STORIA

DELLA

GRECIA ANTICA

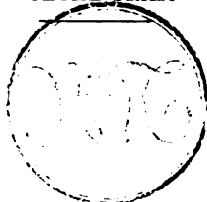
DI

GIORGIO GROTE.

RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTA DI NOTE ED APPENDICI

DA

OLIMPIA COLONNA.

VOLUME PRIMO

NAPOLI
PRESSO VINCENZO PEZZUTI EDITORE
Strada S. Liborio n. 23.

1855

PROEMIO

Nel presentare al pubblico recata per la prima volta in italiano la *Storia Greca* del Grote, non occorre che io dica dei pregi e della importanza di questo libro, già troppo noto ai cultori della letteratura antica: sì bene delle gravissime difficoltà incontrate nell'eseguire tal lavoro, e del modo avvisato per superarle, onde possano i miei lettori essermi larghi della loro indulgenza, per quanto mi riguarda, e non ascrivere a soverchio ardimento la difficile impresa di volgere nel materno volgare un libro così dotto, ignara come sono della classica filologia.

Dirò innanzi tutto, che oltre alle difficoltà comuni a chiunque si pone all'opera del tradurre, questo libro ne ha di certe affatto proprie, insuperabili da qualsivoglia scrittore sfornito della profonda conoscenza di archeologiche discipline, e non uso ai dolci canti della lira di Virgilio e di Omero; come altresì che la più accurata istituzione di mitologia non sarebbe bastevole a fare intendere, per poi traslatare sotto altra veste, le cose dette dall'autore nella prima parte della sua opera, senza il concorso di speciali cognizioni sulla teogonia de' Greci e de' Romani, e sulle idee religiose delle scuole filosofiche, che fiorirono in diverse regioni del mondo antico. Il perchè scarse sono le versioni che di tali opere classiche vengon fatte, e pochissime quelle cui si addicono uomini speciali, che rivolgendo altrove l'acume del loro intelletto, colgono in diverso aringo plauso meritato e duraturo.

La presente versione adunque, mirando a far noto nella lingua d'Italia un libro tanto utile, sarebbe stata di gran lunga superiore alle mie deboli forze, se non avessi potuto giovarmi, per quanto concerne la interpetrazione dei luoghi classici, e la riproduzione ed il volgarizzamento dei medesimi, dell'opera di un erudito, mio amico, che soccorrendomi de'suoi con-

sigli, mi ha renduta facile e piana la via che altrimenti non avrei osato di percorrere: al quale debbo pure la scelta di varie appendici, e la conoscenza di taluni libri a me ignoti per lo innanzi.

Intorno al volgarizzamento aggiungerò solo , che mi sono studiata di rendere con esattezza grande il concetto dell'autore, senza la menoma alterazione, ed ho cercato di dare con brevità e quasi a parola le locuzioni originali, non potendo farsi altrimenti allorchè trattasi di libri molto difficili per dettato e per concetti; chè se altri giudicherà esser io pervenuta a far bene intendere quel che l'autore ha scritto con ammirevole dottrina, sarò ampiamente compensata dell'ardua fatica, la quale non avrei osato d'intraprendere, senza il pensiere del benevolo compatimento de' miei lettori.

O. C.

Napoli 30 Giugno 1855.

PREFAZIONE DELL' AUTORE

La prima idea di questa *Storia* fu concepita molti anni or sono, quando la Grecia antica era precipuamente nota agl' Inglesi per l'opera del Mitford, ed il pensiere che allora mi ebbi nello scriverla, fu non solo di emendare gli errori di fatto che quel libro conteneva, ma di presentare i fenomeni generali del mondo greco, sotto un punto di veduta che a me parve più vasto e più conveniente. I miei ozi però non essendo bastevoli per menare a termine qualsiasi grande intrapresa letteraria, non mi fu possibile prima di questi ultimi tre o quattro anni consecrarmivi a tutt'uomo, e con quel lavoro assiduo ed esclusivo senza del quale, benchè molto anche possa farsi per illustrare argomenti controversi, non può mai venir trattato compiutamente un soggetto difficile, ed in modo tale da esser sottoposto al pubblico giudizio.

In questo mentre lo stato della letteratura inglese, riguardo alla Grecia antica, ebbe notevoli mutamenti e di varie guise. Se la *Storia della Grecia* del mio amico il dott. Thirlwall fosse venuta alla luce pochi anni or sono, probabilmente non avrei punto ideato il disegno della presente opera, nè di certo vi sarei stato spinto da quelle stesse lacune, che con dispiacere ho notate nel libro del Mitford: ma poichè il paragone dei due autori offre senza dubbio una pruova evidente del progresso fatto nelle nostre conoscenze, dirò che avendo studiati tutti gli argomenti addotti dal dott. Thirlwall nel suo insigne libro, posso meglio che altri far testimonianza della dottrina, dell'acume e della critica che prevalgono nella sua storia; e tanto più debbo esprimer questo sentimento, in quanto che ne'luoghi in cui avrò occasione di richiamarla, sono più spesso indotto a dissentir da lui, che a convenire nelle sue opinioni.

Quello spirito indipendente di critica, che l'opera del Thirlwall tanto distingue dall'altra del Mitford, è tutto proprio e del tempo in cui scrisse, imperocchè dopo il libro del Mitford gli studii filologici hanno ricevuto in Germania un grande sviluppo, e la congerie de' fatti e dei documenti che possediamo sul mondo antico, quantunque scarsa, è stata nondimeno combinata ed esposta in mille differenti maniere. Che se il numero conosciuto degli antichi scrittori non si accrebbe, avemmo per altro numerosi interpetri per ridire, intendere, ampliare, e spiegare le

loro interrotte e quasi incomprensibili asserzioni. Alcuni tra i migliori scrittori di questo genere, come il Boëckh, il Niebühr, ed Ottofredo Müller, sono stati tradotti nella nostra lingua, ed i miei concittadini han potuto formarsi un'idea della nuova luce sparsa sopra molti argomenti di antichità, mercè l'inestimabile aiuto della erudizione tedesca: per tal guisa i poeti, gli storici, gli oratori, ed i filosofi della Grecia sonosi renduti più intelligibili e più istruttivi, che non lo erano per uno studioso del secolo scorso, e la dipintura del mondo greco può oggi esser concepita con un certo grado di fedeltà, non ostante gl'imperfetti mezzi che ne rimangono.

Egli è a questa generale dipintura che uno storico della Grecia deve dar corpo nella propria mente, prima di esporla a'suoi lettori: una dipintura tale, che non solo colpisca l'immaginazione con la splendidezza dei colori e la profondità del sentimento, ma che persuada e perfezioni la ragione. Non omettendo il paragone con le forme meglio conosciute della moderna società, egli s'ingegnerà principalmente di mostrare il movimento spontaneo della greca intelligenza, talvolta soccorsa ma giammai tolta ad imprestito dallo straniero, ed illuminante una piccola parte del mondo, altrimenti ottenebrato e stazionario. Egli svilupperà l'azione di quel sistema sociale, che mentre assicurava alla moltitudine de'cittadini un grado di protezione altrove sconosciuto, stimolava gli sforzi creatori del genio, e lasciava le menti superiori li-

bere abbastanza per elevarsi al di sopra dei religiosi e politici inviluppi, per oltrepassare il loro secolo e divenire maestre della posterità.

Pubblicare la storia di un popolo, che mandò la prima scintilla alle assopite intelligenze pagane, e dichiarare mercè i fenomeni ellenici l'indole e lo spirito ellenico, è lo scopo che mi propongo in questa opera, non senza la penosa convinzione, che i fatti non corrispondono alla volontà, e che il pieno successo è renduto impossibile da un ostacolo che la umana intelligenza non può sormontare, dico la insufficienza di autentiche pruove. Poichè malgrado le pregevoli esposizioni di tanti abili commentatori, l'insieme delle nostre cognizioni sul mondo antico rimane pur troppo ancora inferiore, e non risponde all'esigenze di una dotta curiosità. Noi siamo solo possessori di ciò ch'è stato gittato sul lido dopo il naufragio di una nave perduta, e benchè questo consistesse in alcune più preziose parti del suo carico, altra volta abbondevole, pure niuno volgerà lo sguardo alle citazioni che leggonsi in Diogene Laerzio, in Ateneo, in Plutarco, o nell'elenco degli storici greci del Vossio, senza veder con sorpresa e con dolore quanto più grande sia quello, che per la schiavitù dei Greci, per la decadenza del Romano Impero, e per la irruzione dei Barbari siasi irreparabilmente perduto. Per tal modo siamo ridotti a giudicare di tutto il mondo ellenico, eminentemente multiforme, per poche scritture, che sebbene eccellenti per loro stesse, portano

una troppo esclusiva impronta dell'Attica. Ed in vero di Tucidide e di Aristotile, entrambi quali ricercatori di fatti, e come liberi da inceppati sentimenti locali, non sarà mai detto abbastanza: ma sfortunatamente l'opera dell'ultimo, che ci avrebbe date le più copiose notizie intorno alla vita politica de'Greci, cioè la raccolta ed il paragone di 150 diverse costituzioni di città, non ci è pervenuta interamente, e la brevità di Tucidide è tale, che spesso una semplice parola tien luogo di qualche sentenza, che saremmo stati pur contenti di veder dilungata in paragrafi.

Siffatta mancanza di documenti originali meritevoli di fiducia, paragonata a quelle risorse che si reputano appena bastevoli per uno storico di qualsiasi regno moderno, benchè ne incresca, non devesi da me nascondere od attenuare per diverse ragioni: non solo perchè determina la somma delle notizie che uno storico della Grecia può dare, sforzandolo a lasciar molta parte de'suoi quadri assolutamente privi di dipintura, ma ancora perchè turba grandemente la esecuzione di quel che rimane. La quistione della credibilità che di continuo si agita, richiedendo una decisione favorevole o sfavorevole, è sempre cagione di controversia, e vieta che questi schizzi avessero, come l'utile del quadro richiederebbe, un carattere vivace ed incalzante, e li rende invece deboli ed incerti. L'espressione di dubbiose assertive sono quindi ripetute sino a stancare il lettore, mentre lo storico cui quest'obbligo riesce più pe-

noso, è frequentemente tentato di liberarsene, spinto a ridurre il possibile ed il probabile in certezza, supprimendo contrarie considerazioni, e sostituendo romanzi piacevoli a quelle verità poco conosciute, che sono cagione d'incertezza.

Desiderando nel presente lavoro dar solo alla luce tutto quello che può essere accertato, insieme alle conghietture e le induzioni che dalle medesime debbono ragionevolmente dedursi, osservo innanzi tutto che la scorrezione de'documenti originali, rende inevitabili le discussioni di credibilità e la incertezza del racconto. Tali discussioni, benchè il lettore possa esser sicuro che saranno meno frequenti, come progrediremo ne' tempi meglio conosciuti, sono noiose abbastanza anche per l'epoca che ho scelta per cominciamento della mia storia; e lo sarebbero stato di più se avessi creduto mio dovere dipartirmi con la narrazione dai tempi primitivi di Deucalione, d'Inaco, degl'insepolti Pelasgi, o dai Lelegeti, sottoponendo ad un simile esame l'età eroica. Ed in vero nulla conosco di più scoraggiante nè di meno grato, che la elaborata discussione di ciò che chiamasi evidenza, val dire il paragone di pochissime probabilità e di vaghe conghietture, intorno a tempi oscuri ed a persone incerte. La norma per la maggiore o minore credenza nei fatti dell'antichità, dovrebb' essere la stessa di quella usata per i tempi moderni: ed il lettore troverà in questa storia l'applicazione de'principii di una critica analoga a quella dei libri riguardanti epoche

a noi più vicine, sebbene con minor severità di giudizio.

Incomincio adunque la vera *Storia della Grecia* dalla prima olimpiade, cioè dal 776 innanzi l'e. v. Coloro che sono usati al modo universale, ed oggi comune, d'investigare l'antico mondo, crederanno che accorci così d'un migliaio di anni le pergamene della storia: ma per chi ravvisa altrimenti i canoni delle storiche evidenze, siccome già fecero Hallam, il Sismondi, ed altri storici insigni, sono ben certo di sembrar negligente e credulo, anzichè esigente o scettico. Dappoichè le verità ed i ricordi storici propriamente detti, per la Grecia incominciano molto dopo questa data, nè chi consideri attentamente l'estrema pochezza dei fatti narrati, come spettanti ai due secoli che seguirono il 776 innanzi l'e. v., sarà meravigliato di sapere quello che intorno allo stato della Grecia nel 900, 1000, 1100, 1200, 1300, o in altri secoli anteriori, piacque a'cronologi includere nelle loro studiate genealogie. Epperò quando sarò giunto a narrare la vita di Socrate e di Platone, illustrerò una delle loro più pregevoli massime, cioè che la conscia e confessata ignoranza è migliore stato della mente, che non lo sono le illusioni senza la realtà della scienza: ed imprendo a far simile dichiarazione per quel che concerne il mondo reale della Grecia anteriore alle olimpiadi, intendendo che tale ignoranza riguardi la storia in generale, e non escluda rigorosamente ogni speciale avvenimento.

I tempi che ho in tal guisa separati dalla ragione storica, sono distinguibili soltanto a traverso il duplice involucro della poesia epica e della favola, confonder le quali sarebbe essenzialmente contrario alla filosofia. Considero i più antichi tempi per loro stessi, come concepiti dalla fede e dai sentimenti dei primi Greci, e conosciuti soltanto per le loro favole, senza presumere d'indovinare quanta poca materia storica possa contenersi in ciascuna leggenda. Se il lettore mi biasima per non averlo soccorso a determinare ciò ch'egli mi dimanda, e perchè non squarcio il velo e non mostro il quadro, io rispondo con le parole di Zeusi, allorchè mostrava un suo capolavoro di arte imitativa—*La cortina è il quadro*. Ciò che ora si tiene per poesia o leggenda, fu altra volta istoria accreditata, anzi la sola genuina istoria, che i primi Greci potessero concepire dei loro tempi passati: la cortina non ascondendo nulla dietro di se, non può esser sollevata da veruna mano, ed io intendo solo a descriverla qual'essa è, e non a cancellarla o a ridipingerla.

Tre parti de'due primi volumi sono destinate a spiegare questo tempo di *fede istorica*, come distinto dall'evo posteriore di *ragione istorica*; a dilucidare l'origine di una onnipresente, religiosa, e personificante rappresentazione delle forze della natura; ad illustrar ciò col paragone delle medesime abitudini occorse ne'primi tempi della moderna Europa; a mostrare la immensa copia e la varietà degli argomenti narrativi,

poco curandomi della consistenza fra l'una storia e l'altra; e da ultimo ad esporre le cagioni che poco a poco fecero disparire l'antico sentimento epico, introducendo in luogo di una fede letteraria, quantità di opinioni e d'interpetrazioni diverse.

L'età favolosa de' Greci riceve il suo principale incremento ed è nobilitata dall'Omerico poema, onde a questo ed agli altri inclusi nell'antico ciclo epico ho consecrato un intero capitolo, la cui lunghezza avrà solo compatimento in grazia de' nomi della Iliade e dell'Odissea: avendo altresì creduto necessario, di richiamar l'attenzione del lettore sullo stato in che trovasi ora in Germania la quistione del Volfio, ed anche di avventurare qualche mia conghiettura sulla Iliade, senza dire che la società ed i costumi dell'epoca eroica, considerati sotto l'aspetto generale delle Omeriche descrizioni, sono anche ivi esaminati e discussi.

Passo quindi immediatamente all'epoca storica, cominciando dal 776 innanzi l'e. v., premettendo alcune riflessioni sulle condizioni geografiche della Grecia: ed ho proccurato di ritrovare in mezzo ad oscure indicazioni, qual fosse lo stato della Grecia in quel periodo, fondando qualche riservata conghiettura sopra i primi fatti, da cui derivò quella condizione di tempi. Nei presenti volumi per altro ho potuto solo racchiudere la storia di Sparta e dei Dori del Peloponneso fino all'epoca di Pisistrato e di Creso, benchè avessi sperato di comprendervi tutta la storia della Grecia sino agli ultimi tempi.

La storia greca si distingue naturalmente in sei periodi, di cui il primo può esser tenuto come d'introduzione ai cinque seguenti, che esauriscono tutta la libera vita di quel popolo.

I. Avvenimento di Pisistrato in Atene e di Creso nella Lidia (776-560 av. l'e. v.)

II. Da Pisistrato e Creso alla discacciata di Serse dalla Grecia.

III. Dalla discacciata di Serse alla fine della guerra del Peloponneso, ed alla distruzione di Atene.

IV. Dalla fine della guerra suddetta alla battaglia di Leuctra.

V. Dalla battaglia di Leuctra a quella di Cheroneia.

VI. Dalla battaglia di Cheroneia al termine della era Macedonica.

Nei cinque periodi da Pisistrato alla morte di Alessandro, che possono paragonarsi alle parti di un dramma storico, per manifesto legame di unità e di ordinata successione, ho allogate altresì le importanti avventure dei Greci di Sicilia e d'Italia, dicendo all'uopo delle costituzioni politiche, della filosofia, della poesia, e dell'eloquenza greca, per quanto occorre a far comprendere il moltiplice sviluppo di quel popolo, durante il breve ma luminoso suo corso.

Dopo i successori di Alessandro l'azione politica dei Greci diventa inceppata, nè più interessa il leggitore, e non ha alcuna influenza sopra i futuri destini del mondo: si potrebbero soltanto citare uno o due episodii, e specialmente la rivoluzione di Agide e di Cleo-

mene a Sparta, che sono ad un tempo istruttivi e commoventi. Ma nel suo insieme il periodo fra il 300 innanzi l'e. v. e l'assoggettamento della Grecia a' Romani, non ha interesse alcuno per se stesso, e la sola importanza consiste nell'aiutarci a comprendere i secoli precedenti. La dignità ed il merito de' Greci da quel tempo in poi appartengono ad essi soltanto come individui, cioè filosofi, precettori, astronomi, matematici, letterati, critici, pratici di medicina e simili: nelle quali cose, e specialmente nelle grandi scuole di filosofica speculazione, le loro rispettive capacità costituiscono la luce del mondo romano, e possono rassomigliarsi a quelli astri, che avendo perduta la propria orbita, diventano satelliti di più potenti vicini.

È stato mio pensiere condurre la storia delle greche città fino all'anno 300 innanzi l'e. v., o al termine della generazione che prende nome da Alessandro il grande, e spero di compierla intieramente in otto volumi: per i seguenti due o tre volumi ho già in pronto molti materiali, e pubblicherò il terzo e forse anche il quarto nel corso del prossimo inverno. Non ignoro i grandi svantaggi della pubblicazione di una parte di un libro storico separata dalle altre, poichè nè i primi nè gli ultimi avvenimenti possono ben comprendersi, senza la luce che scambievolmente si riflettono tra loro: ma quest'uso è divenuto ormai generale, ed è certamente giustificato dalla ben nota impossibilità di ammettere *lunghe speranze* nel breve

corso della umana vita! Nulladimeno dubito che i due volumi pubblicati prima, riguardati isolatamente, non mi otterranno alcuna considerazione presso di coloro, che valutando i Greci per la filosofia, per la politica, e per l'arte oratoria, tengono forse le prime leggende greche come non meritevoli d'interesse, tanto più che la precipua qualità delle greche menti, cioè i sentimenti poetici e religiosi, appariscono quì in modo disproporzionato, se vuolsi paragonarli alle loro più vigorose e maschie capacità, ed a quella potenza di azione, di organizzazione, di giudizio, di specolazione, che rivelerò ne'volumi seguenti.

Ma ardisco dire, che molte circostanze della vita politica dei Greci, di cui farò parola in prosieguo, il lettore non avrebbe comprese, se non fosse stato iniziato nella conoscenza delle loro leggende. Egli non avrebbe potuto rendersi ragione del frenetico terrore del popolo Ateniese, durante la guerra del Peloponneso, per la mutilazione delle statue dette *Hermae,* se non fosse inteso del modo col quale i Greci riunivano alla idea della propria stabilità e sicurezza, quella del domicilio degli dei nel loro suolo: nè giudicherà adeguatamente dell'abitudine spartana nelle militari spedizioni, dico dell'offerta di giornalieri olocausti a prò dell'armata e del paese natìo, *eseguendosi sempre tali pubblici sacrifizii prima del sorger del sole, onde ottenere anticipatamente il favore degli dei* *, se non è familiare col concetto Ome-

* XENOPHON., *Republ. Lacedaemon.* cap. XIII, 3: 'Αεὶ δὲ, ὅταν θύη-

rico di Zeus, che va a riposar la notte, e sorge il mattino al primo albore dal lato di Here dalle bianche braccia. Dirò finalmente che spesso si presenterà l'occasione di osservare, come per siffatte leggende rimanga illustrato e vivificato il fenomeno politico dei tempi posteriori, bastandomi d'indicar per ora la necessità di considerarle quale principio di una serie, anzichè un'opera compiuta.

PREFAZIONE

ALLA

SECONDA EDIZIONE DEL PRIMO E SECONDO VOLUME.

Preparando una seconda edizione de'due primi volumi della mia storia, ho profittato delle osservazioni e delle correzioni fattevi in varii articoli pubblicati nelle *Riviste* inglesi e straniere; ho eliminate o rettificate alcune situazioni, che mi si erano indicate come erronee o prive di sufficiente probabilità; ed ho avvalorati i miei argomenti in alcuni casi, in cui mi

ται, ἄρχεται μὲν τούτου τοῦ ἔργου ἔτι κνεφαῖος, προλαμβάνειν βουλόμενος τὴν τοῦ Θεοῦ εὔνοιαν (tom. II, pag. 560 ed. Wels).

sembrava non fossero abbastanza dichiarati, aggiungendovi nuove note, sì per una più vasta illustrazione, che per difendere alquante opinioni impugnate. La maggior parte di questi mutamenti è avvenuta nei capitoli VI, XVI, XXI della parte I, e nel capitolo VI della parte II, i quali contenendo maggiori specolazioni, e riuscendo perciò facili alla critica, compariranno per tal modo sotto forma più completa e soddisfacente. Ma debbo in pari tempo soggiungere, ch'essi rimangono per lo più intatti nella loro sostanza, non avendo rinvenute sufficienti ragioni per modificarne le principali conclusioni, anche in riguardo alla struttura della Iliade, benchè fossero state opposte da alcuni tra i più stimati critici.

Intorno al carattere ed ai particolari delle greche leggende, poich' esse sono ampiamente distinte in questi volumi dalla storia, desidero indicare due pregevoli opere, non conosciute da me se non dopo la prima pubblicazione. Una di esse è il breve *Saggio sulla storia de'tempi vetusti* di Iohn Henrick M. A., edito in Londra nel 1846 contemporaneamente ai miei primi volumi, e che illustra con riflessioni molto acute le forme generali della leggenda, non solo in Grecia, ma nel resto del mondo antico: vedi segnatamente le pagine 65, 84, 92 e seguenti. L'altra porta il titolo di *Escursione e rimembranze di un uffiziale indiano*, ed è scritta dal colonnello Human, che rinvenni citata in un insigne rendiconto della mia storia, inserito nella *Rivista di Edimburgo* dell'ottobre 1846:

la descrizione quivi data dall'autore dello stato morale degli abitatori dell'Indostan, aiuta il lettore a comprendere ed a valutare l'epoca delle greche leggende. Della quale benchè non avessi mancato d'inserir nelle note di questa seconda edizione due o tre luoghi più notevoli, pure raccomando la lettura, come di un libro sommamente istruttivo.

Avendo ormai compiuti i sei volumi senza oltrepassar l'epoca della pace di Nicia, cioè il decimo anno della guerra del Peloponneso, veggomi astretto a rinunziare alla speranza, concepita nella prefazione alla prima edizione, che l'opera sarebbesi composta di soli otto volumi. L'esperienza mi prova, che impossibil cosa è misurare anticipatamente lo spazio richiesto da un soggetto storico, e tutto quello che ora posso promettere si è, che il rimanente di questa opera sarà esposto in breve, per quanto ciò è compatibile col principal mio dovere di renderla meritevole del pubblico gradimento.

G. G.

Londra 3 Aprile 1849.

PARTE PRIMA

MITI E LEGGENDE DELLA GRECIA.

Ἀνδρῶν ἡρώων θεῖον γένος, οἳ καλέονται
Ἡμίθεοι προτέρῃ γενεῇ κατ' ἀπείρονα γαῖαν.

Hesiod., *Opera et dies* vs. 159-160.

(Divina stirpe di eroici uomini, che nella prima età furono appellati semidei per tutta quanta la terra)

CAPITOLO PRIMO

MITICA DEGLI DEI.

Inizio del mondo mitico.

Il mondo mitico dei Greci ha principio dagli dei anteriori e superiori all'uomo, discende quindi gradatamente agli eroi ed agli uomini. Contemporanee dei numi sono varie nature mostruose oltra-umane ed extra-umane, le quali benchè non possano appellarsi divinità, hanno di comune con gli dei e con gli uomini diversi attributi, il libero arbitrio, i piaceri, i dolori, e la coscienza della propria forza: tali sono le Harpiae, le Gorgones, le Graeae, le Sirenes, Scylla, Charybdis, Echidna, la Sphinx, la Chimaera, Chrysaor, Pegasus, i Cyclopes, i Centauri e simili. In quello che può chiamarsi il gran ciclo mitico si descrivono innanzi tutto i fatti di questi esseri giganteschi, cioè lo strepito ed il dibattersi di talune spaventevoli forze in combustione, ridotte infine all'obbedienza ed estinte, o incatenate sotto il più ordinato governo di Zeus; il quale ponendo se in luogo de' suoi meno capaci predecessori, acquista autorità e potere sovra gli dei e sopra gli uomini, quantunque circoscritto ancor egli nelle sue azioni dai principali numi e dalle dee che gli stanno d'intorno, e per le adunanze ed i consigli dell'agora divina.

Come i miti sono stati dichiarati.

Narro siffatti avvenimenti con brevità e letteralmente, trattandoli solo come miti, cioè quali parti di unica immaginazione creatrice, destinati a sentimenti ed intelligenze competenti, e guidato soltanto dall'autorità delle leggende di Thebe e di Troia. È la voce inspirata delle Muse che rivela ed autentica entrambe, la quale diede pure ad Omero ed Esiodo il loro sapere, l'uno dell'eroico l'altro del divino passato; e ritengo per intero il carattere dei grandi agenti divini come persone, ed in quella luce medesima nella quale apparvero agli ascoltatori di Omero e di Esiodo. Uranos, Nyx, Hypnos, Oneiros (cielo, notte, sonno, sogni) sono persone, non altrimenti che Zeus ed Apollo, che ridurre a mere allegorie è pericoloso e di niun profitto: mentre ci allontaneremmo diversamente dal punto di veduta di quegli antichi ascoltatori, senza nulla accrescere alle nostre cognizioni, che non sarebbero per tal modo nè maggiormente certe, nè più filosofiche [1].

L'allegoria è raramente ammessibile.

Imperocchè sebbene alcune fra le azioni e gli attributi ascritti a tali persone, fossero sovente spiegate come allegorie, l'intera serie di esse, ed il sistema onde si compongono, non potranno mai avere una simile interpetrazione; che anzi chi teoricamente adottasse questa maniera d'intendere, troverebbe dopo uno o due semplici e facili passi, che il sentiero gli si richiude dinanzi, e vedrebbesi forzato ad aprirsi altra via mercè indagini e conghietture gratuite. Le allegorie delle persone e degli attributi trovansi sempre congiunte a persone ed attributi non allegorici, di talchè le due classi non possono esser distinte, senza interrompere lo intero svolgimento dei miti, nè alcuna interpetrazione che ci menasse ad una tal conseguenza potrebbe reputarsi ammessibile. Ed in vero supporre che tutte queste leggende fossero conosciute per mezzo di allegorie, formanti un sistema di dottrina fisica, sarebbe incompatibile con la ragionevole nozione dell'età e dei popoli presso cui ebbero nascimento, per i quali l'allegoria è chiaramente impressa con alcuni caratteri speciali, per attributi o per azioni, che pur ci è dato di riconoscere, onde possiamo

raramente farci arditi di congetturare oltre, e molto meno, seguendo idee preconcette, di alterare le stesse leggende. Epperò sebbene la Theogonia dei Greci contenga in certo qual modo idee cosmogoniche, essa non dev'essere reputata un sistema di cosmogonia, nè può tradursi in una serie di mutamenti primordiali, fisici, e planetarii.

Primo concetto di Zeus nella Grecia.

Nell'ordine della mitica cronologia Zeus vien dopo Kronos ed Uranos, ma secondo il greco concetto Zeus è il principal personaggio, e Kronos ed Uranos sono suoi precursori, inferiori a lui, creati per essere sconfitti e rammentar sempre la prodezza del loro vincitore. Sì per Omero ed Esiodo, che per tutti i Greci, Zeus fu il maggior nume, il padre degli dei e degli uomini, al cui potere niun'altra deità può sperare di resistere: i rimanenti numi ebbero la loro speciale autorità e particolari sfere di azioni e di doveri, nè Zeus usò d'intervenire con essi, egli che aveva tra le mani gli ordini di un provvidenziale impero sopra i fenomeni dell'Olimpo e della Terra. Allorchè Zeus ed i suoi fratelli Poseidon ed Hades si divisero l'universo, Zeus serbò per se l'aria e l'atmosfera, Poseidon ottenne il mare, ed Hades il mondo sotterraneo o le regioni infernali, mentre la Terra e gli avvenimenti che vi si succedono furono comuni a tutti loro, una col libero accesso all'Olimpo [2].

Gli dei come concepiti ingrandimento del tipo umano.

Zeus adunque con i fratelli ed i compagni, che sono i numi da Omero e da Esiodo conosciuti come in piena dignità, e quali abitatori del mondo divino, furono concepiti sul tipo umano, ma in diverse proporzioni, cioè affetti dalla varietà delle cure, degli appetiti, delle simpatie, e delle passioni che l'animo umano risente, ed investiti di più grande ed indeterminata forza, e liberi da morte (con qualche rara eccezione), da dolori e da infermità. Così ricca e svariata serie di tipi, tanto pieni di energico movimento e di contrasti, e di cui ciascuno separatamente forniva i temi più acconci alle avventure ed alle narrazioni, operò con forza irresistibile sulla greca fantasia, onde tutta la natura fu concepita come moventesi ed

operante per mezzo di agenti-persone, fra le quali i numi dell'Olimpo erano i più cospicui, ed una parte di questa fede onnipresente e personificante fu la riverente credenza in Zeus ed in Apollo. Gli attributi di tali agenti, avendo una tendenza a spandersi in leggende esplicative, specialmente per quelle divinità che di continuo venivano invocate nelle pubbliche adorazioni, diedero origine ai miti divini ed eroici, i primi de'quali essendo spesso stravaganti ed anormali ne' loro incidenti, il tipo generale dei numi fu più spaventevole e grandioso di quello degli eroi.

Storia primitiva degli dei.

Poichè furon date agli dei dimore e spose al pari degli uomini, la loro stirpe ebbe d' uopo di un passato su cui riposare [3], che qualora la fervida immaginazione dei Greci non trovava o non vedeva adatto alla sua intelligenza, cercava ed era inquieto finchè non lo avesse rinvenuto. Per tal guisa la Theogonia di Esiodo spiega, con certo ordine e connessione, le condizioni che precedettero la conquista fatta da Zeus dell'impero divino, indi il numero de'compagni e dei discendenti di lui.

Chaos.

Primo in ordine di tempo, secondo Esiodo, fu il Chaos, indi Gaea, l'ampia soda e piana terra, col tenebroso Tartarus nella sua profondità; Eros, l'amore, soggiogatore degli dei e degli uomini, venne immediatamente dopo [4]. Dal Chaos sursero Erebos e Nyx, da cui Aether ed Hemera; e Gaea produsse grande quanto se medesima Uranos, sia perchè le servisse di coperchio al di sopra, sia perchè fosse la residenza degli dei immortali, e da lei vennero altresì i monti, dimora delle ninfe divine, e Pontus lo infecondo e tempestoso mare.

Gaea ed Uranos.

Quindi Gaea si congiunse ad Uranos, e dalla loro unione sortì numerosa discendenza, cioè dodici Titani e Titanides, tre Cyclopes, e tre Hekatoncheires, o esseri dalle cento mani. I Titani furono Oceanus, Koeos, Krios, Hyperion, Iapetos, Kronos; le Titanides Theia, Rhea, Themis, Mnemosyne, Phoebe, Thetys; i Cyclopes Brontes, Steropes, Arges, persone terribili per forza e per destrezza di mano [5], che fabbricarono il fulmine diventato poi l'arma invincibile di Zeus; e gli Hekatoncheires furono

Kottos, Briareus, Gyges, di prodigiosa forza corporea. Uranos contemplò con spavento ed orrore questa terribile genìa, e come uno di essi vedeva la luce nascondevalo nelle visceri della terra, e non gli concedeva d'uscirne. Gaea non potendo rinvenire alcun luogo per essi, e gemendo sotto la oppressione di lui, produsse il ferro, e fattone una falce implorò dai figliuoli di vendicarla, e di prender essi stessi vendetta contro la paterna tirannide. Ma niuno di loro, tranne Kronos, ebbe coraggio di eseguir ciò: egli che il più ardito era ed il più giovane tra i figli di Uranos, armatosi della falce, si nascose in un agguato designatogli da Gaea, e come la notte Uranos fu disceso tra le braccia di Gaea, Kronos balzato fuori del nascondiglio evirò suo padre, e gittonne assai lungi nel mare la parte recisa [6]. Il sangue caduto sulla terra diede vita alla terribile Erinnys, ai grandi e nerboruti Gigantes, ed alle Meliae Nymphae; e dalla spuma insanguinata del mare nacque la dea Aphrodite, che tolse il nome dallo spumar delle onde da cui era uscita. La prima terra che toccò fu Kythera, indi portossi a Cyprus, ove l'isola sentì la sua benigna influenza, spuntando verde e tenera erba dalle orme de' molli e delicati suoi piedi: Eros quivi la raggiunse, e vi divise lo assunto di suggerire e dirigere gli amorosi impulsi degli uomini e degli dei [7]. Così debellato Uranos, Kronos ed i Titani acquistarono la libertà e divennero potenti, ed ai Cyclopes ed agli Hekatoncheires, che Uranos aveva gittati nel Tartarus, fu conceduto di rimanervi.

Kronos ed i Titani.

Ciascuno dei Titani ebbe numerosa discendenza: Oceanus specialmente con sua sorella Thetys procreò tre mila figlie (le ninfe dell'Oceano) ed altrettanti figliuoli, passando per suoi discendenti i fiumi e le sorgenti. Hyperion e la sorella Theia ebbero per loro figli Helios, Selene ed Eos, e da Koeos e Phoebe nacquero Leto ed Asteria. I figliuoli di Krios furono Astraeos, Pallas, e Perses, e da Astreos ed Eos sursero i venti Zephyrus, Boreas, Notus.

Iapetos e l'Oceanica ninfa Klymene diedero vita al celebra-

to Prometheus, ad Epimetheus, Menoetius ed Atlas, ma la discendenza di Kronos fu più potente e superiore alle altre. Egli per sua sorella Rhea divenne padre di tre figlie, Hestia, Demeter, Here, e di tre figliuoli Hades, Poseidon, Zeus, l'ultimo de' quali benchè più giovane imperò sopra tutti.

Kronos deluso, e nascita di Zeus e de' suoi fratelli.

Ma Kronos che aveva presagita la propria distruzione per mano di un suo figlio, come uno di essi vedeva la luce egli lo inghiottiva, e ritenevalo nel ventre: così aveva praticato per i primi cinque, allorchè Rhea trovossi in punto di dar nascimento a Zeus. Dolente ed indegnata per la perdita della prole, ella si rivolse al padre ed alla madre sua, Uranos e Gaea, che la soccorsero in celare Zeus, e trasportandola di notte a Lyktus in Kreta; ove nascosto il neonato fanciullo in una caverna fra i boschi del monte Ida, diedero a Kronos in sua vece una pietra avvolta in fasce, ch'egli credendo fosse il figliuolo avidamente ingoiò. Si giunse così ad assicurare la salvezza di Zeus [8].

Come questi fu cresciuto, e le sue grandi forze si svilupparono all'intutto, per suggerimento di Gaea egli indusse Kronos, con uno stratagemma, a vomitar prima la pietra che gli era stata data, e di poi i cinque figli che aveva divorati, Hestia, Demeter, Here, Poseidon, Hades. Per tal modo costoro crebbero insieme a Zeus, e la pietra cui egli dovette la propria conservazione, fu collocata presso il tempio di Delphi, ove sempre di poi venne riguardata come una cospicua e venerabile memoria della greca religione [9].

Altre deità.

Segue il catalogo degli esseri generati in questo primo periodo, anteriore alla nascita di Zeus. Nyx da se sola diede alla luce numerosa discendenza: Thanatos, Hypnos, Oneiros, Momus e Oïzys (il dolore), Klotho, Lachesis, Atropos (le tre fate), Nemesis (che distribuisce ed uguaglia le sorti), Apate e Philotes (inganno ed amoroso trasporto), Geras (la vecchiezza), Eris (la contesa). Da Eris venne fuori una stirpe cattiva e malefica: Ponos (la sofferenza), Lethe, Limos (la carestia), Phonos e Mache (strage e battaglia), Dysnomia ed Ati (sregolatezza ed impulso licenzioso), Horkos (il sempre vigile sanzionatore dei

giuramenti e l' inesorabile punitore de' volontarii spergiuri) [10]. Gaea eziandio con Pontus procreò Nereus (il giusto ed onesto vecchio del mare), Thaumas, Phorkys e Keto. Da Nereus e Doris, figliuola dell'Oceano nacquero le cinquanta Nereides o ninfe marine; Thaumas anche ebbe da Elektra, figlia di Oceanus, Iris e le due Harpiae, Aëllo ed Okypete, alate e rapide come i venti; da Phorkys e Keto vennero il dragone delle Hesperides, le mostruose Graeae e le Gorgones, ed il sangue di Medusa, una di queste ultime, allorchè fu trucidata da Perseus produsse Chrysaor ed il cavallo Pegasus; Chrysaor e Kallirrhoe dettero vita a Geryon ed Echidna, per metà ninfa e nel resto serpente, dissimile dagli dei e dagli uomini. Altri mostri sursero dalla unione di Echidna con Thyphaon, cioè Orthros, il cane bicipite di Geryon, Cerberus il cane di Hades dalle cinquanta teste, e l'Hydra Lernaea da cui vennero la Chimaera, la Sphinx di Thebe, ed il Leone Nemeo [11]. Considerevole progenie del pari fu quella di Styx, figliuola dell'Oceanus, con Pallas: essi ebbero Zelos e Nike (fierezza e vittoria), e Kratos e Bia (gagliardia e forza); inoltre la pronta ed affettuosa cooperazione di Styx e de'suoi quattro figliuoli in aiuto di Zeus, fu una delle principali cagioni della vittoria di costui sopra i Titani.

Mire ambiziose di Zeus.

Zeus considerevolmente cresciuto in capacità d'intelletto ed in forza corporea, determinò co' suoi fratelli di strappare il potere dalle mani di Kronos e dei Titani, e fu allora ch'ebbe cominciamento una lunga e disperata lotta, in cui tutti gli dei e le dee presero parte. Zeus li raccolse nell'Olimpo, e promise a chi lo avesse soccorso contro Kronos, di farne rimanere illesi gli attributi ed i privilegi. Il primo che rispondesse allo invito con i suoi quattro figliuoli e che per lui parteggiasse fu Styx, che Zeus ebbe per costante seguace: egli diede a Styx la nobile distinzione di essere l'Horkos, ossia la sanzionatrice dei giuramenti degli dei, onde quello che Horkos era per gli uomini, Styx lo divenne per i numi [12].

Inoltre per esser più formidabile, Zeus liberò gli altri

Vittoria di Zeus e de' suoi fratelli sopra Kronos ed i Titani.

Kronidi ch'erano stati rinchiusi nel Tartarus dal padre loro, i Cyclopes ed i Centimani, ed ottenne che prendessero parte per lui contro i Titani: i primi gli fornirono le folgori ed i tuoni, i secondi recarono nella mischia una smisurata forza muscolare [13]. La pugna durò dieci anni interi, Zeus ed i Kronidi occupando l'Olimpo, ed i Titani la catena dei monti più meridionali di Othrys. La natura ne fu scossa, ed il lontano Oceanus benchè non fosse entrato nel combattimento, ne sentì l'impeto ed il fragore al pari di Gaea e di Pontus. Il fulmine di Zeus, unito alle rupi ed alle colline divelte e slanciate dai Centimani, prevalse alla fine, ed i Titani furon disfatti e respinti nel Tartaros: Iapetos, Kronos, ed i rimanenti Titani, tranne Oceanus, rimasero per sempre ed irrevocabilmente chiusi in quella sotterranea prigione, intorno a cui Poseidon avendo costruito un muro di bronzo, esso fu dato in custodia ai tre Centimani. Dei due figli di Iapetos, Menoetius venne imprigionato, ed Atlas condannato a star per sempre nell'estremo occidente, ed a sostener con le spalle la solida volta dei cieli [14].

Typhoeus.

In tal guisa furono soggiogati i Titani, ed i Kronidi con Zeus alla testa s'impossessarono dell'impero divino. Essi pertanto non erano del tutto sicuri, poichè Gaea e Tartarus aveano dato alla luce un nuovo ed anche più formidabile mostro appellato Typhoeus, di sì tremenda natura, che se gli si fosse conceduto di giungere al suo pieno sviluppo, nulla avrebbe potuto impedirgli di superar tutti i rivali, e diventare il capo supremo dell'Olimpo; ma Zeus antivide il pericolo, e tosto lo percosse col fulmine e lo incenerì, ed egli fu gittato con gli altri nel Tartarus, nè ulterior nemico rimase a disputare la sovranità dei Kronidi [15].

Discendenza di Zeus.

Con Zeus ha cominciamento una nuova discendenza e diverso ordine di esseri. Zeus, Poseidon, Hades, avendo aderito alla indicata divisione del potere, Zeus con il supremo dominio di tutto il creato ritenne l'aether ossia l'atmosfera, Poseidon il mare ed il governo delle forze sotterranee, ed Hades il sottoposto mondo, cioè la regione in cui risiedono le quasi

animate ombre degli estinti: e si noti che Zeus, i fratelli e le sorelle di lui, e la loro divina prosapia, furono per allora i soli dei, quelli dico che in gran parte riconobbero ed adorarono i Greci di Omero e di Esiodo.

Sua progenie.

Numerose furono le mogli di Zeus al pari della sua progenie, e la prima di esse fu Metis, la più savia e la più sagace tra le dee. Ma avendogli detto Gaea ed Uranos, che se avesse avuti figliuoli da lei, questi sarebbero stati più forti di lui e lo avrebbero detronizzato, allorchè Metis diede alla luce Athene egli la ingoiò, e la sapienza e la intelligenza di lei furono così per sempre immedesimate nel suo essere [16]. Di poi fu aperta a Zeus la testa, per dar nascimento alla dea Athene [17].

Da Temis egli ebbe le Horae, da Eurynome le tre Charites o Grazie, da Mnemosyne le Musae, da Leto (Latona) Apollo ed Artemis, da Demeter Persephone. Per ultima di tutte si unì ad Here, che ritenne sempre la dignità di regina degli dei, e procreò con essa Hebe, Ares, ed Eileithyia; Hermes ebbe pure vita dalla sua unione con Maya, la figliuola di Atlas. Hephaestos che secondo alcuni fu figlio di Here e di Zeus, secondo altri surto per sua unica forza generatrice [18], nacque zoppo, ed Here ebbe vergogna di lui e cercò di nasconderlo, ma egli sen fuggì nel mare, e ricoverossi sotto le materne cure delle nereidi Thetis ed Eurynome [19].

Segue la enumerazione della divina progenie, sotto l'impero di Zeus, quale ci è stata tramandata [20].

Divisione generale della stirpe divina.

1. I dodici grandi numi dell'Olimpo: Zeus, Poseidon, Apollo, Ares, Hephaestos, Hermes, Here, Athene, Artemis, Aphrodite, Hestia, Demeter.

2. Infinite altre divinità non incluse fra le olimpiche, per essere compiuto il numero di dodici, tra cui alcune non inferiori ad esse per dignità o per potere. Hades, Helios, Hekate, Dionysos, Leto, Dione, Persephone, Selene, Themis, Eos, Harmonia, le Charites, le Musae, le Eileithyiae, le Moerae, le Oceanidi, le Nereidi, Proteus, Eidothea, le Ninfe, Leukothea, Phorkys, Aeolus, Nemesis, ed altre.

3. Deità che si prestano a' servigi de' maggiori numi: Iris, Hebe, Horae etc.

4. Divinità la cui personificazione è più debolmente concepita, e con minor certezza: Ate, Litae, Eris, Thanatos, Hypnos, Kratos, Bia, Ossa [21] etc. Quì lo stesso nome talvolta è adoperato per indicar la persona, talvolta l'attributo o lo avvenimento non personificato: il che è una ignota transizione d'idee, la quale allorquando ha luogo con piena conoscenza del fatto, dicesi allegoria.

5. Mostri della stirpe degli dei: Le Harpiae, le Gorgones, le Graeae, Pegasus, Chrysaor, Echidna, la Chimaera, il Dragone delle Hsperides, Cerberus, Orthros, Geryon, l'Hydra Lernaea, il Leone Nemeo, Scylla, Charybdis, il Centaurus, la Sphinx, Xanthos e Balios gl'immortali cavalli etc.

Theogonia di Esiodo e sua autorità.

Dagli dei si discende insensibilmente agli eroi ed agli uomini: ma prima di proceder oltre è mestieri dir poche parole sulla Theogonia in generale, esposta brevemente secondo leggesi in Esiodo, perchè quel poema a malgrado delle sue grandi incoerenze e della confusione che vi esiste, derivate probabilmente dalle diversità delle tradizioni e dei tempi, presenta un antico e genuino tentativo di distribuzione sistematica dei primitivi tempi divini. Omero ed Esiodo furono le grandi autorità del mondo pagano per quanto concerneva la Theogonia, ma nella Iliade e nell'Odissea non possono trovarsi che allusioni ed induzioni oscure, non altrimenti che negl' inni, attribuiti dagli antichi allo stesso autore, non essendovi in quei poemi che singole narrazioni.

Quindi furono le notizie intorno alle antichità theogoniche tolte dal poema di Esiodo, ov'erano parimenti esposte, e le leggende consacrate in quell'opera acquistarono una sì grande espansione, e si appresero tanto tenacemente sulla fede nazionale, che niun'altra leggenda potette mai rivaleggiar con quelle. Inoltre gli scrupolosi e scettici Greci, come anche i leali oppositori del paganesimo de' tempi più recenti, ritrassero il soggetto delle loro disputazioni dalla medesima sorgente: di

talchè è stato assolutamente necessario esporre nella loro nuda semplicità le storie di Esiodo, onde far conoscere ciò che Platone dispregiava, e quello che condannava Xenofane. Si noti pure, che allo strano procedere di Uranos, Kronos, e Zeus si è fatto più spesso allusione che a qualunque altro essere del mondo mitico, pel ridicolo ed il dispregio onde furono essi rivestiti.

Diversità fra la Theogonia di Omero e quella di Esiodo.

Sebbene la Theogonia di Esiodo fosse tenuta per ortodossa dai pagani più recenti[22], perchè stava loro dinanzi come il solo sistema anticamente divulgato e di facile intendimento, pure non fu il solo ricevuto nel tempo di quel poema: Omero non sa nulla di Uranos, nel senso di un gran dio anteriore a Kronos, ed Uranos e Gaea non altrimenti che Oceanus, Thetys e Nyx sono per lui grandi e venerabili numi, ma nè l'uno nè l'altro ha il carattere dei predecessori di Kronos e di Zeus[23]. I Ciclopi che Esiodo descrive come figli di Uranos e fabbri delle folgori, non sono punto menzionati nella Iliade, e nell'Odissea figurano quali giganteschi pastori e cannibali, non avendo nulla di comune con i Ciclopi di Esiodo, tranne il solo occhio rotondo posto nel mezzo della fronte[24]. Dei tre Centimani rammentati da Esiodo, del solo Briareus è parola in Omero, e non quale figlio di Uranos ma di Poseidon, nè soccorrendo Zeus nella pugna contro i Titani, ma liberandolo in un terribile momento da una congiura ordita contro di lui da Here, Poseidon, ed Athene[25]. Uranos di Esiodo e gli Uranidi sono ignoti ad Omero, ma le relazioni fra Zeus e Kronos vengon riferite in modo assai diverso, nè alcuna menzione è fatta di Kronos che ingoia i neonati figliuoli. Per contrario Zeus anzichè dirsi più giovane è il più vecchio dei fratelli, ed i figli di Kronos vivono con lui e con Rhea: quivi la segreta corrispondenza tra Zeus ed Here ha luogo all' insaputa de' loro parenti[26], e quando Zeus gitta Kronos nel Tartaro, Rhea consegna la sua figlia Here alle cure dell' Oceano, nè vien fatta parola del terribile combattimento contro i Titani che accompagna quell'episodio. Kronos, Iapetos ed il rimanente dei Titani sono sprofondati nel

Tartaro, nel luogo più oscuro sotto la terra e lungi dai benefici raggi di Helios; ma essi furono anche più forti e venerandi, e pruova ne sia il sapere, che Hypnos avendo imposto ad Here di giurare in loro nome, tal giuramento fu temuto e reputato inviolabile 27.

Zeus Omerico.

In Omero dunque nulla trovasi che precedesse il solo fatto di Zeus, il quale rovina suo padre Kronos col resto de'Titani nel Tartaro, avvenimento di cui in taluni rincontri egli ci dà varie ripetizioni, anche al tempo della sovranità di Zeus; poichè diversi numi tentando più volte di rivolgersi contro di lui, altri sono domi dalla sua insuperabile forza, altri per lo aiuto del Centimano Briareus. Kronos finalmente al pari di Laertes o Peleus, divenuto vecchio, è discacciato da una forza di molto superiore alla sua.

Il poema Omerico tratta Zeus come prendendo parte agli avvenimenti, e come unito a tutti gl'interessanti caratteri eroici, ed avente un padre che una volta fu capo dei Titani, e poi discacciato con essi venne gittato nel Tartaro, tostochè Zeus e la divina progenie delle divinità olimpiche acquistò il suo pieno sviluppo.

Theogonia di Zeus ampliata.

L'antitesi fra Zeus e Kronos, cioè fra i numi olimpici ed i Titani, che Omero ha in tal guisa brevemente accennata, è stata da Esiodo ampliata in una Theogonia, cui aggiunse molte nuove cose ed altre contraddittorie a quelle dette dal suo predecessore, mentre Eumelus o Arktinus nel poema intitolato Titanomachia, ora perduto, l'adottarono pure come speciale subbietto del loro canto 28. Siccome Stasinus, Arktinus, Lesches, ed altri ingrandirono la mitica leggenda di Troia, col comporre poemi relativi ad un supposto tempo anteriore al principio o posteriore alla fine della Iliade, ed altri poeti narrarono avventure di Odisseo posteriori al suo ritorno in Itaca, così Esiodo ampliò, ponendo in ordine ed in pari tempo alterando lo schema della Theogonia, che troviamo brevemente indicato in Omero. Negli dei di Omero vi è rustichezza ed impeto, ma il gran genio dell'epopea greca non è da ammirarsi

per le storie di Uranos e di Kronos, che formano il solito argomento dei rimproveri fatti alle leggende pagane. Quanto siano lontane queste istorie dalla invenzione di Esiodo è impossibile determinarsi[29]: esse ci trasportano in una regione ideale, molto più rozza e meno delicata della Omerica, rassomigliando da presso ad alcuni sacri capitoli (ἱεροὶ λόγοι) de' misteri di un'epoca più recente, qual'è per cagion di esempio il mito di Dionysos Zagreus. Ma è chiaro dalla medesima Theogonia, che l'autore era informato delle più comuni leggende locali dei miti di Kreta e di Delphi, poich'egli fa menzione sì delle caverne de' monti di Kreta, ove fu nascosto il neonato Zeus, che della pietra posta d'appresso al tempio di Delphi, l'identica pietra già ingoiata da Kronos, e colà collocata dallo stesso Zeus, per segno di stupore ai mortali.

Miti d'Esiodo spettanti a Kreta ed a Delphi.

Entrambi questi monumenti di cui parla il poeta, e ch'egli aveva probabilmente veduti, contengono una serie esplicativa di accessorii e di leggende locali, note forse ai sacerdoti di Kreta e di Delphi, fra cui vi fu negli antichi tempi un'intima relazione religiosa. E possiamo anche scoprire più innanzi nel poema uno sforzo (e questo fu il sentimento naturale degli adoratori di Zeus), per mettere in chiaro che Zeus ebbe ragione di aggredire Kronos, sia per il modo com'egli si diportò verso suo padre, che per quello tenuto a riguardo de' figliuoli. Ed in vero l'avventura di Kronos apparisce in Esiodo quale una retribuzione predetta e minacciata dal mutilato Uranos contro di suo figlio, che lo aveva oltraggiato, e le relazioni tra Uranos e Gaea sono in quasi tutti i loro particolari una mera copia, o a meglio dire una replica di quelle descritte come esistenti tra Kronos e Rhea, differendo solo pel modo dell'ultima catastrofe. Or la evirazione fu una pratica interamente aborrita dal sentimento e dal costume de' Greci [30], e s'incontra solo con dispiacevole frequenza sì nella vita domestica che nel culto religioso della Phrygia e di altre parti dell'Asia, diventando una speciale distinzione del sacerdozio della Gran Madre Cybele [31], e di quello della Efesia Artemis.

L'uso della falce data a Kronos sembra essere il prodotto della immaginazione propria del culto e de' miti dell'Asia, ch'erano simili e si connettevano con quella di Kreta [32]: e questa induzione divien molto probabile, allorchè per noi si paragona alla prima genesi del ferro, ch'Esiodo dice prodotto per la determinata volontà di fabbricarsi la falce fatale, poichè la metallurgia trovò luogo nelle antiche leggende dell'Ida Troiana e Kretese, ed i tre Dattili Idaei, inventori di questi miti, sono talvolta all'una, talora all'altra di queste città assegnati [33].

Theogonia Orfica.

Come Esiodo estese la Omerica progenie degli dei con lo stabilirne la discendenza da Uranos a Kronos, così la Theogonia Orfica l'ha prolungata ancor di più [34]. Secondo questa Theogonia prima fu Kronos, o il tempo-persona, indi Aether ed il Chaos, dal quale Kronos produsse il grande uovo mondiale, donde emerse in seguito Phanes, o Metis, o Herikapaeos, il primo nume-persona di duplice sesso, che generò il mondo ed il sistema mondiale, portando seco il seme degli dei. Egli diede alla luce Nyx, da cui furono generati Uranos e Gaea, Helios e Selene [35]: da Uranos e Gaea nacquero le tre Moerae o Fate, i tre Centimani, ed i tre Ciclopi, i quali ultimi vennero gittati nel Tartaro da Uranos, che previde com'essi gli avrebbero involato il potere. Per vendicare tale scempio de' suoi figliuoli, Gaea produsse da se medesima quattordici Titani, sette maschi cioè e sette femmine, i di cui nomi sono Koeos, Krios, Phorkys, Kronos, Oceanus, Hyperion, Iapetos; Themis, Tethys, Mnemosyne, Theia, Dione, Phoebe, Rhea.

Ebbero essi il nome di Titani, perchè vendicarono contro Uranos l'espulsione dei più antichi fratelli. Sei di loro con a capo Kronos, il più forte fra tutti, cospirano contro Uranos lo evirano, e lo detronizzano, Oceanus solo rimanendo lungi, nè prendendo alcuna parte all'aggressione: Kronos assume quindi il governo ed ha per sede l'Olimpo, mentre Oceanus rimane separato ed assoluto padrone delle sue onde divine [36], ed il regno di lui è un periodo di riposo e di felicità, e di straordinaria longevità e di vigore. Di poi Kronos e Rhea danno alla

luce Zeus ed i fratelli e sorelle di lui; lo scampo del fanciulletto Zeus, e Kronos che divora la pietra, sono narrazioni dell'Orfica Theogonia sostanzialmente simili a quelle di Esiodo, ma in modo meno semplice e più misterioso.

Zeus e Phanes.

Zeus è celato nella grotta di Nyx, residenza dello stesso Phanes, con Eide ed Adrasteia che lo nudriscono e lo preservano, mentre la danza armata ed i sonori strepiti de'Kureti, impediscono che i suoi gridi infantili giungessero fino all'orecchio di Kronos. Quando egli diviene adulto insidia suo padre e lo briaca con miele, e sorpresolo in profondo sonno, lo incatena e lo evira [37]: innalzato così al supremo potere egli ingoia ed assorbe in se medesimo Metis o Phanes con tutti gli elementi preesistenti del creato, e genera quindi di nuovo tutte le cose, traendole da se medesimo, conformemente alle sue proprie divine idee [38]. Tanto pochi sono gli avanzi di questo sistema, che difficil cosa è designare individualmente gli dei, e le dee nate da Zeus, oltre Apollo, Dionysos e Persephone, quest'ultima essendo confusa con Artemis ed Hekate. Ma vi è un nuovo personaggio generato da Zeus menzionato altresì e predominante nell'Orfica Theogonia, le di cui avventure costituiscono uno de'suoi particolari caratteri.

Zagreus.

Zagreus, il cornuto fanciullo, è figlio di Zeus e della propria sua figliuola Persephone, favorito del padre e di grandi speranze, predestinato qualora fosse cresciuto a succedergli nella suprema potestà, ed al governo del fulmine.

Essendo ancor bambino egli sedeva sul trono accanto a Zeus, custodito da Apollo e dai Kureti: ma la gelosa Here per interrompere il suo sviluppo, incitò i Titani contro di lui. Costoro avendosi prima lordati i visi con la terra, gli si avvicinarono sul trono, e tentando la sua fanciullesca fantasia con trastulli, lo trafissero con una spada mentre contemplavasi nello specchio. Quindi ridotto in pezzi il suo corpo, lo bollirono in una caldaia, lasciandone solo il cuore, che raccolto da Athene fu portato a Zeus, il quale nella sua ira sprofondò i Titani nel Tartaro col fulmine, ed inviò Apollo a riunire i resti di

Zagreus, ed a sotterrarli a' piedi del monte Parnassus. Il cuore fu dato a Semele, e Zagreus nacque di nuovo da lei sotto forma di Dionysos [39]. Tale fu il concepimento di una fervida fantasia, nota sotto il nome di Theogonia Orfica, letto come sembra da Platone, da Socrate, e da Aristotile. Vedremo com'esso poggi sulla Theogonia di Esiodo, seguendo le generali espansive tendenze della Grecia con molte nuove aggiunzioni. Zeus in Omero ha un sol predecessore, in Esiodo due, ed in Orfeo quattro: la Theogonia di Esiodo, quantunque posteriore alla Iliade ed all'Odissea, fu coeva del periodo più antico della storia greca, e certamente dovett' essere anteriore al 700 innanzi l'e. v.

Paragone tra Esiodo ed Orfeo.

La Theogonia di Esiodo che sembra essere stata molto sparsa nella Grecia, è nello stesso tempo assai vetusta, e quantunque breve, veniva generalmente consultata come la principal sorgente delle nozioni sulle origini divine. La Theogonia Orfica appartiene ad un'epoca posteriore, e contiene le persone e le idee di Esiodo ingrandite e misticamente travolte: la sua vena inventiva fu meno popolare, ed adatta più alla contemplazione di una setta particolarmente preparata a ciò, che al gusto di una moltitudine eventuale: onde sembra avesse ottenuto voga in ispecie fra persone puramente speculative [40], e tra la più gran parte di costoro acquistasse maggior venerazione, e soprattutto fosse creduta anteriore a quella di Esiodo. La credenza intorno alla sua antiquiorità, negata da Erodoto e da Aristotile [41], per ciò ch'essa contiene, ed aumentata durante l'epoca Alessandrina e negli ultimi secoli del paganesimo, giunse al suo apogeo fra i neo-platonici del terzo e quarto secolo dell'e. v., e tanto i cristiani come coloro che difendevano il paganesimo, la ritennero per il più antico e venerabile monumento della greca credenza.

Orfeo è celebrato da Pindaro come il suonator di cetera compagno degli Argonauti: Orpheus e Musaeus, al pari di Pamphos ed Olen, furono reputati i grandi autori della Theogonia, i cui oratorii, mistici, e profetici versi ed inni erano

generalmente considerati dai dotti della Grecia, come più vetusti di Esiodo e di Omero [42], e tale fu anche l'opinione de'moderni, dei secoli più recenti. Ma ora è dimostrato con bastevoli ragioni, che i componimenti noti sotto questi nomi emanarono per la maggior parte dai poeti dell'epoca Alessandrina, e da quelli dell'era cristiana; e che anche i primi, i quali servirono di nucleo agli altri, ed a cui posteriori addizioni furono fatte, appartennero ad un tempo meno antico di Esiodo, probabilmente al secolo che precedette Onomakrito (610-510 av. l'e. v.). A me sembra per altro, che godendo di già Orpheus e Musaeus di una certa reputazione allorchè fiorì Onomakrito (siccome è chiaramente detto da Pausania), quest'ultimo fosse l'autore del più notevole e caratteristico mito della Theogonia Orfica, val dire lo smembramento di Zagreus fatto da'Titani, e la sua resurrezione nella persona di Dionysos [43].

Influenza delle religioni straniere sulla greca.

I nomi di Orpheus e di Musaeus nonchè quello di Pythagoras [44], considerati per un lato del loro carattere, rappresentano fatti d'importanza nella storia delle menti greche, cioè la graduata influenza de' sentimenti e delle cerimonie religiose della Thracia, della Phrygia, e dell'Egitto, e la crescente diffusione di taluni speciali misteri [45], modelli di purificazioni religiose e di orgie, in onore di qualche particolar nume, e distinte sì dalle pubbliche solennità, che da quelle della Grecia primitiva. Rendo così la greca parola ὄργια, che non contenne nella sua primitiva significazione niuna delle idee di eccessi onde fu segno di poi, notando che le orgie eran celebrate generalmente in disparte, e divenivano solo accessibili dopo lunghe preparazioni ed iniziazioni, essendo talvolta anche vietato di parlarne in presenza dei non iniziati, sotto le più severe minacce dell'ira divina. Talvolta queste volontarie riunioni assunsero la forma di fratellanza permanente, con i vincoli di periodiche solennità, e con voti di carattere ascetico: così l'Orfica vita, come soleva chiamarsi, o il regolamento dell'Orfico sodalizio, fra le altre ingiunzioni arbitrarie, vietava il cibarsi di animali in generale, ed in talune occasioni anche l'uso dei

vestimenti di lana [46]. Il religioso e politico sodalizio de' Pitagorici, che tanto potentemente agiva sulla condizione delle città italiche, fu una delle molte manifestazioni di questa generale tendenza, che faceva sensibile contrasto con il semplice, facile, e palese culto de' Greci di Omero.

Le solennità del tempo della semina, della raccolta, e della vendemmia, e nel primo uso del nuovo vino, furono senza dubbio tra le più antiche e primitive abitudini greche, l'ultimo essendo un periodo d'inusitata allegria.

Specialmente riguardo al culto di Demeter e di Dionysos.

Pur nondimeno nel poema Omerico Dionysos e Demeter protettori de' vigneti e de' campi, sono raramente menzionati, e paragonati agli altri numi occupano senza dubbio un picciol posto nell'immaginazione del poeta, nè sono di cospicua importanza anche nella Theogonia di Esiodo.

Ma durante l'intervallo fra Esiodo ed Onomakrito tal fu lo scompiglio delle religiose menti de'Greci, che entrambe queste divinità vennero collocate in primo luogo. Secondo l'Orfica dottrina Zagreus, figlio di Persephone fu destinato successore di Zeus, e quantunque i Titani ne impedissero il destino, pure allorchè rinacque dalle sue membra divise sotto il nome di Dionysos, egli fu compagno ed uguale al suo divin padre. Tal notevole cangiamento avvenuto durante il sesto e parte del settimo secolo innanzi l'e. v., può avere avuto origine dall'influenza delle relazioni coll'Egitto, aperto intieramente a' Greci verso l'anno 660 av. l'e. v., con la Thracia, con la Phrygia, e con la Lydia. Da quel tempo in poi nuove idee religiose furono introdotte, che si aggrupparono principalmente intorno ai caratteri di Dionysos e di Demeter, ed i Greci identificarono queste due divinità con le egizie Osiris ed Isis: di talchè tutto ciò che fu improntato dal culto egizio di questi due numi, essi lo diedero a Dionysos ed a Demeter, ch'erano i loro equivalenti nel greco sistema [47]. Inoltre il culto di Dionysos, sotto il qual nome non è possibile che sia riconosciuto, è indigeno della Thracia [48], come quello della Gran Madre lo era della Phrygia e della Lydia, entrambi con manifestazioni di

estasi violente e di temporanee frenesie, accompagnate da suoni di clamorosi strumenti, che poi troviamo esser caratteristici di questi culti nella Grecia. I grandi maestri della sampogna e del ditirambo [49], e tutto il sistema musicale proprio del culto di Dionysos, tanto opposto alla tranquilla solennità del Paean dedicato ad Apollo, erano di origine frigia. Da questi varii paesi s'introdussero nel culto greco novità ignote agli uomini di Omero, ed una specialmente che merita di esser menzionata in particolare, perchè mostra la genesi di un nuovo ordine d'idee nella greca Theologia.

Purificazione dell'omicidio ignota ad Omero.

Omero rammenta molti colpevoli di privato o d'involontario omicidio, costretti ad andar raminghi in esilio, o a soddisfar con pecunia la loro colpa, ma niuno di essi descrive come avente ricevuta o richiesta la purificazione del delitto [50]. Nei tempi posteriori ad Omero la purificazione dell'omicidio fu considerata come indispensabile, ed il colpevole si tenne indegno della società degli uomini e del culto degli dei, finchè non lo avesse ricevuto, onde speciali cerimonie furono prescritte, cui egli dovea sottomersi. Erodoto dice, che la cerimonia della purificazione fu la stessa tra i Lydii ed i Greci [51], e noi sappiamo che ciò non formava alcuna parte della religione primitiva di questi ultimi, e può ragionevolmente sospettarsi che l'avessero improntata dai primi. Il più antico esempio di espiazione per omicidio trovasi nel poema epico del Milesio Arktinus [52], in cui Achille è purificato da Odysseus per la uccisione di Tersites: altri pure se ne incontrano nel medesimo ed in quello di Esiodo, come Herakles, Peleus, Bellerophon, Alkmaeon, Amphiktyon, Poemander, Triopas, dai quali probabilmente passarono per mezzo dei logografi ad Apollodoro, a Diodoro e ad altri [53]. La purificazione dell'uccisore avea luogo in origine non per mano di un sacerdote, o di altri a ciò specialmente consecrato, ma per mezzo di un re o capo che n'eseguiva le cerimonie, nel modo narrato da Erodoto nel patetico episodio di Croesus ed Adrastus.

Nuovi riti

In tal guisa l'idea di una macchia speciale per delitto, e la

religiosi.

necessità ed il bisogno di cerimonie religiose prescritte espressamente per cancellarla, sembra di avere invalso nei greci costumi dopo i tempi di Omero. I riti speciali e le orgie composte o riunite da Onomakrito, da Methapus [54], e da altri di non comune pietà, furono fondati sopra un simil modo di pensare, ed adatti alle stesse intellettuali esigenze. Erano volontarie manifestazioni religiose aggiunte agli antichi sacrifizi pubblici, che facevano i regoli o i capi a prò della società intera, ed i padri delle famiglie per i proprii lari : esse mostravano le particolarità di un culto atto a placare o a ringraziare il nume cui erano dirette, ed a proccurare a'credenti che l'esercitavano le benedizioni di lui, e la sua protezione in questa e nell' altra vita. Lo esatto adempimento di tutte le parti del culto divino venne inoltre riguardato come indispensabile, e perciò i sacerdoti o ierophanti, che soli avean conoscenza del rituale, acquistarono autorità e potere [55].

Propagati con la promessa di beni speciali.

Generalmente parlando tali orgie erano ricevute ed ottenevano influenza ne' tempi di miseria , di malattie, di calamità pubbliche, di pericoli, di terrori o di sgomenti religiosi, che per altro sembrano essere stati troppo frequenti. E poichè propendevasi a credere, le sofferenze venissero dal malcontento di qualche nume, ed i sacrifizi e le adorazioni ordinarie riuscire insufficienti ad ottener la loro protezione, così fu dato ascolto a'nuovi suggerimenti che tendevano a proccurare il divino favore [56]. Siffatte suggestioni furono comunemente tratte in tutto od in parte dai riti religiosi di qualche luogo straniero, o di altra parte del mondo ellenico; per tal guisa molte nuove sette o consorterie religiose, promettendo di sgravare le turbate coscienze, e di riconciliare l'infermo ed il sofferente con gli offesi numi, ebbero permanente stabilità ed influenza considerevole. Esse eran poste comunemente sotto la sorveglianza di ereditarie famiglie sacerdotali, che impartivano a tutti i riti di conferma e di purificazione , nè alcuno erane escluso, che avesse usate le prescritte cerimonie. Spesso però tali cerimonie cadevano nelle mani d'impostori, che

volontariamente offerivano i loro servigi ai più doviziosi, e degradavano il sacro ministerio per grande venalità e per stravaganti promesse [57]: talvolta il prezzo ne fu diminuito per essere a portata dei ricchi, dei poveri, ed anche degli schiavi; ma la grande diffusione di queste solennità, ed il numero de' partecipanti volontarii ad esse, prova quanto fossero immedesimate nel pubblico sentimento di que' tempi, e quanto rispetto incutessero, rispetto che i più cospicui santuarii, come quello di Eleusis e di Samothracia, mantennero per molti secoli.

Epimenides, Sibylla, Bakis.

La visita del cretese Epimenides ad Atene vivendo Solone, in epoca di maggior perturbazione e di spavento per offesa fatta ai numi, illustra il pacifico effetto delle nuove orgie [58], e dei riti di assoluzione, quando essi erano ingiunti da chi stava molto innanzi nel favore degli dei, e credevasi figliuolo di una ninfa. La supposta Sibylla Erythraea, cioè la più antica raccolta di profezie sibilline [59], poi così moltiplicate, falsificate, e narrate secondo il greco costume, spetta ad una età anche più antica di Omero, e sembra appartenere ad epoca non molto posteriore di Epimenides. Altri poemi oracolari, come quello di Bakis furono serbati con cura in Atene ed in altre città, ed il sesto secolo innanzi l'e. v. fu fecondo di tal sorta di manifestazioni religiose.

Principali misteri della Grecia.

Fra i riti speciali e le orgie del carattere di sopra descritto, quelli che godevano la più grande reputazione Pan-Hellenica erano sacri a Zeus Idaeo in Kreta, a Demeter in Eleusis, ai Kabeiri in Samothracia, ed a Dionysos in Delphi ed in Thebe [60]. Che tutti fossero tenuti in egual considerazione si fa manifesto pel modo onde furon insieme uniti, e poichè trovansi confusi da varii scrittori, che sono stati inabili a distinguerli, dobbiamo contentarci della loro ignoranza. Si rivela però un fatto generale, cioè che durante un secolo e mezzo, tra la conoscenza dell'Egitto avuta dai Greci, ed il principio delle loro contese con i re di Persia, l'antica religione fu molto alterata dalle importazioni dell'Egitto, dell' Asia Minore [61], e della

Riti intro dotti dall'Asia.

Thracia; i riti divennero furiosi ed estatici, producendo il più grande eccitamento corporeo e mentale, e le leggende nello stesso tempo più rozze, più tragiche, e meno patetiche. Le manifestazioni di queste frenesie erano maggiori fra le donne, la cui religiosa suscettibilità fu spesso creduta sommamente intrattabile [62]: esse avevano da per ogni dove cerimonie tutte proprie (di occasione e di sodalizii), distinte da quelle degli uomini, e ciò specialmente per le solennità de' coloni Asiatici, le cui donne essendo native di quella regione, conservavano al più alto grado modi e sentimenti non ellenici [63].

Connessione col culto di Dionysos.

Il nume Dionysos [64], che le leggende descrivono con veste feminea ed alla testa di una moltitudine di donne frenetiche, inspirava un'estasi temporanea, e coloro che resistevano all'entusiasmo di lui, essendo creduti disobbedienti, eran puniti in particolar modo ed anche con terrori mentali; mentre chi dava piena libertà alla divina ispirazione nel tempo stabilito, e con le dovute solennità soddisfaceva alle sue esigenze, credevasi potesse ottenere la immunità da simili sciagure [65].

Una moltitudine di donne vestite con pelli di Fauni, e portando i santificati thirsi, accorrevano alle solitudini del Parnassus, del Kithaeron, o del Taygetus, durante il sacro periodo triennale: ivi passavano le notti rischiarate dalle loro faci, abbandonandosi a dimostrazioni di frenetico eccitamento con danze e clamorose invocazioni al nume, dicendosi pure che squarciassero in lembi gli animali per divorarne la carne cruda, e si percuotessero senza pensiere delle cagionate ferite [66]. Gli uomini altresì cedevano ad un simigliante impulso con tumultuoso tripudio, suonando i crotali ed i timpani, e portando per le vie l'immagine del nume [67].

Quì vuolsi notare, che le donne Ateniesi non praticavano tali montanine e periodiche escursioni, tanto comuni per il rimanente dei Greci: esse avevano la loro solennità nella Thesmophoria [68], lugubre pel suo carattere ed accompagnata da digiuni, oltre alle particolari riunioni nel tempio di Aphrodite, cui non s'imputava niuna estrema o indecente dimo-

strazione. Le feste di Dionysos in Atene eran celebrate con trattenimenti drammatici, cioè con la vetusta e ricca messe delle tragedie e delle commedie ateniesi, poste sotto gli auspicii del nume. Le cerimonie dei Kureti in Kreta, che in origine furon danze armate in onore del Zeus Idaeo, sembra anche fossero state improntate dall'Asia, con tanto impeto, tanta punizione di se medesimi, e tanto misticismo, che esse in ultimo si confusero con quelle dei Phrygii Korybanti, o adoratori della Gran Madre, quantunque sembri che la greca modestia non giungesse mai fino alla irreparabile mutilazione di Atys.

Influenza della Thracia e dell'Egitto sulla Grecia.

L'influenza della religione thracia su quella dei Greci non può venire indicata partitamente, ma le cerimonie della prima avendo un carattere fiero e violento come i Phrygii stessi, agivano sopra i Greci nel medesimo modo: e ciò può dirsi anche della religione egizia, la quale per tal riguardo era di maggior conseguenza, essendo tutti i Greci intelligenti attirati a visitarne le meraviglie sulle sponde del Nilo. Il magico effetto che producevasi in essi è noto per molte e sicure tradizioni, e segnatamente per l'interessante descrizione di Erodoto. Or l'egizie cerimonie erano nel tempo stesso più licenziose, e più facili ad esternar la gioia ed il dolore, di quanto lo fossero le greche [69]. Ma una grande differenza esisteva tra loro pel diverso modo di vita, e per la singolare osservanza della elaborata organizzazione del sacerdozio, di talchè mentre le cerimonie dell' Egitto eran molto numerose, le leggende che le concernevano furon foggiate dai sacerdoti, e probabilmente erano note a loro soltanto, e pare non fosse lecito parlarne in pubblico neanche dagli uomini più pii. Esse erano sante istorie, di cui sarebbe stato sacrilegio far pubblica menzione, e tal divieto confermavasi sempre più nella mente dei Greci visitatori, che l'apprendevano.

Impulso alle mistiche leggende.

Il quale elemento di segretezza e di mistico silenzio, sconosciuto ad Omero, e sempre a malincuore serbato da Esiodo, se non era originario dell'Egitto, almeno ebbe di là il suo gran-

de impulso, onde il carattere delle stesse leggende risente naturalmente di questa mutazione dalla pubblicità al segreto.

I segreti quando fossero stati manifestati avrebbero giustificato pel loro proprio carattere l'interdetto della pubblica divulgazione, imperocchè invece di essere come l'Omerico mito adatti alle universali simpatie ed all'intimo sentimento degli ascoltatori, i sacerdoti egizii facevano derivare le loro impressioni dai tragici, cupi, stravaganti o spaventevoli accessorii delle loro mitiche leggende 70.

Siffatta tendenza, che sembra potersi comprendere anche sotto generali vedute, in questo caso speciale era renduta più certa dal rozzo gusto dei sacerdoti Egizii; ma che una recondita dottrina religiosa o filosofica, si ascondesse nei misteri o fosse contenuta nelle sacre istorie, non mai è stato dimostrato, ed è oltremodo improbabile, benchè lo avessero asserito uomini dottissimi.

Melampus più antico propagatore de' riti Dionysiaci.

Erodoto sembra credesse, che il culto e le cerimonie di Dionysos fossero generalmente derivate ai Greci dall'Egitto, per mezzo di Kadmus che insegnolle a Melampus, il quale nel Catalogo di Esiodo sembra aver curato le figlie di Proetus dal mentale morbo, onde erano state colpite queste fanciulle da Dionysos, per aver ricusato il suo culto: egli le curò istituendo la bacchica danza e la fanatica esaltazione. Questo mitico incidente è il più antico ricordo delle Dionysiache solennità, presentate sotto lo stesso carattere che loro attribuisce Euripide, ed è una tendenza tutta propria di Erodoto quella di adattar troppo estesamente la teoria delle egizie derivazioni alle istituzioni greche. Le orgie di Dionysos non furono originarie di quella contrada, quantunque fossero state molto modificate per le relazioni della Grecia con l'Egitto e con l'Asia; ed il notevole mito dello smembramento del corpo di Zagreus composto da Onomakrito, e foggiato sopra una favola egiziana molto simile a quella del corpo di Osiris, che si suppose esser l'identico del greco Dionysos 71, non fu sconveniente alla non curante furia dei baccanali, durante lo stato di temporanea

eccitazione. La quale trova anche un'espressione più terribile nel mito di Pentheus, fatto in pezzi dalla propria moglie Agave alla testa delle sue compagne nella cerimonia, perchè intruso nei donneschi riti onde deridere il nume [72].

Un luogo della Iliade, la cui autenticità si è contestata, e nel quale per altro la interpolazione dev'essere molto antica [73], narra di Licurgo, quando egli fu da Zeus renduto cieco, per aver discacciate e fustigate le nudrici del furibondo Dionysos, e spaventato lo stesso nume, che dovette rifuggirsi nel mare fra le braccia di Thetis. Il fatto che Dionysos è così frequentemente rappresentato nei suoi miti, come in atto di combattere e punire il colpevole, sembra indicare che il suo culto sotto la forma estatica fosse un ultimo fenomeno, introdotto non senza gravi difficoltà.

Setta Orfica, e varietà del misticismo Dionysiaco.

Il mitico e thracio Orfeo si connette come eponimo alla nuova setta, che sembra aver celebrate le cerimonie Dionysiache con particolar cura, ricercatezza, e fervore, osservando inoltre diverse norme per quanto concerneva il cibo e le vestimenta. Fu opinione di Erodoto, che tali norme e quelle della setta Pitagorica fossero importate dall'Egitto: ma che questa fosse la verità, l'Orfica setta lo pone in evidenza, ed argomentasi pure dalla crescente importanza del culto di Dionysos, che viene attestato dai grandi poeti drammatici di Atene.

Diversità fra i misteri e gl'inni Omerici.

Gl'inni Omerici ci porgono intanto le idee religiose e le leggende dei Greci della prima epoca, quando le loro entusiastiche e mistiche tendenze non avevano ancora ottenuto un intero sviluppo. Benchè questi non possano riferirsi alla stessa epoca, ed al medesimo autore della Iliade e dell'Odissea, pure fanno un certo seguito a que' medesimi pensieri ed allo stesso mitico sentimento, avendo il colorito che hanno quei poemi, e manifestando, sebbene con poca chiarezza, le adulterazioni egizie, asiatiche, e thraciche. È molto notevole la differenza fra il Dionysos dell'inno Omerico, e quello delle Bacchae di Euripide: l'innografo lo descrive come stante sul

lido del mare sotto forma di avvenente giovane, e riccamente vestito, allorchè i pirati Tyrrheni gli si avvicinano. Essi se ne impadroniscono, lo legano, e lo trascinano sulla loro nave, quando le ritorte che adoperano essendosi disciolte, il nume rimane libero: il nocchiere che si avvede di ciò lo mostra ai suoi compagni, e compreso di sacro terrore, loro dice di aver posto le mani sovra un nume, che è forse lo stesso Zeus, Apollo, o Poseidon.

Inno a Dionysos.

Egli li scongiura a desister dalla impresa, ed a riporre rispettosamente Dionysos sulla sponda, per tema che nella sua ira non susciti contro la nave venti e burrasche: ma la ciurma si burla de'suoi sospetti, e Dionysos è portato prigioniero nell'alto mare a gonfie vele. Mirabili circostanze attestarono tosto la presenza ed il potere del nume: dolce vino videsi spontaneamente scorrere intorno alla nave, le vele e gli alberi apparvero adorni di pampini e di edera, e la caviglia dei remi trovossi inghirlandata. La spaventata ciurma, allora troppo tardi, supplica il nocchiere a volger la prora alla sponda, ed affollasi intorno a lui sulla poppa per esser salvata dall'ira divina, ma la sua distruzione è già stabilita. Dionysos prende la forma di un leone, ed un orso che scorgesi vicino a lui, scagliasi sul condottiere, urlando spaventosamente: la ciurma atterrita salta fuori della nave, ed è trasformata in delfini, nè vi rimane altri colà tranne il pio timoniere, che Dionysos incoraggia con parole affettuose, ed a cui rivela il proprio nome, la nascita, e la sua potenza [74].

Alterazione del primo concetto greco di Dionysos.

Questo inno, nato forse nelle feste Dionysiache di Nasso e nei primi tempi, quando il coro ditirambico era il modo consueto di cantar le glorie e le lodi del nume, è concepito in maniera affatto diversa da quello del Bacchico Telete, o dei peculiari riti che le Bacchae di Euripide tanto esaltano: riti introdotti dall'Asia dallo stesso Dionysos alla testa del suo thiasos, i quali infondevano nella mente delle greche donne una passaggiera frenesia, che solo si comunicava a coloro, che con pio animo si avvicinavano al culto del nume, e ch'eran

seguiti dalla più tragica fine, per chi si faceva a combattere contro di lui. Il Bacchico Telete, e la Dionysiaca frenesia muliebre, secondo ci viene narrato da Euripide, furono importazioni straniere innestate alla giovialità delle più vetuste feste Dionysiache; esse vennero improntate probabilmente da più sorgenti, ed introdotte per diverse vie, essendo una varietà di esse l'Orfica setta, mentre Strabone ascrive a quest'ultima un'origine thracica, considerando Orfeus, Musaeus, ed Eumolpus come Thraci[75]. È curioso altresì di osservare, come nelle Bacchae di Euripide i due distinti e sempre opposti concetti di Dionysos procedano alternativamente, cioè talvolta la vetusta idea greca del giulivo ed esilarante nume del vino, tal'altra, e più frequentemente, quella recente e straniera del terribile nume, che scompiglia la ragione, e l'estro del quale può essere a volontà, ma solo temporaneamente calmato.

La frenesia asiatica innestata alla greca giovialità Dionysiaca.

Nel fanatico impulso che inspiravano le religioni dell'asiatica Rhea o Cibele, e del thracio Kotys, non eravi spontanea gioia ma una sacra follia, durante la quale l'animo pareva si arrendesse ad uno stimolo a lei straniero, accompagnato da un sentimento di vigoria e di forza straordinaria [76], affatto distinto dalla non compressa ilarità delle primitive Dionysie, che sappiamo essersi solennizzate ne' rustici demi dell'Attica e nella gaia città di Taranto. Questi due culti ebbero in vero una certa tal quale analogia, perchè anche sotto la veduta religiosa dei Greci, la spontanea gioia della festa della vendemmia, procedeva dal favore ed animavasi per la compagnia del nume; sulla quale analogia furono formate le orgie bacchiche, senza però disfigurare il genuino carattere delle vetuste Dionysie.

Dionysos è nel concetto di Pindaro il paredros, o compagno nel culto di Demeter, la cui importanza religiosa vedesi aver avuta lo stesso gran mutamento, allorchè si paragonano tra loro le brevi descrizioni di Omero e di Esiodo, dalle quali si apprende [77], come togliesse quindi molto dello spaventoso e del turbamento d'animo attribuito alla frigia Cibele. In Ome-

ro Demeter è la dea dei campi di biade, la quale è presa di amore per un mortale a nome Giasone: passione infelice, poichè Zeus geloso della unione fra le dee e gli uomini, a lui toglie la vita. Nella Theogonia di Esiodo Persephone è figliuola di Demeter e di Zeus, il quale permise ad Hades di portarla via e farla sua: inoltre Demeter ebbe anche da Giasone un figlio chiamato Plutos, nato in Kreta. Da Omero ad Esiodo la leggenda di Demeter si estende e cresce in dignità. Secondo la comune tendenza della greca leggenda, essendosi anche questa di più ampliata, per il mito di Giasone Demeter fu unita con i misteri di Samothracia, e per quello di Persephone con gli altri di Eleusis: delle quali due unioni è difficil cosa seguir la prima partitamente, ma l'ultima è indicata e spiegata dalla sua origine nell'inno Omerico a Demeter.

Misteri di Eleusis.

Sebbene vi sieno varie esposizioni dell'origine e dell'epoca in che furono istituiti i misteri di Eleusis, pur tuttavolta la popolare credenza degli Ateniesi, e la storia più accetta in Eleusis, li ascriveva alla presenza ed allo insegnamento della stessa dea Demeter, non altrimenti di quello che fu per i bacchici riti, secondo leggesi nelle Bacchae di Euripide, la prima volta comunicati ed imposti ai Greci al tempo della visita di Dionysos a Thebe, metropoli delle bacchiche cerimonie [78].

Inno Omerico a Demeter.

Nella leggenda Eleusinia serbata dall'autore dell'inno Omerico, Demeter si reca spontaneamente e s'identifica con la stessa Eleusis, narrandosi in breve la sua precedente dimora in Kreta. La visita ad Eleusis è congiunta col profondo dolore cagionato dalla perdita della figliuola Persephone, ch'era stata rapita da Hades, mentre coglieva fiori in un prato insieme alle ninfe Oceaniche, e da lui portata via, e fatta sua nel mondo sotterraneo. Invano la ripugnante Persephone mettendo grida di spavento invocò l'aiuto del padre suo Zeus, chè avendo egli acconsentito ad Hades di rapirla, le grida di lei non furono intese che solo da Hekate e da Helios. Demeter fu inconsolabile della disparizione di questa sua figliuola, e non potendo rinvenire il luogo ove stava nascosta, vagò per nove dì e nove

notti armata di faci in cerca di lei, ma indarno. Finalmente Helios, la spia degli dei e degli uomini, rivelò alle sue istanti e replicate preghiere il ratto di Persephone, ed il permesso che Hades ne aveva ricevuto da Zeus. Allora Demeter colpita da disperazione, rinunziò a Zeus ed alla consorteria dell'Olimpo, si astenne dal nettare e dall'ambrosia, ed errò sulla terra in preda del più vivo dolore, non toccando cibo, fino a mutar l'aspetto della sua persona. In tale stato ella giunse in Eleusis, governata allora da Keleos.

Sedente sul margine di una fonte presso la via, sotto sembianza di vecchia donna, essa fu trovata dalle figliuole di Keleos, allorchè si recavano ad attinger acqua con vasi di bronzo. In risposta alle loro dimande disse, di essere stata condotta da' pirati di Kreta a Thorikos, e quivi essersi loro involata: supplicavale a soccorrerla, ed a riceverla qual serva o nudrice. Le fanciulle indussero la madre Metaneira ad accoglierla, e ad affidarle il piccolo Demophoon, loro ultimo fratello ed unico figliuolo di Keleos. Demeter ricevuta nella casa di Metaneira, serbò nella sua dignitosa figura l'impronta del dolore: rimasta seduta lungamente in silenzio, non poterono indurla a sorridere nè a prendere alimenti, finchè la giovane serva Iambe con trastulli e moine riuscì a farla lieta; nondimeno non volendo gustar vino, richiese una speciale miscela di farina di orzo, acqua ed erba menta [79].

Il piccolo Demophoon nudrito da Demeter prosperò e crebbe come un nume, facendo la delizia e la meraviglia de' suoi congiunti: essa non gli dava alcun cibo, ma l'alimentava ogni dì con ambrosia, e come se fosse stato una face, ponevalo la notte nel fuoco ove rimaneva senza abbruciarsi. E lo avrebbe renduto immortale, se non fosse stata sorpresa dall'indiscreta curiosità e dello spavento di Metaneira, che una notte segretamente spiandola, mise grida di orrore alla vista del suo pargolo tra le fiamme [80]. La sdegnata dea ponendo in terra il bambino, rivelò allora a Metaneira il suo vero carattere: il pallore ed il vecchio aspetto scomparvero, e si manifestò nella ve-

ra maestà della sua forma divina, raggiando una vivida luce che illuminò tutta quanta la magione. Folle madre, ella disse, l'aver tu mancata di fede, rapisce al tuo nato l' immortalità della vita: io sono la tanto celebrata Demeter, incanto e conforto degli dei e degli uomini, che preparava al tuo figliuolo l'esenzione della vecchiezza e della morte. Ora egli gusterà solo molta parte dell'una cosa e dell'altra, e potrà anche essere onorato, poichè sedette sulle mie ginocchia e dormì tra le mie braccia. Fate che il popolo di Eleusis m'innalzi un tempio ed un'ara in sul colle presso alla fonte: io stessa prescriverò le orgie che religiosamente ed ordinatamente saranno celebrate, se vuolsi rendere propizio il mio favore [81].

La spaventata Metaneira non fu più capace di rialzare il bambino di terra: le figliuole accorse alle sue strida incominciarono ad abbracciarlo, ed a prender cura del piccolo fratello, che non volle tranquillarsi dolente della perdita della divina nudrice, mentre indarno durante la notte esse cercarono di calmare la dea [82].

Tempio di Eleusis fabbricato per ordine di Demeter come sua residenza.

Esattamente eseguendo le ingiunzioni di Demeter, Keleos convocò il popolo di Eleusis, ed innalzò un tempio in quel luogo medesimo ch'era stato indicato dalla dea: e questo in breve compiuto, Demeter vi si stabilì, separandosi dal rimanente degli dei, e languente pel dolore della perdita di Persephone, ricusando ai mortali il suo benefico aiuto. Così ella rimase un intero anno, disperato e terribile anno, [83] in cui indarno i bovi aravano la terra, e le sementi erano gittate nei solchi, poichè Demeter non concedeva che nulla germogliasse. E l'umanità non avrebbe più trovato di che alimentarsi, ed anche i numi sarebbero rimasti privi dell'onore de' sacrifizii, se Zeus non avesse cercato il modo di placarla. Ma era questa un'assai ardua impresa, poichè Demeter non ascoltando le preci d'Iris e degli altri numi, che Zeus successivamente le inviava, disse di non placare il suo sdegno, che solo ritrovando la figlia, onde Zeus alla fine inviò Hermes ad Hades, perchè portasse via Persephone. La quale giuliva-

mente obbedì, ma Hades prevalendo sopra di lei, prima che fosse partita, avendole fatto ingoiare un grano di pomo-granato, rendette impossibile ch'ella rimanesse un intero anno lontana da lui [84]. Demeter con trasporto ricevette di nuovo sua figlia, e la fedele Hekate simpatizzò nel diletto sentito da entrambe per la loro unione [85]. Fu allora facil cosa riconciliarla con gli dei, e la madre sua Rhea mandata espressamente da Zeus, discese dall'Olimpo nella già fertile pianura di Rharia, allora squallida e misera come il rimanente della terra, e riuscì a placare la sdegnata Demeter, la quale allora acconsentì a ristorarla: così le sementi sepolte germogliarono in abbondanza, e la terra fu coverta di frutta e di fiori. Ella avrebbe desiderato di tener Persephone costantemente presso di se, ma ciò essendo impossibile, fu obbligata ad acconsentire, che sua figlia discendesse per la terza parte di ciascun anno nella dimora di Hades, lasciandola ogni primavera dopo la semina, allorchè rimontava l'Olimpo per dimorare nuovamente con gli dei.

Demeter prescrive il rito mistico di Eleusis.

Ma prima della sua dipartita ella insegnò alle figliuole di Keleos, ed allo stesso Keleos, nonchè a Triptolemus, Diokles, ed Eumolpus il divino culto e le solennità che voleva osservate [86]. In tal guisa ebbero cominciamento i venerabili misteri di Eleusis, per suo speciale comando, de' quali i minori si celebravano nel febbraio ed eran sacri a Persephone i maggiori nell'agosto in onore della stessa Demeter, entrambe protettrici della santa città e del tempio.

Tale è in breve la leggenda del tempio di Eleusis, partitamente narrata nell'inno Omerico a Demeter, non meno interessante come dipintura della madre dolente ed agonizzante in pria, e poi grande e glorificata, che quale illustrazione dell'indole e dello sviluppo della greca leggenda in generale. E qui vuolsi notare, che per gli Ateniesi, Demeter e Persephone furono sempre la madre e la figliuola per eccellenza, e che in questa leggenda il bene ed il male dell'uomo, si mostrano affatto dipendenti dal suo benevolo sentimento.

L'inno omerico è un sacro ricordo Eleusinio.

Quantunque quest'inno null' altro fosse per noi, che dilettevole poesia, dagli Eleusinii, pe' quali fu composto, reputavasi storia sacra e genuina, ed essi credevano all'arrivo di Demeter nella loro città, ed ai suoi misteri come una rivelazione, con fede uguale a quella che aveano per la esistenza e pel potere di lei come dea. Il salmista di Eleusis divide questa credenza con tutti i suoi concittadini, e la innesta in un racconto, in cui le grandi dee del luogo e le illustri famiglie eroiche, vi figurano inseparabilmente unite tra loro. Keleos è figlio dell'eroe eponimo Eleusis, e le figliuole di lui con la prisca semplicità epica, recano i loro vasi alla sorgente per attingervi l'acqua: Eumolpus, Triptolemus, Diokles, eroici antenati delle famiglie privilegiate, che durante i tempi storici di Atene continuarono ad adempiere le loro funzioni speciali ed ereditarie nelle solennità di Eleusis, sono tra coloro che ricevono direttamente le ispirazioni della dea, la quale favorisce in singolar modo Metaneira ed il pargoletto Demophoon, cui destinava maggiore favore, se non glielo avesse impedito la debole fede della madre.

Spiegazione de' particolari del culto Eleusinio.

Inoltre nell' inno ogn'incidente è una particolarità, ed ha un colorito locale. La fonte ombreggiata da un albero di olivo, presso cui Demeter si era riposata, il ruscello Kallichoros e la collina sulla quale innalzavasi il tempio, erano siti noti e cari ad ogni abitatore di Eleusis: la singolare zuppa di farina di orzo e menta, fu sempre gustata dai mystes, cioè comunicanti, dopo un prescritto digiuno, come legge della cerimonia; mentre era anche costume di permettere in un dato sito nel cammino della processione, un libero scambio di scherzi e di motti satirici agl'individui che la componevano, onde rallegrare le moltitudini. E queste due costumanze si accordano nell' inno cogl' incidenti che Demeter stessa aveva incontrati nella sua dimora, la zuppa cioè quale prima interruzione del lungo e mesto digiuno, e le giovialità in ricordo de' tristi pensieri fugati in parte dai grossolani giuochi della giovane serva Iambe. Nella più ampla celebrazione de'misteri di Eleusis in Atene,

la parte della stessa Iambe fu rappresentata da una donna, o da un uomo in veste muliebre, che avendo spirito ed immaginazione confacente, collocavasi sopra un ponte sul Kephisos, e dirigeva ai passeggieri che prendevano parte alla processione [87], e specialmente ai grandi di Atene, scherzi impertinenti, e forse non meno satirici di quelli che troviamo nella bocca de' personaggi delle commedie di Aristofane. La portatrice di faci Hecate aveva parte del suo culto nelle notturne cerimonie di Eleusis, il che è pure attribuito nell'inno alla sua benevola ed affezionata simpatia per la Gran dea.

Quantunque tutti questi particolari fossero sinceramente creduti dagli Eleusini come la vera istoria del passato, e quale propria e primitiva cagione delle loro solennità, non è meno certo ch' essi sieno semplici miti o leggende, e che non debbano riguardarsi come storia di cose avvenute, o come esagerazioni della medesima; imperocchè non prendono le mosse dalla realtà del passato, ma sono fatti presenti congiunti a sentimenti e ad immagini retrospettive, che riempiono il vuoto del tempo precedente, in modo plausibile e capace di forti impressioni. Quale proporzione di fatti vi sia nella leggenda, o se pur ve ne sia alcuna, non è possibile determinare ed è inutile a ricercarsi, poichè siffatta istoria non acquista credenza per l'approssimarsi alla realtà degli avvenimenti, sì bene per la perfetta armonia con la fede e con i sentimenti degli Eleusini, essendo priva di ogni luce di storica credibilità e di verosimiglianza.

Importanza dei misteri di Eleusis.

La piccola città di Eleusis trasse tutta la sua importanza dalla solennità delle feste di Demeter, e l'inno che abbiamo esaminato, probabilmente non più antico del 600 av. l'e. v., rappresenta la città com'era prima che fosse incorporata nella più vasta comunità Ateniese, che sembra aver alterate le sue leggende, e cresciuta la dignità della sua grande festa.

Grande influenza della leggenda sulle coscienze degli Eleusini.

Nella fede di un Eleusinio l'antichità religiosa della patria aveva relazione con questo culto principale, e la leggenda divina delle sofferenze di Demeter, e della visita da lei

fatta ad Eleusis, era per lui lo stesso che l'eroica leggenda di Adrastus e dell'assedio di Thebe per un Sicionio, o quella di Erectheus ed Athene per un Ateniese, dappoichè esse riunivano insieme ed in una medesima storia la dea con gli eroici fondatori della patria.

Diverse leggende di Demeter in altre città.

Se ci fosse dato di maggiormente conoscere, noi forse troveremmo molte altre leggende spettanti a Demeter: i Gephyraei di Atene, cui appartenevano i celebri Harmodios ed Aristogeiton, e che possedevano speciali orgie in onore della dolente Demeter, alle quali niuno veniva ammesso che fosse estraneo alla loro famiglia [88], i Gephyraei dico avrebbero senza dubbio raccontata quella storia in modo diverso e contraddittorio. Similmente negli altri miti di Eleusis scorgiamo Eumolpus, ch' era re di Eleusis e figliuolo di Poseidon e Trace, aver nell'inno in esame un carattere affatto diverso da quello di sopra riferito [89].

Propagazione della leggenda.

La varietà delle opinioni, e la niuna chiarezza di certi fatti dell'antichità, scuotono di certo la fede di lettori non usi alla storia: quello onde essi trovano mancanza si è un quadro del passato, da fare impressione sopra i loro sentimenti, ed adatto alla propria immaginazione. È importante però di rammentare, mentre si percorrono le divine leggende che ora illustriamo, e le eroiche cui ben presto ci avvicineremo, che trattasi di un passato che non fu mai reale, di una regione essenzialmente mitica cui non giunge la critica, e che non può comprendersi in una cronologia.

La favola intorno alla visita di Demeter, come fu narrata dall'antica gente Phytalide [90], in rapporto ad un altro tempio di Demeter posto fra Atene ed Eleusis, ed anche dai Megaresi per un Demetrion sito presso la loro città, acquistò sotto gli auspicii di Atene anche maggiore estensione.

La dea fu rappresentata come insegnando prima a Triptolemus in Eleusis l'arte di seminare il grano, che per suo mezzo fu sparso sopra tutta la terra: perciò gli Ateniesi ebbero rinomanza di essere stati il mezzo di comunicazione fra gli

dei e gli uomini, ed autori di tutti gl'immensi vantaggi dell'agricoltura, che asserivano essersi fatti palesi, prima di ogni altro luogo, nella fertile pianura Rhariana vicino ad Eleusis. Tali idee non si possono trovare nell'antico inno Omerico: la festa della Thesmophoria, celebrata in onore di Demeter Thesmophoros in Atene, era del tutto diversa dalla Eleusinia in questo singolarmente, cioè che tutti gli uomini n'erano esclusi, ed alle donne soltanto era lecito di parteciparvi. Il soprannome Thesmophoros diede origine a nuove leggende, nelle quali la dea era glorificata come la prima autrice delle leggi e di legali sanzioni date all'umanità [91]. Tale solennità esclusiva delle donne era anche celebrata in Paros, in Efesus, ed in molti altri siti della Grecia [93].

Adunque Demeter e Dionysos, come greci contropposti delle egizie divinità, Isis ed Osiris, sembrano essere state le *favissae* in cui si raccoglievano tutt'i nuovi riti importati dall'Egitto, prima che il culto d'Isis nel proprio nome fosse introdotto nella Grecia, allorquando quelle solennità divennero più spesso isolate e misteriose, che non erano le altre de'rimanenti numi dell'Olimpo.

Ellenica importanza di Demeter.

L'importanza di Demeter per la universalità dei Greci si ha dal fatto, che il suo tempio era innalzato alle Thermopili, ove le Amphiktyoniche adunanze avean luogo, accosto al tempio dell'eroe eponimo, che fu lo stesso Amphiktyon, e dove veniva adorata sotto il nome di Demeter Amphiktyonia [93].

Leggende di Apollo.

Vengo ora a dire di un altro non meno importante che celebre nume, cioè di Apollo. Le leggende di Delos e di Delphi immedesimate nell'inno Omerico con Apollo, dinotano se non una più grande importanza, almeno un culto anche più esteso, che non fu quello di Demeter: l'inno è in quanto alla sua struttura un insieme di due diversi componimenti, emanati l'uno da un bardo Ionio in Delos, l'altro da Delphi.

Il primo spiega la nascita, il secondo la divina potenza di Apollo. Ma entrambi simultaneamente presentano la semplice venustà ed i caratteristici particolari delle mitiche narra-

zioni de'Greci. L'innografo canta, ed i suoi ascoltatori accettano da lui con la più intera fede la storia del passato, ma di un passato immaginato in parte come una introduzione alla spiegazione del presente, in parte come mezzo di glorificare il nume.

L'isola di Delos fu nota principalmente per la nascita di Apollo, per il luogo di cui segnatamente si dilettava, e per le grandi e solenni feste Ionie, colà periodicamente tenute in onore di lui: ma essendo una roccia angusta ed inospitale, come avvenne che fosse creduta meritevole di sì glorioso privilegio?

Apollo Delio.

Di ciò il poeta dà egli stesso la spiegazione. Leto gravida di Apollo, e perseguitata dalle gelosie di Here, non trovava alcun sito in cui potesse dar vita alla sua prole: indarno si rivolse a varii luoghi della Grecia, alla costa dell'Asia, ed alle isole che vi stanno d'appresso, dappoichè tutti erano spaventati dell'ira di Here, e si ricusavano a darle ricovero. Come ultimo rifugio ella si approssimò all'inospitale Delos, e promise, che se le fosse colà accordato asilo nella disperata condizione in cui era, l'isola sarebbe diventata la eletta dimora di Apollo, il luogo del suo tempio e delle sue celebri feste [94]. Delos giuliva acconsentì, non senza però dubitare, che il potente Apollo avesse dispregiata la sua pochezza, e non prima che Leto gliene avesse dato formale giuramento. Ottenuto il desiderato ricovero, benchè Dione, Rhea, Themis, ed Amphitrite, fossero venute a farla lieta ed a soccorrerla, pure ella mandò via le dee, ed anche quella che presiedeva alla nascita dei fanciulli Eileithyia, prolungando così crudelmente i suoi dolori: ma alla pur fine tornata Eileithyia nacque Apollo. Come Apollo ebbe gustato dalle mani di Themis l'immortale cibo, il nettare e l'ambrosia, quando egli ebbe una volta strappate le infantili fasce, e palesata la maestà della sua forma divina, tolse l'arco e la lira suoi caratteristici attributi, ed ottenne il privilegiato incarico di annunziare egli per il primo agli uomini i pensieri di Zeus.

La promessa da Leto data a Delos fu mantenuta fedelmen-

te. Fra gl'innumerevoli templi ed in tutti i boschi, che gli vennero consecrati, il nume preferì sempre l'isola per sua permanente dimora, e colà i Ionii con le mogli, i figliuoli, e tutte le loro magnificenze accorrevano periodicamente dalle diverse loro città per glorificarlo: danze, suoni ed atletici certami ne adornavano le feste, che per le innumerevoli navi, per la ricchezza e la grazia delle Ionie moltitudini, sembravano piuttosto un'adunanza di numi. Le Delie vergini, serve di Apollo, cantavano inni in onore di lui, di Artemis e di Leto, intercalandovi narrazioni di avventure di uomini e donne trapassate, con gran diletto degli affollati ascoltatori. L'errante e cieco bardo di Chios (autore dell'inno Omerico, e confuso nell'antichità con quello dell'Iliade), trovò onore ed accoglienza, in tali feste; epperò in un commovente e sublime addio si raccomanda alla rimembranza ed alle simpatie delle Delie vergini [95].

Apollo Pythio.

Ma Delos non era luogo atto ad oracoli: Apollo colà non si manifestava qual rivelatore de'pensieri di Zeus, ed un sito occorreva trovare ove questa benefica missione, senza di cui il genere umano per gl'innumerevoli dubbi e le perplessità della vita sarebbe stato distrutto, avesse potuto esercitarsi ed essere renduta proficua. Apollo stesso disceso dall'Olimpo si mosse in traccia di altro luogo a ciò conveniente: l'innografo che sa mille avventure del nume, e che potrebbe cantarle, preferisce questo memorabile incidente, che illustra la solenne consecrazione del tempio di Delphi.

Apollo esaminò diversi luoghi, e guardò attentamente la contrada de'Magneti e dei Perrhaebii, venne a Iolkos, e passò per Euboea, e nella pianura di Lelanton, ma niuno di questi fertili siti riuscì di suo gradimento. Egli traversò l'Euripus in Boeotia, passò per Teumessus e Mykalessus, e nella inaccessibile e deserta foresta ove di poi surse la città di Thebe: indi proseguì ad Onchestos, ove a Poseidon era già sacro un bosco. Attraversò quindi il Kephos ad Okalea, Haliartus, la piacevole pianura e la molto frequentata fonte Delphusa o Tilphusa, ove soddi-

sfatto del luogo, preparavasi a statuirvi il suo oracolo: ma Tilphusa orgogliosa della bellezza del proprio sito, non volle che la sua glòria fosse ecclissata da quella di un nume [96]. Essa lo insospettì dicendogli, che in quella pianura i carri si disputavano la corsa, e che i cavalli ed i muli soliti di abbeverarsi a quella fonte, avrebbero disturbata la solennità degli oracoli, inducendolo così a procedere oltre verso il lato meridionale del Parnasso. Egli adunque stabilì il suo oracolo più innanzi d'appresso al porto di Krissa, in un sito montuoso non frequentato da carri o da cavalli, vicino ad una fonte ch'era custodita da un enorme e terribile serpente, il quale altra volta avea nudrito il mostruoso Typhaon. Apollo uccise questo serpente con una freccia, e permise che il suo corpo fosse bruciato al sole, donde il nome del luogo Pytho [97], ed il soprannome di Apollo Pythio.

Tracciato il piano del tempio, esso fu costruito da Trophonius e da Agamedes, con l'aiuto di molti stranieri delle vicinanze: ma Apollo si accorse con indegnazione, che Tilphusa lo avea tratto in inganno, e tornato in dietro con celeri passi, corrucciato le disse: « Non godrai della tua frode, nè la tua ac-» qua conserverà la sua bellezza, e non tua solamente, ma mia » pure sarà la gloria del luogo ». Sì disse, e precipitò giù sulla fonte una rupe, e ne ostruì la limpida sorgente, avendo in un vicino boschetto, presso un altro ruscello, stabilita un'ara, ove fu poi adorato quale Apollo Trophonios, in rimembranza della severa vendetta presa sulla già vaga Tilphusa [98].

Leggenda dell'oracolo di Delphi.

Apollo quindi ebbe d'uopo di scegliere i ministri del tempio, de'sacrifizi, e dei responsi, che doveansi rendere in Pytho. Scovrendo una nave dentro cui era molta gente, che trafficava da Knossus dei Minii in Kreta, a Pylus nel Peloponesso, si risolvette a far uso di quella nave, e della gente che vi era sopra; onde tolta la forma di un gran delfino, e spruzzando acqua contro di quella, ed urtandola fortemente a segno da incuter terrore ai naviganti, soffiò un vento impetuoso, che spingendola lungo la costa del Peloponesso e nel golfo di Co-

rintho, la condusse finalmente nel porto di Krissa ove prese terra. La spaventata ciurma non osando sbarcare, Apollo che stavasi in sul lido sotto forma di vigoroso giovane, le dimandò donde venisse, e cosa facesse in quel luogo. Il capo de'Kretesi avendo narrato il miracoloso ed agitato viaggio, Apollo si rivelò a lui come cagione ed autore di esso, annunziando l'onorevole incarico che loro destinava [99]: allora lo seguirono per suo ordine a Pytho sul Parnasso, intuonando il solenne Io-Paian ch'era solito cantarsi in Kreta, mentre il nume istesso li precedeva sotto forma divina e con maestoso portamento, suonando la lira. Mostrò quindi loro il tempio ed il sito dell'oracolo, ingiungendo di adorarlo quale Apollo Delphinius, perchè lo aveano in prima veduto sotto sembianza di delfino. Essi allora gli dimandarono, come sarebbero vissuti in sito privo di grano, di vino, e di pascoli. « Voi semplici mortali, » rispose il nume, che mirate soltanto alla pena ed alle priva» zioni, sappiate, che un più facile destino è il vostro: voi vi» vrete del bestiame, che la moltitudine de'visitatori porterà al » tempio, e vi sarà mestieri per ciò solo di coltelli sempre pronti » ai sacrifizi [100]. Il vostro obbligo sarà quello di custodire il mio » tempio, e di essere i ministri delle mie feste, ma se vi rende» rete ingiusti o tracotanti, per parole o per fatti, diverrete gli » schiavi di altri uomini, e resterete così eternamente. Badate » quindi alle mie parole ed all'avvertimento. »

Tali leggende servono come spiegazione storica.

Tali sono le leggende di Delos e di Delphi, secondo l'inno Omerico ad Apollo. Le speciali funzioni del nume ed i luoghi principali del suo culto, uniti ai soprannomi ad esso dati, sono per tal guisa spiegati storicamente, e riferiti alle gesta ed alle avventure di lui. E sebbene queste leggende non avessero che la sola importanza poetica, pure coloro i quali le ascoltavano, attribuivano ad esse tutti i particolari di una storia, e davano loro piena credenza; imperocchè quantunque non fossero fondate sulla realtà dei fatti, erano nondimeno in perfetta armonia co'loro sentimenti, pe'quali non faceva mestieri discernere il vero dal falso. La narrazione è puramente indivi-

duale, senza alcuna simbolica o allegorica dottrina che servir potesse ad altro scopo, mentre i particolari avvenimenti ascritti ad Apollo sorgono dai generali concetti de'suoi attributi, e stanno in accordo con le realtà del suo culto, senza storia o allegoria, ma solo per miti e per leggende.

Ampliazione del culto di Apollo.

Il culto di Apollo è tra i più antichi e fra i precipui fatti del mondo greco, fortemente espresso ed ampiamente diffuso in ogni ramo della greca stirpe: esso è più antico della Iliade e dell'Odissea, nell'ultima delle quali trovasi menzione di Pytho e Delos, ma questa seconda città non è nominata nell'altra. Il vetusto Apollo è diverso per più riguardi dall'Apollo dei tempi posteriori: egli è in particolar modo il nume dei Troiani, poco favorevole ai Greci, specialmente ad Achille, ed ha solo due principali attributi, l'arco cioè ed il vaticinio, senza alcuna distinta relazione con la lira, con la medicina, o col sole, che si ebbe di poi. Egli è non solo, come Apollo Kamius, il principal nume della stirpe Dorica, ma anche col soprannome di Patrous, la grande divinità protettrice de'Ionii [101], guida e stimolo delle greche colonie, niuna delle quali moveasi, o qualcuna raramente, senza aver prima interrogato l'oracolo di Delphi; onde Apollo Archegetes è uno de'suoi maggiori soprannomi [102]. Il tempio di lui, che stava sempre con filiale armonia sottomesso al padre suo Zeus, santificava le adunanze delle Amphiktyonie assemblee: così Delphi ed Olimpia non si trovano mai in opposizione. Nella Iliade i caldi ed ardenti protettori de'Greci sono Here, Athene, Poseidon, e vanno pure di accordo fra loro Zeus ed Apollo, ma Zeus è decisamente ben disposto per i Troiani, che poi, suo malgrado, sacrifica alle istanze delle due grandi dee [103].

Il culto di Apollo Smintheus, in diversi luoghi della Troade e nelle vicine contrade, è di data anteriore al primo periodo della colonizzazione Aeolica [104], onde a lui è attribuito nella Iliade il zelante patrocinio di Troia: infine la distribuzione ed i particolari degli dei, sono nel poema interamente diversi da quel che furono pe'tempi posteriori, la quale diversità

non possiamo spiegare in modo soddisfacente per mancanza di opportune nozioni.

Oltre il tempio di Delphi, Apollo ne avea molti altri in tutta Grecia, ed oracoli ad Abae nella Phokide sul monte Ptoon, ed a Tegyra nella Boeotia, ove dicevasi che fosse nato[107], a Branchidae, a Miletus, a Klarus nell'Asia Minore, ed a Patara nella Lykia. Egli non era il solo nume che dava responsi, poichè Zeus a Dodona ed in Olympia praticava lo stesso, e gli dei o gli eroi Trophonius, Amphiaraus, Amphilochus, Mopus ed altri, ciascuno nel proprio santuario e ne'modi prescritti, rendeva all'umanità gli stessi servigi.

Moltiplici leggende locali di Apollo.

Le due riferite leggende, di Delphi e di Delos, formano una parte molto insignificante delle narrazioni, altra volta esistenti, intorno al grande e venerabile Apollo. Esse servono come primissimi saggi[108], per illustrar quali fossero quei miti divini, e quale la fede e la immaginazione dei Greci, mentre la costante ricorrenza delle feste degli dei, era cagione d'incessanti ricerche per nuovi miti, o almeno per variare e riprodurre gli antichi sotto diverso aspetto. Anche durante il terzo secolo dell'e. v., al tempo del retore Menandro, quando diminuivano le antiche forme del paganesimo, e la congerie de'miti era innumerevole, vediamo queste ricerche farsi molto più copiose, ma dovettero essere incomparabilmente maggiori, allorchè la mente creatrice de'Greci conservava la sua primitiva ed incorrotta fecondità.

Ciascun nume allora aveva diversi soprannomi, templi, boschi, feste, cui era più o meno congiunto nelle mitiche narrazioni, nate in prima dalla feconda e spontanea fantasia di un credulo vicinato, estese quindi, ornate, ed abbellite dal canto de' poeti.

Feste ed agoni

Il primo soggetto di poetico certame[109], nella gran festa Pythia, fu un inno in onore di Apollo, ed altri *agones* vennero aggiunti di poi, ma l'ode o l'inno costituì sempre l'attributo fondamentale della solennità: i giuochi Pythii a Sikyone ed altrove erano probabilmente così composti, o in modo poco

diverso. Tali pure credo fossero le antiche e celebri Charitesie, o feste delle Charites in Orchomenos, in cui le contese de' vati nelle diverse specie di componimenti, ne facevano l'argomento predominante [110], mentre gl'innumerevoli tesori rimasti della tragedia e della commedia attica, non sono che avanzi di moltissimi drammi, rappresentati nella solennità delle feste Dionysiache. Gli Efesii accordavano considerevoli ricompense al migliore inno in onore di Artemis, il quale dovea esser cantato nel suo tempio [111], ed i primi poeti lirici della Grecia, benchè le opere loro non ci fossero pervenute, sappiamo aver dedicato l'ingegno a simili produzioni, come può vedersi dai titoli e dai frammenti che ne sono tuttora superstiti *.

Stato della greca intelligenza, e circostanze che diedero origine ai miti.

Il greco paganesimo surse in epoca d'immaginazione e di sentimenti semplici, senza freno e senz' aiuto di tradizioni scritte, di storia o di filosofia: esso era in generale il prodotto spontaneo di molte separate tribù, e di luoghi diversi, operandosi l'imitazione e la propagazione come cause subordinate, oltre ad una fede primitiva, che intendiamo a discoprire per quanto i nostri mezzi lo permettono. Tali considerazioni ci spiegano due fatti della storia primitiva delle menti pagane, cioè che i miti divini, i quali furono il soggetto della loro religione, costituirono eziandio l'argomento della loro storia vetusta; e che tali miti armonizzandosi co' tipi generali, differivano immensamente tra loro riguardo a' particolari incidenti. Il poeta che cantava una nuova avventura di Apollo, attinta forse da qualche luogo remoto, prendeva cura di riuscire aggradevole al concetto, che i suoi ascoltatori si erano formato del nume: egli non ascriveva di certo il *cestus*, ossia le amorose influenze, ad Athene, nè le armi e l'egida ad Aphrodite, ma tenendosi a quello, poteva liberamente concedere alla sua fantasia di non aver freno nei particolari eventi della storia [112]. Accompagnato dai sentimenti e dalla fede de' suoi ascoltatori, non eravi scrupolo di critica che il rite-

* Vedi l'*Appendice* in fine del presente volume.

nesse, imperocchè lo scrutinio dell'allegato procedere degli dei era vietato, e la incredulità reputavasi empia. In tal guisa questi miti divini, quantunque avessero per origine solo un sentimento religioso, e presentassero gran discrepanza di fatti, pure servivano come primi soggetti di storie alla mente dei Greci dell'epoca vetusta. Essi erano i soli racconti, pubblicamente accreditati, e di qualche importanza, che si possedessero, ed erano congiunti a' miti eroici, come quì appresso vedremo: divinità, eroi, ed uomini, quasi sempre apparendo ne' medesimi racconti, sono inseparabilmente congiunti tra loro, e simili nella struttura e nella genesi de' miti, differiscono soltanto nelle circostanze che corrono dal tipo di un eroe a quello di un nume.

Discrepanza fra le leggende poco noto.

Non è da meravigliare, se troviamo nella Iliade Aphrodite nata da Zeus e da Dione, e nella Theogonia di Esiodo generata dalla spuma del mare, dopo la evirazione di Uranos, nè se nell'Odissea apparisce qual moglie di Hephaestos, mentre nella Theogonia quest'ultimo è congiunto ad Aglaia, ed Aphrodite è descritta come madre di tre figliuoli avuti con Ares [113]. L'inno Omerico ad Aphrodite narra partitamente la leggenda di Aphrodite ed Anchise, che nella Iliade è supposto padre di Enea: ma l'autore dell'inno, che cantava probabilmente in una delle feste di Aphrodite in Cypros, rappresenta la dea come vergognosa della sua passione per un mortale, e per avere ingiunto ad Anchise, sotto severe minacce, di non rivelare il nome della madre di Enea [114].

Aphrodite.

Nella Iliade essa non ha ritegno di confessarlo pubblicamente, ed Enea è da per ogni dove considerato come suo riconoscente figliuolo. Aphrodite inoltre nell'inno ha un carattere freddo ed impassibile, ma sempre attiva e sollecita ad inspirare amorosi sentimenti agli dei, agli uomini, ed agli animali, mentre tre sole dee si rammentano, come esempli di eccezione al suo universale impero, Athene, Artemis, ed Hestia o Vesta. Aphrodite era la più importante di tutte le divinità del mondo mitico, per le sue moltiplici, interessanti, pa-

tetiche, e tragiche avventure, cagionate da intempestive ed infelici passioni; in molti di questi rincontri l'intervento di Aphrodite è generalmente riconosciuto, e qualche leggenda spiega, perchè essa talora vi si manifestasse: si noti però, che la sua sfera di azione cresce più che in Omero, negli ultimi poeti epici, lirici, e tragici [115].

Athene

Athene, l'uomo dea [116], nata dalla testa di Zeus, senza madre e priva di muliebre simpatia, in qualche modo antitesi di Aphrodite, e dello effeminato e donnesco nume Dionysos, (importazione dell'Asia), è greco concetto, ed è tipo di maestà e di sovrumana fortezza; sembra per altro, che questa dea fosse stata concepita in vario modo ne' diversi luoghi della Grecia. Talora le troviamo assegnati, in alcune leggende, gli attributi dell'industria e la custodia delle case; rappresentata in compagnia di Hephaestos è protettrice dei mestieri, ed esperta nell'arte del telaio e del fuso; il figulo Ateniese l'adora in compagnia di Prometheus. Tali suoi caratteri non convengono con la formidabile egida, e con la pesante e terribile lancia, che Omero e molti miti le assegnano, ma è assai probabile, che in origine vi fossero stati almeno due diversi tipi di Athene, e che la loro unione avesse fatto poco a poco scomparir quello dei due, ch'era meno evidente [117]. Athene è la costante e vigile protettrice di Herakles, ed è del pari identificata col suolo e col popolo di Atene, anche nella Iliade: l'Ateniese Erechtheus nacque dalla terra, ma Athene lo allevò, nudrillo, e diegli stanza nel suo proprio tempio, ove annualmente gli Ateniesi lo adoravano con solennità e sacrifizii [118]. Egli è del tutto impossibile fare Erechtheus figlio di Athene, poichè il tipo della dea lo vieta, ma gli Ateniesi creatori di miti, avendo trovato questo insormontabile ostacolo, proccurarono di avvicinarsi il più che fosse possibile a tal racconto, e la descrizione da essi data della nascita di Erichthonios, sconvenevole e non Omerica, offre qualche cosa che molto rassomiglia al fantasma della maternità [119].

Artemis.

La cacciatrice Artemis, propria dell'Arcadia e della Grecia, mostra un tipo ben definito, col quale le relative leggende sono in tollerabile accordo. Ma la Ephesia e la Taurica Artemis partecipa più del carattere asiatico, e porta l'impronta e gli attributi della Gran Madre Lydia, o di una indigena vergine Taurica [120]: questa Ephesia Artemis passò alle colonie di Phokaea e di Miletus [121], e l'Omerica Artemis divise con suo fratello Apollo la destrezza nel tirar l'arco, descrivendo il poeta le improvvise morti, cagionate dai colpi de'suoi gentili dardi. La gelosia de' numi, il loro affaccendarsi per impedirne gli onori ed i sacrifizii, e la presunzione de' mortali in rivaleggiare con gli dei, ch'è un punto caratteristico e frequente del tipo delle greche divinità, si manifestano nelle leggende di Artemis: così il terribile cinghiale Kalydonio è da lei scagliato contro di Oeneus, perchè sacrificando ad altri numi, aveva obbliato il suo culto [122]. L'Arcadica eroina Atalanta è nulladimeno una riproduzione di Artemis, con picciola ed insignificante diversità, e la dea è talvolta confusa anche con le ninfe seguaci.

Poseidon.

Il forte Poseidon, scuotitore della terra e regolatore del mare, è in potenza secondo al solo Zeus, ma non ha alcuna parte in quelle supreme e dominatrici attitudini, che sono proprie del padre degli uomini e degli dei. Egli è il capo di numerosa progenie di eroi, uomini cioè dotati di grande forza corporea, gran numero de' quali appartiene alla Aeolica stirpe; la grande famiglia de' Neleidi di Pylus trae origine da lui, ed egli è anche il padre del Cyclope Polyphemus, che crudelmente vendica sopra Odysseus la sua ben meritata sofferenza. L'isola di Kalaureia è la sua Delos [123], e quivi in un antico luogo Amphiktyonio egli si trattiene per avere onori e sacrifizii, l'istmo di Corintho, Helike nell'Achaia, ed Onchestos nella Boeotia sono anche residenze ch'egli molto ama, e dove è adorato solennemente. Ma la dimora da lui scelta in origine, e maggiormente prediletta, fu l'acropoli di Atene, in cui con un colpo del tridente aveva fatto sgorgar dalla rocca una sorgen-

te di acqua: Athene venuta di poi pretese per se quel luogo, e piantovvi un albero di quegli olivi, ch'esistevano nel sacro bosco di Pandrosos, come insegna del suo possesso. La decisione però dell'autoctono Cecrops, o di Erechtheus, fu favorevole ad Athene, e ciò molto dispiacque a Poseidon. Per tal cagione, e per la morte del suo figliuolo Eumolpus, ucciso soccorrendo gli Eleusinii contro Erechtheus, i miti attici attribuiscono a Poseidon grande nimistà contro la famiglia di Erechtheus, asserendo per fino di averla in ultimo distrutta, mentre Theseus, il cui glorioso regno succedette a quella gente, dicesi essere stato realmente suo figlio [124]. In diversi altri luoghi, come in Aegina, in Argos, ed a Naxos, Poseidon aveva disputati a Zeus, ad Here, ed a Dionysos i privilegi di nume protettore, ed egli fu sempre sopraffatto, ma soffrì tutto pazientemente [125]. Poseidon sopportò pure una lunga schiavitù in compagnia di Apollo, benchè fossero numi entrambi [126], sotto Laomedonte re di Troia, e per comando e condanna di Zeus, riedificarono le mura della città, già distrutte da Herakles: ma quando il tempo della loro schiavitù fu compiuto, l'insolente Laomedonte rifiutò ad essi il compenso stabilito, ed accompagnò tal rifiuto con terribili minacce, onde il sentimento della sua ingiustizia determinò poi l'animosità degli dei contro di Troia [127].

Storia della temporanea servitù dei numi.

Questo periodo di servitù imposta agli dei, è uno de'più notevoli incidenti della leggenda divina. In altra occasione s'incontra Apollo condannato a servire Admetus, re di Pherae, per avere ucciso il Ciclope, ed Herakles stesso venduto come schiavo ad Omphale, nonchè il feroce Ares, vinto ed imprigionato per molto tempo dai due Aloidi [128], e da ultimo liberato per un estraneo aiuto. Tali racconti attestano l'andamento della greca fantasia riguardo a' numi, ed il perfetto scambio delle persone e delle cose divine ed umane, nel modo ch'essi concepivano il passato. Il nume che serve è degradato per quel tempo, ma il dio supremo, che ordina la loro schiavitù, è contemporaneamente esaltato, nè mai si perde

l'idea di un qualche modo di ordine o di governo tra questi esseri sopraumani. Nonpertanto i miti che riguardano la servitù degli dei, uniti a molti altri, furono in appresso soggetti alla severa critica de' filosofi.

Here.

L'acre, l'altera, e la gelosa Here, la dea della già ricca Mykenae, la face ed il fuoco (*fax et focus*) della guerra di Troia, e l'onnipresente protettrice di Giasone nella spedizione degli Argonauti [129], occupa un posto indispensabile nel mondo mitico. Come figlia di Kronos e moglie di Zeus, ella siede su di un trono, donde non può esser discacciata, ma che le dà dritto perenne a contese ed a lagnanze contro lo stesso Zeus [130]. La immensa gelosia per le sue favorite, e la crudele antipatia per i figliuoli di lui, particolarmente per Herakles, furono l'argomento d'innumerevoli miti, in cui il tipo generale del suo carattere è chiaramente delineato, come stimolo e guida della mitopeica fantasia. Le ierogamie, o sacre nozze di Zeus ed Here, erano familiari ai poeti epitalamici, molto tempo prima che divenissero il tema spiritualizzante la ingenuità dei critici.

Hephaestos

Hephaestos figliuolo di Here non ha padre, ma peraltro ha con lei la stessa relazione che Athene con Zeus: l'alterigia di sua madre, e la niuna di lui simpatia, si fanno palesi per la discacciata dall'Olimpo della sua deforme persona [131]. Egli è il dio del fuoco, e specialmente del fuoco nella più pratica applicazione all'arte meccanica, è indispensabile come la destra mano, ed è lo strumento degli dei.

La maestria di lui e la sua deformità, sembra fossero alternativamente l'origine delle mitiche storie che lo riguardano; dovunque sono costruiti insigni e veri edifizii, Hephaestos è riconosciuto per esserne l'autore, quantunque in ciò il tipo del suo carattere sia riprodotto in quello di Daedalus. Nell'attica leggenda egli comparisce congiunto con Prometheus ed Athene, in unione de' quali veniva adorato a Kolonus presso Atene, e sappiamo che Lemnos fu la sua residenza favorita, onde se ci fosse più nota quest'isola e la città Hephestias, tro-

veremmo di certo copiose leggende, che potrebbero narrare gl'interventi del nume e le di lui avventure.

Hestia.

La casta, la tranquilla, la guardiana delle case Hestia, la dea de'domestici focolari, ad onta che sia superiore in dignità al malvagio, penetrante, ed astuto Hermes, è pure un soggetto molto meno fecondo di mitiche narrazioni.

Hermes.

L'incarico di messaggiere degli dei pone Hermes continuamente in veduta, ed offre ampio argomento per distinguerne la forma ed il carattere. L'inno Omerico ad Hermes descrive gli episodii e le circostanze della sua nascita, e la quasi istantanea manifestazione, anche nella infanzia, de'suoi peculiari attributi. Ciò spiega l'amichevole intelligenza con Apollo, i doni e le funzioni che si scambiavano a vicenda, e finalmente la inviolata sicurtà di tutte le ricchezze e delle offerte ch'esistevano nel tempio di Delphi, benchè esposte ad ogni sorta di ladroni, e senza alcun visibile patrocinio. Tale era la innata destrezza ed il talento di Hermes, che il giorno in cui nacque inventò la lira, armonizzando le sette corde sul guscio di una testuggine [132], ed involò pure il bestiame di Apollo in Pieria, traendolo dietro di se in una caverna di Arcadia, per modo da non potersene discovrire la traccia. Alle rimostranze di sua madre Maia, ch'esponevagli il pericolo di avere offeso Apollo, Hermes rispondeva, di ambire a rivaleggiar con Apollo in potenza ed in dignità, e che se ciò gli ricusasse il padre Zeus, egli avrebbe adoperato ogni suo ingegno in ladronecci, fino ad aprir violentemente il santuario di Delphi, ed a portar via l'oro, i sacri arredi, ed i preziosi tripodi con tutto il vasellame [133].

Hermes inventore della lira.

Apollo saputa la perdita del bestiame, dopo non poca pena, trovò alfine la via della caverna Kyllenia, ove vide Hermes addormentato nella sua culla. Il fanciullo negò con impudenza il furto, e trattò questo sospetto come ridicola impossibilità, anche dinanzi a Zeus, il quale per altro lo scoperse immediatamente, e lo costrinse a svelare il luogo in cui aveva celato il bestiame. Ma la lira era ignota ad Apollo, che non a-

veva udito altro suono, tranne la voce delle Muse, e quello della zampogna: egli rimase così affascinato nell'ascoltare la lira di Hermes, e tanta brama gli prese di possederla, che accordando a lui perdono del furto, si unì ad Hermes in fraterna amicizia [134].

Accordo tra Hermes ed Apollo.

In conseguenza di ciò si strinse un patto fra i due numi, che fu sanzionato da Zeus. Hermes donò ad Apollo la lira, inventando per proprio uso la siringa, o zampogna del dio Pane, e ricevette in ricambio da lui la verga di oro delle ricchezze, col dominio sugli armenti, sulle greggi, sopra i cavalli, i buoi, e gli animali selvaggi de' boschi: Hermes inoltre pregò per avere il dono della profezia, ma avendo Apollo giurato di non conferirlo a qualsiasi nume, gl'insegnò solo il modo di trarre, fino ad un certo punto, le sue conoscenze dalle Moerae o Fate, facendolo messaggiere tra gli dei ed Hades.

Ma quantunque Apollo avesse acquistata la lira, oggetto particolare delle sue brame, pure sospettando che Hermes non gliela involasse di nuovo unitamente all'arco, volle per sua sicurtà che giurasse per lo Styx, di non rubar mai niuna delle cose da lui cedute, e di non invadere il suo santuario. Hermes lo promise solennemente, mentre Apollo si obbligò a riconoscere in lui il suo amico, ed il compagno scelto fra tutti gli altri figli di Zeus, divini ed umani [135].

Così fu sanzionato da Zeus il notevole favore di Apollo verso Hermes, ma Hermes, conchiude l'innografo con inusitata franchezza parlandosi di un nume, fece poco di buono, e si avvalse della oscurità della notte, per frodare oltre ogni dire le tribù dei mortali [136].

Importanza dell'inno.

Quì i tipi generali di Hermes e di Apollo, congiunti al fatto, che niun ladro si avvicinò mai ai ricchi tesori di Delphi, apparentemente accessibili, danno origine ad una serie d'incidenti, mostrati sotto forma quasi storica, che apprendono come Hermes si fosse obbligato con una speciale convenzione, di rispettare il tempio di Delphi. I tipi di Apollo sembrano essere stati varii, secondo i tempi ed i diversi luoghi della Gre-

cia, in alcuni de'quali fu adorato come Apollo Nomios [137], o protettore della pastorizia e del bestiame, e questo attributo che trasmettesi altrove a suo figlio Aristaeus, è dall'innografo volontariamente ridato ad Hermes, e corrisponde alla verga di oro dell'abbondanza. D'altra parte la lira in origine non appartiene al re che ferisce da lungi, nè egli inventò mai nulla, ma l'inno spiega il primo ritrovamento della lira, e come venisse in possesso di lui. L'importanza di questi accessorii, dichiara per tal guisa ed illustra il carattere preconcepito del nume Kyllenio.

Zeus.

A Zeus si attribuiscono più amori che ad ogni altro nume, probabilmente perchè i regoli ed i capitani Greci, desideravano far discendere da lui l'origine della loro prosapia, e ciascuno di questi amori ebbe sulla terra una progenie per attestarlo [138]. Tali soggetti erano i più facili ed i più adatti alle mitiche narrazioni, così Zeus amante, diviene per tal guisa padre, ed interviene in gran numero di leggende, nelle quali anche i suoi figliuoli sono individualmente distinti, per molti de'quali la persecuzione di Here ne fornisce l'occasione. Inoltre la somma potestà del nume supremo, che esercitavasi su gli dei e sopra gli uomini, fu un potente stimolo alla mitopeica creazione. Zeus era tenuto a vegliare alla propria dignità, il primo di tutti i riguardi che un nume dovesse a se medesimo, e come Horkios, Xenios, Ktesios, Meilichios, piccola parte de' suoi mille soprannomi, egli garentiva i giuramenti e puniva gli spergiuri, obbligava all'osservanza dell'ospitalità, e custodiva i tesori domestici ed il ricolto dell'anno, accordando anche la espiazione ai colpevoli ravveduti [139]. Tutte queste diverse funzioni richiedevano miti, come mezzo a ridurre un oscuro ma serio presentimento in forma distinta, e per potersi spiegare ed essere generalmente conosciute. Per avvalorare la santità del giuramento ed i legami di ospitalità, il più potente di tutti gli argomenti sarebbe stato una collezione di leggende, riguardanti i giudizii di Zeus Horkios o Xenios, le quali leggende per quanto riuscivano terribili, per

tanto maggiore era il loro interesse, e tanto meno trovavasi chi osasse non darvi credenza. Esse costituivano la naturale sorgente di un forte e comune sentimento, per avventura sfornito di deliberata etica intenzione, mentre l'idea preconcetta della potenza divina, sparsa nelle leggende, apparisce sotto forma analoga all'idea delle divine fattezze, onde vedesi immedesimata nelle statue di marmo e di bronzo.

Miti surti dalle cerimonie religiose.

I tipi e gli attributi degli dei non contribuivano essi soli a mettere in azione le propensioni mitopeiche: i riti e le solennità che costituivano il culto di ciascun nume, i particolari del suo tempio e del luogo in cui era innalzato, furono una fertile sorgente di miti, risguardanti le gesta o le pene di lui, le quali per il popolo che le ascoltava tenevano luogo di vera storia del passato. Gli exegeti, interpetri o guide locali appartenenti a ciascun tempio, serbavano per raccontarle poi ai curiosi stranieri queste tradizioni, aggiustando una tal quale dignità anche alle minuzie del culto, e da così ampia messe di tradizioni, i poeti toglievano alcune speciali serie, come le *Cagioni* (Αἴτια) di Callimaco, ora perdute, e quali i Fasti di Ovidio per l'antichità religiosa dei Romani [140].

Piccola parte di un animale sacrificato.

Era costume offerire agli dei in sacrifizio le sole ossa delle vittime, immerse nel grasso; onde venne quest'uso? L'autore della Theogonia di Esiodo conosce una storia che lo dichiara: Prometheus indusse con astuzia Zeus ad un'imprudente scelta ne' primissimi tempi, in cui gli dei e gli uomini vennero in Mekone ad un accordo tra loro, circa la distribuzione dei privilegi e dei doveri di ciascheduno.

Prometheus inganna Zeus.

Prometheus, il tutelare rappresentante dell'uomo, divise un grande giovenco in due parti, da una pose la carne ed i visceri avvolti nell'omento e ricoperti della pelle, dall'altra mise le ossa involte nel grasso, ed invitò Zeus a determinare, quale delle due parti gli dei preferissero ricever dagli uomini: Zeus, *con ambo le mani*, toccò il bianco grasso, ma fu poi estremamente corrucciato di non trovarvi altro nel fondo che ossa [141]. Pur tuttavolta la scelta dei numi era fatta irrevocabilmente,

ed essi non avevano più dritto ad altra porzione dell'animale sacrificato, che solo alle ossa ed al bianco grasso, onde per tal guisa spiegavasi con plausibile ragione la pratica religiosa [142]. Ho scelto quest' uno fra i mille esempli, valevoli ad illustrar l'origine della leggenda nelle pratiche del culto; ma nella credenza popolare l'evento narrato dalla tradizione era tenuto come la vera cagione di questa pratica, e quando ci faremo ad apportare in questi miti una sana critica, noi saremo astretti a trattar l'avvenimento come favola, esistente solo nella narrazione, ed a considerare le stesse leggende come derivate nel maggior numero de' casi dalla pratica, invertendo così il supposto ordine della loro prognazione.

Numi, eroi, ed uomini congiunti nei miti.

Trattandosi in generale di miti greci, fa d'uopo considerarli, e come appartenenti agli dei, e come riguardanti gli eroi, secondo che gli uni o gli altri primeggiano nelle leggende. La prima classe manifesta più chiaramente la sua vera origine, come sorgendo spontanea dalla fede e dal sentimento religioso, senza veruna necessità di fatti o di allegorie, spiegando direttamente la religione de' Greci, tanto importante per conoscere il carattere di questo popolo. Ma il più gran numero dei miti ci presenta gli dei, gli eroi, e gli uomini in grande contiguità tra loro, onde la ricchezza della mitica letteratura greca sorge dalla infinita diversità delle combinazioni così poste in evidenza, cioè dalle tre classi di tipi, divini, eroici, ed umani, e dagli stretti legami per i quali ciascuna distinta e separata classe si connette con l'altra.

Finora abbiam seguito il corso dell'epoca mitica, che incomincia dagli dei, e va sino alle leggende eroiche, ossia quelle che concernono principalmente gli eroi e le eroine: nel seguente capitolo tratteremo di queste ultime, che sono importanti al pari delle prime.

CAPITOLO SECONDO

LEGGENDE RELATIVE AGLI EROI ED AGLI UOMINI.

La Theogonia di Esiodo non dà alcun ragguaglio di cosa che possa assomigliarsi alla creazione dell'uomo, nè sembra che tale idea fosse molto accolta dalla inclinazione alle leggende della greca immaginazione, la quale comunemente fa rimontare gli uomini per successive generazioni a qualche antenato primitivo, surto alla sua volta dal suolo, da un vicino fiume o monte, da un nume, da una ninfa, o simili. Ma il poema delle *Opere e Giorni* ascritto ad Esiodo, narra l'origine dell'umana stirpe in modo assai diverso, e più in armonia col severo e melanconico sentimento che domina in quel carme [1].

Umana progenie, quale apparisce nelle Opere e Giorni.

In prima, egli dice, i numi dell'Olimpo fecero la razza di *oro*, ch'era di uomini buoni, perfetti, e felici, i quali vivevano della spontanea fertilità della terra, piacevolmente e tranquillamente come gli stessi dei, non pativano malattie, nè vecchiezza, e la loro morte era simile a piacevole sonno. Dopo la quale, per volere di Zeus, divenivano i custodi o terrestri demoni, che vegliando invisibilmente sulle azioni degli

La generazione aurea.

uomini, avevano il privilegio di distribuir loro le ricchezze, e di prender conto delle azioni buone o cattive dei medesimi [2].

L'argentea. Indi gli dei fecero la stirpe di *argento*, dissimile dalla precedente, e di molto a quella inferiore per mente e per corpo. Gli uomini di questa specie furono non curanti e maligni, e dispregiatori degli dei immortali, cui ricusarono adorazione e sacrifizii, onde Zeus nella sua ira li seppellì sotto terra, ove però essi godettero anche un onore secondario, come beati del sottoposto mondo [3].

Quella di bronzo. In terzo luogo Zeus creò la razza di *bronzo*, affatto diversa dall'*argentea*. Essi erano uomini fatti dal duro legno del frassino, pugnaci, terribili, d'immensa forza, e di anima adamantina, che non coltivavano frumento, nè toccavano pane, avendo armi, case, ed arnesi tutti di bronzo, poichè allora non conoscevasi il ferro. Questa razza, eternamente combattendo, si distrusse di per se stessa, scomparve e discese senza nome o privilegi nel regno di Hades [4].

L'eroica. Quindi Zeus fece una quarta razza, molto più giusta e migliore della precedente, gli *eroi* cioè ed i *semidei*, che combatterono all'assedio di Troia ed a quello di Thebe. Ma questa splendida stirpe fu egualmente distrutta, e di essa alcuni perirono in guerra, altri furono trasportati da Zeus in condizioni più felici nelle isole dei beati, ove dimorano in pace e piacevolmente sotto il governo di Kronos, mietendo tre volte in ogni anno gli spontanei prodotti dalla terra [5].

La ferrea. La quinta genia che succede agli eroi è quella di *ferro*, cui lo stesso poeta appartiene, ed amaramente sen duole. Egli trova i suoi contemporanei maligni, disonesti, ingiusti, ingrati, spergiuri, e non curanti de' legami di affinità e de' precetti dei numi. Nemesis ed Aedos, cioè l'etico rimprovero contro se medesimo, abbandonano la terra e ritornano all'Olimpo. Quanto ardentemente egli avrebbe bramato, che il suo destino lo avesse gittato in un'epoca anteriore o posteriore a questa [6]! La quale razza di ferro è condannata incessantemente a delitti, a pene, ed a sofferenze, da cui traluce appena

talvolta un po' di bene, ma tempo verrà che Zeus porrà un termine a ciò: il poeta per altro non si avventura a predire qual sorta di uomini succederanno a questi.

Tale è la serie delle diverse razze dell'umana progenie, che Esiodo, o l'autore delle *Opere e Giorni*, enumera come esistite sino alla sua propria, ed io la do come giace, e senza porre molta confidenza nelle varie interpetrazioni presentate dai critici. Essa ritrae in più di un rincontro il carattere ed il sentimento generale della greca leggenda, ma l'ordine delle razze non è nè naturale nè omogeneo, onde la eroica non avendo nessuna denominazione metallica, non occupa un posto legittimo in immediata successione dopo quella di bronzo.

Diversità tra la Theogonia di Esiodo e quella di Omero.

Il concetto dei demoni non è in armonia nè con Omero, nè con Esiodo. In Omero vi è penuria di qualsiasi distinzione tra gli dei ed i demoni, mentre per i numi è sanzionato l'andar d'intorno visitando le città degli uomini, sotto varie mentite forme, ad oggetto d'investigarne il buono ed il cattivo procedere [7]. Ma in Esiodo la distinzione fra gli dei ed i demoni è generica: gli ultimi sono invisibili possessori della terra, residui della già felice razza aurea, che gli Olimpici numi fecero dapprima; gli avanzi della seconda, cioè dell'argentea, non sono demoni nè posseggono la terra, ma godono ancora essi una onorevole esistenza postuma, come i beati del sottoposto mondo. Nulladimeno i demoni di Esiodo non sono in verun modo autori o promotori del male, all'opposto essi rappresentano l'invisibile governo dei numi, per reprimere l'iniquo procedere del mondo.

Spiegazione di questa diversità.

Può notarsi in questa quintuplice successione di razze terrestri, descritta dall'autore delle *Opere e Giorni*, il concorso e la confluenza di due sentimenti, non convenienti l'uno all'altro, ma entrambi coesistenti nella mente dell'autore. Lo scopo del suo poema è interamente didattico ed etico: benchè profondamente penetrato della ingiustizia e del dolore, che ottenebra l'aspetto dell'umana vita, egli si studia a conservare in se medesimo e negli altri la convinzione, che

finalmente l'uomo giusto e laborioso avrà una buona fine [8], ed avvalora con forti argomenti le sue pratiche lezioni di prudenza e di virtù.

Sentimento morale.

Questo etico sentimento che gl'inspira la stima del presente, guida anche la sua immaginazione nel passato, ed egli si piace di sormontare l'abisso, ch'è tra gli dei e l'uomo degenerato, con la sua supposizione di razze intermedie, la prima affatto pura, la seconda peggiore della prima, e la terza peggiore ancor più della seconda; ed a mostrare inoltre, come la prima razza passasse da un dolce sonno di morte alla gloriosa immortalità, in qual modo la seconda, sufficientemente malvagia, inducesse Zeus a sprofondarla nel sottoposto mondo, conservandole anche un certo grado di onore, e come la terza, disperatamente violenta, perisse per le sue proprie animosità, senza nome nè onore veruno. Il concetto che la razza aurea passasse dopo morte fra i buoni demoni custodi, si presenta nella mente del poeta come avvicinantesi agli dei, ed in parte qual mezzo da costituire una triplice gradazione di esistenza postuma, proporzionata al carattere di ciascuna razza vivente. Le denominazioni di aurea e di argentea date alle due prime, si giustificano non altrimenti di quelle date da Simonide di Amorgos e da Phokylide ai diversi caratteri delle donne, improntati alla cagna, all'ape, alla cavalla, all'asina ed agli altri animali; e l'epiteto di razza di bronzo è specialmente spiegato, in riguardo a ciò, ch'essa tanto pugnace, adoperava per sue armi e per altri utensili.

Interrotto dal mitico.

Per quanto possa seguirsi l'idea morale con sufficiente intelligenza, noi troviamo le rivoluzioni del passato così ordinate, da servire in parte come un'etica lezione, in parte quale convenevole prefazione al tempo presente [9]. Ma vien quarta nell'ordine la divina razza degli eroi, ed una nuova sorgente di pensieri scaturisce dal poeta. L'ordine tenuto per lo innanzi è interrotto, a fine d'introdurre questi esseri tanto cari alla fede nazionale, poichè quantunque l'autore delle *Opere e Gior-*

ni fosse di quella casta di pensatori didattici, cui appartennero Phokylide, Solone, e Theognide, pure egli aveva adattati i proprii sentimenti a quelli de' suoi concittadini, ed alla storia de' primi tempi della Grecia, come palesavasi nei greci miti, ed ancor più in Omero e nelle altre produzioni epiche, che formavano allora la sola letteratura, e l'unica storia esistente. Gli era quindi impossibile di escludere, dal suo schizzo del passato, i grandi personaggi, o le gloriose gesta nobilitate da questi carmi, ed ancorchè egli vi avesse acconsentito, il suo canto sarebbe riuscito odioso agli ascoltatori. Ma i condottieri delle armate, che figurarono innanzi Troia ed a Thebe, non potevano bene identificarsi con la razza di oro, nè con quella di argento o di bronzo; inoltre era indispensabile ch'ella avesse serbata una immediata contiguità con la stirpe degli uomini allora viventi, perocchè i discendenti veri o supposti di quelli eroi, erano a'tempi del poeta i personaggi più cospicui ed eminenti. Adunque egli fu obbligato ad assegnar loro il quarto posto nella serie, e ad interrompere il movimento discendente, affine d'inframmetterli tra la razza di bronzo e quella di ferro, benchè non presentassero analogia con alcuna di esse. La razza di ferro, cui lo stesso poeta ha la sventura di appartenere, succede legittimamente non all'eroica, ma a quella di bronzo, ed in luogo del carattere fiero e suicidante, che distingue quest'ultima, la razza ferrea presenta un insieme di più piccioli vizii, e di meno rilevanti malvagità, onde essa non si estingue per suicidii, ma divenendo sempre peggiore, perde poco alla volta la sua vigoria, e Zeus non potrà più degnarsi di conservarla molto a lungo sulla terra.

Vedesi per tal modo, che la serie delle razze immaginate dall'autore delle *Opere e Giorni*, è il prodotto di due varii e discordi sentimenti poetici, cioè il didattico o morale, congiunto all'epico o mitico primitivo.

Le Opere e Giorni sono il primo poema didattico.

Il suo poema è notevole per esser la più antica produzione didattica della Grecia, e come uno dei primi sintomi di un nuovo genere di sentimenti, che si appalesa nella loro lette-

ratura per mai più estinguersi. La tendenza delle *Opere e Giorni* è anti-eroica, e lungi dall'inspirare ammirazione per le avventurose imprese, l'autore inculca la più severa giustizia, l'incessante lavoro, la frugalità, ed una sobria per non dire penosa valutazione di ogni menoma particolarità del futuro: la prudenza e la probità sono i suoi mezzi, il conforto pratico e la felicità ne formano lo scopo. Ma egli sente profondamente ed acremente espone le moltiplici ribalderie, e la inferiorità de'contemporanei, in rapporto al suo ideale. Egli si volge con dispiacere dagli uomini presenti, non perchè sieno deboli ed incapaci a trattar l'asta di Achille, o a scagliare una grossa pietra terminale, ma perchè sono rapaci, tristi, e senza principii.

Prima introduzione dei demoni

I primi demoni introdotti nel religioso atmosfera del mondo greco dall'autore delle *Opere e Giorni*, generalmente diversi dagli dei, ma essenzialmente buoni, sono gli agenti intermedii tra gli dei e gli uomini, meritevoli di attenzione, perchè semi di dottrina, che subì in appresso diversi mutamenti, ed ebbe grande importanza, prima come uno degli elementi costitutivi della fede pagana, indi come aiuto alla sua distruzione. Deve rammentarsi, che i resti sepolti della quasi iniqua razza di argento, non sono riconosciuti quali demoni, ma vengono considerati come avendo un'esistenza, un nome, ed una dignità nel sottoposto mondo: era però agevole innoltrarsi a considerarli anche come demoni, ma demoni di un carattere difettoso e maligno, e tal passo fu fatto da Empedocle e da Xenocrate, e fino ad un certo punto sostenuto anche da Platone [10].

Mutamento nel concetto dei demoni.

Per tal guisa venivano ammessi dai filosofi pagani i demoni buoni ed i cattivi in ciascun grado, e questi demoni erano stimati valevoli mezzi a spiegare molti fenomeni per i quali non giudicavasi conveniente ammetter l'opera degli dei. Essi servirono a distogliere dai numi l'odio dei mali fisici e morali, come anche la necessità di sempre ingerirsi ne'piccoli avvenimenti, quando le discutibili cerimonie del mondo pagano erano difese dall'argomento, che in niun altro modo le esigen-

ze di tali esseri maligni avrebbero potuto esser soddisfatte. Essi erano più spesso indicati come cagione di male, onde il nome *daemon* passò insensibilmente ad un sinistro significato, l'idea dell'essere cattivo non accordandosi con la bontà di un nume.

Usato nelle controversie contro i pagani.

Si potrebbe facilmente mostrare, che non solo in Omero, ma nel generale linguaggio altresì de'primi pagani, tutti gli dei si chiamavano demoni, e perciò quanto alla parola, Clemente Alessandrino e Taziano sembra non affermassero nulla di più contro Zeus ed Apollo, di quello che avevano detto gli stessi pagani.

Funzioni dei demoni di Esiodo.

Nell'immaginazione dell'autore delle *Opere e Giorni* i demoni occupano un posto importante, e sono considerati come esseri di pratica efficienza. Quando egli rimprovera ai regoli de'suoi tempi la corruzione, e la grave loro ingiustizia, ricorda ad essi altresì il gran numero di quegl'immortali servienti di Zeus, che si aggirano eternamente vigili fra il genere umano, e pel cui mezzo la giustizia de' numi discende anche sovra i più potenti malfattori [11]. La supposizione che i demoni non fossero numi, ma uomini usciti dalla razza aurea, gli concede di moltiplicare il loro numero all'infinito, senza troppo diminuirne la divina dignità.

Ed il poeta è stato tanto seguace delle comuni leggende, da introdurre la razza eroica nella serie cui essa non appartiene legittimamente, ed ha pure sotto la medesima influenza, inserito in altra parte del suo poema il mito di Pandora e di Prometheus [12], per ispiegare la primitiva diffusione, e l'attuale abbondanza del male fra gli uomini.

Epperò questo mito non può in nessun modo conformarsi alla quintuplice serie di razze distinte, ed è nel fatto una teoria del tutto diversa per ispiegare lo stesso problema, cioè la transizione del genere umano da un supposto stato di antecedente felicità, ad un altro presente di fatiche e di sofferenze. La quale antitesi non è sufficiente per farne dubitare dell'autenticità dei due luoghi, poichè sebbene le due istorie si

contraddicessero fra loro, sono entrambe in armonia col concetto principale, che informa la mente dell'autore, cioè una querula e didattica valutazione del presente.

Sentimento personale che campeggia nel poema.

Che tale fosse il suo proposito apparisce, non solo dal contesto del poema, ma eziandio dal notevole fatto, che la sua persona, i congiunti, le avventure, e le sofferenze da lui patite, vi figurano cospicuamente, e questa introduzione riguardante l'autore, conferisce al poema un interesse speciale. Il padre di Esiodo venne da Kyme dell'Aeolide, avendo in mira di migliorare la sua condizione, e di stabilirsi in Askra della Boeotia ai piedi del monte Helicona. Dopo la sua morte, i due figliuoli si divisero la paterna eredità, ma Esiodo duolsi amaramente di essere stato ingannato da suo fratello Perses, che contese contro di lui, ed ottenne da giudici corrotti un'ingiusta sentenza. Indi rimprovera suo fratello di aver preferito un inutile processo, ed i vani intrighi dell'agora, nel tempo in cui avrebbe dovuto lavorare ne'campi onde proccurarsi la sussistenza. Askra era certamente un luogo misero ed inospitale nella state e nell'inverno, ed Esiodo non aveva mai solcato il mare, tranne una sola volta, passando da Aulide nell'Euboea, ove andò ad assistere ai giuochi funebri, celebrati in onore di Amphidamas regolo di Chalkis, e dove cantò un inno, pel quale ottenne un tripode, che consacrò alle Muse in Helicona [13].

Questi particolari, scarsi quali sono, hanno peculiare importanza, come una delle più antiche memorie autentiche, intorno ai fatti ed alle sofferenze di qualche greco personaggio di non dubbia esistenza: d'altra parte non vi è alcuna esterna testimonianza degna di fede, circa l'epoca del libro delle *Opere e Giorni*.

Epoca probabile di questo poema.

Erodoto considera Esiodo ed Omero come appartenuti alla medesima età, cioè quattrocento anni avanti di lui, mentre altri collocano Esiodo prima di Omero, altri dopo. Ma può osservarsi, che il sentimento, il colorito, ed il concetto, che informano il poema, differiscono di molto da quelli della Iliade e dell'Odissea, e sono analoghi a quanto leggesi in Archiloco ed

in Simonide di Amorgus. L'autore delle *Opere e Giorni* è in vero encomiatore e non satirico, ma trovasi in lui la stessa qualità predominante di cantare il presente ed il positivo, con volgere il suo verso a narrare le offese ricevute, usando la favola Aesopica per illustrare il suo canto, e portando la stessa sfavorevole opinione delle donne [14]. Tutto ciò si rinviene similmente in Archiloco ed in Simonide, mettendoli in opposizione con l'epopea Omerica, e tale intrinseca analogia, mancando più valevoli pruove, è il miglior mezzo per determinare l'epoca del libro delle *Opere e Giorni*, che conseguentemente può attribuirsi a pochi anni dopo il 700 innanzi l'e. v.

Lo stile del poema di fatti poteva indicarci, che l'antico e monotono esametro, benchè molto adatto alla facile e continuata narrazione delle leggende, ed alla solennità degl'inni, riusciva alquanto monotono, allorchè doveva servire alla polemica, o a dettare forti lezioni morali. Quando i poeti, ch'erano i soli autori di que' tempi, cominciarono a volgere il loro canto ai brevi e varii episodii della vita, con satirici o didattici carmi, il verso sembra aver richiesto un nuovo metro, vivace e più pungente, onde vennero fuori il verso elegiaco ed il giambico, entrambi forse contemporanei, ed intesi a supplire l'antico esametro in quei brevi canti, che allora venivano in uso.

CAPITOLO TERZO

LEGGENDA DEI GIAPETIDI.

I figliuoli del Titano nume Iapetus, siccome trovasi scritto nella Theogonia di Esiodo, furono Atlas, Menoetius, Prometheus, ed Epimetheus [1]. Di costoro il solo Atlas è menzionato nella Odissea di Omero, ma non quale figlio di Iapetus, e l'ultimo è nominato nella Iliade, come sistente nel Tartaro in compagnia di Kronos. L'Omerico Atlas *conosce la profondità di tutto il mare, ed è il custode di quelle immense colonne, che sostengono il cielo diviso dalla terra* [2].

I Giapetidi secondo Esiodo.

Come la Omerica Theogonia sembra generalmente molto estesa in Esiodo, così lo sono pure la famiglia di Iapetus, e le sue molte avventure. Atlas vi è descritto non quale custode delle colonne poste tra il cielo e la terra, ma come condannato da Zeus a sorreggere il firmamento con la testa e con le mani [3], mentre il feroce Menoetius è cacciato giù nell'Erebo, per punizione della sua indomabile tracotanza, e gli altri due fratelli Prometheus ed Epimetheus sono tra le più importanti creazioni della greca leggenda, e vengono distinti dai rimanenti per diverse ragioni.

Prometheus ed

Primieramente la pugna frà Zeus ed i Titani è un puro e

semplice contrasto di forze, poichè i monti sono scagliati, è lanciato il fulmine, e la vittoria rimane al più forte: ma la contesa fra Zeus e Prometheus è una serie d'inganni e di stratagemmi, la vittoria in verità rimane al primo, ma gli onori del combattimento son dovuti all'ultimo.

Epimetheus.

In secondo luogo Prometheus ed Epimetheus, *antiveggenza e pentimento* [4], sono caratteri che hanno la medesima impronta, e furono prodotti della stessa immaginazione, ma l'uno però è antitesi ed apposito contrasto dell'altro.

In terzo luogo il genere umano è in questa leggenda rappresentato, non come avente parte attiva nell'azione, ma per essere grandemente interessato in essa, qual vincitore o vinto, secondo l'evento; e Prometheus apparisce nel suo carattere esaltato di campione dell'umanità, anche contro la formidabile superiorità di Zeus.

Nella primitiva leggenda Esiodea, Prometheus non è il creatore nè il modellatore dell'uomo, ma sono le addizioni posteriori, che lo rivestono di questo carattere [5]: l'uomo si suppone già esistente, e Prometheus ch'era un individuo della decaduta stirpe dei Titani, se ne mostra rappresentante e difensore. Veggasi ciò che ho detto nel capitolo precedente, intorno al vantaggioso patto ch'egli fece con Zeus in loro favore, circa la divisione degli animali sacrificati.

Stratagemmi di Prometheus e di Zeus.

Zeus comprese di essere stato ingannato, e ne fu corrucciato sommamente. Nel suo dispetto sospese al genere umano l'inestimabile conforto del fuoco, ed esso sarebbe perito, se Prometheus non l'avesse rubato, e sfidando l'ira del supremo reggitore, non l'avesse recato agli uomini nel concavo di una ghiera [6]. Zeus allora doppiamente irritato, si determinò ad adoperare uno stratagemma assai più funesto. Hephaestos diretto da lui modellò la figura di una bellissima vergine, Athene la vestì, Aphrodite e le Charites l'addobbarono con ornamenti e fascini, mentre Hermes le informò lo spirito di un cane, spirito d'inganni e di mendaci promesse [7]. Il messaggiere degli dei condusse al genere umano questo *ingannevo-*

le fascino, quando non era presente Prometheus, e l'addusse ad Epimetheus, che aveva ricevuto da suo fratello l'assoluto divieto di accettare qualsiasi dono dalle mani di Zeus, ma la bellezza di Pandora, tale era il nome della fanciulla nuovamente creata, non permise che alcuno le resistesse.

Pandora. Essa fu accolta ed ammessa tra gli uomini, e da quel momento in poi qualsivoglia piacere e tranquillità loro fu cangiata in dolori e sofferenze di ogni sorte [8]. I mali cui il genere umano è soggetto, erano stati prima rinchiusi in un vaso, ch'essa dovea custodire, ma Pandora ne tolse maliziosamente il coperchio, e mille malanni e calamità ne usciron fuori, ad esercitare per sempre la loro potenza distruggitrice. La sola speranza vi rimase imprigionata, e senza l'efficacia che in prima si ebbe, poichè l'inviolabile coperchio fu rimesso al suo posto, innanzi ch'ella potesse venir fuori. Prima di questo incidente, dice la leggenda, gli uomini erano vissuti senza malattie nè dolori, ma da quel tempo in poi la terra ed il mare si riempirono di nequizie, e le malattie di qualsiasi genere vennero a noi di giorno e di notte [9], senza niuna speranza di conforto.

Pandora nella Theogonia. La Theogonia riferisce la leggenda ora allegata con qualche varietà, lasciando affatto da parte Epimetheus, nonchè il vaso dei mali. Pandora è la rovina dell'uomo, semplicemente come madre e rappresentante del sesso femminile [10], e le varianti sono utili, in quanto che ci porgono i mezzi per distinguere le principali, dalle circostanze accessorie del mito.

Così, dice il poeta nel concludere il suo racconto, *non è possibile sfuggire al volere di Zeus* [11]. Il suo mito riunendo la misera condizione dell'uomo con la malevolenza del nume supremo, mostra in prima da qual cagione movessero questi ostili sentimenti, indi da quali mezzi fossero venute le ferali conseguenze. La umana specie non è in vero la creazione, ma la protetta gregge di Prometheus, uno dei primi fra i Titani numi, cui fosse tolto il potere, e quando Zeus acquistò la supremazia, il genere umano con tutto il resto divenne a lui soggetto, e questo dovè fare il miglior patto possibile, pel

culto e pel servizio che dovea rendere a lui. Dallo stratagemma del loro difensore Prometheus, Zeus è ingannato nella ripartizione delle vittime, dandosi a lui una parte del tutto improfittevole, onde si eccita talmente la sua collera, ch'egli è indotto a privar l'uomo del fuoco.

Generali sentimenti del poeta.

In questo per altro il suo disegno è frustrato dall'astuzia di Prometheus, ma è più fortunato nel secondo tentativo, ed alla sua volta inganna lo spensierato Epimetheus, facendogli accettare un dono, a malgrado dell'espresso divieto di Prometheus, pel quale tutta l'umana felicità vien distrutta. Questa leggenda contiene due sentimenti, in parte esprime la relazione degli dei con gli uomini, in parte quella del sesso femminile col maschile. I numi più recenti sono crudeli inverso gli uomini, ma gli antichi che in origine ebbero comune con gli uomini la stessa sorte, furono molto più clementi, ed il più capace tra loro si mostrò infaticabile protettore dell'umana stirpe. Nulladimeno l'eccesso della sua astuzia dimostra l'ultima rovina della causa da lui disposata: egli defrauda Zeus della bella e buona porzione del sacrificio delle vittime, a segno non solo da provocare, ma anche da giustificare una vendetta, che non può esser sempre pronto a schivare, una vendetta consumata in assenza di lui, come una trama ordita contro di Epimetheus, e volontariamente subita.

L'uomo è infelice, ma non biasima Zeus.

Per tal modo benchè Esiodo ascrivesse la trista condizione dell'uomo alla malevolenza di Zeus, la sua pietà gli suggerisce due pretesti per discolpare quest'ultimo, cioè che il genere umano fu il primo a defraudar Zeus della legittima parte del sacrifizio, e che inoltre acconsentì alla propria rovina. Tali furono i sentimenti intorno alla relazione tra gli dei e l'uomo, che formarono i principali elementi di questa leggenda.

Malvagità delle donne.

L'altro elemento, cioè la convinzione del gran danno fatto all'uomo dalle donne, da cui non pertanto non possono separarsi, è spesso fortemente esposto da varii poeti greci, da Simonide di Amorgos, da Phokylide, nonchè dal celebre nemico delle donne Euripide. Ma le sciagure surte dalle donne, per

grandi che fossero, non giunsero mai sino allo stesso Prometheus, temerario campione, ch'erasi avventurato di competere in sagacia [12] con Zeus, cui una diversa punizione era riserbata.

Punizione di Prometheus.

Avvinto da forti catene ad una colonna, egli vi rimaneva così stretto per molte generazioni, ed ogni giorno un'aquila divorava il suo fegato, ed in ciascuna notte il fegato rinasceva per servire alle sofferenze della dimane. Alla fine Zeus, desideroso di accrescer la gloria del figliuol suo prediletto, Herakles, permise a costui di uccider l'aquila, e di liberare il prigioniero [13].

Tale è il mito di Prometheus, come trovasi nel poema di Esiodo, e la sua più antica forma è quale l'abbiamo tracciata, secondo ci è dato di riconoscerla: su di essa Eschilo fondò la sublime tragedia del *Prometheus incatenato*, ed altre ora perdute dello stesso autore [14]. Egli però v'introdusse diversi mutamenti, descrivendo l'umanità, non come avendo goduto una volta, e perduto di poi lo stato di tranquillità e di godimento, ma quale originariamente debole e misera.

Il Prometheus di Eschilo.

Egli sopprime il primiero inganno fatto a Zeus da Prometheus, circa la partizione delle vittime, e la posteriore creazione ed invio di Pandora, che sono le due più notevoli parti della storia di Esiodo; mentre d'altra banda espone ampiamente, e mette in evidenza il furto del fuoco [15], che in Esiodo è semplicemente accennato. Se così ha egli abbandonata l'antica semplicità della storia, le dà invece un più ampio compenso, nel compartirle una grandezza ideale, una larga estensione di pensieri, con l'appello alla nostra ardente ed ammiratrice simpatia, ed una fecondità di suggerimenti relativi alle relazioni esistenti tra gli dei e gli uomini, che l'innalza molto al disopra di Esiodo, e rende la sua tragedia atta a profonde impressioni, benchè non composta con la grande arte di tutte le altre drammatiche produzioni della Grecia. Prometheus vi apparisce, non solo come eroico campione sofferente per l'umana progenie, ma eziandio quale inspirato maestro di tutte le arti, sostegno ed ornamento della vita, di cui è il fuoco principalissima parte [16]. Tutto ciò contro la vo-

lontà, e sfidando lo sdegno di Zeus, il quale nel conquistare il suo impero, tentò di distruggere gli uomini, e produrre qualche nuova generazione [17]. Altre relazioni fra Prometheus e Zeus furono aggiunte da Eschilo: in principio della contesa tra Zeus ed i Titani, Prometheus tentò invano di prevalere sopra gli ultimi, per condurli con prudenza, ma quando vide che ostinatamente si ricusavano ad ogni saggio consiglio, e che la rovina n'era inevitabile, abbandonò la loro causa e si unì a Zeus. A lui ed a' suoi consigli Zeus dovette la riportata vittoria, ma l'orribile ingratitudine e la tirannia di lui si manifestarono coll'inchiodarlo ad una roccia, non per altro delitto, che per aver deluso il suo disegno di estinguere l'umanità, e di averle dati i mezzi onde vivere in qualche tollerabile modo [18]. Il nuovo regolo Zeus, insolente per la vittoria sugli antichi numi, calpesta ogni dritto, e pone in non cale simpatie ed obblighi verso gli dei e verso gli uomini. Pur nondimeno il profetico Prometheus, nell' interno dolore, è consolato dall'antiveggenza, che tempo verrà in cui Zeus dovrà nuovamente cercarlo, liberarlo, ed invocare il suo aiuto, come solo mezzo onde allontanar da lui i pericoli altrimenti insormontabili. La sicurezza ed i mezzi per preservare gli uomini furono allora posti oltre la portata di Zeus, che Prometheus alteramente disfidò, gloriandosi del suo generoso e fortunato eroismo [19], e disprezzando l'orribile pena, a cui fu perciò condannato.

Luogo ov' è rilegato Prometheus.

Ma il Prometheus di Eschilo, benchè ritenesse i suoi antichi tratti, avendo acquistato nuovo colorito, altra anima, e diverso carattere, s'identificò con un luogo speciale. In Esiodo non trovi alcuna indicazione del sito ov' egli fu incatenato, ma Eschilo lo pone nella Scythia [20], e la generale credenza dei Greci lo suppose sul monte Caucasus: siffatta credenza durò molto tempo, e così fermamente, che il romano Pompeo, comandando un esercito nella Kolchide, diunita al suo letterato compagno, il greco Theophane, prolungò a bella posta il cammino per vedere il Caucasus, ove dicevasi che Prometheus era stato inchiodato [21].

CAPITOLO QUARTO

LEGGENDE EROICHE — GENEALOGIA DI ARGOS.

Avendo in breve enumerati i numi della Grecia, con i loro principali attributi, secondo sono descritti nella leggenda, passiamo ora a quelle genealogie, che hanno relazione con i personaggi storici.

Struttura e concetto delle genealogie greche.

Nella fede retrospettiva dei Greci, le idee del culto e delle prosapie sono immedesimate. Ogni associazione di uomini, grande o piccola che sia, nella quale esiste un sentimento di reale unione, spinge indietro l'idea di questa unione sino a trovarne un primo progenitore, il quale o è il nume da tutti adorato, o qualche persona per metà divina, strettamente ad esso congiunta. Ciò che il sentimento universale richiede, si è un albero genealogico non mai interrotto, per unirlo a questa rispettata fonte di esistenze, oltre la quale non si cura di guardare indietro. Quindi una serie di nomi, posti per discendenza o per fratellanza, congiunti ad un certo numero di avventure di famiglie o di persone, ed attribuiti a qualcuno degl'individui componenti la comunanza, costituisce il passato antistorico, attraverso il quale il Greco guarda per ricercare le sue divinità. I nomi di questa genealogia sono prin-

cipalmente di genti, o di luoghi familiari al popolo, come di fiumi, di montagne, di ruscelli, di laghi, di villaggi, di demi e simili, personificati ed introdotti quali esseri che agiscono o che soffrono. Essi sono inoltre chiamati regoli o capi, ma l'esistenza di moltitudini loro soggette, è implicitamente sottintesa, anzichè esposta, poichè le loro gesta personali, o delle famiglie cui essi appartengono, statuiscono in gran parte l'intero subbietto della narrazione.

Pone in accordo le comunità greche co'loro numi.

In tal guisa la genealogia era atta a soddisfare nel tempo stesso, l'ardente brama dei Greci per le avventure romantiche, ed il desiderio di non interrotta linea di discendenza dai numi. L'eponimo personaggio, da cui la comunità fa derivare il suo nome, talvolta è il figliuolo prediletto del dio locale, tal altra è indigeno eroe surto dalla terra, che senza dubbio è anch'essa divinizzata.

Può vedersi dalle semplici descrizioni di queste genealogie, che vi s'inclusero elementi umani ed istorici, nonchè elementi divini e stranieri alla storia, ond'è che se ci fosse dato di determinare il tempo, nel quale ciascuna genealogia fu in prima composta, potremmo esser certi, che gli uomini rappresentati come esistenti allora, diunita ai padri ed agli avoli loro, erano persone vive e vere.

Personaggi inferiori della genealogia storica, ed altri superiori non istorici.

Ma è questo un punto che difficilmente può esser dichiarato, ed ancorchè lo fosse, dovremmo cominciare col metterlo da banda, se per noi si richiede la genealogia sotto il punto di veduta dei Greci. Avvegnachè per essi non solo tutti i personaggi di una genealogia erano considerati come reali, ma lo erano pure in certo qual modo nel principio i numi e gli eroi, i quali almeno furono i più stimati, e creduti affatto indispensabili.

La parte non istorica egualmente creduta, e piu valutata dai Greci.

Il valore della genealogia consisteva, non nella lunghezza ma nella sua continuità, non secondo il sentimento della moderna aristocrazia, nel poter mettere fuori una prolungata serie di padri ed avoli umani, ma nel sentimento di unione con il nume primitivo. E la lunghezza della serie può attribuirsi

piuttosto ad una certa umiltà, poichè la medesima persona, cui si accordava la credenza che fosse derivata da un nume per decimaquinta generazione, sarebbe stata incolpata di criminosa insolenza, se avesse sostenuto che un dio era padre o avolo suo.

Nel presentare al lettore queste genealogie, che costituiscono la supposta storia primitiva dell'Ellade, non pretendo distinguere i nomi reali ed istorici dalle creazioni favolose, sia perchè non ho argomenti dai quali dedurre tali distinzioni, sia perchè tentandolo, mi allontanerei del tutto dal vero punto di veduta dei Greci.

Numero di tali genealogie, che penetrano in ogni parte della Grecia.

Non è possibile quindi fare altro, che esporre un certo numero di quelle genealogie, ch'erano più comuni ed interessanti, dappoichè l'insieme di esse, che trovava luogo nella fede dei Greci, esclude ogni computo. Come regola generale, ogni demo, o gente, o aggregato di uomini abituati a formare insieme azioni politiche o religiose, aveva la sua propria fede; il più piccolo demo e quello di minor conto, in cui l'Attica era divisa, aveva il proprio nume, ed eroi nella sua propria stirpe non altrimenti della grande Atene. Anche nei villaggi della Phokide, che Pausania appena si permise di nominar città, non mancavano deduzioni fatte dall'antica leggenda; ed è importante in leggere le mitiche genealogie di Argos, di Sparta o di Thebe, sapere ch'esse erano semplicemente esempli scelti in una vasta serie di molti perfettamente analoghi, ed offrendo le stesse religiose e patriottiche antiquiorità di una frazione del mondo Ellenico. Essi non sono materia di tradizione storica, più di qualunque delle mille altre mitiche genealogie, che i Greci si piacquero di richiamarsi alla memoria, nelle periodiche feste delle loro genti, dei loro demi, e de'loro villaggi.

Dopo queste poche parole di prefazione, continuo a far noti i più cospicui fra gli alberi genealogici dei Greci eroi, e comincio innanzi tutti da Argos.

Genealogia Argiva. Inachus.

Il primo tra i nomi dell'antichità argiva è quello d'Inachus, figliuolo di Oceanus e di Tethys, il quale diede nome al fiume,

che scorreva sotto le mura della città. Secondo il computo cronologico di coloro, i quali consideravano le mitiche genealogie come storia reale, e che assegnavano un dato numero di anni a ciascuna generazione, il regno d'Inachus va collocato verso il 1986 innanzi l'e. v., o 1100 anni avanti la prima Olimpiade [1]. I figli d'Inachus erano Phoroneus ed Aegialeus, i quali entrambi però vengono alle volte rappresentati come eroi autoctoni, l'uno nel territorio di Argos, l'altro in quel di Sikyone. Aegialeus diede il proprio nome alla regione posta tra settentrione ed occidente del Peloponneso, nella costa meridionale del golfo di Corintho [2].

Phoroneus.

Il nome di Phoroneus era molto celebre nelle mitiche genealogie argive, e forniva titolo ed argomento all'antico poema intitolato *Phoronis*, ov'egli è chiamato il padre dei mortali [3]. Dicevasi aver questi comunicato al genere umano, che prima di lui era vissuto affatto isolatamente, la prima nozione delle abitudini sociali, ed anche la prima conoscenza del fuoco, regnando sull'intero Peloponneso. La sua tomba in Argos, e probabilmente anche il luogo chiamato la città Phoronica, dov'egli ridusse per la prima volta a stabili sedi il genere umano, erano anche mostrati a' giorni di Pausania [4]. Prole di Phoroneus e della ninfa Teledike furono Apis e Niobe: Apis aspro reggitore fu ucciso da Thelxion e Telchine, avendo dato al Peloponneso il nome di Apia [5], ed ebbe per successore Argos figlio di sua sorella Niobe e di Zeus, dal cui nome il Peloponneso fu appellato Argolide. Dalla moglie Evadne, figliuola di Strymon [6], egli ebbe quattro nati, cioè Ekbasus, Peiras, Epidaurus, e Kriasus; ad Ekbasus succedette suo figlio Agenor, ed a questo il figliuolo Argos Panoptes.

Argos Panoptes.

Il quale fu potentissimo principe, che dicesi avere avuti occhi sopra tutta quanta la persona, ed aver liberato il Peloponneso da molti mostri ed animali selvaggi, che lo infestavano [7]. Akusilao ed Eschilo fanno di questo Argos un essere generato dalla terra, mentre Pherecyde lo dice figliuolo di Arestor. Iasus era figlio di Argos Panoptes e d'Ismene, figliuo-

la di Asopus: secondo gli autori che Apollodoro e Pausania preferiscono, la celebre Io era sua prole.

IO. Ma Esiodo ed Akusilao rappresentano Io qual figlia di Peiras, mentre Eschilo ed il cronologo Kastor affermano, che il primitivo re Inachus era stato suo padre [8]. Un argomento favorito degli antichi poeti genealogici, e delle attiche tragedie furono le avventure d'Io, della quale, mentre era sacerdotessa di Here, nell'antico e rinomato Heraeon sito fra Mykenae ed Argos, Zeus divenne amante. Quando Here scovrì questa tresca e la biasimò, egli che la negava, trasformò Io in una bianca vacca, ma Here richiese che la vacca le fosse consegnata, e la mise sotto la custodia di Argos Panoptes, il quale essendo ucciso da Hermes, per comando di Zeus, Here portò via la vacca Io dalla sua terra nativa, e mediante le continue punzecchiature di un tafano, la forzò a vagare, priva di riposo e di alimenti, per una smisurata estensione di regioni straniere. La errante Io diede il proprio nome al golfo Ionio, traversò l'Epirus e l'Illyria, valicò la catena del monte Haemus, e gli alti gioghi del Caucasus, e passò a nuoto il Bosporus Thracico o Cimmerio nell'Asia, che anche tolse nome da lei. Essa allora andò per la Scythia, la Cimmeria, e per molte asiatiche contrade, fino a che giunta in Egitto, Zeus da ultimo le concedette di riposarsi, e ridonatale la propria persona, le permise di dare alla luce il suo nero figliuolo Epaphos [9].

Tale è lo schizzo generale delle avventure, che gli antichi poeti epici, lirici, tragici, ed i logografi dopo di loro, congiunsero al nome dell'Argiva Io, una delle numerose favole, che la fantasia greca dedusse dalle amorose inclinazioni di Zeus, e dalla gelosia di Here. Che la scena sia stata collocata nel territorio argivo sembrerà naturale, quando si ricordi che Argos e Mykene furono sotto la speciale tutela di Here, e che l'Heraeon situato fra le due città, era uno de' più antichi e de' più celebri templi in cui essa veniva adorata. E torna giovevole paragonar queste curiose finzioni con la narrazione di Erodoto, ch'egli tolse dagli antiquarii Fenicii e Persiani,

intorno alle circostanze, che diedero cagione al passaggio d'Io da Argos in Egitto, da tutti loro riconosciuto come storico avvenimento.

Favola d'Io renduta storica dai Persiani e dai Phoenicii.

Secondo i Persiani una nave fenicia era giunta nel porto presso Argos, per vender merci agli abitanti di quella contrada. Dopo esser rimasta pochi giorni, avendo disposto della maggior parte del suo carico, parecchie nobili donne Argive, tra cui Io figliuola del re, essendo venute a bordo per far compera, furon prese e menate via dalla ciurma, che vendette Io in Egitto [10]. Gli antiquarii Phoenicii però, mentre ammettevano la circostanza, che Io aveva lasciata la patria con una delle loro navi, davano al racconto un diverso colorito, affermando che essa avea emigrato volontariamente, essendo presa di amore pel capitano della nave, e temendo che i suoi parenti si fossero accorti della sua prossima maternità.

Rapimenti mitici d'eroine, adattati ai sentimenti prevalsi durante la guerra con i Persiani.

I Persiani ed i Phoenicii descrivono il ratto d'Io, come principio di una serie di simili avvenimenti, ch'ebbero luogo tra'Greci ed Asiatici, ciascuno per vendicarne un altro precedente. Viene innanzi tutti il ratto di Europa, tolta alla Phoenicia dei Greci avventurieri, forse secondo suppone Erodoto, dai Kretesi: indi Giasone che porta seco Medea dalla Kolchide, il che dà occasione alla rappresaglia di Paride, che invola Helena a Menelao. Fino a questo punto il rapimento delle donne, che i Greci facevano agli Asiatici e viceversa, era da ambo le parti uguale nel numero e nelle ingiurie scambievolmente arrecate: ma i Greci pensarono allora di riunirsi in una vasta spedizione, onde ricuperare Helena, durante la quale presero e saccheggiarono Troia. Le invasioni della Grecia fatte da Dario e da Xerses, secondo gli antiquarii Persiani, furono fatte pel medesimo fine, cioè come una retribuzione lungamente meditata ed inflitta dagli Asiatici, per le offese ricevute da Agamennone e da' suoi seguaci [11].

Questo racconto delle avventure d'Io, allorchè si paragona con la vera leggenda, riesce di qualche interesse, poichè tende ad illustrare il fenomeno, che la primitiva storia greca di continuo ci presenta, il modo cioè come il soggetto epico di un

passato sconosciuto, sia rifuso ed adornato di nuovi colori, per incontrare quei mutamenti, che trovan luogo nelle considerazioni di sentimenti retrospettivi.

Disparito il carattere poetico e religioso della vetusta leggenda, non altro rimangono che i nomi delle persone e dei luoghi, ed il viaggio da Argos in Egitto: ma in sua vece abbiamo una breve e quasi storica narrazione, il cui merito consiste nel riferirsi alle grandi contese contemporanee tra la Persia e la Grecia, che riempiono l'immaginazione di Erodoto e de' suoi lettori.

Procedendo nella genealogia dei re di Argos, Iasus ebbe per successore Krotopus, figlio di suo fratello Agenore; a Krotopus seguì Sthenelas, ed a questi Gelanor [12], durante il cui regno Danaos venne con le sue cinquanta figlie dall'Egitto in Argos: quì s'incontra un'altra di quelle romantiche avventure, che tanto piacevolmente decorarono la sterilità delle mitiche genealogie.

Danaos e Danaidi.

Danaos ed Aegyptos erano due fratelli, discendenti da Epaphos figliuolo d'Io: Aegyptos ebbe cinquanta figli, i quali desideravano di sposare le cinquanta figliuole di Danaos, ad onta dell'ostinata ripugnanza di quest'ultimo. Ad evitare un tal fato, Danaos pose le sue cinquanta figliuole su di un πεντηκόντερος, o nave a cinquanta remi, e cercò ricovero in Argos, toccando nel suo viaggio l'isola di Rhodi, ove innalzò una statua ad Athene in Lindos, che poi fu lungo tempo mostrata in memoria del suo passaggio per colà. Aegyptos ed i suoi figliuoli lo seguirono ad Argos, premurandolo sempre più con le loro preghiere, a cui Danaos finalmente fu costretto di acconsentire; ma nella notte delle nozze egli diede a ciascuna delle figlie un pugnale, ed impose loro di trucidare i proprii sposi nelle tenebre. I suoi ordini furon da tutte eseguiti, tranne dalla sola Hypermnestra, che preservò suo marito Lynkeus, incorrendo perciò nell'ira e nella punizione paterna. Egli di poi la perdonò, e quando per la spontanea abdicazione di Gelanor divenne re di Argos, Lynkeus fu riconosciuto per suo genero, e gli

succedette nel regno. Tutte le altre sue figliuole essendo state purificate da Athene ed Hermes, furon date in ispose ai vincitori di un'atletica contesa pubblicamente proclamata. Da Danaos venne il nome di Danai, dato a tutti gli abitanti del territorio argivo [13], ed in generale a tutti i Greci di Omero.

Akrisios e Proetos.

Dalla leggenda delle Danaidi passiamo a due sterili nomi di re, Lynkeus ed il figliuol suo Abas. I due figli di Abas, Akrisios e Proetos, dopo molte discussioni si divisero il territorio argivo, Akrisios governò in Argos e Proetos in Tiryne, le famiglie di entrambi formando il tema di romantiche storie.

Le Proetidi curate della loro frenesia da Melampus.

Tralasciando per ora la leggenda di Bellerophonte, e la irrequieta passione che per lui concepì la moglie di Proetos, ci vien detto, che le vaghe figliuole di Proetos, richieste in ispose da tutta Grecia, essendo state colpite di lebra e di follia, andarono raminghe per il Peloponneso. La qual cosa loro avvenne, secondo Esiodo, per aver ricusato di prender parte ai bacchici riti, e secondo Pherekide e l'Argivo Akusilao [14], perchè avean dispregiata la statua di legno ed i semplici arredi di Here: si noti che il carattere religioso di questa vetusta leggenda è ivi spiegato in notevole modo. Incapace di curar le sue figliuole, Proetos invoca l'aiuto del rinomato profeta e medico Melampus, figlio di Amythaon, il quale imprese a guarirle, sotto condizione di aver la terza parte del regno di Proetos; di che costui sdegnato, quegli ricusò l'opera sua. Ma lo stato delle fanciulle essendo divenuto più grave ed insopportabile, il re videsi costretto a richiamar Melampus, che questa seconda volta crebbe ancor più nelle sue pretese, dimandando un'altra terza parte del regno per suo fratello Bias. Avendo finalmente Proetos acceduto a cosiffatte richieste, Melampus menò a termine le sue promesse, calmò la collera di Here con preghiere e sacrifizii, e secondo un'altra narrazione, avvicinò le dementi fanciulle ad una truppa di giovani, con grida ed estatiche danze (cerimonie proprie del bacchico culto di Dionysos), e così ottenne la loro guarigione. Melampus, nome celebre in molti miti della Grecia, è il fondatore e progenitore di numerosa e non inter-

rotta famiglia di profeti: egli e suo fratello Bias diventano regoli di diverse parti del territorio argivo, e con tal carattere è pure riconosciuto nell'Odissea, ove il profeta Theoklymenos, suo nipote, è protetto e trasportato ad Ithaca da Telemachus[15]. Erodoto del pari fa allusione alla cura delle giovani dementi, ed al duplice regno di Melampus e di Bias sulla terra argiva: egli riconosce in Melampus la prima persona, che porta a notizia dei Greci il nome ed il culto di Dionysos, con i sacrifizii che gli sono proprii, e le falliche processioni. Riveste inoltre di carattere storico varie creazioni di questa vetusta leggenda, in modo non indegno di essere riferito [16].

Akrisios, Danae e Zeus.

Ma Danae, la figlia di Akrisios, ed il suo figliuolo Perseus acquistarono maggior celebrità delle loro cugine Proetidi. Un oracolo aveva detto ad Akrisios, che la figliuola darebbe alla luce un figlio, che lo avrebbe trucidato di sua propria mano. Per liberarsi da tal pericolo, egli imprigionò Danae sotto terra in una stanza di bronzo, ma Zeus essendosi invaghito di lei, trovò modo di discendere pel tetto, trasformato in pioggia di oro, e conseguenza ne fu la nascita di Perseus.

Come Akrisios seppe, che sua figlia aveva dato vita ad un fanciullo, rinchiuse entrambi in una cassa e gittolla nel mare [17]: la cassa trasportata dalle onde nell'isola di Seriphos, fu rinvenuta da Diktys, fratello del re Polydektes, che liberò la madre ed il figliuolo. Le gesta di Perseus, quando egli crebbe, contro le tre Phorkydi o figlie di Phorkys, e le tre Gorgoni, si annoverano tra le più meravigliose ed immaginarie leggende di tutta Grecia, ed hanno un'impronta quasi orientale.

Perseus e le Gorgoni.

Non starò quì a ripetere tutt'i particolari di quegl'inauditi pericoli, che per lo speciale favore di Athene, Perseus potè sormontare, e ch'ebbero termine col riportare dalla Libya la terribile testa della Gorgone Medusa, dotata della potenza d'impietrire tutti coloro che si facevano a guardarla. Dirò solo, che al suo ritorno egli salvò Andromeda, figliuola di Kepheus, la quale era stata esposta per esser divorata da un mostro marino, e la menò seco per moglie. Akrisios spaven-

tato in vederlo tornare illeso dalla vittoriosa spedizione, onde sfuggirlo, si ridusse nella Thessalia, ma Perseus lo seguì colà, e riuscito a calmarne i sospetti, divenne suo competitore in un atletico agone, nel quale suo avolo sedeva tra gli spettatori; ma quivi avendo incautamente slanciato il disco, senza averlo voluto, colpì Akrisios, e ne cagionò la morte, onde furono in tal guisa compiute le predizioni dell'oracolo. Punto dal rimorso di tanta catastrofe, e non volendo far ritorno ad Argos, ove Akrisios aveva governato, Perseus concluse uno scambio con Megapenthes, figlio di Proetos re di Tiryne, dando a Megapenthes il regno di Argos, ed egli riserbando per se Tiryne.

Fondò inoltre, circa dieci miglia lungi da Argos, la famosa città di Mykenae, le solide mura delle quale, e quelle di Tiryne i di cui resti ancora ne avanzano, furono fabbricate per suo ordine dai Cyclopi della Lykia [18].

Fondazione di Mykenae.

Giungiamo ora al cominciamento della dinastia dei Perseidi in Mykenae, ma bisogna osservare, che vi erano intorno alla fondazione di questa città varie leggende contraditorie. Tanto l'Odissea, che le maggiori Eoiai, annoveravano tra le eroine Mykenae, la eponima della città: nella prima essa è congiunta a Tyro e ad Alkmene, nelle seconde è descritta come figlia d'Inachus e moglie di Arestor. Ed Akusilao ricorda un eponimo Mykeneus, figlio di Sparton e nipote di Phoroneus [19].

Cominciamento della stirpe di Perseus.

La profetica famiglia di Melampus si mantenne in una delle tre parti del diviso regno argivo per cinque generazioni, sino ad Amphiaraos ed ai suoi figli Alkmaeon ed Amphilochos.

La dinastia di suo fratello Bias, e quella di Magapenthes figlio di Proetos, continuarono ciascuna per quattro generazioni: un elenco però di sterili nomi riempie questo spazio di tempo [20]. I Perseidi di Mykenae si vantavano di una lunga e gloriosa discendenza, così eroica che storica, la quale continuò fino agli ultimi re di Sparta [21]. La prole di Perseus fu numerosa, il di lui figlio Alkaeos divenne padre di Amphitryon, il secondo a nome Elektryon procreò Alkmene [22], ed un terzo, Sthenelos, generò Eurystheus.

Amphitryon, Alkmene, Sthenelos.

Dopo la morte di Perseus, Alkaeos ed Amphitryon dimorarono in Tiryne: l'ultimo di essi attaccato briga con Elektryon, per causa di un bestiame, nell'eccesso dell'ira l'uccise [23], ma il pirata Tapho, avendo invasa quella contrada dalla costa occidentale dell'Akarnania, uccise i figliuoli di Elektryon, onde Alkmene rimasta sola di tutta quella gente, essendo impegnata a sposare Amphitryon, non volle acconsentire alle nozze, se prima egli non avesse vendicata sopra i Teleboi la morte de' suoi fratelli. Amphitryon di poi costretto a fuggire come uccisore dello zio, rifugissi a Thebe, dove Alkmene lo accompagnò, e Sthenelos quindi rimase solo in possesso di Tiryne. I Kadmei di Thebe, i Locresi, ed i Phocesi soccorsero Amphitryon con le loro armi, ed egli li condusse a combattere contro i Teleboi ed i Taphii [24], che per altro non potette vincere senza l'aiuto di Komaetho figliuola di Pterelaus re dei Taphii, la quale avendo concepita per lui un'ardente passione, tagliò dalla testa di suo padre una ciocca di aurei capelli, a cui Poseidon aveva congiunto il dono della immortalità [25].

Zeus ed Alkmene.

Avendo debellati ed espulsi i suoi nemici, Amphitryon ritornò a Thebe, impaziente di mandare a fine gli sponsali, ma Zeus nella notte che seguì le nozze, assunte le sue forme, giacque prima di lui con Alkmene, poichè avea statuito di procrear con lei un figliuolo, superiore a tutti gli altri avuti prima, esempio agli dei ed agli uomini d'insuperabile forza [26]. In quel mentre Alkmene diede alla luce Herakles nato per Zeus, e lo spregiato Iphikles, ch'ebbe con Amphitryon [27].

Nascita di Herakles.

Quando Alkmene fu in punto di partorire in Thebe, Zeus pubblicamente si vantò nell'assemblea dei numi, ad istigazione della malefica Ate, che in quel dì sarebbe nato sulla terra un suo figlio, il quale avrebbe dominato sopra tutti i vicini. Here ritenne ciò come una millanteria, ed esigette da lui che giurasse con irrevocabile giuro, l'avveramento di questa sua predizione. Zeus allora incautamente impegnò la solenne promessa, ed Here discesa subito dall'Olimpo all'achiva Argos, andonne alla moglie di Sthenelos, figlio di Perseus, e perciò

nipote di Zeus, già da sette mesi incinta; e con l'aiuto di Eileithia, la particolar dea delle partorienti, fece sì che Eurystheus figliuolo di Sthenelos, ancorchè innanzi tempo, vedesse la luce in quello stesso giorno, e fosse ritardato il parto di Alkmene. Quando ella rimontò l'Olimpo, disse a Zeus: *Il buon uomo Eurystheus, figliuolo del Perseido Sthenelos, è quest'oggi nato dal tuo sangue: lo scettro degli Argivi gli è dunque debitamente devoluto.* Zeus allora quasi colpito dal fulmine, e vedendosi astretto a mandare ad effetto ciò che improvvidamente aveva promesso, afferrò per i capelli Ate, la sua malefica consigliera, e per sempre discacciolla dall'Olimpo; ma egli non potè impedire l'ascendente di Eurystheus, e la servitù di Herakles, *e molto soffrì nel vedere il suo prediletto figliuolo, sopportar le fatiche impostegli da Eurystheus* [28].

Leggenda Omerica intorno alla sua nascita.

Questa leggenda di non dubbia antichità, trascritta dalla Iliade, è una delle più feraci e caratteristiche della greca mitologia. Essa spiega, secondo le idee religiose familiari agli antichi poeti epici, i distinti attributi, le continue fatiche, e le sofferenze di Herakles, che fu il più rinomato, e quegli ch'ebbe maggiore ubiquità fra tutti i semidei degli Elleni; fatiche per le quali ebbe d'uopo di una forza soprannaturale, e del particolare amore di Zeus, ad onta del quale fu condannato a lavorar sempre per gli altri, e di obbedire ai comandi di un indegno e codardo persecutore. La ricompensa di tutto ciò gli fu riserbata al termine delle fatiche, quando cioè i suoi perigliosi cimenti ebbero ricevuto pieno compimento, ed ammesso allora ad ottenere la divinità, ricevette Hebe in isposa [29]. Le sue dodici fatiche, secondo vennero appellate, troppo note per esser qui partitamente descritte, formano una picciolissima parte delle gesta di questo essere potente, e costituiscono l'epica Herakleide degli antichi poeti, la quale si trova non solo in gran parte dell'Ellade, ma in tutte le altre regioni allora conosciute ai Greci, da Gades cioè sino al Thermodonte nell'Euxino, e nella Scythia, in cui Herakles sormonta tutte le difficoltà, e vince qualunque ostacolo. Illustri famiglie possono rinvenirsi da per

ogni dove, che portano il suo patronimico, e si onorano di credersi di lui discendenti. Herakles è venerato dagli Achei, dai Kadmei, dai Dori, e da questi ultimi specialmente è riguardato come loro principale eroe, l'eroico nume protettore della loro stirpe: gli Herakleidi sono fra tutti i Dori una gente privilegiata, ed a Sparta s'incontrano tra loro due regali dinastie.

Il carattere di Herakles si presta ad innumerevoli miti di diversa natura. Quello della forza invincibile rimane costantemente, ma questa viene talvolta adoperata con irriflessiva violenza contro amici e nemici, ed altra fiata è dedicata al sollievo degli oppressi. Gli scrittori comici rappresentano spesso Herakles qual ruvido e stupido ghiottone, mentre Prodikos filosofo Ateniese, senza punto alterarne il tipo, ne diè il semplice, forte, ed imperituro apologo tuttora conosciuto col titolo di frugalità di Ercole.

Espulsione degli Herakleidi.

Dopo la morte e l'apoteosi di Herakles, suo figlio Hyllos e gli altri fratelli furon discacciati, e perseguitati da Eurystheus. Il timore della vendetta sgomentò il Trachine re Keyx ed i Thebani a dar loro ricovero, ma i soli Ateniesi furono generosi abbastanza, per affrontare il pericolo ed accoglierli. Eurystheus invase l'Attica, e fu trucidato in quella incursione da Hyllos, o da Iolaos antico compagno e nipote di Herakles [30]. Il generoso coraggio spiegato in tale occasione dagli Ateniesi, a pro della innocenza oppressa, fu il tema favorito per gli encomii loro prodigati di poi, dai poeti e dagli oratori dell'Attica.

Tutti i figli di Eurystheus perdettero la vita nella pugna unitamente a lui, di talchè la famiglia dei Perseidi fu rappresentata così da'soli Herakleidi, e costoro si riunirono e proccurarono di ricuperare quelle possessioni, onde erano stati discacciati. Le forze unite dei Ionii, degli Achei, e degli Arcadi, che abitavano nel Peloponneso, s'incontrarono con gl'invasori all'istmo, quando Hyllos, il maggiore dei figliuoli di Herakles, propose di dar termine alla contesa con un singolar combattimento, in cui un campione dell'oste avversa avrebbe pugnato con lui. Fu convenuto quindi, che se Hyllos fosse riuscito vit-

torioso, gli Herakleidi sarebbero rientrati ne' loro possedimenti, ma se rimanesse vinto, essi avrebbero rinunziato a tutte le loro pretese per lo spazio di cento o cinquanta anni, o tre generazioni: si noti che i computi sono diversi circa la determinazione del tempo. Echemos l'eroe di Tegea nell'Arcadia accettò la disfida, ed Hyllos fu ucciso nello scontro, di maniera che gli Herakleidi si ritirarono, e stettero sotto la protezione di Agimios figlio di Dorus [31].

Riconquistano il Peloponneso, e si stabiliscono in Argos, a Sparta, ed in Messenia.

Ma come fu spirato il termine fissato dalla tregua, gli Herakleidi rinnovarono la loro intrapresa in compagnia dei Dori, e vi ebbero pieno successo, che portò seco lo stabilimento dei Dori in Argos, Sparta e Messene: i particolari di questa vittoriosa invasione saranno narrati in appresso.

Sikyon, Phlios, Epidauros, Troezene [32], si vantavano del pari di rispettati eroi eponimi, e di una genealogia di lunga ed illustre discendenza, non esente per altro dalle solite contraddizioni, avendo tutti questi eroi ugual dritto ad un posto nelle pagine della storia, come i più rinomati Herakleidi o Aeolidi: ne ometto qui il novero, per non confondere la mente del lettore con infiniti nomi mitici, desiderando dar solo i principali tratti caratteristici del mondo mitico.

CAPITOLO QUINTO

DEUKALIONE, HELLENO ED I SUOI FIGLI.

Deukalione figlio di Prometheus.

Nella *Theogonia* di Esiodo, come nelle *Opere e Giorni*, la leggenda di Prometheus ed Epimetheus presenta una tendenza religiosa, etica, e sociale, ed in tal modo vien continuata da Eschilo, ma a niuno di questi caratteri si attribuisce una funzione genealogica. Il *Catalogo delle donne* di Esiodo introduce entrambi nella serie delle mitiche discendenze greche, rappresentando Deukalione come figliuolo di Prometheus e Pandora, e dicendo sua moglie Pyrrha figlia di Epimetheus [1].

Phthiotis diviene sua sede.

Deukalione nelle mitiche narrazioni della Grecia è importante sotto due punti di veduta: primo perchè fu l'unica persona salvata al tempo del diluvio universale, secondo perchè padre di Helleno, il maggior eroe eponimo dell'Ellenica stirpe. Tale almeno era la storia più comune, sebbene altre leggende lo dicessero figliuolo di Zeus.

Il nome di Deukalione fu in origine congiunto a quelli della città Lokresi di Kynos ed Opus, e con la stirpe dei Lelegeti, ma da ultimo egli apparisce stabilito in Thessalia, governando una parte di quella contrada appellata Phthiotis [2]. Secondo quel che appare dall'antico racconto mitico, fu il di-

luvio che lo trasferì da uno in altro luogo, ma da una seconda tradizione di epoca più storica si ha, ch'egli condusse una moltitudine di Kureti e di Lelegeti nella Thessalia, e ne discacciò i primi occupatori Pelasgi [3].

Diluvio universale, e salvamento di Deukalione e Pyrrha.

L'enorme iniquità ond'era contaminata la terra, sia per opera della stirpe di bronzo allora esistente, secondo dice Apollodoro, sia come altri pretendono, per cinquanta mostruosi figliuoli di Lykaone, indusse Zeus a mandare un diluvio universale [4], che mediante non interrotta terribile pioggia pose tutta la Grecia sotto l'acqua, tranne le cime delle più alte montagne, ove pochi solamente errando trovarono ricovero. Deukalione fu salvo in una cassa o arca, che suo padre Prometheus gli aveva predetto di costruire, la quale dopo aver galleggiato per nove giorni sull'acqua, in fine si posò sulla sommità del monte Parnassus. Zeus avendogli inviato Hermes, con la promessa di accordargli tutto ciò che avrebbe dimandato, egli pregò di avere nella sua solitudine uomini e compagni, onde Zeus ordinò a lui ed a Pyrrha di gittare indietro per di sopra delle loro teste tante pietre, delle quali quelle di Pyrrha si trasformarono in donne, ed in uomini quelle scagliate da Deukalione. E così la pietrosa stirpe degli uomini, se pur ci è lecito di tradurre in tal guisa nella nostra lingua una etimologia che abbiamo esattamente dal greco, e che non è disdegnata da Esiodo, Pindaro, Epicarmo e Virgilio, venne ad abitare il suolo della Grecia [5]. Deukalione nell'uscir dall'arca fece una grata offerta a Zeus Phyxios, o il nume della salvazione, ed egli eresse anche altari nella Thessalia alle dodici grandi divinità dell'Olimpo [6].

Comune credenza dei Greci nel diluvio.

La realtà di questo diluvio fu fermamente creduta in tutta l'epoca storica della Grecia. I cronologi calcolando dalle genealogie, gli assegnarono una data certa, e lo posero in pari tempo della conflagrazione del mondo, avvenuta per la temerità di Phaetonte, durante il regno di Krotopas, re di Argos, il settimo dopo Inachus [7]. L'opera meteorologica di Aristotile ammette, e ragiona intorno a questo diluvio, come di un fatto da non porsi in dubbio, benchè ne diversifichi la località, di-

cendolo avvenuto all'occidente del monte Pindus, presso Dodona ed il fiume Achelous [8]. Lo considera nello stesso tempo come fenomeno fisico, ossia il risultamento di cicli periodici nell'atmosfera, allontanandosi così dal carattere religioso della vetusta leggenda, che lo presenta come una punizione di Zeus, inflitta ad una razza malvagia.

Testimonianze fondate sopra questo avvenimento, circolarono nella Grecia per moltissimo tempo: i Megaresi affermarono, che Megaros, il loro eroe, figliuolo di Zeus e di una ninfa del luogo, erasi salvato dalle acque sull'alta sommità della montagna Geraneia, che non era stata completamente sommersa; e nel magnifico tempio di Zeus Olimpico in Athene, mostravasi una cavità, per cui si affermava che le acque del diluvio si fossero ritirate. Anche a'giorni di Pausania, i sacerdoti versavano in questa cavità sacre offerte di farina e di miele [9], ed in questa come in altre parti della Grecia, l'idea del diluvio di Deukalione fu frammista alle impressioni religiose del popolo, e commemorata nelle loro sacre cerimonie.

Helleno Amphiktyone, e figli di Helleno.

La prole di Deukalione e Pyrrha si compose di due figli, Helleno cioè ed Amphiktyone, e di una fanciulla a nome Protogeneia, che poi con Zeus ebbe Aëthlius, ma molti sostennero, che Helleno fosse figlio di Zeus e non di Deukalione. Helleno generò con una ninfa tre figli, Dorus, Xuthus, ed Aeolus, e diede a coloro che prima erano stati chiamati Greci [10], il nome di Elleni, e divise il suo regno fra questi tre figliuoli. Aeolus governò la Thessalia, Xuthus ricevette il Peloponneso, ed ebbe da Kreusa due figli, Achaeus ed Ion, mentre Dorus occupò la contrada di rincontro al Peloponneso, verso il lato settentrionale del golfo di Corintho. Essi dettero il nome agli abitatori de' loro rispettivi regni, chiamandoli Aeoli, Achaei e Ioni, e Dori [11].

Questa è la genealogia che troviamo in Apollodoro, ma in quanto ai nomi ed alle discendenze, varie di esse sono esposte diversamente o implicitamente contraddette da Euripide, e da altri scrittori. Considerata come istoria litterale e di persone, non

merita di esser notata perchè chiara ed intelligibile, ma essa spiega e simboleggia la prima fraterna unione degli Elleni, insieme alla loro divisione territoriale, ed alle istituzioni collettivamente venerate.

Assemblee Amphiktyoniche, solennità e giuochi comuni.

Due furono i più importanti convegni di tutti i popoli della Grecia, il primo l'assemblea Amphiktyonica, che aveva luogo ogni metà dell'anno, alternativamente a Delphi ed alle Thermopylae, ove in origine si trattavano principalmente comuni affari religiosi, ed anche insieme a quelli gl'interessi politici e sociali; l'altro erano le pubbliche feste ed i giuochi, tra cui gli Olimpici erano i più importanti, i ludi Pythii, i Nemei, e gl'Istmici, che riunivano alle solennità religiose, piacevoli ricreazioni e cordiali simpatie, in modo così imponente e senza esempio. Amphiktyone rappresentò la prima, ed Aëthlius la seconda di queste istituzioni; e poichè le assemblee Amphiktyoniche tenevansi specialmente alle Thermopylae nella Thessalia, Amphiktyone fu considerato come figlio del Thessalo Deukalione; e non essendo la festa Olimpica in niun modo localmente congiunta con Deukalione, Aëthlius fu rappresentato come figlio di Zeus, ed avendo relazione con Deukalione, solo per linea materna. Vedesi ora, che intorno ad Aëthlius è noto unicamente, aver egli risieduto nel territorio di Elis, e generato Endymione, causa del suo stretto legame con i giuochi Olimpici, e qui ha termine la sua istoria.

Divisione dell'Ellade: Aeoli, Dori, Ioni.

Avendo in tal guisa riconosciuto, che l'Ellade fu un aggregato di tutte le varie forze popolari, passiamo ora alla sua suddivisione in parti, ch'ebbe luogo per mezzo di Aeolus, Dorus, e Xuthus, i tre figli di Helleno [12], distribuzione ch'è lungi dall'essere esauribile, benchè Apollodoro ed i genealogisti non riconoscano che questi tre soli figliuoli.

La genealogia è essenzialmente post-omerica, poichè Omero conosce solo l'Ellade e gli Elleni in relazione con una parte dell'Achaia Phthiotis, ma secondo trovasi nel *Catalogo* di Esiodo [13], composto probabilmente nel primo secolo dopo la prima olimpiade, cioè avanti il 676 innanzi l'e. v., questi par-

ticolari spettando ad epoca tanto antica, meritano speciale attenzione. Possiam notare in primo luogo, ch'esso sembra mostrarci Dorus ed Aeolus, come la sola pura e genuina prole di Helleno, poichè il loro fratello Xuthus non è detto eponimo, ed egli non fonda alcuna città, nè dà nome ad alcun popolo: soltanto i suoi figli Achaeus ed Ion, dopochè il sangue della sua stirpe fu mischiato con quello della Erechtheide Kreusa, divennero eponimi e fondatori ciascuno del suo proprio e separato popolo. In secondo luogo, quanto alla distribuzione territoriale, Xuthus riceve il Peloponneso da suo padre, e si unisce con l'Attica (che l'autore di questa genealogia sembra aver supposta in origine disgiunta da Helleno), mediante le nozze con la figlia dell'indigeno eroe Erechtheus. La prole di questa unione, Achaeus cioè ed Ion, ci presenta le popolazioni del Peloponneso e dell'Attica unite fra loro, mercè un vincolo di fratellanza, meno stretto per altro di quello che lega i Dori e gli Aeoli. Aeolus regna sulla regione vicino alla Thessalia, e chiama Aeoli il popolo di que' luoghi, mentre Dorus occupa la contrada di rincontro al Peloponneso, nel lato opposto del golfo di Corintho, e ne appella Dori gli abitatori dal proprio suo nome [14]. È chiaro che tale indicazione non può adattarsi in nessun modo a quella parte, che sta fra il Parnassus e l'Oeta, e che è conosciuta sotto la designazione di Doris, i di cui abitanti dicevansi Dori nei secoli storici.

Grande estensione dei Dori, sottintesa in questa genealogia.

Secondo il modo di vedere dell'autore di questa genealogia, i Dori sono i primi occupatori del vasto territorio a settentrione del golfo di Corintho, che comprende l'Aetolia, la Phokide, e le terre dei Lokrii Ozolii. E questo si accorda ancor più con l'altra leggenda serbata da Apollodoro, il quale narra che Aetolus, figliuolo di Endymione, obbligato ad uscir dal Peloponneso, entrò nel territorio de' Kureti [15], e fu ivi ricevuto ospitalmente da Dorus, Laodokus, e Polypoetes, figli di Apollo e di Phthia. Egli però uccise i suoi ospiti, s'impossessò del loro territorio, e v'impose il nome di Aetolia: suo figlio Pleuron sposò Xanthippe figlia di Dorus, e l'altro che appellavasi Ka-

lydon, condusse a moglie Aeolia figlia di Amythaon. Qui troviamo nuovamente il nome di Dorus e dei Dori unito a quel tratto di terra, che fu poi detto Aetolia. Che Dorus fosse in un sito chiamato figlio di Apollo e di Phthia, ed in un altro di Helleno ed una ninfa, non dee recar meraviglia, a chi conosce l'ondeggiante nomenclatura delle persone di queste vecchie leggende; inoltre il nome di Phthia facilmente si accorda con quello di Helleno, essendo entrambi identificati con la stessa parte della Thessalia, fino dai tempi della Iliade.

Questa storia, che fa i Dori principali possessori di quella terra, posta fra le rive dell' Achelous e la costa settentrionale del golfo di Corintho, è almeno più adatta ai fatti attestati dalle storiche testimonianze, che non sono le leggende che incontriamo in Erodoto, le quali rappresentano i Dori come originarii della Phthiotide; indi passati sotto Dorus, figliuolo di Hellenus, nella Histiaeotide a piè de'monti Ossa ed Olympus; di poi condotti dai Kadmei nelle regioni del Pindus, attraversando il territorio Dryopide sul monte Oeta; e finalmente giunti nel Peloponneso[16]. La storia più accreditata si era, che il gran colonizzamento Dorico nel Peloponneso, fosse fatto da un'invasione venuta dal settentrione, e che gl'invasori avessero attraversato il golfo di Naupaktus, la qual cosa sebbene possa ammetter discussione per quanto riguarda Argos, sembra molto probabile per Sparta e Messene. Che il nome di Dori comprendesse maggior numero di gente, che non fu quella contenuta nella insignificante tetrapoli di Doris propriamente detta, può conghietturarsi dal supporre, ch'essi conquistarono Sparta e Messene: e la grandezza ed importanza della conquista, ed il passaggio di numerosa parte di essi per Naupaktus, concorda con la leggenda data da Apollodoro, in cui i Dori vengono rappresentati come principali abitatori del lido settentrionale del golfo.

La narrazione di Erodoto riguarda la prima invasione dei Dori, e per essere di uno storico dee valutarsi da più di quella di Apollodoro scrittore di favole, ma sono entrambe ugual-

Questa forma della leggenda concorda con le grandi co-

Ionizzazioni de' Dori del tempo storico.

mente soggetti di leggende, mentre la breve indicazione dell'ultimo, sembra esser più in armonia con i fatti che troviamo di poi attestati dalla storia.

Abbiamo di già fatta menzione della genealogia, che dice Aeolus, Xutus, e Dorus figli di Helleno, ugualmente antica del *Catalogo* di Esiodo, e forse anche dell'altra che dice Helleno figlio di Deukalione. Aëthlius del pari è un personaggio Esiodico, e se lo sia anche Amphiktyone non possiamo dirlo con certezza [17]. Essi non furono introdotti nella genealogia delle leggende, se non dopo che i giuochi Olimpici ed il consiglio Amphiktyonico ebbero acquistato durevole ascendenza ed universale rispetto nella Grecia.

Quanto a Dorus, figlio di Helleno, non troviamo per esso una genealogia nelle leggende, e per Xuthus evvi ben poco oltre il racconto di Kreusa ed Ion, che prende posto più naturalmente tra le favole attiche. Achaeus però, ch'è qui rappresentato come figlio di Xuthus, appare in altre storie con ben diversa parentela, ed avente differente compagnia. Secondo la testimonianza di Dionigi di Alicarnasso, Achaeus, Phthius, e Pelasgus furono figli di Poseidon e Larissa. Essi emigrarono dal Peloponneso recandosi nella Thessalia, e si spartirono tra loro il territorio Thessalo, dando i nomi alle sue principali divisioni: i loro discendenti nella sesta generazione, furono discacciati da quella contrada per la conquista fattane da Deukalione, alla testa dei Kureti e dei Lelegeti [18]. Tale fu la storia di coloro, che non potevano dare un eponimo agli Achei nel distretto meridionale della Thessalia: Pausania ottiene lo stesso scopo con altri mezzi, mostrando cioè Achaeus figliuolo di Xuthus ritornato nella Thessalia, ed occupandone una parte ch'era di suo padre.

Achaeus. Ragione perchè il suo nome si trovi nelle leggende.

Quindi per ispiegare come vi fussero Achaei a Sparta ed in Argos, vien detto che Archander ed Architeles, figliuoli di Achaeus, ritornarono dalla Thessalia nel Peloponneso, e si unirono a due figlie di Danaus, acquistarono molta influenza in Argos ed a Sparta, e dettero al popolo il nome di Achaei, dal padre loro Achaeus [19].

Euripide eziandio si allontana di molto dalla genealogia di Esiodo, rispetto a questi eroi eponimi. Nel dramma detto Ion, egli descrive Ion come figlia di Kreusa e di Apollo, per adozione di Xuthus, e secondo lui i veri figliuoli di Xuthus e di Kreusa furono Dorus ed Achaeus [20], gli eponimi cioè dei Dori e degli Achaei dell'interno del Peloponneso.

È inoltre un punto di diversità ancor più notevole, l'aver egli affatto omesso Helleno, facendo Xuthus di stirpe Achaea e figlio di Aeolus, e questi figlio di Zeus [21]; ed è ancor più da osservarsi, che ne'frammenti di due altri drammi di Euripide, *Melanippe* ed *Aeolus*, troviamo Helleno qual padre di Aeolus e figlio di Zeus [22]. In generale anche nella parte più eletta del popolo Greco, la incertezza e la discrepanza di queste mitiche genealogie, non sembra che fossero state sorprendenti o credute offensive.

CAPITOLO SESTO

GLI AEOLIDI, O I FIGLIUOLI E LE FIGLIE DI AEOLUS.

Se due dei figli di Helleno, Dorus e Xuthus, ci presentano famiglie in certo qual modo omesse nelle mitiche narrazioni, il terzo figlio Aeolus copiosamente supplisce a tal mancanza: da lui dunque passiamo ai suoi sette figliuoli e cinque figlie, ed al gran numero di eroici e poetici episodii che vi si connettono.

Greche leggende, prima isolate, e quindi ordinate in serie.

Procedendo però a trattare di queste estese famiglie mitiche, fa d'uopo osservare, che il mondo mitico delle greche leggende, nel modo come ci vien presentato, sembra essere rivestito di una certa simmetria e coerenza, che in origine non gli appartiene. Poichè le vecchie ballate, e le novelle cantate o narrate nelle moltiplici feste della Grecia, ciascuna di un tema speciale, eransi perdute, non altrimenti dei racconti religiosi, che facevano gli exegeti di ciascun tempio, nei quali davano peculiari spiegazioni delle cerimonie religiose, e dei costumi locali delle proprie città, o di un qualche demo in particolare. Tutti questi principali elementi, in origine distinti e separati, essendosi perduti di vista, non si ebbe che l'insieme de' risultati di varie sorgenti mitiche, uniti fra loro per

opera de'poeti e de' logografi di epoca posteriore. Anche i più antichi, che concorsero a quest'opera di connessione e di sistema, i poeti Esiodei, ne furono appena preservati. Quanto sappiamo intorno alla mitologia greca, deriva principalmente dai logografi prosatori, che vennero di poi ; e nelle opere di costoro, poichè una narrazione non interrotta era loro essenziale più di ogni altra cosa, i personaggi mitici sono intrecciati in un albero genealogico ancor più esteso, e l'isolamento delle leggende è anche meno sensibile.

Ekatheo, Pherekyde, Ellaniko, Akusilao vivevano in tempi in cui l'idea dell'Ellade come un gran tutto, composto di fraterne sezioni, era profondamente radicata nella mente di ogni Greco, e quando l'opinione, che una o poche famiglie si diramassero largamente da un medesimo stipite, era più popolare e più accetta, di quella di una origine indigena e distinta in ciascuna delle diverse contrade. Tali logografi in vero si sono perduti, ma Apollodoro ed i varii scoliasti, che sono le grandi ed immediate sorgenti della greca mitologia, da quelli principalmente improntarono i loro racconti;di talchè il mondo delle greche leggende ci è di fatti noto per loro mezzo, in connessione co' poeti drammatici ed Alessandrini, con i loro imitatori Latini, e con la classe anche più recente degli scoliasti, tranne però que'pochi barlumi incidentali dell'Iliade e dell'Odissea, ed i superstiti frammenti di Esiodo, i quali troppo spesso offrono una scoraggiante diversità, allorchè si paragonano con le narrazioni de' logografi.

Aeolus.

Benchè Aeolus,come si è già detto, fosse egli stesso chiamato figlio di Helleno, unitamente a Dorus ed a Xuthus, pure le leggende intorno agli Aeolidi, ben lungi dal poggiare sopra di questa genealogia, non sono neanche con essa coerenti; inoltre il nome di Aeolus nella leggenda è più antico dell'altro di Hellenus, sì nella Iliade che nell'Odissea [1]. Odysseus vede nel sottoposto mondo la vaga Tyro, figlia di Salmoneus, e consorte di Kretheus, figliuolo di Aeolus.

Suoi setto

Aeolus è rappresentato come avendo regnato nella Thessa-

figli, e cinque figliuole.

lia: i suoi figli sono Kretheus, Sisyphus, Athamas, Salmoneus, Deion, Magnes, Perieres, e le figliuole Canace, Alcyone, Peisidike, Calyce, e Perimede. I miti di questa stirpe sembra fossero distinti fra gli Aeolidi per un costante intervento del nume Poseidon, e da un'altera ed inusitata superiorità, e per presuntuosi attributi, che li spingono ad affrontare gli stessi numi con pretensione di uguaglianza, e talvolta anche di sfida. Il culto di Poseidon doveva essere sparso, e probabilmente anche predominante in mezzo ad un popolo, da cui queste leggende avevano avuta origine.

SEZIONE I. — **Figli di Aeolus**.

Prima linea di Aeolidi, Salmoneus e Tyro.

Salmoneus non è descritto nell'Odissea come figliuolo di Aeolus, ma è in tal guisa menzionato nel catalogo di Esiodo, e dai logografi che vennero di poi. Sua figlia Tyro s'invaghì del fiume Enipeus, la più bella di tutte le correnti che solcavano la terra, presso alla cui riva, ov'essa assiduamente si recava, il nume Poseidon assunta la figura della deità del fiume, trovò mezzo di dare sfogo alla sua passione per lei. Frutto di questa unione furono i gemelli Pelias e Neleus, indi Tyro sposò suo zio Kretheus, altro figlio di Aeolus, da cui ebbe Aeson, Pheres, ed Amythaon, tutti nomi celebri nelle leggende eroiche [2]. Le avventure di Tyro furono il soggetto di un patetico dramma di Sofocle ora perduto: suo padre avendo menata una seconda moglie, a nome Sidero, costei l'indusse co'suoi crudeli consigli, a punire ed a torturare la figliuola per la sua amorosa corrispondenza con Poseidon, onde recisa a Tyro la magnifica chioma, e presa e malmenata in varie guise, fu gittata in orrenda prigione. Non potendo quivi aver cura dei suoi nati, essa fu costretta ad esporli immediatamente dopo la loro nascita, in un piccolo battello sul fiume Enipeus, e quivi furon salvati da un pastore, e giunti alla virilità liberarono e vendicarono la madre loro dell'onta ricevuta, mettendo a morte Sidero dal cuore di ferro [3].

Questo commovente episodio della lunga prigionia di Tyro, è sostituito da Sofocle all'Omerica leggenda, che la dice moglie di Kretheus e madre di numerosa progenie [4].

Suo padre, l'ingiusto Salmoneus, mostrò nei modi la più insolente empietà verso gli dei: egli assunse anche il nome ed il titolo di Zeus, e volle che gli si offrissero sacrifizii come allo stesso nume, imitando altresì il tuono e le folgori, col portar ligata al suo carro una caldaia di bronzo, e scagliando nella notte faci accese. Ma siffatta ribalderia attirò finalmente l'ira di Zeus, il quale lo incenerì col fulmine, e svelse perfino le fondamenta della città da lui fondata, una a tutti i suoi abitatori [5].

Pelias e Neleus.

Pelias e Neleus entrambi servi potenti del gran Zeus, furono impegnati in una contesa riguardante il regno di Iolkos nella Thessalia. Pelias n'ebbe il possesso, e vi dimorò nelle dovizie e nella prosperità, ma avendo offeso Here, per aver trucidato Sidero sull'ara della dea, soffrì gli effetti della collera di lei, nelle relazioni ch'ebbe con suo nipote Giasone [6].

Neleus abbandonò la Thessalia, andò nel Peloponneso, e vi fondò il regno di Pylos. Egli ottenne, mediante immensi presenti da nozze, il privilegio di sposare la bella Chloris, figliuola di Amphione re di Orchomenos, da cui ebbe dodici figliuoli ed una figlia [7], dico la vaga ed attraente Pero, di cui tutta la gioventù de'contorni facevasi a dimandar la mano. Ma Neleus il più altero de' viventi [8], ricusò le profferte di ciascuno, e consentì solo a dar sua figlia, a chi gli avesse condotti i bovi d'Iphiklos da Phylake nella Thessalia. Questi preziosi animali erano custoditi con molta cura da un pastore e da un cane, cui niuno poteva avvicinarsi; pur tuttavolta Bias, figliuolo di Amythaon e nipote di Neleus, disperatamente innamorato di Pero, indusse suo fratello Melampus ad impegnarsi per amor suo nella perigliosa avventura, ad onta della conoscenza profetica di quest'ultimo, che lo avvertiva dell'esito della intrapresa, cioè che quantunque avesse un lieto fine, pure la preda si otterrebbe mercè di severa schiavitù e di ben molte sofferenze.

Melampus di fatti tentando rubare i bovi, fu preso e fatto prigione, e solo liberato per la sua profetica virtù. Conoscendo egli il linguaggio dei tarli e dei vermi, udì che questi animali si dicevano tra loro nel tetto, esser le travi rosicchiate da per ogni dove, ed il tetto in punto di cadere. Allora fattone consapevoli i custodi, chiese di esser trasferito in altra prigione, annunziando loro che il tetto sarebbe immantinenti caduto, e li avrebbe sepolti sotto le sue rovine; il che essendosi avverato, Phylakos padre d'Iphiklos, compreso di stupore per questo tratto di profetica virtù, lo liberò sull'istante.

Pero, Bias, Melampus.

Egli in seguito lo consultò intorno alle condizioni di suo figlio Iphiklos, che non aveva prole, e gli promise il possesso dei bovi, purchè gli avesse suggeriti i mezzi di assicurar la sua stirpe. Un avvoltoio avendo rivelato a Melampus quello onde veniva richiesto, Podarkes figlio d'Iphiklos vide ben tosto la luce. Per tal modo Melampus ottenne il possesso dei bovi, e li condusse a Pylos, proccurando così a suo fratello Bias la mano di Pero [9]. Ho detto nel precedente capitolo come questo insigne personaggio mitico delle leggende, procacciasse a se medesimo ed a Bias il dominio di Argos, mercè la prodigiosa guarigione delle dementi figliuole di Proetos.

Dei dodici figli di Neleus, un solo cioè Periklymenos, oltre al celeberrimo Nestore, si distinse per le gesta e per le meravigliose sue doti. Poseidon, il divino progenitore di quella stirpe, aveagli conceduto il privilegio di mutar forma a suo modo, in quella di un uccello cioè, di un rettile, di un insetto [10], o di una bestia qualsiasi. Egli ebbe maniera di avvalersi di cosiffatti espedienti, che per un tempo furon da lui adoperati con esito felice, in difendere la propria famiglia contro il terribile sdegno di Herakles, il quale corrucciato per lo rifiuto di Neleus, che non volle purificarsi dopo la uccisione d'Iphitus, attaccò i Neleidi a Pylos, de'quali Periklymenos prolungò la resistenza con tutti i suoi straordinarii poteri. Ma l'ora del suo ultimo fato venne accelerata da Athene, che lo mostrò ad Herakles, mentre sotto sembianza di ape poggiavasi sul

carro dell'eroe: quivi ucciso, Herakles ottenne completa vittoria, soggiogando Poseidon, Here, Ares, ed Hades, e col ferire i tre ultimi che assistevano alla difesa. Undici figliuoli di Neleus perirono per sua mano, mentre Nestore allora giovanetto fu preservato, perchè trovavasi a caso in Gerena, lungi dalla paterna dimora [11].

Nestore e le sue fatiche.

L'orgogliosa stirpe dei Neleidi fu allora ridotta al solo Nestore, il quale per altro bastò a sostenerne lo splendore. Egli apparisce non solo qual difensore e vindice di Pylos, contro la insolenza e la rapacità degli Epei suoi vicini in Elide, ma ancora come prestando soccorso ai Lapithi nel terribile combattimento contro i Centauri, e qual compagno di Theseus, di Peirithöus, e degli altri grandi eroi delle leggende, che precedettero la guerra Troiana. Allorchè nella estrema vecchiezza il meraviglioso valore nel trattar le armi poco a poco in lui si estingue, la solerzia ne rimane intatta, e l'aggiustatezza dei suoi giudizii e la sagacia acquistano sempre più maggiore importanza ne'consigli: egli non solo rassembra i varii capi della Grecia per armarsi contro di Troia, percorrendo le contrade Elleniche in compagnia di Odysseus, ma prende vigorosa parte allo stesso assedio, ed è di precipuo aiuto ad Agamennone. Terminata la guerra egli è uno dei pochi principi Greci, che ritornano ne'loro dominii primitivi; e colà si rinviene in una strenua ed onorata vecchiezza, nel mezzo de'figliuoli e de'sudditi, assiso sul poggiuolo di pietra, e con l'autorevole scettro fra le mani, innanzi alla sua magione in Pylos, offerendo sacrifizii a Poseidon, come aveva fatto prima di lui suo padre Neleus, piangendo soltanto la morte di Antilochus suo prediletto figliuolo, ch'era caduto con tanti valorosi compagni nella guerra di Troia [12].

Neleidi sino a Kodrus.

Dopo Nestore la discendenza dei Neleidi contiene nomi oscuri, Borus, Penthilus, ed Andropompus, per tre successive generazioni sino a Melanthus, che al tempo della invasione del Peloponneso dagli Herakleidi, abbandonò Pylos, e si ritrasse in Atene ove divenne re, nel modo che dirò qui appresso. Ko-

drus suo figliuolo fu l'ultimo re Ateniese, e Neleus uno de'figliuoli di Kodrus, è menzionato come il principal duce di quella che chiamossi la emigrazione Ionica da Atene nell'Asia Minore [13]. È fuor di dubbio che durante l'epoca storica, non solo la famiglia sovrana de' Kodridi in Miletus, in Ephesus, ed in altre città Ioniche, ma alcune tra le più grandi ed illustri anche di Atene, facevano rimontare il loro eroico lignaggio dai Neleidi sino a Poseidon, onde le leggende intorno a Nestore ed a Periklymenos, trovarono special favore tra i Greci aventi cosiffatte credenze. I Kodridi in Ephesus, e probabilmente in altre città Ionie, ritennero lungamente il titolo e le insegne di re, anche dopo averne perduto il potere. Essi avevano le medesime relazioni (unendo insieme culto religioso e supposti antenati) con i Neleidi e Poseidon, di quelle che esistevano tra i capi delle colonie Aeoliche con Agamennone ed Oreste. Peisistratus tiranno di Atene, fu in seguito appellato nell'Odissea figliuolo di Nestore, e noi possiamo liberamente presumere, che l'eroico culto dei Neleidi aveva favore così nella Ionica Miletus, che nell'Italica Metapontum [14].

Seconda linea degli Aeolidi, Kretheus.

Avendo esaurita la discendenza di Salmoneus e Neleus, sino alla fine della leggenda, possiamo ora volgerci indietro a quella di un altro figliuolo di Aeolus, a Kretheus cioè, un poco meno celebre per gli eroi che ci presenta. Alkestis la più bella tra le figlie di Pelias [15], era da suo padre promessa in isposa a colui, che gli avrebbe portato un leone ed un cinghiale domati ed aggiogati insieme. Admetus figliuolo di Pheres, l'eponimo di Pherae della Thessalia, e nipote di Kretheus, con l'aiuto di Apollo potè conseguir ciò e sposare Alkestis [16], poichè in quel tempo Apollo trovavasi come schiavo al di lui servizio, per esservi stato condannato da Zeus dopo la uccisione de'Cyclopi ; nel quale ufficio egli allevava le mandrie ed i cavalli con tal successo, da fornire Eumelus figliuolo di Admetus de' più belli cavalli, che mai si vedessero nell'oste greca alla guerra di Troia. Quantunque egli fosse sottoposto a' servigi domestici, sino al vile incarico di girare il mulino [17], pure portò

seco un sentimento di gratitudine e di amicizia pel suo padrone mortale, che pervenne a liberar costui dall'ira della dea Artemis, allorchè ella era sdegnata, per essersi omesso il di lei nome ne' sacrifizii delle nozze.

Admetus ed Alkestis.

Admetus trovavasi in sul punto di morir prematuramente, quando Apollo sollecitò con istanza le Fate in di lui favore, ed ottenne che la vita gli si sarebbe prolungata, se avesse rinvenuto qualcuno, che volontariamente si fosse data la morte in sua vece. La madre ed il padre di lui ricusarono entrambi un cotal sacrifizio, ma il devoto attaccamento di sua moglie Alkestis, l'indusse ad abbracciar con gioja la condizione di morire per salvare il suo consorte. Essa era di già morta, allorchè Herakles l'antico ospite ed amico di Admetus, giunse colà nelle prime ore delle lugubri nenie; la sua forza e l'ardimento di lui, valsero a poter liberare la defunta Alkestis dal potere di Thanatos (la morte), ed a ricondurla in vita al suo desolato consorte [18].

Peleus e la moglie di Akastus.

Il figlio di Pelias, Akastus, aveva accolto e dato ricovero a Peleus, il quale fu costretto a fuggir dalla patria, dopo la involontaria uccisione di Eurytione. Kretheis moglie di Akastus innamoratasi di Peleus, dichiarato a costui l'amor suo, poichè videsi rigettata, tanta ira ebbe del rifiuto, che diessi a proccurare la sua distruzione, col persuader lo sposo, di avere Peleus attentato alla di lei castità: epperò Akastus, avendo indotto Peleus a venir seco alla caccia, nelle boscose regioni del monte Pelion, quivi si studiò d'involargli la spada, fabbricata e donatagli da Hephaestos, e lo lasciò solo e disarmato per farlo perire tra i Centauri e le belve. Intanto per l'amichevole soccorso del Centauro Cheirone, Peleus fu preservato, riebbe la spada, e ritornato nella città, si vendicò di Akastus e della sua perfida compagna [19], entrambi ponendoli a morte.

Ma fra tutte le leggende cui si unisce il nome di Pelias, più di ogni altra è notevole quella di Giasone, e della spedizione degli Argonauti. Giasone figlio di Aeson, e nipote di Kretheus,

era pronipote di Aeolus: Pelias consultato l'oracolo intorno alla sicurezza del suo dominio in Iolkos, ebbe in risposta l'avvertimento, di diffidar di colui, che gli sarebbe comparso dinanzi con un solo sandalo ai piedi. Avvenne che celebrando una festa in onore di Poseidon, egli vide Giasone con un piede nudo, per aver perduto un sandalo nel guado del fiume Anauros: avvertì allora esser questi il nemico, contro cui l'oracolo gl'ingiungeva di tenersi prevenuto.

Pelias e Giasone.

Onde allontanare il pericolo che lo minacciava, egli impose a Giasone il disperato incarico, di riportare da Iolkos il vello di oro, il vello cioè di quel medesimo montone, che aveva trasportato Phryxos dall'Achaia nella Kolchide, e che da Phryxos era stato colà dedicato ed offerto al dio Ares. Conseguenza di tale ingiunzione fu la memoranda spedizione della nave Argo con gli Argonauti (nobile e valorosa gioventù della Grecia), la quale non potendo essere inclusa fra le leggende degli Aeolidi, è stata riserbata per un separato capitolo.

Giasone e Medea.

Il viaggio della nave Argo essendosi protratto molto a lungo, e Pelias pensando che niuno più degli Argonauti sarebbe ritornato, mise a morte il padre e la madre di Giasone, insieme ad un loro picciolo figliuolo. Ad Aesone però, padre di Giasone, permise di scegliere il modo di morire, e costui bevette il sangue di un toro mentre sacrificava ai numi. In questo mentre alla perfine tornò Giasone, portando seco il vello di oro, ed anche Medea figliuola di Aeetes re di Kolchide sua consorte, donna notevole per arte magica e per astuzia, la cui sola assistenza assicurò la riuscita de' progetti degli Argonauti. Benchè Giasone fosse determinato a vendicarsi di Pelias, sapeva di non potervi riuscire senza un qualche stratagemma; epperò rimasto a breve distanza da Iolkos co' suoi compagni, mandò Medea, che fingendo di esser fuggita da lui pe' suoi maltrattamenti, entrò sola nella città, proccurando d'introdursi presso le figliuole di Pelias. Col mostrare le sue magiche arti, ella ottenne bentosto una grande influenza sopra i loro animi: scelse fra l'altro un montone fra le greggi di Pelias somma-

mente antico, e fattolo in pezzi, lo bollì con erbe in una caldaia, e ne lo tirò fuora sotto forma di agnello, giovane e vigoroso [20], onde le figliuole di Pelias s'indussero a credere, che in simil modo il vecchio genitore potesse ritornare alla pristina giovinezza. Persuase di ciò, esse lo divisero in pezzi con le proprie mani, e ne gittarono le membra nella caldaia, confidando in Medea, che avrebbe prodotto su di lui lo stesso magico effetto. Medea pretese, che come parte integrale della cerimonia fosse invocata la Luna, ed ascesa sulla sommità della magione, dando a credere che vi andava per invocar la dea, accese colà una fiaccola, segnale convenuto cogli Argonauti, e Giasone ed i suoi compagni irruppero nella città, e se ne impadronirono. Pago in tal guisa Giasone di essersi vendicato, cedette Iolkos ad Akastus figliuolo di Pelias, ed egli si ritrasse con Medea in Corintho. Anche la dea Here fu così soddisfatta pel suo antico odio contro Pelias, essa che aveva continuamente vegliato per Giasone, e condotta la ben nota Argo attraverso innumerevoli pericoli, onde Giasone potesse menar seco Medea, per compiere la rovina di suo zio [21]. Le sconsigliate figlie di Pelias partirono quindi in volontario esilio per l'Arcadia, ed Akastus fece celebrare splendidi funerali in onore del morto genitore [22].

Medea in Corintho.

Giasone e Medea si condussero poi da Iolkos a Corintho, ove risiedettero dieci anni: i loro figliuoli furono Medeius, che il Centauro Cheirone educò sul monte Pelion [23], Mermerus, e Pheres nati in Corintho. Dopo esser quivi rimasti prosperamente dieci anni, Giasone s'invaghì di Glauke figliuola di Kreonte [24], re di Corintho, e poichè suo padre era contento di dargliela in isposa, egli si risolse a ripudiar Medea, cui fu ingiunto allontanarsi tosto da Corintho. Del quale oltraggio sommamente addolorata, per toglierne vendetta, Medea preparò una veste avvelenata, e mandolla a Glauke come presente di nozze. La quale spensieratamente l'accettò, e poichè l'ebbe indossata, le sue membra rimasero abbruciate e consunte. Anche Kreonte il padre suo, che si affaticava a la-

cerar quell' ignivoma veste per salvare la figliuola, subì lo stesso fato, e perì ugualmente. Esultando quindi Medea, fuggì su di un carro tirato da aligeri serpenti, fornitogli dall'avolo Helios, e ricoverossi sotto la protezione di Aegeus in Atene, con cui ebbe un figliuolo appellato Medus, che lasciò nel sacro recinto dell'Akraea Here, confidando nella inviolabilità dell'ara per assicurarne la salvezza. Ma i Corinthii furono talmente esasperati contro di lei, per la uccisione di Kreonte e di Glauke, che strapparono il fanciullo all'altare, e lo trucidarono. Il misero Giasone perì sotto un pezzo della sua stessa nave Argo, che gli cadde di sopra, mentr'era addormentato sotto di quella [25], la quale secondo l'antica costumanza era stata tirata in sul lido.

Terza linea degli Aeolidi, Sysiphus.

Il primo stabilimento in Ephyre, o Corintho, fu fondato da Sisyphus, un altro de' figli di Aeolus, fratello di Salmoneus e di Kretheus [26], il quale Sisyphus fu abile maestro di astuzie e d'inganni: chiusa la via lungo l'istmo, egli uccideva gli stranieri che per quella venivano, rotolando sopra loro grandi pietre dai monti sovrastanti. In ribalderie superò anche il celebre ladrone Autolycos, figlio di Hermes, ch'ebbe da suo padre il dono di mutar forma e colore agli oggetti derubati, in modo da non esser più riconoscibili; ma Sisyphus avendo segnate le sue pecore sotto i piedi, si avvide che Autolycus gliele involava, e l'obbligò a restituirle. Con la sua penetrazione scovrì gli amori di Zeus e la ninfa Aegina, figliuola del nume fluviale Asopus. Zeus avendola condotta nell'isola Oenone, che poi tolse il nome di Aegina, suo padre Asopus, che si struggeva del desiderio di riaverla, richiese Sisyphus del dove ella fosse nascosta, e questi gli narrò l'accaduto, sotto condizione che avrebbe fatto sgorgare una fonte sulla sommità dell'Acro-Corinthus. Zeus indegnato contro Sisyphus per tal rivelazione, gl'inflisse la pena di rotolare eternamente una grossa e pesante pietra su di un monte nella regione di Hades, la quale giunta alla sommità, ricadeva di nuovo indietro nel piano, con istraordinaria violenza, a malgrado di tutt'i suoi sforzi [27].

Genealogia Corinthia di Eumelo.

Nell'applicazione della genealogia Aeolida a Corintho, Sisyphus il figliuolo di Aeolus, apparisce come il primo individuo di questa serie, ma l'antico poeta Corinthio Eumelo, immaginò o trovò un'eroica genealogia della sua città nativa, indipendente sì da Aeolus che da Sisyphus. Secondo tale genealogia, Ephyre figliuola di Oceanus e Tethys, possedette innanzi tutti il territorio di Corintho, ed Asopus quello de' Sikyonii, mentre entrambi eransi dati al nume Helios da Briareus, quando costui compose la disputa, che Helios aveva con Poseidon. Helios divise quelle terre tra i suoi figliuoli Aeetes, ed Aloeus, assegnando Corintho al primo, ed al secondo Sikyone; ma Aeetes obbedendo all'avvertimento di un oracolo, emigrò da Kolchis, lasciando il suo territorio sotto il governo di Bunos, figlio di Hermes, col patto che glielo avrebbe restituito, qualora egli o alcuno de'suoi discendenti fosse ritornato.

Dopo la morte di Bunos, Corintho e Sikyone furono posseduti da Epopeus, figlio di Aloeus, uomo assai malvagio, il cui figlio Marathon lo abbandonò, e ritirossi nell'Attica, tornandovi solo dopo la morte di lui, al quale succedette nel regno, che divise tra i due suoi figliuoli, Corinthos e Sikyon, onde in prima que'due paesi trassero i loro nomi. Corinthos morì senza prole, ed i Corinthii allora invitarono Medea da Iolkos, come l'unica rappresentante della stirpe di Aeetes, e così ella ed il suo consorte Giasone ottennero la sovranità di Corintho [28].

Questa leggenda di Eumelo, uno de'primi poeti genealogici, così diversa dalla storia adottata da Neophrone e da Euripide, fu seguita certamente da Simonide, ed anche da Theopompo [29]. Gl'incidenti che narra, furono immaginati ed aggiustati per mettere in luce la supremazia di Medea, mercè l'emigrazione di Aeetes, nonchè le condizioni sotto cui trasferì il suo scettro, onde a Medea fosse conferito un titolo di eredità al trono. I Corinthii tributarono a Medea ed a'suoi figliuoli un culto solenne, divino, o eroico, in unione della Here Akraea [30], e ciò fu sufficiente perchè venisse dato a Medea un posto eminente nella genealogia del poeta Corinthio, usato ad unire

insieme gli dei, gli eroi, e gli uomini, nelle antichità del suo paese nativo. Secondo questa genealogia di Eumelo, Giasone per Medea divenne re di Corintho, ma avendo essa celati i figliuoli avuti da lui nel tempio di Here, sperando che la dea li avesse fatti immortali, egli l'abbandonò, e ritirossi a Iolkos: d'altra parte Medea delusa nelle speranze, si allontanò da quel luogo, lasciando il regno nelle mani di Sisyphus, di cui, la narrazione di Theopompo, dice ch'ella fosse invaghita [31]. Altre leggende raccontano, che Zeus preso di amore per Medea, trovò costei sorda alle sue preghiere, per tema di dispiacere Here, la quale in ricompensa della sua fedeltà le rendette i figliuoli immortali [32], e che Medea inoltre, per ispeciale comando di Here, aveva innalzato il celebre tempio di Aphrodite in Corintho.

Concordanza delle diverse leggende, intorno a Medea e Sisyphus.

Il tenore di questi miti palesa la loro connessione col tempio di Here, e noi potremmo considerar la leggenda di Medea, come in origine indipendente da quella di Sisyphus, e con essa congiunta in apparente ordine cronologico, solo per soddisfare i sentimenti degli Aeolidi di Corintho, che passavano per suoi discendenti.

Sisyphus ebbe due figli, Glaukos ed Ornytion: da Glaukos nacque Bellerophonte, le cui romantiche avventure han principio con la Iliade, e sono indi propagate da' poeti posteriori; in qualche racconto però egli è detto figliuolo di Poseidon, la divinità principale della famiglia Aeolida [33]. La giovinezza e la beltà di Bellerophonte lo rendettero oggetto della forte passione di Anteia, moglie di Proetos re di Argos, la quale vedendo respinto il suo amore, concepì contro di lui odio sì violento, che con false accuse indusse suo marito a trucidarlo.

Bellerophonte.

Ma Proetos, mentre ricusavasi d'immolarlo sotto il proprio tetto, lo spediva al suo genero re della Lykia nell'Asia Minore, ponendogli tra mani una tabella piegata, contenente simboli di distruzione, laonde come conseguenza di tali suggestioni, le più terribili imprese furono imposte a Bellerophonte. Egli fu spedito a combatter la Chimaera, ed a debellare i

bellicosi Solymi e le Amazzoni, donde tornato vittorioso, i più prodi guerrieri Lykii gli tesero un agguato; da cui uscì parimente illeso, uccidendoli tutti. Finalmente il re Lykio riconosciuto in lui *il vero figliuolo di un nume,* gli dette in isposa la figlia con metà del regno. I nipoti di Bellerophonte, Glauko e Sarpedonte, il secondo de' quali fu figlio di Laodamia e di Zeus, combatterono come alleati de'Troiani contro l'oste di Agamennone [34]. Intorno all'alato Pegasus Omero nulla disse, ma i poeti posteriori assegnarono a Bellerophonte questo portentoso corsiero, la cui prognazione leggesi nella Theogonia di Esiodo, ov'è considerato come mezzo de'suoi viaggi e delle sue vittorie [35]. Bellerophonte ebbe in Corintho un culto eroico, e sembra soggetto favorito di racconti, non solo de'Corinthii, ma anche de' numerosi coloni, andati a stabilirsi in altre regioni [36].

Dopo Ornytion, figlio di Sisyphus, s'incontrano tre nomi di persone poco conosciute, cioè Thoas, Damophon, ed i fratelli Propodas e Hyanthidas, e quindi l'occupazione Dorica di Corintho [37], che sarà in appresso narrata.

Quarta linea degli Aeolidi. Athamas.

Passiamo ora da Sisyphus e dalle favole corinthie, ad un altro figliuolo di Aeolus, ossia Athamas, la cui storia e quella della sua famiglia non è meno ferace di lagrimevoli e tragici avvenimenti, molto diversificati dai poeti. Dicesi che Athamas fosse re di Orchomenos, e che sua moglie Nephele, ch'era una dea, avesse due figliuoli, Phryxus ed Helle. Dopo un certo tempo egli lasciò Nephele, e tolse in moglie Ino, figlia di Kadmus da cui ebbe Learchus e Melikertes, ma Ino guardando Phryxus con odio di madrigna, attentò alla sua vita. Avendo persuaso le donne a brugiar le sementi del grano, queste nulla producevano, onde creduta imminente sulla terra un'orribile carestia, Athamas spedì a Delphi, per implorare un rimedio contro sì grande sciagura. Ino allora mercè i suoi maneggi con i sacerdoti del tempio, fecegli dare il responso, che la sterilità de'campi sarebbe scomparsa, se Phryxus fosse stato offerto in olocausto a Zeus. La miseria del popolo avendolo astretto ad

eseguir tale ingiunzione, Phryxus fu condotto come vittima all'altare, ma il potere di sua madre Nephele valse a liberarlo dalla morte, e per mezzo di Hermes a proccurargli un montone con vello di oro, dal quale egli e sua sorella Helle furon portati via attraverso il mare.

Phryxus ed Helle.

Il montone prese la direzione del mare Euxino e della Kolchide, ma in quello che valicavano l'Hellesponto, Helle si gittò nell'angusto stretto, che prese nome da lei; allora il montone, che aveva il dono della parola, consolò lo spaventato Phryxus, e lo condusse salvo in Kolchis, ove il re Aeetes, figliuolo del dio Helios, e fratello di Circe, ricevette amorevolmente Phryxus, e diegli in isposa sua figlia Chalciope. Phryxus sacrificò il montone a Zeus Phyxios, e ne sospese l'aureo vello nel sacro bosco di Ares. Athamas, e secondo altri Athamas ed Ino, divennero poi dementi per punizione di Here, di talchè il padre trucidò il proprio figlio Learchus, ed avrebbe anche dato morte a Melikertes, se Ino non glielo avesse rapito.

Ino e Palaemone. Giuochi Isthmici.

Essa fuggì col bambino per il territorio Megarico, attraversando il monte Geraneio sino alla rupe Moluris, che sovrasta il golfo Saronico, ed Athamas perseguilla, quando per non cader nelle sue mani, Ino si gettò nel mare: in tal guisa ella divenne una deità marina col nome di Leukothea.

Al corpo di Melikertes, portato sulla vicina sponda della terra di Schoenus, fu data sepoltura dallo zio Sisyphus, che per consiglio delle Nereidi gli tributò eroici onori, appellandolo Palaemone; ed i giuochi Isthmici, una delle maggiori solennità periodiche della Grecia, furono celebrati in onore del nume Poseidon e dell'eroe Palaemone. Athamas abbandonò la sua contrada, e divenne il primo possessore di una vicina terra, detta da lui Athamantia, o la pianura Athamantina [38].

La leggenda di Athamas concorda con alcuni cruenti riti religiosi, e con costumi affatto speciali, che prevalsero in Alos, e nell'Achaea Phthiotis, fino all'epoca posteriore ad Erodoto [39], e di cui qualche avanzo rimaneva ancora in Orchomenos

ai giorni di Plutarco. Athamas fu adorato in Alos com'eroe, ed avea tempietto e bosco sacro, accanto al santuario di Zeus Laphystios: ma la famiglia di cui egli era l'eroico antenato, avea una speciale maledizione, per cui rendevasi inabile ad esercitare i dritti di cittadinanza, cioè che al capo di quella stirpe era inibito di entrar nel Pritaneo, ove amministravasi la cosa pubblica, chè se vi fosse mai penetrato, gli altri cittadini all'uscirne, lo avrebbero avvinto con ghirlande, e menatolo in solenne processione, immolato qual vittima sull'ara di Zeus Laphystios. Siffatta proibizione conteneva la esclusione da tutte le pubbliche assemblee, dalle cerimonie politiche e religiose, e dal sacro fuoco dello Stato, ma varii individui di questa famiglia ebbero la temerità di trasgredirla, e qualcuno era stato preso nel momento di uscir da quel luogo, ed immantinente sacrificato, altri eran fuggiti lungo tempo dal paese nativo, per non soccombere a simile fato.

Le guide che condussero Xerxes e la sua armata attraverso la Thessalia meridionale, gli narrarono partitamente l'esistenza di quest'uso, e la leggenda locale di Athamas, che con Ino proccurò la morte di Phryxus, il quale per altro erasi ricoverato in Kolchis; che gli Achaei avevano avuto ingiunzione dall'oracolo di offrire lo stesso Athamas in sacrifizio espiatorio, per liberare la contrada dall'ira de'numi; ma che Kytissoros figliuolo di Phryxus, tornando da Kolchis, aveva impedito il sacrifizio di Athamas [40], onde la collera degli dei non fu placata, e la maledizione restò per sempre sovra quella famiglia [41].

Sembra certo, che tali umani sacrifizii continuassero, con maggiore o minor frequenza, anche in tempi posteriori ad Erodoto, nella famiglia che adorava Athamas qual suo eroico progenitore, essendo fatta pure menzione di simile costumanza, com'esistente in alcuni luoghi dell'Arcadia e della Thessalia, in onore di Pelus e di Cheirone [42]. Ma si può ragionevolmente presumere, che in un evo di maggiore umanità, come quello in cui visse Erodoto, tal sorta di sacrifizii fossero dive-

nuti molto rari, e rimaste soltanto la maledizione e la leggenda, e che tali espiazioni non fossero praticate, che solo ne'tempi di somma sciagura o di popolari terrori, durante i quali eran sempre più esaltate le suscettibilità religiose. Non è certo da dubitare, che durante l'allarme cagionato dalla presenza del re di Persia, e della innumerevole ed indisciplinata sua oste, le menti dei Thessali non fossero state vivamente scosse, da tutto ciò ch'eravi di terribile nelle loro storie, e di espiatorio nelle loro solennità religiose. Inoltre la mente dello stesso Xerxes, fu così colpita da spavento per la terribile leggenda, ch'egli onorò il luogo sacro ove abitava Athamas.

Le guide che gli raccontarono la romantica leggenda, la davano come istorica e primitiva cagione di tal costumanza, ma il critico indagatore è forzato, come si è detto di sopra, ad invertir quest'ordine, ed a ritener la leggenda quale spiegazione di tal pratica.

Vestigia degli antichi sacrifizii umani.

La storia della famiglia di Athamas, ed il culto di Zeus Laphystios, sono espressamente congiunti da Erodoto con Alos nell'Achaea Phthiotis, una delle città poste nella Iliade sotto il comando di Achille; ma eravi pure un monte chiamato Laphystion, e tempio e culto di Zeus Laphystios tra Orchomenos e Koroneia, nella parte settentrionale della contrada, conosciuta nell'epoca storica sotto il nome di Boeotia. Colà la storia della famiglia di Athamas era pure considerata come locale, ed Athamas rappresentato qual re delle regioni di Koroneia, Haliartus, e del monte Laphystion, e per tal modo egli trovavasi di aver parte nella genealogia Orchomenia [43].

Athamas nella contrada presso Orchomenos.

Andreus, ch'è detto figlio del fiume Peneios, fu il primo uomo che si stabilisse in quella regione, da lui appellata Andreis. Athamas venne di poi a ritrovare Andreus, e ricevette da lui il territorio di Koroneia ed Haliartus col monte Laphystion, e diede in isposa ad Andreus Euippe, figliuola di Leucon, sua prole, dalla cui unione nacque Eteokles, creduto figlio del fiume Kephisos. Koronos ed Haliartus, nipoti del Corinthio Sisyphus, furono adottati da Athamas, che aveva perduti tutt'i suoi figli,

ma quando suo nipote Presbon, nato da Phryxus, fece a lui ritorno da Kolchis, egli divise tra loro la sua contrada in tal guisa, che Koronos ed Haliartus divennero i fondatori delle città, che portarono i loro nomi. Almon altresì, figliuolo di Sisyphus, ricevette ancor egli da Eteokles una parte di quella regione, ove stabilì il villaggio appellato Almones [44].

Con Eteokles, secondo è narrato in uno de' poemi di Esiodo, incominciò il culto delle Charites o Grazie, che tanto si estese, e si mantenne solennemente in Orchomenos con le periodiche feste Charitesie, cui prendevano parte molte città delle vicine contrade [45]. Egli divise gli abitanti di quella regione in due tribù, la Eteokleia e la Kephisia, e morì senza prole, succedendogli Almos, ch'ebbe due sole figlie, Chryse e Chrysogeneia. Figliuolo di Chryse e del dio Ares fu Phlegyas, padre e fondatore dei bellicosi e ladroni Phlegyi, che non solo spogliavano chiunque giungeva presso di loro, ed assaltavano i viandanti, ed i pellegrini che recavansi a Delphi, ma derubavano perfino i tesori del tempio: l'oltraggiato nume li punì con frequenti folgori, con pestilenze, e terremoti, che distrussero tutta quella iniqua razza, tranne un piccol resto, che fuggì a Phokis. Chrysogeneia, l'altra figliuola di Almos, ebbe col nume Poseidon il fanciullo Minyas, e figlio di Minyas fu Orchomenos, dai quali il popolo tolse il nome di Minyi, e di Orchomenos la città [46]. Durante il regno di Orchomenos, Hyettus venne a lui da Argos, stando in esilio per la morte di Molyros, ed Orchomenos gli assegnò parte di quelle terre, ov'egli fondò poi il villaggio detto Hyettus [47]: morto Orchomenos senza prole, gli succedette Klymenos, figlio di Presbon della casa di Athamas, il quale fu trucidato da alcuni Thebani durante le feste di Poseidon in Onchestos, ed il maggiore de'suoi figli Erginus, per vendicare la di lui morte, attaccò i Thebani con tutte le sue forze, e li sottomise a segno, che i Thebani furono obbligati a pagargli un tributo annuale.

Eteokles. Feste dette Charitesie.

La potenza Orchomenia giunse allora al suo apogeo, dappoichè Minyas ed Orchomenos erano stati principi oltremodo

Fondazione, e grandezza di Orchomenos.

doviziosi, ed il primo di essi aveva fatto innalzare un grande e durevole edifizio, che riempì di oro e di argento.

Rovesciata e distrutta da Herakles, e dai Thebani.

Ma il successo di Erginus sopra i Thebani ebbe tosto termine, e fu distrutto dall'invincibile Herakles, che respinse sdegnosamente la pretensione del tributo, e rimandò mutilati coloro ch'eran venuti a domandarlo, per cui non solo emancipò Thebe, ma rovinò pure ed impoverì Orchomenos [48].

Trophonius ed Agamedes.

Erginus nella sua vecchiezza sposò una giovane moglie, da cui nacquero gl'illustri eroi o numi, Trophonius ed Agamedes, benchè molti e fra costoro lo stesso Pausania, credessero Trophonius figliuolo di Apollo [49]. Trophonius uno de'più insigni personaggi della greca mitologia, fu adorato come nume in varii luoghi, e con culto speciale qual Zeus Trophonius in Lebadeia, dove nel suo tempio le manifestazioni profetiche furono più durevoli, che nella stessa Delphi [50]. Trophonius ed Agamedes godettero gran riputazione di architetti, fabbricarono il tempio di Delphi [51], fecero il talamo di Amphitryone a Thebe, e la inaccessibile volta di Hyrieus in Hyria, nella quale dicevasi avesser lasciata una pietra, che facilmente si poteva rimuovere, onde riserbarsi un segreto ingresso colà dentro. Essi infatti vi penetrarono sovente, ed involarono tant'oro ed argento, che Hyrieus stupito della ingente perdita, tese finalmente una sottilissima rete, nella quale Agamedes rimase inestricabilmente avviluppato, ma Trophonius allora tagliò la testa di suo fratello, e la portò via, di talchè il solo corpo non potette far riconoscere il ladro. Non altrimenti di Amphiaraos, cui egli rassomigliava per più riguardi, Trophonius fu inghiottito dalla terra presso Lebadeia [52].

Ascalaphos e Ialmenos.

Da Trophonius ed Agamedes la genealogia Orchomenia discende ad Ascalaphos e Ialmenos, figliuoli di Ares e di Astyoche, nominati nella Iliade come duci di trenta navi, spedite da Orchomenos contro Troia. Azeus, l'avolo di Astyoche nella Iliade, è detto da Pausania fratello di Erginus [53], ma egli non progredisce oltre in questa discendenza, e la sua genealogia è meritevole di molta attenzione, poichè sembra copiata da

una storia speciale di Orchomenos del Corinthio Kallippus, che alla sua volta la tolse dall'Orchomenio poeta Chersias, le cui opere non pervennero mai tra le mani di Pausania. Ciò illustra necessariamente il principio, sovra cui poggiano queste mitiche genealogie, e dichiara perchè ciascun personaggio di questa serie fosse un eponimo. Andreus dà il suo nome alla regione, Athamas alla pianura Athamantina: Minyas, Orchomenos, Koronus, Haliartus, Almos, Hyettos, ognuno è similmente congiunto con qualche nome di popolo, tribù, città, o villaggio, mentre Chryse e Chrysogeneia hanno la loro origine nel tempo della rinomata ed antica ricchezza di Orchomenos.

Discrepanze nella genealogia Orchomenia.

Numerose discrepanze s'incontreranno in questa genealogia, se ci faremo a ravvicinarvi altre narrazioni. Secondo una di esse, Orchomenos era figliuolo di Zeus e d'Isione, figlia di Danaus; Minyas era nato da Orchomenos, o piuttosto da Poseidon e da Hermippe, figliuola di Boeotos; i figli di Minyas furono Presbon, Orchomenos, Athamas, e Diochthondas [54]. Altre rappresentano Minyas come figlio di Poseidon e di Kallirrhoe, ninfa Oceanica [55], mentre Dionysio lo dice prole di Ares, ed Aristodemo come procreato da Aleas, quando poi non mancano autori, che fanno Minyas ed Orchomenos figli di Eteokles [56]. Nè trovasi in alcuna di queste genealogie fatta menzione di Amphion, figliuolo d'Iasus, che nell'Odissea figura tanto altamente qual re di Orchomenos, e la cui bellissima figlia Chloris fu sposata a Neleus, mentre Pausania pure lo ricorda, ma non come re, e perciò diversamente da Omero [57].

Le varie opinioni quì citate sono appena necessarie per provare, che tali genealogie Orchomenie non hanno alcun valore istorico, ma sembra solo potersi dedurre qualche probabile induzione, dal tenore generale delle leggende, intorno ai fatti ed alle persone sì reali che immaginarie, di cui sono esse composte.

Probabili induzioni circa il tempo antistorico di Orchomenos.

In tutta l'epoca storica Orchomenos è un membro della Boeotica confederazione, ma i Boeoti dicevansi immigrati nella contrada, che portava il loro nome, dalla Thessalia: ante-

riormente a quest'epoca, Orchomenos e la regione adiacente, sembra fossero possedute dai Minyi, che sono riconosciuti in quella località nella Iliade e nell'Odissea [58], dove costantemente tutt'i genealogisti collocano l'eponimo re Minyas. La leggenda poetica congiunge gli Orchomeni Minyi con Pylos e Triphylia nel Peloponneso, come altresì con Phthiotis e la città di Iolkos nella Thessalia, ed anche con Corintho [59], per mezzo di Sysiphus e de'suoi figli. Pherekide rappresenta Neleus re di Pylos, come essendo stato anche re di Orchomenos [60], e nella regione di Triphylia, vicina o adiacente a Pylos, Omero ricorda il fiume Minyeo, e colà trovansi vestigia di abitatori detti Minyi pure ne' tempi storici, benchè le notizie date da Erodoto, intorno al modo del loro arrivo, fossero strane e non soddisfacenti [61].

Prima del gran mutamento, ch'ebbe luogo fra gli abitanti della Grecia, per la immigrazione de' Thesproti nella Thessalia, de' Boeoti nella Boeotia, e dei Dori ed Aetoli nel Peloponneso, in un'epoca che non abbiamo mezzo per determinare, i Minyi e le tribù fratellevolmente ad essi congiunte, sembrano aver occupata gran parte della superficie della Grecia, da Iolkos nella Thessalia a Pylos nel Peloponneso.

Primitiva ricchezza, ed industria degli Orchomeni.

La ricchezza di Orchomenos è rinomata altresì nell'Iliade [62], e quando ci facciamo a studiar minutamente la sua topografia, troviamo una spiegazione probabile della prosperità di quel popolo, e della sua decadenza. Orchomenos era situata sulla sponda settentrionale del lago Kopaïs, che riceve non solo le acque del fiume Kephisos dalle vallate della Phokide, ma anche di altri fiumi, che scorrono dal Parnassus e da Helicona. Le acque del lago si aprono più di una sotterranea uscita, una parte cioè per le naturali fenditure e le cavità delle montagne calcaree, l'altra attraverso un cuniculo (forato artificialmente per più di un miglio di lunghezza) nella pianura a greco del lago medesimo, donde fluivano nel mare Euboeo presso Larymna [63]. Sembra inoltre, che fino a quando questi cunicoli furono diligentemente sorvegliati, e tenuti sgombri

da immondizie, larga parte del lago diveniva come terra di alluvioni, sommamente fertile e ricca, ma allorchè i canali furono negletti, o da' nemici espressamente ostruiti, l'acqua vi si accumulava siffattamente, da ingombrare il suolo di varie antiche città, da mettere in pericolo la posizione di Kopae, e cagionare il mutamento del luogo della stessa Orchomenos, dalla pianura cioè al declivio del monte Hyphanteion.

Emissario del lago Kopais.

L'ingegnere Krates incominciò lo sgombero dei condotti ostruiti, sotto il regno di Alessandro il Grande, e per suo ordine, desiderando il distruttore di Thebe ridonare ad Orchomenos la perduta prosperità. Egli operò per modo, da disseccare in parte e diminuire il lago, onde il sito di qualche antica città rivide la luce, ma il risorgimento di Thebe per mano di Kassandro, dopo la morte di Alessandro, arrestò il progresso dell'opera, ed il lago riprese bentosto le antiche dimensioni, nè altro tentativo venne fatto di poi, per restringerne l'ampiezza [64].

Secondo la leggenda thebana [65], Herakles dopo la disfatta di Erginus, aveva impedito lo sbocco delle acque, e convertita la pianura Orchomenia in un lago. Per tal modo lo spargimento di queste acque è unito con lo asservimento dei Minyi, e si può con molta probabilità ascrivere agli antichi abitatori di Orchomenos, prima che fossero divenuti Boeoti, la conservazione e l'ingrandimento di siffatti canali; imperocchè opera tale non poteva esser compita, senza la cooperazione de' vicini, e la riconosciuta ascendenza di quella città sovra di loro, estendendosi que' lavori sino al mare in Larymna, ove sboccava lo stesso fiume Kephisos.

Antica assemblea Amphiktyonica in Kalauria.

Della grande influenza, e della marittima attività di Orchomenos, noi troviamo notevole pruova nell'antica e venerata assemblea Amphiktyonica in Kalauria, piccola isola, così appellata, presso il porto di Troezene nel Peloponneso, sacra a Poseidon, e tenuta come asilo inviolabile. Nel tempio del nume esisteva da tempo incerto un sacrifizio periodico, che facevasi in comune da sette città, Hermione, Epidaurus, Aegina,

Atene, Prasiae, Nauplia, e la Minya Orchomenos. Tali vetuste combinazioni religiose datano dall'epoca, in cui Nauplia era indipendente da Argos, e Prasiae da Sparta, ma Argos e Sparta, secondo l'usanza greca, continuarono ad adempiere al loro obbligo, ciascuna per quanto riguardava la città da se dipendente [66]. Sei di queste sette città furono marittime, ed abbastanza prossime, per partecipare in Kalauria all'assemblea Amphiktyonia, ma l'unione di esse con Orchomenos, per la distanza in che trovavasi, diviene inesplicabile, tranne nella supposizione, che il suo territorio giungesse sino al mare, ed avesse goduto di un considerevole traffico marittimo, il qual fatto serve a dichiarare la sua mitica unione con Iolkos, e la parte ch'ebbe nella emigrazione Ionica [67].

La genealogia mitica per cui Ptoos, Schoeneus, ed Erythrios furono annoverati tra i figliuoli di Athamas, va più oltre, e conferma l'idea, che le città e le località meridionali del lago, riconoscessero la medesima fraterna origine degli Orchomeni Minyi, non diversamente da Koroneia e da Haliartus, ch'erano a libeccio [68].

Orchomenos e Thebe.

La grande potenza di Orchomenos fu domata, e la città ridotta in condizione secondaria, e dipendente dai Boeoti di Thebe, ma in qual tempo e con quali circostanze la storia nol dice. La storica narrazione dell'eroe Thebano Herakles, che libera la sua patria dalla servitù, e dal tributo verso Orchomenos, poichè venne da leggenda Kadmea e non Orchomenia, e poichè i particolari sopraggiuntivi furono soggetti favoriti di commemorazioni nei templi di Thebe [69], fa desumere che Thebe fosse realmente dipendente da Orchomenos. Inoltre le crudeli mutilazioni fatte dall'eroe agli ambasciatori, che chiedevano il tributo, così al vero dipinte nel suo soprannome di Rhinokoloustes, infonde nel mito una parte di quell'avversione, che per tanto tempo prevalse fra Thebe ed Orchomenos, e che condusse i Thebani a distruggere e spopolare la loro rivale [70], tosto che la battaglia di Leuctra ebbe ridotta nelle loro mani la somma delle cose. La generazione che seguì, vide lo stesso

destino compiersi per Thebe, e ristorarsi Orchomenos; ma la mitica grandezza di questa città continuò per molto tempo, dopo aver cessato di esser notevole per ricchezza e per potenza, ricordandosi in modo non perituro nelle tradizioni dei nobili cittadini, e ne' componimenti de' vati, mentre l'enfatico linguaggio di Pausania mostra, quanto egli la trovasse anche serbata nell'antica epopea [71].

SEZIONE II. — Le figlie di Aeolus.

Alcyone Keyx.

Con varie figlie di Aeolus sono congiunte diverse narrazioni, e notevoli alberi genealogici. Alcyone sposò Keyx, figliuolo di Eosphoros, ed entrambi spiegarono in alto grado la tracotante insolenza, comune all'Aeolica stirpe, la consorte chiamando Zeus il suo uomo, che d'altra parte appellava sua moglie Here, per la qual prosunzione Zeus li punì, trasformandoli in uccelli [72].

Canace, e gli Aloidi.

Canace ebbe dal nume Poseidon diversi figli, tra cui Epopeus ed Aloeus [73]. Aloeus sposò Iphimedea, che s'invaghì di Poseidon, e vantossi della sua familiarità con lui, col quale ebbe due figli, Otos ed Ephialtes, grandi e formidabili Aloidi, esseri Titanici di nove volte sei piedi di altezza, e nove cubiti di ampiezza ancor fanciulli, e prima che fossero giunti al pieno sviluppo della loro forza. Questi Aloidi sfidarono ed insultarono gli dei dell'Olimpo, usarono amorose cure verso di Here ed Artemis, presero e ligarono Ares, rinserrandolo in una camera di bronzo per tredici mesi. A niuno era noto ov'egli fosse rinchiuso, e le orribili catene lo avrebbero condotto a morte, se Eriboea, la gelosa madrigna degli Aloidi, non avesse rivelato il luogo ad Hermes, che il trafugò allorquando era quasi presso a morire; nè Ares ottenne alcuna espiazione di tanta iniquità. Otus ed Ephialtes si preparavano intanto ad assalire i numi nel cielo, sovrapponendo l'Ossa all'Olimpo, ed il Pelion sull'Ossa, onde potervi ascendere, ed il loro disegno si sarebbe compiuto, se avessero potuto condurlo a fine, ma

le saette di Apollo misero opportunamente termine alla loro breve esistenza [74].

Calyce, Elide, ed Aetolia, e genealogia Eleia.

La genealogia data a Calyce, altra figlia di Aeolus, ci conduce dalla Thessalia in Elide e nell'Aetolia. Essa sposò Aëthlius, figliuolo di Zeus e di Protogeneia, figlia di Deukalione, e sorella di Helleno, il quale Aëthlius menò una colonia fuori della Thessalia, e venne nel territorio di Elis. Egli ebbe per figlio Endymione, intorno a cui il catalogo di Esiodo e le Eoiai raccontavano varie cose meravigliose. Zeus gli accordò il privilegio di determinar l'ora della sua morte, e lo trasportò nel cielo, ma egli lo perdette, avendo osato innammorarsi di Here, nel quale colpevole attentato i suoi occhi vennero offuscati da una nube, ed egli fu gittato nel sottoposto mondo [75]. Secondo altre storie, la sua bellezza fu cagione che Selene se ne invaghisse, e lo andasse a visitare una notte mentre dormiva: di quì il sonno di Endymione divenne l'espressione proverbiale d'invidiabile, tranquillo, ed immortale riposo [76]. Endymione ebbe per figli Epeios, Aetolus, Paeon, e la fanciulla Eurykyde: intorno al nome di sua moglie però Pausania ne dà tre differenti notizie, ed Apollodoro una quarta, anche diversa dalle precedenti. Egli fu cagione, che i suoi tre figli facessero una corsa nello stadio di Olympia, da cui Epeios essendo uscito vittorioso, ebbe la ricompensa di esser suo successore nel regno, donde il popolo si nominò degli Epei.

La storia quì narrata, e più ancora la etimologica significazione de' nomi Aëthlius ed Endymion, sembrano indicar chiaramente, come innanzi ho notato, che questa genealogia non era stata immaginata, prima che i giuochi Olimpici divenissero celebri e noti in tutta Grecia. Epeios non ebbe prole maschile, e fu suo successore il nipote Eleios, figlio di Eurykyde e di Poseidon, per cui il nome del popolo da Epeio fu mutato in Eleo. Aetolus fratello di Epeios avendo trucidato Apis, figlio di Phoroneus, fu costretto a fuggir da quella regione, ed attraversato il golfo di Corintho, e stabilitosi nella contrada appellata Kuretis, diegli nome di Aetolia [77].

Il figlio di Eleios, o secondo altri racconti del nume Helios, di Poseidon, o di Phorbas [78], è Augeas, che trovasi menzionato nella Iliade come re degli Epei o Elei. Nestore narra lungamente e partitamente le proprie gesta, conducendo i suoi Pylii concittadini contro i vicini Epei ed il loro re Augeas, che egli sconfisse con gran perdita, uccidendo Mulios genero del re, e conquistando un cospicuo bottino [79]. Augeas ricco di ogni sorta di rurali dovizie, possedeva mandrie di bestiami così numerose, che il puzzo del letame degli animali, accumulato nelle stalle e ne' recinti ove il bestiame stava rinchiuso, rendevasi insopportabile. Eurystheus come per insultare Herakles, gl'impose l'obbligo di nettar quelle stalle, ma l'eroe disdegnando di portar sugli omeri tutto quel letamaio, deviò il corso del fiume Alpheios, e fattolo andare nell'edifizio, lo sgombrò interamente [80]. Nondimeno Augeas, a malgrado di tal segnalato servigio, ricusò di dare ad Herakles la promessa ricompensa, benchè suo figlio Phyleus protestasse contro la mancata fede, e non potendo indurre il padre a mantener la sua promessa, si ritrasse irato e dolente nell'isola Dulichion [81]. Per vendicarsi dell'inganno fattogli, Herakles invase l'Elide, ma Augeas trovavasi aver possenti ausiliarii, e segnatamente i due Molionidi suoi nipoti, Eurytos e Kteatos, figliuoli di Poseidon e di Molione, moglie di Aktor.

Augeas.

Questi due meravigliosi fratelli, di forma straordinaria, crebbero insieme, avendo un corpo, due teste, e quattro braccia [82]. Tale era la loro forza, che Herakles fu disfatto e scacciato dall'Elide, ma come gli Elei mandarono i due fratelli Molionidi ai giuochi Isthmici, quali *Theori* o sacri inviati, Herakles postosi in agguato a Kleonae, li sorprese e li uccise, nel momento che passavano per quel luogo. Di tanta atrocità indarno gli Elei si sforzarono di aver vendetta in Corintho, ed in Argos, e questa si è la ragione per cui nell'epoca storica, un atleta Eleo non si sarebbe mai presentato per competere ne'giuochi Isthmici [83].

I fratelli Molionidi.

I Molionidi essendo in tal guisa distrutti, Herakles invase

nuovamente l'Elide, ed uccise Augeas ed i suoi figliuoli, tranne il solo Phyleus, che condusse seco da Dulichion, e lo collocò sul trono di suo padre. Secondo una più umana narrazione, che Pausania seguì, Augeas non fu ucciso, ma ottenne il perdono per intercessione di Phyleus [84], il quale veniva adorato com'eroe al tempo di Pausania [85].

In occasione della conquista dell'Elide, giusta un antico mito nobilitato da Pindaro in una magnifica ode, Herakles prima consacrò la terra di Olympia, e quindi istituì i giuochi Olimpici: questa almeno fu una delle molte favole riguardanti l'origine di que' memorabili ludi [86].

Phyleus, dopo avere riordinata l'Elide, si ritirò nuovamente in Dulichion, e lasciò il regno a suo fratello Agasthenes, che ci conduce alla serie Omerica, poichè Polyxenos figlio di Agasthenes è nella Iliade uno de'quattro comandanti delle quaranta navi degli Epei, in unione dei due figli di Eurytos di Kteatos, e di Diores figlio di Amarynceus: Meges figlio di Phyleus, comanda il contingente di Dulichion, e gli Echinades [87]. Polyxenos ritorna illeso da Troia, ed a lui succede il figlio Amphimachos, che aveva preso il nome del capo degli Epei caduto innanzi Troia, ed a quest'ultimo un altro Eleio, nel tempo in che i Dori e gli Herakleidi invasero il Peloponneso [88]. Questi due nomi affatto privi di azioni e di attributi, furono probabilmente introdotti da quei genealogisti, che seguì Pausania, per riempiere la supposta lacuna fra la guerra di Troia e la invasione Dorica.

Varietà nella genealogia Eleia.

Si trovano le solite discrepanze nella serie, e fra i membri di questa genealogia. Alcuni chiamano Epeios figlio di Aëthlius, altri di Endymione [89], una terza genealogia, che porta la sanzione di Aristotile ed è seguita da Conone, disegna Eleios come il primo a stabilirsi nell'Elide, e qual figlio di Poseidon ed Eurypyle figlia di Endymione, dicendo Epeios ed Alexis nati da Eleios [90]. Lo stesso Pindaro, nell'ode diretta al Locrese Epharmostus, introduce con molta enfasi un altro re degli Epei detto Opus, la cui figliuola gravida di Zeus, fu dal

nume inviata al vecchio re Locrus, che non aveva prole, onde il fanciullo, allorchè nacque, adottato da Locrus, fu chiamato Opus, e divenne l'eroe eponimo della città della Locride, che tolse nome da lui [91]. Inoltre il Milesio Ekateo, non solo affermava, diversamente dall'Iliade e dall'Odissea, che gli Epei e gli Elei fossero un diverso popolo, ma aggiungeva altresì, che gli Epei assistettero Herakles nella sua spedizione contro Augeas, ed in quella dell'Elide; narrazione in vero molto diversa dall'altra di Apollodoro e di Pausania, che indica come prima di Ekateo vi fosse una tradizione genealogica, differente da quella riferita da questi due ultimi scrittori [92].

Genealogia Aetolia.

Abbiam detto di sopra, che Aetolus, figliuolo di Endymione, lasciò il Peloponneso dopo ucciso Apis [93]. La contrada a settentrione del golfo di Corintho, tra il fiume Euenus e l'Acheloo, ricevette da lui il nome di Aetolia, in luogo di quello di Kuretis, ed egli ne acquistò il possesso, poich'ebbe trucidato Dorus, Laodokus, e Polypoetes figli di Apollo e di Phthia, dai quali era stato ben ricevuto. Ebbe dalla moglie Pronoe, figlia di Phorbas, due fanciulli, Pleuron e Kalydon, da cui presero nome due capitali città dell'Aetolia [94]. Pleuron tolse in moglie Xanthippe, figlia di Dorus, e n'ebbe Agenore, da cui nacquero Portheus o Porthaon, e Demonike, della quale erano figli Euenos e Thestius, procreati col dio Ares [95].

Oeneus, Meleagro, Tydeus.

Portheus ebbe tre figli, Agrius, Melas, ed Oeneus, e della progenie di Thestius furono Althaea e Leda [96], nomi che ci trasportano ad un'epoca interessante della storia mitica. Leda sposò Tyndareus, e divenne madre di Helena e dei Dioscuri, Althaea si unì con Oeneus, ed ebbe tra gli altri figli Meleagro e Deianeira, l'ultima essendo generata dal nume Dionysus, ed il primo da Ares [97]. Tydeus il padre di Diomedes è anche suo figlio, e gradi eminenti nelle armate occuparono i membri di questa celebre famiglia, non disgiunti da tragiche calamità.

Leggenda di Meleagro in Omero.

Siamo abbastanza fortunati di rinvenire, in modo alquanto esteso, nella Iliade la leggenda di Althaea e Meleagro, esposta nella orazione di Phoenix, diretta a placar l'ira di Achille. Oe-

neus re di Kalydon, tra i numi cui offeriva sacrifizii nell'epoca della vendemmia, omise Artemis, poichè lo sconsigliato l'aveva obbliata, o non curavala [98], ma la dea offesa per tale insulto, mandò contro i vendemmiatori di Oeneus un enorme cinghiale di straordinaria forza, che sbarbicò gli alberi fino dalle radici, e ne gittò a terra i frutti. Era così terribile questo cinghiale, che non meno di molti uomini insieme poterono avventurarsi di combatterlo, ma Meleagro il figliuolo di Oeneus, avendo tolto seco considerevole stuolo di compagni, parte dei quali fra i Kureti di Pleuron, finalmente l'uccise. Ma non perciò fu placata l'ira di Artemis, la quale suscitò una disputa tra i combattenti, intorno al possesso della testa e della pelle del cinghiale, ch'erano considerate come trofei della vittoria. In questa disputa Meleagro trucidò il fratello di sua madre Althaea, regolo dei Kureti di Pleuron, i quali assalirono gli Aeotoli di Kalydonia, per vendicare la morte del loro capo. Infino a quando Meleagro combattè nel campo, gli Aetoli ebbero il di sopra, ma sdegnato della maledizione di sua madre Althaea, ricusò di più uscire a combattere, poich'essa vinta dal dolore per la morte del fratello, erasi gittata in terra, e sciolta in lagrime, avea percosso violentemente la terra, ed implorato da Hades e da Persephone la morte di Meleagro, prece che pur troppo giunse nell'Erebo all'orecchio della terribile Erinnys. All'eroe increbbe tanto questo procedere di sua madre, che si tenne lungi dalla guerra, onde i Kureti non solo discacciarono gli Aetoli dal campo, ma assalirono le mura e le porte di Kalydonia, e furono nel punto di esterminare i suoi attoniti abitatori: niun'altra speranza di salvezza avendo, che nel braccio di Meleagro, il quale se ne restava in casa, accanto alla bella moglie Kleopatra, la figlia d'Idas.

Mentre il grido della vittoria udivasi venir dagli assalitori alle porte, gli anziani di Aetolia, ed i sacerdoti de'numi caldamente scongiurarono Meleagro, a venir fuora per difenderli [99], offerendogli a sua scelta la terra più ben concimata nella pianura di Kalydonia: i suoi più intimi amici, suo padre Oe-

neus, le sorelle di lui, e perfino la stessa madre, vi aggiunsero i loro prieghi, ma egli rimase inflessibile. Alla fine i Kureti penetrarono nella città, ed incominciavano già ad incendiarla, quando Kleopatra sua sposa, gli diresse patetiche parole, scongiurandolo ad allontanar da lei e dalla sua famiglia quel disperato e terribile eccidio, che tutti sovrastava: Meleagro non sapendo resister più a lungo, indossò le armi, uscì fuori della sua magione, e respinse il nemico. Come il pericolo fu passato, i suoi compatrioti non si curararono più di dargli i doni promessi, e dissero aver egli rigettate le loro preghiere, ed essere uscito a combattere, sol quando il proprio capriccio glielo aveva inspirato [100].

Questa è la leggenda di Meleagro nella Iliade, in cui un verso del secondo libro soltanto fa menzione della morte di lui, senza dirne alcun particolare, e come ragione del perchè Thoas apparisca duce degli Aetoli innanzi Troia [101]. Benchè l'episodio fosse indicato solo indirettamente da Omero, pare probabile, che il poeta avesse concepita la morte dell'eroe, come derivata dalla materna maledizione, avendo le instancabili Erinni eseguite esattamente le invocazioni di Althaea, quantunque poi costei desiderasse di ritrattarle.

Come alterata da' poeti posteriori ad Omero.

Poeti più recenti ampliarono ed alterarono la favola. L'Eoiai di Esiodo, e l'antico poema intitolato i Minyi, rappresentavano Meleagro ucciso da Apollo, che soccorre i Kureti nella guerra, e l'incidente della fiaccola accesa, benchè del tutto diversa in Omero, è almeno così antico, quanto il tragico poeta Phrynico, anteriore ad Eschilo [102]. Le Moerae o Fate presentatesi ad Althaea, poco tempo innanzi la nascita di Meleagro, predissero che il fanciullo sarebbe morto subito che la face, allora ardente del più vivo fuoco, si fosse consunta.

Althaea e la fiaccola ardente.

Althaea ne allontanò le fiamme e la spense, preservandola con la più grande cura, finchè non si adirò contro di Meleagro per la morte di suo fratello, allorquando la gittò nel fuoco, e tosto distrutta, la vita di Meleagro giunse al suo termine.

Sappiamo dalla severa critica di Plinio, che Sofocle accrebbe

l'affetto di tale argomento, col racconto della trista morte delle sorelle di Meleagro, le quali perirono per eccesso di dolore, essendo cangiate in uccelli detti Meleàgridi, e le loro incessanti lagrime mutate in ambra [103]. Ma non è così per Euripide, nè possiam dire se per suo originale concetto, o perchè lo togliesse da altri [104], Atalanta diventò il protagonista e l'argomento del dramma, mentre la gente raccolta per dar la caccia al cinghiale Kalydonio, fu immaginata per comprendervi tutti gl'insigni eroi di ogni parte della Grecia. In fatti, come'giustamente osserva Heyne, questo avvenimento è uno dei quattro drammi collettivi, che han rapporto alla vita eroica de'Greci [105], gli altri tre essendo la spedizione degli Argonauti, l'assedio di Thebe, e la guerra di Troia.

Grande caccia del cinghiale Kalydonio. Atalanta.

A compiere la distruzione del terribile animale, che Artemis aveva mandato nella sua ira, Meleagro non solo riunì giovani scelti fra i Kureti e gli Aetoli, siccome leggesi nella Iliade, ma una illustre schiera della quale facevan parte Kastore e Polluce, Idas e Lynkeus, Peleus e Telamon, Theseus e Peirithous, Ankaeus e Kepheus, Iason, Amphiaraus, Admetus, Eurytion ed altri. Nestore e Phoenix, che troviamo vecchi sotto le mura di Troia, fecero bella mostra delle loro prime prodezze, quali ausiliarii de'sofferenti Kalydonii [106]. Cospicua sta fra tutti la vergine Atalanta, figlia dell'Arcadico Schoeneus, bella ed impareggiabile per la velocità del piede, e vivente ne'boschi come cacciatrice, ma non accetta ad Aphrodite [107]. Varii eroi furono uccisi dal cinghiale, altri fuggirono con diversi stratagemmi, finalmente Atalanta fu la prima a tirargli nel dorso, indi Amphiaraus nell'occhio, ed in ultimo Meleagro, che l'uccise. Invaghito della beltà di Atalanta, Meleagro le diede la parte principale della morta belva, sotto pretesto ch'essa era stata la prima a ferirla, ma i suoi zii, i fratelli cioè di Thestius, gliela tolsero, dicendo esser loro dritto ritener la preda, come prossimi parenti [108], se Meleagro la ricusasse, onde costui sdegnato li uccise. Althaea immersa in profondo dolore per la morte de'suoi fratelli, ed indegnata

contro di suo figlio, è costretta a cavar fuori la fatale face, che per tanto tempo aveva tenuta nascosta, e di darla alle fiamme [109]: quì la tragedia ha termine, con la volontaria morte di Althaea e di Kleopatra.

Atalanta, quale Arcade cacciatrice, è stata intrusa, e non molto convenientemente, nella Omerica storia della caccia del cinghiale Kalydonio, in cui un'altra donna, Kleopatra, di già occupava il primo posto [110]. Ma la più recente versione fu accreditata in Grecia, e sostenuta dal convincimento, che poche persone in quei giorni si sentivano inclinati a disputare.

Avanzi del cinghiale lungamente serbati in Tegea.

Di poi Atalanta portò seco i residui e la testa del cinghiale in Arcadia, ed ivi per varii secoli seguenti videsi sospesa la stessa pelle con le lunghissime zanne di tre piedi, nel tempio di Athene Alea in Tegea. Callimaco ne fa menzione, com'esistente nel terzo secolo innanzi l'e. v. [111], ma lo straordinario valore assegnato a quelle reliquie è provato dal fatto, che l'imperatore Augusto portò via le zanne da Tegea, e la grande statua dell'Athene Alea, e spedì entrambe a Roma, per esser ivi conservate fra gli oggetti di pubblica curiosità. Anche un secolo e mezzo dopo, quando Pausania visitò la Grecia, vedevasi la pelle guasta dal tempo, mentre il furto delle zanne non era stato dimenticato; nè questi avanzi del cinghiale furono la sola memoria serbata a Tegea di quell'eroica intrapresa, imperocchè sul frontone del tempio di Athene Alea, unico nel Peloponneso per grandiosità e bellezza, l'illustre scultore Skopas aveva rappresentata la caccia Kalydonia. Atalanta e Meleagro erano situati nel davanti fra gli assalitori, ed Ankaeus, uno degli eroi Tegei, per cui le zanne del cinghiale erano state fatali [112], vedevasi oppresso dalla sua mortale ferita tra le braccia del fratello Epochos. Pausania osserva, che mentre i Tegei avevano manifestata la medesima onorata sollecitudine di tutte le altre comunità Arcadiche per la conquista di Troia, per la espulsione di Xerxes, e nella battaglia di Dipae contro Sparta, potevano nondimeno essi soli arrogarsi fra tutti gli Arcadi, l'aver partecipato per Ankaeus ed Atalanta alla gloria della caccia del cin-

ghiale Kalydonio[113], tanto intera e salda è la fede de'Tegei e di Pausania, nella realtà della passata storia di questa romantica avventura. Strabone in vero cerca di trasformare il romanzo, in qualche cosa che molto somigli alla storia, credendo che la contesa intorno alla testa del cinghiale, ed alla pelle del medesimo, non potesse esser la vera cagione della guerra fra i Kureti e gli Aetoli, e sostiene che la vera ragione della disputa fosse probabilmente il possesso di una parte di quella contrada [114]. Le sue osservazioni sopra questa testa sono analoghe a quelle di Tucidide e di altri critici, quando ascrivono la guerra di Troia non al ratto di Helena, ma al desiderio di conquista ed a politiche intenzioni. Egli tratta i fatti generali della pugna tra i Kureti e gli Aetoli, menzionati nella Iliade, come cosa fuor di ogni dubbio, vera ed istorica, riassumendo nello stesso tempo una varietà di discrepanze di diversi autori, e non dando alcuna opinione sua propria, intorno alla verità o alla fallacia di que' racconti.

Non altrimenti di come Atalanta fu intrusa nella caccia Kalydonia, sembra fosse stata introdotta ne' ludi funebri, celebrati dopo la morte di Pelias a Iolkos, ne' quali essa non aveva luogo, allorchè fu fatta la cassa di Kypselus [115]; ma la sua patria e genuina località è l'Arcadia, ove il luogo della sua corsa presso la città di Methydrion, era indicato anche ai tempi di Pausania [116], corsa che fu cagione della morte di varii infelici candidati.

Atalanta vinta nella corsa per uno stratagemma.

Poichè Atalanta, avversa al connubio, ebbe proclamato, che darebbe la sua mano a chi l'avesse vinta nella corsa, tutti coloro che vi si vollero cimentare, vennero superati e condannati a morire, e molti furon quelli, cui la sua bellezza e la velocità del pari insuperabili, riuscirono fatali. Alla fine Meilanion, che indarno aveva cercato procacciarsi l'affetto di lei, mediante assidui servigi nelle sue escursioni alla caccia, avventurossi nel periglioso agone: prevedendo che non avrebbe potuto aver la speranza di vincerla, senza uno stratagemma, egli ottenne dalla condiscendenza di Aphrodite tre pomi di oro del giardi-

no delle Hesperides, i quali successivamente lasciò cadere presso di lei, mentre essa era intenta alla corsa. La giovinetta non potè resistere alla tentazione di prenderli, e fu oltrepassata, onde divenne poi sposa di Meilanion, e madre dell'Arcade Parthenopaeus, uno dei sette capi morti innanzi Thebe [117].

Deianeira

Abbiamo ancora un'altra donna della famiglia di Oeneus, il cui nome è immortalato dalla leggenda. Sua figlia Deianeira fu ricercata in isposa dal fiume Achelous, che le si presentò sotto varie sembianze, prima come un serpente, indi qual toro, ma fu liberata dalla importunità di quest'odioso pretendente per l'arrivo di Herakles, che scontrò Achelous, lo vinse, e gli ruppe uno delle due corna, che Achelous riscattò, dando invece ad Herakles il corno di Amaltheia, dotato del mirabile potere di fornir copia di qualsiasi bevanda o cibo, avesse egli potuto desiderare. Herakles fu ricompensato delle sue prodezze col possesso di Deianeira, e diede ad Oeneus il corno di Amaltheia, quale presente di nozze [118]. Costretto ad abbandonar la residenza di Oeneus, dopo avere in un accesso di collera legato il giovane servo Eunomus, ed involontariamente ucciso [119], egli si ritirò in Trachine, attraversando il fiume Euenus, nel luogo ove il Centauro Nessus soleva trasportare per prezzo i passaggieri. Nessus portò Deianeira, ma quando fu giunto all'altra sponda del fiume, cominciò a trattarla brutalmente, onde Herakles l'uccise con una freccia intrisa nel veleno dell'Hydra Lernaea. Il morente Centauro consigliò Deianeira, di conservare il sangue avvelenato che sgorgava dalla sua ferita, dicendogli che l'avesse adoperato qual filtro, onde riguadagnarsi l'amore di Herakles, nel caso che fosse stata minacciata di una rivale. Qualche tempo dopo, l'eroe vide ed amò la bella Iole, figlia di Eurytos re di Oechalia, assaltò la città, uccise Eurytos, e fece schiava Iole. La sconsigliata Deianeira allora ebbe ricorso al supposto filtro, e mandò in dono ad Herakles una splendida tunica, intinta segretamente nel sangue avvelenato del Centauro.

Morte di Herakles.

Herakles indossò la tunica in occasione di un solenne sacrifizio, che offriva a Zeus sul promontorio Kenaeon nell'Euboea, ma com'ebbe posto il fatale vestimento, questo si unì tenacemente al suo corpo, ne bruciò la pelle e la carne, e gli cagionò dolorosa agonia, che si estinse solo con la morte. Deianeira nella sua disperazione, per sì orribile catastrofe, si uccise [120].

Tydeus. Vecchiezza di Oeneus.

Qui non termina la storia delle avventure di Oeneus, nobilitata dagli Aetoli con culto religioso, e con poetiche lodi, la quale fu il tema favorito non solo di qualche poema di Esiodo, ma anche di altre epiche produzioni di Alkmaeone, e della Ciclica Thebaide [121]. Da un altro connubio Oeneus ebbe per figlio Tydeus, la cui poetica celebrità è attestata da molti diversi racconti, per quanto concerne il nome e la condizione di sua madre. Tydeus avendo trucidati i suoi cugini, figli di Melas, che cospiravano contro Oeneus, fu obbligato ad esulare, e si rifuggì in Argos con Adrastus, ove sposò la di lui figlia Deipyle; sua prole fu Diomedes, le cui gloriose gesta all'assedio di Troia, non furono meno celebrate, di quelle di suo padre innanzi Thebe. Dopo la partenza di Tydeus, Oeneus fu scacciato dal trono dai figli di Agrios, e cadde in estrema povertà e miseria, da cui fu liberato dopo la conquista di Troia da suo nipote Diomedes [122]. Le sofferenze di quest'antico guerriero, il suo redintegramento, e la vendetta di Diomedes, formarono argomento di una tragedia di Euripide, ora perduta, che ad onta del ridicolo di cui la riveste Aristofane, sembra essere stata eminentemente patetica [123].

Discrepanze genealogiche.

Benchè la genealogia ora data di Oeneus, fosse in parte Omerica, e sembri seguita generalmente dai mitografi, pure ne troviamo un'altra affatto diversa in Ekateo, che senza dubbio l'improntò da qualche vetusto poeta, poichè la semplicità della storia che vi è congiunta, sembra attestarne l'antichità. Oresteus, figlio di Deukalione, fu il primo che andasse in Aetolia, e vi acquistasse un regno, e fu padre di Phytios, che generò Oeneus, ed Aetolus fu figlio di Oeneus [124]. La primitiva emi-

grazione di Aetolus dall'Elide nell'Aetolia, ed il posteriore stabilimento in Elide di Oxylus, suo discendente per decima generazione, insieme ai Dori invasori del Peloponneso, furono rammentate in due iscrizioni, una posta nell'agora in Elide, l'altra in Thermum città capitale dell'Aetolia, ed entrambe scolpite, l'una sotto la statua di Aetolus, l'altra sotto quella di Oxylus [125].

CAPITOLO SETTIMO

I PELOPIDI

Sventure e celebrità dei Pelopidi.

Tra le vetuste genealogie mitiche non ve ne fu alcuna, che figurasse con maggior splendore, e che avesse attirato un più grande interesse poetico, di quella de' Pelopidi Tantalus, Pelops, Atreus e Thyestes, Agamennone e Menelao con Aegisto, Helena e Klytaemnestra, Oreste, Elektra ed Hermione. Ciascuno di questi caratteri è un astro di prima grandezza nel greco emisfero, ogni nome suggerisce l'idea di qualche interessante romanzo o di dolorosa tragedia, e l'anatema che colpisce questa famiglia fino dal suo nascere, apporta reiterate ferite a ciascuna successiva generazione. Così almeno si mostra la storia de' Pelopidi, dopo essere stata ampliata ed abellita dai poeti epici, lirici, e tragici. A noi basterà dir qui brevi parole di tali avvenimenti, con cui ogni lettore di greca poesia è più o meno familiare, e di far poche riflessioni sul modo, onde furono coloriti e modificati da diversi autori greci.

Pelops eponimo del Peloponneso.

Pelops fu l'eponimo, ossia colui che diede il proprio nome al Peloponneso, poichè trovare l'eponimo per ciascuna insigne località, fu lo stile invariabile della greca fantasia, allorchè ricercava le origini. Il nome Peloponnesus non si rinviene nella

Iliade o nell'Odissea, nè vi s'incontra altra denominazione, che possa distintamente e peculiarmente attribuirsi a tutta quanta l'intera penisola; la troviamo bensì in uno de' più antichi poemi post-omerici, di cui si è serbato qualche frammento, dico i versi Cyprii, che molti anche tra i contemporanei di Erodoto, attribuirono allo stesso autore della Iliade, benchè Erodoto opinasse diversamente [1]. Gli attributi, per i quali il Pelopida Agamennone e la sua famiglia sono distinti e diversificati dagli altri eroi della Iliade, sono precisamente quelli, che la greca fantasia voleva riconoscere in un eponimo, cioè superiore ricchezza, potenza, splendore, e sovranità. Non solo lo stesso Agamennone, ma suo fratello Menelao è *più di re*, ed anche maggiore di Nestore e di Diomede. I numi non avevano dato al re dell'*assai ricca* Mykenae maggior coraggio, forza, o abilità di quella conceduta ad altri regoli, ma essi gli avevano conferita notevole superiorità di ricchezze, potenza, e dignità, e lo avevano per tal guisa disegnato come l'idoneo conduttore delle greche armi [2]. Egli godeva di questa preeminenza, perchè appartenente ad una famiglia privilegiata, e quale erede del divino scettro di Pelops, la cui trasmissione è descritta da Omero in modo assai notevole. Lo scettro fu fatto da Hephaestos, che donollo a Zeus, *il quale lo diede ad Hermes, e costui all'auriga Pelops, che alla sua volta lo trasmise ad Atreus reggitore di popoli. Atreus giunto a morte lo legò a Thyestes, ricco padrone di bestiami, e quest'ultimo finalmente a suo nipote Agamennone, onde dominasse sopra molte isole, ed in tutta l'Argolide* [3].

Trasmissione dello scettro di Pelops.

Abbiamo delineata l'ingente opulenza, ed il potere del *reggitore di popoli Agamennone*, facendo risalire la sua discendenza sino a Pelops, e se n'è data ragione in armonia con la potenza, che gli attribuisce l'epico poema, e come conseguenza del dono del singolare scettro di Zeus, pervenuto dalle mani di Hermes, nume dispensatore di ricchezze, il cui patrocinio fu molto efficace per ottenerne il possesso, sia mediante furto, che per mezzo di accresciuta moltiplicazione di greggi e di armenti [4].

Regii attributi di questa famiglia.

La ricchezza qual regio carattere degli Atridi, fu proverbiale fra gli antichi poeti epici. Paride non solo rapì Helena, ma molte proprietà insieme ad essa [5]; la magione di Menelao, quando Telemaco la visita nell'Odissea, è così risplendente di oro, di argento, e di rari ornamenti [6], che lo spettatore ne resta compreso di meraviglia e di ammirazione. Gli attributi dati a Tantalus padre di Pelops, sono conformi al tipo generale della famiglia, ossia una straordinaria abbondanza di godimenti, ed intima relazione con gli dei, onde la sua intelligenza è travolta, ed egli commette inespiabile delitto. Ma benchè lo stesso Tantalus sia menzionato in uno de'più sospetti luoghi dell'Odissea, come soffrendo una punizione nel mondo sotterraneo, egli non è nominato, nè alcun altro è indicato come padre di Pelops, a meno che non si vogliano intendere gli ultimi versi della Iliade, come dicendo esser egli figlio di Hermes. Epperò nel concetto dell'autore della Iliade i Pelopidi furono, se non di origine divina, almeno di stirpe mortale, specialmente favorita e nobilitata dagli stessi numi, incominciando da Pelops, e collocata in Mykenae; ma niuna allusione vi si trova fatta della connessione di Pelops con Pisa, o con la Lydia.

Pelops secondo Omero.

La leggenda che unisce Tantalus e Pelops col monte Sipylus, probabilmente può essere surta dalle colonie Aeolie in Magnesia ed a Kyme. Ma l'origine Lydia, e la sovranità Pisana di Pelops, sono attribuiti a' tempi posteriori alla Iliade, quando i giuochi Olimpici avevano acquistato il generale rispetto della Grecia, ed eran divenuti il religioso e giocondo centro del Peloponneso, nel tempo in cui gli eroici personaggi Lydi e Phrygi, Midas cioè e Gyges, erano per la mente dei Greci i tipi della ricchezza e del lusso, come pure di esimii conduttori di carri.

I piccoli villaggi dei Pisani trassero tutta la loro importanza dalla vicinanza di Olympia, nè furono creduti degni di essere rammentati nel catalogo di Omero, non potendo la genealogia, che congiungeva l'eponimo della intiera penisola con

Pisa, aver avuto corso nella Grecia, a meno che non fosse stato sostenuto dalla prestabilita venerazione per il luogo di Olympia. Ma se il regolo dell'umile Pisa, veniva riconosciuto qual precursore della immensa ricchezza dei re di Mykenae, egli era necessariamente destinato a spiegare la cagione delle loro dovizie.

Lydia. Pisa. Addizioni post-Omeriche.

Onde la supposizione di esser egli un immigrante, figlio dell'opulento Lydo chiamato Tantalus, il quale era prole di Zeus e Plouto. La lidia ricchezza, ed i Lydii conduttori di carri, rendettero Pelops una persona idonea ad occupare nella leggenda il posto di regolo di Pisa, e progenitore dei Mykenaei Atreidi. Anche coll'ammettere queste due circostanze, vi è una notevole difficoltà per coloro, i quali desiderano trovar nelle leggende una storia seguita, facendo passare i Pelopidi, in modo agevole e plausibile, da Pisa a Mykenae.

Tantalus.

Narrerò qui brevemente le leggende di questa grande famiglia eroica, come giunse cioè al suo pieno ed ultimo ingrandimento, dopo che Pelops si stabilì a Pisa, il che servirà di proemio alla leggenda di Omero sulla genealogia de' Pelopidi.

Tantalus risiedendo presso il monte Sipylus nella Lydia ebbe due figli, Pelops e Niobe, e godevasi immense possessioni, e felicità superiori alla umana sorte, i numi trattando seco lui amichevolmente, ricevendolo ai loro banchetti, ed accettandone in ricambio la ospitalità. Ma ebbro di tanta fortuna, Tantalus si rendette colpevole di grandi delitti, involò il nettare e l'ambrosia dalla tavola de' numi, rivelò agli uomini i loro segreti, trucidò ed imbandì per essi in un banchetto il proprio figlio Pelops. I numi furon compresi di orrore, allorchè scovrirono il pasto loro preparato, Zeus ridonò la vita al fanciullo fatto in pezzi, e come Demeter, allora immersa nel duolo per la perdita della sua figliuola Persephone, ne aveva già mangiata una parte della spalla, egli supplì questa, ponendovi in sua vece una spalla di avorio.

Tantalus espiò il suo delitto con punizione esemplare, essendo collocato nel mondo sotterraneo con frutti ed acqua ap-

parentemente presso di lui, ma che gli sfuggivano dalle mani tutte le volte che si faceva a toccarli, lasciandogli incessantemente non appagata la fame e la sete [7]. Pindaro in un luogo molto notevole, trova questa vetusta leggenda ripugnante a' suoi sentimenti, e rigetta la favola della carne di Pelope imbandita e mangiata, come cosa affatto indegna dei numi [8].

Niobe. Niobe, la figliuola di Tantalus, aveva sposato Amphion, e procreata numerosa e fiorente famiglia di sette figliuoli e sette fanciulle, ed era stata accolta quale intima amica e compagna da Leto, madre di Apollo e di Artemis [9]; essa però fu abbastanza prosuntuosa per trionfare di quella dea, e porsi in grado di maggior dignità, a cagione del superior numero della sua figliuolanza, onde Apollo ed Artemis vendicarono questo insulto, trucidandole tutta quanta la prole. Niobe rimasta così madre sconsolata e senza figli, per troppo piangere morì, e fu mutata in uno scoglio, che i Greci venuti di poi, continuarono ad identificare col monte Sipylus [10].

Qualche autore rappresenta Pelope non come Lydo, ma qual re della Paphlagonia; altri dicono che Tantalus divenuto odioso per le sue empietà, fosse scacciato dall'Asia da Ilus re di Troia, quale incidente valeva al doppio scopo, di spiegare cioè il passaggio di Pelope nella Grecia, e di dare all'assedio di Troia, comandato da Agamennone, il carattere di una tal quale retribuzione per i torti fatti al suo antenato [11].

Pelops ed Oenomaus re di Pisa. Quando Pelops venne nella Grecia trovò Oenomaus, figlio di Ares e di Harpinna, in possesso del regno di Pisa, adiacente alla contrada di Olympia. Oenomaus aveva saputo dall'oracolo, che la morte lo avrebbe colpito, se avesse conceduto in isposa la sua figlia Hippodameia, laonde ricusò di darla ad altri, che a colui il quale lo avesse vinto nella corsa de' carri da Olympia all'istmo di Corintho [12]: si noti che il terreno scelto per la mitica vittoria di Pelops, merita particolare attenzione, poichè dinota una linea tirata dal supposto centro del Peloponneso ai suoi confini, e comprende così tutto il territorio,

a cui Pelops è congiunto quale eponimo eroe. Qualunque competitore superato nella corsa, era condannato a perdere la vita, e la velocità de' cavalli di Pisa, unita alla destrezza dell'auriga Myrtilus, avevano già cagionata la morte di tredici infelici competitori, periti per la lancia di Oenomaus [13], quando Pelops entrò anch'egli come candidato nell'agone: le sue preci impietosirono il dio Poseidon, il quale lo fornì di un cocchio dorato, e di alati corsieri. Secondo un'altra storia, egli si cattivò l'affetto della stessa Hippodameia, che indusse l'auriga Myrtilus a sciogliere le ruote del carro di Oenomaus, prima che fosse partito, onde questi rovesciato, perì nella corsa: conquistata così la mano di Hippodameia, Pelops divenne principe di Pisa [14]. Egli pose a morte l' auriga Myrtilus, sì per sdegno del suo tradimento verso Oenomaus [15], che per gelosia d'Hippodameia, ma Myrtilus, ch'era figlio di Hermes, quantunque Pelops innalzasse un tempio nella vana speranza di rendersi propizio quel nume, lasciò una maledizione sulla stirpe di lui, che poi i futuri destini compirono [16].

Pelops vincitore nella corsa, suo principato di Pisa.

Pelops ebbe da Hippodameia numerosa prole, Pittheus, Troezen ed Epidaurus, eponimi delle due Argoliche città di questo nome, dicesi avessero fatta parte di essa, ma Atreus e Thyestes furono anche suoi figli, e la figliuola Nikippe sposò Sthenelus di Mykenae, e divenne madre di Eurystheus [17]. Nulla è noto intorno a ciò che divenne il principato di Pisa, poichè i villaggi Pisani furono assorbiti nella più grande comunità dell'Elide, dopo aver lottato indarno per mantenere i loro proprii diritti, di presiedere cioè ai giuochi Olimpici. Ma la leggenda dice, che Pelope lasciò il suo nome alla intera penisola, e secondo Tucidide, egli potè far ciò per la gran ricchezza che aveva portata dalla Lydia in quella misera contrada: lo storico toglie tutto il romantico interesse della vera leggenda, serbando solo questa circostanza, che senza esser provata meglio delle altre, porta con se pel suo carattere comune e prosaico, una plausibile possibilità istorica [18].

Atreus,

Oltre alla numerosa prole avuta con Hippodameia, Pelope

Thyestes, Chrysippus.

ebbe un figliuolo non legittimo a nome Chrysippus, dotato di singolare grazia e bellezza, cui portò tanto affetto, che suscitò la gelosia d'Hippodameia e de'suoi figli Atreus e Thyestes, i quali insieme cospirarono a dar morte a Chrysippus, onde furon banditi da Pelope, e si ritirarono a Mykenae [19], avvenimenti che ci conducono nelle orme della Omerica leggenda. Poichè Tucidide avendo trovato nella morte di Chrysippus una conseguenza dell'allontanamento di Atreus da Pelope, lo porta in una volta a Mykenae, e mostra una sequela di plausibili circostanze, che lo condussero al trono. Eurystheus re di Mykenae, era nipote per madre di Atreus, ed allorchè impegnavasi in qualche straniera spedizione, naturalmente confidava a suo zio la reggenza del regno, onde il popolo di Mykenae si abituò per tal modo al governo di lui, avendo egli da sua parte fatti tutti gli sforzi possibili per cattivarne l'affetto; di talchè quando Eurystheus fu disfatto, ed ucciso nell'Attica, il popolo di Mykenae temendo un' invasione degli Herakleidi, scelse Atreus per suo successore, come colui che mostravasi più idoneo, e nel tempo stesso il solo che potesse esser collocato sul trono [20]. Tale è la favola, che Tucidide trae *da coloro, che conoscevano gli antichi fatti del Peloponneso, meglio de' loro predecessori*. L'introduzione di così breve e quasi politica storia, sventuratamente non autenticata, contrasta con la elevata e poetica leggenda di Pelope ed Atreus, che la precede e ne fa seguito.

Orribili fatti della famiglia de' Pelopidi.

Atreus e Thyestes sono conosciuti nella Iliade solo come successivi possessori dello scettro di Zeus, che Thyestes alla sua morte lasciò ad Agamennone. Le domestiche dissensioni fra questa stirpe fatale, comincia nell'Odissea con Agamennone figliuolo di Atreus, ed Aegisthus figlio di Thyestes: ma i poeti seguenti si fermano intorno ad un'orribile disputa, insorta fra i loro due genitori. La cagione di tale contesa è diversamente narrata, altri allegando che Thyestes aveva avuti amorosi intrighi con la Cretese Aerope, sposa di suo fratello, altri narrando che Thyestes si procacciò segretamente il pos-

sesso di un agnello con vello di oro, ch'era stato introdotto a bella posta nella greggia di Atreus, per vendetta di Hermes, come cagione di nimicizia e di rovina per l'intera famiglia [21].

Atreus dopo aver dato in un violento scoppio d'indegnazione, fece mostra di essersi placato, ed invitò Thyestes ad un banchetto, nel quale gli apprestò le membra del proprio figliuolo, del cui cibo fatale egli mangiò a sua insaputa. Dicesi che anche l'onnipresente Helios, volgesse indietro il carro verso l'oriente, per isfuggire l'orrendo spettacolo del banchetto di Thyestes, e d'altra parte la favola della vendetta di Thyestes, cioè l'assassinio di Atreus consumato da Aegisthus, incestuosa progenie di Thyestes con la propria figliuola Pelopia', non è meno riempiuta di orrori [22].

Agamennone e Menelao.

La leggenda Omerica non è mai così dispiacevole. Agamennone e Menelao sono noti principalmente per gli attributi Omerici, i quali dai poeti posteriori non sono stati rivestiti di così fosche ombre, come quelli di Atreus e Thyestes. Agamennone e Menelao sono affettuosi fratelli, che sposano due sorelle, figliuole di Tyndareus re di Sparta, Klytaemnestra ed Helena, poichè Helena vera prole di Zeus, è considerata come progenie di Tyndareus [23]. Il *re degli uomini* regna in Mykenae, e Menelaus succede in Sparta a Tyndareus. Parlerò altrove del ratto di Helena, e del seguito assedio di Troia, accennando solo qui le familiari leggende degli Atreidi.

Menelaus al suo ritorno da Troia con la ricuperata Helena, è spinto dalla tempesta nelle lontane regioni della Phoenicia e dell'Egitto, ed è esposto a mille pericoli, e ad innumerevoli disagi, prima di riporre il piede nel Peloponneso; ma giunto alla perfine in Sparta, riprende il governo del suo regno, e passa il rimanente de' giorni splendidamente, ed in felicità non mai interrotta; che anzi essendo consorte della divina Helena, e genero di Zeus, egli è anche liberato dai dolori della morte, ed allorchè la piena de' suoi giorni è giunta al termine, egli è trasportato negli Elisi, ove dimora insieme a Rhadamanthus, *dall'aurea chioma*, in un clima delizioso, ed in non mai turbato riposo [24].

Molto diverso è il fato del re degli uomini Agamennone. Durante la di lui assenza l'imbelle Aegisthus, figlio di Thyestes, ne aveva sedotto la sposa Klytaemnestra, a malgrado del volere degli dei, che vegliando sopra questa privilegiata famiglia, avevano spedito espressamente Hermes, il loro messaggiere, per dissuaderlo da tale attentato [25]. Un venerabile bardo era stato lasciato da Agamennone per compagno e consigliere di sua moglie, il quale per tutto il tempo che le fu vicino, fece sì che indarno Aegisthus ottenesse il suo amore, ma liberatosi egli del bardo, coll'averlo mandato a morire in un'isola deserta, vinse senza difficoltà Klytaemnestra, rimasta sola e priva di difesa. Ignaro dell'accaduto Agamennone ritorna vittorioso da Troia, e và pieno di speranze nel suo paese natio, ma non appena giunto, Aegisthus lo invita ad un banchetto, e con l'aiuto della traditrice Klytaemnestra, nella grande aula della festa, e fra le più giulive gratulazioni l'uccide, una con tutti i suoi compagni, *siccome bovi ligati alla mangiatoia.* La sua concubina Kassandra, la profetica figliuola di Priamo, muore colà anch'essa, per mano della stessa Klytaemnestra [26]. Il fanciulletto Orestes, unica prole maschia della famiglia di Agamennone, è portato via dalla nudrice, e posto in salvo nella residenza del Phocese Strophius.

Orestes.

Per lo spazio di sette anni Aegisthus e Klytaemnestra regnarono tranquillamente a Mykenae, sul trono dell'ucciso Agamennone, ma nell'ottavo sopravvenne loro la retribuzione, che i numi avevano annunziata. Orestes giunto alla virilità ritornò, e vendicò suo padre, trucidando Aegisthus, secondo Omero, e come altri poeti posteriori pretendono, anche sua madre, ricuperò il regno di Mykenae, e succedette pure a Menelaus in Sparta; Hermione unica figlia di Menelaus e di Helena, fu mandata nel regno de'Myrmidoni nella Thessalia, qual fidanzata di Neoptolemus, figlio di Achille, secondo la promessa fatta da suo padre durante l'assedio di Troia [27].

Qui ha termine l'Omerica leggenda dei Pelopidi, citandosi l'ultima azione di Orestes come gloriosa e senza pari [28], ma

i poeti più recenti vi fanno diverse addizioni, si estendono sul suo rimorso, e sul perdono ottenuto a stento, per l'assassinio della madre, e sulla sua devota amicizia per Pylades, e v'intessono molte interessanti favole, intorno alle di lui sorelle Iphigenia ed Elektra, ed alla cugina Hermione, nomi naturalizzati in ogni luogo, e sotto qualunque poetica forma.

Questi poeti non fanno punto caso dell'allontanarsi da Omero, e di dare altre genealogie tutte loro proprie, riguardo ai principali personaggi della famiglia de'Pelopidi. Così nella Iliade e nell'Odissea Agamennone è figliuolo di Atreus, nelle Eoiai di Esiodo, ed in Stesicoro è figlio di Pleisthenes, prole di Atreus [29]; in Omero è particolarmente notato come regnando in Mykenae, ma Stesicoro, Simonide, e Pindaro [30], lo rappresentano come avendo scelta sua residenza a Sparta o ad Amyclae, ed ivi morto. Gli antichi versi Cyprii dicevano Helena figlia di Zeus e di Nemesis, ma in uno de'poemi di Esiodo, essa comparisce qual ninfa Oceanica, figliuola di Oceanus e di Tethys [31].

Le discrepanze genealogiche, anche riguardo alle persone de' principali eroi e delle eroine, sono troppo numerose per esser citate, e non è mestieri di addurle, tranne quelle che concernono l'inutile tentativo, di volgere il mitico parentado a servir di base a storiche ricordanze, ed a computi cronologici. I poemi Omerici rappresentano probabilmente quella forma della leggenda, che riguarda Agamennone ed Oreste, ch'era più comune e popolare fra i coloni Aeolici. Oreste fu il grande eroe, capo della emigrazione Aeolica, ed i suoi figliuoli o discendenti, si suppone avesser condotti gli Achaei a ritrovar nuove dimore, allorchè non potettero più a lungo opporsi alla invasione Dorica, onde le famiglie cospicue di Tenedos, e di altre città Aeoliche, anche nell'era storica, si gloriavano di far risalire le loro genealogie a tali illustri sorgenti [32]. Le leggende unite all' eroico culto di questi mitici antenati, formano la base del carattere e degli attributi di Agamennone e della sua famiglia, siccome è dipinta in O-

mero, presso il quale Mykenae sembra occupare il primo posto nel Peloponneso, e Sparta solamente il secondo: l'una residenza del *re degli uomini*, l'altra quella del suo più giovane ed inferiore fratello, come pure sede di uno tra i principeschi Pelopidi, ed inoltre luogo natale della divina Helena. Sparta, Argos, Mykenae sono tutte tre designate nella Iliade, come città favorite dalla dea Here [33], ma la congiunzione di Mykenae con Argos, benchè le due città fossero solo distanti tra loro dieci miglia, è molto meno intima di quella di Mykenae con Sparta.

La dea Here, e Mykenae.

Quando noi riflettiamo al modo peculiare, con cui Omero identifica Here con l'oste greca e col suo capo, poich'essa veglia sopra i Greci con la viva sollecitudine di una madre, ed alla sua antipatia per i Troiani, implacabile a segno, che Zeus stesso non può comprenderla [34], e quando si unisce ciò con l'antico e venerato Heraeon, o tempio di Here presso Mykenae, noi possiamo in parte concepire la preeminenza data a Mykenae nella Iliade e nell'Odissea. L'Heraeon era situato tra Argos e Mykenae, e negli ultimi tempi le sue sacerdotesse venivano elette dagli Argivi, e da costoro trattati i suoi affari; ma poich'esso stava più vicino a Mykenae che ad Argos, può dedursi probabilmente, che in origine fosse appartenuto alla prima delle due città, e che il cresciuto potere dell'altra, desse agio agli Argivi di usurpare per se un privilegio religioso, che fu sempre oggetto d'invidia e di contesa fra le greche comunità. I coloni Aeolici portarono senza dubbio seco loro nelle emigrazioni le divine ed eroiche leggende, come anche il culto e le rituali cerimonie dell'Heraeon, ne'cui racconti il posto più ragguardevole veniva assegnato alla città più vicina, che amministrava i provventi di quel santuario.

Importanza mitica di Mykenae.

Mykenae mantenne la sua indipendenza anche fino alla invasione de'Persiani. Ottanta de' suoi cittadini, armati pesantemente fra le schiere di Leonidas alle Thermopylae, ed un numero non minore a Plataea, mantennero lo splendore e l'eroica rinomanza della loro città, durante un tempo di perigli, quan-

do la più possente Argos disonorò se medesima, per una perfida neutralità. Dopo breve tempo Mykenae fu assoggettata, ed i suoi abitatori espulsi dagli Argivi; e benchè avesse questa città serbata per sì lungo tempo una separata esistenza, pure la sua importanza venne infine distrutta, mentre quella di Sparta e della Dorica Argos aumentossi sempre più.

Il nome di Mykenae è immortalato nella Iliade e nell'Odissea, ma tutti gli ondeggiamenti della leggenda posteriore, tendono ad esaltare la gloria delle altre città a suo danno. L'istituzione de' giuochi Olimpici, come la più grande festa religiosa del Peloponneso, dava forza a quella genealogia, che congiungeva Pelops con Pisa o Elis, e toglievalo a Mykenae; inoltre ne' poemi de' grandi tragici Ateniesi, Mykenae è costantemente confusa ed unificata con Argos, che anzi se alcun cittadino di Mykenae, espulso dalla patria al tempo dell'ultima sottomissione agli Argivi, avesse assistito in Atene ad un dramma di Eschilo, di Sofocle, di Euripide, o alle recitazioni di un'ode di Pindaro, avrebbe inteso con dolore ed indegnazione la città de'suoi oppressori, fatta partecipe delle glorie della sua terra natale [35].

Ma la grande ascendenza politica acquistata da Sparta, contribuì anche maggiormente a degradar Mykenae, coll'indurre i poeti posteriori a trattare il capo dell'oste greca alla guerra di Troia, come uno Spartano. Si è già detto che Stesicoro, Simonide, e Pindaro adottarono questa versione della leggenda, e sappiamo altresì che Zeus, Agamennone, e l'eroe Menelao furono adorati nella Dorica Sparta [36], e che il sentimento della intima identità e del patrio orgoglio, ch'erasi insinuato nella mente degli Spartani riguardo al nome di Agamennone, dee necessariamente dedursi dalla risposta dello Spartano Syagrus a Gelone di Syracusa, nel tempo in cui i Persiani invadevano la Grecia. Gelone premurato del suo aiuto nell'imminente pericolo della Grecia, prima della battaglia di Salamina, offrì di fornire immensa forza ausiliaria, purchè il comando ne fosse stato affidato a lui stesso: *altissime gri-*

da di certo avrebbe mandato il Pelopida Agamennone, esclamò Syagrus rigettando tal proposta, *se gli si fosse detto, che gli Spartani sarebbero stati privati del comando da Gelone e dai Siracusani* [37].

Agamennone ed Oreste trasportati a Sparta.

Circa un secolo prima che ciò fosse accaduto, per obbedire alle ingiunzioni dell'oracolo di Delphi, gli Spartani avevano trasferito da Tegea a Sparta le ossa del *Laconico Oreste*, come Pindaro lo appella [38], essendosi loro annunziato, che il ricuperare queste ossa, sarebbe stato un mezzo di allontanare una sequela di sciagure, e di procacciarsi la vittoria nella guerra contro Tegea [39]. L'importanza da loro posta in ciò, ed il decisivo risultamento che gli si attribuiva, offrono una esatta analogia col ricupero delle ossa di Theseus da Skyros, ottenuto dall'Ateniese Cimone, poco dopo l'invasione Persiana [40]. Gli avanzi che costoro cercavano, eran quelli di un eroe, appartenuto alla loro terra natale, ma morto in paese straniero, della cui protezione ed assistenza erano perciò rimasti privi; epperò la sovrumana dimensione di alcune ossa, contenute in una tomba lunga sette cubiti, era bene adatta alla straordinaria grandezza, che le leggende assegnavano al figliuolo di Agamennone.

CAPITOLO OTTAVO

GENEALOGIA DEI LACONI E DEI MESSENI.

Lelex autoctono della Laconia.

I più vetusti personaggi della genealogia Laconica sono un autoctono Lelex, ed una Naiade, dico la ninfa Kleochareia, da cui nacque un figlio Eurotas, e da costui una figliuola Sparta, la quale divenne moglie di Lacedaemon, prole di Zeus e di Taygete, figlia di Atlas. Amyklas nato da Lacedaemon ebbe due figli, Kynortas e Hyacinthus, l'ultimo de'quali vago giovane e favorito di Apollo, fu per caso ucciso dal nume stesso, mentre giuocava al disco: da questa leggenda derivarono le feste appellate Hyacinthia, che i Lacedaemoni in generale, e gli Amyklaei con peculiari solennità, celebrarono nell'epoca storica. Kynortas ebbe per successore suo figlio Perieres, che tolse in moglie Gorgophone figliuola di Perseus, la quale procreò Tyndareus, Ikarius, Aphareus, Leukippus, ed Hippokoon. Varii autori ne davano diversa genealogia, e facevano Perieres figlio di Aeolus e padre di Kynortas, che procreò Oebalus, da cui nacquero Tyndareus, Ikarius, ed Hippokoon [1].

Tyndareus e Leda.

Tyndareus ed Ikarius scacciati dal loro fratello Hippokoon, furono obbligati di cercar ricovero presso Thestius re di Kalydon, la cui figlia Leda sposò Tyndareus. Annoverasi fra le

gesta dell'onnipresente Herakles, l'aver ucciso Hippokoon, e la sua prole, e ridonato il regno a Tyndareus, creando così un mitico dritto al trono per i seguenti Herakleidi. Tyndareus ed i suoi fratelli sono tutti personaggi interessanti nella mitica, egli è il padre di Kastore, di Timandra sposata ad Echemus l'eroe di Tegea [2], e di Klytaemnestra moglie di Agamennone: Polluce, e la immortalata Helena, sono figli di Zeus e di Leda.

Prole di Leda. 1. Kastore, Timandra, Klytaemnestra. 2. Polluce, Helena.

Ikarius è padre di Penelope, sposa di Odysseus, fra la cui vita e quella di Klytaemnestra e di Helena, il contrapposto divenne maggiore in conseguenza della loro stretta affinità: Aphareus è padre d'Idas e di Lynkeus, e Leukippus ha per figlie Phoebe ed Ilaëira. Secondo Esiodo, Kastore e Polluce furono entrambi figli di Zeus e di Leda, quando Helena non era figliuola di Zeus nè di Tyndareus, ma di Oceanus e di Tethys [3].

I fratelli Kastore e Polydeukes, o Polluce, non sono meno celebri per la loro fraterna affezione, che per le fisiche qualità. Kastore gran condottiere di cocchi e domatore di cavalli, Polluce primo fra i pugillatori, vennero annoverati tra i cacciatori del cinghiale Kalydonio, e fra gli eroi della spedizione Argonautica, in cui Polluce represse l'insolenza di Amykus re dei Bebrykes nella costa della Thracia Asiatica, il quale comechè gigantesco atleta dalle cui mani niun competitore era mai uscito illeso, sfidò Polluce, e fu vinto ed ucciso nella pugna [4].

Kastore e Polluce.

I due fratelli intrapresero anche una spedizione nell'Attica, ad oggetto di ricuperare la loro sorella Helena, rapita da Theseus nella sua prima giovinezza, e da lui lasciata in Aphidna, mentre soccorreva Peirithous nel mondo sotterraneo, il quale tentava di portar via Persephone.

La forza di Kastore e Polluce era insuperabile, e quando essi ridomandarono la sorella, il popolo dell'Attica desiderava ridonargliela, ma niuno conosceva ove Theseus l'avesse nascosta. Gl'invasori non credendo alla sincerità di tali negative, proseguirono a devastar quella contrada, che sarebbe stata in-

teramente distrutta, se Dekelus l'eponimo di Dekeleia, non avesse potuto indicare Aphidna, come il luogo ove stava celata.

Leggenda dell' Attica Dekeleia.

L'autoctono Titakus scoperse Aphidna a Kastore e Polluce, che ritrovarono Helena, e lasciando l'Attica portarono in ischiavitù Aethra, madre di Theseus. In seguito, quando Kastore e Polluce sotto la denominazione di Dioskuri furono adorati come numi potenti, e quando gli Ateniesi si vergognarono di questo atto di Theseus, la rivelazione fatta da Dekelus fu considerata come dandogli dritto all'eterna gratitudine della sua patria, ed alla simpatica ricordanza dei Lacedaemoni, i quali mantennero i Dekelei nel costante godimento di alcuni onorifici privilegi a Sparta [5], e risparmiarono questo demo in tutte le loro invasioni dell'Attica. Non è improbabile, che l'esistenza di questa leggenda avesse qualche influenza nel determinare i Lacedaemoni a scegliere Dekeleia, come sito da tenersi occupato da loro durante la guerra del Peloponneso.

Idas e Lynkeus.

Il fatale combattimento fra Kastore e Polydeukes da una parte, Idas e Lynkeus dall'altra, per il possesso delle figlie di Leukippus, fu renduto celebre da diversi antichi poeti, ed è il soggetto di uno dei superstiti idillii di Teocrito. Leukippus avendo formalmente promesso in ispose le sue figlie ad Idas e Lynkeus, i Tyndaridi che se n'erano innammorati, aumentarono con oro il valore de'doni nuziali, persuasero il padre a violar la promessa, e portaron seco le fanciulle Phoebe ed Ilaëira. Idas e Lynkeus inseguirono i Tyndaridi, e reclamarono contro di tanta ingiustizia, che secondo Teocrito fu cagione del combattimento: un'altra favola però, che sembra anteriore, assegna alla contesa una diversa cagione. I quattro eroi avevano fatta insieme un'escursione per depredare l'Arcadia, ed avevan rubato qualche bestiame, ma non furono di accordo nella divisione del bottino, poichè Idas ne portò una parte in Messenia, ed i Tyndaridi la reclamarono come loro, e per vendicarsi e rivalersi di ciò che avevan perduto, invasero la Messenia, e si posero in agguato nel cavo del tronco di un'antica quercia. Lynkeus però dotato di vista soprannaturale,

salì sul culmine del Taygetus, e guardando tutto all'intorno il Peloponneso, scoperse quel loro nascondiglio. Tale era la narrazione degli antichi versi Cyprii. Kastore perì per mano d'Idas, Lynkeus per quella di Polluce, Idas divelta una colonna di pietra dalla tomba di suo padre Aphareus, la scagliò contro Polluce, e lo stordì, ma Zeus s'interpose nel terribile momento per proteggere il suo figliuolo, ed uccise Idas col fulmine. Questo nume avrebbe conferito a Polluce il dono dell'immortalità, se costui avesse potuto durar nella vita senza suo fratello: chiese quindi il permesso di dividere con Kastore quel dono, e fu ad entrambi conceduto di vivere eternamente, ma solo un giorno per cadauno [6].

I Dioskuri o figli di Zeus, siccome furon detti dagli Spartani i due eroi Kastore e Polluce, venivano riconosciuti quali numi nell'epoca storica della Grecia, e ricevevano onori divini, siccome apparisce anche da un luogo dell'Odissea, che in ogni modo sarebbe sempre una molto antica interpolazione, ed in uno degl'inni Omerici.

Grandi incarichi, e potere dei Dioskuri.

È pure più notevole, che venissero invocati nelle tempeste, come peculiari ed onnipossenti protettori de'naviganti in pericolo, quantunque i loro attributi, e la rinomanza che si ebbero, fossero di carattere tanto dissimile, e li facesse adorare quasi in tutta la Grecia, sebbene con maggior venerazione a Sparta.

Lasciando da parte Kastore e Polluce, la genealogia Spartana passa da Tyndareus a Menelaus, e da costui ad Orestes.

Genealogia Messenia.

In origine sembra, che Messene fosse un nome dato alla regione occidentale della Laconia, confinante con quella che chiamavasi Pylos: così è rappresentata nell'Odissea, ed Ephoro sembra averla inclusa ne'possedimenti di Orestes e de' suoi discendenti. Durante tutto il regno Messeno-Dorico, non vi fu mai niuna città chiamata Messene, la quale fu fondata da Epameinondas, dopo la battaglia di Leuktra. La genealogia eroica della Messenia trae sua origine dagli stessi eroi della Laconia, cioè dall'autoctono Lelex e da Polykaon, il più gio-

vane de' suoi figli, che sposò Messene figlia dell'Argivo Triopas, e si stabilì in quella contrada, ove Pausania dice, che la loro progenie rimase per cinque generazioni, e ch'egli indarno ricercò negli antichi poemi genealogici i nomi de' loro discendenti [7], cui succedette Perieres figlio di Aeolus, ed Aphareus e Leukippus, secondo lui prole di Perieres.

Perieres, Idas e Marpessa.

Idas e Lynkaeus sono i soli eroi appartenenti alla Messenia propriamente detta, che si distinguono per le loro gesta personali, e per insigni attributi, facendo riscontro ai Dioskuri, ed essendo interessanti personaggi negli antichi poemi mitici. Marpessa figlia di Euenus era amata da Apollo, e nondimeno Idas [8] la involò, giovandosi di un carro alato, che aveva ricevuto da Poseidon. Euenus l'inseguì, e quando fu giunto al fiume Lykormas non potè raggiungerli, ed il dolore lo spinse a gittarsi nel fiume, che d'allora in poi portò sempre il suo nome. Idas condusse Marpessa salva in Messenia, ed anche quando Apollo la reclamò, egli non temette di cimentarsi a combatter col nume, ma Zeus che intervenne come mediatore, permise alla fanciulla di sceglier quale dei due avrebbe preferito. Ella si unì ad Idas, temendo che Apollo l'avesse abbandonata nella sua vecchiezza, e quando il suo sposo perì, si diede la morte: Idas e Lynkaeus presero parte nella spedizione degli Argonauti, ed alla caccia del cinghiale Kalydonio [9].

Aphareus, dopo la morte de'suoi figli, fondò la città di Arene, e diede la più gran parte de'suoi dominii al congiunto Neleus, dal quale passiamo alla genealogia de' Pylii.

CAPITOLO NONO

GENEALOGIA DEGLI ARCADI.

Pelasgus.

L'albero genealogico, divino o eroico, dell'Arcadia comincia con Pelasgus, ch'Esiodo ed Asio consideravano come indigeno, benchè l'Argivo Akusilao lo supponesse fratello di Argos, e nato da Zeus e Niobe figlia di Phoroneus, volendo stabilire una medesima origine per gli Argivi e per gli Arcadi.

Lykaon ed i suoi cinquanta figli.

Lykaon, figlio di Pelasgus e re di Arcadia, ebbe diverse mogli e cinquanta figliuoli, che furono i più selvaggi, scellerati, ed empii uomini, che mai avessero esistito, dei quali Maenalus era il maggiore. Zeus per conoscere i loro misfatti, si presentò ad essi sotto mentite forme, e costoro ucciso un fanciulletto glielo imbandirono a mensa; ma il nume rovesciò questa, e col fulmine percosse a morte Lykaon, e tutti i suoi cinquanta figliuoli, ad eccezione del solo Nyktimus, il più giovane, che risparmiò per le istanti preghiere di Gaea (la Terra), onde la città presso cui fu rovesciata in terra la tavola, fu denominata Trapezus (città della tavola).

Leggenda di Lykaon, la cui ferocia è punita dai numi.

Questa singolare leggenda, foggiata sul medesimo tipo etimologico di quella Aeginetica delle formiche, narrata altrove, sembra molto antica, e può probabilmente spettare al ca-

talogo di Esiodo. Ma Pausania racconta una storia, diversa per molti riguardi, che gli fu narrata in Arcadia come la prima tradizione locale, e che riesce tanto più interessante, poichè dice aggiustarvi piena credenza. Entrambe queste favole servono certamente ad illustrare lo stesso tipo, cioè la ferocia del carattere di Lykaon, come i crudeli riti posti in pratica da lui, che fu il primo a stabilire il culto ed i solenni giuochi di Zeus Lykaeus, offrendo a Zeus un fanciulletto, e libandone il sangue sull'altare; egli però com'ebbe commesso tale atto d'inaudita ferocia, fu mutato in lupo [1].

Profondo convincimento religioso di Pausania.

Io sono intimamente persuaso (dice Pausania) della verità di questa narrazione, ch'è stata ripetuta dagli Arcadi fino dagli antichi tempi, e che porta tutta l'impronta della probabilità. Poichè gli uomini di allora, per la pietà e la giustizia che avevano, eran ospiti e commensali de'numi, i quali manifestavano loro in modo sensibile la divina approvazione, quando erano buoni, o lo sdegno pel cattivo oprare. In fatti a quei giorni v'erano alcuni dei, ch'essendo stati uomini, ne conservavano ancora i privilegi, come Aristeus, il Kretese Britomartis, Herakles figlio di Alkmena, Amphiaraus figlio di Orikles, oltre Kastore e Polluce: epperò possiamo credere, che Lykaon divenisse una bestia selvaggia, e Niobe figliuola di Tantalus fosse mutata in pietra. Ma a' miei di l'umana tristizia essendo tanto cresciuta, da invadere ogni città e tutta quanta la terra, non vi sono ulteriori esempli di uomini innalzati sino alla divinità, se non per semplice titolo o per mera adulazione verso i potenti, mentre l'ira de' numi, che tardi cade sopra i malvagi, è loro riserbata anche dopo la dipartita di quaggiù.

Suo modo di vedere, intorno al mondo presente e futuro.

Pausania quindi procede a censurar coloro, che moltiplicando fatti maravigliosi in tempi più recenti, tendevano a togliere ai più vetusti e genuini la pubblica credenza. Questo luogo illustra e rafferma il concetto, che un religioso ed instituito pagano aveva del suo mondo passato, come cioè si congiungessero indissolubilmente insieme i numi e gli uomini, e quan-

to poco si ammettesse, o si sperasse trovare in quello i nudi fenomeni e le storiche leggi di connessione, che appartenevano al mondo anteriore. Egli considera il passato come peculiare soggetto di leggende, ed il presente come quello della storia, ed in far ciò è più scettico delle persone con cui conversa, che credevano non solo in quello ch'era vetusto, ma anche nelle recenti e nelle false supposte maraviglie. Egli è vero che Pausania non sempre procede consideratamente in questa idea, e spesso rende ragione della storia del passato, come se sperasse trovarvi storica traccia di connessione, benchè talvolta più di rado accetti i prodigi presenti; ma nel luogo qui citato, egli segna una lunga linea di separazione fra il passato ed il presente, o piuttosto fra il recente e ciò ch'è più antico, e la sua critica è nell'insieme analoga a quella di Arriano intorno alle Amazzoni, negando cioè la loro esistenza per i tempi storici scritti, ed ammettendola per l'età antistorica.

Nella narrazione di Pausania i figliuoli di Lykaon, in luogo di perire pel fulmine di Zeus, diventano i fondatori di varie città dell'Arcadia, e poichè quella regione era divisa in gran numero di piccoli paesi, l'uno dall'altro indipendenti, avendo ciascuno il suo eponimo, così la genealogia eroica dell'Arcadia sembra interrotta e suddivisa: Pallas, Orestheus, Phigalus, Trapezeus, Maenalus, Mantineus, e Tegeates, sono tutti annoverati tra i figli di Lykaon, e quali eponimi delle varie città dell'Arcadia [2].

Kallisto ed Arkas.

La leggenda intorno a Kallisto ed Arkas, l'eponimo dell'Arcadia in generale, sembra nell'origine affatto indipendente e distinta da quella di Lykaon. Eumelo in vero, e qualche altro poeta, faceva Kallisto figliuola di Lykaon, ma nè Esiodo, nè Asio, o Pherekide riconoscevano alcuna relazione tra loro [3]. La bellissima Kallisto, compagna di Artemis nella caccia, si era ligata con voto di castità, ma Zeus con persuasioni e per forza ottenne che violasse quel voto, con gran dispiacere di Here e di Artemis. La prima cangiò Kallisto in orso, ed Artemis poi ch'ebbe subìta questa forma, l'uccise con un dardo, ma Zeus

diede all'infelice Kallisto un luogo nel cielo fra le stelle, onde la costellazione dell'orsa, e preservò il fanciulletto Arkas, del quale essa per lui era incinta, che diede ad allevare all'Atlantide ninfa Maia [4].

Azan, Apheidas, Elatus.

Arkas divenuto re, ottenne da Triptolemus e comunicò al suo popolo le prime nozioni dell'agricoltura, ed insegnò a fare il pane, a filare, ed a tessere. Egli fu padre di Azan, Apheidas, ed Elatus, il primo eponimo dell'Azania, contrada settentrionale dell'Arcadia, il secondo uno degli eroi di Tegea, ed il terzo padre d'Ischys, che fu rivale di Apollo nell'amore per Koronis, di Aepytus, e di Kyllene. Il nome di Aepytus fra gli eroi dell'Arcadia è si antico, quanto il catalogo che se ne trova nella Iliade [5].

Aleus, Auge, Telephus.

Aleus, figliuolo di Apheidas e re di Tegea, fondò il celebre tempio ed il culto di Athene Alea in quella città. Lykurgus e Kepheus erano suoi figli, ed Auge sua prole, che poi fu sedotta da Herakles, e per lui segretamente fatta madre; la qual cosa appena scoperta dal padre, Auge fu da lui mandata a Nauplius per esser venduta come schiava, ove Teuthras, re della Mysia nell'Asia Minore, la comprò e fece la sua sposa. La sua tomba era mostrata in Pergamus, sulla sponda del fiume Kaikus, anche a'giorni di Pausania [6].

Il fanciullo Telephus, esposto sul monte Parthenius, fu meravigliosamente nudrito col latte di una damma, ed allevato da un pastore di Korythus, spinto dall'oracolo di Delphi ad andare in cerca de'suoi parenti nella Mysia. Teuthras lo adottò, e Telephus succedutogli nel trono, nel primo tentativo dell'oste di Agamennone contro Troia, quando i Greci smarrirono la via e presero terra nella Mysia, egli contribuì grandemente a respingerli, sebbene in ultimo fosse vinto e ferito mortalmente dalla lancia di Achille; ma di poi guarito, divenne per comando dell'oracolo guida de'Greci, allorchè tornarono di nuovo ad oppugnare i Troiani [7].

Ankaeus, Echemus.

Da Lykurgus [8], figliuolo di Aleus e fratello di Auge, passiamo ad Ankaeus annoverato tra gli Argonauti, ucciso nel-

la caccia del cinghiale Kalydonio, e padre di Agapenore, che condusse il contingente Arcadico contro di Troia, della cui nipote, la Tegea cacciatrice Atalanta, abbiamo già fatto parola; indi ad Echemus, figlio di Aëropus e nipote di Kepheus, fratello di Lykurgus, Echemus dico, che fu il capo di Tegea, ed il suo eroico splendore.

Echemus uccide Hyllus, gli Herakleidi sono respinti dal Peloponneso.

Quando Hyllus, figliuolo di Herakles, menò gli Herakleidi nella prima spedizione contro il Peloponneso, Echemus comandava l'oste Tegea, ch' erasi unita con gli altri Peloponnesii all'istmo di Korintho, per respingere gl'invasori: convenutosi quivi, che la disputa si sarebbe decisa con un singolare combattimento, Echemus campione de' Peloponnesii, scontrò ed uccise Hyllus. Fedeli ai patti con cui si erano obbligati, gli Herakleidi si ritirarono, e si astennero per tre generazioni del reclamare i loro dritti sul Peloponneso, onde questa valorosa azione del loro eroico guerriero, fu citata e rammentata dai Tegei prima della battaglia di Plataea, come pruova del loro dritto al secondo posto nell'esercito riunito, subito dopo quello di onore accordato ai Lacedaemoni, e prima degli Ateniesi. I quali ultimi risposero col produrre da loro parte le pruove degli splendidi eroismi degli Ateniesi, cioè la protezione data agli Herakleidi contro Eurystheus, la vittoria riportata sopra i Kadmei di Thebe, e la compiuta disfatta delle Amazzoni nell'Attica [9].

Non può revocarsi in dubbio, che tali gloriose leggende fossero narrate dagli oratori, ed udite con profonda e salda fede e con sentita ammirazione.

Vi è un'altra persona, dico Ischys figliuolo di Elatus e nipote di Arkas, che ha un posto nella favolosa genealogia dell'Arcadia, ma non è questo il luogo di parlarne, essendo il nome e le avventure di lui congiunte alla genesi del memorando nume o eroe Aesculapius o Asklepius.

Koronis ed Asklepius.

Koronis figliuola di Phlegyas, che risiedeva presso il lago Boebeis nella Thessalia, fu amata da Apollo, e per lui fatta madre, ma infedele al nume, ascoltò le premure d'Ischys,

figliuolo di Elatus, e consentì a sposarlo: un corvo portò ad Apollo la fatale nuova, ed il nume tanta ira n'ebbe, che nella sua collera cangiò il colore dell' uccello, da bianco ch' era prima in nero [10]. Artemis per vendicare l' offesa dignità del fratello, pose a morte Koronis, ma Apollo liberò il fanciulletto ch'era presso a dare alla luce, e lo confidò al Centauro Cheirone per allevarlo. Il bambino fu appellato Asklepius o Aesculapius, ed acquistò sì per lo insegnamento e le benefiche cure di Cheirone, che per la sua innata e sovraumana attitudine, la conoscenza della virtù dell'erbe, e tal sapere di medicina e di chirurgia, che mai altri avea posseduta per lo innanzi. Egli non solo curava gli ammalati, i feriti, ed i moribondi, ma ridonava pure la vita agli estinti, asserendo varii poeti e logografi, che Kapaneus, Eriphyle, Hippolytus, Tyndareus, e Glaukus, furono tutti da lui dotati di nuova vita [11]. Ma Zeus videsi allora costretto a provvedere, perchè il genere umano, così inopinatamente protetto dalle malattie e dalla morte, non avesse avuto più bisogno per lungo tempo degli dei immortali; egli colpì col fulmime Asklepius e l'uccise, ed Apollo ebbe tanto dolore della morte del suo sapiente figliuolo, che trucidò il Cyclope che aveva fatto il fulmine, onde Zeus sdegnato fu sul punto di rilegarlo nel Tartaro, se Latona non avesse interceduto per lui, cui invece fu imposta una temporanea schiavitù nella casa di Admetus a Pherae.

Estensione del culto di Asklepius, e sue numerose leggende.

Asklepius venne adorato con grandi solennità a Trikka, a Kos, a Knidus, ed in molti altri luoghi della Grecia, ma specialmente in Epidaurus, di talchè più di una leggenda narrò i particolari della sua nascita e delle sue avventure, tra le quali una ve n'era, che lo diceva figliuolo di Arsinoe. Ma una formale dimanda di ciò, così gli Epidauri dissero a Pausania, era stata fatta all'oracolo di Delphi, ed il nume aveva risposto, che Asklepius era suo figlio, nato da Koronis [12]: la favola quì innanzi narrata, sembra quindi essere stata la più antica, e quella ch'ebbe maggior voga. Pindaro

poeticamente l'adorna in una nobile ode, sebbene omettesse qualunque menzione del corvo come messaggiero, e non specificasse qual fù la spia, che rivelò ad Apollo la infedeltà di Koronis. Molti considerarono ciò come un miglioramento per l'effetto poetico, ma a me sembra invece illustrare il modo per cui i caratteristici particolari, e la semplicità dell'antica favola [13] fossero mutati, per adattarsi al cangiato gusto delle moltitudini.

Machaon e Podaleirius.

Machaon e Podaleirius, i due figliuoli di Asklepius, comandavano il contingente di Trikka città della Thessalia, all'assedio di Troia sotto Agamennone [14]: essi avean cura della salute dell'oste greca, e furono altamente stimati e consultati da tutti i duci feriti. La loro medica rinomanza fu di poi accresciuta nel posteriore poema di Arktino, l'Iliu-Persis, nel quale l'uno venne rappresentato come impareggiabile nelle chirurgiche operazioni, e l'altro qual sagacissimo nel discoprire e giudicare de'sintomi morbosi. Ei fu Podaleirius il primo, che scorse lo scintillar degli occhi ed il turbato portamento, che precedettero il suicidio di Aiace [15].

Diversi Asklepiadi, o discendenti di Asklepius.

Galeno sembra incerto in riconoscere, se Asklepius, come anche Dionysos, fosse in origine un nume, o se prima uomo divenisse poi dio [16], ma Apollodoro dichiara fissar la esatta data della sua apoteosi [17]. In tutte le epoche storiche i discendenti di Asklepius furono numerosi, e molto sparsi sulla terra: le diverse famiglie o genti chiamate Asklepiadi, che si dedicarono allo studio ed alla pratica della medicina, e che principalmente abitarono presso i templi di Asklepius, dove egri e sofferenti venivano à chieder sollievo, tutti riconoscevano il nume, non solo come oggetto della loro comune adorazione, ma eziandio quale loro progenitore. In simil guisa Solone riconobbe Neleus e Poseidon come suoi antenati, ed il Milesio Ekataeo credette essere il decimoquinto discendente di un nume; non altrimenti delle genti privilegiate del Pelion nella Thessalia [18], che consideravano il savio Centauro Cheirone qual loro antenato, e che ereditarono da lui i preziosi segreti intorno alle erbe medicinali, di che abbondava la vicina con-

trada, gli Asklepiadi anche degli ultimi tempi, enumerarono e specificarono tutti gli anelli intermedii, che li separavano dal loro primitivo e divino parente. Una di queste genealogie ci è stata conservata, e noi possiamo esser certi, che ve ne furono molte, in cui dicevansi che gli Asklepiadi nativi di molti luoghi [19]. Della quale famiglia si annoveravano uomini altamente istruiti, quali il grande Hippocrate e lo storico Ktesia, che andavano superbi della divina origine loro e della loro gente [20], tanto l'elemento mitico era prevalso, anche nelle più filosofiche e positive menti greche della età storica.

Templi di Asklepius.

Nè vi può essere alcun dubbio, che i loro mezzi di mediche osservazioni fossero stati ampiamente estesi, a cagione della loro vicinanza al tempio, tanto frequentato dagl'infermi, che vi accorrevano con fiduciosa speranza nel divino soccorso, mentre essi offrivano sacrifizii e preghiere ad Aesculapius, e dormivano nel tempio di lui, a fine di esser favoriti de' suoi suggerimenti ne' sogni onde guarire, e poter nel caso che il nume ritirasse il suo favore, consultare i suoi vivi discendenti [21]. Gli ammalati che venivano a visitare Kos e Trikka, o Epidaurus erano numerosi e costanti, e le loro tavolette, che avevan uso di sospendere in memoria dei particolari delle loro malattie, de' rimedii apprestati, e delle cure operate dal nume, formavano un interessante ornamento del sacro luogo; ed una istruttiva ricordanza per gli Asklepiadi [22].

La genealogica discendenza d'Hippocrate e degli altri Asklepiadi dal nume Asklepius, non è solo analoga a quella di Ekataeo e di Solone, per i loro reciproci divini progenitori, ma anche a quella dei re di Lacedaemone per Herakles, sulle quali basi riposava l'intero apparato della supposta cronologia dei tempi antistorici, edificato da Eratostene e da Apollodoro, sino ai cronologi del secolo presente [23].

Ritornerò qui appresso sul medesimo argomento.

CAPITOLO DECIMO

AEAKUS ED I SUOI DISCENDENTI, AEGINA, SALAMIS, PHTHIA.

Aeakus figlio di Zeus e di Aegina.

L'insigne genealogia eroica degli Aeakidi stabilisce una favolosa connessione tra Aegina, Salamis, e Phthia, che possiam solo riguardare come fatto, senza essere in grado di rintracciarne l'origine. Aeakus era figliuolo di Zeus, nato da Aegina figlia di Asopus, che il nume aveva involata, e condotta nell' isola cui ella diede il nome: essa fu quindi moglie di Aktor, ed ebbe da lui Menoetius, padre di Patroclus. Come vi erano due fiumi appellati Asopus, uno tra Phlius e Sikyon, l'altro fra Thebe e Plataea, così l'Aeginetica genealogia eroica, fu unita con la Thebana e con quella di Phlius, e questa credenza condusse a pratiche conclusioni le menti di coloro, che avevano accettate le leggende come storia genuina. Poichè quando i Thebani nella 68 olimpiade vennero fortemente assaliti dagli Ateniesi, essi furon consigliati dall' oracolo di Delphi a chiedere assistenza ai loro vicini congiunti, rammentandosi che Thebe ed Aegina erano state sorelle, entrambe figlie di Asopus; laonde si spinsero a dimandare aiuto agli Aegineti quali prossimi parenti, e costoro li soccorsero, prima mandando ad essi gli Aeakidi, eroi comuni, indi la loro arma-

ta [1]. Pindaro parla lungamente e con enfasi, dell'eroica fratellanza di Thebe sua patria con Aegina [2].

Discendenza di Aeakus, cioè Peleus, Telamon, Phokus.

Aeakus stava solo in Aegina, e per sollevarsi di tanta solitudine, cangiò in uomini tutte le formiche dell'isola, e così la provvide di numerosa popolazione, che per tale origine fu detta dei Myrmidoni [3]. Dalla moglie Endeis, figlia di Cheirone, Aeakus ebbe Peleus e Telamon, mentre la nereide Psamathe gli procreò Phokus. Un mostruoso delitto era stato consumato poco innanzi da Pelope, coll'uccisione del regolo Arcade Stymphalus, sotto simulata amicizia e con apparente ospitalità, onde gli dei punirono tutta la Grecia con fame e carestia. Gli oracoli affermarono, che nulla tranne le preghiere di Aeakus, il più pio tra gli uomini, avrebbe potuto liberar quella contrada da tanta intollerabile miseria, onde ambasciatori da tutte parti si affollarono in Aegina, per ottenere da Aeakus, che avesse pregato in loro favore; allora i numi impietositi alle supplicazioni di lui, immantinenti misero termine alle loro sofferenze.

Le preghiere di Aeakus procurano sollievo alla Grecia.

I Greci riconoscenti stabilirono in Aegina il tempio ed il culto di Zeus Panhellenius, uno fra i più durevoli monumenti e le più antiche istituzioni dell'isola, innalzato nello stesso luogo, ove Aeakus aveva offerte le sue preci ai numi. Le statue degl'inviati, ch'erano venuti ad impetrare il di lui favore, si vedevano ancora nell'Aeakeium, o sacro edifizio di Aeakus, a'giorni di Pausania, e l'Ateniese Isokrate nella sua eulogia di Evagoras, il despota di Salamis in Cyprus, che faceva discendere la sua stirpe per mezzo di Teukrus da Aeakus, si dilungò sovra questo segnalato prodigio, narrato e creduto dagli altri Greci e dagli Aegineti, come pruova delle grandi qualità, e del divino favore accordato nella loro vita agli Aeakidi [4]. Aeakus inoltre impiegò la sua opera, nel fabbricare con Poseidon ed Apollo le mura di Troia [5].

Phokus ucciso da Peleus e Telamon.

Peleus e Telamon, figliuoli di Aeakus, furono gelosi del loro bastardo fratello Phokus, per la sua grande arte ne'ludi atletici, e tramarono di ucciderlo: Telamon gli scagliò contro il

disco, mentre stavano giuocando insieme, e Peleus gli diede un colpo di scure nel dorso. Essi ne celarono il cadavere in un bosco, ma Aeakus, avendo scoperto l'assassinio ed i suoi autori, bandì i fratelli dall'isola [6], mentre per entrambi eran preparati più grandi destini.

Quando osserviamo la indifferenza avuta per le qualità morali degl'individui rappresentati nella vetusta leggenda di Esiodo, allorchè si attribuisce nudamente ed esplicitamente questo procedere a due tra i più notevoli personaggi del mondo eroico, non si può fare a meno di notare l'importante mutazione avvenuta nel pubblico sentimento all'epoca di Pindaro. Questo caldo elogiatore della grande stirpe Aeakida, china il capo con vergogna e ricusa di raccontare, benchè obbligato ad accennarla oscuramente, la cagione per cui il pio Aeakus fosse costretto a bandire i figliuoli da Aegina, e sembra che Callimaco, per quanto può giudicarsi da un suo breve frammento, manifestasse la medesima ripugnanza per quel racconto [7].

Telamon bandito si porta a Salamis.

Telamon si ritirò a Salamis, governata da Kychreus, figlio di Poseidon e di Salamis, che avea recentemente liberata quell'isola del flagello di un terribile serpente, il quale discacciato da Salamis, erasi ricoverato in Eleusis nell'Attica, ove Io avea Demeter ricevuto ed accolto nella sua sacra dimora [8]. Kychreus morendo senza prole lasciò il regno a Telamon, che avendo sposata Periboea, figlia di Alkathoos e nipote di Pelope, fu padre del celebre Aiace: Telamon prese parte alla caccia del cinghiale Kalydonio, ed alla spedizione degli Argonauti, e fu l'intimo amico ed il compagno di Herakles, che seguì nella intrapresa contro le Amazzoni, e nella pugna fatta con solo sei navi contro Laomedonte re di Troia. La quale avendo avuto intero successo, Telamon fu ricompensato da Herakles col possesso di Hesione, figliuola di Laomedonte, ch'ebbe da lui Teukros, il più illustre saettatore dell'oste di Agamennone, e fondatore di Salamis in Cyprus [9].

Peleus va a Phthia, sue nozze con Thetis.

Peleus andò a Phthia ove tolse in isposa la figliuola di Eurytion, figlio di Aktor, e ricevette da lui la terza parte de'suoi

possedimenti. Essendo egli alla caccia in Kalydonia, senza volerlo, uccise il suocero Eurytion, e venne obbligato a fuggire in Iolkos, ove fu purificato da Akastus figlio di Pelias, ed ebbe a soffrire il pericolo delle calunniose imputazioni della innamorata moglie di Akastus, di cui si è già detto in una sezione precedente. Peleus inoltre prese anche parte nella spedizione degli Argonauti, ma il maggiore avvenimento della sua vita, furono le nozze con la marina dea Thetis. Zeus e Poseidon avevano concepita una forte passione per Thetis, ma il primo sapendo da Prometheus, che Thetis era destinata a dare alla luce un figlio, assai più potente del padre, la costrinse suo malgrado a sposar Peleus, il quale instrutto dalle parole del sapiente Cheirone, ebbe agio di rapirla sulla costa chiamata Sepias, nella regione meridionale della Thessalia. Essa cangiò di forme varie volte, ma Peleus la tenne a digiuno, finchè non avesse riprese le sue primitive sembianze, ed ella non potè lungamente resistergli. Tutti i numi furono presenti, e portarono splendidi doni a quelle memorabili nozze, Apollo cantò sulla lira, Poseidon diede a Peleus gl'immortali corsieri Xanthus e Balius, e Cheirone fecegli presente di una formidabile lancia, tagliata da un frassino sul monte Pelion: noi avremo in seguito ragione di riconoscere l'importanza di questi doni, nel narrare le gesta di Achille [10].

È ben conosciuto il posto importante assegnato a Thetis nella Iliade, mentre i poeti post-omerici delle leggende di Troia la introducono ne' loro racconti, come concorrendo attivamente, prima a promuover la gloria, indi a deplorare la morte del rinomato figliuolo [11]. Peleus avendo sopravvivuto alla sua prole Achille, ed al nipote Neoptolemus, gli fu da ultimo imposto di ritornare a quel medesimo sito, in cui aveva già rapita Thetis: colà andò ella stessa la dea, per menarlo via, onde potesse mutare la prostrazione e la decrepitezza della età, con una vita immortale in compagnia delle Nereidi [12]. Questo luogo fu additato a Xerxes allorchè invadeva la Grecia, dai Ionii che lo accompagnavano, ed i suoi magi offrirono solenni sacrifizii

a lei ed alle altre Nereidi, come dee che presiedevano e proteggevano quella costa [13].

Neoptolemus.

Neoptolemus o Phyrrus figlio di Achille, troppo giovane per aver parte ne' primordii dell'assedio di Troia, si mostrò dopo la morte del padre, quale agente principale ed indispensabile della finale rovina della città. Egli tornò vittorioso da Troia, non a Phthia ma in Epirus, portando seco lui captiva Andromache vedova di Ettore, la quale diede vita a Molossus. E morì in Delphi nel pieno vigore dell'età, per macchinazioni di Oreste figlio di Agamennone, ma il figlio suo Molossus, come Fleance figlio di Banquo in Macbeth, divenne il padre della potente stirpe dei re Molossi, i quali ebbero una parte tanto cospicua durante il declinare delle greche città, e per cui il titolo e la parentela degli Aeakidi, fu una sorgente di singolare orgoglio, identificandoli per simiglianza di origine con i veri e non dubbii Elleni [14].

Aiace, e suo figlio Philaeus, eroe eponimo di un demo dell'Attica.

Le glorie di Aiace, secondo nipote di Aeakus, furono sorpassate innanzi Troia solo da Achille. Egli si uccide di sua propria mano, vittima d'insopportabile sentimento di umiliazione, per esser conceduto ad un meno degno pretensore, involare le armi dello estinto Achille. Suo figlio Philaeus riceve la cittadinanza di Atene, e le genti o il demo appellato Philaidae, trae da lui il nome e l'origine; inoltre i celebri Ateniesi Milziade e Tucidide, vennero considerati come membri di questa eroica progenie [15].

Teukrus bandito si stabilisce in Cyprus.

Teukrus scampato ai perigli dell'assedio di Troia, e da quelli che incontrò al suo ritorno nella patria, si condusse salvo in Salamis, ma suo fratello Telamon, sdegnato contro di lui per essere tornato senza di Aiace, ricusò di riceverlo e lo costrinse ad espatriare. Egli condusse i suoi seguaci a Cyprus, ove fondò la città di Salamis, ed il suo discendente Evagoras fu riconosciuto come Teukrido ed anche Aeakide, fino ai tempi d'Isokrate [16].

Estensione della genealogia degli Aeakidi.

Tale fu la splendida genealogia eroica degli Aeakidi, famiglia illustre nell'arte della guerra: l'Aeakion di Aegina, dove

preghiere e sacrifizii venivano offerti ad Aeakus, non perdette dignità fino a' giorni di Pausania [17]. Questa genealogia riunisce insieme varie illustri genti dell'Achaea Phthiotis, di Aegina, di Salamis, di Cyprus, e dei Molossi di Epirus: se debba dedursi da ciò, che l'isola di Aegina fosse in origine popolata dai Myrmidoni dell'Achaea Phthiotis, secondo ha opinato O. Muller [18], io non oso affermarlo. Questa mitica discendenza sembra invece riunire tra loro speciali tribù o genti, anzichè presentare l'insieme di una sola comunità; non altrimenti sappiamo, che gli Ateniesi in generale non ebbero alcuna parte nella genealogia degli Aeakidi, sebbene alcune speciali famiglie Ateniesi vi avessero pretensione. L'intima amicizia di Achille con l'eroe Opuntio Patroclus, la simiglianza del nome, e la frequente unione di Aiace Locro figlio di Oileus, con Aiace figliuolo di Telamon, congiunge gli Aeakidi con Opus ed i Locrii Opuntii, in modo che non ci è affatto dato di spiegare. Si noti però che anche Pindaro rappresenta Menoetius padre di Patroclus, qual figlio di Aktor e di Aegina, e per affinità materna come fratello di Aeakus [19].

CAPITOLO DECIMOPRIMO

GENEALOGIE DELL'ATTICA.

L'autoctono Erechtheus.

Il più vetusto nome che s'incontra nell'archeologia Attica, è quello di Erechtheus, il quale vien menzionato nel catalogo della Iliade, ed in una breve allusione dell'Odissea. Nato dalla terra, egli è allevato dalla dea Athene, adottato da lei come sua educatrice, ed installato nel medesimo tempio, ove gli Ateniesi offrivano annuali sacrifizii. Gli Ateniesi sono chiamati nella Iliade *il popolo di Erechtheus* [1], e questa è la più antica testimonianza concernente Erechtheus, che lo mostra divinità o eroe che sia, ma senza dubbio un essere soprannaturale, identificato col germe degli uomini dell'Attica, se pure è lecito usare una voce, di cui il greco equivalente potrebbe accettarsi con piacere dagli Ateniesi. Tal suo carattere fu riconosciuto anche alla fine del quarto secolo dell'e. v. dai Butadae, una delle più antiche e più importanti genti di Atene, che si vantavano di averlo per loro primitivo antenato. La genealogia dell'insigne oratore Attico Lykurgo, membro di questa famiglia, descritta da suo figlio Abron, e dipinta sovra una tavola pubblicamente esposta nell'Erechtheion, conteneva innanzi tutto ed in primo luogo il nome di Erechtheus, qual figlio di

Hephaestos e della Terra. Nell'Erechtheion, Erechtheus veniva adorato insieme ad Athene, ed era identificato col nume Poseidon, e denominavasi pure Poseidon Erechtheus un individuo della famiglia de' Butadae, scelto a sorte fra gli altri, che godeva il privilegio ed assumeva le funzioni del sacerdozio ereditario [2]. Erodoto dà la stessa origine terrena ad Erechtheus [3], ma Pindaro, l'antico poema intitolato Danais, Euripide, ed Apollodoro, dicono tutti Erichthonius figlio di Hephaestos e della Terra, adottato e fatto compagno di Athene nel suo tempio, mentre Apollodoro in altro luogo identifica Erichthonius con Poseidon [4]. Lo Scoliaste di Omero considera Erechtheus ed Erichthonius come la stessa persona avente due nomi [5], mentre per tali mitici personaggi non vi è altra testimonianza d'identità, tranne la sola perfetta simiglianza degli attributi, che ne autorizza ad una simil deduzione.

Leggende Attiche, e loro diversa origine.

Noi possiamo presumere, per testimonianza di Omero, che la prima e più antica idea conosciuta di Athene e della sua sacra acropolis, collocasse la città sotto la speciale protezione della dea, e la rappresentasse qual dimora stabile e favorita di Athene in unione di Poseidon. Quest'ultimo essendo a lei inferiore, benchè fosse suo compagno di elezione, mutava il divino nome in quello di Erechtheus, ma la contrada detta Attica, che durante l'età storica formava un sociale e politico aggregato di Ateniesi, era in origine ripartita in molti demi o cantoni indipendenti, e contava inoltre varie tribù religiose o sette ereditarie, se può permettersi tal denominazione; val dire una moltitudine di persone, non necessariamente unite insieme nello stesso luogo, ma strette fra loro da una ereditaria comunanza di riti sacri e di pretensione a privilegi, nonchè eseguendo obblighi ingiunti da tradizionale autorità di persone divine, per le quali essi avevano comune venerazione. Anche dopo il principio della guerra del Peloponneso, gli abitatori de'varii demi dell'Attica, benchè molto tempo appresso incorporati nella più grande politica unione Attica, non avendo alcun desiderio di divisione, ritenevano ancora l'idea

della loro politica primaria autonomia. Essi vivevano in luoghi separati, frequentavano abitualmente i loro proprii templi, e visitavano la città di Atene, solo per private occorrenze, per affari politici, o per grandi pubbliche festività. Ciascuno di questi politici e religiosi sodalizii aveva il suo proprio nume o eroe eponimo, con una genealogia più o meno estesa, ed una sequela di mitici episodii congiunti al nome di lui, secondo la fantasia dei vati e degli exegeti del luogo. Gli eroi eponimi Marathon, Dekelus, Kolonus, Phlius, avevano ciascheduno il proprio dritto al culto e la propria storia, come soggetti di mitiche leggende, indipendenti da Erechteus, Athene, e Poseidon, protettori dell'acropoli, ch'erano comuni a tutti loro.

Poco menzionate dagli antichi poeti epici.

Ma gli antichi epici della Grecia non fanno molto parola delle antichità Attiche, nè di quella delle varie frazioni che la componevano. Theseus è rammentato nella Iliade e nell'Odissea, per aver involata da Kreta Ariadne figliuola di Minos, ed i figli di Theseus per aver preso parte alla guerra di Troia [6], e così ha principio quell'unione tra le leggende Ateniesi e le altre di Kreta, che troviamo di poi tanto ampliate. I primi raccoglitori, o narratori dei miti dell'Attica, furono i logografi prosatori, autori di molti componimenti detti Atthides o opere di archeologia Attica. Questi scrittori, tra cui Ellanico contemporaneo di Erodoto, ch'è il più antico autore di un Atthis propriamente detta, benchè Pherekide dica pur qualche parola delle Attiche favole, questi scrittori io diceva intrecciano in una serie cronologica le leggende, che riempivano grandemente la loro fantasia, e che imponevano la più generale riverenza ai loro concittadini. Per tal modo le religiose e politiche leggende di Eleusis, città in prima affatto indipendente da Atene, ma incorporata poi con essa innanzi l'epoca storica, furono intruse, onde formare un seguito non interrotto a quelle degli Erechtheidi. Similmente Kekrops, l'eroe eponimo di quella parte dell'Attica appellata Kekropia, venne a trovar posto nella mitica cronologia, ed anche in grado più elevato del nume o eroe primitivo Erechtheus.

Kekrops.

Dicesi che Ogyges regnasse nell'Attica [7], 1020 anni innanzi la prima olimpiade, cioè 1796 anni avanti l'e. v. A'suoi tempi avvenne il diluvio di Deukalione, che distrusse la più gran parte degli abitanti di quella contrada, e dopo lungo intervallo Kekrops, persona indigena mezzo uomo e mezzo serpente, fu secondo Apollodoro il primo re di que'luoghi, e diede alla terra che prima chiamavasi Acte, il nome di Kekropia. Durante il suo regno surse una disputa fra Athene e Poseidon, intorno al possesso dell'acropoli di Atene, che ciascuno di essi ambiva: prima il nume colpì la rocca col suo tridente, e ne sgorgò la sorgente di acqua salsa detta Erechtheis, indi vi venne Athene, che piantovvi il sacro albero dell'olivo, d'allora in poi veduto e venerato in quella parte dell'Erechtheion, appellata la cella di Pandrosus. I dodici numi divisero la disputa, ed avendo Kekrops attestato dinanzi a loro, che Athene aveva renduto l'inestimabile servigio dell'olivo, a lei aggiudicarono quel sito in preferenza di Poseidon. Tanto l'albero antico dell'olivo, che la sorgente prodotta da Poseidon, si vedevano sull'acropoli nel tempio sacro ad Athene e ad Erechtheus, in tutta l'età istorica. Poseidon irato della preferenza accordata ad Athene, inondò la pianura Thriasia [8].

Durante il regno di Kekrops, l'Attica fu devastata dai pirati Karii, ed invasa dagli Aonii, abitatori della Boeotia. Kekrops distribuì quelli dell'Attica in dodici separate contrade, cioè Kekropia, Tetrapolis, Epakria, Dekeleia, Eleusis, Aphidna, Thorikus, Brauron, Kytherus, Sphettus, Kephisius, Phalerus; e desiderando accertarsi del numero degli abitanti, ordinò a ciascuno di gettare una pietra in uno stesso sito, onde formare un sol cumulo, le quali pietre essendo poi numerate, si trovarono essere ventimila [9].

Kekrops sposò la figlia di Aktaeus, che secondo la narrazione di Pausania, era stato prima di lui re di quella regione, e l'aveva appellata Aktaea [10]. Da lei esso ebbe tre figlie, Aglaurus, Erse, Pandrosus, ed un sol maschio Erysichthon: Kekrops vien detto da Pausania contemporaneo dell'Arcadico Ly-

kaon, ma riesce in suo favore il paragone con quel regolo selvaggio, sì per la pietà, che per la umanità sua [11]. Benchè talora egli fosse designato nelle moderne storie, come emigrando dall'Egitto nell'Attica, pure il più gran numero delle antiche autorità lo rappresentano quale indigeno, e nato dalla terra [12].

Kranaus, Pandion.

Erysichthon morì senza prole, e Kranaus gli succedette, altro personaggio autoctono ed eponimo, poichè il nome Kranai era una vetusta denominazione degli abitanti dell'Attica [13]. Kranaus fu detronizzato da Amphiktyon, da alcuni detto pure autoctono, da altri figlio di Deukalione; Amphiktyon alla sua volta fu espulso da Erichthonius, figlio di Hephaestos e della Terra, apparentemente la stessa persona di Erechtheus, ma intrusa da Apollodoro in questo luogo della leggenda.

Erichthonius, l'alunno ed il favorito compagno di Athene, pose nell'acropoli il Palladium, o la statua primitiva di Athene, ch'era di legno e che poi si disse caduta dal cielo, e fu il primo a celebrare la festa detta Panathenaea: egli sposò la ninfa Pasithea, ed ebbe per figlio e successore Pandion [14]. Erichthonius inoltre fu il primo ad insegnar l'arte di domare i cavalli, ed a condurre una quadriga [15].

Figlie di Pandion, Prokne e Philomela. Leggenda di Tereus.

A' tempi di Pandion, che succedette ad Erichthonius, Dionysus e Demeter vennero entrambi nell'Attica, e Demeter fu ricevuta da Keleos in Eleusis [16]. Pandion unitosi alla ninfa Zeuxippe ebbe due gemelli, Erechtheus e Butes, e due figlie Prokne e Philomela, le quali furono soggetto di notevole e ben conosciuta leggenda. Pandion essendo stato soccorso, nel respingere i Thebani, da Tereus re della Thracia, gli diè in isposa sua figlia Prokne, che mise alla luce Itys. La vaga Philomela venendo a visitar sua sorella inspirò al barbaro Thrace una forte passione, ond'egli la violò, e confinatala in una lontana capanna di pastori sparse voce fosse morta, e le recise la lingua, perchè non potesse ridire il vero. Dopo lungo tempo Philomela trovò modo d' informar sua sorella di quanto l'era avvenuto, ricamò in un abito le parole che descrivevano la sua trista condizione, e glielo mandò per un fido messaggie-

ro. Prokne sopraffatta dal dolore e dall'ira, profittò della libertà di uscire, che le donne godevano durante le feste Baccanali, ed andò a liberar sua sorella: esse allora si vendicarono di Tereus, trucidando il fanciulletto Itys, e dandolo a mangiare a suo padre, cui fu rivelato l'orrendo fatto, allorchè il pasto aveva avuto termine. Tereus dato di piglio ad una scure si volse a dar morte a Prokne, che fuggì con Philomela, e tutti e tre furon cangiati in uccelli, Prokne divenendo una rondine, Philomela un ussignuolo, e Thereus un'upupa [17]. Questa favola tanto popolare presso i poeti, e che così illustra il carattere generale della greca leggenda, non è meno notevole sotto un altro punto di veduta, cui il grande storico Tucidide sembra alludere, cioè che fosse un fatto storico [18], benchè lo scrittore non faccia chiaramente menzione della metamorfosi.

Dopo la morte di Pandion, Erechtheus succedette al regno, e suo fratello Butes divenne sacerdote di Poseidon Erichthonius, incarico che d'allora in poi fu esercitato da' suoi discendenti, i Butadae o Eteobutadae. Erechtheus inoltre sembra aver tre caratteri nella storia favolosa di Atene, nume cioè qual Poseidon Erechtheus [19], eroe ossia Erechtheus figlio della Terra, e quì come re e figliuolo di Pandion: tanto le idee del governo divino ed umano divenivano confuse ed intralciate nella immaginazione dei Greci, allorchè esaminavano i loro tempi primitivi.

Figlie di Erechtheus. Prokris.

Le figlie di Erechtheus non furono meno celebri nelle leggende Ateniesi, di quelle di Pandion. Prokris una di esse è tra le eroine vedute da Odysseus in Hades, che divenne la sposa di Kephalus, figlio di Deiones, il quale visse nell'Attico demo Thorikus. Kephalus per mettere a pruova la di lei fedeltà, finse di andar via per lungo tempo, ma venuto subitamente indietro, e adornata la sua trasformata persona con splendida collana, si presentò a Prokris senza esser da lei riconosciuto, e riuscì a trionfare della sua castità. La qual cosa compiuta, le svelò il suo vero carattere, ond'ella chiestone con istanza perdono l'ottenne, ma Kephalus nonpertanto fu poco appresso invo-

lontario autore della morte di lei. Passionato della caccia, assentavasi lungamente nelle sue escursioni, onde Prokris sospettando che andasse a visitar qualche rivale, determinò di spiarlo, nascondendosi in un cespuglio presso il luogo ov'era solito riposarsi nel meriggio. Un dì mentre Kephalus implorava la presenza di Nephele (le nuvole), per esser protetto dai raggi del sole, essa di repente balzò dal nascondiglio, sicchè Kephalus così disturbato scagliò incautamente il venabulo nel cespuglio, ed uccise la sposa, ch'Erechtheus sotterrò poi con molta magnificenza. Kephalus però condotto innanzi all'Areopago e giudicato, fu condannato all'esilio [20].

Kreusa. Oreithyia sposa di Boreas.

Kreusa altra figlia di Erechtheus, sedotta da Apollo, divenne madre d'Ion, ch'ella nascose immediatamente dopo la sua nascita nella grotta settentrionale dell'acropoli, tenendolo a tutti celato; ma Apollo indusse Hermes a portare il neonato fanciullo in Delphi, ove fu allevato qual servo del tempio, senza conoscere i suoi parenti. Kreusa sposò quindi Xuthus figliuolo di Aeolus, ma non avendo figli venne con Xuthus all'oracolo di Delphi, per implorare dal nume un rimedio alla sua sterilità. Il nume presentò loro Ion, e desiderò che l'adottassero qual figlio, ed essi procrearono di poi Achaeus, che con Ion divennero gli eponimi dei Ionii e degli Achaei [21].

Oreithyia, la terza figlia di Erechtheus, fu rapita dal nume Boreas, mentre sollazzavasi sulle rive del fiume Ilissus, e trasportata nella di lui residenza in Thracia. La prole di questa unione, Zetes e Kalais, nacque alata, prese parte alla spedizione degli Argonauti, e s'impegnò ad inseguir le Harpiae, ma i due fratelli furono uccisi da Herakles a Tenos. Kleopatra, figlia di Boreas e di Oreithyia, fu sposata a Phineus, ed ebbe due figli Plexippus e Pandion, ma Phineus avendo tolta una seconda moglie a nome Idaea figlia di Dardanus, che li odiava, essi vennero da lei falsamente accusati di attentare alla sua castità, onde Phineus nell'ira cavò gli occhi ad entrambi, e di tanta crudeltà fu poi punito dagli Argonauti nel loro viaggio [22].

Preghiera

In più occasioni gli Ateniesi ebbero, o almeno credettero

di aver ottenuto importanti benefizii da questo connubio di Boreas con la figliuola del loro eroe primitivo, e specialmente in una gravissima congiuntura riguardante la greca indipendenza, che merita di esser quì ricordata[23]. Al tempo della invasione della Grecia fatta da Xerxes, la flotta greca si era riunita a Chalcis ed in Artemision nell'Euboea, aspettando che l'armata de'Persiani, tanto maggiore in numero per mare ed in terra, si fosse avvicinata. La flotta Persiana toccava già le coste della Magnesia, a scirocco della Thessalia, senza niun danno materiale, quando gli Ateniesi furono consigliati dall'oracolo, *d'invocare l'aiuto del loro genero*. Comprendendo che il responso intendeva parlar di Boreas, essi implorarono il suo aiuto e quello di Oreithyia, con molto fervore, preghiere e sacrifizii [24], e l'esito rispose ai loro desiderii. Un furioso vento grecale si levò all'improvviso, e continuò a tormentare i Persiani per tre giorni, esposti com'erano innanzi ad una costa non protetta, onde fu immenso il numero delle navi da guerra, e di quelle contenenti vettovaglie che vennero gittate in sul lido, ed il danno che in tal circostanza soffrirono, non fu mai interamente riparato. Questo fu il possente soccorso, che gli Ateniesi ebbero in tempo di grande urgenza dal loro genero Boreas, cui essi mostrarono la loro gratitudine, consacrandogli un nuovo tempio sulle sponde dell'Ilissus.

degli Ateniesi a Boreas, e suo favore in un grave pericolo.

Le tre rimanenti figliuole di Erechtheus, che furono in tutto sei [25], ottennero nella leggenda Ateniese maggior venerazione, per essersi volontariamente condannate a morire onde salvare la patria. Eumolpus di Eleusis, figlio di Poseidon, ed eponimo eroe della sacra gente Eumolpida, che per ereditato privilegio era investita delle sacre funzioni spettanti ai misteriosi riti di Demeter in Eleusis, mosse guerra ad Erechtheus ed agli Ateniesi, con l'aiuto di alleati Thraci. Sembra in vero che le leggende di Atene, in origine estranee e poco favorevoli agli Eleusini, lo rappresentassero come Thrace, e nato da uno di essi immigrato nell'Attica [26]. Intorno ad Eumolpus però e la sua parentela molte discrepanze s'incontrano,

Erechtheus ed Eumolpus.

ch'eccedono la più comune licenza, solita nelle genealogiche leggende, che qualche critico antico e moderno ha immaginato di conciliare, col consueto ripiego di supporre due o tre diverse persone aventi il medesimo nome. Anche Pausania, tanto familiare con questa specie di testimonianze poco fedeli, si lagna della mancanza di speciali genealogie Eleusinie [27], e della somma licenza nelle finzioni, verso cui altri autori erano stati indulgenti.

Nell'inno Omerico a Demeter, ch'è la più antica memoria di ciò, composto secondo ogni apparenza prima della compiuta incorporazione di Eleusis con Atene, Eumolpus figura (per ripetere brevemente quanto abbiamo detto in un precedente capitolo) come uno degl'indigeni capi o regoli di Eleusis, non altrimenti di Triptolemus, Diokles, Polyxeinus, e Dolichus. Keleus è il re, o primo fra questi capi, figlio o discendente in linea retta dallo stesso eponimo Eleusis: la dea Demeter nel suo dolore per la perdita della figlia Persephone, viene a chiedere ospitalità a costoro ed alle tre figlie di Keleus, da cui è cordialmente accolta, ed al quale essa rivela il suo vero carattere, ordinando le venisse innalzato un tempio in Eleusis, e prescrivendo i riti secondo cui doveva essere adorata [28]. Tale sembra essere la primitiva storia degli Eleusini, in riguardo alle antichità religiose della loro patria.

Keleos con Metaneira sua sposa e gli altri capi quì menzionati furono adorati in Eleusis, e quindi trasportati in Atene, come dei o eroi locali [29]: Eleusis fu immedesimata con Atene non molto tempo prima dell'epoca di Solone, ed il culto Eleusinio di Demeter fu allora annoverato tra le grandi solennità religiose di Atene, cui dovette il suo notevole posteriore ingrandimento, e la sempre crescente influenza. Nel culto divenuto Attico della Demeter Eleusinia, gli Eumolpidi ed i Kerykes furono i principali sacerdoti ereditarii, onde Eumolpus l'eponimo di questa grande famiglia, venne per tal modo a rappresentare la parte più insigne delle leggende Ateniesi, nella guerra fra Atene ed Eleusis.

Sacrifizio volontario delle tre figlie di Erechtheus.

Un oracolo avendo predetto che Atene sarebbe salvata solo con la morte delle tre figlie di Erechtheus, ed il loro generoso amor di patria consentendo a tanto sacrifizio, il padre misele a morte. Allora andando con molta fidanza a combattere, egli sconfisse interamente il nemico, e trucidò Eumolpus di propria mano [30], per la qual cosa ottenne culto divino in Atene, e quali dee furono adorate le sue figlie [31]; i cui nomi e l'esaltata abnegazione, vennero menzionati insieme a quelli degli eroi di Marathona nelle pubbliche assemblee degli Ateniesi, dagli oratori che cercando di scuotere il languido amor di patria, ed a denunziare la codarda indifferenza dei cittadini, erano ascoltati dal popolo con sentimento di riconoscente venerazione, e con intera fede nella verità dei racconti [32].

Quantunque Erechtheus riuscisse vincitore di Eumolpus, nulladimeno la storia rappresenta Poseidon come aver messo termine alla vita ed al regno di Erechtheus, il quale a quanto sembra fu ucciso nella mischia. A lui succedette suo figlio Kekrops II, ed a questi anche il figlio di lui Pandion II [33], due nomi che non sono notevoli per alcun episodio, e che sembrano mere ripetizioni dei primi Kekrops e Pandion, ivi collocati dai genealogisti, onde riempiere ciò che ad essi parve lacuna cronologica. Le leggende Attiche stavano principalmente congiunte con pochi nomi di rispettati personaggi eponimi, de' quali se quelli detti figliuoli di Pandion erano troppo numerosi, per essere ascritti ad un sol padre, non riusciva difficile supporre un secondo principe del medesimo nome.

Kreusa ed Ion.

Apollodoro passa immediatamente da Erechtheus a suo figlio Kekrops II, poi a Pandion, indi a quattro figli di quest'ultimo, Aegeus, Pallas, Nisus, Lykus: ma i tragici v'innestano la storia di Xuthus, Kreusa, ed Ion, che fu figlio di Kreusa ed Apollo, e che venne dato dal nume a Xuthus, il quale l'adottò per suo figlio. Ion divenne successore di Erechtheus, e la sua prole, Teleon, Hoples, Argades, ed Aigikores fu eponima delle quattro antiche tribù Ateniesi, ch'esistettero fino

alla rivoluzione di Kleisthenes. Lo stesso Ion è l'eponimo della stirpe Ionica nell'Asia, in Europa, e nelle isole dell'Egeo, e Dorus ed Achaeus, figli di Kreusa e di Xuthus, si distinguono da Ion pel divino parentado di quest'ultimo [34]. Secondo la storia narrata da Philocoro, Ion rendette un segnalato servigio nel liberare gli Ateniesi dai Thraci condotti da Eumolpus, e divenuto poi re di quella contrada ne divise gli abitatori in quattro tribù o caste, rispondente ciascuna al diverso modo di vita di quelle genti, cioè soldati, agricoltori, pastori, ed operai [35]; sembra inoltre che la leggenda esplicativa dell'origine della solennità Boedromia, abbastanza importante per fornire il nome ad uno dei mesi di Atene, fosse congiunta con quella del soccorso renduto da Ion agli Ateniesi [36].

Passiamo ora da Ion a personaggi di maggior dignità ed interesse mitico, cioè ad Aegeus ed al figliuol suo Theseus.

Figli di Pandion.

Pandion fu padre di Aegeus, Nisus, Lykus, e Pallas, fra i quali divise i suoi dominii. Nisus ebbe il territorio di Megaris, ch'era stato sotto lo scettro di Pandion, e vi fondò il porto di Nisaea; Lykus fu re della costa orientale di quella stessa regione, ma una disputa surta di poi, obbligò quest'ultimo a lasciar quel luogo, ed a portarsi verso la costa meridionale dell'Asia Minore presso i Termilae, che appellò Lykii [37]. Aegeus come il maggiore de'quattro fratelli divenne re di Atene, e Pallas ricevette parte delle terre poste sulla costa a libeccio, e di altre dello interno, ma egli ed i suoi figliuoli appariscono sovente nemici di Aegeus e di Theseus. Pallas è l'eponimo del demo Pallene, e la storia che concerne lui ed i suoi figliuoli, sembra congiunta con quella degli antichi e stabili possedimenti dei diversi demi dell'Attica, che in origine furono comunità indipendenti. Le quali idee di proprietà territoriali, introdotte così nella leggenda, spiegano la storia narrata di Aegeus e di Theseus come non veri Erechtheidi, essendo il primo di essi detto figlio di Pandion [38]. Aegeus [39] ha poca importanza nella storia mitica, se ne togli l'esser padre di Theseus, epperò può dubitarsi che il suo nome non fosse altra cosa, che

uno de' cognomi di Poseidon, il quale come abbiam detto fu il vero padre di questo grande Attico Herakles.

Theseus.

Volendo io dar solo un breve cenno della greca leggenda in generale, non posso permettermi di raccontar partitamente l'eroica vita di Theseus, che trovossi alla caccia Kalydonia, e nella spedizione degli Argonauti, nè i suoi vittoriosi scontri con i ladroni Sinnis, Procrustes, Periphetes, Sciron ed altri, nè gl'importanti servigi renduti alla sua patria, col liberarla dal porco Krommyonio, e dal toro di Marathona, o la uccisione del Minotauro in Kreta, e l'avere sfuggiti i pericoli del laberinto mercè l'aiuto di Ariadne, che di poi portò seco ed abbandonò, o le molte sue amorose avventure, la spedizione contro le Amazzoni, e la discesa nel mondo sotterraneo in compagnia di Peirithous [40]. Tucidide traccia il carattere di Theseus come un uomo, che congiunse al potere politico molto acume d'intelletto, e che recò alla patria importanti benefizii, col riunire tutt' i separati demi dell'Attica governantesi da se soli in una medesima e comune politica società [41]. Pel rispetto dovuto alle parole di Tucidide si è usato finora di ragionare sopra tali assertive, come se avessero autenticità storica, e di tenere i romantici accessorii, che leggiamo in Plutarco ed in Diodoro, come finzioni foggiate sovra fatti reali, ma a mio credere questo modo di vedere è affatto erroneo. L'atletico ed innammorato eroe errante, forma il vetusto tipo del suo carattere, ed il profondo ed esteso criterio politico è giunta posteriore, fattavi da persone di mente elevata, ma destituite di certezza istorica, e nata dal desiderio di trovar peculiari ragioni, per concorrere nell'adorazione che la moltitudine tributava facilmente e di cuore all'eroe nazionale.

Carattere semplificato della sua leggenda.

Theseus nella Iliade e nell'Odissea pugna con i Lapithae contro i Centauri. Theseus in Esiodo è trascinato dalla sua passione per la vaga Aegle, figlia di Panopeus [42]; ma il Theseus la cui vita è descritta da Plutarco, è un ingrandimento di questi o di simili attributi, congiunti a molte leggende locali, che spiegano non altrimenti dei Fasti di Ovidio e del perduto carme

di Callimaco Aitia, la genesi primitiva dei più interessanti costumi religiosi e sociali [43]. Plutarco ha senza dubbio notevolmente ingentilita e modificata la narrazione delle avventure, ch'egli trovò nei logografi Attici, e nei poemi epici formanti la Theseis, poichè nella sua prefazione alla vita di Theseus, dopo avere enfaticamente dichiarato, ch'egli è presso a trascendere il limite di ciò che è noto e che può sapersi, e di essere spinto a paragonar tra loro il fondatore di Atene e quello di Roma, conchiude con queste singolari parole: *Io dimando, che tale mitica narrazione sia tanto obbediente ai miei sforzi ed alle mie ricerche, che possa ricevere, purificata dalla ragione, l'aspetto della storia; nei casi però in cui grandemente si offende la vera simiglianza, e che non è ammessibile alcuna probabilità, prego i miei lettori ad essere indulgenti, e ricevere l'antica narrazione con animo benevolo* [44].

Come narrata da Plutarco.

Noi vediamo qui che Plutarco si arresta alle antiche favole, non quali le trova, ma purificandole con la ragione ed impartendo loro un aspetto istorico, e dobbiamo altresì ringraziarlo di avere ritenuto, dopo questa semplificazione, tanto di ciò ch'era romantico e meraviglioso, ma possiamo esser certi, che le sorgenti ond'egli attinse i suoi racconti, lo erano ancor molto di più. La tendenza degli spiriti illuminati di Atene, da Solone in poi, fu quella di purificare e render politico il carattere di Theseus [45], ed anche Peisistratus cancellò da uno de'poemi di Esiodo, i versi che descrivevano la viva passione dell'eroe per la bella Aegle [46], ma i poeti tragici credettero di meglio conciliarsi la simpatia degli ascoltatori, col mostrarlo dignitoso e liberale sovrano, anzichè solo fortunato e robusto combattente. I logografi però ed i poeti Alessandrini davano più credenza alle antiche favole: così la storia di Hekale, la vecchia ospitale che accolse e beneficò Theseus, quando egli andò contro il toro di Marathona, e che trovò morta al ritorno allorchè le recava la nuova della sua vittoria, fu narrata da Callimaco [47], nè Virgilio dovea tener la mente meno piena di tali rozze leggende, quando nominava questo Attico Hera-

kles tra gl'infelici condannati all' eterne pene del mondo sotterraneo [48].

Due però delle favole di Theseus non possono esser trasandate senza particolar menzione, dico la pugna contro le Amazzoni, e la spedizione di Kreta: la prima spande nuova luce sulla facile e tenace fede de'Greci, l'altra contiene la storia di Daedalus e di Minos, due fra i più eminenti personaggi dell'epoca antistorica della Grecia.

Leggenda delle Amazzoni.

Le Amazzoni, figlie di Ares e di Harmonia [49], appariscono tra le prime frequenti riproduzioni dell' antica epopea, che può dirsi senza dubbio molto occupata delle gesta e delle sofferenze delle donne o eroine, spose o figlie degli eroi della Grecia, e che riconosceva in Pallas Athene il tipo intero di un insormontabile guerriero. Una nazione di coraggiose, ardite, ed infaticabili donne, vivendo separate dagli uomini, e permettendosi solo un breve e temporaneo commercio con essi onde rinnovare il loro numero, che si abbruciavano la dritta mammella per esser più atte a trarre liberamente l'arco, ne formava il tipo generale, che incitando la fantasia de' poeti, diveniva il tema eminentemente popolare de'loro racconti. Nè ciò ripugnava del tutto alla fede degli ascoltatori, i quali non avevano ricordanza di fatti per esser condotti a discernere il vero, nè altra norma di credibilità in quanto al passato, tranne alcune di quelle stesse poetiche narrazioni, per concepire la comunanza delle Amazzoni, come essendo realmente esistita in tempi anteriori. Noi quindi vediamo queste donne bellicose ricomparir costantemente negli antichi poemi, ed essere universalmente accettate come vetuste realità.

Loro antichità e prevalenza.

Nella Iliade, quando Priamo desidera illustrare enfaticamente la più numerosa oste in cui egli stesso era compreso, dice che fu riunita nella Phrygia sulle rive del Sangarius, ad oggetto di resistere alle formidabili Amazzoni; e quando Bellerophonte dev'essere impegnato in una intrapresa perigliosa e ferale [50], da coloro che indirettamente desideravano di procacciargli la morte, è spedito contro le Amazzoni. Nell'Aethiopis

di Arktino, ov' è descritta la post-omerica guerra di Troia, Penthesileia regina delle Amazzoni è rappresentata, come il più forte alleato dell'assediata città, ed il più formidabile nemico dei Greci, che succombe per mano dell'invincibile Achille [51]. Gli eroi Argonautici trovarono le Amazzoni sulle rive del Thermodonte, nella loro spedizione lungo le coste meridionali dell'Euxinus; allo stesso luogo Herakles va a combatterle, per espletare la nona sua fatica impostagli da Eurystheus, onde procacciare il cinto d'Hippolyta regina delle Amazzoni [52]; e vien detto pure, ch'esse non eransi per nulla ancora riavute dalle perdite sofferte in questa terribile aggressione, allorquando Theseus anch'egli le oppugnò e le sconfisse, portando via seco la loro regina Antiope [53].

Gloriosa distruzione delle Amazzoni.

Esse vendicarono questa ingiuria invadendo l'Attica, intrapresa, come giustamente osserva Plutarco, nè femminile nè di poco conto, specialmente perchè secondo Ellaniko attraversarono il Bosporus Cimmerius tra i ghiacci dello inverno, cominciando la loro marcia dal lato Asiatico della Palude Maeotide [54]. Sormontarono tutti gli ostacoli e le difficoltà di quel prodigioso cammino, e penetrarono fino nella stessa Atene, dove nel mezzo della città ebbe luogo l'ultima pugna, fortemente combattuta e per alcun tempo incerta, nella quale Theseus le debellò. Gli antiquarii dell'Attica mostravano con pieno convincimento il luogo preciso, occupato dalle due armate nemiche: l'ala sinistra delle Amazzoni, essi dicevano, era collocata sulla parte, ove surse poi il monumento detto Amazoneion, colà innalzato in ricordanza di quel fatto, e l'ala destra toccava lo Pnyx, cioè il luogo ove si tennero in appresso le pubbliche assemblee del popolo Ateniese. I particolari e le incertezze del combattimento, come il trionfo e la tregua che ne seguì, vennero raccontati da que' medesimi autori con piena fede, e tanto minutamente, che non dice di più Erodoto per quelli della battaglia di Plataea. Il monumento detto Amazoneion, la tomba o colonna di Antiope, presso la porta occidentale della città, il sito chiamato Horkomosion vicino al tempio di Theseus, ed anche

la collina dello stesso Areiopagus, ed i sacrifizii ch'era costume offerirsi alle Amazzoni nelle feste periodiche dette Theseia, erano tanti monumenti religiosi di questa vittoria [55], che fu inoltre un soggetto favorito della pittura e della scultura, in Atene e nelle rimanenti parti della Grecia.

Niun tratto dell'epopea antistorica sembra essere stato più profondamente elaborato nella nazionale intelligenza de' Greci, di questo riguardante la invasione e la disfatta delle Amazzoni. Esso era non solo il tema de' logografi, ma usato altresì dagli oratori popolari, non altrimenti che il racconto dei fatti di Marathona e di Salamina, e delle altre antiche gesta, di cui i loro concittadini potevano a buon dritto andar superbi, onde formava una parte della fede del passato, che serbavano Erodoto, Lysia, Platone, ed Isokrate [56], e la cui data esatta era stabilita dai cronologi [57]. Nè i soli Ateniesi nudrivano tal credenza, poichè in molte altre regioni della Grecia Europea ed Asiatica furono trovate tradizioni e memorie delle Amazzoni: così in Megara, a Troezene, nella Laconia presso il capo Taenarus, a Chaeroneia nella Boeotia, ed in più luoghi della Thessalia, si serbavano sepolcri o monumenti delle Amazzoni, e dicevasi che le bellicose donne attraversando quelle contrade per recarsi nell'Attica, aveano dovunque lasciate pruove del loro passaggio [58].

Loro ubiquità.

Tra i Greci dell'Asia le supposte memorie delle Amazzoni erano anche più numerose. Il territorio che dicevasi ad essi appartenuto, era occupato dalla città e dalla pianura Themiskyra, presso la greca colonia di Amisus sulle rive del Thermodonte, regione chiamata col loro nome dagli storici e dai geografi Romani [59]. Si credette però aver esse conquistato ed occupato in altro tempo una più gran parte di terra, che estendevasi sino alla costa Ionia ed Aeolia, ed Ephesus, Smyrna, Kyme, Myrina, Paphos, Sinope, dicevansi fondate e denominate da loro [60]; altri autori le collocarono nella Libya o Aethiopia, e quando i Greci del Pontus, sul lido a maestro dell'Euxinus, conobbero il fiero ed ardimentoso carattere delle fanciulle

Sarmate, le quali per ottenere uno sposo doveano ciascuna aver prima ucciso un nemico in battaglia, ed a cui da bambine s'impediva espressamente lo sviluppo della destra mammella, essi dico non poterono in altro modo più soddisfacente rendersi conto di tale indole, che facendo derivare i Sarmati da una colonia di vaganti Amazzoni, espulse dagli eroi Greci dai loro possedimenti sul Thermodonte [61]. Pindaro ascrisse la prima fondazione del celebre tempio di Artemis in Ephesus alle Amazzoni, e Pausania spiegò in parte la preeminenza che questo tempio godeva sovra tutti gli altri della Grecia, per la estesissima rinomanza de' suoi muliebri fondatori [62]. Intorno alla qual cosa osserva, con molta verità se ammettiamo il carattere storico dell'antica epopea, che le donne posseggono una impareggiabile forza di risoluzione, per resistere agli avversi destini, avvegnachè le Amazzoni dopo essere state prima aspramente trattate da Herakles, e poi compiutamente disfatte da Theseus, ebbero nondimeno il coraggio di prendere una parte importante nella difesa di Troia, contro i Greci che l'assediavano [63].

Ricevuta universalmente come una parte del racconto.

Così in ciò che chiamasi la primitiva Storia Greca, come la consideravano gli stessi Greci, le Amazzoni erano tra i personaggi più certi e più illustri; nè ci sembrerà meraviglioso se riflettiamo, che tal credenza si stabilì tra loro in un tempo, nel quale la greca intelligenza non si nudriva di altro che di leggende religiose e di poesia epica, e che gl'incidenti del supposto passato come ricavati da queste sorgenti medesime, furono rivolti ai loro sentimenti ed alla loro fede religiosa, senza cercare adattarli a nessun canone di credibilità, tratto dalla esperienza del presente.

Le Amazzoni considerate come fatto sincrono dagli scrittori della vita di Alessandro.

Ma venne l'epoca nella quale gli scrittori della storia di Alessandro il grande audacemente abusarono di quest'antica credenza, e tra le altre favole inventate per esaltare la dignità di quel monarca affermarono, che dopo conquistato l'impero Persiano, egli era stato visitato nell'Hyrcania da Thalestris regina delle Amazzoni, la quale ammirando le sue bel-

liche gesta, fu ansiosa di riedere alla patria in condizione tale, da dare alla luce una prole di sangue tanto invincibile [64]. Ma i Greci si erano allora fatti per un secolo e mezzo alla critica storica e filosofica, e questa cieca fede, ch'essi accordavano alle meraviglie del passato, non poteva più da loro essere invocata, allorchè trattavasi di alcuni fatti che si consideravano come sincroni, poichè la favola delle Amazzoni ivi riprodotta nella sua nuda semplicità, era priva di ragionamenti, e non adorna di storici coloriti.

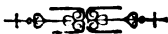
Di fatti alcuni letterati, tra cui Demetrio di Skepsis, ed il Mitileno Theophane, compagno nelle spedizioni del Romano Pompeo, credevano ancora alle Amazzoni recenti ed alle più antiche, e quando fu noto che non ve n'era più alcuna di loro sulle rive del Thermodonte, essi supposero che avessero abbandonata la sede primitiva e fossero venute a stabilirsi nella inabitata regione nordica del Monte Caucaso [65]. Strabone per contrario, pensando che gli argomenti d'incredibilità potevano applicarsi in simil modo alle storie antiche ed alla moderna, rigettò le une e l'altra, riflettendo in pari tempo non senza qualche sorpresa, esser costume attenersi per molte persone ad una via di mezzo, cioè creder le Amazzoni fenomeno storico di un passato remoto, disconoscerle per reali attualità, e sostenere che la loro stirpe era estinta [66]. L'alta intelligenza di Giulio Cesare non si fece scrupolo di credere, avessero altra volta conquistata e dominata una gran parte dell'Asia [67].

Conflitto tra le credenze ed il raziocinio nella critica storica.

Il modo di conciliare la primitiva e tradizionale fede religiosa, con la invalsa abitudine di critica ricerca avuta dallo storico Arriano, merita di esser quì trascritto con le sue stesse parole, onde illustrar chiaramente il grave dominio dell'antica leggenda, anche sopra i più positivi pensatori della Grecia. *Nè Aristobulo, nè Tolomeo* egli dice, *nè alcun altro competente testimone ha ciò narrato,* la visita cioè delle Amazzoni e della loro regina ad Alessandro, *nè sembrami che la stirpe delle Amazzoni si fosse conservata sino a quel tempo, non essendo ciò notato da alcuno, prima di Alessan-*

dro, e nemmeno da Xenofonte, benchè questi faccia menzione dei Phasii, dei Kolchi, e di altre barbare nazioni, che i Greci videro anche prima, e dopo il loro arrivo a Trapezus, ne' quali viaggi avrebbero dovuto incontrarsi con le Amazzoni, se queste fossero ancora esistite. Nulladimeno è per me incredibile, che questa razza di donne, cotanto celebrata da scrittori sì numerosi ed autorevoli, non fosse esistita del tutto. La storia dice di Herakles, che uscì dalla Grecia, e vi riportò il cinto della loro regina Hippolyte, di Theseus altresì, e degli Ateniesi, ch'essi furono i primi a sconfiggere in battaglia, e respingere queste donne nella loro invasione in Europa; il combattimento degli Ateniesi con le Amazzoni è stato inoltre dipinto da Mikone, non altrimenti di quello degli Ateniesi co' Persiani. Erodoto anche ha parlato in varii luoghi di quelle donne, e di quegli oratori Ateniesi, che avevano fatti gli elogi de' cittadini uccisi in battaglia, e si erano dilungati intorno alla vittoria sulle Amazzoni, come su di una delle più memorabili gesta degli Ateniesi. Se mai il satrapo della Media mandò donne a cavallo ad Alessandro, io penso ch'esse dovettero venire da qualche barbara tribù vicina, pratica nel cavalcare e nel costume generalmente detto Amazzonico [68].

Non può esservi più chiara evidenza della forza indelebile con cui tali antiche leggende vennero impresse nella fede nazionale e ne' sentimenti de' Greci, che queste osservazioni di un giudizioso storico sulla favola delle Amazzoni. Probabilmente se qualche modo plausibile di razionalismo, o di trasformazione in un avvenimento quasi politico, si fosse presentato ad Arriano, egli sarebbe stato più compiaciuto di adottare un tal ripiego, e sarebbe rimasto soddisfatto nel supporre di conoscere la vera natura della leggenda, mentre i suoi concittadini, meno scrutatori di lui, si lasciavano imporre dalle poetiche esagerazioni; ma poichè la storia gli si presentava facile e disadorna, per essere accolta o rigettata, i sen-

timenti patrii e la sua religione gli vietavano di applicar queste fonti di credibilità al passato, mentre la ragione conoscevasi padrona e sufficiente a giudicar del presente. Allorchè vediamo però quanto forte fosse la sua fede, e come ogni tendenza allo scetticismo venisse esclusa, per il frequente vedere o ricordare le Amazzoni dipinte o scolpite [69], possiamo valutare la grande potenza di queste sensibili dimostrazioni, sulla convinzione di moltitudini illitterate, e perciò più facili a ritener le impressioni passive, e non use al valevole costume di ricercar la parte razionale delle cose visibili. Se il cammino di un'armata di donne bellicose, dal Thermodonte o dal Tanais verso l'interno dell'Attica, si fosse narrato ad Arriano come un incidente avvenuto a'tempi di Alessandro il grande, egli lo avrebbe ripetuto non meno enfaticamente di Strabone; ma rimandando questo fatto ad un indeterminato evo passato, egli lo colloca fra le tradizioni di divina o eroica antichità, compiacendosi a magnificarlo rettoricamente, senza farne argomento di severo esame [70].

CAPITOLO DECIMOSECONDO

LEGGENDE KRETESI, MINOS E LA SUA FAMIGLIA.

Per comprendere le avventure di Theseus in Kreta, è mestieri toccar brevemente di Minos, e della eroica genealogia Kretese.

Minos e Rhadamanthus figli di Zeus.

Minos e Rhadamanthus, secondo Omero, sono figli di Zeus e di Europa [1], figliuola del molto celebre Phoenix, nata in Kreta. Minos è padre di Deukalione, il cui figlio Idomeneus in compagnia di Meriones conduce l'armata Kretese all'oste di Agamennone innanzi Troia. Egli è regolo di Knossus, intimo compagno del grande Zeus, e detto pure custode di Kreta, ma non deve intendersi però che lo fosse di tutta l'isola, essendo anche decorato dello scettro di oro, e fatto giudice sopra i morti nel mondo sotterraneo per definire le loro dispute, nella qual funzione lo trova Odysseus, secondo un luogo che leggesi nell'Odissea, non scevro di qualche recente interpolazione. Inoltre ebbe una figlia chiamata Ariadne, per cui l'artista Daedalus fece nella città di Knossus un lavoro, che figurava una complicata danza, ed essa fu poi menata via da Theseus, e morì nell'isola di Dia abbandonata da lui, e tradita da Dionysos, che la immolò all'ira di Artemis. Rhadamanthus

sembra avvicinarsi a Minos, sì per l'incarico di giudicare, che per la sua postuma dignità: egli è trasportato espressamente in Euboea dai quasi divini scorridori del mare, i Phaeaci, per esaminare il gigantesco cadavere di Tityus nato dalla Terra, il più lungo viaggio che da loro fosse mai stato intrapreso. Inoltre dopo morto, è condotto in una dimora di non turbata felicità, nella pianura cioè degli Elisi, verso l'estremità della Terra [2].

Europa.

Secondo i poeti posteriori ad Omero, Europa fu trasportata da Zeus dalla Phoenicia in Kreta, ov'essa gli diede tre figliuoli, Minos, Radamanthus, e Sarpedon. L'ultimo abbandonò Kreta e si stabilì nella Lykia, la cui popolazione, come quella di molti altri luoghi dell'Asia Minore, è congiunta per mitiche genealogie con Kreta, benchè il Sarpedon della Iliade non abbia alcuna relazione con la stessa isola, e non sia figliuolo di Europa. Sarpedon divenuto re della Lykia fu favorito da suo padre Zeus, ed ottenne il permesso di vivere tre generazioni [3]. Nello stesso tempo il giovane Miletus, prediletto di Sarpedon, lasciò Kreta, e fondò la città ch'ebbe il suo nome sulla costa dell'Asia Minore, e Rhadamanthus fatto re e legislatore delle isole dell'Aegeus passò poi nella Boeotia, ove sposò la vedova Alkmene madre di Herakles.

Europa trovò in Kreta un re Asterius, cui si unì, il quale adottò i figli ch'ella aveva avuti con Zeus: questo Asterius era figlio di Kres, l'eponimo dell'isola, o secondo un'altra genealogia, per la quale si cercava di provare che Minos fosse di razza Dorica, esso era nato della figlia di Kres e da Tektamus figliuolo di Dorus, il quale era giunto nell'isola emigrando dalla Grecia.

Pasiphae ed il Minotauro.

Minos sposò Pasiphae, figliuolo del nume Helios e di Perseis, dalla quale ebbe Katreus, Deucalion, Glaukus, Androgeos, nomi segnati nelle leggende insieme a diverse figliuole, tra cui Ariadne e Phaedra. Egli offese Poseidon per aver trascurato di adempiere ad un solenne voto, ed il nume di ciò sdegnato, inspirò alla sua consorte Pasiphae la mostruosa pas-

sione pel toro. Il grande artista Daedalus, figlio di Eupalamus e fuggitivo Ateniese, divenne il confidente di questo amore da cui nacque il Minotauro, essere per metà uomo e per metà toro [4], il quale fu imprigionato da Minos nel laberinto, edifizio inestricabile costruito da Daedalus a tal uopo per comando di Minos.

Scylla e Nisus.

Minos acquistò gran potere sul mare, ed espulse i Karii da molte isole dell'Aegeus, che pose sotto il governo de'figli, facendoli suoi tributarii. Intraprese inoltre varie spedizioni contro diversi luoghi della costa, ed una contro Nisus figlio di Pandion e re di Megara, che avea tra le chiome un cerro di capelli color di porpora, cui l'oracolo avea predetto, che il regno e la vita di lui non avrebbero corso mai alcun pericolo, finchè avesse conservato quel prezioso cerro; epperò la città sarebbe stata inespugnabile, se Scylla figliuola di Nisus non si fosse innammorata di Minos. Essa un dì mentre suo padre era addormentato gli recise il cerro de'capelli, cui era congiunta la sua salvezza, ed il re Kretese riuscì vittorioso di lui. In luogo di mantener la promessa di condurre Scylla in Kreta, Minos la gittò giù nel mare dalla poppa della sua nave [5], e Scylla e Nisus furono cangiati in uccelli.

Morte di Androgeos, ed ira di Minos contro gli Ateniesi.

Androgeos figlio di Minos, avendo palesato qualità tanto rare, da vincere ogni suo competitore nelle feste Panathenaiche di Atene, fu spedito da Aegeus re degli Ateniesi a combattere il toro di Marathona, ed in questa intrapresa perì, onde Minos per vendicar la sua morte portò guerra ad Atene. Ma indarno si adoperò lungo tempo a prender la città, quando finalmente pregato suo padre Zeus di soccorrerlo per ottener vendetta degli Ateniesi, Zeus mandò loro la pestilenza e la fame, che invano essi si sforzarono di allontanare, offerendo come sacrifizio propiziatorio le quattro figlie di Hyacinthus. Le loro sofferenze continuando sempre, l'oracolo ordinò di sottomettersi a qualunque condizione fosse stata imposta da Minos, il quale richiese come tributo il periodico invio a Kreta di sette giovani ed altrettante fanciulle, per esser

divorate dal Minotauro [6], cui venivano offerte nel laberinto costruito da Daedalus, che conteneva innumerevoli anditi da cui era impossibile sfuggire.

Vittime Ateniesi pel Minotauro.

Ogni nove giorni questa offerta dovea essere spedita, e la storia più comune diceva, che i giovanetti e le fanciulle destinate al mostro fossero scelte a sorte, ma il logografo Ellaniko aggiunge, che Minos veniva in Atene e sceglievale da se medesimo [7]. Ricorrendo la terza spedizione delle vittime gli Ateniesi erano immersi nel lutto, quando Theseus determinò di sacrificarsi e por termine a questo tributo di sangue, pregando Poseidon di porgergli aiuto, mentre il nume di Delphi assicuravalo, che Aphrodite lo avrebbe sostenuto e tratto fuori dal cimento.

Abnegazione di Theseus, morte del Minotauro, Ariadne.

Nel giungere a Knossus egli ebbe la fortuna di cattivarsi l'affetto di Ariadne figliuola di Minos, che gli fornì una spada ed un gomitolo di filo, la prima per uccidere il Minotauro, l'altro per servir di guida ai suoi passi onde uscire dal laberinto. Compiuta l'opera egli lasciò Kreta, portando seco nella nave i compagni illesi ed Ariadne, la quale per altro abbandonò subitamente in Naxos, arrestandosi nel suo ritorno a Delos, ove offerì un sacrifizio di ringraziamento ad Apollo per la sua salvezza, ballando insieme ai giovani ed alle fanciulle che aveva liberate dal Minotauro, una danza che fu appellata Geranus, perchè imitava gli andirivieni ed i giri tortuosi del laberinto di Kreta.

Egli avea convenuto col padre suo Aegeus, che se fosse riuscito nella impresa contro il Minotauro, avrebbe al ritorno innalzata una vela bianca nella nave, in luogo della nera che vi si poneva abitualmente, quando era adoperata a questo tristo viaggio. Theseus avendo obbliato di mutar la vela, Aegeus che vide tornar la nave con la stessa luttuosa insegna, colpito dal tristo convincimento che suo figlio fosse perito, si precipitò nel mare. La nave che faceva questo viaggio fu conservata dagli Ateniesi con grande cura, e di continuo riparata con nuovi legnami fino a' tempi di Demetrio Falereo, es-

sendo ogni anno spedita da Atene a Delos con solenne sacrifizio, e con inviati scelti espressamente.

Cerimonie commemorative degli Ateniesi.

Il sacerdote di Apollo ne adornava la poppa con ghirlande prima che lasciasse il porto, e per tutto il tempo che intercedeva fino al suo ritorno, intendevasi la città si fosse astenuta da qualunque atto che portasse seco pubblica impurità, onde fu anche vietato di dar morte in quel tempo a qualsiasi uomo, anche dopo formali sentenze. Questa circostanza divenne specialmente memorabile, per aver fatto posporre di tre giorni la morte del compianto Socrate [8].

La leggenda che riguarda Theseus, ed il suo eroismo nel liberare i sette nobili giovani e le fanciulle dalle fauci del Minotauro, fu in tal guisa commemorata ed attestata dagli Ateniesi con sante cerimonie annuali, e con la indubitata identità della nave a ciò adoperata. Vi furono di certo molte varianti nel modo di narrare questo avvenimento, e qualche logografo Attico cercò di rendere razionale la favola, trasformando il Minotauro in un condottiere di armate o potente atleta chiamato Taurus, vinto da Theseus in Kreta [9], versione che non prevalse giammai sull'antico e fantastico carattere della favola sempre mantenuto dai poeti. Gran numero di altre cerimonie e di costumi religiosi, come pure diversi sacrarii o sacri recinti in onore de'varii eroi, furono congiunti a diverse azioni e ad ordini speciali di Theseus, di talchè ad ogni Ateniese avente parte nelle feste Oschophorie, Pyanepsie, e Kybernesie, il nome di lui era familiare, ed il motivo di tributargli solenne culto nella sua festa peculiare, la Theseia, divenne evidente ed intuitivo.

Le stesse leggende Ateniesi, che nobilitavano ed abbellivano il carattere di Theseus, dipingevano con tristi colori le qualità di Minos, ed i delineamenti di questo ante-omerico compagno di Zeus scomparvero sotto quelli del conquistatore ed oppressore di Atene, la cui storia come quella di molti personaggi delle greche leggende, consiste interamente in una serie di tragedie e di domestici romanzi.

Il figlio Katreus, padre di Aerope sposa di Atreus, fu avvertito dall'oracolo, che sarebbe perito per mano di uno de'suoi stessi figliuoli, ond'egli li scacciò dall'isola, ed Althaemenes sua prole si stabilì in Rhodi. Katreus fatto vecchio, immaginando di aver sopravvissuto al responso dell'oracolo, portossi a Rhodi per veder suo figlio Athaemenes, ma quivi in una disputa surta fra i suoi seguaci e gl'isolani, cui Althaemenes senza badarvi prese parte, egli fu ucciso dal proprio figliuolo, prima che questi lo avesse conosciuto. Glaukus il più giovane figlio di Minos, inseguendo un topo, cadde in un serbatoio di miele, e vi rimase annegato, nè alcuno seppe mai cosa ne fosse avvenuto, e suo padre ne restò inconsolabile, finchè l'Argivo Polyeidus dotato dai numi d'intelletto profetico, scoprì il corpo di lui, e ridonogli la vita con gran gioia del suo genitore Minos [10].

Famiglia di Minos.

Alla perfine quest'ultimo trovò la morte in un arrischiato cimento, per sopraffare e punir Daedalus. Questo grande artista, eroe eponimo delle Attiche genti e del demo detto Daedalido, discendente di Erechteus per mezzo di Metion, fu giudicato innanzi al tribunale dell'Areiopagus e bandito per aver trucidato suo nipote Talus, i cui rapidi ed inaspettati progressi avevano suscitata la sua invidia [11]. Egli quindi si rifuggì in Kreta ove ottenne la confidenza di Minos, e fu adoperato, come già si è detto, a costruire il laberinto; ma incorso nella disgrazia di lui fu confinato qual prigioniero ne' tortuosi andirivieni di quello stesso edifizio. La sua impareggiabile maestria per altro ed il proprio ingegno non lo abbandonarono, chè fabbricate le ali, ed appostele a se ed al proprio figliuolo Ikarus, volò sul mare e giunse salvo nella Sicilia a Kamikus, residenza del re Sikano Kokalus, mentre il figlio disdegnando l'esempio paterno e gli avvertimenti di lui, volando troppo alto ebbe le ali liquefatte dal sole, e cadde nel mare, che da ciò prese nome di mare Ikario [12].

Minos e Daedalus, volo dell'ultimo nella Sicilia.

Daedalus rimase alcun tempo in Sicilia, lasciando in varii luoghi dell'isola prodigiose pruove della sua maestria, nell'ar-

Minos va a riprenderlo, ma è ucciso.

te meccanica e nell'architettura [13]. Finalmente Minos, spinto ad impossessarsi di nuovo della sua persona, intraprese una spedizione contro Kokalus con esercito potente e numerosa flotta. Kokalus fingendo di rilasciar volentieri il fuggitivo ricevette Minos con apparente amistà, ed ordinò gli fosse preparato un bagno dalle sue tre figliuole, le quali desiando protegger Daedalus a qualunque costo, affogarono nell'acqua calda il re Kretese [14]. Molti Kretesi che lo avevano accompagnato rimasero in Sicilia, e fondarono la città di Minoa, ch'ebbe nome dal loro re Minos.

Seconda spedizione dei Kretesi contro la Sicilia.

Ma non molto tempo dopo Zeus destò in tutti gli abitanti di Kreta, tranne quelli di Polichna e di Praesus, il desiderio d'intraprendere di comune accordo una spedizione contro Kamicus, onde vendicare la morte di Minos; ma essi indarno assediarono Kamicus per cinque anni, onde privi di vettovaglie furono obbligati di ritornare a Kreta. Nel loro viaggio però lungo la costa d'Italia, e propriamente nel golfo di Tarentum, una tempesta distrusse la loro flotta, e li costrinse a permanente dimora in quella contrada, ove fondarono Hyria ed altre città, e divennero Messapi Iapygii. Altri colonizzatori per la più parte Greci, andarono a Kreta in que' luoghi medesimi che costoro aveano abbandonati, e nella seconda generazione dopo Minos ebbe luogo la guerra di Troia. Il trapassato Minos fu oltremodo crucciato contro i Kretesi, per aver costoro cooperato a vendicar l'ingiuria fatta a Menelao, mentre i Greci in generale non avevano dato socccorso ai Kretesi nella loro spedizione contro la città di Kamikus; onde mandò sovra Kreta, dopo il ritorno d'Idomeneus da Troia, tal fame e pestilenz[illegible] che di nuovo la popolazione ne fu distrutta o espatriò, e v[illegible] rinnovata da altre immigrazioni.

Sciaguro de'Kretesi.

[illegible] orribile sciagura [15], sopraggiunta ai Kretesi per l'ira di Minos, a cagione di aver essi cooperato nel soccorso che tutta la Grecia porgeva a Menalao, fu dagli stessi addotta ai Greci, come per iscusa di non prender le armi al tempo della invasione di Xerxes; che anzi si pretese fossero avvertiti ed

incoraggiati dall'oracolo di Delphi ad adottare questo argomento di discolpa [16].

Ritratto di Minos, e sue varianti.

Tale è il Minos de' poeti e de' logografi, una con le leggende ed i suoi romantici attributi, cioè il familiare compagno del grande Zeus, il giudice dei morti nel regno di Hades, lo sposo di Pasiphae figlia di Helios, il padre della dea Ariadne e di Androgeos, il quale muore ed è adorato in Atene [17], e del fanciullo Glaukus; la persona amata da Scylla, e l'amoroso persecutore della ninfa o dea Britomartis [18], il padrone del laberinto e del Minotauro, il riscuotitore del periodico tributo di giovani e fanciulle Ateniesi che il mostro divora, e da ultimo il seguace dell'artista Daedalus fuggitivo a Kamikus, e vittima in un bagno delle tre malvage figlie di Kokalus. Con delineamenti così forti e dipinti con colori tanto vivi, il Minos di Tucidide e di Aristotile ha appena, tranne il nome, qualche picciola rassomiglianza. Egli è il primo ad acquistare la *thalassokratia*, ossia impero sul mare Aegeus, dappoichè espulsi i Karii, abitatori delle isole Cyclades, egli vi spedisce nuovi coloni sotto il comando de' proprii figliuoli, distrugge la pirateria onde ricevere regolarmente i tributi, e tenta in fine di conquistar la Sicilia, ma fallisce nell'impresa e vi muore [19]. Varie conghietture, derivate dall'analogia dell'impero marittimo degli Ateniesi nell'epoca storica, sono sostituite ai favolosi incidenti narrati, e congiunte col nome di Minos.

Nella favola egli riceve dagli Ateniesi un tributo di sette giovani e sette fanciulle, mentre nella narrazione storica rimane il tributo, ma è pecuniario e riunito tra le isole dipendenti [20]; per la qual cosa Aristotile riconosce Kreta come opportunamente situata per dominar sull'Aegeus.

La spedizione contro Kamikus invece di esser diretta a ricuperare il fuggitivo Daedalus, è una intrapresa del gran *thalassokrate* per conquistar la Sicilia. Erodoto riguarda similmente il carattere di Minos, come quello di un grande re marittimo, ma la sua narrazione della impresa contro Kami-

cus include la menzione di Daedalus, e la dice intesa a questo scopo [21]. Eforo mentre descrive Minos quale imperante e supremo legislatore, che impone i suoi comandi sotto la sanzione di Zeus, lo rappresenta altresì seguace di un più antico legislatore appellato Rhadamanthus, e come venuto in Kreta dall'Aeolico monte Ida, diunita ai sacerdoti o sacri compagni di Zeus detti Dactyli Idaei. Aristotile anche lo descrive quale autore delle Syssitia, o pubblici banchetti comuni in Kreta ed a Sparta, altre divergenze dello spirito delle vetuste favole in una nuova direzione [22].

Gli attributi contradittorii dati a Minos, congiunti con gl'incerti tentativi di coloro, che bramano introdurre un regolare accordo cronologico in questi avvenimenti narrati nelle leggende, han portato ne' tempi antichi e ne' moderni la supposizione di due re appellati Minos, l'uno nipote dell'altro, cioè Minos I figlio di Zeus legislatore e giudice, e Minos II il thalassokrate: gratuita conghiettura che non risolve il proposto problema, e che aggiunge solo un altro ai numerosi artifizii impiegati, per dare storica verosimiglianza al disparato argomento della leggenda. I Kretesi furono in tutt' i tempi da Omero in poi esperti e pratici marini, ma che fossero anche uniti sotto un sol governo, e ch'esercitassero un dominio sul mare Aegeus, è un fatto che non può affermarsi nè negare. L'Odissea benchè giustifichi qualunque conghiettura, oppugna tal supposizione, poichè riconosce gran diversità di abitanti e di favelle nell'isola, e dipinge Minos come speciale re di Knossus, e rigetta anche più fondatamente l'idea, che Minos distruggesse la pirateria, che gli Omerici Kretesi ed altri continuarono a praticare senz'alcuna esitazione.

Erodoto sebbene in qualche luogo parli di Minos, come conosciuto personaggio storico, pure altrove lo distingue dalla umana generazione. Il Samio despota *Polykrates,* egli dice, *fu il primo che aspirasse al dominio marittimo, tranne Minos di Knossus ed altri prima di lui*, se pur ve ne furono, *i quali avrebbero potuto imperar sul mare; ma Po-*

lykrates fu il primo di quella che chiamasi umana stirpe, che osasse aspirare con molta probabilità di successo al governo del mare Ionio e delle isole dell'Aegeus [23].

Ivi noi troviamo apertamente detto, che Minos non appartenne alla generazione degli uomini, e la favola narrata dallo storico, riguardante le tremende calamità che l'ira di Minos inflisse a Kreta, conferma tale assertiva. Il re di Knossus è nume o eroe, ma non uomo, ed egli spetta alla leggenda e non alla storia: è figliuolo ed intimo compagno di Zeus, sposa la figlia di Helios, ed Ariadne fa parte della sua prole.

Questo essere straordinario era congiunto con le più antiche e venerate istituzioni politiche e religiose dell'isola, in un supposto periodo di dominio antistorico. Nè può dubitarsi che vi fossero molte idee e pratiche religiose de'Kretesi, immedesimate nelle favole concernenti Minos, nè sembra improbabile, che quella dei giovani e delle fanciulle venute da Atene, potesse esser fondata sopra qualche offerta espiatoria renduta alla divinità Kretese. L'orgiastica adorazione di Zeus, solennizzata da sacerdoti armati, mercè di movimenti frenetici e di violenta eccitazione, era antica nell'isola e si connetteva col culto di Apollo in Delphi ed a Delos. L'esame delle favole, ed il trarre da esse qualsiasi fatto particolare degno di fede, sembrami uno sterile tentativo, imperocchè le ricordanze religiose, le invenzioni romanzesche, e la parte qualunque di fatti reali, debbono per sempre rimanere indissolubilmente unite, siccome il poeta in prima le congiunse per allettare o edificare gli uditori. Hoeckh nella sua istruttiva e dotta raccolta di fatti relativi all'antica Kreta, spiega la mitica genealogia di Minos per modo, da indicare una tal combinazione del culto orgiastico di Zeus, indigeno tra gli Eteokreti, con quello della Luna portato della Fenicia, ed espresso nei nomi di Europa, Pasiphae, ed Ariadne [24]. È questa una speciosa conghiettura, della quale però non mi avventuro a parlare, non prestandovi molta credenza.

Dalla corrispondenza del culto religioso, e delle leggende

Affinità tra Kreta e l'Asia Minore.

mitiche di Kreta e di varie parti dell'Asia Minore, la Troade cioè, la costa di Miletus e della Lykia, spezialmente tra il monte Ida in Kreta ed il monte Ida nell'Aeolide, sembrami opportuno inferire una relazione ed affinità etnografica tra gli abitanti di queste contrade, nel tempo anteriore alla soggezione Ellenica. La favola del colonizzamento de'Kretesi in Minoa ed Engyion al sud-ovest della Sicilia, e nel golfo di Tarentum nella Iapigia, ci mena ad una simile supposizione, benchè priva di evidenza per poterne trattar lungamente. Nell'epoca di Erodoto, gli Eteokreti o aborigeni dell'isola, erano confinati in Polichora e Praesus, ma nel primo periodo anteriore alla usurpazione Ellenica, essi avevano occupata una più gran parte, se non l'intera isola: Minos in origine loro eroe, fu poi adottato anche dagli Elleni, ma Erodoto lo considera come barbaro e non Ellenico [25].

CAPITOLO DECIMOTERZO

SPEDIZIONE DEGLI ARGONAUTI.

La nave Argo nell'Odissea.

La nave Argo fu il tema di tutt'i canti nel più vetusto tempo della greca epopea, anche prima dell'Odissea. Il re Aeetes da cui è spedita, l'eroe Giasone che la comanda, la dea Here che sorveglia alla sua incolumità, rendendola atta ad attraversare i mari, ed a scampar dai pericoli che niuna nave aveva prima incontrati, sono fatti brevemente accennati da Odisseus nel suo racconto ad Alkinous. Inoltre Euneus, figlio di Giasone e d'Hypsypile governa Lemnos, mentre Agamennone assedia Troia, e fa amichevole traffico col campo dei Greci, acquistando da essi i prigionieri Troiani [1].

La leggenda di Halus in Phthiotis dell'Achaia, riguardo alle solennità religiose congiunte con la famiglia di Athamas e Phryxus indicate nel capitolo precedente, è anche intrecciata col viaggio degli Argonauti, e questa leggenda e le menzionate religiose solennità sembrano evidentemente molto vetuste.

In Esiodo ed in Eumelo.

Noi sappiamo pure, che le avventure della nave Argo furono narrate non solo da Esiodo e nei poemi Esiodei, ma anche da Eumelo, e dall'autore dei versi Naupactii, che fu similmente molto antico [2]. Ma tali poemi sono perduti, nè abbiamo alcun mezzo per determinar qual fosse la storia originale di quel fatto, poichè la narrazione come l'abbiamo,

improntata dalle ultime fonti, è ampliata da favole locali delle posteriori colonie greche di Kyzikus, Herakleia, Sinope ed altre.

Giasone ed i suoi eroici compagni.

Giasone, essendogli imposto da Pelias di andare in cerca del vello di oro, appartenente al montone dotato di favella, che aveva trasportati Phryxus ed Helle, fu incoraggiato dall'oracolo a chiamare i più nobili giovani della Grecia, perchè venissero in suo aiuto, e cinquanta de' più distinti fra essi obbedirono allo invito: Herakles, Theseus, Telamon e Peleus, Kastore e Polluce, Idas e Lynkeus; Zetes e Kalais gli alati figliuoli di Boreas; Meleagro, Amphiaraus, Kepheus, Laërtes, Autolykus, Menoetius, Aktor, Erginus, Euphemus, Ankaeus, Poeas, Periklymenus, Augeas, Eurytus, Admetus, Akastus, Kaeneus, Euryalus, Peneleos e Leitos, Askalaphus e Ialmenus erano fra quelli.

Argus il figlio di Phryxus, diretto e protetto da Athene, costruì la nave, innestandovi nella prora un pezzo di legno della celebre quercia di Dodona, dotata della facoltà di parlare [3]: Tiphys erane il timoniere, Idmon figlio di Apollo e Mopsus li accompagnarono quali profeti, ed Orpheus venne per sollevarli dalle loro fatiche, ed a conciliarne le discordie col suono della lira [4].

Lemnos.

Essi giunsero in prima all'isola di Lemnos, ove a que'tempi non vi erano uomini, poichè le donne furibonde per la gelosia ed i maltrattamenti ricevuti, avevano data la morte ai loro padri, agli sposi, ed ai fratelli. Gli Argonauti dopo qualche difficoltà furono ricevuti ed ammessi nel loro consorzio, vi rimasero qualche mese, e la posteriore popolazione dell'isola fu il frutto della loro dimora colà. Hypsipyle la regina dell'isola diede a Giasone due figliuoli [5].

Di poi essi procedettero oltre lungo la costa della Thracia nell'Hellesponto, sino alla costa meridionale della Propontide, abitata dai Dolioni e dal loro re Kyzikus. Furono colà trattati affettuosamente, ma dopo la loro partenza, essendo respinti indietro allo stesso luogo da una tempesta, vi giunsero di notte e non riconosciuti dagli abitanti del luogo.

Avventure

Per la qual cosa s'impegnò una zuffa, in cui Kyzikus venne

trucidato da Giasone, e fu cagione di gran duolo il sapersi le origini di tanto avvenimento. Sotterrato Kyzikus con ogni dimostrazione di dolore e di solennità, gli Argonauti procedettero lungo la costa della Mysia 6, ma in questa parte del viaggio lasciarono indietro Herakles, poichè il giovane Hylas suo favorito compagno era stato rapito dalle Ninfe di una fontana, ed Herakles obliando il ritorno, erasi mosso in cerca di lui. Finalmente addolorato e chiesti ostaggi dagli abitanti della vicina Kius, perchè avessero continuato a ricercarlo, riprese il cammino 7.

Di Kyzikus nella Bithynia ed altrove. Herakles ed Hylas. Phineus.

Quindi si arrestarono nella contrada dei Bebryki, ove una contesa ebbe luogo tra il re Amicus e l'Argonauta Polluce 8, e di là procedettero verso la Bithynia, residenza del cieco profeta Phineus, cui venne inflitta la cecità da Poseidon, per punizione di avere indicata a Prynus la via di Kolchis; epperò fu a lui conceduta la scelta fra la morte e la cecità, ed egli volle preferir quest'ultima 9. Fu pure tormentato dalle Arpie, mostri alati che discendevano dalle nubi, le quali ognora che il suo pasto era pronto, gli strappavano i cibi dalle labbra, o comunicavano a quelli un odore nauseante. In mezzo a tante sciagure egli chiamò ad alta voce gli Argonauti per esserne liberato, avvegnachè i suoi profetici istinti permisero che ne prevenisse l'arrivo.

Un dì l'alimento essendo approntato, le Arpie si avvicinarono com'era loro costume, ma Zetes e Kalais figliuoli alati di Boreas, le discacciarono ed inseguirono. Essi misero in opera tutta l'aligera possanza, e pregarono Zeus di dargli il potere di sopraggiungerle, allorchè apparso Hermes ordinò loro di desistere, essendo stato vietato alle Arpie di molestare ulteriormente Phineus 10, e dovendo ritrarsi di nuovo nella loro caverna nativa in Kreta 11.

Phineus grato dell'aiuto offertogli dagli Argonauti, li avvertì dei pericoli del viaggio e dei modi necessari alla loro salvezza, e così mercè i suoi suggerimenti essi poterono passare i terribili scogli chiamati Symplegades.

Pericoli delle Symplegades.

Eran questi due rupi, che alternativamente si aprivano e richiudevano con rapido e violento urto, di talchè riusciva difficile anche ad un uccello volarvi nel mezzo durante il breve intervallo. Quando l'Argo giunse a quel posto pericoloso, Euphemus lasciò libera una colomba, che attraversandolo appena scamponne con la perdita di sole poche penne della coda. Questo fu il segnale per gli Argonauti, secondo la predizione di Phineus, per tentare il passaggio con fiducia, onde vogarono a tutta possa, e traghettarono in salvezza, poichè le rupi nel chiudersi furon tenute per un momento discoste dalle potenti braccia di Athene, e non fecero che schiacciare gli ornamenti a poppa dalla nave. Ma era stato decretato dai numi, che se una volta qualche nave avesse attraversato quel passo, esso sarebbe diventato sicuro e facile per tutti e per sempre; laonde le rocce divennero stabili ne' loro distinti luoghi, e non mai più si richiusero di poi [12].

Dopo essersi arrestati di nuovo sulla costa dei Maryandini, ove il loro timoniere Tiphys trapassò, com'anche nel paese delle Amazzoni, e dopo avere raccolti i figliuoli di Phryxus, che erano stati abbandonati da Poseidon, allorchè questi tentarono di ritornare da Kolchis nella Grecia, essi giunsero in salvamento al fiume Phasis ed alla residenza di Aeetes. Passando pel monte Caucasus videro l'aquila che rodeva le visceri di Prometheus inchiodato alla rupe, ed ascoltarono i gemiti di lui: inoltre i figliuoli di Phryxus furono cordialmente accolti dalla loro madre Chalciope [13].

Arrivo a Kolchis.

Ebbero quindi ricorso ad Aeetes, perchè volesse concedere agli Argonauti, eroi di divina progenie e spediti dai numi, il possesso del vello di oro, offrendo a lui il loro soccorso nel ritorno contro alcuno o tutti i suoi nemici. Ma il re sdegnato rifiutò perentoriamente, e disse solo di acconsentire sotto condizioni che sembravano ineseguibili [14]; avvegnachè Hephaestos gli avea dati due feroci ed indomabili tori co' piedi di bronzo, che gittavano fuoco dalle narici, ed egli invitò Giasone come prova dell'illustre sua discendenza, e della sanzione

data dai numi a quel viaggio, ad attaccare questi animali al giogo, arare con essi un vasto campo, e seminarvi i denti di un dragone [15].

Condizioni imposte da Aeetes, come prezzo del vello di oro.

Per quanto pericolosa fosse la condizione, ciascuno degli eroi si offerse di buon grado a tentare l'impresa, e Idmon specialmente incoraggiò Giasone ad intraprenderla [16], e le dee Here ed Aphrodite ne facilitarono il modo [17].

Medea la figliuola di Aeetes e di Eidyia, avendo veduto il giovane eroe nel colloquio ch'ebbe col padre suo, fu presa di lui ed impiegò ogni modo perchè fosse salvo, e riuscisse vittorioso nell'impresa. Essa avea ricevuto da Hekate poteri magici, mercè de' quali preparò per Giasone l'unguento efficace di Prometheo, estratto da un'erba cresciuta colà dove erane scorso il sangue: il corpo di Giasone unto di quello divenne invulnerabile [18] al fuoco ed alle armi guerriere, ond'egli entrò nella lizza, soggiogò i tori senza averne alcun male, ed arò il campo; e quando ebbe seminati i denti del dragone, dai solchi sursero tanti uomini armati, fra cui, siccom'eragli stato avvertito da Medea lanciato un gran macigno quelli impresero a combattersi l'un l'altro, ed egli trovò modo di soggiogarli tutti [19].

Perfidia di Aeetes, fuga degli Argonauti e di Medea col vello d'oro.

L'imposta fatica fu così gloriosamente compiuta. Pur nondimeno Aeetes non solo ricusò di dare il vello d'oro, ma prese di più i provvedimenti per distruggere in segreto gli Argonauti, ed incendiarne la nave. Egli risolvette di trucidarli tutti durante la notte dopo un festivo banchetto, ma Aphrodite vigile per la salvezza di Giasone [20], inspirò al re di Kolchis nel terribile momento uno straordinario trasporto afrodisiaco, sicchè mentr'era immerso nel sonno, il saggio Idmon consigliò gli Argonauti di effettuir la fuga, e Medea condiscese ad accompagnarli [21]. Ella addormentò con magica bevanda il dragone che avea in custodia il vello d'oro, pose quella desideratissima preda sulla nave, e seguì Giasone ed i compagni nella fuga, menando seco il giovane Apsyrtus suo fratello [22].

Gli Argonauti inseguiti da Aeetes, e salvati da Medea.

Aeetes profondamente crucciato dalla fuga degli Argonauti con sua figlia, riunì immantinenti le schiere, e si pose in mare per inseguirli. I suoi sforzi furon tali che in breve ora sopraggiunse la nave fuggitiva, allorchè gli Argonauti dovettero di nuovo la loro salvezza ad uno stratagemma di Medea, che uccise il fratello Apsyrtus, mise in pezzi il di lui corpo, e ne sparse intorno nel mare le membra. Aeetes nel giungere in quel luogo trovò queste dolorose tracce del trucidato figliuolo, e mentre indugiò per riunirne gli avanzi e dare al corpo onorata sepoltura, gli Argonauti compirono la desiderata fuga [23]: il luogo ove lo sventurato Apsyrtus fu messo in pezzi ricevette quindi il nome di Tomi [24].

Ritorno degli Argonauti: pericoli e lunghezza del loro viaggio.

Il fratricidio di Medea intanto provocò la profonda indignazione di Zeus, che condannò Argo e la sua ciurma ad un viaggio faticoso, pieno di difficoltà e di privazioni, prima che gli fosse conceduto di ritornare alla patria. I reduci eroi attraversarono un immenso spazio di mari e di fiumi, prima pel fiume Phasis sboccando nell'Oceano, che cinge la Terra, poi seguendo quella corrente sino alla sua giunzione col Nilo [25], rimontarono il Nilo fino all'Egitto, donde per un penoso viaggio per terra portando l'Argo sugli omeri, giunsero al lago Tritonis nella Libya. Quivi furono sollevati dall'estremo della fatica e de' bisogni dal nume locale Tritone, che li trattò con somma ospitalità, e donò ad Euphemus una zolla di terra, come promessa simbolica che i suoi discendenti avrebbero un giorno fondata una città sul lido della Libya. La qual promessa fu largamente adempiuta colla fondazione della florida e potente città di Kyrene [26], i cui regoli denominati Battiadi, si vantavano discendere direttamente da Euphemus.

Riposati per la ospitalità di Tritone, gli Argonauti si trovarono di nuovo nelle acque del Mediterraneo, diretti verso la loro patria. Ma pria di giungere a Iolkos visitarono Circe, nell'isola Aeaea, ove Medea si purificò dell'assassinio di Apsyrtus; e si arrestarono puranco a Korkyra, allora chiamata

Drepane, nella quale isola Alkinous li ricevette e li protesse. La caverna in cui ebbe luogo l'amorosa unione di Medea con Giasone era mostrata ancora a' tempi dello storico Timaeo, come pure gli altari ch'ella avea innalzati ad Apollo, ed i riti ed i sacrifizii da lei prima istituiti [27]. Dopo aver lasciato Korkyra, la nave Argo fu sorpresa da pericolosa tempesta presso l'isola di Thera, e gli eroi ne furon salvi per divino aiuto di Apollo, che tirando coll'aureo suo arco un dardo come striscia luminosa, sfondò le onde, ed immantinente da quella striscia surse un'isola che offrì un porto di rifugio. L'isola venne appellata Anaphe, ed i riconoscenti Argonauti vi stabilirono un altare e sacrifizii in onore di Apollo Aegletes, che poi furon sempre continuati, e che gli abitanti diceano aver avuto origine da quell'avventura [28].

Nell'avvicinarsi alla costa di Kreta, agli Argonauti fu impedito di toccar terra da Talos, uomo di bronzo fatto da Hephaestos, e da questo nume presentato a Minos per proteggere l'isola [29]. Questa vigile scolta lanciò contro la nave che s'accostava i frammenti di una rupe, e minacciò di distruggerne gli eroi, ma Medea l'ingannò e l'uccise, scoprendo l'unico punto vulnerabile del suo corpo. Gli Argonauti poteron così scendere a terra e posarsi, proseguendo poi il cammino verso Aegina, ove però dovettero di nuovo sormontare ostacoli, prima di potere attingere acqua; quindi lungo la costa di Euboea e di Locris ritornarono a Iolkos, nel golfo di Pagasae dond'erano partiti. Il procedere di Pelias durante la loro assenza, e la segnalata vendetta presa sopra di lui da Medea dopo il ritorno, sono state già narrate in un precedente capitolo [30].

La stessa nave Argo con cui gli eletti eroi di Grecia aveano menato a fine un sì lungo viaggio ed affrontati tanti pericoli, fu consacrata da Giasone a Poseidon nell'istmo di Corintho, ma secondo un'altra leggenda questa fu trasportata fra gli astri da Athene, e divenne costellazione [31].

Memorie intorno al viaggio degli Argonauti.

Numerosi e sparsi monumenti relativi al viaggio degli Argonauti si rinvennero, non solo nelle regioni poste fra Iolkos e

Kolchis, ma anche nella parte occidentale del mondo greco, lasciate più o meno sovra tutt'i punti visitati dai marinari Greci, o stabiliti dai Greci coloni, e di poco meno numerose di quelle che si ebbero degli erranti e dispersi Greci e Troiani, dopo la caduta di Troia. Il numero delle Giasonia, ossia templi pel culto eroico di Giasone, fu grandissimo da Abdera della Thracia [32] verso l'oriente lungo la costa dell'Euxino, sino all'Armenia ed alla Media. Gli Argonauti aveano lasciato la pietra per ancorarsi sulla costa di Bebrykia presso Kyzikus, ed essa fu conservata colà per tutta l'epoca istorica nel tempio Giasonico di Athene [33]. Essi avevano fondato il gran tempio della madre Idaea sul monte Dindymon vicino a Kyzikus, ed il Hieron di Zeus Urios nell'Asia alle bocche dell'Euxino, ov'era anche il porto di Phryxus [34]. Idmon il profeta della spedizione, che si credette morto d'una ferita riportata da un cinghiale selvatico sulla costa Maryandynia, era adorato dagli abitanti di Herakleia Pontica con grandi solennità, al pari del loro eroe Poliuchus, e ciò anche per consiglio speciale del nume Delfico. Autolykus altro compagno di Giasone, veniva adorato come oekista, cioè fondatore, dagli abitanti di Sinope. Inoltre gli storici di Herakleia parlavano di un tempio di Hekate nella vicina Paphlagonia, eretto da Medea [35], e l'importante città di Pantikapaeon sul lato Europeo del Bosporus Cimmerius, attribuiva la sua primiera fondazione ad un figliuolo di Aeetes [36]. Allorchè i diecimila Greci si ritirarono facendo vela lungo la costa chiamata lido Giasonico, da Sinope ad Herakleia, seppero che il nipote di Aeetes regnava sulla contrada posta alle bocche del Phasis, ed erano loro additati specialmente que' luoghi ove l'Argo si era ancorata [37]. Nell'elevate regioni del Moschi presso Kolchis, restava il tempio di Leukothea fondato da Phryxus, ch'era anche ricco e rispettato ai tempi dei re del Ponto, ed ove rimase legge inviolabile non offerirsi sacrifizio di alcun montone [38]. La città di Dioskurias a settentrione del fiume Phasis, credevasi fosse divenuta sacra per la presenza di Kastore e Polluce nell'Argo,

ed avesse da loro ricevuto il suo nome [39]. Anche l'interno della Media e dell'Armenia erano piene di ricordanze Giasoniche, di Medea e del loro figliuolo Medus, e di Armenus figliuolo di Giasone, da cui i Greci facean derivare non solo il nome e la fondazione dei Medi e degli Armeni, ma bensì la grande opera dell'apertura di un canale fra le montagne, per dare scolo alle acque del fiume Araxes, ch' essi paragonavano a quelle del Peneius nella Thessalia [40]. Ed il romano Pompeo, dopo aver compiuta la conquista e la espulsione di Mithridates, fece lunghe marce per la Kolchide nelle regioni del Caucasus, a bella posta per contemplare i luoghi ch'erano stati nobilitati dalle gesta degli Argonauti, dei Dioskuri, e di Herakles [41].

Nell'occidente rimanevano memorie degli Argonauti e dei loro persecutori i Kolchidi, in Korkyra, in Kreta, nell'Epirus presso le montagne Akroceraunie, nelle isole chiamate Apsyrtidi vicino la costa Illyrica, nella baja di Caieta, in Poseidonia sulla costa meridionale d'Italia, e finalmente nell'isola di Aethalia o Elba, e nella Libya [42].

Leggenda degli Argonauti in generale.

Tale è in breve la spedizione degli Argonauti, una delle più celebri e delle più sparse fra le antiche favole della Grecia; e poichè tanti uomini insigni l'hanno considerata quale incontestabile realtà, e ne han fatto pure il fondamento di sistematici computi cronologici, posso qui ripetere l'opinione espressa da molto tempo dall'Heyne, ed accennata dal Burmanno, cioè che il volere distemperare i miti in cerca di un fondamento di vero, è cosa affatto infruttuosa [43]. Non solo noi non possiamo assegnar la data o identificar la ciurma, o leggere nel libro del viaggio dell'Argo, ma non abbiamo altresì alcun mezzo per stabilire la quistione preliminare, se il cammino fatto fosse malamente narrato, o fin dal principio una leggenda. I luoghi posti in tanta distanza, in cui i monumenti del viaggio erano additati, non meno degl'incidenti della spedizione medesima, non mostrano avere altra origine che dall'epica fantasia. Lo straordinario ed il favoloso costituiscono non solo una parte integrale della narrazione, ma ne comprendo-

no tutte le eminenti e caratteristiche fattezze: in tutte o parte delle quali, se vi sia frammista qualche ricordanza di fatti storici e geografici, è quistione da non potersi trattare, non essendovi modo per distrigarli, nè testimonianze per cui potessero venire riconosciuti. Ovunque navigava il Greco marinaio, recava seco i patrii e religiosi miti: la fantasia e la fede di lui erano egualmente pieni del lungo vagare di Giasone, di Odysseus, di Perseus, di Herakles, di Dionysus, di Triptolemus, e d'Io, ed era per lui piacevole nella buona ventura, e consolante nelle avversità credere che la sorte avesse spinti costoro nel medesimo luogo ov'egli allora trovavasi. Non eravi racconto in mezzo agl' innumerevoli della greca epopea più fatto a divenir popolare pe' naviganti, che la storia della primitiva nave Argo e della cospicua sua ciurma, che contava eroi di tutte parti della Grecia, e specialmente i Tyndaridi Kastore e Polluce, i divini protettori che s'invocavano nelle tempeste e nei pericoli. Essi rinnovavano così e rendevano locale la leggenda da per ogni dove, spesso aggiungendo altre circostanze suggerite loro dalle proprie avventure, o per quel che avevano dinanzi agli occhi, prendendo una specie di religioso possesso del luogo, congiungendolo con legame di fede alla terra natale, ed ergendovi un tempio od altare con adatte solennità commemorative. Il Giasonium per tal modo stabilito, ed ogni oggetto visibile appellato dall'eroe, non solo valeva per tener presente la leggenda di Argo nell'animo di coloro che sarebbero venuti in appresso, e dei futuri abitatori del sito, ma era accettata come ovvia e soddisfacente pruova, che la meravigliosa nave avesse realmente toccato quel punto nel suo lungo cammino.

Geografia favolosa modificata, secondo si aumentarono le conoscenze positive.

I poeti epici edificando sul generale amore pel favoloso, e sulla facile fede del popolo, usavano collo spazio lontano e sconosciuto nello stesso modo che col tempo passato ed incerto, creando una geografia mitica per l'uno, ed una mitica storia per l'altro. Ma eravi qualche differenza materiale fra le due cose, cioè che mentre il tempo non ricordato era lungi dal

potersi verificare, lo spazio ignoto veniva gradatamente percorso, e posto in esame: come ingrandivasi la conoscenza autentica dei luoghi, diveniva necessario modificar la geografia, o mutar la scena di azione dei vecchi miti; ed a sciogliere questo intrigato problema intesero alcuni dei più abili storici e geografi dell'antichità, ma fu penoso per essi l'abbandonare qualche parte della vetusta epopea, come priva di ogni fondamento di verità, che potesse confermarla.

Molti di questi luoghi favolosi si possono rinvenire in Omero, in Esiodo, ed in altri poeti e logografi Greci: così Erytheia, l'orto delle Hesperides, il giardino di Phoebus [44], ove Boreas trasportò l'Attica fanciulla Orithyia, la deliziosa contrada degli Hyperborei, i campi Elysi [45], l'isola galleggiante di Aeolus, la Thrinakria, le contrade degli Aethiopi, dei Laestrygoni, dei Kyclopi, de'Latophagi, delle Sirene, dei Cimmerii, e delle Gorgoni [46] ed altri ancora sono tutti luoghi, per usare l'espressione di Pindaro riguardo agl'Hyperborei, cui non è possibile avvicinarsi nè per mare nè per terra [47], e dove possono condurvi le sole ali del poeta. Dessi non erano penetrati nella mente dei Greci per mezzo di scorrette nozioni geografiche, ma per contrario aveano origine dalle leggende, e di là passavano nelle realità geografiche [48], che molto contribuivano a confondere od alterare. Poichè il navigante partendo con fede senza limiti per la loro vera esistenza, li ricercava ne' suoi lontani viaggi, e costantemente immaginava averli veduti o sentito a parlar di essi, onde constatarne la esatta situazione. Epperò le notizie più contradittorie, come dovea attendersi, si davano spesso circa la latitudine e la longitudine di siffatti luoghi immaginarii, ma ciò non valeva per nulla a diminuire la generale opinione della loro verace esistenza.

Nell'odierno stato di estese conoscenze geografiche, la storia di colui che dopo aver letto i viaggi di Gulliver andò a ricercare i Lilliputti sulla carta sembra un assurdo, ma coloro che stabilirono l'esatta località dell'isola galleggiante di Aeolus o

delle rupi delle Sirene fecero la medesima cosa [49]; colla ignoranza della geografia, e la imperfetta valutazione delle pruove storiche, si evitava difficilmente d'incorrere in errore. L'antica credenza che diceva le Sirene dimorare nelle isole Sirenusae di rincontro alla costa di Neapolis, i Kyklopes, Erytheia ed i Laestrygones nella Sicilia, i Lotophagi nell'isola di Meninx [50] presso le minori Syrti, i Phaeaki in Korkyra, e la dea Circe sul promontorio Circeium, aveva la sua origine in un tempo, nel quale queste regioni vennero per la prima volta colonizzate dai Greci, e perciò poco visitate; e cosiffatta credenza una volta immedesimata nelle leggende locali, ed attestata da'monumenti visibili e da'riti religiosi, continuò per lungo tempo senza che fosse alterata, e sembra che Tucidide l'avesse seguita, relativamente a Korkyra ed alla Sicilia prima della colonnizzazione Ellenica, come materia di fatto generale e fuor di dubbio [51], benchè poco giustificato in quanto ai suoi particolari.

Allorquando però le nozioni geografiche maggiormente si estesero, e la critica dell'antica epopea ebbe norme più o meno stabili dai letterati di Alexandria e di Pergamus, a molti fra loro parve impossibile, che Odysseus avesse potuto veder tante meraviglie e superar così ingenti pericoli, in limiti troppo angusti, e nel tratto conosciuto dal Nilo al Tevere. La scena del suo viaggio, balzato dalla tempesta, fu allora trasportata più verso l'occaso, e molte pruove convincenti furon quindi ritrovate, specialmente da Asklepiades di Myrlea, per dimostrare ch'egli avea visitato diversi luoghi dell'Iberia [52].

Trasposizione delle località epiche.

Diversi critici immaginarono esser egli andato vagando nell'Oceano Atlantico al di là dello stretto di Gibilterra [53], e riconobbero alquanti Lotophagi sulla costa della Mauritania, collocati al di là di quelli che dimoravano nell'isola di Meninx [54]. D'altra parte Eratostene ed Apollodoro considerarono i luoghi visitati da Odysseus come affatto ideali, e questo scetticismo fu loro cagione di molti rimproveri [55].

L'isola favolosa di Erytheia, residenza del tricefalo Geryon,

colla magnifica mandria di bovi posta sotto la custodia del bicipite cane Orthrus, è descritta da Esiodo non altrimenti che l'orto degli Hesperydes, come sita al di là della terra, sull'altro lato del circonfluente Oceano: quest'isola, io diceva, fu supposto dagl'interpetri del poeta Stesicoro fosse da lui menzionata, per trovarsi di rincontro alla regione della Spagna, volta a libeccio e detta Tartessus nella immediata vicinanza di Gades. Ma lo storico Ekataeo nella brama di rendere autentica l'antica favola, assunse di rimuover l'Erytheia dalla Spagna, collocandola più vicino all'Epirus: egli non stimava credibile, che Herakles avesse dovuto attraversar l'Europa da oriente in occidente, per portare il bestiame di Geryon ad Eurystheus in Mykenae, e disse che Geryon era re di Epirus presso il golfo di Ambrakia. I bovi allevati in quei contorni erano proverbialmente magnifici, e prenderli anche di là per portarli a Mykenae, egli dice non esser lieve incarico, epperò Arriano che cita questo luogo di Ekataeo, conviene nella medesima considerazione: la qual cosa serve a render palese la licenza con che gli antichi autori adattavano i nomi della loro favolosa geografia alla terra reale, e ribassavano l'etereo soggetto della leggenda all'atmosfera inferiore della storia [56].

Come e quando il viaggio degli Argonauti si unisse al nome di Kolkis.

La direzione ed il termine del viaggio degli Argonauti sembrano nella più antica epopea tanto poco verosimili, per quanto lo sono le querce parlanti e la ciurma semi-divina della nave. Nell'Odissea Aeetes e Circe, benchè Esiodo nomini anche Medea, sono fratello e sorella, ed entrambi prole di Helios. L'isola Aeaea, presso il circostante Oceano, *ov' è collocata la dimora ed il sito delle danze di Eos, ed in cui Helios s'innalza*, era pure la residenza di Circe e di Aeetes, poichè Odysseus nel tornare dalla prima, segue lo stesso cammino che l'Argo avea di già tenuto venendo dall'ultimo di essi [57].

Anche nel concetto di Mimnermo, circa 600 anni innanzi l'e. v., Aeaea conservava ancora i suoi favolosi attributi, unitamente all'Oceano e ad Helios, senza però essere stata identificata con alcuna parte conosciuta della solida Terra [58]; e fu

con ragione notato anticamente da Demetrio di Skepsis [59], quantunque Strabone proccuri indarno di confutarlo, che nè Omero nè Mimnermo indicano Kolchis quale residenza di Aeetes, o come termine del viaggio degli Argonauti. Esiodo mena i reduci Argonauti pel fiume Phasis nell'Oceano, ma alcuni poemi attribuiti ad Eumelo fecero per la prima volta menzione di Aeetes e di Kolchis, ed intrecciarono entrambi nella mitica genealogia di Corintho [60].

Sembra che questi poemi fossero composti dopo la fondazione di Sinope, ed al principio dello stabilimento dei Greci sul Borysthenes, fra il 600 ed il 500 innanzi l'e. v. I marinari Greci ch' esplorarono e colonizzarono la costa meridionale dell'Euxino, trovarono al punto estremo del loro viaggio il fiume Phasis, ed i suoi barbari abitatori, nel luogo cioè più orientale cui la navigazione greca anteriore all'epoca di Alessandro il Grande fosse mai pervenuta, e ch' era a vista dell'insormontabile barriera del Caucasus [61]. Essi credevano non contro il vero, di aver trovato quivi *la dimora di Eos* (il mattino) *ed il luogo onde sorgeva il sole*, e che il fiume Phasis, se avessero potuto seguirlo fino alla sorgente, li avrebbe condotti nell'Oceano che circonda la terra. Diedero quindi a quel luogo il nome di Aea, e la favolosa e la vera appellazione furono così riunite in un sol nome composto, cioè la Kolchica Aea o l'Aea di Kolchis [62]. Mentre Kolchis era per tal modo collocata nella carta geografica qual rappresentante dell'Omerica *dimora del mattino*, l'angusto stretto del Bosporus Thracico s'immedesimò coll'immagine poetica delle Symplegades, o rupi che si urtavano, in mezzo alle quali l'Argo protetta dai numi era stata la prima a passare; e le potenti città greche di Kyzikus, Herakleia, Sinope, ciascuna feconda di locali leggende, contribuirono oltremodo a far dare al viaggio una simile direzione, di talchè all'epoca di Ekataeo divenne ferma credenza, che l'Argo fosse uscita da Iolkos ed andata a Kolchis.

Aeetes e Circe.

Così venne assegnata una dimora ad Aeetes dalla mitica fede

e dalla fantasia dei Greci navigatori dell'oriente, ma sua sorella Circe in origine compagna di lui nella residenza, n'ebbe un'altra diversa da quelli dell'occidente. Il poema di Esiodo ed altri volendo dar corso ai fantastici impulsi degli abitatori di Cuma, e di alcuni antichi Greci che dimoravano in Italia e nella Sicilia 63, avevano trasportate le escursioni di Odysseus nel mare occidentale o Tyrrhenio, e collocati i Cyclopes ed i Laestrygones, l'isola galleggiante di Aeolus, i Lotophagi, i Phaeaci ed altri, intorno alla costa di Sicilia, d'Italia, della Libya e di Korkyra. Per tal modo l'isola Aeaea, residenza di Circe e punto estremo del periplo di Odysseus, dond'egli passa nell'Oceano ed in Hades, venne collocata nel più lontano occidente, mentre l'Aea di Aeetes era posta nel remoto oriente: in simil guisa e non diversamente ebbero da noi lo stesso nome le Indie orientale ed occidentale. Il fratello e la sorella Omerica essendo così separate, furon collocate nelle due opposte estremità del greco orizzonte 64.

Ritorno degli Argonauti, e diverse narrazioni.

Il tratto però da Iolkos a Kolchis, per quanto si credesse plausibile, non rispondeva a tutte le condizioni del primitivo favoloso viaggio, nè vi si rinvenivano le pruove della visita di questi eroi marittimi, che s'incontravano nella Libya, in Kreta, in Anaphe, in Korkyra, nel golfo Adriatico, in Italia, ed in Aethalia. Divenne quindi necessario immaginare un'altra via pel loro periplo, e nella narrazione di Esiodo v'era, come ho detto dianzi, ch'essi ritornarono per l'Oceano che circonda la Terra, prima risalendo il fiume Phasis sino all'Oceano, e poi navigando per le sue profonde e pacifiche acque entrarono nel Nilo, e ne seguirono il corso sino alla costa della Libya. Questa sembra fosse la credenza di Ekataeo 65, ma in appresso diversi Greci ed Erodoto fra gli altri, cominciarono ad allontanar l'idea di un Oceano che scorre intorno la Terra, prevalsa nelle loro antiche favole geografiche ed astronomiche, che spiegava la supposta facile comunicazione fra l'una e l'altra estremità di essa. Una nuova idea surse allora in quanto al ritorno degli Argonauti: si suppose che il fiume

Ister ossia il Danubio, scorrendo dai monti Rhipaei a maestro dell'Europa, si dividesse in due rami, uno dei quali sboccava nel mare Euxino l'altro nell'Adriatico.

Gli Argonauti fuggendo la persecuzione di Aeetes, erano stati forzati ad abbandonar la via conosciuta per ripatriarsi, ed aveano risalito il mare Euxino fino all'Ister, poi passando nell'altro ramo di quel fiume, erano entrati nell'Adriatico, mentre i Kolchidi che li perseguivano vi penetrarono ancor essi. Tale è la storia data da Apollonio Rhodio che la trasse da Timagete, accettata pur da un tanto sapiente geografo qual era Eratósthene, che lo precedette di una generazione, il quale quantunque dubbioso per le località visitate da Odysseus, sembra fosse stato un fermo credente nella realità del viaggio degli Argonauti [66]. Altri storici posteriori fra' quali Timaeo, benchè considerassero l'Oceano come mare esterno, e non ammettessero più la esistenza dell'antica corrente Oceanica di Omero, pure immaginarono una storia pel ritorno degli Argonauti, in qualche modo somigliante all'antica favola di Esiodo e di Ekataeo. Essi asserivano che l'Argo, dopo essere entrata nella Palus Maeotis, avea risalito il corso del fiume Tanais; che poi era stata trasportata per terra e rimessa in un fiume, che sboccava nell'Oceano o grande mare esteriore. Una volta nell'Oceano, aveva costeggiata l'Europa settentrionale ed occidentale, finchè giunse a Gades ed allo stretto di Gibilterra, per dove s'intromise nel Mediterraneo, e colà visitò i molti luoghi indicati dalla favola.

Veniva asserito esservi lungo la costa dell'Oceano molte vestigia di questo viaggio nel mare esteriore, al settentrione ed all'occidente dell'Europa [67], e v'era inoltre una terza opinione, secondo la quale gli Argonauti ritornarono nello stesso modo ch'erano andati, cioè pel Bosporus Tracico, e per l'Hellesponto: in tal guisa la possibilità geografica veniva di certo mantenuta, ma gran parte dell'argomento favoloso restava eliminata [68].

Tali furono i varii tentativi fatti per riconciliare la leggen-

da Argonautica, con le accresciute cognizioni geografiche, e colla critica storica ch'era in via di progresso, ma il problema rimase insoluto, e la fede nella leggenda punto non venne infermata.

Era questa una fede generata in tempo, nel quale la libera narrazione dell'inspirato poeta bastava ad ottener la convinzione de' suoi ascoltatori; consacrava una fra le principali gesta di quella stirpe eroica e sovrumana, che i Greci erano usi a riguardar come proprii antenati, e ad adorare in unione dei suoi numi; ed era troppo radicata nel loro animo, per abbisognare di pruove istoriche ond'esser confermata, o perchè fosse distrutta da difficoltà geografiche, quali queste erano allora considerate.

Continuazione della fede nel viaggio, e fondamento di verità determinato da Strabone.

Le supposte vestigia del passato avvenimento, serbate nei nomi de' luoghi o incorporate ne' costumi religiosi allora in voga, coi commentarii che le spiegavano, eran sufficienti per autenticar quel viaggio agli occhi del curioso investigatore. Ed anche uomini educati ad una scuola di critica più severa, si contentavano eliminando le contraddizioni evidenti, diminuire gli episodii maravigliosi e romanzeschi, e produrre in tal guisa una spedizione Argonautica di loro propria invenzione, ed a tenerla come vera ed accreditata istoria. Strabone quantunque non possa sconoscere, e non sappia spiegare le impossibilità geografiche della narrazione, immagina di scovrire il fondamento vero della leggenda, che i poeti primitivi aveano abbellita ed esagerata. Il vello d'oro, a suo credere, era il tipo della grande opulenza di Kolchis, che ricavava oro dalle arene portate dal fiume, ed il viaggio di Giasone fu in realtà una spedizione di numerosa oste, capitanata dall'eroe, che saccheggiò questa doviziosa contrada, ed estese le sue conquiste nell'interno [69]. Strabone non ha in nessun luogo detto qual fosse stata la estensione del cammino fatto da Giasone, ma egli doveva reputarlo lunghissimo, poichè colloca Giasone in compagnia di Dionysus e di Herakles, ed enfaticamente dice che tutti e tre attraversarono uno spazio di terra, più vasto di

quello, che qualsivoglia altro uomo potrebbe mai percorrere [70]. Tale fu la transazione, che una mente come quella di Strabone fece colle antiche leggende, il quale adattandole all'altezza della sua propria credenza, in tanto disordine di critica storica, sfornita di pruove positive, otteneva fama di maggiore perspicacia da coloro, che credevano al senso litterale della leggenda, mentr'egli evitava solo la necessità di formalmente avversare il passato mondo eroico.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

LEGGENDE DI THEBE.

Numerose leggende di Thebe.

In generale i Boeoti nel periodo storico, benchè fossero dotati di molta forza corporea e di coraggio [1], sono rappresentati come affatto mancanti d'intelligenza, di gusto, e di fantasia; ma la popolazione che le leggende attribuiscono a Thebe, i Kadmei, sono ricchi di mitiche antichità divine ed eroiche. Dionysus ed Herakles riconoscono entrambi Thebe come loro città natale, ed i due assedii di Thebe fatti da Adrastus, anche senza parlare di Kadmus, Antiope, Amphion e Zethus, sono le gesta più eminenti e più caratteristiche, dopo l'assedio di Troia, di quella eroica stirpe che vivea nell'immaginazione degli storici Elleni.

Amphion e Zethus fondatori Omerici di Kadmus e di Boeotus.

Non Kadmus ma i due fratelli Amphion e Zethus, sono indicati nell'Odissea come primi fondatori di Thebe, ed autori delle sue mura famose: essi eran figliuoli di Zeus e di Antiope nata da Asopus. Gli scoliasti che bramano conciliare tal favola colla notizia più comune della fondazione di Thebe da Kadmus, ne dicono che dopo la morte di Amphion e di Zethus il bellicoso re di Phlegyae, Eurimachus, invase e distrusse la città da poco eretta, onde Kadmus nel giugnervi fu costretto

a riedificarla [2], ma Apollodoro e verosimilmente i più antichi logografi prima di lui, collocano Kadmus in cima, ed inseriscono i due fratelli in un posto inferiore della serie. Secondo essi Belus ed Agenor erano figliuoli di Epaphus, nato dall' Argiva Io, e di Libya. Agenor si recò nella Phoenicia, vi divenne re, ed ebbe per sua prole Kadmus, Phoenix, Kilix, ed una figliuola Europa, benchè nella Iliade Europa venga detta prole di Phoenix [3]. Zeus s'invaghì di costei ed assumendo le sembianze di un toro, la portò sugli omeri attraversando il mare dall'Egitto a Kreta, ov'ella gli diè Minos, Radamanthus e Sarpedon. Due de' tre figliuoli spediti da Agenor in cerca della perduta sorella, estenuati dalle pene d'un lungo ed inutile viaggio, abbandonarono l'idea di ritornare alla patria, Kilix stabilendosi in Kilikia e Kadmus nella Thracia [4]. Thasus fratello o nipote di Kadmus, che lo avea accompagnato nel viaggio, si fermò a Thasus e diè nome all'isola.

Erodoto ed Euripide entrambi rappresentano Kadmus come emigrando dalla Phoenicia, e conducendo molti seguaci alla ricerca di Europa. Il racconto di Apollodoro lo mostra però come venuto in origine dalla Libya o dall'Egitto nella Phoenicia, e possiam presumere che tal fosse eziandio l'opinione de' più antichi logografi Pherekyde ed Hellaniko. Conone che rende istorica e politica tutta quanta la leggenda, sembra aver trovate due diverse narrazioni, l'una che congiungeva Kadmus all'Egitto, l'altra facendolo venire dalla Phoenicia: egli proccura di fondere le due in una, col dire che i Phoenici i quali spedirono Kadmus, avevano acquistato sommo potere nell'Egitto, che la sede del loro regno era nell'egizia Thebe, che Kadmus fu fatto partire sotto pretesto di ricercar la perduta sorella, ma in realtà con progetto di conquista, e che il nome di Thebe da lui dato alla sua nuova dimora nella Boeotia, fu improntato dalla Thebe di Egitto, sede de'suoi antenati [5].

Kadmus andò dalla Thracia a Delphi per apprendere dall'oracolo la sorte di sua sorella Europa, ma il nume gli ordinò di non darsene pensiero, e di seguire invece i passi di una

vacca, e fondare una città nel luogo ove l'animale si fosse posto a giacere, il che avvenne nel sito in cui poi fu Thebe.

La vicina fonte Areia veniva custodita da un feroce dragone prole di Ares, che distruggeva chiunque eravi mandato ad attingere acqua. Kadmus uccise il dragone, e per suggerimento di Athene ne seminò i denti nella terra [6], donde sursero immantinenti uomini armati, conosciuti col nome di Sparti, in mezzo a' quali egli lanciò pietre, ed essi cominciarono in un subito ad assaltarsi l'un l'altro finchè rimasero tutti trucidati tranne cinque. Ares crucciato di tanta strage, fu sul punto di uccidere Kadmus, ma Zeus lo placò condannando Kadmus ad una servitù di otto anni come per espiazione, dopo il qual tempo egli sposò Harmonia figliuola di Ares e di Aphrodite, donandole quella splendida collana uscita dalle mani di Hephaestos, di che Zeus aveva fatto presente ad Europa [7]. Tutti i numi vennero alla Kadmea acropoli di Thebe, per presentare gratulazioni e doni in queste nozze, le quali sembra fossero state poco meno celebri nel mondo mitico di quelle di Peleus e Thetis. Il frutto di tale unione fu un figliuolo a nome Polydorus, e quattro fanciulle, Autonoe, Ino, Semele, ed Agave [8].

Le quattro primitive famiglie Thebane chiamate degli Sparti.

Da que' cinque guerrieri surti dai denti del dragone, che soli sopravvissero, ebbero origine cinque grandi famiglie o genti di Thebe, le più antiche e le più nobili de' suoi abitatori, coevi alla fondazione della città. Essi erano nominati Sparti, e sembra il loro nome avesse dato origine non solo alla favola della semina dei denti, ma anche ad altre etimologiche narrazioni [9].

Le quattro figliuole di Kadmus. 1. Ino.

Le quattro figliuole di Kadmus furono tutte illustri nella storia favolosa: Ino consorte di Athamas figliuolo di Aeolus, trovasi menzionata nelle leggende degli Aeolidi, Semele divenne la favorita di Zeus e suscitò la gelosia di Here. Ingannata dalle astute suggestioni di quella dea, richiese Zeus di esser visitata da lui con tutta la solennità ed i terrori che lo circondavano, quando si recava presso la stessa Here: il nu-

me acconsentì a malincuore, e vi andò sul carro circondato di fulmini e di tuoni, ma lo spaventoso corteo fè perire la mortale salma di Semele. Zeus trattone il bambino, di cui ella era incinta, lo chiuse nella propria coscia, ed allorchè fu tempo il fanciullo ne uscì e divenne il gran nume Dionysus o Bacchus. Hermes lo consegnò ad Ino e ad Athamas perchè lo proteggessero, e poco appresso Zeus avendolo trasformato in un' upupa per sottrarlo alle persecuzioni di Here, le ninfe del monte Nysa divennero sue nudrici [10].

2. Semele.

3. Autonoe e suo figliuolo Aktaeon.

Autonoe terza figliuola di Kadmus fu tolta in isposa dall'eroe pastore o nume Aristaeus, e divenne madre di Aktaeon, dedito alla caccia e compagno favorito della dea Artemis. Costei però si disgustò di lui, o perchè volgesse lo sguardo ad una fonte, ov'ella si bagnava per mirarne le nude fattezze, o secondo la leggenda riferita dal poeta Stesichoro, perchè amava Semele e n'era corrisposto, o secondo Euripide poichè vantossi e presunse di esserle superiore nella caccia. Ella lo transformò in cervo, di talchè i suoi stessi cani si avventarono contro di lui e lo divorarono: la rupe sulla quale Aktaeon era uso addormentarsi allorchè vi posava stanco dalla caccia, e la fonte le cui trasparenti acque aveano troppo evidentemente rivelate le fattezze della dea, furono mostrate a Pausania presso Plataea sulla via di Megara [11].

4. Agave e suo figliuolo Pentheus.

Agave l'altra figliuola di Kadmus si sposò ad Echion uno degli Sparti, e frutto di queste nozze fu Pentheus, che divenuto vecchio Kadmus, gli succedette nel regno di Thebe, durante il quale Dionysus apparve qual nume, inventore o scopritore della vigna con tutte le sue dovizie. Egli avea vagato per l'Asia, nell'India, e nella Thracia, seguìto da una moltitudine di donne entusiaste, rendendo palesi ed inculcando per ogni dove le Bacchiche cerimonie, e facendo nascere nelle menti muliebri quelle passionate emozioni religiose, che le spingevano ad andar vagando sopra solitarie montagne in date stagioni, ove davano sfogo a fanatici e violenti impulsi, separate dagli uomini, ricoperte di pelli di Fauni, ed arma-

te di tirsi. L'intromissione d'uno spettatore dell'altro sesso in queste solennità veniva reputata sacrilega: or questi riti benchè fossero stati prontamente sparsi ed accolti con fervore in molti luoghi della Thracia, pure eranvi di coloro che ostinatamente si ricusarono ad ammetterli, trattando i devoti con asprezza, e specialmente Lycurgus re dei Thraci Edoni, cui venne inflitta un'esemplare ed acerba punizione dallo stesso Dionysus.

Resiste a Dionysus, sua misera morte.

Thebe fu la prima città della Grecia cui giungesse Dionysus, a capo dell'Asiatica moltitudine muliebre, a fine di ottenere onori divini e stabilire i suoi peculiari riti nella terra nativa. Il venerabile Kadmus colle figliuole, ed il profeta Teiresias, tosto riconobbero la divinità del nuovo nume, ed incominciarono a tributargli lodi ed adorazione colle solennità imposte da lui. Ma Pentheus si oppose con veemenza alle nuove cerimonie, riprovando ed oltraggiando il nume che le aveva introdotte, nè la sua incredulità fu punto diminuita dai portenti, che Dionysus operò per protegger se ed i suoi seguaci.

Un dì che sua madre Agave, colle sorelle di lui e gran numero di altre donne Thebane, erano uscite dalla città ed andate sul monte Kithaeron per celebrare le loro feste invase dalla bacchica frenesia, Pentheus le seguì a quel luogo per espiarle, ma lo raggiunse quivi la punizione meritata dalla sua empietà. La mano vendicatrice del nume gli tolse il senno, ed egli arrampicatosi sopra di alto pino, si diede di là a riguardar la moltitudine femminea, che accortasi di lui e scovertolo in quel luogo, abattettero l'albero e posero Pentheus in pezzi. Agave demente e priva di senno, fu la più ardita nell'impresa, e riportò in trionfo a Thebe la testa del trucidato figliuolo. Il vecchio Kadmus e la sua compagna Harmonia si ritirarono fra gl'Illyrii, ed al finir della vita furon mutati in serpi, cui Zeus permise di trasferirsi nei campi Elysi [12].

Labdakus, Antiope, Amphion e Zethus.

Polydorus e Labdakus l'uno dopo l'altro divennero regoli di Thebe, e l'ultimo morendo lasciò un figlio ancor bambino per nome Laius, cui fu tolto il trono da Lykus. E quì ci avvicinia-

mo alla leggenda di Antiope Zethus ed Amphion, che gli espositori della favola inseriscono in tal punto della serie Thebana. Antiope è in questo luogo figliuola di Nykteus fratello di Lykus, Zeus ne abusa, ed allorchè ella è incinta sen fugge presso Epopeus re di Sikyon; Nykteus morente scongiura suo fratello a vendicar l'ingiuria, e però Lykus invade Sikyon, vince ed uccide Epopeus, e riporta prigioniera Antiope a Thebe. Nel suo ritorno in una caverna presso Eleutherae, che fu mostrata a Pausania [13], essa diede alla luce due gemelli figliuoli di Zeus, Amphion e Zethus, i quali essendo rimasti esposti a perire, furon raccolti ed allevati da un pastore, e passarono la loro gioventù in custodire gli armenti ignari del loro alto lignaggio.

Antiope mandata a Thebe, dopo aver subìta lunga persecuzione di Lykus, e della sua crudele consorte Dirke, finalmente s'involò, trovando rifugio nel campestre abituro de' suoi figliuoli allora già fatti adulti. Dirke la inseguì e chiese le fosse restituita, ma i gemelli la riconobbero per loro madre, e la protessero prendendo ampia vendetta de' suoi persecutori, trucidando Lykus, e trascinando a morte Dirke ligata alle corna di un toro [14]. Indi Amphion e Zethus scacciato Laius, divennero regoli di Thebe, ed il primo ammaestrato da Hermes, avendo portentosa maestria nel trattar la lira, se ne servì per fortificare le città, poichè le pietre delle mura spontaneamente si collocarono a' loro posti obbedendo al ritmo del suo canto [15].

Zethus tolse in isposa Aedon, che fra le tenebre e per fatale errore uccise Itylus suo figliuolo, e fu trasformata in usignuolo, mentre Zethus sen morì di cordoglio [16]; ed Amphion si ebbe per moglie di Niobe figliuola di Tantalus e padre di numerosa prole, la cui completa distruzione per mano di Apollo e di Artemis è stata già narrata precedentemente.

Quì ha termine la leggenda della leggiadra Antiope e dei suoi figliuoli gemelli, ossia il rozzo grossolano ma energico Zethus, ed il gentile amabile ma spensierato Amphion: così Euripide nel dramma di Antiope, sventuratamente perduto,

presentava i due fratelli in affettuosa unione e con caratteri affatto opposti [17]. È evidente che tutta questa storia fu in origine intieramente separata da quella della famiglia di Kadmus, ed il principio di essa sta pure così nell'Odissea; ma i logografi avendo l'uso di connettere ad arte le leggende tra loro, trovarono un posto nella serie discendente dei miti Thebani, e vi procedettero in modo non consueto. Poichè laddove essi amarono generalmente di moltiplicare gli esseri, e supporre diversi personaggi storici dello stesso nome, onde introdurre un' apparente connessione cronologica, quì hanno riunito in una sola persona Amphion figliuolo di Antiope, ed Amphion padre di Chloris, che chiaramente appariscono distinti l'uno dall'altro nell'Odissea. Attribuirono inoltre alla medesima persona tutte le circostanze della leggenda di Niobe, che sembra fosse in origine affatto diversa da quella dei figliuoli di Antiope.

Laius. Oedipus. Mitica celebrità della sua famiglia.

Amphion e Zethus essendo allontanati, Laius divenne re di Thebe, e con lui incomincia la celebre serie delle avventure di Oedipus e della sua famiglia. Laius avvertito dall' oracolo che sarebbe ucciso da qualunque figliuolo avesse avuto, ordinò tosto che Oedipus nacque di esporlo sul monte Kithaeron: colà i mandriani di Polybus re di Corintho lo rinvennero a caso, e lo trasportarono presso il loro padrone, che lo accolse e lo educò come suo proprio figliuolo. Ad onta dell'affettuoso trattamento però, Oedipus allorchè crebbe fu soggetto di scherno a cagione dell'ignoto parentado, onde recossi a Delphi per domandare al dio il nome del suo vero progenitore. In risposta l'oracolo gl'impose di non tornare alla patria, il che se avesse fatto avrebbe ucciso il padre, e sarebbe divenuto sposo della propria madre; per la qual cosa non conoscendo altro paese tranne Corintho, egli decise di rimaner lungi da questa città, e lasciando Delphi si avviò pel sentiero che menava in Boeotia ed a Phokide.

Ma al punto ove le vie che conducono a questi due paesi si disgiungono, egli s' incontrò con Laius che andava in un

carro tirato da muli, quando a cagione dell'insolenza d'uno dei seguaci sorse caldissima disputa, nella quale Oedipus uccise Laius, ignorando esser quegli suo padre. Il sito ove ciò accadde, appellato dal bivio[18], fu memorabile agli occhi di tutti i letterati Greci, ed è in ispecie notato da Pausania nella sua periegesi.

La Sfinge. Alla morte di Laius, Kreon fratello di Giocasta gli succedette nel regno di Thebe. In quel tempo il paese soggiaceva all'ira de'numi, ed era molestato da un mostro terribile con volto di donna le ali di uccello e la coda di leone, chiamato la Sfinge[19], e mandato da Here ad occupar la vicina montagna di Phikium. La Sfinge avea apparato dalle Muse un' enigma che proponeva di risolvere ai Thebani, ed ogni qual volta costoro non sapevano indovinarlo, prendeva uno di essi e lo divorava. Niuno ancora avea potuto risolver l'enigma, e tanto era il danno che quel mostro cagionava, che Kreon si vide costretto ad offrir la corona e la mano di Giocasta sua sorella a chi ne avesse liberata la città. In tal mentre Oedipus giunse e sciolse l'enigma, dopo di che la Sfinge immediatamente si ritirò dall'acropoli e disparve. Qual ricompensa pel servigio renduto, Oedipus fu innalzato sul trono di Thebe, e sposò Giocasta nulla sapendo fosse quella sua madre.

Le principali tragiche avventure di Oedipus, che senza saperlo uccide il padre e sposa la madre, appartengono alla più antica forma della leggenda, quale si rinviene nell'Odissea. I numi, leggesi pure in quel poema, prontamente fecero noti tal fatto all'uman genere: Epikasta (così è ivi nomata Giocasta) agonizzante di dolore s'impicca, ed Oedipus rimane re dei Kadmei, ma soggiace a quei grandi ed innumerevoli mali, che le Erinni solevano infliggere, per vendicare una madre oltraggiata[20]. Un luogo della Iliade, dice ch'egli morì in Thebe, poichè fa menzione di giuochi funebri celebrati colà in suo onore, e le di lui sventure furono raccontate da Nestore negli antichi versi Ciprii, fra le vetuste istorie[21]. Un fatale anatema pendeva perciò sulla di lui stirpe Etekles, Polynikes, An-

tigone, ed Ismene: secondo la narrazione, che i tragici dell'Attica aveano renduto universale, essi erano suoi figli avuti da Giocasta, poichè non erasi svelato l'arcano di quel parentado, se non dopo lungo tempo. Ma l'antico poema intitolato Oedipodia, seguendo più da vicino le orme di Omero, lo rappresentava come avendo dopo la di lei morte tolta in seconde nozze Eurygamia, da cui nacquero quattro figliuoli, ed il pittore Onatas adottò questa storia, preferendola a quella di Sofocle [22].

Eteokles e Polynikes.

Le dispute di Eteokles e Polynikes pel trono del padre loro, diede nascimento non solo ad un seguito di tragici avvenimenti domestici, ma anche ad uno de' più grandi episodii quasi storici delle greche leggende, i due assedii cioè di Thebe fatti da Adrastus re di Argos. I due antichi poemi epici, la Thebaide e gli Epigoni, se pure amendue non siano parti di un solo e medesimo poema, raccontavano distesamente i particolari di questi fatti, ed a quel che sembra con distinto sapere poetico; poichè Pausania giudica la Ciclica Thebaide, siccome venne chiamata dai critici posteriori per distinguerla dalla Thebaide più moderna di Antimaco, inferiore soltanto all'Iliade ed alla Odissea, e l'antico poeta elegiaco Kallino la considerava quale opera di Omero [23].

Di questo allora tanto stimato poema, per avventura non possediamo che pochi e meschini frammenti. I punti più insigni della leggenda sono brevemente accennati nella Iliade, ma quanto ai particolari, essi vengono narrati principalmente da' tragici dell'Attica, che trasformavano a loro bell'agio i racconti dei predecessori, e la cui popolarità ecclissava sempre e faceva obliare l'antica versione. Antimaco di Kolophon, contemporaneo di Euripide, probabilmente usò di non minori libertà, allontanandosi col suo lungo poema dalla vetusta leggenda: la sua Thebaide non divenne mai generalmente popolare, ma offrì pruove di studio e di lavoro, che la raccomandarono alla stima de' critici Alessandrini, e forse contribuirono a discreditare presso costoro il più antico poema ciclico.

Antichi poemi epici sull'assedio di Thebe.

I logografi che diedero una storia seguita dell'assedio di Thebe, avevano almeno tre poemi che li precedettero, la Thebaide cioè, la Oedipodia, e l'Alkmaeonia, alle cui fonti essi potettero attingere, ed il soggetto era pure trattato in qualcuno de' poemi di Esiodo, ma non è noto fin dove e come si estendesse [24]. La Thebaide fu composta più in onore di Argos che di Thebe, e ciò può dedursi dai primi versi, che formano uno de' pochi frammenti finora serbati [25].

ASSEDIO DI THEBE.

La leggenda che imprende a narrare una delle più implacabili discordie fraterne, e che comprende non solo le relazioni immediate dei furibondi germani, ma quelle altresì di molti eletti compagni dell'eroica stirpe con loro, ha per punto di partenza la maledizione paterna di Oedipus, che domina e determina tutto quanto il tenebroso racconto.

Maledizione fulminata dal divoto Oedipus contro i suoi propri figliuoli.

Oedipus sebbene fosse re di Thebe, e padre di quattro figliuoli avuti da Euryganeia secondo l'Oedipodia, divenne la vittima maledetta delle Erinni, a cagione del suicidio della madre di cui egli era stato involontaria origine, e del suo inopinato parricidio. Benchè gli si fosse lungamente interdetto l'uso di qualsiasi ornamento, e degli arnesi di lusso che il padre suo aveva avuti in retaggio dai regoli precedenti, pure un dì Polynikes rompendo il divieto, gli presentò l'argentea tavola e la splendida coppa di Kadmus, di cui Laio era sempre uso servirsi. Non tosto il vecchio re ebbe veduti quegli arredi preziosi, appartenuti alle reali costumanze del padre, che la sua mente ne fu sconvolta con terribile frenesia, ed egli imprecò contro i figli esecrande maledizioni, e predisse loro guerra accanita interminabile e fratricida. Le Erinni lo ascoltarono e l'esaudirono, ed egli replicò quella imprecazione anche altra fiata, quando i suoi figliuoli, che avevano avuto sempre costume di mandargli la spalla delle vittime sacrificate, fecero sì che a lui invece ne fosse presentato un lombo [26]. Il vec-

chio re si ebbe ciò per insulto, e pregò i numi di farli perire l'uno per mano dell'altro. Così nelle opere dei tragici come nell'antica epopea, la maledizione paterna che procedeva immediatamente dallo sconsigliato Oedipus, ma ch'era stata precorsa dal parricidio e dall'incesto, onde avea egli bruttata la sua stirpe, vedesi dominare sul corso degli avvenimenti, e le Erinni che danno esecuzione all'anatema, ne sono i terribili benchè nascosti agenti. Eschilo non solo conserva la fatale potenza della paterna maledizione, ma ne accenna brevemente le origini come trovavansi nella Thebaide, senza aggiungervi alcun'altra ragione. Nel giudizio di Sofocle però e de' suoi ascoltatori, il concetto di un padre che maledice i propri figliuoli per cause tanto in apparenza dappoche, era odioso; epperò il gran poeta introdusse molte circostanze più gravi, dipingendo il vecchio padre cieco, barbaramente espulso dai figliuoli, e costretto a vagare in esilio e nella miseria. Sebbene egli avesse renduto con questo mutamento il suo poema più coerente e giustificabile, esso però si allontanava dallo spirito della vetusta leggenda, secondo la quale Oedipus erasi lordato per i suoi involontari misfatti di una macchia indelebile, destinata a scendere sulla sua progenie. Ed egli demente la maledice, non perchè soffra i rimorsi del suo delitto, ma per esser divenuto cieco strumento di una Erinni vendicatrice, e per la ruina della famiglia di Laius [27].

Mutamenti introdotti da Sofocle.

Morto Oedipus e celebrati funebri ludi, cui fra le altre era presente [28] Argeia figliuola di Adrastus, di poi sposa di Polynikes, i due suoi figliuoli tosto si disputarono il regno. Le circostanze della contesa sono diversamente narrate, ma apparisce dal primitivo racconto, che il torto fosse di Polynikes, il quale però fu obbligato ad abbandonar Thebe, ed a cercare ricovero presso Adrastus re di Argos. Colà egli s'incontrò con Tydeus, fuggitivo anch'esso in quel tempo da Aetolia: nel buio i due profughi si azzuffarono tra loro, e solo Adrastus riuscì a dividerli, cui essendo stato imposto dall'oracolo di conceder la mano delle sue figliuole ad un leone e ad un cin-

Morte di Oedipus, contesa di Eteocles e Polynikes per lo scettro.

ghiale, parve fosse giunta l'opportunità di adempirvi, poichè uno dei due combattenti portava sullo scudo l'episema di un leone, l'altro quello di un cinghiale. Epperò egli dette Deipyle in isposa a Tydeus, ed Argeia a Polynikes, e fermò inoltre di ristabilire con le armi ambo i generi nelle loro rispettive sedi paterne [29].

Amphiaraus ed Eriphyle.

Nel proporre la spedizione ai duci Argivi ch'erano ne' dintorni, molti ne trovò volonterosi ed ausiliari, ma Amphiaraus in prima irato nemico, e poi seco lui rabbonito e consorte di sua sorella Eriphyle, gli si oppose con forza [30]. Egli dichiarò l'impresa ingiusta e contraria al volere dei numi, nè quì si ristette, chè essendo di stirpe profetica, andonne a Melampus e predisse la sicura morte di lui e dei principali attori di quella guerra, se si fossero fatti complici delle folli violenze di Tydeus, o della criminosa ambizione di Polynikes. Amphiaraus intanto, di già rinomato nella caccia del cinghiale Kalydonio e ne'giuochi funebri di Pelias, fu nella guerra Thebana il più cospicuo di tutti gli eroi, ed assolutamente indispensabile al suo felice esito: ma avendo somma ripugnanza in prendervi parte, non fu possibile prevalere sul suo animo, tranne per l'influenza d'Eriphyle di lui consorte. Polynike avendo portata seco da Thebe la splendida veste e la collana donata dagli dei ad Harmonia quando sposò Kadmus, l'offrì come presente per gratulare Eriphyle, onde volesse influire sulle determinazioni di Amphiaraus. La sordida donna sedotta da tanto impareggiabile dono, palesò il luogo ove il consorte si era celato, e spinse così alla fatale spedizione [31] Amphiaraus, che trascinato a malincuore, conoscendo già la tremenda fine della guerra per se medesimo e per i suoi compagni, nel momento di porre il piede sul carro disse le estreme volontà ai figliuoli Alkmaeon ed Amphilocus, ed ordinò al primo di vendicare la sua prossima morte uccidendo la venale Eriphyle, e coll'intraprendere una seconda spedizione contro Thebe.

I sette capi dell'oste contro Thebe.

I drammi attici descrivono questa guerra come condotta da sette duci, ognuno de'quali contro una delle sette celebri por-

te di Thebe, ma la Ciclica Thebaide presta a tal guerra un carattere molto più vasto, annoverandovi ausiliari dall'Arcadia, di Messene, e di varie altre parti del Peloponneso [32], e si fa parola nell'Iliade dell'arrivo di Tydeus e Polynike a Mykenae, nel viaggio fatto per riunire alleati.

Essi furono favorevolmente accolti in Mykenae, ma gli avvertimenti dati dagli dei furono tanto terribili, che niuno fra' Mykenaei osò avventurarsi di accompagnarli [33]. Intanto i sette principali duci furono Adrastus, Amphiaraus, Kapaneus, Hippomedon, Parthenopaeus, Tydeus, Polynikes [34]. Allorchè l'oste fu giunta alla sponda dell'Asopus, fermossi quivi per eseguire un sacrifizio ed un banchetto, e Tydeus venne spedito a Thebe per chiedere il ristabilimento di Polynike nei suoi dritti; la quale inchiesta essendo respinta, ed egli avendo trovato i capi Kadmei riuniti in un convito nella magione di Eteokles, li sfidò tutti a combatter con lui alla lotta o al pugilato. L'aiuto della dea Athene fu tanto efficace, ch'egli li superò tutti, ed i Kadmei rimasero così sdegnati della loro disfatta, che gli tesero un agguato con cinquanta uomini per impedirgli il ritorno alle schiere, e tutti perirono per mano dell'eroe, picciolo di corpo, non loquace, disperato ed insormontabile nella pugna, tranne il solo Maeon che fu risparmiato per speciali segni datigli dai numi [35].

Disfatta dei Thebani in campo, eroico sacrifizio di Menoekeus.

I Kadmei sostenuti dai Phokesi e dai Phlegyi loro alleati, uscirono incontro per opporsi agl'invasori, e combatterono presso il colle Ismeno, ma vennero sconfitti e costretti a ritirarsi nelle mura. Allora il profeta Teiresias fece noto, che se Menoekeus figliuolo di Kreon si fosse offerto vittima ad Ares, sarebbe stata sicura la vittoria di Thebe; onde quel giovane generoso saputa la sua vita esser cagione della salvezza della patria, uscì dalle porte della città e si uccise. Gli eroi insieme ad Adrastus intrapresero quindi vigorosamente l'assalto delle mura, ed ognuno di essi scelse una delle porte per oppugnarla, il che fu lungamente disputato e sostenuto con valore. Ma l'oblazione della vita di Menoekeus avendo

proccurato ai Thebani la protezione degli dei, Parthenopaeus fu ucciso da un sasso scagliato da Periklymenus, e quando il furente Kapaneus, dopo aver piantata una scala ascese sulle mura, e cadde colpito da un fulmine di Zeus rovesciato morto sul terreno, un tale avvenimento percosse di terrore gli Argivi, ed Adrastus ordinò agli armati di ritirarsi. I Thebani uscirono allora per inseguirli, ma Eteokles facendo sospender la pugna, propose deciderla mercè di un singolare combattimento con suo fratello.

Singolare pugna di Eteokles e Polinykes.

La disfida accettata con ardore da Polynikes, ottenne l'assentimento di Adrastus, e la contesa ebbe luogo tra i due fratelli, i quali furiosamente esasperati rimasero estinti l'uno per mano dell'altro.

Sconfitta e distruzione de'duci Argivi tranne Adrastus. Amphiaraus è inghiottito dalla terra.

Per la qual cosa essendo tuttavia indeciso l'esito della lotta, il grosso degli eserciti tornò alle mani, e nella sanguinosa mischia i figliuoli di Astakus che combattevano per i Thebani, spiegarono tanto e sì fortunato valore, che Melanippus uno di costoro [36] ferì mortalmente Tydeus, mentre gli altri due Leades ed Amphidikus misero a morte Eteoklus ed Hippomedon. Amphiaraus vendicò Tydeus trucidando Melanippus, ma non potendo arrestare la disfatta dell'esercito, fuggì cogli altri inseguito da Periklymenus tanto da vicino, che costui era quasi per trafiggerlo colla lancia, quando il benefico volere di Zeus lo liberò da questa sciagura, col fare aprir la terra sotto i suoi piedi, di talchè Amphiaraus col carro ed i cavalli disparve non tocco nel suo grembo [37]. Il luogo ove avvenne questo fatto fu distinto da un monumento sepolcrale, che i Thebani mostravano ancora a'giorni di Pausania, la cui santità era testificata, dal non volere alcuno animale toccar l'erba cresciuta nel sacro recinto; ed Amphiaraus fatto immortale da Zeus, fu adorato qual nume in Argos, in Thebe, ed in Oropus, e per molti secoli il suo oracolo diè responsi alle domande dei pii uomini che aveano ricorso a lui [38].

Orbato così Adrastus del profeta e del guerriero, ch'egli riguardava come *l'occhio del suo esercito*, essendo gli altri

duci periti nella funesta pugna, videsi costretto a prender la fuga solo, e dovette la salvezza alla velocità del cavallo Areion nato da Poseidon, col quale giunse in Argos, non portando seco altro fuorchè *gli avanzi della disfatta, ed il suo corsiero dalla nera chioma* [39].

Kreon re di Thebe impedisce che Polynikes e gli altri duci Argivi caduti nella pugna fossero sepolti.

Kreon padre dell'eroico giovanetto Menoekus, succedendo al governo di Thebe dopo la morte dei due nemici fratelli, e della ripulsa di Adrastus, ordinò ch'Eteokles fosse sepolto con grandi solennità, ma in pari tempo lasciò non tumulato e con ignominia il cadavere di Polynikes qual traditore della patria, inibendo ad ognuno di dargli tomba sotto pena di morte, e vietando parimente ad Adrastus di seppellire i corpi de'suoi periti compagni.

Abnegazione e morte di Antigone.

Un tal procedere tanto offensivo del greco costume, diè origine a due ulteriori favole, una delle quali almeno di grandissimo interesse e sommamente patetica. Antigone sorella di Polynikes, udì con indignazione il crudele editto, che ingiungeva di lasciare il corpo del fratello in preda ai cani ed agli avvoltoi, e che lo privava di quei riti reputati essenziali al riposo di un estinto. Sorda ai consigli di un'affettuosa e timida sorella che proccurava distoglierla, nè potendo ottenerne aiuto, ella si decise ad affrontare ogni pericolo, e tumulò il corpo colle sue proprie mani; ma scoverta in quest'atto fu da Kreonte, benchè avvertito da Teiresias delle triste conseguenze de' suoi ordini, sepolta viva, per aver deliberatamente posto in non cale l'editto solenne. Indarno Haemon suo figliuolo, che doveva sposare quell'infelice intercedette per lei, epperò nell'agonia della disperazione si uccise sulla medesima tomba in cui Antigone era stata rinchiusa viva: la madre Eurydike consorte di Kreonte, inconsolabile per la morte del figlio si trucidò colle proprie mani, onde la nuova luce che sembrava dovesse rischiarare l'ultimo rampollo della maledetta famiglia di Oedipus, si estinse fra il buio e gli orrori, da cui fu pure ottenebrato lo splendore della gente e della casa di Kreonte [40].

Interposizione degli Ateniesi.

L'altra favola è anche più diversa dalla primitiva leggenda, e pare avesse avuta origine dal patrio orgoglio degli Ateniesi. Adrastus non potendo ottener dai Thebani, che gli fosse conceduto di seppellire gli eroi caduti nella pugna, presentossi in atto supplichevole a Theseus in Eleusis, accompagnato dalle dolenti madri, ed implorò dal guerriero Ateniese di strappar per forza ai perversi Thebani quell'ultimo e tristo privilegio, che niun Greco onorato e religioso avea giammai pensato distruggere, e così di mostrarsi qual campione della greca moralità in uno de' punti più essenziali, non meno che dei dritti vilipesi dei numi sotterranei. Persistendo ostinatamente i Thebani nel loro rifiuto, Theseus intraprese una spedizione contro la loro città, li vinse nel campo, e li costrinse colla forza delle armi a conceder la sepoltura agli estinti nemici. Questa generosa interposizione, celebrata in uno dei drammi di Euripide che ci è rimasto, formava un subbietto di gloriosa ricordanza per gli Ateniesi nell'epoca istorica: i loro oratori vi si spaziavano con parole di animato panegirico, e sembra fosse stato ammesso come un fatto vero del passato, con la convinzione non meno implicita di quello della battaglia di Marathona [41]. Ma i Thebani sebbene persuasi ugualmente della verità della storia principale, dissentivano in questa versione ateniese, attestando che volontariamente e con proprio assentimento essi aveano rilasciati i corpi perchè fossero tumulati, e la tomba di quei duci mostravano presso Eleusis anche a' tempi di Pausania [42].

Una gran parte dei personaggi interessanti, e dei fatti illustri delle leggende greche, appartengono al gentil sesso, nè possiam noi omettere in questa congiuntura il nome di Evadne, la vedova affezionata di Kapaneus, che si gettò sul funereo rogo del consorte e vi perdette crudelmente la vita [43].

Secondo assedio di Thebe.

La disfatta dei sette eroi innanzi Thebe, fu largamente vendicata dai loro figliuoli, che vi andarono anche sotto il comando di Adrastus: Aegialeus figlio di Adrastus, Thersander di Polynikes, Alkmaeon ed Amphilocus figliuoli di Am-

phiaraus, Diomedes di Tydeus, Sthenelus di Kapaneus, Promachus di Parthenopaeus, ed Euryalus figlio di Mekistheus si unirono in questa spedizione. Quantunque tutta la eletta gioventù guerriera nominata gli Epigoni prendesse parte nell'impresa, pare che Alkmaeon figliuolo di Amphiaraus ne avesse occupato il principal posto. A costoro furon prestati soccorsi da Corintho e Megara, nonchè da Messene ed Arcadia, mentre Zeus con segni non dubbii manifestava loro le sue favorevoli disposizioni [44].

Vittoria degli Epigoni, presa di Thebe.

Gli Epigoni s'imbatterono co' Thebani in armi presso il fiume Glisas, e colà ebbe luogo uno scontro, in cui questi ultimi furono completamente sconfitti. Laodamus figliuolo di Eteokles uccise Aegialeus figlio di Adrastus, ma egli ed il suo esercito furono posti in rotta, e respinti nelle mura pel valore e la energia di Alkmaeon. I disfatti Kadmei consultarono allora il profeta Teiresias, il quale fece loro noto, che gli dei si eran dichiarati in favore dei nemici, e che non rimaneva più alcuno scampo di profittevole riscossa: laonde per suo consiglio i Kadmei spedito un araldo agli assalitori, offrirono di render la città, ed essi menando seco le mogli ed i figliuoli fuggirono sotto il comando di Laodamos presso gl'Illirici [45]; dopo la qual cosa gli Epigoni entrarono in Thebe, e stabilirono sul trono Thersander figliuolo di Polynikes.

Adrastus che nella prima spedizione era stato l'unico guerriero scampato fra tanti estinti compagni, si trovò in quel mentre esser la sola eccezione al trionfo ed al generale tripudio dei conquistatori; poichè avendo perduto suo figlio Aegialeus, fiero cordoglio per sì tristo avvenimento mise termine prematuro ai giorni di Adrastus, la cui dolcezza della voce e la persuasiva eloquenza furono proverbiali nell'antica epopea [46]. Fu adorato come eroe in Argos ed in Sikyon, e con speciale culto in quest'ultima città, ove il suo Heroum stava nella pubblica agora, e nella quale le gesta e le sventure di lui erano periodicamente celebrate con liriche tragedie. Malanippus figliuolo di Astakus, il valoroso difensore di Thebe che

aveva spento Tydeus e Mekistheus, veniva altresì adorato con non minori solennità dai Thebani [47].

Culto di Adrastus in Sikyon, come abrogato da Kleisthenes.

La nimicizia di questi due eroi, avendo renduto impossibile ad entrambi di esser venerati insieme nel medesimo luogo, avvenne durante il periodo storico, circa l'epoca della legislazione di Solone in Atene, che volendo Kleisthenes despota di Sikyone, bandir l'eroe Adrastus, ed abolire le solennità religiose celebrate in suo onore dai Sikyonii, egli ne chiedesse dapprima il permesso all'oracolo di Delphi, ma vedendo di non riuscir nello intento, facesse intimare a Thebe, che desiderava introdurre in Sikyone l'eroe loro Melanippus. I Thebani volonterosi acconsentirono, ed egli assegnò al nuovo eroe un posto consacrato nella parte più elevata del Pritaneo Sikyonico. Oprò così, dice lo storico, conoscendo che Adrastus sarebbe partito immantinenti di suo proprio consenso, poichè di tutte le persone Melanippus era per lui la più odiosa, per avergli trucidato il fratello e lo genero: Kleisthenes inoltre fece celebrare in onore del nuovo eroe Melanippus tutte le feste ed i sacrifizii offerti ad Adrastus, trasferendo le tragedie liriche dal culto di lui in quello di Dionysus. Ma la sua dinastia non durò lungamente, e dopo morto i Sikyonii ristabilirono le loro antiche solennità [48].

Presso le porte Proetidi di Thebe si vedevano le tombe dei due combattenti, che si erano odiati anche più di Adrastus e Melanippus, intendo parlare dei due fratelli Eteokles e Polynikes, i quali come eroi e soggetti di culto, continuavano a manifestare la loro inestinguibile avversione: avvegnachè nell'offrirsi i sacrifizii si osservava la fiamma ed il fumo dei due vicini altari aborrire da qualunque comunanza, ed innalzarsi in direzioni affatto opposte. I Thebani exegeti assicurarono Pausania di questo fatto, e benchè non ne fosse stato egli stesso testimone, pure avendo veduto co' propri occhi un prodigio non molto dissimile a Pioniae nella Mysia, non ebbe difficoltà di prestarvi fede [49].

Alkmeaeon suo matri-

Amphiaraus allorchè fu vinto il primo assalto di Thebe, av-

venuto contro la propria antiveggenza, e l'avviso dei numi, imposc ai suoi figliuoli Alkmaeon ed Amphilocus, non solo di vendicarne la morte sopra i Thebani, ma bensì di punire il tradimento della madre loro *Eriphyle, la rovina del suo consorte*[50]. Per obbedire ad un tal comando, dopo averne ottenuta la sanzione dall'oracolo di Delphi, Alkmaeon trucidò la madre[51], ma la tremenda Erinni vendicatrice del matricidio, gl'inflisse lunga e terribile punizione privandolo del senno, e discacciandolo di luogo in luogo, senza che gli fosse possibile godere un istante di riposo o di tranquillità di animo. Egli impetrò dal nume in Delphi guarigione ed asilo, e gli fu richiesto di dedicare nel tempio la preziosa collana di Kadmus, quel dono che avea in origine corrotta Eriphyle[52]. Inoltre il nume rivelò a quell'infelice, che quantunque tutta la terra fosse maculata dal suo delitto, e perciò divenuta inospite per lui, pure esservi un luogo non rischiarato dal Sole in quel momento, in cui egli avea commesso il nefando matricidio, ove perciò avrebbe trovato tranquillo ricovero. La promessa parve avverarsi alle bocche del fiume Achelous, ove la torbida corrente di continuo trasportando nuovo terreno, formava isole che si aggregavano l'una all'altra: sopra una di queste, presso OEniadae, Alkmaeon si stabilì in pace durevole, e quivi divenne l'eroe primitivo dell'Akarnania, cui suo figlio Akarnan diede il nome[53]. La collana fu ritrovata fra i tesori di Delphi, unitamente a quella data da Aphrodite ad Helena, dai Phokesi che saccheggiarono il tempio a' giorni di Filippo il Macedone. Le donne Phokesi si disputarono questi preziosi ornamenti, e ci vien detto che la collana di Eriphyle toccasse in sorte ad una donna cupa e maligna, che finì col dar morte al proprio sposo, e quella di Helena ad una vaga e volubile moglie, che abbandonò il consorte per avergli preferito un giovane Epirota[54].

Cidio e punizione.

Eranvi parecchie altre leggende intorno alla demenza di Alkmaeon, appropriate o inventate dai tragici dell'Attica. Egli andò a Phegeus re di Psophis nell'Arcadia, e ne sposò la fi-

Collana fatale di Eriphyle.

gliuola Arsinoe, dandole come presente nuziale la collana di Eriphyle; ma non essendogli possibile di rimaner colà a cagione delle incessanti persecuzioni della materna Erinni, cercò ricovero nella residenza del re Achelous, e tolse in isposa la di lui figliuola Kallirrhoe, e quivi ebbe riposo [55]. Ma Kallirrhoe non potendosi tranquillare, se prima non avesse ottenuto il possesso della collana di Eriphyle, Alkmaeon ritornò a Psophis per prenderla, ove Phegeus ed i suoi figli lo trucidarono: egli però avea lasciato due figliuoli gemelli, avuti con Kallirrhoe, i quali pregarono fervorosamente Zeus per avere dal nume una pronta virilità, a fine di vendicare l'assassinio del padre loro.

Queste preci furono esaudite, ed i gemelli Amphoterus ed Akarnan istantaneamente diventati adulti, si diressero nell'Arcadia, e trucidarono gli assassini del padre, ed involata la collana di Eriphyle, la riportarono in Delphi [56].

Euripide s'allontana anche più dall'antica epopea, col fare Alkmaeon consorte di Manto figliuola di Teiresias, padre di Amphilochus. Secondo la Ciclica Thebaide, Manto fu offerta dai vittoriosi Epigoni in ispeciale olocausto al nume di Delphi, ed Amphilocus figliuolo di Amphiaraus e non già di Alkmaeon [57], fu l'eroe eponimo della città chiamata l'Argo di Amphilochia nell'Akarnania sulla sponda del golfo di Ambrakia. Tucidide dice, ch'egli vi andasse al ritorno dalla guerra Troiana, malcontento dello stato delle cose quali le avea trovate in Argo del Peloponneso [58]. Gli Akarnani furono notevoli per numerosi profeti che fornirono al resto della Grecia, ed i loro eroi dovettero naturalmente nascere dalla grande e profetica stirpe dei Melampodidi.

Così ha termine la leggenda dei due assedii di Thebe, che fu il più grande avvenimento, tranne quello di Troia, dell'antica epopea, e la maggiore impresa guerriera fra Greci e Greci durante l'età di quegli esseri chiamati eroi.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

LEGGENDA DI TROIA.

Ora giungiamo al punto capitale e culminante della greca epopea, dico i due assedii e la caduta di Troia, unitamente al diverso destino dei dispersi eroi Troiani e Greci, dopo la seconda e più celebrata presa e distruzione della città.

Grande estensione e varietà della favola di Troia.

Si richiederebbe un grosso volume per svolgere una idea conveniente alla vasta estensione di questa popolare ed interessante favola, dapprima trattata da tanti poeti epici, lirici, e tragici, con infinite loro aggiunzioni, trasformazioni, e contraddizioni; di poi purgata e rifusa da storici ricercatori, che sotto sembianza di porre da banda le esagerazioni poetiche, v'introdussero un nuovo elemento di prosaica immaginativa; ed in ultimo renduta dai filosofi morale ed allegorica. In questa breve sposizione della greca leggenda in generale, o di ciò che i Greci credevano esser loro antichità, la Guerra Troiana non può venir considerata, che quale uno di que' numerosi avvenimenti, che Ekateo ed Erodoto riguardavano come costitutivi del loro passato. Quale avvenimento speciale della leggenda ha di certo un interesse maggiore di qualunque altro, ma è erroneo sceverarlo dal resto, come se

poggiasse sopra una base diversa o più degna di fede. Sono però obbligato a restringermi in una narrazione accorciata dei fatti principali e di comune credenza, e fra le assertive numerose e contradittorie che s'incontrano intorno a ciascuno di essi, non conosco miglior modo di scelta, che paragonarli coll'antichità di ciascuno, sebbene anche le favole più vetuste, quelle cioè contenute nella Iliade, ne presuppongano evidentemente altre di epoca anteriore.

Dardanus figlio di Zeus.

Lo stipite primitivo della regia stirpe Troiana è Dardanus, figliuolo di Zeus, fondatore ed eponimo della Dardania [1], il quale da autori più recenti vien detto nato da Zeus ed Elektra, figliuola di Atlas, aggiungendosi inoltre esser egli venuto da Samothracia, dall'Arcadia, o dall'Italia [2], benchè Omero non faccia parola di ciò. La prima città Dardanica fu fondata in luogo elevato sulle falde del monte Ida, non essendo egli ancora abbastanza potente per stabilirsi nella pianura: suo figlio Erichthonius però, favorito di Zeus, divenne il più opulento tra gli uomini, e la greggia e gli armenti suoi si moltiplicarono a tal segno, ch'egli ebbe nei pascoli tre mila cavalle, alcune delle quali accoppiate con Boreas produssero corsieri di straordinaria velocità. Tros figliuolo di Erichthonius ed eponimo dei Troiani, ebbe tre figli, cioè Ilus, Assaracus, ed il leggiadro Ganymedes che Zeus rapì per farne suo coppiere nell'Olimpo, e donò al padre Tros in compenso dell'involato giovanetto un giogo di quattro cavalli immortali [3].

Fondazione d'Ilium.

Da Ilus e da Assaracus la discendenza Troiana e Dardanica si diverge: il ramo Troiano passa da Ilus a Laomedon, Priamus, ed Hector, ed il Dardanico da Assaracus a Capys, Anchises, ed Aeneas. Ilus fondò nella pianura di Troia la città santa di Ilium, ma Assaracus ed i suoi discendenti rimasero sovrani di Dardania [4].

Costruzione delle sue mura.

Fu sotto l'altiero Laomedon figliuolo d'Ilus, che Poseidon ed Apollo subirono, per comando di Zeus, una temporanea servitù, nel qual tempo l'uno fabbricò le mura della città, e l'altro ebbe cura della greggia e degli armenti del re; e quan-

do terminato il lavoro e spirato il tempo della pena, essi richiesero lo stabilito compenso, Laomedon ne respinse acerbamente la dimanda, minacciandoli inoltre di troncar loro gli orecchi, legar le mani ed i piedi, e venderli come schiavi in qualche isola lontana [5]; ma fu punito di tale tradimento da un mostro marino, che Poseidon mandò per devastare i campi e dar morte ai suoi soggetti. Allora Laomedon offrì i cavalli immortali donati da Zeus al padre Tros, in ricompensa a colui che avrebbe distrutto il mostro, mentre l'oracolo aveva dichiarato doversi dare alla fiera una vergine di nobile sangue, e la sorte essendo caduta sopra Hesione figliuola dello stesso Laomedon. Herakles che giunse nel terribile momento uccise il mostro, giovandosi di una rocca costruita per lui da Athene e dai Troiani [6], a fine di salvare l'esposta fanciulla ed il popolo, ma Laomedon per replicata perfidia gli diè cavalli mortali in iscambio degl'impareggiabili corsieri da lui promessi.

Presa d'Ilium da Herakles.

Defraudato così di quel che gli era dovuto, Herakles armò sei navi, assaltò e prese Troia, e spento Laomedon [7] accordò la mano di Hesione a Telamone suo amico ed alleato, cui ella diede il celebre arciero Teukros [8]. Gli abitanti dell'istorica Ilium conservarono trista ricordanza di questa spedizione, in memoria della quale verun culto offerivano ad Herakles [9].

Priamo e sua discendenza.

Tra tutti i figliuoli di Laomedon Priamo [10] fu il solo che si opponesse al rifiuto del ben meritato guiderdone di Herakles, e l'eroe ne lo ricompensò col porlo sul trono. Egli ebbe numerosa e ragguardevole prole dalla consorte Hekabe figliuola di Kisseus, e da altre donne [11]; e tra i suoi figli furono Hector [12], Paris, Deiphobus, Helenus, Troilus, Polites, Polydorus, quando nel numero delle figlie si contavano Laodike, Kreusa, Polyxena, e Kassandra.

Paride, giudizio sulle tre dee.

La nascita di Paride fu preceduta da tremendi presagi, poichè Hekabe sognò di aver partorito una fiaccola accesa, e Priamo nel consultare gl'indovini ebbe in risposta, che il figlio nascituro sarebbe stato fatale; epperò diè ordine che il

bambino fosse esposto sul monte Ida, ma la male augurata sollecitudine dei numi lo preservò, ed egli crebbe fra le mandrie e gli armenti attivo e leggiadro con bionda chioma e di bella persona, e sotto speciale favore di Aphrodite [13].

Mentre questo giovanetto vagava qual solitario pastore sul monte Ida, le tre dee Here, Athene, ed Aphrodite si volsero a lui, perchè potesse diffinire la disputa insurta tra loro sulla rispettiva bellezza nata nelle nozze di Peleus e di Thetis, la quale disputa fu promossa, per attuarsi lo adempimento del prestabilito ed imperscrutabile disegno di Zeus: poichè questo nume vedendo con pena lo smisurato numero di eroi che allora vivevano sulla Terra, e mosso a pietà in ripensando all'opprimente soma che quella era costretta a sopportare, decise di renderla più lieve coll'eccitare una guerra lunga ed esterminatrice [14]. Paride dette il pomo della bellezza ad Aphrodite, la quale gli promise in ricompensa il possesso di Helena sposa dello Spartano Menelao e figliuola di Zeus, la più vaga fra le donne viventi. Furono costruite navi per lui ad inchiesta di Aphrodite, ed egli vi s'imbarcò per la promessa intrapresa, col possibile fato della città natia, e ad onta delle minaccevoli profezie del fratello Helenus, e degli avvisi non mai ascoltati di Kassandra [15].

Invola Helena da Sparta.

Paride nel giungere a Sparta fu ospitato da Menelaus, e da Kastor e Pollux, e così potette presentare ad Helena i ricchi doni che le avea portati [16]. Menelaus partendo per Kreta lasciò ad Helena l'incarico d'intrattenere l'ospite Troiano, momento favorevole che fu impiegato da Aphrodite per promuovere la tresca amorosa ed il suo rapimento. Paride quindi involò e portò seco Helena, ed una grossa somma appartenente a Menelaus, viaggiò prosperamente alla volta di Troia, e vi giunse salvo con la preda il terzo giorno [17].

Menelaus avvertito da Iris in Kreta del perfido ricambio che Paride gli avea renduto per la ospitalità accordatagli, si affrettò di ritornare alla patria sdegnoso e dolente per consultare il fratello Agamennone, nonchè il venerando Nestore

sul modo di vendicarsi dell'oltraggio. Essi diedero contezza dell'avvenimento ai regoli della Grecia che stanziavano nelle vicinanze, fra cui incontrarono universale simpatia: Nestore, Palamede, ed altri furono inviati per chiedere aiuto in una determinata spedizione contro Troia, sotto il comando di Agamennone, a cui ogni capo promise obbedienza ed indefessa operosità, finchè non si fosse ricuperata Helena [18]. E dieci intieri anni passarono per armare questa spedizione: le dee Here ed Athene irritate della preferenza data da Paride ad Aphrodite, ed avendo grande attaccamento per Argos, Sparta, e Mykenae, presero parte attiva nella contesa, talchè gli stessi cavalli di Here eran lassi per le reiterate visite fatte ai diversi luoghi della Grecia [19].

Gli eroi Greci si riuniscono per la spedizione contro Troia.

Per tali sforzi si riunì finalmente un' oste in Aulis [20] nella Boeotia, composta di 1186 navi, e più di 100,000 combattenti, forza che sorpassava in numero più di dieci contro uno quella che i soli Troiani potevano opporre, e superiore ai difensori di Troia comprendendovi anche tutti i suoi alleati [21]. In tale esercito eranvi eroi coi loro seguaci venuti fino dagli estremi punti della Grecia, dalle contrade della Thessalia settentrionale ai piè del monte Olympus, e dall'isole occidentali di Dulichium ed Ithaca, e dalle orientali di Kreta e Rhodi. Agamennone spedì 100 navi armate coi sudditi del suo regno di Mykene, oltre l'averne fornite 60 agli Arcadi, che non ne possedevano punto: Menelao portò seco 60 navi, Nestore da Pylus 90, Idomeneo da Kreta e Diomede da Argos 80 per cadauno. Quaranta navi erano guidate dagli Elei sotto quattro diversi duci, e simile numero ne vennero sotto Meges da Dulichium e dagli Echinades, e sotto Thoas da Kalydon e dalle altre città dell'Aetolia. Odysseus da Ithaca ed Aiax da Salamis portarono ognuno 12 navi: gli Abantes da Euboea sotto Elephonor ne aveano 40, i Boeoti sotto Peneleos e Leitus 50, gli abitatori di Orchomenus ed Aspledon 30, i Locresi sotto Aiax figliuolo di Oileus [22] 40 navi leggiere, ed i Phokesi altrettante. Gli Ateniesi sotto Menestheus, rinomato in coman-

dare armati, ragunarono 50 navi, i Myrmidoni da Phthia ed Hellas sotto Achille ne riunirono altresì 50, Protesilaus da Phylake e Pyrasus ne portò 40, ed egual numero Eurypylus da Ormenium; Machaon e Podaleirius da Trikka 30; Admetus da Pherae e dal lago Boebeis ne recò 11, e Philoktetes da Meliboea 7. I Lapithae sotto Polypoetes figlio di Peirithous ne riempivano 40; gli Aeniani ed i Perrhaebii sotto Guneus 22 [23]; ed i Magnetes sotto Prothous 40, questi due ultimi venuti dalla punta più settentrionale della Thessalia presso i monti Pelion ed Olimpus. Da Rhodi sotto Tlepolemus figliuolo di Herakles comparvero 9 navi; da Syme sotto l'avvenente ma effeminato Nireus 3; da Kos, Krapathus e le isole vicine 30, sotto gli ordini di Pheidippus ed Antiphus figliuoli di Thessalus e nipoti di Herakles [24].

Achille ed Odysseus.

In questo convenio di eroi erano inclusi i rinomati guerrieri Aiace e Diomede ed il sagace Nestore, mentre lo stesso Agamennone, di poco inferiore a costoro per valore, portava seco un'alta riputazione di prudenza nell'impero. Ma più notevoli e cospicui fra tutti furono Achille ed Odysseus, il primo leggiadro giovane nato da madre divina, rapido nella corsa, di tempra forte e d' insuperabile possanza; l'altro non meno utile come alleato per la eloquenza, la tolleranza nelle fatiche, la immancabile risorsa ne' perigli, ed il vantaggio di unire l'ardimento alla profonda scaltrezza che mai l'abbandonava [25]. Il sangue del celeberrimo ingannatore Sisyphus era fama che scorresse nelle sue vene [26], per illecita unione di costui con la madre Antikleia, onde veniva egli con preferenza favorito e protetto dalla dea Athene. Odysseus dapprima non volendo prender parte alla spedizione, avea anche simulato di esser folle, ma Palamedes spedito in Ithaca per invitarlo, mise alla pruova la realtà della sua demenza, col situare nel solco che Odysseus tracciava coll'aratro il di lui figlio ancor bambino Telemachus, la qual cosa scovrì la sua finzione, ed egli non potè ricusarsi di raggiungere l'oste Achaea. Ma il profeta Halitherses gli predisse, che non avrebbe riveduta la ter-

ra natia, se non dopo passati venti anni [27]. I numi avean promesso ad Achille tutto lo splendore dell'eroica gloria sotto le mura di Troia, e che la città non sarebbe stata presa senza la sua cooperazione, e quella del figliuolo Neoptolemus; ma gli aveano annunziato altresì, che questa vita gloriosa sarebbesi volta a rapida fine, e che se avesse desiderato viver lungamente, avrebbe dovuto rimaner tranquillo ed inonorato nella patria. Epperò ad onta della opposizione di sua madre Thetis, egli preferì vivere pochi anni, e raggiunse gli Achaei [28]; e quando Nestor ed Odysseus andarono a Phthia per impegnarlo alla spedizione, Achille e l'intimo amico suo Patroclus sollecitamente risposero all'appello [29].

I Greci prendono Teuthrania per Troia. Telephus.

Agamennone colla poderosa armata adunque sciolse le vele da Aulis, ma ignorando il luogo e la direzione approdò per errore a Teuthrania, terra della Mysia presso il fiume Kaikus, e si diede a devastarne il paese, colla persuasione che fosse nelle vicinanze di Troia. Telephus re di quella contrada [30] vi si oppose e li respinse, ma alla fine sconfitto, fu crudelmente ferito da Achille.

I Greci allora riconoscendo di essersi ingannati si ritirarono, e la loro flotta dispersa dalla tempesta, venne gittata di nuovo sulle coste della Grecia: in quel mentre Achille oppugnò e prese Skirus, e colà sposò Deidamia figlia di Lycomedes [31], e Telephus ancor sofferente per le riportate ferite, ebbe ingiunzione dall'oracolo di recarsi in Grecia, e presentarsi ad Achille per esserne curato, applicandovi le raschiature della lancia medesima che l'aveva ferito; Telephus ristabilitosi per tal guisa divenne poi il condottiero de' Greci, quando costoro si trovarono pronti a rinnovare la spedizione [32].

I Greci sono ritenuti in Aulis. Agamennone ed Iphigeneia.

L'armata fu di nuovo riunita in Aulis, ma la dea Artemis oltraggiata dal linguaggio millantatore di Agamennone prolungò la durata dei venti contrarii, ed il duce che l'aveva offesa fu costretto a placarla col ben noto sacrifizio della figliuola Iphigeneia [33]: si diressero quindi a Tenedos, donde Odysseus e Menelaus vennero spediti quali ambasciatori a Troia,

per ridomandar Helena e le cose derubate. A malgrado i prudenti consigli di Antenor, che accolse i due Greci con amichevole ospitalità, i Troiani rigettarono l'inchiesta, per la qual cosa risolvettero i Greci di combatter l'inimico: è noto che i numi aveano decretato la morte al primo di loro che toccava quella terra, e come Protesilaus avesse la generosità di sottoporsi al terribile destino, e cadesse per mano di Ettore.

Primi vantaggi de' Greci innanzi Troia. Briseis.

Intanto i Troiani aveano riuniti numerosi alleati da varii luoghi dell'Asia Minore e della Thracia, cioè Dardani sotto il comando di Enea, Lykii sotto quello di Sarpedon, Mysii, Karii, Maeonii, Alizonii, Phrygii, Thraci, e Paeoni [35]; ma indarno tentarono impedir lo sbarco dei Greci, e furon rotti, ed anche l'invulnerabile Cycnus [36] figliuolo di Poseidon, uno dei propugnacoli della difesa, fu trafitto da Achille. Dopo respinti i Troiani nelle mura, Achille prese d'assalto Lyrnessus, Pedasus, Lesbos ed altri luoghi dei dintorni, dodici città sulla costa del mare, ed undici nell'interno, discacciò i bovi di Enea, ed inseguì lo stesso eroe, che appena potette scampare la vita; sorprese inoltre ed uccise il giovanetto Troilus, figliuolo di Priamo, e fece prigioni parecchi altri figli di lui, che vendette nelle isole dell'Aegeo [37]. La vaga Briseis cadde nelle sue mani, mentre Chryseis fu data in compenso ad Agamennone; nè l'ardente suo desiderio di veder la divina Helena cagione della memorabile contesa fu mai appagato, poichè Aphrodite e Thetis lo impedirono [38].

Palamedes morto a tradimento.

A tal punto della guerra l'oste greca rimase priva di Palamedes, uno de' suoi più abili condottieri. Odysseus non avea punto dimenticato l'astuto mezzo usato da Palamedes per discovrire la sua simulata demenza, nè poteva non sentir gelosia di un rivale destro e scaltro in pari dignità, se non superiore a lui, il quale avea dato alla Grecia la invenzione delle lettere, i dadi pel giuoco, ed altri utili suggerimenti. Secondo l'antica epopea Cypria, Palamedes fu per mano di Odysseus e Diomedes [39] sommerso nel mare ed annegato, mentre era dedito alla pesca: nè il suo nome si rinviene nell'Iliade

o nell'Odyssea, ed il posto eminente che occupa Odysseus nei due poemi, è avvertito anche da Pindaro con certa qual dispiacenza, poichè egli descrive Palamedes come più savio degli altri due, e ne spiega abbastanza l'omissione [40]. Ma nel periodo in cui la greca mente avea più progredito, allorchè la superiorità intellettuale venne ad acquistare un posto più elevato nella pubblica stima, paragonata col valore guerresco, il carattere di Palamedes ed il suo sventurato destino lo rendettero uno dei personaggi più interessanti delle Troiane leggende. Eschilo, Sofocle, Euripide gli consacrarono ciascuno una speciale tragedia, ma poichè la sua morte nel modo descritto dall'antica epopea mal conveniva alle idee ateniesi, egli fu rappresentato come falsamente accusato di fellonia da Odysseus; il quale fatto nasconder dell'oro nella sua tenda, persuase Agamennone e gli altri duci che Palamedes l'avesse ricevuto dai Troiani [41], ond'egli perdette la vita, vittima delle calunnie di Odysseus e dell'inganno de' Greci. Nell'ultima orazione pronunziata dal filosofo Socrate a' giudici Ateniesi, egli fece allusione solenne, per l'analoga condizione in che trovavasi, all'ingiusta condanna di Palamedes, come simile a quella cui era per soggiacere, e sembra che i suoi seguaci si fossero compiaciuti a dilungarsi su tal paragone, poichè Palamedes veniva considerato come esempio di calunniosa nimicizia e di sciagure, sorte che tanto spesso tocca ad un genio superiore [42].

Cronologia epica renduta istorica.

L'armata greca spese nove anni in questa spedizione, durante i quali i vinti Troiani non osarono impegnar lotta fuori delle loro mura, per timore di Achille. La durata epica però dell'assedio di Troia fu stabilita a dieci anni, del pari che quella dell'assedio di Kamikus per le armi Kretesi, onde vendicar la morte di Minos, che fu di cinque anni [43]: per la guerra Troiana si spesero dieci anni in allestire le armi, dieci per l'assedio, e dieci pel vagare di Odysseus, nè queste decadi che si accordavano con i lenti e gravi passi del tempo nell'antica epopea, facevano sorgere dubbi o difficoltà nei primitivi a-

scoltatori. Ma accadde altrimenti allorquando i medesimi fatti furono contemplati dagli storici Greci, i quali non sarebbero stati contenti, se non avessero trovati o supposti soddisfacenti legami di coerenze fra' separati avvenimenti. Tucidide dice, che i Greci erano meno numerosi di quello che ci sono presentati dai poeti, e ch'essendo inoltre poverissimi, non riusciva loro procacciarsi continue ed adeguate provvisioni, ond'erano costretti a sperperare le forze, ed impiegarne parte in coltivare il Chersoneso, parte in iscorrerie pei dintorni a ritrovar vettovaglie. Se l'intiero esercito avesse potuto agire unito contro Troia, secondo lui l'assedio si sarebbe terminato più facilmente e con maggior prontezza [44]. Vedendo che il grande storico si permette di emendare in tal guisa e sopra tanti punti la leggenda, saremmo stati proclivi a pensare, che il modo più semplice fosse quello di porre la durata dell'assedio nel numero delle poetiche esagerazioni, ed affermare che il vero assedio durasse un anno solo in luogo di dieci, ma sembra che quello spazio di dieci anni fosse data tanto capitale nell'antica favola, che nessun critico si sarebbe mai avventurato di porla in dubbio.

Periodo della Iliade Omerica. Ettore ucciso da Achille.

Intanto giunse per i Troiani il tempo di un qualche riposo, poichè gli dei fecero nascere la memoranda ira di Achille, sotto la cui influenza egli ricusò di vestir le armi, e ritenne i Myrmidoni nel campo. Secondo i versi Cyprii ciò avvenne per comando di Zeus, ch'ebbe compassione dei Troiani, ma leggesi nell'Iliade che Apollo ne fu la prima cagione [45], pel desiderio di vendicar l'ingiuria che il suo sacerdote Chryses aveva ricevuta da Agamennone. Per lunghissimo tempo gli assalti contro Troia furono condotti senza i migliori guerrieri Greci, e crudelissime furono le umiliazioni che costoro dovettero subire: come indarno gli altri capi si sforzassero di rimuovere la sua assenza, come Ettore ed i Troiani li battessero e li respingessero fino alle navi, come lo splendore della fiamma distruggitrice appiccata da Ettore alla nave di Protesilaus, spingesse l'ardente e compassionevole Patroclus, che a

stento ottenne da Achille il permesso di uscire co' suoi seguaci, ad impedire l'estrema ruina, come Achille finalmente spento Patroclus per mano di Ettore, dimenticando l'ira pel cordoglio della morte di lui, ricominciasse la pugna e rigettasse i Troiani fin dentro le mura con immensa strage, e saziasse la sua vendetta sopra Ettore e sul cadavere di lui, sono tutti avvenimenti in ordine di quei divini disegni, da cui la maggior parte di essi dovea necessariamente dipendere, che troviamo nei versi immortali dell'Iliade.

Omero dà termine al suo poema coi funerali di Ettore, il corpo del quale era stato riscattato dall'afflitto Priamo, mentre il poema perduto di Arktino col titolo gli Etiopi, per quanto possiam giudicarne dall'argomento che ancor ne rimane, trattava soltanto i fatti posteriori all'assedio. Il poema di Quinto Smyrnaeo, composto circa il quarto secolo dell'era volgare, sembra coincidere ne' primi libri con quello degli Etiopi, ed in parte negli altri con l'Iliade Minore di Lesche [46].

Nuovi alleati di Troia. Penthesileia.

I Troiani disanimati per la morte di Ettore, rinacquero alla speranza per la comparsa della bellicosa e leggiadra regina delle Amazzoni Penthesileia, figliuola di Ares e fin'allora invincibile, la quale venne dalla Thracia in soccorso di Troia alla testa di un numero di sue concittadine. Ella condusse di nuovo gli assediati fuori delle mura a scontrare i Greci in campo aperto, e sotto i di lei auspicii questi ultimi furono in prima respinti, finchè ella stessa non perì pel braccio immortale di Achille. Il vincitore nel toglier la galea della sua bella nemica mentre giaceva distesa al suolo, fu profondamente colpito ed afflitto della sua leggiadria, di cui essendo con disprezzo deriso da Thersites, egli esasperato di quell'insano oltraggio l'uccise immantinente con un pugno. Di quì una violenta contesa tra i capi de' Greci, poichè Diomede congiunto di Thersites, offeso crudelmente da quella morte, costrinse Achille di andare a Lesbus, ove ne ricevette purificazione da Odysseus [47].

Memnon trucidato da Achille.

Di poi giunse Memnon, nato da Tithonus e da Eos, il più gigantesco fra gli uomini di que' tempi, con poderoso drap-

pello di neri Etiopi in soccorso di Troia, il quale uscendo dalla città assaltò i Greci, e ne fece grande strage. Il prode e popolare Antilochus cadde per sua mano, vittima del filiale amore in difesa di Nestore[48]; ma Achille alla fine il combattette, e la loro pugna rimase dubbia molto tempo, finchè il valore di Achille e le preghiere di Thetis a Zeus finalmente prevalsero, mentre Eos ottenne pel vinto suo figliuolo il dono consolante dell'immortalità. La sua tomba nondimeno[49] era mostrata presso la Propontide a poche miglia dalle bocche dell'Aesopus, ed annualmente veniva visitata dagli uccelli chiamati Memnonidi, che la spazzavano e l'innaffiavano colle acque del fiume: così fu narrata questa leggenda a Pausania, nel secondo secolo dell'era volgare, dai Greci dell'Ellesponto.

Morte di Achille.

Ma il destino di Achille toccava al suo termine. Dopo aver rotti e respinti nella città i Troiani, cadde trafitto presso la porta Skaea da un dardo scoccato dalla faretra di Paride, diretto sotto gli auspicii infallibili di Apollo[50]. I Troiani fecero i più grandi sforzi per impadronirsi del suo cadavere, ma esso fu salvato pel valore di Aiace e di Odysseus, e da loro trasportato nel campo de' Greci. Amarissimo dolore risentì Thetis per la perdita dell'amato figliuolo: essa ne andò al campo accompagnata dalle Muse e dalle Nereidi per piangere sulla di lui morte, ed allorchè i Greci composto un funebre rogo erano per bruciarlo con ogni sorta di onori, involò il di lui corpo, e chiamollo a nuova ed immortal vita nell'isola di Leuke nell'Eussino, ove secondo alcune leggende fu beato per le nozze e la compagnia di Helena[51].

Giuochi funebri in suo onore, disputa per le sue armi. Aiace si uccide.

Thetis celebrò splendidi giuochi funebri in onore del suo amato, ed offrì la di lui armatura, fabbricata e lavorata da Hephaestos, in premio al più rinomato guerriero dell'esercito greco. Odysseus ed Aiace divennero a tale oggetto rivali, poichè Athene ed alcuni prigionieri Troiani, cui si dimandò quale di loro due avesse recato maggior danno alla patria, decisero in favore del primo: il dolore e l'umiliazione alienò i sensi del generoso Aiace, che in un eccesso di follia uccise al-

quante pecore, prendendole in iscambio per coloro che gli avean dato torto, e quindi si gettò sulla propria spada [52].

Philoktetes e Neoptolemus.

In questo mentre Odysseus fu informato da Helenus figliuolo di Priamo, dopo averlo fatto prigioniero in un'imboscata [53], che Troia non poteva esser presa senza Philoktetes e Neoptolemus figliuolo di Achille, il primo de' quali morsicato al piede da un serpente e pel fetore della ferita da tutti evitato, erasi rimasto in Lemnus al cominciar della spedizione, ed avea miseramente passati dieci anni [54] su quell'isola deserta, possedendo il terribile arco e le frecce di Herakles, credute indispensabili alla presa di Troia. Diomedes andò quindi in cerca di Philoktetes, e lo menò seco da Lemnus al greco accompamento, ove fu guarito dall'arte di Machaon [55], e prese parte attiva contro i Troiani sfidando Paride a singolar pugna, in cui lo trafisse con una delle frecce di Herakles. Ai Troiani fu conceduto di portarne via il corpo, cagione fatale di tutte le loro sciagure, onde onorarlo di funerali, ma non prima che Menelao lo avesse fatto in pezzi [56]: Odysseus d'altra parte si recò nell'isola di Skyrus per invitar Neoptolemus a raggiungere il campo. Lo inesperto ed ardente giovane obbedì volonteroso alla chiamata, e ricevette da Odysseus le armi del padre suo, mentre Eurypylus figliuolo di Telephus venne dalla Mysia in aiuto de' Troiani cui rendette segnalati servigi, facendo girare per qualche tempo la ruota della Fortuna contro i Greci, e trucidando loro alcuni dei più valorosi eroi, fra cui annoveravasi Peneleos, e l'esimio medico Machaon [57]. Le gesta di Neoptolemus furono molte, degne della gloriosa sua stirpe e della rinomanza del padre: egli scontrò ed uccise Eurypylus una con molti guerrieri Mysii, ruppe i Troiani e li gittò nelle mura della città, donde mai più escirono per offrir battaglie, nè fu meno rinomato pel senno e per l'arte di persuadere, che per la prontezza e l'energia nel campo [58].

Rapimento del Palladio. Il cavallo di legno.

Intanto Troia non poteva cader nelle mani dei nemici finchè il Palladio, statua donata a Dardanus dallo stesso Zeus, fosse rimasta nell'acropoli, perocchè i Troiani non solo ebbe-

ro somma cura di nascondere quel prezioso dono, ma costruirono all'uopo altre statue tanto simili a quella, da ingannare chiunque fosse venuto per involarla. Ciò nonpertanto l'audace Odysseus, avendo mutata sembianza con misere vesti e per contraffazioni della sua persona, trovò modo di penetrar nella città e d'involare furtivamente il Palladio, non essendo riconosciuto che dalla sola Helena, la quale ardeva anch'essa del desiderio di ritornare in Grecia, e che soccorse Odysseus, concertando seco il mezzo onde prendere la città [59].

Per mandare ad affetto un tal disegno si ebbe ricorso ad un ultimo stratagemma. Fu costruito dalle mani di Epeius figlio di Panopeus e pei suggerimenti di Athene, un enorme cavallo di legno vuoto, e capace di contenere mille uomini armati, ed il *fiore* degli eroi Greci. Neoptolemus, Odysseus, Menelaus ed altri si celarono in esso, e tutta l'armata fece vela verso Tenedos, incendiando le tende, e facendo sembianza di avere abbandonato l'assedio. I Troiani giulivi del vedersi liberi alla fine, uscirono della città e con istupore contemplarono quella immensa mole, che i nemici aveano colà abbandonata; ma per molto tempo furono in dubbio sull'uso che dovessero farne, mentre i trepidanti eroi che vi stavan dentro nascosti, udivano le deliberazioni di loro ch'erano dintorno, ed anche la voce di Helena, la quale ne pronunziava i nomi ed imitava il parlare delle loro donne [60]. Molti fra i Troiani desiderando vivamente di dedicare lo smisurato cavallo agli dei nella città, come pegno di gratitudine per la loro liberazione, erano ritenuti dai più cauti che inculcavano la diffidenza pel dono lasciato dal nemico, e Laocoonte tra questi sacerdote di Poseidon, manifestò la sua avversione nel percuotere colla lancia il fianco del cavallo. Il suono rivelò ch'esso non era vuoto, ma i Troiani non badarono a quell'avvertimento e lo sventurato Laocoonte, vittima della sua antiveggenza e del caldo amor di patria, miseramente perì insieme a' suoi figliuoli dinanzi ai proprii concittadini, avendo gli dei mandato espressamente due serpi dal mare per distruggerlo. Tale terri-

bile spettacolo, nonchè i perfidi consigli del traditore Sinon, che i Greci avean lasciato collo speciale intento di dar false informazioni, indussero i Troiani a praticare una breccia nelle mura, ed a tirare nella città con trionfo ed esultanza il colosso fatale [61].

Distruzione di Troia.

La distruzione di Troia, secondo era stato prescritto dai numi, fu allora irrevocabilmente sanzionata. Mentre i Troiani si abbandonavano al tripudio in una notte di festiva esultanza, Sinon accese un segnale di fuoco onde avvertire i Greci ch'erano a Tenedos, ed aprì i chiavistelli che serravano le cavità del cavallo di legno, da cui saltaron fuora i rinchiusi eroi: la città assalita da due parti fu intieramente saccheggiata e distrutta, con l'eccidio o la cattività del numero più grande de' suoi difensori e del popolo. Il venerando Priamo cadde per mano di Neoptolemus, avendo indarno cercato ricovero presso il domestico altare di Zeus Herkeios, ma Deiphobus suo figlio, che dopo la morte di Paride era divenuto lo sposo di Helena, disperatamente difese la sua casa contro Odysseus e Menelaus, e vendè a caro prezzo la vita, per cui spento il suo corpo venne mutilato da Menelaus [62].

Distribuzione dei prigionieri fra i vincitori.

Per tal modo Troia fu distrutta intieramente, città, altari, templi [63], e popolazioni. Ad Enea ed Antenore fu conceduto fuggire accompagnati dalle loro famiglie, essendo riguardati sempre dai Greci con più favore che il rimanente dei Troiani. Secondo una versione della medesima leggenda, costoro aveano venduta la patria ai Greci, onde la pelle d'una pantera fu sospesa all'uscio della dimora di Antenore, qual segno agli assedianti vittoriosi, per risparmiarla nel generale saccheggio. Nel distribuirsi i principali prigionieri, Astyanax figliuolino di Ettore fu gittato dall'alto delle mura, ed ucciso da Odysseus o Neoptolemus; Polyxena figliuola di Priamo venne immolata sulla tomba di Achille, per condiscendere alla richiesta fattane dall'ombra dell'estinto eroe a' suoi concittadini [65], mentre Kassandra sorella di lei fu presentata come preda ad Agamennone. Ella aveva cercato rifugio all'altare di

Athene, ove Aiace figliuolo di Oileus, facendo un esecrabile tentativo per impadronirsene, avea attirato sopra di se e su tutto l'esercito la terribile ira della dea, onde i Greci a stento potettero frenarsi dal lapidarlo[66]. Andromaca ed Helenus furono dati entrambi a Neoptolemus, che secondo l'Iliade Minore portò seco anche prigioniero Enea[67].

Helena e Menelaus.

Helena con gioja si vide riunita a Menelaus, l'accompagnò nel suo ritorno a Sparta, e visse con lui molti anni in godimenti e decoro[68], passando in seguito ad una beata immortalità nei campi Elisi. Ella fu adorata come dea in unione de' suoi fratelli i Dioskuri e del consorte, ed ebbe tempio statua ed ara in Therapnae ed altrove, raccontandosi fra' Greci diversi esempli del suo prodigioso intervento.

Cecità, e guarigione del poeta Stesicoro. Leggenda di Helena alterata.

Stesicoro pensò di accusarla di unita alla sorella Klytaemnestra con parole di dura e franca severità, somigliando in ciò ad Euripide ed a Lycophrone che vennero dopo di lui, ed in modo ben diverso da quello sì delicato e rispettoso con cui ella è trattata sempre da Omero, che non accolse mai rimproveri contro di lei se non dalle proprie sue labbra[70], il perchè divenuto cieco egli fece nota l'empietà sua; ma essendone pentito, ed avendo composto un poema speciale per disdirsi formalmente della calunnia appostagli, riebbe la luce degli occhi. Nel suo poema di ritrattazione, cioè la famosa Palinodia ora disgraziatamente perduta, egli imprende a contraddire la narrazione di Omero, affermando Helena non esser mai andata a Troia, ed i Troiani avervi portata solo la sua immagine o l'*eidolon*[71]. Forse agli esaltati sentimenti religiosi di Stesicoro noi dobbiamo la prima idea di siffatta varietà della vetusta leggenda, la quale non potè mai esser dettata per veruna considerazione di poetico interesse.

Altre versioni furono in seguito emanate, che formarono una specie di accordo tra Omero e Stesicoro, ammettendo che Helena realmente non fosse mai stata in Troia, senza negare del tutto la sua fuga dalla dimora nuziale. Tal'è la storia in cui si narra, essersi ella trattenuta in Egitto per tutta la durata

dell'assedio, poichè Paride partendo da Sparta fu spinto colà dalla tempesta, e Proteus re di Egitto udendo il grave torto commesso a Menelaus, lo avea discacciato dalla contrada con severe minacce, ritenendo Helena finchè il legittimo di lei consorte non fosse andato a cercarla. Allorquando i Greci si presentarono a Troia per reclamarla, i Troiani solennemente assicurarono non esservi ella giammai pervenuta, benchè i Greci trattassero quest'assertiva per fraudolenta, e continuassero l'assedio: ma l'esito finale venne a confermare l'esattezza della risposta, poichè Menelaus non riebbe Helena, se non quando al suo ritorno da Troia visitò l'Egitto [72]. Questa fu la storia raccontata ad Erodoto dai sacerdoti Egizii, che apparve soddisfacente al suo criterio storico, poichè se Helena fosse stata realmente a Troia (egli dice), i Troiani l'avrebbero certamente rilasciata, ancorchè amata dallo stesso Priamo in luogo di Paride, nè il re di Troia con tutta la famiglia ed i suoi popoli avrebbero mai voluto incorrere in una totale ed irreparabile distruzione, per solo oggetto di ritenerla: la sventura volle, che mentr'ella non era in loro possesso, epperò non potevano restituirla, fu loro impossibile di convincere i Greci della verità di quel fatto.

Sua storica tendenza.

Assumendo il carattere storico della guerra di Troia, le riflessioni di Erodoto non ammettono risposta, nè possiamo molto essere sorpresi in vedere, ch'egli accetta la favola della dimora di Helena in Egitto, come un sostituto alla *incredibile demenza*, che la leggenda genuina improntava a Priamo ed ai Troiani. Pausania col medesimo principio, e ragionando allo stesso modo afferma, che il cavallo Troiano dovette esser di fatti una macchina per batter la breccia, perocchè ammettere la narrazione quale trovasi letteralmente, sarebbe volere imputare ai difensori di Troia una puerilità. Payne Knight non crede punto che Helena fosse la effettiva cagione della guerra Troiana, poichè egli pensa, nè i Greci nè i Troiani sarebbero stati stolti o dementi a segno, da sopportar tante smisurate calamità *per una misera donna* [73]. Lo stesso autore im-

magina varie politiche cagioni in sostituzione dell'altra, che meritano qualche riguardo, sia qualora possano prodursi come pruove sufficienti a sostenere la ipotesi suddetta, sia nel caso di mostrare, che il soggetto intorno a cui esse si aggirano è del dominio della storia.

Ritorno dei Greci da Troia.

Il ritorno degli eroi Greci da Troia offre all'antica epopea materia quasi altrettanto copiosa di quella dello stesso assedio, e tanto più suscettibile di esser modificata, che coloro i quali agirono di concerto dapprima, furono da quel momento in poi dispersi ed isolati. Inoltre i tempestosi viaggi ed il forzato vagar degli eroi, cadeva in acconcio col comune desiderio di eroici fondatori di città, e dava agio ai più remoti colonizzatori Ellenici, di congiungere l'origine della loro terra con quel fatto principale del mondo antistorico o semi divino; ed a cui l'assenza di dieci anni dava luogo alla supposizione di molti mutamenti nella patria, nonchè alle molte avventure ed ai misfatti avvenuti nelle proprie case, durante quel lungo periodo di tempo.

Uno di questi eroici *ritorni*, quello cioè di Odysseus, fu renduto immortale dai versi di Omero. L'eroe dopo una serie di continuate sofferenze ed un lungo esilio, cui soggiacque per l'ira di Poseidon, giugne finalmente all'isola nativa, dove rinviene la consorte in mezzo ad una moltitudine di audaci pretendenti, che aveano insultato il giovane suo figlio, e dilapidate le sue sostanze; ed egli è costretto a comparir misero accattone, ed a sopportare il loro disprezzo. Ma alla fine per la interposizione di Athene, che viene in soccorso del suo coraggio, egli riesce a sopraffare i nemici, ed a riconquistare il suo posto nella propria famiglia, col possesso delle varie sue terre. Il ritorno di diversi altri capi dell'oste greca fu il soggetto di un poema epico di Hagia ora perduto, di cui rimane una breve epitome o argomento che sia, ed altri poemi pur vi furono nell'antichità con simile titolo, e contenendo analoghe narrazioni [74].

Loro sof-

Di ordinario nell'antica epopea le moltiplici sofferenze di

questo viaggio per ritornare in patria, si fanno derivare dall'ira divina, provocata giustamente dalle colpe de'Greci, i quali nella feroce esultanza di una vitttoria ottenuta con sì lungo stento, non aveano portato rispetto 75, o risparmiate le are dei numi in Troia; onde Athene loro alleata per tutto il tempo dell'assedio, era così adirata di questa estrema noncuranza, ed anche più dell'oltraggio di Aiace figliuolo di Oileus, che vivamente frappose ostacoli e fu avversa al loro ritorno, ad onta di tutti gli sforzi da essi fatti per placarla. Gli eroi cominciarono a disputarsi tra loro, l'assemblea solenne diventò una riunione di forsennati, ed anche l'armonia fraterna di Agamennone e Menelaus venne a mancare, ed ognuno agì per proprio e separato impulso 76. Ciò nonpertanto secondo l'Odissea Nestore, Diomede, Neoptolemus, Idomeneus, Philoktetes ripatriarono senza indugio ed in salvamento. Agamennone pure giunse nel Peloponnesus ad incontrarvi la morte, per mano di una moglie traditrice; ma Menelaus fu condannato a lungo vagare ed a crudeli privazioni in Egitto, a Cyprus ed altrove, prima che potesse riporre il piede nella terra natale. Il Locrese Aiace finì sullo scoglio di Gyraea 77, avvegnachè esposto ad una terribile tempesta, non appena giunto in quel luogo di salvezza, abbandonossi alla temeraria jattanza di essere scampato sfidando l'ira dei numi; onde Poseidon poich'ebbe udite simili parole, percosso col tridente lo scoglio che Aiace avea abbrancato, precipitò entrambi nel mare 78. Kalchas l'indovino diunita a Leonteus e Polipoetes transitarono per terra da Troia a Kolophon 79.

ferenze, ira de' numi.

Le favole intorno a questi ed altri eroi Greci, furono diversamente narrate da quello che racconta l'Odissea, attribuendosi loro una lunga espatriazione, e breve dimora in luoghi lontani. Nestore andò in Italia ove fondò Metapontum, Pisa, ed Herakleia 80; Philoktetes 81 venne eziandio nell'Italia, eresse Petilia e Krimisa, e mandò colonie ad Egesta in Sicilia; Neoptolemus per consiglio di Thetis attraversò la Thracia, si scontrò in Maroneia con Odysseus ch'eravi giunto per mare,

Vagamento degli eroi in tutte le direzioni.

e quindi presegui il viaggio verso l'Epirus, ove divenne re dei Molossi [82]. Idomeneus recossi in Italia, e fondò Uria nella penisola Salentina; Diomedes, dopo aver errato in lontane regioni, approdò lungo le coste italiche nella parte più interna del golfo Adriatico, ed in ultimo si stabilì nella Daunia, fondandovi le città di Argyrippa, Beneventum, Atria, e Diomedeia: inoltre per favore di Athene divenuto immortale, fu adorato qual nume in molti e diversi luoghi [83]. I Lokresi seguaci di Aiace fondarono Lokri degli Epizephyrii, sul lato più meridionale d'Italia [84], senza contare un'altra colonia nella Libya. Ho detto altrove del forzato esilio di Teukros, che oltre all'aver fondato la città di Salamis in Cyprus, dicesi avesse stabilite alcune colonie nella penisola Iberica [85]: l'Ateniese Menestheus fece lo stesso, edificando pure Elaea nella Mysia, e Skylletium in Italia [86]. L'Arcade duce Agapenor innalzò Paphus in Cyprus; ed Epeius [87], il costruttore del cavallo Troiano, soccorso dalla dea Athene, si stabilì in Lagaria presso Sybaris su i lidi d'Italia, i di cui strumenti impiegati nello insigne lavoro, furono mostrati fino ad epoca molto posteriore nel tempio di Athene in Metapontum. Si annoveravano pure come fatti da lui o da' suoi seguaci [89] templi, altari, e città nell' Asia Minore, in Samos, ed in Kreta. Gli abitatori della greca città di Skione nella penisola Thracica, chiamata Pallene o Pellene, si dicevano della stirpe dei Pelleni venuti dall'Achaia nel Peloponnesus, i quali avendo guerreggiato sotto Agamennone innanzi Troia, al loro ritorno dall'assedio erano stati spinti in quel luogo da una tempesta e colà stabilitisi [90]. I Pamphyli sul lato meridionale dell'Asia Minore, ritraevano l'origine dal vagare di Amphilochus e Kalchas dopo l'assedio di Troia, non altrimenti degli abitatori dell'Amphilochia Argos nel golfo di Ambrakia, che riverivano lo stesso Amphilochus come loro oekista [91]. Gli Orchomeni sotto Ialmenus nel lasciare la città conquistata, furon condotti alla estremità orientale del mare Euxino, e si supponeva che i barbari Achaei abitatori del Caucasus, facessero derivare la loro prima colonia da

questa fonte [92]: Meriones co'suoi seguaci Kretesi si stabili in Engyion di Sicilia, insieme ai Kretesi, che precedentemente vi erano rimasti dopo l'invasione di Minos.

Loro ricordanze nel mondo Greco.

Gli Elymi di Sicilia erano anche composti di Troiani e di Greci, giunti separatamente nel medesimo luogo, che obliando le passate contese unironsi nelle comuni città di Eryx e di Egesta [93]. Dicasi lo stesso di Podaleirius in Italia e sulla costa di Karia [94], di Akamas figliuolo di Theseus in Amphipolis della Thracia, a Soli in Cyprus, ed a Synnada nella Phrygia [95], di Guneus, Prothous, ed Eurypylus in Kreta e nella Libya [96]. L'oscuro poema di Lycophrone enumera molti di questi dispersi ed espatriati eroi, per i quali la conquista di Troia fu in vero una vittoria Kadmeia, secondo la frase proverbiale dei Greci, in cui le sofferenze del vincitore erano di poco inferiori a quelle del vinto [97]: tra i Greci d'Italia in particolare, ov'essi erano adorati con specialissime solennità, si raccontava, e credevasi alla loro presenza, esservi venuti errando da Troia [98].

Ultime avventure e morte di Odysseus.

Tralascio altre innumerevoli favole che circolavano fra gli antichi, e che illustravano la presenza in più luoghi degli eroi Elleni e Troiani, e quella degli Argonauti una delle più sorprendenti del mondo mitico dei Greci [99]. Per tutti costoro, individualmente parlando, il più interessante personaggio è Odysseus, le cui romantiche avventure in luoghi favolosi e tra mitiche persone, erano note e familiari ad Omero: le dee Kalypso e Circe, i marinari semi-divini di Phaeacia, le cui navi eran dotate di coscienza ed obbedivano senza timoniere, i Cyclopi da un solo occhio, i giganteschi Laestrygoni, ed Aeolus che regolava i venti, le Sirene che ingannavano col canto, ed i Lotophagi che affascinavano col loro alimento, son tutte immagini formanti parte integrale ed interessante dell'antica epopea. Omero lascia Odysseus nel momento che ritorna alla patria, ma non essendo lecito ad un così rilevante personaggio rimaner nell'oblio della vita domestica, il poema

epico che ha per nome Telegonia, gli attribuisce la seguente serie di avventure.

Dopo che i pretensori furon sepolti da' loro congiunti, egli offrì un sacrifizio alle Ninfe, e quindi andò in Elis per sorvegliare i custodi del bestiame che colà pascolava: l'Eleio Polyxenus lo accolse con ospitalità, e fecegli dono di una tazza, dopo la qual cosa Odysseus tornò in Ithaca, ed adempiè ai riti ed ai sacrifizi a lui prescritti da Teiresias, quando visitò il mondo sotterraneo. Compiuto tal dovere recossi nella contrada dei Thesproti, e tolse in isposa la regina Kallidike, ove comandò i Thesproti nella guerra contro i Brygii, essendo costoro condotti dallo stesso Ares, che furiosamente assalì Odysseus, mentre costui sotto l'egida della dea Athene potette a stento sostener l'impeto del nume, finchè giunto Apollo li divise. Odysseus allora tornossene ad Ithaca, lasciando il reame Thesprotico a Polypoetes suo figlio avuto da Kallidike; ma Telegonus altro figliuolo generato da Circe, venendo ad Ithaca in cerca del padre, devastò l'isola ed uccise Odysseus ignorando chi fosse; soggiacque però a terribile pentimento per l'involontario parricidio, ed alle sue preghiere e coll'intervento della madre Circe, Penelope e Telemachus furon renduti immortali, ed egli sposò Penelope, mentre Telemachus si unì a Circe [100].

Vedesi da questo poema, che Odysseus rappresentava il mitico antenato dei regoli Thesproti, nel modo stesso che Neoptolemus quello dei Molossi.

Enea ed i suoi discendenti.

Si è già detto altrove, come Antenore ed Enea fossero distinti dagli altri Troiani per un dissenso con Priamo, e per simpatia verso i Greci, che Sofocle ed altri credono perfido tradimento [101], quale sospetto indirettamente è accennato e respinto con enfasi nell'Eneide di Virgilio [102]. Nell'antica epopea di Arctino, di poco posteriore alla Iliade ed all'Odissea, Enea abbandona Troia e si ritira sul monte Ida, atterrito dalla prodigiosa morte di Laocoon, prima dell'entrata dei Greci nella città, e dell'ultimo combattimento notturno; ma Lesche

in altro vetusto poema lo rappresenta qual prigioniero di Neoptolemus [103]. In un luogo insigne della Illiade, Poseidon mostra la famiglia di Priamo incorsa nell'ira di Zeus, e predice ad Enea ed a' suoi discendenti, che regnerebbero sopra i Troiani, onde la stirpe di Dardanus, amato da Zeus più di tutti gli altri figli, si sarebbe così preservata, perchè Enea apparteneva ad essa. Epperò quando Enea è in pericolo di morire per mano di Achille, Poseidon s'interpone per salvarlo, ed anche l'implacabile dea nemica de' Troiani vi acconsente [104]. Questi luoghi sono stati interpetrati da abili critici, per avere relazione con una famiglia di filo-elleni o semi-ellenici Eneidi, conosciuta anche a' tempi dei primi cantori della Iliade, qual padrona di alcune terre nella Troade o luogo vicino, che professava discendere da Enea ed adorarlo. Nella città di Skepsis situata sulla giogaia del monte Ida, circa trenta miglia a levante da Ilium, eranvi due nobili famiglie sacerdotali, che si dicevano discese l'una da Ettore, l'altra da Enea.

Diverse storie riguardanti Enea.

Lo Skepsio critico Demetrio, al cui tempo potevano ancora rinvenirsi queste tali famiglie, ci fa noto, che Skamandrius figliuolo di Ettore ed Ascanius di Enea, erano gli archegeti o eroici fondatori della sua città nativa, la quale in origine fu edificata sopra uno de' più alti punti dell'Ida, ed in seguito trasferita da loro nel luogo meno elevato ov'era ai suoi tempi [105]. In Arisbe e Gentinus sembra vi fossero famiglie professanti la stessa discendenza, poichè erano quivi riconosciuti i medesimi archegeti [106]: in Ophrynium Ettore avea un sacro edifizio, ed in Ilium assieme ad Enea veniva adorato qual nume [107], essendovi pure la notevole assertiva del Lesbio Menekrate, che Enea oltraggiato da Paride, e dispogliato de' sacri privilegi che gli appartenevano, si vendicasse di lui con tradire la patria, e divenir così partigiano de' Greci [108].

Una favola fra tante che parlano di Enea, ed anche la più antica di tutte, serbata tra gli originarii della Troade che l'adoravano come loro eroico antenato fu questa, cioè che

dopo la caduta di Troia egli continuasse a rimaner nel paese, qual re dei superstiti Troiani in amichevole relazione coi Greci.

Ubiquità di Enea.

Ma vi erano altre favole intorno a lui, similmente numerose ed in contraddizione tra loro: la mano del destino lo aveva segnato come vagabondo, *fato profugus*, e la sua ubiquità non è oltrepassata neppure da quella di Odysseus. Noi lo troviamo in Aenus della Thracia, in Pallene ad Aeneia nel golfo Thermaico, in Delus, ad Orchomenus e Mantineia nell'Arcadia, e nelle isole di Kythera e Zakynthus, in Leukas ed Ambrakia, a Buthrotum in Epirus, nella penisola Salentina, ed in varii altri luoghi della regione meridionale d'Italia; a Drepane e Segesta nella Sicilia, a Cartagine, al Capo Palinurus, a Cumae, a Misenum, a Caieta, e finalmente nel Latium, ov'egli posa i primi umili fondamenti della possente Roma, e del suo impero [109]. E la ragione per la quale il suo vagare non continuò più oltre fu, che gli oracoli ed i palesi voleri degli dei gli ordinarono di stabilirsi nel Latium [110]. In ciascuno di questi numerosi luoghi la sua presenza era rammentata ed accertata da monumenti locali, e da speciali leggende, e particolarmente dai templi e dalle permanenti cerimonie in onore della madre sua Aphrodite, il culto della quale lo accompagnava da per ogni dove: eranvi inoltre molti templi e diverse tombe dello stesso Enea [111]. La grande ascendenza di Roma, l'ardore con cui tutt'i letterati Romani sposarono l'idea d'una origine Troiana, il fatto che la famiglia Iulia riconosceva Enea come suo primiero antenato, tutto contribuì a dare alla romana leggenda una preponderanza sopra tutte le altre.

I rimanenti luoghi ne' quali i monumenti di Enea si trovavano furono in tal guisa rappresentati, come quelli ov'egli avea fatto sosta per qualche tempo nel suo cammino da Troia al Latium. Sebbene però le mitiche pretensioni di questi luoghi cadessero in oblio, per coloro che costituivano il pubblico letterario la credenza locale non veniva ad estinguersi; ed essi ritenevano l'eroe come loro durevole proprietà, e

la sua tomba era per i medesimi una pruova, di esser egli vissuto e morto in mezzo a loro.

Antenore.

Dicesi da Pindaro che Antenore, il quale con Enea partecipava alla favorevole simpatia dei Greci, fosse andato da Troia insieme a Menelaus ed Helena nella regione di Kyrene nella Libya [112]; ma secondo la più comune credenza, egli si pose a capo di un'oste di Eneti o Veneti della Paphlagonia, ch'erano venuti come alleati di Troia, e che poi giunsero per mare nella parte più interna del golfo Adriatico, ove sottomisero i barbari dei dintorni, e fondarono la città di Patavium, l'odierna Padova. Dicevasi inoltre, che i Veneti di questa regione andassero debitori della loro origine alla sua immigrazione [113], e sappiamo pure da Strabone, che Opsikellas uno dei compagni di Antenore, avea spinte le sue escursioni fino nell'Iberia, e quivi stabilita una colonia portante il di lui nome [114].

Così ha termine la guerra Troiana, unitamente a ciò che ne seguì, ossia la dispersione degli eroi vincitori e vinti. Il racconto che se n'è dato ha dovuto essere inevitabilmente breve ed imperfetto, perocchè in un'opera dedicata a seguire dappresso la storia positiva dei Greci, non potevasi destinare uno spazio maggiore, anche per la più splendida gemma della loro mitica corona. In fatti sebbene facil cosa fosse riempire un grosso volume dei separati episodii introdotti nel *Ciclo Troiano*, sventuratamente codesti fatti sono in gran parte tanto contradittorii, da allontanare ogni possibilità di connetterli in ordinata narrazione, onde siamo costretti a sceglierne uno fra molti, ed in generale senza veruna ragione di preferenza, e poi notare le variazioni de' rimanenti. Chi non ha studiato ed esaminato i documenti originali, non può immaginar quale estensione avessero questi dispareri, nè come per essi sia involto nelle tenebre quasi ogni parte e ciascun frammento della leggenda [115].

Favola di Troia, sua estensione e dispareri

Quantunque però siasi omesso molto di ciò, che il lettore avrebbe sperato trovare in un racconto della guerra Troiana,

intorno alla medesima.

pure ne abbiamo conservato il genuino carattere, senza esagerare nè diminuirne veruna cosa. La vera guerra Troiana è quella narrata da Omero e dagli antichi poeti epici, e continuata da tutt'i lirici e dai tragici, i quali benchè avessero usate grandi libertà nei particolari episodii, ed introdotto fino ad un dato segno un nuovo sentimento morale, lavorarono nondimeno fedelmente sull'Omerico concetto, non escluso Euripide stesso, che si allontanò più di ogni altro dallo spirito dell'antica leggenda, senza però farne mai un'analogia della vita contemporanea. Essi ne conservarono l'idea ben definita, equa e romantica ad un tempo, ossia il riacquisto della figliuola di Zeus sorella dei Dioskuri, il contrasto delle diverse potenze, cioè la divina, l'eroica, e l'umana, la forza colossale e le gesta dei principali personaggi, la sua vasta estensione e la lunga durata, nonchè le fatiche dei conquistatori, e la Nemesis che tenne dietro all'ultimo fato di Troia. Furono queste le circostanze, che rischiarate dalla piena luce della poesia epica e tragica, comunicarono alla leggenda quella possente ed imperitura influenza sull'Ellenica fantasia.

Guerra Troiana, essenzialmente mitica, sua importanza come parte della Greca credenza.

L'impresa della guerra Troiana comprendeva tutte le membra della Ellenica corporazione, di cui ciascun individuo poteva andar superbo, e nella quale i sentimenti di geloso e ristretto amor di patria, che disgraziatamente prevalevano tanto in molte città, furono per quanto era possibile eliminati. Quella spedizione provvide la Grecia d'una grande ed inesausta sorgente di comune simpatia, di fede comune, e di comune ammirazione; e quando sursero occasioni per condurre riunita la forza Pan-Ellenica contro i barbari, l'esempio della spedizione Omerica fu un argomento sovra cui le intelligenze più elevate della Grecia poterono fondarsi, nella sicurezza di risvegliare animosi spiriti in coloro che li ascoltavano, e di sventare almeno nascoste e sinistre intenzioni. Inoltre gli episodii compresi nel Ciclo Troiano si erano renduti familiari, non solo agl'intelletti ma ancora agli occhi de' Greci, per le innu-

merevoli rappresentazioni scolpite e dipinte, i fatti romantici e le azioni valorose essendo meglio adatte a siffatto proposito, e perciò effigiate costantemente ed in preferenza dalle arti.

Fondamento di storica possibilità.

La genuina guerra di Troia secondo l'antica epopea, si componeva in gran parte di simili eventi, e sebbene fosse creduta letteralmente, amata con riverenza, ed annoverata fra i giganteschi prodigi del passato dall'universalità dei Greci, agli occhi de' moderni critici non è che essenzialmente leggenda e null'altro. E quando si voglia dimandare, se questa sia stata una leggenda che ha assorbito parte dell'argomento storico, e che si è innalzata sovra basi di verità, o se non può realmente essere avvenuta ai piè del monte Ida una guerra puramente umana e politica, senza intervento di numi, senza eroi, senza Helena, nè Amazzoni, senza gli Etiopi comandati dal leggiadro figliuolo di Eos, senza il cavallo di legno, senza la forma caratteristica ed espressiva di un' antica guerra epica, simile al mutilato corpo di Deiphobos nel mondo infero, e se in fine vi fosse stata una storica guerra Troiana di tal fatta, la risposta debb'essere, che siccome non si può negare la sua possibilità, così neppure possiamo affermarla. Noi non possediamo altro che l'antica epopea, sola e senza veruna pruova indipendente, e nella ipotesi che quella fosse stata un'epoca di ricordi, forse l'epopea di Omero nella sua squisita ed ingenua semplicità non sarebbe mai venuta alla luce. Epperò chiunque si avventurasse di esaminar minutamente Omero, Arktino, e Lesche, e di scegliere alcuni luoghi come veri fatti, lasciando da parte il resto quali mere finzioni, dovrebbe ciò fare confidando intieramente nelle proprie forze di storica divinazione, senza alcun mezzo per provare o verificare l'assunto.

Innovazioni storiche. Dione Chrysostomo.

Fra i molti tentativi antichi e moderni fatti per identificare oggetti reali con queste storiche tenebre, quello di Dione Chrysostomo merita attenzione per la sua straordinaria arditezza. Nell'orazione diretta agli abitatori d'Ilium, intesa a dimostrare non solo che i Troiani non erano da biasimarsi

per l'origine della guerra, ma che furon vittoriosi nell'esito di essa, egli sconvolge tutt'i principali punti dell'Omerica narrazione, e ricompone il tutto quasi da capo a fondo: Paride è legittimo sposo di Helena, Achille è ucciso da Ettore, ed i Greci si ritirano senza prender Troia disgraziati e scherniti. Dopo aver dimostrato senza molta difficoltà, che l'Iliade allorchè vuolsi riguardar come storia è piena di lacune, d'inconseguenze, e di assurdità, egli comincia una narrazione più plausibile e tutta sua, che presenta come altrettanta narrazione autentica di fatti. Il punto più importante che la sua orazione ci riveli, si è la credenza confidente e litterale, con cui l'Omerico racconto veniva riguardato, come se fosse una storia reale non solo dagli abitatori d'Ilium, ma bensì dall'intera popolazione de' Greci.

Ilium istorica.

La piccola città d'Ilium, abitata da' Greci Eolici [117], e renduta importante solo dalla mitica riverenza, restava sopra di alta cima, formante una specie di promontorio del monte Ida, distante forse più di tre miglia dalla città e dal capo Sigeium, e circa dodici stadii, ossia meno di due miglia dal mare, nel suo più vicino punto. Da Sigeium e dalla città di Achilleium poste nei dintorni col monumento e tempio di Achille, a quella di Rhoeteium sopra un colle più alto presso l'Hellesponto col monumento ed ara di Aiace, chiamato Aianteium [118], eravi una distanza di sessanta stadii, vale a dire sette miglia e mezzo in linea retta dal mare: nello spazio intermedio trovavasi la baja con una pianura adiacente, che comprendeva l'imboccatura dello Skamandro, e si estendeva ai piedi della collina sulla quale giaceva Ilium. La pianura era quella celebre di Troia, ove si credeva che i grandi combattimenti Omerici avessero avuto luogo: il lato della baja presso Sigeium era chiamata col nome di Naustathmon degli Achaei, cioè il posto ov'essi tirarono a terra le navi, e quello in cui dicevasi fosse stato l'accampamento di Agamennone e dalla sua numerosa oste [119].

La Ilium istorica, secondo la dubbia assertiva di Strabo-

ne, fu fondata durante l'ultima dinastia dei re Lydii [120], cioè qualche anno appresso il 720 prima dall'era volgare. Fin dopo l'epoca di Alessandro il Grande, e di certo al tempo della romana grandezza, Ilium rimase tuttavia una città di poca importanza, e lo rileviamo non solo dalle parole del geografo, ma anche dal sapere che Achilleium, Sigeium, e Rhoeteium erano indipendenti [121] da essa; ma per quanto fosse stato di poco conto, fu il solo luogo che portò sempre il venerato nome da Omero renduto immortale. Come l'Ilium di Omero, così questa ebbe un tempio di Athene [122], ove la dea veniva adorata qual protettrice della città, e gli abitanti assicuravano, che Agamennone non l'aveva distrutta intieramente, ma ch'era stata rioccupata dopo la sua partenza, ed avea continuato a rimanere in piedi [123].

Generalmente riconosciuta e visitata come la città di Priamo.

L'acropoli era chiamato Pergamum, ed in esso mostravasi la magione di Priamo e l'ara di Zeus Herkeius, ove quell'infelice vecchio era stato trucidato: inoltre vedeansi esposte nei templi le panoplie, che gli eroi di Omero avevano indossate [124], e fuor di dubbio molti altri resti stimati dagli ammiratori dell'Iliade.

Di tali testimonianze poche persone in quell'epoca aveano pensiero di dubitare, allorchè esse andavano di accordo coll'identità del nome e de' luoghi, nè sembra che alcuno l'avesse poste in quistione fino al tempo di Demetrio di Skepsis. Ellanico descrive espressamente quest'Ilium, come se fosse quello di Omero, per la quale assertiva Strabone, e forse Demetrio da cui sembra tolta la narrazione, accusa Ellanico in modo tutto gratuito di non dovuta parzialità verso gli abitatori di quel luogo [125]. Erodoto narra, che Xerxes quando attraversò la Grecia visitò pure quel sito, ascese il Pergamum di Priamo, con molto interesse s'informò dei particolari dell'assedio Omerico, fece libazioni pei caduti eroi, ed offrì alla Athene d'Ilium il magnifico sagrifizio di mille bovi: egli facea vista, e forse lo credeva, di oppugnar la Grecia qual vendicatore della famiglia di Priamo. Il navarca La-

cedemone Mindarus, nel mentre la sua flotta se ne stava in Abydus, recossi di persona in Ilium ad offrire sacrifizii ad Athene, e vide da quel luogo eminente la pugna combattuta dalla flotta di Dorieus e quella degli Ateniesi, lungo il lido presso Rhoeteium [126]. Nello spazio di tempo compreso tra la guerra del Peloponneso e l'invasione Macedonica in Persia, Ilium fu sempre presidiata come forte posizione, ma il suo dominio era ancora ristretto, e non si estendeva neppure insino al mare ch'era tanto vicino [127]. Alessandro nel valicare l'Hellesponto mandò la sua armata da Sestus ad Abydus sotto il comando di Parmenio, ed egli fece vela da Elaeeus nel Chersoneso, dopo aver offerto un solenne sacrifizio al *reliquiario* Elaeuntino di Protesilaus, nel porto degli Achaei fra Sigeium e Rhoeteium.

Rispetto mostratole da Alessandro.

Quindi ascese ad Ilium, sacrificò alla Iliaca Athene, e consacrò nel suo tempio la propria panoplia, per aver prese in iscambio alcune sacre armi colà sospese, che dicevansi conservate dal tempo della guerra Troiana, le quali si recava innanzi portate da suoi seguaci. Ed è anche da notarsi, cosa che spiega maggiormente la grande influenza dell'antica leggenda sopra animi impressionabili ed eminentemente religiosi, ch' egli sacrificò eziandio allo stesso Priamo, sulla medesima ara di Zeus Herkeius, dalla quale credevasi che il vecchio re fosse stato strappato da Neoptolemus; e poichè questo feroce eroe era suo antenato per discendenza materna, egli desiderò di rimuovere da lui l'ira di Priamo contro la stirpe degli Achilleidi [128].

Fece Alessandro agli abitatori d'Ilium molte splendide promesse, che avrebbe forse mantenute se intempestiva morte non l'avesse colpito: perocchè la guerra Troiana era fra tutte le greche leggende la più Pan-Ellenica, ed il giovane re di Macedonia, oltre alla sincera fede nella leggenda, bramava ardentemente di fondere l'amor di patria delle separate città greche in un generale sentimento Ellenico sotto il suo impero.

Successori di Ales-

Uno dei successori di Alessandro, Antigonus [129], fondò la

città di Alexandreia nella Troade fra Sigeium ed il promontorio più a mezzogiorno di Lektum, riunendo in questa gli abitanti di molte vicine città Aeoliche della regione del monte Ida, cioè Skepsis, Kebren, Hamaxitus, Kolonae, e Neandria, sebbene fosse di poi permesso da Lysimachus agli abitatori di Skepsis, di riacquistare la loro città e l'autonomia del governo. Ilium intanto rimase priva di qualsiasi favore sino all'arrivo dei Romani nell'Asia, ed al loro trionfo sopra Antiochus, circa 190 anni av. l'e. v. Quantunque avesse conservate le sue mura e le fortificazioni, Demetrio di Skepsis che vi andò poco prima di quell'avvenimento, la descrive come in istato povero ed abbandonato, avendo pure molte case prive di tetto [130]; ed in questa misera condizione fu anche miticamente riconosciuta da Antiochus, e dal console romano Livius, che vi ascese per offerir sacrifizio alla Iliaca Athene.

sandro, e fondazione di Alexandreia.

I Romani superbi della loro origine da Troia e da Enea, trattarono Ilium con segnalata munificenza, non solo accordandole immunità di tributo, ma aggiugnendo dippiù al suo dominio le vicine terre di Gergis, Rhoeteium, e Sigeium, rendendo gl'Iliesi padroni di tutta la costa [131], dalla Peraea ossia possessioni continentali di Tenedos a mezzogiorno di Sigeium, sino ai confini di Dardanus, che nelle leggende avea particolar dritto alla loro venerazione, per esser luogo appartenuto specialmente ad Enea. Qui è da notare, che gli abitatori di Sigeium non potendo pacificamente aderire alla perdita della loro autonomia, quella città fu distrutta dagli Iliesi.

I Romani trattano Ilium con rispetto.

La dignità ed il potere d'Ilium essendosi in tal guisa prodigiosamente accresciuto, non può aversi dubbio, che gli abitanti assumessero una esagerata importanza, come parenti riconosciuti della universale conquistatrice Roma. Noi possiamo naturalmente supporre, che parte per le gelosie insurte co' loro vicini di Skepsis e di Alexandreia Troas, parte per la decisa tendenza dell'epoca, nella quale Krates in Pergamus ed Aristarchus in Alexandria si dividevano fra loro la palma della

celebrità letteraria, per quanto concerneva la critica e la illustrazione degli antichi poeti, fu allora dato un crollo alla mitica legittimità d'Ilium.

Mitica legittimità di Ilium, posta in dubbio da Demetrio di Skepsis, e da Hestiaca.

Demetrio di Skepsis, uno de' più laboriosi critici di Omero, avea composto trenta libri di comenti sul catalogo che leggesi nella Iliade: Hestiaca nativa di Alexandreia Troas aveva scritto sullo stesso argomento, ed entrambi ben conoscendo questi luoghi, notarono che le grandi battaglie narrate nella Iliade non potevano essere avvenute nell'angusto spazio tra Ilium ed il Naustathmon de' Greci; arroge che quel luogo già troppo ristretto, nel tempo in cui questi autori scrivevano, era stato immensamente slargato dall'epoca dell'Iliade in poi, per depositi di terra alle bocche dello Skamandro[132]. Non fu loro difficile quindi rilevar le incongruenze e le impossibilità topografiche degli episodii della Iliade, ch'essi professavano volere rimuovere colla sorprendente teoria, che l'Ilium Omerica non avesse occupato il posto della così detta città; ma che ve n'era una terza col nome di villaggio degl'Iliesi, collocata a meno di quattro miglia dalla città in direzione del monte Ida e più lontana dal mare, che asserivano essere stata la *sacra Troia.*

La vetusta Ilium, o vera Troia, si supponeva diversa dalla nuova.

Non fu prodotta alcuna pruova positiva per sostenere siffatta conghiettura, poichè Strabone espressamente dice non rimanervi avanzo alcuno dell'antica città nel villaggio degli Iliesi[133], ma l'ipotesi principale fu sostenuta da una seconda supposizione accessoria, la quale spiegava come tali vestigia fossero scomparse. Ciò nonpertanto Strabone adotta la ipotesi senza pruove di Demetrio come fatto autentico, sceverando distintamente l'antica dalla nuova Ilium, ed anche censurando Ellaniko, per aver serbata la credenza locale comunemente ricevuta; non mi è dato però trovare, se Demetrio ed Hestiaca fossero in ciò seguiti da alcun altro scrittore degli antichi tempi, tranne Strabone. Si continuò anche a parlare d'Ilium, ed a considerarla come la genuina Troia di Omero, provando abbastanza gli aspri sarcasmi del ribelle Fimbria, quan-

do saccheggiò la città e ne massacrò gli abitanti, il compenso ricevuto da Silla, ed il dichiarato favore di Giulio Cesare e di Augusto, il continuato riconoscimento della sua identità [134]. Arriano benchè nativo di Nicomedia, avendo un alto incarico nell'Asia Minore, fu notevole per l'esattezza delle sue notizie topografiche, e descrisse la visita di Alessandro ad Ilium, senza alcun sospetto che la città con tutte le sue reliquie fosse una mera finzione: Aristide, Dione Chrysostomo, Pausania, Appiano, e Plutarco tennero lo stesso linguaggio [135]. Ma alcuni moderni scrittori si sono impadroniti della supposizione di Strabone, così implicita qual'egli l'avea presa da Demetrio, e chiamano Ilium coll'irriverente appellazione di *nuova* Ilium, mentre il viaggiatore della Troade riguardava la *vetusta* Ilium come l'indubitato luogo ove Priamo era vissuto, e tal nome si trova da essi anche formalmente registrato sulle migliori carte geografiche dell'antica Troade recentemente composte [136].

Strabone ha così convertito in fatto geografico una ipotesi puramente gratuita, immaginando porre in salvo la esattezza della topografia Omerica, benchè senza alcun dubbio la località della pretesa vetusta Ilium avesse incontrate difficoltà non minori di quelle, che si cercava di ovviare con simile supposizione [137]. Si noti per altro, che Demetrio e Strabone erano giustificati del loro argomento negativo dall'idea di mostrare, che i combattimenti descritti nella Iliade non avrebbero potuto in verun modo avvenire, se la città di Priamo fosse stata sul colle abitato dagl'Iliesi.

La fede mitica non è diminuita dalle impossibilità topografiche.

La fede nella leggenda però sussisteva da prima, e continuò poi senza infievolirsi, non ostante siffatte impossibilità topografiche, nè vi posero mente Ellaniko, Erodoto, Mindaro, le guide di Xerxes, ed Alessandro; il cui esempio invero è il più forte fra tutti, dappoichè egli avea ricevuta la migliore educazione de' suoi tempi sotto la direzione di Aristotile, ed era ammiratore passionato e costante leggitore dell'Iliade, familiare co' movimenti degli eserciti, e vissuto in un tempo in

cui le carte geografiche, che cominciarono con Anaximandro discepolo di Thalete, erano note per lo meno a coloro che proccuravano istruirsi. Or se non ostante tali condizioni, Alessandro credette pienamente alla identità d'Ilium, ignaro di tante e così patenti difficoltà topografiche, molto meno lo stesso Omero, o gli ascoltatori suoi vi avrebbero fatto attenzione, in epoca di cinque secoli anteriore, rozza ed ignorante, quando eran del tutto sconosciute le tradizioni prosaiche e le mappe geografiche [138]. L'inspirato poeta poteva descrivere ed i suoi uditori ascoltar con diletto la favola, come Ettore inseguito da Achille corresse tre volte intorno a Troia, mentre i trepidanti Troiani stavansi tutti atterriti nella città, senza che alcuno osasse uscirne, neppure ne' momenti estremi dell'amato eroe, e mentre l'esercito greco, guardava quell'eccidio, ritenendo a malincuore in alto le lance in attenzione d'un cenno di Achille, onde Ettore non cadesse per altra mano che la sua. Nè potevano costoro esser disposti, assorti com'erano dal commovente racconto, a misurar le distanze o a valutare le possibilità topografiche, relativamente al luogo [139] della vera Ilium. L'errore consiste nel volere applicare ad Omero ed all'assedio dell'Omerica Troia le critiche, che sarebbero giustissime se si facessero sull'assedio degli Ateniesi a Siracusa, come lo descrive Tucidide [140] nella guerra del Peloponneso [141]; ma che non possono adattarsi alla narrazione epica, più che alle gesta di Amadis o di Orlando.

Vi sono tutte le ragioni per conghietturare, che l'Ilium visitata da Xerxes e da Alessandro fosse realmente la *sacra Ilium* presente all'immaginazione di Omero, e se così è, dovette essere abitata da' Greci, o da qualche popolazione anteriore, in epoca più remota di quella fissata da Strabone. L'istoria non riconosce Troia città, nè i Troiani come realmente esistiti, ma l'estesa regione chiamata Troas o la Troade, più propriamente Troias, che fu nota ad Erodoto ed a Tucidide: essa sembra includesse un territorio a ponente di una immaginaria linea, tirata dal lato a greco del golfo Adramyttico sino alla

Propontide in Parium, poichè Antandrus, Kolonae, e la regione che circondava Ilium, furono considerate come spettanti alla Troade [142].

Troas istorica ed i Teukri.

Erodoto inoltre fa parola dei Teukri di Gergis [143], terra confinante con Ilium, e che restava a ponente della via da Ilium ad Abydus, considerandoli come resti di una più grande popolazione di Teukri, che un dì risiedette nella contrada, e che in antichissimi tempi intraprese una grande emigrazione dall'Asia in Europa [144]. Egli pensa che i Troiani di Omero appartenessero a quella popolazione [145], e dagli scrittori più recenti, in ispecie Virgilio ed altri Romani, i nomi di Teukri e Troiani sono fatti l'uno equivalente dell'altro. Nel modo stesso che la parola *Troiani* non è menzionata in alcun monumento storico contemporaneo, l'altra di *Teukri* non s'incontra giammai nell'antica epopea: sembra fosse la prima volta usata dal poeta elegiaco Kallino, circa l'anno 660 av. l'e. v., il quale la congiunge ad una immigrazione di Teukri da Kreta, nella regione intorno all'Ida. Altri lo negarono, asserendo che l'antenato primitivo Teukrus, era venuto nel paese dall'Attica [146], oppur che fosse d'origine indigena nato da Skamandro e dalla Ninfa Idaea; tutte manifestazioni dell'ardente desiderio de'Greci di avere un eponimo eroe, che giammai li abbandonava. I Gergiti s'incontrano in più luoghi dell'Aeolis, ed anche verso il mezzodì nei dintorni di Kyme [147]: il loro nome non trovasi in Omero, ma il poeta fa menzione di Gorgythion e Kebriones come illegittimi figliuoli di Priamo, dando così una specie di epica ricognizione a Gergis ed a Kebren. Erodoto appella gli antichi Troiani epici col nome di Teukri, come i tragici dell' Attica li chiamarono Phrygi, sebbene l'inno Omerico ad Aphrodite rappresenti i Phrygi ed i Troiani del tutto distinti tra loro, notandone anche la diversità del linguaggio [148]; e nelle Iliade i Phrygi sono semplicemente annoverati fra gli alleati di Troia venuti dalla lontana Ascania, senza indicarsene alcun' altra più intima parentela [149], nè le favole che uniscono il nome di Dardanus a quel-

lo di Samothracia e di Arcadia trovano appoggio nei poemi Omerici, ne' quali Dardanus è figliuolo di Zeus, e non ha punto radice altrove tranne in Dardania [150]. Le misteriose solennità della Samothracia, di poi tanto altamente venerate per tutto il mondo greco, han principio in epoca molto più recente di Omero; e le affinità religiose di quell'isola e di Kreta colle regioni della Phrygia e dell'Aeolide, a norma della stabilita tendenza dalla greca fede, doveano certamente dare origine a storie di comune genealogia.

Greci Aeolici nella Troade, il cui territorio divenuta Aeolico.

Per passare da questo mondo di mitiche leggende, aggregato cioè di narrazioni distinte ed eterogenee, le quali mal volentieri si uniscono in un sol confluente, nè si possono costringere a frammischiarsi tra loro, alla più chiara esposizione fatta da Erodoto, diremo che nell'anno 500 av. l'e. v. tutta la regione sulla costa, da Dardanus verso mezzodì sino al promontorio di Lektum inclusa la città d'Ilium, e da Lektum sino verso levante ad Adramyttium, era divenuta Aeolida, ossia occupata da Greci Aeolici, nel modo stesso che le città interne di Skepsis [151] e Kebren. Laonde se tiriamo una linea verso settentrione, da Adramyttium a Kyzikus sulla Propontide, attraverso il territorio a ponente di questa linea sino all'Hellesponto ed al mare Aegeo, tutte le città di qualche considerazione sarebbero Elleniche, tranne Gergis e la popolazione Teukra che la circondava, tutte città notevoli Ioniche o Aeoliche che fossero. Un secolo prima è possibile che i Teukri avessero occupata una più vasta estensione di terra, forse includendovi Skepsis e Kebren, delle quali l'ultima fu colonizzata dai Greci venuti da Kyme [152]; e che un secolo dopo, durante le satrapia di Pharnabazus, Gergis fosse divenuta Ellenica come il rimanente della contrada. Le quattro città, Ilium, Gergis, Kebren, e Skepsis in elevata e forte posizione, si distinguevano per aver ciascuna culto solenne, e tempio sacro ad Athene, e per riconoscere questa dea come loro speciale protettrice [153].

L'autore dell'Iliade concepì questa regione, come occupa-

ta da popoli non Greci, Troiani cioè, Dardani, Lykii, Lelegeti, Pelasgi, e Kilikii, riconobbe un tempio ed un culto di Athene in Ilium, benchè la dea fosse aspramente avversa ai Troiani, ed Arktino descrisse il Palladium come principale tutela della città. Forse la più notevole forma d'identificazione fra l'Aeolis di Omero e quella della storia, si è il solenne e sparso culto di Apollo Smintheo: Chryse, Killa, Tenedos, e più d'un luogo chiamato Sminthium conservarono il soprannome ed invocarono la protezione di quel dio fino agli ultimi tempi, nello stesso modo che vien da Omero enfaticamente descritto[154].

Vetustà, e lunga durata del culto di Apollo Sminthios.

Allorquando si è detto, che i Greci posteriori ad Omero man mano rendettero Ellenica tutta questa regione, non si vuole intendere che l'intiera popolazione di prima si fosse ritirata o venisse distrutta. I Greci si stabilirono nelle principali e più considerevoli città, che davano loro agio di proteggersi scambievolmente, e di abbandonarsi alle loro speciali inclinazioni. In parte colla forza, ma anche in sommo grado per quella suprema attività e potenza che aveano, di render cioè proprio l'altrui modo di pensare, che sì li distinse fin dal principio, essi rivestirono tutto il pubblico aspetto ed il governo della città di forme Elleniche, distribuirono in essa i loro numi, gli eroi, le leggende, e fecero l'idioma Ellenico la lingua della pubblica amministrazione, dei canti religiosi, delle invocazioni ai numi, ed in generale di tutte quelle scritture che concernevano più persone. Ma è mestieri di qui notare due cose, la prima si è che agendo in tal guisa, non poterono fare a meno di appropriarsi ciò che apparteneva a coloro cui si affratellavano, onde quanto ne provveniva non era un puro ellenismo; la seconda poi che questa loro abitudine usavano soltanto nelle città, senza estenderla sul dominio dei dintorni, o su quello di più piccole terre, che stavano in relazione di dipendenza colle città istesse. I Greci Aeolici e Ionici improntarono agli Asiatici, che aveano renduti Elleni, gl'istrumenti musicali e le nuove leggi di ritmo e di melodia, di cui essi seppero servirsi: inoltre adottarono in certo qual modo i violen-

ti e frenetici riti religiosi, manifestati in alcune occasioni con volontarie sofferenze e con mutilazioni, riti ch'erano indigeni dell'Asia Minore nel culto della Gran Madre.

Costumi e religione Asiatica.

La religione dei Greci nella regione dell'Ida ed in Kyzikus aveva più dell'orgia, che il culto patrio della Grecia propriamente detta, appunto come quello di Lampsacus, Priapus, e Parium, ed era più dissoluto.

Profezie Sibylline.

Dalla regione Teukra di Gergis, e dai Gergithi presso Kyme nacquero le prime profezie Sibylline e la mitica Sibylla, ch'ebbe importantissima parte nella favola di Enea; poichè il mito della Sibylla, i cui oracoli era fama si udissero nel cupo tuono che prorompeva dalle caverne e dalle fenditure della roccia [155], essendo indigeno fra i Teukri di Gergis, passò dai Kymaei dell'Aeolide unitamente alle altre avventure della favola di Enea, ai loro confratelli abitatori dell'Italica Cumae. L'epoca della Sibylla Gergithia, o piuttosto della circolazione delle supposte sue profezie, è collocata nel regno di Croesus, età in cui Gergis era intieramente Teukra, le quali profezie benchè avessero forma e versi greci, ebbero nondimeno la loro radice nel suolo e nei sentimenti de' Teukri; epperò le promesse d'un futuro impero, prodigate da queste all'eroe, che fuggendo dalle fiamme di Troia veniva in Italia, divennero di qualche importanza pel modo sorprendente con che si avverarono in Roma [156].

Colonie di Miletus, di Mitylenaei, e degli Ateniesi.

Non si conosce punto in qual'epoca Ilium e Dardanus divenissero Aeolide, ma troviamo soltanto che i Mitylenaei possedevano Sigeium ai dì del poeta Alkaeo, circa il 660 av. l'e. v., e che gli Ateniesi durante il regno di Peisistratus avendola strappata dalle loro mani, e proccurato di rimanerne in possesso, giustificavano il loro procedere col dire, che aveano egual dritto sopra Sigeium degli stessi Mitylenaei, *dappoichè costoro non potevano avere maggiori pretensioni di qualunque altro de' Greci, avesse aiutato Melenaus in vendicare il rapimento di Helena* [157]. Notevole incidente che testifica la celebrità della leggenda di Troia, ed il volere di una

mitica ragione nelle dispute internazionali, dimostrando che lo stabilirsi dei Mitylenaei in quel luogo dovett'essere avvenuto in tempo abbastanza recente. La contrada presso l'unione dell'Hellesponto colla Propontide ci vien rappresentata in origine sotto il dominio [158] de'Thraci Bebryki, mentre Abydus fu da prima occupata da una colonia di Milesii, sotto il regno e col permesso di Gyges re di Lydia [159], cui apparteneva tutta la Troade ed il territorio vicino, e dal quale però i Teukri d'Ida doveano dipendere. Ciò avveniva sicuramente verso il 700 innanzi l'e. v., periodo abbastanza più antico dell'occupazione Mitylenica di Sigeium. Lampsacus e Paesus, nei vicini lidi della Propontide, erano anche colonie Milesie, benchè non si possa additarne la data: Parium fu colonizzata da popolazioni venute da Miletus, da Erythrea, e da Parus.

CAPITOLO DECIMOSESTO

IN QUAL MODO I MITI GRECI FOSSERO INTESI ED INTERPETRATI DA QUE' MEDESIMI POPOLI.

Ho esposto in breve nei precedenti capitoli quegli argomenti caratteristici, numerosi, ed interessanti delle antiche narrazioni, onde fu tratta la storia e la cronologia della Grecia primitiva: quì osserverò, come surti in origine da gente ignota ed in tempo incerto, tali leggende esistessero dapprima sotto forma di racconti fluttuanti nel popolo, una gran parte de' quali passò quindi ne' canti de' poeti, che accresciutone il novero, li trasformarono ed adornarono in mille diverse maniere.

I miti formavano tutta la sapienza dei Greci primitivi.

Questi miti o storie volgari, spontaneo e primitivo parto della greca intelligenza, costituirono nello stesso tempo tutto il sapere dell'età cui essi appartennero, furono la comune radice delle diverse ramificazioni in che si divise la potenza intellettuale de' Greci, e contennero il preambolo ed il germe della storia e della filosofia positiva, della mitologia dogmatica, e delle romantiche narrazioni, che come vedremo in appresso ebbero speciale e separato sviluppo. Essi alimentano la curiosità, e forniscono la spiegazione de' vaghi dubbii e del-

le aspirazioni di quell'epoca, spiegano l'origine di que' costumi e delle usanze con cui gli uomini di allora erano più familiari, imprimono lezioni morali, destano patriottiche simpatie, e mostrano partitamente i tenebrosi ed incerti presentimenti del volgo, circa la potenza dei numi, e soddisfano da ultimo il desiderio di avventure, e l'avidità del meraviglioso, che ne' moderni tempi è divenuto soggetto di assoluta finzione.

È difficile, e possiam dir quasi impossibile, per un uomo di matura età trasportarsi con la mente indietro a quelle medesime idee, ch'egli ebbe allorquando era fanciullo; le quali si accrebbero naturalmente nella sua immaginazione, operando sopra scarso numero di fatti, improntati dall'autorità ch'egli seguiva ciecamente, e senza bene comprenderla. Simile difficoltà s'incontra allorchè tentiamo collocarci nello storico e quasi filosofico punto di veduta, che ci presentano gli antichi miti: noi possiam seguire all'intutto le idee ed i sentimenti che dettavano quelle favole, e possiamo ammirarle e simpatizzar con esse, come con animata, sublime e commovente poesia, ma siamo troppo usati ad argomenti di fatto ed alla filosofia positiva, per poter concepire quel tempo, in cui tali fantastiche bellezze erano letteralmente spiegate, e ricevute quali verità positive.

Stato della mente che li produsse.

Nonpertanto è chiaro, che i miti non possono essere intesi nè valutati, se non ponendoli in relazione col sistema di concetti e di credenze della età in cui sursero. Fa d'uopo immaginare un popolo che non scriveva nè leggeva, ma guardava, ascoltava, e parlava, destituito di qualsiasi ricordo scritto, noncurante ed ignaro della storia positiva con le sue indispensabili pruove, ed in pari tempo curioso e pieno di ardente desiderio di nuove e forti impressioni, estraneo anche ai rudimenti di filosofia positiva, ed alla idea di ordine immutabile di natura nel mondo fisico e nel morale, ma abbisognante di una connessione di teoriche, per la interpetrazione e l'ordinamento de' fenomeni di cui era testimone. Tali teoriche

erano fornite dalle spontanee inspirazioni di fantasie primitive, che supponevano il solito potere di esseri volenterosi ed intelligenti quali essi erano, ma superiori nella intensità della potenza, e diversi ne' peculiari attributi.

Tendenza alle personificazioni universali.

Nelle idee geografiche dell'evo Omerico eravi, che la terra fosse piana e rotonda, col profondo e tranquillo Oceano scorrente intorno ad essa, e rifluente in se medesimo; non esisteva allora la cronologia, o il mezzo di misurare il tempo passato, ma le regioni sconosciute potevano esser descritte, poteva spiegarsi il passato di già obliato, e predetto il futuro ignoto, da uomini speciali, inspirati dai numi, o dotati da loro di quella singolar visione, che svelava ed interpetrava i segni e gli augurii appariscenti.

Mancanza di conoscenze positive, supplita dalla fede personificatrice.

Se anche i rudimenti di geografia scientifica e di fisica, oggidì così universalmente divulgati, e tenuti come sicuro schermo contro gli errori e l' inganno, mancavano in quello stato primitivo della società, questo vuoto era riempiuto abbondevolmente dalla vivacità dell' immaginazione, e dalla tendenza alle personificazioni. La quale pe' Greci di Omero non avea limiti, allorchè trattavasi di aumentar persone fittizie, e di far sì che i fenomeni interessanti per essi, diventassero manifestazioni de' loro pensieri ; il che mi giovi notare prima di ogni altra cosa, poichè la forma delle narrazioni riguardanti le persone, comune ne' loro miti, è una delle sue più grandi manifestazioni. Il loro politeismo, comprendendo varii elementi di feticismo originario, in cui gli stessi particolari oggetti erano supposti come dotati di vita, di volontà, e di pensiero, riconosceva la potenza degli esseri invisibili, identificati e confusi con le diverse località, e con le partizioni del mondo fisico. De' quali esseri contavansi numerose varietà, e molte gradazioni ne' poteri e negli attributi, onde vi erano differenze di età, di sesso, e di residenze locali, relazioni coniugali e filiali, tendenze di simpatia o di avversione. I numi formavano una specie di politica comunanza loro propria, che aveva la sua gerarchia, con la distribuzione de' gradi e

de' doveri, le sue contese pel contrastato potere, nonchè le rivoluzioni e le discordie, le riunioni nell'agora dell'Olimpo, gli affollati banchetti e le feste [1].

Moltitudine e varietà di personaggi quasi umani.

I grandi numi Olimpici erano però i più celebrati nelle riunioni di personaggi quasi umani o ultra umani, come demoni, eroi, ninfe, persone eponime (o che davano il nome), genii identificati con ciascun fiume, monti [2], capi, città, villaggi, o conosciute circoscrizioni di territorii, oltre a cavalli, tori e cani di stirpe immortale e con particolari attributi, e mostri di strane forme, e composti di esseri diversi, quali le Gorgoni, le Arpie, e la dira Chimera. E poichè vi erano le particolari deità delle famiglie, ed i loro trapassati antecessori che vegliavano sopra gl'individui di esse, formando il simbolo caratteristico e la riconosciuta guarentigia della loro unione, così sembra vi fossero eziandio per ogni traffico o commerciale intrapresa esseri speciali, la cui vocazione era di cooperare alla loro riuscita, od impedirne il compimento [3].

Le varie e multiformi personificazioni quì debolmente tracciate, compenetravano tutto il sistema intellettuale della Grecia, ed erano intrinsecamente identificate colle loro idee intorno allo esame de' fenomeni presenti e passati. Ciò che a noi interessa come mera creazione di una traboccante fantasia, fu per i Greci genuina e venerata realtà: la terra ed il solido cielo (Gaea ed Uranos) erano entrambi da loro concepiti e dotati di appetiti, di sentimento, di sesso, e della più gran parte degli attributi dell'umanità. In luogo del Sole, qual noi lo veggiamo, soggetto a leggi astronomiche, e formante il centro di un sistema, il cui mutamento non possiamo nè accertare nè predire, i Greci vedevano il gran nume Helios, che montava sul carro la mattina all'oriente, giungeva il mezzodì alla parte più culminante del solido cielo, e perveniva la sera all'orizzonte occidentale co' corsieri stanchi ed anelanti riposo. Helios inoltre aveva luoghi favoriti, ove il suo bel bestiame pascolava, si compiaceva di contemplarlo durante il corso del suo viaggio, ed era gravemente dispiaciuto, se alcun mor-

tale il maltrattasse o l'uccidesse: egli avea pure sulla terra figli e figliuole, e poichè i suoi occhi onniveggenti penetravano da per ogni dove, era tal fiata in caso di scoprire anche i segreti de' numi, mentre altra volta vedeasi costretto a volgere altrove lo sguardo, per isfuggire la contemplazione di scene abominevoli [4].

Ciò che da noi si ha per poetica finzione, fu da' Greci tenuto per indubitata realtà.

Questo che ora a noi sembra puerile, benchè immaginoso parto di greca fantasia, agli uomini Omerici pareva affatto naturale e verosimile; che anzi secondo il loro modo di vedere, la descrizione del Sole, quale si legge in un moderno trattato astronomico, sarebbe stata non solo assurda ma dispregevole ed empia. Anche in tempi meno remoti, allorchè lo spirito positivo di ricerca aveva fatto progressi considerevoli, Anaxagora ed altri astronomi furono accusati di bestemmia, per aver detto che Helios non era persona, e per aver tentato di dare immutabili leggi al fenomeno solare [5]. La finzione personificante fu per tal modo mescolata dai Greci di Omero con l'idea de' fenomeni fisici che contemplavano, non come semplice ornamento poetico, ma qual parte genuina della loro consueta credenza.

Fu in questo primo stadio della greca mente, con la immaginazione ed i sentimenti fortemente esaltati, ed operanti così sulle loro coscienze, che la grande congerie de' miti crebbe e si diffuse. Essi erano, almeno ne' primi tempi, narrazioni od avventure di persone, le quali divenute protagonisti di quei racconti, furono numi, eroi, ninfe o simili, i cui nomi erano conosciuti e venerati, e pe' quali ognuno prendeva interesse. Conveniva inoltre al greco concetto, di ascrivere a ciascun nume od eroe gran diversità di attributi e di moventi umani, onde ognuno di essi ebbe il proprio carattere, più o meno esattamente definito, con fondamento di animate narrazioni e d'incidenti romantici. Gli dei e gli eroi della terra e delle tribù appartenevano nel greco concetto al presente ed al passato, essi erano adorati ne' boschi e nelle feste, se ne invocava la protezione, e credevasi nell'attualità del loro supremo governo,

mentre il loro più speciale, intimo, e simpatico potere metteva radici nell'oscuro passato [6].

Numi ed eroi. Loro principale potere, attinto nel passato, ed intruso nei miti.

Aprire una via a questo generale sentimento, fornir corpo, azioni, e particolari a quelle divine ed eroiche preesistenze, ch'erano solo concepite oscuramente, ed illuminare i sogni fatti sul passato [7], da chi non conosceva ciò che realmente si fosse, fu lo scopo della spontanea ispirazione del genio nelle greche comunanze, ed il fine cui preeminentemente cospiravano i greci miti.

L'amore delle antichità, che Tacito nota aver così prevaluto fra'Greci de'suoi tempi [8], fu una delle più antiche, durevoli, ed universali inclinazioni di quel popolo: ma le antichità di ogni stato essendo divine ed eroiche, esse riprodussero i delineamenti della semplice umanità non curandone le proporzioni, ed i numi formarono il punto di partenza, oltre il quale niuno osava di guardare, benchè qualcuno dei loro dei fosse più antico degli altri. La loro progenie, cioè gli eroi, molti de' quali nascevano da madri umane, costituivano un legame intermedio fra gli dei e gli uomini; e l'antica epopea riconobbe la presenza di un gran numero di uomini senza nome, introdotti per riempir la scena, ed eseguir gli ordini de' loro protagonisti, celebrando il valore, e mettendo in evidenza la persona di pochi esseri di carattere divino od eroico [9].

Contrassegni e diversi tipi dei numi di Omero.

Era vanto dei bardi e de' novellatori lo essere atti a soddisfare quelle religiose e patriottiche predisposizioni del pubblico, che furon cagione del primo bisogno delle loro favole, di natura eminentemente lusinghiera ed espansiva; onde la greca religione, multiforme e con diversità di caratteri, comprendeva gran numero di persone di differenti tipi, divinizzava qualunque intelligenza o attributo dell'umanità, grande o picciolo che fosse, affettuoso o truce, morale o fisico. Giungesi dipoi ad un'epoca, in cui i filosofi protestavano contro tali identificazioni de'numi, con gli appetiti ed i godimenti più volgari, opinando che tranne gli spirituali attributi dell'uomo,

null'altro poteva propriamente trasferirsi negli esseri sovraumani, dei quali dovea desumersi la natura, solo da ciò ch'era esclusivamente maestoso e terribile nelle umane cose. Tali restrizioni della fantasia religiosa aumentarono sempre più, e l'impronta mistica e didattica che contrassegnava l'ultimo secolo del paganesimo a' tempi di Giuliano e di Libanio, vedesi contrastar potentemente con le forme concrete e vivaci, piene d'impulso vigoroso, animato ed adatto a tutti i capricciosi gusti dell'umana natura, che popolarono l'Olimpo di Omero[10]. Noi però dobbiamo soltanto considerare il paganesimo primitivo, ossia quello di Esiodo e di Omero, e la sua azione nella genesi de'mitici racconti.

Occasione che offrono alla facoltà mitopeica.

Non possiamo dubitare, che quel paganesimo porgesse il più potente stimolo, il solo che i tempi concedevano alla intelligenza creatrice del popolo, sì per la sociale, graduata, e reciproca azione e reazione de' numi e degli eroi, che per l'ampiezza, la varietà, e l'impronta puramente umana de'suoi tipi fondamentali. Ma benchè per tal modo possa rendersi ragione della fertilità mitopeica dei Greci, io sono ben lungi dal pretendere, che ciò possa darci un'idea sufficiente della eminente bellezza delle loro principali produzioni epiche ed artistiche. Vi è qualche cosa nelle classiche produzioni del genio, che sta fuori de'limiti della teoria filosofica, e fa mestieri della ispirazione della Musa, per parlare il linguaggio dell'antica Grecia, per dar corpo ad esse: i suoi devoti son pochi, e le singolarità di questi pochi rimangono pure ne' suoi segreti.

Nè vuolsi obliare, che il greco linguaggio fu anche un requisito indispensabile allo incremento ed alla bellezza dei greci miti: la sua dovizia, la pieghevolezza, e la suscettibilità di sempre nuove combinazioni, le abbondanti vocali, la metrica pronunzia, e molti de'suoi nomi proprii, per la loro analogia con parole realmente significative, davano immediata occasione a storie, che spiegavano o illustravano, onde i miti etimologici trovansi in sensibile proporzione con la totalità

di essi. Quindi si è, che chi vuol comprendere giustamente i miti greci, deve cercare d'identificarsi con lo spirito di quella primitiva età, il che non è molto facile, richiedendosi l'adozione di una serie di poetiche fantasie [11], non solo come realtà, ma quali realità governatrici del sistema intellettuale, qualche cosa infine di analogo allo stato della nostra mente nella prima fanciullezza. Quell'epoca priva di storia autentica e di scienza positiva, fu piena d'immaginazione, di sentimento, e d'idee religiose, capaci a lasciare nello spirito la loro impronta: da questa sorgente scaturì quella moltitudine di supposte persone, intorno a cui si aggrupparono tutte le combinazioni ed i fenomeni sensibili, e verso delle quali la curiosità, la simpatia, e la venerazione erano premurosamente dirette. Le avventure di tali personaggi, soli alimenti adatti nel tempo stesso agli appetiti ed allo intendimento dei primi Greci, ed i miti che partitamente le narravano, interessando moltissimo i loro affetti, porgevano ad essi una storia ed una filosofia, che riempiendo il vuoto di un passato, di cui non si conservavano ricordi scritti, spiegava molte ignote cose presenti [12].

Facile fede nelle storie popolari.

Nè dobbiamo meravigliarci, se la stessa possibilità che cattivava la immaginazione ed i sentimenti loro, bastasse ad ingenerare una spontanea credenza, o piuttosto che niun dubbio facesse sorgere negli animi, in quanto alla verità o alla falsità del racconto. La loro fede pronta, litterale, e non curiosa, lungi da ogni pensiero di distinguere il vero dalla finzione, non cercava di scovrire un significato nascosto o simboleggiato, purchè quello che ascoltavasi fosse intrinsecamente plausibile e seducente, e non vi esistessero cagioni speciali per provocare un dubbio. Che se anche vi fosse stato, il poeta dominava tali dubbi con la santa autorità delle Muse, sufficiente ad ogni suo fine, e la cui onniscienza serviva di guarentigia al racconto, siccome la pretesa inspirazione n'era cagione di successo. Questo stato dell'animo, ed il rapporto fra l'oratore e l'ascoltatore di sopra indicato, si troveranno chiaramente espressi nei

termini e nel tenore dell'antica epopea, se a quanto leggiamo vuolsi dare una qualunque siasi spiegazione.

Poeti. Ricevono i loro soggetti dalla divina ispirazione della Musa.

Il poeta, non altrimenti del profeta cui tanto somiglia, canta sotto una guida celeste, inspirato dalla dea ch'egli implora per averne l'impulso: essa gli pone le parole sulle labbra, ed i ricordi nella mente, ed egli così è uomo privilegiato, scelto da lei, e parla per sua rivelazione [13]. Come la Musa concede il dono del canto a chi le piace, così alle volte nella sua ira glielo toglie, ed il genio più sublime rimane allora incapace e taciturno [14]. Vero si è, che le espressioni della Musa che inspira, e del poeta che canta un racconto de' tempi andati, sono passate dall'antica epopea ad altri componimenti fatti per ben diverse circostanze, e sono ora degenerate in forme di discorsi del tutto privi di senso; ma in origine essi divennero comuni, e furon credute nella loro genuina e litterale accettazione. Se i poeti dal principio avessero scritto o recitato, il loro canto non sarebbe mai stato attribuito ad essi, nè sarebbe invalso il costume d'impiegare il nome delle Muse per essere impresso su di una finzione, a meno che l'uso non fosse incominciato quando invocavasi il loro potere, ed era accolto con intiera buona fede. La credenza, frutto di deliberata ricerca e di ragionevole scrutinio di certezza, è affatto sconosciuta in quest'epoca, in cui la sola fede s'introduce all' insaputa, quando l'immaginazione ed il sentimento sono esaltati, e l'inspirata autorità compresa, ammessa, e creduta fiduciosamente.

Significato della parola mito.

La parola mito (μῦθος) che valse *fabula* o storia, nel suo primitivo significato esprimeva semplicemente un fatto, o una volgare narrazione, senza niun' aperta complicanza col vero nè col falso. Di poi il significato della voce sì nel latino che nel greco e nell' inglese fu mutato, e giunse ad esprimere l'idea di un antico racconto riguardante persona, sempre incerto, talvolta non vero, o chiaramente fittizio [15]. La qual cosa nacque da un tacito mutamento dello stato intellettuale della società, dico da una transizione delle menti superiori, e forse anche di tutti, da quella prima illimitata credenza ad un più

severo ed elevato canone di credibilità, in conseguenza di cognizione intima della storia autentica e delle sue indispensabili pruove affermative o negative. Tra i primi ascoltatori dei miti tutte queste pruove erano sconosciute, essi non avevano ancora appreso la incredulità critica, ed il mito era ammesso come vero, solo perchè creduto da tutti, e perchè in armonia co'sentimenti e con le idee preconcette. Le medesime circostanze che contribuirono a dispogliarlo della fede litterale, con l'andar de' tempi ne accrebbero la potenza nella mente degli uomini Omerici. Essi cercarono meraviglie ed insolite avventure nel passato, sperarono sentir parlare de'numi, degli eroi, e degli uomini moventisi ed operando insieme sulla terra, dipinsero a se medesimi l'epoca precedente, come una scena in cui i numi intervenivano direttamente e frequentemente, per proteggere i loro favoriti e per punirne i nemici; e l'idea razionale di un sistematico andamento della natura, che allora spuntava nel loro spirito, venne assorbita da questa viva e fervida fede.

Il soggetto della storia antica non interessa i primi Greci.

Che se avessero potuto avere una perfetta e filosofica istoria della propria esistenza passata, siccome noi la possediamo degli ultimi secoli d'Inghilterra e di Francia , ricordandone fedelmente tutt' i successivi episodii, e rendendone ragione mediante leggi conosciute e positive, senza d'uopo di alcuno speciale intervento di Zeus o di Apollo, tale storia sarebbe ad essi sembrata non solo profana e non acconcia a lasciare impressioni durature, ma come priva di possibilità o dritto alla credenza, avrebbe provocato lo stesso sentimento d' incredula avversione, come la descrizione del Sole, per ripetere quì l'esempio addotto precedentemente, in un libro moderno di astronomia scientifica.

Per noi questi miti sono interessanti finzioni, ma per gli ascoltatori Omerici ad Esiodei erano *rerum divinarum et humanarum scientia*, cioè un insieme di religiose, fisiche, ed istoriche rivelazioni, rendute più attraenti ma non meno vere e reali, per il vivace colorito e le forme fantastiche sotto cui veni-

vano presentate. Per tutta la Grecia mitica[16] queste narrazioni erano il tesoro delle intelligenze, nelle quali a lento passo la storia e la filosofia venivano a prender luogo, e continuavano ad essere alimento de' pensieri e de' discorsi volgari, anche dopo quando la storia e la filosofia ebbero in parte soppiantata la fede mitica tra gli uomini di spirito superiore, e più o meno turbate le menti di tutti. Gli uomini, le donne, ed i fanciulli dei demi e dei villaggi remoti della Grecia, a cui Tucidide, Ippocrate, Aristotile, ed Ipparco erano ancora sconosciuti, continuavano ad aggirarsi tra le favole locali, che formavano la loro patria e religiosa antichità. E Pausania anche a' suoi giorni sentiva da per ogni dove leggende divine ed eroiche ancor vive, avendo il tipo dell'antica epopea; egli trovava l'idea della fede mitica e religiosa coesistente con quella della scienza positiva, e disputando contro di essa con maggiore o minor successo, a seconda dell' indole e della intelligenza di ciascheduno: ma per gli uomini Omerici tale coincidenza non esisteva, nè alcuna disputazione di tal sorte era peranco incominciata.

Punto di veduta mitico e religioso, precipuo soggetto dell'epoca Omerica.

Il punto di veduta mitico e religioso comprendeva per la più gran parte tutt' i fenomeni della natura, mentre l'idea di una successione invariabile, esisteva soltanto pel passato, ed era personificata sotto il nome di Moerae o Fate, prodotte generalmente quali una eccezione alla onnipotenza di Zeus, per tutti gli scopi ordinari della natura, ed erano agenti volontari, visibili, ed invisibili, movendo e governando ogni cosa. Inoltre un tal punto di veduta fu lo stesso fra tutte le comunità greche, e venne adottato con ugual fervore, e ricevuto con simile potenza dalle più elevate e dalle più umili menti.

Insigni uomini di quell'epoca furono certamente coloro i quali, penetrati come gli altri della fede generale, e non immaginando un diverso sistema naturale, tranne quello del potere di questi esseri volontari, potevano in opportune circostanze rivestire di adatti particolari, e dimostrar come corpi ed agenti vivi quello stesso, che i loro ascoltatori immaginarono

dapprima confusamente. Tali uomini furono gli autori della Iliade e dell'Odissea, che identificarono in sè medesimi tutta la misura della potenza intellettuale, di cui era capace la loro età. Questi nello insieme costituiscono per noi il primo de'poeti, ma i loro ascoltatori li ritennero pure per maestri di storiche e filosofiche discipline, poichè tutto ciò che apparteneva alla storia ed alla filosofia scaturiva dai loro epici canti, o da altri consimili. Erodoto riconosce Omero ed Esiodo quali precipui autori della greca credenza intorno a' nomi, alle generazioni, agli attributi, al potere, alla forma, ed al culto dei numi [17]. La storia e la filosofia propriamente detta, secondo la nostra idea, che ci vien dai Greci stessi di epoca posteriore, i quali furono i primi a crearle, non appartennero mai che ad un picciol numero di pensatori, benchè la loro influenza interessasse indirettamente più o meno tutta la nazionale intelligenza. Ma quando la scienza positiva e la critica, e la idea di un ordine immutabile di avvenimenti venne a sostituire negl'intelletti più vigorosi l'antica fede mitica della onnipresente personificazione, allora una inevitabile divisione ebbe luogo tra i pochi eletti ed il rimanente vulgo.

Graduato sviluppo delle idee scientifiche, e loro opposizione con le credenze religiose.

L'opposizione tra il modo di vedere scientifico e religioso non fu lento a manifestarsi: nel linguaggio generale poteva certamente sembrare di esistere insieme, ma in ciascun rincontro l'ammissione dell'uno implicava l'esclusione dell'altro. Secondo la teoria che allora divenne volgare, il corso della natura si credette mosso invariabilmente da potenza ed attributi proprii, a meno che i numi non avessero voluto intervenirvi e rovesciarlo; ma essi aveano la potestà d'interporsi molto spesso, e fino a quel grado che stimavano conveniente.

Da quel tempo cominciò l'esame della gran varietà de' particolari fenomeni, per sapere se si dovessero considerar come naturali oppure prodigiosi; nè alcuna pruova costante e palpabile poteva essere suggerita, onde discernere l'una cosa dall'altra, poichè ognuno individualmente dovea determinare il dubbio per se stesso, e quindi spiegarlo secondo

l'estensione del proprio sapere, la forza della logica, lo stato di salute, le speranze, i timori, e secondo molte altre considerazioni che influivano sulle proprie idee. In una quistione che di continuo in tal modo risorgeva, e ch'era piena di pratiche conseguenze, menti istituite come quelle di Pericle, di Tucidide e di Euripide, tendevano sempre più a risguardarla sotto un punto di veduta scientifico [18], mentre le masse in quegli stessi rincontri, erano costantemente spinte verso il religioso.

L'epoca mitopeica anteriore a tale diversità di pareri.

L'epoca anteriore ed immediata a questa instabile condizione della mente, è quella che può dirsi mitopeica, in cui le facoltà motrici degli uomini non conoscevano altro soggetto sopra cui rivolgersi, e l'intera società era intenta a questa sola ricerca; ed è nella Iliade e nell'Odissea che si può rinvenire la perfetta espressione di quest'evo con tutti i suoi fatti peculiari e la sua grandezza. È impossibile determinare l'esatta epoca di questi poemi, ma sembra ch'entrambi fossero anteriori alla prima olimpiade, cioè 776 anni av. l'e. v., che è il termine più remoto della istoria greca tenuto degno di fede. Per qualche tempo appresso le tendenze mitopeiche continuarono ad essere in vigore, poichè troviamo Arktino, Lesche, Eumelo, e a quel che pare la maggior parte dei poemi di Esiodo, prodotti durante il primo secolo delle olimpiadi, o poco dopo, ma da quest' epoca in poi possiamo indicare l'efficienza di cause, che man mano le indebolirono e le restrinsero, alterando il modo di vedere secondo il quale si consideravano i miti. Epperò fa d'uopo di brevemente spiegare quali fossero queste cagioni.

Forza espansiva della greca mente.

La prima e la più generale di tutte è la stessa forza espansica della greca intelligenza, notevole qualità che ha distinto questo popolo da tutti i suoi vicini e contemporanei, dappoichè sebbene molti, se non tutt'i popoli ebbero i loro miti, pure niuno tranne i Greci seppe comunicar loro quell'immortale vaghezza ed universale interesse: anzi le stesse capacità intellettuali, le quali innalzarono i grandi uomini dell'età poetica a così elevata regione, spinsero eziandio i loro successo-

ri ad abbandonar la fede primitiva, nella quale i miti s'erano generati, ed aveano preso credito.

Transizione verso i fatti positivi e presenti.

Un grande indizio, nonchè un mezzo di siffatta espansione d'intelletto, fu l'abitudine di seguire attentamente, di rammentare, e combinare insieme i fatti positivi e presenti. Nella genuina epopea greca, il soggetto era un passato ignoto ed aoristico: pure in un tempo altrettanto remoto che quello delle *Opere e giorni* di Esiodo, il presente comincia a figurare, e l'uomo che lavora la terra apparisce nella sua romita nudità, in disparte dai numi e dagli eroi, legato sì da gravi obblighi inverso gli dei, ma combattendo contro tante difficoltà, che non possono rimuoversi colla semplice fiducia nel loro aiuto. Il poeta accusa il suo tempo con le veementi espressioni di miserabile, degradato, perverso, e volge indietro lo sguardo invidiando con riverenza l'estinte razze di eroi che pugnarono a Troia ed a Thebe; purnondimeno per quanto abbietto fosse il tempo presente, la Musa accondiscende ad osservarlo in di lui compagnia, a prescrivere regole per l'umana vita, ed a promettere, che se l'uomo sarà industrioso, frugale, provvido, giusto e benevolo ne' suoi traffichi, i numi lo ricompenseranno abbondevolmente e con sicurezza. Nè le Muse disdegnano in far tale promessa, di scendere nei più minuti e rozzi particolari della presente esistenza, ed a dar consigli affatto pratici e calcolati. Uomini le cui menti erano piene degli eroi di Omero, appellavano Esiodo con ischerno il poeta degl'Iloti, per la qual cosa il contrapposto dei due poeti è certamente una pruova notevole della tendenza della poesia greca verso il presente ed il positivo.

Il poeta diviene l'organo del tempo presente, in luogo del passato.

Altre manifestazioni della stessa tendenza si fanno scorgere nell'epoca di Archiloco (680-660 av. l'e. v.). In una età quando la composizione metrica e la viva voce sono i soli mezzi, mercè i quali le menti produttrici di una società esprimono le loro idee, l'invenzione d'un nuovo metro, di nuove fogge di canto o di recitazione, e di variati accompagnamenti, costituiscono un'epoca diversa. La poesia giambica, elegiaca,

chorica, e lirica da Archiloco in poi, indicano lo scopo del poeta, e le sensazioni degli ascoltatori esser di molto cangiate da quelle dell'epica vetusta. In tutti questi metri primeggia il sentimento personale del poeta, e le specialità del tempo presente e del luogo, mentre nell'esametro Omerico il poeta è un semplice organo innominato della Musa storica, e gli ascoltatori son contenti d'apprendere, di credere, e di sentire gli avvenimenti di un mondo antipassato, e la favola può convenir facilmente a qualunque tempo ed a qualsivoglia luogo. Il metro giambico, ci vien detto, fu in prima suggerito ad Archiloco dall'amarezza delle sue proprie antipatie, e le mortali ferite inflitte dalle satire di lui negl'individui cui eran dirette, sono tuttavia note, benchè i versi sieno periti. Esso era il metro, secondo il ben noto giudizio di Aristotile, che più si avvicinava al discorso comune, e ben adatto alla ruvidezza del sentimento, ed alla pungente ed enfatica dizione del suo inventore.

Poeti giambici, elegiaci, e lirici.

Simonide di Amorgus, il più giovane contemporaneo di Archiloco, adoperava lo stesso metro con minore asprezza, ma con tendenza anti-eroica non meno pronunziata. I frammenti che ne abbiamo presentano un insieme d'insegnamenti e di sarcasmi, e fanno distinte osservazioni sulla vita attuale [20], mantenendo lo stesso spirito che apparisce in qualche luogo delle *Opere e giorni* di Esiodo. In quanto ad Alkaeo ed a Saffo, sebbene sventuratamente siamo costretti a parlarne soltanto per ciò che ne vien riferito, sappiamo abbastanza ond'esser convinti, che i loro sentimenti, e le personali sofferenze, le private o pubbliche relazioni che aveano col mondo contemporaneo, costituivano ciò che inspirava quelle brevi espansioni, cagione di tanta celebrità [21]; e nei pochi resti di poeti elegiaci, cioè di Kallino, Mimnermo, Tyrtaeo, non è meno visibile l'impulso di qualche motivo o circostanza presente. Si può dir la stessa cosa di Solone, Theognide, e Phokylide, i quali sermoneggiano, incoraggiano, censurano, si lamentano, ma non narrano, ed in cui si manifesta una profonda

sensibilità etica, sconosciuta ne' poemi di Omero, la cui forma poetica, per usar le parole di Solone, è fatta per sostituirsi alle pubbliche orazioni dell'Agora [22].

Tutti questi poeti senza dubbio fecero grande uso degli antichi miti, ma solo per farli servire a' fini di attualità, a modo d'illustrazione, di adulazione, o di opposizione, quale tendenza possiamo anche scovrire ne' carmi di Pindaro, ad onta del sublime ed eroico stile che li riveste. Non è da porre in quistione, che la narrazione o poesia mitica continuasse ancora durante il settimo e sesto secolo avanti l'era volgare, ma in essa trovavasi il vetusto carattere epico, non il genio di quell' età; poichè tanto la inspirazione dell'autore, che la simpatia degli uditori, si erano più profondamente radicati nel mondo ch'essi avevano dinanzi, onde si trovavano meglio disposti a trattare argomenti di loro propria esperienza. Da Solone e da Theognide passiamo all'abbandono di ogni metrica restrizione, ed all'introduzione degli scritti in prosa, fatto sulla cui importanza non è mestieri arrestarsi, notando non solo l'accresciuta familiarità co' ricordi scritti, ma anche il principio di una branca separata di letteratura, che lasciava da parte la imaginazione, e le emozioni in che le antiche leggende aveano la loro esclusiva radice.

Influenza dell' apertura dell'Egitto al commercio de' Greci.

L'Egitto fu in prima aperto ai Greci senza alcuna riserva durante il regno di Psammetico, circa il 660 av. l'e. v., e fu sempre più da essi frequentato per oggetti di guerra o di commercio, o per mera curiosità, ed accrebbe il novero delle loro idee e delle peculiari osservazioni, facendoli partecipi di quello spirito di misticismo, che soverchiò la primitiva semplicità della religione Omerica, di cui ho fatto parola in un precedente capitolo. Essi vi trovarono una civiltà da lungo tempo stabilita, colossali meraviglie architettoniche, ed una tal quale conoscenza di astronomia e di geometria, elementare in vero, ma più in progresso della loro: inoltre era quella per essi una parte del mondo presente, e contribuì ad inspirar loro il desiderio, di osservare e descrivere le attualità di cui erano testimoni.

Progresso istorico, geografico, e sociale da quel tempo al 500 avanti l'e. v.

Ne venne quindi un sensibile progresso nelle menti greche, durante i due secoli dal 700 al 500 av. l'e. v., nelle testimonianze e nell'ordine dei fatti storici. Surse dalle intelligenze superiori una *coscienza istorica* e qualche idea di evidenza, come pruova per sceverare il fatto dalla finzione; e questa progressiva tendenza fu inoltre stimolata dal crescente commercio, e da relazioni sociali più stabili e più pacifiche tra i varii membri del mondo ellenico, cui possono aggiungersi i materiali immegliamenti, acquistati al caro prezzo di un periodo di turbolenza e di rivolgimenti, nell'amministrazione di ogni singolo stato. I giuochi Olympici, Pythii, Nemei, e gl'Isthmici, furon frequentati da gente che vi giungeva dalle più lontane regioni della Grecia, e la gran festa periodica dell'isola di Delos riunì i cittadini di tutte le joniche comunità, colle loro mogli, co' figliuoli, e con ricca mostra di dovizie e di ornamenti [23]. Numerose e fiorenti colonie furono fondate in Sicilia, nel mezzogiorno d'Italia, sulle coste di Epiro e del mare Eussino; i Phokaei esplorarono tutto l' Adriatico, stabilirono Massalia, e penetrarono anche sino al mezzogiorno dell' Iberia, con cui intrapresero un lucroso commercio [24]. In tal guisa le cognizioni geografiche de' Greci si estesero e si rettificarono, e la prima composizione di una carta geografica, eseguita da Anassimandro discepolo di Thalete, forma epoca nella storia della scienza. Possiam notare con quale scherno parla Erodoto dell'idea d'un popolo ipotetico nominato gl'Hyperborei, e quella del corso dell'Oceano che circondava la terra, e ciò per dimostrare il progresso del secolo in questa parte di ricerca scientifica [25]. Anche Xantho, che fu anteriore ad Erodoto, avea fatto menzione di produzioni fossili marine nell'interno dell'Asia Minore, che lo spinsero a far delle riflessioni sui mutamenti della superficie del Globo, concernenti la terra e l'acqua [26].

Alterato modo di giudicare, etico ed intellettuale.

Se poi volgiamo lo sguardo ai tre secoli e mezzo, che scorsero tra il cominciare dell'era olimpica, e l'età di Erodoto e di Thucydide, discerneremo nei Greci un sensibile progresso

etico, sociale, ed intellettuale. Non solo fu creata la storia positiva e la cronologia, ma nel fatto di Thucydide, le qualità necessarie per lo storiografo nella loro applicazione ai recenti avvenimenti, ebbero sviluppo in un grado di perfezione, che non fu mai superato di poi. Le menti umane aveano acquistato un modo di pensare più benigno e più giusto; e si giunse a criticare atti relativi alla loro influenza sull'interna felicità d'uno stato ben regolato, nonchè sulla stabile armonia di stati fratelli. Mentre Thucydide riguarda l'abituale e licenziosa pirateria, cui si fa tanta debole allusione nei poemi di Omero, come di una enormità caduta in disuso, molte azioni descritte nelle antiche leggende eroiche e teogoniche si trovavano non meno ripugnanti a questo migliorato modo di sentire. Le contese dei numi co' Giganti ed i Titani, l'evirazione di Uranos per opera di suo figlio Kronos, la crudeltà, l'inganno, ed il libertinaggio degli dei e degli eroi frequentemente supposto, provocò forte disapprovazione; e il dire del filosofo Xenophane, che compose poemi elegiaci e giambici, a solo oggetto di protestare contro tali favole, è veemente e severo quanto quello degli scrittori Cristiani, i quali otto secoli più tardi avversarono l'intero concetto del paganesimo [27].

Inizio di scienza fisica. Thales. Xenophanes, Pythagoras.

Xenophane non era distinto soltanto per essere scrittore, critico, etico, e sociale, ma egli fu pure uno della grande ed elevata triade, di cui facean parte Thalete e Pythagora, che nel sesto secolo innanzi l'era volgare diede principio a quella filosofia speculativa, che occupò di poi una sì gran parte dell'energia intellettuale dei Greci. Non parlerò qui delle materiali differenze che si rinvengono nei tre filosofi, poichè li considero soltanto in rapporto alla filosofia di Omero e di Esiodo che li precedette, e dalla quale tutti tre deviarono, dando un passo forse il più notevole in tutta la storia della filosofia. Nel compimento delle idee comuni ad Omero ed alla Theogonia di Esiodo, come di già si è esposto, troviamo che la natura vien distribuita in una varietà di forze personali, regolate secondo il libero arbitrio di differenti esseri più o meno analo-

ghi all'uomo, e ciascuno di questi esseri avendo carattere, attributo, e potere proprio, con le loro sorgenti di pene e di piaceri, e speciali simpatie o antipatie con individui umani; ed essendo determinato ad agire o ad astenersi, ad accordar favore o punire nella propria sfera di azioni, secondo che gli uomini, o altri esseri a lui analoghi, potrebbero cattivarlo od offenderlo. I numi propriamente detti, quelli cioè che aveano un nome proprio, e che ricevevano un culto pubblico o particolare che fosse, erano i membri più potenti e principali di questa vasta rete di agenti visibili ed invisibili, tesa al di sopra dell'universo [28], e tutta l'idea della natura, fu puramente religiosa e subjettiva, spontaneo parto della mente primitiva. E ciò per quelle istintive tendenze del sentimento e della immaginazione, di trasferire nel mondo esteriore il tipo familiare del libero arbitrio, e di una conscia azione personale, che sopratutto si strinse all'emozioni per quell' estesissima simpatia, che così di continuo si evocava tra l'uomo e la natura [29].

Natura impersonale concepita come oggetto di studio.

In Thalete, Xenophane, e Pythagora, nel sesto secolo avanti l'era volgare, si trova il primo tentativo di liberar l'intelletto filosofico da questa fede religiosa che tutto personificava, e di costituire un metodo d'interpetrar la natura diverso dalle ispirazioni spontanee di menti indotte: e nelle opere loro si osserva la personificazione tacitamente eliminata o limitata, ed il primo concetto di una natura impersonale come argomento di studio. I divini consorti Oceanus e Tethys, genitori di molti numi e delle ninfe Oceaniche, insieme alla ultrice dea Styx, sono ridotti alla sostanza materiale *acqua*, o se vogliam dire il *fluido*; e Thalete s'ingegna a provare, che l'acqua era l'elemento primitivo, da cui vennero formate le diverse sostanze naturali [30]. Egli al pari di Xenophane e Pythagora pose in campo il problema di filosofia fisica col suo carattere objettivo, e le invariabili leggi da doversi risolvere per mezzo di un'applicazione propria e metodica dell'intelletto umano. La greca voce φύσις che dinota la *natura*, e i suoi derivati *fisica* e *fisiologia*, sconosciuta ad Omero e ad Esiodo in questo sen-

so lato, come anche la parola *Kosmos* per dinotare il sistema mondiale, appariscono per la prima volta con questi filosofi [31]. L'analisi che fa Thalete degli elementi; l' immutabile sostanza cosmica, non variabile che in apparenza e non in realtà, che viene suggerita da Xenophane; e le combinazioni geometriche ed aritmetiche di Pythagora, sono tutti modi differenti per avvicinarsi ad una spiega dei fenomeni fisici, e ciascuno dà origine ad una scuola o setta di filosofi, i quali tutti si accordano in allontanarsi dal metodo primitivo, e nel riconoscere nella natura determinate proprietà, invariabili conseguenze, e verità objettive, val dire la natura indipendente da agenti che hanno volontà ed intenzione, oppure serve ad essi come soggetto indispensabile, e come condizione determinativa. Xenophane rinunziava apertamente ad ogni sapere intorno agli dei, ed asseriva che niuno possedeva mezzi per accertarsi di quando avesse ragione, e quando certamente torto a loro riguardo [32]: mentre Pythagora rappresentava in parte le scientifiche tendenze del suo tempo, ed in parte lo spirito di misticismo e di speciale associazione per le osservanze ascetiche e religiose, che si diffusero in tutta quanta la Grecia verso il sesto secolo innanzi l'era volgare. E fu questo un altro punto che lo pose in contradizione colla fede semplice, insciente, e manifesta degli antichi poeti, nonchè colle comuni leggende.

Se questi uomini di merito, allorquando si astennero dal seguire l'istinto primitivo, di considerare i fenomeni della natura come agenti personali e pensanti, non cominciarono subito ad usare l'induzione e l'osservazione, ma fecero cattiva applicazione di parole astratte, sostituendo l'*eidola* metafisica al politeismo, ed all'uso esagerato di certe limitate teorie fisiche, dobbiam rammentare che null'altro si potea attendere dalla scarsa copia de' fatti allora riuniti, e che il profondissimo studio della mente umana ci mostra una tale transizione, essere legge inevitabile del progresso intellettuale [33]. Oggidì dobbiamo soltanto paragonarli con quello stato della greca mente [34],

ch'essi parzialmente mutavano, e col quale furono in aperta opposizione.

Opposizione fra il metodo scientifico ed il comune sentimento religioso.

I rudimenti della scienza fisica furono concepiti e sviluppati tra uomini di superiore intelligenza, ma il sentimento religioso delle masse era loro avverso: la quale avversione sebbene fosse mitigata poco a poco, giammai non cessò intieramente. Alcuni tra i filosofi non furono ritrosi ad accusar gli altri di irreligione, nel mentre la moltitudine pare, che più o meno provasse lo stesso sentimento a loro riguardo, o verso quel postulato, con costanti conseguenze e determinate condizioni di necessità, che lo studio scientifico racchiude in se medesimo, e che non poteasi riconciliare colla loro credenza nel potere dei numi, da cui essi costantemente impetravano soccorso e benedizioni.

Come Socrate è trattato dai diversi filosofi.

La contradizione fra il modo di vedere scientifico ed il religioso fu trattata diversamente da varii filosofi. Così Socrate l'ammetteva chiaramente, ed assegnava a ciascuno una categoria indipendente e distinta, con distribuire i fenomeni in due classi, la prima in cui l'unione dell'antecedente e del conseguente fosse invariabile e fatta certa dallo studio, epperò potea giungere a risultamenti futuri per un'antiveggenza scientifica; l'altra che comprendeva que' fenomeni pur troppo importanti e significativi, che i numi aveano serbato per loro, e per il potere illimitato ch'essi avevano. Classe nella quale non eranvi conseguenze invariabili o da verificarsi, e il di cui risultamento non si poteva antivedere, se non per qualche presagio o profezia, o per altre speciali comunicazioni, inspirate dagli stessi dei. Ciascuna di tali classi era essenzialmente distinta, e richiedeva si considerasse e si trattasse in modo affatto incompatibile coll'altra. Socrate stimava esser cosa non lecita, l'applicare l'interpetrazione scientifica all'ultima, e la teologica alla prima, e nella sua opinione eravi, che la fisica e l'astronomia appartenessero alla classe divina dei fenomeni, in cui l'umana ricerca era insana, inutile, empia [35].

Ippocrate.

D'altra parte Ippocrate, contemporaneo di Socrate, ne-

gava tale discrepanza, e fondeva in una le due classi di fenomeni, i divini cioè e quelli che si potevan scientificamente determinare, i quali erano stati separati da Socrate, considerando tutt'i fenomeni come divini, e scientificamente determinabili. Nel discutere certe peculiari perturbazioni corporee trovate fra gli Scythi, Ippocrate osserva, che *gli stessi Scythi attribuiscono a Dio la causa di ciò, ed onorano e s'inchinano innanzi a coloro che soffrono tal malore, poichè ognuno teme di esser soggetto a simili sofferenze, ed io stesso* egli dice, *reputo eziandio queste affezioni al pari di altre divine, non essendovi alcuna di esse che sia più divina o umana dell'altra, ma tutte sono del medesimo valore e tutte divine; ma ciascuna ha le proprie condizioni fisiche, senza delle quali non potrebbero aver luogo* [36].

Anassagora.

Un terzo filosofo molto insigne e della stessa epoca, Anassagora, rendendo allegorici Zeus e le persone degli altri numi, proclamò la dottrina di uno spirito comune e penetrante, che in prima avea stabilito ordine e sistema nell'aggregato mondiale, una volta immerso nel Chaos, e che tuttavia manifestava la sua non interrotta influenza per fine savio e buono. Siffatta dottrina generale destò molta ammirazione in Platone ed in Aristotile, ma in pari tempo fu osservato con sorpresa, che Anassagora non aveva giammai fatto uso del suo proprio principio nello spiegare i fenomeni della natura, per i quali non cercava se non cause fisiche, e leggi di connessione [37]; onde nel fatto lo spirito delle sue particolari ricerche non era materialmente diverso da quello di Democrito o di Leucippo, qualunque fosse la differenza delle loro generali teorie. Le sue investigazioni sulla meteorologia e sull'astronomia, nelle quali considerava i corpi celesti come soggetti a calcolo, erano di già state accusate quali offensive, non solo per i Greci in generale, ma per lo stesso Socrate laonde fu giudicato in Atene, e sembra avesse sfuggita la condanna solo per volontario esilio [38].

I tre eminenti filosofi testè menzionati, tutti essenzialmente

diversi l' uno dell'altro, possono prendersi quali esempii dello spirito filosofico della Grecia, durante l'ultima metà del quinto secolo avanti l'e. v. Gli studii scientifici aveano allora acquistato un potente dominio, e s'erano messi di accordo in varie guise co' sentimenti religiosi che allora prevalevano. Ippocrate ed Anassagora modificarono le proprie idee sulla divina influenza, tanto da farle convenire all'ardente bramosia di scientifiche investigazioni. Secondo il primo, i numi erano realmente le cause efficienti della produzione di tutt'i fenomeni, sì di quelli indifferenti o poco rilevanti, che dei terribili e dei tutelari. Essendo per tal guisa similmente congiunti con tutt'i fenomeni, non erano in ispecie associati ad alcuno, e l'incarico peculiare dello scienziato si era quello, di rintracciar le regole e le condizioni per le quali la loro azione veniva sempre determinata, e secondo cui potea esser presagita; cosa che naturalmente menava a quegli stessi risultamenti, che Platone ed Aristotile osservavano in Anassagora, cioè che lo spirito infinito e regolatore del tutto, essendo stato annunziato in sublime linguaggio al principio del suo trattato, era di poi abbandonato, e non mai impiegato a spiegare i fenomeni particolari, essendo conforme sì all' una che all' altra modificazione della natura.

In opposizione colla credenza religiosa de'Greci.

Or questa idea della potenza divina non poteva mai conciliarsi co' sentimenti religiosi dei comuni credenti della Grecia, quantunque vivessero al tempo di Anassagora, ed ancor meno con quelli degli uomini Omerici, che lo avean preceduto di oltre tre secoli. Da costoro Zeus ed Athene eran concepiti come persone definite, oggetti di speciale riverenza, di speranze, di timori, ed animati da peculiari sentimenti, talvolta di favore, tal'altra di collera verso loro stessi, o verso la famiglia o la patria loro. Questi numi erano renduti propizi dalle preghiere, e se ne otteneva così il soccorso nel pericolo: ma omettendosi di retribuir grazie o sacrifizi, si offendevano ed erano disposti a scagliare sul capo de' negligenti tutt' i mali che trovavansi in loro potere. Questo sentimento di comunione

individuale e di dipendenza dalla divinità, costituiva l'essenza della loro fede, con la quale lo spirito che tutto penetra, proclamato da Anassagora, non appropriandosi ad un uomo o ad un fenomeno anzi che ad un altro, non poteva giammai andare in armonia; nè poteva il credente, mentre pregava con sincerità per ottener dagli dei speciale favore o protezione, contentarsi della dottrina d'Ippocrate, che stabiliva esser la loro potenza regolata da leggi costanti e da fisiche condizioni.

Come Socrate fu trattato dagli Ateniesi.

La discordia radicale nata tra gl'impulsi della scienza e quelli della religione, che si manifestò in modo tanto decisivo nel corso dei secoli più colti della Grecia, e che stancò più o meno tanti filosofi, ebbe per conseguenza fra le altre la deplorabile condanna di Socrate. Dal notevole luogo di Xenophonte testè citato si ha, che Socrate fu di accordo co' suoi concittadini, allorchè dichiarò empie le fisiche speculazioni; che riconobbe il novero delle conoscenze religiose, come parte speciale e coordinata colla serie scientifica; che stabilì una teoria, il cui fondamento era la riconosciuta divergenza di queste due serie fin dal primo principio, con la quale soddisfaceva apparentemente le esigenze delle speranze e de' timori religiosi da una parte, e dall'altra quelle della ragione, che nel suo ardore brama render certe le leggi dei fenomeni. Si può osservare, che la teorica di questa serie di nozioni religiose ed extra-scientifiche era a quel tempo abbastanza completa, poichè Socrate potè dare a conoscere, che quei fenomeni anomali, i quali numi si avevano serbati, e sovra cui veniva proibito alle scienze investigare, erano nonpertanto accessibili alle ricerche dell'uomo, mercè di oracoli, augurii, ed altri mezzi eccezionali di comunicazione, che la divina benevolenza degnavasi di tenere con lui. Considerando fino a qual punto Socrate per sentimento s'identificasse col pubblico religioso di Atene, e quanto fosse assiduo a compiere gli esterni doveri religiosi, possiamo meravigliarci al pari di Xenophonte[39], e rintracciare il perchè i dikasti Ateniesi, al ter-

mine de' suoi giorni, lo reputassero uomo irreligioso. Ma si rileva dalla difesa che Xenophonte e Platone fanno di lui, come gli Ateniesi realmente lo considerassero, ad onta della sua propria confutazione, in omogeneità di principii con Anassagora e gli altri fisici investigatori, poichè aveva fatto uso di simili argomenti scientifici, spiegando fenomeni morali e sociali. Essi lo riguardavano con lo stesso disgusto, ch'egli medesimo sentiva per i filosofi fisici, e noi siam costretti a convenire, che per tal riguardo sfortunatamente gli Ateniesi erano più coerenti di lui. È anche vero, che il modo di difesa adottato da Socrate contribuì molto al giudizio renduto, e che per offese private fatte ad individui e professioni potenti, egli fu maggiormente oppresso; ma tutte queste antipatie diverse trovarono il loro miglior conto, in aumentare contro di lui il grido che lo accusava, quale scettico troppo curioso, ed empio innovatore.

Scissione tra le intelligenze e la moltitudine, e sua importanza in quanto ai miti.

La scissione che in tal guisa operossi fra le menti superiori e la moltitudine, in conseguenza dello svilupparsi la scienza e lo esame scientifico, è un fatto di gran momento nella storia del progresso della Grecia, e forma un contrasto importante fra l'epoca di Omero e di Esiodo, e quella di Tucidide; sebbene nel fatto anche la moltitudine durante l'evo più recente, fosse in parte modificata da quegli stessi principii scientifici, che riguardavano sfavorevolmente. Epperò si dee por mente alla primitiva fede religiosa, un tempo universale e libera, ed in seguito intorbidata dalle intrusioni della scienza; e dee seguirsi il gran mutamento avvenuto, sì per l'accresciuta intelligenza, che per lo ingentilito sentimento etico e sociale de' Greci dal tempo d' Esiodo in poi, onde render conto dell'alterazione che gli antichi miti subirono. Questi miti, parto spontaneo d'una creatrice e personificante interpetrazione della natura, aveano posto radice nelle greche associazioni, in tempo nel quale la fede nazionale non avea d'uopo esser sorretta da ciò che ora dicesi evidenza. Or nell'epoca che trattiamo, questi miti non erano semplicemen-

te sottoposti ad un pubblico che sentiva, immaginava, e credeva, ma bensì a classi speciali di uomini sapienti, di filosofi, storici, maestri d'etica e di critica, e ad un pubblico in parte modificato dalle idee di costoro, e migliorato da più larga esperienza pratica [40]. Essi non eran fatti per un tale uditorio, e non trovavansi più in completa armonia, nè coll'intelligenza e col sentimento volgare, nè col più elevato; eran dessi il prediletto retaggio di un passato in mille modi congiunto colla fede religiosa, colle patrie ricordanze, e col culto nazionale di ogni comunità della Grecia; ed il tipo generale del mito era la forma antica, familiare, ed universale del greco pensiere, che anche gli uomini più colti avevano attinta nella loro fanciullezza dai poeti [41], da' quali fino ad un certo grado erano anche senza saperlo cattivati. I miti presi nell'assieme avevano acquistato uno stabile ed irremovibile predominio, di talchè l'avversarli, il porli in dubbio, o ripudiarli, riusciva intrapresa difficile anche a tentarsi, e superiore alle forze di qualsiasi intelligenza.

I miti aggiustati ad un nuovo modo di vedere.

Per siffatte ragioni la tendenza anti-mitica del criticismo non aveva alcun effetto distruttore, ma pur tuttavolta era grandissimo il suo effetto, per dissolvere, decomporre, e trasformare i miti; epperò l'aggiustare questi ad un perfezionato modo di sentire, e ad un canone di credibilità nuovamente creato, fu incarico che neanche i più savii fra' Greci disdegnarono, e che occupò in gran parte l'attività intellettuale della nazione. I miti furon considerati da un punto di veduta interamente estraneo alla rispettosa curiosità, ed alla fede immaginosa e litterale dell'uomo Omerico, ed essi vennero smembrati e rifusi per rivestir nuove forme, che non erano mai state concepite dai loro autori. Noi intanto possiam distinguere quattro differenti classi d'intelligenze, che nell'epoca letteraria di cui ora ci occupiamo, impresero a trattarli, i poeti cioè, i logografi, i filosofi, e gli storici.

I poeti ed i logografi.

Per i poeti ed i logografi i personaggi mitici furono veri predecessori, ed il mondo mitico non altro, che un fatto

antecedente: ma tutto ciò consideravasi come realtà divina ed eroica, non già umana, ed il presente non era che per metà congiunto al passato, per improntar le parole stesse di Pindaro in una sua allusione agli uomini ed agli dei [42], cui era analogo in generale ed in tempo lontano, e non da vicino e specificatamente. Gli antichi sentimenti e la insciente fede vetusta rimaneva ancora nelle loro menti, come una generale abitudine, senza pruova evidente; ma i sentimenti nuovi erano cresciuti, e li costringevano ad omettere, alterare, e talvolta rigettare puranco e condannare le particolari narrazioni.

Pindaro. Pindaro ripudia alcune storie, e ne trasforma altre, perchè le trova incompatibili col modo nel quale ha concepito i numi, onde protesta formalmente contro la favola in cui si narra di Pelops ucciso, ed apprestato qual vivanda dal proprio padre nel banchetto de' numi immortali. Egli raccapriccia all'idea di dover loro imputare un tanto orribile desiderio, epperò giudica la favola composta in origine da qualche straniero calunniatore, nè può indursi a narrar la disputa insorta fra gli dei [43]. Gli amori di Zeus e di Apollo non gli dispiacciano punto, ma talvolta egli sopprime alcuni semplici particolari del vetusto mito, perchè mancanti di dignità. Così per la narrazione di Esiodo, Apollo fu avvertito da un corvo della infedeltà della ninfa Koronis; ma il far menzione del corvo non sembrava a Pindaro compatibile colla maestà del nume, epperò avvolse in un linguaggio vago e misterioso il come fosse svelato quel tradimento [44]. Egli sente una notevole ripugnanza pel carattere di Odysseus, e dà ad intendere più di una volta, che Omero indebitamente lo esalta per forza di poetico artifizio, mentre d'altra parte mostra la più alta simpatia per quello dell'Aeacide Aiace, e per la sua intempestiva ed ingloriosa morte, cagionata dalla immeritata preferenza di men degno rivale [45]. Comunemente fa giudice la Musa della propria autorità, ma qualche volta appellasi agli antichi detti, facendo generale allusione ai favoleggiatori ed ai bardi, ammettendo per altro che tali storie presentino grande di-

screpanza, e che talora sieno false 46. Pur nondimeno il meraviglioso ed il soprannaturale non offrono qualsiasi fondamento per rigettare una storia, e di ciò Pindaro fa espressa dichiarazione, parlando delle avventure romantiche di Perseus e della Gorgone 47. Egli considera anche quei caratteri mitici, che contrastano nel modo più evidente con la positiva esperienza, come connessi per mezzo di un legame reale e genealogico col mondo a lui presente. Non solo gli eroi di Troia e di Thebe, ed i marinari semidei di Giasone e della nave Argo, ma anche il centauro Cheirone, Typhos dalle cento teste, il gigante Alkyoneus, Antaeus, Bellerophon ed il Pegasus, la Chimaera, le Amazzoni e gl'Hyperborei, appariscono tutti dipinti sulla stessa tela, e toccati co' medesimi colori di Phalaris e Kroesus, uomini di un passato recente e conosciuto; soltanto i primi sono spinti indietro, a più grande distanza nella prospettiva 48. Gli eroi antenati di quelle grandi famiglie Aeginetiche, Thessaliche, Thebane, Argive ed altre, i cui viventi individui sono celebrati dal poeta per le vittorie negli agoni, simpatizzano colle gesta, e secondano gli sforzi de' loro discendenti, ne' quali l'inestimabile pregio di un sangue semi-divino vedesi messo in opposizione coll'impotenza di altri competitori, privi della divina tutela 49. La possanza e la destrezza dell'Argivo Theseus e de' suoi congiunti quali lottatori, vengono in gran parte attribuite al fatto, che il loro antenato Pamphaes aveva altra volta ricevuto in ospitalità i Tyndaridi Kastore e Polluce 50. Forse però la prova più convincente della sincerità della fede antica di Pindaro è mostrata, quando egli dà conto di un colpevole incidente con vergogna e ripugnanza, ma con involontaria confessione della verità, come nel caso del fratricidio di Phokus, per opera dei suoi fratelli Peleus e Telamon 51.

Poeti tragici.

Si ritrova in Eschilo ed in Sophocle come in Pindaro, la medesima fede cieca e spontanea nelle antichità mitiche della Grecia, prese nel loro insieme; ma essi si permettono la più grande licenza in quanto alle circostanze particolari delle narra-

zioni. Era indispensabile alla buona riescita de' loro componimenti, rifondere ed aggruppar da capo i fatti narrati nelle leggende, conservando i nomi e la generale ed intesa relazione di que' personaggi, che prendevano a trattare. Il bisogno di nuove combinazioni si aumentava col moltiplicarsi i tragici spettacoli di Atene, ed i sentimenti etici e politici degli Ateniesi, erano divenuti troppo propensi alla critica, per tollerare la riproduzione litterale di molte antiche istorie.

Eschilo. Inoltre entrambi questi tragici furono usi ad esaltare, anzichè a bassar la dignità del mondo mitico, stimandola qualche cosa piuttosto divina ed eroica, che umana. Il Prometheus di Eschilo è un concetto molto più elevato, di quello del suo astuto omonimo in Esiodo, ed i particolari più rozzi dell'antica Thebaide o Oedipodia, vennero in simil guisa modificati da Sophocle [52]. Da costoro gli agenti religiosi dell'antica epopea furon tenuti sempre in posto eminente, e nelle loro tragedie spesso trovaron luogo le paterne maledizioni, la collera dei trapassati contro coloro da cui avevano sofferte ingiurie, ed il giudizio dell'Erinni verso i colpevoli o i condannati, talvolta inflitti direttamente, talvolta mandati ad effetto colla demenza del colpevole, siccome l'Ate di Omero [53].

Eschilo in due suoi drammi che ne rimangono, rappresenta gli dei quali personaggi principali, e lungi dal dividere con Pindaro l'opinione di non doversi molto estendere sulle dissensioni dei numi, egli presenta ad una volta Prometheus e Zeus, Apollo e le Eumenidi in sensibile opposizione tra loro. Il dialogo, che fu da lui prima sostituito all'antico coro, diviene man mano la parte più importante del dramma, ed è più elaborato in Sophocle che in Eschilo; ed anche nel primo esso conservò la sua maestà ideale, per far contrasto col tuono retorico e forense che vi s'insinuò di poi, nacque dal dramma, e fu diretto al cuore più che alla ragione dell'uditorio; pur tuttavolta l'effetto della discussione politica, e del sentimento democratico degli Ateniesi, si scorge in entrambi questi autori. L'idea di dritto e di legittimi privilegi, in oppo-

sizione della forza usurpatrice, è portata da Eschilo anche nella comunanza de' numi. Le Eumenidi accusano Apollo di avere coll'insolenza di giovanile ambizione *poste giù* le loro vecchie prerogative [54], mentre il Titano Prometheus, il campione dell'umanità sofferente contro le ostili intenzioni di Zeus, si avventura dipinger questo nume qual recente usurpatore, che regna soltanto per forza superiore, innalzato da fortuito rivolgimento, e destinato in tempo avvenire ad esser rovesciato da altri: quale fato non avrebbe potuto evitarsi, se non per opera del solo Prometheus, che sarebbe stato in caso di farnelo consapevole [55].

Si crede comunemente, che Eschilo disapprovasse l'andamento della democrazia di Atene durante i suoi ultimi anni, e che le Eumenidi fossero composte coll'idea di una indiretta manifestazione a prò dell'Areiopagus. Senza indagar per ora, se puossi a sufficienza dimostrare un tale scopo, si vede chiaramente, che il poeta introduce nelle relazioni de' numi fra loro un sentimento di giustizia politica, sorta nei tempi in cui egli vivea, e nata dalle discussioni di cui era testimone. Ma quantunque Eschilo incorresse ne' rimproveri di empietà fattigli da Platone, e a quel che pare anche dal pubblico Ateniese, per alcuni discorsi particolari ed accessorii delle sue tragedie [56], e sebbene non aderisse alla ricevuta tradizione religiosa colla medesima esattezza di Sophocle, pure la di lui ascendenza e l'intervento de' numi non venne mai obliata, e la solennità nella quale essi furono rappresentati, abbellita da uno stile fiero, figurato, ed ellittico, sovente perciò poco intelligibile ai moderni lettori, giunse al più alto grado nelle sue tragedie. Siccome egli circonda i numi di un aerea grandezza, così nè i suoi uomini, nè gli eroi si mostrano occupatori della bassa terra; ma il mondo mitico da cui ricava i caratteri è popolato soltanto della *immediata discendenza de' numi, in stretto contatto con Zeus, nel quale il sangue divino non ancora ha avuto tempo di degenerare* [57]. I suoi personaggi sono presi non già dalla stirpe ferrea, che Esiodo

con rossore riconosce per sua contemporanea, ma dall'estinta stirpe degli eroi, che aveano combattuto a Troia ed a Thebe. Costoro egli aspira raggiungere nei suoi concepimenti, ed è anche costretto adoperar frequenti sforzi, oltre i limiti del gusto poetico, per realizzare le sue fantasie; alla qual cosa se non sempre riesce, la ragione si è, che la convenienza in tal materia non può conseguirsi, poichè in conclusione le analogie tolte dal comune degli uomini, soli materiali che possono adoprarsi dalla mente più creatrice, s'intromettono involontariamente, e le umane forme appariscono anche sotto vesti che fanno sperare proporzioni divine.

Sophocle.

Sophocle il più illustre ornamento della greca tragedia, si spazia sopra i medesimi caratteri, e conserva la loro grandiosità nel tutto, scemandola in picciol grado, e coordinandola con migliore struttura drammatica, e con più largo appello all' umana simpatia. Anche in Sophocle però troviamo alcune indicazioni, che ci mostrano essersi permesso di modificar la più rude potenza religiosa dell'antica epopea, con un sentimento etico alterato, e con senso predominante di artistica perfezione; si può anche scoprire in date occasioni abbondanza di prolissità retorica, nonchè di didattica inopportunamente usate [58]. Eschilo e non Sophocle, è la decisa antitesi di Euripide, ed Aristophane retribuisce a lui il vanto d'insigne tragico, per esser egli il poeta, che con maggior perfezione attribuisce agli eroi del passato quel parlar grave, quegl'imponenti arredi, quella semplicità di grandiosi fatti con poche parole, e la maschia ed energica natura, superiore alle seduzioni di Aphrodite, che convenivano ai compagni di Agamennone e di Adrasto [59].

Euripide accusato di render volgari i mitici eroi.

Come un tal sentimento del carattere eroico del mondo antico fosse profondamente impresso nella mente degli Ateniesi, può giudicarsi dalle severe critiche fatte ad Euripide, nei cui scritti erano in parte penetrate le idee di filosofia fisica apprese da Anassagora, ed in parte il mutato modo di educazione, e la pratica dell'eloquenza politica e del foro invalsa

in Atene [60]. Mentre Aristophane accusa Euripide di essere il rappresentante di questa *giovane Atene*, col sarcasmo più acerbo, altri critici concorrono pure a segnalarlo, come quegli che avea renduti volgari gli eroi mitici, trasformandoli in persone comuni, facendoli loquaci, astuti, e di triviali maniere [61]. In alcuni drammi egli si serve di espressioni e di sentimenti scettici, surti dagli studi filosofici, talvolta confondendo in un solo due o tre distinti numi, tal'altra trasformando Zeus persona, in un etere sostanziale con determinati attributi. Egli fa dire ad alcuni personaggi de' suoi drammi, sforniti di morali principii, discorsi apologetici, che vennero accusati di sofisma, e come atti a promuovere il trionfo dei colpevoli [62]. I pensieri, le parole, ed il ritmo de' suoi cori, erano tutti stimati privi di dignità e di elevatezza. Le meschine vesti e la misera attitudine sotto cui presentò Oeneus, Telephus, Thyestes, Ino, ed altri eroici personaggi, furon posti spietatamente in derisione [63]; sebbene sembri, che le condizioni della loro vita fossero state ognora dolorosamente infelici. Ma l'effeminato patetico, che Euripide con tanta semplicità introduce nelle sue scene, era stimato indegno della maestà di un eroe delle antiche leggende; ed egli incorse in maggior critica per altra ragione, intorno a cui però anche i suoi nemici convennero, di non aver fatto altro, che riprodurre in sostanza le favole preesistenti: dico l'illecita e fatale passione di alcune donne de' suoi drammi, quali Phaedra e Sthenoboea. I suoi oppositori ammettevano tali storie come vere, ma sostenevano altresì, che dovessero lasciarsi da banda, e non esser poste sulle scene; la qual cosa pruova come la fede mitica continuasse, e la critica etica fosse già più sennata a que' tempi [64]. L'unione delle sei figliuole co' sei figli di Aeolus è di origine Omerica, e si trova, benchè brevemente, toccata nell'Odissea; ma la passione incestuosa di Macareus e di Canace, che Euripide introdusse nella tragedia appellata Aeolus, gli attirò severe censure [65]. Inoltre egli sovente separava gli orrori delle vetuste leggende, da quella su-

prema volontà, che in origine costringeva a commetterli, ascrivendo loro talune più studiate ragioni, che non portavan seco l'impronta di una forza superiore; onde le considerazioni per le quali l'Alkmaeon di Euripide fu spinto alla necessità di uccider sua madre, apparvero ridicole ad Aristotile [66]. E questo gran poeta sembra avessero imitato i suoi successori, con animare i loro personaggi dello spirito della vita comune; ma i nomi e lo schema delle sceniche rappresentazioni, furono tuttavia tratti dalle vetuste famiglie mitiche di Tantalus, Kadmus ed altri, e l'eroica esaltazione di costoro, facendo contrapposto al carattere puramente umano del coro, è anche annoverata da Aristotile fra i punti essenziali della teorica della tragedia [67].

I logografi Pherekyde etc.

La tendenza dunque della tragedia ateniese, potentemente manifestata in Eschylo, e giammai del tutto perduta, era di mantenere una fede inconcussa, e la rispettosa stima del mondo mitico in generale e de' suoi personaggi, trattando le peculiari narrazioni quali soggetti da muover gli animi, anzichè racconti di fatti avvenuti. I logografi s'affaticarono a raggiungere il primo di questi due scopi, e non il secondo, ed il loro gran fine fu di ordinare i miti in una serie continua e leggibile, onde furono costretti a scegliere fra narrazioni incompatibili e contradittorie, a ributtarne alcune false, ad accettarne altre come vere; sebbene la loro preferenza fosse determinata più dal proprio sentimento, in quanto a ciò che si mostrava maggiormente idoneo al racconto, che per alcuna pretesa pruova istorica. Pherekyde, Akusilao, Ellaniko [68], non cercarono bandire dal mondo mitico gl'incidenti meravigliosi o fantastici: essi invece lo riguardavano come popolato di esseri più elevati, e si aspettavano a trovare in quello fenomeni senza esempio ne' loro degenerati giorni. Riprodussero quindi le favole, quali le trovarono ne' poeti, rigettandone le sole contradizioni, e producendo in ultimo qualche cosa ch' essi credevano non solo contiua, ma esatta ed incontesta storia del tempo passato; nella quale invero

impiegarono tale precisione, che Ellaniko fu così indotto a determinar l'anno ed anche il giorno della presa di Troia [69].

Ekataeo, i miti renduti razionali.

Ekataeo di Mileteus (500 av. l'e. v.) anteriore a Pherekyde e ad Ellaniko, è il più antico autore in cui possiamo scoprire qualche disposizione a negar la prerogativa e la specialità dei miti, ed a diminuirne i prodigi caratteristici, alcuni de' quali per altro trovano ancora grazia agli occhi suoi, come nel caso del montone parlante, che portò Phryxus nell'Hellesponto. Egli dichiara, che le favole greche sono *molte* e *ridicole*, non sappiamo se a cagione delle loro contradizioni o per la intrinseca improbabilità, e dobbiamo a lui il primo tentativo di restringerle ne' limiti della credibilità istorica, come quando trasforma Cerberus dalle tre teste, il cane di Hades, in un serpente che abitava la caverna del capo Taenarus, e Geryon di Erytheia in un re di Epirus, che possedeva numerose mandrie di bovi [70]. Ekataeo fa discender la propria genealogia, e la gente cui apparteneva, per una serie di quindici progenitori, da un nume che gli diè principio [71]; chiarissima pruova della sua fede profonda nella realtà del mondo mitico, e del religioso attaccamento ad esso, quale punto di congiunzione tra la persona umana e la divina.

Gli storici Erodoto e Thucydide.

Dobbiamo ora prendere in considerazione gli storici, ed in ispecie Erodoto e Thucydide. Nello stesso modo di Ekataeo, Thucydide asserisce discender da Aiace, e per Aiace da Aeakus, e da Zeus [72]; mentre Erodoto fa comprendere con modestia, com'egli non possa vantarsi di tal privilegio [73]. La loro curiosità in quanto al passato non aveva altri subbietti sopra cui potesse lavorare tranne i miti, i quali però eran già ordinati da' logografi in una serie continua, e presentati come un tutto di fatti storici antecedenti, cronologicamente dedotti dai tempi de' numi. Erodoto e Thucydide, insieme alla generalità dei Greci, eransi imbevuti di quella realtà degli antichi miti, che intrecciavasi colla religione e coll'amor della patria, e con le pubbliche dimostrazioni del mondo Ellenico. Il conoscer le genuine particolarità di questo tempo passato, era ri-

cerca sommamente interessante per essi, ma le crescenti tendenze positive della loro epoca, nonchè le proprie abitudini d'investigazione, aveano fatto nascere in loro un senso istorico, in rapporto col passato e col presente. Avendo acquistata l'abitudine di valutar le pruove intrinseche della credibilità e della probabilità istorica, essi trovavano che le narrazioni peculiari dei poeti e de' logografi, erano inammessibili come un tutto anche agli occhi di Ekataeo, e maggiormente in opposizione colle loro più esatte regole di critica: noi osserviamo per tal modo in essi il costante contrasto, nonchè l'accomodamento risultato dalle due opposte tendenze, cioè da una parte la ferma fede nella realtà del mondo mitico, dall'altra l'impossibilità di accettar come veri i particolari che vengono narrati di quello dai poeti e dai logografi, che n'erano i soli testimoni.

Viva pietà di Erodoto, e sua mistica circospezione.

Ciascuno di essi però tenne questa via in modo diverso. Erodoto ch'era uomo di profondi sentimenti religiosi sovente credeva, che gli speciali giudizi de' numi determinassero gli storici avvenimenti; ed avea pure alcuna parte di quella mistica pietà, che gli ultimi due secoli diedero gradatamente alla religione dei Greci, poichè egli credeva offendere i numi, col recitar pubblicamente quel che ne avea inteso a narrare. Ond' egli cessa sovente dal racconto, dando ad intender che v'è in quel punto una sacra leggenda, che non osa rivelare, e quando vedesi costretto a narrarla, chiede perdono per questo suo ardimento ai numi ed agli eroi. Talvolta non vuol neppure menzionare il nome di una divinità, sebbene pensi in generale venirvi autorizzato, dall'esser que' nomi pubblicamente noti [74]. Questa pia circospezione, che l'ingenuo Erodoto confessa chiaramente d'inceppar la sua lingua, offre un deciso contrasto col tuono aperto e non sospettoso dell'antica epopea, e delle leggende popolari, di cui i numi e le loro azioni formano il soggetto familiare ed interessante del discorso e della comune simpatia, senza cessar d'inspirare timore e rispetto.

Sua idea del mondo mitico.

Erodoto distingue in termini espressi, nel paragonar Polykrate e Minos, l'umana razza alla quale apparteneva il primo, dalla divina ed eroica in cui l'altro era annoverato [75]. Ma egli ha ferma credenza nella personalità autentica, e nell'affinità di tutt'i numi che si trovano ne' miti divini, eroici, ed umani, e nella veracità della loro cronologia computata per generazioni. Egli conta 1600 anni andando indietro da' suoi giorni a quelli di Semele, madre di Dionysus, 900 anni sino ad Herakles, ed 800 a Penelope, essendo la guerra Troiana di poco anteriore [76]. Di certo anche il più lungo di questi periodi doveva sembrargli breve, vedendo ch' egli accettava come vera la prodigiosa serie di anni, che gli Egiziani dichiaravano trarre da una cronologia conosciuta, cioè 17,000 anni dal loro Herakles, e 15,000 dal loro nume Osiris o Dionysus, sino al re Amasis, 550 av. l'e. v. [77]. La sua immaginazione era talmente familiarizzata con questi lunghi computi cronologici sterili di avvenimenti, che tratta Omero ed Esiodo quali *uomini di ieri*, benchè fossero da lui separati per un intervallo ch'egli crede di quattrocento anni [78].

Sua stima per l'Egitto, e per i documenti egiziani.

Erodoto era stato profondamente impressionato da quel che avea veduto ed udito in Egitto. I meravigliosi monumenti, la evidente antichità, e la peculiare civiltà di quel popolo, acquistarono tale influenza sulla di lui mente, e sulle patrie leggende, che lo disposero a far derivare anche i più antichi nomi religiosi e le istituzioni della Grecia, da origine Egiziana o Phoenicia, facendo contribuire a prò di questa ipotesi le leggende greche di Dionysus e di Pan [79]. In tal modo le più vetuste genealogie mitiche della Grecia vanno a perdersi alla fine nell'antichità Egizia e Phoenicia, ed Erodoto crede fermamente a tutta l'estensione di tali genealogie. Sembra che giammai un pensiero di dubbio intorbidasse la sua mente, sulla vera esistenza di coloro, ch'erano nominati o descritti ne' miti popolari, credendo che tutti un tempo fossero esistiti quali uomini, eroi, o numi. Gli eponimi delle città, dei demi, o tribù sono tutti compresi in questa categoria affermativa, non essendosi mai

concepita la supposizione di personaggi fittizi. Deukalione, Helleno [80], Dorus, Ion, co' suoi quattro figliuoli, eponimi delle antiche tribù Ateniesi [81], gli autoctoni Titakus e Dekelus [82], Danaus, Lynkeus, Perseus, Amphytrion, Alkmena ed Herakles [83], Talthybius eroico progenitore della privilegiata ed eraldica gente Spartana, i Tyndaridi ed Helena [84], Agamennone, Menelao ed Oreste [85], Nestore ed il figliuolo Peisistratus, Asopus, Thebe ed Aegina, Inachus ed Io, Aeetes e Medea [86], Melanippus, Adrastus, ed Amphiaraus, nonchè Giasone e la nave Argo [87], tutti costoro aveano esistito nel vero tempo passato, ed erano predecessori suoi e de' contemporanei.

Sua credenza negli eroi, e negli eponimi mitici.

Nelle vene dei re Lacedemoni scorreva il sangue di Kadmus e di Danaus, e la loro illustre prosapia derivava da ambo questi grandi personaggi mitici, dappoichè Erodoto ne fa risalire la stirpe per Herakles prima sinò a Perseus e Danae, indi per Danae sino ad Akrisius ed al re egizio Danaus; ma egli arresta la paterna discendenza allorchè giunge a Perseus, figliuolo di Zeus nato da Danae senza apparente progenitore umano, quale era Amphitrion per Herakles, ed i più antichi personaggi di quella serie li fa discender dalla sola Danae [88]. Continua puranco la stessa regal genealogia per la madre di Eurysthenes e di Procles, salendo a Polynikes, Oedipus, Laius, Labdakus, Polydorus, e Kadmus, ed attribuisce diverse iscrizioni antiche, che vide nel tempio di Apollo Ismeno in Thebe, al secolo di Laius e di Oedipus [89]. Inoltre l'assedio di Thebe e di Troia, la spedizione degli Argonauti, l'invasione dell' Attica fatta dalle Amazoni, la protezione degli Herakleidi, la sconfitta e la morte di Eurystheus per opera degli Ateniesi [90], la morte di Mekisteus e di Tydeus innanzi Thebe per mano di Melanippus, e le commoventi calamità di Adrastus e di Amphiaraus immedesimate colla stessa intrapresa, la partenza di Kastore e Polluce sulla nave Argo [91], il ratto d'Io, di Europa, di Medea, e di Helena, l'emigrazione di Kadmus in cerca di Europa, ed il suo arrivo nella Boeotia, come anco l'assedio di Troia fatto dai Greci per ricuperare Helena [92], son tutti avve-

nimenti che sembrano a lui parti della passata istoria, non meno certi delle pugne di Salamina e di Mykale, sebbene renduti più oscuri dalla distanza e per false relazioni.

Però combinata collo scetticismo in quanto ai fatti.

Ma quantunque Erodoto avesse una fede così facile intorno alle persone ed ai fatti generali dei greci miti, pure quando incomincia a discutere i fatti particolari presi separatamente, troviamo che ricorre per essi alle pruove più rigorose di credibilità istorica, e sovente è disposto a rigettar tanto il meraviglioso che lo stravagante: in tal guisa anche riguardo ad Herakles, censura la leggerezza de' Greci in attribuirgli gesta assurde ed incredibili, e giudica la loro assertiva colla filosofica norma della natura, o di poteri e di condizioni determinate che regolano il corso degli avvenimenti. *È mai naturale*, egli dimanda, *che Herakles essendo, qual'era secondo l'assertiva dei Greci, un uomo, potesse uccider tante migliaia di persone? Imploro dai numi e dagli eroi che mi usino indulgenza, per aver detto cotanto.* I sentimenti religiosi di Erodoto gli mostravano, di esser giunto in quel punto agli ultimi estremi di un ammissibile scetticismo [93].

Sua osservazione sul prodigioso stabilimento dell'oracolo di Dodona.

Altro chiaro esempio della disposizione in cui era Erodoto, di rendere razionali le meravigliose leggende de' miti comuni, può trovarsi nel racconto ch'egli fa dell'oracolo di Dodona, e della sua allegata origine egizia. In questo più che in alcun altro caso, un prodigio era non solo sommamente richiesto ma in apparenza indispensabile, per soddisfar le esigenze del sentimento religioso; imperocchè tutt'altro che un portento sarebbe sembrato abbietto, e da non lasciare impressione nell'animo di coloro, che andavano a visitar quel luogo cotanto riverito, ed ancor più per quelli che colà dimoravano. Laonde Erodoto udì narrare dalle tre sacerdotesse, e dai Dodonei in generale, che due colombe nere si erano spiccate nello stesso tempo da Thebe e dall'Egitto; che una di esse andò nella Libya, ove impose ai Libyi di stabilir l'oracolo di Zeus Ammone, l'altra sen venne al bosco di Dodona, e posatasi sopra una delle venerate querce, intimò con voce umana doversi

fondar l'oracolo di Zeus in quel medesimo luogo. L'ingiunzione della colomba parlante fu rispettosamente posta in atto [94].

Tale era la favola narrata e creduta a Dodona, ma Erodoto aveva pure udita una favola diversa dai sacerdoti di Thebe in Egitto, i quali attribuivano l'origine di tutti gli oracoli sì di Grecia che della Libya a due sacerdotesse, le quali erano state portate via da Thebe da alcuni mercatanti Phoenicii, e vendute una in Grecia, l'altra nella Libya. I sacerdoti Thebani francamente cerzioravano Erodoto, di essersi fatte minute ricerche, onde scoprir cosa fosse avvenuto di queste due donne così involate, e che si era di poi saputo, esser giunte in Grecia e nella Libya [95].

Lo storico di Halicarnassus non pensa neanche porre per poco in armonia il prodigio co' sentimenti delle sacerdotesse di Dodona [96]. *Come*, egli domanda, *poteva una colomba parlare con voce umana?* Ma il racconto dei sacerdoti di Thebe, per quanto la prodigiosa improbabilità richiedesse ardue pruove, non conteneva però nulla, che si allontanasse dalle leggi naturali e del possibile, quindi Erodoto mostra solo qualche ripugnanza in accettarlo per vero. Ciò che deve però osservarsi si è, ch'egli volge la leggenda nativa di Dodona in rappresentazione allegorica, o piuttosto in una sconcia esposizione della supposta vera storia, raccontata dai sacerdoti Thebani. A norma di siffatta interpretazione, quella donna che giunse da Thebe a Dodona fu chiamata colomba, e si osservò ch'ella esprimevasi con suoni simili a quelli d'un uccello, perchè non greca, e parlando un linguaggio straniero, ma quando ebbe appreso l'idioma della contrada, si disse parlare con voce umana; e da ultimo la colomba fu detta nera, a cagione del colore della Egizia donna.

L'avere Erodoto con tanta temerità rigettato un prodigio a lui narrato dalle profetesse medesime, riguardante la primitiva cagione delle *origini* di quel sacro luogo, è una pruova dell'impero, che l'abitudine di trattare l'evidenza storica avea acquistato sulla di lui mente, e lo sconvenevole modo col

quale cerca di spiegare la relazione della colomba colla donna, mostra non meno il suo desiderio di rigettar la leggenda, e di volgerla dolcemente in un racconto quasi storico, e non intrinsecamente incredibile.

Osservazioni sopra Melampus, e le sue profetiche doti.

Si può notare un altro fatto della non conscia tendenza di Erodoto nelle sue osservazioni sopra Melampus, che lo spinge ad eliminare dai miti l'idea di un aiuto speciale per parte dei numi. Egli rappresenta Melampus *come uomo d'ingegno, che avea apparato di per se l'arte di profetizzare*, e s'era procacciato molte nozioni per mezzo di Kadmus, intorno ai riti religiosi ed alle usanze dell'Egitto, varie delle quali ne introdusse nella Grecia [97], in ispecie il nome, i sacrifizii, e le processioni falliche di Dionysus. Egli soggiunge, *che lo stesso Melampus non comprendeva esattamente, o non avea svelata l'intera dottrina, ma gli uomini savî che vennero dopo di lui, fecero le necessarie aggiunzioni* [98]. Quantunque il nome di Melampus è qui conservato, il carattere di lui [99] somiglia a qualche cosa del genere di Pythagora, affatto diverso dal profeta e dal medico dei vetusti miti epici, fondatore della inspirata famiglia degli Amythaonidi, ed avolo di Amphiaraus [100]. Ma ciò che più di tutto è differente dal genuino spirito mitico, si è l'opinione espressa da Erodoto, e data con qualche enfasi come cosa sua propria, cioè che Melampus *fosse uomo d'ingegno, che avea acquistato di per se solo profetici poteri*. Cosiffatta supposizione sarebbe apparsa inammessibile ad Omero e ad Esiodo, e di certo a Solone nel secolo anteriore, nel cui modo di vedere anche le arti inferiori venivano dai numi, nel mentre Zeus ed Apollo concedevano il dono della profezia [101]. L'aver Erodoto espressa una simile opinione, non ostante fosse uomo affatto pio, mostra quanto era diminuita sensibilmente l'onnipresenza dei numi, e come aumentata la tendenza di spiegare i fenomeni, mercè cagioni più visibili e determinate.

Sue osservazioni sulla Thessalica leggenda.

Possiam fare la medesima riflessione, sovra ciò che dice lo storico intorno alle anguste gole di Tempe, che formavano

da di Tempe. l'imboccatura del Peneus, ed il confluente di tutte le acque che venivano dal bacino Thessalico. I Thessali allegavano, che l'intero bacino della Thessalia un tempo era stato lago, ma che Poseidon ruppe la catena dei monti, e diede adito al corso delle acque [102]; sopra la quale primitiva credenza, affatto conforme al genio di Omero e di Esiodo, Erodoto fa le seguenti osservazioni: *L'assertiva dei Thessali è ragionevole, dappoichè chiunque pensi, che Poseidon scuote la terra, e che le fenditure di un tremuoto sono l'opera di quel nume, dirà nel veder le gole in parola, che Poseidon le abbia cagionate, poichè quell'apertura di monte, per quanto mi sembrò allorchè la vidi, è opera di un tremuoto.* Erodoto ammette dunque doversi ciò riferire a Poseidon, allorchè vien fatto parola di lui, ma soltanto in modo retrospettivo, e quel che sta presente alla sua mente si è il fenomeno del tremuoto, non quale atto speciale, ma come facendo parte di un sistema di consueti avvenimenti fisici [103].

Leggenda di Troia. Erodoto adotta la narrazione egiziana della leggenda di Troia, fondata su quell'essenziale mutamento, che sembra avesse avuto origine con Stesicoro, secondo la quale Helena non lasciò mai Sparta, essendo invece portato a Troia il solo suo *eidolon*. Una nuova storia fu composta sopra questo fondamento, come modo di conciliazione fra Omero e Stesicoro, nella quale si rappresentava Paride involando effettivamente Helena da Sparta, che dalle tempeste era stata spinta in Egitto, ov'ella rimase per tutta la durata dell'assedio di Troia, e ritenuta da Proteus re di quella contrada, finchè Menelaus non venne a reclamarla dopo il suo trionfo. I sacerdoti Egiziani, colla loro consueta franchezza nell'asserire, dichiaravano aver udito tutta la storia dallo stesso Menelaus, cioè che i Greci assediarono Troia nella piena persuasione, che Helena ed i tesori derubati stessero in quelle mura, nè vollero giammai prestar fede alle ripetute negative dei Troiani, sul fatto della di lei presenza nella città. Erodoto esprimendo la sua preferenza per la narrazione egizia, mostra schietta fi-

ducia nel credere, ch'egli tratta di fatti genuini della storia, e che diffida dei poeti epici incluso Omero, sulla cui autorità questa supposta istoria posava. Egli rigetta la narrazione di Omero, perchè la crede piena di storiche improbabilità. Se Helena si fosse trovata realmente in Troia, dic'egli, Priamo ed i Troiani non sarebbero stati a tal segno dementi, da ritenerla a costo della loro totale ruina: ma fu il divino volere che li spinse nella disgraziata alternativa, di non potere rendere Helena, nè dare ai Greci una soddisfacente pruova della verità, cioè ch'essi non l'avevano giammai posseduta, affinchè l'uman genere potesse veder chiaramente nella distruzione totale di Troia, le gravi punizioni inflitte dai numi ai grandi misfatti. Omero, secondo Erodoto, avea udito questa storia, ma se n'era espressamente allontanato, per non esser tale soggetto molto convenevole all'epica poesia[104].

Si è detto abbastanza per dimostrare, quanto grande fosse la differenza fra Erodoto ed i logografi, colle loro litterali trascrizioni delle antiche leggende: sebbene egli convenga con essi in ammetter l'intera serie di persone e di generazioni, d'altra parte esamina le circostanze narrate con un nuovo modo di vedere. Sorgono nella sua mente religiosi sospetti per essersi violate le leggi della natura, e crede i poeti non degni di fiducia, e perciò necessario ridurre le loro narrazioni in conformità delle condizioni storiche ed etiche, pria che potessero ammettersi come verità. Per ottener la qual cosa Erodoto vuol mutilare la vecchia leggenda in una delle parti più vitali, e sacrificare la presenza della persona di Helena in Troia, che s'incontra in ognuno degli antichi poeti epici spettanti al ciclo Troiano, Helena ch'è sotto la potenza dei numi, cioè la grande e viva forza, che muove tutto e da per ogni dove.

Thucydide in generale si colloca nello stesso punto di veduta di Erodoto circa le antichità mitiche, però con qualche notevole differenza; quantunque manifesti non aver credenza alcuna ne' presenti prodigi[105], pure sembra accettare senza riserva la preesistente realità di tutte le persone menzio-

nate ne' miti, e delle lunghe serie di generazioni, che si estendono risalendo per tanti supposti secoli. In tal categoria del pari sono inclusi i personaggi eponimi, Helleno, Kekrops, Eumolpus, Pandon, Amphilocus figliuolo di Amphiaraus, ed Akarnano. Ma d'altra parte non troviamo traccia alcuna di quella distinzione, fra la razza umana e la eroica anti-umana, ch'Erodoto ammette tuttavia, nè alcun rispetto per le leggende egiziane. Thucydide risguardando i personaggi de'miti, come uomini della stessa stirpe e della medesima grandezza de' suoi contemporanei, non solo comprova le azioni loro imputate cogli stessi dati di credibilità, ma presuppone in essi le medesime vedute, ed i sentimenti politici, ch'egli è solito descrivere nelle azioni di Peisistratus o di Perikles. Egli considera la guerra Troiana come una grande intrapresa politica, tentata da tutta la Grecia, portata a compimento per mezzo del sommo potere di Agamennone, e non come dicevasi nel mito pel giuramento di Tyndarus. Indi spiega come i predecessori di Agamennone giungessero a sì vasto dominio, cominciando da Pelope che venne dall'Asia con grandi dovizie in mezzo ai poveri Peloponnesi, e mediante siffatte ricchezze tanto s' ingrandì, benchè straniero, che divenne l'eponimo della penisola. A lui succedette il figliuolo suo Atreus, che acquistò dopo la morte di Eurystheus il dominio di Mikenae, posseduta dapprima dai discendenti di Perseus. Quì l'antico racconto mitico, nel quale Atreus vien descritto come bandito da suo padre Pelops, in conseguenza dell'assassinio del suo fratello primogenito Chrysippus, è rivestito di forme politiche, onde spiegar la ragione per cui Atreus si ritrasse in Mikene. Un'altra leggenda, la disfatta cioè e la morte di Eurystheus per mano degli Herakleidi fuggitivi nell'Attica, tanto celebrata nell'antica tragedia, per aver dato occasione alla generosa e protettrice intervenzione di Atene, è pure addotta come causa della successione di Atreus all'estinto Eurystheus, *poichè Eurystheus avea confidato ad Atreus, zio materno, le cure del suo regno durante la spedizione del-*

l'Attica, e costui avea efficacemente vessato il popolo, che d'altra parte temeva di essere aggredito dagli Herakleidi. I Pelopidi in tal guisa acquistarono la supremazia del Peloponneso, ed Agamennone potè così riunire le sue 1,200 navi, e 100,000 combattenti per la spedizione di Troia. Considerando che molti contingenti furon mandati da ogni parte della Grecia, Thucydide stima piccolo siffatto numero, ritenendo il catalogo Omerico come autentico, e forse anche esagerato. In seguito egli continua con dire, perchè l'armamento non fosse stato maggiore, cioè che più gran numero di uomini poteva essere spedito, se si fossero avuti mezzi sufficienti per acquistar le provvisioni per la sussistenza, donde avvenne che preso terra ed ottenuta una vittoria, furon costretti a fortificare il loro campo, a suddivider l'esercito, ed a spedirne parte a coltivare il Chersoneso, parte per saccheggiare le città convicine. Questa fu la potente ragione, che fece durare l'assedio dieci lunghi anni, poichè se fosse stato possibile tener l'intero esercito riunito, ed agire con forza indivisa, Troia sarebbe stata presa più presto, e con minor numero di micidiali conflitti [106].

Tale è il cenno della guerra Troiana che dà Thucydide, così diverso dalla genuina narrazione epica, che ci sembra appena leggere una descrizione dello stesso avvenimento; ed ancor meno immagineremo, che la storia fosse nota a lui come lo è a noi, soltanto per mezzo degli stessi poeti epici. Gli uomini, i numeri, e la durata dall'assedio, rimangono infatti i medesimi, ma la struttura e la connessione degli avvenimenti fra loro, le forze determinanti, ed i delineamenti caratteristici sono eterogenei all'intutto. È da osservarsi pure, che Thucydide come Erodoto, ed anche più di lui, era sotto l'influenza di due impulsi contradittorii, cioè che partecipava alla fede generale della mitica antichità, ed in pari tempo non poteva credere vero alcun fatto, che avesse contradetto alle leggi della credibilità o della probabilità istorica. Per tal guisa egli era nella necessità di sfigurare i fatti degli antichi

miti, per renderli conformi all'esigenze subbiettive della propria sua mente, epperò toglieva, rimpastava, ed aggiugneva nuovi principii di connessione, e scopi ipotetici, finchè la storia fosse divenuta tale, da non esservi ragioni positive per niuno di porla in dubbio. E quantunque questa prendesse l'espressiva mescolanza di religioni, di favole, e di avventure personali, che costituivano la sua originaria attrattiva, acquistò invece un colorito più uguale, forme più plausibili, ed un insieme politico, che i critici furono contenti di accettar come verità istorica, quale di certo sarebbe stata, se si fosse potuto trovare alcuna pruova indipendente per mostrarne la verità. Se Thucydide fosse stato in caso di produrre queste nuove testimonianze, saremmo compiaciuti poter credere, che la guerra di Troia, qual'è da lui narrata, fosse reale avvenimento; e quella guerra medesima, come fu cantata dai poeti epici, sarebbe un racconto mal riferito, esagerato, ed adornato. Ma in questo caso i poeti sono i soli testimoni effettivi, e la narrazione di Thucydide non è, che un puro estratto, ed una espressione de' loro incredibili avvenimenti.

Pochi altri esempli possonsi annoverare per porre in luce le idee di Thucydide sopra i varii incidenti mitici. 1. Egli considera la residenza dei Phaeaki di Omero in Korkyra, come un fatto incontestato, e ne fa in parte uso per spiegare il valore della flotta Korkirese, ne' tempi che precedettero la guerra del Peloponneso [107]. 2. Egli racconta con egual confidenza la storia di Tereus e di Prokne figliuola di Pandion, e l'assassinio del bambino Itys consumato da Prokne sua madre e da Philomela, ed adduce quest'antico mito, riferendolo specialmente all'alleanza degli Ateniesi con Teres re dei Thraci Odrysi, nel tempo della guerra del Peloponneso, dichiarando che Teres Odrisio non fu della stessa famiglia, nè della medesima patria di Tereus consorte di Prokne [108]. La condotta di Pandion nel conceder Prokne sua figliuola a Tereus, è nel suo modo di vedere dettato da motivi ed interessi politici. 3. Egli menziona lo stretto di Messina come luogo, nel quale O-

dysseus dicevasi aver navigato [109]. 4. Reputa i Cyclopi ed i Laestrygoni i più antichi abitatori della Sicilia, ma non può dire a qual razza appartenessero, nè donde fossero venuti [110]. 5. Italia ebbe il suo nome da Italus re dei Sikeli. 6. Eryx ed Egesta in Sicilia furono fondate dai Troiani fuggitivi dopo la presa di Troia; anche Skione, nella penisola Thracica di Pallene, lo fu dai Greci, che vennero dalla città Achea Pellene, e fecero sosta colà nel loro ritorno dall'assedio di Troia; l'Argiva Amphilochia fu in simil guisa fondata da Amphylochus figliuolo di Amphiaraus, nel riedere dalla stessa intrapresa. Il rimorso e la follia del matricida Alkmaeon figlio di Amphiaraus, sono pure narrate da Thucydide [111], nonchè la colonizzazione del figlio Akarnano nel paese chiamato da lui Akarnania [112].

Queste sono le speciali allusioni ai mitici avvenimenti, fatte dall'illustre autore nel corso della sua storia. Dal tenore del suo linguaggio possiam vedere, ch'egli avea per incerto e poco soddisfacente, tutto ciò che si potea conoscere intorno ad essi; ha però molto a cuore il mostrare, che anche i più notevoli erano inferiori in grandiosità ed importanza alla guerra del Peloponneso [113]. Per tal riguardo la sua opinione sembra diversa da quella, che era popolare fra' contemporanei.

Per toccare appena degli ultimi storici da cui questi miti furon trattati, diremo trovarsi Anaximene di Lampsacus autore di una seguita storia di avvenimenti, che cominciando dalla Theogonia, procedeva fino alla battaglia di Mantineia [114]; ma Ephoro dichiara, ometter tutte le narrazioni mitiche, che si riferiscono a'tempi anteriori al ritorno degli Herakleidi, restrizione che dovrebbe naturalmente escludere l'assedio di Troia, e biasima coloro i quali introducevano i miti nelle storie, aggiungendo che la verità era per ogni dove l'oggetto cui doveasi mirare [115]. Sembra però essersi egli spesso allontanato da questa norma [116]. Theopompo d'altra parte chiaramente dice, di poter narrare le favole meglio di Erodoto, di Ktesia, e di Ellanico [117], ed i superstiti fram-

menti offrono una pruova, ch'egli mantenne la sua promessa circa la quantità [118], sebbene riguardo allo stile della narrazione, Dionysio ne dia sfavorevole giudizio. Xenophonte nobilita il suo divertimento favorito della caccia, con numerosi esempli scelti nel mondo eroico, delineando i loro ritratti con tutta la semplicità d'una intiera fede. Kallisthene dichiara, come fa Ephoro, di non trattare di alcuno de' miti di epoca anteriore al ritorno degli Herakleidi, non pertanto si sa aver egli consacrato un libro intero, o parte della sua storia, alla guerra Troiana [119]. Philisto introduce alcuni miti nella prima parte della storia di Sicilia, ma Timaeo si distingue sopra tutti gli altri pel modo verboso e confuso, con che riunisce e ripete tali leggende [120]. Alcuni di questi scrittori fanno uso della loro ingenuità, nel trasformare le circostanze mitiche in plausibili fatti storici, ed Ephoro in particolare converte il serpente Pytho, ucciso da Apollo, in un re tiranno [121].

Ma l'autore, che maggiormente spinse le leggende a divenire istoria, fu il Messenico Evemero, contemporaneo di Kassandro di Macedonia. In tal guisa egli diè un crollo alle divine ed eroiche persone delle leggende, rappresentando i numi e gli eroi come uomini nati sulla terra, benchè superiori di forza e per capacità a tutt' i mortali, e quindi deificati o fatti eroi dopo la morte, qual ricompensa per servigi o gesta luminose. Nel corso d'un viaggio nel mare indiano, intrapreso per comando di Kassandro, Evemero dichiarava avere scoperto un paese favoloso nomato Panchaia, in cui trovavasi il tempio di Zeus Triphylio, e narra esser quivi una colonna di oro con iscrizione, che la diceva innalzata dallo stesso Zeus, e nella quale erano narrati le particolari sue gesta, del tempo in cui trovavasi sulla terra [122]. Uomini eminenti, fra cui può annoverarsi Polybio, seguirono il parere di Evemero, ed il poeta romano Ennio [123] recò nel suo idioma la di lui sacra istoria; ma del rimanente egli non incontrò mai favore, e le invenzioni vergognose da lui poste in voga,

furono bastevoli per loro stesse a diffamar l'autore e le sue opinioni. La dottrina che tutti gli dei erano stati un tempo semplici mortali, offendeva i religiosi pagani, e faceva cadere sopra Evemero l'imputazione di ateismo; ma d'altra parte quella dottrina venne abbracciata con calore da diversi Cristiani persecutori del paganesimo, quali Minucio Felice, Lattanzio, e S. Agostino, che trovarono il terreno preparato per essi ne' loro sforzi, intesi a spogliare Zeus e gli altri numi pagani degli attributi divini. Essi credettero non solo alla teoria principale, ma anche ne' moltiplici particolari di Evemero, e lo stesso uomo che Strabone rigetta quasi come tipo di mendacio, fu da costoro esaltato quale insigne modello di accurate ricerche istoriche [124].

Ma benchè il mondo pagano ripudiasse quel *modo umiliante di spiegazione*, che annientava la personalità sovrumana di Zeus e de' grandi numi dell' Olimpo, pure le persone e le narrazioni mitiche vennero in generale ad esser sempre più osservate dal punto di veduta storica, e soggette a quelle alterazioni, che potevano farle maggiormente riguardar come fatti plausibili. Polybio, Strabone, Diodoro, Pausania, convertirono i miti in documenti storici, trasformandoli più o meno a seconda del caso, poich' essi aveano per fermo, esservi un fondamento di verità da discoprirsi nel rimuovere le esagerazioni poetiche, e nel detrarre gli errori. Strabone in particolare stabilisce largamente e senza equivoci un tal principio nelle osservazioni sopra Omero, poichè nel suo giudizio stimava cosa non degna di un tanto genio, il dar mere finzioni senza alcuna base di vero, e critica molto acremente il geografo Eratosthene, che sostiene l'opposto parere. Inoltre Polybio dice, che l'Aeolus Omerico, il distributore dei venti per comando ricevuto da Zeus, fosse in realtà uomo eminentemente provetto nella navigazione, ed esatto nel profetizzare il tempo; che i Cyclopi ed i Laestrygoni erano in fatti uomini feroci e selvaggi della Sicilia, e che Scylla e Charybdis rappresentavano figuratamente i pericoli, che si correvano

nello stretto di Messina a cagione de'pirati. Strabone parla delle spedizioni sorprendenti di Dionysus e di Herakles, e delle lunghe peregrinazioni di Giasone, Menelaus, e Odysseus, collocandole nella medesima categoria delle commerciali scorrerie fatte dalle navi dei mercatanti Phoenici, e spiega il racconto della discesa di Theseus e di Peirithous in Hades, co'loro perigliosi viaggi terrestri, e la invocazione dei Dioskuri, quali proteggitori de'periclitanti marinai, colla celebrità da essi acquistata come uomini e navigatori.

Diodoro diede molte lunghe versioni delle favole volgari, risguardanti i nomi più illustri del mondo mitico de' Greci, compilate confusamente, e ricavate da autori diversi e non concordanti tra loro. Talvolta il mito è riprodotto nella sua primitiva semplicità, ma per lo più è in parte o intieramente renduto storico. In mezzo a siffatta copia di autorità dissenzienti, possiamo rintracciar ben poco del sistema, tranne la general convinzione, che nel fondo de' miti eravi un'effettiva serie cronologica di persone e di fatti reali, storici ed ultra-storici. Pur tuttavolta sonovi poche occasioni, nelle quali Diodoro fa un passo indietro più verso il modo di vedere degli antichi logografi, poichè relativamente ad Herakles, egli protesta contro l'idea di contorcere i miti per ridurli alle proporzioni della presente realità; e pretende che debba stabilirsi una special regola di credibilità ultra istorica, onde includere il mito nelle sue primitive dimensioni, e far convenevole onore alla grande, benefica, e sovrumana personalità di Herakles, e di altri eroi o semidei. Egli dice, che adottare per tali individui la norma comune della umanità, e andar sofisticando sul quadro glorioso che persone riconoscenti han fatto di essi, è cosa irragionevole ed odiosa. Qualunque piccola critica sulla verità delle narrazioni mitiche è inopportuna, e noi che mostriamo il nostro rispetto verso il nume, col sottometterci alle incredibilità della sua storia, dobbiamo contentarci delle migliori conghietture che possano farsi, in mezzo alla inestricabile confusione, ed alle innumerevoli discrepanze che

presentano [125]. Pure sebbene Diodoro mostri quì, come il sentimento religioso fosse in lui maggiore dell'idea puramente storica, e ci ricordi un periodo anteriore a quello di Thucydide, in altro luogo inserisce una serie di racconti, che sembrano ricavati da Evemero, ne'quali Uranos, Kronos, e Zeus appariscono ridotti al carattere di re umani, celebri per le gesta ed i benefizî loro [126]. Ma molti autori che Diodoro copiò, avendo talmente mischiate e confuse insieme le favole greche, le asiatiche, l'egizie, e le libiche, riesce impossibile verificar quanta parte di questa eterogenea raccolta, debba considerarsi creata affatto dalla genuina mente degli Elleni.

Pausania è di molto più strettamente Ellenico di Diodoro nella disamina de' greci miti, e la sua sincera pietà lo fa inclinare a creder le narrazioni come generalmente mitiche; non pertanto egli è soggetto alla frequente necessità di renderle istoriche o allegoriche, e la sua fede nella generale realità della storia e della cronologia mitica è intera, ad onta delle molte contradizioni che vi rinviene, e che non può conciliare insieme.

Un altro autore, che sembra aver concepito con chiarezza, ed applicata convenevolmente la teoria semistorica de' miti greci è Palaephato, delle cui opere non si è conservato a quanto sembra, che un breve sunto [127]. Nella piccola prefazione di questo trattato *concernente le favole incredibili*, egli osserva esistere taluni, i quali per mancanza d'istruzione credono a tutte le narrazioni che si raccontano, mentre altri più cauti ed indagatori, le pongono tutte in dubbio; però egli sforza di evitar entrambi questi estremi. Da un lato crede, che non vi sia narrazione, la quale abbia potuto acquistar credito, non essendo fondata sulla verità: dall'altro essere impossibile accettar tante cose dei racconti esistenti, le quali sono in contradizione colle analogie de'presenti fenomeni naturali, soggiungendo che se mai quelle cose fossero state, continuerebbero tuttavia ad essere; ma poichè mai sono avvenute nel modo descritto, è mestieri attribuire alla licenza de'poeti le forme storiche, non analoghe al corso della natura. Palae-

phato brama adottare un mezzo termine, cioè non accettare nè rigettar tutto, ed in conseguenza adopra le più penose cure, per sceverare il vero dal falso in molte leggende, onde visita que' luoghi in cui dicevansi avvenuti i fatti in esse narrate, e ne fa premurose inchieste presso i vecchi ed altri personaggi di que' luoghi [128]. Il risultamento di siffatte ricerche si trova in una nuova raccolta di cinquanta leggende, fra le più celebri e le più favolose, che comprende i Centauri, Pasiphae, Aktaeon, Kadmus, gli Sparti, la Sfinge, Cycnus, Daedalus, il cavallo Troiano, Aeolus, Scylla, Geryon, Bellerophon e simili.

Fa d'uopo convenire, che Palaephato mantenne la sua promessa, di trasformar cioè le *cose incredibili* in narrazioni plausibili e vere, e che in far ciò seguì sempre qualche norma di analogia reale o litterale. I Centauri, a suo modo di vedere, furono una banda di giovani venuti dal villaggio di Nephale della Thessalia, i quali per i primi domarono e cavalcarono destrieri, ad oggetto di scacciare una mandria di tori appartenenti ad Ixion re dei Lapithi, diventati feroci e che recavano gran danno. Essi inseguirono a cavallo questi tori selvaggi, e li trafissero co' venabuli, onde acquistarono il nome di *cacciatori a cavallo* (κέντορες), e l'attributo di aver unito il loro corpo a quello de' cavalli. Aktaeon era un Arcade, che trascurava di coltivar la terra per i piaceri della caccia, e fu in tal modo rovinato pel mantenimento de' suoi cani. Il dragone, che Kadmo uccise in Thebe, era in realtà Drako re di Thebe; ed i denti del dragone che si dicevano seminati, e da' quali erano surti uomini armati, erano nel fatto denti di elefanti, che Kadmus dovizioso Phenicio aveva portati seco, e che i figliuoli di Drako aveano venduti, ed impiegatone il prodotto a levar truppe contro lo stesso Kadmus. Daedalus in vece di attraversare il mare volando colle ali, era fuggito da Kreta sopra un veloce battello a vela, mentre infuriava la tempesta; Kottus, Briareus, e Gyges non erano persone dalle cento braccia, ma abitatori del villaggio di Heka-

toncheiria nella Macedonia superiore, che guerreggiarono di-unita agli abitatori di Olympus contro i Titani; Scylla da cui scampò Odysseus a stento, era una nave pirata molto veliera, e tale pure Pegasus, l'alato cavallo di Bellerophonte[129].

Con queste ingegnose conghietture Palaephato elimina tutte le circostanze incredibili, e ci lascia un seguito di favole perfettamente possibili e metodiche, alle quali dovremmo prestar pronta fede, poichè un certo numero di testimonianze possono essere addotte in loro favore. Se il suo modo di trattare i miti originali non solo li priva della prisca magìa, ma ne cancella altresì il generico e primordiale carattere, noi dobbiamo rammentare, ch'egli non ha fatto nulla di più che Thucydide, allorchè scrisse un cenno sulla guerra di Troia. Palaephato tratta i miti in modo conveniente, a norma della teoria semistorica, e ciò che ne risulta offre tutto quello che siffatta teorica poteva mai presentare: coll'aiuto della conghiettura si esce dall'impossibile, e si giunge ad esporre fatti intrinsecamente plausibili, ma del tutto mancanti di pruove, nè puossi penetrar più oltre, senza l'autorità di una estrinseca evidenza, dappoichè non avremmo in tal guisa alcun segno intrinseco, per discernere la verità dalla finzione plausibile[130].

Ci rimane ad esporre il modo, con che gli antichi miti vennero ricevuti e trattati dai filosofi. La primissima espressione della filosofia fu una severa censura, applicata ad essi con etici argomenti da Xenophane di Kolophon, ed a quanto sembra anche da altri suoi contemporanei[131]. Verosimilmente in risposta a tali imputazioni, le quali non potevano esser tosto rimosse, Theagene di Rhegium, circa l'anno 520 av. l'e. v., prima d'ogni altro mise in campo l'idea di un doppio significato nelle narrazioni Omeriche ed Esiodee, nel senso intimo cioè, diverso da quello delle parole nell'ovvia loro significazione, non impossibile a scovrirsi per mezzo di sagaci conghietture. Con questo principio egli rendette allegorica in ispecie la contesa dei numi nella Iliade[132]. Nel secolo susseguente, Anaxagora e Metrodoro spinsero la spiegazione alle-

gorica in modo più intelligibile e sistematico, il primo rappresentando i personaggi mitici come puri concetti ideali, rivestiti di nomi e di generi, e servendo ad illustrazione di precetti etici, l'altro ponendoli in relazione co' principî e coi fenomeni fisici. Metrodoro ridusse non solo le persone di Zeus, di Here, di Athene, ma anche quelle di Agamennone, Achille, ed Ettore, in varie combinazioni di elementi, e di forze fisiche, considerando le avventure ad essi attribuite come fatti della natura, celati sotto il velame dell' allegoria [133]. Empedokle, Prodiko, Antisthene, Parmenide, Heraklide del Pontus, ed in età più recente Chrysippo, ed in generale tutt'i filosofi storici [134], seguirono più o meno il medesimo principio, di trattar cioè gli dei popolari quali personaggi allegorici, mentre gli espositori di Omero, come Stesimbroto, Glauko ed altri, anche sino all'epoca Alessandrina, benchè niuno di essi giungesse all'estremo limite di Metrodoro, impiegarono pure l'allegoria con gli altri mezzi di spiegazione, ad oggetto di sciogliere le difficoltà, ed eludere i rimproveri che venivan fatti al poeta

Interpetrazione allegorica dei miti, sempre più vantata ed applicata.

Ai giorni di Platone e di Xenophonte, l'interpetrazione allegorica era uno de' metodi ricevuti, onde poi spiegare più agevolmente gl' impugnati miti, benchè lo stesso Platone lo stimasse insufficiente difesa, ed opinasse che la maggior parte della gioventù, non potendo vedere attraverso l'allegoria, accoglieva letteralmente la storia come veniva esposta [135]. Pausania dice, che quando incominciò a scrivere la sua opera, egli trattò molte leggende greche come futile ed indegne di seria attenzione, ma a misura che andò innanzi, giunse gradatamente alla convinzione, che gli antichi savî aveano a bella posta parlato un linguaggio enigmatico, e ch'eranvi preziose verità nascoste nelle loro narrazioni; epperò esser dovere di un uomo pio, lo studiare ed interpetrare, e non rigettare le storie comuni ed accreditate risguardanti gli dei [136]. Altri argomentando dall'analogia de' misteri religiosi, che non poteano venir divulgati senza empietà, se non a coloro ch'e-

rano stati specialmente iniziati, sostenevano essere una profanazione il rivelar subito al volgo il genuino concetto della natura, ed il divino governo delle cose: quindi avere i poeti usato il solo metodo proprio di parlare alle moltitudini, cioè i tipi e le parabole, riserbando la nuda verità per le intelligenze privilegiate e meritevoli [137]. Il modo allegorico di spiegar le antiche favole [138], divenne ognora più popolare nel terzo e quarto secolo dell'era volgare, segnatamente tra' filosofi neoplatonici, essendo consono al loro pensare a mo' degli Orientali, ed utile come usbergo contro gli attacchi de' Cristiani.

Leggende divine rendute allegoriche; le eroiche divenute istoriche.

Per la medesima imponente necessità di aggiustar gli antichi miti a nuova forma di credenza, nacque il modo di trasformarli col renderli storici ed allegorici, essendo la narrazione litterale decomposta, coll'intento di giugnere ad un fondo di particolari fatti, e di generali verità fisiche o morali. Gli uomini dotti furono comunemente disposti a rendere istoriche le sole leggende eroiche, e più o meno allegoriche le divine. L'avere Evemero tentato di far diventare istoriche queste ultime, gli procacciò per lo più la taccia d'irreligioso, mentre Metrodoro che volle ridurre ad allegoria le prime, non ottenne buon'esito: adattando l'allegoria alle leggende divine, Evemero usò applicarle soltanto agli dei inferiori, benchè alcuni fra i grandi filosofi storici spingessero la cosa più oltre, e rendessero allegorico ciascun distinto nume, non lasciando che uno spirito cosmico [139] e penetrante da per ogni dove, come essenziale e coefficiente alla materia, da essa inseparabile. Molti pii pagani sembrano essersi accorti, che l'allegoria portata a tale estremo riusciva fatale alla fede religiosa [140], imperocchè dispogliava i numi del loro proprio carattere, simpatizzando coll'uman genere, e modificando le loro disposizioni, a norma della condotta e delle preghiere del credente. Laonde si permisero di usare l'allegorica interpretazione, soltanto per alcune leggende, le quali erano connesse co'numi superiori, lasciando salva la personalità di questi.

Limite di questo modo d'interpetrare.

Distinzione

Intanto fu introdotta una novità, a quanto pare dal filoso-

fra i numi ed i daemoni, alterata ed ampliata da Empedokle.

fo Empedokle, di poi ingrandita da altri, la quale merita di esser segnalata, dappoichè modificò considerevolmente l'antica credenza religiosa, col porre in espresso contrasto i numi coi demoni, distinzione non del tutto manifestata in Omero, ma ammessa nelle *Opere e giorni* di Esiodo. Empedokle allungò lo spazio fra le due categorie [141], e ne fece derivare importanti conseguenze. Gli dei, secondo lui, erano agenti buoni, immortali, possenti, con libero arbitrio ed intelligenza, però senza desideri, passioni, od infermità; i demoni erano di natura mista fra la divina e l'umana, ministri ed interpetri dei primi per i secondi, ma rivestiti anche di potere e di volontà proprie. Essi erano molto longevi, ma non immortali, e soggetti alle passioni ed alle inclinazioni umane, di talchè eranvi fra loro i buoni ed i malefici demoni, con ogni segno di differenza intermedia [142]. Fu secondo questi filosofi errore degli antichi miti, l'attribuire ai numi le azioni spettanti realmente ai demoni, i quali erano sempre quelli che comunicavano colla natura mortale, inspirando la facoltà profetica alle sacerdotesse degli oracoli, mandando sogni ed auguri, e perpetuamente intervenendo nel bene e nel male. I demoni malvagi e violenti, commesse molte enormezze, incorsero talvolta nella punizione degli dei, ma le loro cattive disposizioni, avendo imposta agli uomini la necessità di placarli con tali cerimonie religiose, da essere accette a simili esseri, vennero istituiti gli umani sacrifizi, i riti violenti, crudeli, ed osceni, i lamenti ed i digiuni, il dilaniare ed il cibarsi di carne cruda, divenuta usanza di varie sacre occasioni, ed in ispecie delle solennità Dionysiache. Inoltre gli atti disonesti imputati ai numi, cioè i terribili combattimenti, i Typhonici e Titanici sconvolgimenti, i rapimenti, le depredazioni, la fuga, la servitù, il celamento, erano in realtà fatti e sofferenze dei cattivi demoni, collocati molto al disotto della suprema potenza, equa, tranquilla, ed intemerata degli dei immortali. L'azione di cotesti demoni sull'uman genere, credevano inoltre fosse per accessi e non continua, poichè alcuna

volta perivano o mutavano dimora, onde gli oracoli che un dì erano stati inspirati, dopo qualche tempo rimanevano muti, e privi de' loro privilegi [143].

Ammissione dei demoni come esseri parzialmente malefici, ed effetto di tale ammessione.

La distinzione fra i numi ed i demoni sembrò porre in salvo eminentemente la verità della vetusta leggenda, e la dignità degli dei, evitandosi per tal modo l'alternativa di accusare i numi perchè indegni, o le leggende siccome non vere. Pur tuttavolta sebbene tale discussione venisse fatta per lo scopo, di dar soddisfazione ad un più puro sentimento religioso, fu trovato inconveniente allorchè sursero gli oppositori del paganesimo. Perocchè mentre si abbandonava come non suscettibile di difesa una gran parte di ciò, che un giorno avea formato la fede genuina, si riteneva ancora la medesima parola di demoni con significato affatto diverso. Gli scrittori Cristiani nelle loro controversie trovarono ampia guarentigia ne' primitivi autori pagani [144], per trattare tutt' i numi quali demoni, e non meno ampia autorità ne' pagani più moderni, per proclamare generalmente i demoni come esseri malefici [145].

Tali furono i differenti modi co' quali gli antichi miti vennero trattati, durante la vita letteraria della Grecia, dalle quattro classi di persone di sopra menzionale, i poeti cioè, i logografi, gli storici, ed i filosofi.

L'accettazione litterale, e la fede spontanea e cieca, che i miti aveano ottenuta dai primitivi ascoltatori cui erano diretti, si rinvenivano di poi soltanto nella moltitudine, che ricordava il sentimento tradizionale [146], e temeva di portar la critica sulle azioni dei numi [147]. Ma per i dotti divennero i miti soggetto di curiosa e rispettosa analisi, tutti convenendo di non potersi ammettere alla parola, come venivano presentati, ma tutti essendo in egual modo convinti, che quella conteneva un senso importante ascoso, e da non potersi scoprire. Grandissima parte della forza intellettuale dei Greci, fu impegnata a ricercar quest' occulto significato, mercè di conghietture, nelle quali talvolta venne adoperato il principio della interpetrazione

semistorica, tal'altra quello dell'allegoria, sempre però mancando di pruove ausiliarie, e senza alcuna possibilità di verificazione. Da un'ipotesi nasceva una seguela di allegoriche verità accidentali, e dall'altra una lunga serie di apparenti avvenimenti storici, e di personaggi cronologici, tutti venuti fuori dai miti così trasformati [148].

Teoria d' interpetrazione semistorica.

Il più che possiamo ottenere, usando i mezzi della teoria semistorica anche nella sua felice applicazione, si è che dopo aver eliminato dalla narrazione mitica tutto il meraviglioso, le tinte troppo risentite, e qualche stravagante accessorio, si giunga ad una serie di credibili avvenimenti, i quali *possono forse* essere occorsi realmente, e contro cui non sorge alcuna intrinseca presunzione. Questo è il carattere della moderna novella, bene scritta, come per esempio diversi componimenti di Defoe, la cui intera istoria è il racconto di cose, che possono essere avvenute nella vita, ma che sono finzioni plausibili, e nulla più. Per elevare tal finzione plausibile alla dignità superiore di vero, debbonsi mostrare positive testimonianze, o positivo fondamento d'induzione, dappoichè neanche la più alta misura d' intrinseca probabilità è di per se sola sufficiente. Chi dicesse, che nel giorno della battaglia di Plataea cadde copiosa pioggia colà, ove ora giace la città di Nuova York, non meriterebbe nè otterrebbe credito, perchè egli non potrebbe aver modo di positivamente saperlo, benchè l'assertiva non fosse affatto improbabile. D'altra parte, asserzioni molto inverosimili per loro stesse possono meritar credito, purchè sieno poggiate sopra sufficienti pruove positive: così il canale cavato per ordine di Xerxes attraverso il promontorio del Monte Athos, ed il passaggio per quello delle navi Persiane, è un fatto che io credo, perchè ben dimostrato, non ostante la notevole sua improbabilità, che indusse talmente in errore Giovenale, da persuaderlo a rigettar quella narrazione, come esempio luminoso del greco mentire [149]. Inoltre molti critici osservano, che il racconto generale della guerra Troiana, tranne la parte delle potenze sovraumane,

non è più improbabile di quello delle Crociate, che ognuno ammette come fatto istorico. Ma ancorchè si voglia concedere ciò, che per altro è vero sino ad un certo punto, non è sufficiente mostrare qualche analogia fra i due racconti, solo riguardo a presunzioni negative, essendo mestieri far notare tale analogia anche in rapporto con positive affermazioni.

Le Crociate sono un curioso fenomeno della storia, ma noi le accettiamo nulladimeno come fatto incontestabile, perchè l'antecedente improbabilità è vinta da adeguate testimonianze contemporanee. Quando poi le stesse pruove saranno prodotte, per stabilire la realità storica della guerra Troiana, non esiteremo a trattare i due avvenimenti nel medesimo modo.

Qualche positivo attestato è indispensabile per costituire una pruova istorica. La sola fede popolare è insufficiente.

Nell'applicare la teoria semistorica alla narrazione mitica de' Greci, sovente si è posto in oblio, che una certa forza di testimonianze, ossia un fondamento positivo di credenza debba presentarsi, pria che possa richiamarsi la nostra attenzione su di essa, per discutere l'antecedente possibilità, o la improbabilità degl'incidenti allegati.

La credenza de' medesimi Greci, senza il più piccolo ajuto di speciali o contemporanee testimonianze, si è ritenuta tacitamente come bastevole ad avvalorare il fatto, purchè venissero tolte dai racconti mitici tutte le antecedenti inverosimiglianze: si è creduto doversi ammettere, che la fede del popolo debba poggiare in origine sopra qualche particolare avvenimento storico, che comprendesse le persone, le cose, ed i luoghi identici, che i miti originali presentavano, o almeno i più cospicui fra loro. Ma quando si pongono in esame le influenze psicagogiche, predominanti nella società in cui surse in origine questa credenza, vedrassi che quella ha poco o niun valore come pruova, e che il nascere ed il diffondersi di essa può spiegarsi in modo sodisfacente, senza supporre alcun fondamento speciale di fatti. La fede popolare, per quanto possa valutarsi, attesta in favore de' miti interi e litterali, che ora sono universalmente rigettati come incredibili [150]. Abbiamo in tal guisa il vero minimo della pruova positiva, ed il mas-

simo della negativa presunzione: si può diminuire quest'ultima con omissioni ed interpolazioni conghietturali, ma non è dato per qualsiasi artifizio accrescer la prima, mentre la narrazione cessa di essere incredibile, e rimane non comprovata, ossia una mera possibilità pel volgo. Nè la finzione è sempre essenzialmente stravagante o incredibile: spesso s'incontra non solo plausibile e coerente, ma anche più simile alla verità, e se ci si permette una espressione da paradosso, più della stessa verità, non potendo noi in mancanza di alcuna pruova intrinseca, fondarci sopra qualche segno intrinseco, onde sceverar l'una cosa dall'altra [151].

Errore di ascrivere ad un'epoca incerta il senso storico de'moderni.

Nella teoria semistorica risguardante la mitica narrazione greca, il critico senza avvedersene trasporta all'epoca di Omero le abitudini di classificazione e di distinzione, e quel discernimento di accettare o rigettare, che è comune al suo tempo. Fra noi la distinzione tra il fatto storico e la finzione si valuta grandemente, ed è familiare all'intelletto, poichè abbiamo una lunga storia passata, dedotta dallo studio di pruove contemporanee, e vantiamo altresì fiorente letteratura, segnata con particolare impronta, ed interessante pel suo modo di essere. Generalmente parlando, niuno potrebbe ora sperare di sempre ben riuscire, nel trasferire un qualche notevole avvenimento dall'ultima categoria nella prima, nè sarebbe possibile ad alcuno tentarlo deliberatamente, senza incorrere in meritata derisione. Ma il *senso storico*, ora così profondamente radicato nella nostra mente, che stimiamo essere impossibile concepire un popolo privo di esso, è il frutto di ricordanze e di ricerche, applicato dapprima al presente, e preservato quindi e studiato dalle susseguenti generazioni: mentre in una società, che non avea ancora contratta l'abitudine di notare i fatti presenti, quelli del passato non potevano mai conoscersi, nè la differenza tra il fatto comprovato, e la plausibile finzione, val dire fra la verità e quel che alla verità somiglia, può discernersi nè ricercare. Pur tuttavolta è precisamente sul principio, che tale distinzione sia abi-

tuale nella mente degli uomini, che fondasi la teoria semistorica dei miti.

Tradizione dal principio non comprovata.

È perfettamente vero, come sovente si è detto, che l'epopea greca contiene quanto chiamasi tradizione del passato; poichè infatti la maggior parte di essa non consiste di altro. Ma cosa sono queste tradizioni? Esse formano il soggetto di que' canti e di quelle storie, che avevano presa radice nella mente di tutti, e sono creazioni degli stessi poeti e de' novellisti, ciascuno de' quali a quelle già esistenti, ne aggiunse altre di suo proprio conto, nuove e mai raccontate fin'allora, sotto l'impulso e l'autorità della Musa inspiratrice. Omero senza dubbio trovò molte canzoni e favole, che si narravano intorno all'assedio di Troia, *accolse e trasmise alcune* di queste tradizioni, ne rifuse e trasformò altre, ed accrebbe tutta la copia delle nuove creazioni colle sue. Per i poeti susseguenti, quali furono Arktino e Lesche, tali creazioni Omeriche formarono parte della tradizione preesistente, colla quale agirono nello stesso modo; cosicchè tutto l'assieme delle tradizioni, che costituivano la favola di Troia, divenne sempre più copioso mercè di tali successive aggiunte. Il presumere una generica differenza, fra gli ordini di tradizione più antichi, ed i nuovi, il considerare i primi come brani d'istoria, ed i secondi quali appendici di finzioni, l'è un'ipotesi gratuita per non dire inammessibile; perocchè quanto risaliamo nel passato, per tanto ci allontaniamo dalla luce della storia positiva, e c'immergiamo profondamente nell'incerto crepuscolo, e nella fitta nebbia della fantasia e del sentimento. Era uno de' grati sogni della greca epopea, che colui il quale si allontanava ne' viaggi verso il settentrione, sino al di là dei monti Rhipaei, sarebbe giunto col tempo alla deliziosa contrada ed al dolce clima dei virtuosi Hyperborei, ossia dei devoti e favoriti di Apollo, che aveva sua dimora nell'estremo settentrione, oltre il gelido soffio di Borea. Ora la speranza di rimontare colle nostre ricerche il corso de' tempi, ed oltrepassare i limiti della finzione, raggiungendo finalmente luo-

ghi di certa verità, a me sembra cosa non meno illusoria di quel viaggio, che intendevano fare al settentrione in cerca degl'Hyperborei Elisi.

Il soggetto favoloso della tradizione non contiene frode, nè impostura.

La disposizione generale di adottar la teoria semistorica alla genesi dei miti greci, nasce in parte dalla ripugnanza dei critici, di accusare i tempi mitopeici di estrema credulità e di frode, unitamente alla volgare presunzione, che in quelle cose le quali ottengono molta credenza, debba esservi qualche fondamento di vero. Simili argomenti avrebbero qualche peso, se l'età che qui si discute fosse stata fornita di ricordanze scritte, ed abituata alla critica investigazione. Ma presso un popolo sprovveduto delle une, e straniero all'altra, la credulità è naturalmente nel suo apogeo, tanto in coloro che narrano, come in quelli che ascoltano: inoltre l'idea di frode volontaria è inammessibile [152], poichè quando gli ascoltatori sono disposti ad accettar ciò che loro è narrato, come rivelazione della Musa, l'estro è affatto bastevole per infondere simile persuasione nell'animo del poeta, la cui mente n'è invasa. La credenza di que' giorni può difficilmente reputarsi separata ed esistente di per se sola, come atto della ragione, poich' essa si confonde colla viva fantasia, e colla fervida emozione, ed in tutt' i casi in cui queste facoltà sono potentemente eccitate, la fede nasce quasi senza avvedersene, e come cosa naturale. La straordinaria bellezza, e l'originalità dell'epica poesia dei Greci primitivi, può insegnar quanto attive e prominenti fossero tali tendenze nella Grecia vetusta.

È inoltre presunzione troppo largamente invalsa anche a dì nostri ritenere, che in quelle cose a cui si dà molto credito, debba esservi necessariamente qualche poco di vero, e che una favola accreditata sia sempre provvenuta da alcun fondamento di verità storica [153]. L'influenza della imaginazione e del sentimento, non si limita solo all'operazione di ritoccare, trasformare, o magnificare le narrazioni fondate in origine sul fatto, ma sovente si creano nuovi racconti di propria idea, senza alcuna simile verità preliminare. Ovun-

que si trova qualche generale convinzione, che penetra negli uomini riuniti in società religiosa o politica che sia, l'amore, l'ammirazione, l'antipatia, tutti gl'incidenti infine che tendono ad illustrare quel sentimento, sono accolti con ardore, circolano con rapidità, e vengono facilmente da tutti accreditati; che anzi mancando avvenimenti reali, questi sono sostituiti da favole, figlie dell'impressione della mente, foggiate per soddisfare il desiderio degli ascoltatori.

La finzione plausibile è spesso generata ed accreditata, dalla sola forza di tenace e comun sentimento, anche in tempi di maggiore istruzione.

La perfetta armonia di tali finzioni col sentimento dominante, sta in luogo di testimonianze atte a verificarle, ed è cagione che gli uomini le ascoltino, non solo con fede, ma con diletto, mentre il porle in dubbio o richiederne pruova, è impegno che non può assumersi senza incorrere nella disapprovazione. Innumerevoli conferme di tali tendenze dell'umana mente, s'incontrano nella gran copia di leggende religiose, che hanno avuto corso nelle varie parti del mondo, della quale alcuna non ne fu più ricca della Grecia: leggende che traggono l'origine non da fatti speciali mal narrati o esagerati, ma da sentimenti religiosi già invalsi, e translati in narrazioni da menti avide e piene d'immaginativa, leggende nelle quali non solo gli avvenimenti, ma spesso anche i personaggi sono fittizî, e nelle quali però il sentimento che le genera si discerne notabilmente, e ne fornisce il soggetto e la forma. Altri sentimenti eziandio oltre il religioso, purchè siano fervidi, e largamente sparsi, trovano la loro espressione nel comune racconto, e divengono parte della generale credenza, come altresì ogni carattere celebre e notorio è sorgente di mille favole, delle quali ciascuna presenta le sue particolarità. E se è vero, come io penso, che queste forze creatrici sono anche visibili ed agenti, allorchè i materiali della storia genuina sono copiosi e studiati con critica, con maggior sicurezza può conchiudersi, che in epoca priva di ricordanze scritte, ignorante della testimonianza istorica, e piena di credenza nella divina ispirazione sì pel futuro che pel passato, i racconti interamente favolosi doveano ottener pronta e cieca fe-

de, purchè fossero soltanto plausibili, ed in armonia colle idee preconcette degli ascoltatori.

Teoria allegorica de' miti, creduta da alcuni appartenere ad una casta sacerdotale.

L'interpetrazione allegorica de' miti è stata da diversi dotti investigatori, e specialmente dal Creuzer, congiunta colla ipotesi di un'antica classe di sacerdoti sommamente istruiti, che aveano origine nell'Egitto o in Oriente, i quali comunicavano ai rozzi e barbari Greci religiosi, le cognizioni fisiche ed istoriche sotto il velo dei simboli. In un tempo in cui la lingua era tuttavia nella infanzia, i simboli visibili riuscivano i più potenti mezzi di azione sulle menti d'ignoranti uditori; indi passavasi al linguaggio ed all'espressioni simboliche, poichè una esposizione chiara e litterale, quando anche si fosse del tutto compresa, si sarebbe per lo meno ascoltata con indifferenza, non potendo essa corrispondere a ciò che quelle menti richiedevano. Con tal modo allegorico adunque, gli antichi sacerdoti esposero le loro dottrine riguardante Dio, la natura, e l'umanità, che fu un raffinato monoteismo, ed una filosofia teologica, verso cui i primitivi miti eran rivolti. Ma un'altra classe di miti più popolari, e che maggiormente attraevano, sortì dalle mani dei poeti, dico i miti puramente epici, per i quali si descriveano reali o supposti avvenimenti passati. I miti allegorici posti in uso dai poeti rimanevano confusi insensibilmente, nella medesima categoria, di quelli che davano semplici narrazioni, nè si pensò lungamente alla cosa simboleggiata, mentre le parole simboliche furono interpetrate nel loro significato litterale: così il senso fondamentale dell'antica allegoria fu perduto per la generalità, e rimase il segreto di varie consorterie religiose, composte di partecipanti, uniti per mezzo della iniziazione in certe mistiche cerimonie, e dirette da famiglie ereditarie di sacerdoti che le presiedevano.

Vera importazione de' miti per salvare i misteri.

Nella setta Orfica e nella Bacchica, nei misteri Eleusinii e Samotracii, fu in tal guisa serbata la dottrina segreta dei vetusti miti teologici e filosofici, che aveano un giorno formato il primitivo scibile delle greche leggende, nelle mani del primitivo sacerdozio, e nell'epoca anteriore ad Omero. Alle per-

sone che aveano adempiute le cerimonie preliminari della iniziazione, era lecito finalmente udire, sebbene con obbligo rigoroso di segretezza, quest'antica dottrina religiosa e cosmogonica, che rivelava il destino dell'uomo e la certezza dei compensi e delle punizioni postume, dispogliate dalle corruzioni dei poeti, dai simboli, e dalle allegorie, sotto cui rimanevano ancora sepolte per l'occhio del volgo. I misteri della Grecia ebbero in tal modo origine dal più antico tempo, e furono rappresentati come i soli fedeli depositi di quella più pura teologica e fisica dottrina, ch'era stata dapprima, benchè sotto l'inevitabile inconveniente di espressione simbolica, opera di un sacerdozio illuminato, venuto da strenieri lidi, conforto ai rozzi e barbari abitatori di quelle contrade [154].

Ma questa teoria, che sebbene sostenuta da diversi dotti si è dimostrata non sicura ed erronea, implica un'idea inesatta dell'antichità, e della significazione dei misteri, i quali non possono risalir senza danno sino ai giorni di Esiodo, e quantunque imponenti e venerabili come cerimonie religiose, non inclusero di certo alcuno insegnamento recondito o esoterico [154].

L'antico significato supposto, non è che una moderna interpetrazione.

La dottrina che si suppone essere stata in origine simbolizzata, e quindi velata di nubi ne'greci miti, in realtà non fu intrusa in essi, prima che nol facesse la insciente fantasia dei più recenti interpetri, la quale fu una delle diverse vie, che i sapienti presero per evitare la litterale accettazione degli antichi miti, per giungere a qualche nuova forma di credenza, più consona colle loro idee, di quel che erano il carattere e gli attributi dei numi stessi. Fu essa uno dei modi di costituire, coll'aiuto de'misteri, una religione filosofica separata da quella generale della moltitudine, e di connettere tal distinzione coi primitivi tempi della greca società. Siffatta distinzione era manifesta, e giustificata fra gli uomini superiori del mondo pagano in epoca più recente, onde Varrone e Scaevola dividevano la teologia in tre classi distinte, cioè la mitica o favolosa, la civile, e la fisica. La prima ebbe il suo posto sul teatro, e fu lasciata in balia dei poeti senza alcun limite; la se-

Triplice teologia del paganesimo.

conda apparteneva alle città o comunità politiche, val dire comprendeva la norma di tutto il culto pubblico ed i riti religiosi, e fu totalmente confidata alla direzione dei magistrati; la terza divenne privilegio dei filosofi, e però fu riservata intieramente alla privata discussione nelle scuole, non avendo nulla di comune col pubblico in generale [155]. Il filosofo qual membro della città simpatizzava con l'udienza nel teatro, e prendeva divota parte nelle cerimonie stabilite, nè era giustificabile, se volea discutere quel che sentiva nell'uno, e vedeva nell'altro colla propria dottrina: ma nelle private riunioni di uomini dotti ed indagatori, egli godeva la più gran libertà di esaminare qualunque opinione ricevuta, e di manifestare la propria teoria senza alcuna circospezione, intorno alla esistenza ed alla natura degli dei. Con simili discussioni fu ritenuta viva l'attività dello spirito filosofico, e ne scintillò fuori la verità, ma era tal verità che la moltitudine non doveva ascoltare, per tema che la fede nel culto sanzionato non si fosse sovvertita. Distinguendo in siffatta guisa la teologia civile dalla favolosa, Varrone ebbe agio di far cadere sopra i poeti tutto il biasimo, per quei luoghi meritevoli di rimprovero della teologia popolare, ed isfuggì la necessità di censurare i magistrati, i quali, egli sosteneva, avevano ceduto agli stabiliti pregiudizi del pubblico, per quanto la cosa stessa lo permetteva.

I medesimi sentimenti in contrasto fra loro, che condussero i filosofi a mutare i miti divini in allegorie, spinsero gli storici a fondare i miti eroici, per far qualche cosa che somigliasse ad un'istoria politica e continua, unendovi lunga serie cronologica valutata sull'eroiche genealogie. L'uno e l'altro modo di procedere era conghietturale ed interpetrativo, operando sopra assunti privi di autorità, e senza pruova o indizio alcuno di evidenza, mentre si distruggeva la beltà caratteristica del mito, formandosi un tutto essenzialmente antimitico, con che cercavasi giungere alla storia ed alla filosofia per vie impraticabili. Non possiamo per altro sorprenderci, in osservare uomini intelligenti dell'antichità, propen-

si a porre in salvo la dignità delle leggende, che costituivano la vaghezza della loro letteratura, nonchè la sostanza della loro religione popolare; ma ci compiaciamo veder Platone, discutere il medesimo soggetto con uno spirito affatto filosofico. Il Platonico Socrate allorchè viene interrogato, se crede alla favola popolare dell'Attica circa il rapimento di Oreithya figliuola di Erechtheus, da Boreas, risponde: « Non » sarebbe strano se non vi credessi, come fanno gli uomini di » merito: potrei allora mostrare il mio ingegno con dire, che » il soffio di Boreas la spinse giù dalle rupi, mentre era a » diporto, ed essendo perita, fu perciò detto esser ella trafu» gata da Boreas. Siffatte speculazioni sono abbastanza pia» cevoli, ma appartengono ad uomini ingegnosi, e di mente » troppo vivace, e non debbono recar grande invidia, per la » ragione che dopo aver aggiustata una favola, sono nella » dura necessità di applicar lo stesso procedere ad una fa» lange d'altre simili favole, quali sono quelle degl'Hippocen» tauri, delle Chimaere, delle Gorgoni, di Pegasus, e d'innu» merevoli altri mostri, e cose incredibili. Un uomo che non » credendo tali storie, procurerà di rinvenire un fondamen» to probabile per ciascuna di esse, farà mostra di acume » inopportuno, ed imporrà a' suoi omeri un peso ingente, pel » quale io non ho tempo da perdere: epperò abbandono co» siffatte ricerche, e credo nella comune leggenda delle fa» vole. » 156.

Queste osservazioni di Platone sono preziose, non solo perchè dimostrano la inutilità d'affaticarsi a rintracciare il fondamento di verità nei miti, ma perchè in pari tempo espongono la vera cagione di diffidare di tutti questi tentativi. I miti formano una classe separata, abbondante, e peculiare: rimuoverne un solo dalla propria classe, per trasportarlo in quella della storia e della filosofia, per semplici conghietture e senza pruova indiretta, non reca vantaggio, a meno che non possa farsi altrettanto per quelli che rimangono. Se il modo di procedere è degno di fiducia, dev' essere applicato a

tutti, e per contrario se non può generalmente usarsi, non merita fiducia quando è adoperato per un solo, poichè si presuppone non essere accessibile ad alcuna pruova speciale. Il distaccare isolatamente un mito dalla classe cui appartiene, è lo stesso di esporlo in falso punto di veduta, nè a noi rimane altro, se non ammetterli quali sono, col ravvicinarci per quanto è possibile alla disposizione della mente di coloro, cui erano destinati, ed ai quali sembravano degni di fede.

Modo di trattare, ed uso de' miti, secondo Platone.

Nel mentre Platone disapprova il tentativo di ridurre coll'interpetrazione i miti a storia ed a filosofia, riconoscendo indirettamente la differenza generica che v'ha tra essi, noi rileviamo nella sostanza, che lo stesso spirito penetra ne' precetti elaborati del suo trattato della *repubblica*. In quest' opera egli considera i miti, non come racchiudendo in se stessi fatti reali, o principî filosofici, ma come brani di fede patria e religiosa, ed istrumenti di etica dottrina. In luogo di permettere ai poeti di comporli, seguendo gl' impulsi del loro genio, o colla mira d' un'immediata popolarità, egli impone al legislatore di provvedere i tipi di proprio conio per i caratteri degli dei e degli eroi, e sopprimere tutte quelle leggende divine ed eroiche, che non sono in armonia con questi modi prestabiliti. Nel sistema Platonico i miti non debbono essere soggetti di storia, neppure di spontanea o fortuita finzione, ma di fede prescritta. L'autore suppone, che il popolo crederà come cose naturali, quel che i poeti pongono in voga, e perciò ordina che costoro non facciano divulgar nulla, che non intenda a nobilitare ed a render migliori i sentimenti. Egli concepisce i miti, quali storie composte per illustrare i sentimenti generali dei poeti e della comunità, riguardo al carattere ed agli attributi dei numi e degli eroi, o riguardo alle relazioni sociali, ed ai doveri etici nonchè agl' impulsi dell' uman genere: donde l'obbligo del legislatore di prescrivere anticipatamente i tipi de' caratteri che debbono esser posti in luce, ed a raffrenare i poeti dal seguire la loro fantasia nelle invenzioni ad essi opposte. « Non crediamo noi stessi, egli dice,

» nè permettiamo ad alcuno di divulgare, che Theseus figliuolo di Poseidon, e Pirithous figliuolo di Zeus, o altro » eroe o figlio di numi, abbia potuto mai commettere rapi» menti, o altre simili enormezze, che ora falsamente loro si » attribuiscono. Dobbiamo invece costringere i poeti a dire, » o che quelle persone non erano prole di numi, o che non » furono essi gli esecutori di tali misfatti [157]. »

Suo parere intorno alla necessità ed all'uso della finzione.

Molti di que' miti che la gioventù ascolta e ripete, secondo Platone sono falsi, ma alcuni di essi son veri: i grandi ed illustri miti, che appariscono in Omero ed in Esiodo, sono finzioni quanto le altre, ma la finzione costituisce uno degl' indispensabili strumenti dell'educazione intellettuale, ed anche della verità: solo il legislatore dee por mente, a che la finzione così adoperata, riesca benefica e non perniciosa [158]; poichè siccome la finzione malefica nasce da false idee preconcette riguardanti il carattere dei numi e degli eroi, così il modo di emendarle si è il forzare, per mezzo di componimenti autorizzati, ad adottare un metodo più corretto [159].

Considerai miti come espressione del sentimento, e della immaginazione.

I commenti che Platone tanto energicamente ha inseriti nella sua *repubblica*, e le deduzioni che ne trae, sono nell'insieme una espansione di quel sentimento di biasimo, ch'egli avea di comune con tanti altri filosofi, per gran parte delle favole di Omero e di Esiodo [160]. Ma il modo col quale espone la sua opinione, ci spiega chiaramente il carattere vero delle mitiche narrazioni, le quali sono una creazione di menti feconde, in massima parte dedotte da supposti attributi degli dei e degli eroi: così Platone le giudica, e si propone di emendarle. Il legislatore dovrebbe fare in guisa, da preparare una descrizione de' primi tempi, che fosse migliore e più certa, perchè egli allora prenderebbe le mosse da concetti più veri, cioè a dire più credibili, intorno ai numi ed agli eroi. Platone rigetta i miti risguardanti Zeus ed Here, o Theseus e Peirithous, non già per mancanza di pruove, ma perchè li stima indegni de' numi e degli eroi, e propone di far sorgere nuovi miti, i quali per altro sebbene fin dal principio repu-

ti finzioni, crede saranno subito accettati come veri, ed offriranno più preziosi ammonimenti per la vita.

Come solo sostenuti da fede religiosa, e sforniti di positivo fondamento.

Possiamo notare adunque, che Platone disapprova il tentativo d'identificare gli antichi miti colla storia esagerata, o colla filosofia dissimulata. Egli partecipa della fede comune, senza sospetto e senza critica, in quanto ad Orpheus e Palamedes, a Daedalus, Amphion, Theseus, Achilles, Cheiron, ed altri mitici personaggi [161]; ma ciò che principalmente riempie la sua mente, si è il sentimento ereditato di profondo rispetto per que' caratteri sovrumani, o per i secoli cui essi vennero attribuiti: sentimento abbastanza forte, per renderlo non solo incredulo di quelle leggende, ch' erano in contraddizione col medesimo, ma risoluto inventore altresì di nuove leggende. Quanto più si esamina siffatto sentimento nella mente di Platone, ed in quella de'Greci in generale, tanto più si rimane convinti, ch'esso formava essenzialmente ed inseparabilmente una parte della fede religiosa de'Greci. Il mito presuppone, e da esso spunta fuori un saldo sostegno, ed un forte impulso espansivo di sentimento religioso, sociale, e di amor patrio, il quale opera sovra un passato poco diverso dalla lacuna, per ciò che concerne le conoscenze positive. Esso somiglia all'istoria, perchè la sua forma è narrativa, somiglia alla filosofia perchè accidentalmente illustrativa, ma nell'essenza e nella sostanza, nelle tendenze intellettuali onde è creato, ed in quelle da cui è giudicato e che ha sostituito, non è se non la espressione popolare della fede divina ed eroica del popolo.

L'antichità greca è essenzialmente un concetto religioso.

La greca antichità non può divenire intelligibile, se non quando la congiungiamo colla religione greca. Comincia con gli dei e finisce cogli uomini storici, i primi essendo riconosciuti non solo per numi, ma quali primitivi antenati, e congiunti cogli ultimi per una stessa mitica genealogia, parte eroica, parte umana. Or tutto il valore di tali genealogie consiste, nell'esser prese insieme al nume o all'eroe che vi sta in cima, il quale nel fatto è il membro più importante delle se-

rie [161]; poichè la lunghezza e la continuità di essa nasce dal desiderio che provano gli uomini storici, di congiungersi per una linea discendente cogli esseri, ch'essi adoravano ne' loro sacrifizi di famiglie. Privo di un divino antenato, tutto l'albero genealogico sarebbe riuscito non solo acefalo, ma non degno, ed affatto interessante. L'orgoglio degli Herakleidi, degli Asklepiadi, degli Aeakidi, de' Neleidi, dei Daedalidi e simili, derivava dall'eroe o dal nume eponimo, donde erano nati, non già dalla serie di nomi, generalmente lunga e sterile, per la quale la dignità divina o eroica man mano declinando diveniva comune umanità. Infatti la lungezza della genealogia, come ho per lo innanzi osservato, era una pruova dell'umiltà dell'uomo storico, che facea sì ch'egli si collocasse a rispettosa distanza dai numi e dagli eroi; poichè Ekataeo di Miletus, il quale si annunziava decimoquinto discendente di un dio, forse avrebbe accusato di arrogante empietà, qualunque vivente avesse creduto un dio suo padre immediato.

L'applicazione dei computi cronologici le toglie un tal carattere.

Tutta la cronologia della Grecia, anteriore all'anno 776 av. l'e.v., consiste in computi fondati sopra tali mitiche genealogie, specialmente sopra quella dei re di Sparta e de' loro discendenti da Herakles, fissandosi comunemente a trent'anni il termine di una generazione, o circa un secolo per tre generazioni. Questo modo di computare era totalmente illusorio, poichè si applicavano condizioni storiche e cronologiche, ne' casi in cui non aveano alcuna portata. Quantunque il dominio dell'istoria si fosse apparentemente esteso, l'elemento religioso era tacitamente posto da banda, e quando gli eroi ed i numi furon ridotti in serie cronologica, si approssimarono insensibilmente ai limiti della umanità, e quel modo di procedere indirettamente diè forza alla teoria di Evemero. I personaggi in origine favolosi e poetici, divennero quasi come termini definiti, atti a misurar la durata del tempo antipassato, ed in tal guisa acquistarono maggior chiarezza istorica, ma non senza soffrir perdita relativamente all'as-

sociazione religiosa. Evemero al pari degli scrittori Cristiani che vennero dipoi, i quali negavano la divinità inerente ed originaria degl'iddii pagani, ricevette gran vantaggio, col portare le cronologiche ricerche con rigore e consistenza verso i tempi anteriori, poichè ogni cronologia viene a mancare, tosto che si suppone una stirpe superiore alla comune umanità.

Mitiche genealogie, tutte uguali per classe o per grado, in rapporto coll'evidenza.

È da notarsi inoltre, che la genealogia dei re Spartani, che Apollodoro ed Eratosthene scelgono come base del loro computo, non è più credibile, nè più degna di fede delle mille altre genealogie pagane o di famiglia, di cui la Grecia abbondava; che anzi potrebbesi piuttosto annoverar fra le più incredibili di tutte, allorchè vedesi Herakles collocato come progenitore in cima a forse più alberi genealogici, che ogni altro nume o eroe della Grecia [163]. La discendenza del re Spartano Leonidas da Herakles è poggiata sopra non migliori pruove, di quella di Aristotile o d'Ippocrate da Asklepius [163]; Evagora o Thucydide da Aeakus; di Socrate da Daedalus; della eraldica famiglia Spartana da Talthybius, della profetica famiglia Iamide in Elis da Iamus; dei raccoglitori di radici nel Pelion da Cheirone; e di Ekataeo e la sua gente da qualche nume nella decimasesta linea ascendente della serie. Evvi poca esagerazione nel dire infatti, che niuna corporazione della Grecia, religiosa, sociale, o di mestieri, fosse priva di simili genealogie, tutte prodotte dalla stessa esigenza di sentimenti e d'immaginazione, di personificare e di santificare il legame dell'unione dei membri della corporazione fra loro. Le quali genealogie cominciavano sempre con un essere mitico, ed avevan termine con qualche personaggio istorico. Quà e là nella serie più antica si scambiavano enti storici con quelli religiosi, ma non possiam dire in qual punto ciò avvenisse, nè il più savio de' Greci aveva mezzi per poterlo determinare; però quel che sappiamo si è, che la serie presa come un tutto, benchè cosa cara e preziosa per un Greco credente, non avea valore alcuno per uno storico come pruova cronologica.

Allorquando Ekataeo visitò Thebe in Egitto, parlò ai sacerdoti Egiziani senza dubbio, con sentimento di soddisfazione e di orgoglio, dell'imponente serie genealogica della gente cui egli apparteneva; la qual serie comprendeva quindici antenati in linea ascendente, sino ad un nume per primo progenitore: ma egli si trovò smisuratamente sopraffatto dai sacerdoti, *che per contro gli presentarono la loro genalogia* [165]. Essi mostrarono ad Ekataeo trecento quarantuno statue colossali di legno, che rappresentavano la successione dei sommi sacerdoti del tempio, in una serie non interrotta da padre in figlio per lo spazio di 11,300 anni. In tempo anteriore a questo lungo periodo i numi, secondo essi, dimorando in compagnia degli uomini, avevano governato l'Egitto, ma quei sacerdoti aborrivano dall'idea di uomini generati da numi o da eroi [166].

Genealogie greche ed egiziane.

Entrambe queste opposte genealogie stanno nel medesimo grado, per la fiducia e l'evidenza che si può accordar loro: ognuna di esse rappresenta in parte la fede religiosa, ed in parte l'immaginazione retrospettiva delle persone da cui emanava; in ciascuna gli ultimi individui della serie, e non possiam dire di quale estensione ella fosse, sono veri, e favolosi quelli più remoti; ed in ambo egualmente si ricava per la serie tutto l'interesse e l'effetto imponente, dell'esser concepita come continua ed intera. Erodoto è incerto, a cagione della segnalata discrepanza tra la cronologia greca e la egiziana, ed indarno tenta di farle andar di accordo, con impiegar tutto il suo candore. Non v'è nessuna evidenza obiettiva, per mezzo di cui ciascuna si possa debitamente valutare: ciascuna di esse ha la propria subiettiva importanza, che si congiugne colla fede e co' sentimenti dei due popoli, ed ognuna presuppone certe mentali preoccupazioni, che non possono riconoscersi oltre i limiti di ciascun paese. E non è affatto cosa di gran conto, l'esser di maggiore o minore estensione di durata, quando si giunge ad oltrepassare i termini della evidenza, e della realtà verificabile. Un secolo di tempo storico, a-

deguatamente riempiuto di avvenimenti ordinati ed autentici, presenta una più grande mole, e maggior difficoltà di transizione, di quel che farebbero cento secoli di sterile genealogia. Erodoto nel discutere l'epoca di Omero e di Esiodo, parlando d'un tempo anteriore di 400 anni, lo considera come se fosse stato il giorno innanzi, mentre poi d'altra parte pel regno di Enrico VI, che non è separato da noi da uguale spazio di tempo, non è mestieri dimandare al lettore, quanto ora a lui sembri lontano.

Dei ed uomini confusi tra loro nella greca antichità.

L'evo mitico era popolato da una moltitudine di numi, eroi, ed uomini talmente insieme confusi, che sovente diveniva impossibile distinguere a qual classe un singolo nome appartenesse. Intorno al Thracico nume Zalmoxis, i Greci dell'Ellesponto interpetravano il carattere e gli attributi di lui, secondo il modello datone da Evemero; affermavano esser egli stato uno schiavo del filosofo Pythagora in Samos, e di poi per l'abilità e gli artifizi suoi, tolto un ascendente religioso sulle menti dei Thraci, avesse ottenuto da loro gli onori divini. Erodoto non può persuadersi di prestar fede a simile istoria, ma confessa francamente la sua pochezza, per determinare se Zalmoxis fosse nume od uomo [167], nè gli è dato uscire da simile incertezza riguardo a Dionysus ed a Pan. In mezzo allo strepito della Omerica pugna, la dea Athene concede a Diomede il favore miracoloso, di dileguare la nebbia che gli covre la vista, perchè possa discernere gli dei dagli uomini: questo solo prodigio potrebbe rendere il lettore, critico delle mitiche narrazioni, atto a tracciare una linea di separazione fra gli uomini ed i numi [168]. Ma i primi ascoltatori de'miti non furono punto sorpresi nè dispiaciuti, per tale confusione dell'individuo divino ed umano. Essi volgevano lo sguardo al passato, mentre la fede tendeva loro un velo dinanzi agli occhi, e non conoscevano il valore, nè desideravano il favore di una visione sgombra di nubi, poichè l'intimo commercio, e l'accidentale scambio d'identità fra i numi e gli uomini, erano in piena armonia col loro rispettoso sentimento; e per conseguenza

vediamo Ovidio ne' suoi Fasti, allorchè intraprende a svolgere le antichità mitiche di Roma primitiva, ricuperar per la ispirazione di Giunone il potere, di osservare l'immediata prossimità, e l'azione riunita degli dei e degli uomini, nello stesso modo che avveniva prima che il senso storico ed il critico si fossero sviluppati [169].

Per riepilogare in succinto ciò che si è dimostrato, in questo e nel precedente capitolo intorno ai miti greci, diremo :

Ricapitolazione generale.

1. Ch' essi erano il prodotto speciale della immaginazione e de'sentimenti, radicalmente distinto dalla storia e dalla filosofia, epperò non suscettibile di essere smembrati e decomposti per servire all'una, nè renduti allegorici per convenire all'altra. Ed in vero sonovi alcuni miti particolari e determinati, i quali mostrano una intrinseca presunzione di tendenze per l' allegoria, e senza dubbio ve ne sono altri, sebbene da non potersi determinare con specialità, che contengono parte di fatti reali, o nomi di persone storiche, incorporati in essi: ma tali fatti non possono esser verificati da alcuno intrinseco contrassegno, nè possiam noi in verun modo presumere la loro esistenza, a meno che non ne venga addotta qualche pruova indiretta.

2. Non si ha veruna guarentigia quando si vogliano applicare al mondo mitico le norme della credibilità istorica, o della progressione cronologica. I suoi personaggi sono numi, eroi, uomini, in costante contiguità e reciproca simpatia; uomini dico, fra' quali sappiamo esservi molte persone favolose, o personaggi del cui numero non possiamo esser certi. Veruna serie di tali personaggi può servir di norma a'computi cronologici.

3. I miti nacquero in una età, che non possedeva memorie scritte, nè filosofia, nè critica, nè scorta alcuna per la credenza, ma solo qualche scarsa nozione di astronomia e di geografia; ma d' altra parte era piena di fede religiosa, notevole per la immaginazione fervida e sensibile, che vedeva agenti-persone e leggi progressive in quelle cose stesse, che

noi consideriamo come puramente obiettive; in una età inoltre bramosa ardentemente di nuovi racconti, che accettava con cieca e fanciullesca credulità tutto ciò, ch'era in armonia coi suoi sentimenti preesistenti, la indagine del vero e del falso non avendo ancora avuto formalmente luogo, ed infine atta a ricevere le impressioni de'profeti inspirati, e dei poeti, allo stesso modo con cui riusciva indifferente alla positiva evidenza. Il primo poeta, ossia colui che narrò le favole, s'indrizzava a simili ascoltatori, e fu gloria del suo genio creatore il fornire una convenevole narrazione, ond'esprimer la fede e le emozioni che sentiva al pari di essi: la ricca collezione de'miti greci attesta, come ammirevolmente sapesse egli soddisfare il proprio assunto. Or siccome i numi e gli eroi formavano l'oggetto cospicuo della nazionale riverenza, così i miti furono in parte divini, in parte eroici, ed in parte l'una e l'altra cosa insieme[170]. Le avventure di Achille, di Helena, di Diomede, di Oedipus ed Adrastus, di Meleagro ed Althaea, di Giasone, ed i viaggi della nave Argo, venivano narrati dalle medesime persone, ed accettate con la stessa ingenua fiducia, di quelle di Apollo ed Artemis, di Ares ed Aphrodite, di Poseidon ed Herakles.

4. Però giunse il tempo in cui questa cieca credenza cessò di esser compiuta, poichè nella greca mente si effettuì un'importante progresso sociale, etico, ed intellettuale; e nel mentre la filosofia e la storia si concretarono, gli scritti in prosa ed i registri cronologici divennero familiari, e fu tacitamente riconosciuto un metodo di credibilità più o meno critico. Inoltre gli uomini di superiore intelligenza ne profittarono in modo più vasto, e contrassero l'abitudine di giudicar diversamente dal volgo: il nume Elenchus[171], per usare una personificazione di Menandro, colui che dispensava e comprovava la verità, discese nelle loro menti, ed i miti quindi si giovarono di questo nuovo intellettuale ritrovato, tanto diverso ne' suoi elementi, e non per lungo tempo uniforme nella sua qualità; ma essi furon giudicati come controversi fino ad un certo

punto non in armonia co' sentimenti popolari, e totalmente dissonanti da quelli dei dotti. Ma i Greci più eminenti non cessarono dall'esser Greci, epperò careggiarono il sentimento comune di rispetto verso i tempi andati della loro patria. Quantunque non potessero credere, nè rispettare i miti quali erano, rimanevano essi sottoposti ad una imperiosa necessità intellettuale, di trasformarli in uno stato degno di credenza e di venerazione. Mentre il mito litterale era par tal modo tuttavia fluttuante tra i poeti ed il popolo, i critici interpetravano, alteravano, scomponevano, ed aggiungevano ai medesimi alcuna cosa, finchè non fossero giunti a trovar come soddisfare le loro menti, con un positivo fondamento di realità. Essi formularono alcuni dogmi di supposta filosofia originaria, e composero una lunga serie di storia e di cronologia fantastica, conservando i nomi e le generazioni mitiche, anche quando erano costretti a togliere od a rifondere gli avvenimenti favolosi. I miti interpetrati in tal guisa, vennero innalzati al grado di realità, mentre il mito litterale perdette importanza e divenne favola [172].

L'abitudine di distinguere i miti interpetrati dai litterali, passò da questi a quelli del mondo moderno, i quali hanno per la maggior parte spiegati i miti divini per filosofiche allegorie, e considerati gli eroici come storia esagerata, piena di abbellimenti poetici, e di colorito sovrapposto. I secoli primitivi della Grecia sono stati siffattamente popolati di persone e di avvenimenti quasi storici, tutti desunti dai miti, dopo alcune concessioni per gli ornamenti poetici. Ma non dobbiam trattare tali reassunti, come se fossero sostanza originale, nè possiamo comprenderli, se non considerandoli in connessione co' miti litterali, dai quali erano estratti nella loro epoca primitiva, e nel modo proprio, prima che le menti superiori non avessero ancora fatto degenerare la fede comune, in una natura tutta di personificazioni, ed insegnato a limitare la libera azione divina, colle supposizioni di leggi fisiche invariabili. È da questo lato che i miti sono importanti,

per chi volesse valutare con esattezza l'andamento generale del pensiero e del sentimento greco; dappoichè essi formavano lo scibile universale del mondo Ellenico, comune agli uomini ed alle donne, ai ricchi ed ai poveri, ai dotti ed agl' ignoranti; erano in tutte le memorie, ed in tutte le bocche [172], mentre la scienza e l'istoria al loro paragone non rimanevano che pabolo di pochi.

I Greci in generale sono familiari co' loro miti locali, e noncuranti della storia recente.

Da Thucydide sappiamo, come gli Ateniesi de' suoi giorni rammentassero con errori e noncuranza la storia di Peisistratus, soltanto un secolo dopo [173]; ma le avventure de' numi e degli eroi, le innumerevoli leggende che servivano di spiegazione, e che aveano un certo legame con oggetti visibili, e con le periodiche cerimonie, formavano il soggetto del discorso generale, e chiunque era ignaro di tali racconti, si sarebbe creduto in parte privato della simpatia de' suoi vicini. Le rappresentazioni teatrali, esibite all' intera popolazione delle città, ed ascoltate con interesse entusiastico, presupponevano ed eternavano le conoscenze delle grandi ramificazioni della favola eroica; infatti negli ultimi tempi, anche i pantomimi, comprendevano nelle loro rappresentazioni, tutto il campo dei mitici incidenti, ed il loro immenso favore prova ad una volta, quanto siffatti soggetti fossero popolari, e ben noti. Continuamente si facevano allusioni ai nomi, ed agli attributi degli eroi, come esempli di una morale consolante, ammonitrice, e repressiva: la semplice menzione di alcuni di essi bastava per richiamare in ogni mente i fatti principali della loro vita, ed il poeta o rapsodo poteva in simil guisa ripromettersi di toccar le corde non meno familiari che sensibili de' loro cuori [174].

Feste religiose, loro influenze commemorative.

Il medesimo effetto era prodotto dalle moltiplici feste e processioni religiose, nonchè dagli oracoli e dalle profezie che circolavano in ogni città. La dipartita annuale della nave Theorica da Athene per l'isola sacra di Delos, tenea viva nella memoria di tutti gli Ateniesi la leggenda di Theseus, e della sua avventurosa impresa in Kreta, e simili erano

per la maggior parte gli altri pubblici riti e cerimonie, cioè d'un carattere commemorativo, dedotto da qualche persona o avvenimento mitico, familiarmente noto ai naturali del luogo, e formante parte delle curiosità locali per gli stranieri [176]. Durante il periodo della dominazione romana nella Grecia, queste curiosità unite alle opere di arte ed alle leggende, servivano in ispecie di ornamento, onde nascondere le loro presenti degradazioni. Il cittadino Thebano, cui era inibito fruire della libertà, che tutti gli altri Greci godevano di consultare Amphiaraus come profeta, abbenchè il santuario e l'ara dell' eroe stasse nella sua propria città, non poteva esser sodisfatto, se non conoscendo la storia che spiegava l'origine di quella proibizione [177], e che spingeva indietro il suo pensiero, sino alle ostilità occorse fra Amphiraus ed i Thebani, che n'erano stata la prima cagione. E quando leggesi la notizia data da Erodoto sulla condotta del despota Kleistenes verso Adrastus e Melanippus [178], non è possibile supporre altra cosa fra i cittadini di Sikyone, che una perfetta e riverente idea della leggenda Thebana. I giovani e le fanciulle di Troezene [179], che universalmente quand'erano al tempo delle nozze, consacravano in olocausto la loro chioma nell'Heroon d'Hippolytus, conservavano una viva ricordanza della leggenda di quello sciagurato giovane, che fu poi tanto crudelmente punito da Aphrodite. Le moltiplici reliquie, che si custodivano in molte città e templi della Grecia, servivano di ricordo e come pruove di altri avvenimenti mitici; nè vuolsi tacere delle tombe degli eroi, annoverate fra le cose, che più potentemente stimolavano la mitica reminiscenza. Lo scettro di Pelope e di Agamennone, conservato tuttavia a'giorni di Pausania in Chaeroneia della Boeotia, era opera del nume Hephaestos, ma mentre molti altri lavori attribuiti alla stessa mano divina, erano conservati in diverse città della Grecia, questo è l'unico che lo stesso Pausania credeva genuino, perchè recato da Elektra figliuola di Agamennone a Phokis, ed onorato come divino dai cittadini di Chaeroneia [180]. Le lan-

Varietà ed universalità delle reliquie mitiche.

ce di Meriones e di Odysseus erano scrupolosamente custodite in Engyium della Sicilia, quella di Achille in Phaselis: la spada di Memnon ornava il tempio di Asklepius in Nicomedia; e Pausania con intera fede indica le due ultime, come pruova che le armi degli eroi eran fatte di bronzo [181]. La pelle del cinghiale Kalydonio era custodita e mostrata dai Tegeati, come prezioso tesoro da essi posseduto: lo scudo di Euphorbus fu in simil modo sospeso nel tempio di Branchidae presso Miletus, ed in quello di Here in Argos. Nè eravi penuria di reliquie di Epeius e di Philoktetes, nel tempo in cui Strabone innalzava la voce con indignazione contro i numerosi Palladi, ch'erano mostrati in diverse città, ciascuna delle quali pretendeva fosse la genuina immagine venuta da Troia [182]. Sarebbe impossibile specificare il numero delle are, dei santuarî, delle solennità, e delle fondazioni di ogni sorta, che dicevansi fossero state instituite da personaggi eroici, o mitici, da Herakles cioè, da Giasone, da Medea, da Alkmaeon, Diomedes, Odysseus, Danaus e le sue figliuole, ed altri [183]. Forse critici speciali potrebbero elevare dubbi sovra alcuni di questi casi, ma la gran massa del popolo aveva ferma e piena credenza nella leggenda volgare.

Se analizziamo le intellettuali acquisizioni di un qualunque cittadino Greco, dalle rozze comunità dell' Arcadia o di Phokis, elevandoci sino alla illuminata Atene, troveremo che, oltre alle regole d' arte o capacità richieste per i suoi giornalieri bisogni, esse consistevano principalmente de' varî miti, che aveano connessione con la famiglia, la città, le feste religiose, ed i misteri in cui avesse scelto iniziarsi, non meno che con le opere d'arte e degli oggetti naturali più notevoli, che poteva vedere d'intorno: tutto ciò abbellito ed ornato da qualche conoscenza dei poeti epici e drammatici. Tale era la portata dell'intelligenza e dell'imaginazione d'un greco volgare, considerato separatamente dai pochi dotti; era un accozzamento di religione, di ricordanze patrie e sociali, e di fantasia romantica, mescolato insieme da una fede indivi-

sibile. Così il valore subiettivo dei miti, considerati solo come elementi del pensiero e del sentimento de' Greci, apparirà incontestabilmente grande, mentre non eravi che poca realità obiettiva, istorica, o filosofica, da potersi scovrire in essi.

Influenza de' miti sulle arti greche.

Nè dobbiamo omettere la somma importanza dei miti, quali stimoli all'immaginazione de' Greci artisti nella scultura, nella pittura, nella incisione, e nell'architettura. I quadri, le statue, ed i bassorilievi erano tratti dalle leggende dei personaggi divini ed eroici, qual cosa rendeva i templi, i portici, ed i pubblici edifizi di Atene e di altrove, soggetti di eccessiva ammirazione; e quella riproduzione renduta sensibile contribuiva a fissar di nuovo nella mente del pubblico, in modo familiare ed indelebile, i tipi degli dei e degli eroi[184]. Le figure disegnate sulle coppe e sopra i vasi, come anche sulle mura delle private abitazioni, erano precipuamente attinte dalla medesima fonte, poichè i miti costituivano la gran sorgente, donde si traevano le scene e le composizioni degli artisti.

Tendenza delle opere d'arti a ravvivare la fede mitica.

Stimo qui fuor di luogo discutere della eccellenza dell'arte greca; dico soltanto, che avendo in origine preso i suoi materiali dai miti, influì poi sulla fede e sull'imaginazione mitica, e la reazione conferì forza alla prima, e chiarezza alla seconda. Per colui che vedeva costantemente a se d'innanzi le rappresentazioni dei combattimenti de'Centauri, e delle gesta di Perseus e di Bellerophonte, degli episodi o avvenimenti che compongono la guerra Troiana o la caccia del cinghiale Kalydonio, il modo di credere anche nei più fantastici di questi concetti, diveniva facile a misura che il concetto rendevasi familiare. E se qualcuno fosse stato incerto a credere nell' efficacia delle preghiere di Aeakus, per le quali il pio eroe ottenne special soccorso da Zeus, nel momento in cui la Grecia dovea perire per una lunga e continuata sterilità, i suoi dubbi probabilmente si sarebbero dileguati nel visitare l'Aeakeium in Aegina, ove gli si mostravano le statue dei veri ambasciatori, ch'erano giunti per conto dei miseri Greci, onde ottener da Aeakus, che pregasse per loro. Un tempio greco non

era semplicemente il luogo pel culto, ma la permanente dimora di un nume, che si credeva vi fosse introdotto nella solenne cerimonia della dedica, e che l'immaginazione del popolo identificava nel modo più intimo colla sua statua. La presenza e l'allontanamento della statua si pensava fosse identico con quello dell'essere che rappresentava, e mentre la statua era solamente lavata, vestita, e curata con tutta la rispettosa sollecitudine che si sarebbe adoperata verso di una persona vera, sovente si raccontavano cose meravigliose intorno alla sensività, che esistèva internamente nel legno e nel marmo. In momenti terribili, si asseriva la statua aver traspirato, pianto, e chiusi gli occhi, o impugnata la lancia colle sue proprie mani, in segno di favore o d'indegnazione. Simili leggende, che venivano ordinariamente in voga ne' tempi di sofferenze o di pericolo, trovando pochi uomini cotanto arroganti da contradirle apertamente, erano in piena armonia con la comune fede mitica, e tendevano a rafforzarla in tutte le sue parti. L'attività rinnovata del nume o dell'eroe faceva ricordare ed accreditava i miti già esistenti, congiunti col suo nome. Quando Boreas, durante l'invasione di Xerxes, per condiscendere alle preghiere degli Ateniesi, aveva fatto sorgere un' opportuna tempesta, a danno irreparabile della flotta Persiana, la minoranza degli scettici cui allude Platone, che poneva in dubbio il mito di Boreas e di Oreithyia, e la stretta connessione ch'esso avea con Erechtheus e gli Erechtheidi in generale, dovette allora ridursi ad assoluto silenzio.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

ULTIMI AVVENIMENTI DELLA GRECIA MITICA. PERIODO INTERMEDIO DI OSCURITA' ANTERIORE ALL'EPOCA STORICA.

SEZIONE I. — **Ritorno degli Herakleidi nel Peloponneso.**

Esilio ed infelice condizione degli Herakleidi.

In uno de' precedenti capitoli abbiamo tracciato la serie discendente delle due più note famiglie mitiche del Peloponneso, i Perseidi cioè ed i Pelopidi, ed abbiamo seguito i primi da Herakles ed il suo figlio Hyllus, i secondi da Oreste figliuolo d'Agamennone, cui rimase il possesso del governo della penisola, proccurato a suo padre dal supremo comando della guerra Troiana. Gli Herakleidi o figli di Herakles dall'altra parte furono espulsi o fuggitivi, e bisognevoli di protezione e di aiuto straniero. Hyllus era morto in singolare combattimento contro Echemus di Tegea, unito con i Pelopidi per gli sponsali di Timandra sorella di Klytaemnestra [1], ed un solenne patto avea preceduto quel combattimento, cioè che niun simile tentativo d'invasione della penisola avrebbe avuto luogo, per parte della sua famiglia, durante 100 anni, ma dopo tal determinato spazio di tempo l'intrapresa fu rinnovata, e compissi vittoriosamente, non tanto pel valore degl' invasori, quanto pel concorso di nuovi e potenti alleati.

Loro ricomparsa

Gli Herakleidi riapparvero quali conduttori e compagni dei

in forze imponenti diunita ai Dori.

Dori, parte dei Greci del settentrione, che da quel momento divenne importante, ma di poca rinomanza mitica, avvegnachè essi non sono mai nominati nella Iliade, e solo per caso una volta menzionati nell'Odissea, come parte dei moltilingui abitatori di Kreta, destinati a formare uno de' grandi e principali elementi della Grecia storica.

Racconto mitico di quest' alleanza, e delle tre tribù Doriche.

Il figliuolo d'Hyllus, Kleodaeus, e suo nipote Aristomachus erano morti, e la stirpe di Herakles veniva rappresentata dai tre figli di quest'ultimo, cioè Temenus, Kresphontes, ed Aristodemus, i quali condussero i Dori che penetrarono nella penisola. Il racconto mitico ha già narrato quest'intima unione tra gli Herakleidi ed i Dori in una guerra anteriore, in cui Herakles aveva grandemente soccorso Aegimius re dei Dori, allorchè costui vedevasi ridotto in difficili condizioni nella contesa contro i Lapithi. Herakles disfece i Lapithi, ed uccise il loro re Koronus, onde Aegimius in ricompensa di ciò diede al suo liberatore la terza parte del territorio, ed adottò Hyllus per suo figlio. Herakles desiderò, che quella terra così cedutagli, fosse stata serbata fino al tempo in cui i suoi discendenti ne avessero potuto aver bisogno, siccome avvenne dopo la morte d'Hyllus (vedi cap. 5). Alcuni degli Herakleidi trovarono allora asilo a Trikorysthus nell'Attica, ma il rimanente di essi rivolsero i passi verso Aegimius, facendogli istanza perchè compisse la ripartizione promessa al valoroso progenitore. Aegimius li ricevette a seconda del suo impegno, ed assegnò loro la terza parte convenuta di quella contrada [2], e da quel tempo gli Herakleidi ed i Dori si unirono intimamente insieme in sociale comunanza. Pamphylus e Dymas, figli di Aegimius, accompagnarono Temenus ed i suoi due fratelli nella invasione del Peloponneso.

Tale è il mitico episodio per cui s'intende di spiegare l'origine di queste tre tribù, nelle quali divideansi tutte le comunità Doriche, cioè gl'Hyllei, i Pamphyli, i Dymani, la prima delle quali, comprendendo certe designate famiglie, come quella dei re di Sparta, toglieva lo speciale nome di Herakleidi. Hyllus,

Pamphylus e Dymas furono eroi eponimi di queste tribù.

Temenus, Kresphontes, Aristodemus invadono il Peloponneso, varcando il golfo di Corintho.

Temenus ed i suoi fratelli risolvettero di attaccare il Peloponneso, non per terra lungo l'istmo, come allorquando Hyllus fu trucidato, ma per mare fra lo stretto passaggio dei due promontorii Rhium ed Anthirium, da cui ha principio il golfo di Corintho. In una storia in fatti, che non sembra fosse nota ad Erodoto, dicevasi aver essi scelto quel cammino, per ordine espresso del nume di Delphi, che degnossi spiegar loro un oracolo già dato ad Hyllus, nella consueta equivoca fraseologia. Sì i Lokri Ozolii, che gli Aetoli, abitatori della costa settentrionale del golfo di Corintho, favoreggiarono quell'intrapresa, ed i primi concedettero pure un luogo per la costruzione delle navi, onde quel sito per sì memorabile circostanza fu poscia appellato Naupaktus. Quivi Aristodemo colpito da un fulmine morì, lasciando due gemelli figliuoli, Eurysthenes e Prokles, ma i fratelli di lui proseguirono alacremente l'intrapresa spedizione.

Il profeta Karnus trucidato da Hippotes.

In quel mezzo un profeta dell'Acarnania a nome Karnus presentossi nel campo [3], e sotto l'ispirazione di Apollo proferì varie predizioni, ma venuto in sospetto di tradimento per collusione co' Peloponnesii, Hippotes pronipote di Herakles, per Phylas ed Antiochus, l'uccise di sua mano. La di lui morte attirò sull'armata tutta l'ira di Apollo, che distrusse le loro navi, e li punì con la fame. Temenus nella sua sciagura, avendo ricorso di nuovo al Delfico nume, ne dimandò aiuto e consiglio, onde conobbe la cagione di tante sofferenze; epperò gli fu imposto di bandire Hippotes per dieci anni, di offerire un sacrifizio espiatorio per la morte di Karnus, e di togliere a guida dell'armata un uomo con tre occhi [4]. Nel riedere ch'egli fece a Naupaktus, vi trovò l'Aetolo Oxylus figlio di Andraemon, che faceva ritorno alla patria, dopo temporaneo esilio in Elide a cagione di omicidio: Oxylus aveva perduto un occhio, ma poichè stava su di un cavallo, e l'uomo e l'animale uniti presentavano i tre occhi richiesti, fu perciò egli trascelto, siccome la guida prescritta dall'oracolo [5].

Oxylus scelto per guida.

Condotti da lui, essi costruirono di bel nuovo le loro navi, sbarcarono sull'opposta riva dell'Achaia, e si posero in cammino per combattere Tisamenus figlio di Oreste, allora il più gran potente della penisola, che in battaglia decisiva fu vinto e trucidato, nella quale però Pamphylus e Dymas parimente perirono. Questa pugna rendette i Dori assoluti padroni del Peloponneso, ed essi se ne divisero il territorio.

Divisione del Peloponneso fatta dagli invasori.

La fertile contrada dell'Elide era stata per anteriore stipulazione riservata ad Oxylus, qual ricompensa de' suoi servigi come conduttore dell'oste; ed ai tre Herakleidi Temenus, Kresphontes, ed i piccioli figliuoli di Aristodemus, fu dato di scegliere a sorte fra Argos, Sparta, e Messene. Per tal modo Argos toccò a Temenus, Sparta ai figliuoli di Aristodemus, e Messene a Kresphontes, il quale pose in salvo per se la più fertile delle tre contrade del Peloponneso, usando la fraude di porre nel vaso, onde tiravansi le sorti, un pezzo di argilla invece di una pietra, per cui quelle che portavano i nomi delle contrade che toccavano a' suoi fratelli furon cavate fuora, e la sua rimase nel fondo. Solenni sacrifizi offerì ciascuno per tale distribuzione, ma nel mentre si eseguivano le cerimonie, segni prodigiosi furon veduti sulle are di ciascuno de' fratelli; un rospo cioè rispondente ad Argos, un serpente a Sparta, ed una volpe a Messene, onde consultati i profeti, essi palesarono l'importanza di tali misteriose indicazioni. Il rospo perchè animale pigro e stazionario dinotava evidentemente, che il possessore di Argos non sarebbe riuscito nelle spedizioni fuori i confini della città; il serpente che Sparta sarebbe stata aggressiva e formidabile; e la volpe da ultimo prognosticava ai Messeni furberie ed inganni. Tale è il breve racconto del ritorno degli Herakleidi, dato da Apollodoro.

Come tocchi dalla verga di un mago, passiamo ora dalla Grecia mitica alla storica. L'istoria porta l'impronta della leggenda, accorciata da uno o più poeti genealogici [6], e presentata quale soddisfacente saggio delle loro idee, sulla prima formazione del gran colonizzamento Dorico nel Peloponneso, e

della semi Aetola Elide. Gli episodi sono concepiti per modo, da spiegare le doriche istituzioni, come la triplice divisione della tribù caratteristica dei Dori, l'origine della gran festa Karneia in Sparta, addottata e celebrata in espiazione dell'assassinio di Karnus, il carattere e la natura dei diversi stati Dorici paragonati fra loro, la prima alleanza dei Dori con quei di Elide, che contribuì a dare ascendenza e voga ai giuochi Olimpici, la riverente dipendenza dei Dori dall'oracolo di Delphi, e finalmente la etimologia del nome Naupaktus. E se vi fossero narrazioni più particolarizzate, noi troveremmo forse maggior numero di esempli, mercè de' quali conoscere il modo di colorire il passato, con leggende adatte all'esigenze della storia presente.

Mitico dritto dei Dori sul Peloponneso.

La leggenda di sopra esposta giustifica, in favore dei Dori e dei loro regoli, il mitico dritto ai possedimenti del Peloponneso: Argo, Sparta, e Messene, sono rappresentate, come appartenute legittimamente, e restituite per giusta retribuzione ai figliuoli di Herakles. Ad essi Zeus aveva dato in ispecie il territorio di Sparta, ed i Dori n'eran divenuti sudditi ed ausiliarii [7].

Platone narra diversamente la medesima leggenda.

Platone narra ben diversamente questa leggenda, ma pure aggiusta la storia per modo, da introdurvi la pretensione del dritto da parte dei conquistatori. Secondo egli dice, gli Achaei che tornarono dopo la presa di Troia alla patria, trovarono ne' loro concittadini, la cui popolazione si era di molto accresciuta durante quell'assenza, una dichiarata avversione per riammetterli, e dopo infruttuosi sforzi per far valere i proprii dritti, furono espulsi non senza gravi contese e molto sangue. Uno de' loro capi, a nome Dorieus, riunì gli esuli in una sola oste, che da lui fu detta Dorica in luogo di Achaea, e ritornati sotto la condotta degli Herakleidi nel Peloponneso, ricuperarono con la forza quelle contrade ond'erano stati scacciati, e fondarono le tre doriche città, sotto ciascuno degli Herakleidi fratelli, Argos, Sparta, e Messene. Queste tre dinastie vennero stabilite coll'idea di un'intima, amichevole, e giurata

alleanza, a fine di resistere a qualunque assalto, che potesse venir minacciato ad alcuna di esse dall'Asia [8], dai superstiti Troiani, o dai loro alleati. Tale fu la storia cui prestava fede Platone, materialmente diversa per gl'incidenti, ma analoga all'altra pel mitico sentimento, e contenente in ugual modo la idea di una legittima riconquista. Inoltre le due leggende convengono nel rappresentare la intera conquista, e la triplice divisione del Peloponneso Dorico, come formanti un solo avvenimento, che Platone forse avrebbe chiamato il *Ritorno degli Achaei*, ma che fu comunemente conosciuto sotto l'appellazione di *Ritorno degli Herakleidi*. Quantunque ciò fosse inammessibile ed incompatibile con altre esposizioni di fatti, che si avvicinano moltissimo ai tempi storici, pure sonovi tutti gl'indizii per credere, tale esser la idea primitiva presentata in origine dai poeti genealogici, e che il modo largo con cui gl'incidenti sono aggruppati insieme, riuscì facile a seguirsi dall'immaginazione degli ascoltatori, ed atta a fare impressione nei sentimenti delle moltitudini.

Altre leggende intorno agli Achaei e Tisamenus.

L'esservi il racconto di una speciale leggenda, non dee mai escludere la probabilità di altre narrazioni, cui contemporaneamente prestavasi fede, o che erano in opposizione colla prima: così molte ve ne furono intorno al primitivo stabilimento dei Dori nel Peloponneso. Nella narrazione che ho tratta da Apollodoro, concepita sotto l'influenza dei sentimenti Dorici, si dice che Tisamenus rimase ucciso nella invasione; ma secondo un altro racconto, che sembra aver trovato favore presso gli storici Achaei della costa settentrionale del Peloponneso, Tisamenus sebbene espulso dagl'invasori del suo regno di Sparta o di Argos, non fu trucidato; che anzi gli fu conceduto di ritirarsi in compagnia di parte de' suoi soggetti, ed egli volse i passi verso la costa del Peloponneso, a mezzodì del golfo di Corintho, allora occupata dai Ioni. E poichè eranvi relazioni, non solo di amicizia ma di consaguineità pur anco, per la comune origine fra i Ioni e gli Achaei, Tisamenus chiese ai Ioni di venir ammesso co' suoi seguaci nel loro territorio.

I capi dei Ioni essendosi ricusati, per tema che Tisamenus non fosse stato eletto re dei popoli riuniti, egli riuscì nello intento adoprando la forza. Dopo accanito combattimento i Ioni furon vinti e fugati, onde Tisamenus acquistò il possesso di Helike, e della costa settentrionale della penisola, a ponente di Sikyone, il qual luogo continuò ad essere tenuto dagli Achaei per tutto il tempo storico. I Ioni si ritirarono nell'Attica, e molti di essi presero parte in quella spedizione, detta emigrazione Ionica, alle coste dell'Asia Minore, che seguì poco dopo. Ed in fatti Pausania narra, che Tisamenus ottenuta una decisiva vittoria sopra i Ioni, cadde trafitto nella pugna [9], e non potè occupare mentre visse la contrada, di cui i suoi armati compagni rimasero padroni. Ma la storia della morte di Tisamenus sembra derivare dal desiderio, per parte di Pausania, di congiungere insieme in una sola narrazione due leggende contradittorie: almeno gli storici Achaei in tempi più recenti continuarono a riguardar Tisamenus, come avendo vissuto e regnato nelle loro contrade, e lasciata una regal dinastia, che durò sino ad Ogyges [10], dopo cui fu mutata in un governo popolare [11].

Occupazione di Argos, Sparta, e Messene, fatta dai Dori.

La conquista di Temenus, il maggiore dei tre Herakleidi, comprendeva in prima solo Argos e le sue vicinanze, ma di poi furono successivamente occupate e conquistate Troezene, Epidaurus, Aegina, Sikyon, e Phlius, da Deiphontes, Phalkes, e Keisus, i due primi figliuoli, e l'ultimo genero di Temenus [12]. A Sparta il successo dei Dori ebbe luogo pel tradimento di un uomo appellato Philonomus, che ottenne in ricompensa la vicina città ed il territorio di Amyklae [13]. Dicesi che Messenia cedesse senza resistere al dominio dell'Herakleide Kresphontes, che stabilì sua residenza a Stenyklarus: il Pylio Melanthus, allora capo di quella contrada, e rappresentante della grande discendenza mitica di Neleus e Nestore, si ritirò co' suoi penati e parte de' soggetti nell'Attica [14].

I Dori a Corintho. Aletes.

Il solo stabilimento Dorico nella penisola, non direttamente congiunto con la triplice divisione, è Corintho, che dicesi oc-

cupata dai Dori più tardi e sotto altro duce, benchè fosse anch' egli Herakleide. Hippotes discendente da Herakles per la quarta generazione, ma non pel ramo d' Hyllus, erasi come già si è detto, renduto colpevole della morte del profeta Karnus nel campo di Naupaktus, onde fu bandito e rimase in esilio dieci anni, e suo figlio ebbe il nome di Aletes dal lungo vagare del padre. Condottiere di Dori Aletes attaccò Corintho, e pose il suo campo sull'altura Solygeia presso la città, e stancò gli abitatori con pugne continuate, finchè li ebbe obbligati ad arrendersi: anche al tempo della guerra del Peloponneso, i Corinthii mostravano il luogo, ov'era stato il campo dei loro assalitori. La grande dinastia mitica dei Sisyphidi fu espulsa, Aletes divenne capo e fondatore della dorica città, e molti degli antichi abitanti Aeolici e Ionii espatriarono [15].

Oxylus e gli Aetoli nell'Elide.

Alcuni dicono, che lo stabilimento di Oxylus e de' suoi Aetoli nell'Elide, fosse compiuto con poca opposizione, avvegnachè il primo profferivasi discendente di Aetolus, che in antico tempo era stato bandito da Elide in Aetolia, ed i due popoli, gli Epei cioè e gli Aetoli, si riconoscevano di comune origine [16]. Sulle prime per altro, secondo Ephoro, gli Epei comparvero in armi, e deliberati a scacciare gl' invasori, ma finalmente fu conchiuso da entrambe le parti, di attender l'esito d'un singolar certame. Degmenus, l'eroe degli Epei, fidava nel lungo tiro del suo arco e delle frecce, ma l'Aetolo Pyraechmes sen venne provvisto della fionda, arma allora sconosciuta, e di recente inventata dagli Aetoli, la cui portata era anche maggiore dell'arco nemico, ed uccise Degmenus, assicurando così la vittoria di Oxylus e de' seguaci di lui. Secondo alcuni gli Epei furono espulsi, altri dicono che si unissero fraternamente co' nuovi venuti; ma qualunque possa essere la verità di questo fatto, certo si è che il loro nome da quest'epoca scomparve, nè rividesi mai più fra gli elementi storici della Grecia [17], e non s'incontra che negli Elei, i quali s'intitolavano discendenti degli Aetoli [18].

Dritto degli Elei per

Un privilegio più importante fu da Oxylus congiunto al

possesso della terra Elea, che davagli dritto alla riconoscenza dei regoli Dori. Gli Elei acquistarono l'amministrazione del tempio in Olympia, di cui gli Achaei si dicevano primi possessori; ed in considerazione delle sacre funzioni, che di poi si compirono con la celebrazione de' giuochi Olimpici, il loro territorio fu solennemente proclamato inviolabile. Tale si è la narrazione di Ephoro [19]; e noi troviamo che in questo senso, ed in altri ancora, il ritorno degli Herakleidi fu inventato per supplire al fondamento della leggenda, che servir doveva alla storia delle cose del Peloponneso.

sopraintendere a' giuochi Olimpici.

Fu usanza dei grandi tragici dell'Attica, salvo qualche rara eccezione, di scegliere i soggetti de' loro componimenti nel mondo mitico o eroico. Euripide aveva composti tre drammi, ora perduti, uno sulle avventure di Temenus, della figliuola Hyrnetho, e del genero Deiphontes; l'altro sulla famiglia degli sventurati Kresphontes e Merope; il terzo sul fortunato valore di Archelaus, figliuol di Temenus, nella Macedonia, ove reputavasi il primo fondatore della dinastia Temenide. Di essi i due primi erano eminentemente tragici, ed il terzo relativo ad Archelaus sembra fosse trascelto da Euripide, per rendere omaggio al suo re e protettore Archelaus di Macedonia, sapendosi come le gesta dalla volgare leggenda ascritte a Temenus, erano nel dramma di Euripide attribuite ad Archelaus suo figliuolo [20]. Di tutti gli eroi posti sulle scene dai tre tragici dell'Attica, i Dori Herakleidi sono gli ultimi nella serie delle discendenze genealogiche, per cui sembra esserci noi avvicinati alla sorgente della vera istoria.

La famiglia di Temenus e Kresphontes, ultimi soggetti del dramma eroico.

Quantunque la voce Achaeo, come distintivo di un popolo, è d'ora innanzi ristretto a dinotare quella contrada posta a settentrione del Peloponneso, chiamata più particolarmente Achaia, e gli abitatori dell'Achaea Phthiotis a settentrione del monte Oeta; e benchè le grandi città del Peloponneso si fossero sempre gloriate del titolo di Doriche, pur nondimeno troviamo che i re di Sparta, anche nell'epoca storica, ponevano ogni studio per appropriare a se medesimi le mitiche glorie

Pretensione dei re di Sparta, dell'epoca storica, all'origine Achaea.

degli Achaei, dandosi quali rappresentanti di Agamennone e di Oreste. Lo Spartano re Kleomenes andò anche più oltre, fino a disconoscere formalmente ogni dorico parentado; e quando in Atene le sacerdotesse di Athene gli ricusarono il permesso di sacrificare nel tempio della dea, sotto pretesto di esser quello perentoriamente interdetto ai Dori, egli replicò: *Io non son Doro, ma Achaeo* [21]. Non solo l'inviato Spartano a Gelone di Siracusa congiunse l'incontestabile titolo della sua contrada, col supremo comando dell'armata Greca, e con l'antico nome e le prerogative di Agamennone [22]; ma in conformità del medesimo sentimento gli Spartani decisero, di ricondurre a Sparta da Tegea le ossa di Oreste, e da Helike [23] quelle di Tisamenus, per ingiunzione dell'oracolo di Delphi. Eravi inoltre una storia, che diceva Oxylus in Elide avere avuto ordine dallo stesso oracolo, d'invitare dalla sua contrada un Achaeo, perchè ne fosse con lui fondatore; e che egli avesse appellato Agorius il pronipote di Oreste, che trovavasi in Helike con picciol numero di Achaei, che a lui si unirono [24]. Gli stessi Dori, essendo singolarmente poveri di proprie leggende, misero ogni cura a decorarsi di questi mitici ornamenti, che gli Achaei possedevano in abbondanza.

Emigrazioni del Peloponneso, per la occupazione Dorica. Epei, Pylii, Achaei, Ioni.

Come conseguenza dello stabilimento dei Dori nel Peloponneso, contansi varie emigrazioni degli antichi abitatori.

1. Gli Epei di Elide sono espulsi, o commisti co' nuovi arrivati condotti da Oxylus, e perdono il proprio nome.

2. I Pylii congiunti alla grande ed eroica famiglia di Neleus ed al figlio Nestore, che loro presiede, cedono il luogo alle Doriche colonie di Messenia, e ritiransi in Atene, ove il loro conduttore Melanthus diviene re; e gran parte di essi accresce il numero della seguente emigrazione Ionica.

3. Alcuni degli Achaei, guidati da Penthilus e da altri discendenti di Oreste, lasciano il Peloponneso, vanno a Lesbos, nella Troade, e nel golfo Adramyttium, e costituiscono la emigrazione Aeolica: il nome di Aeoli, sconosciuto ad Omero, e verosimilmente non dato mai ad una separata tribù, come

quella di cui parlasi, fu introdotto per denotare una gran parte dei Greci, esistenti nella Grecia propriamente detta e nell'Asia.

4. Un'altra mano di Achaei scaccia i Ioni dall'Achaia, posta al nord del Peloponneso, ed i Ioni si ritirano nell' Attica.

I Ioni al settentrione del Peloponneso, non riconosciuti da Omero.

I poemi Omerici descrivono come esistenti nel Peloponneso gli Achaei, i Pylii, e gli Epei, ma non fanno menzione dei Ioni, che occupavano la contrada settentrionale dell'Achaia: per contrario il catalogo della Iliade indica distintamente questo territorio sotto il dominio di Agamennone. Benchè il catalogo di Omero non venga riguardato come documento storico, e debba richiamarsi qual pruova dello stato del Peloponneso in quell'epoca ed in tempi anteriori, esso sembra di minore autorità delle pruove date da Erodoto e da altri, circa l'occupazione del Peloponneso settentrionale fatta dai Ioni, e la loro espulsione avvenuta per opera di Tisamenus. Per quanto quel catalogo fosse degno di fiducia, esso avversa l'idea della esistenza di Ioni in Helike, e favorisce a quanto pare una più naturale supposizione, cioè che gli Achaei dell'epoca storica, al settentrione del Peloponneso, fossero un piccolo avanzo dei già potenti Achaei, popolazione una volta sparsa in tutta la penisola, e colà lasciata in pace, fino a che non vennero domati ed espulsi dai Dori.

Le Omeriche leggende, senza dubbio le più antiche che ci rimangano, sono aggiustate ad una popolazione di Achaei, Danai, ed Argivi, apparentemente senza nome speciale e riconosciuto, ma che presenta o aggregati di genti, o nomi di separate tribù e di re. Le leggende post-Omeriche sono composte per una popolazione classificata affatto diversamente, poichè in esse gli Elleni vengon divisi in Dori, Ioni, ed Aeoli: se si conoscesse di più intorno a que' tempi, ed alle circostanze nelle quali sursero queste diverse leggende, noi potremmo probabilmente spiegare la loro discrepanza, mentre ora non possiamo che solo designarne la esistenza.

Data assegnata da

Qualunque difficoltà la moderna critica possa trovare in-

Thucidide al ritorno degli Herakleidi.

torno all'avvenimento detto il *Ritorno degli Heraklcidi*, niun dubbio inveniamo su di esso espresso dai migliori storici dell'antichità. Thucidide lo accetta come semplice e letterale avvenimento, avendogli assegnato un'epoca certa, e conducendoli come in un colpo allo acquisto del Peloponneso: egli ne determina il tempo ad ottant' anni dopo la presa di Troia. Se avesse da se stabilita quest'epoca, o copiato altri autori antecedenti, è ignoto: debbe credersi per altro, che avesse seguito il computo delle generazioni, non essendovi altro modo più facile, probabilmente della stirpe degli Herakleidi, che appartenendo ai re di Sparta, costituivano il più cospicuo e palese anello di congiunzione tra il mondo reale ed il mitico dei Greci, e misuravano l'intervallo scorso fra lo stesso assedio di Troia e la prima olimpiade. Herakles istesso rappresentava la generazione prima di Troia, e suo figlio Tlepolemus combatteva nell'armata che assediava la città. Se supponiamo la prima generazione dopo Herakles aver avuto cominciamento dal principio dell'assedio, la quarta appresso di lui può coincidere con il novantesimo anno dopo quell'epoca: laonde deducendo dieci anni per la durata dell'assedio, essa ricade negli ottanta anni dopo la presa di Troia [25], essendo riconosciuto che sono bastevoli per una generazione soli trent'anni.

La data assegnata da Thucidide può così corrispondere con la distanza, in che Temenus, Kresphontes, ed Aristodemus si trovano da Herakles. L'intervallo di ottant'anni, scorsi fra la presa di Troia ed il ritorno degli Herakleidi, sembra essere stato ammesso da Apollodoro, da Erathostene, e da qualche altro conosciuto cronologo dell'antichità, ma è da notare, che differenti computi trovavano maggiore o minor credenza.

SEZIONE II. — **Migrazioni dei Thessali e dei Boeoti.**

Nello stesso luogo in cui Thucidide parla del ritorno degli Herakleidi, egli nota anche la data di altri avvenimenti alquanto anteriori, cui è ascritto l' aver potentemente contri-

buito a modificare la condizione della Grecia settentrionale. Sessant'anni dopo la presa di Troia, egli dice, i Boeoti furono scacciati da Arne dai Thessali, ed emigrarono nella terra allora appellata Kadmeis, ora Boeotia, ov'erasi primamente diramata una parte della loro stirpe, che contribuì il suo contingente alla guerra Troiana.

I Thessali si muovono da Thesprotes nella Thessalia.

La espulsione già detta dei Boeoti da Arne, eseguita dai Thessali, fu narrata probabilmente per allusione alla loro immigrazione dalla Thesphrotide di Epiro nella Thessalia. Che i Thessali avessero migrato nella Thessalia dal territorio Thesprotide è stabilito da Erodoto [26], benchè egli nulla narri del tempo e delle circostanze, che accompagnarono quella migrazione. Antiphus e Pheidippus appariscono nel catalogo Omerico, come comandanti del Greco contingente venuto dalle isole di Kos e Karpathus, poste fra settentrione e levante sulla costa dell'Asia Minore: essi sono figliuoli di Thessalus, e questi di Herakles. Una leggenda diceva, che i due condottieri, nella dispersione avvenuta dopo la vittoria dell'oste Greca, furono portati da una tempesta nel golfo Ionio, e gittati sulle coste dell'Epiro ove presero terra, e si stabilirono in Ephyre della Thesprotide [27]. Fu Thessalus nipote di Pheidippus, che dicevasi aver condotti i Thesprotidi attraverso i passaggi del Pindus nella Thessalia, ed aver conquistato la fertile pianura nel centro di quella contrada, ed imposto ad essa il proprio nome, sostituendolo all'antica appellazione di Aeolide [28].

Carattere non Ellenico dei Thessali.

Qualunque cosa possa pensarsi di questa leggenda così narrata, lo stato della Thessalia durante l'età storica rende molto probabile, che i Thessali propriamente detti fossero un corpo d'immigranti conquistatori. Essi appariscono sempre come razza bellicosa, violenta, e selvaggia, distinta da' suoi vicini gli Achaei, i Magnetes, ed i Perrhaebii, e tenendo tutti costoro in tributaria dipendenza: queste tre tribù avevano con loro relazioni analoghe a quelle de'Lacedaemoni Perioeki con Sparta, mentre i Penestae che coltivavano le loro terre, erano

quasi un esatto riscontro degl'Iloti. Inoltre il basso grado delle inclinazioni e della intelligenza de'Thessali, come anche alcuni loro particolari costumi, li faceano simili più ai Macedoni o Epiroti, che agli Elleni [29]. La loro posizione nella Thessalia fu per molti riguardi analoga a quella degli Spartani Dorici nel Peloponneso, ed abbiamo buone ragioni per conchiudere, che i primi e gli ultimi furono in origine vittoriosi invasori, benchè non possa pretendersi di determinare il tempo in cui questa invasione avesse luogo. La grande famiglia degli Alcuadi [30], e probabilmente altre della Thessalia, furono discendenti di Herakles, come i re di Sparta.

Boeoti. Loro migrazione dalla Thessalia nella Boeotia.

Non vi sono simili storici fondamenti, riguardo all'addotta migrazione de' Boeoti dalla Thessalia nella Boeotia, per giustificare una credenza nel fatto principale della leggenda, nè le diverse storie mitiche si trovano in armonia tra loro. Mentre l'epopea Omerica riconosce i Boeoti nella Boeotia, e non nella Thessalia, Thucidide ricorda una leggenda da lui rinvenuta, intorno alla loro migrazione dalla Thessalia nella Boeotia: ma per isfuggire la necessità di contrariare apertamente Omero, egli soggiugne in parentesi, esservi stata anticamente una porzione di Boeoti della Boeotia, sopravvivuta al tempo della guerra diTroia [31], da cui furon tolte le schiere che combatterono sotto Agamennone.

Pur tuttavolta la discrepanza ch'evvi con la Iliade, benchè meno evidente, non viene perciò rimossa, poichè il catalogo è insolitamente copioso nello enumerare i contingenti della Thessalia, mentre non fa menzione de' Boeoti. Omero distingue Orchomenus dalla Boeotia, e non nota specialmente Thebe nel catalogo: ma sotto altri riguardi, la sua enumerazione del le città coincide esattamente con le nozioni storiche avute di poi, spettanti alla Boeotia.

Pausania dà un breve schizzo degli avvenimenti, ch'egli suppone intervenuti in questa parte della Grecia, fra l'assedio di Troia ed il ritorno degli Herakleidi. Panelos, il duce dei Boeoti a Troia, essendo trucidato da Eurypylus figlio di Tele-

phus, Tisamenus nato da Thersander e nipote di Polynikes, assunse il loro comando durante il resto della guerra, e nel posteriore ritorno. Autesion, suo figlio e successore, andò soggetto all'ira delle Erynni vendicatrici di Laius e di Oedipus: l'oracolo gl'impose di espatriare, ed egli raggiunse i Dori. In sua vece Damasichthon, figliuolo di Opheltas e nipote di Peneleos, divenne re de' Boeoti, ed a lui succedette Ptolemaeus, che alla sua volta fu sostituito da Xanthus. In una guerra surta in quel tempo fra gli Ateniesi ed i Boeoti, Xanthus s'impegnò in singolar tenzone con Melanthus figlio di Andropompus, il campione dell'Attica, e perì per astuzia del suo nemico. Dopo la morte di Xanthus, i Boeoti passarono dal governo dei re a quello del popolo [32]. Essendo Melanthus della stessa stirpe dei Neleidi, ed avendo egli emigrato da Pylus in Atene, pel felice stabilimento dei Dori nella Messenia, il combattimento con Xanthus potrebbe aver avuto luogo dopo il ritorno degli Herakleidi.

Discrepanza fra le leggende intorno ai Boeoti.

Quì abbiamo un sommario dell'allegata storia de' Boeoti, fra l'assedio di Troia ed il ritorno degli Herakleidi, in cui non trovasi fatta parola della immigrazione delle moltitudini Boeotiche nella Thessalia, forse non essendovi possibilità di farvi entrare un così grande e capitale episodio. Le leggende seguite da Pausania sono una variante di quelle adottate da Thucydide, ed ancor più di accordo con la Omerica. È così meritamente reputata l'autorità di Thucydide, che la immigrazione da lui descritta, è ritenuta come fatto storico e cronologico; ma quì sembra aver egli seguito una fra le varianti di quelle opposte leggende, niuna delle quali poteva esser verificata.

Pausania riconosce una migrazione di Boeoti dalla Thessalia, ne' primi tempi anteriori alla guerra di Troia [33], ed il racconto di Ephoro, come vien dato da Strabone, tende a rammentare una serie di mutamenti avvenuti fra gli occupatori della contrada, cioè in prima i non Ellenici Aoni e Temmiki, Lelegeti e Hyantes, indi i Kadmei, che dopo il secondo assedio di Thebe fatto dagli Epigoni, furono espulsi dai Thraci e da' Pelasgi,

e si ritirarono nella Thessalia, ove si unirono con gli abitanti di Arne, nominandosi tutti Boeoti.

Dopo la guerra di Troia, e circa il tempo della migrazione Aeolica, questi Boeoti ritornarono dalla Thessalia, e riconquistarono la Boeotia scacciandone i Thraci ed i Pelasgi, dei quali i primi si ritirarono nel monte Parnassus, e gli altri nell'Attica. Fu in questa occasione, egli dice, che i Minyi di Orchomenos furono soggiogati, ed astretti ad unirsi co' Boeoti. Ephoro sembra aver seguita nello insieme la medesima narrazione di Thucydide, intorno alla uscita de' Boeoti dalla Thessalia, congiungendola però a molti ovvii particolari, usati come spiegazione di proverbi e di costumi [34].

Affinità tra la Boeotia e la Thessalia.

Il solo fatto che esponiamo, indipendente da queste leggende si è, ch' esistevano talune omonimie e certe affinità di culti religiosi, fra alcune parti della Boeotia ed altre della Thessalia, che sembrano indicare una medesima razza. Così una città chiamata Arne [35], simile per nome ad altra della Thessalia, è nominata nel catalogo Boeotico di Omero, e gli antiquarii l'identificarono talvolta con la storica città di Chaeroneia [36], e talora con Akraephium. Inoltre eravi presso la Boeotica Koroneia un fiume detto Kuarius o Koralius, ed un venerabile tempio dedicato alla Itonia Athene, nel cui sacro recinto tenevansi le Pan-Boeotiche, o adunanze dei Boeoti; eravi similmente un tempio ed un fiume di egual nome nella Thessalia, presso una città detta Iton o Itonus [37]. Possiamo perciò presumere una certa antica affinità tra i popoli di queste due regioni, e tal circostanza è sufficiente a spiegare la genesi delle leggende, che descrivevano le migrazioni vere o supposte comunemente in voga.

Transizione della Boeotia mitica alla storica.

Ciò che più importa a considerare si è, che le storie di Thucydide e di Ephoro ci trasportano dalla Boeotia mitica alla storica. Orchomenos è fatta Boeotica, nè trovasi più parola dei Minyi una volta potenti, nè si rinvengono più Kadmei a Thebe, nè Boeoti nella Thessalia. I Minyi ed i Kadmei spariscono nella Ionica emigrazione, o sono immedesimati con essa:

la Boeotia storica è da qui innanzi costituita apparentemente da una lega federativa, sotto la presidenza di Thebe, fino al tempo della guerra de' Persiani co' Peloponnesii.

SEZIONE III. — **Emigrazioni dalla Grecia nell'Asia, e nelle isole del mare Aegaeo.**

Estinzione di razze mitiche.

A completare la transizione della Grecia mitica alla storica, è d'uopo che alla estinzione delle razze appartenenti alla prima, si faccia seguire l'apparizione di quelle spettanti alla seconda, il che si compie mediante le migrazioni Aeoliche e Ioniche. I capi che dirigevano l'emigrazione Aeolica erano i rappresentanti dell'eroica stirpe de' Pelopidi, quelli della emigrazione Ionica appartengono ai Neleidi, ed anche nell'altra che dicesi emigrazione Dorica a Thera, il fondatore e condottiere Theras non è Doro ma Kadmeo, cioè legittimo discendente di Oedipus e Kadmus.

Le colonie Aeoliche, Ioniche, e Doriche si stabilirono lungo la costa occidentale dell'Asia Minore, cioè dai lidi della Propontide a mezzogiorno sino alla Lykia, come dirò più esattamente in altro capitolo, la Aeolica occupandone la parte settentrionale con le isole di Lesbos e di Tenedos, la Dorica più a mezzogiorno con le isole di Rhodi e Kos, e la Ionica di mezzo ad esse, comprendendo le isole di Chios, Samos, e le Cyclades.

1. Emigrazione Aeolica.

Emigrazione Aeolica sotto i Pelopidi.

La emigrazione Aeolica fu condotta dai Pelopidi, ma la primitiva storia sembra essere stata, che lo stesso Oreste fu alla testa de' primi coloni partiti, e tal tradizione è pure seguita da Pindaro e da Hellanico[38]. Ma la narrazione più comune rappresentava i discendenti di Oreste, come capi delle spedizioni nella Aeolide: tali furono il suo illegittimo figliuolo Penthilus, avuto da Erigone figliuola di Aegistus[39], Echelatus e Gras, l'uno figlio e l'altro nipote di Penthilus, oltre

Kleues e Malaus discendenti di Agamennone per altro lignaggio. Secondo Strabone, Oreste diè principio alla emigrazione, ma perì nel viaggio in Arcadia: suo figlio Penthilus assunse la direzione degli emigranti, e li condusse dopo lungo cammino per terra dalla Boeotia e dalla Thessalia nella Thracia [40], donde Archelaus figlio di Penthilus li guidò attraverso l'Ellesponto a Daskylium nella Propontide, ove si stabilì. Gras figlio di Archelaus passò a Lesbus, e s'impossessò dell'isola; Kleues e Malaus conducendo un altro corpo di Achaei, impiegarono più tempo nel loro cammino, e rimasero lungamente vicino al monte Phrikium nelle terre della Lokride: da ultimo attraversando il mare passarono in Asia, e quivi presero possesso di Kyme, a mezzodì del golfo Adramyttium, la più importante di tutte le città Aeoliche del continente [41]. Dicevasi inoltre, che le altre meno considerevoli città Aeoliche, sparse nella regione del monte Ida e della Troade, compresa l'isola di Tenedos, avessero avuta origine da Lesbos e da Kyme.

Benchè molte diversità vi fossero ne' particolari, le narrazioni concordano circa le colonizzazioni Aeoliche, dicendole tutte formate di Achaei usciti dalla Laconia, sotto la condotta degli espulsi Pelopìdi [42]. Che anzi sappiamo, come nel loro viaggio attraverso la Boeotia ricevessero rinforzi considerevoli, e Strabone soggiunge, che gli emigranti partirono da Aulis, donde Agamennone spiegò le vele contro Troia [43]; e che nel loro viaggio soffrirono molte perdite per la poca espertezza nell'arte nautica, sebbene non possa sapersi a qual particolare incidente avesse egli fatto allusione [44].

2. Emigrazione Ionica.

Emigrazione Ionica, come parte della storia mitica di Atene.

La emigrazione Ionica è descritta, come emanata e diretta dagli Ateniesi, ed è congiunta con la vetusta istoria mitica di Atene, che perciò dev'esser qui brevemente ricapitolata.

Theseus il grande eroe mitico, delle cui militari prodezze e delle varie imprese abbiam fatto parola di sopra, fu anche

più notevole agli occhi degli Ateniesi, come riformatori dell'interna politica. Si credette ch'egli avesse loro renduto l'inestimabile servigio, di trasformare l'Attica da più stati in un solo. Ogni demo, o almeno gran parte di essi, aveva prima di lui goduto di una politica indipendenza sotto i propri magistrati e le singole assemblee, riconoscendo solo una federale unione con gli altri sotto la presidenza di Atene; adoperando la conciliazione e la forza, Theseus riuscì a metter giù tutti questi separati governi, e li unì insieme in un sistema politico centralizzato in Atene. Dicesi ch'egli vi stabilisse un governo rappresentativo, ritenendo per se un definitivo potere, come re o preside, e dividendo il popolo in tre classi, gli Eupatridi ossia specie di nobiltà sacerdotale, i Geomori, ed i Demiurgi, ovvero agricoltori ed artigiani [45]; importanti mutamenti di riforma, che volle rammentati a' suoi posteri, mercè la introduzione di solenni ed apposite feste. In conferma del dominio di Atene sulla contrada Megaride, dicesi inoltre avere eretta una colonna alla estremità dell' istmo, onde segnare il confine tra il Peloponneso e la Ionia.

Theseus e Menestheus

Ma un cangiamento così esteso non ebbe luogo senza far molti malcontenti, e Menestheus rivale di Theseus, primo esempio (come abbiam detto) di artificiosa demagogia, si avvalse di ciò per assalirlo e distruggerlo. Theseus aveva lasciata l'Attica per accompagnare ed assistere il suo compagno Peirithöus nella discesa al sottoposto mondo, per condurre via la dea Persephone, o come preferivano raccontare coloro, che usavano la critica nelle leggende storiche, in un viaggio alla residenza di Aidoneus, re dei Molossi in Epiro, onde involargli la figlia. In questa impresa Peirithöus morì, e Theseus fatto prigioniero, non fu liberato che per intercessione di Herakles. Durante la sua temporanea assenza, i Tyndaridi Castore e Polluce invasero l'Attica, per ricuperare la sorella Helena, che Theseus aveva qualche tempo innanzi portata via da Sparta, e lasciata in Aphidnae: i partigiani di Menestheus si avvalsero dell'assenza di Theseus e delle calamità, che il

suo libertinaggio arrecava alla patria, per abatterne la popolarità. Epperò al suo ritorno egli non trovò il popolo disposto a sopportar più lungamente il suo dominio, ed a tributargli quegli onori, che un passato sentimento di gratitudine aveva inspirato. Laonde posti i suoi figluoli sotto la protezione di Elephenor in Euboea, egli cercò asilo presso Lykomedes, regolo di Scyros, dal quale non altro si ebbe, che insidiosa accoglienza, e proditoria morte [46].

Menestheus succedendo negli onori al discacciato eroe, comandò l'oste Ateniese all'assedio di Troia, ma sebbene sopravvivesse alla caduta della città, non ritornò mai più in Atene, e diverse storie narrano del dove egli ed i suoi compagni si fossero stabiliti.

Reintegramento dei figli di Theseus nel regno paterno.

Durante questo intervallo di tempo l'animo degli Ateniesi mutossi, ed essi ristabilirono i figliuoli di Theseus, che avevano combattuto a Troia sotto Elephenor, nella dimora e nei privilegi del padre loro. I Theseidi Demophoon, Oxyntas, Apheidas, e Thymoetes avevano seguito ad occupar successivamente quel posto per sessanta anni [47], allorchè i Dori invasero il Peloponneso, come si è detto, e costrinsero Melanthus e la famiglia de' Neleidi ad abbandonare il loro regno di Pylus. I rifuggiti trovaron ricovero in Atene, ma una fortunata avventura bentosto collocò Melanthus sul trono. In una guerra ch'ebbe luogo tra gli Ateniesi ed i Boeoti per il confine di Oenoe, il re de'Boeoti Xanthus avendo sfidato a singolare pugna Thymoetes, ed essendosi costui ricusato di combattere, Melanthus accettò in sua vece la sfida, ed usando di un astuto stratagemma, trucidò il nemico, e venne eletto re in luogo di Thymoetes, che dovette cedergli il posto [48].

Discacciati dai Neleidi Melanthus e Kodrus.

Melanthus e suo figlio Kodrus regnarono così circa sessant'anni, durante i quali molti fuggitivi attraversando la Grecia per salvarsi dai nuovi invasori, ebbero asilo presso gli Ateniesi, di talchè l'Attica diventò tanto popolata, da eccitare i sospetti e la gelosia del Peloponneso Dorico. Un' imponente armata di Dori fu perciò spedita ad invadere il territorio Ate-

niese, movendo da Corintho sotto il comando di Aletes, e da Argos guidati da Althaemenes, cui l'oracolo di Delphi promise buon successo,purchè si fossero astenuti dallo ingiuriare la persona di Kodrus. Ordini severi furon quindi dati all'armata Dorica, perchè Kodrus fosse serbato illeso, ma l'oracolo fattosi palese in Atene [49], il generoso principe volle andare incontro alla morte, e posporre la sua vita alla salvezza della patria.

Abnegazione e morte di Kodrus. Estinzione dei re in Atene.

Indossate le vesti di contadino, egli suscitò un'altercazione fra' soldati Dorici, i quali lo trucidarono senza niun sospetto della sua persona: per la qual cosa come fu noto questo avvenimento, i Dorici conduttori disperando del buon esito abbandonarono l'impresa, e sgombrarono dalla contrada [50]. Nel ritirarsi però ritennero il possesso di Megara, ove stabilirono permanenti colonie, che da quel tempo divennero Doriche, prima sotto sembianza di dipendere da Corintho, ed in prosieguo acquistata la libertà, quali città autonome [51]. Tal memorabile atto di patriottica devozione, analogo a quello della figliuola di Erechtheus in Atene, e di Menoekeus in Thebe, fece Kodrus meritevole di esser collocato fra i più splendidi personaggi della greca leggenda.

Disputa tra i due figli di Kodrus, ed emigrazione di Neileus.

Kodrus fu considerato qual primo re di Atene, ma i suoi discendenti vennero appellati Arconti, e ritennero questa dignità per la vita, usanza che durò molti anni. Medon e Neileus suoi figliuoli avendosi disputata la successione, l'oracolo di Delphi decise in favore del primo, onde l'altro oltraggiato della preferenza, risolvette andare in cerca di nuova dimora [52]. Vi furono in quel mentre molte popolazioni Greche scacciate dalle loro sedi, ed una di esse si unì per caso a quella dell'Attica, desiderosa com'era di stabilirsi al di là del mare. Le spedizioni che in quel tempo si prepararono per attraversare l'Aegeo, specialmente sotto la condotta della famiglia de' Kodridi, costituirono collettivamente la memoranda emigrazione Ionica, di cui i Ioni recentemente espulsi dal Peloponneso formavano solo una piccola parte, poichè molte il-

lustri razze, alcune delle quali famose nelle leggende, si ritrassero dalla Grecia in questa riunione di colonizzatori, dico i Kadmei, i Minyi di Orchomenus, gli Abanti di Euboea, i Dryopi: ma i Molossi, i Phokesi, i Boeoti, gli Arcadi Pelasgi, ed anche i Dori di Epidaurus figurano, come servendo nelle navi degli emigranti con parte della ciurma [53].

Diverse razze che forniscono emigranti alla Ionia.

Nè i risultamenti furono indegni della unione di sì potenti stirpi. Non solo le isole Cycladi nell'Aegeo, ma le grandi isole di Samos e di Chios presso la costa Asiatica, e dieci diverse città sul littorale dell'Asia Minore, da Miletus a mezzogiorno a Phokaea nel settentrione, furon fondate dai Ioni, e ne adottarono il linguaggio. Atene fu la metropoli o la città madre di tutte, ed Androklus e Neileus, fondatori di Ephesus e Miletus, e probabilmente altri ancora, si partirono dal Prytaneium di Atene [54], con quelle solennità politiche e religiose, che qualificavano comunemente la partenza di una truppa di colonizzatori Greci.

Altre famiglie mitiche, oltre l'eroica discendenza di Neleus e Nestore, come rappresentanti de' figliuoli di Kodrus, presero parte principale nella spedizione. Erodoto fa menzione de' capi Lykii discendenti da Glaukus figlio d'Hippolochus, e Pausania ricorda Philotas discendente di Peneleos, che condusse un'oste Thebana, mentre Glaukus e Peneleos sono rammentati nella Iliade [55]. Avverte Pausania, benchè non sappiamo dappresso quale autorità, che gli abitanti di Phokaea, la città più settentrionale de' Ioni ai confini dell'Aeolide, ed una delle più recenti, abitata in maggior parte da' coloni Phokesi guidati dagli Ateniesi Philogenes e Daemon, non furono ammessi nella Pan-Ionia Amphiktyonica, fino a che non consentirono a scegliere per loro capo uno della famiglia dei Kodridi [56]. Prokles, il capo della emigrazione Ionica da Epidaurus e Samos, dicevasi appartenere alla stirpe d'Ion figliuolo di Xutus [57].

Non mi starò quì a trattare dei dodici stati Ionii, che costituirono la Pan-Ionia Amphyktionica, ed alcuni de' quali era-

no tra le più grandi città dell'Ellade, dovendo ragionar di loro, allorchè giungerò a narrarne le storiche avventure.

8. Emigrazioni Doriche.

Colonie Doriche nell'Asia.

Le emigrazioni Aeoliche e Doriche ci si presentano entrambe, quali conseguenze dirette dello avvenimento detto il ritorno degli Herakleidi: similmente la formazione dell'Hexapolis Dorica a libeccio dell'Asia Minore, Kos, Knidus, Halicarnassus,e Rhodi,con le tre separate città e gli stabilimenti Dorici in Kreta, Melos e Thera, sono tutte più o meno derivate dalla stessa grande rivoluzione.

Theras.

Thera ha più particolarmente la sua origine nel mondo delle mitiche leggende. Theras fu il fondatore, discendente dall'eroica prosapia di Oedipus e Kadmus, zio pel lato materno de' giovani re di Sparta Euristenes e Prokles, durante la cui minorità egli tenne il governo. Giunti costoro agli anni richiesti per regnare, il suo incarico ebbe termine, ma non potendo soffrire di ritornar privato cittadino, si mise alla testa d'innumerevoli emigranti,cui pur molti si unirono, e con essi non pochi contrabbandieri Minyi, di cui i Lacedaemoni desideravano disfarsi.

Leggenda dei Minyi venuti da Lemnos.

Questi Minyi erano giunti nella Laconia non molto tempo innanzi dall'isola di Lemnos, donde li avevano espulsi i Pelasgi fuggitivi dall' Attica. Essi presero terra senza dimandarne permissione, e vi stabilirono dimora, cominciando ad *accender fuochi* sul monte Taygetus. Quando i Lacedaemoni mandarono a dimandar chi fossero, e per qual ragione eran venuti, i Minyi risposero,esser figliuoli degli Argonauti, discesi a Lemnos, e perchè espulsi dalle loro sedi, credevansi in dritto di dimandare asilo nel territorio de' padri loro: chiesero inoltre di aver parte alle terre, ed agli onori dello stato. I Lacedaemoni acconsentirono alla richiesta,principalmente avuto riguardo alla comune progenitura, essendo i loro grandi eroi, i Tyndaridi, stati ammessi nella ciurma

della nave Argo, onde i Minyi furono allora introdotti come cittadini nelle tribù, ricevettero parte delle terre, e cominciarono a contrarre sponsali con le famiglie colà esistenti. Ma ciò non durò lungamente, poichè divenuti tracotanti, dimandarono di aver parte nel governo, ch'era esclusivo e venerato privilegio degli Herakleidi, e dal canto loro si condussero sì iniquamente, che i Lacedaemoni si risolvettero a metterli a morte, e cominciarono dall'imprigionarli. Mentre i Minyi stavansi però rinchiusi, le loro mogli Spartane di nascita, impetrarono di vederli, ed essendone loro accordata la venia, mutate le vesti con quelle degli sposi, fecero evader costoro, i quali si rifuggiarono di nuovo sul monte Taygetus.

I Minyi a Triphylia.

Una parte di essi, il maggior numero, lasciò la Laconia, ed andonne a Triphylia nella regione occidentale del Peloponneso, donde scacciò i Parorcati ed i Kaukoni, e fondò sei città proprie, di cui la principale fu Lepreum. Altri nulladimeno col permesso de' Lacedaemoni raggiunsero Theras, e si portarono con lui nell'isola Kalliste, allora posseduta da' Phoenicii, discendenti dai congiunti e compagni di Kadmus, che quest'ultimo avea colà lasciati, quando andarono in cerca di Europa, otto generazioni prima. Giunto così fra genti della medesima stirpe, Theras ottenne accoglienza fraterna, ed il nome dell'isola Thera, sotto cui è storicamente conosciuta, ebbe origine da lui [58].

Questa è la leggenda della fondazione di Thera, fatta dai Lacedaemoni e da' Theraei, interessante a segno da esporci con vivezza e particolarità le persone ed i sentimenti del mondo mitico, cioè gli Argonauti con i Tyndaridi loro compagni, ed i Minyi loro figliuoli. In Lepreum, ed in altre città di Triphylia, la discendenza de' Minyi degli antichi tempi sembra aver avuto credenza nell'epoca storica, e la menzione fatta da Omero del fiume Minyëius, come scorrendo in quella regione, lo conferma [59]. Non evvi però uniformità di credenza in quanto alla leggenda, che dovrebbe giustificare quella prosapia, poichè taluni seguivano la storia testè citata di Erodo-

to, ed altri immaginarono che Chloris, la quale era venuta a Pylus dalla Minya Orchomenos qual moglie di Neleus, avesse portato seco un numero di suoi concittadini [60].

Questi Minyi venuti da Lemnos ed Imbros, riappariscono come soggetti di altra narrazione, riguardante lo stabilimento della colonia di Melos. Abbiamo già detto, che quando gli Herakleidi ed i Dori invasero la Laconia, Philonomus Achaeo dette loro a tradimento la contrada, per cui ricevette in compenso il territorio di Amyklae: or aggiungiamo ch'egli lo popolò, introducendovi truppe di Minyi venuti da Lemnos e da Imbros, che nella terza generazione dopo il ritorno degli Herakleidi, divennero sì malcontenti ed inquieti, che i Lacedaemoni si risolvettero a mandarli fuori del paese come emigranti, sotto i duci Polis e Delphus.

Migrazione dei Dori a Kreta.

Prendendo la direzione di Kreta, essi lasciarono nel viaggio parte de' coloni all'isola di Melos, che restò per tutto il tempo storico fedele ed affezionata colonia Lacedaemone [61]. Nel giungere in Kreta dicesi si fossero stabiliti nella città di Gortynium. Trovasi pure che altri stabilimenti Dorici, venuti da Lacedaemone o da Argos eransi fermati in Kreta, ed è menzionata Lyktos, non solo come colonia di Sparta, ma come diversa dalle altre convicine città, per l'analogia delle sue leggi e de' suoi costumi [62]. Dicesi inoltre, che Kreta subito dopo la guerra di Troia, fosse colpita dall'ira de' numi, e spopolata dalla pestilenza e dalla fame, e che dopo tre generazioni fu tanto grande il concorso de' nuovi immigranti, che l'intera popolazione dell'isola ne fu rinnovata, ad eccezione degli Eteokreti in Polichnae e Praesus [63].

Erano i Dori in Kreta al tempo dell' Odissea: Omero ricorda le diverse lingue e le distinte razze di Eteokreti, Kydoni, Dori, Achaei, Pelasgi, tutti come dimoranti nell'isola, ch'egli descrive popolata, e contenente novanta città.

Storia di Andron.

Una leggenda fu data da Andron, fondata come sembra sopra l'asserzione di Erodoto, cioè che Dorus figliuolo di Helleno si stabilisse nella Histiaeotide: egli ascriveva la prima in-

troduzione delle tre ultime razze a Tektaphus figlio di Dorus, il quale aveva condotto fuori da quella contrada una colonia di Dori, di Achaei, e di Pelasgi, ed era sbarcato a Kreta durante il regno dell'indigeno re Kres [64].

Questa storia di Andron si adatta tanto esattamente al catalogo Omerico degli abitanti di Kreta, che puossi con ragione presumere, essere stata appositamente aggiustata al catalogo in modo da offrire qualche plausibile maniera, per esser di accordo con la ricevuta cronologia della leggenda, che spiegava come vi fossero Dori in Kreta prima della guerra di Troia, avvegnachè le colonie Doriche, dopo il ritorno degli Herakleidi, erano nel supposto ordine di tempi molto a quella posteriori. Per trovare una guida sufficientemente antica nella sua ipotesi, Andron rimonta al primitivo eponimo Dorus, al figlio del quale, Tektaphus, attribuisce l'introduzione di una colonia mista di Dori, Achaei, e Pelasgi, in Kreta: queste sono esattamente le tre razze nominate nell'Odissea, ed il regolo Kres, che Andron afferma avere allora regnato nell'isola, rappresenta gli Eteokreti ed i Kydoni del notamento Omerico. La narrazione sembra aver trovato favore fra gli storici Kretesi, e vale d'altra parte ad ovviare ciò, che altrimenti sarebbe stato una contradizione nella cronologia delle leggende [65].

Althaemenes fondatore di Rhodi.

Un'altra emigrazione Dorica dal Peloponneso in Kreta, che si estese pure a Rhodi ed a Kos, dicevasi fosse stata condotta da Althaemenes, uno dei capi della spedizione contro l'Attica, nella quale morì Kodrus. Althaemenes ch'era uno degli Herakleidi, e terzo nella discendenza da Temeneus, fu spinto ad espatriare per domestica contesa, e condusse seco una schiera di Dori prima da Argos a Kreta, dove alcuni di essi rimasero, indi a Rhodi, donde scacciati i Karii che la possedevano, fondò le tre città di Lindus, Ialysus, Kameirus.

È qui d'uopo aggiugnere, che la leggenda degli archeologi Rhodii circa il loro fondatore Althaemenes, adorato nell'isola con eroici onori, era affatto diversa dalla precedente. Secondo essi Althaemenes fu Kretese, figlio del re Katreus,

e nipote di Minos. Un oracolo predisse, ch'egli un giorno avrebbe trucidato suo padre, onde sollecito a scampare da sì terribile destino abbandonò Kreta, e condusse una colonia in Rhodi, ove dicevasi avesse sulla sommità del monte Atabyrium innalzato il famoso tempio di Zeus Atabyrio, in modo da vedere anche Kreta.

Trovavasi da qualche tempo nell'isola, quando suo padre Katreus, desideroso di abbracciare una volta il suo unico figliuolo, portossi colà da Kreta: disceso in terra la notte, e senza che alcuno lo avesse riconosciuto, i suoi seguaci ed i Rhodii vennero per caso alle mani, ed Althaemenes accorso sul lido per respingere il supposto nemico, nella pugna ebbe la sciagura di trucidar di propria mano il vecchio genitore[66].

Kos, Knidus, e Karpathus.

O gli emigranti che accompagnarono Althaemenes, o altri Dorici coloni, dicesi fossero in seguito venuti a stabilirsi a Kos, a Knidus, a Karpathus, ed in Halikarnassus. Di quest'ultima città credevasi però fondatore Anthes di Troezene, e coloro che lo accompagnarono, come avèr fatto parte della tribù Dymania, una di quelle formanti sempre le Doriche popolazioni: la città però sembra essere stata riconosciuta, ora come colonia della stessa Troezene, ora di Argos[67].

In tal guisa abbiamo colonie Aeoliche, Ioniche, e Doriche stabilite nell'Asia, tutte surte nell'età delle mitiche leggende, e quali dirette o indirette conseguenze di quel che dicesi ritorno degli Herakleidi, o Dorica conquista del Peloponneso.

Lacuna fra la cronologia e la storia.

Secondo la cronologia accettata, esse ebbero origine in un supposto periodo di tre secoli, ch'è quanto dire in una lacuna che precede l'autenticità cronologica greca, che ha inizio della prima olimpiade, e comprende perciò gli ultimi avvenimenti del mondo mitico, che quì si arresta, e da cui passiamo alla Grecia storica. Si è per queste migrazioni, che le varie parti della Ellenica famiglia vengono distribuite ne' luoghi, che trovansi occupare allo spuntar della luce istorica.

I Dori, gli Arcadi, gli Aetoli-Elei, e gli Achaei, si divisero egualmente il Peloponneso fra loro, e gli Aeoli, i Ioni, ed i

Dori si stabilirono nelle isole dell'Aegeo, e sulle coste dell'Asia Minore. Il ritorno degli Herakleidi, e le tre migrazioni, Aeolica, Ionica, e Dorica presentano la spiegazione mitica adatta ai sentimenti ed alle credenze del popolo, mostrando come la Grecia passasse dalla razza eroica, che assediò Troia e Thebe, conducesse l'avventurosa Argo, ed uccidesse il mostruoso cinghiale Kalydonio, alle razze istoriche appellate e distinte diversamente, le quali inviarono vincitori ai giuochi Olimpici e Pythici.

Difficoltà di spiegare questa lacuna, nella ipotesi di non interrotte tradizioni.

Un laborioso e dotto scrittore francese, Raoul-Rochette, che spiegò ed ordinò tutti gli avvenimenti dell'epoca eroica generalmente parlando, come se fossero state vere istorie, solo facendo astrazione degli errori e delle esagerazioni de' poeti, è oltremodo imbarazzato della lacuna e della interruzione, che presenta questa supposta serie non interrotta, dal ritorno degli Herakleidi fino alla istituzione delle olimpiadi. Egli non può spiegarsi così lungo periodo di assoluto riposo, dopo gli importanti episodi e le sorprendenti avventure dell'età eroica; che se in quel tempo nulla avvenne meritevole di essere rammentato, siccome egli presume dalla mancanza di ogni qualsiasi ricordo, conchiude che ciò debb'esser derivato dallo stato di sofferenza e di estenuazione, in che le guerre ed i rivolgimenti anteriori avevano lasciata la Grecia, richiedendosi lungo intervallo di compiuta inazione, per rimarginare tante sanguinose ferite [68].

Tale lacuna è essenzialmente congiunta con la genesi delle leggende.

Supponendo esatto il modo di vedere del R. Rochette circa l'epoca eroica, e ragionando con la supposizione, che le avventure ascritte agli eroi della Grecia fossero soggetti di storica realità, trasmesse dalle tradizioni di un tempo di quattro secoli anteriore alla prima olimpiade, ed abbellite soltanto dalle descrizioni de' poeti, la lacuna ch'egli trova è imbarazzante e molto considerevole, essendo strana cosa supporre, che il corso delle tradizioni, una volta incominciato si fosse arrestato, come diversi fiumi della Grecia, per due o tre secoli per quindi ricomparire.

Ma quando, come devesi, facciamo giusta distinzione tra le leggende e la storia, può vedersi che un vuoto spazio di tempo fra queste due specie di tradizioni, è perfettamente conforme alle condizioni da cui sursero le prime. Non è un prossimo passato, ma un supposto remoto, che forma l'atmosfera conveniente alla mitica narrazione, un passato primitivo affatto indeterminato rispetto al presente, quale vedesi nella Iliade e nell' Odissea; ed anche quando discendiamo ai poeti genealogici, i quali bramano dare una certa misura di tempo trascorso, ed una sequela di persone e di avvenimenti, anche i nomi ch'essi han più vaghezza di onorare, e sulle cui gesta principalmente si spaziano, appartengono a numi ed eroi antenati delle tribù e de' loro supposti contemporanei, antenati disgiunti per lunga serie di discendenze dai presenti ascoltatori. I numi e gli eroi furono immaginati come lontani da questi ultimi per molte generazioni, ed i subbietti delle leggende agglomerate intorno ad essi, avevano più importanza, perchè maggiormente lontani ed anteriori al tempo de' padri, degli avoli, e di ogni altro conosciuto predecessore.

Le odi di Pindaro illustrano chiaramente queste tendenze: noi per tal modo vediamo, che fra il tempo assegnato alle avventure eroiche, e quello dei ricordi storici, esisteva una lacuna intermedia colmata da nomi oscuri; e che fra le stesse genti, le quali non curavano rammentare le azioni de'padri o degli avi, circolavano molte popolari ed accreditate narrazioni intorno a veri o supposti antenati, deceduti assai tempo innanzi. Gli oscuri e sterili secoli che precedettero immediatamente la prima olimpiade, costituiscono la separazione naturale, fra il mitico ritorno degli Herakleidi, e le storiche guerre di Sparta contro Messene; dico fra l'argomento delle leggende, in cui la materia di fatto, se pur ve n'è, trovasi intimamente congiunta con innumerevoli finzioni, da non potersi discernere senza l'aiuto di pruove estrinseche, e quello delle storie, nelle quali i fatti possono essere accertati, ed un criterio sagace può utilmente adoperarsi per accrescerne il numero.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

APPLICAZIONE DELLA CRONOLOGIA ALLA GRECA LEGGENDA.

Non è mestieri di quì ripetere, per averlo già detto ne' capitoli precedenti, che l'insieme degli avvenimenti della Grecia, anteriori al 776 innanzi l'e. v., non mi sembra riducibile nè a storia nè a cronologia, e che qualsiasi sistema cronologico voglia applicarsi ad essi, debb'essere essenzialmente incerto ed illusorio. Questi però erano logicamente ordinati ne' tempi antichi, e così pure ne' moderni, come può vedersi dal primo volume de' *Fasti Hellenici* di Fynes Clinton, recentemente pubblicato.

Diversi sistemi di cronologia, proposti per gli avvenimenti mitici.

Eranvi tra i Greci diversità di pareri, ed havvene ancora fra i dotti moderni, circa le date de' principali avvenimenti: Eratosthene dissentiva da Erodoto, e da Phania e Kallimaco, mentre Larcher e Raoul-Rochette, che seguono Erodoto, si oppongono ad O. Muller ed a Clinton[1]. Perchè il lettore possa avere un'idea generale dell' ordine nel quale questi mitici avvenimenti furono disposti, io trascrivo dai *Fasti Hellenici* una doppia tavola cronologica, contenuta nella pag. 139, in cui le date si seguono ordinatamente da Phoroneus alla olimpiade di Coroebus, cioè sino al 776 innanzi l'e. v., notando nella prima colonna il computo di Eratosthene, nell'altra quella di Kallimaco.

La seguente tavola, dice Clinton, offre una veduta sommaria de' primi tempi da Phoroneus alla olimpiade di Coroebus, ed esibisce una duplice serie di date, l'una procedendo secondo i computi di Eratosthene, l'altra fondata sopra quelli ri-

dotti di Phania e di Kallimaco, che detrae cinquantasei anni dalla cifra di Eratosthene. Phania come abbiam veduto omette cinquantacinque anni fra il ritorno degli Herakleidi e le olimpiadi notate, èppero possiamo così saperne il computo; Kallimaco cinquantasei fra la olimpiade d'Iphitus e quella in cui vinse Coroebus [2]. Inoltre la prima colonna di questa tabella contiene gli anni decorsi innanzi e dopo la caduta di Troia, la seconda esprime tutto il tempo interceduto fra i diversi avvenimenti.

Anni prima della caduta di Troia		Anni frapposti fra i diversi avvenimenti	Innanzi l'e. v. secondo Eratosthene	Innanzi l'e. v. secondo Kallimaco
(570) [3]	Phoroneus	287	(1753)	(1697)
(283)	Danaus Pelasgus	33	(1466)	(1410)
(250)	Deukalion	50	(1433)	(1377)
(200)	Erechtheus Dardanus	50	(1383)	(1327)
(150)	Azan, Aphidas, Elatus	20	(1333)	(1277)
130	Kadmus	30	1313	1257
(100)	Pelops	22	(1283)	(1227)
78	Nascita di Hercules	36	1261	1205
(42)	Argonauti	12	1225	1169
30	Prima guerra Thebana	4	1213	1157
26	Morte di Hercules	2	1209	1153
24	Morte di Eurystheus	4	1207	1151
20	Morte d'Hyllus	2a 9m	1203	1147
18	Innalzamento di Agamennone	2	1200	1144
16	Seconda guerra Thebana	6	1198	1142
10	Spedizione contro Troia (9a 1m)	9	1192	1136
Anni dopo la caduta di Troia	Presa di Troia	7	1183	1127
8	Oreste regna in Argo nell'8 anno	52	1176	1120
60	I Thessali occupano la Thessalia I Boeoti ritornano nella Boeotia nel 60 anno Migrazione Aeolica sotto Penthilus	20	1124	1068
80	Ritorno degli Heracleidi nell'80 anno	29	1104	1048
109	Aletes regna in Corintho	1	1075	1019
110	Migrazione di Theras	21	1674	1918
131	Occupazione di Lesbos, avv. 130 anni dopo l'era	8	1053	997
139	Morte di Codrus	1	1045	989
140	Migrazione Ionica avv. 60 anni dopo il ritorno da Troia	11	1044	988
151	Cuma fondata 150 anni dopo l'era	18	1033	977
169	Smyrne fondata 168 anni dopo l'era	131	1015	959
300	Olimpiade d'Iphitus	299 108 52	884	828
408 352	Olimpiade di Coroebus	. . .	776	776

Manca la data essenziale al computo cronologico.

Ovunque la cronologia è possibile ricercarla minutamente, come fa il Clinton, che ne avea condotti a meglio intendere gli ultimi tempi della Grecia, merita particolare attenzione: ma il più abile cronologo non può recar nulla a compimento, se non è soccorso da certo qual fondamento di fatto puro, e da potersi distinguere dalla finzione, ed autenticato da persone, che conoscano la verità, e che vogliano dichiararla: possedendo siffatti preliminari, egli può trarne conseguenze per confutare le segnalate falsità, ed emendarne i parziali errori. Ma se tutti gli originali documenti da lui sottoposti ad esame contengono il vero, almeno dovunque esiste, in una specie di chimica unione con il falso, e formando con esso un tutto che non si hanno i mezzi di decomporre, egli trovasi nelle condizioni di colui che per risolvere un problema senza dati, è in prima obbligato a formarsi dati suoi proprii, per poi trarne le rispettive deduzioni. Le cose dichiarate da'poeti epici, le sole testimonianze originali che esistano, corrispondono alle idee quì di sopra esposte. Se la proporzione del vero in esse contenuto sia maggiore o minore della finzione, non può fissarsi in alcun modo, ma certa cosa è, che la costante ed intima addizione del falso, è non solo per se stessa indisputabile, ma altresì essenziale allo scopo ed al mestiere di coloro da cui derivarono queste favole. Tal carattere hanno tutti i documenti delle pruove che abbiamo, anche quando queste favole non si contraddicono, ed è da una congerie di tali favole, non mai di accordo e discrepanti in mille guise, e senza la più piccola parte di pura ed autenticata verità, che il critico è chiamato a trarre una metodica serie di avvenimenti storici, adorni di date cronologiche.

I moderni cronologi assumono di risolvere lo stesso problema degli antichi, ma con differenti canoni di credibilità.

Se potesse immaginarsi un critico moderno trasportato nella Grecia a' tempi della guerra Persiana, dotato delle attuali abitudini di valutare le pruove istoriche, senza esser partecipe de'sentimenti patriottici o religiosi della contrada, invitato ad ordinare la storia e la cronologia della Grecia anteriore al 776 innanzi l'e. v., ricavandola dalla greca epopea

allora esistente, il quale avesse dovuto render ragione di ciò che ammetteva e di quello che rifiutava, io son certo, ch'egli avrebbe giudicata tale opera, come di poco superiore ad un seguito di mere conghietture. Ma i moderni critici pensano, che non solo Pherekyde ed Ellanico, ma anche Erodoto e Thucydide avessero tentata quest'opera e credutala possibile; il che non dee recar meraviglia, se consideriamo la loro poca esperienza nel valutare le evidenze storiche, e la possente ascendenza religiosa e patriottica nel predisporli a dar credito alle antiche tradizioni. Per la qual cosa un critico moderno accetta il problema della storia Greca anteriore al 776 avanti l'e. v., quale essi l'hanno lasciato, aggiungendovi i propri sforzi per portarlo ad una soddisfacente soluzione; ed egli dee non solo seguirli con alquanta riserva ed incertezza, ma tenere anche in mente la importante diversità del modo di giudicare, affatto estraneo alle mutate abitudini.

Ed in vero Thucydide parla di Helleno e de' suoi figli con la stessa convinzione, che noi abbiamo nel discorrere di Guglielmo il conquistatore. Clinton riconosce Helleno ed i suoi figli Dorus, Aeolus, e Xuthus come personaggi mitici; Erodoto narra le grandi genealogie eroiche derivate da Kadmus e da Danaus con ugual fede, sì per i capi delle stirpi, che per gli ultimi individui di esse: ma Clinton ammette una radicale distinzione tra le pruove riguardanti gli avvenimenti, che precedettero la prima olimpiade, ossia il 776 av. l'e. v., e quelli che la seguirono. La prima data, egli dice a pag. 123, della greca cronologia può fissarsi sovra *documenti autentici*, ed intende della più antica data cui possa rimontarsi. Di questa epoca importante pel greco sviluppo, ch'è il cominciamento di un'autentica vita cronologica, Erodoto e Thucydide non avevano alcuna conoscenza, o non ne tenevano conto, ma i cronologi posteriori da Timaeo in poi la determinarono, e la fecero servire di fondamento, per quanto era possibile, ai loro paralelli cronologici. Eratosthene per altro ed Apollodoro non sembra che avessero riconosciuto una notevole differenza, ri-

guardo alla certezza e l'autenticità del periodo anteriore e del susseguente, benchè dal canto loro lo ammettessero Varrone ed Africano.

Opinione del Clinton nel calcolare le date della guerra troiana.

In continuazione delle cose dette dal Clinton circa la prima olimpiade, se sia cioè la più antica data che possa determinarsi sopra autentiche pruove, alla pag. 138 leggonsi le seguenti osservazioni intorno ai diversi pareri di Eratosthene, Phania, e Kallimaco, riguardo all'epoca della guerra di Troia.

« La cronologia di Eratosthene, egli dice, fondata sopra un accurato paragone di circostanze, ed approvata da coloro che valevansi delle medesime, merita il nostro rispetto. Dobbiamo però rammentare, che una data conghietturale non può mai innalzarsi all'autorità di documento, e che non equivale ad esso quel che si accetta per sostituirsi all'evidenza, imperocchè i soli testimoni possono provare una data, ed in loro mancanza il conoscerla è affatto estraneo ai nostri mezzi. Se in deficienza di maggior luce, noi andiamo in cerca del probabile, non dobbiamo obliare la distinzione che v'è tra la conghiettura e la pruova, fra il probabile ed il certo. Il computo adunque di Eratosthene per la guerra di Troia è da sottoporsi ad esame, e se noi lo troviamo contrario alle opinioni di molti scrittori precedenti, che stabilirono una data più recente, ed opposta alla conosciuta durata delle generazioni nella maggior parte delle dinastie autentiche, ci è lecito seguire altre guide che ne danno un'epoca meno remota ».

Quì Clinton riconosce di nuovo la piena mancanza di sicurtà, e l'assoluta incertezza della greca cronologia anteriore alla prima olimpiade, conchiudendo che il computo di Eratosthene dee sottoporsi ad esame, del quale poca parte potrebbe negarsi quantunque Eratosthene e Phania avessero date opinioni positive sovra un punto, pel quale in vero non evvi alcuna pruova sufficiente e perciò niuno dei due può esser seguito [1]. Clinton inoltre parla di dinastie autentiche anteriori alla prima olimpiade conosciuta ma se una ve ne fu di queste, per cui possa raggiungersi un' epoca supposta coeva o

anteriore alla guerra Troiana, io non vedo la ragione perchè egli abbia indicata una differenza, tra la cronologia anteriore all'olimpiade di Koroebus, e quella posteriore, nè perchè senta la necessità di sospendere il suo computo ascendente, per cominciarne un altro che dice discendente, cioè dall'epoca più antica, ossia dal primo fondatore di tale dinastia autentica, quando in un modo o nell'altro è renduto certo il calcolo ascendente [5]. In tal supposizione Erodoto e Thucydide potrebbero dimandare a Clinton, perchè invocandone l'aiuto, sia giunto sulle loro orme sino al 776 innanzi l'e. v., e non debba seguirli similmente nel loro non interrotto computo cronologico anteriore a quest'epoca, da Leonidas cioè rimontando a Danaus, o da Peisistratus ad Helleno e Deukalione, senza alcun'alterazione nel modo di vedere. L'autenticità delle dinastie dalla prima olimpiade in sopra, fino ad un'epoca anteriore alla guerra Troiana, ci potrebbe fornire pruove cronologiche su di ciò, mentre secondo il Clinton siamo ridotti a mere conghietture.

Valore dei computi cronologici.

Tutta le quistione intorno al computo del tempo interceduto, dalle olimpiadi rimontando a Phoroneus, può ridursi a questo: sono tali genealogie intermedie chiamate a riempir la lacuna che esiste tra quei due estremi, e sono esse autentiche davvero e meritevoli di fede, o pur no? Clinton non sembra crederlo, quando ammette in esse una essenziale diversità di carattere dall' indubitata autenticità, credendo necessario mutar sistema di computo, per l'età posteriore alla prima olimpiade e per quella che la precedette. Pur nondimeno nella prefazione egli si studia di provare, che tali genealogie hanno un valore storico, e sono esposte con esattezza, soggiungendo che i personaggi mitici, qualora pur ve ne fosse qualcuno nel mezzo, può essere riconosciuto ed eliminato. Le pruove, su cui egli fonda il suo argomento, sono:

1. Le iscrizioni — 2. I poemi vetusti.

Difesa delle genealogie fatta dal Clin-

I. Un' iscrizione non essendo altro che breve scrittura sovra marmo, ha evidentemente nelle stesse condizioni il va-

ton. Sue pruove.

lore di uno scritto pubblicato sulla carta. Se l'autore riferisce un avvenimento contemporaneo, ch'egli aveva mezzi di conoscere, e se non vi sono ragioni per sospettar false le sue assertive, noi dobbiamo prestargli credenza; ma se d'altra parte egli rammenta fatti appartenuti ad epoca molto più antica della sua, la di lui autorità viene valutata molto poco, tranne per ciò che riguarda il modo di vedere e le sue cognizioni.

1. Iscrizioni. - Niuna di comprovata antichità.

Epperò nel giudicare il valore di un' iscrizione, devesi pria di ogni altro essere certi della sua data. Tra tutt'i registri e le iscrizioni pubbliche, cui allude il Clinton, non ve n'è alcuna, che possa certamente riferirsi ad epoca anteriore al 776 innanzi l'e. v. I giuochi d'Iphitus, i pubblici registri di Sparta, di Corintho, e di Elide, i notamenti delle sacerdotesse di Giunone in Argos sono tutti monumenti di epoca incerta. O. Müller infatti è di accordo con Clinton, benchè a mio credere senza alcuna pruova sufficiente, nel dare ai giuochi d'Iphitus l'epoca ascritta a quel regolo, la qual cosa se anche vuolsi concedere, non avremo che una sola iscrizione dell'828 innanzi l'e.v., adottando l'epoca in che Clinton colloca Iphitus nei suoi Fasti. Ma poichè Clinton cita O. Müller, come questi ritiene i registri di Sparta, di Corintho e di Elide, faceva d'uopo soggiungesse, che questo autore non garentisce l'autenticità di que'documenti, o l'epoca in cui cominciarono ad esser serbati. Non può revocarsi in dubbio, che vi fossero registri de're Spartani, che rimontavano sino ad Herakles, ed altri dei re di Elide che da Oxylus andavano ad Iphitus; ma la quistione è di sapere, in qual tempo cominciarono ad essere scritti senza interruzione. Questo è ciò che non possiamo determinare, non potendo accettar la mera conghiettura del Clinton, che dice *forse* cominciarono a scriversi tanto anticamente, quanto il 1048 innanzi l'e. v., ch'è l'epoca probabile della conquista Dorica. Soggiunge inoltre, che in Argos serbavasi un registro delle sacerdotesse di Giunone, che *poteva* esser più antico dei cataloghi dei re di Corintho e di Sparta; che il

registro, sul quale Ellanico compose la sua opera, conteneva i nomi delle sacerdotesse de'più remoti tempi sino all'epoca dello stesso Ellanico, e che un tal catalogo *potēva* aver avuto principio contemporaneamente alla guerra di Troia, od anche prima (v. pag. x-xi). Così riguardo alle iscrizioni citate da Erodoto, come tratte dal tempio di Apollo Ismenio in Thebe, nelle quali sono mentovati Amphitryone e Laodamas, Clinton dice, che reputavansi antiche fin dal tempo di Erodoto, e che si *può* forse rimontare a 400 anni prima di lui, *potendo* esser per tal modo di 300 anni anteriori a Laodamas, e di 400 anni forse più vetuste della età probabile data allo stesso Kadmus. E soggiunge in nota, essere risaputo che tali iscrizioni *non erano genuine*, cioè non dell'epoca, cui furono ascritte da Erodoto, ma che però non può dubitarsi della loro antichissima origine.

Il tempo in cui Erodoto vide il tempio di Apollo Ismenio in Thebe, può appena credersi anteriore al 450 innanzi l'e. v., e da quest'epoca al 776 innanzi l'e. v. corrono 326 anni, laonde l'iscrizione, che vide Erodoto, poteva essere stata *antica*, senza trovarsi perciò anteriore alla prima olimpiade.

Clinton di fatti dice, ch'essa era *antica*, e che poteva *forse* riferirsi a 400 anni prima di Erodoto, ma niun accorto lettore può farsi lecito di mutar così semplice conghiettura in certezza, giovandosene insieme ad altre già enunciate, per mostrare ch'esistessero realmente in Grecia iscrizioni di epoca anteriore al 776 avanti l'e. v. Supposto che anche il Clinton potesse provar ciò, egli non potrebbe trarre alcun vantaggio dalle iscrizioni nel suo tentativo di ricostituire la realtà dei personaggi e degli avvenimenti favolosi.

Genealogie numerose, e di date indeterminate.

Vero si è che l'albero genealogico degli Herakleidi re di Sparta, come si è già detto precedentemente, è il solo che esistesse nel mondo Ellenico [6], fuori delle numerose, divine, ed eroiche genealogie, di cui vi era gran copia, e che formavano una classe di documenti, divenuti pruove storiche, col rimontar delle serie, secondo che i nomi, di cui eran composti,

venivano autenticati da notazioni sincrone, o quasi contemporanee. In qual tempo cominciasse l'abitudine di tali notazioni è incerto, ma due cose sono da osservarsi in una conghiettura circa l'istituzione di tali registri. La prima si è, che il numero de' nomi scritti nella genealogia, o la durata del tempo passato, che in essi si contiene, non autorizza alcuna supposizione circa un'antichità più remota di quella del tempo stesso del registro: la seconda, che considerando la nota penuria e la rozzezza de' Greci autori, anche sino alla 60 olimpiade (540 av. l'e.v.), la mancanza dell'abitudine di scrivere, ed il poco suo valore, questi registri genealogici di famiglie non dovettero cominciare, che molto dopo il 776 av. l'e. v., e quindi l'obbligo di pruove assolute per chi intende dimostrare, ch'essi ebbero origine più antica. E questa seconda osservazione inoltre conferma la nostra opinione, allorchè si considera non esservi in que' primi tempi alcun notamento registrato, all'infuori delle vittorie olimpiche, che non rimontavano oltre il 776 av. l'e. v., e che il secondo elenco, addotto da O. Müller e dal Clinton, è quello dei vincitori Karneonici, o delle feste Karneie, che giunge soltanto fino al 676 av. l'era volgare.

2. Poeti vetusti.

Se Clinton adunque poco ricava dalle iscrizioni per sostegno del suo assunto, di esservi cioè storia e cronologia Greca anteriori alla prima olimpiade, osserviamo quali conseguenze egli tragga dall'altra sorgente di evidenze, cioè dai primi poeti. Quì troveremo, che per sostenere la credibilità di tali testimonianze, egli rigetta varie supposizioni storiche, che non possono ammettersi, specialmente perchè non applicabili ai primi tempi della Grecia. Inoltre che il suo ragionamento è del pari inconsistente, avvegnachè non possono ammettersi quelle ragioni, che applicate mostrano gli autori di tali pruove usi ad unire insieme confusamente il vero col falso, e perciò poco fatti ad esser creduti nelle loro singole ed incerte testimonianze.

Ed invero, sono queste sue parole (*Introd.* pag. 2-3), « an-

che l'autorità della genealogia è stata posta in dubbio da molti celebri e dotti uomini, i quali rigettano Danaus, Kadmus, Heraklcs, Theseus ed altri, quali persone mitiche. È chiaro, come ciò che provviene dai poeti fosse abbellito di molte favolose aggiunzioni, e che da essi venissero composte varie genealogie fittizie, ma perchè alcune erano foggiate, non può dedursi che tutte lo fossero ugualmente: stimando quindi il valore storico delle genealogie trasmesse dai primi poeti, noi possiamo attenerci ad un giusto mezzo, non rigettandole cioè tutte come false, nè tutte ritenendole implicitamente come vere. Le genealogie *contengono molti personaggi veri*, ma esse sono *immedesimate con nomi fittizi*, epperò le finzioni possono avere un fondamento di verità, e l'espressione genealogica può esser falsa, ma vera la connessione dei fatti che sono descritti. Anche a coloro, che considerano il tutto come favoloso, la esposizione dei tempi primitivi, data in questo volume, può tornare accetta, poichè giova alla sana conoscenza dell'antichità, per la ragione che le opinioni dei Greci intorno alla propria origine, quantunque erronee, vi sono notate, e la loro storia è narrata secondo essi stessi l'hanno fatto. I nomi serbati dalle antiche genealogie possono dividersi in tre classi: nomi di razze o di tribù mutati in quelli d'individui, nomi interamente fittizi, e veri nomi storici. Un tentativo è stato da me fatto nelle quattro tavole genealogiche inserite quì appresso, per distinguere queste tre classi di nomi: quelli compresi nella terza, cioè dei personaggi veri, non hanno tutti dritto a rimanervi, ma io vi ho inclusi soltanto quelli sovra i quali sembra esservi poco dubbio, lasciandone per gli altri il giudizio al lettore.

Distinzione fatta dal Clinton dei personaggi genealogici in veri ed in favolosi: principii su cui è fondata.

Secondo tale divisione il Clinton dà quattro tavole genealogiche [7], nelle quali i nomi de' personaggi che rappresentano le razze sono impressi in lettere maiuscole, e quelli di personaggi puramente fittizi in carattere corsivo. Queste tavole mostrano un curioso esempio dell'intima connessione della favola con ciò ch'egli chiama verità, dappoichè s'incontrano

sovente un figlio vero ed un padre mitico, una moglie favolosa ed un consorte reale, e viceversa.

Noi possiamo fare sulle tavole del Clinton le seguenti osservazioni.

Osservazioni sovra queste opinioni.

1. I nomi indicati come favolosi non hanno alcun carattere speciale, nè alcun segno che possa distinguerli da quelli riconosciuti come veri. Per esempio (pag. 40) Itonus I è creduto una finzione, mentre Itonus II insieme a Physcus, Cynus, Salmoneus, Ormenus nella medesima pagina si ritengono come personaggi veri, tutti essi essendo eponimi di città non altrimenti d'Itonus.

2. Se mettiamo da banda Helleno, Dorus, Aeolus, Ion, etc. quali persone mitiche, e come maniera di esprimersi per personificare le razze, perchè riteniamo poi come veri Kadmus, Danaus, Hyllus, ed altri, i quali sono egualmente eponimi di razze e di tribù, come i quattro di sopra menzionati? Hyllus, Pamphylus e Dymas sono gli eponimi delle tre tribù Doriche [8], siccome Hoples e gli altri tre figli di Ion lo erano delle altre quattro tribù Attiche: Kadmus e Danaus avevano le medesime relazioni con i Kadmei ed i Danai, che Argus ed Achaeus con gli Argivi, e gli Achaei. Inoltre sonovi altri nomi realmente eponimi, che ora non possiamo riconoscere, a cagione della nostra ignoranza intorno alle suddivisioni del popolo Hellenico, ciascuna delle quali generalmente parlando aveva il suo nume o eroe, cui riferivasi l'origine primitiva del suo nome. Se dunque i nomi eponimi debbono essere esclusi dal novero di quelli degli uomini realmente esistiti, questa serie diventerà tanto più scarsa di quel che è indicato nelle tavole del Clinton.

Le sue concessioni sono parziali, infondate, invalevoli a rendere le genealogie applicabili alla cronologia.

3. Benchè il Clinton non sostenga convenientemente niuna delle ragioni, che lo inducono a cosiffatta distinzione tra i nomi e le persone dei vetusti miti, pure egli li forza per modo da cavarne un tutto, con proporzionata relazione delle sue parti. Concedendo però molto al moderno scetticismo, egli si è allontanato dal punto di veduta di Ellanico e di Erodoto, e

degli antichi storici in generale; ed è singolare, che alcuni nomi, da lui con maggior facilità esclusi, fossero precisamente quelli, dei quali essi erano più tenaci, e che dovette costar più alla loro fede di abbandonarli, dico quelli degli eroi eponimi.

Nè Erodoto, Ellanico, o Eratosthene, o alcun altro dei cronologi dell'antichità poterono ammettere la distinzione, che intende fare il Clinton, tra le persone reali e le favolose del mondo mitico, quantunque forse avessero talvolta ragioni per mettere in dubbio l'esistenza di qualche personaggio tra i mitici antenati della Grecia: giammai però essi segnalarono quella generale separazione tra le persone reali e le fittizie, che forma il principio del *mezzo termine* adottato dal Clinton. I loro computi cronologici sull'antichità della Grecia supponevano, che i caratteri mitici nel primo ed intero ordine di cose spettassero tutti a persone reali; e stabilirono la intera serie di essi come di personaggi veri, computando tante generazioni per ciascun secolo, e determinando così il numero dei secoli che separavano i numi dagli eroi, e dagli autoctoni, che secondo essi formavano il punto di partenza storico. Ma allorquando ammettesi, che le persone del mondo mitico sono divisibili in due classi, in reali cioè ed in fittizie, la integrità della serie è interrotta, e non può lungamente adoperarsi come fondamento di calcolo cronologico. Secondo il computo degli antichi cronologi tre successive persone di una medesima stirpe, cioè a dire avolo, padre, e figliuolo eran considerati come formanti un secolo: e ciò può ritenersi abbenchè poco esattamente, qualora essi fossero tutte persone vere, ma se nella successione dei tre personaggi A. B. C. noi escludiamo B. come favoloso, la continuità dei dati necessari pel computo sparisce. Ora il Clinton è in opposizione con se medesimo, poichè mentre abbandona la credula fede storica de' Greci cronologi, continua d'altra parte i suoi computi cronologici sopra dati dello stesso genere, cioè a dire sulla supposta realtà di tutte le persone, che costituirono le sue generazio-

ni anti-storiche. Così per esempio cosa mai avviene della genealogia degli Herakleidi re di Sparta, qualora ammettesi che i personaggi eponimi debbono escludersi come fittizi? Hyllus per mezzo di cui questi re traevano la loro origine da Herakles, non viene ancor egli così a scomparire, non altrimenti di Hoples figliuolo di Ion? Una volta che non credesi più nel mondo mitico, come in una successione non interrotta di individui reali, essa riesce insufficiente, nè può servir di fondamento a' computi cronologici: per la qual cosa il Clinton allorchè mutilò i dati sovra cui fondavansi gli antichi, dovette bentosto abbandonare i loro problemi come insolubili. Le genealogie delle persone vere, quali le credevano Erodoto ed Eratosthene, presentano un plausibile fondamento pel computo del tempo, benchè non escludessero alcune posizioni erronee; ma le genealogie che contengono molte persone reali frammiste a nomi favolosi, per usare delle parole testè citate del Clinton, sono essenzialmente inutili per tale proposito.

E quì giovi aggiungere, che io mi accordo col Clinton intorno ai personaggi eponimi, ed ammetto come lui, che *la espressione genealogica può sovente esser falsa, quando la connessione che rappresenta è reale*. Tale a cagion di esempio ritengo l'adozione di Hyllus fatta da Aegimius padre di Pamphylus e Dymas co' privilegi di un proprio figliuolo, e della terza parte del suo territorio, che può ragionevolmente essere intesa, come espressione mitica delle tre Doriche tribù, gli Hyllei, i Pamphyli, ed i Dymani, non altrimenti delle relazioni fra Ion ed Achaeus, Dorus ed Aeolus. Ma se poggiamo queste interpetrazioni sovra i nomi d'Hyllus, Ion, o Achaeus, non possiamo contemporaneamente ritener nessuna di queste persone come unita alle altre nel computo cronologico; nè conviensi riconoscerle come membri di una classe distinta od annoverarle fra gl'individui reali, per misurar la durata del tempo passato.

4. Il Clinton mentre esprime il desiderio, di considerare la storia della Grecia come i Greci stessi lo fecero, sembra igno-

rare quanto il suo modo di vedere singolarmente differisca dal loro. La distinzione che impone tra i personaggi reali ed i favolosi, poteva sembrare irragionevole, per non dire offensiva ad Erodoto ed Eratosthene: è giusto certamente che la storia primitiva (se dev'essere così appellata) della Grecia, fosse narrata come quelli lo fecero, con le medesime vedute circa gli avvenimenti primitivi secondo erano rappresentati dalle vetuste leggende, col colorito e con il carattere originale, indicandosi nello stesso tempo il modo mercè il quale essi furon trasformati e ridotti a storia, passando attraverso le alterazioni de' più recenti annalisti. Si è una tale leggenda così trasformata, che il Clinton sembra ritenere come la storia degli stessi Greci, la quale non può ammettersi come vera, a meno che l'ingenuità di questa espressione non sia esplicitamente spiegata. Epperò nella sua generale distinzione tra le persone reali e le favolose del mondo mitico, egli si allontana essenzialmente, anche dal punto di veduta dei Greci di epoca posteriore. Che se avesse colla sua critica seguito coerentemente tal distinzione, avrebbe trovata la terra sdrucciolevole sotto i suoi piedi nel cammino ascendènte verso Troia, senza dire di quelle serie di generazioni, che intercedettero dalla decima ottava in sino a Phoroneus; ma egli non è in ciò coerente, e perciò nella pratica devia ben poco dalle orme rimaste degli antichi.

Opinioni del Clinton intorno alla evidenza storica.

Si è detto abbastanza per dimostrare, che le testimonianze sulle quali fondasi il Clinton, legano abitualmente insieme il vero col favoloso, confusamente e senza discernimento, ed anche secondo le sue proprie supposizioni: vediamo ora quali dati egli stabilisca intorno alla evidenza storica (*Introd.* pag. VI-VII).

« Possiamo riconoscere per persone vere tutte quelle, che non abbiamo ragione di rifiutare: la conghiettura è in favore della prima tradizione, se non può addursi argomento per escluderla. Le persone possono considerarsi come reali, quando la descrizione di esse è conforme allo stato del paese in

quel tempo, allorchè niun pregiudizio o vanità nazionale possa essere interessata ad inventarle, allorchè la tradizione è coerente e generale, presso le rivali od ostili tribù che concordano ne' fatti principali, quando finalmente le azioni ascritte a'personaggi sceverati del loro poetico ornamento, entrano nel politico sistema dell'epoca, che forma il fondamento di alcune narrazioni di fatti, che ricadono in tempi storici conosciuti. Kadmus, e Danaus sembrano essere persone vere, poichè è affatto credibile, e conforme allo stato del genere umano in quel tempo, che gli avventurieri Phoenici, e gli Egizi dell'età a cui si ascrivono queste persone, avesser trovata la via che menava alle coste della Grecia, e che i Greci, come si è di già osservato, non avessero niuna ragione di vanità nazionale per inventare cosiffatti colonizzamenti. Herakles fu persona vera: i suoi fatti vennero ricordati da coloro che non erano amici dei Dori, dagli Achaei cioè, dagli Aeoli, e dai Ioni, che non aveano niuna vanità in gratificarsi un popolo rivale e nemico celebrandone l'eroe. I discendenti di Herakles, per molti rami, rimasero poi in diversi stati nei tempi storici: suo figlio Tlepolemus, suo nipote Cleodeus ed il pronipote Aristomachus si ebbero da O. Müller come persone vere, nè havvi alcuna ragione per accettar questi, che non sia egualmente valida a testimoniare od a stabilire la realtà di Herakles e d'Hyllus: innanzi tutti Herakles è autenticato dalle testimonianze che s' incontrano nella Iliade e nell'Odyssea ».

Tali ragioni mi sembrano inconsistenti con qualsiasi positiva veduta delle condizioni occorrenti per la pruova istorica. Secondo quello che si è quì stabilito, noi siamo obbligati ad accettar come persone vere tutte quelle menzionate da Omero, Arktino, Lesche, i poeti Esiodei, Eumelo, Asio, e simili, a meno che non possano addursi ragioni positive in ciascun caso speciale, onde provare il contrario. Se tal posizione è la vera, la maggior parte della storia d'Inghilterra dal Troiano Bruto in sino a Giulio Cesare, deve in una volta essere am-

messa come valida e meritevole di credenza. Ciò che il Clinton appella *prima tradizione*, è di fatti la narrazione di questi poeti primitivi. La voce *tradizione* è parola equivoca, e richiede qualche discussione: poichè mentre in quest'ovvio e litterale significato dinota soltanto alcuna cosa, trattata come verità o finzione, che forse è tacitamente intesa a contenere una favola descrivendo qualche fatto reale, essa trae origine dal tempo in cui quel fatto accadeva, narrato con accuratezza in prima, ma di poi corrotto dalle seguenti orali trasmissioni. Intendendo adunque per le parole del Clinton, *primitiva tradizione,* le favole degli antichi poeti, noi troveremo il di lui assunto ammessibile, poichè saremo obbligati a ritener le persone o le assertive di Omero e di Esiodo come realità, tranne quando potremo addurre contrarie ragioni. Per ciò concedere, dovrebbero queste tradizioni esser poste ad ugual livello delle buone testimonianze contemporanee, poichè niun maggior privilegio può rinvenirsi a prò di Tucidide, per esser creduto in quei luoghi nei quali può venir contradetto da particolari argomenti. La congettura in favore di un'assertiva è forte, debole, o affatto nulla, a seconda della ragion composta dei propri mezzi di conoscere le morali ed intellettuali abitudini, e dei motivi per dire la verità. Così per esempio quando Esiodo dice, che suo padre lasciò l'Aeolica Kyme, e venne ad Askra nella Boeotia, noi possiam pienamente credergli; ma quando descrive la pugna fra i numi dell'Olimpo ed i Titani, o quella di Herakles e Cycnus; quando Omero dipinge gli sforzi di Ettore soccorso da Apollo per la difesa di Troia; le contese di Achille ed Odysseo con l'assistenza di Here e di Poseidon per la distruzione di quella città, avvenimenti tutti che si conosce esser passati da molto tempo, noi non possiam ritenere alcun di loro come degno di credenza. Nè può dimostrarsi ch'Esiodo possedesse i mezzi per conoscer quei fatti, essendo pur certo che non aveva motivo di considerarli quali storiche verità, unico suo scopo essendo quello di soddisfare un credulo desio di narrazioni, e l'inte-

resse di commuovere i suoi ascoltatori. Il Clinton dice, che *le persone possono esser considerate come vere, qualora la loro descrizione si adatti allo stato della contrada di quel tempo.* Ma egli ha obliato non solo, che nulla ci è noto intorno alle condizioni di quelle Greche contrade, ad infuori di ciò che i soli poeti ne dicono; ma altresì che i personaggi mitici possono essere appunto, secondo lo state della contrada, persone reali; epperò mentre da una parte non si ha alcuna pruova assoluta, per affermare o negare che Achille ed Agamennone fossero di accordo con lo stato della Grecia e dell' Asia Minore, in una certa supposta età di 1183 anni innanzi l'e. v., dall'altra supponendo anche esistente tal coerenza, ciò non proverebbe la realità di questi personaggi.

Il plausibile favoloso soddisfa le condizioni proposte dal Clinton -- Non può distinguersi dal vero, senza l'aiuto della evidenza.

Il ragionamento del Clinton ammette la esistenza del *plausibile favoloso*, val dire le storie fittizie, che si armonizzano perfettamente con l'ordine generale dei fatti, e che son distinte dai fatti stessi, non per alcun proprio carattere, ma solo per la circostanza, che i fatti propriamente detti sono autenticati o legittimati da qualche testimone competente, o bene informato.

La finzione può essere, ed è sovente stravagante ed incredibile, e talvolta anche plausibile e speciosa, onde non manca che qualche sicurezza per distinguerla dalla verità. Or tutte le pruove, che il Clinton propone per difendere la realtà dei personaggi Omerici, convengono sì al *plausibile favoloso*, che al fatto propriamente detto, avvegnachè la plausibilità della finzione consiste nel soddisfare quelle ed altre condizioni simili.

In più casi le favole dei poeti *coincidono* con quelle esistenti nella fede del loro uditorio; il pregiudizio e la vanità non sono i soli sentimenti predominanti, ma spesso senza dubbio si accusa il pregiudizio e la vanità, che misero radice nella umana credenza. Di certo l'Iliade incuteva potentemente rispetto pe' numi e per gli eroici antenati ai coloni Asiatici, che primi l'ebbero udita. Il desiderio di propagare una

avola interessante, è sufficiente stimolo alla invenzione del poeta, ed è la plausibilità della favola bastevole ragione per la credenza degli uditori. Il Clinton parla di *compatibile* e *generale tradizione*, ma se la favola di un poeta cantata una volta con effetto e bellamente, acquista universale credenza, non è questa una pruova che essa poggi sul fatto: altrimenti cosa dovrem dire di quelle divine leggende, e di una gran parte delle Omeriche narrazioni, che lo stesso Clinton pone da banda come false, con la designazione di *ornamento poetico*? Allorchè un mitico incidente è rammentato come *fondamento* di qualche conosciuto fatto o instituzione istorica, come a cagion di esempio il felice stratagemma col quale Melanthus trucidò Xanthus nella pugna descritta nel capitolo precedente, noi abbiam due modi di considerarlo: o trattar l'incidente come reale, ed avendo dato occasione a ciò che è descritto come sua conseguenza, o ritenerlo come leggenda immaginata, per dar qualche plausibile origine ad una qualsiasi realtà: *Aut ex re nomen, aut ex vocabulo fabula* [9]: Nei casi in cui l'incidente mitico si riferisce ad un tempo o a qualche ricordo assai remoto, siccome è solito intervenire, il secondo modo di considerarlo a me sembra assai più consono del primo con la ragione e la probabilità. E qui fa d'uopo rammentare, che le persone ed i fatti, che Clinton sostiene come vera istoria, si riferiscono ad un'epoca che di molto precede la prima origine dei ricordi.

Kadmus, Danaus, Hyllus, etc. tutti eponimi, che ricadono nella definizione del Clinton di personaggi fittizi.

Ho di già osservato, che il Clinton si allontana dalla norma da se stesso tracciata, nel considerar Kadmus e Danaus come persone reali, poichè essi sono eponimi di tribù o di razze non diversamente di Dorus ed Helleno. Che se egli può ammettere Herakles come uomo vero, non so vedere ragione, per cui possa convenientemente negare qualunque dei personaggi mitici, poichè alcuno non ve n'è le cui gesta fossero più sensibilmente in opposizione con l'idea della storica probabilità. Il Clinton ragiona sulla supposizione, che Herakles fosse un *eroe Dorico*: ma egli era Achaeo e Kadmeo non altri-

menti che Dorico, quantunque le sue leggende fossero diverse in tutti questi tre caratteri. Se suo figlio Tlepolemus, e suo nipote Cleodaeus appartenessero alla categoria degli uomini storici, non oso dirlo, sebbene O. Müller sembri ammetterlo, ed io sia della medesima opinione; ma Hyllus certamente non fu uomo vero, se è da ritenersi l'argomento del Clinton riguardo agli eponimi.

I *discendenti di Herakles,* osserva il Clinton, *rimasero in molti stati fino ai tempi storici.* Così quelli di Zeus e di Apollo, e di quel nume che lo storico Ekateo riconosceva come suo progenitore nella sesta generazione. Il re titolare di Ephesus nei tempi storici, e Peisistratus il despota di Atene, traevano loro origine da Aeolus ed Helleno; pur nondimeno il Clinton non esita a rigettar Aeolus ed Helleno come personaggi fittizi. Io non ammetto che possa citarsi l'Iliade e l'Odyssea, siccome fa il Clinton, quali pruove della personalità istorica di Herakles, dappoichè anche per gli uomini volgari, che figurano in que' poemi, noi non abbiamo alcun mezzo per discernere i veri dai favolosi, mentre d'altra parte l'Herakles Omerico è senza dubbio al di sopra del comune degli uomini, egli è il favorito figlio di Zeus, predestinato sin dalla nascita ad una vita di fatiche e di servitù, che gli prepara una gloria immortale. Senza dubbio lo stesso poeta credeva alla realtà di Herakles, ma essa era una realtà rivestita di sovraumani attributi.

Il vero nelle genealogie non può essere distinto dal falso.

Il Clinton osserva (*Introd.* pag. 2), che *sebbene qualche* GENEALOGIA *fosse fittizia, non siamo per ciò autorizzati a concludere che fossero tutte favolose.* Non reputo necessario sostenere assunto così vasto, e credo sufficiente dire, che fossero favolose quelle riguardanti i numi e gli eroi; ed alcuni pure favolosi, e niuno certamente veri quegli altri personaggi che diconsi esistiti nel periodo anteriore alla prima olimpiade. Quanta o quale parte ne sia vera, non puossi affermare: i numi e gli eroi secondo il nostro modo di vedere sono essenzialmente fittizi, ma secondo i Greci essi furono i

più veri individui di tutta quella serie, se ci è lecito far uso di questa espressione, che equivale a ciò, che per essi aveasi la più salda fede; i quali non solo formavano parte della genealogia siccome era stata concepita originariamente, ma quale una catena di oro, stringeva l'uomo vivente co' suoi divini antenati. La genealogia quindi presa nell'assieme, ed in ciò consiste il suo pregio, fu dapprima una finzione, ma i nomi del padre e dell'avolo dell'uomo vivente, dati per la prima volta, erano indubitatamente quelli di uomini reali. Laonde ovunque noi possiamo verificare la data di una genealogia, come applicata a persone viventi, dee ragionevolmente presumersi, che i due ultimi individui di essa fossero anche persone vere. Ma ciò non vale pel tempo anteriore alle Olimpiadi, e molto meno alla pretesa età della guerra Troiana, della caccia del cignale di Kalydonia, o del diluvio di Deukalione. Secondo il Clinton, *perchè Aristomachus era uomo vero, perciò suo padre Cleodaeus e l'avolo Hyllus ed altri ancora possono essere stati uomini reali*, deduzione che il Clinton crede razionale, e che secondo me è inammessibile. Lo storico Ekataeo era uomo vero, e senza dubbio anche suo padre Egesandro, ma potrebbe esser pericoloso notare innanzi a lui i quindici gradi di parentela, pe'quali pretendeva doversi giungere al nume, che vantavasi aver avuto per antenato, imperocchè possono in essi incontrarsi persone non vere. Non dirò che lo inferire da un figlio vero un padre reale è incompatibile con l'ammissione delle tavole genealogiche del Clinton, imperocchè egli v'inscrive nomi di diversi padri mitici, che generarono veri figli storici.

La somma autorità del libro del Clinton, ed il sincero rispetto che ho per le sue dilucidazioni dell'ultima cronologia, mi hanno imposto il dovere di notar quei punti in che dissento da lui, circa l'epoca anteriore alla prima Olimpiade. Il lettore, che desiderasse conoscere le numerose contradittorie conghietture (che non meritano altro nome) degli stessi Greci, nel tentar di rendere cronologiche le loro mitiche narrazioni, le

troverà nelle copiose note aggiunte alla prima metà del suo primo volume. Ma poichè io considero tutte queste ricerche, non solo infruttuose per qualsiasi risultamento degno di fede, ma come valendo a divergere l'attenzione dalla genuina forma, e dal vero carattere dichiarativo della greca leggenda, ho creduto di non doverne seguire le tracce in quest'opera. Differendo però dalle idee del Clinton sopra questo argomento, concordo con lui in non ritenere l'applicazione dell'etimologia, come mezzo comune per spiegare i caratteri e gli avvenimenti delle greche leggende. Fra le molte cagioni, che influirono e stimolarono la greca fantasia alla creazione di queste interessanti favole, di certo l'etimologia vi ebbe la sua parte; ma essa non può essere applicata, siccome Hermann più di tutti ha cercato di fare, al proposito d'impartire un senso ed un sistema presupposto a tutto il corpo dei mitici racconti, su di che ho già esposte alcune osservazioni nel capitolo precedente.

In qual tempo i poeti cominciarono a prendere genealogie riattaccate al mito da parole vere?

Sarebbe importante conoscere con certezza in qual tempo, e da chi furono foggiate e serbate le più antiche genealogie, che riunivano persone vere con epoche anteriori alle leggende. Nè Omero, nè Esiodo fanno menzione di alcuno di essi: se ciò avesse avuto luogo, l'epoca in cui l'uno e l'altro scrisse avrebbe potuto determinarsi con valevoli pruove, che ora non abbiamo, e che è stato impossibile raccogliere dalle infinite controversie, surte su di ciò tra gli antichi scrittori. Nelle Opere e Giorni di Esiodo gli eroi di Troia e di Thebe sono rappresentati come una razza estinta[10], radicalmente diversa dai propri contemporanei del poeta, che appartengono ad una nuova stirpe pur troppo depravata, per credersi provvenuta dal sangue degli eroi; di talchè noi possiamo appena supporre Esiodo, benchè suo padre fosse nativo del Aeolica Kyme, aver ammesso l'albero genealogico de' capi Aeolici, creduti discendenti di Agamennone. Certo si è che i più antichi poeti non tentarono a misurare il supposto intervallò, tra la loro età e quella della guerra di Troia, con determinata serie di padri e di fi-

gliuoli: se Eumelo o Asio facessero un simile tentativo non possiam dirlo, ma le ascendenti genealogie più antiche, che trovinsi ricordate, sono quelle di Pherekide, Ellanico ed Erodoto. Sappiamo che Erodoto nel computare la genealogia ascendente dei re Spartani, colloca la guerra Troiana 800 anni primi di lui, cioè verso il 1270 e 1250 innanzi l'e. v., mentre i posteriori cronologi Alessandrini, Eratosthene ed Apollodoro, ponevano quello avvenimento nel 1184 e 1183 innanzi l'e. v., ed il marmo di Paros ne esibisce una data intermedia, e diversa dalle due precedenti, cioè il 1209 innanzi l'e. v. Ephoro, Phania, Timaeo, Kleitarco, e Duride avean ciascuno le proprie congetture intorno a questa data, ma il computo dei cronologi Alessandrini fu più generalmente seguito da tutti coloro che ad essi succedettero, e sembra passato ai moderni come la data più ricevuta di questo mitico avvenimento, benchè qualche insigne scrittore avesse adottata l'epoca di Erodoto, che Larcher ha cercato di sostenere in una elaborata ma debole dissertazione [11].

Evidenza dei progressi razionali con disporre metodicamente il passato, anche con principî fittizi.

Non è necessario dire, che secondo il mio modo di vedere, la ricerca non ha altro scopo, tranne quello d'illustrar le idee che serviron di guida alle menti greche, e ad esporre i loro progressi nei tempi di Omero e di Erodoto. Imperciocchè mostra considerevole progresso dell'intelligenza l'incominciare a regolare il passato, quando anche sia fatto con principî fittizi, mancando fino ad allora quei ricordi, che solo posson condurre in un miglior cammino. L'uomo Omerico era soddisfatto in sentire, immaginare, e credere particolari avvenimenti di un supposto passato, senza tentare di regolarne l'ordine, per cui ad esso eran congîunti; l'introdurre ipotesi fittizzie e mezzi di congiungimento fu l'assunto dell'età posteriore, allorchè cominciò a sentirsi lo stimolo di una curiosità razionale, non avendo autentici mezzi per soddisfarlo. Si ebbe allora la forma storica che rivestì una leggenda, e che fu lo stato di transizione tra le leggende e la storia, meno interessante senza dubbio della prima e delle altre, ma però necessario mezzo di congiunzione fra loro.

CAPITOLO DECIMONONO

STATO DELLA SOCIETA' E COSTUMI ESIBITI DALLE GRECHE LEGGENDE

Poemi mitici della Grecia, valevoli dipinture di vere abitudini, sebbene non discorressero di fatti storici.

Quantunque le persone ed i particolari avvenimenti notati per ordine nei mitici poemi della Grecia, non debbano considerarsi come appartenuti alla storia vera, pure que' poemi contengono descrizioni della vita e delle usanze di quei tempi, e quelle stesse circostanze che privano i loro autori di ogni credenza storica, li rendono tanto più valevoli come interpetri inscienti della propria società contemporanea. Essendo loro scopo quello di descrivere un passato incerto, le loro impressioni sono involontariamente tolte dal presente, che li circonda: poichè fra le comunità come quelle dei Greci primitivi, senza libri, prive di mezzi per aggrandire i loro viaggi, sfornite della conoscenza di lingua e di abitudini straniere, anche l'immaginazione degli uomini più altamente dotati d'ingegno sarebbe andata naturalmente soggetta alla impressione delle cose circostanti, ancor più che negli ultimi giorni di Solone o di Erodoto; di talchè i caratteri ch' essi concepirono e le scene da loro descritte, poterono per la stessa ragione avere una più grande generica simiglianza, con la realtà de' luoghi

e de' tempi in cui vivessero. Nè la poesia di quell'epoca componevasi per letterati o per critici, intenti a discovrire il plagio, soddisfatti dalla semplice fantasia, e ricercando sempre qualche cosa di nuovo in ogni speciale produzione. Per cattivare le loro emozioni, era bastevole dipingere con genio e vivezza le più ovvie manifestazioni degli avvenimenti e dei dolori dell'umanità, ed a rendere ideale quel tipo di società pubblica o privata, con cui gli ascoltatori trovavansi essere più familiari. Anche descrivendo i numi, in che facea d'uopo attenersi al più alto grado di diversità [1], noi vediamo Omero introdurre nell'Olimpo le passioni, i capricci, l'amor del potere e del padronato, le alterazioni fra la dignità e l'avvilimento di cui era animato il petto di ogni Greco condottiero; e questa tendenza a riprodurre le sociali relazioni, con cui si era familiare, avrebbe operato anche più potentemente allorquando descrivevansi semplici umani caratteri, quali il capo ed il suo popolo, il guerriero ed i suoi compagni, lo sposo, la consorte, il padre, il figliuolo, o imperfetti rudimenti di giudiziale o amministrativo procedere. Che tal narrazione per siffatti riguardi, anche con caratteri ed avvenimenti fittizi, presenti un approssimarsi alla realtà in generale [2], non è da dubitarne: la necessità in cui il poeta si trova di servirsi di proprie osservazioni ed esperienze, fortunatamente allora abbondevoli, è una delle cagioni di quella freschezza e della vivacità di descrizioni per cui è inarrivabile, e che costituì l'immortale incanto dell'Iliade e dell'Odyssea, dal cominciamento alla fine della Greca letteratura.

Memorie della primitiva società Greca -- Periodo vago della storia Greca.

Epperò mentre per tali ragioni noi abbandoniamo l'idea di rendere cronologici e storici gli avvenimenti della greca leggenda, possiamo trarne profitto come valevoli ricordanze dello stato di quella società, del sentimento e della intelligenza sua, che debbe servirci qual punto di partenza per la storia di quel popolo. L'età mitica al pari delle altre che la seguirono avea le sue cause antecedenti, e speciali condizioni che le determinavano: ma di queste nulla conosciamo, e siamo obbli-

gati a presumerle come fatto primitivo, onde seguire i suoi consecutivi mutamenti. Il comprendere il principio assoluto o l'origine, siccome Niebuhr osserva giustamente,è al di sopra delle nostre facoltà, nè possiamo intender o verificare altro all'infuori del progresso, sviluppo, o decadenza 3, mutamento da una in altra serie di circostanze, operato da definita combinazione di leggi fisiche o morali. Nel caso dei Greci l'evo mitico, siccome il più antico che sia mai da noi conosciuto, deve esser tenuto come lo stato primitivo, da cui questa serie di mutamenti principia, e dobbiam dipingere il carattere dei suoi protagonisti come possiamo, e presentarli parte come preparazioni, parte come contrasti con le seguenti età di Solone, di Pericle, e di Demostene.

Confronto fra la leggenda e l'istoria greca -- Governo.

1. La politica condizione, che la greca leggenda ci presenta da pertutto, è nelle sue principali forme segnatamente diversa da quella, che poi prevalse fra tutt'i Greci al tempo della guerra del Peloponneso. L'oligarchia e la democrazia istorica convengono nel richiedere un certo stabile sistema di governo comprensivo di tre elementi, di speciali funzioni cioè, di funzionarî temporanei, e di una ultima responsabilità, sotto l'una o l'altra forma, in verso il corpo costituito dei cittadini sia esso un Senato, un'Ecclesia, od entrambe. Eranvi ordinariamente molte capitali distinzioni fra l'uno e l'altro governo in rapporto alla qualificazione dei cittadini, agli attributi ed alla efficienza delle assemblee generali, all'ammissibilità al potere, e simili, onde potevasi sovente non esser soddisfatto del modo con cui queste quistioni venivan determinate nelle proprie città. Ma nella mente di ciascuno eravi una determinata forma di sistema, qualche cosa di simile a ciò che da noi si appella *nazionale rappresentanza*, reputata indispensabile a ciascun governo meritevole di esser reputato legittimo, o capace d'ingenerare nell'animo di un Greco il sentimento di obbligo morale per obbedirvi. I funzionarî che esercitavano l'autorità sotto di quello, potevano essere più o meno accetti o popolari, ma l'individuale sentimento verso loro andava comunemente

perduto nell'affetto o avversione pel sistema generale di governo. Se alcun uomo energico avesse potuto con audacia od inganno far cadere la forma costituita di governo, e rendersi egli stesso capo permanente di quello, a seconda della propria volontà, ancorchè fosse riescito a ben governare, giammai avrebbe ispirato al popolo un sentimento di dovere. Il suo scettro sarebbesi reputato illegittimo, ed il togliergli la vita lungi dall'esser vietato da quel sentimento morale, che in altre occasioni condanna lo spargimento del sangue, avrebbero in tal caso reputata opera meritoria, non dando a lui altro nome [4], che quello di (τύραννος) despota, oggetto misto di timore e di disprezzo.

Se volgiamo indietro lo sguardo dalla Grecia storica alla mitica, noi troveremo un quadro tutt'affatto diverso da quello che abbiamo quì testè delineato: vedremo un governo che non ha niuno scopo o sistema, nè alcun'idea di responsabilità verso i suoi governati, nel quale però la principal molla di obbedienza nel popolo consiste, nel sentimento personale e nel rispetto al suo capo.

Il re nelle mitiche leggende

Sta innanzi e sopra tutti il re; indi un determinato numero di re o capi sottoposti, poi una moltitudine di uomini liberi, contadini, artigiani, navigatori armati, e simili, e da ultimo lavoratori liberi che ricevon prezzo della loro opera, e schiavi comprati. Il re non è distinto dagli altri capi, a ciascun dei quali conviene parimente il titolo di *Basileus*, ma è da essi distinto per determinata condizione: la di lui supremazia ereditata dagli avi, passa a' suoi discendenti, e come norma generale al primo de' figliuoli, essendo conferita alla sua famiglia come privilegio per favore di Zeus [5]. In guerra egli è il conduttore e dirige i movimenti degli armati, primo essendo tra i duci; in pace è il protettore degli offesi e degli oppressi, è colui che offre preghiere e pubblici sacrifizi, destinati ad ottener per tutto il popolo il favore degli dei. Una estesa possessione gli è data, qual conviensi al suo alto grado, mentre il prodotto del bestiame e de' campi che gli appartengono è

consecrato in parte a larga benchè rozza ospitalità. Inoltre riceve doni frequenti, onde ottenerne l'amicizia ed il favore [6], o moderarne le esigenze; e quando in guerra è predato il bottino del nimico, pria di farsene la distribuzione a tutti, se ne toglie per lui una gran parte, che comprende probabilmente le più avvenenti schiave [7].

Sua superiorità ed ascendenza

Tali sono le condizioni dei re de' tempi eroici della Grecia, la sola persona, se ne escludi gli araldi ed i sacerdoti, ciascun de' quali ha individualità e subordinazione, che ci si presenti rivestita col carattere di un'autorità personale, da cui tutte le funzioni che la società richiede, allora poco numerose, vengono eseguite od imposte. La sua superiorità personale, derivata dal divino favore inferito a lui ed alla sua razza, probabilmente per una riconosciuta discendenza divina, è la parte principale del quadro: il popolo dà ascolto alla sua voce, accoglie le di lui proposte, obbedisce ai suoi ordini; non fà resistenza nè critica le sue azioni, nè mai ciò ha luogo che per opera di alcuno dei regoli subordinati, sempre odioso. Per mantener vivi e giustificare tali sentimenti nello spirito pubblico, il re possiede molte buone qualità di corpo e di mente, che debbono anche essere di un ordine superiore [8]: egli debb'essere coraggioso in campo, saggio nelle adunanze, eloquente nell'agora, dotato di forza ed attività corporea superiore a tutti gli altri uomini, e debb'essere provetto non solo nell'uso delle armi, ma anche in quegli esercizi atletici, che la moltitudine ha vaghezza di vedere. Le più grossolane cognizioni nelle opere manuali accrescon dignità al suo carattere, come a mo' di esempio il mestiere del falegname o del costruttore di navi, il dirigere i solchi degli aratori, o l'indefessa perseveranza nel segare senza riposo o sollievo alcuno durante i giorni più lunghi [9]. Le condizioni per ottenere spontanea obbedienza durante i tempi eroici della Grecia furono illustre prosapia, forza e superiorità di mente e di corpo, diunita al favore degli dei; un vecchio regolo quali Peleus e Laertes, non poteva perciò mantenere il suo gra-

do [10]. Ma d'altra parte ove esistono questi elementi di forza, si tollerano la violenza, il capriccio, e la rapina, nè il giudizio morale è esatto nello scrutinar la condotta di personaggi così eminentemente locati. Come nel caso dei numi, gli epiteti di *buono, giusto*, e simili, son dati ad essi quali eufemismi, nati per sommessione o timore, e non meritati, ma spesso foggiati per qualche loro particolare azione. Quelle voci significarono [11] uomo di nascita elevata, ricco, influente, ed ardimentoso, il cui braccio è forte per distruggere o proteggere, e ciò a parte di qualunque idea possa aversi de' suoi propri sentimenti morali: mentre l'opposto epiteto di *cattivo* indicò il povero, l'abbietto, il debole, delle cui opere sieno pure virtuose, la società ha poco da sperare o da temere.

Difficoltà di Aristotile per spiegare la volontaria e primitiva sottomissione ai re.

Aristotile nella sua teoria generale sul modo di governare stabilisce il principio [12], che le più antiche fonti di obbedienza e di autorità nel genere umano sono personali, e le mostra più perfette nel tipo della paterna supremazia: laonde il governo monarchico, come quello più conforme a questo stato ed a tal sentimento sociale, fu probabilmente il primo stabilito da per ogni dove. Ed infatti anche a' suoi tempi prevalse generalmente fra le nazioni non Elleniche che stavano intorno alla sua patria, sebbene le città Phoenicie e Cartaginesi, le più civili di tutti gli stati non Ellenici, si reggessero a repubblica. Pur nondimeno erano così compiutamente travolte fra' suoi contemporanei Greci, le idee circa l'autorità regia, ch'egli trova difficile intendere la volontaria obbedienza retribuita da' suoi antenati ai loro primi capi eroici. Egli non può spiegare, nè persuadersi interamente, come alcun uomo fosse stato tanto superiore a' suoi compagni, da mantenersi in così immensa superiorità personale, e suppone che in quelle picciole comunità un gran merito dovesse essere molto raro, e perciò che il capo avesse pochi competitori [13]. Tali osservazioni fan vedere chiaramente lo scompiglio della greca mente ne' secoli anteriori, quanto alla idea di politica sottomissione; ma l'anello di congiunzione fra la società Omerica, ed il tipo

dellè repubbliche dee trovarsi in due accessori della Omerica monarchia, di cui farò parola qui appresso, la *Boule* cioè o concilio de' capi, e l'*Agora* ossia la generale assemblea degli uomini liberi.

La Boule e l'Agora.

Queste due adunanze, più o meno frequentemente convocate, ed immedesimate con le più antiche abitudini delle primitive comunità greche, mostransi nei monumenti dell'evo mitico come opportuni mezzi per avvertire il re e promulgare al popolo le sue intenzioni, anzichè imposte a lui come freno alla sua autorità. Di certo esse tendevano più ad ottener quest'ultimo risultamento, che il primo: ma nei poemi Omerici tali adunanze non hanno questo scopo apparente. I capi, i re, i principi, o i geronti, voce che in greco dinota uomo vecchio ma di grado cospicuo ed eminente, compongono il concilio[14], in cui, secondo apparisce nell'Iliade, le risoluzioni di Agamennone da una parte, e quelle di Ettore d'altra, sembrano prevalere ugualmente. L'asprezza ed anche il dispregio con che Ettore tratta la rispettosa opposizione del suo antico compagno Polydamas, lo scoraggiato accento e la conscia inferiorità di quest'ultimo, nonchè l'unanime assenso, che il primo ottiene anche quando è affatto nel torto, tutto ciò è chiaramente espresso nel poema[15]: mentre nel campo de'Greci vediam Nestore proporre il suo consiglio ad Agamennone nel modo più sottomesso e delicato, ed esser questo accettato o respinto, come può decidersi *da un re di uomini*[16]. Il concilio è un corpo puramente consultivo, e senza potere di arrestare perentoriamente le cattive risoluzioni del re, ma solo per sua guida e norma: egli stesso n'è il preside o *Boulephorus*, ed è uno de' membri del concilio, mentre tutti gli altri rimangono a lui individualmente o collettivamente subordinati[17].

L'Agora. Mezzo per promulgare le idee del re.

Passando dalla Boule all'Agora osserveremo, che il costume ricevuto si era, che il re dopo aver dette le sue intenzioni nella prima, venisse nell'altra ad annunziarle al popolo. Gli araldi fan sedere ordinatamente la calca ed impongono silenzio[18]: a niuno dei capi o consiglieri, ed a nessun altro è dato parla-

re [19]: il re promulga le sue idee, che sono fatte palesi per ricever comenti dagli altri; però nell'agora Omerica non ebbe luogo divisione di voti affermativi o negativi, nè fu sempre adottata alcuna formale risoluzione. La nullità della funzione del re ci colpisce ancor più nell'agora che nel concilio: essa è un'assemblea creata per ragionare, comunicare e discutere fino ad un certo segno in presenza del popolo, dei capi tra loro, per occultare al popolo alcuna cosa, a simpatizzar con esso, spesse fiate per isfoggiare in eloquenza, talvolta per querele, ma senza niun altro ostensibile scopo.

L' Agora raccolta da Telemaco in Ithaka.

L'agora in Ithaka, secondo leggesi nel secondo libro dell'Odissea, è convocata dal giovane Telemaco ad instigazione di Athene, non per sottoporle qualche proposta, ma per dar formale e pubblica contezza agli amanti di sua madre, di desistere dalle loro inique usurpazioni e dal saccheggio delle sue sostanze, e per assolverlo quindi innanzi ai numi ed agli uomini di tutti gli obblighi ch'egli sentiva verso di loro, quante volte si fossero ricusati di accondiscendervi. Poichè la strage di costoro in tutta la sicurezza di un festivo banchetto, che forma la catastrofe dell'Odissea, era per se stessa un atto da cui abborriva il greco sentimento [20], e perciò faceva d'uopo fosse preceduto da tali ampie formalità, da lasciare i colpevoli senza pur ombra di scusa, ed i loro superstiti congiunti senza dritto all'usata riparazione. Per tale speciale riguardo Telemaco ordina agli araldi d'intimare un'agora, ma ciò che sembra sorprendere più d'ogni altra cosa si è, che niuna ancora erasene intimata o tenuta dopo la partenza dello stesso Odysseus, cioè per venti anni. *Niun' agora o sessione ha avuto luogo fra noi* (dice il quasi canuto Aegyptius che apre l'assemblea) *dopo che Odysseus montò sulla nave, ed ora chi è che ci ha quì riuniti, qual'uomo giovane o vecchio che sia ha sentita così forte necessità? Ha egli ricevute notizie dei nostri guerrieri assenti, o ha egli altre pubbliche nuove a darci? Se fa ciò, egli è il nostro buono amico, e qualunque possano essere i suoi progetti, io prego Zeus di concedergli*

felice successo [21]. Telemaco tosto rispondendo all'appello imprende a dire agli Ithakensi radunati, ch'egli non ha alcuna pubblica nuova a comunicare, ma che aveali convocati per sua propria e privata necessità: espone indi pateticamente la ribalderia degli amanti di sua madre, li scongiura personalmente a desistere dalle loro iniquità, pregando il popolo di tenerli nel dovere; e conchiude dando loro solenne avviso, che libero per l'avvenire da qualunque dovere verso di essi, egli invocherà l'aiuto di Zeus vendicatore, di talchè *potrebbe trucidarli nelle loro proprie dimore, senza che ciò gli meritasse alcuna punizione* [22]. Noi non siamo usi a spiegare le descrizioni Omeriche, come un *ideale* che si appropinqua alla realtà de' fatti: ma concedendo tutto ciò che può meritare cosiffatta limitazione, troviamo l'agora essere più un mezzo speciale di pubblicità e di reciproca comunicazione [23] fra il re ed il popolo, che assemblea moderatrice, non racchiudendo alcuna idea di responsabilità pel primo, nè di forza o di potere pel secondo. Il primitivo governo de' Greci fu essenzialmente monarchico, poggiante sul sentimento personale e sul dritto divino: il memorabile predicato che troviamo nell' Iliade surse da tutto ciò che anche oggi sentiamo emergere dalla pratica sociale: *il governo dei più non esser buona cosa, richiedersi un solo capo, un re, cui Zeus abbia dato lo scettro e la sua tutelare sanzione* [24].

L' Agora descritta nel secondo libro dell' Iliade.

Il secondo libro dell'Iliade, pieno com'è di bellezze e di vivacità, non solo conferma le nostre idee intorno al carattere passivo, e solo ascoltativo dell'agora, ma presenta pure una dispiacevole dipintura della degradazione in che trovavansi le moltitudini popolari innanzi ai loro capi. Agamennone convoca l'agora, ad oggetto di armare immediatamente l'oste greca, sotto l'impressione che i numi hanno alla perfine determinati di coronar le sue armi con una completa vittoria. Tale impressione era stata prodotta da una speciale visita di Oneirus (il Dio de' sogni), mandatogli da Zeus mentr' egli dormiva, e che era una frode immaginata da Zeus,

quantunque Agamennone non avesse niun sospetto del suo carattere ingannatore.

Ma quando poteva immaginarsi, ch'egli fosse più del consueto bramoso di condurre l'armata nel campo e conquistar la vittoria, è preso dalla bizzarra fantasia di far pruova del coraggio della sua oste, cui in luogo di rivolgere enfatiche parole, o dir quello che avea nella mente, annunzia esser disperato l'assedio, e non rimanere altra salvezza, che riedere alle navi e fuggire: strano linguaggio di cui però avea in antecedente concilio prevenuti Nestore ed Odysseus, inculcando loro di opporsi, onde minorarne l'effetto sulla moltitudine[25]. L'agora è tosto riunita, ed il re dei viventi pronunzia un discorso pieno di spavento e di disperazione, esortando i presenti ad imbarcarsi sollecitamente onde far ritorno alla patria; L'oste esegue i suoi comandi, e capi e popolo tolgono allora il campo, e lanciano in mare le navi, mentre Odysseus stupefatto guarda ciò con tristo silenzio. E le schiere avrebbero di certo abbandonata la riva, se le dee Here ed Athene non avessero incitato Odysseus ad interporsi: egli in fatti si gitta fra le moltitudini, e le dissuade dal loro proponimento, volgendo a' capi lusinghiere parole, e chiedendone l'assenso con nobili rampogne, mentre usa col popolo aspre invettive, lo percuote con lo scettro [26], e lo scaccia dal suo posto nell' agora. Fra la malcontenta moltitudine così mal volentieri respinta, odesi più forte la voce di Thersites, uomo deforme ed imbelle, ma parlatore fecondo, e severamente inesorabile verso Agamennone, Achille, ed Odysseus: in tal rincontro egli volgesi alle moltitudini, cui denunzia Agamennone per avido ed interessato, accennando anche al modo tenuto recentemente con Achille, e proccura indurle a persistere nella progettata partenza. Ma Odysseus non solo acremente rampogna Thersites della impudenza avuta in oltraggiare il capo dei duci, ma lo minaccia altresì di spogliarlo dalle vesti e scacciarlo dall'assemblea con colpi ignominiosi; e come arra di ciò gli assesta contemporaneamente un forte colpo con lo scettro guernito

di borchie, che vi lascia sanguinolenta e livida orma. Thersites spaventato e sopraffatto ponesi a sedere piangendo, nel mentre la calca che lo circonda si ride di lui, ed esprime la più viva approvazione, per essersi con la forza ridotto a tacere il villano [27].

Odysseus e Nestore allora parlano all'agora con enfatiche parole, simpatizzando con Agamennone, per la vergogna che sarebbe ricaduta su di lui, se avesse luogo la ritirata dei Greci; ed espongono l'obbligo di tutti in perseverar nell'assedio finchè fosse gloriosamente compiuto, e come niuno di essi oserebbe rimproverare Agamennone per la sua condotta verso di Achille, o pel fanciullesco capriccio di conoscer l'animo dell'oste sovra cui ha impero [28].

Non può esservi indicazione più chiara di questa del vero carattere dell'agora Omerica, così esattamente descritta nel poema originale: la moltitudine che la compone ascolta e condiscende, talvolta esita, e giammai disobbedisce il suo capo [29]. Il destino serbato ad un critico prosuntuoso, anche quando fossero in sostanza ben fondati i suoi violenti rimproveri, mostrasi chiaramente nel modo con che vien trattato Thersites, mentre la niuna popolarità di tal carattere è anche più attestata dalle deformi qualità personali, che Omero ha in lui riunite, che dalla punizione stessa di Odysseus, imperocchè egli lo dipinge zoppo, calvo, gobbo, losco, e di corpo deforme.

Modo usato da Odysseus verso il popolo ed i duci.

Ma cesseremo di maravigliarci del sottomesso carattere dell'agora, quando ci faremo a considerare il modo tenuto da Odysseus verso il popolo, vedendo cioè com'egli rivolga belle e lusinghevoli parole ai capi, ed aspramente riprenda le moltitudini e le percuota, nel mentre tutti fanno la stessa cosa, val dire eseguono un comando dato da Agamennone, intorno al quale Odysseus non fa la benchè menoma osservazione. Questa scena ch'eccitò un sentimento assai dispiacevole fra i democratici di Atene [30], pruova come il sentimento di dignità personale, di cui menavano tanto vanto i Greci

filosofi, quali Erodoto, Xenophonte, Hippokrate ed Aristotile, siccome una distinzione tra le libere città della Grecia e gli schiavi Asiatici, era ancora poco sviluppato a' tempi di Omero[31]. L'antica epopea è sempre così piena di avventure individuali risguardanti i personaggi più eminenti, ed il popolo è tanto costantemente dipinto qual semplice appendice di essi, che di rado può aversi un barlume de' modi usati verso le moltitudini, come in questa memorabile dipintura dell'agora Omerica.

Giustizia amministrata nell'agora dai re o capi.

Rimane però a considerar l'agora de' primi tempi della Grecia sotto un altro punto di veduta, cioè siccome il luogo ove amministravasi la giustizia. Parlasi del re quale di uomo costituito da Zeus supremo giudice della società, che da lui ha ricevuto lo scettro e con esso il potere; il popolo, che obbedisce a' suoi ordini e dà forza alle di lui sanzioni, lo fa ricco nello stesso tempo di pecunia e di doni lucrativi[32]. Alcuna volta il re solo, tal'altra in compagnia de' duci e dei geronti, in numero determinato, sono appellati a decider delle dispute, accordando intera giustizia a coloro che ricorrono ad essi, sempre però pubblicamente, ed in mezzo all'agora riunita[33]. In uno degli scompartimenti dello scudo di Achille vedevasi una scena giudiziaria, così minutamente descritta: in mezzo all'agora piena di moltitudine tumultuante e concitata, due uomini si disputano l'ammenda stabilita per vendicare la morte di un uomo assassinato, l'uno asserendo, l'altro negando il pagamento della medesima, ed entrambi chiedendone la verifica. Stanno i geronti sopra sedili di pietra[34] nel sacro recinto, avendo dinanzi due talenti di oro, che saranno dati in compenso a cui toccherà di riceverli: gli araldi stringono gli scettri, e reprimono la troppo viva simpatia della moltitudine a pro di uno dei due contendenti, assicurando entrambi di essere ascoltati a vicenda[35]. Questa interessante dipintura armonizza interamente con la breve allusione di Esiodo ad un giudizio, senza alcun dubbio reale, fra lui ed il fratello suo Perses.

Doglianze di Esiodo per ingiusto giudizio a suo danno.

I due fratelli contesero intorno alla paterna eredità, ed il litigio fu addotto nell'agora per esser giudicato, ma Perses corrotti i giudici ottenne ingiusta sentenza [36]. Questo almeno sostiene Esiodo nell'amarezza del suo dolore, esortando con fervore il fratello a non perdere un tempo prezioso per i lavori, in occuparsi senza niun profitto a far testimonianze, e ad eccitare litigi nell'agora; poichè niuno, egli dice, può negligere il lavoro, a meno che non abbia anticipatamente serbato in sicurezza ne' suoi granai [37] la sussistenza di un intero anno. E ripete più volte acerbe doglianze contro malvagi e corrotti giudici, spaziandosi sull'abuso della giustizia e dei grandi mali de' suoi giorni, predicando ed invocando ad un tempo la vendetta di Zeus per reprimerli; ed ascrivendo il terribile impeto delle autunnali tempeste all'ira di Zeus contro que' giudici i quali fan torto all'agora con le loro cattive sentenze [38].

È il re fra gli uomini quello che Zeus tra i numi.

Benchè sia indubitato, che in qualunque società i sentimenti de' suoi componenti meritano una certa considerazione, pure noi troviamo aver l'agora non altro scopo, che quello della pubblicità. È il re il primo ed il più gran personaggio dell'eroica società greca [39], ed egli è sulla terra l'equivalente di Zeus nell'agora de' numi. Il regolo supremo dell'Olympus è usato a menare innanzi il suo governo con frequente pubblicità, ad ascoltare qualche dissenziente parere, ed a permettere talvolta che lo lusinghi Aphrodite, e che sia sedotto o accondiscenda alle preghiere di Here; ma la sua determinazione è da ultimo decisiva, e soggetta solo al dominio imperante delle Moerae o Fate [40]. La società de' numi e quelle degli uomini, secondo il modo di vedere della greca leggenda, è regolata dal governo personale di un legittimo sovrano, il quale non fa derivare il suo dritto dallo speciale mandato dei suoi soggetti, benchè governi col loro pieno assentimento. Ed in vero la greca leggenda di rado ci presenta tal cosa, che diversa sia dalle grandi personalità, mentre la stirpe e la nazione sono come assorbite nel principe, o a meglio dire in quei

personaggi eponimi, i quali non sono veramente regoli, ma padri ed unità rappresentative, e ciascuno equivalente di quelle maggiori o minori riunioni d'individui, cui ognuno di essi dà il nome.

Ma sebbene nel governo primitivo de'Greci, il re sia legittimo e vero sovrano, egli è sempre considerato quale agente del concilio e dell'agora: nell'uno e nell'altra però sonovi stabiliti tali indispensabili intermediari, che egli è condotto a mantenere la società, e l'assenza di tali assemblee è pruova e segno di uomini selvaggi, come avvien credere de'Cyclopi [41]; laonde egli deve posseder buone qualità per agir con efficacia sulle due assemblee, ragionare nel concilio, e persuadere con l'eloquenza nell'agora [42]. Tale fu il tipo ideale del governo eroico, val dire, un re non solo valoroso e potente nelle armi, ma pure abbastanza superiore a tutti quelli che lo circondano, per ottenere la desiderata concorrenza de' capi, e la spontanea adesione delle masse [43]. Che questa dipintura non sia realizzata in tutt'i casi individuali, non è da dubitarne, ma il trovarsi così sovente ricordate le doti dei buoni regoli, mostra esser tale il tipo presente alla mente degli scrittori [44]; epperò Xenophonte nella sua Cyropaedia descrive Cyro, quale migliorata ripetizione dell'Omerico Agamennone, cioè un re buono e valoroso guerriero, idealizzando per tal modo la perfezione di un governo personale.

È importante or qui d'indicare il concetto fondamentale del greco governo, discernibile anche prima della nascente Storia Greca, ed identificato con la vita sociale del popolo. Esso mostra che i Greci ne' loro posteriori rivolgimenti, e nei tentativi politici, che presentano le loro innumerevoli comunità autonome, elaborati sovra principii già esistenti, sviluppavano ed esaltavano elementi già prima subordinati, e sopprimevano o rimodellavano sopra un principio interamente nuovo quelli, ch'erano stati una volta predominanti. Come ci facciamo più d'appresso alla Grecia storica, noi troviamo che, ad eccezione di Sparta, il primitivo, ereditario e dispotico monarca riu-

nendo in sè tutte le funzioni del governo, cessa di regnare quando il sentimento della legittimità, che dapprima indusse il popolo ad obbedirgli spontaneamente, erasi mutato in avversione contro il carattere ed il titolo in generale.

Il concilio e l'assemblea sorgenti di autorità indipendente e superiore a quella del re.

Le diverse funzioni che ad un tempo esercitava, trovansi divise fra persone scelte temporaneamente, ed il concilio o senato nonchè l'agora, già semplice intermedio, sovrastano il re, e diventano stabili ed indipendenti sorgenti di autorità, assumendo i vari uffici, che prima erano a lui confidati. Il principio generale qui accennato, fu comune alle oligarchie ed alle democrazie che sursero nella Grecia storica; e per quanto questi due governi differissero tra loro, e per quanta diversità corresse tra l'una e l'altra oligarchia, e fra le varie democrazie di allora, questo principio rimase sempre in opposizione con quello del governo eroico.

I re di Sparta e loro limitato potere.

Anche in Sparta ove durò la monarchia ereditaria, e fu conservata con lusso ed influenza assai diminuita [45], tale opportuno smembramento del potere, sembra fosse una delle condizioni essenziali per la sua conservazione [46]. Benchè i re Spartani avessero il comando ereditario delle forze militari, pur nondimeno in tutte le spedizioni nelle terre straniere, essi abitualmente eran tenuti ad obbedire agli ordini che loro venivan dati dal centro del governo, mentre negli affari interni, il superiore potere degli efori il loro proprio offuscava : per la qual cosa a meno di non possedere straordinaria forza di carattere, sembra che avessero esercitata la loro principale influenza solo come membri presidenti del senato.

Uso delle pubbliche concioni come fondamento di governo.

Evvi però un altro modo di considerar l'agora ed il concilio, cioè quali parti integrali del governo mitico delle greche comunità, benchè non fosse a noi dato discernere l'opportunità delle pubbliche concioni, siccome fondamento dell'ordine governativo, ed immediata cagione di obbedienza nella infanzia sociale delle nazioni. Il potere dell'eloquenza nella direzione de' pubblici affari diviene sempre più comune, sviluppato, irresistibile, siccome procediamo verso il periodo cul-

minante della Grecia storica, che fu il secolo precedente la battaglia di Chaeroneia. Che il suo sviluppo fosse maggiore tra le più illuminate regioni del nome greco, e minore tra le più ignoranti e stazionarie, è cosa affatto nota, non altrimenti della forza di tali abitudini, che fu una delle principali cagioni della intellettuale preminenza di tutta quanta quella nazione. Ed in vero nel tempo in cui tutte le convicine contrade erano immerse in un torpore intellettuale, non fuvvi alcun motivo abbastanza forte, per moltiplicare così meravigliosamente le produzioni delle greche intelligenze, tranne quella sorta di utile effetto delle pubbliche concioni. La suscettibilità della moltitudine per questa sorta di esercizio, la sua abitudine in chiedere e godere di quegli allettamenti che forniva l'aperta discussione, la quale sotto forme regolari presentava la libera opposizione di pratiche materie politiche e giudiziarie, furono le cagioni motrici che formarono cospicui ed egregi oratori, dotti nell'arte del persuadere. Nè eran questi solamente chiamati oratori, ma coloro altresì i quali producevansi nelle didattiche discipline, le cui speculative tendenze venivano sorrette da interessanti osservazioni de' fenomeni, in quell'evo nel quale le verità delle scienze fisiche erano quasichè inaccessibili.

Loro effetto in promuovere lo sviluppo intellettuale.

Se il primo effetto dell'eloquenza fu il dar vita al potere della parola, il secondo non meno certo risultamento fu quello di sviluppar l'abitudine a pensieri scientifici. Non solo l'eloquenza di Demostene e di Pericle, ed il magico dialogo di Socrate, ma anche le filosofiche speculazioni di Platone, ed i sistemi politici, rettorici, e logici di Aristotile, sono da notarsi per le medesime tendenze intellettuali del popolo Greco, mentre troviamo il germe di queste forze espansive nel senato e nell'agora del loro governo mitico. I poeti, prima epici e poi lirici, furono i precursori degli oratori, nel potere di muover le moltitudini riunite; ed i poemi Omerici, che costituirono il libro universale per la educazione de' Greci, furono un tesoro di vive ed animate espressioni, piene di forme

concrete e prive di astrazioni, e perciò più adatte alle opere dell'arte oratoria. I critici posteriori non ebbero difficoltà di togliere dall'Iliade e dall'Odissea esempli di svariata eloquenza.

Adunque la società dipinta negli antichi poemi greci è mobile ed instabile, e presenta poco freno legale, e quel ch'è più, quasi niuna protezione della legge, ma essa concentra il politico potere tal quale esiste nelle mani di un legittimo re ereditario, la cui ascendenza sugli altri capi è più o meno compiuta, secondo la loro forza individuale ed il proprio carattere. Maggiore o minore però che sia siffatta ascendenza, la massa del popolo è in qualunque modo politicamente passiva, nè se ne fa alcun conto. Però il Greco libero dell'evo eroico, sebbene superiore al degradato individuo della Gallica plebe, quale vien descritta da Cesare [47], è ben lungi dal rivaleggiare con la fiera indipendenza e con quel sentimento di dignità congiunto alla forza individuale, che caratterizza le tribù Germaniche, prima del loro stabilimento nell'impero Romano. Ed ancor meno la sua condizione, o la società in cui vive, corrispondono a que' piacevoli sogni di spontanea rettitudine ed all'innocenza, che Tacito e Seneca danno all'uomo primitivo [48].

Sentimento morale e sociale nella Grecia mitica.

2. Il sentimento morale e sociale prevalente nella Grecia mitica mostra una scena, ch'è in armonia con le prime costituzioni politiche testè descritte.

In tutta la lunga serie della mitica narrazione, che i Greci considerano come loro storia primitiva, i più grandi sentimenti sociali che vengono sempre innanzi sono il valore o le crudeltà individuali, l'affezione de' congiunti e de' compagni di guerra, nonchè le dispute tra' privati nemici; nè si conoscono in quel tempo sentimenti di obbligo tra l'una persona e l'altra, e ben pochi fra l'individuo e la comunità di cui egli fa parte, altri non esistendone nel mondo reale di quella età, nè appalesandosi alla immaginazione de' poeti.

Il proprio sentimento verso i numi, i re, o qualche vicino e noto personaggio, riempiono tutto il cuore di un uomo, e

da esso hanno origine tutt' i motivi di beneficenza, e la moderazione degl'innati istinti alla violenza, all'antipatia ed alla rapacità, e ne scaturisce l'inclinazione a speciali radunanze ed a determinate solennità, come a cose indispensabili per la propria esistenza. La cerimonia di un giuramento, tanto imponente, capitale ed assoluta in que' giorni, spiega chiaramente questo principio; e nel caso di uno straniero supplichevole, in cui si manifesta verso del medesimo apparente e spontanea simpatia, il soccorso e l'umanità che gli si dimostra derivano principalmente dall'aver egli adempiuto alle formalità consacrate nella supplicazione, come per esempio il sedere sulle ceneri del remoto focolare, che accordava una specie di privilegio proprio del santuario [49].

Effetti di tali cerimonie.

Quella cerimonia esaltava il supplichevole, in qualche modo rendevalo superiore ad un uomo qualsiasi che soffrisse, mettendolo in aperta amistà col padrone della casa, sotto la tutela di Zeus Hiketesios. Benchè fossevi grande diversità fra i vari modi di supplicazione, pure in qualsiasi maniera il supplichevole diventava più o meno l'oggetto di particolare simpatia.

Il sentimento di obbligo verso i numi manifestavasi separatamente negli atti consueti di adorazione, nei sacrifizi, nelle libazioni, o nei doni votivi, come quello del crine di Achille al divino fiume Spercheius [50], ed altri quali le costanti offerte di vittime umane, che negli urgenti bisogni del divino aiuto erano promesse dapprima, e di poi immolate. Ma il sentimento verso i numi sembra, che non meno frequentemente si unisse pure agli obblighi, che contenevansi a riguardo di umani individui: così il legame che stringeva un uomo con suo padre, col suo congiunto, con l'ospite, e qualunque particolare promessa, per la quale prendevasi impegno con giuramento, era concepita con l'idea di Zeus testimone e garante della medesima, e l'intimità di tali comunioni veniva confermata da qualche soprannome o particolare epiteto del nume [51]. Tali personali sentimenti formavano tutta la morale suscettibilità

di un Greco di que' giorni, stato che possiamo maggiormente valutare, paragonandolo con quello degli Ateniesi dell'epoca storica.

Paragone co' sentimenti di un Ateniese del tempo storico.

Per quest'ultimo la grande autorità non personificata, che addimandasi *Legge*, mostravasi separatamente come guida e sanzione sì dei doveri religiosi, come delle private simpatie: ma di tal separato concetto della legge positiva cioè, e della morale positiva [52], può solo svelarsi il germe nei carmi di Omero. La parola designante presso i Greci le umane leggi non s'incontra in niuno scrittore: troviamo soltanto una transizione graduale dall'idea primitiva [53] di una dea Themis congiunta a Zeus pria per le sue sentenze o vogliansi dire ordini appellati *themistes*, indi per un maggior mutamento di stabiliti costumi, che credevano santificassero quelle credenze; l'autorità della religione e quella del costume formando un solo ed indivisibile obbligo.

Importanza delle relazioni di famiglia.

Le relazioni di famiglia appariscono nel mondo mitico come le maggiori sorgenti del più durevole affetto: la paterna autorità è altamente riverita, il figliuolo che giunge ad età matura ripaga con l'affetto verso de' suoi congiunti le affannose cure avute per lui nella infanzia, e questo sentimento è espresso con speciale parola. D'altra parte l'Erinni, la cui destra vendicatrice è mossa dall'ira del padre o della madre, è oggetto di profondo terrore [54].

Sponsali. Rispetto alla consorte

In quanto agli sponsali, troviamo che la moglie occupa un posto importante e dignitoso nella greca dignità, benchè fosse uso del marito ottenerla mercè ricchi doni fatti a' di lei congiunti; usanza prevalsa tra le più antiche comunità, e considerata da Aristotile come pruova di barbarie. Sembra che la donna in allora vivesse meno solitaria, e godesse in più larga sfera di azioni, che non lo fu a' tempi storici della Grecia [55]. Le concubine furono frequenti presso i capi, e talvolta la gelosia delle spose proruppe in funesti eccessi contro i loro mariti, siccome sappiamo dalla tragica storia di Phoenix. È nota la continenza di Laertes per non dispiacere alla

moglie sua Antikleia [56]: gran parte del romantico interesse spirato dalle greche leggende è dovuto alle donne; e Penelope, Andromache, Helena, Klytaemnestra, Eriphyle, Jokasta, Hekabe, ed altre sono eminenti personaggi per virtù, per bellezza, per delitti o per sciagura.

Non solo i fratelli, ma i cugini ancora, ed i più lontani consanguinei ed uomini della stessa famiglia, ci si mostrano stretti da un forte sentimento di affezione; essi dividevano fra loro universalmente il debito di mutua difesa e di vendetta, nel caso che fosse recato oltraggio ad un individuo qualunque della stirpe. I fratelli legittimi partivansi fra loro ad eguali parti l'eredità paterna, ed un fratello bastardo ne aveva soltanto una piccola parte; ma era però ordinariamente ben trattato [57], stante che l' assassinio di Phokus compito da Telamon e Peleus non costituisce che una flagrante eccezione. La furtiva pregnanza delle giovanette spesso originata da un qualche Nume, è l'uno de'casi che con maggior frequenza incontransi nelle mitiche narrazioni; ed è generalmente estrema la severità de' padri quando il fatto fosse renduto palese. Come una maggior latitudine dell' aderenza di famiglia, noi leggiamo di più larghe unioni, dette le fratrie e le tribù, le quali con rispetto, ma non sovente, son menzionate [58].

Fratelli congiunti.

La generosa premura colla quale offrivasi ospitalità allo straniero che la chiedea [59]; la facilità ond' egli potea contrarre la speciale aderenza fra convitato ed ospite; la durata di una tale aderenza originata dalla partecipazione dello stesso cibo e da doni scambievoli, durata mantenuta tuttavia dopo un lungo tratto di separazione, e trasmessa ancora da padre a figlio: questo complesso di cose forma una delle più attraenti bellezze della eroica società. Il capo Omerico accoglie lo straniero che cerca asilo nella casa di lui, prima porgendogli ristoro, e poi interrogandolo del suo nome e della ragion del viaggio [60]. Quantunque nulla propenso ad invitar stranieri in propria casa, pure egli non può respinger-

Ospitalità.

li via quando spontaneamente essi entrano per chieder ricovero [61]. Il supplice è anche comunemente uno straniero, ma uno straniero accompagnato da speciali circostanze; esso fa mostra delle sue sventure e della sua abbietta condizione, e cerca di collocarsi verso il capo, ch'egli implora, in una relazione quasi simile a quella degli uomini verso i Numi. Per quanto oneroso una tale specie di legame possa addivenire, il capo non può evitarlo, se n' è richiesto con le debite forme: la cerimonia della supplicazione ha un effetto obbligatorio, e l'Erinni puniscono l'uomo crudele che la rigetta. Un nemico vinto può talvolta gettarsi a'piedi del vincitore e domandar mercè, ma egli non acquista per ciò il carattere ed i dritti del supplice propriamente detto: il vincitore ha libero arbitrio di ucciderlo, o lasciarlo in vita mediante riscatto [62].

Accoglimento dello straniero e del supplice.

Rinvengonsi nelle mitiche tradizioni numerosi esempi di uomini che trasgredivano con fatti particolari anche i più santi di questi personali doveri; ma il selvaggio Cyclope è il solo che ci vien descritto come professante indifferenza per essi, e negligenza per quella sanzione de'Numi, la quale, secondo la Greca credenza, li accompagnava tutti [63]. In fatti, il tragico orrore che incombe sul legnaggio di Athamas e Kadmus, e che pesa anche su vari fatti di Herakles, di Peleus e Telamon, di Iason e Medea, di Atreus e Thyestes, ed altri, questo orrore è fondato in un profondo senso di simpatia per quelle speciali obbligazioni, le quali cospicui personaggi, sotto i temporanei stimoli della malefica Ate, erano condotti a violare. In un tale conflitto di sentimenti, fra l'obbligo generalmente venerato e la eccezionale deviazione in un individuo, per tutt'altro ammirato, consiste il Pathos della storia.

Simpatie personali, forma la più antica di sociabilità.

Questi sentimenti di mutua devozione fra congiunti e compagni d'armi, di generosa ospitalità allo straniero e soccorrevole protezione al supplice, costituiscono il punto luminoso in una età oscura. Noi vediamo che assai generalmente essi prevalgono nelle comunità rozze in essenza e barbare,

come gli antichi Germani secondo Tacito, i Drusi nel Libano [64], le tribù Arabe del deserto, ed anche gl'Indiani del Nord dell'America.

Que' sentimenti sono le manifestazioni istintive dell'umana sociabilità, stando solo al principio; e per questa ragione sembrano avere una tutelare potenza assai maggiore di quella che in realtà lor si compete; certamente benefici in sommo grado, relativamente al loro proprio periodo, ma imperfettissimo compenso della impotenza del magistrato e della mancanza di qualunque prevalente simpatia o senso di obbligo fra uomo ed uomo. Noi ne valutiamo ancor più la importanza quando compariamo la società Omerica e quella di barbari simili a' Thraci, i quali marchiavano con ferro rovente i loro corpi in segno della generosità della razza; vendevano schiavi i loro bambini agli stranieri; consideravano la rapina, non pure come una delle occupazioni lecite, ma come il solo onorevol modo di vivere, tenendo a vile l'agricoltura; e sopratutto dilettavansi dello spargere il sangue come di una lussuria. Tali erano i Thraci de' giorni di Herodotus e Thucydides: e la società Omerica costituisce un mezzo fra lo stato in cui questi due istorici ambo vedono la Thracia, e quello a cui essi fan testimonio esser pervenuti i loro civilizzati concittadini [65].

Quando però negli uomini Omerici noi vogliamo andare oltre l'influenza de'suddetti nodi privati, troviamo appena appena qualche altra forza morale in opera. Gli atti ed avventure commemorate, ci mostrano una comunità nella quale nè la protezione, nè il freno della legge è praticamente sentito; nella quale e la ferocia e la rapina e le aggressive propensioni in generale, non appaiono frenate da nessuno interno scrupolo che le controbilanci. L'omicidio segnatamente accade spessissimo, talvolta con aperta violenza, tal'altra con fraude: l'espatriazione dell'omicida è fra gli atti che più continuamente ricorrono nei poemi Omerici; e selvagge brutalità sono spesso addebitate anche a' più ammirati eroi con ap-

Ferocia ed aggressive passioni non frenate.

parente indifferenza. Achilles sacrifica dodici prigionieri Troiani sulla tomba di Patroklus, mentre il figlio Neoptolemus non solo uccide il vecchio Priamo, ma anche afferra per una gamba il fanciullo Astyanax (figliuolo del trucidato Hector) e lo scaglia giù da una delle alte torri di Troya [66]. Inoltre, la celebrità di Autolykus, avo materno di Odysseus, nell'arte di rubare in grande e spergiurare, e le ricchezze che per tal modo pervenne ad accumulare, ci son descritte con la stessa schietta ammirazione che per il sapere di Nestor o la forza di Ajax [67]. Achilles, Menelaus, Odysseus, ove che ne incontrino l'opportunità, si danno al saccheggio essi stessi, adoprando e forza e stratagemmi per superare ogni ostacolo [68]. La vocazione di pirata è lecita ed onorevole; sicchè un ospite quando domanda al convitato qual sia la ragione del suo viaggio, enumera tutte le ricchezze avute dalle prede marittime, di che non è mai incriminato, come per mostrargli uno fra'disegni che naturalmente possono essere contemplati da un viaggiatore [69]. Furti di bestiami, e spedizioni per saccheggi non provocati, e rappresaglie fra limitrofe tribù, ci si mostrano come ordinari fenomeni [70]; e la sanzionata inviolabilità degli araldi pare esser la sola evidenza di qualche fondato senso di obblighi fra una comunità e l'altra. Mentre la casa e proprietà di Odysseus, nella sua lunga assenza, non godeva di niuna pubblica protezione [71], quei Proci depravati, i quali dissipavano la sua sostanza, trovarono simpatia anzichè riprovazione nel popolo d'Ithaka. Norma generale: colui che non può proteggere sè stesso, non ha protezione dalla società: i suoi soli congiunti e immediati compagni sono que'soli che egli può con fiducia stimar suo sostegno. Ed a questo riguardo, il quadro offertoci da Hesiodo è ancor peggiore. Nella sua enfatica esposizione della quinta età, quel poeta deplora l'assenza non solo di ogni social giustizia e sentimento di doveri fra i suoi contemporanei, ma anche l'allentamento de'legami di famiglia e di ospitalità [72]. Vi sono tracce di querule esagerazioni nel poema *Le Opere e i Gior-*

Trista pittura dataci da Hesiodo.

ni; però l'autore professa descrivere lo stato reale delle cose che lo attorniano, e le forme della sua dipintura, per quanto possano da noi venir mitigate, ci appariscono tuttavia oscure e paurose. È però da osservare, ch' egli vagheggiava uno stato di pace, formando così un contrasto co'poemi Omerici. Nella sua lunga lista di sventure sociali, ei fa appena menzione di quello che può scusare il saccheggio di uno straniero nemico, nè egli calcola i rischi di una rapace aggressione come sorgente di profitti.

Contrasto fra la Grecia eroica e la istorica.

Vi sono due speciali fonti di buoni sentimenti, co' quali può innestarsi il contrasto della Grecia eroica e storica, e che mostrano questa come un rinnovellamento di quella, non meno nelle affezioni che nell'intelletto.

Orfani. Mutilazioni de' cadaveri.

La legge di Atene era specialmente vigile e provvida per le persone e proprietà de' minori orfani; ma la descrizione dataci nella Iliade del pieno e disperato abbandono del fanciullo orfano, spogliato della eredità paterna e negletto dagli amici del padre, ch' egli instantemente supplica, e che tutti aspramente rigettano, è uno de' più patetici punti dello intiero poema [73]. Or tornando di nuovo al modo come trattavano il cadavere d'un nemico, noi leggiamo che tutti i principali Greci (senza menzionare la condotta dello stesso Achilles) vengono a trafiggere l'un dopo l'altro il corpo dell'ucciso Hector, ed anche alcuni di essi lo insultano passando con motti di derisione. Noi possiamo aggiungere, come da'perduti poemi, la mutilazione de' cadaveri di Paris e Deiphobus per mano di Menelaus [74]. Ma al tempo della prima invasione Persiana, era riguardato come cosa indegna di un retto Greco il maltrattare in qualsiasi maniera il cadavere di un nemico, anche se un tale atto potesse apparir coonestato dal pretesto di un controcambio. Dopo la battaglia di Plataea, fu proposto allo Spartano Re Pausanias di vendicar sull'estinto corpo di Mardonius le indegnità che Xerses aveva esercitate su quello di Leonidas alle Thermopylae. Egli corrucciato respinse quel proposito non senza un severo rimprovero, o piuttosto una re-

pressa minaccia a quelli che avevano ardito profferirglielo: e l'approvazione di Herodotus è per lui [75].

Modo di trattare coll' omicida.

Il modo diverso di procedere verso l'omicida ne presenta una terza prova, forse anche più luminosa, del mutarsi dei sentimenti e costumi Greci durante i tre secoli precedenti alla invasione Persiana. Ciò che nell'età Omerica l'assassino avea da temere, non era già una pubblica persecuzione e castigo, ma la privata vendetta de' congiunti ed amici dell' ucciso, i quali erano stimolati da'più forti impulsi di onore e dal debito di vendicare il delitto, e consideravali il popolo come particolarmente a ciò privilegiati [76]. Per iscansare un tal pericolo, è egli obbligato di fuggir dalla patria, ammeno che non giunga a vincere gl' irati congiunti facendo loro accettare un competente compenso (non devesi pensare a conio di monete ne'tempi di Omero), in soddisfazione dell' uccisione del loro compagno. Essi ben possono, se lor piace, rifiutar l'offerta, e persistere nel loro dritto di vendetta; ma se l'accolgono, sono obbligati di lasciare illeso il delinquente, ed egli riman quindi nella propria casa senza ulterior conseguenza. I capi dell' Agora pare che per nulla intervenissero in tali faccende, tranne che per assicurare il pagamento del compenso patteggiato.

Qui noi riconosciamo in una volta molto più del caratteristico attributo dell'evo eroico Greco: la onnipotenza della forza privata, temperata e guidata da familiari affezioni, e la pratica nullità di quella sovranità collettiva detta di poi *La Città*, che nella Grecia storica divenne fonte centrale e permanente di doveri, ma che però nel passato ci appare solo come un germe di promessa per l' avvenire. Ed il modo come, nel caso degli omicidii, quel germe sviluppossi in una potente realtà, presenta un interessante campo di confronto con altre nazioni.

Il costume qui descritto di assolvere l'uomo convinto di omicidio mediante l'offerta di un competente compenso agli attinenti del trucidato, ed anche della libera scelta concessa a

questi di accettare la offerta o sostenersi nel loro dritto di personal vendetta, un tal costume è stato osservato in più di una rozza comunità, ma specialmente è desso memorabile nelle prime tribù Germaniche [77]. In molti singoli stabilimenti Teutonici, sorti sulle rovine del Romano impero di Occidente, fu adottato, come una delle basi di lor legislazione, il dritto ed il dovere di vendetta privata per le ingiurie personali, od oltraggi sofferti da una qualunque persona di una famiglia; ed ancora il procurar di annullare gli effetti della vendetta per mezzo di un compenso in pecunia imposto all'offensore, principalmente come soddisfazione degl'ingiuriati, ed in parte pure come profitto del Re. Questa idea fondamentale fu poi compita in atto con una elaborata classificazione per stabilire la estimazione delle ingiurie patite, nella quale una delle principali circostanze era il grado, la condizione ed il potere dell' offeso. Lo scopo del legislatore era quello di preservare la società dalle contese, ma nello stesso tempo di accordare una soddisfazione così piena, da poter indurre gli oltraggiati a rinunziare al loro sanzionato dritto di personal vendetta; della quale l'intera libidine, come presentavasi alla mente di un Greco Omerico, vedesi dipinta in più di un luogo dell'Iliade [78]. I codici Germanici cominciano procurando di trattare che si accetti uno stabilito compenso pecuniario, come un costante costume volontario, e finiscono dando a un tal costume forza di perentoria necessità : la idea di società è da prima interamente subordinata, e la sua influenza passa per lenti gradi da un amichevole arbitrato ad un debito imperioso.

Placati da competente compenso (ποινὴ) i congiunti dell'ucciso.

La società Omerica, in quanto concerne questo punto capitale dell'umano progredimento, è allo stesso livello delle tribù Germaniche, quali ce le descrive Tacito. Ma il susseguente corso della legislazione Greca prende una direzione affatto diversa da quella de'codici Germanici: il primitivo e riconosciuto dritto di vendetta privata (tranne quando era compensato pecuniariamente), in vece di essere sviluppato

in opera pratica, è trasandato per l'intendimento più comprensivo del torto pubblico richiedente pubblico intervento, ovvero per il religioso timore della collera postuma della persona assassinata. Nell'Atene storica, questo dritto di privata vendetta come disusato era stato posto da banda, anche prima della legislazione Drakoniana, ed infine ristretto a pochi casi estremi e speciali [79]; mentre l'assassino venne ad essere considerato, prima come stato reo verso i Numi, e poi per aver profondamente offesa la società, e così in una volta implorante assoluzione e meritevole di pena. Nel primo di questi due casi, l'Agora e tutti i luoghi sacri e le pubbliche cerimonie gli erano interdette, anche quando non era provata ma semplicemente sospetta la sua reità; perchè non facendosi così, la collera de' Numi si sarebbe manifestata con un cattivo ricolto o altra calamità nazionale. Nel secondo caso, egli è tratto innanzi al consiglio dell'Areiopagus, e se rinviensi reo, è condannato a morte, o forse perde i dritti di cittadino ed è bandito [80]. La idea di un pagamento propiziatorio a'congiunti del morto, non è più affatto ammessa, ed è la protezione della società che detta, è la forza della stessa società che infligge una misura di castigo contemplata a spaventare i cittadini per l'avvenire.

Punito nella Grecia storica come un delitto contro la societa.

Condizione, occupazioni e professioni dei Greci Omerici.

3. La società della Grecia mitica contiene, oltre i capi, la massa generale degli uomini liberi (λαοὶ), fra i quali son distinti con nomi speciali certi uomini addetti a professioni, come il falegname, il fabbro, il conciatore, il medico, il profeta, il bardo ed il pescatore [81]. Non abbiam dati per valutare la lor condizione. Quantunque delle porzioni di terra aratoria fossero state assegnate in proprietà speciale agl'individui con limiti diligentemente segnati e gelosamente conservati [82], pur tuttavia la più grande superficie era destinata al pascolo. Il bestiame formava il fondamento della sostanza di un uomo ricco, il principal suo mezzo per compiere i pagamenti e la causa ordinaria di querele, essendo il pane ed il latte in gran copia il costante cibo di ognuno [83]. Le terre dei

proprietari erano coltivate, ed il loro bestiame curato ordinariamente da schiavi comprati, ma fino ad un dato punto anche da uomini poveri denominati Thetes, i quali lavoravano per mercede ed a determinati periodi. I principali schiavi, a'quali erano date in cura le grandi mandrie di buoi, porci e capre, erano necessariamente uomini degni di fiducia, poichè i loro doveri li dovevano tenere lontano dall'immediata sorveglianza del padrone [84]. Avevano essi altri schiavi a sè subordinati, e sembra che venissero ben trattati: il profondo e saldo affetto che Eumaeo, custode di porci, e Philoetio, vaccaio, nutrivano per la famiglia e per le cose dell'assente Odysseo, è uno de'più interessanti punti di tutta l'epica antica. La schiavitù era una calamità che in quei tempi di poca sicurezza poteva ad ognuno intervenire: il capo che conduceva una spedizione di pirati, ove gli fosse ben riuscita, conduceva seco un gran numero di schiavi, tanti quanti poteva prenderne [85]. Se poi la impresa gli falliva, molto probabilmente diveniva schiavo egli stesso; sicchè lo schiavo poteva per nascita avere dignità eguale a quella del proprio padrone. Lo stesso Eumaeo era figliuolo di un capo, ancor bambino involato alla nutrice, e venduto a Laerte da Poenici che trafficavan di fanciulli. Uno schiavo di tal qualità, se avesse avuta buona condotta, potea sovente sperare di esser fatto libero dal padrone, ed elevato ad uno stato indipendente [86].

Schiavi.

In somma la schiavitù nella Grecia mitica non si presenta sotto una forma specialmente dura, tanto più se consideriamo che tutte le classi della società trovavansi allora allo stesso grado di gusti, di sentimenti e di coltura [87]. Nella mancanza di una securtà legale o di una effettiva sanzione sociale, è probabile che la condizione di uno schiavo sotto di un ricco padrone avesse potuto essere buona al pari di quella di un libero Thete. La classe di schiavi, la cui sorte sembra essere stata più deplorabile, era quella delle femmine, più numerose de'maschi, ed addette a compiere i prin-

cipali servigi nell'interno delle case. Non solo sembra che venissero trattate più aspramente che non i maschi, ma erano altresì incaricate de'più duri e faticosi lavori che il mantenimento di un capo Greco richiedeva: attingevano l'acqua alle fonti, e giravano a mano il mulino della casa, col quale macinavasi la gran quantità di farina che doveva consumarsi nella famiglia [88]. Questo opprimente incarico era general mente delle schiave e nella Grecia storica e nella mitica [89]. Il filare ed il tessere erano la perenne opera delle donne, e libere e schiave, di ogni grado, di ogni condizione elleno fossero: tutte le vestimenta indossate tanto dall'un sesso quanto dall' altro, erano fatte in casa, ed Helena e Penolope sono esperte ed assidue al lavoro [90]. Le figliuole di Keleo in Eleusi con i loro vasi vanno per acqua al pozzo, e Nausikaa, figlia di Alkinoo [91], si univa alle sue schiave nella faccenda di lavare le sue vesti al fiume. Se siamo obbligati di mostrar la ferocia e la poca sicurezza di una società primitiva, possiam nello stesso tempo notare con sincero compiacimento la caratteristica semplicità de'suoi costumi: Rebecca, Rachele e le figlie di Iethro nelle prime narrazioni Mosaiche, e la moglie dell' originario capo Macedone (col quale Perdicca Temenide, antenato di Philippo ed Alexandro, prima si pose a soldo al ritirarsi da Argo), cocendo da sè stesse le loro proprie focacce a'focolari [92], ci offrono per questo lato un riscontro colle dipinture Omeriche.

Thetes. Non si hanno particolari intorno a'comuni uomini liberi in generale, ed alla classe in particolare di quelli detti Thetes. Questi, datisi per incombenze speciali o alla mietitura o ad altri lavori delle stagioni ne'campi, sembra che prestassero l'opera loro in cambio di alimenti o di vesti; essi venivano considerati al pari di schiavi [93], e nel tutto erano (come si è testè osservato) probabilmente in uno stato poco migliore di quelli. La condizione di un uomo libero povero in que'giorni, senza una porzione di terra sua propria, andando intorno in cerca di temporaneo lavoro per

altrui, e senza una potente famiglia, od una sociale autorità che lo proteggesse, doveva certamente essere condizione molto misera. Quando Eumaeo ardì concepire la speranza di avere la libertà da' suoi padroni, ei pensò nello stesso tempo che essi gli darebbero una moglie, una casa, ed una porzione di terra in prossimità della loro [94]; senza de' quali vantaggi aggiunti, la semplice libertà poteva forse non essere affatto un miglioramento di condizione. L'essere Thete al servizio di un fittaiuolo molto povero, è tenuto da Achille come la maggiore delle umane fatiche: un simil padrone non poteva dare al Thete la medesima quantità di alimento, la buona calzatura ed i vestimenti che dava il ricco capo Eurymacho, mentre all'opposto doveva pretendere un più severo lavoro [95]. I Thetes probabilmente trovavano ad occuparsi presso i più piccoli possidenti, i quali non avevano da poter pagare il prezzo necessario a comprar schiavi, e lor tornava conto di porre qualche risparmio in serbo, allorchè non avevano bisogno di servigi: benchè possiam conchiudere che degli uomini liberi poveri colui che si sentiva prode di animo e forte di braccio preferiva di accompagnarsi a qualche capo di pirati, per vivere del bottino che si andava facendo [96]. Il diligente Hesiodo avverte al possessore di terre, i lavori delle quali sono principalmente adempiti da schiavi, che impieghi e ritenga il Thete durante la calda stagione, ma che lo congedi tosto che il ricolto sia interamente eseguito, ed indi prendere in sua casa per l'inverno una donna « senza verun fanciullo; » la quale sarebbe naturalmente più utile che non il Thete per le domestiche faccende di quella stagione [97].

Commercio e navigazione ristretta dei Greci Omerici.

In uno stato di società quale è quello che noi ora descriviamo, il commercio Greco era necessariamente ristretto e di poca importanza. I poemi Omerici palesano o piena ignoranza o grande incertezza di cognizioni circa tutto ciò che giaceva al di là delle coste di Grecia e dell'Asia Minore, e delle isole fra esse poste o adiacenti. La Libya e l'Egytto si credeano talmente distanti, da non poter essere

noti che soltanto per nome e per fama: infatti, quando la città di Kyrene venne fondata, un secolo e mezzo dopo la prima Olimpiade, ei fu difficile trovare dovunque un Greco navigatore che avesse ancora visitato la costa di Libya, e che fosse atto a servir di guida a' novelli colonizzatori [98]. La menzione de' Sikuli nell'Odyssea [99] ci mena a conchiudere, che Korkyra, Italia e Sicilia non erano interamente ignote al poeta: fra i Greci che avevano passato il mare, la cognizione di questa ultima comprendeva quella ancora delle altre due; dappoichè il solito viaggio, anche di una ben fornita triremi Atheniese durante la guerra Peloponnesiaca, dal Peloponneso alla Sicilia, era tra Korkyra ed il Golfo di Tarento. I Phokaesi, molto tempo dopo, furono i primi Greci che fecero esplorazioni fra l'Adriatico ed il mar Tyrrheno [100]. In Omero non apparisce veruna conoscenza del mare Euxino; egli, per regola generale, non ci presenta i nomi delle regioni lontane, che congiunti a romanzeschi o mostruosi episodi. I Kretesi, e più ancora i Taphii (i quali si suppone avessero occupato le isole occidentali di contro la costa dell'Acarnania), sono menzionati come esperti marinai, ed il Taphio Mentes esercita il traffico di portare del ferro a Temesa per cambiarlo con rame [101]; ma i Taphii del pari che i Kretesi sono più corsari che commercianti [102]. Il profondo sentimento de' rischi del mare, espresso dal poeta Hesiodo, e la imperfetta struttura delle prime navi Greche, attestata da Thucydide (il quale segna la più recente data di quella migliorata costruzione di navi che prevaleva a' suoi tempi), concorrono a dimostrare l'angusta sfera delle intraprese nautiche di allora [103].

Kretesi, Taphii, Phoenici.

Tale era lo stato de' Greci riguardati come commercianti al tempo in cui Babylonia possedeva una numerosa ed industriale popolazione, ed un esteso commercio, e quando le navi mercantili Phoenicie visitavano da un lato la costa meridionale dell'Arabia, e forse anche l'isola di Ceylan; dall'altro lato le isole Britanniche.

I Phoenici, affini degli antichi Ebrei, ci presentano il tipo dell'indole di questi, ma più intraprendenti e non esclusivi quanto a religione; differenti però dal carattere Greco, ed anche ad esso avversi. Nei poemi Omerici essi appariscono in un certo modo simiglianti agli Ebrei del medio evo, astuti trafficanti, volgendo a proprio profitto la violenza e rapacità altrui; essi recavano ornamenti, oggetti di lusso, più belli e preziosi lavori di tessitura, oro, argento, ambra, avorio, stagno ed altro; in cambio delle quali cose ricevevano i prodotti della terra, pelli, lana e schiavi, solo profitto che un Greco di quei primitivi tempi, anche ricco, poteva offerire; pronti nel medesimo tempo a darsi a qualsiasi disonesto guadagno che l'occasione poteva loro proccurare[104]. Essi però non erano realmente che puri commercianti, non già intraprenditori di spedizioni ordinate col deliberato scopo di sorprendere e saccheggiare l'altrui proprietà, e perciò in questo differenti dai pirati Tyrrheni, Kretesi e Taphii. Lo stagno, l'avorio e l'ambra, cose tutte accolte ne' poemi Omerici, erano il frutto dei traffichi Phoenici coll'Oriente e coll'Occidente[105].

Natura del commercio Phoenicio secondo l'indica Omero.

Thucydide dice che i Phoenici ed i Kari, in tempi antichissimi, occupassero molte isole dell'Aegeo; e dai notabili avanzi delle loro opere di miniere, che lo stesso Herodoto vide in Thaso, di contro la costa di Thracia, noi giungiamo alla notizia che essi ebbero una volta estratto dell'oro dalle montagne di quell'isola; in un periodo di tempo senza dubbio assai remoto, dappoichè la loro occupazione dovette cessare prima che ivi si fosse venuto a stabilire il poeta Archilocho[106]. Però poche delle isole dello Aegeo erano ricche di tali preziosi prodotti, nè occupare isole era secondo il consueto andamento del procedere Phoenicio, tranne quelle che giacessero presso il continente col quale potesse condursi il commercio. Il traffico di quegli operosi marinari non richiedeva stabilimenti permanenti; ma quali fortuiti viaggiatori, tornava loro opportuno di abilitare i capi Greci a dar loro i propri captivi in conto (per liberarsi così di schiavi

o di non amici Thetes, i quali rendevansi molesti), e ricc-verne in cambio metalli preziosi ed utili [107]. Le magioni di Alkinoo e Menelao rifulgevano di oro, di rame e di ambra; inoltre, una gran quantità di metallo non anco lavorato, oro, rame e ferro, stava in serbo nelle camere de' tesori di Odysseo ed altri capi [108]. Il conio della moneta era ignoto all'età Omerica, il traffico consisteva solo negli scambi. Anche relativamente a' metalli, egli è mestieri osservare che le descrizioni Omeriche fanno universalmente presupporre, che per le armi tanto offensive quanto difensive si usasse il rame e non già il ferro. Per qual processo il rame fosse temprato ed indurito in guisa da servire all'occorrenze de' guerrieri, noi lo ignoriamo [109]; ma l'uso del ferro per un tale oggetto appartiene ad un tempo più recente, benchè *Le Opere ed i Giorni* di Hesiodo pare che faccian comprendere questo cambiamento come già introdotto [110].

Armi e modo di combattere dei Greci di Omero.

Il modo di combattere degli eroi di Omero è da quello de' tempi storici non meno diverso che il materiale onde le loro armi erano composte. Gli Hopliti, o fanteria pesante della Grecia storica, serbavano un ordine serrato ed una linea molto compatta, investendo l'inimico con le loro lance protese ad una distanza sempre eguale, e venendo così ad uno stretto combattimento senza perdere le loro file: eranvi milizie speciali di arcieri, frombolieri ed altri armati di giavellotti; ma l'Hoplite non aveva arma da potersi adoperare nella maniera medesima. Gli eroi dell'Iliade e dell'Odyssea, al contrario, adoperavano usualmente l'asta a modo di giavellotto, lanciandola con una forza tremenda: ciascuno di essi monta il suo carro da guerra tratto da due cavalli e capace di contenere il guerriero e l'auriga; l'officio del quale talvolta acconsentiva di adempiere un qualche amico o compagno d'armi. Procedendo l'eroe sul suo carro con tutta velocità, alla testa dei propri guerrieri, ei scaglia la lancia contro il nemico: talvolta invero sceso a terra egli pugna corpo a corpo, ma per consueto ha il carro a sè dappresso, o per servirsene nel combat-

tere o per assicurarsi la ritirata. Le moltitudini Greche e Troiane si avanzano all'assalto, senza alcun regolare andamento nè serbando ordine nelle schiere, e s'investono al modo stesso lanciando le loro aste. Ogni capo ha una lunga spada ed una corta daga, oltre le sue due aste da potersi scagliare innanzi; l'asta era anche usata, se ve ne fosse stato uopo, quale arme da respingere. Ciascun uomo è difeso dallo scudo, dall'elmetto, dalla corazza e dalle gambiere: ma l'armatura dei capi è di molto superiore a quella delle milizie comuni, stantechè essi sono più forti e più esperti nell'adoperar le loro armi. Arcieri ve ne erano pochi, quasi rara eccezione; ma il general fornimento ed il procedere in guerra era come abbiam qui su descritto.

Paragone coll'ordine militare della Grecia storica.

Un tal libero modo di combattere, immortalato com'è nella Iliade, era ad ognuno familiare; e l'opposizione che presenta con quelle schiere inflessibili e quegli irresistibili assalti simultanei che sbaragliavano le Persiane moltitudini a Plataea ed a Kunaxa [111], vale efficacemente a dimostrare la general differenza fra la Grecia eroica e la istorica. Mentre nella Grecia eroica poche splendide figure ci si fanno innanzi in un prominente rilievo, non essendo il rimanente della gente che una mera folla senza ordinamenti e senza efficacia, nella Grecia storica all'incontro, tutti i cittadini uniti, ci appariscono coordinati in un sistema, nel quale ogni individuo, officiale o soldato che ei si fosse, ha il suo proprio luogo ed il suo incarico assegnato; e la vittoria, quando sia conseguita, è il risultamento dell'opera riunita di tutti. La preminente prodezza individuale vien col fatto materialmente diminuita, se non del tutto esclusa, dappoichè nessun uomo può altro fare se non serbare il proprio posto nella sua linea [112]; ma d'altra parte, il grande scopo, sia aggressivo sia difensivo, pel quale solamente si son prese le armi, diviene in tal modo più certo e facile a raggiungere, con combinazioni generalmente più atte ad essere prevedute, e fin dalle prime è renduto praticabile allorquando si ha un eser-

Analogo mutamento negli ordini militari e nella società civile.

cito disciplinato ed ubbidiente. Nel tracciare la dipintura della civil società, abbiamo a notare una simigliante transizione: noi passiamo cioè da Herakle, Theseo, Giasone ed Achille, a Solone, Pythagora e Perikle; dal « pastore del suo popolo » (per usare la frase con cui Omero descrive il buon lato del Re eroico) al legislatore che introduce, ed all'uomo politico che mantiene in vigore un prestabilito sistema, nel quale volenterosi i cittadini acconsentono a stringersi. Se non sempre trovasi una intelligenza individuale superiore alla volgare da poter dominare, la intiera comunità è avvezzata a serbare il proprio regolato andamento anche sotto capi d'inferiore abilità, poichè i dritti ed i doveri di ciascun cittadino sono già prima determinati secondo principii stabiliti con più o meno saggezza. La diversità è simile, e la transizione del pari notabile, sì nella vita civile come in quella militare. In fatti, gli ordinamenti militari delle repubbliche Greche sono un elemento della massima importanza riguardo alla cospicua parte avuta ne'fatti umani; ed avremo occasione di vedere nel decorso di questa istoria, che per un tal riguardo la loro superiorità sopra altre contemporanee nazioni è meno da porsi in dubbio che non sia per molti altri riguardi.

Fortificazione delle città.

Anche al tempo del massimo sviluppo della loro strategia, i Greci ben poco potevano intraprendere contro le città murate, mentre le armi e gli ordinamenti dell'età eroica erano anche meno atti ad affettuare un assedio. Le fortificazioni sono opera di un tempo che richiede una più speciale notizia. Vuolsi che vi sia stato un periodo, in cui le primitive città o villaggi Greci derivassero una precaria sicurezza non dalle mura, ma soltanto dalle loro posizioni erte e di difficile accesso. Esse non erano fabbricate immediatamente sul lido o presso luoghi facili all'approdo; ma bensì ad una certa distanza dentro terra, sopra di qualche roccia o altura, a cui nessuno poteva avvicinarsi senza essere scorto, nè poteva scalarsi senza molta difficoltà. Egli era però bastevole in quel tempo il tenersi in guardia contro le sorprese de'pirati e dei

ladroni; ma come le condizioni della civil società vennero acquistando una maggior sicurezza, le possibilità d' improvvisi assalti diminuirono ed ebbe incremento l'industria, allora simili dimore poche allettevoli si tramutarono in luoghi più convenienti alla vita civile o nelle pianure o ne' sottoposti declivi; i limiti si andarono di molto allargando, e questi poi in talune parti raggiunsero le originarie erte fondazioni, le quali così divennero l'Acropoli delle nuove città. Thebe, Athene, Argo ed altre appartengono a questa classe or menzionata; ma esistevano in molte parti di Grecia luoghi deserti alle falde de' monti, che tuttavia ne' tempi storici serbavano le vestigia della primiera gente che li aveva abitati, ed alcuni di essi anche il nome delle vetuste città. Possono ravvisarsi simiglianti avanzi nei luoghi montuosi di Kreta, in Aegina e in Rhodi, e in qualche parte di Monte Ida e del Parnaso [113].

Residenze primitive de' Greci, villaggi montuosi e scoscesi di difficile accesso.

Probabilmente in tali primitivi alpestri villaggi, una cerchia continuata di mura poteva appena essere richiesta come addizional mezzo di difesa, e spesso molto difficile a costruirsi per la selvaggia natura del suolo. Ma Thucydide ci rappresenta i più antichi Greci, quelli che egli immagina anteriori alla guerra di Troja, vivendo universalmente in villaggi non fortificati, in ispecie a cagione della loro povertà, rozzezza, e del niun pensiero che avevano del domani. Tormentati e tenuti in disparte da ogni altra gente da un perpetuo timore, essi non avevano ancora avuto campo di conoscere il sentimento di una stabile sede; non piantavano alberi fruttiferi per la incertezza in cui erano di raccoglierne il prodotto; e trovavansi sempre pronti a cangiar residenza, poichè niun pro lor veniva dalla stabilità, e potendo appena in qualsiasi luogo provvedere alla nuda sussistenza. Thucydide li paragona a' montanari dell'Aetolia e della Lokri Ozolia del suo tempo, i quali dimoravano in erti villaggi non fortificati con poca o niuna comunicazione fra loro, sempre armati ed in guerra, e viventi del prodotto de' loro bestiami e delle loro selve [114]; andavano vestiti d'inculte pelli e mangiavano la carne senza cuocerla.

La dipintura dataci da Thucydide, di quegli antichissimi e non memorati tempi, può solo tenersi come opera di congettura (congettura in vero di un politico e di un filosofo), ch' egli applica a tutta la società, generalizzando in certo modo i molti parziali esempi che rinviene negli antichi poemi leggendarii circa il ritenere o l'eliminare i capi.

La Omerica società riconosce le città murate, la proprietà individuale, e la forza dell'affezione al luogo nativo.

I poemi Omerici però ci offrono una ben diversa dipintura. Essi parlano di città murate, di dimore stabili, della forza dell' affetto che si ha pe' luoghi, d'individual proprietà ereditaria di terre, di vigneti piantati e diligentemente coltivati, di templi dedicati a' Numi, e delle splendide magioni dei capi [115]. La descrizione di Thucydide riguarda una forma più bassa di società, ed ha piuttosto analogia con quella, che lo stesso poeta concepisce come vieta e barbara, de' selvaggi Cyclopi che dimoravano sulle vette de' monti, in profonde caverne, privi di aratro, senza coltura di vigneti nè di piante fruttifere, senza arti nè stromenti; oppure quella descrizione può assimilarsi al primitivo stabilimento di Dardano figlio di Zeus, sul più alto culmine dell'Ida, mentre era riserbato a'suoi discendenti e successori il fondare nella pianura la sacra città d'Ilio [116]. Ilio o Troja rappresenta la perfezione della Omerica società. È un luogo consacrato, che comprende templi dedicati a' Numi e la reggia di Priamo; è circondato da mura le quali sono opera degli Dei; mentre l'antecedente e più rozza società che il poeta brevemente accenna è il parallelo di quella che la teoria di Thucydide attribuisce a'suoi propri antichi e semibarbari antenati.

Mezzi di difesa migliori di quelli di offesa.

Così le città murate valgono qual dimostrazione, che una larga parte delle popolazioni Greche aveva, fin da'tempi di Omero, raggiunto un più alto grado di civiltà che non gli Aetoli ed i Lokri a'giorni di Thucydide. I ruderi di Mykenae e di Tiryns mostrano il grossolano e Cyclopico stile di architettura adoperato in quelle antiche età; ma noi possiam notare, che mentre i moderni osservatori sembrano tendere a considerar gli avanzi di Mykene come di molto maestosi e signi-

ficanti il dominio di una gran famiglia principesca, Thucydide al contrario parla di essa come di una piccola città, e si affatica ad eludere la conseguenza che ben potrebbe dedursi ponendo la meschina ampiezza ch' egli afferma a confronto con la magnificenza di Agamemnone [117]. Tali fortificazioni fornivano modi di difesa incomparabilmente superiori a quelli di offesa. Infatti, anche nella Grecia storica, e dopo la invenzione delle struggitrici macchine da guerra, veruna città poteva essere presa, ove non fosse per sorpresa o non venisse assediata a lungo, oppure depredando tutto il paese intorno, per privare così gli abitanti de' loro mezzi di sussistenza. E ne' due grandi assedi dell'evo mitico, quello di Troja e quello di Thebe, vedesi la prima caduta in potere del nemico per lo stratagemma del cavallo di legno, e l'altra evacuata dai suoi cittadini, per avviso de' Numi, dopo essere stati disfatti in campo.

Questa manifesta superiorità de' mezzi di difesa su quelli di offesa, nell' età più rozze, è stata una delle grandi cause motrici, e dell'incremento della vita civile, e del general procedere dell'umano immegliamento. Ciò ha dato agio alla parte progressiva del genere umano di serbare non solo i suoi acquisti a fronte degl' istinti rapaci delle genti rozze e povere, e di sormontare le difficoltà della incipiente organizzazione; ma ancora, quando questa organizzazione era venuta a maturità, le ha fornito l'opportunità di acquistar predominio, e prolungarlo pure quando le proprie disciplinate abitudini erano in parte divenute comuni a' suoi nemici. La importante verità qui enunciata, viene dimostrata non meno dalla storia della Grecia antica che da quella della moderna Europa al medio evo. Il capo Omerico, che congiunge ad un grado superiore una superior forza, ed è pronto a derubare altrui in ogni opportunità che gli occorre, somiglia di molto al barone feudale del medio evo; se non che le circostanze lo confondono più facilmente nella vita cittadina, e convertono l' indipendente potentato in un membro di governo aristocrati-

Pirateria abituale.

co [118]. Il commercio di mare continuava ad essere minacciato da' danni della pirateria; molto tempo dopo quello di terra divenne abbastanza securo: le « umide vie » erano sempre state l'ultimo rifugio della contravvenzione alle leggi e della violenza, e l'Aegeo particolarmente aveva in tutti i tempi sofferto una tal calamità più che gli altri mari.

Le aggressioni della natura qui descritta erano ordinariamente più frequenti in que' tempi primitivi quando l'Aegeo non era un mare Ellenico, e molte delle Cycladi non erano occupate da Greci, ma da Kari, e forse da Phoenici: la quantità de'sepolcri Kari scoperti nella sacra isola di Delo sembra che attesti una tale occupazione come un fatto storico [119]. Secondo il leggendario racconto offertoci da Herodoto e da Thucydide, fu il Kretese Minos colui che soggiogò quelle isole, e vi stabilì i suoi figliuoli come governatori; e ciò col discacciare i Kari, o pure col ridurli servi e tributari [120]. Thucydide presume ch' egli dovè subitamente abbattere la pirateria, acciocchè i suoi tributi non fossero esposti a pericolo, come fecero gli Atheniesi durante il tempo della loro egemonia [121]. Circa la mitica talassocrazia di Minos ho già in altro luogo esposte le mie osservazioni [122]; e credo qui sufficiente ripetere, che negli Omerici poemi (molto posteriori a Minos secondo la comune cronologia) noi troviamo menzionata la pirateria come frequente ed in grande estimazione, secondo che lo stesso Thucydide enfaticamente dice; il quale non di meno nota che le navi di quella antica età avevano soltanto la metà del ponte, ed erano costrutte ed equipaggiate a foggia di legni corsari [123], di modo che la gente di mare del suo tempo riguardava con disdegno quella passata costumanza. Migliorata ed accresciuta la costruzione delle navi, e le triremi, o navi a tre ordini di remi, fatte comuni negli usi guerreschi durante l' invasione Persiana, si avanzò poi quest' arte solamente mercè la crescente perizia, operosità ed importanza de'Corinthi, tre quarti di secolo dopo la prima Olimpiade [124]. Corintho, anche ne' poemi Omerici, è contraddi-

stinta con l'epiteto di ricca, ed acquistò principalmente la sua opulenza a motivo della sua ottima giacitura sopra l'Istmo, e de'suoi due porti di Lechaeo e di Kenchreae, l'uno sul golfo Corinthio, l'altro sul golfo Saronico. Il che le offeriva una vantaggiosa correlazione con l'Epiro e l'Italia da un lato, e dall'altro col mare Aegeo, evitando così all'inesperto e timido navigatore di quel tempo la necessità di girare tutto intorno il Peloponneso.

Estensioni geografiche quali trovansi nei poemi di Hesiodo, paragonate a quelle che offre Omero.

La estensione del traffico e della navigazione Greca risulta manifesta dal confronto de'poemi di Omero e quelli di Hesiodo; per ciò che riguarda la cognizione de' luoghi e delle contrade, le opere del secondo possono probabilmente riferirsi ad una data fra gli anni 740 e 640 av. l'e. v. Da Omero si desume la cognizione (l'accuratezza della quale però è molto esagerata da Strabone ed altri indulgenti critici) della Grecia continentale e delle isole convicine, di Kreta e delle principali isole dell'Aegeo, della Thracia, della Troade, dell'Hellesponto e dell'Asia Minore fra la Paphlagonia settentrionale e la Lykia meridionale. I Sikuli sono menzionati nell'Odyssea, ed i Sikani nell'ultimo libro di questo medesimo poema; ma nulla è detto per far supporre la conoscenza dell'Italia o della esistenza dell'occidental mondo. La Libya, l' Egytto e la Phoenicia, non appariscono note se non di nome e per vaghe notizie, ed il Nilo è soltanto menzionato come « il fiume Egytto » : del mare Euxino non è fatto nemmeno un semplice cenno [125]. Ne' poemi di Hesiodo all'opposto, il Nilo, l' Istro, il Phasi e l'Eridano, sono tutti specificati co' loro propri nomi [126]; il monte Aetna e l' isola di Ortygia presso Syracusa, i Tyrrheni ed i Liguri all'occidente, e gli Scythi al settentrione, vengono altresì menzionati [127]. Infatti ne' quarant' anni decorsi dopo la prima Olimpiade, le città di Korkyra e Syracusa furono fondate da Corintho: la prima con numerosa e potente serie di colonie, destinate ad impartire un novello carattere alla meridionale Italia ed alla Sicilia.

Circa l'astronomia e le fisiche nozioni de'Greci Omerici,

Astronomia e nozioni fisiche.

abbiam di già fatto notare, che essi congiungevano insieme i fenomeni sensibili, che formano il fondamental subbietto di tali scienze, per mezzo di legami derivati da fantasie religiose e personificatrici, alle quali le positive analogie di essi fenomeni erano divenute subordinate; ed abbiam pure fatto notare che tali analogie non incominciaronsi a studiare per sè stesse, e spoglie dall' elemento religioso nel quale sin dalla prima origine erano esse state involte, se non all' età di Thalete; coincidendo questo periodo colle ognor crescenti opportunità che presentavansi per visitare l'Egytto e l'Asia interna. I Greci attinsero, con l' accesso in quelle due contrade, un miglior indirizzo di astronomiche osservazioni, l' uso dello gnomone od orologio solare [128], ed una più certa determinazione della lunghezza dell' anno solare [129]; maggiore di quella che serviva come di base a'loro vari periodi lunari. Pretendesi che Thalete fosse il primo che avesse predetto un ecclissi di sole (di certo non esattamente, ma con errore di calcolo circa il tempo della sua occorrenza), ed anche, ch'egli possedesse una sì profonda cognizione de' fenomeni e delle probabilità meteorologiche, da poter prevedere una volta un abbondante ricolto di olive il vegnente anno, ed effettuare così un largo guadagno pecuniario in una speculazione di esse [130]. Da Thalete in poi noi rinveniamo una sequela di teorie astronomiche e fisiche, surte con più o meno di buon successo, del che io non intendo qui di ragionare; basti per ora il porre in confronto il padre della filosofia Ionia col tempo che l'ebbe preceduto, e notare il primo cominciamento delle scientifiche predizioni fra' Greci, però imperfette nell' origine, perchè piene degl' ispirati dettami de' profeti e degli oracoli, e marchiate di que' speciali segni de' voleri de' Numi che formavano parte delle consuete credenze dell' uomo Omerico [131]. Noi vedremo questi due modi di antivedere il futuro, l' uno fondato sulla filosofica, l' altro sulla religiosa interpretazione della natura, percorrere simultaneamente la storia della Grecia, e dividersi fra loro in parti disuguali l' impero della men-

te Ellenica; il primo modo acquistare maggior predominio e più ampia applicazione fra gli uomini di colta intelligenza, e parzialmente limitare, ma non mai cancellandolo, l'uso spontaneo del secondo modo infra la gente volgare.

Moneta coniata, scrittura, arti.

Nè la moneta coniata, nè l'arte di scrivere [132], nè la pittura, nè la scultura, nè l'architettura come opera d'immaginazione, appartengono a'tempi di Omero e di Hesiodo. Tali rudimenti di arti, destinati ad acquistar poscia un sì grande e magnifico svolgimento in Grecia, così come potevano esistere in que' primitivi giorni, non servivano se non quale una specie di nucleo alla fantasia del poeta, onde si formasse per sè stesso le favolose creazioni attribuite ad Hephaesto o Dedalo. Nessuna statua di Nume, neanche di legno, vien menzionata ne' poemi Omerici. Tutte le molte varietà della musica, poesia e danza Greca (la prima specialmente derivata dalla Lydia e dalla Phrygia), rimontano ad un periodo considerevolmente più recente della prima Olimpiade; Terpandro, il più antico de' musici la cui età sia stata fissata, l' inventore della lira a sette corde, in luogo di quella a quattro, non giunge insino alla 26ª Olimpiade, cioè l'anno 676 av. l'e. v.; il poeta Archilocho è quasi del medesimo tempo. Il metro giambico e l'elegiaco, che furono le prime deviazioni del primitivo stile e materia epica, non sono più antichi dell' anno 700 av. l'e. v.

Poesia epica.

Ed è questa poesia epica quella che costituisce in un medesimo tempo e la incontrastata prerogativa e la solitaria gemma del più antico evo Greco. Di molti poemi epici che esistevano in Grecia durante l'ottavo secolo prima dell'era Cristiana, nessuno ci è stato conservato, infuori dell' Iliade e dell'Odyssea: gli Aetiopi di Arktino, la Iliade Minore di Lesches, i Versi Cyprii, la Presa di Oechalia, il Ritorno degli Eroi da Troja, la Thebaide e gli Epigoni, parecchi de' quali nell' antichità portavano il nome di Omero, tutti si sono perduti. Ma i due rimasti sono interamente bastanti a dimostrare, che i primitivi Greci ebbero il dono di una intellettuale organizza-

zione senza eguale in verun altro popolo, e possedevano un potere d'invenzione e di espressione, che preparava del pari che presagiva la futura altezza della nazione in tutto il vario scibile a cui il pensiero ed il linguaggio può mai applicarsi. Per grande che il potere del pensiero divenne poi fra'Greci, il loro potere di espressione fu anche maggiore: riguardo al pensiero, altre nazioni hanno edificato sopra i fondamenti di essi e li hanno sopravvanzati; riguardo all'espressione, essi sono ancora senza rivali. La flessibile, enfatica e trasparente natura del loro linguaggio, considerato quale istromento di comunicazione; la sua perfetta attitudine alla discussione, come anche a muovere tutte le corde delle umane commozioni, senza giammai alterare quel carattere di semplicità che lo rende adatto a tutti gli uomini e a tutti i tempi; non è troppo il dire che tutto ciò deve principalmente essere attribuito alla esistenza ed alla estesa influenza dell'Iliade e dell'Odyssea. Per noi queste opere sono interessanti come belli poemi, che dipingono la vita ed i costumi, e svolgono certi tipi di caratteri con la maggior vivacità e schiettezza; ma per i loro originari ascoltatori, oltre tutte queste sorgenti di attrazione, esse ne possedevano altre ancora assai più potenti, alle quali ora noi siamo stranieri. A que' poemi gli antichi Greci erano avvinti con tutta la forza e solennità della storia e della religione insieme congiunte, mentre l'incantesimo della poesia era per essi cosa non altro che secondaria e quasi un mezzo di trasmissione. Il poeta era allora colui che ammaestrava e predicava alla comunità, non semplicemente colui che l'allettava nelle ore di ozio: esso era tenuto come destinato a rivelare l'ignoto passato, e ad esporre gli attributi degli Dei, ed i doni da essi agli uomini largiti, come appunto consultavansi i profeti per la loro privilegiata prescienza dell'avvenire. L'antica epica comprende molti diversi poeti e poetici componimenti che raggiunsero pienamente un tale scopo con maggiore o minor perfezione; ma però dopo che le menti degli uomini avevano cessato di essere in piena ar-

Loro grande e permanente influenza su lo spirito Greco.

monia coll'original concetto dell'Iliade e dell'Odyssea, pur nondimeno fu loro prerogativa quella di seguitare a serbare il loro impero mercè la semplice forza della secondaria eccellenza della forma; mentre i rimanenti epici, benchè avessero servito da pascolo alla curiosità, e da fonti a cui attinsero i logografi, i tragedi e gli artisti, pure non sembra che mai avessero acquistato una grandissima popolarità nemmeno fra le classi più colte de' Greci.

Darò nel seguente capitolo qualche ragguaglio del ciclo epico, della sua relazione co' poemi Omerici, e della generale evidenza rispetto a questi ultimi, tanto per l'antichità quanto per l'autore di essi.

CAPITOLO VIGESIMO.

EPOPEIA GRECA. POEMI OMERICI.

Due classi di poesia epica, l' Omerica e quella di Hesiodo.

In cima delle abbondanti produzioni dell' epopeia Greca di una volta, molte delle quali sventuratamente perdute, stanno l' Iliade e l' Odyssea, coll' immortal nome di Omero ad entrambe congiunto, comprendenti parti staccate del complesso della leggenda di Troja. Esse formano il tipo di quella che possiamo chiamare l' epica eroica de' Greci, per distinguerla dall' epica genealogica; nella quale specie erano cospicui alcuni de' poemi di Hesiodo, come il Catalogo delle Donne, l' Eoiai, e la Naupaktia. I poemi del carattere Omerico (se così possiamo chiamarli, malgrado che l' espressione sia molto indefinita) essendo circoscritti in uno dei grandi avvenimenti o aggirandosi intorno ad uno de' grandi personaggi della mitica antichità Greca, e comprendendo un limitato numero di caratteri tutti contemporanei, hanno in sè stessi il modo di avvicinarsi, più o meno felicemente, ad una certa poetica unità; mentre all' opposto i poemi secondo Hesiodo, sfrenati per indole ed illimitati in quanto al tempo ed alle persone della favola, riuniscono insieme eventi disparati senza verun

minimo intendimento ad incentrare l'interesse, senza legittimare nè principio, nè fine [1]. Fra questi due estremi vi erano molte gradazioni; i poemi biografici, come l'Herakleia o Theseide, che narravano le principali geste compite da un singolo eroe, offrono un carattere intermedio fra i due suddetti, ma avvicinandosi più strettamente a' poemi del genere di Hesiodo. Anche gl'inni a'Numi, i quali vanno sotto il nome di Omero, sono frammenti epici, narranti geste o avventure particolari del Dio commemorato.

Poesia esametra Didattica e Mistica, posteriore alla poesia Epica.

La poesia didattica e la poesia mistico-religiosa di Grecia cominciarono col verso esametro, metro caratteristico e consacrato dell' epopeia [2]: ma esse appartengono a una differente specie, e sgorgavano da una diversa vena nell' intelletto Greco. Sembra essere stata la più comune credenza fra gli storici Greci, che tali mistiche effusioni fossero più antiche de'loro poemi narrativi, e che Orpheo, Musaeo, Lino, Olene, Pampho, ed anco Hesiodo ed altri, reputati autori di componimenti del detto genere mistico, appartenessero ad una data anteriore a quella di Omero. Ma non esiste nessuna testimonianza in sostegno di una simile opinione, e tutto ciò che può presumersi è contro di essa. Quelle produzioni, che nel sesto secolo innanzi l'era Cristiana correvano sotto il nome di Orpheo e di Musaeo, sembra indubitato che fossero state composte dopo Omero, nè noi possiamo accogliere la modificata conclusione di Hermann, di Ulrici ed altri, che la poesia mistica, considerata come genere (mettendo da banda i particolari componimenti falsamente attribuiti ad Orpheo ed altri), precedette in ordine di tempo la poesia narrativa [3].

Oltre l'Iliade e l'Odissea, noi possiamo presentare i titoli di circa trenta poemi epici dispersi, qualche volta con un picciol barlume di ciò che contenevano.

Poemi epici dispersi.

Ve n' erano cinque concernenti la leggenda di Troja: i Versi Cyprii, l'Aethiopide e la Presa di Troja, entrambi attribuiti ad Arktino; l'Iliade Minore, attribuita a Lesches; il Ritorno (degli Eroi da Troja), a cui va congiunto il nome di

Hagiade di Troezene; e la Telegonia, di Eugammone, continuazione dell'Odyssea. Due poemi, la Thebaide e gli Epigoni (forse due parti di un medesimo poema), erano dedicati alla leggenda di Thebe, e si riferivano a' due assedi di quella città intrapresi dagli Argivi. Un altro poema, intitolato Oedipodia, trattava de' miserandi destini di Oedipo e della sua famiglia; e forse quello che è citato col titolo di Europia, o versi sopra Europa, poteva contenere la favola di suo fratello Kadmo, mitico fondatore di Thebe [4].

Le geste di Herakle erano celebrate in due produzioni, entrambe intitolate Herakleía, di Kinaethone e Pisandro; probabilmente tali geste venivano commemorate anche in molti altri poemi di cui non è pervenuta a noi la memoria. La Presa di Oechalia fatta da Herakle, formava il subbietto di una separata epopeia. Altri due poemi, l'Aegimio e la Minyade, si soppone che fossero fondati sopra altre imprese del medesimo eroe, quali sono il forte aiuto ch' egli prestò al Re Dorico Aegimio contro i Lapiti, la sua discesa nel mondo sotterraneo ad oggetto di liberare l' imprigionato Theseo, e la sua conquista della città della Minyae, la potente Orchomeno [5].

Altri poemi epici, la Phoronide, la Danaide, l'Alkmaeonide, l'Atthide, l'Amazonia [6], non ci sono noti che pe' soli titoli, e possiamo appena oscuramente conghietturarne il contenuto secondo che indicano i titoli. La Titanomachia, la Gigantomachia, e la Corinthiaca, tre produzioni attribuite ad Eumelo, offrono mercè i loro titoli un'idea alquanto più chiara del soggetto di che trattavano. La Theogonia che s' attribuisce ad Hesiodo esiste tuttavia, quantunque in parte corrotta e mutilata: ma sembra che vi siano stati altri poemi, ora del tutto perduti, sullo stesso soggetto e collo stesso titolo.

Dei poemi composti secondo lo stile di Hesiodo, diffusi e pieni di minuzie genealogiche, i principali erano il Catalogo delle Donne ed il Grande Eoiai; il secondo de' quali in vero sembra essere stato non altro che una continuazione del primo. Moltissime delle donne celebri della Grecia eroica ve-

nivano commemorate in tali poemi, l'una appresso l'altra, senza più che un arbitrario legame di connessione. Le Nozze di Keyce, la Melampodia, ed una serie di favole intitolata Astronomia, sono inoltre attribuite ancora ad Hesiodo: ed il poema di sopra menzionato, l'Aegimio, è pure qualche volta citato congiunto al suo nome, e qualche altra al nome di Kerkops. I Versi Naupakti (così detti probabilmente dal luogo della nascita del loro autore), e le genealogie di Kinaethone ed Asio, erano composizioni dello stesso vago carattere, per quanto possiam giudicarne dagli scarsi frammenti sopravvissuti [7]. Il poeta epico Chersia da Orchomeno, del quale solo due righi ci sono stati conservati da Pausania, può con ogni apparenza di ragione esser riferito alla medesima categoria [8].

Poeti epici e loro date probabili.

Il più antico de' poeti epici, al quale non è assegnata veruna data che abbia apparenza di autorità, è Arktino di Mileto, che vuolsi da Eusebio fosse fiorito al tempo della prima Olimpiade, e da Suida alla nona. Eugammone, autore della Telegonia, e l'ultimo del catalogo, è collocato nella cinquantesimaterza Olimpiade, l'anno 566 av. l'e. v. Fra questi due noi troviamo Asio e Lesches, circa alla trentesima Olimpiade, tempo in cui la vena dell' antica epopeia era inaridita, ed altre forme di poesia, quale l'elegiaca, la giambica, la lirica e la corale, erano o già sorte o in procinto di sorgere, per competere con quella [9].

Ciclo epico.

È stato già dimostrato in uno de'capitoli precedenti, che ne'primordi dello scrivere in prosa, Hekataeo, Pherekyde, ed altri logografi, si occuparono ad estrarre dalle antiche favole qualche cosa di simigliante ad una continuata narrativa cronologicamente aggiustata. Si fu secondo un principio in certo modo analogo che gli eruditi Alessandrini, nel secondo secolo circa av. l'e. v.[10], classificarono il gran numero degli antichi poeti epici in una serie fondata sopra un ordine di tempo supposto a seconda degli eventi narrati, incominciando dalla congiunzione di Urano e Gaea, e dalla Theogonia, e conchiudendo con la morte di Odysseo avvennuta per le ma-

ni di suo figlio Telegono. Una tal collezione era nota sotto il nome di Ciclo Epico, ed i poeti, le cui produzioni erano in esso inseriti, venivano denominati poeti Ciclici. Senza verun dubbio gli epici tesori della biblioteca Alessandrina erano maggiori di quanto mai per lo innanzi fosse stato insieme raccolto e sottoposto a'lumi di uomini dotti non solo, ma anche padroni del proprio tempo; sicchè la moltiplicazione di tali opere in un medesimo museo permetteva che si stabilisse un qualche ordine stabile circa il ligarle e copiarle in una edizione corretta ed uniforme [11]. A' critici piacque determinare la precedenza non secondo l'anzianità o l'eccellenza delle opere in sè stesse, ma per la supposta sequela della narrativa, sicchè il complesso di tutti que'poemi presi insieme costituiva un aggregato di antichità epica.

Intorno a questo Ciclo Epico esistono molte oscurità [12], e molte diverse opinioni sono state emesse. Io lo riguardo, non già come un canone esclusivo, ma semplicemente come una classificazione che tutto racchiude in sè, con una nuova edizione fondata sopra un tal principio. Esso includeva nella biblioteca tutti i poemi epici più antichi della Telegonia, e disposti in modo da essere atti ad una continua narrazione: n' escludeva solo due classi; in primo luogo i poeti epici recenti, quali Panyaside ed Antimacho; in seguito i poemi genealogici e senza norma di unità, quali il Catalogo delle Donne, l'Eoiai, ed altri simili, i quali non potevano convenire in nessuna cronologica successione di avvenimenti [13]. L'Iliade e l'Odyssea erano comprese nel Ciclo, sicchè la denominazione di poeta ciclico non portava originariamente seco', nè data a bello studio, veruna associazione di scherno. Ma poi, siccome i grandi e principali poemi erano specialmente noti o per sè stessi, o pel nome de'loro rispettivi autori a parte del Ciclo, così la generica denominazione di *poeti del Ciclo* venne gradatamente ad essere applicata soltanto a'peggiori, implicando in tal modo in sè l'idea del volgare e del comune; tanto più che molte delle inferiori produzioni incluse nel-

Il Ciclo Epico era un ordinamento dei poemi secondo la successione del racconto de' fatti.

la collezione sembra che fossero state anonime, ed i loro autori per conseguenza indicati soltanto sotto quella tal comune appellazione di poeti ciclici. Gli è in questo modo che noi cerchiamo spiegare il disparato sentimento associato da Orazio ed altri all' idea di uno scrittore ciclico, malgrado che niun simigliante sentimento fosse in origine congiunto all'intendimento del Ciclo Epico.

I poemi del Ciclo vengono così menzionati in contropposto ed antitesi con Omero [14], quantunque originariamente l'Iliade e l'Odyssea sieno entrambe state incluse fra quelli : ed una tale alterazione del significato della parola ha dato nascimento ad un errore circa il primario scopo di quella classificazione, come se fosse stata specialmente fatta per separare le inferiori produzioni epiche da quelle d'Omero. Ma mentre taluni critici mostransi disposti a distinguere troppo esclusivamente i poeti ciclici da Omero, io penso che Welcker ecceda ancor più nell'altro estremo, ed identifica il Ciclo troppo strettamente col sommo poeta. Egli l'interpreta come una classificazione deliberatamente operata per comprendere le diverse produzioni dell'epopeia Omerica, con la sua unità di azione e scarsezza di personaggi ed avventure, riguardata come in contropposto di quella derivata da Hesiodo, in cui è gran copia di personaggi separati e di alberi genealogici, ed è destituta di un'azione principale come pure di final catastrofe. Questa opinione invero al più alto grado coincide col fatto, a causa che poche epopeie dello stile di Hesiodo ci appariscono essere state comprese nel Ciclo: il dire che *nessuna* ve ne fosse inclusa, sarebbe anche troppo, dappoichè non possiamo avventurare di porre da banda sia la Theogonia, sia l'Aegimio; ma della loro assenza possiamo pienamente dar ragione senza presupporre verun disegno di escluderle, essendo chiaro che il loro carattere vago ed incerto (come quello delle Metamorfosi di Ovidio) toglieva la possibilità d'inserirle in niuna serie continuata. La successione nella serie degli eventi narrati, congiunta ad un certo grado di antichità

Relazione del ciclo epico con Omero.

ne' poemi, essendo il principio sopra il quale l' ordinamento detto Ciclo Epico era fondato, i poemi alla maniera di Hesiodo ne venivano generalmente esclusi, non già per niuna preconcetta intenzione, ma bensì perchè essi non potevano stare in armonia con quell' ordine disposto a servire ad una seguita lettura.

Quali erano i poemi inclusi nel ciclo.

Quali si fossero i particolari poemi che esso Ciclo accoglieva, noi non possiamo determinarlo esattamente. Welcker li coordina come segue: la Titanomachia, la Danaide, l'Amazonia (o l'Atthide), l'Oedipodia, la Thebaide (o la Spedizione di Amphiarao), gli Epigoni (o l'Alkmaeonide), la Minyade (o la Phokaide), la Presa di Oechalia, i Versi Ciprii, l' Iliade, l'Aethiopide, l'Iliade Minore, l' Iliuperside o la Caduta di Troja, il Ritorno degli Eroi, l'Odyssea, e la Telegonia. Wuellner, Lange e Fynes Clinton dilatano assai più la lista dei poemi ciclici [15]. Ma tutte codeste ricostruzioni del Ciclo sono congetturali e spoglie di autorità : i soli poemi che noi possiamo sopra positive fondamenta affermare essere stati in esso compresi, sono, in primo luogo, quelli della serie riguardante gli eroi di Troja, dalla Cypria alla Telegonia, di cui Proclo ci ha conservati gli argomenti, e che include l' Iliade e l'Odyssea ; secondariamente, l' antica Thebaide, che è espressamente denominata ciclica [16] per distinguerla dal poema dello stesso titolo composto da Antimacho. Circa altri particolari componimenti, noi non abbiamo indizi che possano guidarci ad ammetterli o ad escluderli, tranne il nostro proprio general modo di riguardare quel piano sul quale il Ciclo venne formato. Se la mia idea intorno a quel piano non è erronea, i critici Alessandrini, coordinarono sopra di esso *tutto* il loro antico tesoro epico, sino alla Telegonia, il buono ed il cattivo ; oro, argento e ferro ; basta che potesse innestarsi alla serie narrativa. Ma io non credo potermi arrischiare ad includervi, come fa Clinton, l'Europia, La Phoronide, ed altri poemi de'quali non conosciamo se non i soli titoli, perchè è incerto che il loro contenuto fosse tale da po-

ter adempiere a quella primaria condizione: nè posso unirmi con lui nel giudicare che, ove vi fossero stati due o più poemi dello stesso titolo e soggetto, uno di essi dovette necessariamente essere accolto nel Ciclo, escludendone gli altri. Hanno potuto bene esistere due Theogonie, o due Herakleiadi, e tutte comprese nel Ciclo; dappoichè lo scopo di esso (come ho innanzi notato) non era quello di sceverare il migliore dal peggiore, ma bensì di determinare un qualche prestabilito ordinamento, conveniente alla lettura ed alla narrazione, in mezzo ad una moltiplicità di sparpagliate composizioni, il quale potesse servire di base ad una nuova, intiera e corretta edizione.

L' Iliade e l' Odyssea sono i poemi del ciclo soli conservati.

Qualunque possa essere il principio secondo il quale i poemi ciclici furono originariamente raccolti insieme, essi ora sono tutti perduti, ad eccezione di quelle due inestimabili gemme, il cui fulgore, offuscando tutto il resto, è stato esso solo bastante a conferire una gloria imperitura anche alla più antica fase della vita Greca. È stato natural privilegio dell' Iliade e dell'Odyssea, dal primo sorgere della Greca filologia sino al tempo presente, quello di provocare una intensa curiosità, la quale, anche a' giorni del massimo lume storico e letterario della Grecia, non rinveniva fatti accertati a poter esser soddisfatta. Tali produzioni sono il monumento di un' età essenzialmente religiosa e poetica, ma anche essenzialmente mancante di filosofia, di riflessione e di memorie: la natura di un simil fatto ci toglie avere trasmessa qualche autentica cognizione intorno a questo periodo; e si giunge ad apprendere, quantunque sia cosa dura e penosa, che nessuno immaginabil grado di acume critico può mai per sè stesso render altrui atto a discernere il fantastico dal reale, nella mancanza in cui siamo di un discreto numero di prove.

Curiosità che destano i due poemi, e nessun dato per soddisfarla.

Dopo gl' innumerabili commenti e le acerbe controversie [17] alle quali han dato origine i poemi Omerici, difficilmente può dirsi che alcuno de' punti originariamente dubbii abbia ottenuto una tal soluzione da produrre un appagamento univer-

sale. Se volessimo non altro che dare uno sguardo a tutte le dette controversie, anche rapidamente, dovremmo di molto trascendere i limiti della presente opera; ma la più compendiosa istoria Greca, sarebbe incompiuta senza una qualche ricerca riguardante *il Poeta* (in tal guisa i critici Greci nella loro venerazione appellavano Omero), e le produzioni le quali vanno ora, e quelle che altravolta andavano sotto il suo nome.

Chi o che cosa fu Omero? Quale è la data a lui assegnata? Quali sono le sue opere?

Uno che avesse indiritte simili interrogazioni a Greci di diverse città e tempo, ne avrebbe avuto risposte del tutto discrepanti fra loro e contradittorie. Dopo gl' inestimabili lavori di Aristarcho e degli altri critici Alessandrini sul testo dell' Iliade e dell'Odyssea, è stata sempre usanza di ritenere queste due (mettendo da banda gl' Inni e pochi altri poemi minori) come le sole genuine composizioni Omeriche: e quegli uomini eruditi detti Chorizonti, o i Separatori, in capo a' quali erano Xenone ed Hellaniko, si sforzarono anche di più a diminuirne il numero collo scindere l'Iliade e l'Odyssea, e stabilendo che entrambe non potevano essere opera di un medesimo autore. Per tutto il corso dell'antichità Greca, l'Iliade, l'Odyssea e gl' Inni sono stati sempre riguardati come Omerici; ma se noi rimontiamo al tempo di Herodoto od anche più in là, troveremo che parecchie altre epopeie erano credute anche di Omero: e non mancarono [18] mai critici, prima dell'epoca Alessandrina, i quali riguardassero l'intero Ciclo Epico senza includervi il poema satirico intitolato Margite, la Batrachomyomachia, ed altri minori componimenti, quali opere Omeriche. I poemi ciclici la Thebaide e gli Epigoni (sieno essi stati due poemi distinti, o l'ultimo una seconda parte del primo) furono ne'più antichi tempi comunemente tenuti come di Omero: dicasi lo stesso de'Versi Cyprii: alcuni gli attribuirono anche diversi altri poemi [19], quali la Presa di Oechalia, l'Iliade Minore, la Phokaide, e l'Ama-

Poemi varii attribuiti ad Omero.

zonia. Il poema intitolato la Thebaide con più certezza possiam dirlo Omerico, avendone una testimonianza molto più antica di quella che può prodursi per autenticare l'Iliade e l'Odyssea: poichè Kallino, l'antico poeta elegiaco (anno 640 av. l'e. v.), nomina Omero come autore di esso poema, e molti altri giudici competenti partecipavano della sua opinione [20]. Leggendo la importante descrizione che Herodoto ci dà della cacciata de' rapsodi da Sikyone ordinata dal despota Kleisthene, al tempo di Solone (circa l'anno 580 av. l'e. v.), noi possiam formare il probabile giudizio che la Thebaide e gli Epigoni erano allora cantati in Sikyone da que' girovaghi cantori quali produzioni Omeriche [21]. Ed è chiaro da ciò che dice Herodoto, che a suoi giorni la generale opinione attribuiva ad Omero i Versi Cyprii e gli Epigoni, quantunque egli non vi assentisse [22]. A mal grado però di tal suo dissentire, questo storico avea dovuto concepir l'idea, che i nomi di Omero e di Hesiodo si estendessero insieme con tutto il complesso dell'antica epica, altrimenti non avrebbe con tanta facilità emessa quella sua memorabile sentenza, che questi due poeti furono i creatori della teogonia Greca.

È cosa notissima che molte diverse città si vantavano di aver dato i natali ad Omero (il numero di sette è piuttosto meno del vero, e Smyrna e Chio erano le più notabili), e la maggior parte di esse possedeva leggende per dimostrare la romantica sua discendenza, la sua predicata cecità, e la sua vita di bardo errante accompagnata da povertà e dolore [23]. La discrepanza delle opinioni intorno al tempo della sua presunta esistenza è cosa non meno degna di osservazione; poichè delle otto diverse epoche assegnategli, la più antica differisce per un periodo di 460 anni dalla più recente.

Infinita varietà di opinioni circa la persona ed il tempo di Omero.

Di tal modo contraddicentisi le une e le altre sarebbero state le risposte date nelle differenti parti del mondo Greco a qualunque richiesta riguardante la persona di Omero. Ma nella isola Ionia di Chio eravi una poetica Gente (fraternità o compagnia), la quale, se fosse stata interrogata su tal propo-

Gente poetica degli Omeridi.

sito, avrebbe risposto in altra guisa. Per essi Omero non era un semplice uomo antecedentemente vissuto, di una natura affine alla loro, ma un Eponimo e progenitore divino o semidivino, che essi adoravano ne' loro sacrificii gentili, e nell'ascendenza del cui nome e gloria la individualità di ciascun membro della Gente veniva ad essere sommersa. Le composizioni di ogni separato Omeride, o gli sforzi da molti di essi operati in unione, erano le opere di Omero: il nome dell'individual bardo periva e la sua autorità era dimenticata, ma il comun padre gentile viveva ed accresceva la sua rinomanza di generazione in generazione, mercè il genio de'suoi figli che ognor si rinnovellavano.

Omero sovrumano Eponimo e padre di questa Gente.

Tale era il concetto che di Omero nudriva questa poetica Gente detta Omeride o degli Omeridi; e nella generale oscurità che circonda il subbietto di che ci occupiamo, io propendo più per un tal concetto come il più plausibile che se ne possa avere. Omero è reputato non solo autore delle varie composizioni prodotte da' membri di detta Gente, ma è anche come il contenente di molte e diverse leggende, e della divina genealogia, che alla immaginazione di quelli piacque conferirgli. Un simil foggiarsi di fittizia personalità, un simil pieno contempramento delle entità di religione e di fantasia col mondo reale, era un procedimento familiare ed anche consueto de' Greci nella contemplazione del passato [24].

È da notarsi che la poetica Gente degli Omeridi qui messa in evidenza, è di una incontrastabile autenticità. La sua esistenza e considerazione si conservò nell'isola di Chio fino ai tempi storici [25]. Gli Omeridi erano tuttavia nel pieno loro lustro a'tempi di Akusilao, Pindaro, Hellaniko e Platone, quando già le invenzioni della lor poetica mente erano cessate, ed essi, in comune con altri, erano soltanto divenuti i custodi e dispensatori de' tesori lasciati in legato da'loro predecessori. Da ciò si argomenti quanto la lor condizione dovette essere più eccelsa tre secoli innanzi, tempo in cui erano ancora gl' ispirati creatori delle epiche novità, e la mancanza del-

la scrittura assicurava ad essi l'incontrastato monopolio delle loro composizioni [26].

Omero quindi non è un individuo, ma il divino o eroico padre della Gente degli Omeridi (l'idea dell'adorazione e della prosapia insieme innestate, come essi costantemente credevano, secondo lo spirito Greco), ed egli è l'autore della Thebaide, degli Epigoni, de'Versi Cyprii, de'Proemii o Inni, ed altri poemi; nel tempo medesimo che è l'autore dell'Iliade e dell'Odyssea: supponendo che queste varie opere fossero emanate, come forse ha potuto essere, da diverse persone annoverate fra gli Omeridi. Ma questa negazione della storica personalità di Omero è affatto distinta dall'altra questione, colla quale è stata spesso confusa, cioè se l'Iliade e l'Odyssea fossero originariamente poemi interi, e se di uno autore o no. Per noi il nome di Omero suona il titolo di questi due poemi, e poco altro: noi desideriamo conoscere tutto quello che si è potuto scoprire intorno alla loro data, alla loro originaria composizione, alla loro conservazione, ed al modo come vennero in comunicazione coll'universale. Tutte simili questioni sono più o meno complicate l'una coll'altra.

Quali possono essere le date dell'Iliade e dell'Odyssea.

Noi non possediamo veruna notizia concernente la data dei due poemi, tranne le varie affermazioni sul tempo di Omero, le quali fra sè differiscono (come ho già fatto osservare) di un intervallo di 460 anni, e per la maggior parte determinano la data di Omero per relazione di qualche altro avvenimento, anche esso favoloso e non autentico, come per esempio la guerra di Troja, il Ritorno degli Herakleidi, o la Ionia migrazione. Krate fa Omero anteriore al Ritorno degli Herakleidi e lo fa succedere di meno di ottant'anni alla guerra di Troja: Eratosthene lo fa fiorire 100 anni dopo la stessa guerra: Aristotile, Aristarcho e Castore dicono la sua nascita contemporanea della migrazione Ionia, mentre Apollodoro la fa retrocedere 100 anni dopo di quell'avvenimento, o 240 anni dopo la caduta di Troja. Thucydide gli assegna una data di molto posteriore alla guerra Trojana [27]. Da un altro la-

to, Theopompo ed Euphorione riferiscono il suo tempo ad un periodo assai più recente del Lydio Re Gige (Ol. 18-23, anni 708-688 av. l'e. v.), e lo pone 500 anni dopo l'epoca Troiana [28]. Quali si fossero le fonti di tutte queste varie conghietture, noi non possiamo saperlo; e da quello che ne hanno detto Krate ed Eratosthene, non possiamo altro che prettamente indovinare. Ma la più antica opinione a noi tramandata circa la data di Omero, intendendo per ciò la data dell'Iliade e dell'Odyssea, mi sembra nello stesso tempo la più credibile, e la più concordante con la storia generale dell' antica epopeia. Herodoto pone Omero 400 anni prima di sè; togliendo il suo punto di partenza, non già da un qualche favoloso evento, ma da un tempo reale ed autentico [29]. Quattro secoli anteriori ad Herodoto sarebbe un periodo che comincia dall'anno 880 av. l'e. v.: sicchè la composizione de' poemi Omerici verrebbe a cadere in uno spazio fra gli anni 850 ed 800 av. l'e. v. Noi possiamo dedurre dal dire di Herodoto esser questo il suo proprio giudizio, opposto alla comune opinione che assegnava al poeta un' epoca più antica.

Data stabilita da Herodoto la più probabile di tutte.

Collocare l'Iliade e l'Odyssea in un periodo fra l'anno 850 e l'anno 776 av. l'e. v., mi sembra più probabile che qualunque altra anteriore o posterior data: più probabile che il secondo di questi due anni, perchè siamo autorizzati a credere questi due poemi più antichi di quello di Arktino, il quale venne subito dopo la prima Olimpiade: più probabile ancora che il primo, perchè quanto più noi immaginiamo i poemi esistenti in un periodo anteriore, tanto più in noi deve accrescersi la meraviglia della loro conservazione, già abbastanza grande, da tale epoca e società fino a' tempi storici.

Data probabile dell' Iliade e dell' Odyssea fra gli anni 850 e 776 av. l'e. v.

Il modo col quale questi poemi, ed invero tutti i poemi ed epici e lirici, fino al tempo (probabilmente) di Peisistrato, venivano messi a pubblica cognizione e tratti a commuovere gli uditori, merita una particolare attenzione. Essi non erano letti da individui isolati ed ognuno da sè, ma cantati o recitati nelle feste o tra gente in assemblea. Questo sembra essere

Poemi epici recitati in assemblea, non già letti a parte.

uno de' pochi non contrastati fatti che riguardano il gran poeta: poichè anche coloro i quali opinano che l'Iliade e l'Odyssea furono conservate mediante la scrittura, raramente negano che esse venivano lette in pubblico.

Nel valutare l'effetto prodotto da questi poemi, noi dobbiamo necessariamente tener conto della gran differenza che corre fra la Grecia antica e quella de' nostri giorni; fra la folla congregata e come posta a rassegna in una festa solenne, stimolata dalla comunanza delle simpatie, la quale ascoltava dal labbro di ammaestrati bardi o rapsodi una metrica e musicale recitazione, il cui subbietto supponevasi essere stato ispirato dalle Muse; ed il solitario lettore con un manoscritto a sè d'innanzi: il qual manoscritto era, sino ad un recentissimo periodo della letteratura Greca, copiato senza diligenza, mancante della divisione delle parti e privo de' segni d'interpunzione. Come delle rappresentazioni drammatiche in tutti i tempi, così avveniva in quello della prima epica Greca: la massima parte del passionato effetto che essa produceva derivava dall' ingegno di colui che recitava e dalla forza della general riunione nella quale andavasi propagando; il che sfuma interamente nella solitaria lettura. In origine il bardo che cantava la narrazione epica di sua composizione, cominciava con un proemio ovvero inno ad uno degli Dei [30]: la sua professione era dalle altre distinta e speciale, come quella del falegname, del medico, o del profeta: nelle sue maniere e nel modo di porgere richiedevasi un particolare ammaestramento, non meno che nella sua mente la virtù della immaginativa. Questo carattere si presenta nella Odyssea come altamente pregiato; e nella Iliade, nemmeno Achille non isdegna di temprar la lira colle sue proprie mani e cantare gli eroici fatti [31]. Non solo l'Iliade e l'Odyssea, ed i poemi accolti nel Ciclo Epico, suscitavano tutte le loro impressioni ed andavano acquistando tanta rinomanza per questa via di orale pubblicità, ma anche i poeti lirici e corali, i quali a quelli successero, divennero noti e furono ascoltati nello stesso modo

dalla gente accolta, anche dopo introdotta l'abitudine di leggere da sè generale fra gli uomini di lettere. Mentre a proposito dell' epopeia, il recitare o il cantare era stato estremamente semplice e la misura comparativamente poco variata, senz'altro accompagnamento che quello dell' arpa tetracorde ; poi malgrado tutte le variazioni soprapposte all'originário esametro, incominciando dal pentametro e giambo, e via procedendo passo passo fino alle complicate strofe di Pindaro e de' tragici scrittori, quando ascoltavasi, il generale effetto della poesia dipendeva molto dalla voce e dall' accompagnamento, ed era in tutto distinto dalla semplice solitaria lettura delle parole. E nella poesia drammatica, ultima nell'ordine del tempo, la declamazione ed il gestire dell'attore alternavasi col canto e colla danza del Coro, e con gli stromenti de' musici, ed il tutto era circondato di una pomposa ed apparente decorazione. Ora gli effetti del dramma e del canto sono familiari ai tempi presenti, sicchè ogni uomo conosce la differenza che corre fra il leggere le parole ed ascoltarle sotto l'apparato di date circostanze: ma la poesia, come tale, è ed è stata da lunghissimo tempo così esclusivamente apprezzata per la sola lettura, che richiedesi uno special ricordo per riportarsi a quei tempi in cui l'Iliade e l'Odyssea venivano indiritte solo all'orecchio ed al cuore di una promiscua ed unanime moltitudine di persone. Di lettori non ve n' esisteva alcuno, almeno insino al secolo che precedette Solone e Peisistrato: da quel tempo in poi, essi gradatamente crebbero in numero ed influenza ; benchè indubitatamente un tal numero doveva essere ben piccolo, anche nel periodo più letterario della Grecia, se voglia farsene paragone colla moderna società Europea. In quanto a quello però che concerneva le produzioni della bella poesia epica, l'eletto numero de' lettori culti forniva uno stimolo meno potente che non quello della folla illetterata ed ascoltatrice de' primi periodi. I poemi di Choerilo ed Antimacho, verso la fine della guerra del Peloponneso, quantunque ammirati dagli uomini eruditi, pure non acqui-

Poesia lirica e corale comunicata per via dell' udito.

starono giammai popolarità; ed all' imperatore Adriano fallì la sua stolta impresa di far divenire in moda il secondo di que' due poeti a detrimento di Omero [32].

Importanza della classe de' rapsodi, cantori e recitanti.

Ei può vedersi da quanto si è detto, che quella classe di uomini, i quali formavano un mezzo di comunicazione fra il verso e l'udito, dovesse essere della più alta importanza nell' antico mondo, e specialmente ne' primi periodi di esso: erano questi i bardi ed i rapsodi per l'epopeia, i cantori per la lirica, gli attori e cantori uniti a' danzatori per il coro ed il dramma. I poeti lirici e drammatici con le proprie labbra insegnavano il modo di porgere le loro composizioni; e tanto alto levossi un tal uso d' insegnare pure in presenza del popolo, che il nome Didaskalia, col quale la drammatica recitazione veniva comunemente designata, di qui derivò la sua origine.

Fra il numero de' rapsodi che a cagione di recitare le antiche epopee frequentavano le feste nel tempo in cui le città Greche eransi aumentate e rendute di facile accesso, vi doveva essere naturalmente gran diversità di eccellenza; ma noi dobbiam tenere per certo, che i più considerabili di questa classe erano diligentemente disciplinati ed altamente addottrinati nell' esercizio della lor professione. Ma però Socrate ed i suoi due discepoli Platone e Xenophonte favellano con dispregio de' loro meriti, e molti si sono mostrati inchinevoli ad ammettere alquanto prontamente una tal sentenza di condanna come senza appello, non ponendo mente al modo di vedere dal quale essa procedeva [33]. Questi filosofi consideravano Omero e gli altri poeti nel senso della istruzione, della dottrina etica, e delle pratiche virtuose: essi analizzavano i caratteri che il poeta rappresenta, disaminavano il valore delle lezioni trasmesse, e sovente si davano a forti disputazioni per iscovrire un occulto significato, laddove disapprovassero quello che era apparente. Ora vedendo essi un uomo, qual era il rapsodo, che faceva professione di trasfondere in una udienza l'Omerica narrazione, senza intercalarla affatto, o

I rapsodi a torto condannati da' filosofi Socratici.

pure intercalandola con niun successo, del lavoro della esposizione , dovevano certamente riguardarlo con disprezzo; invero Socrate disprezzava gli stessi poeti per un simil principio , dicendo che essi trattavano materie delle quali non potevano rendere alcun conto razionale [34]. Era anche costume di Platone e Xenophonte quello di discreditare in generale qualunque professionale esercizio dell'ingegno collo scopo di guadagnarsi il sostentamento , avversandolo spesso in modo poco delicato col controporgli il gratuito insegnamento e l'ostentazione di povertà del loro maestro. Ma noi non abbiamo dritto di giudicare i rapsodi secondo una tal norma. Quantunque essi non fossero nè filosofi nè moralisti, il loro ministero (ministero esercitato molto tempo innanzi che le idee filosofiche non fossero state introdotte) era quello d'insinuare il lor patrio poeta negli animi di una affollata assemblea coll'eccitarne le commozioni, compenetrandosi de'sensi dell'autore per quanto era conveniente a quel proposito, ed adattandovi le appropriate grazie di azione ed intonazione di voce. In questo lor genuino mestiere erano essi pregevoli membri della comunità Greca, e sembra che avessero possedute tutte le qualità necessarie al buon successo.

Ei sembra che cotali rapsodi, successori de' primitivi Aoedi o Bardi, fossero stati da questi distinti per aver dismesso ogni musicale accompagnamento. In origine i bardi cantavano, animando il canto con opportuni accordi tratti dalla semplice lira tetracorde : i rapsodi lor successori recitavano non altro avendo fra le mani che un ramo di alloro, e facendo dipendere l'effetto dalla voce soltanto e dagli atteggiamenti ; specie di declamazione musicale e ritmica [35], la quale per gradi andava crescendo in veemenza d'enfasi e di gestire, fino a tanto che si avvicinava a quella di un attor drammatico. A qual tempo un simil mutamento avesse poi avuto luogo, o se i due diversi modi di divolgare l'antica epopeia fossero per un dato periodo simultaneamente in vigore, ci mancano i documenti per poterlo determinare. Hesiodo ha dalle Muse un ramo di

alloro qual contrassegno della sua ammissione al loro servigio, il che lo costituisce rapsodo; l'antico bardo con la sua lira vien del pari riconosciuto per uomo al servigio delle Muse secondo l'Omerico Inno ad Apollo Delio, ove è chiamato uomo efficacemente popolare nelle feste Pan-Ionie dell'isola di Delo [36]. Forse i cangiamenti apportati alla lira, a cui oltre le quattro originarie corde, altre tre ne erano state aggiunte da Terpandro (anno 660 av. l'e. v.), e la crescente complicazione della musica istrumentale in generale, ebbero contribuito a porre in discredito il primitivo accompagnamento, e diffondere per tal cagione la pratica del recitare: il fatto che Terpandro componesse egli medesimo la musica pe'suoi propri poemi esametri non solo, ma anche per quelli di Omero, par voglia indicare che la musica adoperata fin allora già andava cessando di trovar favore [37]. Qualunque però sia il tempo in cui il cangiamento da bardo a rapsodo avvenne, certo si è che prima ancora del tempo di Solone, il rapsodo era il riconosciuto ed esclusivo organo dell'antica epopeia; ed usavasi talvolta che un sol rapsodo recitasse brevi frammenti alla presenza di privata riunione, talaltra più rapsodi in una pubblica festa si succedevano l'un l'altro nella recitazione.

Diversità del modo di recitare l'antica epopeia.

Circa il modo col quale i poemi Omerici furono conservati, durante i due secoli (e forse più) decorsi dalla loro originaria composizione al periodo che più da vicino precedette Solone; come pure circa la loro primitiva originalità ed i cangiamenti recativi in seguito, vi sono grandissime disparità di opinioni fra i più valorosi critici. Vennero essi conservati collo scriverli o pur no? Fu in origine l'Iliade composta come un poema continuato, e l'Odyssea del pari, o ciascuna di esse era un aggregato di parti che originariamente esistevano da sè, e senza punto connettersi? Fu un solo l'autore di ciascun poema o furono molti?

In qual tempo i poemi Omerici cominciarono ad essere scritti.

Sia tacitamente, sia esplicitamente, simili questioni sono andate generalmente sempre insieme congiunte, e state discusse riferendole le une alle altre, con ricerche esercitate per

entro i poemi Omerici; i soli Prolegomeni di Payne Knight hanno il merito di aver separate le suddette questioni. Un mezzo secolo innanzi, gli acuti e pregevoli Prolegomeni di F. A. Wolf, scritti nello scopo di render ragione degli Scolii Veneziani che erano allora stati pubblicati per le stampe, avevano i primi aperta la discussione filosofica sulla storia del testo Omerico. Se non tutta, moltissima parte di quella dissertazione è impiegata a rivendicare l'opinione, già per lo innanzi enunciata fra gli altri da Bently, che le parti separate costituenti l'Iliade e l'Odyssea, insino al tempo di Peisistrato, nel sesto secolo av. l'e. v., non erano state insieme congiunte in una compatta unità, ed in un ordine immutabile. Come avviamento alla conchiusione, Wolf sostenne che veruna copia scritta di essi poemi poteva dimostrarsi essere esistita durante gli antichi tempi a' quali la loro composizione vien riferita; e che, senza la scrittura, nè la perfetta simmetria di un' opera tanto complicata aveva potuto originariamente essere concèpita da qualsiasi poeta, nè, se anche dall'autore effettuato in tal modo il lavoro, poteva con sicurezza venir trasmesso alla posterità. La mancanza fra gli antichissimi Greci di scrittura facile e conveniente, quale deve indispensabilmente supporsi al proposito di lunghi manoscritti, era nell' argomento di Wolf uno de' punti contro la primitiva integrità dell' Iliade e dell' Odyssea. Da Nitzsch ed altri principali oppositori di Wolf, la connessione della composizione e della scrittura sembra che fosse stata accettata come egli dice che avrebbe dovuto originariamente essere, e ciò è stato considerato come aggiunto agli argomenti di quelli, che difesero l'antico carattere di unità della Iliade e dell' Odyssea, sostenendo che essi furono poemi scritti fin dal loro apparire.

Prolegomeni di Wolf. Nuove questioni elevate sul testo Omerico. Se fu uno l'autore, i poemi dovettero essere composti scrivendoli.

Io per me credo che la missione architettonica, da Wolf attribuita a Peisistrato e suoi collaboratori intorno a' poemi Omerici, non sia per niun conto da ammettersi. Ma senza dubbio il suo modo di considerar la questione molto guadagne-

Le due questioni non necessariamente congiunte, quantunque comunemente discusse insieme. Pochi indizi di scrittura, molto tempo dopo l'età Omerica.

rebbe, se potesse dimostrarsi che, ad oggetto di confutarlo, noi siam tratti alla necessità di ammettere l' esistenza di lunghi poemi scritti nel nono secolo innanzi l'era Cristiana. Poche cose, secondo la mia opinione, sono più improbabili di questa: e Payne Knight, avverso com'è alla ipotesi Wolfiana, sostiene ciò non di meno al pari dello stesso Wolf un tale assunto [38]. Le vestigia di scrittura in Grecia, anche nel settimo secolo av. l'e. v., sono di pochissima importanza. Noi non abbiamo nessuna iscrizione conservata che sia anteriore alla 40ª Olimpiade, e le prime iscrizioni sono rozze e malamente eseguite: nè possiamo nemmeno esser certi che Archilocho, Simonide di Amorgo, Kallino, Tyrtaeo, Xantho, e gli altri primi poeti elegiaci o lirici avessero affidato i loro componimenti alla scrittura, e nemmeno in qual tempo l'abitudine di farlo incominciasse a divenir familiare. Il primo positivo fondamento, il quale ci autorizzi a presumere la esistenza di un manoscritto di Omero, rinviensi nella famosa legge di Solone che riguarda i rapsodi nella festa Panathenaea; ma da quanto tempo innanzi esistessero tali manoscritti, noi non possiamo dirlo.

Coloro i quali vogliono che i poemi Omerici fossero stati scritti fin dal loro cominciamento, fondano il loro assunto sovra prove non positive; essi però non contradicono agli esistenti costumi della società a cui appartiene cotesta poesia, poichè generalmente convengono che l'Iliade e l'Odyssea non venivano lette, ma recitate ed ascoltate: essi appoggiansi alla voluta necessità che i manoscritti avevano dovuto esserci [39] per assicurare la conservazione de' poemi, stante che la memoria de' recitanti senza l'aiuto dello scritto non poteva essere a ciò bastante, nè era degna di fiducia. Ma noi in tal caso sfuggiamo una difficoltà minore per incorrere in un'altra maggiore; poichè la esistenza di bardi appositamente ammaestrati, dotati di straordinaria memoria, è cosa molto meno maravigliosa che non quella di lunghi manoscritti in una età che essenzialmente mancava di chi leggesse e di chi scrivesse,

ed in cui gli stromenti adatti ed i materiali occorrenti ad un tal procedimento erano ignoti. Oltre a ciò havvi una forte e positiva ragione per farci credere che il bardo non aveva affatto necessità di rinfrescare la sua memoria col consultare qualche manoscritto. Imperciocchè se vi fosse stato mestieri di ciò, certamente la cecità avrebbe renduto inabile alla professione, e noi sappiamo che non era così; tanto per l'esempio di Demodoko nell'Odyssea, quanto per quello del cieco bardo di Chio nell' Inno ad Apollo Delio, che Thucydide, del pari che il general tenore della leggenda Greca, identificano con lo stesso Omero [40]. L'autore di quell'Inno, chiunque egli sia stato, non avrebbe giammai introdotto in esso un uomo cieco giunto alla maggiore eccellenza dell' arte sua, se egli era conscio che la memoria del bardo non conservavasi se non pel continuo consultare che faceva il manoscritto tenuto in serbo.

Bardi o rapsodi di esercitata memoria, nemeno incompatibili con le condizioni del tempo che i lunghi manoscritti.

Bardi ciechi.

Infine si può credere, che lo sforzo di memoria richiesto ne' bardi e ne' rapsodi, anche per il più lungo di quegli antichi poemi epici, se era indubitatamente grande, non era per nulla sopraumano. E volendo parlare della intera Iliade e della intera Odyssea, noi sappiamo che vi erano in Athene nobili uomini a ciò ammaestrati i quali potevano ripetere entrambi questi poemi a memoria [41]: ma circa il recitare per professione, non dobbiamo pensare che la medesima persona dovesse durare per tutto il poema: codesto recitare era essenzialmente l'opera di più, ed i rapsodi che visitavano una festa dovevano naturalmente porsi d'accordo su quelle parti del poema che spettavano a ciascuno di essi. Sotto queste circostanze, e con tali anticipati mezzi di preparazione, la quantità de'versi che un rapsodo poteva dire, era misurata non tanto sulla forza della sua memoria, quanto sulla fisica sufficienza della sua voce, avuto riguardo alla sonora, enfatica e ritmica pronuncia che richiedevasi nel suo officio [42].

Ma quali guarentigie abbiam noi della esatta trasmissione del testo per uno spazio di due secoli co' semplici mezzi ora-

li? Si potrebbe a ciò rispondere che la trasmissione orale porse il testo così esattamente come di fatto avvenne di generazione in generazione. Il gran contorno di ciascun poema, l'ordine delle parti, la vena dell'Omerica ispirazione, e per la maggior parte le vere parole, tutto ciò potè ben essere conservato: dappoichè il professionale esercizio del rapsodo, oltre ad imporre la precisione dell'attual memoria, doveva far sì che la mente di lui tendesse a contemperarsi colla maniera Omerica, e tenerla rinchiusa in questo magico circolo. D'altra banda, rispetto a' minuti particolari del testo, noi possiamo supporre che vi sieno state grandi differenze e numerosi difetti: e così realmente dovette essere, come i ricordi contenuti negli Scolii, insieme a' luoghi citati negli antichi autori, ma non rinvenuti poi nel nostro testo Omerico, abbondantemente testificano [43].

Possibilità che i poemi si conservassero nella memoria, come diligentemente e di fatto essi vennero conservati.

Oltre a ciò, nel fatto dell'Iliade e dell'Odyssea, considerando la lettera detta la Digamma, ci si offre una prova che esse furono recitate per un periodo considerevolmente lungo innanzi che non venissero affidate alla scrittura, di modo che nell'orale pronuncia durante un tale intervallo dovette avvenire un gran cambiamento [44]. Al tempo che questi poemi furono composti, la Digamma era un'effettiva consonante, e figurava come tale nella struttura del verso: al tempo poi in cui furono scritti, quella lettera non più pronunciavasi, e perciò non trovò mai posto in nessuno de'manoscritti; per il che i critici Alessandrini, benchè ne fosse lor nota la esistenza ne' più recenti poemi di Alkaeo e di Sappho, pure non la riconobbero più mai in Omero. Gli iati e le varie incertezze di metro, prodotti dalla perdita della Digamma, vennero corretti mediante diversi stratagemmi grammaticali. Ma la intiera storia di questa lettera disusata è davvero curiosa, ad è renduta intelligibile soltanto dalla supposizione che l' Iliade e l'Odyssea avessero per un grande spazio di tempo appartenuto esclusivamente alla memoria, alla voce ed all'udito.

Argomento della lettera dell'alfabeto la Digamma ora perduta.

In qual periodo questi poemi, o veramente altri poemi Gre-

Quando i poemi Omerici cominciarono ad essere scritti?

ci, incominciassero la prima volta a scriversi, deve esser ciò materia di congettura, benchè vi sia un fondamento per esser certi che fosse innanzi all'età di Solone. Se in mancanza di prove noi volessimo avventurarci ad indicare un qualsiasi periodo più determinato, la questione istessa in sulle prime ci suggerisce questa obbiezione: in quelle condizioni della società, quale era lo scopo a cui un manoscritto, incominciato e compito coll'opera poetica, doveva essere inteso a rispondere? A chi era necessaria una Iliade scritta? Non di certo a' rapsodi; poichè non solo essa era scolpita indelebilmente nella loro memoria, ma anche trasfusa ne'loro sentimenti, e concepita in uno con tutte quelle inflessioni ed intonazioni di voce, pause ed altri artifici orali, che richiedevansi per l'enfatico loro porgere, e che il nudo manoscritto non poteva riprodurre giammai. Nemmeno al popolo poteva tornar utile: *essi* erano assuefatti a gustarne l'incanto per via della rapsodica declamazione e fra tutti gli accessorii che accompagnavano una festa solenne ed affollata. Le sole persone a cui l'Iliade scritta poteva essere adatta, sarebbero stati ben pochi eletti e privilegiati; uomini di studio e curiosi, classe di lettori capaci di analizzare le complicate sensazioni che essi avevano esperimentate udendola frammischiati colla folla, e che rileggendo le parole scritte avrebbero potuto riprodursi nella immaginazione buona parte della commozione lor comunicata dal recitante [45].

Per quanto incredibile possa ciò sembrare in una età qual è la presente, havvi in tutte le primitive società, e fuvvi nella primitiva Grecia, un tempo in cui una tal classe di leggitori non esiste. Se potessimo giungere a scovrire quando la detta classe cominciò a formarsi, noi potremmo essere abilitati a fare qualche congettura circa il tempo in cui gli antichi poemi epici furono la prima volta commessi alla scrittura. Ora il periodo che può essere fissato secondo la miglior probabilità, come quello che prima testificasse la formazione della classe, sia anche la più ristretta, di lettori in Grecia, è ap-

punto la metà del settimo secolo av. l'e. v. (anni 660-630 av. l'e. v.), l'età de' Terpandri, de' Kallini, degli Archilochi, dei Simonidi ed altri. Io fondo questa supposizione sul cangiamento operato nell' indole e tendenza della poesia e della musica Greca, poichè allora la misura elegiaca e la giambica vennero introdotte a rivaleggiare con quella primitiva esametra, e le poetiche composizioni discesero dall' altezza dell' epico passato ad immischiarsi delle faccende della vita presente e reale. Un tal cangiamento era di grande importanza in un tempo in cui la poesia era l'unico modo conosciuto di pubblicazione (per usare una frase moderna, la quale non è punto conveniente , ma che però più da vicino si approssima al sentimento che vuolsi esprimere). Esso fa argomentare un novello modo di riguardare l'antico tesoro epico del popolo, ed un desiderio di novelli effetti poetici; e gli uomini che mostravansi in un tale arringo potevano ben essere considerati come desiderosi di studiare, e competenti a criticare, secondo il lor proprio individual modo di opinare , le parole scritte de' rapsodi Omerici , come appunto troviam detto di Kallino che menzionava del pari che encomiava la Thebaide qual produzione di Omero. Questo sembra perciò un fondamento da poter trarre la congettura, che (per l'uso di questa novellamente formata ed importante, ma ben piccola classe) i manoscritti de' poemi Omerici ed altre antiche epopeie, come la Thebaide e la Cypria del pari che l'Iliade e l'Odyssea, incominciassero a compilarsi verso la metà del settimo secolo av. l'e. v. [46]: e l'apertura dell'Egytto al commercio Greco , che avvenne nell' istesso periodo incirca , forse dovette fornire delle crescenti agevolazioni ad ottenere il papiro necessario per iscrivere. Formata una siffatta classe di leggitori, andò senza dubbio a poco a poco accrescendosi, ed il numero de' manoscritti insieme con essi; sicchè prima del tempo di Solone, i lettori ed i manoscritti, già da cinquant'anni incominciati ad apparire , malgrado che allora dovevano essere rispettivamente pochi, pure avevano dovuto pervenire

Ragioni che ci fan presumere che incominciarono a scriversi circa la metà del settimo secolo av. l'e. v.

ad una certa riconosciuta autorità, e formare un tribunale di accusa contro la negligenza de'singoli rapsodi.

Condizioni dell'Iliade e dell'Odyssea infino al regno di Peisistrato. Teoria di Wolf.

Noi possiamo, a mio credere, considerare l'Iliade e l'Odyssea come tramandate intiere senza l'aiuto della scrittura per uno spazio di quasi due secoli [47]. Ma è poi vero, come Wolf ha immaginato, e come altri pregevoli critici hanno del pari creduto, che le parti separate di cui questi due poemi sono composti furono in origine non altro che parziali ballate epiche, ognuna costituente un tutto suo proprio dall'altre distinto, ed intesa a servire ad una recitazione che stesse da sè? È egli vero che esse non solo non ebbero un comune autore, ma originariamente non ebbero nemmeno uno scopo comune nè un ordine prestabilito, e che la prima loro permanente disposizione ed unificazione venne differita per tre secoli, e finalmente compita solo per opera del buon gusto di Peisistrato e vari uomini di lettere suoi amici [48]?

Questa ipotesi, a cui il grande ingegno di Wolf dapprima dette celebrità, ma che fu di poi avvalorata con molte particolarità da altri scrittori, specialmente Guglielmo Müller e Lachmann, a me sembra che non solo non venga sorretta da veruna sufficiente testimonianza, ma che anzi sia contraria a quelle testimonianze che si hanno come pure ad un forte sentimento d'interna probabilità. Le autorità citate da Wolf sono Gioseffo, Cicerone e Pausania [49]: Gioseffo non fa verun motto di Peisistrato, ma semplicemente dice (il che noi possiamo accettare come un fatto probabile) che i poemi Omerici in origine non erano scritti, e vennero conservati solo per mezzo di canti o di recitazioni, onde poi furono in un seguente periodo messi in iscritto; dal che ne derivarono molte discrepanze nel testo. D'altra parte, Cicerone e Pausania vanno più oltre, ed affermano che Peisistrato riunì e dispose nell'ordine tuttavia esistente le rapsodie dell'Iliade e dell'Odyssea (considerate come poemi originariamente interi ed in seguito smembrati in diversi pezzi); delle quali rapsodie egli ne aveva trovate alcune confuse insieme, ed alcune staccate

Autorità citate a suo favore.

da tutte le rimanenti, essendo ciascuna parte rammentata soltanto in quel tal luogo del mondo Greco a cui riferivasene il contenuto. Quanto ad Hypparco, figliuolo di Peisistrato, nel dialogo Pseudo-Platonico che porta il suo nome è detto che egli fu il primo che introdusse la poesia d'Omero nell'Attica, e prescrisse ai rapsodi di recitarne le parti alla festa Panathenaica con ordinata successione [50].

Wolf e Guglielmo Müller alle volte per incidenza parlano in modo da far comprendere che ammettessero l'esistenza di una certa Iliade e di una certa Odyssea considerate quali aggregati già stabiliti anteriormente a Peisistrato; ma per lo più essi ci rappresentano o lui o i suoi collaboratori come quelli chi i primi composero insieme le parti distinte de'poemi Omerici, le quali per lo innanzi non erano state se non composizioni separate ed ognuna esistente per sè. E Lachmann, recente espositore della medesima teoria, attribuisce a Peisistrato anche più chiaramente una tale originaria integrazione di parti relativamente all'Iliade; distribuendo i primi ventidue libri del poema in sedici canti staccati, e tenendo per ridicolo l'immaginare che la fusione di tali canti, nell'ordine che ora leggiamo, appartenesse ad un tempo qualunque innanzi a Peisistrato [51].

Obbiezioni a questa teoria.

Su questa teoria noi possiamo osservare, primieramente, che essa è opposta alla testimonianza esistente che rilevasi da' regolamenti di Solone; il quale, prima dell' età di Peisistrato, aveva imposto un ordine determinato di recitazione a'rapsodi dell'Iliade nella festa Panathenaica; decretando non solo che le recite di essa andassero comprese fra le rapsodie *seriatim* e senza omissione o corruzione, ma stabilendo anche una pronta autorità censoria ad assicurar l' obbedienza [52]; il che indica l'esistenza (mentre che ne dichiara l'eventual violazione) di un ben ordinato aggregato, come pure di manoscritti manifestamente compiuti. Secondariamente, la teoria in questione attribuisce a Peisistrato un carattere non solo materialmente diverso da quello indicato da Cicerone e Pau-

sania (i quali ce lo mostrano come colui che non ebbe già poste insieme delle particelle in principio l'una dall'altra distinta, bensì qual rinnovatore di un ordine antico e col tempo perduto), ma ancora per sè stesso inintelligibile ed incompatibile con le abitudini ed i sentimenti Greci. Che Peisistrato avesse avuto cura di reprimere la licenza, o di coadiuvare alla infedel memoria de' singoli rapsodi, ed ancora di maggiormente nobilitare la festa Panathenaica con la più corretta recita di un grande e venerabile poema, secondo l'esemplare riconosciuto da' migliori giudici in fatto di bello della Grecia; era questo un officio adatto alla sua condizione, e non imponeva altro incarico se non quello di migliorar l'antico ordine, e della esatta aderenza ad esso per parte de'rapsodi. Ma qual motivo poteva egli mai avere per riunire insieme parecchi poemi, noti per lo innanzi soltanto come opere separate, in un complesso del tutto nuovo? Qual sentimento voleva egli appagare coll' introdurre gli ampi cangiamenti e trasposizioni immaginate da Lachmann, cangiamenti e trasposizioni operate a solo oggetto di legare insieme sedici canti che, come vuolsi, i rapsodi erano assuefatti a recitare, ed il popolo ad ascoltare ciascuno per sè stesso a parte? Peisistrato non era poeta, il quale cercasse di colpire la pubblica immaginazione mercè insolite creazioni e combinazioni, ma era un governante che non bramava altro se non impartire maggior solennità ad una grande festa religiosa nella sua città nativa. Ora un tale scopo poteva essere raggiunto coll'andar scegliendo, fra le differenze de'canti de' rapsodi delle diverse parti di Grecia, quel tale ordinamento del testo che gli uomini intelligenti avrebbero approvato come un ritorno alla pura e pristina Iliade; ma lo stesso scopo poteva fallirgli se egli avesse tentato delle grandi innovazioni di suo capo, e presentata per la prima volta una nuova Iliade, mescolando insieme, alterando e trasponendo molti antichi e ben noti canti. Una novità cotanto ardita sarebbe stata più atta ad offendere che a far piacere a'critici ed alla moltitudine. E quan-

d' anche una simile novità fosse stata dal potere imposta ad Athene, non havvi nessuna probabile ragione, perchè tutte le altre città e tutti i rapsodi della Grecia avessero rinunciato alle loro anteriori abitudini in favore della strana innovazione, tanto più in quel tempo che Athene non godeva per nulla della politica influenza che acquistò nel secolo successivo. Nel tutto, ei potrebbe sembrare che il carattere e le condizioni dello stesso Peisistrato dovessero piuttosto condurci a negare l' impresa che Wolf e Lachmann gli attribuiscono. Il suo intervenire in questa faccenda fa presupporre che vi fosse un certo già noto ed antico complesso del poema, i cui principali lineamenti erano familiari al popolo Greco, ancorchè molti de' rapsodi nella loro pratica avessero potuto da esso deviare o con omissioni o con interpolazioni. Correggendo le recitazioni Atheniesi conforme un tipo così universalmente inteso, egli poteva sperare di procacciar rispetto ad Athene e di costituire un uso pel rimanente della Grecia. Ma quest'opera di « riunire il lacerato corpo del sacro Omero » è cosa genericamente diversa da quella di comporre una Iliade novella sopra diversi canti già innanzi esistenti: il primo di tali fatti era tanto agevole, opportuno e promettitore di buon successo, quanto l'altro violento e gratuito [53].

Altri lunghi poemi epici oltre l' Iliade e l' Odyssea.

Per sostenere l'assunto, che Peisistrato fu il primo che avesse ricostruita architettonicamente l'Iliade e l'Odyssea, ei fa mestieri almeno che si dimostri che nessun altro lungo e continuato poema esisteva ne' primi secoli. Ma il contrario di ciò si conosce per via di fatti. L'Aetiopide di Arktino, che contava 9100 versi, rimonta ad un periodo più di due secoli innanzi a Peisistrato: parecchi altri poemi, fra que' dispersi del ciclo, anch'essi di considerabile lunghezza, apparvero durante il secolo che successe ad Arktino; ed egli è importante il notare che tre o quattro almeno di tali poemi correvano comunemente sotto il nome di Omero [54]. Havvi minore intrinseca difficoltà a voler supporre che lunghe epopee incominciassero con l'Iliade e l'Odyssea, anzi che con l'Aetiopide:

la supremazia del nome di Omero, e il subordinato posto che Arktino occupa nella storia dell'antica poesia Greca, tendono a convalidare la prima ipotesi piuttosto che l' altra.

Catalogo nella Iliade, essenzialmente parte di un lungo poema; sua antica autorità.

Inoltre, noi troviamo alcune parti onde componesi l'Iliade, le quali espressamente da sè stesse, a causa della loro intima struttura, si manifestano come appartenenti ad un vasto complesso, e non come unità staccate. Noi non possiamo altrimenti concepire il Catalogo che trovasi nel secondo libro se non come frazione di un tutto maggiore, ed in relazione con una serie di fatti che devono succedere; poichè volendo considerarlo a parte in sè stesso, una tale sterile enumerazione di nomi non poteva eccitare nè la fantasia del poeta, nè l'attenzione degli ascoltanti. Ma il Catalogo Omerico si aveva acquistata una specie d' inconcussa autorità che al tempo di Solone godeva ancora, di modo che questi ne alterò un verso, o almeno venne accusato di averlo fatto, ad oggetto di vincere un punto disputato contro i Megaresi, i quali dal canto loro presentavano un' altra versione [53]. Nè poteva nutrirsi una reverenza così consolidata per questo documento, ammenochè molto tempo prima di Peisistrato non fosse già radicata l'abitudine di riguardare ed ascoltare l'Iliade come un sol continuato poema. E quando il filosofo Xenophane, contemporaneo di Peisistrato, menzionava Omero come l'universale insegnatore, e dichiarava aver esso indegnamente rappresentato i Numi, certamente non dovette derivare questo gran dominio intellettuale da un dato numero di separate rapsodie, ma bensì da una Iliade e da una Odyssea compiute; e probabilmente anche da altri poemi, attribuiti al medesimo autore, quali la Cypria, gli Epigoni e la Thebaide.

Noi troviamo, egli è vero, riferite in vari autori talune parti dell'Iliade ciascuna col proprio distinto titolo, come per esempio, la Teichomachia, l'Aristea (geste maggiori) di Diomede o di Agamemnone, la Doloneia o Spedizione notturna (di Dolone come pure di Odysseo e Diomede), ed altri; e da ciò si è conchiuso che queste tali parti esistevano originariamente quali

poemi separati, innanzi che non venissero innestate nell'Iliade. Ma ciò non prova nulla nel nostro assunto; poichè insino a quando l'Iliade non venisse divisa da Aristarcho e suoi colleghi in un dato numero di libri o rapsodie, determinato dalla serie delle lettere dell'alfabeto, non vi fu nessun metodo usato a richiamar l'attenzione sopra qualcuna delle parti del poema, tranne la speciale indicazione del suo soggetto [56]. Gli autori venuti dopo Peisistrato, come Herodoto e Platone, i quali incontrastatamente concepirono la Iliade come un sol tutto, citano le separate frazioni di essa con indicazioni di tal sorta.

Le precedenti osservazioni sull' ipotesi di Wolf rispetto il testo dell'Iliade, mirano a disgiungere due punti che non sono per niun modo necessariamente uniti, sebbene quella ipotesi, tal quale viene esposta dallo stesso Wolf, da G. Müller e da Lachmann, presenti insieme i detti punti. In primo luogo, l'Iliade fu in origine immaginata e composta da un solo autore e come un solo poema, o furono le diverse parti composte separatamente e da distinti autori, e susseguentemente riunite insieme in un solo aggregato? In secondo luogo, ammettendo pure che l'intima evidenza del poema nieghi la prima supposizione e ci meni alla seconda, la costruzione dell'intiero poema fu differita, e le singole parti esistettero soltanto nella loro separata condizione, insino ad un periodo così recente come quello del regno di Peisistrato? È chiaro che queste due questioni sono essenzialmente l'una dall'altra distinta, ed ognuno può ben credere che l'Iliade fosse posta insieme coll'accozzar canti prima esistenti, senza riconoscere perciò l'età di Peisistrato come quel tempo in cui ne avvenne la prima compilazione.

L'Iliade e l'Odyssea erano poemi interi lungo tempo prima di Peisistrato, composti in origine come tali o pur no.

Ora qualunque si fossero le fasi che il poema abbia percorso per raggiungere la sua ultima integrità, havvi sufficiente ragione per far credere che essa era già compiuta molto prima di quel periodo: gli amici di Peisistrato trovarono una Iliade già esistente e già antica al loro tempo, ammesso anche

che il poema non fosse originariamente nato in quella condizione di unità. Oltre a ciò, i critici Alessandrini, le cui osservazioni ci sono conservate negli Scolii, fra i molti manoscritti che avevano sott'occhio, non fanno nemmeno menzione del riordinamento di Peisistrato: e Payne Knight giustamente dal loro silenzio su questo punto ne inferisce, che o essi non lo possedevano, o secondo il loro modo di vedere non era di grande autorità [57]; ciò che non sarebbe mai avvenuto se in tal maniera avesse avuto la sua prima origine l' unità Omerica.

La sequela degli argomenti, con che i difensori della ipotesi di Wolf si sforzano a negare la primitiva unità del poema, consiste nell'addurre le lacune, le incongruità, le contraddizioni, e via discorrendo, che incontransi fra le separate parti dell'opera. Or se ad onta di tutte simili incoerenze, indizio parlante di un precedente stato di separazione, i diversi poemi onde si compose l'Iliade erano tali da potersi insieme tanto intimamente connettere che sembrassero essere da principio stati un solo, noi possiamo meglio comprendere il pieno buon successo di questo procedimento e la universale prevalenza della illusione che ne derivò, quando vogliam supporre la riunione avvenuta in un periodo molto anteriore, durante i giorni della maggior fecondità del genio epico, e prima che non si aumentassero i lettori ed i critici. Quanto più a lungo si fosse differita l'aggregazione de'singoli poemi, tanto più difficile sarebbe stato il cancellare dalla mente degli uomini l'antecedente condizione dell'opera, e far loro accettare la nuova ricostruzione come una originaria unità. I bardi od i rapsodi, durante il nono o l'ottavo secolo av. l'e. v., avrebbero in comparazione trovata poca difficoltà a voler così riunire insieme canti distinti; ma se noi supponiamo che sino alla seconda metà del sesto secolo un tal lavoro non era stato fatto; se immaginiamo che Solone, con tutti i suoi contemporanei e predecessori, nulla conoscevano di una Iliade riguardata come poema intiero, ma erano abituati a leggere ed udire soltanto

quei sedici distinti componimenti epici ne'quali Lachmann vorrebbe scindere l' Iliade, ciascuno di essi con un separato titolo suo proprio; niuna compilazione allora la prima volta fatta dagli amici di Peisistrato avrebbe potuto distruggere l'abitudine antica, e convincere talmente gli animi di tutti i Greci da farla tenere come la primitiva produzione Omerica. Se i sedici canti fossero rimasti disuniti e l'uno dall'altro indipendente infino al tempo di Peisistrato, essi secondo ogni probabilità avrebbero continuato ad esister così anche in seguito; nè i grandi mutamenti e le trasposizioni che (come vuole la teoria di Lachmann) furono richiesti per fonderli in quella Iliade che è pervenuta insino a noi, avrebbero di certo ottenuto l' universale accoglimento. Supponendo che realmente tali mutamenti e trasposizioni ebbero luogo, almeno debbonsi riferire ad un periodo di molto più antico che non quello di Peisistrato o di Solone.

Nessuno indizio ne' poemi Omerici d'idee o di costumi appartenenti all'età di Peisistrato.

Lo stesso intiero tenore de' poemi in discorso conferma quello che si è fin qui osservato. Non havvi nulla nella Iliade e nell' Odyssea che sappia di *modernismo*, applicando un tal vocabolo all'età di Peisistrato; nulla che ci mostri le alterazioni che nel corso di due secoli erano avvenute nell'idioma Greco, nulla che accenni alla moneta coniata, all'uso di scrivere e di leggere, al despotismo, al governo repubblicano, ai nuovi arredi guerreschi, alla migliorata costruzione delle navi, alle convocazioni Amphikthioniche, alla reciproca frequenza delle feste religiose, alle nuove idee introdotte dalla religione Orientale ed Egyzia, e simili altre cose, familiari all'ultima epoca. Onomakrito e gli altri letterati amici di Peisistrato difficilmente avrebbero potuto evitare d'indicare simili innovazioni, puranche senza disegno preconcetto, se essi allora la prima volta avessero preso l'assunto di congiungere insieme in un vasto complesso molte epopeie già fra loro indipendenti [58]. Ogni cosa ne'due grandi poemi Omerici, e nella sostanza e nel linguaggio, appartiene ad un' età anteriore di due o tre secoli a Peisistrato. Infatti anche le interpolazio-

ni (o que' luoghi che colla scorta de' migliori argomenti sono stati dichiarati tali) non palesano nessuna traccia del sesto secolo av. l'e. v., e poterono benissimo essere accettate da Archilocho e Kallino, in qualche caso anche da Arktino ed Hesiodo, qual genuina fattura Omerica. Per quanto su tal proposito ogni evidenza ad intrinseca ed estrinseca ci renda atti a giudicare, possiam credere con certezza che l' Iliade e l'Odyssea (prescindendo sempre dalle parziali divergenze del testo e dalle interpolazioni) nell'anno 776 av. l'e. v., prima data dell'epoca Greca la quale per noi è degna di fede, erano sostanzialmente recitate come sono ora. E questa antica data, si deve aggiungere, come è il fatto meglio accertato, così è anche il più importante attribuito de' poemi Omerici, riguardati in relazione colla storia Greca: poichè essi in tal forma ci forniscono una cognizione del carattere de' Greci qual era innanzi a' tempi storici, dandoci l'opportunità di seguire col pensiero il progressivo andamento della nazione, e di stabilire istruttivi paragoni fra le prime e l'ultime sue condizioni.

Poemi Omerici; se di uno o più autori; se di una data e disegno.

Laonde, rigettando l'idea della compilazione fatta da Peisistrato, e riferendo il presente stato dell' Iliade e dell'Odyssea ad un periodo maggiore di due secoli prima di lui, rimane ancora un' altra questione: per qual procedimento, o con quale impiego di mezzi giunsero esse a quello stato? Ciascuno de' poemi è opera di uno o di più autori? Se di più autori, tutte le parti sono della medesima età? Qual fondamento havvi per credere che qualcuna di quelle parti o tutte esistevano innanzi quali separati poemi, e vennero poi, per via di maggiori o minori alterazioni sistematiche, accomodate nella forma in cui ora si mostrano?

I profondi e pregevoli prolegomeni di Wolf, un mezzo secolo fa, potentemente richiamarono l'attenzione degli eruditi sulla necessità di considerare l'Iliade e l'Odyssea in relazione dell'epoca e della società in cui sorsero, e sulla material differenza che passa a questo riguardo fra Omero ed i poeti epici più di

lui recenti [59]. Dopo quel tempo si è fatto un accurato studio delle prime manifestazioni della poesia *(Sagen-poesie)* fra le altre nazioni; ed i critici Tedeschi specialmente, i quali più hanno coltivata questa branca della letteratura, trovarono nelle suddette manifestazioni la sola appropriata analogia de' poemi Omerici. Tal primitiva poesia, consistendo per la massima parte in brevi e semplici effusioni, con poche meditate o artificiose combinazioni, è stata presa da molti critici quale una norma atta a poter misurare le capacità dell' età Omerica; età esclusivamente di oratori, cantori ed uditori, e non già di leggitori e scrittori. Dall' illimitata ammirazione che nutrivasi per Omero, non meramente come poeta di particolari, ma come creatore di una grande epopeia, al tempo che Wolf scrisse i suoi Prolegomeni, il contegno della critica passò all'ecccesso opposto, e l'attenzione venne fissata interamente sopra i difetti dell'ordinamento dell'Iliade e dell'Odyssea. Qualunque traccia si rinvenne in esse di simetria o premeditato disegno, fu decisamente detta essere cosa posteriore ad Omero. Sotto di un tale spirito di preoccupazione col quale sembra che Omero venisse generalmente studiato in Germania, durante la generazione succeduta a Wolf, la parte negativa di quella teoria era comunemente ammessa, malgrado che al positivo sostituto, cioè quale era la spiegazione da darsi della storia e presente costituzione de'poemi Omerici, non si concedesse in verun modo la medesima convinzione. Nel corso però degli ultimi anni una contraria tendenza si manifestò; la teoria di Wolf è stata nuovamente esaminata ed agitata da Nitzsch, il quale insieme con O. Müller, Welcker ed altri eruditi han fatta rivivere l'idea della originaria unità Omerica, con alcune modificazioni. Il cangiamento della opinione di Göthe, coincidente con questo nuovo indirizzo, è ricordato in una delle sue ultime opere [60]. Da un altro lato, l'originale opinione di Wolf è stata anche recentemente riprodotta da Lachmann e convalidata di molte nuove osservazioni sopra il testo dell'Iliade.

Questione elevata da Wolf; Sagen-poesie, nuova norma applicata alla età Omerica.

Unità Omerica, generalmente negata da' critici Tedeschi dell'ultima generazione, ora in parte di nuovo ammessa.

In tal modo la questione è ancora nello stato di controversia fra i dotti, e probabilmente è destinata a rimaner così; poichè in vero i mezzi di conoscenza che abbiamo sono così limitati, che nessuno può produrre argomenti sufficientemente efficaci da contendere contro preconcette opinioni opposte; e si prova un penoso sentimento di diffidenza quando si leggono le espressioni della eguale ed assoluta persuasione con cui le due contrarie conclusioni sono state entrambe emesse [61]. Noi non abbiamo nulla per sapere la storia di quei poemi fuorchè i poemi stessi. Non solo noi non possediamo documenti relativi ad essi ed a' loro autori; ma non ne abbiamo nemmeno qualcuno per descriverci il popolo e l'età in cui ebbero origine: le nostre cognizioni sulla contemporanea società Omerica ricavansi esclusivamente delle medesime Omeriche composizioni. Ignoriamo se qualche altro, e quali altri poemi le precedessero o partecipassero con esse del pubblico favore, nè abbiamo niuna cosa altro che congetture per determinare sia le circostanze fra cui esse vennero portate innanzi agli uditori, sia le condizioni alle quali un bardo di que' giorni doveva soddisfare. Su tutti questi punti però l'età di Thucydide [62] e di Platone non pare essere stata informata meglio di quello che siam noi, tranne in questo, che allora potevano giovarsi delle analogie de' poemi ciclici e di altre epopeie, che indubitatamente in molti casi potevano fornire valevoli lumi.

Scarse prove, difficoltà per formare una opinione definitiva.

Pur tuttavia nessun cultore della classica letteratura può star pago senza formulare una *qualche* sua opinione intorno al modo come nacquero quegli immortali poemi. E quanto più scarse sono le prove che possediamo, tanto più egli importa che esse prove vengano disposte nell'ordine più chiaro che sia possibile; e quelle fra esse che cadono su' punti in controversia bisogna che innanzi tutto siano distintamente comprese. Entrambe queste condizioni pare che andassero spesso neglette nelle lunghe e continue discussioni sopra Omero.

Per illustrare il primo punto: Giacchè due poemi sono compresi nel problema da solversi, il natural procedere sarebbe quello di prima studiare il più facile di essi, e quindi giovarsi delle dedottene conclusioni come mezzo a spiegar l'altro. Ora l'Odyssea, avuto riguardo al carattere del suo complesso, è infinitamente più facile a comprendersi che non l'Iliade. Però la maggior parte de' critici di Omero, prima d'ogni altra cosa, si pongono di tratto alla minuta analisi dell'Iliade.

Modo di studiare la questione dell'unità Omerica.

Per illustrare il secondo punto: Quale argomento è necessario a poter distruggere la supposizione che l'Iliade del pari che l'Odyssea sia un poema originariamente ed intenzionalmente uno? Non bastano semplicemente le particolari lacune e contradizioni, quantunque sieno esse pur grossolane e numerose; ma vuolsi la non preponderanza delle prove di mera spontanea unione sopra le altre prove di voluto aggiustamento sparse per tutto il poema. Perocchè il poeta (o i poeti collaboratori, se furono più d'uno) potette ben intendere di comporre un armonico complesso di cose, e nullameno incompiutamente porre in atto la sua intenzione, incorrendo in parziali errori; e forse anche i versi contradittorii potettero essere introdotti in un testo corrotto. Un esame dell'intero poema è necessario per isciogliere la questione; e parimente ad una tal necessità non sempre si è posto mente.

Supponendo che la sola Odyssea fosse pervenuta insino a noi senza l'Iliade, io penso che la discussione intorno alla Omerica unità non si sarebbe giammai elevata; dappoichè l'Odyssea, a mio giudizio, dal principio alla fine presenta quasi per tutto indizi di un meditato ordinamento: ed i particolari errori che Wolf, G. Müller e B. Thiersch[63], hanno indicati ad oggetto di confutare una tale unità d'intendimento, sono così pochi e di tanto lieve importanza, che sarebbero stati universalmente considerati quali meri esempi di trascuratezza o pure di inesperienza per parte del poeta, se non fossero stati secondati da' più forti argomenti adoperati contro l'Iliade. I suddetti critici, avendo enunciato le loro generali pre-

sunzioni contro l'antichità delle lunghe epopeie, afforzarono il loro principio coll'esporre i molti errori e le molte lacune che rinvengonsi nell'Iliade, e così credettero che fosse stato bastante per l'Odyssea il notarne i pochi simili difetti; come se dallo scindere l'Omerica unità nella prima ne derivasse per natural conseguenza la medesima necessità per la seconda; ed il loro modo di procedere, contrario ad ogni prestabilita regola, pone innanzi il problema più difficile come mezzo per giungere alla soluzione del più facile. Noi non dobbiamo però meravigliarci che essi avessero rivolte le loro osservazioni dapprima sull'Iliade, perochè questa è da tutti stimata come il più importante, splendido ed attraente de'due poemi; ed il carattere d'Omero è più intrinsecamente identificato con esso che con l'Odyssea. Ciò può servire di dichiarazione al sistema seguito; ma che che ne sia però circa il comparativo merito poetico di entrambe, non è men vero che, considerate come complesso, l'Odyssea è più semplice e più agevole ad intendersi, e deve perciò venir prima nell'ordine dell'analisi.

L'Odyssea deve studiarsi prima, come di struttura più semplice ed intelligibile che non è l'Iliade.

Ora, riguardando l'Odyssea per sè stessa, le prove di una unità di pensiero sembrano chiaramente e per tutto il poema emergere. Una premeditata struttura, ed una concentrazione d'interesse sopra un eroe principale in mezzo a ben definite circostanze, può scorgersi dal primo al vigesimoterzo libro dell'opera. Odysseo è sempre, sia direttamente sia indirettamente, posto innanzi al lettore, quale un guerriero che rifulgente di gloria viene da Troja, esposto nel suo ritorno alla patria a moltiplici e prolungate calamità, dalle quali tutto l'animo suo è talmente affranto, ch'egli rinuncia sinanche il dono della immortalità offertagli da Calypso; vittima, oltre a ciò, pure dopo il suo ritorno, de' danni cagionatigli da'pretendenti alla mano di sua moglie e de' loro insulti, i quali erano messi d'accordo a largamente dilapidare le sue sostanze e a disonorare la sua casa; ma finalmente ottiene, mercè il valore congiunto all'astuzia, una segnalata vendetta che lo

Odyssea; evidenza di un sol concetto nella sua struttura.

reintegrò di tutto quello che aveva perduto. Tutti i personaggi e tutti gli avvenimenti del poema non sono che il compimento di questo soggetto principale: e la divina influenza, necessaria ad appagare il sentimento dell'uomo Omerico, è esercitata da Poseidone e da Athene, per via di disposizioni emanate da entrambo direttamente riguardanti Odysseo. Per valutare l'unità dell'Odyssea, non abbiamo a far altro che leggere le obbiezioni elevate contro quella della Iliade, specialme riguardo alla lunga scomparsa di Achille, non solo dalla scena, ma dalla memoria ancora, insieme alla indipendente prevalenza di Ajace, Diomede ed altri eroi. Qual titolo ciò ne porga ad inferirne la mancanza di premeditata unità nella Iliade, sarà ora qui considerato; ma certa cosa è che la struttura dell'Odyssea per questo rispetto è tale che per ogni dove dimostra la presenza di una tale unità. Qualunque possa essere l'interesse che ispira Penelope, Telemacho od Eumaeo, noi non possiamo giammai disgiungerli dalla loro unione con Odysseo. Non è qui il luogo da raccogliere le molte prove di artistica struttura che rinvengonsi disperse in questo poema; ma può qui notarsi, che la catastrofe finale effettuata nel vigesimosecondo libro, qual è la strage de' Proci in quella casa istessa che avevano profanata, è un evento ben chiaramente e distintamente indicato nel primo e secondo libro, prenunziato da Teiresia nell'undecimo, da Athene nel decimoterzo, da Helena nel decimoquinto, e gradatamente maturato da una serie di sucessivi preliminari, per tutti gli otti libri che precedono questa peripezia [64]. Invero, quello che nell'Odyssea emerge principalmente evidente, ed è stato spesso avvertito, si è quel piano andamento della narrazione e de' fatti che si conseguono; si è la mancanza di quella fluttuazione d'interesse che non è poco apparente nell'Iliade.

Esposizione de' pochissimi indizi d'incoerenza o contradizione.

Per contrastare a tali prove di unità, vi dovrebbero almeno essere forti argomenti di occasionali incoerenze o contradizioni. Ma è notevole quanto poche di simili controprove si abbiano potuto rinvenire, sebbene le argomentazioni di Wolf,

G. Müller e B. Thiersch ne avessero tanto bisogno. Essi hanno scoverto soltanto un esempio d' innegabile disaccordo fra le parti, ed è il numero de' giorni scorsi nell' assenza di Telemacho da Pylo e Sparta. Quantunque questo giovane principe ci venisse rappresentato come molto premuroso di partire, e respingendo calorosi inviti di protrarre la sua dimora, non per tanto fa d'uopo supporre ch'egli avesse ancora per trenta giorni continuato a rimaner ospite di Menelao, per potere in tal modo ordinare le sue azioni in cronologica armonia con quelle di Odysseo, e spiegare il primo incontro del padre e del figlio nel recinto de' porci custodito da Eumaeo. Havvi qui indubitatamente una inesattezza (secondo che opina Nitzsch[65], nel che io mi conformo a lui) la quale ricade a colpa del poeta, che non prevedeva nè esperimentava in quegli antichi tempi uno scrutinio cotanto severo; inesattezza la quale non è certamente del tutto meravigliosa: il soggetto della vera meraviglia si è, che sta quasi sola, nè altre se ne rinvengono nel poema.

Computo cronologico dell' Odyssea, difettoso in un sol caso.

Ora questo è uno de' punti principali sopra i quali G. Müller e B. Thiersch basano la lor teoria: spiegando la cronologica confusione col supporre che il viaggio di Telemacho a Pylo ed a Sparta avesse costituito il soggetto di una epopeia originariamente separata (comprendente i primi quattro libri e parte del decimoquinto), ed incorporata di poi col rimanente del poema. Ed essi credono che una tale opinione sia stata in seguito confirmata dalla duplice assemblea de' Numi (al principio del primo e del quinto libro), che riguardano come una malaccorta ripetizione, tale da non aver potuto giammai formar parte del disegno primitivo di nessun epico poeta. Ma qui essi non fanno che sfuggire da una difficoltà lieve per incorrere in un' altra maggiore. Egli è impossibile il comprendere come i primi quattro libri e parte del decimoquinto abbiano mai potuto costituire una distinta epopeia; perochè le avventure di Telemacho non hanno una fine soddisfacente, fuorchè nel punto di confluenza con quelle di suo padre, quan-

Conseguenza erroneamente tratta da ciò, che le parti del poema erano in origine separate.

do l' inaspettato incontro e riconoscimento han luogo sotto il tetto di Eumaeo; nè verun poema epico avrebbe potuto presentar mai la descrizione di quell'incontro e di quel riconoscimento, senza prima offrire qualche ragguaglio circa il modo come Odysseo era colà venuto. Oltre a ciò i primi due libri dell'Odyssea distintamente preparano il corso de' fatti, e destano l'anticipata espettazione dell'ultima catastrofe del poema, rappresentandoci Telemacho qual personaggio secondario, e la sua spedizione come un semplice mezzo per raggiungere un ulteriore resultamento. Nè posso essere d'accordo con G. Müller, nel supporre che la vera Odyssea avesse avuto cominciamento dal quinto libro. Al contrario, l'introduzione de'Proci e la descrizione dell'Agora Ithakense, presentateci nel secondo libro, è assolutamente essenziale al pieno intendimento de'libri che vengono dopo il decimoterzo. I Proci parimenti sono personaggi troppo importanti nel poema, percui non è presumibile che venissero la prima volta mostrati in un modo così sommario come leggesi nel libro decimosesto: infatti le passeggiere allusioni che Athene (XIII, 310, 375) ed Eumaeo (XIV, 41, 81) fanno a' Proci, presuppongono nell' uditorio la cognizione di essi.

Finalmente, il doppio concilio de' Numi, al cominciar del primo e del quinto libro, ed il doppio intervento di Athene, lungi dall'essere inutili ripetizioni, possono anzi tenersi come cosa propria delle genuine condizioni epiche e della unità del poema [66]; poichè, sebbene l'ultimo scioglimento della favola, e la disposizione di quanto è da adoperarsi contro i Proci, dipende insieme da Odysseo e da Telemacho, pur tuttavia il cammino e le avventure di entrambi, insino al momento del loro incontro nella dimora di Eumaeo, sono essenzialmente disgiunte. Secondo le idee religiose informanti l'antica epopeia, la vigile scorta di Athene era necessaria alla salvezza ed al buon successo de' disegni di entrambi. Il suo primo intervento eccita ed ispira l' animo del figlio, il secondo produce la liberazione del padre, costituendo in tal modo un pun-

Doppio principio e doppio viluppo di fatti nell'Odyssea, in ultimo unificati.

to di unione e di comune origine delle due sequele di avventure, onde ella mostra una forte sollecitudine, le quali per qualche tempo necessariamente procedono separate per poi unificarsi al momento opportuno.

In tal modo apparisce che l'Agora de'Numi due volte rappresentata nell'Odyssea, facendo rimontare ad un unico e divino movente quel doppio principio che è essenziale nel disegno del poema, meglio si conforma con la supposizione di una prestabilita unità che con quella di parti distinte ed indipendenti. E di certo il modo col quale Telemacho ad Odysseo, entrambi per diverse vie, vengono tratti l'uno incontro dell' altro e finalmente ad unirsi nella dimora di Eumaeo, è cosa non solamente ben inventata, ma anche magistralmente calcolata. È superfluo il chiamar l'attenzione sul carattere altamente interessante di Eumaeo, il quale diviene utile come un punto di riunione, benchè per diverse vie, ed al padre ed al figlio, oltre la simpatia che egli per sè stesso ispira.

Maestria del poeta in questo punto.

Difficoltà d'immaginare l'Odyssea divisa in molti preesistenti poemi o canti.

Se l'Odyssea non nacque originariamente una, di quali indipendenti parti possiam noi immaginare che si componesse? A questa domanda egli è difficile dare una soddisfacente risposta; perchè la supposizione che Telemacho e le sue avventure avessero potuto una volta formare il soggetto di un poema seperato, a parte dall'Odyssea, apparisce incompatibile coll' intiero carattere di quel giovane come è rappresentato nell'opera, e con gli avvenimenti ne'quali egli prende parte. Noi possiamo meglio distinguere le avventure dello stesso Odysseo distribuite in due parti, una comprendente la vita errante ch' egli mena ed il suo ritorno, l' altra ciò ch'egli adopera contro i Proci ed il suo compiuto trionfo. Ma benchè l'uno e l'altro di questi due soggetti abbia potuto essere adatto a fornire la materia di un separato poema, è nulladimeno certo, che come si presentano nell'Odyssea, il primo non può essere per nulla disgiunto dal secondo. Il semplice ritorno di Odysseo, come ora trovasi nel poema, non può appagare nessuno a volerlo considerare come una final chiusura, finchè i

Proci rimangono in possesso di sua casa ed impediscono la sua riunione colla moglie. Qualsiasi poema che avesse trattato della sua vita errante e del suo ritorno separatamente, avrebbe dovuto rappresentarci la sua riunione con Penelope ed il suo ristabilimento nella sua propria casa come natural conseguenza del suo giungere in Ithaka, e così prendere poco o niun conto de' Proci. Ma questa sarebbe una fondamental mutilazione della presente narrazione epica, nella quale i Proci introdotti in sua casa vengono considerati come una parte essenziale del destino e delle tante avversità dell' eroe, non meno che i naufragi ed i cimenti incontrati sul mare. Il suo ritorno (preso separatamente) è predestinato, secondo l'imprecazione di Polyphemo accolta da Poseidone, ad essere lungamente differito, misero, solingo, e per ultimo ricevimento accompagnato dalla strage nella propria casa [67]; e per tal guisa, nella vera narrazione della sua errante vita, è preparata la scena per una nuova serie di avvenimenti che debbono accadergli dopo il suo arrivo in Ithaka. Non vi è un momento di riposo fra la partenza di Odysseo da Troja ed il suo ultimo ristabilimente in propria casa e presso la moglie. La distanza interposta fra questi due fatti può invero essere accresciuta coll'accumolare nuove sciagure ed impensati ostacoli, ma nessuna singola parte può esserne considerata se non come un frammento del tutto. Il principio e la fine sono qui i dati riguardanti la genesi epica, benchè gli eventi intermedi possano tenersi concepiti come variabili, più o meno numerosi; di talchè senza improprietà può dirsi che il concetto del complesso precedette e governò tutto l'ordine delle parti costituenti.

Struttura dell' Odyssea essenzialmente una, nè ha potuto essere formata sopra epiche anteriori.

Il risultamento generale dello studio dell' Odyssea può essere considerato come segue: 1.° Il poema come ora esiste mostra una non dubbia proporzione di parti e continuità di struttura, sia una o sieno più le mani onde fu composto; può forse essere una formazione secondaria, elevata sopra una precedente Odyssea di più piccole dimensioni; ma in tal caso, le parti di questo minor complesso dovettero per quanto era pos-

sibile esser prese a formare quelle del complesso maggiore, in modo tale però da non potersi riconoscere. 2° Il soggetto del poema, non solo non favorisce, ma esclude la possibilità della ipotesi di Wolf. Tutti quegli avvenimenti sono di tal natura da non aver potuto antecedentemente comporre parecchie epiche distinte, messe insieme di poi nel presente aggregato. I suoi autori non potettero essere meri compilatori di materiali già esistenti, come vuolsi di Peisistrato e suoi amici; essi dovettero essere poeti, atti a ricostruire l'opera ch'essi trovarono ampliandola secondo un nuovo e proprio disegno. L'età nella quale questo lungo poema, di molte migliaia di versi, venne tratto a formare un continuato complesso, non può essere disgiunta dall'antica, feconda ed ispirata età della Greca epopeia.

L'analogia dell' Odyssea dimostra che una lunga e meditata produzione epica si accorda con la capacità della Greca intelligenza.

Giunti ad una tal conclusione derivata dalla intima essenza dell' Odyssea [68], possiamo per anologia applicarla ancora alla Iliade. Diciamo alcuna cosa riguardante il carattere e le capacità di quella prima età, della quale non abbiamo altri ricordi tranne questi due poemi. Le lunghe e continuate epopeie (secondo che osservano i propugnatori di Wolf), con la loro artistica struttura, sono incompatibili con le capacità di un tempo rozzo e privo di scrittura. Tali epopeie (diciam noi alla nostra volta) *non sono incompatibili* con la prima età de' Greci, e prova n'è l'Odyssea; dappoichè in questo poema il getto principale del tutto e la composizione delle parti, hanno dovuto essere simultanei. L'anologia dell' Odyssea ci abilita a rigettare quella preconcepita idea secondo la quale molti ingegnosi critici si pongono allo studio della Iliade, e che gl'induce a giustificare tutte le incoerenze che occorrono in questo poema col dividerlo in tante piccole unità, come se brevi canti epici fossero la sola manifestazione della poetica virtù che quella età potesse consentire. Non si deve titubare ad ammettere un concetto dominante in tutta un'opera d'arte ed una meditata unità di parti, quando queste parti stesse ci conducono ad una tal conchiusione.

L' Iliade molto meno connessa ed uniforme che l'Odyssea.

Molti opinono che l' Iliade non sia essenzialmente un sol tutto come l' Odyssea. Essa comprende una maggior moltiplicità di eventi, e ciò che è più ancora importante, una maggior moltiplicità di personaggi principali: l' indeterminato suo titolo, che contrasta con la specialità di quello di *Odyssea*, ne indica a primo tratto la differenza. Le parti vi si mostrano in una luce maggiore che non il tutto, e possono più facilmente far sorgere il pensiero che venissero comprese ed apprezzate in recite separate. Possiamo ancora aggiungere, che essa è di una esecuzione più ineguale dell' Odyssea ; spesso innalzasi ad un più eccelso punto di grandezza, ma anche talvolta abbassandosi; la storia non procede con continuità; taluni accidenti occorrono senza plausibile motivo; nè possiamo chiudere gli occhi sulla evidenza delle incoerenze e delle contradizioni.

Incoerenze prevalenti solo in alcune parti del poema; manifesto concatenamento in altre parti.

Fino ad un dato punto, l' Iliade offre campo a tutte simili osservazioni, quantunque Wolf e Guglielmo Müller, e massimamente Lachmann, avessero esagerato su tal proposito. E da ciò è stata dedotta quella ipotesi che riguarda le parti nel loro stato originario come tutte distinte, indipendenti e non collegate le une alle altre, e forzate a convenire in una ferma unità solamente per opera del posterior pensiero di una età successiva ; e talvolta neanche le stesse suddette parti sono considerate come canti intieri , ma come aggregati insieme accozzati da frammenti ancor minori: brevi carmi epici formati dalla congiunzione di canti vieppiù brevi. Ora vi sarebbe qualche verosimiglianza in tali ragionamenti laddove le discrepanze in parola venissero risguardate come il tutto della questione. Ma nel fatto esse non sono il tutto della questione: poichè non è men vero, che vi sieno parti ben grandi dell' Iliade le quali presentino positive ed incontrastabili prove di concatenamento fra antecedente e conseguente, benchè talvolta ci renda perplessi la incompatibilità de' particolari. L' esaminar questi entra ne' doveri del critico. Ma egli non deve giudicar l' Iliade come se il disaccordo preva-

lesse in tutta l' opera; poichè la coerenza delle parti e la simetria di cause ed effetti sono discernibili in più che la metà del poema.

La teoria di Wolf dichiara le incoerenze, ma non il coordinamento.

Ora la teoria di Wolf dichiara le lacune e contradizioni della favola, ma non dichiara null'altro. Se diciamo con Lachmann che l'Iliade consisteva in origine di sedici canti o piccioli complessi epici (i sedici canti di Lachmann comprendono il solo spazio sino al 22° libro ove è descritta la morte di Hettore, ed altri due canti avrebbero poi formato il 23° e 24° libro), composti essi canti non solo da diversi autori, ma da ciascuno [69] senza nessun pensiero che il proprio lavoro dovesse mai essere unito ad altri; noi allora non avremo ragione da spiegare la loro intrinseca continuità, e tutta quella coordinata successione che ora noi vi rinveniamo dovrà essere attribuita ad un'estranea origine. Dove abbiam noi a cercare questa novella origine? Lachmann segue Wolf nell'attribuire tutta l'opera di codesta ricostruzione a Peisitrato e suoi colleghi, in un periodo di tempo in cui è riconosciuto che la facoltà della invenzione epica era omai spenta. Ma secondo questa supposizione, Peisistrato (o i suoi colleghi) dovette avere a fare assai più che semplicemente omettere, trasporre ed interpolare in tale o tal altro luogo: egli dovette andar più oltre, a scriver di nuovo l'intiero poema. Un gran poeta avrebbe potuto riordinar canti staccati e già esistenti, e farne un sol tutto; ma semplici raffazzonatori o compilatori non sarebbero stati di ciò capaci: e noi restiam così senza alcun mezzo per renderci ragione di quel grado di continuità e di coerenza che si ravvisa in tanta gran parte della Iliade, sebbene non in tutta. L' idea che il poema quale lo leggiamo sia sorto da particelle non originariamente destinate ad occupar que' luoghi ch' ora occupano, o involve in nuove ed inestricabili difficoltà quando cerchiamo di dilucidare o il modo della loro congiunzione o il grado di una esistente unità [70].

Ammettendo poi una premeditata distribuzione di parti fino ad un certo punto come essenziale nell' Iliade, noi possiamo

allora indagare se essa venne prodotta tutta in una volta, o ampliata per gradi; se fu opera di un solo autore o di più; e nel caso che le parti fossero di diverse età, qual è il primitivo nucleo, e quali le addizioni.

Teoria di Welcker, Lange e Nitzsch. Età dell'Epos, preparatoria di quella dell'Epopeia.

Welcker, Lange e Nitzsch [71] considerano i poemi Omerici come quelli che rappresentano un secondo passo che fece innanzi il progresso della poesia popolare. Dapprima è l'età dei brevi canti narrativi; in seguito, questi divengono numerosi, sorgono menti più vaste che rifanno e colligano insieme molti di essi in un più grande complesso concepito su qualche disegno lor proprio. L'età dell'*epos* è seguita da quella dell'epopeia: brevi e spontanee espansioni preparano la via e forniscono materiali all' ingegno coordinatore del poeta. Inoltre presumesi dagli autori di sopra menzionati, che l'epica preceduta ad Omero comprendeva una grande abbondanza di tali piccoli canti; fatto che non è convalidato da veruna prova, ma che sembra essere sorretto da qualche luogo di Omero, e che in sè stesso non è improbabile. Ma la transizione da tali canti, supponendoli tanto numerosi, ad un meditato e continuo poema, forma un'epoca nella storia intellettuale di una nazione, poichè richiede qualità mentali di un ordine superiore a quelle onde essi brevi canti derivano. Nè si deve credere che i materiali passino senza esser punto alterati dal loro primo stato d'isolamento a quel secondo di congiunzione. Essi debbono necessariamente venir rifusi e sottoposti ad un' adatta distribuzione; procedimento nel quale consiste l'ingegno del poeta riordinatore; nè noi possiamo sperare, per la semplice cognizione del come esistono nel secondo stato, di poter mai indovinare come esistevano nel primo. Tale, a mio giudizio, è il giusto concetto da aversi dell'evo Omerico: una mente poetica organizzatrice, la quale serba tuttavia quella freschezza di osservazione e quella vivacità di particolari che costituiscono l'incanto della ballata.

Non si è nulla guadagnato studiando l'Iliade come una congerie di frammenti un tempo l'uno dall'altro indipendenti: nes-

L'Iliade è essenzialmente un poema organizzato, ma l'original disegno non comprende l'intero poema.

suna parte del poema si può mostrare che fosse mai stata tale, ed il supporlo induce difficoltà maggiori di quelle che toglie. Ma non è necessario l'affermare che l'intiero poema quale ora lo leggiamo derivi da un piano originario e preconcepito [72]. Per questo riguardo l'Iliade produce nella mia mente una sensazione interamente opposta a quella dell'Odyssea. In questo poema, i caratteri e gli accidenti sono in minor numero, e l'intero complesso apparisce come opera di un sol getto, dal principio sino alla morte de' Proci: niuna parte si presenta come composta separatamente ed inserta a modo di addizione in un più piccolo poema già esistente. Ma l'Iliade, al contrario, mi offre l'apparenza di una casa edificata sopra un piano comparativamente angusto, ed ingrandita in prosieguo da successive aggiunte. Il primo libro, insieme coll'ottavo, e gli altri dal decimoprimo a tutto il vigesimosecondo, sembrano formare la primaria organizzazione del poema, allora propriamente detto Achilleide: il vigesimoterzo e vigesimoquarto libro sono forse addizioni alla sostanza di questo primitivo poema, il quale ciò non ostante rimane tuttavia un'Achilleide ampliata. Ma i libri dal secondo al settimo, insieme col decimo, sono di un carattere più vasto e complessivo e convertono il poema da Achilleide in Iliade [73]. La primitiva protasi, che annunzia l'ira di Achille e le sue dirette conseguenze, rimane tuttavia, pur dopo che ha cessato di essere in armonia col tenore del poema. Le parti aggiunte non sono però da credersi necessariamente inferiori di merito all'originario poema: è tanto lungi dall'esser ciò, che fra esse possiamo riconoscere qualcuno de' più nobili prodotti dell'epica Greca. Nè sono esse di una data più recente che l'originale; propriamente parlando, esse invero han dovuto nascere un poco dopo, ma appartengono alla medesima generazione ed a quello stato di società in cui sorse la primitiva Achilleide. Queste qualificazioni sono necessarie per mantener separate le diverse questioni, le quali, nelle discussioni intorno alla critica Omerica, sono pur troppo spesso confuse.

Iliade, originariamente un'Achilleide costruita sopra un disegno più ristretto, di poi ampliato.

Le parti che costituiscono la primitiva Achilleide manifestano una coerente successione di fatti.

Se prendiamo ad esaminare quelle parti del poema che io credo avessero costituito la originaria Achilleide, si può scorgere che la successione degli eventi in esse contenuti è più rapida, meno interrotta, e più intrinsicamente collegata per cagion di causa ed effetto, che non sia negli altri libri. Heyne e Lachmann invero, insieme ad altri critici oppositori, si lamentano dell' azione che si va svolgendo in esse parti come troppo affollata e piena di soverchio movimento, poichè un giorno dura dal principio dell' undecimo libro insino alla metà del decimottavo, senza nessuna sensibile fermata nello spazio di una sì larga parte del cammino. Lachmann parimente confessa che que' canti separati, ne' quali egli immagina che la intera Iliade potrebbe essere smembrata, ne' libri che seguono all' undecimo non possono distaccarsi con lo stesso rigore che in quelli i quali lo precedono [74]. Vi è un solo real punto di fermata fra l' undecimo ed il vigesimosecondo libro, ed è la morte di Patroclo; e questa non può giammai essere considerata come la propria fine di un poema separato [75], ma invece è un elemento sostanziale nello svolgimento dell' Achilleide, e produce una piena rivoluzione ne' sentimenti di Achille che era necessaria allo scopo del poeta. Sarebbe errore il pensare che avesse mai potuto esistervi un distinto poema sopra Patroclo, a malgrado che una parte dell' Iliade fosse disegnata con un tal titolo. Patroclo non si trova in una sostanzial posizione: egli è l' affezionato amico ed il seguace di Achille, ma null' altro; e sta verso di questo in una relazione di dependenza non dissimigliante da quella di Telemacho verso Odysseo. Ed il modo col quale il personaggio di Patroclo è trattato nell' Iliade è (a mio giudizio) la più accorta ed artistica invenzione del poema, quella che, quanto al nudo tèssuto, più da vicino l'approssima all' Odyssea [76].

Agamennone, Odysseo e Diomede inabilitati a combattere nella battaglia descritta nell' undecimo libro.

Il grande e capitale infortunio che prostra la forza de' Greci, e li rende inabili a difendersi senza di Achille, è la impossibilità di combattere in cui per le riportate ferite trovansi Agamemnone, Diomede ed Odysseo; per il che la difesa del muro

e delle navi è affidata soltanto ad eroi secondarii (tranne il solo Ajace), quali sono Idomeneo, Leonteo, Polypoete, Merione, Menelao, e simili. Ora è da notare che tutti e tre quei principalissimi duci sono in piena forza al principio dell' undecimo libro; e tutti e tre sono feriti nella battaglia descritta nello stesso libro, al cominciar della quale Agamemnone si mostra pieno di ardore e di coraggio.

Il primo libro concentra l'attenzione sopra Achille, e sopra i danni minacciati a'Greci a causa dell' ingiuria fattagli. Nulla risponde a questa aspettazione prima dell'ottavo libro.

Nulla è più notabile del modo come Omero nel primo libro sa concentrare la nostra attenzione sopra Achille quale eroe della favola, sopra la sua contesa con Agamemnone, e sulle calamità che da quella dovranno generarsi, e di cui per intercessione di Theti presso Zeus i Greci sono minacciati. Ma gli accidenti che si svolgono dal principio del secondo libro infino alla pugna fra Hettore ed Ajace nel settimo, per vivi ed interessanti ch'essi sieno, nulla fanno però per l'effettuazione di una tal promessa. Essi sono una splendida dipintura della guerra di Troja nella sua generalità, e grandemente convengono a quel titolo comprensivo sotto il quale il poema è stato immortalato; ma le conseguenze dell' ira di Achille non si mostrano infino all' ottavo libro. Il decimo poi, o la Doloneia, è anche una parte dell' Iliade, ma non dell' Achilleide: mentre il nono a me sembra essere un'aggiunzione fatta di poi, non armonizzante punto col principal corso dell' Achilleide che procede dall' undecimo libro al vigesimosecondo. L'ottavo libro bisogna leggerlo unito immediatamente con l' undecimo per chi voglia vedere la struttura di quella che sembra essere la primitiva Achilleide; poichè vi sono diversi luoghi nell' undecimo e ne' libri seguenti [77], i quali dimostrano che il poeta che li compose non aveva potuto aver presente alla mente il principale avvenimento descritto nel nono, cioè l'espressione della profonda umiliazione de'Greci, e di Agamemnone specialmente, nel cospetto di Achille, accompagnata dalle formali offerte di restituirgli Briseide e rendergli il più ampio compenso del passato torto. Le parole di Achille (non meno che quelle di Patroclo e di Nestore) nell' undecimo libro e ne' se-

La primitiva Achilleide comprende i libri I, VIII, XI a XXII.

guenti, chiaramente dimostrano che l' umiliazione de' Greci a lui dinnanzi, per quanto ei l'agogni, è però da tenersi come cosa futura e contingente; che nessuna piena giustificazione non gli è stata presentata, nè fatta nessuna offerta di restituirgli Briseide; nel tempo stesso nè Nestore, nè Patroclo, con tutto il lor desiderio di indurlo a prender le armi, non hanno per nulla notizia della offerta proposizione e restituzione, ma riguardano le cagioni delle doglianze di Achille esistenti tuttavia le stesse come al principio. Inoltre, se noi osserviamo bene il primo libro, che è l' introduzione dell' Achilleide, vedremo che codesta sottomissione di Agamemnone e de' principali eroi Greci ad Achille sarebbe realmente stata la fine dell' intiero poema; poichè Achille non chiede nulla di più a Theti, nè Theti null' altra cosa a Zeus, se non che Agamemnone ed i Greci avessero potuto conoscere il torto che avevano fatto al loro maggior guerriero, ed umiliarsi nella polvere in espiazione di esso. Possiamo aggiungere, che l' abbietto terrore, dal quale Agamemnone apparisce vinto nel nono libro, quando egli invia il supplice messaggio ad Achille, come non è data adeguata contezza del grado di calamità a cui i Greci hanno soggiaciuto nel precedente libro ottavo, così quel terrore non è affatto in armonia colla generosità e coll' alto spirito ond'egli rifulge al principio dell'undecimo [78]. La condizione de' Greci divien disperata allora soltanto che i tre grandi duci, Agamemnone, Odysseo e Diomede non son più atti alla pugna per le avute ferite [79]; questo è l' irreparabile danno onde il peso va a piombare sull'animo di Patroclo, e per esso su quello di Achille. Il nono libro come ora trovasi a me sembra un' aggiunzione, fatta da mano diversa che quella dell' originaria Achilleide, intromessa come per anticipare ed annullare il decimonono, ove succede la reale riconciliazione de' due eroi nemici: io posso anche arrischiarmi di aggiungere che in detto nono libro l' orgoglio e l' egoismo di Achille son portati ben oltre di quanto può maggiormente esigere l'onore oltraggiato, e viene così ancora a ledersi quel sentimento della Nemesi che

Nono libro, aggiunzione non adatta.

era tanto profondamente scolpito nello spirito Greco. Noi condanniamo ogni eccesso di furore contro i Trojani e contro Hettore, dopo la morte di Patroclo; ma che egli si rimanesse inesorabile, malgrado la restituzione, le umili preghiere, ed i più ricchi presenti deprecatorii, offerti dai Greci, è tal cosa che indica un animo implacabile onde nè il primo libro, nè gli altri dall' undecimo al decimosettimo, ne fanno in verun modo sospettare.

Trasformazione dell'Achilleide nell'Iliade, dal principio del secondo libro.

L' Iliade (come opera distinta dall' Achilleide) incomincia con l' Agora Greca al principio del secondo libro ; prosiegue col Catalogo, la rassegna de' due eserciti, la singolar tenzone di Menelao e Paride, la rinnovata battaglia promiscua cagionata dagli strali di Pandaro , l'Epipolesi o giro di Agamemnone intorno all'esercito, l'Aristea o splendide geste di Diomede , la visita di Hettore a Troja nello scopo di consumar un sacrificio, il suo incontro con Andromache, ed il suo combattimento con Ajace, infino al settimo libro. Tutte queste scene sono una bellissima poesia, che rappresentano in generale la guerra di Troja, ed i più cospicui guerrieri che vi presero parte, sotto differenti aspetti, ma non lascia nella mente del lettore nessun luogo per il pensiero di Achille. Or la difficoltà per il poeta che ampliava l'opera stava nel passare dall'Achilleide nel primo libro alla Iliade nel secondo , e si scorgerà conseguentemente esservi nella struttura del poema una tale malaccortezza, che un difensore pel poeta, antico o moderno ch'ei si fosse, non potrebbe mai giustificare in un qualche modo soddisfacente.

Nel primo libro, Zeus promette a Theti di punire i Greci del torto fatto ad Achille: al principio del secondo libro, egli stabilisce il modo come attener la sua promessa, e a tale oggetto invia « il malefico Oneiro » (Dio de' Sogni) per visitare Agamemnone mentre dorme, ad accertarlo che i Numi di comune accordo hanno consentito di far cadere Troja in suo potere, e quindi esortarlo di raccoglier tosto il suo esercito per mover contro la città nemica. Gli antichi commentatori a

questo punto si mostrarono perplessi a cagione della circostanza che Zeus pone una menzogna in bocca d' Oneiro. Ma qui una tal cosa non sembra più difficile a spiegarsi di ciò che narrasi nel primo libro de' Re (cap. XXII, 20), dove è rappresentato Jeovah che spira uno spirito menzogniero nella lingua de' profeti di Ahab; quello che veramente è da condannarsi è che Oneiro e le sue menzogne non producono verun effetto. Dappoichè in primo luogo Agamemnone opera in maniera molto diversa da ciò che gli viene inculcato nel sogno; e secondariamente, quando le soldatesche Greche sono alla fine armate ed escono in battaglia, esse non ne rimangono sconfitte (come avrebbe dovuto avvenire se le esortazioni di Oneiro fossero state davvero insidiose), ma invece tutto l'onore della giornata campale è riportato da esse, principalmente per l' eroismo di Diomede. In luogo di armare immediatamente i Greci Agamemnone convoca prima il consesso de'duci ed indi l' Agora dell' oste. E quantunque egli medesimo dovesse troversi in uno stato di esaltazione mentale per le assicurazioni ingannatrici di Oneiro, pure nell' arringare le sue schiere assume deliberatamente il linguaggio della disperazione, avendo antecedentemente a ciò preparato Nestore ed Odysseo, pel solo motivo di porre a prova il coraggio degli uomini, e con apposita istruzione data a questi altri due duci di parlare in un senso opposto al suo. Ora codesto intervento di Zeus e di Oneiro, per nulla soddisfacente quando si colliga agli accidenti che qui lo seguono ; codesta apparizione, non altro che mera apparizione, di Zeus par effettuare la promessa di onorare Achille e danneggiare a' Greci, forma propriamente il punto di congiunzione fra l' Achilleide e l' Iliade [80].

Il capriccioso stratagemma onde Agamemnone fa uso inverso il suo esercito, benchè puerile in sè stesso, pure giova a raggiungere un sufficiente scopo, non solo perchè fornisce una special materia d' interesse per essere sottomesso a'Greci, ma ancora perchè divien motivo della splendida descrizione, così piena di vivaci particolari, della subitanea dissoluzione

dell' assemblea dopo l' arringa di Agamemnone, e della decisiva interposizione di Odysseo a far ritornare l'esercito, come pure a far punire Thersite. Questa dipintura de' Greci in consesso, rappresentante i due principali eroi che parlano e consultano, era una parte così importante di tutta la guerra Trojana, che il poeta si fa lecito di introdurla coll' attribuire ad Agamemnone una inesplicabile follia; appunto come egli ha parimenti usato in un'altra bella scena del terzo libro, intendo dire la Teichoskopia o colloquio di Priamo ed Helena sulle mura di Troja, ove bisogna supporre che il vecchio Re nel decimo anno della guerra non ancora conosceva la persona di Agamemnone nè quella degli altri duci Greci. Questo può servire come una spiegazione dell' inganno praticato da Agamemnone verso l'assemblea de' guerrieri; ma non ispiega per nulla il modesto e vano intervenuto di Oneiro [81].

Ritorno dall'Iliade all'Achilleide alla fine del settimo libro.

Se l' incidente che dà principio al secondo libro, per via del quale passiam dall'Achilleide all'Iliade, è balordo, del pari l'incidente finale del settimo libro, immediatamente prima che non ritornassimo all' Achilleide, non è più soddisfacente: dico la costruzione del muro e del fosso intorno al campo Greco. Come ora sta il poema, non havvi nessuna plausibil ragione per far questo. Nestore lo propone senza esser mosso da veruna necessità; perchè i Greci sono sul cammino della vittoria, e i Trojani fanno proposizioni di accordi, il che indica in essi la coscienza della propria debolezza; di più, Diomede è tanto certo della prossima rovina di Troja, che persuade i suoi compagni a non accettare nemmeno la restituzione della stessa Helena, ove lor venisse offerta. « Molti Greci sono stati uccisi », egli è vero [82], come Nestore osserva; ma un uguale o maggior numero di Trojani sono anche stati uccisi, e tutti gli eroi Greci sono nella loro piena forza: l'assenza di Achille non è nemmeno osservata.

Ora questo particolare della costruzione delle fortificazioni sembra un pensiero sorto di poi, venuto dall' idea dell' ingrandimento del poema oltre i limiti dell' originario disegno. L' A-

chilleide primitiva, passando d'un tratto dal primo all'ottavo [83], e da questo all'undecimo libro, potrebbe benissimo comprendere il fatto delle fortificazioni, e parlarne come di cosa già esistente, senza addurre nessuna special ragione perchè fossero state erette. L'ascoltatore naturalmente avrebbe compreso e seguito col pensiero l'esistenza di un fosso e di un muro intorno al campo, come cosa ordinaria, purchè nelle narrazioni precedenti non vi fosse stato nulla che gli facesse credere che i Greci in origine non avevano di simili baluardi. E poichè l'Achilleide, immediatamente dopo la promessa di Zeus a Theti al finir del primo libro, incominciava a mostrare l'adempimento di quella promessa e i disastri derivatine ai Greci, non vi è nulla da sorprendere se si fosse detto che il campo era fortificato. Ma ciò fu alterato quando il primo e l'ottavo libro vennero separati in modo da dar luogo alla descrizione de' temporanei vantaggi e delle glorie degli assedianti. Negli splendidi quadri tratteggiati ne' libri dal secondo al settimo, non è fatto nessun cenno di fortificazioni, ed anzi par che vi si voglia indicare che non n'esistessero affatto; però siccome occorreva che se ne parlasse nella prima descrizione de'disastri de'Greci, nel libro ottavo, l'uditore che aveva presenti alla memoria i libri precedenti, avrebbe potuto essere sorpreso di trovar menzionata una fortificazione così ad un tratto, senza che fosse stato specialmente annunziato esser la costruzione di essa già avvenuta. Ma ben chiaro apparisce che vi era qualche difficoltà a rinvenire una buona ragione perchè i Greci dovessero cominciare a fortificarsi in questa congiuntura, e che il poeta il quale si avvide della lacuna non fu capace poi di riempierla a proposito. Come i Greci erano giunti fino a questo punto senza muro, e, poichè finora non si sono uditi altri racconti se non delle loro vittorie, perchè poi crederebbero essi necessario alla loro sicurezza ulteriori e faticose precauzioni? non domanderemo come i Trojani se ne sarebbero rimasti tranquilli ed avrebbero permesso che si erigesse un muro appunto dopo che una tregua

Fortificazione del campo Greco.

era stata espressamente conchiusa per sepellire i morti [84].

Il decimo libro (o Doloneia) fu considerato da taluni degli antichi scoliasti [85], ed è stato con molto convincimento rappresentato da'moderni critici seguaci di Wolf, come un poema originariamente separato, inserto da Peisistrato nell' Iliade. Come abbia potuto esser mai un poema separato, io non lo comprendo. Esso è specialmente formato per le antecedenti circostanze dalle quali deriva, e non sarebbe conveniente in nessun altro luogo; benchè atto ad essere separatamente recitato, come quello che ha un principio ed una fine definita, simile alla storia di Niso ed Eurialo nell' Eneide. Ma mentre distintamente si riferisce ed appoggiasi agli accidenti che occorrono nell' ottavo libro sino al verso 88 del nono (probabilmente il porre le scolte che fanno sì i Greci come i Trojani segna la fine della battaglia ivi descritta), pure il decimo libro non esercita la più leggiera azione sugli eventi dell'undecimo o de' seguenti libri: non è composto per altro che per offerire la general dipintura della guerra Trojana, ma è affatto distaccato dall'Achilleide. Ed è questo un segno di parte posteriormente inserita, la quale sebbene innestata colle parti che precedono non opera nulla a riguardo di quelle che seguono.

Zeus nel quarto libro, diverso dallo Zeus del primo ed ottavo.

Se i fatti de' combattenti su' piani di Troja, esposti fra il primo e l'ottavo libro, non hanno alcuna relazione con Achille o con un'Achilleide, noi troviamo che Zeus in Olympo è ancor più compiutamente inattivo che l'eroe dell'azione, al principio del quarto libro. Egli in questo luogo or menzionato è lo Zeus dell'Iliade, non già quello dell'Achilleide. Immemore della promessa fatta a Theti nel primo libro, egli non discute altro che la questione se deve far proseguire o dar termine alla guerra, e manifesta soltanto la premura di salvar Troja, in opposizione delle Dee nemiche di essa, le quali gl' impediscono di far venire ad effetto la vittoria di Menelao sovra Paride e la pattuita restituzione di Helena; nel qual caso naturalmente l' ingiuria fatta ad Achille si rimarrebbe impunita. Un'attenta comparazione renderà chiaro che il poeta il quale compose

quella discussione de' Numi, al principio del quarto libro, non ha avuto cura di porre sè stesso in armonia o collo Zeus del primo libro o con quello dell' ottavo.

Continua l'Achilleide dall'undecimo libro in poi.

Non appena c' inoltriamo nell' undecimo libro, l' andamento del poema diviene affatto diverso. Noi seguiamo allora una serie di eventi, ciascuno de' quali prepara il campo a quello che segue, e tutti menano al risultamento promesso nel primo libro, che è la riapparizione di Achille, come il solo mezzo per salvare i Greci dalla rovina: riapparizione preceduta da ampia espiazione [34], e seguita dalla massima gloria e vendetta. L' azione intermedia di Patroclo introduce nuovi elementi, i quali però sono mirabilmente intrecciati nell' orditura del poema, come svolgesi, secondo il primo libro. Io non negherò che vi hanno incertezze ne' particolari degli eventi, quali sono descritti nelle battaglie sotto il muro Greco ed innanzi alle navi, dall' undecimo al decimosesto libro; ma esse mostransi soltanto come casi di parzial confusione, tali che ragionevolmente possono essere attribuiti ad imperfezione di testo: la principal successione delle cose rimane sempre coerente ed intelligibile. Noi non incontriamo verun considerabile evento, che potesse omettersi senza interrompere l'ordine del racconto, nè veruna incongruità fra un considerevole evento ed un altro. Non vi è nulla fra il libro undecimo ed il vigesimosecondo, che sia appieno paragonabile alla incongruità dello Zeus del quarto libro, e lo Zeus del primo e dell'ottavo. Può anche darsi, che lo scudo di Achille sia una sovrapposta amplificazione di ciò che fu prima enunciato in termini generali; poichè il poeta dall' undecimo al vigesimosecondo libro, ha osservato una tale buona economia ne' suoi materiali, che sembra difficile ch' egli avesse potuto introdurre una particolar descrizione di tanta sproporzionata lunghezza, la quale ha sì poco legame colla serie degli eventi. Ma io non trovo nessuna ragione che mi faccia credere, esser questa un' addizione materialmente più recente del resto del poema.

Deve confessarsi che l' ipotesi qui esposta, relativamente

L'ipotesi di un' Achilleide ampliata è più consona con tutte le parti del poema quali ora stanno.

alla struttura dell'Iliade, non è affatto scevra di difficoltà, perchè le parti costituenti l' originaria Achilleide [87] han dovuto essere più o meno alterate o interpolate, per adattarle alle aggiunte fattevi, particolarmente nell' ottavo libro. Ma ciò presenta minori difficoltà che ogni altra ipotesi, ed è, per quanto io sappia, il solo mezzo per ispiegare la differenza che scorgesi fra una parte e l' altra dell' Iliade; come pure per ispiegare la continuità di struttura, e la conformità con l'enunciata promessa, che si manifestano quando leggonsi i libri in quest'ordine: I, VIII, XI a XXII, in controposto della mancanza di tali due qualità ne' libri II a VII, IX e X. Una intiera organizzazione, da principio preconcepita, non avrebbe probabilmente potuto produrre una tal disparità, nè alcuna ve n' è così visibile nell' Odyssea [88]; ancor meno questo risultamento sarebbe spiegato dal supporre l'esistenza di minori poemi originariamente separati, e condotti insieme senza una disegnata organizzazione. Ed è sopra una di queste tre supposizioni che la nostra scelta deve cadere. Un'orditura, e benanche una vasta orditura, deve incontrastabilmente ammettersi come base di qualsivoglia conveniente ipotesi. Ma l'Achilleide sarebbe stato un lungo poema , la metà della presente Iliade, e probabilmente non meno compatta nel suo disegno che l'Odyssea. In oltre essendo separata solo per via di una immaginaria linea dall' illimitata sfera de' fatti della guerra Trojana, si dovette forse crederla più facilmente atta ad essere ampliata , e così recare maggior compiacimento agli uditori , che non per le avventure di un singolo eroe; tanto più che l' ampliazione doveva naturalmente avvenire coll'aggiungere una qualche nuova vittoria Greca, poichè nell' original poema si perveniva all'esaltamento di Achille solo per una dolorosa serie di Greci disastri. Che fra tali circostanze il poema avesse ricevuto delle aggiunzioni, non è un' ipotesi molto strana : infatti quando riflettiamo che l'integrità dell'Achilleide e dell'Odyssea non era garentita nè dalla stampa nè dalla scrittura, forse con minor meraviglia vedremo, che la prima dovette essere

ingrandita [89], e l'altra no. Qualunque trasgressione delle leggi dell' unità epica non è che una debole macchia offuscata da quella splendida poesia, di cui noi troviamo tanti esempi fra il primo e l' ottavo libro della nostra Iliade.

Questione se fu uno l'autore o più; difficoltà a risolversi.

La questione se fu uno l'autore o se parecchi è diversa, e più difficile a determinare di quella che riguarda la consistenza delle parti, e la continuità della narrazione. Un poema concepito sopra un disegno comparativamente ristretto, può essere in seguito ingrandito dal suo proprio autore, con più o meno coerenza e buona riuscita: il Faust di Goethe ne offre un esempio anche a' nostri giorni. D'altra parte, un poema coordinato può ben essere concepito ed eseguito secondo un precedente accordo fra più poeti; de'quali probabilmente uno deve essere la mente che dirige il tutto, ancorchè gli altri possano essere efficaci, e forse nell' istesso grado, circa l' esecuzione delle parti. E l' età della prima epopeia Greca era propizia a tali fratellanze di poeti, di cui la Gente detta degli Omeridi ne offeriva probabilmente molti saggi. Nel recitare o cantare un poema lungo non iscritto, molti bardi dovevano concertarsi fra loro, e ne'primissimi tempi il compositore ed il cantore erano una sola persona [90]. Ora gl' individui compresi nella Gente Omeride, ancorchè indubitatamente diversi fra loro riguardo le capacità mentali, erano nulla di meno omogenei riguardo la disciplina, i mezzi di osservazione ed istruzione, l' esperienza sociale, i sentimenti e le teorie religiose, e simili altre cose, a un grado maggiore degl'individui ne' tempi moderni. Per fallibili che possano essere le nostre conchiusioni su questo proposito, circa il quale noi non abbiamo che il solo intimo nostro convincimento per guida, senza verun punto di paragone contemporaneo all'opera in questione, senza veruna specie di collateral cognizione intorno al tempo, la società, i poeti, gli uditori ed il linguaggio; noi dobbiamo pur non di meno nel presente caso prendere la coerenza di struttura, insieme con l' uniformità del pensare, de' sentimenti, del linguaggio, de' costumi e simili, come presunzioni di un solo autore, ed

il contrario di tutto ciò come presunzioni di più autori; avendo sempre presente per quanto è possibile quella ineguaglianza di eccellenza, che lo stesso autore può in diversi tempi offerire.

L'Odyssea di un solo autore, l'Iliade probabilmente no.

Ora l' argomento di cui si fa uso contro il parere dell'unità di autore circa l'Odyssea mi sembra molto debole; e quelli i quali impugnano questa unità sono guidati più dal loro principio *a priori* che nega l' antica unità epica, anzi che da una positiva evidenza emergente dallo stesso poema. È tutt' altro rispetto all' Iliade. Quali si fossero le presunzioni che una struttura slegata, parecchie apparenti incoerenze di parti, ed una grande esuberanza di fatti oltrepassanti ciò che da principio è promesso, possono far nascere, debbono ragionevolmente stimarsi tali da star contro la supposizione, che questo poema derivi tutto da un solo autore. Havvi una differenza di opinioni fra i migliori critici, la quale probabilmente non è destinata ad accordarsi, dappoichè essa grandemente dipende in parte da un sentimento critico, ed in parte da generali ragionamenti intorno all' unità dell' antica epopeia, secondo i quali ciascuno si pone allo studio della questione che ci occupa. In quanto a' difensori della unità, come per esempio Payne Knight, essi mostransi molto facili ad escludere numerosi e spesso considerevoli luoghi del poema quali interpolazioni, andando in questo modo incontro alle obbiezioni elevate contro l'unità di autore sul fondamento delle speciali incoerenze. Hermann e Boeckh, ancorchè non vadano tanto lunge quanto Lachmann nel sostenere l'original teoria di Wolf, convengono però con esso nel riconoscere nel poema la varietà degli autori, ed una tale estensione, che oltrapassa i limiti di ciò che puramente può chiamarsi una interpolazione. Payne Knight e Nitzsch sono persuasi del contrario. Vi è dunque una decisa contradizione fra tutti que' critici che hanno minutamente studiato i poemi dopo che la questione di Wolf era surta. E può dirsi che l'autorità in questo proposito sia costituita da essi critici soltanto; poichè coloro che leggono per mera curiosità, e si arrestano sulle parti sol quanto basta per poterne gustare le poetiche

bellezze, sono unicamente colpiti da quella generale uguaglianza di colorito, di che lo stesso Wolf conviene esser pieno il poema [91].

Diversità di stile negli ultimi sei libri, la quale può spiegarsi senza supporre diversità di autori.

Avendo già fatto conoscere come, secondo la mia opinione, nessuna teoria della struttura del poema sia ammissibile la quale non includa un'originaria e preordinata Achilleide, racconto che incomincia al primo libro e finisce colla morte di Hettore al vigesimosecondo, ancorchè le parti più prominenti di esso ora rimangano solo nella condizione di due membri divisi, quali il primo ed ottavo libro; io ragiono sulle stesse basi intorno all' autore. Ritenendo la continuità dell' orditura quale una prova presuntiva, il complesso di codesta Achilleide deve considerarsi come composto da un solo autore. Wolf invero afferma ch' egli giammai non lesse il poema continuamente da capo a fondo, senza provare una dispiacevole sensazione per l' inferiorità [92], e l' alterazione dello stile negli ultimi sei libri; e Lachmann risente questa impressione molto prima, facendola incominciare col decimosettimo libro. Se io potessi pienamente convenire in un simil sentimento, sarei allora costretto, non a negare l' esistenza di un piano preconcepito, ma credere che i libri dal decimottavo al vigesimosecondo, benchè formanti parti di esso piano, o vogliam dire dell' Achilleide, fossero però stati eseguiti da un altro inferior poeta. Ma deve osservarsi in primo luogo, che la inferiorità del merito poetico è interamente conciliabile con l' unità di autore; ed in secondo luogo che le vere circostanze sulle quali venne basato lo sfavorevole giudizio di Wolf, sembra che fossero surte dalle difficoltà che pel debito del poeta si andavano accrescendo nello giungere ai canti finali della disegnata sua Achilleide. Perocchè quello che principalmente distingue questi ultimi libri, è il diretto incessante ed operoso intervento degli Dei e delle Dee, formalmente permesso da Zeus; è la ripetizione di vasti e fantastici concetti a cui danno occasione tali soprannaturali moventi; non omettendo la pugna di Achille con Skamandro e Simoide, e l' avvampamento di questi

fiumi per volere di Hephaesto. Ora contemplando un tal corso d' idee secondo il modo di vedere di un odierno lettore, od anche secondo quello di un critico Greco de' tempi letterarii, egli è certo che l' effetto ne è dispiacevole; i Numi, sublime elemento di poesia quando vengono messi in opra colla debita proporzione, qui sono in qualche modo volgarmente rappresentati. Ma quantunque il poeta non sia in questo ben riuscito, e forse il buon successo era impossibile nell' incarico ch'egli stesso aveasi prescritto; pure il semplice fatto della sua intrapresa, e la manifesta diversità del modo di adoperare il divino potere in questi ultimi canti in paragone de' precedenti, sembra potersi solamente spiegare, mercè la supposizione che essi *sono* gli ultimi canti e vengono in disegnata sequela, come la continuazione di un piano precedente. Il poeta vuol circondare il risorgere di Achille con circostanze, che fossero le più gloriose e terribili: nè il nemico Trojano può per un momento star saldo contro lui [93]: i Numi debbono discendere sui piani di Troja e combattervi in persona, mentre Zeus, il quale al principio dell' ottavo libro aveva lor vietato di prendervi parte, espressamente ora al principio del vigesimo libro gli inanimisce a farlo. Se dunque il decimonono libro (il quale contiene la pacificazione di Achille ed Agamemnone, soggetto naturalmente alquanto umile) ed i tre libri seguenti (dove non vediamo che i soli Numi, Achille, e poi i Trojani privi oramai di speranza e di coraggio) sono inferiori per esecuzione e per interesse a' sette precedenti libri (che rappresentano la guerra a morte lungamente disputata e spesso dubbia fra i Greci ed i Trojani senza Achille), come Wolf ed altri critici affermano; noi possiamo spiegare la differenza senza supporre un nuovo poeta compositore di tali ultimi canti: dappoichè le condizioni del poema divengono qui essenzialmente più difficili, ed il soggetto non presenta più gli stessi ricchi elementi. La necessità di mantenere Achille ad un livello anche superiore a quello delle prodezze eroiche, tolse al poeta molti mezzi di poter operare sulle simpatie de' suoi uditori [94].

Gli ultimi due libri, non parti probabilmente dell' originale Achilleide.

I due ultimi libri dell' Iliade han potuto formar parte dell'originale Achilleide. Ma la miglior probabilità è ch'essi sieno aggiunzioni; dappoichè la morte di Hettore soddisfa alle esigenze di un piano coerente, e noi non siamo autorizzati ad estendere il più antico poema, oltrepassando il limite che questa necessità prescrive. È stato arguito da Nitzsch ed O. Müller, che la mente non potrebbe rimaner appagata se la fine del poema fosse il momento in cui Achille sbrama la sua sete di vendetta, e mentre i corpi di Patroclo e di Hettore giacciono insepolti; ed ancora, la più benigna tempra ch'egli mostra nel vigesimoquarto libro doveva sempre essere un seguito indispensabile, nello scopo di destare un' appropriata simpatia pel suo trionfo. Questo da un lato. Altri critici al contrario han recato speciali argomenti di eccezione contro l'ultimo libro, e si sono sforzati di eliminarlo, perchè diverso dagli altri e per intonazione e per linguaggio. Fino ad un certo punto le peculiarità dell'ultimo libro mi sembrano innegabili, ancorchè sia chiaramente una disegnata continuazione e non un sostanzial poema. Qualche peso anche devesi accordare alle osservazioni intorno al vigesimoterzo libro, quando Odysseo e Diomede, i quali erano stati feriti ed inabili a combattere durante il conflitto, or li vediamo a ricomparire nella pienezza delle loro forze, e contendere ne' giuochi: non si parla di verun caso di portentosa guarigione, ed è più probabile che l' incoerenza sia stata commessa da un diverso poeta che ampliava l'opera, anzi che dall'inventore dell'Achilleide.

Dal libro II a tutto il VII.

Gli splendidi libri incominciando dal secondo fino al verso 322 del settimo [95], sono in molti punti eguali ad alcune parti dell'Achilleide, e sono appunto da questa distinti per la larga maniera con la quale ci mostrano il complesso della guerra Trojana, con tutti i suoi principali personaggi, le sue località, e le cause: però senza mai raggiungere il resultato promesso nel primo libro, ovvero qualunque altro scopo finale. Anche la mortal ferita che Sarpedonte riceve da Tlepolemo vien

posta in obblio, quando il massimo eroe è di nuovo posto in iscena nella susseguente Achilleide [96]. Gli argomenti di Lachmann, il quale distribuisce questi sei libri in tre o quattro separati canti [97], non apportano nessuna convinzione alla mia mente; e non vedo ragione perchè dovessimo credere, che non sieno tutti dello stesso autore, e messi insieme dal comune scopo di offerire una gran dipintura collettiva, la quale possiam propriamente denominarla Iliade. Il decimo libro, o la Doloneia, benchè specialmente adattato al luogo dove sta, pure s'accorda co' libri fra il primo e l'ottavo nell'appartenere solo al quadro generale della guerra, senza aiutare il corso dell'Achilleide; sembra però scaturito da una vena inferiore, per quanto possiam fidare nel nostro moderno sentimento etico. Nessuno sarà inclinato a credere, che senza un qualche grande scopo o necessità l'autore del quinto libro (l'Aristeia di Diomede) avesse consentito a porre in iscena l'eroe ch'egli qui glorifica tanto splendidamente, facendolo anche apparire vincitore del medesimo Ares, nella strage dei Thraci, allora allora giunti, mentre dormivano [98]. Il nono libro, del quale ho già parlato a lungo, appartiene ad una diversa vena di concezione, e mi sembra con più probabilità che sia emanato da un separato compositore.

Libro X.

Mentre espongo queste considerazioni riguardanti chi compose l' Iliade, come quelle che a mio avviso sono le più probabili, io debbo ripetere che, sebbene lo studio del poema induca nella mia mente una sufficiente convinzione circa la sua struttura, la questione fra l'unità e la pluralità di autore è essenzialmente meno atta ad esser deffinita. Il poema consiste in una parte originale e di altre sovrapposte; però non è certamente impossibile, che l'autore della prima opera avesse composta anche l'ultima; e tale sarebbe la mia credenza, se io riguardassi la pluralità de' compositori come un' idea inammissibile. Su questa supposizione noi dobbiamo conchiudere che il poeta, tutto sollecito dell' aggiunzione di nuova e per lo più altamente interessante materia, non ebbe stimato di

ricomporre le parti e gli eventi in guisa tale da impartire al complesso del lavoro un andamento di consenso e di organizzazione, quale ravvisiamo nell' Odyssea.

Che l'Odyssea sia di un tempo più recente che l'Iliade, e di diverso autore, sembra essere ora l' opinione di molti critici, specialmente di Payne Knight [99] e di Nitzsch; benchè O. Müller propenda per una contraria opinione, ed in pari tempo aggiunga ch' egli pensa gli argomenti, in qualunque siasi verso, non essere troppo decisivi. Vi sono ne' due poemi considerabili differenze circa il modo di raffigurare taluni Dei: Iride è messaggiera de' Numi nell' Iliade, ed Hermes nell' Odyssea: Aeolo, sprigionatore de' venti nell' Odyssea, non è per nulla menzionato nell' Iliade al libro vigesimoterzo, ma per contrario Iride invita i venti, quali Numi indipendenti, a venire ad accendere la funerea pira di Patroclo; ed a meno che non cancelliamo il canto di Demodoko nell' ottavo libro dell'Odyssea come spurio, Aphrodite vi apparisce da moglie di Hephaestos, del qual connubio non si ha veruna cognizione dall' Iliade. Vi sono anche vari altri punti di differenza enumerati da Knight, ed altri i quali tendono a giustificare la presunzione, che l' autore dell'Odyssea non è identico coll' autore dell' Achilleide e con quelli che l'ampliarono, il che da G. Hermann è riguardato come un punto fuori d'ogni questione [100]. Invero, la difficoltà di supporre che un lungo e coerente poema fosse stato concepito, composto e tramandato a' posteri, senza niuno aiuto di scrittura, è tale che sembra, anche ora, a molti critici insormontabile; benchè d' altra banda l' evidenza del contrario, a mio modo di vedere, sia sufficiente a contropesare qualunque opinione negativa in tal modo suggerita. Ma è improbabile, che uno stesso uomo avesse avuta tanta facoltà di memoria, da poter comporre a mente due simili poemi, nè vi esiste nessuna testimonianza per obbligarci ad accettare una tale supposizione.

Odyssea, probabilmente di un autore diverso da quello dell' Iliade.

Ammettendo che i due poemi sieno di diverso autore, io mi sento meno propenso a credere che l'Odyssea fosse più re-

cente. Le discrepanze di modi e di linguaggio che scorgonsi fra l' una e l'altra opera sono di pochissima importanza; e ben si può presumere che due persone diverse, viventi nello stesso tempo e nella stessa società, ne offerissero di sì grandi ed anche maggiori. Egli è mestieri rammentarsi, che i soggetti dei due poemi sono eterogenei, tali da dover condurre il poeta, nel caso che sia un solo il loro autore, in vie totalmente opposte d'immaginazione e di pensiero. Le dipinture dell'Odyssea sembrano delineare la stessa vita eroica che ci rappresenta l' Iliade, benchè riguardata da un differente punto di veduta: e le circostanze che accompagnano la residenza di Odysseo in Ithaka sono appunto tali, che noi ben possiamo supporre, ch' egli l'avesse lasciata nello scopo di mover contro Troja. Se le scene offerteci sono per la massima parte d'un'indole pacifica, in opposizione de' perpetui combattimenti della Iliade, ciò non deve essere attribuito ad uno stato migliore di società o d'incivilimento degli uditori primitivi dell'Odyssea, bensì alle circostanze dell'eroe, che il poeta imprende a cantare: nè possiamo dubitare che i poemi di Arktino e di Lesche, di un tempo più recente che l'Odyssea, ci avrebbero descritto battaglie e scene sanguinose non meno che l' Iliade. Io non sono punto persuaso di quella prova di un miglioramento di civilizzazione, che taluni critici vogliono che l'Odyssea contenga: Knight, il quale è di questa opinione, nulla di meno ammette che la mutilazione di Melantho, e l' appiccamento delle schiave fatto da Odysseo, indicano in quel poema un grado di barbarie maggiore, che in qualunque altro episodio delle battaglie innanzi Troja. [1]. La struttura meglio ordinata e più compatta dall' Odyssea è stata spesso considerata, come una prova ch'essa nacque in un'età più recente; e nella ipotesi che i due poemi sieno di uno stesso autore, noi potremmo plausibilmente obiettare, che la pratica avesse portato come conseguenza il perfezionamento della facoltà ordinatrice. Ma quanto al poema di cui parliamo, è d' uopo rammentarsi primieramente, che secondo ogni probabilità l'Iliade (con la quale

Ma forse della medesima età.

si fa il paragone) non è un poema così nato primitivamente, ma bensì ampliato, e che l'originale Achilleide ha benissimo potuto essere pienamente coerente come l'Odyssea; secondariamente, che fra diversi autori, la superiorità della struttura non è un argomento che provi la composizione essere fatta più tardi, imperocchè secondo una tale ipotesi noi saremmo obbligati a ritenere che il poema di Arktino, più a noi vicino, avrebbe dovuto presentare un progresso in confronto dell'Odyssea: in terzo luogo, che se anche fosse così, noi potremmo dedurne solamente, che l'autore dell'Odyssea avesse *udito* a recitare l'Achilleide o l'Iliade; non già trarne la conseguenza ch' egli abbia vissuto una o due generazioni dopo [102].

Nel complesso della questione, la bilancia delle probabilità sembra propendere in favore della opinione che sostiene diverso autore pe' due poemi; ma però della medesima età, e questa età antichissima, anteriore alla prima Olimpiade. Ed in tal guisa essi possono servir di documento, e documento contemporaneo, del fenomeno della primitiva civilizzazione Greca; mentre mostrano ancora che il potere di comporre lunghe epopee meditate, senza l'aiuto della scrittura, deve tenersi come una caratteristica della mente Greca nella più lontana antichità di cui ci sia pervenuta la cognizione. Questo è il punto disputato da Wolf, che un pieno esame della questione (secondo il mio modo di pensare) decide contro di lui; questo inoltre è un importante resultamento per lo storico de'Greci, perchè gli mostra la base su cui deve poggiarsi per valutare i loro ulteriori progressi [103].

Vero carattere de' poemi Omerici, essenzialmente popolare.

Qualunque però sia la verità fra le diverse congchietture dei critici intorno l'autore e la struttura di questi impareggiabili poemi, non dobbiamo già credere che l'eccellenza del loro epico ordinamento sia quella che abbia ed essi compartito tanto incontrastabile potere sulle menti umane, sì ne'tempi antichi che ne' moderni. Vi è qualche propensione fra i critici, da Aristotile in poi [104], d'invertire l'ordine degli attribuiti nei poemi Omerici, in modo da farli intrattenere maggiormente

sovra talune recondite perfezioni, che sfuggono da un lettore poco esperto, e che sono anche ad un sommo grado disputabili. Ma è dato a poche menti (come Goethe ha notato [105]) il valutare pienamente il meccanismo di un lungo poema, e molti gustano le bellezze delle parti separate, i quali non hanno verun sentimento della complessa eccellenza di tutta l'opera.

Nè furono gli Omerici poemi in origine fatti per indiriggersi soltanto agl'intelletti rari. Il loro intendimento fu di parlare a que'sentimenti, che il critico ha comuni con la ignara moltitudine, non già di volgersi a quell'ordine ampio di giudizii ed a quelle peculiari norme, che il critico acquista con lo studio. Essi fra tutti i poemi sono i più assolutamente ed illimitatamente popolari: se fosse stato altrimenti, non avrebbero potuto durare per sì lungo tempo nella bocca de'rapsodi, nè nell'udito e nella memoria del popolo: e fin da quando essi primieramente acquistarono la loro influenza, non è mai più di poi cessata. Le loro bellezze appartengono alle parti prese separatamente, le quali da sè stesse spontaneamente si rivelavano alla folla ascoltatrice nelle feste, più che non appartengono allo intiero poema preso nel suo complesso, il quale difficilmente può esser valutato senza che prima le parti non s'imprimano ed espandano nella mente. Il più ignorante ascoltatore di que'tempi poteva facilmente comprendere, come il più istruito lettore può adesso ravvisare, la caratteristica eccellenza della narrazione Omerica, la quale consiste in una semplicità che va dritto allo scopo, inconscia, non studiata; nelle forme concrete del dire [106] e nell'alternar tanto felicemente l'azione ed il dialogo; nelle vive dipinture de' personaggi, individualizzati sempre con chiarezza ed ingegnosamente, sia nelle volute proporzioni di Achille e di Odysseo, sia nella graziosa presenza di Helena e di Penelope, sia nel più umile controposto di Eumaeo e Melantho, ed animati oltre a ciò sempre dalla franchezza colla quale gli eroi danno sfogo a tutte le loro passeggiere emozioni, ed anche a tutte le loro debolezze; nella costante relazione a quelle

rozze sorgenti di sentimenti e di palpabili motivi che appartengono in comune a tutti gli uomini; nella pienezza di grafici particolari, allora allora tratti dal mondo sensibile, e benchè spesso comuni, non mai freddi nè mai toccanti que'limiti di sazietà, pe'quali la mente Greca era tanto vivamente delicata; finalmente nella continua unione de'Numi e degli uomini in un medesimo quadro, e nel familiare appello alla onnipresente potenza divina, in armonia colla interpretazione della natura, universale in quel tempo.

Diretti alle menti ignoranti, ma movendo que' sentimenti che tutti gli uomini hanno comuni.

È indubitatamente più facile sentire che descrivere la potente influenza della narrazione Omerica; ma il tempo e le circostanze in cui quella influenza fu prima e più profondamente sentita, escludono la possibilità di spiegarla per via di comprensivi ed elaborati paragoni, quali sono inclusi nelle osservazioni di Aristotile sulla struttura de'poemi. Il critico che ne cerchi la spiegazione al giusto luogo, non può molto dipartirsi dal punto di vista di quel rozzo uditorio al quale i poemi vennero da principio indiritti, o dalle suscettibilità e dalle capacità sempre comuni del cuore umano in qualsivoglia stadio della coltura progressiva. E benchè le finezze e delicatezze de'poemi, del pari che la lor generale struttura, sieno un soggetto che altamente interessa la critica, pure non è a tali cose che Omero deve la sua grande fama e la sua imperitura popolarità. Egli è anche men vero, come le ben note osservazioni di Orazio vorrebbero farci credere, che Omero sia un maestro di scienza etica e superiore a Chrysippo o a Crantore [107]. Nessun didattico scopo è stato rinvenuto nell' Iliade nè nell'Odyssea: un filosofo senza dubbio, dagli accidenti e da'caratteri fortemente scolpiti che esse contengono, può estrarre molta materia dimostrativa per le sue disquisizioni; ma la dottrina etica che egli applica deve emanare dalla sua propria riflessione. L'eroe Omerico manifesta virtù o debolezze, ferocia o compassione, colla stessa ferma ed ingenua vivacità, inconscio di ogni ideal norma secondo la quale la sua condotta fosse regolata [108]; nè possiamo rintracciare nel

Nessuno scopo didattico in Omero.

poeta niuna ulterior funzione, che oltrepassi quella di un organo ispirato delle Muse , e di un innominato ma eloquente araldo di avventure, disperse e tratte fuori dalle tenebre del passato.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

APPENDICE

IL GENIO MITICO GRECO PARAGONATO CON QUELLO DELLA MODERNA EUROPA.

Μῦθος, *Sage*, manifestazione universale dell' umana mente.

Ho già fatto notare che la esistenza di quel discorrere del popolo a guisa di narrazione, che i Germani significano colla espressiva parola *Sage* o *Volks-Sage* (tradizione, oppure tradizioni popolari), in un maggiore o minor grado di perfezione o di svolgimento, è un fenomeno comune a quasi tutti gli stadi della società, ed a quasi tutte le parti del globo. È questa la naturale espansione di gente ignorante, immaginosa e credente, e la sua massima influenza appartiene ad uno stato primitivo della menta umana; dappoichè la moltiplicità de' fatti registrati, la diffusione della scienza positiva, e l' introduzione di una regola ragionata di credenza, inducono a discreditarne la dignità, ed a reprimerne la facile ed abbondante scorrevolezza. Il poeta ne trae materia da ricostruire ed abbellire, ed un fondamento non meno che uno stimolo per sue proprie invenzioni ulteriori: e ciò avviene in que' tempi che il poeta è in uno maestro di religione, storico e filosofo; non già quando, in un periodo più inoltrato, ei diviene il semplice spacciatore di finzioni, palesi quantunque interessanti.

Siffatte storie popolari e canti storici (intendendo per istorico soltanto quello che è accettato come storia) si rinvengono nella maggior parte delle regioni del globo, ed in ispecie fra le popolazioni Teutoniche e Celtiche della primitiva Europa. Gli antichi canti Gotici vennero fusi in una storia seguita dallo storico Ablavio [1]; ed i poemi de' Germani intorno a Tuisto, Nume nato dalla terra, al suo figliuolo Mannus ed a' suoi discendenti, eponimi delle varie tribù Germaniche [2], quali sono brevemente descritti da Tacito, ci ricordano Hesiodo, Eumelo e gl' inni Omerici. Giacobbe Grimm, nella sua dotta e pregevole *Deutsche Mythologie*, ha esposto copiose prove della grande e fondamentale analogia, insieme con molte differenze speciali, fra il mondo mitico Germano, Scandinavo e quello Greco; e la Dissertazione di Price (posta innanzi alla sua edizione della Storia della Poesia Inglese di Warton) sostiene e dichiara le opinioni di Grimm. La stessa immaginazione personificatrice; la stessa idea ognor presente della volontà, delle simpatie ed avversioni de' Numi quali cause produttrici di fenomeni, distinti dal corso della natura e dalle sue invariabili conseguenze; le stesse relazioni fra Numi, eroi ed uomini, con l' egual difficoltà di sceverar gli uni dagli altri in molti nomi individuali; un simile compiuto trasferimento degli umani attributi alle divinità, senza però i limiti e le soggezioni umane; una pari credenza nelle Ninfe, nei Giganti, ed in altri esseri nè Dei nè uomini; lo stesso colligamento della religione colla fede e col sentimento patrio : tali sono le forme del pensiero comuni a' Greci ed a' Germani primitivi. E le condizioni negative de' due popoli non sono meno analoghe, cioè la mancanza di prosa scritta, di positive memorie e di coltura scientifica. La base preliminare e gli incentivi alla facoltà mitopeica furono di tal fatta grandemente simili.

Analogia dei Germani e Celti con i Greci.

Quantunque però le forze generatrici fossero le stesse nel tutto, i risultamenti furono di diverso grado, e le circostanze dello svolgimento vieppiù ancora diverse.

In primo luogo, la fecondità, la bellezza, e lunga durata

dell' antica poesia Greca, nell'età puramente poetica, sono un fenomeno che non ha eguali altrove.

Differenze tra loro. Poesia Greca senza pari. Progresso Greco operato da sè solo.

In secondo luogo, il passaggio che fece la mente Greca dallo stato poetico a quello rispettivamente positivo si operò da sè, e fu condotto a compimento dalla propria inerente ed espansiva forza, sussidiato invero, ma per verun modo imposto o provocato da movente straniero. Dalla poesia di Omero alla storia di Thucydide ed alla filosofia di Platone ed Aristotile, fu un passo prodigioso; ma questo può dirsi che avvenisse per il natural corso dalla gioventù alla virilità Hellenica; ed è anche di maggior momento l' essersi effettuato senza punto infrangere il legame delle religiose e patrie tradizioni, senza veruna forzata innovazione o violento tramutamento ne' sentimenti e nel pensiero. Il mondo mitico, quantunque i giudizi etici e la razional critica di uomini di mente eccelsa lo avessero lasciato indietro, pure continuava a star radicato nel loro spirito, come oggetto di cara e venerabile ricordanza.

Il progresso Germanico effettuatosi per la violenta influenza dello straniero.

Lo sviluppo degli antichi Germani fu da questo assai differente. Poco conosciamo della loro primitiva poesia, ma non corriamo verun rischio di errare, asserendo non aver essi nulla da potersi paragonare coll' Iliade o l'Odyssea. Se poi, abbandonati a sè stessi, avessero posseduto un sufficiente potere di progresso da fare un passo simile a quello che abbiamo detto de' Greci, è tale inchiesta a cui non possiamo soddisfare. Le loro intellettuali e politiche condizioni furono violentemente cangiate da un'azione straniera penetrata di fuori. La influenza dell'impero Romano introdusse artificialmente fra loro nuove istituzioni, nuove opinioni, abitudini e lusso ignoto, e quel ch'è più, una nuova religione; i latinizzati Germani divennero in seguito essi stessi gli stromenti di questa rivoluzione, verso que' loro connazionali che ancora rimanevansi pagani. Fu una rivoluzione che spesso venne attuata con mezzi penali e coercitivi: gli antichi Dei Thor e Woden furono formalmente deposti e rinnegati, le loro immagini infrante e ridotte in polvere, ed abbattute e recise le sacre querce del culto e della

profezia. Ma quando anche il mutamento delle credenze fosse stato frutto di sermoni e di persuasioni, non meno per questo si sarebbero spezzate tutte le relazioni che un uomo Germanico già serbava con quel mondo mitico ch' egli appellava il suo passato, e del quale gli antichi Numi formavano l' incanto e la santità: egli in quel momento avrebbe avuta la sola alternativa di considerarli o quali uomini o quali demoni [3]. Quella memoria mista di religione ed amor patrio, formata dal collegamento della pietà e dell'affetto verso gli antenati, la quale costituiva il sentimento proprio tanto da' Greci quanto da' Germani nutrito per la loro incerta antichità, fu tra questi ultimi bandita dal Cristianesimo: e mentre che la radice de' vecchi miti venne in tal guisa ad infracidirsi, le cerimonie commemorative e le usanze a cui essi erano alligati, o perderono il lor carattere consacrato o disparvero all'intutto. Inoltre, nuove influenze di molta importanza furono in pari tempo mosse ad operare. Il linguaggio Latino insieme con una certa tinta di quella letteratura; l'uso di scrivere e registrare i fatti presenti; l' idea di una legge ordinata e di un pacifico giudizio delle liti: tutto insomma fece parte dell'opera generale del Romano incivilimento, anche dopo la decadenza di quell' impero, la quale andavasi effettuando sulle tribù Teutoniche e Celtiche. Si formò una classe di uomini specialmente educati, sopra fondamenti Latini e principii Cristiani, quasi tutti preti, i quali erano per sentimento religioso, in opposizione agli antichi bardi e novellieri della comunità: gli « uomini di lettere [4] » si distinsero dagli « storici », e la letteratura Latina contribuì unitamente alla religione a far perire i miti dell' obbliato paganesimo. Invero Carlomagno, nel mentre che adoperava ogni potere ad introdurre il Cristianesimo fra i Sassoni, ebbe ancora una special cura di affidare alla scrittura e preservare i vecchi canti pagani. Ma non è da porre menomamente in dubbio, che questo procedere gli venisse dettato da una vasta ed illuminata intelligenza peculiare a lui soltanto. La disposizione generale fra' letterati Cristiani di quella età è con più esat-

Effetti del Romano incivilimento e del Cristianesimo su' primitivi miti Germanici.

tezza rappresentata da suo figlio Luigi il Buono, il quale avendo imparato da fanciullo que' canti, finì poi per abborrirli quando fu giunto all'età matura, e non potè mai più indursi a ripeterli nè a tollerarli [5].

Alterazione delle genealogie mitiche. Odin e gli altri Dei degradati alla condizione di uomini.

Secondo la vecchia fede pagana, la genealogia de' Re Sassoni, Angli, Danesi, Norvegi e Svedesi, forse ancor quella dei Re Germani e Scandinavi in generale, rimontava ad Odin, o pure ad alcun altro de' suoi immediati compagni ed eroici figliuoli [6]. Ho già altrove notato, che il valore di tali genealogie non consisteva tanto nella lunghezza, quanto nel rispetto congiunto al nome che serviva di primitiva sorgente. Dopo estinto il culto che offerivasi ad Odin, la linea genealogica venne estesa insino a Jafet ed a Noè; ed Odin, non più creduto degno di stare in cima, fu ridotto ad uno de' più semplici individui umani in essa linea [7]. E troviamo che siffatta tramutazione delle originarie genealogie mitiche ebbe luogo anche fra gli Scandinavi, sebbene l' introduzione del Cristianesimo in quelle contrade fosse protratta più a lungo, tanto da lasciar tempo ad un più ampio svolgersi della poetica vena pagana; e sembra che avesse fatto sorgere un sentimento meno deciso di avversione (specialmente in Islanda) inverso la fede estinta [8]. I poemi e le novelle che compongono l' Edda, quantunque poste in iscritto non prima dell' e. v., pure non presentano gli antichi Dei sotto un punto di vista a disegno odioso o degradante.

La trasmissione a cui si è fatto di sopra allusione, della genealogica radice da Odin a Noè, è più d' ogni altra cosa degna di esser notata, perchè spiega il carattere genuino di simili genealogie, e mostra che esse sono nate non già da erronei dati storici, sibbene dalla qualità del sentire religioso; mostra ancora che il lor vero valore deriva dall'essere lasciate intiere, congiungendo la esistente razza di uomini ad un'origine divina. Se potessimo per poco immaginare, che il paganesimo Greco fosse stato discacciato dal Cristianesimo nell'anno 500 av. l'e. v., le grandi e venerate genealogie Gentili del-

Paganesimo Greco. Qual sarebbe stato se il Cristianesimo lo avesse bandito l'anno 500 av. l'e. v.

la Grecia avrebbero sofferto una simile modificazione; gli Herakleidi, i Pelopidi, gli Aeakidi, gli Asklepiadi ed altri, sarebbero andati assorbiti in un più vasto aggregato diramantesi per l'archeologia del Vecchio Testamento. Le antiche leggende eroiche connesse a que' nomi di antenati sarebbero cadute in obblio, o talmente sarebbero state trasformate da convenire al nuovo svolgimento del pensiero; dappoichè il culto, le cerimonie, e le usanze così alterate, sarebbero state interamente discordanti da esse, ed il sentimento mitico avrebbe cessato di riposar su coloro, cui non si porgevano più le preghiere. Se le querce di Dodona fossero state recise, o la nave Theorica non fosse stata più spedita da Athene a Delo, i miti di Theseo e dalle due nere colombe avrebbero perduto la loro opportunità, e si sarebbero estinti. Come fu di fatto, il mutamento da Omero a Thucydide ed Aristotile ebbe luogo internamente, gradatamente ed impercettibilmente. La filosofia e la storia dominarono sulle menti di pochi uomini sommi, ma i sentimenti della moltitudine rimasero saldamente gli stessi; gli oggetti sacri continuarono ad essere tali e per gli occhi e pel cuore; ed il culto degli antichi Dei venne anche decorato per opera di nuovi architetti e scultori, i quali grandemente convalidarono il suo maestoso spettacolo.

Mentre adunque nella Grecia la corrente mitopeica seguiva lo stesso corso, se non che con rapidità ed influenza minori, nella moderna Europa l' antica via di essa corrente era impedita e rivolta in nuovi e separati canali. L' antica religione, benchè qual fede predominante, unanimamente e pubblicamente manifestata, si fosse estinta, pure durava ancora in taluni avanzi e frammenti disgiunti, e sotto varie modificazioni di nomi e di forme. Gli Dei e le Dee pagane, spogliati come erano della divinità, non si cancellarono dalla memoria e dai terrori de' loro primi adoratori, ma vennero talvolta rappresentati (secondo principii simili a quelli di Euemero) per essere stati uomini eccelsi e gloriosi; talvolta furono degradati alla condizione di demoni, maghi, folletti, fate ed altri esseri so-

prannaturali, di una inferiore e generalmente malefica casta. Scrittori Cristiani, quali Saxo Grammatico e Snorro Sturleson, commisero allo scritto gli antichi canti orali degli Scaldi Scandinavi, e coordinarono in una continuata narrazione gli eventi in essi celebrati; compiendo a tal proposito una impresa simile a quella de' Greci logografi Pherekyde ed Hellaniko, relativamente ad Hesiodo ed a' poeti ciclici. Ma nel mentre che Pherekyde ed Hellaniko compilavano la loro opera sotto l'influenza di sentimenti sostanzialmente identici a quelli de' poeti su' quali spendevano le loro cure, i logografi Cristiani risentivano il dovere di mostrare l' Odin ed il Thor degli antichi Scaldi quali cattivi demoni, o quali astuti incantatori, che avevano già affascinato le menti de' mortali con una falsa credenza nella loro divinità [9]. In alcuni casi i racconti e le idee pagane erano talmente trasformate da poter convenire col sentimente Cristiano. Ma quando serbavansi senza un tal mutamento, venivano palpabilmente mostrati, ed i loro compilatori li indicavano come discordanti dalla credenza religiosa del popolo ed associati alla impostura ed agli spiriti mali.

Saxo Grammatico e Snorro Sturleson posti in confronto di Pherekyde ed Hellaniko.

La stessa tendenza mitopeica, provvide eziandio una larga copia di poesie romantiche narrative, ad oggetto di magnificare ed illustrare l' ideale cavalleresco. Ciò che le leggende di Troja, di Thebe, del cinghiale Caledonio, di Oedipo, Theseo e simili furono per un antico Greco, i racconti di Arturo, di Carlomagno, dei Niebelungen furono per gl' Inglesi, pe' Francesi e pe' Germani del decimoterzo secolo. Essi non erano nè manifesta finzione, nè storia autentica: era storia, come può essere sentita ed accolta la storia da menti non assuefatte ad indagare l' evidenza ed inconscie della necessità di farlo. È noto che la Cronaca di Turpino, mera compilazione di leggende poetiche intorno a Carlomagno, fu accettata come storia genuina, e per tale giudicata anche da gravi autorità; e gli autori stessi de' Romanzi, al pari di quelli dell' antica epopeia Greca, annunziano che si accingono a narrare fatti reali [11]. Non è da porsi in dubbio, che Carlomagno sia un gran nome stori-

Ideale cavalleresco. Romanzi di Carlomagno ed Arturo.

co, ed è possibile, se non certo, che il nome di Arturo sia anche storico. Ma il Carlomagno della storia e quello del romanzo, hanno poco o nulla fra loro di comune tranne il nome; nè potremmo giammai determinare se non per pruova indipendente (che in questo caso noi possediamo), se Carlomagno fosse stato un ente reale o fittizio.[15] I romanzieri si sono impadroniti di questo illustre nome, come pure dell' altro un poco più problematico di Arturo, non già coll' intendimento di celebrar fatti reali anticipatamente verificati, ma col solo scopo di rappresentare o magnificare un ideale di lor conio, in modo da eccitare gli affetti e cattivarsi la fede de' loro ascoltatori.

L' investigare quali fra i personaggi dell' epopeia Carolingia sono veri e quali inventati; l' esaminare se la spedizione per Gerusalemme attribuita a Carlomagno abbia mai avuto luogo o no; il separare la realtà dall' esagerazione nelle geste de' Cavalieri della Tavola Rotonda : erano questi tanti poblemi che un uditorio di que' giorni non aveva nè disposizione d' imprendere a risolvere, nè mezzi a ciò. La gente accettava la narrazione come loro si offeriva, senza sospetto e senza riserva: gli accidenti raccontati, non che gli anelli di comunicazione ond' erano concatenati, stavano in perfetta armonia co' suoi sentimenti, e ne appagavano le simpatie del pari che la curiosità; nè v' era mestieri di altro per indurla a credere tutte quelle cose, comunque il fondamento storico non potesse essere più frivolo e talora mancasse del tutto [16].

Creduti come fatto reale dei tempi andati.

I romanzi di cavalleria per coloro che li udivano rappresentavano fatti reali del passato, « le glorie degli estinti », per far uso dell' espressione di Hesiodo [17]; nel tempo stesso che raccoglievano ed accumolavano i particolari di un eroico ideale, quale poteva concepirsi ed ammirare in quella età, cioè una fervente pietà, contemperata colla forza e colla prodezza, e l'amore di avventurose aggressioni dirette talvolta contra gl' infedeli, o contro gl' incantatori ed i mostri, talvolta alla difesa del bel sesso. Siffatte caratteristiche erano naturalmente

popolari in un secolo di contese feudali e di niuna sicurtà per tutti, quando la Chiesa e le Crociate erano i soli grandi subbietti del comun rispetto ed interesse, e queste specialmente erano seguite con un entusiasmo veramente da indur meraviglia.

Epopeia Teutonica e Scandinava; sua analogia con quella Greca.

Il lungo poema Germanico de' Niebelungen Lied, il Volsunga Saga, ed una parte de'canti dell'Edda, si riferiscono ad un fondo comune di mitici e sovrumani personaggi, e di avventure favolose, identificati colla più remota antichità della razza Teutonica e Scandinava, e rappresentanti il primitivo sentimento di questa razza verso antenati d'origine divina. Sigurd, Brynhilde, Gudrun ed Atle, sono caratteri mitici celebrati e dagli Scaldi Scandinavi e da' poeti epici Germani, ma con molte diversità e separate aggiunzioni, che fanno distinguere l'opera degli uni e degli altri. L'epopeia Germanica, più recente e maggiormente elaborata, include vari personaggi non conosciuti ne' canti dell'Edda, specialmente il famoso nome di Dieterich di Berna, ed inoltre presenta i principali caratteri e circostanze secondo il Cristianesimo, mentre nell'Edda non altre tracce vi sono che di paganesimo. Vi è infatti, in questa antica e pagana versione, una notabile analogia con molti punti de' mitici racconti Greci. Come avvenne di Achille nella breve sua vita e degli sventurati Labdakidi di Thebe, così nella famiglia de' Volsungs, a malgrado che fossero nati e protetti da' Numi, una fatale maledizione pendeva sul loro capo e produsse la loro rovina, pure in onta delle tante personali virtù ond'erano fregiati [18]. Quanto più questa vetusta storia Teutonica si è pienamente svolta o comparata, nelle sue varie trasformazioni e ne'suoi episodi, tanto meno si è potuto provare una qualche cosa che somigliasse ad una bene stabilita connessione con nomi ed avvenimenti storici autentici. Dobbiamo contentarci a considerare i suoi personaggi come esseri distinti nel concetto originario dalla comune condizione umana, ed appartenenti al soggettivo mondo mitico della razza dalla quale essi vennero poetizzati.

Tali erano le produzioni che non solo movevano gli animi, ma appagavano eziandio la non indagatrice curiosità storica della gente volgare nel medio evo. Le geste di molti di questi eroi romantici sono in diversi punti somiglianti a quelle dei Greci: le avventure di Perseo, Achille, Odysseo, Atalanta, Bellorophonte, Giasone, la guerra Trojana e la spedizione degli Argonauti in generale, sarebbero stati uomini e cose pienamente appropriati alle epopeie Carolingie o altre di quel periodo [19].

Carattere eroico e soggetto espansivo comuni ad entrambe.

La epopeia del medio evo, come la Greca, era sommamente di sua natura espansiva: nuove storie si collegavano a' nomi ed a' compagni di Carlomagno e di Arturo, appunto come la leggenda di Troja venne ampliata da Arktino, Lesche e Stesichoro; come quella di Thebe con novelle sciagure accumolate sul maledetto capo di Oedipo; e quella del cinghiale Caledonio per l' aggiunzione di Atalanta. Nel tutto, lo stato intellettuale degli uditori in ambo i casi ben sembra essere stato lo stesso: grande brama di commozione e di simpatie, e disposizione ad accogliere qualunque narrazione che si mostrasse concorde a' loro sentimenti, non solo con cordiale compiacimento, ma benanche con piena fede.

Punto di distinzione fra loro. L'epopeia del medio evo non si reggeva interamente sola, nè era tanto strettamente connessa colla religione come la Greca.

Pur tuttavolta sonovi distinzioni che meritano d'essere notate, le quali rendono la precedente proposizione più esattamente appropriata alla Grecia che non sia al medio evo. Le favole dell'epopeia, ed i miti nella loro più popolare ed estesa significazione, formavano il solo alimento intellettuale di che le popolazioni Greche si nutrivano, sino al sesto secolo av. l'e. v.: non vi era nè prosa scritta, nè storia, nè filosofia. Ma non era appunto lo stesso nel tempo in cui surse l'epopeia del medio evo. Allora una parte della società possedeva il Latino idioma, l' uso dello scrivere, e qualche tinta di storia e filosofia: eravi una serie di cronache, scarse invero ed imperfette, ma che riferivano fatti contemporanei, ed impedivano che la reale storia del passato n'andasse in obblio: eranvi uomini letterati, nel duodecimo secolo, la cui cognizione della letteratura Latina era abbastanza considerevole per poter di-

latare le loro idee e migliorare i loro giudizi. Inoltre l' epopeia del medio evo, sebbene fortemente imbevuta d'elementi religiosi, non era però direttamente contemperata colla religione del popolo, e non trovò giammai favore presso il clero; mentre all' opposto non solo gli eroi dell'epopeia Greca erano collegati in mille modi col culto allora esistente, colle pratiche di esso e colle sacre località, ma dippiù Omero ed Hesiodo vennero considerati con Herodoto come gli edificatori della Greca teologia. Apparisce in tal modo che l'antica epopeia era esente da certe deviatrici influenze dalle quali quella del medio evo andava cinta, come pure era più strettamente identificata coll'andamento de' pensieri e de'sentimenti che prevalevano nel popolo Greco. Pur non di meno, quelle contradittorie influenze non impedirono che la Cronaca di Turpino venisse dichiarata storia genuina.

Storia d' Inghilterra; come concepita sino al decimosettimo secolo, incominciando dal Trojano Bruto.

Se prendiamo la storia del nostro proprio paese (Inghilterra) come fu concepita e scritta fra il duodecimo ed il decimosettimo secolo da Hardyng, Fabyan, Grafton, Hollinshed ed altri, troveremo che si suppone essere cominciata col Trojano Bruto, e da quel punto continuata per molti secoli, e per una lunga successione di Re, insino al tempo di Giulio Cesare. Il credere in egual modo in una discendenza da Troja, pensiero apparentemente nato per una rispettosa imitazione dei Romani e della loro Trojana origine, piacque alla fantasia di altre nazioni Europee. Riguardo agl' Inglesi, il principal propagatore di questo pensiero fu Goffredo di Monmouth, e quindi passò con poca resistenza o discussione nella fede nazionale; i Re da Bruto in poi furono registrati in una regolar serie cronologica colle rispettive loro date annesse. In una disputa che ebbe luogo durante il regno di Odoardo I (anno 1301 dell' e. v.) fra l' Inghilterra e la Scozia, la discendenza de' Re d' Inghilterra dal Trojano Bruto fu solennemente consacrata in un documento esposto per sostenere i dritti della corona d' Inghilterra, come un argomento per dimostrare l'obbietto in discussione: e fu ammessa senza opposizione dalla

parte contraria [20]; fatto che ci rammenta l'appello che Aeschine, nella contesa fra gli Atheniesi e Philippo il Macedone risguardante Amphipoli, fece ai primitivi dritti dotali di Akama figlio di Theseo; ed anche la difesa recata dagli Atheniesi per sostener la loro conquista di Sigeio, contro le pretensioni dei Mityleni, colla quale quel popolo allegava avere tanto dritto sulla città occupata quanto chiunque altro de' Greci che aveva fatto parte dell' oste vittoriosa di Agamemnone [21].

Fede ardente e tenace mostrata nella difesa di questa antica storia.

La tenacità colla quale codesta primitiva serie di Re Britanni fu difesa non è meno da notarsi della facilità onde venne ammessa. I cronisti al principiar del decimosettimo secolo protestano con calore contro l' intruso scetticismo che vorrebbe cancellare tanti venerandi sovrani, ed annullare tanti nobili fatti. Essi ne appellarono al sentimento patrio de' loro concittadini, rappresentarono la enormità di voler in tal guisa stabilire una critica presuntuosa contro la credenza dei secoli, ed insistettero sul pericolo che correva tutto il passato considerato in generale come storia [22]. Qual era codesta controversia al tempo e secondo l' opinione dell' illustre autore del Paradiso Perduto, lo noterò colle sue proprie parole, come leggonsi alla seconda pagina della sua storia d' Inghilterra. Dopo aver brevemente accennato le storie di Samotes figliuolo di Jafet, di Albione figliuolo di Nettuno, e di altri simili, egli prosiegue :

Giudizio di Milton.

« Ma non possiamo ora esser così facilmente discaricati di Bruto e del suo lignaggio, coll' intiera progenie di Re insino all' invasione di Giulio Cesare: successioni di antenati lungamente continuate, leggi e geste che non appariscono chiaramente se prese altrove o se inventate, e che pur fecero non lieve impressione sulla comune credenza: *sostenute da molti, negate interamente da pochi*. Per la qual cosa, quantunque l'idea di Bruto e di tutta la sua pretensione Trojana si volesse abbandonare sapendosi che coloro, i quali prima pensarono di darci nobili antenati, si contentarono da principio di Bruto il Console, infino a tanto che una migliore invenzione (non volendo ab-

bandonare quel nome) non li mosse a spingersi più in alto verso un' età più favolosa, e per lo stesso movimento imbattendosi nelle favole Trojane, col desiderio di dare a'Brettoni la medesima origine de'Romani, ivi si erano arrestati: *Pure non si può pensare senza esser tacciato di troppa incredulità che nessuno di quegli antichi ed innati Re sia mai stato persona vera, e che non abbia fatto nella sua vita almeno qualche parte di tutto ciò che venne rammemorato per un così lungo spazio di tempo.* Per queste e per le summentovate cause non mi son arbitrato di omettere ciò che ha ottenuto l'approvazione di tanta gente. Certo o incerto che sia, ciò riposa sull' autorità di coloro che io debbo seguire: *sino a che non si giunga all' impossibile ed all'assurdo,* attestato da antichi scrittori su libri ancor più antichi, io non lo rigetto, come il conveniente e proprio soggetto della storia [23]. »

Pur non di meno ad onta della general credenza di tanti secoli; ad onta della collegata persuasione degli storici e de'poeti; ad onta della dichiarazione di Milton, strappata dal suo sentimento più che dalla sua ragione, che codesta lunga sequela di quasi storici Re e geste poteva non esser *tutta* indegna di credenza; ad onta di una sì gran copia di autorità e di precedenti, gli storici del decimonono secolo fanno incominciare la storia d' Inghilterra da Giulio Cesare. Essi non tentano punto di stabilir la data dell' ascensione al trono del Re Bladud, nè di determinare quale possa essere il fondamento di verità nel commovente racconto di Lear [24]. La misura della credibilità storica, in ispecie per gli eventi de' tempi moderni, si è infatti grandemente e sensibilmente accresciuta nello spazio degli ultimi cento anni.

Misura della evidenza storica adoperabile per l'Inghilterra.

Ma riguardo all'antica storia Greca, le regole di evidenza continuano tuttavia ad essere deboli. Il detto da Milton, relativamente alla storia d' Inghilterra prima di Cesare, precisamente rappresenta puranco il sentimento che ora predomina per la storia mitica della Grecia: « Pure non si può pensare senza esser tacciato di troppa incredulità che nessuno di que-

Non già per la Grecia.

gli antichi ed innati Re (Agamemnone, Achille, Odysseo, Giasone, Adrasto, Amphiarao, Meleagro, ed altri) sia mai stato persona vera, e che non abbia fatto nella sua vita almeno qualche parte di tutto ciò che venne rammemorato per un così lungo spazio di tempo. » In mezzo a tanta finzione (ci vien detto ancora), deve esservi qualche poco di vero: ma in qual maniera si potrà discernere cotal vero? Milton non tenta neppure di sceverarlo: egli si contenta di « tenersi lungi dall' impossibile e dall'assurdo », e finisce con una narrazione che invero ha il merito di essere sobriamente colorita, ma che egli neppure per un momento pensa di raccomandare come vera ai suoi lettori. Così trattandosi delle leggende della Grecia, Troja, Thebe, gli Argonauti, il Cinghiale di Caledonia, Herakle, Theseo, Oedipo, v' è tuttavia la convinzione nella mente degli uomini, che deve esserci qualche cosa di vero nel fondo; e temo che molti i quali leggono questa istoria non sieno dispiaciuti di non vedersi evocar dinnanzi l'*Eidolon* di una storia autentica, quand'anche mancasse all' intutto la vitale scintilla dell'evidenza [25].

Modo contrastabile col quale Milton tratta la storia favolosa della Britannia.

Io credo che il gran poeta Inglese abbia proceduto con erronee vedute intorno alle vecchie favole Brettone, tanto per quelle che egli rigetta, quanto per quelle che ritiene. Omettere il meraviglioso ed il fantastico (che è quello che egli realmente intende per « l'impossibile e l'assurdo »), è lo stesso che togliere il vivo sangue da tali narrazioni un dì popolari, spogliarle ad un tratto della loro genuina e distintiva impronta, e dell' incantesimo per cui esse operavano sul cuore de' loro credenti. Ancor meno dobbiam noi acconsentire di troncare allo stesso modo i miti dell' antica Grecia e romperne la magia; e perchè possedevano le bellezze e caratteristiche mitiche in una maggiore eccellenza, e perchè erano più profondamente impressi nell'animo di un Greco, e penetravano nel sentimento pubblico e privato di quella gente assai più che le favole Brettone non facevano in Inghilterra.

Due vie, e due soltanto, sono aperte: o cancellare del tut-

Due modi di trattare i miti Greci: o di ometterli, o di raccontarli come miti. Ragioni che fanno preferire il secondo.

to i miti, che è il modo onde gli storici odierni trattano le favole Brettone; o esaminarli considerandoli come miti, riconoscere e rispettare la loro special natura, ed astenersi dal confonderli colla storia ordinaria e verificabile. Vi sono buone ragioni per adoperare questo secondo metodo relativamente a' miti Greci; e quando vengono riguardati in siffatto modo, essi costituiscono un importante capitolo nella storia della mente Greca, e per conseguenza in quella della razza umana in generale. La fede storica de' Greci, non che quella di altri popoli, relativamente a' tempi primitivi e senza memorie scritte, era tanto subbiettiva e peculiare di essi quanto era la loro fede religiosa; fra' Greci specialmente queste due specie di fede erano confuse insieme con tale intrinsechezza da non potersi senza una grande violenza menomamente disgiungere. Numi, eroi ed uomini, religione e patriottismo, cose divine, eroiche ed umane, tutto veniva insieme intrecciato da' Greci in un indissolubile nodo, in cui le fila del vero e del reale, dovunque in origine fossero state, non erano raccolte coll' intendimento di discernerle, nè effettivamente lo si poteva. Composte di simili elementi, ed animate dall' elettrica scintilla del genio, le antichità mitiche della Grecia formavano un complesso insiemamente attraente e degno di credenza per la fede ed i sentimenti del popolo; ma non sarebbe un tal complesso nè attraente, nè degno di credenza quando si volesse separarlo da queste condizioni subbiettive, ed esporre la sua nuda sostanza all'esame di una critica obbiettiva. Inoltre le parti separate del mitico tempo passato della Grecia debbono essere considerate relativamente a quell' aggregato al quale appartengono: il disgiungere le divine dall' eroiche leggende, o qualcuna di queste dalle rimanenti, come se vi fosse una essenziale e generica differenza fra loro, è la medesima cosa che presentare il tutto sotto un erroneo punto di vista. I miti di Troja e Thebe non debbono essere trattati obbiettivamente, coll' intendimento di discoprirvi un fondo storico, più di quelli di Zeus in Kreta, di Apollo ed Ar-

temide in Delo, di Herme, o di Prometeo. Il separare l'assedio di Troja dagli altri miti, come se potesse accordarsegli una prominenza quale ad evento storicamente e cronologicamente comprovato, è un procedere che annulla il vero carattere e coerenza del mondo mitico: in tal caso non si farebbe che trasferire la storia (come si è osservato nel capitolo XVI) da una classe colla quale è congiunta per via di ogni legame di origine comune e di fraterna affinità, ad un' altra classe colla quale non ha relazione alcuna, tranne quella nata da una critica dispotica e gratuita.

Tripla divisione del passato stabilita da Varrone.

Indicando questa distinzione fra il mondo mitico ed il mondo storico, fra fatti propri solo di una storia subbiettiva e fatti ne' quali si può ottenere l'evidenza obbiettiva, noi vogliamo solamente mostrare nella sua debita grandezza la giusta e ben nota opinione che Varrone stabilì è già moltissimo tempo. Quel dotto uomo riconosceva tre periodi distinguibili ne' tempi che avevano preceduto la sua età: « Primo, il tempo dal cominciamento dell' uman genere al primo diluvio, tempo del tutto ignoto; secondo, il periodo dal primo diluvio sino alla prima Olimpiade, che è detto *periodo mitico*, perocchè vi sono narrate molte cose favolose; terzo, il tempo scorso dalla prima Olimpiade fino a' nostri giorni, che vien chiamato *periodo storico*, perchè le cose fatte in esso sono comprese nelle storie vere [26] ».

Facendo incominciare la storia vera ed obbiettiva dal punto indicato da Varrone, io veggo puranco che il periodo mitico e lo storico sono separati da una più gran lacuna ch'egli non vorrebbe ammettere. Il fissare però un qualche anno come assoluto punto di partenza, non si deve letteralmente intendere: ma nel fatto, ciò importa poco alla presente questione, considerando che i grandi avvenimenti mitici, come gli assedi di Thebe e di Troja, la spedizione degli Argonauti, la caccia del cinghiale Caledonio, il ritorno degli Herakleidi, e simili, son tutti collocati in un tempo di molto anteriore alla prima Olimpiade da coloro che hanno applicati limiti crono-

logici a' racconti mitici. Il periodo che precede immediatamente la prima Olimpiade è estremamente sterile di eventi; la cronologia abbracciata riconosce 400 anni, che Herodoto fa ammontare a 500, fra essa prima Olimpiade rimontando indietro e la guerra Trojana.

ANNOTAZIONI DELL' AUTORE.

CAPITOLO PRIMO

[1] Basti quì di accennare siffatta diversità, rimandando ad altro capitolo la esposizione delle interpetrazioni allegoriche.

[2] Vedi Homer., *Iliad.* lib. VIII, vs. 405, 463; lib. XV, vs. 20, 130, 185; Hesiod., *Theog.* vs. 885. La non dubbia superiorità di Zeus è il tipo generale del concetto che rappresenta, mentre la cospirazione di Here, Poseidon, ed Athene contro di lui, soppressa dal subito apparir di Briareus, deve annoverarsi fra le eccezioni (*Iliad.* lib. I, vs. 400). Zeus è al tempo stesso vinto da Titano e liberato da Hermes (Apollod., *Bibl.* lib. I, 6, 3).

[3] Aristot., *Polit.* lib. I, cap. 1: ὥσπερ δὲ καὶ τὰ εἴδη ἑαυτοῖς ἀφομοιοῦσιν οἱ ἄνθρωποι, οὕτω καὶ τοὺς βίους τῶν θεῶν (*laonde gli uomini concepiscono la persona e la vita degli dei affatto simili alla loro*).

[4] Hesiod., *Theog.* vs. 116. Apollodoro comincia da Uranos e da Gaea, e non riconosce Eros, Nyx, o Erebos (l. c.)

[5] Hesiod., *Theog.* vs. 140, 156; Apollod., l. c.

[6] Hesiod., *Theog.* vs. 160, 182; Apollod., I, 14.

[7] Hesiod., *Theog.* vs. 192. Questa leggenda riguardante la nascita di Aphrodite, sembra derivata in parte dal suo nome (ἀφρὸς-*spuma*), ed in parte dal soprannome Urania, Ἀφροδίτη Οὐρανία, sotto i quali essa era adorata specialmente in Cyprus ed in Cythera, avendo forse in entrambe le isole origine dai Fenicii (Herodot., lib. I, § 105; cf. Boeckh, *Metrol.* cap. IV, § 4).

[8] Hesiod., *Theog.* vs. 452, 487; Apollod., lib. I, 1, 6.

[9] Hesiod., *Theog.* vs. 498.

[10] HESIOD., *Theog.* vs. 212-232.

[11] HESIOD., *Theog.* vs. 240-320; APOLLOD., lib. I, 2, 6-7.

[12] HESIOD., *Theog.* vs. 385-403.

[13] HESIOD., *Theog.* vs. 140, 624, 657; APOLLOD., lib. I, 2, 4.

[14] Per la pugna contro i Titani vedi Esiodo (*Theog.* vs. 627-735): egli non fa menzione dei Giganti e della Gigantomachia, ma Apollodoro determina quest'ultima con qualche particolarità, e dice dei Titani solo poche parole (lib. I, 2, 4-6). I Giganti sembrano una seconda edizione dei Titani, una specie di ripetizione, cui sono generalmente inclinate le leggende poetiche.

[15] HESIOD., *Theog.* vs. 820-869; APOLLOD., lib. I, 6, 3. Egli fa Typhon, quasi vittorioso contro Zeus: Typhoeos secondo Esiodo è il padre de'venti impetuosi e malefici, e Notus, Boreas, Argestes e Zephyrus hanno un'origine divina (*Theog.* vs. 870).

[16] HESIOD., *Theog.* vs. 885-900.

[17] APOLLOD., lib. I, 3, 6.

[18] HESIOD., *Theog.* vs. 900-944.

[19] HOMER., *Iliad.* lib. XVIII, vs. 397.

[20] Vedi BURCKHARDT, *Homer. und Hesiod. Mythologie* sect. 102, Leipz. 1844.

[21] Λιμὸς (*fame*) è persona in Esiodo (*Opera et Dies* vs. 299).

[22] Vedi GÖTTLING, *Praefat. ad Hesiod.* pag. 23.

[23] *Iliad.* lib. XIV, vs. 249; lib. XIX, vs. 259; *Odyss.* lib. V, vs. 184. Oceanus e Tethys sembrano descritti nella Iliade come i primitivi genitori dei numi (lib. XIV, vs. 201): Ὠκεανόν τε θεῶν γένεσιν, καὶ μητέρα Τηθύν (*Oceano il padre degli dei e la madre Teti.*)

[24] *Odyss.* lib. IX, vs. 87.

[25] *Iliad.* lib. I, vs. 401.

[26] *Iliad.* lib. XIV, vs. 203-295; lib. XV, vs. 204.

[27] *Iliad.* lib. VIII, vs. 482; lib. XIV, vs. 274-279. In Esiodo Kronos è rappresentato come re delle *isole fortunate presso il vorticoso Oceano*, ἐν μακάρων νήσοισι παρ' Ὠκεανὸν, βαθυδίνην (*Op. et Dies* vs. 168.)

[28] Vedi i pochi frammenti della Titanomachia in Düntzer (*Epicor. Graecor. Fragm.* pag. 2) ed Heyne, (ad APOLLOD. I, 2). Forse eravi più di un poema sopra tale argomento, ma sembra che Ateneo ne avesse letto un solo (lib. VIII, pag. 277). Nella Titanomachia le generazioni anteriori a Zeus erano anche di più estese, facendosi Uranos figlio di Aether (*Fragm.* 4 Düntzer), ed Aegaeon figlio di Pontus e di Gaea, come pugnando in compagnia de'Titani. Nella Iliade quest'ultimo è appellato Briareus, ed è lo strenuo alleato

di Zeus. Inoltre una *Titanographia* fu ascritta a Musaeus (SCHOL. APOLLON. RHOD., lib. III, vs. 1178; cf. LACTANT., *De Fals. Rel.* lib. I, 21.)

29 Che la *Theogonia*, ΘΕΟΓΟΝΙΑ, di Esiodo debba reputarsi di epoca molto anteriore ai poemi di Omero, sembra opinione generalmente ricevuta, ed io credo doverla seguire: ma che la *Theogonia* sia dello stesso autore che il libro delle *Opere e Giorni*, ΕΡΓΑ ΚΑΙ ΗΜΕΡΑΙ, è ancora soggetto di controversia. I letterati Boeoti a' tempi di Pausania negavano la identità dell'autore, ed attribuivano ad Esiodo solo il libro delle *Opere* e *Giorni*. Pausania stesso fu del loro avviso (lib. IX, cap. 31, 4; lib. IX, cap. 35, 1), e Völcker (*Mythologie des Iapetisch. Geschlechts* pag. 14) conferma la stessa opinione non diversamente dal Göttling (*Praef. ad Hesiod.* pag. 21): Carlo Ott. Müller (*Gesch. der Griech. Lit.* cap. 8, 4) pensa però non osservi sufficiente chiarezza per decidere tal quistione. Sotto il nome di Esiodo (in quel generale linguaggio ch'è usato dagli antichi riguardo a questo autore, e che la moderna critica non ha molto emendato per designare la scuola, la setta, o la famiglia di Esiodo) furono conosciuti molti e diversi poemi, di tre classi affatto distinte dalle altre, e del tutto dissimili dall'epopea di Omero.

a. I poemi tolti dalle leggende istoriche e genealogiche, quali le *Eoiai*, il *Catalogo delle donne* etc.

b. I poemi didattici o di tendenza etica, come le *Opere e Giorni*, i *Precetti di Chirone*, l'*Arte della profezia augurale* etc.

c. I brevi componimenti mitici, cioè lo *Scudo di Ercole*, Le *nozze di Keyx*, della cui autenticità nondimeno si disputa in Ateneo (lib. II, pag. 49), l'*Epitalamio di Peleus* e *Thetis* etc. Vedi MARKTSCHEFFEL, *Praef. ad Fragm. Hesiod.* pag. 89. La Theogonia principalmente appartiene alla prima di queste classi, e rientra anche nella seconda per la leggenda di Prometheus: inoltre per quel che riguarda Hekate, essa ha entrambi i caratteri, il mistico cioè ed il didattico, e quest'ultimo per quanto concerne la vita ed i costumi, di cui evvi traccia segnatamente nelle allusioni a Kreta ed a Delphi. Tali ragioni fanno attribuire alla medesima epoca il libro delle *Opere* e *Giorni* (forse la metà del secolo che precedette il 700 innanzi l'e.v.), cioè di poco se non molto anteriore ad Archiloco. Il poema è indubitatamente condotto sovra un determinato disegno, ch'è difficile di ravvisare a cagione delle molte interpolazioni, ma le parti ne sono disordinate ed incoerenti. Hermann ha bene esaminato l'esordio: vedi la prefazione all'Esiodo di Gaisford (*Poet. Minor.* pag. 63). Il Müller (l. c. pag. 90) dice: « I Titani secondo Esiodo rappresen-

tano un sistema, nel quale gli elementi, le forze della natura, le nozioni di ordine e di regolarità sono insieme congiunte, in modo da formare un sol tutto. I Cyclopi dinotano il transitorio sconvolgimento degli ordini della natura, e gli Hekatoncheiri o Giganti dalle cento mani, significano il terribile potere dei più grandi cataclismi ». Ma il poema ne fornisce ragione di credere, che alcune di tali idee avessero preoccupata la mente del suo autore, come può discernersi dai vs. 140-155, 630-745.

I Titani, i Cyclopi, e gli Hekatoncheiri non possono riguardarsi come fenomeni fisici, più di quanto lo sono Chrysaor, Pegasus, Echidna, le Graeae, e le Gorgoni. Di Zeus, non altrimenti che di Herakles, Iason, e Perseus, descrivendosi le avventure, i loro nemici doveano esser degni del grandioso tipo che rappresentano, onde quelle potessero ottenere un qualche credito: coloro perciò che combattono contro Zeus o gli porgono soccorso, era mestieri fossero concepiti in modo da esser collocati convenientemente nel medesimo dipinto. Or le meschine proporzioni umane non potevano soddisfare il sentimento del poeta e dei suoi uditori, trattandosi della grandezza e della gloria dei numi: per ottenere concetti di adeguata sublimità, il poeta improntava (secondo le occasioni) le sue immagini dai forti accidenti della natura fisica, e qualora tali allusioni si manifestano chiaramente, è dovere del critico d'indicarle. Ma sembrami erroneo trattar queste analogie con i fenomeni fisici, come formanti lo *schema prineipale* del poema, e di ravvisarle dovunque, e di presumerle ove non esistono, o ve ne ha solo qualche indizio.

30 Le gravi pruove di questi sentimenti si trovano in Erodoto (lib. III, cap. 48; lib. VIII, cap. 105). Vedi un esempio di tale mutilazione, inflitta al giovane Adamas da Kotys re della Tracia, in Aristotile (*Polit.* lib. V, cap. 8, 12), e la favola di Periandro Corintio (Herod., lib. III, cap. 48). È uso frequente delle attiche tragedie di ascrivere tale abitudine ai Troiani dell'Asia e della Frigia: Sofocle nel perduto Troilo (ap. Polluc., X, 165) introduce una delle persone del suo dramma, evirato per ordine di Hecuba: Σκαλμῇ γὰρ ὄρχεις βασιλὶς ἐκτέμνους' ἐμούς, probabilmente il Παιδαγωγὸς, o compagno e custode del giovine Troilo. Vedi Welcker, *Griechisch. Tragöd.* tom. I, pag. 125.

31 Herodot., lib. VIII, cap. 105, εὐνοῦχοι; Lucian., *De Dea Syria* cap. 50; Strabo, lib. XIV, pag. 640-641.

32 Diodor., lib. V, cap. 64; Strabo, lib. X, pag. 469. Hoeckh nella sua dotta opera (*Kreta* tom. I, lib. I e II) ha riunite tutte le noti-

zie che ha potuto raccogliere intorno all'antica influenza della Frigia e dell'Asia Minore in Kreta: ma oltre di questo fatto generale, il resto è per avventura troppo vago.

Il culto di Zeus Dictaeo sembra in origine appartenuto agli Eteokreti, che non furono Elleni, ma più affini della popolazione Asiatica che della Ellenica (STRABO, lib. X, pag. 478; HOECKH, *Kreta* tom. I, pag. 139).

33 HESIOD., *Theog.* vs. 161:

Αἶψα δὲ ποιήσασα γένος πολιοῦ ἀδάμαντος
Τεῦξε μέγα δρέπανον καὶ ἐπέφραδε παισὶ φίλοισιν.

(*Quindi procreando immantinente il bianco e durissimo ferro, ne fece una grande falce, e mostrolla agli amati figliuoli*).

Vedi l'estratto dell'antico poema *Phoronis* presso lo Scoliaste di Apollonio Rodio vs. 1129, e Strabone lib. X, pag. 472.

34 Vedi i pochi frammenti della Theogonia Orfica nella edizione di Hermann (pag. 448, 504), ch'è difficile intendere e riunire insieme, benchè l'editore si giovi dell'accurato esame fattone dal Lobeck (*Aglaophamus*, pag. 470 sqq.). Questi luoghi furono serbati in particolare da Proclo e dall'ultimo dei Platonici, che sembrano intralciarli inestricabilmente con le loro proprie idee filosofiche. I primi versi dell'Orfica Argonautica contengono un breve sommario dei principali punti di questa Theogonia.

35 Vedi LOBECK, *Aglaoph.* pag. 472-476, 490-500, θῆλυς καὶ γενέτωρ κρατερὸς θεὸς Ἠρικαπαῖος (*l'effeminato e forte generatore, il nume Ericapeo*). Confronta LACTANT., IV, 8, 4; SUIDAS, v. Φάνης; ATHENAGOR., XX, 296; DIODOR., lib. I, cap. 27. Quest'uovo è rappresentato nella Cosmogonia, come spettante agli uccelli (ARISTOPH., *Aves* vs. 695): Nyx diede nascimento ad un uovo, dal quale uscì fuori il nume Eros, e da Eros e Chaos vennero i volatili. Inoltre cf. LOBECK, *Aglaoph.* pag. 504; ATHENAGOR., XV, pag. 64.

36 LOBECK, *Aglaoph.* pag. 507; PLATO, *Timaeus* pag. 41. Secondo Eschilo i vecchi *seguaci del nume Dionysos*, Διονύσου τρόφοι, furon fatti in pezzi, bolliti in una caldaia, e ringiovaniti da Medea. Ferecide e Simonide dissero che Iason stesso ebbe la medesima sorte (SCHOL. ARISTOPH., *Equit.* vs. 1321).

37 LOBECK, *Aglaoph.* pag. 514; PORPHYR., *De antro Nymph.* cap. 16. Confronta TIMAEUS ap. SCHOL. APOLL. RHOD., lib. IV, vs. 983.

38 La κατάποσις (*assorbimento*) di Phanes in Zeus è uno dei più ragguardevoli punti dell'Orfica Theogonia (LOBECK, pag. 519; *Fragm.* 6, pag. 456 ed. Hermann). Da questo immedesimarsi in Zeus e riprodursi da lui tutte le cose, scaturisce la solenne armonia dell'Or-

fica dottrina, per ciò che riguarda il nume: Ζεὺς ἀρχή, Ζεὺς μέσσα, Διὸς δ'ἐκ πάντα τέτυκται (*Giove principio e mezzo, da lui tutte le cose create*), di cui un'allusione può anche trovarsi in Platone (*De legib.* IV, pag. 715) ed in Plutarco (*De defectu oracul.* tom. IX, pag. 379, cap. 48). Diodoro (lib. I, cap. 11) è il più antico scrittore che ne rimanga, il quale faccia menzione di Phanes, come procedente da Orfeo nel modo suindicato, quantunque per altro identifichi Phanes con Dionysos. Confronta Macrob., *Saturn.* lib. I, cap. 18.

39 Intorno al racconto di Zagreus vedi Lobeck, pag. 552 sqq. Nonno nei *Dionysiaca* ha dati molti particolari di questo mito: Ζαγρέα γειναμένη κερόεν βρέφος etc. (VI, 264); vedi Clemente Alessandrino (*Admonit. ad Gent.* pag. 11-12 della edizione del Sylburgio). La storia fu trattata da Callimaco e da Euforione (Etymol. Magn. v. Ζαγρεὺς; Schol. Lycophr., vs. 208); nel vetusto poema *Alkmaeon* o *Epigoni*, Zagreus è un soprannome di Hades (vedi *Fragm.* 4, pag. 7 ed. Düntzer). Intorno alla Theogonia Orfica in generale, Brandis (*Handbuch der Geschichte der Griechisch. Römisch. Philosophie* cap. 17, 18), Carlo Ott. Müller (*Prolegg. Mythol.* pag. 379-396), e Zoega (*Abhandlungen* V, pag. 211-263) possono esser consultati con profitto. Brandis riguarda questa Theogonia come considerevolmente più antica della prima filosofia Ionica, che ha una più remota antichità di quanto sembra probabile: alcune delle idee che contiene, come quelle dell' uovo Orfico, indicano che si allontana dalla serie di generazioni puramente personali, che Omero ed Esiodo esclusivamente raccontano, e che si avvicina a qualche cosa somigliante a fisiche analogie. Del resto noi non possiamo ragionevolmente dare ad essa più di un mezzo secolo di anteriorità sull'epoca di Onomakrito. La Theogonia di Pherekyde Syro sembra avesse avuta qualche analogia coll'Orfica (v. Diogen. Laert., I, 119; Sturz, *Fragm. Pherekyd.* § 5-6; Brandis, *Handbuch* cap. 22.) Pherekyde devia in parte dal sistema delle mitiche orme delle personali successioni tenuto da Esiodo (Aristot., *Metaphys.* pag. 301 ed. Brandis). Leggesi in Porphyrio (*De antro Nymphar.* cap. 31): καὶ τοῦ Συρίου Φερεκύδου μυχοὺς καὶ βόθρους καὶ ἄντρα καὶ θύρας καὶ πύλας λέγοντος, καὶ διὰ τούτων αἰνιττομένου τὰς τῶν ψυχῶν γενέσεις καὶ ἀπογενέσεις etc. (*ed il Siro Ferecide dai penetrali, dalle fovee, dagli antri, dalle angustie, e per oscuri e tenebrosi luoghi, trae l'origine e la generazione delle anime*). Eudemo il peripatetico, discepolo di Aristotile, aveva fatta una esposizione della Theogonia Orfica, delle dottrine di Pherekyde, di Akusilao e di altri, che correva ancora tra le mani dei Platonici del quarto secolo, ora perduta. Gli estratti

che ne rimangono sembrano tutti contener la opinione, che la Theogonia di Esiodo avesse servito di fondamento alle loro opere: per ciò che riguarda Akusilao vedi Platone (*Sympos*, pag. 178) e Clemente Alessandrino, (*Strom.* pag. 629).

40 La Theogonia Orfica non è mai citata nella vasta collezione degli scolii ad Omero, ma Esiodo sovente vi fa allusione (LOBECK, *Aglaoph.* pag. 540), nè Xenophane ed Heraklito la tennero come rappresentante della greca credenza; il primo de'quali, che tanto severamente condannava Omero ed Esiodo, avrebbe di certo trovato Orfeo molto più meritevole della sua censura, e l'altro difficilmente lo avrebbe escluso da quell'insigne sentenza, Πολυμαθίη νόον οὐ διδάσκει (*non istruisce la mente con molta dottrina*): inoltre sappiamo (*aver egli studiato Esiodo e Pitagora, nonchè Xenofane ed Ecateo*) Ἡσίοδον γὰρ ἂν ἐδίδαξε καὶ Πυθαγόρην, αὖθις τε Ξενοφάνεά τε καὶ Ἑκαταῖον (DIOG. LAERT., IX, 1)., Isokrate tratta Orfeo come il più censurabile fra tutti i poeti (BUSIRIS, tom. I, pag. 229; tom. II, pag. 309 Bekk). Nella Theogonia Orfica, quale fu concepita da Apollonio Rhodio (lib. I, vs. 504) nel terzo secolo, e da Nigidio nel primo innanzi l'e. v. (SERVIUS, ad *Eclog.* IV, vs. 10), sembra esservi più insieme che non è in quella originale: ma non evvi alcuna notizia intorno al mito di Zagreus, che sappiamo essere antico quanto Onomakrito.

41 Questa opinione di Erodoto trovasi nel notevole luogo, in cui parlandosi di Omero e di Esiodo (lib. II, cap. 53), non si fa mai menzione di Orfeo, tranne una sola volta ove si allude alle *Orfiche cerimonie* (lib. II, cap. 81). Essa parla più estesamente delle profezie di Musaeus. Aristotile nega l'esistenza e la realtà di Orfeo (v. CICERO, De *nat. deor.* lib. I, cap. 38).

42 PINDAR., *Pyth.* IV, 177. Platone sembra considerare Orfeo come molto più antico di Omero (cf. *Theaetet.* pag. 179; *Cratylus* pag. 402; *De Republ.* II, pag. 364). L'ordine nel quale li nominano Aristofane (*Ranae* vs. 1030) ed Hippias di Elide (ap. CLEM. ALEX., *Strom.* VI, pag. 624), indica lo stesso modo di vedere. Non è necessario citare le più recenti cronologie, dalle quali la priorità di Orfeo è generalmente riconosciuta, dandoglisi per madre la Musa Calliope. Androtione sembra negare la sua origine Tracica, poichè considera i Traci come gente affatto stupida ed illetterata (ANDROT., *Fragm.* 36 ed. Didot). Eforo lo riguarda come alunno dei Dattili Idaei di Phrygia (v. DIODOR., lib. V, cap. 64), e come avendo appreso da loro le τελετὰς ed i μυστήρια (*iniziazioni* e *misteri*), ch'egli introdusse nella Grecia. La prima e la più antica menzione di Orfeo

trovasi nel poeta Ibico; ὀνομάκλυτον Ὀρφῆν (*l'inclito Orfeo*), circa 530 anni innanzi l'e.v. (IBYCUS, *Fragm.* 9, pag. 341 ed. Schneidewin).

43 PAUSAN., lib. VIII, cap. 37, 3: Τιτᾶνας δὲ πρῶτος ἐς ποίησιν ἐσήγαγεν Ὅμηρος, θεοὺς εἶναι σφᾶς ὑπὸ τῷ καλουμένῳ Ταρτάρῳ· καὶ ἔστιν ἐν Ἥρας ὅρκῳ τὰ ἔπη· Παρὰ δὲ Ὁμήρου Ὀνομάκριτος παραλαβὼν τῶν Τιτάνων τὸ ὄνομα Διονύσῳ τε συνέθηκεν ὄργια καὶ εἶναι τοὺς Τιτᾶνας τῷ Διονύσῳ τῶν παθημάτων ἐποίησεν αὐτουργούς (*Omero per il primo ne' suoi carmi lo ha immaginato, dicendo che i Titani furono numi Tartarei: ciò trovasi nelle parole del giuramento di Giunone* (*Iliad.* lib. XIV, vs. 277-279). *Traendo quindi Onomacrito da Omero il nome dei Titani, esponendo le orgie di Bacco, dice essere stati costoro gli autori delle sofferenze e dei dolori onde Bacco fu colpito*). Così la data, che il carattere e la funzione di Onomacrito sono distintamente narrate da Erodoto (lib. VII, cap. 6).

44 Erodoto credeva derivate dall'Egitto le norme delle Orfiche e delle Pitagoriche dottrine (lib. II, cap. 81): egli conosceva i nomi di quei Greci che avevano apportata dall'Egitto la dottrina della metempsicosi, ma non volle farne menzione (lib. II, cap. 123), e difficilmente poteva alludere ad altri diversi dai Pitagorici, molti dei quali forse dovette conoscere in Italia. Vedi il curioso estratto di Xenofane riguardo alla dottrina Pitagorica in Diogene Laerzio (lib. IX, cap. 2), e la citazione del Timone fatta dal Silli: Πυθαγόραν δὲ etc. cf. PORPHYR., *Vita Pythag.* cap. 41.

45 ARISTOPH., *Ranae* vs. 1032:

Ὀρφεὺς μὲν γὰρ τελετάς θ' ἡμῖν κατέδειξε, φόνων τ' ἀπέχεσθαι,
Μουσαῖος δ' ἐξακέσεις τε νόσων καὶ χρησμοὺς, Ἡσίοδος δὲ
Γῆς ἐργασίας, καρπῶν ὥρας, ἀρότους· ὁ δὲ θεῖος Ὅμηρος
Ἀπὸ τοῦ τιμὴν καὶ κλέος ἔσχεν, πλὴν τοῦ, ὅτι χρήστ' ἐδίδαξε,
Τάξεις, ἀρετὰς, ὁπλίσεις ἀνδρῶν;

(*Orfeo poi insegnò le iniziazioni e lo astenersi dalle stragi, Museo i rimedii contro i morbi ed i vaticinii, Esiodo l'agricoltura, ed i tempi della semina e dei frutti; ma il divino Omero onde trasse mai tanta gloria e decoro, se non dall'avere insegnate molte utili cose, lo schierar le armate, le guerresche virtù, e l'esercizio delle armi?*) Lo stesso contrapposto s'incontra fra Platone (*Protagoras* pag. 316) e l'opinione di Pausania (lib. IX, cap. 30, 4). I poemi di Musaeus sembrano aver considerevole analogia con la Melampodia ascritta ad Esiodo (CLEM. ALEX., *Strom.* VI, pag. 628), mentre ricercate bellezze sono attribuite ad Orfeo ed a Museo (EURIPID., *Alcestis* vs. 986).

46 HERODOT., lib. II, cap. 81; EURIPID., *Hippol.* vs. 957, ed i cu-

riosi frammenti dei perduti *Kretesi*, Κρῆτες di Euripide. Ὀρφικοὶ βίοι (*Orfiche vite*) leggesi in Platone (*Legg.* VII, 782).

[47] Herodot., lib. II, cap. 42, 59, 144.

[48] Herodot., lib. V, cap. 7; lib. VII, cap. 111. Euripid., *Hecub.* vs. 1249, *Rhesus* vs. 969 ed il prologo delle *Bacchae*. Strabo, lib. X, pag. 470. Schol. Aristoph., *Aves* vs. 874. Eustath., ad Dionys. Perieg., vs. 1069. Harpocrat., v. Σάβοι (*Gl'iniziati ne'misteri di Bacco*). Photius, Εὐοῖ Σαβοῖ. Nel libro di Th. Menke intitolato *Lydiaca* (Berlin 1843) si trova indicata la prima relazione esistente tra il culto di Dionysos e quello di Cybele (cap. 6, 7). Intorno alle credenze frigie può riscontrarsi con profitto Hoeckh (*Kreta* tom. I, pag. 128-134).

[49] Aristot., *Polit.* lib. VIII, cap. 7, 9. Euripid., *Bacchae* vs. 58:

Αἴρεσθε τἀπιχώρι' ἐν πόλει Φρυγῶν
Τύμπανα, Ῥέας τε μητρὸς ἐμά θ'εὑρήματα

(*Levate in alto i consueti timpani nella terra de'Frigii, e gli altri strumenti dalla madre Rhea e da me inventati*) Plutarch., *Ei. in Delph.* cap. 9. Philochor., *Fragm.* 21, pag. 389 ed. Didot. È molto notevole il modo con cui Euripide identifica i riti bacchici di Dionysos, con le cerimonie frigie in onore della Gran Madre: la bella descrizione di Lucrezio del culto frigio (lib. II, vs. 600-640) è infievolita dalle sue poco soddisfacenti allegorie.

[50] Schol. ad Iliad., lib. XI, vs. 690. Numerosi esempli se ne trovano nella Iliade, quali *Tlepolemos* (lib. II, vs. 665), *Medon* (lib. XIII, vs. 697), *Epeigeus* (lib. XIII, vs. 574), *Patroclos* (lib. XXIII, vs. 89), e nella Odissea come *Theoclymenos* (lib. XV, vs. 224), ed un *Aeiolo* (lib. XIV, vs. 380). L'interessante mito di Ate e Lite si accorda con la dottrina delle purificazioni (*Iliad.* lib. IX, vs. 498).

[51] Herodotus, lib. I, cap. 35. Fra le molte pruove che si hanno del come fosse profondamente radicato questo sentimento nell'animo de' più insigni Greci, merita particolar menzione quella delle obiezioni fatte da Aristotile alla comunità delle donne, proposta da Platone nella *Repubblica*, cioè che considerevoli danni sarebbero ricaduti sopra di tutti, se le risse nelle famiglie e gli omicidii fossero rimasti senza espiazioni religiose. Non può conoscersi quale singolarità esistesse nelle relazioni tra padre e figlio, e tra i fratelli fra loro: se quindi torti o uccisioni avean luogo tra'parenti, *le personali espiazioni religiose*, αἱ νομιζόμεναι λύσεις, non si potevano applicare a quelli, ed il delitto rimaneva perciò inespiato (Aristot., *Polit.* II, 1, 14; cf. Thucyd., I, 125, 128).

[52] Vedi i frammenti dell'*Aethiops* di Arktinus in Düntzer pag. 16.

[53] Le note che illustrano questo luogo si trovano raccolte nell'*Aglaophamus* del Lobeck (Epim. II ad *Orph.* pag. 968).

[54] PAUSAN., lib. IV, cap. 1, 5: μετεκόσμησε γὰρ καὶ Μέθαπος τῆς τελετῆς (*imperocchè Metapo alcuni riti d'iniziazioni*), cioè le orgie Eleusinie portate da Kaukon nella Messenia da Eleusis, ἔστιν ἅ. Ὁ δὲ Μέθαπος γένος μὲν ἦν Ἀθηναῖος, τελετῆς δὲ καὶ ὀργίων παντοίων συνθέτης (*riformò. Egli fu Ateniese ed insegnatore di un certo modo di sacre iniziazioni e di orgie*). Inoltre Onomakrito Διονύσῳ τε συνέθηκεν ὄργια καὶ εἶναι τοὺς Τιτᾶνας τῷ Διονύσῳ τῶν παθημάτων ἐποίησεν αὐτουργούς (*esponendo le orgie dionisiache, dice i Titani autori delle sofferenze di Bacco*) PAUSAN., lib. VIII, cap. 37, 3. Questa è un'altra espressione della stessa idea contenuta nel *Rhesus* di Euripide, vs. 943-944:

Μυστηρίων τε τῶν ἀποῤῥήτων φανὰς
Ἔδειξεν Ὀρφεὺς

(*Ed Orfeo insegnò le rivelazioni degli arcani misteri*).

[55] Telines antenato di Gelone, tiranno di Siracusa, acquistò gran potere politico, perocchè conosceva τὰ ἱρὰ τῶν χθονίων θεῶν (*le cose sacre degli dei inferi*) v. HERODOT., lib. VII, 153: egli e la sua famiglia divennero i hierophanti (*sacerdoti*) ereditarii di tali cerimonie. Erodoto ignora come Telines acquistasse questa conoscenza: probabilmente eravi una leggenda tradizionale, per santità non inferiore a quella di Eleusis, che traeva origine dalla stessa Demeter.

[56] Vedi IOSEPHUS cont. APION., lib. II, cap. 35; HESYCH., Θεοὶ ξένιοι (*dei ospitali*); STRABO, lib. X, pag. 471; PLUTARCH., Περὶ Δεισιδαίμον cap. 3, pag. 166; cap. 7, pag. 167.

[57] PLATO, *Republ.* lib. II, pag. 364; DEMOSTH., *De corona* cap. 79, pag. 313. Il δεισιδαίμων (*superstizioso*) di Teofrasto non può esser confortato, senza ricever prima l'orfica comunione dall'Orpheotelestae (*Char.* 16). cf. PLUTARCH., Περὶ τοῦ μὴ χρᾶν ἔμμετρα (*dei responsi metrici* etc.) cap. 25, pag. 400. L'autor di commedie Phrynicus indicò la esistenza di questi riti di religioso eccitamento in Atene, durante la guerra del Peloponneso. Vedi il breve frammento del suo Κρόνος presso lo Scoliaste di Aristofane (*Aves* vs. 989): quivi Diopeithes era un χρησμόλογος, cioè raccoglitore ed espositore di profezie, che canta o piuttosto recita in pubblico, con solennità ed enfasi (AMEIPSIAS, ap. SCHOL. ARISTOPH. l. c., che illustra THUCYD., lib. II, cap. 21).

[58] PLUTARCH., *Solon.* cap. 12; DIOG. LAERT., lib. I, cap. 10, 3.

[59] Vedi KLAUSEN, *Aeneas und die Penaten.* Il capitolo (tom. II, pag. 210-240) intorno alla corrispondenza tra la raccolta delle poe-

sie sibilline greche e le romane, è il più ingegnoso del suo dotto libro; v. STEPH. BYZ., v. Γέργις.

Alla stessa epoca appartengono i χρησμοὶ e καθαρμοὶ (*oracoli* ed *espiazioni*) di Abaris, ed il suo meraviglioso viaggio per aria sopra una freccia (HERODOT. lib. IV, cap. 36).

Epimenides anche compose le *purificazioni*, καθαρμοὶ, in versi epici: *la sua genesi dei Cureti e de' Coribanti*, Κουρήτων καὶ Κορυβάντων γένεσις, ed i quattromila versi concernenti Minos e Rhadamanthus, se si fossero conservati, ci avrebbero data piena idea di una mistica religione di quell'epoca circa le antichità della Grecia (STRABO, lib. X, pag. 474; DIOG. LAERT., lib. I, cap. 10). Fra i poemi attribuiti ad Esiodo erano compresi non solo la Melampodia ma anche ἔπη μαντικὰ, e l'ἐξηγήσεις ἐπὶ τέρασιν v. PAUSAN., lib. IX, cap. 31, 4.

60 Tra le altre illustrazioni di questa generale rassomiglianza, vuol esser conosciuto un epigramma di Callimaco, sopra di un'attempata sacerdotessa, che dal servigio di Demeter passò a quello dei Kabeiri, indi al culto di Cibele, avendo suprema potestà sopra molte giovani donne (*Epigr.* 42, pag. 308 ed. Ernesti).

61 Plutarco (*Defect. oracul.* cap. 10, pag. 415) riguarda queste contrade come l'originaria sede del culto dei daemoni (intieramente o in parte cattivi, e quali esseri intermedii fra gli dei e gli uomini), e le loro cerimonie religiose come di un carattere corrispondente. I daemoni greci furono improntati da quelli, sì per il principio, che pel culto.

62 STRABO, lib. VII, pag. 297. Platone (*De legg.* X, pag. 909-910) prende gran cura a reprimer queste tendenze negl'infermi, e specialmente nelle donne, per introdurre nuovi riti nella sua città.

63 HERODOT., lib. I, cap. 146. Le mogli dei primi Ionii stabiliti a Miletus erano donne Carie, che avevano uccisi i mariti: le violenze del culto dei Carii vengono attestate dai racconti di Erodoto, ove parla della residenza dei Carii in Egitto, in occasione delle feste d'Isis in Busiris. Gli Egiziani in tali feste manifestavano i loro sentimenti percuotendosi, ed i Carii tagliandosi il viso con ferri aguzzi (lib. II, cap. 61). Il *canto cario*, Καρικὴ μοῦσα, divenne proverbiale nelle funebri nenie (PLATO, *De legg.* VII, pag. 800); e le infinite dimostrazioni di dolore per gli estinti, accompagnate talvolta da ferite e da mutilazioni, inflitte a se medesimi dai piagnoni, erano in Asia ed in Egitto di diversa foggia che in Grecia (PLUTARCH., *Consolat. ad Apollon.* cap. 22, pag. 123). Questo tristo sentimento era in fatti una specie di mutamento della genuina e primitiva giovialità greca, un tempo di allegra armonia e di compa-

gnevole godimento, con che si credeva il nume avesse simpatia (εὐφροσύνη). Vedi XENOPH. ap. ARISTOT., *Rethor*. lib. II, 25; XENOPH., *Fragm*. 1 ed. Schneidevvin; THEOGNIS, vs. 776; PLUTARCH., *De superstit*. pag. 169. Gli sfavorevoli commenti di Dionigi di Alicarnasso intorno alle greche feste, spettano alle straniere corruzioni, e non all' indigeno carattere del greco culto.

64 Ercole Lido era immaginato ed adorato come uomo, sotto veste feminea, e questa idea ricorre sovente nelle religioni dell'Asia. MENCKE, *Lydiaca* cap. 8, pag. 22. Διόνυσος ἄῤῥην καὶ θῆλυς (*Dioniso maschio e femina*). ARISTID., *Or*. IV, pag. 28; AESCHYL., *Frugm. Edoni* ap. ARISTOPH., *Thesmoph*. vs. 136· ποδαπὸς ὁ γύννις; τίς πάτρα; τίς ἡ στολή; (*di qual nazione è questo effeminato, qual' è la sua patria, qual veste indossa?*)

65 Melampos ha cura delle donne che Dionysos rende furiose, perchè ripugnanti ai suoi riti. APOLLOD., lib. II, cap. 2, 7; cf. EURIPID., *Bacchae* v. 861. Platone dà una simile teoria per i salutari effetti dei riti de' Corybanti, che curavano i vaghi ed inesplicabili terrori della mente, con danze e musicali concenti diunita a cerimonie religiose (*De legg*. VII, pag. 790): αἱ τὰ τῶν Κορυβάντων etc. Coloro che le praticavano erano donne.

66 Trovasene la descrizione nelle *Bacchae* di Euripide, vs. 140, 735, 1135 etc. OVID., *Trist*. IV, 1, 41:

Utque suum Bacchis non sentit saucia vulnus,
Cum furit Edonis exululata iugis.

In un frammento del poeta Alcmeone, Lido di nascita, le Bacchiche Ninfe sono figurate come mungendo latte dalle leonesse, e facendone cacio nelle loro giocose ed alpestri escursioni. ALKM., *Fragm*. 14 ed. Schn.; cf. ARISTID., *Orat*. IV, pag. 29; CLEM. ALEX., *Admonit. ad Gent*. pag. 9 ed. Sylb.; LUCIAN., *Dionysos* cap. 3, tom. III, pag. 77 ed. Hemsterh.

67 Vedi il mito di Skyles in Erodoto (lib. IV, cap. 79) ed Ateneo (lib. X, pag. 445). Erodoto narra, che gli Sciti aborriscono dalle bacchiche cerimonie, annoverando le frenesie che vi hanno relazione come spiacenti e mostruose.

68 PLUTARCH., *De Iside et Osir*. cap. 69, pag. 378; SCHOL. ad ARISTOPH., *Thesmoph*. Queste furono le cerimonie bacchiche praticate fino ad un certo segno dalle donne Ateniesi (ARISTOPH., *Lysist*. v. 388).

69 *Aegyptiaca numina fere plangoribus gaudent, graeca plerumque choreis, barbara autem strepitu cymbalistarum et tympanistarum et choraularum*. APULEIUS, *De genio Sokratis* V, 2, pag. 149 ed. Oudend.

[70] La leggenda di Dionysos e Prosymnos, come sta in Clemente Alessandrino, non può trovar posto in un poema epico (*Admonit. ad Gent.* pag. 22 Sylb.): cf. la pag. 11 della sua opera ove però egli confonde i misteri de'Frigii, i Bacchici, e gli Eleusinii, in modo da non potersi distinguere tra loro. Vedi intorno a queste leggende Demetrio Falereo (*De interpret.* cap. 101).

[71] Vedi il curioso trattato di Plutarco *De Iside et Osiride* cap. 11-14, pag. 356, e la sua elaborata ricerca intorno all' allegoria della leggenda. Sembra aver egli immaginato, che il Tracio Orfeo introdusse per il primo nella Grecia i misteri di Demeter e di Dionysos, copiati da quelli d'Iside e di Osiride dell'Egitto. Vedi *Fragm.* 84 di una delle sue perdute opere, tom. V, pag. 891 ed. Wyttenb.

[72] Eschilo ha renduta drammatica la storia di Pentheus e quella di Lykurgus, ed una delle sue tetralogie era intitolata la *Lykurgeia* (*Fragm.* 115 ed. Dindorf.) Una breve allusione alla storia di Pentheus trovasi nelle Eumenidi vs. 25; cf. Sophocl. *Antigon.* vs. 985, e gli scolii a questo luogo.

[73] *Iliad.* lib. VI, vs. 130, ed ivi le osservazioni di Payne Knight.

[74] Vedi Homer., *Hymn.* 6. Il dramma satirico di Euripide, il *Ciclope*, estende ed altera questa vecchia leggenda. Dionysos è portato via dai pirati Thyrreni, e Sileno alla testa dei Baccanti va da per ogni dove in cerca di lui (Euripid., *Cycl.* vs. 112): i pirati sono instigati contro Dionysos da Here, che apparisce sovente come cagione d'inganno pel nume (*Bacchae* vs. 286). Here nella sua collera lo aveva renduto matto essendo ancora fanciullo, ed egli andò vagando in questo stato per l'Egitto e per la Siria: finalmente sen venne a Cybela nella Frigia, fu da Rhea purificato, e ricevette dalla stessa le vesti muliebri (Apollod., lib. III, cap. 5, 1, ed ivi la nota di Heyne). Pare che tale sia stata la leggenda adottata come spiegazione dell'antico verso della Iliade, nonchè degli attributi di follia del nume.

Eravi perenne antipatia fra le sacerdotesse e le corporazioni religiose di Here e di Dionysos (Plutarch., Περὶ τῶν ἐν Πλαταίαις Δαιδάλων cap. 2, tom. V, pag. 755 ed. Wytt.) Plutarco pone in ridicolo la ragione mitica, che comunemente adducevasi per ciò, e ne dà una spiegazione simbolica, ch'egli stima molto più conveniente.

[75] Euripid., *Bacchae* vs. 325, 464 etc.

[76] Strabo, lib. X, pag. 471; cf. Aristid., *Orat.* IV, pag. 28.

[77] Nel perduto dramma di Eschilo, intitolato *Xantriae*, in cui sembra essere stato incluso il mito di Pentheus, la dea *Lyssa*, Λύσσα, è introdotta come stimolando le Baccanti, e producendo in esse un

eccitamento spasmodico dal capo a' piedi: ἐκ ποδῶν δ' ἄνω Υπέρχεται σπαραγμὸς εἰς ἄκρον κάρα etc. (*Fragm.* 155 ed. Dindorf.) La sua tragedia appellata *Edoni* fu anche una terribile rappresentazione dei Baccanali e de'loro furori, esagerata maggiormente dalla più stravagante musica: Πίμπλησι μέλος, Μανίας επαγωγὸν ὁμοκλάν (*Fragm.* 54).

Tale è pure il sentimento predominante nella maggior parte delle Baccanti di Euripide; e lo stesso, ed anche più profondo, scorgesi nel canto di Atys in Catullo:

Dea magna, Dea Cybele, Dindymi Dea, Domina,
Procul a mea tuus sit furor omnis, hera, domo:
Alios age incitatos: alios age rabidos!

Noi possiam solo paragonare questa terribile influenza, con la descrizione di Dikaeopolis e della soverchiante giovialità delle rustiche feste Dionysiache (Aristoph., *Acharn.* vs. 1051 sqq.; Plato, *De legg.* I, pag. 637), e vedere come le straniere innovazioni aggiungessero nuovi colori al mito del vetusto Dionysos, πολυγηθής (*apportatore di gioia*), le quali si scorgono similmente nella scena di Dionysos ed Arianna, che leggesi nei *Symposii* di Xenofonte cap. 9. La semplicità dell'antica processione Dionysiaca è descritta da Plutarco (*De cupid. divitiar.* pag. 527), ed il ditirambo di Archiloco a Dionysos è un'espansione di ebra ilarità (Archil., *Frag.* 69 Schneid).

78 Pindar., *Isthm.* VI, 3: χαλκοκρότου πάρεδρον Δημήτερος. L'epiteto χαλκοκρότου (*facente strepito con strumenti di bronzo*) dinota l'avvicinarsi del culto di Demeter a quello della Madre degli dei. Homer., *Hymn.* 13: ᾗ κροτάλων τυπάνων τ'ἰαχή, σύν τε βρόμος αὐλῶν (*cui piacque il suono de'crotali e de'timpani e lo strepito delle tibie*). La Madre degli dei era adorata dello stesso Pindaro insieme a Panè, ed aveva a quei giorni tempio e culto in Thebes (*Pyth.* III, vs. 78; *Fragm. dithyr.* 5, e gli scolii a questo luogo), e forse anche in Atene (Pausan., lib. I, cap. 111, 3).

Dionysos e Demeter sono anche riuniti nel coro di Sofocle (*Antigon.* vs. 1072), ed in Callimaco (*Hymn. Cerer.* vs. 70): Bacco o Dionysos sono costantemente confusi dai tragici dell'Attica col Demetrio Iacchos, in origine tanto diverso, il quale è una personificazione della parola mistica, che si profferiva gridando dagli Eleusinii ne' loro misteri: v. Strabo, lib. X, pag. 468.

79 Euripide nel coro dell'*Helena* dà a Demeter gli attributi di Rhea, e sì le unisce insieme, che delle due divinità ne fa una sola.

80 Sophocl., *Antigon.* Βακχᾶν μητρόπολιν Θήβαν.

81 Intorno alla dimora di Demeter in Creta v. Homer., *Hymn. Cerer* v. 123: quest'inno è stato volgarizzato con l'aggiunta di note

ed illustrazioni da J. H. Voss (Heidelb. 1826). Circa la miscela di farina di orzo cf. vs. 202-210.

82 Si è anche detta questa storia relativamente alla egizia Isis, nelle sue peregrinazioni: v. PLUTARCH., *De Isid. et Osirid.* cap. 16, pag. 357.

83 HOMER., *Hymn. Cerer.* vs. 274:

Ὄργια δ' αὐτὴ ἐγὼν ὑποθήσομαι, ὡς ἂν ἔπειτα,
Εὐαγέως ἔρδοντες, ἐμὸν νόον ἱλάσκοισθε

(*Io stessa dunque vi apprenderò le orgie, onde in appresso religiosamente sacrificando, placherete il mio spirito*).

La medesima storia è stata narrata pel fanciulletto Achille: sua madre Thetis usava lo stesso modo per renderlo immortale, quando sopraggiunse il padre Peleus, e ne la impedì; essa bentosto lo mise in terra gravemente sdegnata (APOLLON. RHOD., lib. IV, vs. 866).

84 HOMER., *Hymn. Cerer.* vs. 291:

τοῦ δ' οὐ μελίσσετο θυμός·
Χειρότεραι γὰρ δή μιν ἔχοντροφοὶ ἠδὲ τιθῆναι·

(*Ma non si placava il suo animo, imperocchè nudrici molto inferiori a quella allora lo tenevano e lo alimentavano*).

85 HOMER., *Hymn. Cerer.* vs. 306:

Αἰνότατον δ' ενιαυτὸν ἐπὶ χθόνα πουλυβότειραν
Ποίης' ἀνθρώποις καὶ κύντατον

(*Gravissimo in vero e crudelissimo anno sopraggiunse agli uomini sulla ferace terra*).

86 HOMER., *Hymn.* vs. 375.

87 HOMER., *Hymn.* vs. 443.

88 HOMER., *Hymn.* vs. 473.

Ἡ δὲ κιοῦσα θεμιστοπόλοις βασιλεῦσιν
Δεῖξε, Τριπτολέμῳ τε, Διοκλεῖ τε πληξίππῳ,
Εὐμόλπου τε βίῃ, Κελεῷ θ', ἡγήτορι λαῶν,
Δρησμοσύνην θ' ἱερῶν, καὶ ἐπέφραδεν ὄργια πᾶσιν etc.

(*Ma elladipartendosi, mostrò ai re datori di leggi, a Triptolemo, a Diocle domatore di cavalli, al forte Eumolpo, a Celeo conduttore di popoli, il ministero de'sacrifizii, ed a tutti insegnò le orgie*).

89 ARISTOPH. *Vesp.* vs. 1363. HESYCH., v. Γεφυρίς. SUIDAS, v. Γεφυρίζων. Confronta intorno ai particolari delle cerimonie CLEM. ALEX., *Admon. ad. Gent.* pag. 13. Simile licenza di sfrenati scherzi apparisce nei riti di Demeter nella Sicilia (DIODOR., lib. V, cap. 4; e vedi anche PAUSAN., lib. VII, cap. 27, 4), e nel culto di Damia ed Auxesia in Aegina (HERODOT., lib. V, cap. 83).

90 HERODOT., lib. V, cap. 61.

91 Pausan., lib. I, cap. 38, 3. Apollod., lib. III, cap. 15, 4. Heyne nella sua nota riconosce varii individui con lo stesso nome di Eumolpus: cf. Isokrat., *Panegyr.* pag. 55. Philochorus, l'attico antiquario, pare non avesse così accettata la leggenda dell'inno Eleusinio, pel diverso modo con che narra il ratto di Persephone (*Fragm.* 46 ed. Didot), e quel che concerne Keleos (*Fragm.* 28).

92 Phytalus, l'eponimo o l'avolo di questa gente, aveva ricevuto Demeter come ospite nella sua casa, allorchè essa fece dono al genere umano del frutto dell'albero dei fichi (Pausan., lib. I, cap. 37, 2).

93 Kallimach., *Hymn. Cerer.* vs. 19. Sophocl., *Triptolem.* fragm. I. Cicero, *De legg.* lib. II, cap. 14, e le note di Serv. ad Virgil., *Aeneid.* lib. IV, vs. 58.

94 Herodot., lib. VI, 16, 134: ἔρχος Θεσμοφόρου Δήμητρος (*propugnacolo della Cerere Tesmofora*).

95 Herodot., lib. VII, 200.

96 Secondo un'altra leggenda, si disse che Leto fosse stata trasportata dagli Hyperborei a Delos in dodici giorni, sotto le sembianze di una lupa, per isfuggire lo sguardo geloso di Here, e come conseguenza di siffatta leggenda si asseriva, che le lupe partorivano sempre nel corso di questi dodici giorni dell'anno (Aristot., *Hist. Animal.* lib. VII, cap. 35.)

97 Homer., *Hymn. Apoll.* vs. 179.

98 Homer., *Hymn. Apoll.* vs. 262.

99 Homer., *Hymn.* vs. 363, πύθεσθαι, putrefarsi, corrompersi.

100 Homer., *Hymn. Apoll.* vs. 381.

101 Homer., *Hymn. Apoll.* vs. 475 sqq.

102 Homer., *Hymn. Apoll.* vs. 535:

Δεξιτερῇ μάλ' ἕκαστος ἔχων ἐν χειρὶ μάχαιραν
Σφάζειν αἰεὶ μῆλα· τὰ δ'ἄφθονα πάντα παρέσται
Ὅσσα ἐμοί κ'ἀγάγωσι περικλυτὰ φῦλ'ἀνθρώπων

(*E ciascun di voi, avendo nella destra mano il coltello, sgozzi sempre le pecore: queste poi saranno a me immolate in abbondanza, perocchè molte me ne addurranno più incliti tra gli uomini*).

103 Harpocration, v. Ἀπόλλων πατρῷος ed Ἑρκεῖος Ζεύς·

Apollo Delphinios appartiene anche generalmente parlando ai Greci Ionii. Strabo, lib. IV, 179.

104 Thucydid., lib. VI, cap. 3. Kallimach., *Hymn. Apoll.* vs. 56.

105 *Iliad.* lib. IV, vs. 30-46.

106 *Iliad.* lib. I, vs. 38, 451; Stephan. Byzant. v. Ἴλιων, Τένεδος. Vedi anche Kausen, *Aeneas und die Penaten* tom. I, pag. 69. Il cul-

to di Apollo Sminthios, e la festa detta Sminthia in Alexandria di Troade, durarono sino ai tempi del retore Menandro, alla fine del terzo secolo dell'era volgare.

107 Plutarch., *Defect. Oracul.* cap. 5, pag. 412; cap. 8 pag. 414; Steph. Byz. v. Τεγύρα. Il tempio dello Ptoan Apollo aveva acquistata celebrità, prima dei giorni del poeta Asio (Pausan., lib. IX, cap. 23, 3).

108 La leggenda intorno allo stabilimento del tempio di Delphi, che Ephoro seguì, era alquanto diversa dall'inno Omerico (Ephor., *Fragm.* 70, ed. Didot), e la sua narrazione si estese, introducendo nella storia un esame politico e razionale. La progenie di Apollo fu numerosissima, ed egli godeva dei più diversi attributi, fu padre dei Korybanti (Pheraekydes, *Fragm.* 6, ed. Didot), e di Asklepios ed Aristaeus (Schol. Apollon. Rhod., lib. II, vs. 500; Apollodor., lib. III, cap. 10, 3).

109 Strabo, lib. IX, pag. 421. Menandro il retore (ap. Walz., *Coll. Rhett.* tom. IX, pag. 136) dà una classificazione elaborata degl'inni agli dei, distinguendoli in nove classi: τικοὶ (*invocativi*), ἀποπεμπτικοὶ (*missivi*), φυσικοὶ (*fisici*), μυθικοὶ (*mitici*), γενεαλογικοὶ (*genealogici*), πεπλασμενοὶ (*figurati*), εὐκτικοὶ (*optativi*), ἀπευκτικοὶ (*imprecativi*), μικτοὶ (*misti*); la seconda classe ha relazione colle assenze temporanee, o partenze d'un nume per qualche luogo lontano, cosa spesso ammessa nell'antica religione. Saffo ed Alkmeone nei loro κλητικοὶ, *inni*, invocavano i numi da molti diversi luoghi: τὴν μὲν γὰρ Ἄρτεμιν etc., e così pure Aphrodite ed Apollo. Simili canti erano pieni di avventure e di particolari, concernenti gli dei, in altri termini di soggetti adatti alle leggende.

Pindar., *Olymp.* XIV; Boeckh, *Die Staatshaushaltung der Athener* append. § XX, pag. 357.

110 Alexander Aetolus apud Macrobium, *Saturn.* lib. V, cap. 22.

111 La nascita di Apollo e di Artemis, da Zeus e Leto, è tra i fatti più antichi, e più generalmente ammessi delle divine leggende greche. Ciò malgrado Eschilo si faceva lecito, di rappresentare pubblicamente Artemis qual figliuola di Demeter (Herodot., lib. II, § 156; Pausan., lib. VIII, cap. 37, 3); Erodoto crede ch'egli in questa innovazione copiasse gli Egiziani, i quali asserivano essere Apollo ed Artemis figliuoli di Dionysos ed Isis.

Il numero e la diversità dei miti di ciascun nume sono renduti evidenti dagl'inutili tentativi dei sapienti Greci, onde evitare la necessità di escluderne alcuni, col moltiplicare i personaggi omonimi: così eranvi tre persone chiamate Zeus, cinque Athene, e sei Apollo

etc. (Cicero, *De natur. Deor.* lib. III, cap. 21.; Clem. Alexand., *Admon. ad Gent.* pag. 17).

112 Hesiod., *Theogon.* vs. 188, 931, 945; Homer., *Iliad.*, lib. V, vs. 371; *Odyss.* lib. VIII, vs. 268.

113 Una gran parte dell'epopea di Esiodo narrava le gesta e le avventure dell'eroine, ed il Catalogo delle donne, o gli Eoiai, riunivano una serie di siffatte avventure. Esiodo e Stesicoro fanno derivare la condotta di Helena e di Klytaemnestra dall' ira di Aphrodite, cagionata dall'avere Tyndareus loro padre negletto di sacrificare alla dea (Hesiod., *Fragm.* 59, ed. Duntzer; Stesichor., *Fragm.* 9, ed. Schneidewin): apparisce nell'Hippolytus di Euripide l'irresistibile ascendenza di Aphrodite, con non minore forza di quella di Dionysos nelle Bacchae.

114 Il carattere del pastorello Daphnis, ben noto nel primo idillio di Teocrito, e che dimostra la forza distruttrice di Aphrodite, sembra fosse per la prima volta introdotto nella greca poesia da Stesicoro (v. Klausen, *Aeneas und die Penat.* vol. I, pag. 526-529). Confronta un luogo rilevante tra i *Fragmenta incerta* di Sofocle (*Fragm.* 63. Brunck), ed Euripide (*Troad.* vs. 946, 995, 1048). Anche nelle *Opera et Dies* di Esiodo, Aphrodite è concepita come avendo piuttosto una influenza per recar vessazioni ed ingiurie, cf. vs. 65.

115 Adonis deve la sua rinomanza ai poeti Alessandrini, ed a' loro sovrani contemporanei (vedi l' idillio di Bione, e l'*Adoniazusae* di Teocrito). I favoriti di Aphrodite, anche enumerandoli come ha fatto il diligente Clemente Alessandrino, sono pochissimi (*Admonit. ad Gent.* pag. 12, ed. Sylb.).

116 'Ανδροθέᾳ δῶρον..... 'Αθάνα. Simmias Rhodius, v. Πέλεκυς apud Hephaestion, cap. 9, pag. 54 Gaisford.

117 Apollodor. ap. Schol. ad Sophokl., *Oedip.* vs. 57; Pausan., lib. I, cap. 24, 3; lib. IX, cap. 26, 3; Diodor., lib. V, cap. 73; Plato, *Legg.* XI, p. 920. Nelle *Opera et Dies* di Esiodo il legnaiuolo è servo di Athene (vs. 429): vedi anche Phereklos, il τέκτων (*fabbro*), nella *Iliad.* lib. V, vs. 16, e confronta lib. VIII, vs. 385; *Odyss.* lib. VIII, vs. 493; ed *Hymn. ad Aphrodit.* vs. 12. Il dotto articolo di O. Muller (nella Encyclopaedia di Ersch e Gruber, non ha guari di nuovo pubblicato fra i suoi *Kleine Deutsche Schriften* pag. 134 segg.) intitolato Pallas Athene, riunisce tutto ciò che si può conoscere intorno a questa dea.

118 *Iliad.* lib. II, vs. 546; lib. VIII, vs. 362.

119 Apollodor., lib. III, cap. 4, 6. Confronta il vago dire di Plato, *Kritias*, cap. IV, ed Ovid., *Metamorph.* lib. II, vs. 757.

[120] HERODOT., lib. IV, § 103; STRABO, lib. XII, pag. 534; lib. XIII, pag. 650. Circa l'Ephesia Artemis vedi GUHL, *Ephesiaca* pag. 79 segg.; ARISTOPH., *Nub.* vs. 590; AUTOKRATES in *Tympanistes* apud AELIAN., *Hist. Animal.* lib. XII, cap. 9; e SPANHEIM ad KALLIMACH., *Hymn. Dian.* vs. 36. Le danze in onore di Artemis talvolta sembrano avvicinarsi al modo frenetico del movimento baccanale. Vedi le parole di TIMOTHEUS ap. PLUTARCH., *De audiend. poet.* pag. 22, cap. 4, e Περὶ Δεισιδ. cap. 10, pag. 170, ed anche ARISTOPH., *Lysist.* vs. 1314. Sembra che fossero spesso celebrate nelle solitudini dei monti, ch'erano asilo favorito di Artemis (KALLIMACH., *Hymn. Dian.* vs. 19), e queste ὀρειβάσιαι (*feste celebrate nei monti*) predisponevano all'eccitamento entusiastico.

[121] STRABO, lib. IV, pag. 179.

[122] *Iliad.* lib. IX, vs. 529.

[123] STRABO, lib. VIII, pag. 374. Secondo l'*Eumolpia*, antico poema attribuito a Musaeo, l'oracolo di Delphi in origine fu comune a Poseidon ed a Gaea uniti assieme, da Gaea passò a Themis, e da questa ad Apollo, a cui Poseidon anche cedette la sua parte, in compenso della restituzione di Kalauria a lui fatta (PAUSAN., lib. X, cap. 5, 3).

[124] APOLLODOR., lib. III, cap. 14, 1; lib. III, cap. 15, 3, 5.

[125] PLUTARCH., *Sympos.* lib. VIII, cap. 6, pag. 741.

[126] *Iliad.* lib. II, vs. 716, 766; EURIPID., *Alkestis* vs. 2. Vedi PANYASIS, *Fragm.* 12, pag. 24, ed. Düntzer.

[127] *Iliad.* lib. VII, vs. 452; lib. XXI, vs. 459.

[128] *Iliad.* lib. V, vs. 386.

[129] *Iliad.* lib. IV, vs. 51; *Odyss.* lib. XII, vs. 72.

[130] *Iliad.* lib. I, vs. 544; lib. IV, vs. 29-38; lib. VIII, vs. 408.

[131] *Iliad.* lib. XVIII, vs. 306.

[132] HOMER., *Hymn. Mercur.* vs. 17.

Ἠῷος γεγονὼς, μέσῳ ἤματι ἐγκιθάριζεν,
Ἑσπέριος βοῦς κλέψεν ἑκηβόλου Ἀπόλλωνος

(*Nato in sul mattino, alla metà del giorno egli già suonava la lira, ed il giorno furava i bovi ad Apollo, che da lungi saetta*).

[133] HOMER., *Hymn. Mercur.* vs. 178.

Εἶμι γὰρ ἐς Πυθῶνα, μέγαν δόμον ἀντιτορήσων,
Ἔνθεν ἅλις τρίποδας περικαλλέας ἠδὲ λέβητας
Πορθήσω, καὶ χρυσὸν, ἅλις τ' αἴθωνα σίδηρον,
Καὶ πολλὴν ἐσθῆτα·

(*Andrò in Pythona, e penetrerò nel gran tempio; quivi involerò i tripodi ed i vaghi lebeti, ed oro, ed assai splendido ferro, e molte vesti*).

[134] HOMER., *Hymn. Mercur.* vs. 442-454.

135 Homer., *Hymn. Mercur.* vs. 507-520.

Καὶ ὁ μὲν Ἑρμῆς
Λητοΐδην ἐφίλησε διαμπερὲς, ὡς ἔτι καὶ νῦν.

(*E Mercurio amò Latoide per sempre, e prima e dopo*).

136 Homer., *Hymn. Mercur.* vs. 577.

Παῦρα μὲν οὖν ὀνίνησι, τὸ δ'ἄκριτον ἠπεροπεύει
Νύκτα δι'ὀρφναίην φῦλα θνητῶν ἀνθρώπων.

137 Kallimach., *Hymn. Apoll.* vs. 47.

138 Kallimach., *Hymn. Iov.* vs. 79.

Ἐκ δὲ Διὸς βασιλῆες etc.

139 Vedi Herodot., lib. I, cap. 44; Xenoph., *Anabos* lib. VII, cap. 8, 4; Plutarch., *Theseus*, cap. 12.

140 Ovid., *Fasti*, lib. IV, vs. 211, intorno alle feste di Apollo:

Priscique imitamina facti
Aera Deae comites raucaque terga movent.

E Lactantius, lib. V, cap. 19, 15: *Ipsos ritus ex rebus gestis* (*deorum*) *vel ex casibus vel etiam ex mortibus, natos*; allo stesso proposito Augustin., *De civ. Dei* lib. VII, cap. 18; Diodor., lib. III, cap. 56. Le *Quaestiones Graecae et Romaicae* di Plutarco, sono piene di simili favole, dichiarando renderne ragione come costumanze allora esistenti, tra cui molte religiose e liturgiche: vedi Lobeck, *Orphica* pag. 675.

141 Hesiod., *Theog.* vs. 549.

Φῆ ῥα δολοφρονέων· Ζεὺς δ'ἄφθιτα μήδεα εἰδὼς
Γνῶ ῥ'οὐδ'ἠγνοίησε δόλον· κακὰ δ'ὄσσετο θυμῷ
Θνητοῖς ἀνθρώποισι, τὰ καὶ τηλέεσθαι ἔμελλε.
Χερσὶ δ'ὄγ'ἀμφοτέρῃσιν ἀνείλετο λευκὸν ἄλειφα.
Χώσατο δὲ φρένας, ἀμφὶ χόλος δέ μιν ἵκετο θυμὸν,
Ὡς ἴδεν ὀστέα λευκὰ βοὸς δολίῃ ἐπὶ τέχνῃ.

(*Così disse con doloso pensiero. Ma Giove, cui sono noti gli eterni pensamenti, conobbe di certo, nè ignorò l'inganno, ma serbò nell'animo la conoscenza di que'mali che avrebbero colpiti i mortali. Sollevò quindi con entrambe le mani il bianco adipe; epperò l'ira invase la sua mente, e s'impossessò di lui, allorchè vide le bianche ossa del bove con fraudolenta arte disposte*).

Nel secondo verso di questa citazione il poeta ci dice, che Zeus si accorse della fraude, e si lasciò ingannare per proprio consentimento, giacchè sapeva dapprima, che alla fine le conseguenze del maligno procedere sarebbero ricadute sull'uomo: ma gli ultimi versi, e tutto il concetto della leggenda, contengono l'idea opposta, cioè che Zeus fosse in realtà burlato, e perciò adiratissimo. E cu-

rioso osservare, come i sentimenti religiosi del poeta lo spingano a guarentire con parole la prescienza di Giove, sebbene ciò facendo si contraddica, ed annulli la intiera istoria.

[142] Hesiod., *Theog.* vs. 556.

Ἐκ τοῦ δ'ἀθανάτοισιν ἐπὶ χθονὶ φῦλ' ἀνθρώπων
Καίουσ' ὀστέα λευκὰ θυηέντων ἐπὶ βωμῶν.

(*Da quel tempo in poi vengon bruciate agl' immortali sulla terra bianche ossa, sovra are profumate*).

CAPITOLO SECONDO

[1] Esiodo, come è citato nell'*Etymologicon magnum* (forse il Catalogo delle donne di Esiodo, considerato così da Marktscheffel, che lo colloca nel *Fragm.* 133), dà la prosapia di un tal Brotos, che probabilmente deve intendersi quale il primo degli uomini: Ὁ δὲ Ἡσίοδος, ἀπὸ Βρότου τοῦ Αἴθερος καὶ Ἡμέρας (*Brotos, secondo Esiodo, figliuolo di Aether e del Giorno*).

[2] *Opera et Dies* vs. 120.

[3] *Opera et Dies* vs. 140.

[4] Il frassino era il legno di cui si facevano le aste delle lancie (*Iliad.* lib. XVI, vs. 142): le *Ninfe Melie*, Νύμφαι Μέλιαι, sono nate insieme ai Gigantes e con le Erinni (*Theogon.* vs. 187): *gensque virum truncis et duro robore nata* (Virgil., *Aeneid.* lib. VIII, vs. 315), cioè cuori di quercia.

[5] *Opera et Dies* vs. 157.

[6] *Opera et Dies* vs. 173.

[7] *Odyss.* lib. XVII, vs. 486.

[8] Vi sono dei versi, in cui pare ch'egli creda, non interessare a niun uomo il mostrarsi giusto, sotto il governo di gente malvagia e traditrice (*Opera et Dies* vs. 270). Nel tutto per altro la sua convinzione è contraria a ciò, onde Plutarco rigetta i quattro versi citati, forse per non altra ragione, se non perchè li stimava immorali ed indegni di Esiodo (vedi Proclus, ad loc.); ma essi si accordano perfettamente con la natura del poema, e la regola di Plutarco è inammissibile, allorchè vuol determinare la quistione di critica, intorno a quel che è genuino o apocrifo.

[9] Arato (*Phaenomena* vs. 107) parla di tre sole razze successive, l'aurea cioè, l'argentea, e quella di bronzo, ed Ovidio v'aggiunge la ferrea (*Metamorph.* lib. II, vs. 89-144), ma niuno di essi fa menzione dell'eroica.

Le osservazioni del Buttmann (*Mythos der ältesten menschenge-*

schlechter tom. II, pag. 12 del *Mythologus*), e quelle di Völcker (*Mythologie des Iapetischen Geschlachts* § 6, pag. 250-279) su questa serie di razze distinte, sono ingegnose e possono leggersi con profitto, poichè riconoscono entrambi il carattere opposto che le distingue tutte quattro, e ciascuno ne rende conto in modo diverso. La mia propria opinione si avvicina a quella di Völcker, con alcune notevoli differenze, fra cui vi è quella, ch'egli rigetta i versi concernenti i daemoni, che a me sembrano parti principali dell'intiero concetto.

[10] Vedi questo soggetto menzionato in appresso nel cap. XVI.

[11] *Opera et Dies* vs. 252.

[12] *Opera et Dies* vs. 50-105.

[13] *Opera et Dies* vs. 630-650, 27-45.

[14] Confronta la favola (αἶνος) nelle *Opera et Dies*, vs. 200, con quelle di Archiloco (*Fragm.* 38, 39 Gaisford) intorno alla volpe e la scimia, e la leggenda di Pandora (vs. 95, 705) col frammento di Simonide di Amorgos riguardante le donne (*Fragm.* 8, vs. 95-115), ed. Welcker, come anche Phokylide (ap. Stobaevm, *Florileg.* 71). Isocrate assomiglia il carattere dell'*Opere e Giorni* a quello de'poemi di Teognide e di Phokylide (*ad Nikokl.* or. II, pag. 23).

CAPITOLO TERZO

[1] Hesiod., *Theog.* vs. 510.

[2] Homer., *Odyss.* lib. I, vs. 52.

[3] Hesiod., *Theog.* vs. 516. Egli eccede di molto la semplicità del concetto Omerico.

[4] Pindaro (*Pyth.* vs. 25) estende la famiglia di Epimetheus, e gli dà per figlia Πρόφασις (*la scusa*), che dice progenie del pentimento.

[5] Apollodor., lib. I, cap. 7, 1. Egli non è tale nè in Eschilo, nè nella favola Platonica (Protag., cap. 30), sebbene siffatta versione divenne in ultimo la più popolare. Alcuni pezzi di argilla indurita, avanzi di quella di cui si servì Prometheus per formare l'uomo, furono mostrati a Pausania in Panopeus nella Phokide (Paus., lib. X, cap. 4, 3).

Il primo epigramma di Erinna (Anthol., tom. I, pag. 58, ed. Brunck.) sembra che faccia allusione a Prometheus, quale autore dell'uomo: l'espressione di Aristofane (*Aves* vs. 689) πλάσματα πηλοῦ (*figuline di argilla*), non si riferisce necessariamente a Prometheus.

[6] Hesiod., *Theog.* vs. 566; *Opera et Dies* vs. 52.

[7] *Theog.* vs. 580; *Opera et Dies* vs. 50-85.,

[8] *Opera et Dies* vs. 81-90.

[9] *Opera et Dies* vs. 93. Pandora non porta seco il vaso, come ci farebbe supporre la comune narrazione di questa storia, ma trovasi affidato alla stretta custodia di Epimetheus, cioè dello stesso uomo, e Pandora commette il fatal tradimento di rimuoverne il coperchio. Il caso è analogo a quello del sacco chiuso con entro gli avversi venti, che Aeolus confidò nelle mani di Odysseus, e che i malvagi compagni di costui aprirono di forza, per la totale ruina delle sue speranze (*Odyss.* lib. X, vs. 19-50). L'idea di due vasi che Zeus aveva sul soglio, pronti a versarsi sui mortali, l'uno pieno di mali, e l'altro di beni, è di Omero (*Iliad.* lib. XXIV, vs. 527): Δοιοι γάρ τε πίθοι κατακείαται ἐν Διὸς ὄυδει etc. (*Imperocchè due vasi giacciono sulla soglia di Giove*). Plutarco rassomiglia questi al πίθος (*vaso*) aperto da Pandora (*Consolat. ad Apollon.* cap. 7, pag. 105). La spiega, che si dà qui del luogo di Esiodo, riguardo alla speranza, è tratta da un dotto articolo del *Wiener Iahrbucher*, tom. CIX (1845), pag. 220, in cui Ritter esamina la traduzione del Prometheus di Eschilo fatta da Schömann. I morbi ed i mali non hanno forza di agire fino a che rimangono chiusi nel vaso; la stessa malefica influenza che li caccia fuori, onde producano tutte le calamità, è intenta a ritener dentro la speranza, prigioniera impotente.

[10] *Theog.* vs. 590.

Ἐκ τῆς γὰρ γένος ἐστὶ γυναικῶν θηλυτεράων.
Τῆς γὰρ ὀλώϊόν ἐστι γένος καὶ φῦλα γυναικῶν,
Πῆμα μέγ', αἳ θνητοῖσι μετ' ἀνδράσι ναιετάουσιν
Οὐλομένης πενίης οὐ σύμφοροι, ἀλλὰ κόροιο.

(*Da quella venne il sesso muliebre, specie perniciosa e perdizione gravissima, che alberga tra gli uomini, la quale non è compagna della triste indigenza, ma delle dovizie*).

[11] *Opera et Dies* vs. 105.

[12] *Theog.* vs. 531.

[13] *Theog.* vs. 521-532.

[14] Non rimangono che pochi frammenti della tragedia intitolata Προμηθεὺς Λυόμενος (*Prometeo liberato*) ch'era un dramma satirico, secondo Dindorf: Welcker esamina una terza tragedia, Προμηθεὺς Πύρφορος (*Prometeo apportatore del fuoco*), ed un dramma satirico, Προμηθεὺς Πυρκαεύς (*Prometeo incendiatore*) (*Die Griechisch. Tragödien,* vol. I, pag. 30). La storia di Prometheus è stata puranco trattata da Sappho in uno de' suoi perduti canti (SERVIUS ad VIRGIL., *Eclog.* VI, vs. 42).

[15] Anche Apollodoro fa parola del fuoco rapito.

[16] AESCH., *Prom.* vs. 442-506.

[17] AESCH., *Prom.* vs. 231.

[18] AESCH., *Prom.* vs. 198-222, 223.

[19] AESCH., *Prom.* vs. 169-170.

[20] *Prometh.* vs. 2. Vedi pure i frammenti del *Prometheus solutus*, vs. 177-179 ed. Dindorf., ove è specialmente nominato il Caucaso; ma il vs. 719 del *Prometheus vinctus* sembra dinotare, che il monte Caucaso fosse un diverso luogo da quello, ove il condannato prigioniero fu incatenato.

[21] APPIAN., *Bell. Mithridat.* cap. 103.

CAPITOLO QUARTO

[1] APOLLODOR., lib. III, cap. 1. Fynes Clinton non annulla punto l'istorica verità d'Inachus, ma colloca Phoroneus 17 generazioni, val dire 570 anni, innanzi alla guerra Troiana, che fu di 978 anni più antica della prima Olimpiade. Vedi *Fasti Hellenici* vol. III, cap. 1, pag. 19.

[2] PAUSAN., lib. II, cap. 5, 4.

[3] Vedi DÜNTZER, *Fragm. epic. Graec.* pag. 57. L'autore Argivo Akusilao considera Phoroneus come il primo degli uomini, *Fragm.* 14 Didot; CLEM. ALEX., *Stromat.* lib. I, pag. 321. Φορωνῆες fu sinonimo di *Argivi*, v. THEOCRIT., *Idyll.* XXV, vs. 200.

[4] APOLLODOR., lib. II, cap. I, 1; PAUSAN., lib. II, vs. 15, 5; 20, 3.

[5] Apis in Eschilo è affatto diverso, egli è un ἰατρόμαντις, o medico incantatore, figliuolo di Apollo, che giunge valicando il golfo da Naupactus, e dopo aver purgata la terra di Argos da' mostri malefici, le dà il nome di Apia (AESCHYL., *Suppl.* vs. 265). Confronta STEPH. BYZ. v. Ἀπίη; SOPHOKL., *Oedip. Colon.* vs. 1303. Il nome Ἀπία pel Peloponnesus rimane tuttavia un mistero, anche dopo gli sforzi fatti dal Buttmann (*Lexilogus* pag. 19) per indagarne l'origine.

Eusebio asserisce, che Niobe era consorte d'Inachus e madre di Phoroneus, e concettosamente oppugna coloro, che la chiamano figliuola di Phoroneus: φασὶ δὲ τινες Νιόβην Φορωνέως εἶναι θυγατέρα, ὅπερ οὐκ ἀληθές (*Chronic.* pag. 23, ed. Scalig.); ed è curioso osservare il modo positivo, con cui tratta una tal materia.

Ellanico nella sua Argolica attesta, che Phoroneus ebbe tre figli, Pelasgus, Iasus, ed Agenor, i quali alla morte del padre si divisero le sue possessioni a sorte, onde a Pelasgus toccò la contrada

presso il fiume Erasinus, ove fabbricò la città di Larissa, ed a Iasus la parte vicina ad Elis; quando essi furon morti, il fratello più giovane, Agenor, invase e conquistò il paese, alla testa di una forte banda di cavalli. Argos trasse da queste tre persone i tre epiteti, che le sono attribuiti nei poemi Omerici: Ἄργος Πελασγικὸν, Ἴασον, Ἱππόβοτον (HELLANIK., *Fragm.* 38, ed. Didot; PHAVORIN., v. Ἄργος). È questo un esempio del modo, col quale gli avvenimenti delle leggende erano atti a fornire la spiega degli epiteti Omerici, ed è pure da osservarsi come singolar cosa, che Ellanico sembra denominare Πελασγικὸν Ἄργος una parte del Peloponnesus, mentre il catalogo Omerico chiama così la Thessalia.

6 APOLLOD., l. c. La menzione di Strymon sembra spettare ad AESCHIL., *Suppl.* vs. 255.

7 AKUSIL., *Fragm.* 17, ed. Didot; AESCH., *Prometh.* vs. 568; PHEREKYD., *Fragm.* 22, ed. Didot; HESIOD., (*Aegimius*) *Fragm.* 2, pag. 56, ed. Düntzer. Fra le varianti della storia v'ha quella, che Argos fu mutata in paone (SCHOL. ARISTOPH., *Aves.* vs. 102). Macrobio (lib. I, cap. 19) considera Argos, come un'espressione allegorica del cielo stellato, quale idea è anche sostenuta da Panofka in uno dei recenti *Abhandlungen* dell'Accademia di Berlino 1837, pag. 121 segg.

8 APOLLOD., lib. II, cap. 1, 1; PAUSAN., lib. II, cap. 16, 1; AESCH., *Prom.* vs. 590-663.

9 AESCH., *Prom.* 6, vs. 790-850; APOLLOD., lib. II, cap. 1. Eschilo nelle *Supplices* dà un racconto delle peregrinazioni d'Io, diverso da quello che apparisce nel Prometheus: nel primo dramma le fa percorrere la Phrygia, la Mysia, la Lydia, la Pamphylia, e la Cilicia per portarla in Egitto (*Supplic.* vs. 544-566), in questo non si fa parola nè di Prometheus, nè del Caucasus, nè della Scythia. La via segnata nelle *Supplices* è per tal modo geograficamente intelligibile, ma quella che si trova nel Prometheus, benchè sia la più conosciuta delle due, si rende incomprensibile, ancorchè si voglia considerarla come plausibile finzione; nè tutta la erudizione dei commentatori ha potuto riuscire a porla in chiaro. Vedi SCHUTZ, *Excurs.* IV ad *Prometh. vinct.*, pag. 144-149; WELCKER, *Mythische Geographie der Griech. und Römer* part. I, pag. 3-13.

I Greci abitatori di Tarsus della Cilicia facevano risalire la loro origine sino ad Argos, e la loro istoria diceva, che Triptolemus spedito da quella città insieme all'errante Io, l'avea seguita fino a Tyro, e che poi perdutane la speranza vi avea rinunciato, e con alcuni compagni si era stabilito in Tarsus, o secondo altri in Antiochia (STRABO, lib.

XIV, pag. 673; lib. XV, pag. 750). Questa è la storia di Kadmos ed Europa invertita, il che spesso avviene incontrare ne' greci miti.

Omero appella Hermes 'Αργειφόντης (*uccisore di Argo*), ma questo epiteto non offre sufficienti argomenti, per provare ch'egli conoscesse il mito di Io, come Völcker suppone, nè si può dire più antico di Esiodo. Da alcuni autori, che Cicerone copia, sappiamo che narravasi intorno all'assassinio di Argos, che Hermes fosse costretto ad abbandonare la Grecia e recarsi in Egitto, e che poi insegnasse agli Egizii le leggi e le lettere (*De Natur. Deor.* lib. III, cap. 22).

[10] La storia di Parthenius (*Narrat.* 1) è stata composta sopra tale leggenda delle avventure di Io.

[11] Herodot., lib. I, cap. 1-6. Pausania (lib. II, cap. 15, 1) non osa determinare, quale sia la vera versione risguardante la cagione dell'andata d'Io da Argos in Egitto, se quella cioè data da Erodoto, o l'altra contenuta nell'antica leggenda. Eforo (ap. Schol. Apoll. Rhod., lib. II, vs. 168) ripete, che Io fosse stata menata in Egitto dai Phoenicii, aggiugnendo una strana etimologia del nome Bosporus. Son da notarsi le osservazioni di Plutarco sopra ciò che dice Erodoto, poichè egli adduce come pruove della κακοήθεια (*cattivo sentimento*) di Erodoto, accusato di aver introdotto un racconto per discreditare Io, figliuola d'Inachus, che tutti i Greci credevano essere stata divinizzata da'forestieri, di aver dato nome ai mari, ed alle strade, e di essere la sorgente delle più illustri famiglie reali. Lo biasima inoltre di non ammettere che Epaphus, Io, Iasus, ed Argos fossero altissimi personaggi nella genealogia dei Perseidi; e chiama da ultimo Erodoto φιλοβάρβαρος (*amante della barbarie*) (Plutarch., *De malign. Herodot.*, cap. 11, 12, 14, pag. 856-857).

[12] L'enumerare le moltiplici ed inconciliabili differenze, che s'incontrano ad ogni passo in quest'antica genealogia argiva, sarebbe inutile fatica, e chiunque desiderasse vederle riunite, consulti Schubart, *Quaestiones in antiquitatem heroicam*, Marpurg. 1832 cap. 1, 2. Le osservazioni di Schubart (pag. 35) sulle tavole cronologiche di Petit-Radel meritano l'assenso di coloro, che immersi nel vasto pelago delle contraddizioni, non hanno cagioni sufficienti per credere degna di fiducia l'una piuttosto che le altre. Sono notevoli queste sue parole: *Videant alii, quomodo genealogias heroicas, et chronologiae rationes, in concordiam redigant. Ipse abstineo, probe persuasus, stemmata vera, historiae fide comprobata, in systema chronologiae redigi posse: at ore per saecula tradita, a poetis reficta, saepe mutata, prout fabula postulare videbatur, ab historiarum deinde conditoribus restituta, scilicet, brevi, qualia prostant stem-*

mata chronologiae secundum annos distributae vincula semper recusatura esse.

[13] Apollod., lib. II, cap. 1. Le *Supplices* di Eschilo è il primo dramma di una trilogia sul soggetto delle Danaidi, Ἱκετίδες, Αἰγύπτιοι, Δαναΐδες (Welcker., *Griechisch. Tragödien*, vol. I, pag. 48): i due altri son perduti. L'antica epopea intitolata Danais, o Danaides, che nella Tabula Iliaca dicesi contenesse 5000 versi, sventuratamente è perita, e pochissime cose se ne son dette. Vedi Düntzer, *Epic. Graec. Fragm.* pag. 3; Welcker, *Der episch. Kyklus* pag. 35.

[14] Apollod., l. c.; Pherckyd. ap. Schol. Hom., *Odyss.* lib. XV, vs. 225; Hesiod., *Fragm.* 36, 37, 38, ed. Marktsch. Questi frammenti appartengono al Catalogo delle donne di Esiodo: pare che Apollodoro voglia fare allusione a qualche altro dei numerosi poemi di Esiodo. Diodoro (lib. IV, cap. 68) dice, che la collera di Dionysos ne fosse stata la cagione.

[15] *Odyss.* lib. XV, vs. 240-256.

[16] Herod., lib. IX, cap. 34; lib. II, cap. 49; confronta Pausan., lib. II, cap. 18, 4. Egli descrive Melampus, non come aver curate le Proetides, ossia figliuole di Proetos, ma le donne Argive, e dice che gli Argivi furono spediti a Pylus per invocare il suo aiuto: onde sparisce la personalità eroica, che predomina nella primitiva istoria. Callimaco narra, che le vergini Proetidi avean sofferta la follia, ma la influenza curatrice viene attribuita ad Artemis (*Hymn. ad Dian.* vs. 235).

[17] È familiare ad ogni lettore de'classici il bel frammento di Simonide (*Fragm.* 7, ed. Gaisford. *Poet. Min.*), che descrive la storia di Danae, ed il come fu esposto il bambino.

[18] Pausan., lib. II, cap. 15, 4; lib. II, cap. 16, 5; Apollod., lib. II, 2; Pherckyd., *Fragm.* 26, ed. Dind.

[19] *Odyss.* lib. II, vs. 120; Hesiod., *Fragm.* 154; Akusil., *Fragm.* 16, ed. Marktsch.; Pausan., lib. II, cap. 16, 4. Ekataeo faceva derivare il nome della città dal μύκη (*fodero*) della spada di Perseus (*Fragm.* 360, ed. Dind.) Lo scoliaste di Euripide (*Orest.* vs. 1247) fa menzione di Mykeneus figliuolo di Sparton, e nipote di Phegeus ch'era fratello di Phoroneus.

[20] Pausan., lib. II, cap. 18, 4.

[21] Herodot., lib. VI, cap. 53.

[22] Nello scudo di Herakles, in Esiodo, Alkmene è chiaramente detta figliuola di Elektryon; il poeta genealogico Asio, la chiamava figlia di Amphiaraos e di Eriphyle (Asii, *Fragm.* 4, pag. 412, ed.

Markt.). Il tempo in cui visse Asio non si può precisare, ma è possibile che fosse tra la 30 e la 40 olimpiade. Asio certamente adottò una leggenda sulla nascita di Herakles affatto diversa, anche in quanto alle circostanze che la precedettero, fra cui è la morte del padre e dei fratelli di Alkmene, che v'influirono grandemente; nè potette ammettere la cronologia allora in voga degli assedii di Thebe e di Troia.

[23] Così nell'antica leggenda dello scudo di Herakles, data da Esiodo (vs. 12-82). Apollodoro (o Pherekyde ch'egli segue) mitiga il fatto, e figura la morte di Elektryon, come cagionata per caso da Amphitryon (APOLLOD., lib. II, cap. 4, 6; PHEREKYDES, *Fragm.* 27, ed. Dind.)

[24] HESIOD., *Scut. Herc.* vs. 24; THEOCRIT., *Idyll.* XXIV, vs. 4. Teleboas, l'eponimo di questa gente, era figlio di Poseidon (ANAXIMANDER ap. ATHEN., lib. XI, pag. 498).

[25] APOLLOD., lib. II, cap. 4, 7. Confronta qui appresso la favola di Nisus in Megara, al cap. 12.

[26] HESIOD., *Scut. Herc.* vs. 29.

[27] HESIOD., *Scut. Herc.* vs. 50, 56.

[28] HOMER., *Iliad.* lib. XIX, vs. 90-133; ed anche lib. VIII, vs. 361.

[29] HESIOD., *Theogon.* vs. 951; HOMER., *Odyss.* lib. XI, vs. 620; HESIOD., *Eoeae*, *Fragm.* 24, ed. Düntzer, pag. 36.

[30] APOLLOD., lib. II, cap. 8, 1; HECATAEUS ap. LONGIN., cap. 27; DIODOR., lib. IV, cap. 57.

[31] HERODOT., lib. IX, cap. 26; DIODOR., lib. IV, cap. 58.

[32] PAUSAN., lib. II, cap. 5, 5; cap. 12, 5; cap. 26, 3. Le sue assertive indicano, come la superiorità di un potente vicino, qual era Argos, tendesse ad alterare le genealogie delle più piccole città.

CAPITOLO QUINTO

[1] SCHOL. ad APOLLON. RHOD., lib. III, vs. 1085. Si danno altre notizie della genealogia di Deukalione negli SCHOL. ad HOMER., *Odyss.* lib. X, vs. 2, che si fondano sull'autorità di Esiodo e di Akusilao.

[2] HESIOD., *Cathalog.* Fragm. 11, ed. Gaisf.; 70 ed. Düntzer. Il famoso lignaggio di Deukalione continuò in Phthia sino ai tempi di Dikaearco, se possiam giudicarne dal vecchio Phthiota Pherekrate, che quest'autore introduce in un suo dialogo, come facendo dispute, e che espressamente annunzia qual discendente di Deukalione (CICERO, *Tuscul. Disp.* lib. I, cap. 10).

[3] L'ultima di queste narrazioni trovasi in Dionigi di Alicarnasso

(lib. I, cap. 17), e la prima sembra venir da Ellanico, il quale asserisce, che l'arca dopo il diluvio si arrestò sul monte Othrys, e non già sul Parnassus (SCHOL. PIND., l. c.), convenendo al primo la colonia in Thessalia; Pyrrha è l'eroina eponima di Pyrrhaea o Pyrrha, antico nome di una parte della Thessalia (RHIANUS, Fragm. 18, pag. 71, ed. Düntzer). Ellanico scrisse un'opera, ora perduta, intitolata Δευκαλιώνεια, di cui tutt'i frammenti citati hanno relazione co'luoghi della Thessalia, della Lokride, e della Phokide. Vedi PRELLER ad HELLANICUM, pag. 12 (Dörpt. 1840). Ellanico è forse la principal sorgente della importanza di Deukalione nella greca leggenda. Trasybulo ed Akestodoro consideravano Deukalione, come il fondatore dell'oracolo di Dodona, immediatamente dopo il diluvio (ETYM. MAGN., V. Δωδωναῖος).

4 Apollodoro connette questo diluvio colla malvagità della razza di bronzo di Esiodo, seguendo l'uso generale dei logografi, di riunire una seguela di leggende, che non hanno alcun legame tra loro (lib. I, cap. 7, 2).

5 HESIOD., *Fragm*. 135, ed. Markts. ap. STRAB., lib. VII, pag. 322, ove la parola λάας proposta da Heyne, come miglior lezione dell'oscuro testo, sembra doversi preferire a qualunque altro supplemento. PINDAR., *Olymp*. IX, 47; VIRGIL., *Georgic*. lib. I, vs. 63: *Unde homines nati durum genus*. EPICHARMUS ap. SCHOL. PINDAR., *Olymp*. IX, 56; HYGIN., *Fab*. 153. Philocoro adottò la etimologia, sebbene per ispiegarla avesse data una favola affatto diversa, ed in niun modo in relazione con Deukalione, il che pruova quanto ciò fosse gradevole alla fantasia dei Greci (vedi SCHOL. PIND. l. c., 68).

6 APOLLOD., lib. I, cap. 7, 2; HELLANIK., *Fragm*. 15, ed. Didot. Ellanico asserì, che l'arca si fermò sul monte Othrys, non sul Parnassus (*Fragm*. 16, ed. Didot). Servio (ad VIRGIL., *Eclog*. VI, vs. 41) la colloca sul monte Athos, ed Igino (*Fab*. 153) sul monte Aetna.

7 Taziano (*Adv. Graec*. cap. 60) è seguito da Clemente Alessandrino e da Eusebio. Il marmo di Paros fece credere, che il diluvio fosse avvenuto nel regno di Kranaos in Atene, 752 anni innanzi alla prima olimpiade, e 1528 prima dell'era volgare; anche Apollodoro lo colloca nel regno di Kranaos, e in quello di Nyctimus in Arcadia (lib. III, cap. 8, 2; cap. 14, 5). Il diluvio, e la *ekpyrosis*, ossia conflagrazione, sono congiunti anche in Servio (ad VIRGIL., *Bucol*. lib. VI, vs. 41), ed egli riassume le due cose in una, o *mutationem temporum*.

8 ARISTOT., *Meteorol*. lib. I, cap. 14. Giustino vuol rendere ra-

zionale la favola con dire, che Deukalione era re di Thessalia, e che dette ricovero e protezione a coloro i quali fuggivano dal diluvio (lib. II, cap. 6, 11).

[9] PAUSAN., lib. I, cap. 18, 7; cap. 40, 1. Secondo il marmo di Paros (seg. 5), Deukalione venne in Atene dopo il diluvio, e quivi fondò da se stesso il tempio di Zeus Olympico. L'etimologia, e l'allegoria dei nomi di Deukalione e di Pyrrha, data da Völcker nella sua ingegnosa *Mythologie des Iapetischen Geschlechts* (pag. 343) non sembra punto convincente.

[10] Tale è l'assertiva di Apollodoro (lib. I, cap. 7, 3), ma non è possibile indursi a credere, che il nome Γραῖκοὶ (*Greci*) fosse del tutto antico nella leggenda, o che il luogo di Esiodo, in cui si fa menzione di *Graecus* e *Latinus*, fosse genuino.

Vedi HESIOD., *Theogon.* vs. 10, 13; *Cathalog.*, *Fragm.* 29, ed. Göttling, colla nota del medesimo, nonchè WACHSMUTH, *Hellen. Alterth.* I, 1, pag. 311; BERNHARDY, *Griech. Literat.* vol. I, pag 167.

[11] APOLLOD., lib. I, cap. 7, 4.

[12] Come anche i più sapienti Greci credessero interamente ed implicitamente nelle persone eponime, quali Helleno ed Ion, siccome progenitori della stirpe ch'ebbe il loro nome, si può vedere dal luogo di Aristotile, in cui egli dà questa discendenza comune, come la definizione di γένος (*Metaphysic.* IV, pag. 118, ed. Brandis).

[13] HESIOD., *Fragm.* 8, pag. 278, ed. Marktsch.

Ἕλληνος δ'ἐγένοντο θεμιστοπόλοι βασιλῆες
Δῶρός τε Ξοῦθός τε καὶ Αἴολος ἱππιοχάρμης.
Αἰολίδαι δ'ἐγένοντο θεμιστοπόλοι βασιλῆες
Κρηθεὺς ἠδ' Ἀθάμας καὶ Σίσυφος αἰολομήτης
Σαλμωνεύς τ' ἄδικος καὶ ὑπέρθυμος Περιήρης.

(*Da Elleno poi furono generati i re datori di leggi, Doro, Xuto, ed Eolo amator di cavalli; e furono parimente legislatori i re Eolidi Creteo, Atamante, l'astuto Sisifo, l'ingiusto Salmoneo, ed il superbo Periere*).

[14] APOLLOD., lib. I, cap. 7, 3. Strabone (lib. VIII, pag. 383) e Conone (*Narr.* 27), che chiaramente l'attingono alla stessa fonte, figurano Dones andando a stabilirsi nella terra propriamente conosciuta col nome di Doride.

[15] APOLLOD., lib. I, cap. 7, 6; lib. I, cap. 8, 1.

[16] HERODOT., lib. I, cap. 56.

[17] SCHOL. APOLLON. RHOD., lib. IV, vs. 57. In quanto al parentado di Helleno, i giudizii di Esiodo sono molti confusi. Confronta SCHOL. HOMER., *Odyss.* lib. X, vs. 2; SCHOL. APOLLON. RHOD., lib. III,

vs. 1086. Vedi anche HELLANIC., *Fragm.* 10, ed. Didot. Apollodoro, e Pherekyde prima di lui (*Fragm.* 51, ed. Didot), dicevano Protogeneia figlia di Deukalione, che Pindaro (*Olymp.* IX, vs. 64) mostra figliuola di Opus. Uno dei stratagemmi usati dagli Scoliasti per uscir da tale contraddizione genealogica, era l'ipotesi che Deukalione avesse due nomi (διώνυμος), e che fosse anche appellato Opus (SCHOL. PIND., *Olymp.* IX, vs. 85). Asserivano Esiodo ed Ekataeo, che la posterità di Deukalione o i Deukalidi regnavano in Thessalia (ap. SCHOL. APOLLON. RHOD., lib. IV, vs. 265).

18 DIONYS. HALICARN., lib. I, cap. 17.

19 PAUSAN., lib. VII, cap. 1, 1-3. Erodoto parla ancora di Archander (lib. II, cap. 97) figlio di Phthius e nipote di Achaeus, che sposò la figliuola di Danaus. Larcher (*Essai sur la Chronologie d'Herodote* cap. 10, pag. 321) pretende, che costui non può esser quel Danaus che venne dall'Egitto, padre di cinquanta figliuoli, il quale avrebbe vissuto due secoli prima, come può provarsi con argomenti cronologici, ma secondo lui questi dev' essere un altro Danaus.

Pare che Strabone desse una storia diversa risguardante gli Achaei del Peloponnesus: egli dice che questi erano l'originaria popolazione della penisola, che v'entrarono con Pelops da Phthia, ed abitarono la Laconia, che da essi fu nomata Argos Achaicum, e che alla conquista dei Dori, andarono nell'Achaia propriamente detta, scacciandone i Ioni (STRABO, lib. VIII, pag. 365). Si suppone che tal racconto sia tratto da Eforo.

20 EURIP., *Ion* vs. 1590.

21 EURIP., *Ion* vs. 64.

22 Vedi i frammenti de'due drammi nell'edizione di Matthiae, e confronta WELCKER, *Griechisch. Tragöd.* lib. V, cap. 2, pag. 842. Per quel che può giudicarsi dai frammenti del latino Melanippe di Ennio (v. *Fragm.* 2, ed. Both.), pare che Helleno fosse uno dei personaggi della tragedia.

CAPITOLO SESTO

1 *Iliad.* lib. VI, vs. 154; *Odyss.* lib. XI, vs. 234.

2 HOMER., *Odyss.* lib. XI, vs. 234-257; lib. XV, vs. 226.

3 DIODORUS, lib. IV, cap. 68; SOPHOKLES, *Fragm.* 1. Il genio di Sofokle è accidentalmente sedotto in questo dramma per la etimologia d'un nome, anche nelle scene più patetiche delle sue tragedie, v. *Ajax* vs. 425. Confronta HELLANIK., *Fragm.* pag. 9, ed.

Preller. Eravi una prima, ed una seconda edizione della Tyro (Schol. ad Aristoph., *Aves* vs. 276). Vedi i pochi frammenti del perduto dramma nella collezione di Dindorf, pag. 53. L'intreccio in molti punti è analogo a quello dell'Antiope di Euripide.

4 Si trova in Hygino (*Fab.* 9.) una terza storia risguardante Tyro, diversa da quella di Omero e di Sofokle: è di getto tragico, presa, come tante altre favole di quella collezione, da un dramma greco perduto.

5 Apollod., lib. I, cap. 9, 7. Hesiod., *Fragm. Cathal.* 8, Marktscheffel. Gli antichi investigatori non son d'accordo sul sito ove fosse la città di Salmoneus, se nella Pisatide, in Elide, o in Thessalia (Strabo , lib. VIII, pag. 356). Euripide nel suo Aeolus la colloca sulle ripe dell'Alpheius (Eurip., *Fragm. Aeol.* 1). Un villaggio ed una fonte nella Pisatide portava il nome di Salmone, ma perchè si parla del fiume Enipeus, pare che s'indicasse la Thessalia, come il luogo ov'ebbe origine la leggenda. L'ingenuità della favola, quale fu conservata da Apollodoro (Virgil., *Aeneid.* lib. VI, vs. 586, che l'ha ritoccata), indica la sua antica data: l'avvenimento che dava fine alla favola era la distruzione della città, e de'suoi abitanti.

Eforo fa Salmoneus re degli Epei, e dei Pisatae (*Fragm.* 15, ed. Didot). Il perduto dramma di Sofokle, intitolato Σαλμωνεὺς (*Salmoneo*) era un δρᾶμα σατυρικόν (*dramma satirico*): vedi *Fragm.* 483, ed. Dindorf.

6 Hom., *Odyss.* lib. XI, vs. 280; Apollod., lib. I, cap. 9, 9.

7 Diodor., lib. IV, cap. 68.

8 Νηλέα τε μεγάθυμον, ἀγαυότατον ζωόντων (*Neleo il più magnanimo e preclaro de'viventi*) Hom., *Odyss.* lib. XV, vs. 228.

9 Hom., *Odyss.* lib. XI, vs. 234; Apollod, lib. I, cap. 9, 12. L'origine di questo singolare romanzo è nell'Odissea, e venne amplificato dai susseguenti poeti; però vi sono dei punti nella vetusta leggenda Omerica, come si trova brevemente accennato nel decimoquinto libro dell'Odissea, che sembrano omessi o variati di poi: così Neleus s'impadronisce delle possessioni di Melampus durante la sua assenza, ma costui nel ritornare coi bovi da Phylake si vendica dell'ingiuria sopra Neleus (*Odyss.* lib. XV, vs. 233).

10 Hesiod., *Cathalog.* ap. Schol. Apollon. Rhod., lib. I, vs. 156; Ovid., *Metam.* lib. XII, vs. 556; Eustath., ad *Odyss.* lib. XI, pag. 284. Poseidon con ogni cura protegge Archiloco figliuolo di Nestore nella Iliade, lib. XIII, vs. 554-563.

11 Hesiod., *Cathalog.* ap. Schol. Ven., ad *Iliad.* lib. II, vs. 336; Steph. Byz., v. Γερηνία; Homer., *Iliad.* lib. V, vs. 392; lib. XI, vs. 693;

APOLLOD., lib. II, cap. 7, 3; HESIOD., *Scut. Herc.* vs. 360; PINDAR., *Olymp.* IX, 32.

Secondo la legenda Omerica Neleus non fu ucciso da Herakles. I poeti e logografi susseguenti che seguì Apollodoro, pare avessero ritenuto per ingiusta cosa, che la punizione della offesa fatta da Neleus fosse ricaduta sopra i suoi figliuoli, e non su lui medesimo; adunque essi falsarono in ciò la leggenda, rigettando il luogo correlativo della Iliade come falso (SCHOL. *Ven. ad Iliad.* lib. XI, vs. 682).

Il rifiuto della purificazione fatta da Neleus ad Herakles è la vera leggenda. I commentatori, che si adoperarono ad uno storico apparato su queste transazioni, dissero altrimenti, cioè che Neleus re di Pylos diede aiuti agli Orcomeni nella loro guerra contro Herakles e i Tebani (SCHOL. *Ven. ad Iliad.* lib. XI, vs. 689). Le vicinanze di Pylos furono contradistinte da questo antico culto per entrambe le divinità, Poseidon ed Hades. Furono volgari leggende locali queste per essi (STRABO, lib. VIII, pag. 344, 345).

[12] Sul particolare di Nestore, v. *Iliad.* lib. I, vs. 260-275; lib. II, vs. 370 lib. XI, vs. 670-770; *Odyss.* lib. III, vs. 5, 110, 409.

[13] HELLANIK., *Fragm.* 10, ed Didot.; PAUSAN. lib. VII, cap. 2. 3. HERODOT., lib. V, cap. 65; STRABO, lib. XIV, pag. 633. HELLANIKO nel dare la genealogia da Neleus a Melanthus, la traccia per Periklymenos e non per Nestor; le parole di Erodoto lo fanno comprendere nella stessa.

[14] HERODOT., lib. V, cap. 67; STRABO, lib. VI, pag. 264; MIMNERMUS, *Fragm.* 9 Schneidewin.

[15] *Iliad.*, lib. II, vs. 715.

[16] APOLLOD., lib. I, cap. 9, 15; EUSTATH., ad *Iliad.* lib. II., vs. 711.

[17] EURIPID., *Alkest. init.* Welcker; *Griechisch. Tragoed.* (pag. 344) sul disperso dramma di Sophokles intitolato *Admetus* o *Alkestis;* HOM., *Iliad.* lib. II, vs. 766; HYGIN., *Fab.* 50-51 (SOPHOKLES, *Fr. Inc.* vs. 730; DIND. *ap.* PLUTARC., *Defect. Orac.*, pag. 417). Codesta favola di servitù temporanea di alcuni numi per ordine di Zeus, qual punizione del loro cattivo procedere, s'incontra non di rado fra gli episodii del mondo mitico. Vedi il poeta Panyasis (appresso CLEM. ALEXAND., *Adm. ad Gent.* pag. 23).

L'antica leggenda dava pieno sfogo alla idea fondamentale con una sorprendente conformità: Laomedon, mentre è padrone per qualche tempo di Poseidon e di Apollo, minaccia legarli mani e piedi giunti, venderli nelle isole lontane, e recidere ad ambo gli orecchi, quando sarebbero venuti a richiedere gli emolumenti stipulati (*Iliad.* lib. XXI,

vs. 455). I poeti Alessandrini dettero un nuovo aspetto a quella favola, con introdurvi cagioni amorose, e facendo diventar volontaria la servitù di Apollo (KALLIMACHUS, *Hymn. Apoll.* vs. 49; TIBULLUS, *Eleg.*, lib. II, vs. 3, 11-30).

[18] EURIPID., *Alkestis*, Arg.; APOLLOD., lib. I, cap. 9, 15. Per compartire a questa leggiadra leggenda un colorito più storico, ne venne nel seguito composta una nuova versione: immaginando che Herakles, il quale era sommamente dotto in medicina, avesse salvato la vita ad Alkestis nel momento ch' ella era per perderla, assalita da grave e disperato malore (PLUTARC., *Amator.* cap. 17, vol. IV, pag. 53, Wytt.)

[19] La leggenda di Akastus e di Peleus era narrata minutamente nel Catalogo di Esiodo (*Catalog. Frag.* 20-21; Marktscheff); SCHOL. PINDAR., *Nem.* IV, vs. 95; SCHOL. APOLL. RHOD., lib. I, 224.

[20] Siffatto episodio era contenuto in uno dei più antichi drammi di Euripide, il Πελιάδες, ora perduto. Mosè di Chorene (*Progymnasm. ap.* MAI *ad* EUSEB., pag. 43) che dava un sunto dell'argomento, dice che il poeta, *extremos mentiendi fines attingit.*

Il Ῥιζότομοι (*conoscitori di semplici*) di Sophokle pare che siasi aggirato intorno alla stessa catastrofe (vedi *Fragm.* 479, Dindorf).

[21] Sembra che la tenerezza di Here per Giasone sia nella leggenda anteriore al suo disgusto contro Pelias; almeno nell'Odyssea quella è specialmente mentovata, come la causa principale della salvazione della nave Argo: 'Αλλ' Ἥρη παρέπεμψεν, ἐπεὶ φίλος ἦεν Ἰήσων (*Ed Here la condusse, perchè suo protetto era Giasone*, lib. XII, vs. 70). Nella Theogonia di Esiodo Pelias sta a Giasone, nella medesima relazione di Eurystheus ad Herakles, cioè un severo retributore ed un uomo malvagio ed insolente: ὑβριστὴς Πελίης καὶ ἀτάσθαλος, ὀβριμόεργος (*Pelias insolente, detestevole, violento*), *Theog.* vs. 995). Apollonio Rhodio mette in prima vista lo sdegno di Here contro Pelias, lib. I, vs. 14; lib. III, vs. 1134; lib. IV, vs. 242; vedi puranche HYGIN., *Fab.* 13.

V'è grande varietà nei racconti narrati intorno alle circostanze prossime, che van congiunte alla morte di Pelias: EURIPID., *Med.* vs. 491; APOLLODOR., lib. I, cap. 9, 27; DIODOR., lib. IV, cap. 50-52; OVID., *Metam.* lib. VII, vs. 162, 203, 297, 347; PAUSAN., lib. VIII, cap. 11, 2; SCHOL. *ad* LYCOPH., vs. 175.

Nella leggenda di Akastus e di Peleus, come vien raccontata di sopra, si rappresenta Akastus perire per mano di Peleus; ma io non prendo la responsabilità di conciliare cosiffatte contraddizioni.

Pausania nota non aver potuto rinvenire in alcuno dei tanti poeti che aveva letti, i nomi delle figliuole di Pelias, le quali furono denomi-

nate dal pittore Mikon (Vedi PAUSAN., lib. VIII, cap. 11, 1). Non pertanto i loro nomi sono scritti negli autori che Diodoro copiò; ed Alkestis, in qualunque modo, fu il più notevole. Mikon mentovò i nomi Asteropeia ed Antinoe, totalmente diversi da quelli che si trovano in Diodoro; e tanto questo autore quanto Hygino asseriscono non avere Alkestis presa parte alcuna alla morte di suo padre (HYGIN., *Fab.* 24).

L'antico poema intitolato Νόστοι (*il ritorno degli eroi greci*), vedi *Argum. ad* EURIP., *Med.*, e SCHOL. ARISTOPH., *Equit.*, vs. 1321) narrava, che Medea avesse fatto bollire in una caldaja il vecchio Aeson, padre di Giasone, con erba ed incantesimi, e che ne l'avesse ritirato giovane e forte; ed Ovidio copia una tale favola (*Metam.* lib. VII, vs. 162-203). È cosa alquanto singolare il vedere, che Pherekyde e Simonide dicono aver ella eseguita una tale operazione sullo stesso Giasone (SCHOL. ARISTOPH., *l. c.*). Diogene (*ap.* STOBAE., *Florileg.*) tom. XXIX, cap. 92) rende il mito filosofico, col mutare l'incantatrice Medea in una donna, che dettava precetti di progresso e di rigenerazione. La morte di Aeson vien narrata da Diodoro e da Apollodoro nello stesso modo descritta nel testo; e sembra che Medea sia stata adorata qual dea in altri luoghi oltre Corintho (vedi ATHENAGOR., *Legat. pro Christ.* cap. 12; MACROBIUS, lib. I, cap. 12, pag. 247, Gronov.)

[22] Codesti ludi funebri in onore di Pelias erano fra' più famigerati dei mitici avvenimenti; furono renduti celebri da un poema speciale di Stesichoro, e rappresentati sulla cassa di Kypselus in Olympia. Kastore, Meleagro, Amphiarao, Giasone, Peleus, Mopsos, ed altri contesero in essi (PAUSAN., lib. V, cap. 17, 4; STESICHOR., *Fragm.* 1, pag. 54, ed. Klewe; ATHEN., lib. IV, vs. 172), ed è indirettamente testificato da Plutarco (*Sympos.* lib. V, cap. 2, vol. III, pag. 762, Wytt).

[23] HESIOD., *Theogon.*, vs. 998.

[24] Secondo lo SCHOL. *ad* EURIP., *Med.* vs. 20, Giasone prende per compagna la figliuola di Hippotes nata da Kreon, che è prole di Lykaethos. Costui, dopo la partenza di Bellerophon da Corintho, regnò ventisette anni; Kreon ne regnò trentacinque, e quindi succedette Hippotes.

[25] APOLLODOR., lib. I, cap. 9, 27; DIODOR., lib. IV, cap. 54. La Medea di Euripide, che è pervenuta fortunatamente fino a noi, è troppo nota perchè fosse mestieri di farne espressa menzione. Quell' insigne tragico fa di Medea la matricida dei suoi figliuolini, e da questa circostanza ritrae i tocchi più patetici del suo squisito dramma. Parmenisko lo accusa d'essere stato subornato dai Corinthii, affin di volgere in così fatto modo la leggenda; epperò può riguardarsi l'accusa come una pruo-

va evidente, che la favola più antica ed in maggior voga imputava l'assassinio dei bambini agli stessi Corinthii (SCHOL. EURIP., *Medea*, vs. 275, ove Didymo toglie tal racconto dal vetusto poema di Kreophylo). Vedi anche AELIAN., *V. H.* lib. V, cap. 21; PAUSAN., lib. II, cap. 3, 6.

Il fatto più rilevante intorno a questa favola si è, che i Corinthii celebravano periodicamente un sacrificio propiziatorio ad Herae Akrea, ed a Mermerus e Pheres, in espiazione d' aver sacrilegamente violato il santuario. La leggenda nacque da questa cerimonia religiosa; e fu aggiustata in siffatta guisa, per spiegarla e darle una ragione (vedi EURIP., *Med.* vs. 1376, cf. SCHOL. DIODOR., lib. IV, cap. 55).

Mermerus e Pheres erano i nomi dati negli antichi versi Naupakti ai figliuoli di Medea e di Giasone; la leggenda però in quel poema dovea essere stata detta in modo affatto diverso, poichè vi si narra che Giasone e Medea partendo da Iolkos erano andati non a Corintho, ma a Corcyra; e che Mermerus era morto mentre stava alla caccia sull'opposto continente dell'Epiro. Kinaethon poscia altro antico poeta genealogico, chiamò Eriopis e Medos la prole di Giasone e di Medea (PAUSAN, lib. II, cap. 3, 7). Diodoro gli diè nomi differenti (lib. IV, cap. 34), ed Esiodo nella Theogonia non menziona che il solo Medeius come figliuolo di Giasone.

Medea non comparisce nè nell' Iliade nè nell' Odyssea, mentre nel primo poema s' incontra Agamede, figliuola di Augeas, *che conosce tutt' i veleni* (o medicinali) *che la terra nutre* (*Iliad.* lib. XI, vs. 740); e nel secondo si ha Circe sorella di Aëtes padre di Medea, la quale viveva nell' isola Aeaea (Odyss. lib. X, cap. 70). Costei è figlia del nume Helios, mentre Medea l'era nipote, ed è ella stessa una dea. In molti punti è un riscontro di Medea, perchè avverte e preserva Odysseus, come Medea ajuta Giasone: secondo la narrazione di Esiodo ha due bambini procreati con Odysseus, Agrius e Latinus (*Theogon.* vs. 1001).

Odysseus si reca in Ephyre presso Ilos figliuolo di Mermerus, onde ottenere il veleno pei suoi dardi: Eustazio riguarda questo Mermerus qual prole di Medea (vedi *Odyss.* lib. I, vs. 270, ed EUST.); e come Ephyre è il nome mitico di Corintho, così possiam supporre che sia tutto ciò una parte della mitica tessitura.

[26] Vedi EURIP., *Aeol. Fragm.* I, Dindorf; DIKAEARCH., *Vit. Graec.* pag. 22.

[27] Intorno Sisyphus, vedi APOLLOD. lib. I, cap. 9, 3; lib. III, cap. 12, 6; PAUSAN., lib. II, cap. 5, 1; SCHOL. *ad Iliad.* lib. I, vs. 180. Un' altra leggenda risguardante gli amori di Sisyphus con Tyro, si rinviene in HYGIN., *Fab.* 60, e circa il modo col quale ingannò Hades an-

cora (Pherekydes *ap*. Schol. *Iliad*. lib. VI , vs. 153). Il sasso, che Sisyphus rotava nel mondo di giù appare nell' *Odyss*., lib. XI, vs. 592, Codesto nome si appropriò durante l' evo storico ad uomini astuti ed impostori, qual'era Derkyllides (Xenophon., *Hellenic*., lib. III, cap. I, 8). Egli passava pel vero padre di Odysseus, sebbene Heyne (*ad* Apollod., lib. I, cap. 9, 3) consideri costui come un' altro Sisyphus, con che annulla la convenevolezza del concetto in quanto ad Odysseus. Il duplicare e triplicare i personaggi sinonimi è un consueto ripiego, onde ridurre le leggende in apparente serie cronologica.

Anche ai giorni di Eumelo s'osservava un mistero religioso intorno alle tombe di Sisyphus e di Neleus, il quale avea anche finito i suoi giorni in Corintho; e nessuno poteva dire ove costoro fossero stati sepolti (Pausan., lib. II, cap. 2, 2).

Sisyphus ingannò la stessa Persephone, e così potè fuggire dal mondo sottoposto (Theognis, vs. 702).

[28] Pausan., lib. II, cap I, I; cap 3, 10. Schol. *ad* Pindar., *Olymp*. lib. XIII, vs. 74; Schol. Licoph., vs. 174-1024; Schol. Apoll. Rhod., lib. IV, vs. 1212.

[29] Simonid. *ap*. Schol. *ad* Eurip., vs. 10-20 ; Theopompus, Fragm. 340, Didot ; abbenchè Welcker (*Der Episch. Cycl*., pag. 20) opini, che ciò non appartiene allo storico Theopompo. Epimenide eziandio imita il racconto di Eumelo col dir Aeetes nativo di Corintho (Schol. *ad* Apoll. Rhod., lib. III, vs. 242).

[30] Περὶ δὲ τῆς εἰς Κόρινθον μετοικήσεως κ.τ.λ. (*Ippis ed Ellanikos raccontano, che ella nella sua emigrazione si fosse recata a Corinto, e che vi regnasse secondo narrano Eumelus e Simonides. Museus dice nella storia istimica, che si tenne per immortale, e che ebbe congiuntamente all' Here Akraea feste e culto divino*). (Scol. Eurip., *Med*., vs. 10; confronta anche vs. 1376 dello stesso dramma, cogli Scolii e Pausan., lib. II, cap. 3, 6. Alkmeno, ed Esiodo rappresentavano entrambi Medea come una dea (Athenagoras *Legatio pro Christianis*, pag. 54, ed. Oxon).

[31] Pausan., lib. II, cap. 3, 10; Schol. Pindar., *Olymp*. XIII, vs. 74.

[32] Schol. Pindar., *Olymp*., XIII, vs. 32-74 ; Plutarch., *de Herodot. Malign*. pag. 871.

[33] Pindar., *Olymp*. XIII, vs. 98, e Schol.; Schol. *ad Iliad*. lib. VI, vs. 155; tale par che sia il senso dell'Iliade (lib. VI, vs. 191).

I drammi perduti, l'uno di Sophokle che ha titolo *Iobates*, e i due di Euripide cioè *Stheneboea* e *Bellerophon*, trattavano le avventure di questo eroe. Vedi in Dindorf la collezione dei pochi frammenti super-

stiti, *Fragm.* SOPHOKL. vs. 280. *Fragm.* EURIP. pag. 87-108; ed HYGIN., *Fab.* 67.

Welcker (*Griechische Tragöd.*, lib. II, pag. 777-800) ha riunito assieme ingegnosamente tutto quel che può indovinarsi intorno i due drammi di Euripide.

Welcker procura di mostrare, che Bellerophon era la identica persona di Poseidon Hippios, cioè personificazione separata di uno degli attributi del nume Poseidon; ed espone argomenti alquanto plausibili per giustificare la sua conghiettura (*Mythologie des Iapetisch. Geschlechts,* pag. 129 *segg.*)

[34] *Iliad.* lib. VI, vs. 155-210.

[35] HESIOD., *Theogon.*, vs. 283.

[36] PAUSAN., lib. II, cap. 2, 4. Vedi PINDAR., *Olymp.* XIII, vs. 90, diretta al Corinthio Xenophon, e l'Adoniazusae di Teocrito Siracusano, poema in cui la vita ed i sentimenti comuni dei Siracusani sono dipinti al vivo: *Idyll.* lib. XV, vs. 91. Συρακοσίαις ἐπιτάσσεις κ. τ. λ. (*Tu regni sopra i Siracusani? Sappi anche questo, che noi siamo di origine Corinthia, come Bellerophonte, e parliamo il dialetto del Peloponneso*).

[37] PAUSAN., lib. II. cap. 4, 3.

[38] EURIP., *Med.* vs. 1250, cogli Scolii, nella quale storia Ino ammazza i due suoi figli. Ἰνὼ μανεῖσαν ἐκ θεῶν κ.τ.λ. (*La consorte di Giove sospinse Ino, folle per voler degli Dei, ad andarne raminga*). Confronta VALCKENAER, *Diatrib. in Eurip.;* APOLLOD., lib. I, cap. 9, 1-2; SCHOL. *ad* PINDAR. *Argum., ad Isthm.* pag. 180. Le molte varianti della favola d'Athamas e della sua famiglia possono vedersi in HYGIN., *Fab.* 1-5; PHILOSTEPHANUS *ap.* SCHOL. *Iliad.,* lib. VII, vs. 86; fu anche un soggetto favorito pei tragici, e venne trattato da Eschilo, Sophokle, ed Euripide in più drammi (vedi WELCKER, *Griechische Tragöd.* vol. I, pag. 312-332; vol. II, pag. 612). Heyne dice che l'ortografia propria del nome è *Phrixus* non già *Phryxus;* ma io penso che sia erronea, poichè Φρύξος congiunge il nome col fatto di abbrustolire il frumento (Φρύγειν), e col paese Φρυγία (*Frigia*), di cui pretendevasi esser Phryxus l'eponimo. Ino o Leukothea era adorata quale eroina in Megara ed in Corintho (PAUSAN., lib. I, cap. 42, 3); quindi la celebrità dei giuochi Isthmici portò il suo culto quello di Palaemon nella maggior parte delle Greche contrade (CICERO, *De nat. Deor.* lib. III, cap. 16). Costei è la sola persona di sua famiglia di cui si faccia menzione nell'Iliade o nell'Odyssea, nel quale ultimo poema ell'è dea marina, che è stata un dì mortale figliuola di Kadmus; salva Odysseus

in mare da un'imminente pericolo con presentargli il suo κρήδεμνον (*ornamento del capo*) (*Odyss.* lib. V, vs. 433); vedi l' emendazione di Aristides (*Orat.* III, pag. 27). Il viaggio di Phryxus e di Helle a Kolchis era narrato nell'Eoiai di Esiodo ; e si rinvengono i nomi dei figli di Phryxus avuti colla figliuola di Aeetes menzionati da quel poema (Schol. *ad* Apollon. Rhod., lib. II, vs. 1123): tanto Esiodo che Pherekide fan parola del vello di oro del montone (Eratosthen., *Catasterism.* cap. 19; Pherekyd., *Fragm.* 53, Didot.).

Hekataeo ci ha conservato l' aneddoto romantico del montone parlante (Schol. Apoll. Rhod., lib. I, vs. 256); ma Hellaniko fece svanire la storia che Helle era caduta nel mare, e secondo lui ella perì a Pactye nel Chersonesus (Schol. Apoll. Rhod., lib. II, vs. 1144).

Il poeta Asius sembra che abbia esibita la genealogia di Athamas per Themisto, quasi nello stesso modo che trovasi in Apollodoro (Pausan., lib IX, cap. 23, 3).

Secondo gl'ingegnosi mutamenti di Dionysio e di Palaephato (Schol. *ad* Apoll. Rhod., lib. II, vs. 1144; Palaephat., *de Incred.* cap. 31) il montone di Phryxus non era altrimenti che un uomo appellato Krios, servo fedele che gli prestò ajuto nella sua fuga; altri immaginarono che fosse stato una nave , la cui prora era ornata da un capo di montone.

[39] Plutarch., *Quaest. Graec.*, cap. 38 , pag. 299. Schol. Apoll. Rhod., lib. II, vs. 655.

[40] Poco si conosce dell'Athamas di Sophokle , che tratti di questo sacrificio voluto ma non consumato, tranne da un luogo di Aristophane, e dagli Scholii ad esso annessi (*Nubes*, vs. 258) ἐπὶ τί στέφανον; κ. τ. λ. (*A che la ghirlanda ? Ah Socrate , fatelo per me, non si immoli Athamas*).

Athamas appariva in questo dramma col capo inghirlandato e pronto ad essere sacrificato, in espiazione della morte di suo figlio Phryxus , nel qual mentre Herakles s' interpone e lo libera.

[41] Herodot., lib. VII, cap. 197., Plato, *Minos*, pag. 315.

[42] Plato, *Minos*, cap. 5. Καὶ οἱ του Αθάμαντος κ.τ.λ. (*E i discendenti di Athamas, sendo Greci usavano tali sacrifizi*). Questo dialogo, avvegnachè non sia opera di Platone, è del tutto sufficiente, come testimonianza del fatto che ancora esisteva, o credevasi esistesse.

Μόνιμος δ'ιστορεῖ, κ. τ. λ.. (*Monimos racconta, che nelle solenni riunioni in Pelle della Tessaglia un Acheo si sagrificava a Pelus e Cheirone*) (Clemens Alexand., *Admon. ad. Gent.*, pag. 27, Sylb.). Circa i sacrifici al tempio di Zeus Lykaeus nell'Arcadia , vedi Plato , *Republ.* lib. VIII , pag. 565. Pausania (lib. VIII, pag. 38, 5) pare che abbia fatto a me-

RO, quando fu sopra luogo, anche di domandare che cosa fossero, e ciò è una pruova evidente della spaventosa idea che ne aveva concepito. Plutarco (*De Defectu Oracul.*, cap. 14) parla di τὰς πάλαι ποιουμένας ἀνθρωποθυσίας (*questi antichi sacrifizi umani*). Lo SCHOL. *ad* LYCOPHRON., vs. 229, narra un fatto di ragazzi sacrificati a Melikertes in Tenedos: ed Apollodoro (*ad Porphyr. de Abstinentia*, lib. II, cap. 55, vedi APOLLOD. *Fragm.* 20, ed. Didot, καὶ Λακεδαιμονίους φησὶν ὁ Ἀπολλόδωρος τῷ Ἄρει θύειν ἄνθρωπον *diceva avere i Lacedaemoni sacrificato un uomo ad Ares*). In quanto a Salamis in Cyprus, vedi LACTANCTIUS, *De Falsa Religione*, lib. I, cap. 21. *Apud Cypri Salaminem, humanam hostiam Jovi Teucrus immolavit, idque sacrificium posteris tradidit: quod est nuper Hadriano imperante sublatum.*

Intorno ai sacrificî umani nella Grecia Storica, consulta un pregevole capitolo di K. F. HERMANN, *Gottesdienstliche Alterthümer der Griechen* (sez. 27). Sacrificî di tal fatta erano stati una parte della primitiva religione dei Greci, tranne in uno o due casi isolati, nei quali se ne parla con orrore: ed anche in questi, la verità del fatto ne fu sospettata posteriormente.

[43] PAUSAN., lib. IX, cap. 34, 4.

[44] PAUSAN., lib. IX, cap. 34, 5.

[45] EPHORUS, *Fragm.* 68, *Marx.*

[46] PAUSAN., lib. IX, cap. 36, 1-3. Vedi parimenti una leggenda, sulle tre figliuole di Minyas, che venne trattata da Korinna poetessa Tanagraea, contemporanea di Pindaro (ANTONIN. LIBERALIS, *Narr.* X).

[47] Quest'esilio di Hyettus fu narrato negli *Eoiai*: HESIOD., *Fragm.* 148, *Markt.*

[48] PAUSAN., lib. IX, cap. 37, 2. APOLLOD., lib. II, cap. 4, 11. DIODOR., lib. IV, cap. 10: questi due ultimi dicono che Erginus fu trucidato. Klymene è nel numero delle consorti, e delle figliuole di eroi, vedute da Odysseus in Hades; ella è chiamata dallo Scoliaste figlia di Minyas (*Odyss.*, lib. XI, vs. 325).

[49] PAUSAN., lib. IX cap. 37, 1-3. Λέγεται δὲ ὁ Τροφώνιος κ. τ. λ. (*Si dice che Trophonius era figliuolo di Apollo e non di Erginus, ed io mi persuado anche, che quello si fosse recato presso Trophonius per dare l'oracolo*).

[50] PLUTARCH., *De Defectu Oracul.*, cap. 5, pag. 411; STRABO, lib. IX, pag. 414. La menzione delle focacce col mele fatta in Aristophane (*Nub.* vs. 508) ed in Pausania (lib. IX, cap. 39, 5) indica, che le curiose cerimonie preliminari, che doveano eseguirsi da chi consultava l'oracolo di Trophonius, rimasero le medesime durante uno spazio di tem-

po di 550 anni; e lo stesso Pausania andò a consultarlo. Vi fu un tempo l'oracolo di Teiresias in Orchomenos; ma già da rimotissimo evo s'era ammutolito (PLUTARC., *Defect. Oracul.* cap. 44, pag. 434).

[51] HOMER., *Hymn. Apoll.* vs. 296. PAUSAN., lib. IX, cap. 11.

[52] PAUSAN., lib IX, cap. 37, 3. Una storia consimile, ma ancor più strana ed esagerata si legge in Erodoto (lib. II, cap. 121), concernente la volta del tesoro di Rhampsinitus re di Egitto. Charace (*ap.* SCHOL. ARISTOPH., *Nub.* vs. 508) racconta la medesima favola, ma la fa avvenire nella volta del tesoro di Augeas re di Elis; la quale, dic' egli, era stata costruita da Trophonius, a cui assegna una genealogia affatto diversa. Gli avventurosi incidenti della favola la rendono atta in sommo grado ad esser inserita in qualsiasi punto della storia mitica, ed in qualunque contrada.

[53] PAUSAN., lib. IX, cap. 38, 6; cap. 29, 1.

[54] SCHOL. APOLLON. RHOD., lib. I, vs. 230. Confronta SCHOL. *ad* LYCOPHR., v. 873.

[55] SCHOL. PINDAR., *Olymp.* XIV, vs. 5.

[56] SCHOL. PINDAR., *Isthm.* I, vs. 79. Altre contradizioni in SCHOL. VET. *ad Iliad.* lib. II, *Catalog.* vs. 18.

[57] *Odyss.* lib. XI, vs. 283. PAUSAN., lib. IX, cap. 36, 3.

[58] *Iliad.* lib. II, vs. 5, 11; *Odyss.* lib. XI, vs. 283. HESIOD., *Fragm. Eoiai*, 27, Düntz. Ἷξεν δ' Ὀρχόμενον Μινύηον (*Pervennero alla Minya Orchomenos*) PINDAR., *Olymp.* XIV, vs. 4. Παλαιγόνων Μινυᾶν ἐπίσκοποι (*protettori degli antichi Minyi*) HERODOT., lib. I, cap. 146. Pausania dà loro il nome di Minyi, anche quando trattavano con Sylla (lib. IX, cap. 30). Buttmann nella sua dissertazione (*Uber die Minyae der Altesten Zeit* nel *Mythologus*, Diss. XXI, pag. 218) mette in forse, se il nome Minyae sia stato mai un vero nome: ma tutt' i luoghi depongono contro la sua opinione.

[59] SCHOL. APOLL. RHOD., lib. II, vs. 1186; lib. I, vs. 230. EUSTATH. *ad Iliad.* lib. II, vs. 512. STEPH. BYZ. v. Μινύα. Orchomenos e Pylos sono congiunti insieme nell'animo del poeta dell' Odyssea, lib. XI, vs. 458.

[60] PHEREKID., *Fragm.* 56, Didot. Vedesi dal 55 frammento del medesimo autore, che costui estendea la genealogia insino a Pherae, nella Thessalia.

[61] HERODOT., lib. IV, cap. 145. STRABO, lib. VIII, pag. 337-347. HOM., *Iliad.* lib. XI, vs. 721. PAUSAN., lib. V, cap, I, 7. ποταμὸν Μινυήϊον (*il fiume dei Minii*) presso Elis.

[62] *Iliad.*, lib. IX, vs. 381.

[63] Vedi la descrizione di codesti canali, o catabothra nei viaggi del

colonello Leake nella Grecia settentrionale, vol. II, cap. 15, pag. 281, 293, ed anche più elaborata, in Fiedler, *Reise durch alle Theile des Konigreichs Griechenlands*, Leipzig 1840. Egli descrive quindici spiracoli perpendicolari aperti sotto terra, ad oggetto di dare adito all'aria nel cunicolo, essendo il primo separato dall' ultimo di circa 5900 piedi; i quali son ora naturalmente ricolmi ed ostruiti (vol. I, pag. 115).

Forchhammer asserisce, che la lunghezza di siffatto canale era di molto maggiore di quanto è qui stabilito, e dà anche una pianta del lago Kopaïs, colla regione che lo circuisce, che ho collocato in fine al secondo volume di questa storia. Vedi anche vol. II, cap. 3, pag. 391.

[64] Andiam debitori a Strabone per questo fatto, ma la narrazione n' è concisa ed imperfetta, lib. VIII, pag. 406-407. Dicevasi con asseveranza, esservi state due antiche città col nome di Eleusis ed Atene, fondate in origine da Cecrops, poste sul lago, ed in tal modo inondate (Steph. Byz. v. Ἀθῆναι. Diogen. Laert., lib. IV, cap. 23. Pausan. lib. IX, cap. 24. 2). Per la pianura o palude presso Orchomenos, vedi Plutarc., *Sylla*, cap. 20-22.

[65] Diodor., lib. IV, cap. 18. Pausan., lib. IX, cap. 38, 5.

[66] Strabo, lib. VIII, pag. 374.

[67] Pausan., lib. IX, cap. 17, 1; cap. 26, 1.

[68] Vedi Muller, *Orchomenos und die Minyer* pag. 214. Pausan. lib. IX, cap. 23, 3; cap. 24, 3. La genealogia è antica quanto il poeta Asios.

[69] Herodot., lib. I, cap. 146. Pausan. lib. VII, cap. 2, 2.

[70] Theocrit., lib. XVI, vs. 104. Lo scoliaste interpreta queste parole in un senso più ristretto di quello che comportano realmente. Vedi Diodor., lib. XV, cap. 79; Pausan., lib. IX, cap. 15. Nell'orazione che Isokrate fa pronunciare ad un abitatore di Plataea, lamentandosi delle oppressioni di Thebes, si rimproverano i Thebani di esser causa dell' antica servitù e del tributo da pagarsi ad Orchomenos (Isokrat., *Orat. Plataic.* vol. III, pag. 32, Auger).

[71] Pausan., lib. IX, cap. 34, 5. Vedi parimenti la decima quarta ode Olimpica di Pindaro, diretta ad Asopiko di Orchomenos. La dotta ed istruttiva opera di K. O. Müller, *Orchomenos und die Minyer*, raccoglie in uno tutto quanto può sapersi intorno questa città un dì famosa; ed in vero le materie trattate nell' opera sono molto più estese di quel che il titolo stesso promette.

[72] Apollodor., lib. I, cap. 7, 4. Un Keyx re di Trachine è l' amico di Herakles, ed il protettore degli Herakleidi per tutta l'estensione del suo potere (Hesiod., *Scut Hercul.* vs. 355-473; Apollodor., lib. II, cap. 7, 5; Hekatae., *Fragm.* vs. 353, Diodot).

[73] Canace figliuola di Aeolus, è argomento di grande interesse tragico in Euripide ed in Ovidio; e la decimaprima epistola eroica di quest' ultimo, poggiata principalmente sulla perduta tragedia del primo col titolo *Aeolus*, che spiega piuttosto l'azione tra Canace e Macareus, contiene una descrizione patetica della sciagurata passione di un fratello con sua sorella: vedi i frammenti dell'*Aeolus* nella collezione di Dindorf. Nella favola di Kaunos e Byblis, entrambi figliuoli di Miletos, le conseguenze d'un amore incestuoso sono tutt'altre ma difficilmente meno triste (PARTHENIOS, *Narr.* XI).

Makar, prole di Aeolus, è il primitivo colono dell' isola di Lesbos, (HOM., *Hymn. Apoll.* vs. 37): inoltre nella Odyssea Aeolus, nato da Hippotes distributore dei venti, avea sei figliuoli e sei figlie, e congiunse assieme i fratelli alle sorelle (*Odyss.* lib. X, vs. 7). Le due persone appellate Aeolus sono connesse genealogicamente (Vedi SCHOL. ad *Odyss. l. c.*; DIODOR., lib. IV, cap. 67); ma sembra probabile che Euripide fosse il primo a collocare i nomi di Macareus e di Canace in quella relazione, che ha ottenuto loro la poetica celebrità, poichè difficilmente si può immaginare che Sostrato avesse attinto quel soggetto ad una sorgente più antica di Eripide. Welcker (*Griech. Tragöd.* vol. II, pag. 860) riunisce tutto ciò che si può conoscere intorno alla struttura del disperso dramma di Euripide.

[74] *Iliad.* lib. V, vs. 386; *Odyss.* lib. XI, vs. 306; APOLLODOR., lib. I, cap. 7, 4. Così Typhoeus, l' ultimo nemico dei numi, nella Theogonia d'Esiodo è spento innanzi che fosse giunto a maturità (*Theogon.* vs. 837). Pei diversi coloriti dati a quest' antica leggenda Omerica, vedi HEYNE *ad* APOLLODOR. *l. c.* ed HYGINUS, *Fab.* 28. Si faceva motto degli Aloidi nei poemi di Esiodo (*ap.* SCHOL. APOLL. RHOD., lib. I, vs. 482). Odysseus non l' incontrò in Hades, siccome dice erroneamente Heyne; ma vi vide la loro madre Iphimedea. Virgilio (*Aeneid.* lib. VI, vs. 582) destina loro un posto, fra coloro che pativano punizioni nel Tartaro.

Eumelo poeta Corinthio, rappresentava Aloeus come figliuolo del dio Helios, e fratello di Aeetes padre di Medea (EUMEL. *Fragm.* 2, Marktscheffel). La scena della loro morte fu in seguito trasportata in Naxos (PINDAR., *Pyth.* IV, vs. 88); e le loro tombe si vedevano in Authenon nella Boetia (PAUSAN., lib. IX, cap. 22, 4). La curiosissima leggenda tratta da Hegesinoos, autore di un Atthis, alla quale Pausania fa allusione (per dire che Otos ed Ephialtes fossero stati i primi a stabilire il culto delle Muse in Helicona, e che fondarono la città di Ascra in unione di Oeoklos, figliuolo di Poseidon) è una di quelle che non è pos-

sibile far derivare da epoca più remota (PAUSAN., lib. IX, cap. 29, 1).

La storia degli Aloidi, quale viene narrata da Diodoro (lib. V, cap. 51, 52) diverge in quasi tutti gl' incidenti, ed è certamente tratta da qualche vetusta narrazione di Naxos. Il concetto di O. Müller (*Orchomenos*, pag. 387) mi sembra straordinariamente vago e fantastico.

Ephialtes partecipa al combattimento dei Giganti coi numi (APOLLODOR., 2), nel qual luogo Heyne osserva, come in tanti altri casi *Ephialtes hic non confundendus cum altero Aloei filio;* osservazione in vero giustissima, qualora si voglia supporre parlare di personaggi e di avvenimenti realmente storici, ma inducendo totalmente in errore allorquando si tratta di questi caratteri mitici; imperocchè quì il concetto generale di Ephialtes e dei suoi attributi è lo stesso nei due fatti; ma le particolari avventure a lui attribuite non si possono ordinare, in modo da far che convengano l' un l' altra, come avvenimenti reali.

[75] HESIODUS, AKUSILAUS, PHERKKYDES, *ap.* SCHOL. APOLLON. RHOD. lib. IV, vs. 57. ἐν δ'αὐτῷ θανάτου ταμίης. Lo scolio è pienissimo di fatti, in modo da mostrare molte varianti della favola di Endymione: vedi eziandio APOLLODOR., lib. I, cap. 7, 5; PAUSAN., lib. V, cap. 1, 2; CONON., *Narr.* 14.

[76] THEOCRIT., lib. III, vs. 49, lib. XX., vs. 35, ove però Endymione è congiunto a Latmos in Caria (vedi SCHOL., *ad loc.*).

[77] PAUSAN., lib. V, cap. 1, 3-6; APOLLODOR., lib. I, cap. 7, 6.

[78] APOLLODOR., lib. II, cap. 5, 5; SCHOL. APOLL., RHOD., lib. I, vs. 172. Con tutta probabilità, nell'antica leggenda Augeas era figliuolo del dio Helios: Helios, Augeas ed Agamede formano una triplice serie che va di pari colla genealogia Corinthia, cioè Hélios, Aeëtes e Medea; per non dire che l' etimologia di Augeas lo congiunge con Helios. Theocrito (lib. XX, vs. 55) lo mostra qual prole del nume Helios, mercè il cui favore il suo bestiame prospera e si moltiplica in modo tanto meraviglioso (lib. XX, vs. 117).

[79] *Iliad.* lib. XI, vs. 670-760; PHERKKID., *Fragm.* 57, Didot.

[80] DIODOR., lib. IV, cap. 13; PAUSAN., lib. V, cap. I, 7; APOLLOD., lib. II, cap. 5, 5.

Non è fuor di proposito l'osservare, che questa favola indica una condizione puramente pastorale, o almeno uno stato singolarmente rozzo di agricoltura; e Pausania la racconta in tal modo da oltreprassare anche la storia genuina. Gli schiavi di Odysseus però conoscono l' uso che può farsi del letame, ammonticellato innanzi all' esterno recinto (*Odyss.* lib. XVIII, vs. 299); non così i Ciclopi, ch'erano semplici pastori carnivori (*Odyss.* lib. IX, vs. 329). La stalla da cui il bestiame

usciva al pascolo vien detta κόπρος in Omero (*Odyss.* lib. X, vs. 411): confronta *Iliad.* lib. XVIII, vs. 575.

L'Augeas di Theocrito possiede in abbondanza terre per frumento, vigneti, e bestiame: lavora il suo terreno tre o quattro volte, e fa le fosse con diligenza nel suo vigneto (lib. XX, vs. 20-32).

[81] L'ira e l'allontanamento di Phileus sono mentovati nella Iliade (lib. II, vs. 633), ma non se ne dice la cagione.

[82] Sono ad essi attribuite cosiffatte singolarità, tanto nei poemi di Esiodo che da Pherekide (Schol. Ven. *ad Iliad.* lib. XI, vs. 715-750; *ad Iliad.* lib. XXIII, vs. 638), non però nella Iliade. Il poeta Ibyko (*Fragm.* II, Schneid. *ap.* Athenae., lib. II, vs. 57) li chiama ἅλικας ἰσοκεφάλους, ἑνιγυίους, κ. τ. λ. Eran quivi templi ed onori divini renduti a Zeus Molion (Lactant., *de Falsa Religione*, lib. I, cap. 22).

[83] Pausan., lib. V, cap. 2, 4. La iscrizione mentovata da Pausania prova, che era questa la ragione data dagli stessi atleti Elei per la esclusione; v' erano per altro differenti storie intorno a ciò.

[84] Apollodor., lib. II, cap. 7, 2. Diodor., lib. IV, cap. 33. Pausan., lib. V, cap. 2, 2., cap. 3, 2. Sembra evidente da tutte queste notizie, che la leggenda genuina rappresentasse Herakles sconfitto dai Molionidi: e si travede ciò dal linguaggio evasivo e poco accorto di Apollodoro e di Diodoro. Pindaro (*Olymp.* XI, vs. 25, 50) racconta la storia senza alcuna adulazione per Herakles.

[85] Pausan., lib. V, cap. 4, 1.

[86] Nella copia armena di Eusebio si trova una genealogia diversa risguardante Elis e Pisa: Aëthlius, Epeius, Endymion, Alexinus; poi Oenomaus e Pelops, quindi Herakles. Alcuni contavano *dieci*, altri *tre* generazioni fra Herakles ed Iphitus, il quale ristabilì i giuochi Olympici caduti in disuso (vedi Euseb. *copia armena*, cap. XXXII, pag. 140).

[87] *Iliad.*, lib. II, vs. 615, 650

[88] Pausan., lib. V, cap. 3, 4.

[89] Schol. Pindar., *Olymp.* IX, vs. 86.

[90] Schol. Ven. *ad Idiad.*, lib. XI, vs. 687; Conon, *Narrat.* XV *ap. Script. mythogr.* West. pag. 130.

[91] Pindar., *Olymp.* IX, vs. 62; Schol. *ibid*, vs. 86.

[92] Hekat. ap. Strab., lib. VIII, pag. 341.

[93] Ephoro diceva, che Aetolus era stato espulso da Salmoneus re degli Epei e dei Pisati (*ap.* Strabo, lib. VIII, pag. 357); è però è da supporsi, ch' egli avesse innanzi agli occhi una storia, ed una genealogia diversa da quella narrata nel testo.

[94] Apollodor., lib. I, cap. 7, 6. Si fa qui menzione di Dorus figliuolo di Apollo e di Phthia, ed ucciso da Aetolus, dopo avere accolto costui con molta ospitalità; nulla però si conosce intorno a questo subietto, avvegnachè la connessione dei nomi è tale, da render probabile che vi fosse qualche leggenda ad essi congiunta; ed è possibile che l'ajuto da Apollo prestato ai Kureti contro gli Aetoli, e la morte di Meleagro per mano del nume, avvenimenti narrati entrambi negli Eoiai e nei Minyi (Pausan., lib. X, cap. 31, 2), fossero stati fondati su quella leggenda; il racconto va d'accordo con quello che Apollodoro asserisce, intorno a Dorus figliuolo di Helleno.

[95] Secondo l'antico poeta genealogico Asius, Thestius avea per padre Agenore figliuolo di Pleuron (Asii, *Frag.* 6, pag. 413, ed. Marktsch). Confronta la genealogia Aetolica, e le osservazioni generali che la concernano, in Brandstater, *Geschichte des Aetol. Landes*, etc., Berlino, 1844, pag. 23.

[96] Circa Leda, vedi i documenti d'Ibyko, Pherekide, Hellaniko, ed altri (Schol. Apollon. Rohd., lib. I, vs. 146). È singolare la relazione colla *Corinthiaca* di Eumelo, che è un saggio dei soggetti, in cui si aggiravano questi antichi poemi genealogici.

[97] Apollodor., lib. I, cap. 8, 1; Euripides, *Meleager*, Fragm. 1. I tre figliuoli di Portheus sono nominati nell'Iliade (lib. XIV, vs. 116), in cui dicesi ch'essi viveano in Pleuron e Kalydon; è fuor di dubbio che il nome Oeneus introduce Dionysus nella leggenda.

[98] Iliad., lib. IX, vs. 533. Si fà menzione prima, ossia al vs. 502, dell'influenza distruggitrice di Ate. I sentimenti religiosi di Xenophonte lo spingono a riprodurre questo antico episodio: Οἴνεως δ'ἐν γήρα ἐπιλαθομένου τῆς θεοῦ κ. τ. λ. (*De Venat. l. c.*)

[99] Questi sacerdoti formavano il coro nel Meleagro di Sophokle (Sch. *ad Iliad.* lib. IX, vs. 575).

[100] *Iliad.* lib. IX, vs. 525, 595.

[101] *Iliad.* lib II, vs. 642.

[102] Pausan. lib. X, cap. 31, 2. Le Πλευρώνιαι era una tragedia perduta di Phrynico.

[103] Plin., *H. N.* lib. XXXVII, cap. 2, 11.

[104] Eravi una tragedia di Aeschylo intitolata 'Αταλάντη, di cui nulla rimane (Bothe, *Aeschyli Fragm.* lib. IX, pag. 18).

Parecchi dei più recenti autori drammatici scelsero Atalanta per soggetto delle loro tragedie (v. Brandstater, *Geschichte Aetoliens*, pag. 65).

[105] V'era un poema di Stesicoro detto Συόθηραι (Stesichor., *Fragm.* 15, pag. 72).

[106] Il catalogo di questi eroi trovasi in APOLLODOR., lib. I, cap. 8, 2; OVID., *Metamor*. lib. VIII, vs. 300; HYGIN., *Fab*. 173. Euripide nel suo dramma di Meleagro, dava l' enumerazione e la descrizione degli eroi (vedi *Fragm*. 6 di questo dramma, ed Matth.). Nestore in questo quadro che Ovidio tratteggiava, non appare per nulla così invincibile come nei suoi propri discorsi della Iliade. I mitografi credettero doversi dare una ragione, perchè Herakles *non* fu presente all'avventura Kalydonia; e si disse esser egli precisamente in quel tempo in servitù presso Omphale nella Lydia (APOLLOD., lib. II, cap. 6, 3); e pare che sia stata eziandio l' idea di Ephoro, perchè è molto confacente alla sua maniera d' interpetrare (vedi EPHOR., *Fragm*. 9, ed. Didot).

[107] EURIPID., *Meleag. Fragm*. VI, Matt.

V' era un dramma di Sophokle sopra *Meleagro*, ed un altro di Euripide: del primo rimane appena qnalche frammento, ed un poco più del secondo.

[108] HYGINUS, *Fab*. 229.

[109] DIODOR., lib. IV cap, 34. Apollodoro (lib. I, 8; 2, 4) dà prima la solita narrazione, in cui include Atalanta; quindi quella di Omero con alcuni particolari aggiunti, senza includervi nè Atalanta, nè il tizzone acceso da cui dipendeva la vita di Meleagro; ed incomincia quest' ultima colla parole *οἱ δέ φασι κ. τ. λ.* Antonino Liberale dà la sola seconda narrazione, senza Atalanta, ricavata da Nicandro (*Narrat*. 2).

Il poeta drammatico latino Attio, avea composto una della sue tragedie con siffatto argomento, servendosi della storia comune, com' era narrata da Euripide: *Remanet gloria apud me: exuvias dignavi Atalantae dare*; par che siano le parole di Meleagro (ATTII, *Fragm*. 8, ap. *Poet. scen. Lat*. ed Bothe, pag. 215). Coloro che leggono l'Eneide paragoneranno la celere e bellicosa vergine Camilla con Atalanta.

[110] Il racconto di Apollodoro dice rozzamente: Μελέαγρος ἔχων γυναῖκα Κλεοπάτραν κ. τ. λ.

[112] KALLIMAKUS, *Hymn. ad Dian*., vs. 217.

[113] Vedi PHERKKYD., *Fragm*. 81, ed. Didot.

[114] PAUSAN., lib. VIII, cap. 45, 4; cap. 46, 1, 3; cap. 47, 2. LUCIAN., *Adv. indoctum* cap. 14, tom. III, pag. 111, Reiz.

I custodi alla cui cura erano affidate le curiosità e le meraviglie pubbliche in Roma (*οἱ ἐπὶ τοῖς θαύμασιν*) asserivano, che una delle zanne si era rotta per caso nel viaggio venendo dalla Grecia; l' altra era conservata nel tempio di Bacco nei giardini imperiali.

Fra le tante memorabili gesta di Theseus s'annoverava quella, di aver vinto èd ucciso una troja formidabile e gigantesca sulle terre di Krom-

myon presso Corintho. Secondo alcuni critici codesta troja di Krommyon era la madre del cinghiale di Kaledonia (STRABO, lib. VIII, pag. 380).

Cosiffatta osservazione somiglia ancora alla critica di Payne Knight sulle vere ragioni della guerra Trojana, le quali (dic' egli) aveano un carattere politico ed indipendente da Helena e dal suo rapimento (*Prolegom. ad Homer.* cap. 53).

[115] STRABO, lib. X, pag. 466.

[116] Confronta APOLLOD., lib. III, cap. 9, 2; PAUSAN., lib. V, cap. 17, 4. Ella è rappresentata *lottando* con Peleus in questi funebri ludi, cosa che sembra non confarsi al suo carattere.

[117] PAUSAN., lib. VIII, cap. 35, 8.

[118] Circa le varianti di quest' interessante favola, vedi APOLLODOR., lib. III, cap. 9, 2; HYGIN., *Fab.* 185; OVID. *Metam.* lib X, vs. 560, 700; PROPERT., lib. I, cap. 1, 20; AELIAN. *V. H.*, lib. XIII cap. 1 Μειλανίωνος σωφρονέστερος. ARISTOPH., *Lysistrat.* vs. 786, e SCOHL. Tra i fatti scolpiti sulla antica cassa di Kypselus (PAUSAN., lib. V, cap. 19, 1), Meilanion veniva rappresentato stando vicino ad Atalanta, la quale stava in atto di arrestare un capriuolo; ma non eravi indicazione alcuna di gara nella corsa.

Vi è gran disparere intorno ai nomi ed alla descrizione patronimica delle parti di questa storia. Tre differenti personaggi son detti padri di Atalanta, Schoeneus cioè, Jasus, e Maenalos: in Ovidio l' amante fortunato (fors' anche in Euripide) viene appellato Hippomenes, non già Meilanion. Nel poema d'Esiodo Atalanta era figliuola di Schoeneus: Hellaniko la dice nata da Jasus. Vedi APOLLODOR., *l. c.*; KALLIMACH., *Hym. ad Dian.* vs. 214, coll'annotazione di Spanhemio; SCHOL. EURIP., *Phoeniss.* vs. 150; SCHOL. THEOCR., *Idyll.* III, vs, 40; anche gli estesi commenti di Bachet de Meziariac, *Sur les Epitres d'Ovide* vol. I, pag. 366. Servio (*ad* VIRG. *Eclog.* lib. VI, vs. 61; *Aeneid.* lib. III, vs. 113) dice Atalanta nativa di Scyros.

Gli antichi Scoliasti (vedi SCHOL. APOLL. RHOD., lib. I, vs. 769) nonchè i moderni commentatori, Spanhemio ed Heyne, cercano di evitare siffatte difficoltà, supponendo esservi state due Atalante, l'una Arcada e l' altra Boeota; ammettendo però la loro conghiettura, sarebbe d'uopo immaginarne tre almeno.

Di certo se i personaggi dei miti greci si dovessero riguardare come realità storiche, e le loro avventure come tanti fatti esagerati o scolorati, sarebbe di mestieri moltiplicare all' infinito la ripetizione degli enti; per la qual cosa quella ragione fra le molte c' induce a rigettare la supposizione fondamentale.

Ma quando si vogliano considerar siffatti esseri come puramente mitici, di tal che niun fondamento storico può essere asserito nè negato intorno ad essi, si sfugge alla necessità di ripiego così incoerente. La pruova d'identità deve allora ricercarsi negli attributi, non nella descrizione storica, nella massima, non già nel subbietto. Atalanta, comunque fosse nata d'uno o d' altro padre, o avesse appartenuta a questa o a quella contrada, è leggiadra, fredda, ripulsiva, celere alla corsa e destra nel maneggiar l'arco; tutti questi attributi costituiscono la sua identità. Lo scoliaste di Teocrito (lib. III, vs. 40) nel difendere la sua ipotesi di due Atalante, presenta una distinzione fondata su questo medesimo principio: egli dice cioè, che l'Atalanta Boeota era τοξότις, e l'Arcada δρομαία; ma ciò sembra un troppo sofisticare, dappoichè tanto il tirar l'arco quanto il correre costituiscono una perfetta cacciatrice.

In quanto poi a Parthenopaeus, chiamato da Euripide e da tanti altri il figliuolo di Atalanta, è di alquanta importanza lo aggiungere, che Apollodoro, Aristarco, ed Antimaco, l'autore della Thebaide, gli assegnavano una parentela totalmente diversa, facendo di lui un Argivo figlio di Talaos e di Lisimache, e fratello d'Adrastus (Apollodor., lib. I, 9, 13; Aristarch. ap. Schol. Soph., *Œdip. Col.* vs. 1320; Antimachus ap. Schol. Æschyl., *Sep. Theb.* vs. 532; Schol. ad Eurip., *Phoeniss.*, tom. VIII, pag. 461, ed. Matth.). Apollodoro però si contradice in un altro luogo.

[118] Sophokl., *Trachin.* 7. Il corno di Amaltheia fu descritto da Pherekyde (Apollod., lib. II, 7, 5,); vedi anche Strabone (lib. X, pag. 458) e Diodoro (lib. IV, cap. 35), che cita una interpretazione delle favole (οἱ εἰκάζοντες ἐξ αὐτῶν τἀληθές), per dimostrare che quelle simboleggiavano l'aver Herakles innalzato degli argini contro lo straripato fiume e ricuperato perciò fertilissimo terreno.

[119] Ellanico (ap. Athen., lib. IX, pag. 410) facendo menzione di quell'avvenimento in due differenti opere, chiamò il seguace con due diversi nomi.

[120] Questa storia è stata renduta familiare dal bel dramma delle Trachiniae: confronta Apollod., lib. II, 7, 7; Hygin., 36; Diodor., lib. IV, cap. 36-37.

La presa di Œchalia (Οἰχαλίας ἅλωσις) fu celebrata in un antichissimo poema epico da Kreophylos, col carattere Omerico, e non già con quello di Esiodo; passava anzi presso molti come opera dello stesso Omero. (Vedi Düntzer, *Fragm. Epic. Graecor.* pag. 8; Welcker, *Der Epische Cyclus*, pag. 229). Il medesimo soggetto fu anche trattato nel Catalago di Esiodo, o nell' Eoiai (vedi Hesiod., *Fragm.*

129, ed. Marktsch.): era quivi menzionato il numero dei figliuoli di Eurytos.

Sembra che questa fatiga di Herakles fosse costantemente ricordata come l'ultima da lui operata, e che precedette immediatamente la sua morte ovvero l'apoteosi sul monte Œta: non possiam dire però se la leggenda di Deianeira, e della tunica avvelenata sia molto antica.

La favola dell'uccisione d'Iphitos, figlio di Eurytos, fatta da Herakles è antica quanto l'Odyssea (lib. XXI, vs. 19-40): ma è quivi narrato che Eurytos morendo lasciò l'arco suo famigerato al suo figliuolo Iphitos (l'arco fu dato poi da Iphitos ad Odysseus, e fu l'arma tanto fatale agli amanti di Penelope), il che non sembra andar di accordo colla storia di Œcalia presa, ed Eurytos trucidato da Herakles; è chiaro dunque esser queste due leggende distinte e contradittorie. Confronta SOPH., *Trachin.* vs. 260-285 (ove è Iphitos ancora prima di Eurytos) non soltanto col luogo testè citato dell'Odyssea, ma anche con Pherekyde (*Fragm.* 34, Didot).

Hygino (*Fab.* 33) differisce totalmente intorno al parentado di Deianeira: egli la dice figliuola di Dexamenos, e racconta le sue nozze con Herakles in un modo affatto diverso da Apollodoro. Costui rappresenta Mnesimache come la figlia di Dexamenos, che Herakles libera dalle importunità del centauro Eurytion (lib. II, 5,5).

[121] Vedi a tal riguardo APOLLOD., lib. I,8, 4-5; PINDAR., *Isthm.* IV, 32. Μελέταν δὲ σοφισταῖς Διὸς κ. τ. λ.

[122] HEKAT., *Fragm.* 341, Didot. In questa storia si congiunge Œneus colla prima scoverta della vigna, e l'invenzione di fare il vino (οἶνος): confronta HYGIN., *Fab.* 129; SERVIUS ad VIRGIL., *Georgic.* I, 9.

[123] Vedi Welcker (*Griechisch. Tragöd.*, lib. II, pag. 588) sulla tragedia perduta intitolata Œneus.

[124] TIMOKLES, *Comic.* ap. *Athenae.*, lib. VII, pag. 223.

OVID., *Heroid.*, lib. IX, vs. 153.

Heu! devota domus! Solio sedet Agrios alto:
Oenea desertum nuda senecta premit.

Le notizie qui date si trovano in Hygino (*Fab.* 175), ma differiscono in molti punti sì da Apollodoro (lib. I, 8, 6; PAUSAN., lib. II, cap. 23) come da Pherekyde (*Fragm.* 85, Didot). Sembra siano state attinte dalla perduta tragedia di Euripide. Confronta SCHOL. ad ARISTOPH., *Achar.* vs. 417; ANTONIN. LIBERAL., cap. 37. Nella Iliade Oeneus muore prima della guerra Trojana (lib. II, vs. 641).

Il racconto di Eforo è anche diverso (ap. STRABO, lib. X, pag. 462), poichè riunisce Alkmaeon con Diomede; ma la sua narrazione ha la

sembianza di un combinamento di conghiettura quasi istorico, creatò per ispiegare la circostanza che Diomede Etolio fu re d'Argo durante la guerra di Troja.

Pausania ed Apollodoro asseriscono, che OEneus fu sepolto in OEnoe fra Argo e Mantineia, e mettono in relazione il nome di quel luogo con lui: sembra però più ragionevole considerarlo come l'eroe eponimo di OEniadae nell'AEtolia.

[125] EPHOR., *Fragm.* 29, Didot ap. STRAB., lib. X.

CAPITOLO SETTIMO

[1] HESIOD., lib. II., vs. 117. *Fragment. Epic. Graec.*, Düntzer, lib. IX, Κύπρια 8.

Anche l'Inno Omerico *Apoll.*, vs. 419, 430; e TYRTAEUS, *Fragm.* 1. Lo Scolio ad *Iliad.*, lib. IX, vs. 246, fa vedere, che il nome Πελοπόννησος s' incontra in una o più epopeie composte secondo Esiodo.

[2] *Iliad*, lib. IX, vs. 37. Confronta lib. II, vs. 580. Diomedes parla ad Agamennone: Σοὶ δὲ διάνδιχα δῶκε Κρόνου παῖς ἀγκυλομήτεω κ. τ. λ. Un simile contrapposto mostrasi da Nestore (*Iliad*, lib. I, vs. 280) fra Agamennone ed Achille. Nestore dice ad Agamennone (*Iliad*, lib. IX, vs. 69): Ἀτρείδη, σὺ μὲν ἄρχε κ. τ. λ.

E questo attributo è dato a Menelaus in pari tempo che ad Agamennone; poichè dovendo Diomede scegliersi un compagno per la spedizione notturna nel campo Trojano, Agamennone gli parla così (lib. X, vs. 232): Τὸν μὲν δὴ ἕταρόν κ. τ. λ.

[3] *Iliad*, lib. II, vs. 101.

[4] *Iliad*, lib. XIV, vs. 491; HESIOD., *Theog.*, vs. 444; HOMER., *Hymn. Mercur.*, vs. 526-568. Ὄλβου καὶ πλούτου δώσω περικαλλέα ῥάβδον.

Confronta EUSTATH., ad *Iliad.*, lib. XVI, vs. 182.

[5] *Iliad*, lib. III, 72; lib. VII, vs. 363. Nell' Eoiai di Esiodo v' era pure accennato (*Fragm.* 55, pag. 43, Düntzer). Anche TYRTAEUS, *Fragm.* 9, 4.

[6] *Odyss.*, lib. IV, vs. 45-71.

[7] DIODOR., lib. IV, cap. 77; HOM., *Odyss.*, lib. XI, vs. 582. Pindaro dà una differente versione del castigo inflitto a Tantalo, cioè che un enorme sasso era perpetuamente sospeso sul suo capo, minacciando sempre di cader giù (*Olymp.* I, 56; *Isthm.* VII, 20).

[8] PINDAR., *Olymp.* I., 45. Confronta in Euripide il sentimento d'Iphigeneia. *Iph. Taur.* 387.

[9] Saffo contava a Niobe diciotto figli (AUL. GELL., *N.A.* IV. A, XX, 7); Esiodo gliene dava venti, ed Omero dodici (APOLLOD., lib. III, 5).

Xanthus Lidio, scrittore istorico, dà conto in modo affatto diverso della genealogia e delle sciagure di Niobe (PARTHEN., *Narr.* 33).

[10] OVID., *Metam.*, lib. VI, vs. 164-311; PAUSAN., lib. I, cap. 21, 5; lib. VIII, cap. 2, 3.

[11] APOLLON. RHOD., lib. II, vs. 358, e SCHOL; ISTER., *Fragment.* 59, Dindorf; DIODOR., lib. IV, cap. 74.

[12] DIODOR., lib. IV, cap. 74.

[13] Pausania (lib. VI, cap. 21, 7) avea letto i loro nomi nell' Eoiai di Esiodo.

[14] PINDAR., *Olymp.* I, 140. La corsa dei carri di Pelops ed Œnomaus si vedea rappresentata sulla cassa di Kypselus in Olympia: si pretendeva che i cavalli del primo fossero stati alati (PAUSAN., lib. V, cap. 17, 4). Pherekyde narra la medesima storia (ap. SCHOL. ad SOPH., *Elect.*, vs. 504).

[15] Erodoto ed altri osservano come un fatto notevole, che non v' era mulo che fosse nato sul territorio Eleio; e che quando un Eleio desiderava averne, mandava la cavalla per qualche tempo fuori del paese. Gli Elei stessi attribuivano questo fenomeno ad una imprecazione profferita da Œnomaus che avea resa la terra impotente a quell' oggetto. (HERODOT., lib IV, cap. 30; PLUTARCH., *Quaest. Graec.*, pag. 303).

[16] PAUSAN., lib. V, cap. 1, 1; SOPHOK., *Elektr.* vs. 508; EURIP., *Orest.* vs. 985, collo SCHOL.; PLATO, *Kratyl.* pag. 395.

[17] APOLLOD., lib. II, 4, 5; PAUSAN., lib. II, cap. 30, 8; 26, 3; lib. V, cap. 8, 1; HESIOD. ap. SCHOL. ad *Iliad.*, lib. XX, vs. 116.

[18] THUCYD., lib. I, cap. 5.

[19] Troviamo due leggende intorno Chrysippus: il suo rapimento eseguito da Laius re di Thebe, sul quale s'aggirava il perduto dramma di Euripide intitolato Chrysippus (vedi WELCKER, *Griech. Tragödien*, lib. II, p. 536); e la sua morte per le mani dei propri fratelli. Igino (*Fab.* 85) confonde le due insieme.

[20] THUCYD., lib. I, cap. 9. λέγουσι δὲ οἱ τὰ Πελοποννησίων κ. τ. λ. Secondo Ellanico, Atreus che era primogenito ritorna in Pisa dopo la morte di Pelops con numeroso esercito, e s'impadronisce del principato del di lui padre (HELLANIK. ap. SCHOL. ad *Iliad.*, lib. II, vs. 105). Non pare ch'Ellanico sia stato sollecito al pari di Tucidide di render la storia conforme a quella di Omero. La genealogia circostanziata che si trova negli SCHOL. ad EURIP., *Orest.* vs. 5, rappresenta Atreus e Thyestus, durante il loro esilio, come residenti a Makestus nella Tri-

phylia: ciò è detto senza niuna speciale autorità, ma forse può venire da Ellanico.

[21] ÆSCHYL., *Agamem.*, vs. 1204, 1253, 1608; HYGIN., 86; ATTII, *Fragm.* 19. Questa era la storia dell'antico poema intitolato Alkmaeonis; forse anche di Pherekyde, il quale per altro non ammetteva che Hermes avesse posto innanzi l'aureo agnello collo scopo di eccitare in tal guisa la discordia frai due fratelli, affin di vendicare la morte data a Myrtilus da Pelops (vedi SCHOL. ad EURIPID., *Orest.* vs. 996).

Si fa allusione ad una diversa leggenda in SOPH., *Aj.* 1295 (vedi SCHOL. *ad loc.*), nella quale era narrata che Aerope era stata scoverta da suo padre Katreus in colpevole commercio con una persona di bassi natali; egli nella sua collera la confidò a Nauplius, imponendogli di gettarla nel mare; Nauplius però non solo le salvò la vita, ma la congiunse in matrimonio con Pleisthenes, padre di Agamennone, e figliuolo di Atreus.

La tragedia col titolo di *Atreus* del poeta latino Attius, pare che abbia tolto con penosa fedeltà le crude e feroci forme di questa leggenda di famiglia (vedi AUL. GELL., lib. XIII, cap. 2, ed i frammenti di Azzio che son rimasti, insiememente alla tragedia di Seneca intitolata Thyestes).

[22] HYGIN., *Fab.* 87-88.

[23] Dobbiam dir così per uniformarci alle idee dell'antichità: confronta HOMER., *Iliad.*, lib. XVI, vs. 176, ed HERODOT., lib. VI, cap. 53.

[24] HOMER., *Odyss.*, lib. III, vs. 280-300; lib. IV, vs. 83-560.

[25] *Odyss.*, lib. I, vs. 38; lib. III, vs. 310. ἀνάλκιδος Αἰγίσθοιο.

[26] *Odyss.*, lib. III, vs. 260-275; lib. IV, vs. 512-537; lib. XI, vs. 408. Deinias nella sua Argolica, ed altri storici di quella contrada, stabilirono il giorno preciso dell'assassinio di Agamennone, dicendo essere il decimoterzo del mese Gamelion (SCHOL. ad SOPHOKL., *Elektr.*, vs. 275).

[27] *Odyss.*, lib. III, vs. 306; lib. IV, vs. 9.

[28] *Odyss.*, lib. I, vs. 299.

[29] HESIOD., *Fragm.* 60, pag. 44, ed. Düntzer; STESICHOR., *Fragm.* 44, Kleine. Lo scoliasta ad SOPH., *Elektr.* vs. 539, relativamente ad un' altra discrepanza fra Omero ed i poemi di Esiodo intorno ai figli di Helena, osserva, che non dobbiam volgere la nostra attenzione da ciò che è morale ed a noi salutare nei poeti, per andar sofisticando sulle loro contradizioni genealogiche.

Welcker cerca invano dimostrare, che Pleisthenes fu in origine presentato come padre, non già come figliuolo di Atreus (*Griech. Tragöd.*, pag. 678).

[30] SCHOL. ad EURIP., *Orest.* vs. 46; PINDAR, *Pyth.* XI, 31; *Nem.* VIII, 21. Stesicoro avea composto un 'Ορέστεια copiata in molti punti da una Oresteia lirica anche più antica di Xanto: confronta ATHEN., lib. XII, pag. 513, ed ÆLIAN, *V. H.*, lib. IV, cap. 26.

[31] HESIOD., ap. SCHOL. ad PINDAR., *Nem.* X, 150.

[32] Vedi l'ode di Pindaro diretta ad Aristagoras di Tenedos (*Nem.* XI, 35; STRABO, lib. XIII, pag. 582). V'erano Penthelidi a Mitylene venuti da Penthilus, figliuolo di Oreste (ARISTOT., *Polit.*, lib. V, cap. 8, 13, Schneid.).

[33] *Iliad.*, lib. IV, vs. 52. Confronta EURIPID., *Herakleid.*, vs. 350.

[34] *Iliad.*, lib. IV, vs. 31; lib. XVIII, vs. 358.

[35] Vedi la prefazione di Dissen alla decima *Nem.* di Pindaro.

[36] CLEMENS ALEXANDR., *Admonit. ad Gent.*, pag. 24. Vedi anche ŒNOMAUS ap. EUSEB., *Praeparat. Evangel.*. lib. V, cap. 28.

[37] HERODOT., lib. VII, 159. Confronta HOMER, *Iliad.*, lib. VII, vs. 125. Vedi in Gioseffo quel che sembra una imitazione dello stesso luogo, *De Bello Judaico*, III, 8, 4.

[38] PINDAR., *Pyth.* XI, 16.

[39] HERODOT., lib. I, 68.

[40] PLUTARCH., *Theseus*, cap. 36; *Cimon*, cap. 8; PAUSAN., lib. III, cap. 3, 6.

CAPITOLO OTTAVO

[1] Confronta APOLLOD., lib. III, 10, 4; PAUSAN., lib. III, cap. 1, 4.

[2] HESIOD. ap SCHOL. PINDAR., *Olymp.* XI, 79.

[3] HESIOD. ap SCHOL. PINDAR., *Nem.* X, 150; *Fragm.* HESIOD., Düntzer, 58, pag. 44. Tyndareus era adorato qual nume in Lacedaemone. (VARRO ap. SERV. ad VIRGIL., *AEneid.*, lib. VIII, vs. 275).

[4] APOLLON. RHOD., lib. II, vs. 1-96; APOLLOD., lib. 9, 20; THEOCRIT., XXII, 26-133. Nel ragguaglio dato da Apollonio e da Apollodoro, Amykus è ucciso nella contesa; in quello di Teocrito egli è soltanto vinto, e costretto a render conto del suo procedere, con promessa di rinunziare per lo avvenire alla sua condotta brutale: eranvi serie e differenti narrazioni. Vedi SCHOL. APOLLON. RHOD., lib. II, vs. 106.

[5] DIODOR., lib. IV, cap. 63; HEROD., lib. IX, cap. 73.

Secondo altri autori, fu Akademus che fece la rivelazione ed il luogo denominato Akademia presso Atene, che i Lacedaemoni risparmiarono in considerazione di siffatto servizio (PLUTARCH., *Theseus*, cap. 31, 32, 33, ove si leggono parecchie versioni differenti di questa favola di scrittori Attici, formolate a bello studio per esonorare Theseus). Il

ricoveramento di Helena, e la captività di Aethra erano rappresentati sull' antica cassa di Kypselus, colla seguenta curiosa iscrizione:

Τυνδαρίδα Ἑλέναν φέρετον, Αἴθραν δ'Ἀθέναθεν
Ἕλκετον.

PAUSAN., V, 19, 1.

[6] *Cypria Carm. Frag.* 8, *pag.* 13, Düntzer; LYCOPHRON, vs. 538-566 collo SCHOL.; APOLLOD., lib. III, 11, 1; PINDAR, *Nem.* X, 55-90; anche HOMER., *Odyss.*, lib. XI, vs. 302 coi commentari di Nitzsch, vol. III, pag. 245.

In tal modo il combattimento ha un esito più favorevole ai Tyndaridi; forse il racconto che li favorisce non è il più antico: di poi la loro dignità continuatamente s' accrebbe, finchè in ultimo divennero grandi divinità.

[7] *Odyss.*, lib. XXI, vs. 15; DIODOR., lib. XV, cap. 66.

[8] PAUSAN., lib. IV, cap. 2, 1.

[9] *Iliad.*, lib. IX, vs. 553. Simonide ha trattato minutamente questa istoria (SCHOL. VEN., *Iliad.*, lib. IX, pag. 553). Bacchylides (ap. SCHOL. PINDAR, *Isthm.* IV, 92) celebrò in uno dei suoi poemi il gareggiare di molti pretensori alla mano di Marpessa, con circostanze simili a quelle della rivalità per Hippodameia, figliuola di OEnomaus. Molti competitori sfortunati perirono per la mano di Euenus: i loro cranii furono affissi alle mura del tempio di Poseidon.

[10] APOLLOD., lib. I, 7, 9; PAUSAN., lib. IV, 2, 5. Apollonio Rhodio descrive Idas come pieno d'arroganza e di fiducia nelle proprie forze, non curando la necessità del soccorso dei numi. È cosa probabile, che tale fosse il carattere dei fratelli nella vecchia leggenda, cioè nemici dei Dioskuri.

L' ira dei Dioskuri contro Messenia fu considerata, anche nei tempi storici, come la causa principale della sottomissione dei Messeni agli Spartani: questa collera erasi placata quando Epameinonda ricostituì Messene (PAUSAN., lib. IV, cap. 27, 1).

CAPITOLO NONO

[1] APOLLOD., lib. III, 8, I; HYGIN., *Fab.* 176; ERATOSTHEN., *Catasterism.* 8; PAUSAN., lib. VIII, cap. 2, 2-3. Una storia differente riguardo la immolazione del fanciullo si trova in NIKOLAUS DAMASK., *Fragm.*, pag. 41, Orelli. Si fa menzione di Lykaon come del primo fondatore del tempio di Zeus Lykaeus nello SCHOL. EURIP., *Orest.* vs. 1662; ma nulla ivi si dice intorno al sacrifizio umano ed alle sue conseguenze.

Sembra che nei tempi storici le feste e le solennità della Lykaea siano state materialmente distinte dagli altri agoni della Grecia (PINDAR., *Olymp.* XIII, 104; *Nem.* X, 46): l'Arcade Xenias, uno dei generali dell'esercito di Ciro il giovane, celebrò la solennità con gran magnificenza nella marcia attraverso l'Asia Minore (XEN., *Anab.*, lib. I, cap. 2, 10); ma la favola del sacrificio umano, ed il susseguente trasmutamento della persona, che si era cibata d'umana carne, in lupo, continuò a raccontarsi in occasione di quelle feste (PLATO, *de Republic.*, lib. VIII, cap. 15, pag. 417). Confronta PLIN., *H. N.*, lib. VIII, cap. 34. Questo luogo di Platone par che porga una distinta indicazione, che l'uso d'offrire vittime umane all'altare di Zeus Lykaeo non era nè predominante nè recente, ma al più tradizionale ed antiquato; epperò si limita in tal modo il senso, o si annulla l'autorità del dialogo pseudo-Platonico, *Minos*, cap. 5.

[2] PAUSAN., lib. VIII, cap. 3; HYGIN., *Fab.* 177.

[3] APOLLOD., lib. III, 8, 2.

[4] PAUSAN., lib. VIII, cap. 3, 2; APOLLOD., lib. III, 8, 2; HESIOD., apud ERATOSTHEN., *Catasterism.* I, *Fragm.* 182, Marktsch; HYGIN., *Fab.* 177.

[5] HOMER, *Iliad.*, lib. II, vs. 604; PINDAR, *Olymp.* VI, 44-63.

La tomba di Æpytus, mentovata nell' Iliade, fu mostrata a Pausania tra Pheneus e Stymphalus (PAUSAN., lib. VIII, cap. 16, 2). Æpytus era un soprannome di Hermes (PAUSAN., lib. VIII, cap. 47, 3).

L' eroe Arkas era adorato in Mantineia, sotto speciale ingiunzione dell' oracolo di Delfo (PAUSAN., lib. VIII, cap. 9. 2).

[6] PAUSAN., lib. VIII, cap. 4, 6; APOLLOD., lib. III, 9, 1; DIODOR., lib. IV, cap. 33.

Era comune in Tegea una leggenda separata risguardante Auge e la nascita di Telephus, collegata al tempio, alla statua, ed al soprannome di Eileithyia nell' agora Tegeatica (PAUSAN., lib. VIII, cap. 48, 5).

Par che Hekataeus abbia narrato i particolari delle avventure di Auge (PAUSAN., lib. VIII, cap. 4, 4; 47, 3; HEKATAE., *Fragm.* 345, Didot).

Euripide seguì una storia diversa intorno Auge, e la morte di Telephas nella sua perduta tragedia intitolata Auge (Vedi STRABO, lib. XIII, pag. 615). Poco può provarsi circa i Μυσοὶ di Eschilo, ed i due drammi perduti di Sofocle Ἀλεάδαι e Μυσοί (Vedi WELCKER, *Griechisch. Tragöd.*, pag. 53, 408-414).

[7] Si faceva ampia menzione di Telephus e delle sue geste nel vetusto poema epico perduto, i Versi Cypri. Vedi l'argomento di quel poema ap. DÜNTZER, *Ep. Fragm.*, pag. 10. I suoi alti fatti furono anche cele-

brati da Pindaro (*Olymp.* IX , 70-79); egli è annoverato unitamente ad Hector, Cycnus, Memnon, i più notevoli avversari di Achilles (*Isthm.* IV , 46). La sua nascita e le avventure di lui divennero il soggetto di drammi presso la maggior parte dei grandi tragici dell'Attica.

[8] Eranvi altre genealogie locali di Tegea derivate da Lykurgus. Botachus, eponimo della famiglia dei Botachidi in quel luogo, era suo nipote (NICOLAUS ap. STEPH. BYZ., v. Βωταχίδαι).

[9] HERODOT., lib. IX, 27. Pindaro (*Olym.* XI, 69) descrive come Echemus vinse il premio della lotta nei favolosi giuochi di Olympia, appena Herakles l'ebbe stabiliti. Quest'eroe ha pure un posto nel Catalogo di Esiodo qual consorte di Timandra , sorella di Helena e Klytaemnestra (HESIOD, *Fragm.* 105, pag. 318, Marktscheff).

[10] APOLLOD., lib. III, 10, 3; HESIOD, *Fragm.* 141-142, Marktscheff; STRABO, lib. IX, pag. 442; PHERERYDES, *Fragm.* 8; AKUSILAUS, *Fragm.* 25, Didot. Τῷ μὲν ἄρ᾽ ἄγγελος ἦλθε κόραξ κ. τ. λ. (Venne il corvo messaggiero etc., HESIOD, *Fragm.*)

Il cangiamento di colore del corvo è notato in OVIDIO (*Metamorph.*, II, 632), in ANTONIN. LIBERAL., cap. 20, ed in SERVIUS ad VIRGIL., *Æneid.*, lib. VII, 761, sebbene il nome *Corvo custode eius* è impresso colà con una lettera maiuscola come se fosse un uomo chiamato *Corvus.*

[11] SCHOL. EURIP., *Alkest.*, I; DIODOR., lib. IV, cap. 71; APOLLOD., lib. III, 10, 3; PINDAR, *Pyth.* III, 59; SEXTUS EMPIRIC., *adv. Grammatic.*, lib. I, 12, pag. 271. Stesichorus nomina Eriphyle; i Versi Naupakti, Hyppolitus (confronta SERVIUS ad VIRGIL., *Æneid.*, VII, 761); Panyasis, Tyndareus; ciò che prova la popolarità di questa favola fra' poeti. Pindaro dice che Æsculapius fu tentato dall'oro a risuscitare un uomo fra i morti, e Platone (*Legg.* III, pag. 408) lo copia: ciò sembra fatto ad oggetto di colorire la punizion che ne seguì. « Mercede id captum (osserva BOECKH ad PINDAR, lib. I, c.) Æsculapium fecisse recentior est fictio; Pindari fortasse ipsius, quem tragici secuti sunt: haud dubie a medicorum avaris moribus profecta, qui Graecorum medicis nostrisque communes sunt ». La rapacità dei medici (concedendo che sia cosa ognora ben fondata, allora come adesso) pare aver influito molto meno sull'animo di Pindaro , che la disposizione in cui era di affievolire la crudeltà di Zeus, con imputare ad Asklepius colpabilità e sordida mira. Confronta la citazione di Dikaearchus, qui appresso a pag. 58, annotazione 18.

[12] PAUSAN., lib. II, cap. 26, ove si fa menzione di varie distinte storie, ciascuna delle quali ha la sua sorgente nell'uno o nell'altro dei santuari del nume ; e ciò basta a giustificare l'idea di questi Æsculapii (CICERO, *N. D.*, lib. III, cap. 22).

HOMER, *Hymn. ad Æsculap.*,2. La favola, a cui brevemente si fa allusione nell'Inno Omerico ad *Apollin.*, 209, è chiaramente differente: Ischys si mostra quivi compagno di Apollo e Koronis è un'Arcada fanciulla.

Aristide, il fervente adoratore di Asklepius, adottò la storia di Koronis, e compose inni sul γάμον Κορωνίδος καὶ γένεσιν τοῦ θεοῦ (*Nozze di Koronis, e nascimento del Dio*. Orat. 23, pag. 463, Dind.).

[13] Vedi PINDAR, *Pyth.* III. Lo Scoliaste adatta una costruzione alle parole di Pindaro che è in qualche modo ricercata, se invero sia affatto ammessibile: egli suppone che Apollo conosceva il fatto per la sua omniscienza, senza che alcuno di nulla lo avesse informato, ed elogia Pindaro per avere in tal guisa trasformata la vecchia favola. Ma le parole οὐδ' ἔλαθε σκόπον (*non occultò il proponimento*) sembrano con certezza implicar l'idea di qualche informazione: il supporre dunque che σκόπον significhi la propria mente del nume è una interpretazione forzata.

[14] *Iliad.*, lib. II, vs. 730. I Messeni pretendevano avere i figliuoli di Asklepius come loro eroi, e procurarono di giustificar le loro pretensioni con una costruzione forzata di Omero (PAUSAN., lib.III, cap.4, 2).

[15] ARKTINUS, *Epic. Graec. Fragm.*2, pag. 22, Düntzer. L'Ilias Minor mentovava la morte di Machaon cagionata da Eurypylus figliuolo di Telephus (*Fragm.* 5, pag. 19, Düntzer).

[16] GALEN., *Protreptic.* 9, tom. 1, pag. 22, Kuhn. Pausania lo considera come θεὸς ἐξ ἀρχῆς (*Dio dall'origine*), lib. II, cap. 26, 7. Nel ragguardevole tempio a Smyrne fu adorato come Ζεὺς Ἀσκληπιός (*Zeus Asklepius*) ARISTIDES, *Or.* 6, pag. 64; *Or.* 23, pag. 456, Dind.

[17] APOLLODOR. ap. CLEM. ALEX., *Strom.*, lib.I, pag.381; vedi HEYNE, *Fragm.* APOLLODOR., pag. 410. Secondo quest' ultimo l' apoteosi di Herakles e quella di Æsculapius ebbero luogo nel medesimo tempo, trentotto anni dopo che Herakles incominciò a regnare in Argos.

[18] Circa Hekataeus, HERODOT., lib. II, 143; circa Solone, DIOGEN. LAERT., *Vit. Platon. init.*

Un curioso frammento, preservato dalle opere perdute di Dikaearchus, parla dei discendenti del Centauro Cheiron, nella città di Pelion, o forse nella vicina città di Demetrias; non è punto certo in quale delle due, forse in entrambe (vedi DIKAEARCH, *Fragm.*, ed. Fuhr, pag. 408). PLATO, *de Republ.*, lib. III, cap. 4, pag. 391. Confronta XENOPHON, *De Venat.*, c. 1.

[19] Vedi la geneologia per esteso in LE CLERC, *Histoire de la Médecine*, lib. II, cap. 2, pag. 78, anche pag. 287; come pure LITTRÈ, *Introduction*

aux Œuvres complètes d' Hippocrate, tom. I, pag. 35. Ippocrate era il decimosettimo a contare da Esculapio.

Theopompus, lo storico, si estese lungamente sulla genealogia degli Asklepiadi di Kos, e di Knidus, facendoli risalire sino a Podaleirius, ed al suo primo stabilirsi a Syrnus nella Karia (vedi Theopomp., *Fragm.* III, Didot). Polyanthus di Kyrene compose un trattato speciale περὶ τῆς τῶν Ἀσκληπιαδῶν γένεσεως (*Della origine degli Asklepiadi*). Sextus Empiric., *adv. Grammat.*, lib. I, cap. 12, pag. 271; vedi Stephan. Byz., v. Κῶς, e specialmente Aristides, *Orat.* VII, *Asclepiadae*. Gli Asklepiadi erano anche annoverati fra gli Ἀρχηγέται (originarî) di Rhodes, unitamente agli Herakleidi (Aristides, *Or.* 44, *ad Rhod.*, p. 839, Din.)

Nell' esteso e sacro recinto di Epidaurus stavano le statue di Asklepius e della sua compagna Epione (Pausan., lib. II, cap. 29, 1); gli sono accoppiate due figliuole da Aristofane, ed egli era particolarmente considerato εὔπαις (*padre avventuroso*), *Plutus*, vs. 654: Jaso, Panakeia ed Hygieia son nominati da Aristides.

[20] Plato, *Protagor.*, cap. 6, pag. 311; anche Phaedr., cap. 121, pag. 270. Circa Ktesias, Galen., *Opp.*, tom. V, pag. 652, Basil; e Bahrt, *Fragm. Ktesiae*, pag. 20. Aristotile (vedi Stahr., *Aristotelia*, lib. I, pag. 32), e Xenofonte, medico dell' Imperatore Claudio, erano ambi Asklepiadi (Tacit., *Annal.*, lib. XII, cap. 61). Platone, de *Republ.* III, 405, li appella τοὺς κομψοὺς Ἀσκληπιάδας (*ricercati Asklepiadi*).

Pausanias, medico insigne di Gela in Sicilia, e contemporaneo del filosofo Empedocle, era puranco un Asklepiade: vedi i versi di Empedocle sopra di lui. Diogen. Laert., lib. VIII, cap. 61.

[21] Strabo, lib. VIII, pag. 374; Aristophan., *Vesp.*, vs. 122; *Plutus*, vs. 635-750; ove è descritta molto minutamente la visita al tempio di Æsculapius, sebbene con colorito grandamente esagerato.

Durante l'ultima infermità di Alessandro il Grande, diversi suoi ufficiali dormirono nel tempio di Serapis, colla speranza che sarebbe loro suggerito nei sogni alcun rimedio (Arrian, lib. VII, cap. 26).

Pausania, nel descrivere i varî templi di Asklepius, che vide, annunzia come un fatto perfettamente notorio e beninteso, « Qui si operarono cure dal nume » (lib. II, cap. 36, 1; lib. III, cap. 26, 7; lib. VII, cap. 27, 4): vedi Suidas, v. Ἀρίσταρχος.

Le Orazioni di Aristide, in ispecie la sesta e la settima, *Asklepius* e *gli Asklepiadae*, sono le più mirabili manifestazioni della fede e della gratitudine inverso Æsculapius, come anche testimonianze della sua operosità nel mondo Greco; pure *Orat.* 23 e 25, 1 e 3; ed *Orat.* 45 (*De Rhetorica*, pag. 22, Dind.)

[22] Pausan., lib. II, cap. 27, 3; cap. 36, 1: le cure son operate dallo stesso Nume.

[23] « Apollodorus aetatem Herculis pro cardine chronologiae habuit » (Heyne, ad Apollodor., *Fragm.*, pag. 410).

CAPITOLO DECIMO

[1] Herod., lib. V, cap. 81.

[2] *Nem.* IV, 22; *Isthm.* VII, 16.

[3] Questa favola, che tratta della trasformazione delle formiche in uomini, è vecchia quanto il Catalogo delle Donne di Esiodo. Vedi Düntzer, *Fragm. Epic.* 21, pag. 34; è chiaramente una favola etimologica dal nome dei Myrmidoni. Pausania rigetta ugualmente la etimologia, e i particolari del miracolo; egli dice che Zeus alla preghiera di Æakus fece sorgere gli uomini dalla terra (lib. II, cap. 29, 2): altri autori ritenevano che l' etimologia dei Myrmidoni fosse derivata da *μύρμηκες (formiche)*, ma davano una diversa spiegazione (Kallimachus, *Fragm.* 114, Düntzer). *Μυρμιδόνων ἐσσῆνα (Re dei Myrmidoni).* Strabo, lib. VIII, pag. 375. *Ἐσσὴν, ὁ οἰκιστής.* Hygin., *fab.* 52.

Secondo la leggenda Thessala, Myrmidon era figlio di Zeus e di Eurymedusa, figliuola di Kletor, allorquando quel nume prese sembianze di una formica (Clemens Alex., *Admon. ad Gent.*, pag. 25, Sylb.)

[4] Apollod., lib. III, 12, 6; Isokrat., *Evagor. Encom.*, vol. II, pag. 278, Auger; Pausan., lib. I, cap. 44, 13 ; lib. II, cap. 29, 6; Schol. Aristoph., *Equit.*, vs. 1253.

Così nel centesimosesto salmo, relativamente agli Israeliti e Phinees, V. 29: « Essi provocavano la collera del Signore colle loro invenzioni, ed il flagello fu grande in mezzo a loro ». « Allora si levò Phinees, e pregò, e così il flagello cessò »; « E ciò si raccontava della sua rettitudine, per tutte le posterità e per tutt' i secoli ».

[5] Pindar, *Olymp.* VIII, 41, cogli Scholii. Didymo non trovò questa favola in niun altro poeta anteriore a Pindaro.

[6] Apollod., lib. III, 12, 6, il quale narra la favola in un modo alquanto differente; ma l'antico poema epico Alkmaeonis ne dà i particolari (ap. Schol. Eurip., *Andromach.*, vs. 685).

[7] Pindar, *Nem.* V, 15, cogli Scolii; Kallimach., *Fragm.* 136. Apollonio Rhodio rappresenta il fratricidio come per inavvertenza ed involontario (lib. I, vs. 92); il che è un esempio fra'tanti della tendenza in cui era di mitigare, e moralizzare le antiche favole.

Pindaro, intanto, pare dimentichi questo incidente, allorchè parla in

altri luoghi del carattere generale di Peleus (*Olymp*. II, 75-86; *Isthm*. VII, 40).

[8] Apollod., lib. III, 12, 7; Euphorion, *Fragm*. 5, Düntzer, pag. 43, *Epic. Graec.* Poteva esservi un serpente tutelare nel tempio in Eleusis, come ve n' era uno in quello di Athêne Polias in Atene (Herodot., lib. VIII, cap. 41; Photius, v. Οἰκοῦρον ὄφιν *(serpente tutelare)*; Aristoph., *Lysistr.*, vs. 759, cogli Schol.

[9] Apollod., lib. III, 12, 7; Hesiod ap. Strabo, lib. IX, pag. 393.

La libazione e la preghiera di Herakles anteriori alla nascita di Ajax, ed il fissare il nome del fanciullo non ancora nato da un' aquila (αἰετὸς) che comparisce come un responso alle di lui parole, erano minutamente descritti nell' Eoiai di Esiodo, e ciò è renduto celebre da Pindaro (*Isthm*. V, 30-54). Vedi anche gli Scolii.

[10] Apollod., lib. III, 13, 5; Homer, *Iliad*, lib. XVIII, vs. 434; lib. XXIV, vs. 62; Pindar, *Nem*. IV, 50-68; *Isthm*. VII, 27-50; Herodot., lib. VII, cap. 192; Catullus, *Carm*. 64. *Epithal. Pel. et Thetidos*, colle osservazioni preliminari di Doering.

Le nozze di Peleus con Thetis furono molto celebrate nel Catalogo d' Esiodo, e forse nell' Eoiai (Düntzer, *Epic. Graec. Fragm*. 36, pag. 39), ed Ægimius; vedi Schol. ad Apollon. Rhod., lib. IV, vs. 869, ove s' incontra un curioso tentativo di Stafilo di rendere ragionata la unione di Peleus con Thetis.

Eravi una città, a quel che sembra presso Pharsalus nella Thessalia nomata Thetideium: dicesi che Thetis fosse trasportata da Peleus in ambi i luoghi: probabilmente la favola nacque e crebbe attorno al tempio ed al santuario della Dea. Pherekyd., *Fragm*. 16, Didot; Hellanik. ap. Stephan. Byz.

[11] Vedi gli argomenti dei dispersi poemi, la Cypria, e l'Æthiopis, come son forniti da Proclo, in Düntzer, *Fragm. Epic. Gr.*, pag. 11-16; anche Schol. *ad Iliad*, lib. XVI, vs. 140; ed il sunto del perduto Ψυχοστασία *(Peso delle anime)* di Eschilo, ap. Plato, de *Republic.*, lib. II, cap. 21, pag. 382, St.

[12] Eurip., *Androm.*, vs. 1242-1260; Pindar, *Olymp*. II, 86.

[13] Herodot., lib. VII, cap. 198.

[14] Plutarch., *Pyrrh*, 1; Justin, lib. XI, cap. 3; Eurip., *Androm.*, vs. 1253; Arrian, *Exp. Alexand.*, lib. I, cap. 11.

[15] Pherekydes, ed Hellanikus ap. Marcellin., *Vit. Thucidid. init.*; Pausan., lib. II, cap. 29, 4; Plutarch., *Solon*, 10. Secondo Apollodoro pure Pherekydes dice che Telamon non fu che l'amico di Peleus, e non già il fratello, nè il figliuolo di Æakus (lib. III, 127): ciò sembra

una incoerenza. Eravi intanto una calda disputa fra gli Ateniesi ed i Megari intorno all' Eroe Ajax, poichè ognuno dei due popoli pretendeva farlo suo proprio (vedi **Pausan.**, lib. I, cap. 42, 4; **Plutarch.**, *l. c.*): i Megari accusavano Peisistratus d'aver falsificato un verso nel Catalogo della Iliade (**Strabo**, lib. IX, pag. 394.)

[16] **Herodot.**, lib. VII, cap. 90; **Isokrat.**, *Enc. Evagel.*, ut sup.; **Sophokl.**, *Ajax*, vs. 984-995; **Vellei Patercul.**, lib. I, cap. I; **Æschyl.**, *Pers.*, vs. 891, e **Schol.** Il ritorno di Teukros da Troja, il suo esilio ordinato da Telamon, ed il suo stabilirsi in Cyprus formavano il soggetto del Τεῦκρος *(Teukros)* di Sofocle, e di una tragedia collo stesso titolo di Pacuvio (**Cicero**, *de Orat.*, lib. I, cap. 58; lib. II, cap. 46); **Sophokl.**, *Ajax*, vs. 892; **Pacuvii**, *Fragm. Teucr.*, 15:

« Te repudio, nec recipio, natum abdico,
Facesse. »

La leggenda di Teukros nell' Attica archeologia avea connessione colle peculiari funzioni, e formalità della giudicatura, ἐν φρεαττοῖ (**Pausan.**, lib. I, cap. 28, 12; lib. II, cap. 29, 7).

[17] **Hesiod**, *Fragm.*, Düntzer, *Eoiai*,55, pag.43; **Polyb.**,lib.V,cap.2.

[18] Vedi la sua Æginetica, pag. 14, di lui prima opera.

[19] **Pindar**, *Olymp.* IX, 74. L'eroe Ajax, figliuolo di Oileus, era adorato specialmente in Opus; si celebravano in suo onore giuochi e feste solenni.

CAPITOLO DECIMOPRIMO

[1] *Iliad.* lib. II, vs. 546; *Odyss.*, lib. VII, vs. 81.

[2] Vedi la vita di Lykurgus, nelle vite dei dieci Oratori di Plutarco (la chiamo con quel nome, siccome è sempre stampato colle sue opere), tom. IV, pag. 382-384, Wytt. Κατῆγεν δὲ τὸ γένος ἀπὸ τούτων καὶ Ἐρεχθέως τοῦ Γῆς καὶ Ἡφαίστου .... Καὶ ἔστιν αὐτὴ ἡ καταγωγὴ τοῦ γένους τῶν ἱερασαμένων τοῦ Ποσειδῶνος, ec. Ὃς τὴν ἱερωσύνην Ποσειδῶνος Ἐρεχθέως εἶχε (pag. 382, 383). Erechtheus Πάρεδρος di Atene. **Aristides**, *Panathenaic.*, pag. 184, cogli Scolii di Frommel.

Butes, eponimo dei Butadi, è il primo sacerdote di Poseidon Erichthonius: **Apollod.**, lib. III, 15, 1. Così Kallias (**Xenoph.**, *Sympos.*, lib. VIII, cap. 40), ἱερεὺς θεῶν τῶν ἀπ' Ἐρεχθέως.

[3] **Herodot.**, lib. VIII, cap. 55.

[4] **Harpokration**, v. Αὐτοχθών. **Euripides**, *Jon*, vs. 21; **Apollod.**, lib. III, 14, 6; 15, 1. Confronta **Plato**, *Timaeus*, cap. 6.

[5] **Schol.** ad *Iliad.*, lib. II, vs. 546, ove egli cita eziaudio Kallimaco

per la storia di Erichthenius. *Etimologicon magn.* 'Ερεχθεὺς. Platone (*Kritias*, cap. 4) usa un linguaggio vago e generale per descrivere l'influenza di Hephaestos e di Athene, che la vecchia favola in Apollodoro (lib. III, 14, 6) particolarizza in termini più aspri.

Vedi Ovid., *Metam.*, lib. II, vs. 757.

[6] È anche mentovata Æthra, madre di Theseus (Homer, *Iliad*, lib. III, vs. 144).

[7] Hellanikus, *Fragm.* 62 ; Philocor., *Fragm.* 8, ap. Euseb., *Praep. Evang.*, lib. X; cap. 489. Larcher (*Chronologie d'Hérodote*, cap. IX, s. 1, pag. 278) considera la personalità istorica, e l'epoca di Ogyges come perfettamente autentiche.

Non è probabile che Philochorus abbia dato alcun calcolo di tempo relativamente alle Olimpiadi ; ed è difficile lo intendere che Hellanikus avesse fatto lo stesso. Giustino Martire cita Hellanikus, e Philochorus per aver fatta menzione di Moisè, cosa anche più incredibile dell'assertiva di Eusebius circa l'aver essi stabilita la data di Ogiges colle Olympiadi (vedi Philochor., *Fragm.* 9).

[8] Apollod., lib. III, 14. 1; Herodot., lib. VIII, cap. 55; Ovid., *Metam.*, VI, 72. La storia ch' era comune fra gli Ateniesi rappresentava Kekrops come il giudice di questa controversia (Xenoph., *Memor.*, lib. III, cap. 5, 10).

Ai tempi di Pausania erano ancora mostrate le impressioni del tridente di Poseidon sulla rupe (Pausan., lib. I, cap. 26, 4). Per la santità dell' antico albero d' ulivi, vedi la narrazione di Erodoto (l. c.) allorchè racconta quel che avvenne quando Xerxes occupò l' acropoli; ma siccome questa favola sembra che fosse specialmente appropriata alle peculiarità locali doll' Erechtheium, così Poseidon vi figura ben poco; e quel nume si mostra sotto più grandi proporzioni nelle vicinanze del Ἱπποτῆς Κολωνὸς, com' è descritto nel magnifico coro di Sofocle (*Œdip. Colon.*, vs. 690-712).

Curioso ragionamento delle mostruose forme attribuite a Kekrops (διφυὴς) in Plutarco (*Sera Num. Vindict.*, pag. 551).

[9] Philocor. ap. Strabo, lib. IX, pag. 397.

[10] Il cronologico marmo Pario mostra Aktaeus come persona autochtona; Marmor Parium, *Epoch.* 3; Pausan lib. I, cap. 2, 5. Philochorus tratta Aktaeus come nome fittizio. (*Fragm.* 8, ut sup.)

[11] Pausan., lib. VIII, cap. 2. 2. Le tre figliuole di Kekrops non erano ignote nei miti (Ovid., *Metam.*, II, vs. 739) ; la favola di Kephalus, figlio di Herse e di Hermes, che fu involato dalla Dea Eos o Hemera, in conseguenza della sua rara beltà, era narrata in diversi poemi di Esio-

do. (PAUSAN., lib. I, cap. 3, 1; HESIOD, *Theog.*, vs. 986) vedi anche EURIP., *Jon*, vs. 269.

[12] JUL. AFRICANUS anche (ap. EUSEB., lib. X, cap. 9, pag. 486-488) appella Kekrops γηγενής e αὐτοχθών.

[13] HERODOT., lib. VIII, cap. 44. Κραναοὶ 'Αθῆναι, PINDAR.

[14] APOLLOD., lib. III, 14, 6; PAUSAN., lib. 1, cap. 26, 7.

[15] VIRGIL., *Georgic.*, lib. III, vs. 114.

[16] Si è già parlato più estesamente in un precedente capitolo (vedi par. I, cap. I) del mito della visita di Demeter in Eleusis, ov'ella si degnò insegnare i suoi santi riti a'capi Eleusini.

[17] APOLLOD., lib. III, 14,8; ÆSCH., *Supplic.*, vs. 61; SOPHOK., *Elektr.*, vs. 107; OVID., *Metam.*, VI, vs. 425-670. Hygino narra la favola aggiungendovi alcune circostanze, *fab.* 45. Antonino Liberalis (*Narr.* 11.), o Boeus, che egli copia, ha composto una nuova narrazione combinando assieme i nomi di Pandareos e di Aedon, siccome trovasi nell'Odissea, lib. XIX, vs. 523, colle avventure dell'antica favola Attica. L'upupa conservava tuttavia l'abito di cacciar l'usignuolo, e ciò era per gli Ateniesi un fatto presente. Vedi. SCHOL. ARISTOPH., *Aves*, vs. 212.

[18] THUCYD., lib. II, cap. 29. Egli benchè non faccia menzione della metamorfosi, parla espressamente dell' usignuolo in connessione colla favola. Vedi più innanzi, annotaz. al cap. XVI. Anche Pausania nello stesso modo ne parla e vi ragiona come di un avvenimento reale, e trova a farvi diverse riflessioni morali (lib. I, cap. 5, 4; lib. X, cap. 4, 5): l'autore del Λόγος 'Επιτάφιος, che ascrivesi a Demosthenes, lo ritiene pure come un fatto che nobilitava la tribù dei Pandioni, di cui Pandion era l' eponimo. Il medesimo autore, ragionando di Kekrops eponimo della tribù dei Kekropidi, non può prestar fede letteralmente alla storia ch'egli fosse mezzo uomo, e mezzo serpente; e rende il fatto razionale con dire che Kekrops era così chiamato perchè *per saviezza era simile ad un uomo, e per forza ad un serpente* (DEMOSTH., pag. 1397, 1398, Reiske). Esiodo accenna alla favola (*Opp. Di.*, vs. 566); vedi anche ÆLIAN., *V. H.*, lib. XII, 20.

Il soggetto fu trattato da Sofocle nel suo perduto Tereus.

[19] Si parla talvolta di Poseidon sotto il nome di Erechtheus solamente (LYCOPHRON, 158). Vedi HESYCHIUS, v. Ἐρεχθεύς.

[20] PHERBKYDES, *Fragm.* 77, Didot; ap. SCHOL. ad *Odyss.*, lib. XI, vs. 320; HELLANIKUS, *Fr.* 82; ap. SCHOL. EURIP., *Orest.*, vs. 1648. Apollodoro (lib. III, 15, 1) dice diversamente la storia.

[21] Sopra questa storia di Jon è basata la tragedia di Euripide, così

intitolata. Io credo che molti punti di essa tragedia dovevano essere invenzione dello stesso Euripide; ma il rappresentare Jon qual figliuolo di Apollo, non già di Xuthus sembra che sia una leggenda Attica genuina. Circa questo dramma, vedi O. Müller, *Storia dei Dori*, lib. II, cap. 2, 13-15. Però io metto in dubbio la distinzione che egli fa apparire fragli Joni, ed il resto della popolazione dell'Attica.

[22] Apollodor., lib. III, 15, 2; Plato, *Phaedr.*, cap. 3; Sophok., *Antig.*, vs. 984: puranco i copiosi Scolii sopra Apollon. Rhod., lib. I, vs. 212.

La favola di Phineus vien narrata in diversissimo modo nella spedizione degli Argonauti, come la espone Apollonio Rhodio (lib. II, vs. 180). Sappiamo da Sofocle che questa era la versione Attica.

I due alati figliuoli di Boreas, e l'aver essi scacciato le Arpie, erano mentovati nel Catalogo d' Esiodo (vedi Schol. Apollon. Rhod., lib. II, vs. 296). Sembra però incerto che la leggenda Attica di Oreithyia fosse raccontata nei poemi di Esiodo.

Sì Eschilo che Sofocle composero drammi sul soggetto di Oreithyia (Longin., *de sublimit.*, cap. 3). « Orithyia Atheniensis, filia Terrigenae, et a Borea in Thraciam rapta » (Servius ad Virg., *Æneid.*, lib. XII, vs. 83). Terrigena è γηγενής Ἐρεχθεύς. Philocoro (*Fragm.* 30) rende ragionevole la storia, e dice essere un'allusione agli effetti di un vento violento.

[23] Herodot., lib. VII, 189.

[24] Herodot., l. c.

[25] Suidas e Photius, v. Παρθένοι: Protogenia e Pandora son dati come i nomi di due di esse. Il sacrificio di Pandora, nei Giambici di Hipponatte (Hipponact., *Fragm.* XXI, Welck., ap. Athen., lib. IX, pag. 370), pare che alluda a questa figlia di Erechtheus.

[26] Apollod., lib. III, 15, 3; Thucydid., lib. II, cap. 15; Isokrates, *Panegyr.*, tom. I, pag. 206; *Panathenaic.*, tom. II, pag. 560, Auger; Lykurgus, *Cont. Leocrat.*, pag. 201, Reiske; Pausan., lib. I, cap. 38, 3; Eurip., *Erechth. Fragm.* Lo scoliaste (ad Soph., *Œdip. Col.*, vs. 1048) fornisce preziose citazioni tratte da Ister, Akestodorus, ed Androtion: scorgesi che gl'investigatori dell'antichità, incontravano grandi difficoltà nello spiegare come gli Eumolpidi avean potuto acquistare i loro privilegi di ascendente nel governo della Eleusinia, mentre lo stesso Eumolpus non era che uno straniero: *Ζητεῖται, τί δήποτε* κ. τ. λ. Tucidide *non* dice che Eumolpus fosse Thracio, ed il linguaggio di Strabone è diffusissimo e vago (lib. VII, pag. 321): Isocrate dice che Eumolpus assalì Athene affin di rivendicare i dritti di suo padre Poseidon al sovrano patronato della città. Hyginus copia questo fatto (*Fab.* 46).

[27] PAUSAN., lib. I, cap. 38, 3. Vedi HEYNE ad APOLLODOR., lib. III, 15, 4. *Eumolpi nomen modo communicatum pluribus modo plurium hominum res et facta cumulata in unum. Is ad quem Hercules venisse dicitur, serior aetate fuit: antiquior est is de quo hoc loco agitur.... antecessisse tamen hunc debet alius, qui cum Triptolemo vixit*, etc. Vedi i dotti ed importanti comenti di Lobeck nel suo *Aglaophamus* (tom. I, pag. 206-213); circa le discrepanze di questa narrazione egli osserva, e parmi molto giustamente (pag. 211), *quo uno exemplo ex innumirabilibus delecto, arguitur eorum temeritas, qui ex variis discordibusque poetarum et mythographarum narratiunculis, antiquae famae formam et quasi lineamenta recognosci posse sperant.*

[28] HOMER, *Hymn.* ad *Cerer.*, vs. 159-475; confronta vs. 105. L'eroe Eleusis è mentovato in Pausania (lib. I, cap. 38, 7); alcuni asserivano essere egli figliuolo di Hermes, altri di Ogygus. Confronta HYGIN., *Fab.* 147.

[29] Keleos e Mataneira erano adorati dagli Ateniesi con onori divini (ATHENAGORA, *Legat.*, pag. 53, ed. Oxon.): egli confonde forse i divini cogli onori eroici, siccome era uso presso i Cristiani oppositori al Paganesimo. Triptolemus aveva un tempio in Eleusis (PAUSAN., lib. I, cap. 38, 6).

[30] APOLLOD., lib. III, 15, 4. Taluni dicevano che Immaradus, figlio di Eumolpus, fosse stato ucciso da Erechtheus (PAUSAN., lib. I, cap. 5. 2); altri che tanto il padre che il figlio erano stati soggetti alla medesima sorte (SCHOL. ad EURIP., *Phoeniss.*, vs. 854). Sappiamo però dallo stesso Pausania qual'era la storia nell'interno dell'Erechtheion, vale a dire che Erechtheus spense Eumolpus (lib. I, cap. 27, 3).

[31] CICERO, *Nat. Deor.*, lib. III, cap. 19; PHILOCOR. ap. SCHOL. *Oedip. Col.*, vs. 100. Tre figlie di Erechtheus perirono, e tre erano adorate (APOLLOD., lib. III, 15. 4; HESYCHIUS, v. Ζεῦγος τριπάρθενον; EURIP., *Erechtheus Fragm.* 3, Dindorf). Ma sì Euripide come Apollodoro dicono, che non fu chiesta ad Erechtheus che una sola figlia pel sacrificio, e che una sola ne sacrificò; mentre le altre due si uccisero per affezione di loro sorella. Non posso fare a meno di credere (ad onta dell'opinione contraria di Welcker, *Griech. Tragöd.*, II, pag. 722) che la leggenda genuina rappresentava Erechtheus per averle sacrificate tutte tre, come appare nell'Jon di Euripide (vs. 276). Confronta questo luogo con DEMOSTHEN., Λόγος 'Επιταφ, p. 1397, Reisk. Qui innanzi si è fatta menzione della morte delle tre figliuole di Kekrops per avere infranti i comandamenti di Athene. Euripide nel suo Erichtheus modifica questa parte con introdurre la madre Praxithea la quale acconsente al sacrificio di una figlia per liberar la patria da uno straniero invasore; il proporre alla madre d'immolare tre figliuole

sarebbe stata cosa odiosa. Nella maggior parte degli esempi troviamo che appartengono alla leggenda di Esiodo, o antica post-Omerica, forme fortemente delineate, avvenimenti distinti e luminosi, non che oscuri contrapposti; i mutamenti fatti di poi tendono a tutto allenire, stemperare, e complicare secondo che i sentimenti generali divengono più miti, e più umani: talvolta però i più recenti poeti aggiungono nuovi orrori.

[32] Vedi la chiara pruova contenuta nella orazione di Lykurgus contro Leocrates (pag. 201-204, Reiske; DEMOSTHEN., Λόγ. Ἐπιταφ, l. c.; e XENOPHON, *Memor.*, lib. III, cap. 5, 9); dai due ultimi luoghi si scorge che la storia Ateniese rappresentava l'invasione di Eumolpus come un assalto combinato dal continente occidentale.

[33] APOLLOD., lib. III, 15, 5; EURIP., *Jon*, vs. 282; *Erechth. Fragm.* 20, Dindorf.

[34] EURIP., *Jon*, vs. 1570-1595. La Kreusa di Sofocle, tragedia perduta, sembra che abbia relazione collo stesso soggetto.

Pausania (lib. VII, cap. 1, 2) dice che Xuthus fu scelto per arbitro dei disputati dritti fra i figliuoli di Erechtheus.

[35] PHILOCOR. ap. HARPOCRAT. v. Βοηδρόμια; STRABO, lib. VIII, p. 383.

[36] PHILOCOR. ap. HARPOCRAT. v. Βοηδρόμια.

[37] SOPHOKL. ap. STRABO, lib. IX, pag. 392; HERODOT., lib. I, 173; STRABO, lib. XII, pag. 573.

[38] PLUTARCH., *Theseus*, cap. 13; APOLLOD., lib. III, 15, 6.

[39] Ægeus ebbe da Medea (che si rifugiò in Atene dopo la sua fuga da Corintho) un figliuolo per nome Medus, che passò in Asia e fu reputato l'eponimo e progenitore del popolo Medo. Datis, capo dell'esercito persiano d'invasione, alla battaglia di Marathon, mandò a comunicar formalmente agli Ateniesi essere egli discendente di Medus, e chiedeva essere ammesso come Re dell'Attica: tale è l'assertiva di Diodoro (*Exc. Vatic.*, lib. VII-X, cap. 48: vedi anche SCHOL. ARISTOPHAN., *Pac.*, vs. 289).

[40] OVID., *Metamorph.*, lib. VII, vs. 433:

. . . . Te, maxime Theseu,
Mirata est Marathon Cretaei sanguine Tauri:
Quodque suis securus arat Cromyona colonus,
Munus opusque tuum est. Tellus Epidauria per te
Clavigeram videt Vulcani occumbere prolem:
Vidit et immanem Cephisias ora Procrustem.
Cercyonis letum vidit Cerealis Eleusin.
Occidit ille Sinis, etc. etc.

Intorno agli amori di Theseus, sembra che Ister li abbia descritti coi più minuti particolari; ma alcuni di essi son narrati nei poemi di Esiodo, e resi noti da Kekrops, per non parlare di Pherekyde (*Athen.*, lib. XIII, pag. 557). Peirithous, amico intimo e compagno di Theseus, è l'eroe eponimo della Dema Attica, ossia famiglia dei Perithoidi (EPHORUS, ap. PHOTIUM, v. Περιθοῖδαι).

[41] THUCID., lib. II, cap. 15.

[42] *Iliad*, lib. I, vs. 265; *Odyss.*, lib. XI, vs. 321. Non rendo noto il verso sospetto, *Odyss.*, lib. XI, vs. 630.

[43] Anche Diodoro, essendo disposto ad assimilare Theseus ad Herakles, espone i suoi attributi per valore, e per politica (lib. IV, cap. 61).

[44] PLUTARCH., *Theseus*, cap. 1.

[45] Vedi ISOKRATES, *Panathenaic.* (tom. II, pag. 510-512, Auger); XENOPH., *Memor.*, lib. III, cap. 5, 10. Nell'*Helenae Encomium*, Isokrate si spazia di più sulle geste personali di Theseus unitamente ai suoi gran meriti politici (tom. II, pag. 342-350, Auger).

[46] PLUTARCH., *Theseus*, cap. 20.

[47] Vedi l'epigramma di Krinagoras, *Antholog. Pal.*, vol. II, pag. 144, ep. XV, ed. Brunck, e KALLIMACHO, *Fragm.* 40.

Alcuni belli versi sono stati serbati da Suidas: v. Ἐπαύλια, περὶ Ἑκάλης θανούσης, (dette per avventura dallo stesso Theseus, vedi PLUTARCH., *Theseus*, cap. 14).

[48] VIRGIL., *Æneid.*, lib. VI, vs. 617. *Sedet aeternumque sedebit infelix Theseus.*

[49] PHEREKYD., *Fragm.* 25, Didot.

[50] *Iliad.*, lib. III, vs. 186; lib. VI, vs. 152.

[51] Vedi l'argomento della perduta Ætiopis di Proclus (*Fragm. Epicor. Graecor.*, ed. Düntzer, pag. 16). Non vi rimane che il primo libro di Quinto Smyrneo donde ricavar qualche idea del valore di Penthesileia; si suppone che ciò sia imitato più o meno dagli Æthiopis. Vedi la Dissertazione di Tyehsen posta innanzi alla sua edizione di Quinto, sezione 5 e 12. Confronta DIO. CHRYSOSTOM., *Or.* XI, pag. 350, Reiske. Philostrato (*Heroica*, cap. 19, pag. 751) trasforma in istrano modo questa vecchia narrazione epica in una discesa di Amazzoni sull'isola consacrata ad Achille.

[52] APOLLON. RHOD., lib. II, vs. 966-1004; APOLLOD., lib. II, 5-9; DIODOR., lib. II, cap. 46; lib. IV, cap. 16. Si suppone che le Amazzoni parlassero il Tracio idioma (SCHOL. APOLL. RHOD., lib. II, vs. 953), sebbene alcuni autori asserissero che erano native della Libya, altri della Æthiopia (ib., vs. 965).

Ellanico (*frag.* 33, ap. Schol. Pindar., *Nem.*, lib. III, pag. 65) dice che tutti gli Argonauti aveano aiutato Herakles in questa spedizione: il frammento colà citato dell' antico poema epico (forse l' 'Αμαζόνια) fa menzione in ispecie di Telamon.

[53] Le molte diversità della storia riguardante Theseus, e l'Amazzone Antiope sono esposte in bel modo da Bachet de Maziriac (*Commentaires sur Ovide*, tom. I, pag. 317).

Welcker (*Der Epische Cyclus*, pag. 313) suppone che l'antico poema epico nomato da Suidas 'Αμαζόνια, avesse relazione all'invasione dell'Attica per le Amazzoni, e che questo poema sia lo stesso, sotto un altro titolo, che l''Ατθὶς di Hegesinous citato da Pausania; non oso dire che egli stabilisce questa conghiettura con argomenti che soddisfano, il capitolo per altro è ben degno d'esser consultato. L'epico Theseis pare che abbia data una versione della contesa delle Amazzoni diversa per molti riguardi da quella che Plutarco ha riunita togliendola dai logografi (vedi Plut., *Thes.*, cap. 28): essa contiene una narrazione di molte geste incoerenti che appartengono a Theseus, ed Aristotile per tal ragione la censura come opera mal composta (*Poetic.*, cap. 17).

L' 'Αμαζονὶς, o 'Αμαζονικὰ di Onasus difficilmente può essere stato (siccome Heyne suppone, ad Apollod., lib. II, 5, 9) un poema epico: noi siamo arbitrati a conchiudere dalla tendenza razionale della citazione da essa tratta (Schol. ad Theocrit., lib. XIII, cap. 46, e Schol. Apollon. Rhod., lib. I, vs. 1207), che era un'opera in prosa. Eravi un' 'Αμαζονὶς di Possis di Magnesia (Athenaeus, lib. VII, p. 296).

[54] Plutarch., *Theseus*, cap. 27. Pindaro (*Olymp.*, lib. XIII, vs. 84) rappresenta le Amazzoni esser venute dall' estremo settentrione allorchè Bellerophon le soggiogò.

[55] Plutarch., *Theseus*, cap. 27-28; Pausan., lib. I, cap. 2, 4; Plato, *Axiochus*, cap. 2; Harpocration, v. 'Αμαζονεῖον; Aristophan., *Lysistrat.*, vs. 678, cogli Scolii. Eschilo (*Eumenid.*, vs. 685) narra che le Amazzoni assaltarono la cittadella dall'Areiopagus.

[56] Herodot., lib. IX, cap. 27. Lysia (*Epitaph.*, cap. 3) mostra le Amazzoni come ἄρχουσαι πολλῶν ἐθνῶν. Secondo lui, l'intera stirpe fu presso che estinta nella loro sfortunata, e calamitosa invasione dell'Attica. Isocrate (*Panegyric.*, tom. I, pag. 206, Auger) dice la stessa cosa; come anche Panathenaic., tom. III, pag. 560, Auger; Demost., *Epitaph.*, pag. 1391, Reisk. Pausania adduce la conoscenza di Pindaro della invasione, e lo fa coll' intiera credenza della sua storica realtà (lib. VII, cap. 2, 4). Platone parla dell'invasione dell'Attica dalle Amazzoni nel Menexenus (cap. 9); ma il luogo nel trattato *De Legg.*,

cap. 21, pag. 804, è anche una fortissima pruova della sua credenza. E Xenophon nell'Anabasis, quando paragona la faretra, e la scure dei suoi barbari nemici a *quelle che portavano le Amazzoni*, credeva evidentemente di parlare di persone reali, sebbene non avesse potuto vedere se non che l'abbigliamento, e l'armatura di quelle dipinte da Mikon ed altri (*Anabas.*, lib. IV, cap. 4, 10; confronta ÆSCHYL., *Supplic.*, vs. 293, ad ARISTOPHAN., *Lysistr.*, vs. 678; LUCIAN., *Anachars.*, cap. 34, vol. III, pag. 318).

Vediamo in Plutarco (*Theseus*, cap. 27-28) come la favola fosse copiosamente arricchita dagli autori degli Atthidi.

Hecateo (ap. STEPH. BYZ., v. Ἀμαζονεῖον; anche *Fragm.* 350, 351, 352, Didot) e Xantho (ap. HESYCHIUM, v. Βουλεψίη) trattano entrambi delle Amazzoni: l'ultimo luogo dev' essere aggiunto alla collezione dei frammenti di Xantho fatta da Didot.

[57] CLEMENS ALEXANDR., *Stromat.*, lib. I, pag. 336; MARMOR PARIUM, *Epoch.* 21.

[58] PLUTARCH., *Thes.*, cap. 27-28; STEPH. BYZ., v. Ἀμαζονεῖον; PAUSAN., lib. II, cap. 32, 8; lib. III, cap. 25, 2.

[59] PHEREKYDES ap. SCHOL. APOLLON. RHOD., lib. II, vs. 372-992; JUSTIN., lib. II, cap. 4; STRABO., lib. XII, pag. 547; DIODOR., lib. II, cap. 45-46; SALLUST. ap. SERV. ad VIRGIL., *Æneid.*, lib. XI, vs. 659; POMPON. MELA, lib. I, cap. 19; PLIN., *H. N.*, lib. VI, cap. 4. La geografia di Quinto Curzio (lib. VI, cap. 4) e di Filistrato (*Heroic.*, cap. 19) è in ciò indefinita, ed anche incompatibile.

[60] EPHOR., *Fragm.* 87, Didot; STRABO, lib. XI, pag. 505; lib. XII, pag. 573; lib. XIII, pag. 622; PAUSAN., lib. IV, cap. 31, 6; lib. VII, cap. 2, 4; TACIT., *Ann.*, lib. III, cap. 61; SCHOL. APOLLON. RHOD., lib. II, vs. 965.

La derivazione del nome Sinope da un' Amazzone fu detta da Hecateo (*Fragm.* 352). Themiskyra ebbe eziandio una delle Amazzoni per sua eponima (APPIAN., *Bell. Mithridat.*, cap. 78).

Alcune delle leggendc religiose maggiormente venerate in Sinope si riferivano alla spedizione di Herakles contro le Amazzoni; ed Antolykus, l'eroe che dava oracoli, adorato con grande solennità anche al tempo in cui la città era assediata da Lucullus, era il compagno di Herakles (APPIAN., ib., cap. 83). Pure un piccolo villaggio di montagna nel territorio di Ephesus, appellato Latoreia, traeva il suo nome da un'Amazzone (ATHENAE., lib. I, pag. 31).

[61] HERODOT., lib. IV, cap. 108-117, ove narra la lunga favola, immaginata dai Greci del Pontus, dell'origine della nazione Sarmata. Con-

fronta HIPPOCRATES, *De Aere, Locis et Aquis,* cap. 17; EPHORUS, *Fragm.* 103; SKYMN., *Chius,* lib. V, 102; PLATO, *Legg.*, lib. VII, pag. 804; DIODOR., lib. II, cap. 34.

La testimonianza d'Ippocrate certifica l'uso delle donne Sarmate, d'impedire la crescenza della mammella dritta.

Ktesias anch' egli fa il paragone tra una bellicosa donna Sakia e le Amazzoni (*Fragm. Persic.*, lib. II, pag. 221, 449, Bähr).

[62] PAUSAN., lib. IV, cap. 31, 6; lib. VII, 4; DIONYS. PERIEGET., vs. 828.

[63] PAUSAN., lib. I, cap. 15, 2.

[64] ARRIAN., *Exped. Alex.*, lib. VII, cap. 13; confronta lib. IV, cap. 15; QUINT. CURT., lib. VI, 4; JUSTIN., lib. XIII, cap. 4. L'annotazioue di Freinshemius sul succitato luogo di Quinto Curzio è piena di preziosi giudizi sul soggetto delle Amazzoni.

[65] STRABO., lib. XI, pag. 503-504; APPIAN., *Bell. Mithri.*, cap. 103; PLUTARCH., *Pompeius,* cap. 35; PLIN., *N. H.*, lib. VI, cap. 7. Plutarco conserva tuttavia la vecchia descrizione, che fa venire le Amazzoni dalle montagne presso Thermodon: Appiano non incorse in questo errore geografico, forse copiando con maggiore esattezza il linguaggio di Theophanes al quale doveva essere ben noto che quando Lucullus assediò Themiskyra, non la trovò punto difesa dalle Amazzoni (vedi APPIAN., *Bell. Mithridat.*, cap. 78). Tolomeo (lib. V, cap. 9) colloca le Amazzoni nelle regioni imperfettamente conosciute della Sarmatia Asiatica, al settentrione del Caspio, e presso il fiume Rha (Volga). *Questa favolosa corporazione di donne* (osserva FORBIGER, *Handbuch der alten Geographie,* lib. II, cap. 77, pag. 457) *era un fenomeno troppo interessante pei geografi perchè fosse facilmente non curato.*

[66] STRABO, lib. XI, pag. 505. (*Nota.* Strabone non sempre parla dei μῦθοι in tal modo irriverente; talvolta si mostra dispiaciuto di coloro, che contrastano la esistenza di un fondo istorico, in ispecie allorchè si tratta di Omero. Vi sono più altri luoghi nei quali parla delle Amazzoni come di una realtà).

Giustino (lib. II, cap. 4) ammette il gran potere e le estese conquiste delle Amazzoni in tempi antichissimi, ma aggiunge che man mano andarono declinando sino al regno di Alessandro, ed allora non ve n' erano rimaste che poche; la regina di queste superstiti andò a visitare Alessandro; ma dopo breve tempo tutta la razza si estinse. Questa ipotesi ha il merito della convenienza, forse anche dell'ingenuità.

[67] SUETONIUS, *Jul. Caesar,* cap. 22. *In Syria quoque regnasse Semiramin* (Giulio Cesare dice così), *magnamque Asiae partem Amazonas tenuisse quondam.*

Nello splendido trionfo dell'Imperatore Aureliano in Roma dopo la sconfitta di Zenobia, poche donne Gote che erano state prese colle armi in mano furono esposte fra i prigionieri, ed il cartello officiale che si portava con esse le annunziava come *Amazzoni* (VOPISCUS AUREL. in *Histor. August. Script.*, pag. 260, ed. Parigi).

[68] ARRIAN., *Expedit. Alexand.*, lib. VII, cap. 13.

[69] Ktesia descrive come animali veri, esistenti in regioni selvagge e lontane, le eterogenie e fantastiche combinazioni ch'egli vide scolpite nell' Oriente. (Vedi in Bähr ove questo vien detto ed illustrato, nella prefazione ai frammenti di KTESIAS, pag. 58, 59).

[70] Heyne osserva (APOLLODOR., lib. II, 5, 9), parlando della favola delle Amazzoni, *In his historiarum fidem aut vestigia nemo quaesiverit.* Ammettendo la saggezza d' un tal consiglio (ed io la stimo incontestabile), per qual ragione dobbiam noi presupporre, in mancanza di qualsiasi pruova, un fondamento istorico per ciascuna di quelle altre narrazioni, quali sono la caccia del cinghiale Kalidonio, la spedizione degli Argonauti, o l'assedio di Troja, le quali formano colla storia delle Amazzoni l'oggetto aggregato delle fede mitica della Grecia? Se la favola delle Amazzoni potette ottener corso senza un tale sostegno, perchè non così per le altre parti dell'antica epopeia?

Un autore di facile credenza, il Dottore F. Nagel, sostiene la realtà istorica delle Amazzoni (*Geschichte der Amazonen*, Stutgart, 1838). Io aggiungo qui una diversa spiegazione della favola Amazzonica, venendoci da un altro autore, il quale nega il fondo istorico; spiegazione che è contenuta in un' opera dotta e preziosa (GUHL, *Ephesiaca*, Berlino, 1843, pag. 132):

Id tantum monendum videtur, Amazonas nequaquam historice accipiendas esse, sed e contrario totas ad mythologiam pertinere. Earum enim fabulas quum ex frequentium hierodularum gregibus in cultibus et sacris Asiaticis ortas esse ingeniose ostenderit Tolken, jam inter omnes mythologiae peritos constat,*Amazonibus nihil fere nisi peregrini cujusdam cultus notionem expressum esse, ejusque eum Graecorum religione certamen frequentibus istis pugnis designatum esse, quas cum Amazonibus tot Graecorum heroes habuisse credebantur, Hercules, Bellerophon, Theseus, Achilles et vel ipse, quem Ephesi cultum fuisse supra ostendimus, Dionysus. Quae Amazonum notio primaria, quum paulatim Euemeristica (ut ita dicam) ratione ita transformaretur, ut Amazones pro vero feminarum populo haberentur, necesse quoque erat, ut omnibus fere locis, ubi ejusmodi religionum certamina locum habuerunt, Amazones habitasse, vel eo usque processisse, crederentur. Quod cum nusquam manifestius*

fuerit, quam in Asia minore, et potissimum in ea parte quae Graeciam versus vergit, haud mirandum est omnes fere ejus orae urbes ab Amazonibus conditas putari.

Non so sopra quale pruova riposi questa interpretazione conghietturale, ma una tale assertiva, avvegnachè si vanti di così numerosi difensori fra' critici mitologi, non mi pare che abbia sembianza di probabilità. Priamo combatte contro le Amazzoni non che contro gli eroi Greci.

CAPITOLO DECIMOSECONDO

[1] Europa era adorata con peculiarissima solennità nell'isola di Kreta (Vedi Dictys Cretensis, *De Bello Trojano*, lib. I, cap. 2).

Il venerato albero di platano, sotto di cui Zeus ed Europa s'erano riposati, si mostrava tuttavia, vicino ad un fonte a Gortyn in Kreta, ai dì di Theophrastus: si diceva essere il solo platano nelle vicinanze le cui foglie non cadevano giammai (Theophrast., *Hist. Plant.*, lib. 1, cap. 9).

[2] Homer, *Iliad*, lib. XIII, vs. 249-450; lib. XIV, vs. 321; *Odyss.*, lib. XI, vs. 322-568; lib. XIX, vs. 179; lib. IV, vs. 564; lib. VII, vs. 321.

Il Minos Omerico non esamina nel sottoposto mondo la vita precedente dei morti, onde giudicare se meritino castigo o ricompensa per la loro condotta sulla terra: tali funzioni non gli furono attribuite prima del tempo di Platone. Egli amministra la giustizia fra' trapassati, che sono ideati come una specie di società, avente bisogno di giudici che la presiedano: θεμιστεύοντα νεκύεσσι, relativamente a Minos; si dice altrettanto (*Odyss.*, lib. XI, vs. 484) per rapporto ad Achille. Vedi tutto ciò separatamente illustrato da Heyne, *Excursus*, lib. XI, al sesto libro dell'Eneide di Virgilio.

[3] Apollodor., lib. III, 1, 2. Una tal circostanza è chiaramente immaginata dai logografi per render conto dell'apparizione di Sarpedon nella guerra Trojana, combattendo contro Idomeneus nipote di Minos. Nisus è l'eponimo di Nisaea, porto della città di Megara: la sua tomba si mostrava in Atene (Pausan., lib. I, cap. 19, 5). Minos è l'eponimo dell'isola di Minoa (incontro a Nisaea) ove assicuravasi che la flotta di Minos avesse sua stanza. Pausan., lib. I, cap. 44, 5.

[4] Apollodor., lib. III, 1, 2.

[5] Apollodor., lib. III, 15, 8. Vedi il Ciris di Virgilio, poema giovanile sul soggetto di questa favola; pure Hyginus, *Fab.* 198; Schol.

EURIP., *Hippol.*, vs. 1200. Properzio (lib. III, cap. 19, 21) descrive quest' istoria con sufficiente fedeltà; ma Ovidio si permette molte licenze poetiche in narrarla (*Metam.*, lib. VIII, v. 5-150).

[6] APOLLOD., lib. III, cap. 15, 8.

[7] Vedi sul soggetto di Theseus ed il Minotauro, ECKERMANN, *Lehrbuch der Religions Geschichte und Mythologie*, vol. II, cap. 13, pag. 133. Egli sostiene che il tributo di queste vittime umane che Atene offriva a Minos è un fatto storico. Confesso che non veggo punto ove questa credenza si fondi.

[8] PLATO, *Phaedon*, cap. 2, 3; XENOPH., *Memor.*, lib. IV, cap. 8, 2. Platone specialmente mentovava τοὺς δὶς ἕπτα ἐκείνους i sette giovani e le sette fanciulle che Theseus condusse a Kreta e riportò in salvo: questo numero sembra sia stata un' antica forma della leggenda, conservata da Saffo e da Bacchilide, non che da Euripide (*Herc. Fur.*, vs. 1318). Vedi SERVIUS ad VIRGIL., *Æneid.*, lib. VI, vs. 21.

[9] Per la narrazione generale, e le sue discrepanze, vedi PLUTARCH., *Thes.*, cap. 15-19; DIODOR., lib. IV, cap. 60-62; PAUSAN., lib. I, cap. 17, 3; OVID., *Epist. Ariadn. Thes.*, vs. 104. Nell'altra parte dell'opera di Diodoro che ha relazione più speciale con Kreta, e che è tolta dai logografi, e dagli storici Cretensi (lib. V, cap. 64-80), egli non fa alcuna menzione della guerra di Minos con Atene.

Nel dramma di Euripide intitolato *Theseus* era introdotta la storia genuina dei giovani e delle fanciulle che doveano offerirsi in cibo al Minotauro (SCHOL. ad ARISTOPH., *Vesp.*, vs. 312).

Ariadna figura nell'Odissea in unione di Theseus; ella è la figliuola di Minos, involata da Theseus dall'isola di Kreta, ed uccisa da Artemis mentre era per tornare in patria; in quel racconto non si fa veruna allusione al Minotauro, nè al tributo, nè al sacrificio di sè stesso fatto da Theseus (*Odyss.*, lib. XI, 324). Probabilmente è questa la più antica, e la più semplice forma della leggenda, cioè una delle molte avventure amorose di Theseus: il rimanente è aggiunto da poeti post-Omerici.

Il rispetto che avea Aristotele per Minos lo induce ad adottare la ipotesi che i giovani e le fanciulle Ateniesi non erano messi a morte in Kreta, ma vi rimanevano sino alla vecchiezza in servitù (ARISTOT., *Fragm.* Βοττιαίων Πολιτεία, pag. 106, ed. Naumann, dei frammenti del trattato Περὶ Πολιτειῶν; PLUTARCH., *Quaest. Graec.*, pag. 298).

[10] APOLLOD., lib. III, cap. 2, 3.

[11] PHEREKYD., *Fragm.* 106; HELLANIK., *Fragm.* 82 (Didot); PAUSAN., lib. VII, cap. 4, 5.

[12] DIODOR., lib, IV, cap. 79; OVID., *Metam.*, lib. VIII, vs. 181. Efo-

ro, e Filisto faceano menzione dell'arrivo di Daedalus a Kokalus in Sicilia (EPHOR., *Fragm.*99; PHILIST., *Fragm.* 1, Didot). Antioco forse puranco lo mentovava (DIODOR., lib. XII, cap. 71). Kokalus era il punto da cui cominciavano gli storici Siculi.

[13] DIODOR., lib. IV, cap. 80.

[14] PAUSAN., lib. VII, cap. 4, 5; SCHOL. PINDAR, *Nem.*, lib. IV, vs. 95; HYGIN., *Fab.* 44; CONON, *Narr.* 25; OVID., *Ibis*, vs. 291:

Vel tua maturet, sicut Minoia fata,
Per caput infusae fervidus humor aquae.

La storia che formava il soggetto di un dramma perduto di Sofocle, Καμίκιοι o Μίνως, era pure narrata da Callimaco, ἐν Αἰτίοις, e da Filostefano (SCHOL. *Iliad.*, lib. II, vs. 145).

[15] Questa curiosa narrazione, eminentemente caratteristica, ci vien data da HERODOT., lib. VII, cap. 169-171.

[16] HERODOT., lib. VII, cap. 169. Il responso attribuito all'oracolo di Delfo, sulla dimanda emessa dagl'inviati Cretensi, se fosse meglio per essi aiutare i Greci contro Xerxes oppur no, è sommamente enfatico e poetico.

Se una simile risposta fu mai data, non posso dire, nè se sia stata fatta da qualche oracolo della stessa Kreta, e non già di Delfo. L'oracolo Delfico non poteva esser tanto dimentico delle sue obbligazioni inverso la causa generale della Grecia, in quel momento critico che implicava inoltre la salvezza di tutti i suoi propri tesori, da scoraggire i Cretensi dal prestare aiuto.

[17] HESIOD, *Theogon.*, vs. 949; PAUSAN., lib. 1, cap. 1, 4.

[18] KALLIMACH., *Hymn. ad Dian.*, vs. 189. Strabone (lib. X, pag. 476) si estende ancora sulla strana contradizione delle leggende che riguardano Minos: io convengo con Hoeckh (*Kreta*, lib. II, pag. 93), che δαομόλογος in questo luogo si riferisce al tributo esatto da Atene pel Minotauro.

[19] THUCYD., lib. I, cap. 4; vedi anche cap. 8; ARISTOT., *Polit.*, lib. II, cap. 7, 2. Eforo (ap. SKYMN., vs. 542) ripete la stessa assertiva; egli fa di più menzione del Re autoctono Kres.

[20] È da notarsi che Erodoto nega ciò, ed in un linguaggio che mostra aver prese speciali indagini sopra questo, dicendo che i Karii o Lelegi nelle isole (i quali, secondo Tucidide, furono espulsi da Minos) non pagavano alcun tributo a Minos, ma fornivano la ciurma del suo naviglio; cioè che essi erano nella stessa perfetta relazione con Minos, come Chios e Lesbos erano verso Atene (HERODOT., lib. I, pag. 171). Si può qui rinvenire l'influenza di quelle discussioni che doveano es-

sere state predominanti in quel tempo intorno all'impero marittimo di Atene.

[21] HERODOT., lib. VII, cap. 170.

[22] ARISTOT., *Polit.*, lib. II, cap. 7, 1; lib. VII, cap. 9, 2; EPHORUS, *Fragm.* 63, 64, 65. Egli mette da canto all'intutto l'Omerica genealogia di Minos, che lo fa fratello di Rhadamantus e nato in Kreta.

Strabone mostra le molte contradizioni riguardanti Minos,ed osserva "Εστι δὲ καὶ ἄλλος λόγος οὐχ ὁμολογούμενος κ.τ.λ.Pel primo senza dubbio egli intende Eforo, benchè non lo abbia qui specificato (lib.X,pag.477).

[23] HERODOT.,lib.III,cap.122. L'espressione corrisponde esattamente a quella di PAUSANIAS, lib. IX, cap. 5, 1; vedi anche lib. VIII, cap. 2, 1.

[24] HOECKH, *Kreta*, vol. II, pag. 56-67. C. O. Müller anch'egli (*Dorier.*, lib. II, cap. 2, 4) adatta una interpretazione religiosa a queste leggende Kreto-Attiche, ma le spiega in un modo affatto diverso da quello di Hoeckh.

[25] HERODOT., lib. I, cap. 173.

CAPITOLO DECIMOTERZO

[1] *Odyss.*, lib. XII, vs. 69. Vedi anche *Iliad.*, lib. VIII, vs. 470.

[2] Vedi HESIOD, *Fragm. Catalog.*, *Frag.* 6, pag. 33, Düntzer; *Eoiai, Fragm.* 36, pag. 39; *Fragm.* 72, pag. 47. Confronta SCHOL. ad APOLLON. RHOD., lib. I, vs. 45; lib. II, vs. 178-297, 1125; lib. IV, vs. 254-284. Altre sorgenti poetiche sono:

L'antico poema epico *Aegimius*, *Frag.* 5, pag. 57, Düntzer;

KINAETHON nell'*Herakleia* accennava la morte di Hylas presso Kius nella Mysia (SCHOL. APOLLON. RHOD., lib. I, vs. 1357);

Il poema epico *Naupactia*, *Fragm.* 1 a 6, Düntzer, pag. 61;

EUMELUS, *Fragm.* 2, 3, 5, pag. 65, Düntzer;

EPIMENIDES, profeta e poeta cretese, compose un poema di 6500 versi, che è nominato più volte negli Scolii sopra Apollonio, in soggetti che avean connessione col poema (lib. II, vs. 1125; lib. III, vs. 42). Vedi MIMNERM., *Fragm.* 10, Schneidewin, pag. 15;

ANTIMACHUS, nel suo poema *Lyde*, faceva parola della spedizione Argonautica, ed è stato in parte copiato da Apollonio Rodio (SCHOL. APOLLON. RHOD., lib. I, vs. 1290; lib. II, vs. 296; lib. III, vs. 410; lib. IV, vs. 1153);

I logografi Pherekyde, ed Hecateo pare ch' abbiano narrato molto lungamente la spedizione.

La *Bibliothek der alten Literatur und Kunst* (Göttingen, 1786, 2ª se-

rie, pag. 61) contiene una istruttiva dissertazione di Groddeck, *Ueber die Argonautika,* che è un sommario delle diverse autorità riguardanti una tale spedizione.

[3] Apollon. Rhod., lib. I, vs. 525; lib. IV, vs. 158; Apollod., lib. I, 9, 16. Valerio Flacco (lib. I, 300) mitiga il discorso della nave Argo in un sogno di Giasone. Alessandro Polyhistor spiegò quale legno fu adoperato (Plin., *H. N.*, lib. XIII, cap. 22).

[4] Apollonio Rodio, Apollodoro, Valerio Flacco, l'Orfica Argonautica, ed Igino, tutti han dato catalogo degli eroi Argonautici (ve n' era uno eziandio nella tragedia ora perduta di Sofocle, intitolata Λήμνιαι: vedi Welcker, *Griech. Tragöd.*, lib. I, pag. 327): le discrepanze fra di essi sono numerose, e da non potersi conciliare. Burmann nel *Catalogus Argonautarum,* posto innanzi alla sua edizione di Valerio Flacco, le ha discusse ampiamente. Trascrivo una, o due osservazioni di questo laborioso e coscienzioso critico, scegliendole dalle molte di simil fatta, sulla impossibilità di formare una cronologia favolosa. Immediatamente avanti al primo articolo, *Acastus:*

Neque enim in aetatibus Argonautarum ullam rationem temporum constare, neque in stirpe et stemmate deducenda ordinem ipsum naturae congruere videbam. Nam et huic militiae adscribi videbam Heroas, qui per naturae leges et ordinem fati eo usque vitam extrahere non potuere, ut aliis ab hac expeditione remotis Heroum militiis nomina dedisse narrari deberent a Poetis et Mythologis. In idem etiam tempus avos et nepotes conjici, consanguineos aetate longe inferiores prioribus ut aequales adjungi, concoquere vix posse videtur. Art. *Ancaeus: Scio objici posse, si seriem illam majorem respiciamus, hunc Ancaeum simul cum proavo suo Talao in eandem profectum fuisse expeditionem. Sed similia exempla in aliis occurrent, et in fabulis rationem temporum non semper accuratam licet deducere.* Art. *Jason: Herculi enim jam provecta aetate adhaesit Theseus juvenis, et in Amazonia expeditione socius fuit, interfuit huic expeditioni, venatui apri Calydonii, et rapuit Helenam, quae circa Trojanum bellum maxime floruit: quae omnia si Theseus tot temporum intervallis distincta egit, secula duo vel tria vixisse debuit. Certe Jason Hypsipylem neptem Ariadnes, nec videre, nec Lemni cognoscere potuit.* Art. *Meleager: Unum est quod alicui longum ordinem majorum recensenti scrupulum movere possit: nimis longum intervallum inter Æolum et Meleagrum intercedere, ut potuerit interfuisse huic expeditioni: cum nonus fere numeretur ab Æolo, et plurimi ut Jason, Argus, et alii tertia tantum ab Æolo generatione distent. Sed saepe jam notavimus, frustra temporum concordiam in fabulis quaeri.*

Leggi eziandio gli articoli *Castor et Pollux, Nestor, Peleus, Staphylus*, ed altri.

Può esserci perdonato adunque il non ammettere una cronologia che non è fertile se non di difficoltà, ed ha fine con sole illusioni.

[5] Apollodor., lib. I, 9, 17; Apollon. Rhod., lib. I, vs. 609-915; Herodot., lib. IV, 145. Theocrito (*Idyll. XIII*, vs. 39) non fa parola alcuna di Lemnos, e rappresenta l'Argo che giunge il terzo giorno da Iolkos nell'Hellesponto. Diodoro (lib. IV, cap. 41) anch'egli omette Lemnos.

[6] Apollon. Rhod., vs. 94-1020; Apollodor., lib. I, 9, 18.

[7] Apollod., lib. I, 9, 19. Era questa la leggenda religiosa che serviva a spiegare una cerimonia eseguita per molti secoli dal popolo di Prusa: si correva attorno al lago Ascanius gridando ed acclammando Hylas: *Ut littus Hyla, Hyla omne sonaret* (Virgil., *Eclog.*)...*In cujus memoriam adhuc solemni cursatione lacum populus circuit et Hylam voce clamat*. Solinus, cap. 42.

Vi sono infiniti dispareri intorno alla relazione di Herakles colla spedizione Argonautica. In Aristotile (*Politic.*, lib. III, cap. 9) si fa allusione ad una storia, nella quale vien narrato che la stessa nave Argo non volle farlo imbarcare, perchè era di molto superiore in statura ed in forza a tutti gli altri eroi. Questa storia fu raccontata da Pherekyde (*Fragm.* 67, Didot) e da Antimaco (Schol. Apollon. Rhod., lib. I, vs. 1290): probabilmente è un antico squarcio della leggenda, imperocchè ascrive alla nave facoltà di sentimento in accordo coll'altre sue meravigliose proprietà. L'etimologia di Aphetae nella Thessalia, era in connessione colla favola di Herakles, che diceva esser egli stato colà sbarcato dalla nave (Herodot., lib. VII, 193). Ephorus narra che l'eroe rimase a terra volontariamente per amore inverso Omphale (*Fragm.* 9, Didot). L'antico poeta epico Kinaethon asseriva che egli avea collocato in Trachin gli ostaggi di Kios, e che sempre di poi la popolazione di quell'isola conservò rispettosa corrispondenza con quel luogo (Schol. Apollon. Rhod., lib. I, vs. 1357). Questa leggenda espositiva ha connessione con alcune esistenti costumanze, che non possiamo più oltre sviluppare.

[8] Vedi sopra, cap. VIII.

[9] Tale fu l'antica narrazione del Catalogo d'Esiodo, e dell'Eoiai. Vedi Schol. Apollon. Rhod., lib. II, vs. 181-296.

[10] Questa era similmente l'antica storia di Esiodo (Schol. Apollon. Rhod., lib. II, vs. 296). Apollodorus (lib. 1, 9, 21), Apollonius, (vs. 178-300), e Valerius Flacc. (lib. IV, vs. 428-530), s'accordano in gran parte delle circostanze.

[11] Questo fu il fato delle Arpie come vien narrato negli antichi versi Naupakti (Vedi *Fragm. Ep. Graec.*, Düntzer, *Naupack.*, *Fragm.* 2, pag. 61).

L'avventura degli Argonauti con Phineus è esposta da Diodoro in un modo affatto diverso (Diodor., lib. IV, cap. 44); sembra ch'egli segua Dionysio di Mitylene (Vedi Schol. Apollon. Rhod., lib. II, vs. 207).

[12] Apollodor., lib. I, 9, 22; Apollon. Rhod., lib. II, vs. 310-615.

[13] Apollodor., lib. I, 9, 23; Apollon. Rhod., lib. II, vs. 850-1257.

[14] Apollon. Rhod., lib. III, vs. 320-385.

[15] Apollon. Rhod., lib. III, vs. 410; Apollodor., lib. I, 9, 23.

[16] Quest' era la storia dei versi Naupakti (Schol. Apollon. Rhod., lib. III, vs. 515-525): Apollonio ed altri la mutarono. Secondo essi, Idmon morì in viaggio priacchè fosse giunto in Kolchis.

[17] Apollon. Rhod., lib. III, vs. 50-200; Valer. Flacc., lib. VI, vs. 440-480; Hygin., *Fab.* 22.

[18] Apollon. Rhod., lib. III, vs. 835; Apollodor., lib. I, 9, 23; Valer. Flacc., lib. VII, vs. 356; Ovid., *Epist.* XII, 15:

Isset anhelatos non praemedicatus in ignes
Immemor Æsonides, oraque adunca boum.

[19] Apollon. Rhod., lib. III, vs. 1230-1400.

[20] Così è detto nei versi Naupakti (vedi il *Fragm.* 6, ed. Düntzer, pag. 61), ap. Schol. Apollon. Rhod., lib. IV, vs. 59-86.

[21] Tale era la storia dei versi Naupakti (Vedi *Fragm.* 6, pag. 61, Düntzer, ap. Schol. Apollon. Rhod., lib. IV, vs. 59, 86, 87).

[22] Apollodor., lib. I, 9, 23; Apollon. Rhod., lib. IV, vs. 220. Pherekyde dice che Giasone uccise il dragone (*Frag.* 74, Did.).

[23] Questa è la storia di Apollodoro (lib. I, 9, 24), che sembra seguire Pherekyde (*Frag.* 73, Did.). Apollonio (lib. IV, vs. 225-480) e Valerio Flacco (lib. VIII, vs. 262, sqq.) raccontano con circostanze affatto diverse la morte di Apsyrtus: ma la narrazione di Pherekyde sembra la più antica: una storia tanto ributtante quale era quella di mettere in pezzi un piccolo bambino, non può essere stata immaginata in tempi più recenti.

Sophokle compose due tragedie sulle avventure di Giasone e di Medea, entrambe perdute, cioè i Κολχίδες e gli Σκύθαι. Nella prima rappresentò l'assassinio del fanciullo Apsyrtus come essendo avvenuto nella casa di Æetes: nell'altra introdusse la circostanza attenuante, che Apsyrtus era figliuolo di Æetes da una madre diversa da quella di Medea (Schol. Apollon. Rhod., lib. IV, vs. 223).

[24] Apollodor., lib. I, 9, 24, *τὸν τόκον προσηγόρευσε Τόμους*. Ovid.,

Trist. III, 9. La storia che Apsyrtus fu tagliato a pezzi è la leggenda etimologica che spiegava il nome Tomi.

Eravi però un luogo nominato Apsarus, sulla costa meridionale dell'Eussino, ad occidente di Trapezus, ove si mostrava la tomba di Apsyrtus, e si assicurava che quivi egli ricevette la morte. Era egli l'eponimo della città, che dicevasi essere stata un giorno appellata Apsyrtus; voce che poi si corruppe per una barbara pronunzia (ARRIAN., *Periplus, Euxin.*, pag. 6; GEOGR. MIN., V, 1): confronta PROCOP., *Bell. Goth.*, IV, 2.

Strabone congiunge la morte di Apsyrtus colle Apsyrtidi, isole rimpetto la costa dell'Illiria nell'Adriatico (lib. VII, pag. 315).

[25] La primitiva narrazione era che l'Argo avesse fatto ritorno valicando tutto l'Oceano che circondava la Terra. Ciò si potrebbe dar quasi per certo, anche senza positive testimonianze, conoscendo le antiche idee che i Greci concepivano intorno la geografia; ma sappiamo d'altra parte che questo era rappresentato nei poemi di Esiodo, in quelli di Mimnermo, di Ecateo, e di Pindaro, ed anche di Antimaco. SCHOL. PARISINA ad AP. RHOD., lib. IV, vs. 254. Confronta lo SCHOL. EDIT. ad lib. IV, vs. 259.

[26] Vedi le quattro Odi Pitie di Pindaro, ed APOLLON. RHOD., lib. IV, vs. 1551-1756.

Il tripode di Giasone fu conservato dalle Euesperitae in Libya, DIOD., lib. IV, cap. 56; ma Erodoto racconta con notevoli differenze la leggenda che unisce assieme gli Argonauti, ed il lago Tritonis in Libya, lib. IV, 179.

[27] APOLLON. RHOD., lib. IV, vs. 1153-1217; TIMAEUS, *Fra.* 7-8, Didot.

[28] APOLLODOR., lib. I, 9, 25; APOLLON. RHOD., lib. IV, vs. 1700-1725.

[29] Alcuni appellano Talos, un resto della bronzea razza d'uomini (SCHOL. APOLL. RHOD., lib. IV, vs. 1641).

[30] APOLLODOR., lib. I, cap. 9, 26; APOLLON. RHOD., lib. IV, vs. 1638.

[31] DIODOR., lib. IV, cap. 53; EROTASTH., *Catasteristm.*, cap. 35.

[32] STRABO, lib. XI, pag. 526-531.

[33] APOLLON. RHOD., lib. I, vs. 955-960, e gli Scolii.

Eravi in Kyzibus un tempio d'Apollo sotto differente ἐπικλήσεις; alcuni lo chiamano il tempio di Apollo Giasonio.

Un' altra àncora intanto si conservava nel tempio di Rhea sulle ripe del Phasis, e si asseriva essere quella della nave Argo. Arriano la vide

quivi, ma sembra che ne avesse posto in dubbio l'autenticità (PERIPLUS, *Euxin. Pont.*, pag. 9; *Geogra. Min.*, V, 1).

[34] NEANTHES ap. STRABO, lib. I, pag. 45; APOLLON. RHOD., lib. I, vs. 1125, e SCHOL. STEPH. BYZ. v. φρίξος.

Apollonio parla della fonte chiamata Jasoneae, sul colle di Dindymon. APOLLON. RHOD., lib. II, vs. 532, e le citazioni di Timostene ed Erodoto negli Scolii. Vedi anche APPIAN. SYRIAC., cap. 63.

[35] Vedi gli storici di Herakleia, di Nymphis e di Promathides, *Fragm.* Orelli, pag. 99, 100-104. SCHOL. ad APOLLON. RHOD., lib. IV, vs. 247; STRABO, lib. XII, pag. 546. Autolykus, ch' egli appella compagno di Giasone, era, secondo un' altra leggenda, compagno di Herakles nella spedizione contro lé Amazzoni.

[36] STEPHAN. BYZ. v. Παντικαπαῖον; EUSTATH. ad DIONYS. PERIEGET., vs. 311.

[37] XENOPHON., *Anabas.*, lib. VI, 2, 1; lib. V, 7, 37.

[38] STRABO, lib. XI, pag. 499.

[39] APPIAN., *Mithridatic.*, cap. 101.

[40] STRABO, lib. XI, pag. 499, 503, 526, 531. JUSTIN, lib. XIII, cap. 3, 4; le cose che questi dice spiegano il modo col quale ad uomo vivente, adattarono una patria reale per spiegazione delle antiche favole: *Jason, primus humanorum post Herculem et Liberum, qui reges Orientis fuisse traduntur, eam coeli plagam domuisse dicitur. Cum Albanis foedus percussit, qui Herculem ex Italia ab Albano monte, cum, Geryone extincto, armenta ejus per Italiam duceret, secuti dicuntur; quique, memores Italicae originis, exercitum Cn. Pompeii bello Mithridatico fratres consalutavere. Itaque Jasoni totus fere Oriens, ut conditori, divinos honores templaque constituit; quae Parmenico, dux Alexandri Magni, post multos annos dirui jussit, ne cujusquam nomen in Oriente venerabilius quam Alexandri esset.*

I Thessali compagni di Alessandro il Grande, posti per le sue vittorie in possesso di ricchi acquisti in queste regioni, si compiacevano di dar vita, e moltiplicar tutti questi miti vetusti, provando esservi un'antica parentela fra i Medi, ed i Thessali. Vedi STRABO, lib. XI, pag. 530. I templi di Giasone erano τιμιόμενα σφόδρα ὑπὸ τῶν βαρβάρων (ib., pag. 526).

L'esperto ed indagatore geografo Eratosthene era nel numero di coloro, che pienamente credevano Giasone aver lasciate le sue navi nel Phasis, ed avea intrapresa una spedizione per terra nell'interna contrada, in cui aveva conquistato la Media e l'Armenia (STRADO, lib. I, pag. 48).

[41] Appian., *Mithridatic.*, § 103. L'elevata sommità del Caucaso per nome Strobilus, a cui Prometheus era stato ligato, fu mostrata allo stesso Arriano nel suo Periplus (pag. 12; Geogr. Minor., vol. I).

[42] Strabo, lib. I, pag. 21, 45, 46; lib. V, pag. 224-252; Pompon. Mel., lib. II, cap. 3; Diodor., lib. IV, cap. 56; Apollon. Rhod., vs. 656; Lycophron, vs. 1273.

[43] Heyne, *Observ.* ad *Apollodor.*, lib. I, 9, 16, pag. 72: *Mirum in modum fallitur, qui in his commentis certum fundum historicum vel geographicum aut exquirere studet, aut se reperisse, atque historicam, vel geographicam aliquam doctrinam, systema nos dicimus, indi procudi posse, putat*, etc.

Vedi puranche le osservazioni seminate nel *Catalogus Argonautarum* di Burmann, posto innanzi alla sua edizione di Valerio Flacco.

Gli antiquari Persiani che Erodoto cita al principio della sua storia (lib. I, cap. 2-4: ci rincresce moltissimo che Erodoto non ci abbia detto chi essi fossero, e se erano quelli stessi che dissero esser Perseus Assiro di nascita, e divenuto Greco dipoi, lib. VI, cap. 54), unendo assieme i rapimenti d' Io e di Europa, di Medea e di Helena, come simili per azioni connesse, essendo la seconda offesa una rappresaglia della prima, facevano una specie di calcolo di compensi di rapimenti fra l'Asia e l'Europa. Il Re Kolchio (dicevan essi) aveva mandato un araldo in Grecia per chiedere sodisfazione del torto arrecatogli da Giasone e ridomandare la sua figliuola Medea; ma gli fu risposto non averne i Greci ricevuta alcuna pel ratto d' Io.

Eravi alquanta ingenuità nel ligare così assieme le antiche favole onde rappresentare le invasioni di Darius e di Xerxes in Grecia quali rappresaglie della impunita distruzione operata da Agamemnon.

[44] Sophokl. ap. Strabo, lib. VII, pag. 295.

[45] *Odyss.*, lib. IV, vs. 562. Le isole dei beati, in Esiodo, sono presso l'Oceano (*Op.* et *Di.*, vs. 169).

[46] Hesiod. *Theogon.*, vs. 275-290; Homer, *Iliad*, lib. I, v. 423; *Odyss.*, lib. I, vs. 23; lib. IX, vs. 86-206; lib. X, vs. 4-83; lib. XII, vs. 135; Mimnerm., *Fragm.* 13, Schneidewin.

[47] Pindar, *Pyht.* X, vs. 29. Esiodo, e l'antico poema epico intitolato gli *Epigoni*, fan menzione degli Hyperborei (Herodot., lib. IV, cap. 32-34).

[48] Questa idea è detta e difesa bene da Völcker (*Mythische Geographie der Griechen und Römer*, cap. I, pag. 11), e da Nitzsch nei suoi commenti sulla Odyssea; *Introd. Oss.* al lib. IX, pag. XII-XXXIII. Il duodecimo, ed il decimoterzo capitolo dall' Istoria di Orchomenos,

di O. Müller, sono anche pieni di buone osservazioni sulla geografia del viaggio degli Argonauti (pag. 274-299).

La più notevole pruova di questa disposizione dei Greci deve rinvenirsi nelle scoverte mitiche di Alessandro e dei suoi compagni, allorchè s'innoltrarono nelle orientali regioni non ancora attraversate dell'impero Persiano (Vedi ARRIAN., *Hist. Al.*, lib. V, cap. 3; confronta LUCIAN., *Dialog. Mortuor.*, § XIV, vol. I, pag. 211, Tauch), perchè queste idee cominciarono a divulgarsi in un tempo in cui la scienza geografica aveva sufficientemente progredito da poterle esaminare e criticare. I primitivi colonizzatori in Italia, in Sicilia, e nell' Eussino, davano sfogo alla loro fantastica visione senza tema di una simile censura: non v'era nulla che somigliasse ad una carta geografica pria dei giorni di Anaximandro, discepolo di Thales.

[49] Vedi PAYNE KNIGHT, *Proleg. ad* HOMER, cap. 49. Confronta SPOHN, *De extrema Odysseae parte*, pag. 97.

[50] STRABO, lib. XVII, pag. 834. Si mostrava un altare di Odysseus sopra quell' isola, non che altre pruove (σύμβολα) della sua visita nel luogo.

Apollonio Rhodio copia l'Odyssea parlando della isola di Thrinakia, e del bestiame di Helios (lib. IV, vs. 965, cogli SCHOL.). Egli concepisce la Sicilia come Thrinakia, nome che in seguito venne mutato in Trinakria. Lo scoliasta ad Apoll. (l. c.) parla di Trinax Re di Sicilia. Confronta lib. IV, vs. 291, cogli Scolii.

[51] THUCYD., lib. I, cap. 25; lib. VI, cap. 2. Queste leggende locali sembrano agli occhi di Strabone pruove convincenti (lib. I, pag. 23-26): la tomba della Sirena Partenope in Napoli, le storie in Cumae e la Dikaearchia intorno l' νεκυομαντεῖον di Averno, e la esistenza de' siti derivanti il loro nome da Baius e Misenus compagni di Odysseus e simili.

[52] STRABO, lib. III, pag. 150-157. (Io adotto la correzione di Grosskürd del testo, mutando γενομένων in περιγενομένιον, secondo leggesi nell'annotazione alla sua traduzione tedesca di Strabone.)

Asklepiade (di Myrlea nella Bithynia, circa il 170 av. l'e. v.) dimorò per qualche tempo in Turditania, regione a libeccio di Spagna lungo il Guadalquivir, insegnando la letteratura Greca (παιδεύσας τὰ γραμματικὰ), e compose una periegesi delle tribù Iberiche, che sventuratamente non ci è pervenuta; fece diverse scoperte archeologiche, e gli riuscì felicemente di porre in connessione le sue antiche leggende, colle varie parti delle contrade che avea dintorno. Le sue scoverte furono: 1° Nel tempio di Athene, in quella Iberica città dell' Odissea,

eranvi scudi, e rostri di navi sospesi alle mura, monumenti che attestavano la visita dello stesso Odysseus; 2° Fra i Kallaeki, nella parte settentrionale del Portogallo, parecchi compagni di Teukros s'erano stabiliti ed aveano lasciato discendenti; v'erano in quella regione due città Greche, l'una appellata Hellenes, l'altra Amphiloci, poichè anche Amphilocus figliuolo di Amphiaraus era morto nell'Iberia, e molti dei suoi guerrieri aveano fissato la loro permanente residenza nell'interno; 3° Molti nuovi abitanti eran venuti nella Iberia colla spedizione di Herakles; alcuni anche dopo la conquista di Messene fatta dai Lacedemoni; 4° In Cantabria, sulla costa settentrionale della Spagna, eravi una città ed una regione di coloni Lacedemoni; 5° Nella parte di quella contrada vi era la città di Opsikella, fondata da Opsikellas, uno dei compagni di Antenore nella sua emigrazione da Troja (Strabo, lib. III, pag. 157).

Questo è un saggio del come la semenza del mito Greco sia stata sparsa sopra una superficie tanto estesa. Ad un comune leggitore Greco, le scoverte mitiche di Asklepiade avrebbero interessato ancor più dei fatti positivi ch' egli comunicava intorno le tribù Iberiche, ed i suoi ascoltatori Turditani dovevano compiacersi a sentire, mentre egli recitava e spiegava loro le animate descrizioni dell'Iliade, nelle quali Agamemnon encomia l'inestimabile valore dell'arco di Teukros (lib. VIII, vs. 281): quell'eroico arciero ed i suoi compagni aveano effettivamente posto piede sulla penisola Iberica.

[53] Tal'era l'opinione di Krates di Mallus, uno dei più considerati frai critici di Homer: fu questa il soggetto di animata controversia fra lui, ed Aristarco (Aulus Gellius, *N.A.*, lib. XIV, cap. 6; Strabo, lib. III, pag. 157). Vedi il dotto trattato di Lehrs, *De Aristarchi Studiis*, cap. V, § 4, pag. 251. Altra gran controversia ebbe luogo circa le regioni che Menelaus percorse nelle sue peregrinazioni (*Odyss.*, lib. IV). Krates asseriva aver egli navigato intorno alla estremità meridionale dell'Africa ed esser andato nell'India: il critico Aristonikus, contemporaneo di Strabone, numerava tutte le diverse opinioni (Strabo, lib. I, pag. 38).

[54] Strabo, lib. III, pag. 157.

[55] Strabo, lib. I, pag. 22-44; lib. VII, pag. 299.

[56] Stesichori, *Fragm.*, ed. Kleine; *Geryonis*, *Fragm.* 5, pag. 60; ap. Strabo, lib. III, pag. 148; Herodot., lib. IV, cap. 8; confronta il *Fragm.* 10, pag. 67 dei Geryonis, con i luoghi di Athenaeus ed Eustathius colà citati. Sembrerà molto dubbioso se Stesichorus intendeva indicare qualche vicina isola come Erytheia. Pare che abbia voluto seguire la vecchia favola, collocando Erytheia sul lato opposto della corrente oceanica, perchè Herakles valica l'oceano per giungervi.

HEKATAEUS, ap. ARRIAN., *Histor. Alex.*, lib. II, cap. 16. Skylax situa Erytheia, *ove dicesi che fosse venuto Geryon per far pascolare i suoi bovi,* nel territorio Kastide presso la città Greca di Apollonia sul golfo Ionico a settentrione delle montagne Keraunie. V' erano magnifici bestiami sagri ad Helios presso Apollonia, custoditi dai cittadini del luogo con grandissima cura (HERODOT., lib. IX, cap. 93; SKYLAX, cap. 26).

Circa Erytheia, Cellarius osserva (*Geogr. Ant.*, lib. II, 1, 127): *Insula Erytheia, quam veteres adjungunt Gadibus, vel demersa est, vel in scopulis quaerenda, vel pars est ipsarum Gadium, neque hodie ejus formae aliqua, uti descripta est, fertur superesse.*Perchè il catalogo disgiuntivo fosse stato completo, egli avrebbe dovuto aggiungere, *o non ebbe mai reale esistenza,* non già la supposizione meno probabile di tutte.

57 HESIOD, *Theogon.*, vs. 956-992; HOMER, *Odyss.*, lib. XII, vs. 3-69.

58 MIMNERM., *Fragm.* 10-11, Schneidewin; ATHENAE., lib. VII, p. 277.

59 STRABO, lib. I, pag. 45-46.

L'avverbio φιλοτιμοτέρως ci rivela la rivalità municipale, e la disputa fra la piccola città di Skepsis e la sua potente vicina Kyzikus, intorno punti di archeologia comparitiva.

60 EUMELUS, *Fragm.* E'υρωπία 7, Κορινθιακὰ 2-5, pag. 63-68, Düntzer:

61 ARRIAN., *Periplus. Pont. Euxin.*, pag. 12; ap. GEOGRAPHI MINOR., vol. I. Egli vide il Caucasus da Dioskurias.

62 HERODOT., lib. I, cap. 2; lib. VII, 193-197; EURIP., *Med.*, vs. 2; VALER. FLACC., lib. V, cap. 51.

63 STRABO, lib. I, pag. 23. Völcker (*Ueber Homerische Geographie*, lib. V, cap. 66) istruisce in questo punto, e nella geografia dei poeti Greci generalmente parlando. Egli ammette il carattere puremente mitico di Æa in Omero ed Esiodo; ma cerca di provare, a mio giudizio non con felice esito, che Omero colloca Æetes nell' Oriente, mentre Circe è in occidente, e che Omero rimanda il viaggio Argonautico al mare Eussino.

64 Strabone (o Polibio ch' egli cita appunto) combatte che Omero abbia conosciuta l'esistenza di Æetes in Kolchis, e di Circe in Circeium, come persone istoriche, non che il viaggio di Giasone ad Æa come fatto storico. Sopra ciò (Omero) edificò tutta una finzione (προσμύθευμα): inventò che Æetes e Circe erano fratello, e sorella, e li pone entrambi nell'oceano esteriore (συγγενείας τε ἔπλασε τῶν οὕτω διῳκισμένων, καὶ ἐξωκεανισμὸν ἀμφοῖν, lib. I, pag. 20); forse anche Giasone poteva essere andato vagando fino alla Italia, siccome sono pruove (σημεῖά τινα) che avesse ciò eseguito.

Ma l'idea che Omero avesse ideato porre Æetes nell'estremo oriente, e Circe nell'estremo occidente, non è riconciliabile coll' Odissea. L' ipotesi di Strabone è strana e poco sodisfacente.

Circe era adorata come una Dea a Circeii (CICERO, *Nat. Deor.*, lib. III, cap. 19). Esiodo nella Teogonia, rappresenta i due figli di Circe con Odysseus esercitando sopra tutt'i bellicosi Tyrrheni (*Theog.*, vs. 1012) una indefinita sovranità occidentale. La gran *Gens Mamiliana* in Tusculum facea derivare la sua discendenza da Odysseus e da Circe (DIONYS. HALI., lib. IV, cap. 45).

[65] Vedi sopra a pag. 80. Vi è un' opinione in Hekataeus citata nello SCHOL. APOLLON. RHOD., lib. IV, vs. 284, contraria a questa, che vien data dal medesimo scoliasta nel lib. IV, v. 259. Ma ad onta delle osservazioni di Klausen (ad *Fragm.* HEKATAEI, 187, pag. 98), io credo che lo SCHOL., ad lib. IV, vs. 284, ha preso errore in citare Hekataeus: tanto più che lo scoliasta, come è stampato dal Codex Parisinus, cita la stessa opinione senza menzionare Hekataeus. Secondo l'idea Omerica, la corrente oceanica girava attorno tutta la terra, ed era la sorgente di tutti i principali fiumi che si gettano nel gran mare interno, o mediterraneo (vedi HEKATAEUS, *Fragm.* 349; KLAUSEN, ap. ARRIAN., lib. II, cap. 16, ove egli parla del Mediterraneo come un gran mare (μεγάλπ θάλασσα). Conservando questa antica idea della corrente dell'Oceano, Hekataeus crederebbe naturalmente che il Phasis va a riunirvisi: nè posso convenire con Klausen (ad *Fragm.* 187), che con ciò dee sottintendersi un grado d' ignoranza troppo grossolana per imputargliela.

[66] APOLLON. RHOD., lib. IV, vs. 287; SCHOL. ad lib. IV, vs. 287; PINDAR, *Pyth.*, lib. IV, vs. 447, collo SCHOL., STRABO, lib. I, p. 46-57; ARISTOT., *Mirabil. Auscult.*, cap. 105. Si faceano vedere altari nell'Adriatico, che erano stati eretti da Giasone, e da Medea (ib.).

Aristotile credeva nel corso biforcuto dell'Ister, che aveva una bocca nell'Eussino, e l'altra nell'Adriatico: egli mentova certi pesci chiamati τριχιαι, i quali risalivano il fiume venendo (come gli Argonauti) dall'Eussino, giungevano sino al punto di congiungimento dei due bracci, e scendevano nell'Adriatico (*Histor. Animal.*, lib. VIII, cap. 15). Confronta UKERT, *Geographie der Griech. und Römer*, vol. III, pag. 145-147, intorno al supposto corso dell'Ister.

[67] DIODOR., lib. IV, cap. 56; TIMAEUS, *Fragm.* 63, Göller. Skymno il geografo adottò anch'egli questa opinione (SCHOL. APOLLON. RHOD., lib. IV, vs. 284-287). Lo pseudo-Orpheus, nel poema chiamato Argonautica, par che dia una mescolanza confusa di tutte le differenti storie.

[68] DIODOR., lib. IV, cap. 49. Tale era la favola tanto di Sofocle che di Kallimaco (SCHOL. APOLLON. RHOD., lib. IV, vs. 284).

Vedi la Dissertazione di UKERT, Beylage IV, vol. I, part. 2, pag. 320 della sua *Geographie der Griechen und Römer*, che tratta alquanto a lungo del viaggio degli Argonauti; anche J. H. Voss, *Alte Weltkunde über die Gestalt der Erde*, pubblicato nel secondo volume del *Kritische Blätter*, pag. 162, 314-326; e FORBIGER, *Handbuch der Alten Geographie-Einleitung*, pag. 8.

[69] STRABO, lib. I, pag. 45. In questo luogo egli parla del viaggio di Phryxus, e di quello di Giasone, come se fossero stati militari imprese (στρατεία): così anche nel lib. III, pag. 149, narra una spedizione militare di Odysseus, nonchè nel lib. XI, pag. 498. Confronta anche JUSTIN, lib. XLII, cap. 2, 3; TACIT., *Annal.*, lib. VI, cap. 34.

Strabone non può discorrere sulle antiche favole con fedeltà letterale, dappoichè egli senza avvedersene le trasforma in avvenimenti quasi istorici che cava fuori dalla sua propria immaginazione. Diodoro dà una narrazione della stessa specie, con convenevoli sostituzioni per gli elementi favolosi (lib. IV, cap. 40, 47, 56).

[70] STRABO, lib. I, pag. 48. Le lontane spedizioni intraprese nelle regioni orientali da Dionysus e da Herakles eran sempre presenti all'animo di Alessandro Magno come soggetti di paragone con sè stesso: egli imponeva ai suoi seguaci eseguire ardite e perigliose marcie, pel desiderio di uguagliare, o superare, le allegate geste di Semiramis, Cyrus, Perseus, ed Herakles (ARRIAN., lib. V. cap. 2, 3; lib. VI, cap. 24, 3; lib. VII, cap. 10, 12; STRABO, lib. III, pag. 171; lib. XV, pag. 686; lib. XVII, pag. 81).

CAPITOLO DECIMOQUARTO

[1] L'eponimo Boeotus è figliuolo di Poseidon ed Arne (EUPHORION ap. EUSTATH., ad *Iliad.*, lib. II, vs. 507). Dicevasi che i Boeoti fossero venuti da Arne in Thessalia, quando invasero ed occuparono la Boeotia. Euripide lo fece figlio di Poseidon e di Antiope (HYGIN., *Fab.* 157-186).

Korinna poetessa Tanagraea (rivale di Pindaro le di cui composizioni nel dialetto Boeoto sfortunatamente sonosi disperse) par che siasi estesa su questa nativa genealogia Boeotica; ella faceva derivare le porte Ogygie di Thebe da Ogygus, figliuolo di Boeotus (SCHOL. APOLLON. RHOD., lib. III, vs. 1178), anche i Frammenti di Korinna nella edizione di Schneidewin, *Frag.* 2, pag. 432.

[2] HOMER, *Odyss.*, lib. XI, vs. 262, ed EUSTATH., ad loc. Confronta SCHOL. ad *Iliad.*, lib. XIII, vs. 301.

[3] *Iliad,* lib. XIV, vs. 321. Io è κηρόεσσα προμάτωρ dei Thebani. EURIP., *Phoeniss.*, vs. 247-676.

[4] APOLLOD., lib. II, 1, 3; lib. III, 1, 8; nei poemi di Hesiodo (ap. SCHOL. APOLLON. RHOD., lib. II, vs. 178), Phoenix era riconosciuto qual figliuolo di Agenor. Pherekyde considera tanto Phoenix che Kadmus come figli di Agenor (PHEREKYD., *Fragm.* 40, Didot). Confronta SERVIUS ad VIRGIL., *Æneid.*, lib. I, vs. 338. Pherekydes fa espressa menzione di Kilix (APOLLOD., ib.). Oltre gli Εὐρώπεια di Stesicoro (vedi STESICOR., *Fragm.* XV, pag. 73, ed. Kleine), eranvi vari altri antichi poemi sulle avventure di Europa; uno in particolare di Eumelo (SCHOL. ad *Iliad.*, lib. VI, vs, 138) che però può difficilmente essere la medesima cosa del τὰ ἔπη τὰ ἐις Εὐρώπην cui alludeva Pausania (lib. IX, cap. 5, 4). Vedi WÜLNER, *de Cyclo Epico,* pag. 57 (Münster, 1825).

[5] CONON, *Narrat.* 37. Forse la cosa più notevole in tutto ciò è l'accento d'illimitata fiducia di sè stesso col quale Conone termina quest' ammasso di supposizioni senza pruova alcuna.

[6] STESICHOR. (*Fragm.* 16, Kleine) ap. SCHOL. EURIP., *Phoeniss.*, vs. 680. Si mostrava ancora ai tempi di Pausania il luogo ove la giovenca aveva partorito (oppure s'era coricata, secondo il testo) (lib. IX, cap. 12, 1).

Lisymaco, autore perduto che scrisse Thebaica, faceva menzione di Europa per esser venuta con Kadmus in Thebes, e narrava la storia in molti altri riguardi differentissimamente (SCHOL. APOLL. RHOD., lib. III, vs. 1179).

[7] APOLLODOR., lib. III, 4, 1-3. Pherekyde racconta il fatto della collana, e par che in essa si sottintenda che Kadmus aveva dovuto ritrovare la sorella Europa. La narrazione qui notata è tolta da Ellanico, e quella di Pherekyde in diversi punti n' è diversa: confronta HELLANIK., *Fragm.* 8 e 9, e PHEREKYD., *Fragm.* 44. La simiglianza di questa storia con quella di Giasone ed Æetes (vedi sopra, cap. XIII) sorprenderà chiunque. È curioso l'osservare in che modo il vecchio logografo Pherekyde spiegava una tale analogia nella sua narrazione, col dire che Athene aveva data una metà dei denti del dragone a Kadmus, e l'altra metà ad Æetes (vedi SCHOL. PINDAR., *Isthm.*, lib. VI, vs. 13).

[8] HESIOD, *Theogon.*, vs. 976. Leukothea, la Dea marina, figliuola di Kadmus, è mentovata nell'Odissea, lib. V, vs. 334; DIODOR., lib. IV, cap. 2.

[9] EURIP., *Phoeniss.*, vs. 680, cogli Scolii; PHEREKYD., *Fragm.* 44;

ANDROTION, ap. SCHOL. PINDAR., *Isthm.*, lib. IV, vs. 13. Dionysius (?) chiamava gli Sparti, un popolo della Boeotia, ἔθνος Βοιωτίας (SCHOL. *Phoeniss.*, l. c.).

Anche ai dì di Plutarco eranvi persone viventi che faceano venire la loro discendenza dagli Sparti di Thebes (PLUTARCH., *Ser. Num. Vindict.*, pag. 563).

[10] APOLLODOR., lib. III, 4, 2, 9; DIODOR., lib. IV, cap. 2.

[11] Vedi APOLLODOR., lib. III, 4, 3; STESICHOR., *Fragm.* XVII, Kleine; PAUSAN., lib. IX, cap. 2, 3; EURIP., *Bacch.*, vs. 337; DIODOR., lib. IV, cap. 81. L'antico logografo Akusilaus copiava Stesichoro.

Non fa mestieri di moltiplicar conclusioni su questa ben nota storia; noterò intanto con brevità le osservazioni di Diodoro, e di Pausania per far vedere in che modo i letterati Greci di un'epoca più recente trattavano le loro antiche leggende nazionali.

Entrambi sembrano credere implicitamente il fatto, che Aktaeon fosse divorato da' propri suoi cani, ma essi differiscono materialmente allorchè imprendono a spiegarlo.

Diodoro accetta e sostiene la meravigliosa interposizione della disgustata Dea affin di punire Aktaeon, il quale secondo una versione erasi vantato della sua superiorità nella caccia al confronto di Artemis; secondo l'altra, che avea avuto l'arroganza di richiedere l'unione colla Dea, imbaldanzito dal gran numero di piedi di animali ammazzati alla caccia che egli aveva sospesi nel tempio di lei come offerte. Non è improbabile (osserva Diodoro), che la Dea sia stata adirata per ambi i fatti. Dappoichè se Aktaeon avesse abusato di questi doni di caccia sino al punto di farne mezzo di sodisfare i propri desiderii verso un essere inaccessibile ai legami nuziali, o se avesse avuta la presunzione di dirsi cacciatore più abile di lei, con cui gli stessi Numi non osavano competere in quella destrezza, nei due casi l'ira della Dea contro di lui era giusta, e legittima (ὁμολογουμένην καὶ δικαίαν ὀργὴν ἔσχε πρὸς αὐτὸν ἡ θεός). Epperò con perfetta proprietà fu egli trasformato in una bestia come quelle che aveva cacciate, e lacerato dai medesimi cani che le avevano uccise (DIODOR., lib. IV, cap. 80).

Pausania, uomo di pietà esemplare, e generalmente meno inclinato allo scetticismo che non era Diodoro, crede che l'occasione non era conveniente per un miracolo, od uno speciale intervento. Avendo fatto allusione alle due cagioni addotte della dispiacenza di Artemis (son desse le due prime dette nel testo, e distinte dalle due notate da Diodoro), egli seguita a dire: Ma io credo che i cani di Aktaeon impazzassero senza intervenzione della Dea; ed in questo stato avrebbero posto in pezzi

senza distinzione chiunque si fosse loro parato d'innanzi (PAUSAN., lib. IX, cap. 2, 3). Egli ammette la verità della catastrofe finale, ma la rende razionale, escludendo lo speciale intervento di Artemis.

[12] APOLLOD., lib. III, 5, 3-4; THEOCRIT., *Idyll.* XXVI; EURIP., *Bacch. passim.* Quest'è il soggetto tragico di quel memorabile dramma; ed è una pruova sensibile del profondo e stabilito rispetto del popolo di Atene per la santità delle cerimonie Bacchiche, l'aver eglino potuto sopportare lo spettacolo di Agave portando sulla scena la testa del morto suo figliuolo, e l'espressione della trionfante simpatia per la sua azione dalla parte del Coro (vs. 1168), Μάκαιρ' Ἀγαύη! Questo dramma, scritto al finir dei giorni di Euripide, e mostrato dal figlio di lui dopo la sua morte (SCHOL. ARISTOPH., *Ran.*, vs. 67), contiene dei luoghi nei quali è inculcato fortemente la necessità di una implicita sommissione all'autorità degli antenati in fatto di religione, e ponendo in favorevole colluttazione la cieca fede del volgo, colle tendenze contrarie, ed indagatrici delle menti superiori. Vedi vs. 196: confronta vs. 389 e vs. 422. Simili ammonizioni *insanientis sapientiae* di certo non cadevano a proposito coll'argomento stesso del dramma, nel quale Pentheus appare come quegli che vuol resistere alla introduzione di nuovi riti religiosi. Messe però assieme colla pietà enfatica e sommessa che regna in tutto il dramma, servono di appoggio alla supposizione di Tyrwhitt, che Euripide era desideroso di allontanar da sè le imputazioni, fatte tanto spesso contro di lui, di aver corrispondenza coi filosofi, e participare delle diverse opinioni d'eresia.

Pacuvio nel suo Pentheus par che abbia copiato fedelmente Euripide; vedi SERVIUS ad VIRG., *Æneid.*, lib. IV, vs. 469.

L'antico Thespis avea composto una tragedia sul soggetto di Pentheus: SUIDAS, Θέσπις; anche Eschilo; confronta le sue Eumenidi, vs. 25.

Secondo Apollodoro (lib. III, 5, 5), anche Labdakus perì in un modo simile a quello di Pentheus, e per una eguale empietà, ἐκείνῳ φρονῶν παραπλήσια.

[13] PAUSAN., lib. I, cap. 38, 9.

[14] Per le avventure di Antiope, e dei suoi figliuoli, vedi APOLLODOR., lib. III, 5; PAUSAN., lib. II, 6, 2; lib. IX, 5, 2.

La narrazione che si ritrova negli antichi versi Cypri riguardante Epopeus par che sia stata ben diversa da questa, per quanto possiamo giudicare dalla breve notizia nell'argomento di Proclus. Si avvicina però molto di più alla storia riportata nella settima favola d'Igino, e seguita da Properzio (lib. III, cap. 15); l'ottava favola del primo poeta

contiene il racconto di Antiope quale trovasi in Euripide ed in Ennio. La storia narrata da Pausania differisce dai due.

Lo Scoliasta ad APOLLON. RHOD., lib. I, vs. 735, dice che eranvi due persone appellate Antiope, una figliuola di Asopus, l'altra di Nykteus. Pausania si contenta con supporne una sola, realmente la figlia di Nykteus, ma v'era una φήμη, che fosse figliuola di Asopus (lib. II, cap. 6, 2). Asius faceva Antiope figlia di Asopus e madre (con Zeus e con Epopeus) di Zethus e di Amphion (ap. PAUSAN., l. c.): una tale riunione di paternità divina ed umana avviene comunemente nelle leggende Greche.

Le versioni contradittorie di questa narrazione sono riunite,sebbene non con molta perfezione, nel saggio di Sterk, *De Labdacidarum Historia*, pag. 38-43 (Leyden, 1829).

[15] Questa storia intorno alla lira di Amphion non è mentovata in Omero, ma era narrata nell'antico ἔπη ἐς Εὐρώπην, che Pausanio avea letto: le fiere, ed i sassi erano obbedienti ai suoi accordi(PAUSAN.,lib.IX, 5, 4). Pherekyde lo narra ancora (PHEREKYD., *Fragm.* 102, Didot.) La tavola d'iscrizione (Ἀναγραφή) in Sykion riconosceva Amphion come il primo compositore di poesia, e della musica per l'arpa (PLUTARCH., *De musica*, cap. 3, pag. 1132).

[16] La favola della consorte e del figliuolo di Zethus è antica quanto l'Odissea (lib. XIX, vs. 525). Pausania aggiugne che quell'infelice morì di dolore (lib. IX, cap. 5, 5; PHEREK., *Fragm.* 102, Didot). Pausania però com'anche Apollodoro ci dice che Zethus sposò Thebe, da cui fu dato il nome alla città di Thebes. Onde riconciliare le opposte pretese di Zethus, ed Amphion con quelle di Kadmus, quali fondatori di Thebes, Pausania suppone che Kadmus era l'originale colonizzatore del colle della Kadmeia, mentre Zethus ed Amphion estesero la colonia nella bassa parte della città (lib. IX, cap. 5, 1, 3).

[17] Vedi VALCKENAER, *Diatrib.* in EURIP. *Reliqu.*, cap. 7, pag. 58; WELCKER, *Griechisch. Tragöd.*, lib. II, pag. 811. Vi è una notevole simiglianza fra l'Antiope di Euripide, e la Tyro di Sofocle in molti punti.

Platone nel suo Gorgias ha conservato pochi frammenti, ed una idea sufficientemente chiara dei caratteri di Zethus, e di Amphion (*Gorg.*, 90-92); vedi pure HORAT., *Epist.*, lib. I, cap. 18, 42.

Livio e Pacuvio avevano tragedie sul piano di quelle di Euripide; la prima è apparentemente una traduzione.

[18] Vedi la descrizione della località in C. O. Müller (*Orchomenos*, cap. I, pag. 37).

Le tombe di Lajus e dei suoi seguaci si vedevano ancora ai giorni di Pausania (lib. X, cap. 5, 2).

[19] APOLLOD., lib. III, 5, 8. Un autore nomato Lykus, nella sua opera che ha per titolo *Thebaica*, attribuisce quasta visita alla collera di Dionisys (SCHOL. HESIOD., *Theogon.*, vs. 326). La sfinge (o *Phix* da Phikium monte della Boeotia) è antica quanto la Teogonia di Esiodo (*Theogon.*, vs. 326).

[20] *Odyss.*, lib. XI, vs. 270. Odysseus, descrivendo quel che vide nel sottoposto mondo, dice: Μητέρατ' Οἰδιπόδαο ἴδον κ. τ. λ.

[21] *Iliad*, lib. XXIII, vs. 680 collo Scoliasta che cita Esiodo. PROCLUS, *Argum.* ad *Cypria*, ap. Düntzer, *Fragm. Epic. Graec.*, pag. 10: Νέστωρ δὲ ἐν παρεκβάσει κ. τ. λ.

[22] PAUSAN., lib. IX, cap. 5, 5. Confronta la narrazione tratta da Peisander nello SCHOL. ad EURIP., *Phoeniss.*, vs. 1773; ove però la cecità di Œdipus par che sia inavvertentemente interpolata togliendola dai tragici. Nell'antico racconto della ciclica Thebaide, Œdipus sembra non esser rappresentato cieco (LEUTSCH, *Thebaidis Cyclici Reliquiae*, Götting, 1830, pag. 42).

Pherekyde (ap. SCHOL. EURIP., *Phoeniss.*, vs. 52) narra che Œdipus ebbe da Giokasta tre figliuole, che furon tutte uccise da Erginus e dai Minyae (debbe ciò riferirsi ad incidenti degli antichi poemi i quali non è possibile rintracciare); di poi le quattro figlie celebri avute da Euryganeia; in ultimo, che egli prese per terza compagna Astymedusa. Apollodoro segue la narrazione dei tragici, ma facendo allusione alla differente versione intorno Euryganeia, εἰσὶ δ' οἵ φασιν κ. τ. λ. (lib. III, 5, 8).

Ellanico (ap. SCHOL. EUR., *Phoeniss.*, vs. 59), fa menzione della cecità di Œdipus cagionata volontariamente, ma par che sia incerto se una tal circostanza fosse inclusa nella narrazione di Pherekyde.

[23] PAUSAN., lib. IX, cap. 9, 3. Il nome nel testo di Pausania è scritto Καλαῖνος, persona ignota: la più gran parte dei critici ammettono la facoltà di sostituire Καλλῖνος, e tanto Leutsch, che Welcker han dato sufficientissime ragioni per agire in tal modo.

L'Ἀμφιάρεω ἐξελασία ἐς Θήβας a cui si fa allusione nella vita pseudo-Erodotica di Omero, par che sia la descrizione d'un luogo speciale di questa Thebaide.

[24] HESIOD, ap. SCHOL.; *Iliad*, lib. XXIII, vs. 680, quale luogo non mi sembra essere in tanta varietà cogli incidenti raccontati negli altri poeti come immagina Leutsch.

[25] Ἄργος ἄειδε κ. τ. λ. (vedi LEUTSCH, ib., cap. 4, pag. 29).

[26] *Fragm.* della *Thebaide*, ap. Athenae., lib. VII, pag. 465. Vedi Leutsch, *Thebaid. Cycl. Reliq.*, pag. 38.

L' altro frammento della stessa Thebaide è citato dallo Schol. ad Soph., *Œdip. Colon.*, vs. 1378. Ad onta della protesta di Sckutz, nella sua annotazione, io penso che lo scoliasta ha intese le parole ἐπίκοτος τροφᾶς (*Sept. ad Theb.*, vs. 787) nel loro chiaro e giusto significato.

[27] Tanto Eschilo, che Sofocle si sono estesi con molta frequenza ed enfasi sugli anatemi di Œdipus (*Sept. ad Theb.*, vs. 70-516, 655-697, ed altri; *Œdip. Colon.*, vs. 1293-1378). Il primo seguita ad aver la medesima veduta che la Thebaide, allorchè menziona Τας περιδύμους κ. τ. λ. (vs. 727); cf. (Soph., *Antig.*, vs. 584).

Lo Scoliasta sopra Sofocle (*Œdip. Colon.*, vs. 1378) considera la causa data dall' antica Thebaide per la maledizione divulgata da Œdipus come triviale e ridicola.

Gli Ægidi in Sparta, che vantavansi discendere da Kadmus, soggiacquero a terribili malori che distruggevano la vita dei loro figliuolo, ma un oracolo impose loro di placare l'Erynni di Lajus e di Œdipus colla erezione di un tempio, dopo di che le malattie cessarono immantinente (Herodot., lib. IV).

[28] Hesiod, ap. Schol. *Iliad.*, lib. XXIII, vs. 680.

[29] Apollod., lib. III, 5,9; Hygin., *Fab.* 69; Æschyl., *Sept. ad Theb.*, vs. 573. Igino dice che Polynikes venne rivestito d'una pelle di leone e Tydeus di quella di un porco; forse dopo che Antimaco narrò che Tydeus era stato allevato da'guardiani di porci (Antim., *Fragm.* 27, ed. Düntzer; ap. Schol. *Iliad.*, lib. IV, vs. 400). Però è probabilissimo, che l'antica Thebaide paragonasse Tydeus e Polynikes ad un leone, e ad un porco, a cagione del loro coraggio e della loro ferocia, similitudine totalmente di carattere Omerico. Mnaseas diede le parole dell'oracolo (ap. Schol. *Eurip.*, *Phoeniss.*, vs. 411).

[30] Vedi Pindar, *Nem.*, lib. IX, vs. 30 col sapiente scolio.

[31] Apollodor., lib. III, 6, 2. Il tradimento della *odiosa Eriphyle* è mentovato nell'Odissea, lib. XI, vs. 327: Odysseus la vede nel sottoposto mondo assieme colle molte consorti, e figliuole degli eroi.

[32] Pausan., lib. II, cap. 20, 4; lib. IX, 9, 1. Avendo egli letto ed ammirato la Thebaide Ciclica, mi sembra che la sua testimonianza in questo sia affatto bastevole, ad onta del parere contrario di Welcher (*Æschylische Trilogie*, pag. 375).

[33] *Iliad*, lib. IV, vs. 376.

[34] Vi sono differenze circa il nome dei sette; Eschilo (*Sept. ad Theb.*, vs. 461) omette Adrastus fra' sette, e pone in sua vece Eteoklus; al-

tri tolgono Tydeus e Polynikes, ed inseriscono Eteoklus e Mekisteus (APOLLOD., lib. III, 6, 3). Antimaco, nella sua poetica *Thebaide*, chiamava Parthenopaeus Argivo, e non Arcado (SCHOL. ad ÆSCHYL., *Sept. ad Theb.*, vs. 532).

[35] *Iliad*, lib. IV, vs. 381-400, collo SCHOL. La prima celebrazione dei giuochi Nemei ha connessione con questa andata dell' esercito di Adrastus contro Thebes; furono celebrati in onore di Archemorus, figlio ancor fanciullo di Lykurgus, che era stato ucciso da un serpente, mentre la sua nudrice Hypsipyle era andata ad indicare la fonte agli assetati duci Argivi (APOLLOD., lib. III, 6, 4; SCHOL. ad PINDAR., *Nem.*, vs. 1).

[36] Nella storia si narrava che il capo di Melanippus fu recato a Tydeus al momento ch' egli stava per spirare a cagion della sua ferita, e che costui la rose coi propri suoi denti; quale storia fu accennata da Sofocle (ap. HERODIAN., in *Rhetor. Graec.*, tom. VIII, pag. 601, Walz.). Bacchilide poeta lirico (ap. SCHOL. ARISTOPH., *Aves*, vs. 1535) pare che abbia trattata questa storia anche prima di Sofocle.

La medesima allegazione trovasi elevata in accuse contro uomini veri istorici, e la invettiva di Montanus avverso Aquilius Regulus nel cominciare del regno di Vespasiano, affermava, *datam interfectori Pisonis pecuniam a Regulo, appetitumque morsu Pisonis caput* (TACIT., *Hist.*, lib. IV, cap. 42).

[37] APOLLOD., lib. III, 6. 8; PINDAR, *Olymp.*, lib. VI, vs. 11; *Nem.*, lib. IX, 13-27; PAUSAN., lib. IX, cap. 8, 2; 18, 2-4.

Euripide nelle Phoenissae (vs. 1122 sq.) descrive il combattimento in generale; vedi anche ÆSCHYL., *Sept. Theb.*, vs. 392. In Pausania sembra che i Thebani avessero poemi e leggende loro proprie, relative a simil guerra: differiscono in vari punti dalla Ciclica Thebaide (lib. IX, 18, 4). La Thebaide diceva che Periklymenus avesse ammazzato Parthenopaeus; i Thebani attribuivano quest' azione ad Asphodikus guerriero non mai mentovato da alcuno dei poeti conosciuti.

Il villaggio di Harma, fra Tanagra, e Mykalessus, si pretende da alcuni fosse stato il luogo ove Amphiaraus terminò la sua vita (STRABO, lib. IX, pag. 404): Sofocle colloca la scena ad Amphiaraeum presso Oropus (ap. STRABON., lib. IX, pag. 399).

[38] PINDAR, *Olymp.*, lib. VI, vs. 16. Lo scoliaste assicura che quest'ultime espressioni sono improntate da Pindaro alla Thebaide Ciclica.

Il tempio di Amphiaraus (PAUSAN., lib. II, cap. 23, 2) ed il suo oracolo par che non siano stati inferiori se non a quelli di Delphi (HERODOT., lib. I, cap. 52; PAUSAN, lib. I, cap. 34; CICERO, *Divin.*, lib. I, cap. 40). Croesus inviò un ricco dono ad Amphiaraus (HERODOT., lib. I,

cap. 52); pruova evidente del como queste interessanti leggende erano narrate, e credute come fatti istorici genuini. Altre avventure di Amphiaraus furon commemorate nelle sculture sul trono in Amyklae (PAUSAN., lib. III, cap. 18, 4).

Pare che Eschilo (*Sept. Theb.*, vs. 611) entri nelle vedute Thebane, senza dubbio sommamente rispettose inverso Amphiaraus, allorchè fa pronunziare ad Eteokles re Kadmeo encomi così alti di Amphiaraus, e significare un contrapposto tanto sensibile cogli altri duci Argivi.

[39] PAUSAN., lib. VIII, cap. 25, 5, dalla Thebaide Ciclica; vedi anche APOLLOD., lib. III, 6, 8.

La celebrità del cavallo Areion venne esaltata nell'Iliade (lib. XXIII, vs. 346), nella Thebaide Ciclica, ed anche in quella di Antimaco (PAUSAN., *l.c.*); gli Arcadi di Thelpusia diceano che fosse la prole di Demeter con Poseidon, egli ed una sorella il cui nome Pausania non vuol comunicare a coloro che non erano iniziati (ἧς τὸ ὄνομα ἐς ἀτελέστους λέγειν οὐ νομίζουσι, l.c.). Trovasi nello SCHOL. *Iliad*, lib. XXIII, vs. 346, una storia che differisce da questa, com'anche in Antimaco, il quale asserisce che *la stessa Gaea lo ha prodotto come una meraviglia per gli uomini mortali* (vedi ANTIMACH., *Fragm.* 16, pag. 102; *Epic. Graec. Fragm.*, ed. Düntzer).

[40] SOPHOKL., *Antigon.*, vs. 581. La favola patetica raccontata brevemente in questo luogo forma il soggetto di questa bella tragedia di Sophokles, il cui argomento Boeckh suppone sia stata tolto nei suoi principali rudimenti dalla Ciclica Thebaide o l'Œdipodia (BOECKH, *Dissertazione aggiunta alla sua traduzione dell'Antigone*, cap. X, pag. 146); vedi APOLLOD., III, 7, 1.

Eschilo fa parola ancora dell'eroismo di Antigon (*Sept. Theb.*, vs. 984).

[41] APOLLOD., lib. III, 7, 1; EURIP., *Supp. passim;* HERODOT., lib. IX, cap. 27; PLATO, *Menexen*, cap. 9; LYSIAS, *Epitaph.*, cap. 4; ISOKRAT., *Orat. Panegyr.*, pag. 196, Auger.

[42] PAUSAN., lib. I, cap. 39, 2.

[43] EURIP., *Supplic.*, vs. 1004-1110.

[44] HOMER, *Iliad*, lib. IV, vers. 406. Vedi quel che Sthenelus, compagno di Diomedes, ed uno degli Epigoni, dice ad Agamemnon.

[45] APOLLODOR., lib. III, 7, 4; HERODOT., lib. V, cap. 57-61; PAUSAN., lib. IX, cap. 5, 7; cap. 9, 2; DIODOR., lib. IV, cap. 65-66.

Pindaro rappresenta Adrastus prendendo parte nella seconda spedizione contro Thebes (*Pyth.*, lib. VIII, vs. 40-58).

[46] Γλῶσσαν τ' Ἀδρήστου μειλιχόγηρυν ἔχοι (TYRTAEUS, *Eleg.*, 9, 7, Schneidewin); confronta PLATO, *Phaedr.*, cap. 118. *Adrasti pallentis*

imago, incontra l'occhio di Æneas nel sottoposto mondo (*Æneid.*, lib. VI, vs. 480).

[47] Intorno Melanippus, vedi PINDAR, *Nem.*, lib. X, vs. 36. Si mostrava il suo sepolcro presso le porte Proetidi di Thebes (PAUS., lib. IX, cap. 18, 1).

[48] Questa singolarissima storia, che molto spiega, è contenuta in HERODOT., lib. V, cap. 67.

I Sikyoni (dice Erodoto) τά τε δὴ ἄλλα ἐτίμων κ. τ. λ.

Adrastus era adorato come eroe in Megara, ed in Sikyon, ed i Megari asserivano che egli era morto quivi nel suo ritorno da Thebes (PAUSAN., lib. I, cap. 43, 1; DIEUCHIDAS, ap. SCHOL. ad PINDAR., *Nem.*, lib. IX, vs. 31). Si mostrava tuttavia la sua casa quando Pausania visitò la città (lib. II, cap. 23, 2).

[49] PAUSAN., lib. IX, cap. 18, 3; Confronta HYGIN., *Fab.* 68.

Et nova fraterno veniet concordia fumo,
Quem vetus accensa separat ira pyra.
(OVID., *Ibis*, vs. 35).

Ovidio copiò la favola da Kallimachus (*Trist.*, lib. V, vs. 5, 38).

[50] Ἀνδροδάμαντ' Ἐριφύλαν (PINDAR., *Nem.* IX, vs. 16). Un poema intitolato *Eryphile* fu incluso fra le composizioni mitiche di Stesicoro; egli racconta in esso che Asklepius aveva richiamato in vita Kapaneus, e che per tal ragione fu morto da un fulmine di Zeus (STESICHORUS, *Fragm.*, Kleine, cap. 18, pag. 74). Un dì v'erano due tragedie, *Epigoni* ed *Alkmaeon* (WELCKER, *Griechisch. Tragöd*, lib. I, pag. 269): pochi frammenti rimangono tuttavia dei Latini *Epigoni*, ed *Alphesibaea* di Azzio; Ennio ed Azzio composero entrambi o tradussero dal Greco un *Alkmaeon* Latino (*Poet. Scenic. Latin.*, ed. Both., pag. 33, 164, 198).

[51] Igino racconta brevemente la favola (*Fab.* 73); vedi pure ASCLEPIADES, ap. SCHOL. *Odyss.*, lib. XI, vs. 326. In simil modo, trattandosi del matricidio di Orestes, Apollo non solo lo sanziona, sibbene lo impone; ma la sua protezione avverso le vindici Erynni è lentissima, dappoichè non ebbe il suo effetto se non dopo che Orestes era stato da esse perseguitato e tormentato (vedi ÆSCHYL., *Eumen.*, vs. 76, 197, 462).

Nell'*Alkmaeon* del tragico scrittore Thodektes di un'epoca più recente, vi è fatta una distinzione, cioè che i Numi aveano decretato la morte di Eriphyle, ma non già che Alkmaeon avesse dovuto trucidarla (ARISTOT., *Rhetoric.*, lib. II, cap. 24). Astydamas alterò ancor più la storia nella sua tragedia, col far uccidere la madre da Alkmaeon senza saperlo, ignorando chi ella fosse (ARISTOT., *Poetic.*, cap. 27). L'assassinio di Eriphyle eseguito dal proprio suo figliuolo era uno dei πορειλήμ-

μενοι μυθοι dal quale niuno poteva allontanarsi, ma si ebbe ricorso ad interpretazioni ed a qualificazioni onde evitare che quel fatto urtasse i raddolciti sentimenti degli spettatori: vedi la critica di Aristotile sull'*Alkmaeon* di Euripide (*Ethic. Nicom.*, lib. III, cap. 1, 8).

[52] Ephorus, ap. Athenae., lib. VI, pag. 232.

[53] Thucyd., lib. II, cap. 68, 102.

[54] Athenae., *l. c.*

[55] Apollod., lib. III, 7, 5, 6; Pausan., lib. VIII, cap. 24, 4. Questi due autori han conservata la storia degli Akarnani e la vecchia forma della leggenda, rappresentando Alkmaeon che ritrova asilo nella dimora della persona o del Re Achelous, e sposa la di lui figliuola: Tucidide omette la *personalità* di Achelous, ed annuncia semplicemente che l'errante matricida si arresta e si stabilisce sopra certe nuove isole formate dalla terra depositata dal fiume.

Si può osservare che questo è un modo singolarmente felice di adattare la leggenda ad un fatto topografico esistente. Generalmente parlando, priacchè un tale accomodamento possa divenir plausibile, è di mestieri che la leggenda sia molto di già trasformata; in questo luogo la leggenda è presa esattamente come era, ed è stata ancora aggiustata con gran precisione.

Eforo narra tutto il seguito degli avvenimenti come se fosse una istoria politica, denudandola totalmente del carattere mitico. Alkmaeon, e Diomedes, dopo aver presa Thebes cogli altri Epigoni, intrapresero insieme una spedizione nell'Ætolia, e nell'Akarnania; punirono dapprima i nemici del vecchio Œneus, avolo di Diomedes, e stabilirono quest' ultimo qual Re di Kalydon; quindi conquistarono l'Akarnania per Alkmaeon. Costui benchè premurato da Agamemnon d'unirsi a lui nella guerra Trojana, non volle acconsentirvi (Ephor., ap. Strabò, lib. VII, pag. 326; lib. X, pag. 462).

[56] Apollod., lib. III, 7, 7; Pausan., lib. VIII, cap. 24, 3-4. Son singolari le di lui osservazioni sulla fallace bramosia di Kallirhoe per la collana; egli le emette con dire, che *molti uomini, ed ancor più le donne, son facili a soggiacere ad assurdi desiderii*, etc. Egli racconta ciò con tutta la buona fede che si pone in narrare fatti certi.

Nelle Metamorfosi di Ovidio si fa breve allusione a questo incidente (lib. IX, vs. 412).

[57] *Thebaid. Cyc. Reliqu.*, pag. 70, Leutsch; Schol. Apollon. Rhod., lib. I, vs. 408. Boeckh suppone, con probabile ragione, che i seguenti versi in Athenaeus (lib. VII, pag. 317) siano presi dalla Thebaide Ciclica; essi formano una parte del consiglio da Amphiaraus

dato ai suoi figliuoli al momento di partire per la sua ultima spedizione:

Πουλύποδός μοι, τέκνον, ἔχων νόον, Ἀμφίλοχ' ἥρως,
Τοῖσιν ἐφαρμόζου, τῶν ἂν κατὰ δῆμον ἵκηαι.

Eranvi due tragedie composte da Euripide, una col titolo di Ἀλκμαίων, ὁ διὰ Ψωφῖδος, e l'altra detta Ἀλκμαίων, ὁ διὰ Κορίνθου (DINDORF, *Fragm.* EURIP., pag. 77).

[58] APOLLOD., lib. III, 7, 7; THUCYD., lib. II, cap. 68.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

[1] *Iliad*, lib. XX, vs. 215.

[2] HELLANYK., *Fragm.* 129, Didot; DIONYS. HAL., lib. I, cap. 50-61; APOLLOD., lib. III, 12, 1; SCHOL. *Iliad.*, lib. XVIII, vs. 486; VARRO, ap. SERVIUM ad VIRGIL., *Æneid.*, lib. III, vs. 167; KEPHALON. GERGITHIUS ap. STEPH. BYZ., v. Ἀρίσβη.

[3] *Iliad*, lib. V, vs. 265; HELLANIK., *Frag.* 146; APOLLOD., lib. II, 5, 9.

[4] *Iliad*, lib. XX, vs. 236.

[5] *Iliad*, lib. VII, vs. 451; lib. XXI, vs. 456; HESIOD. ap. SCHOL. LYCOPHR., vs. 393.

[6] *Iliad*, lib. XX, vs. 145; DIONYS. HAL., lib. I, cap. 52.

[7] *Iliad*, lib. V, vs. 640. Menekles (ap. SCHOL. VENET. *ad loc.*) asseriva che la spedizione di Herakles era una invenzione; ma Dikaearco narrava, dippiù, altre geste dell'eroe nelle stesse vicinanze, in Thebe Hypoplakie (SCHOL. *Iliad.*, lib. VI, vs. 396).

[8] DIODOR., lib. IV, cap. 32-49. Confronta VENET. SCHOL. ad *Iliad.*, lib. VIII, vs. 284.

[9] STRABO, lib. XIII, pag. 596.

[10] Siccome Dardanus, Tros, ed Ilus sono respettivamente eponimi di Dardania, Troja, ed Ilium, così Priamo è l'eponimo dell' acropoli *Pergamum*. Πρίαμος è nel dialetto Æolico Πέρραμος (Hesychius); sopra di che Ahrens osserva: *Caeterum ex hac Æolica nominis forma apparet, Priamum non minus arcis* Περγάμων *eponymum esse, quam Ilum urbis, Troem populi:* Πέργαμα *enim a* Περίαμα *natum est,* ι *in* γ *mutato* (AHRENS, *De Dialecto Æolica*, cap. 8, 7, pag. 56; confronta ibid., cap. 28, 8, pag. 150).

[11] *Iliad*, lib. VI, vs. 245; lib. XXIV, vs. 495.

[12] Si asseriva tanto da Stesicoro, che da Ibico, che Hector fosse figliuolo di Apollo (STESICHORUS, ap. SCHOL. VEN. ad *Iliad.*, lib. XXIV, vs. 259; IBYKI *Fragm.* XIV, ed. Schneidewin): Ephorion (*Frag.* 125, Meineke) ed Alessandro Ætolo seguono la medesima idea. Stesicoro

aggiunge dippiù che dopo l'assedio Apollo avea involata e menata Hekabe nella Lykia per liberarla dalla schiavitù (Pausan., lib. X, cap. 27, 1). Secondo Euripide, Apollo avea promesso che ella doveva morire in Troja (*Troad.*, vs. 427).

Saffo poi pretendeva che Hector fosse un soprannome di Zeus, Ζεὺς Ἕκτωρ (Hesychius, v. Ἕκτορες); un principe appartenente alla regal famiglia di Chios, anteriore allo stabilimento Ionico, siccome è mentovato da Ion poeta di Chios (Pausan., lib. VII, cap. 3, 3) era così nominato.

[13] *Iliad*, lib. III, vs. 45-55; Schol. *Iliad.*, lib. III, vs. 325; Hygin., *Fab.* 91; Apollodor., lib. III, 12. 5.

[14] Nell'antico poema epico de' Versi Cypri, trovasi che questo fu il motivo che indusse Zeus ad agire in simil modo (*Frag.* 1, Düntz., pag. 12; ap. Schol. ad *Iliad.*, lib. I, vs. 4).

Lo stesso motivo è accennato da Eurip., *Orest.*, vs. 1635; *Helen.*, vs. 38; e sostenuto gravemente, a quel che sembra, da Chrysippus, ap. Plutarch., *Stoic. Rep.*, pag. 1049: ma i poeti comunemente non risalgono al di là della passione amorosa di Paris per Helena (Theognis, vs. 1232; Simonid. Amorg., *Fragm.* 6, vs. 118).

Il giudizio di Paris era una delle scene rappresentate sull'antica cassa di Kypselus in Olimpia (Pausan., lib. V, cap. 19, 1).

[15] Argomento dell' Ἔπη Κύπρια (ap. Düntzer, pag. 10). Questi avvertimenti di Kassandra formano il soggetto dell'oscuro e ricercato poema di Lycophron.

[16] Secondo i Versi Cypri, Helena era figlia di Zeus con Nemesis che avea indarno proccurato di sfuggire il congiungimento (Athenae., lib. VIII, vs. 334). Esiodo (Schol. Pindar., *Nem.*, lib. X, vs. 150) la rappresentava qual figliuola di Oceanus e di Tethys, ninfa oceanica; Saffo (*Fragm.* 17, Schneidewin), Pausania (lib. I, cap. 33, 7), Apollodoro (lib. III, 10, 7), ed Isocrate (*Encom. Helen.*, Vol. II, pag. 366, Auger) riconciliano le pretensioni di Leda, e di Nemesis per una sorta di congiunta maternità (vedi Heinrichsen, *De Carminibus Cipriis*, pag. 45, 46).

[17] Herodot., lib. II, vs. 117. Egli distintamente ripete l'assertiva che trovasi nei Versi Cypri, la quale siccome appare in Proclus (*Frag.* 1, 1), contradice l'argomento del poema, e secondo questo scrittore Paris è sviato dal suo cammino da una tempesta, e conquista la città di Sidon. Omero (*Iliad*, lib. VI, vs. 293) sembra però sostenere l'assertiva nell'argomento.

Che Paris fosse reo di rapina, e del rapimento di Helena, è mento-

vato parecchie volte nell'Iliade (lib. III, vs. 144; lib. VII,vs. 350-363), ed anche nell'argomento dei Versi Cypri (vedi AESCHYL., *Agam.*, vs. 534).

[18] L'antica epopeia (SCHOL. ad *Iliad.*, lib. II, vs. 286-339) non riconosce la storia dei numerosi amatori di Helena, nè la promessa solenne colla quale Tyndareus li legò tutti prima che avessero scelto fra essi, cioè, che ognuno avrebbe giurato non solo di acconsentire, sibbene di porgere aiuto per assicurare il tranquillo possesso al consorte ch' ella eleggerebbe. Pare che il primo a narrar questa storia fosse stato Stesicoro (vedi *Fragm.* 20, ed. Kleine; APOLLOD., lib. III, 10, 8). Pur non di meno evidentemente ell' era una dei principali episodi della leggenda comune ai giorni di Tucidide (lib. I, cap. 9; EURIPID., *Iphig. Aul.*, vs. 51-80; SOPH., *Ajax*, vs. 1100).

S'indicava anche ai tempi di Pausania vicino Sparta il proprio sito ove Tyndareus esigette il giuramento dei pretensori di Helena.

[19] *Iliad*, lib. IV, vs. 27-55; lib. XXIV, vs. 765; *Argument. Carm. Cypri.* Questo punto è toccato con enfasi da Dion Crisostomo (*Orat.* XI, pag. 335, 336) allorchè oppugna l'antica leggenda. Preparamento di due anni, in DICTYS CRET., lib. I, cap. 16.

[20] Agesilaus Re di Sparta quando era per partir dalla Grecia nella sua spedizione in Asia Minore (396 av. l'e. v.), andò personalmente in Aulide, perchè potesse anch' egli offrir sacrificio nel luogo ove Agamemnon avea sacrificato pria di far vela per Troja (XENOPH., *Helle.*, lib. III, cap. 4, 4).

Skylax (cap. 60) menziona il ἱερὸν di Aulide, e null'altro, e par che sia stato, come il vicino Delium, un tempio avendo un piccolo villaggio surto intorno ad esso.

Aulide è riconosciuta nelle *Opere e Giorni* di Esiodo pel porto da cui la spedizione salpò (lib. V, vs. 650).

[21] *Iliad*, lib. II, vs. 128. Uschold (*Geschichte des Trojanischen Kriegs*, pag. 9, Stutgard, 1836) computa l'ammontare a 135 mila uomini.

[22] Il Catalogo di Esiodo menziona Oileus, o Ileus, con una singolare etimologia del suo nome (*Fragm.* 136, ed. Marktscheffel).

[23] Γουνεὺς è l'Eroe Eponimo della città di Gonnus in Thessalia; il raddoppiar la consonante e l'abbreviar della vocale appartiene al dialetto Aeolico (AHRENS, *De Dialect. Aeolic.*, 50, 4, pag. 220).

[24] Vedi il Catalogo nel secondo libro dell'Iliade, e ve ne debbe essere stato eziandio uno dei Greci nei Versi Cypri, poichè si fa menzione specialmente di un Catalogo degli alleati di Troja nell'Argomento di Proclus (pag. 12, Düntzer).

Euripide (*Iphig. Auli.*, vs. 165-300) dedica uno dei canti del Coro per un catalogo parziale dei principali eroi.

Secondo Dictys Cretensis, tutti gli eroi primarii impegnati nella spedizione erano congiunti, e tutti Pelopidi (lib. I, cap. 14), e giurarono di non deporre le armi insino a che Helena non fosse ricuperata, ricevendo da Agamemnon una ingente somma di oro.

[25] Intorno al carattere di Odysseus vedi *Iliad.*, lib. III, vs. 202-220; lib. X, vs. 247; *Odyss.*, lib. XIII, vs. 295.

Nel Philoktetes di Sofocle è presentato con molta aggiustatezza il carattere dell' Omerico Odysseus (vedi lib. V, vs. 1035), con maggiore esattezza di quello che è descritto nell'Ajax dello stesso poeta.

[26] Sophokl., *Philoktet.*, vs. 417, e Schol., come anche lo Schol. ad Soph., *Ajac.* vs. 190.

[27] Homer, *Odyss.*, lib. XXIV, vs. 115; Aeschyl., *Agam.*, vs. 841; Soph., *Philok.*, vs. 1011, cogli Schol. Argomento dei Versi Cypri in Heinrichsen, de *Carmin. Cypr.*, pag. 23 (la sentenza è omessa in Düntzer, pag. 11).

Sofocle in una sua tragedia ora perduta, 'Ὀδυσσεὺς Μαινόμενος, trattava di questo soggetto.

Altri duci Greci non furono meno renitenti di Odysseus in concorrere alla spedizione; vedi la favola di Poemandrus che formava parte della leggenda del tempio dell' Achilleium in Tanagra della Boeotia (Plutarch., *Quaestion. Graec.*, pag. 299).

[28] *Iliad*, lib. I, vs. 352; lib. IX, vs. 411.

[29] *Iliad*, lib. XI, vs. 782.

[30] Telephus era nato da Auge, figliuola di Re Aleus di Tegea in Arcadia, e da Herakles: intorno alle di lei romantiche avventure vedi il capitolo precedente sulle leggende Arcadiche, e la credenza di Strabone in questa favola (lib. XII, pag. 572).

Il sito chiamato il Porto degli Achaei presso Gryneium si asseriva essere stato il luogo ove Agamemnon tenne consiglio cogli altri duci per decidere se si dovesse oppur no attaccare Telephus (Shylax, cap. 27; confronta Strabo, lib. XIV, pag. 622).

[31] *Iliad*, lib. XI, vs. 664; *Argum. Cypr.*, pag. 11, Düntzer; Diktys Cret., lib. II, cap. 3, 4.

[32] Euripid., *Telephus, Fragm.* 26, Dindorf; Hygin., *Fab.* 101; Diktys, lib. II, cap. 10. Euripide aveva trattata l'avventura di Telephus, nella sua tragedia ora perduta, e raccontava la cura miracolosa colla polvere della lancia. Diktys mitiga il prodigio: *Achilles cum Machaone et Podalirio adhibentes curam vulneri*, etc. Plinio (lib. XXXIV, cap. 15)

dà alla ruggine del bronzo e del ferro un luogo nella lista dei rimedi genuini.

Longe omnino a Tiberi ad Caicum: quo in loco etiam Agamemnon errasset, nisi ducem Telephum invenisset (Cicero, *Pro L. Flacco*, cap.29). Le parti della leggenda Trojana trattate nelle perdute epopee, e nei tragici sembrano essere state ugualmente familiare a Cicerone che quelle menzionate nella Iliade.

Strabone fa poca attenzione, comparativamente parlando, a qualunque siasi parte della guerra Trojana tranne quelle che si trovano in Omero. Egli giunge fino a dare una ragione perchè le Amazzoni non vengono in aiuto di Priamo, dicendo che queste famose guerriere conservavano nimicizia per lui, stante che Priamo avea soccorso i Phrygi contro di esse (*Iliad,* lib. III, vs. 188: in Strabone, τοῖς Ἰῶσιν deve essere erroneamente preso per τοῖς Φρυξὶν). Strabone difficilmente avea potuto leggere Arktinus, e mai non vi fa allusione; mentre nel poema di costui la bella e valorosa Penthesileia capitanando le sue Amazzoni forma un' epoca ed un episodio distinto nella guerra (Strabo, lib. XII, pag. 552).

[33] Non accade nulla in Omero riguardante il sacrificio di Iphigeneia (vedi Schol. Ven. ad *Iliad.*, lib. IX, vs. 145).

[34] Non vi è parte del Catalogo Omerico che abbia dato tanto da pensare a Demetrio di Skepsis ed agli altri indagatori quanto questi Alizoni (Strabo, lib. XII, pag. 549; lib. XIII, pag. 603): fu immaginato esservi un luogo fittizio nella regione del monte Ida, detto Alizonium, per sormontare la difficoltà (Strabo, *l. c.*).

[35] Vedi il Catalogo dei Trojani (*Iliad*, lib. II, vs. 815-877).

[36] Gli scrittori più recenti dicono che Cycnus era Re di Kolonae nella Troade (Strabo, lib. XII, pag. 549; lib. XIII, pag. 145). Eschilo faceva apparire sulle Attiche scene Cycnus e Memnon in ispaventevoli arredi (Aristophan., *Ran.*, vs. 957). Confronta Welcker, *Aeschyl. Trilogie*, pag. 433.

[37] *Iliad*, lib. XXIV, vs. 752; Argomento dei *Cypria*, pag. 11, 12, Düntzer. Queste incostanti geste di Achilles dettero occasione ad interessantissimi romanzi degli ultimi poeti Greci (vedi Parthenius, *Narrat.* 21). Vedi l'acconcio sommario degli avvenimenti principali della guerra in Quintus Smyrn., lib. XIV, vs. 125-140; Dio Chrysost., *Orat.* XI, pag. 338-342.

Troilus è nominato una sola volta nell'Iliade (lib. XXIV, vs. 253); si facea di lui menzione anche nei *Cypria;* ma la sua bellezza, gioventù, ed immatura fine lo rendettero un oggetto di grande interesse presso

i susseguenti poeti. Sofocle avea una tragedia intitolata *Troilus* (WELCKER, *Griechisch. Tragöd.*, lib. I, pag. 124); Τοὺ ἀνδρόπαιδα δεσπότην ἀπώλεσα, uno dei frammenti. Anche prima di Sofocle la sua beltà era renduta celebre dal tragico Phrynichus (ATHENAE., lib. XIII, pag. 564; VIRGIL., *Æneid*, lib. I, vs. 474; LYCOPHRON, vs. 307).

[38] *Argument. Cypr.*, pag. 11, Düntzer. Quale scena sarebbe divenuta di alto interesse nelle mani di Omero.

[39] *Argument. Cypr.*, 1, 1; PAUSAN., lib. X, cap. 31. La parte finale dei *Cypria*, par che sia stata riconosciuta col titolo di Παλαμήδεια (vedi *Fragm.* 16 e 18, pag. 15, Düntzer; WELCKER, *Der Episch. Cycl.*, pag. 459; EUSTATH. *ad Homer. Odyss.*, lib. I, vs. 107).

L'allusione di Quinto Smirneo (lib. V, vs. 197) sembra piuttosto fatta per la storia nei *Cypria*, che Strabone (lib. VIII, pag. 368) apparisce non aver letto.

[40] PINDAR, *Nem.*, lib. VII, cap. 21; ARISTIDES, *Orat.* 46, pag. 260.

[41] Vedi i frammenti dei tre tragici Παλαμήδης; ARISTEIDES, *Orat.* XLVI, pag. 260; PHILOSTRAT., *Heroic.*, lib. X; HIGYN., *Fab.* 95, 105. I discorsi pro e contra Palamedes, uno da Alkidamas, ed un altro sotto il nome di Gorgias, sono stampati nell'*Orr. Graec.* di REISKE, tom. VIII, pag. 64, 102; VIRGIL., *Aeneid*, lib. II, vs. 82; coi numerosi comenti di Servio, *Polyaen. Prooe*, pag. 6.

Welcker (*Griechisch. Tragöd.*, vol. I, pag. 500) ha ingenuamente svolti gli altri frammenti delle tragedie disperse.

Secondo Diktys, Odysseus e Diomedes disposero che Palamedes fosse disceso in un pozzo profondo, e quindi si gettassero pietre su di luí (lib. II, cap. 15).

Senofonte (*De Venatione*, cap. 1), ammette evidentemente la favola nei Versi Cypri, che Odysseus e Diomedes furon cagione della morte di Palamedes; ma non può egli credere che questi due uomini tanto esemplari fossero effettivamente colpevoli d'un'azione così iniqua: κακοὶ δὲ ἔπραξαν τὸ ἔργον. Una delle eminenze presso Napoli porta tuttavia il nome di *Palamidhi*.

[42] PLATO, *Apolog. Socr.*, cap. 32; XENOPH, *Apol. Socr.*, 26; *Memor.*, IV, 2, 33; LIBAN. *pro Socr.*, pag. 242, ed. Morell.; LUCIAN, *Dial. mort.*, 20.

[43] HERODOT., lib. VII, cap. 170. Il periodo di dieci anni è una durata propria per una gran guerra mitica; anche la guerra dei Numi Olimpici contro i Dei Titani dura lo stesso numero d'anni (HESIOD, *Theogon.*, vs. 636). Confronta δεκάτῳ ἐνιαυτῷ (HOMER, *Odyss.*, lib. XVI, vs. 17).

[44] THUCID., lib. I, cap. 11.

[45] Homer, *Iliad,* lib. I, vs. 21.

[46] Tychsen, *Commentat. de Quinto Smyrnaeo,* § III, cap. 5-7. L'Ἰλίου Πέρσις fu trattato da Arktinus e da Lesches: quest' ultimo dicea formasse parte dell' *Ilias Minor.*

[47] Argomento degli *Aethiopis,* pag. 16, Düntzer; Quint. Smyrn., lib. I; Diktys Cret., lib. IV, cap. 2-3.

Nel Philoktetes di Sofocle, Thersites sopravvive ad Achilles (Soph., *Phil.*, vs. 358-445).

[48] *Odyss.,* lib. XI, vs. 522; vedi pure *Odyss.*, lib. IV, vs. 187; Pindar, *Pyth.*, lib. VI, vs. 31. Eschilo (ap. Strabo, lib. XV, pag. 728) immagina Memnon un Persiano partito da Susa.

Ktesias narra nella sua storia molto minutamente la spedizione di Memnon, inviato dal Re di Assyria in soccorso del suo dipendente Priamo di Troja, e si disse tutto ciò perchè fosse registrato negli archivi reali. Gli Egizi asserivano che Memnon era venuto dall'Egitto (Diodor., lib. II, cap. 22; confronta lib. IV, cap. 77): le due storie son mischiate insieme in Pausanias, lib. X, cap. 31, 2. I Phrygi indicavano la strada ch'egli avea attraversata.

[49] *Argum. Æeth. ut sup.;* Quint. Smyrn., lib. II, vs. 396-550; Pausan., lib. X, cap. 31, 1. Pindaro in elogiare Achilles, si estende molto su' suoi trionfi sopra Hector, Telephus, Memnon e Cycnus; ma non fa giammai parola di Penthesileia (*Olymp.*, lib. II, vs. 90; *Nem.*, lib. III, vs. 60; lib. VI, vs. 52; *Isthm.*, lib. V, vs. 43).

Eschilo, nella Ψυχοστασία introdusse Thetis et Eos, ciascuna in attitudine supplichevole pel suo figliuolo, e Zeus pesando le anime di Achilles e di Memnon nella sua aurea bilancia (Schol. Ven. ad *Iliad.*, lib. VIII, vs. 70; Pollux, lib. IV, vs. 130; Plutarch., *De Audiend. Poet.*, p. 17). Nel combattimento fra Achilles e Memnon, rappresentato sulla cassa di Kypselus in Olympia, Thetis ed Eos erano in atto di aiutare i propri figli (Pausan., lib. V, cap. 19, 1).

[50] *Iliad*, lib. XXII, vs. 360; Sophokl., *Philokt.*, vs. 334; Virgil., *Æneid.*, lib. VI, vs. 56.

[51] *Argum. Æthiop. ut sup.;* Quint. Smyrn., vs. 151-583; Homer, *Odyss.*, lib. V, vs. 310; Ovid., *Metam.*, lib. XIII, vs. 284; Eurip., *Androm.*, vs. 1262; Pausan., lib. III, cap. 19, 13. Secondo Diktys, (lib. IV, cap. 11), Paris e Deiphobus ingannano Achilles colla promessa d'un abboccamento con Polixena e lo annunziano.

Si ritrova in Arriano una descrizione minuta e singolare dell' isola Leuke, o Ἀχιλλέως νῆσος (Arrian., *Periplus*, *Pont. Euxin.*, pag. 21; ap. *Geogr. Min.*, tom. I).

L'eroico e divino impero di Achilles in Scythia era noto al poeta Alkaeus (ALKAEI *Fragm.*, Scheneid., *Fragm.* 46): Ἀχιλλεῦ, ὃ γᾶς Σκυθικᾶς μέδεις. Eustazio (ad DIONYS. PERIEGET., vs. 307) narra ch'egli avesse seguito colà Iphigeneia: confronta ANTONIN. LIBERAL., 27.

Ibyco rappresentava Achilles come avendo sposata Medea nei Campi Elisi (IBYK., *Fragm.* 18, Schneidewin). Simonide imitò questa istoria (ap. SCHOL. APOLL. RHOD., lib. IV, vs. 815).

[52] Argomento di *Æthiopis* ed *Ilias Minor;* e *Fragm.* 2 dell'ultimo poema, pag. 17, 18, Düntz.; QUINT. SMYRN., lib. V, vs. 120-482; HOMER, *Odyss.*, lib. XI, vs. 550; PINDAR, *Nem.*, lib. VII, vs. 26. L'Ajax di Sofocle, ed i discorsi di opposizione fra Ajax ed Ulysse nel principio del decimoterzo libro delle Metamorfosi di Ovidio, sono troppo conosciuti per aver bisogno di speciale menzione.

Pare che il suicidio d'Ajax sia stato minutamente descritto negli Æthiopis: confronta PINDAR, *Isthm.*, lib. III, vs, 51, e gli Scolii *ad loc.*, i quali dimostrano quale fosse l'attenzione di Pindaro per le più piccole circostanze dell' antica epopea. Vedi *Fragm.* 2 dell' Ἰλίου Πέρσις di Arktinus, in DÜNTZ., pag. 22, il quale per altro sembra appartenere piuttosto agli *Æthiopis*. Diktys racconta il suicidio di Ajax, come conseguenza del suo sfortunato gareggiare con Odysseus, non per le armi di Achilles, sibbene pel Palladio, dopo la presa della città (lib. V, vs. 14).

Eranvi, intanto, molti differenti racconti del modo col quale Ajax era morto, alcuni dei quali sono annoverati nell'argomento del dramma di Sofocle. Ajax non è giammai ferito nell'Iliade, ed Eschilo lo fa invulnerabile tranne sotto l'ascella (vedi SCHOL. ad SOPHOK., *Ajac.*, vs. 833); i Trojani gli gettarono addosso fango: εἴ πως βαρηθείη ὑπὸ τοῦ πήλου (SCHOL. *Iliad.*, lib. XIV, vs. 404).

[53] SOPHOKL., *Philokt.*, vs. 604.

[54] SOPHOKL., *Philokt.*, vs. 703. Nella narrazione di Diktys (lib. II, 47), Philoktete ritorna da Lemnus a Troja, molto probabilmente prima della morte di Achille, e senza determinata cagione.

[55] Secondo Sophokle, Herakles spedisce Asklepius a Troja in cerca di Philoktetes (SOPH., *Philokt.*, vs. 1415). Il soggetto di Philoktetes fu argomento di tragedia per Eschilo ed Euripide, di cui son perdute quelle opere, ed anche per Sophokle.

[56] *Argument. Iliad. Minor.*, Düntz., l. c. Καὶ τὸν νεκρὸν ὑπὸ Μενελάου κ. τ. λ. Vedi QUINT. SMYRN., lib. X, vs. 240: egli diversifica per molti riguardi dagli argomenti dei vetusti poemi dati da Proclo, in uno per gli accessorii, nell' altro pel tempo (DIKTYS, IV, 20). Paride ruba ad Œnone delle frecce e si allontana da lui per seguire Elena, e trat-

tenersi secolei nella ricerca dei farmaci: essa ricusa e gli permette di morire: quindi è presa dai rimorsi e si uccide (QUINT. SMYRN., lib. X, vs. 285-331; APOLLOD., lib. III, cap. 12. 6; CONON, *Narrat.* 23. Vedi BACHET DE MEZIRIAC, *Comment. sur les Epîtres d'Ovide*, tom. I, pag. 456). La storia di Œnone è tanto antica quanto Ellaniko e Kephalon di Gergis (v. HELLANIK., *Fragm.* 126, Didot).

[57] A dire il come queste mitiche leggende prevalessero e divenissero parte del culto locale, ricorderò l'usanza del gran tempio di Asklepius (padre di Machaone) in Pergamo, anche a' tempi di Pausania. Telephus padre di Eurypylus, fu l'eroe locale ed il Re mitico di Theutrania, ove era situata Pergamus. Negl'inni che colà si cantavano, il proemio e l'invocazione erano diretti e Telephus; ma nulla dicevasi ne'medesimi di Eurypylus, nè era lecito menzionare il suo nome nel tempio: essi lo conoscevano come seguace di Machaone: ἄρχονται μὲν ἀπὸ Τηλέφου τῶν ὕμνῶν, κ. τ. λ. (PAUSAN., lib. III, cap. 26. 7). L'accordo di questa qualità negli altri eroi Omerici è notato nel cap. 20 di quest' opera.

[58] *Argument. Iliad. Minor.*, pag. 17, Düntzer; HOMER, *Odyss.*, lib. XI, vs. 510-520; PAUSAN., lib. III, cap. 26, 7; QUINT. SMYRN., lib. VII, vs. 553; lib. VIII, vs. 201.

[59] *Argument. Iliad. Minor.*, pag. 18, Düntz.; ARKTINUS, ap. DIONYS. HAL., lib. I, cap. 69; HOMER, *Odyss.*, lib. IV, vs. 246; QUINT. SMYRN., lib. X, vs. 354; VIRGIL., *Æneid.*, lib. II, vs. 164; ed il nono *Excursus* di Heyne su quel libro.

Confronta con questa leggenda del Palladium, quella Romana risguardante l'Ancylia (OVID., *Fasti*, III, vs. 381).

[60] *Odyss.*, lib. IV, vs. 275; VIRGIL., *Æneid.*, lib. II, vs. 14; HEYNE, *Excurs.* 3 ad *Æneid.*, lib. II. Stesicoro, nel suo Ἰλίου Πέρσις diceva che il numero degli eroi ch' erano nel cavallo di legno fosse d'un centinaio (STESICHOR., *Fragm.* 26, ed. Kleine; confronta ATHENAE., lib. XIII, pag. 610).

[61] *Odyss.*, lib. VIII, vs. 492; lib. XI, vs. 522; Argomento dell' Ἰλίου Πέρσις di Arktinus, pag. 21, Düntz.; HYGIN., *Fab.* 108, 135; BACCHYLIDES ed EUPHORION, ap. SERVIUS ad VIRGIL., *Æneid.*, lib. II, vs. 201.

Sinon e Laocoon ebbero origine nell' antico poema epico di Arktinus, sebbene Virgilio forse ha potuto immediatamente prenderli, unitamente ad altri fatti del suo secondo libro, da un poema ch'era conosciuto come opera di Pisandro (vedi MACROB., *Satur.*, lib. V, cap. 2; HEYNE, *Excursus* 1 ad *Æneid*, lib. II; WELCKER, *Der Episch. Kyklus*, pag. 97). Non possiamo prestar fede nè ad Arktino, nè a Pisandro pel

saggio maestrevole d'arte oratoria che si fa ripetere a Sinon nell'Eneide.

In Quinto Smirneo (lib. XII, vs. 366), i Trojani pongono alla tortura Sinon e finiscono per mutilarlo onde estorquere da lui la verità: l'aver egli sopportato i dolori, sostenuto dalle ispirazioni di Here, è una pruova contro l'estremità delle sofferenze, ed egli aderisce alla sua falsa favola. Forse è questo un incidente dell'antica epopea, avvegnachè il gusto squisito di Virgilio, e la di lui simpatia inverso i Trojani lo hanno indotto ad ometterlo. Euforion attribuisce le azioni di Sinon ad Odysseus, e dà una diversa causa alla morte di Laocoon (*Frag.* 35, 36, pag. 55, ed. Düntzer, tra' frammenti dei poeti epici dopo Alessandro il Grande). Sinon è ἑταῖρος 'Οδυσσέως in PAUSAN., lib. X, cap. 27, 1.

[62] *Odyss.*, lib. VIII, vs. 515; Argomento di Arktinus, *ut sup.*; EURIP., *Hecub.*, vs. 903; VIRG., *Ænei.*, lib. VI, vs. 497; QUINT. SMYRN., lib. XIII, vs. 35-229; LESCHES ap. PAUSAN., lib. X, cap. 27, 2; DIKTYS, lib. V, vs. 12. Ibico e Simonide rappresentavano ancora Deiphobus come l'ἀντεράστης 'Ελένης (SCHOL. HOMER., *Iliad.*, lib. XIII, vs. 517).

La battaglia notturna nell'interno di Troja venne descritta coi suoi spaventevoli particolari da Lesches e da Arktinus. L' 'Ιλίου Πέρσις di quest'ultimo autore pare che sia stato un poema separato, mentre quello del primo formava parte dell'*Ilias Minor* (vedi WELCKER, *Der Epische Kyklus*, pag. 215): l' 'Ιλίου Πέρσις poi dei poeti lirici Sakada e Stesicoro probabilmente aggiungevano molti nuovi episodi. Polygnotus aveva dipinto un seguito delle varie scene di sventure, tratte dal poema di Lesches, sulle mura del *lesche* in Delphi, coi nomi scritti sopra ciascuna figura (PAUSAN., lib. X, cap. 25, 26).

Ellanico stabilisce il giorno ed il mese preciso in cui ebbe luogo la presa di Troja, ossia il duodecimo di Thargelion (HELLANIK., *Frag.* 143, 144).

[63] ÆSCHYL., *Agamemn.*, vs. 527.

[64] Questo simbolo di tradimeuto figurava eziandio nel quadro di Polygnotus. Una storia diversa si rinviene nello SCHOL. *Iliad.*, lib. III, vs. 206.

[65] EURIPID., *Hecub.*, vs. 38-114, e *Troad.*, vs. 716; LESCHES ap. PAUSAN., lib. X, cap. 25, 9; VIRGIL., *Æneid.*, lib. III, vs. 322.

Un romantico racconto rinviensi in Diktys risguardante la passione amorosa di Achilles per Polyxena (lib. III, 2).

[66] *Odyss.*, lib. XI, vs. 422; ARKTINUS, *Argum.*, pag. 21, Düntz.; THEOGNIS, vs. 1232; PAUSAN., lib. I, cap. 15, 2; lib. X, cap. 26, 3; cap. 31, 1. I Lokri, come per espiare questa colpa del loro eroe nazionale, man-

davano periodicamente ad Ilium alcune delle loro fanciulle, pei domestici servigi nel tempio di Athene (PLUTARCH., *Ser. Numin. Vindict.*, pag. 557, colla citazione tratta da EUPHORION, o KALLIMACHUS, DÜNTZER., *Epicc. Vet.*, pag. 118).

[67] LESCHES, *Frag.* 7, Düntz.; ap. SCHOL. LYCOPHR., vs. 1263. Confronta SCHOL. ad vs. 1232, per la riverita memoria di Andromaca, infra le tradizioni dei Re Molossi, che la riguardavano come l'eroica madre loro, e STRABO, lib. XIII, pag. 594.

[68] Tale è la storia dell'antica epopea (vedi *Odyss.*, lib. IV, vs. 260, ed il quarto libro in generale; Argomento d'*Ilias Minor*, pag. 20, Düntz.). Polygnotus, nei suoi dipinti, di cui si è già fatta parola, seguì la stessa favola (PAUSAN., lib. X, cap. 25, 3).

L'ira dei Greci contro Helena, e la narrazione che Menelaus dopo la presa di Troja si avvicinasse a lei con pensieri di vendetta, ma che fosse tanto ammansito dalla di lei insuperabile bellezza che gettò la sua spada già elevata sul di lei capo, appartiene all'epoca dei tragici (AESCHYL., *Agamemn.*, vs. 685-1455; EURIP., *Androm.*, vs. 600-629; *Helen.*, vs. 75-120; *Troad.*, vs. 890-1057; confronta anche i bei versi dell'*Æneid.*, lib. II, vs. 567-588).

[69] Vedi la descrizione in HERODOT., lib. VI, cap. 61, delle preci offerte a lei, ed il miracolo operato da lei, di far scomparire la repellente laidezza d'un piccolo fanciullo Spartano di alta famiglia. Confronta ancora PINDAR, *Olymp.*, lib. III, 2, e gli Scolii al principiar dell' ode; EURIP., *Helen.*, vs. 1662, ed *Orest.*, vs. 1652-1706; ISOKRAT., *Encom. Helen.*, lib. II, pag. 368, Auger; DIO CHRYSOST., *Or.* XI, pag. 311; THEODECTES ap. ARISTOT., *Pol.*, lib. I, cap. 2, 19.

[70] EURIP., *Troad.*, vs. 982 *seq.*; LYCOPHRON ap. STEPH. BYZ. v. Αἰγύς; STESICHORUS ap. SCHOL. EURIP., *Orest.*, vs. 239; *Fragm.* 9 e 10 dell'Ἰλίου Πέρσις, Schneidewin.

Egli l'avea forse posta al paragone di altre donne rapite colla forza.

Anche Stesicoro asseriva che Iphigeneia era figliuola di Helena, e di Theseus, nata in Argos prima della di lei unione con Menelaus e ceduta a Klytaemnestra; ed una simile favola venne eternata dal tempio di Eileithyia in Argos, che gli Argivi assicuravano essere stato eretto da Helena (PAUSAN., lib. II, cap. 22, 7). Ellanico ed altri logografi (HELLAN., *Fragm.* 74) ascrivevano a Theseus l'età di cinquant' anni, e dicevano essere Helena una fanciulla di sette anni, quando Theseus la menò seco ad Aphidnae; ma questa non poteva in verun modo essere stata la forma primitiva di qualsiasi leggenda poetica, epperò una tale età fu probabilmente immaginata onde far che la cronologia mitica

camminasse senza salti, poichè quell'eroe appartiene alla generazione innanzi alla guerra Trojana. Noi però dobbiamo ognora rammentarci che Helena non invecchiò mai (τὴν γὰρ φάτις ἔμμεν' ἀγήρω, Quint. Smyrn., lib. X, vs. 312), e che la di lei cronologia dev'essere solo propria di un essere immortale. Servio osserva (ad *Æneid.*, lib. II, vs. 601) *Helenam* immortalem *fuisse indicat tempus. Nam constat fratres ejus cum Argonautis fuisse. Argonautarum filii cum Thebanis* (Thebano Eteoclis et Polynicis bello) *dimicaverunt. Item illorum filii contra Trojam bella gesserunt. Ergo, si immortalis Helena non fuisset, tot sine dubio seculis durare non posset.* In simil modo Senofonte, dopo aver enumerati molti eroi di differenti epoche, tutti pupilli di Cheiron, dice che la vita di Cheiron bastava a tutti, essendo egli fratello di Zeus (*De Venatione*, cap. 1).

Le figliuole di Tyndareus sono Klytaemnestra, Helena e Timandra, tutte esposte alla imputazione promossa da Stesicoro: vedi circa Timandra, consorte del Tegeate Echemus, il nuovo frammento del Catalogo di Esiodo, di recente ricuperato da Geel (Göttling, *Pref. Hesiod.*, pag. LXI).

È curioso leggere, nell'articolo *Hélène* di Bayle, la sua discussione critica sulle avventure a lei attribuite, come se si trattasse di veri fatti istorici, riferiti con minore o maggiore esattezza.

71 Plato, *Republic.*, lib. IX, pag. 597, cap. 10; Isokrat., *Encom. Helen.*, tom. II, pag. 370, Auger; Plato, *Phaedr.*, cap. 44, pag. 243, 244; Max. Tyr., *Diss.*, lib. XI, pag. 320, Davis; Conon, *Narr.*, 18; Dio Chrysost., *Or.* XI, pag. 323; Horat., *Od.* I, vs. 17; *Epod.* XVII, vs. 42:

Infamis Helenae Castor offensus vice,
Fraterque magni Castoris, victi prece,
Adempta vati reddidere luminu.

Pausan., lib. III, cap. 19, 5. Virgilio, esaminando la guerra nell'interesse dei Trojani, non avea ragione alcuna di riguardare Helena con particolare affezione, e Deiphobo l'accusa del più basso tradimento (*Æneid.*, lib. VI, vs. 511: *scelus exitiale Lacaenae;* confronta lib. II, vs. 567).

72 Herodot., lib. II, § 120. Il luogo è troppo lungo per esser citato per intero, ma è sommamente singolare, e non è la parte meno notevole quella del colorito religioso col quale riveste la nuova versione della storia ch'egli adotta: *i Trojani, sebbene non avessero seco loro Helena, non potettero persuadere i Greci della verità del fatto, dappoichè era volere divino che essi fossero distrutti da capo a fondo, onde dimostrare all'uman genere che i Numi infliggono grandi punizioni ai grandi delitti.*

Dione Crisostomo (*Or.* XI, pag. 333) ragiona al pari di Erodoto contro la credibilità della narrazione ammessa, come d'altra parte Isocrate, nell'elogiare Helena, si estende sulle sciagure della guerra Trojana quale pruova dell'impareggiabile valore della preda (*Encom. Helen.*, pag. 360, Auger), e nel modo di vedere di Pindaro (*Olymp.* XIII, vs. 56) non che in quello di Esiodo (*Oper. et Die*, vs. 165) Helena è l'unico guiderdone disputato.

Euripide, nella sua tragedia di Helena, attesta la di lei detenzione in Egitto, e la presenza del suo εἴδωλον in Troja, ma imita Stesicoro nel negare del tutto la sua fuga; dicendo che fu Hermes che la trasportò in Egitto in una nube (*Helen.*, vs. 35-45, 706): confronta Von Hoff, *De Mytho Helenae Euripideae*, cap. 2, pag. 35 (Leyden, 1843).

[73] Pausan., lib. I, cap. 23, 8; Payne Knight, *Proleg. ad Homer.*, cap. 53. Euphorion spiega il cavallo di legno con dire essere una nave Greca denominata Ἵππος, *il Cavallo* (Euphorion, *Fragm.* 34, ap. Düntzer, *Fragm. Epicc. Graec.*, pag. 55).

Vedi Thucyd., lib. I, cap. 12; lib. VI, cap. 2.

[74] Suidas, v. Νόστος; Wüllner, *De Cyclo Epico*, pag. 93. Anche un poema fu detto Ἀτρειδῶν κάθοδος (Athenae., lib. VII, pag. 281).

[75] Da ciò dipese l'avvicendarsi della fortuna nelle cose dei Greci (Aeschyl., *Agamemn.*, vs. 338; *Odyss.*, lib. III, vs. 130; Euripid., *Troad.*, vs. 69-95).

[76] *Odyss.*, lib. III, vs. 130-161; Aeschyl, *Agamemn.*, vs. 650-662.

[77] *Odyss.*, lib. III, vs. 188-196; lib. IV, vs. 5-87. Si credeva che la città Egiziana di Kanopus, alle bocche del Nilo, avesse preso il nome del Nocchiero di Menelaus, che era morto e sepolto in quel luogo (Strabo, lib. XVII, pag. 801; Tacit., *Ann.*, lib. II, cap. 60). Μενελάῖος νόμος chiamato così dal nome di Menelaus (Dio Chrysost., lib. XI, pag. 361).

[78] *Odyss.*, lib. IV, vs. 500. Hagias nella sua epopea detta Νόστοι fa accadere quest' avventura di Ajax sugli scogli del Kaphareus, promontorio a mezzogiorno dell'Eubea (*Argum.* Νόστοι, pag. 23, Düntz.). Luci ingannatrici vennero accese su quelle rupi piene di pericoli da Nauplius, padre di Palamedes, per vendicarsi della morte del di lui figliuolo (Sophokles, Ναύπλιος Πυρκαεύς, tragedia perduta; Hygin., *Fab.* 116; Senec., *Agamemn.*, vs. 567).

[79] *Argum.* Νόστοι *ut sup.* Si trovavano benanche monumenti di Kalchas presso Sipontum dell'Italia (Strabo, lib. VI, pag. 284), e in Selge della Pisidia (Strabo, lib. XII, pag. 570).

[80] Strabo, lib. V, pag. 222; lib. VI, pag. 264; Vellei. Paterc.,

lib. I, cap. 1; SERVIUS ad *Æneid.*, lib. X, vs. 179. Egli aveva edificato un tempio ad Athene nell'isola di Keos (STRABO, lib. X, pag. 487).

[81] STRABO, lib. VI, pag. 254, 272; VIRGIL., *Æneid.*, lib. III, vs. 401, e SERVIUS *ad loc.*; LYCOPHRON, vs. 912.

Si mostrarono per lungo tempo in Thurium la tomba di Philocktetes, e i dardi di Herakles che aveva adoprati contro Troja (JUSTIN, lib. XX, cap. 1).

[82] *Argum.* Νόστοι, pag. 23, Düntz.; PINDAR, *Nem.*, lib. IV, vs. 51. Secondo Pindaro, però, Neoptolemus ritorna per mare da Troja, non ritrova l'isola di Skyrus, e naviga intorno all'Epeirotica Ephyra (*Nem.*, lib. VII, vs. 37).

[83] PINDAR, *Nem.*, lib. X, vs. 7, cogli Scolii; STRABO, lib. III, pag. 150; lib. V, pag. 214, 215; lib. VI, pag. 284; STEPH. BYZ., v. Ἀργύριππα, Διομήδεια. Aristotile opina ch'egli sia sepolto nelle isole Diomedie nell'Adriatico (*Anthol. Gr.*, Brunck., lib. I, pag. 178).

Il tripode identico che Diomedes avea guadagnato in premio, per essere stato vincitore nella corsa dei carri ai giuochi funebri di Patroclus, era mostrato in Delphi ai tempi di Phanias, certificato da una iscrizione, non che la daga che Helikon figliuolo di Antenor aveva portata (ATHENAE., lib. VI, pag. 232).

[84] VIRGIL., *Æneid.*, lib. III, vs. 399; lib. XI, vs. 262; e SERVIUS, *ibid.* Ajax, nato da Oileus, era adorato in quel luogo come un eroe (CONON, *Narr.* 18).

[85] STRABO, lib. III, pag. 157; ISOKRATES, *Evagor. Encom.*, pag. 192; JUSTIN, lib. XLIV, cap. 3. Ajax, figlio di Teukros, fondò un tempio di Zeus, ed un sacerdozio ereditario che si conservò sempre nei suoi discendenti (i quali per la maggior parte portarono il nome di Ajax, o di Teukros) nella città di Olbe della Kilikia (STRABO, lib. XIV, pag. 672). Teukros menò seco in Cyprus i suoi prigionieri Trojani (ATHENAE., lib. VI, pag. 256).

[86] STRABO, lib. III, pag. 140-150; lib. VI, pag. 261; lib. XIII, pag. 622. Vedi gli epitafi fatti da Aristotile sopra Teukros, ed Agapenor (*Antholog. Gr.*, ed. Brunck., lib. I, pag. 179, 180).

[87] STRABO, lib. XIV, pag. 633; PAUSAN., lib. VIII, cap. 5, 2.

[88] STRABO, lib. VI, pag. 263; JUSTIN, lib. XX, cap. 2; ARISTOT., *Mirab. Ausc.*, cap. 108. Com'anche l'epigramma di Simmias Rhodio intitolato Πελεκύς (*Anthol. Gr.*, Brunck., lib. I, pag. 210).

[89] VELLEI. PATERCUL., lib. I, cap. 1; STEPHAN. BYZ., v. Λάμπη; STRABO, lib. XIII, pag. 605; lib. XIV, pag. 639. Theopompo (*Fragm.* III, Didot) narrava che Agamemnon ed i suoi seguaci eransi impadroniti della più estesa parte di Cyprus.

[90] Thucyd., lib. IV, pag. 120.

[91] Herodot., lib. VII, 91; Thucyd., lib. II, 68. Secondo Kallinos antico poeta elegiaco, lo stesso Kalchas avea finito di vivere in Klarus presso Kolophon dopo la sua venuta da Troja; ma Mopsus, suo rivale nelle funzioni profetiche, avea condotto i suoi seguaci nella Pamphilia e nella Kilikia (Strabo, lib. XII, pag. 570; lib. XIV, pag. 668). L'oracolo di Amphilocus in Mallus nella Kilikia godeva la più alta riputazione d'esattezza, e verità nel tempo di Pausania, *μαντεῖον ἀψευδέστατον τῶν ἐπ' ἐμοῦ* (Pausan., lib. I, cap. 34, 2). Un'altra storia riconosce Leonteus e Polypoetes come i fondatori di Aspendus in Kilikia (Eustath. ad *Iliad.*, lib. II, vs. 138).

[92] Strabo, lib. IX, pag. 416.

[93] Diodor., lib. IV, cap. 79; Thucyd., lib. VI, cap. 2.

[94] Stephan. Byz. v. Σύρνα; Lycophron, vs. 1047.

[95] Aeschines, *De Falsa Legat.*, cap. 14; Strabo, lib. XIV, pag. 683; Stephan Biz. v. Σύνναδα.

[96] Lycophron, vs. 877-902, cogli Scolii; Apollod., *Fragm.*, pag. 386, Heyne. Vi è pure una lunga enumerazione di questi erranti reduci, e fondatori di nuove colonie in Solinus (*Polyhist.*, cap. 2).

[97] Strabo, lib. III, pag. 150.

[98] Aristot., *Mirab. Auscult.*, 79, 106, 107, 109, 111.

[99] Strabo, lib. I, pag. 48. Dopo essersi spaziato in narrare con enfasi i lunghi viaggi di Dionysus, Herakles, Jason, Odysseus e Menelaus, egli dice: Αἰνείαν δὲ καὶ Ἀντήνορα καὶ Ἑνετοὺς κ. τ. λ.

[100] La Telegonia, composta da Eugammon di Kyrene, è dispersa; ma l'argomento di essa è stato conservato da Proclus (pag. 25, Düntzer; Diktys, lib. VI, 15).

Pausania adduce un fatto che era nel poema appellato *Thesprotis*, circa ad un figlio di Odysseus e Penelope, per nome Ptoliporthus, nato dopo il ritorno del padre da Troja (lib. VIII, cap. 12, 3). Nitzsch (*Histor. Homer.*, pag. 97) e Lobeck pare che pensino esser questo il medesimo poema della Telegonia, con un altro titolo.

Aristotile menziona un oracolo di Odysseus fra gli Eurytani che formavano un ramo della nazione Aetola, ed eranvi inoltre altri luoghi in cui si vantavano aver avuto Odysseus come fondatore (Schol. ad Lycophron, vs. 800; Stephan. Byz, v. Βούνειμα; *Etymolog. Mag.*, v. Ἀρκείσιος; Plutarch., *Quaest. Gr.*, cap. 14).

[101] Dionys. Hal., lib. I, cap. 46-48; Sophokl. ap. Strabo, lib. XIII, pag. 608; Livius, lib. I, cap. I; Xenophon, *Venat.*, lib. I, cap. 15.

[102] *Æneid.*, lib. II, vs. 433.

[103] *Argum.* dell' Ἰλίου Πέρσις; *Fragm.* 7 di **Lesches**, nella collezione di Düntzer, pag. 19-21.

Ellanico pare che abbia adottato quel ritrarsi di Æneas nei siti più forti del monte Ida, ma mettendo d'accordo questo fatto colle storie della di lui emigrazione, col dire che Æneas non rimase in Ida che poco tempo, e che poi lasciò interamente la sua patria in forza d'un convenio passato coi Greci (Dionys. Hal., lib. I, cap. 47, 48). Fra le infinite varianti nella storia di questo eroe, ve n'era una in cui dicevasi, che dopo aver egli attuato la sua colonizzazione in Italia, era ritornato in Troja per riprendere lo scettro, che in seguito aveva lasciato al figliuol suo Ascanius (Dionys. Hal., lib. I, cap. 53): quest'era a quel che sembra un piano comprensivo onde poter riconciliare assieme tutte le leggende.

[104] *Iliad*, lib. XX, vs. 300. Poseidon parla intorno ad Æneas. Dippiù, lib. V, vs. 339, Poseidon dice ad Æneas che non deve temer nulla da niun altro Greco, tranne il solo Achilles.

[105] Vedi O. Müller, sulle cagioni del mito di Æneas, e del suo viaggio in Italia, nel Giornale Classico, vol. XXVI, pag. 308. **Klausen**, *Æneas und die Penaten*, vol. I, pag. 43-52.

Demetrius Skeps. ap. Strab., XIII, pag. 607; Nicolaus, ap. Steph. Byz v. Ἀσκανία. Demetrio conghietturava che Skepsis era stata la sede reale di Æneas; e v'era un villaggio ivi presso che chiamavasi Æneia (Strabo, lib. XIII, pag. 603).

[106] Steph. Byz. v. Ἀρίσβη, Γεντῖνος. Ascanius è re d'Ida dopo la partenza dei Greci (Conon, *Narr.* 41; Mela, lib. I, cap. 18). *Ascanius portus* era fra Phokaea, e Kyme.

[107] Strabo, lib. XIII, pag. 595; Lycophron, vs. 1208, e Schol; Athenagoras, *Legat.* 1; Iscrizione nei viaggi di Clarke, vol. II, p. 86; Lucian., *Deor. Concil.*, cap. 12, lib. I, vs. 111, pag. 534, Hemst.

[108] Menekrat. ap. Dionys. Hal., lib. I, cap. 48.

Abas, nella sua *Troica*, scriveva una narrazione diversa da tutte le altre che s'erano conservate: *Quidam ab Abante, qui* Troica *scripsit, relatum ferunt, post discessum a Troja Graecorum Astyanacti ibi datum regnum, hunc ab Antenore expulsum sociatis sibi finitimis civitatibus, inter quas et Arisba fuit: Ænean hoc aegre tulisse, et pro Astyanacte arma cepisse ac prospere gestare Astyanacti restituisse regnum* (Servius ad Virgil., *Æneid.*, lib. IX, vs. 264). Secondo Diktys, Antenor rimane Re ed Æneas se ne parte (Dikt., lib. V, cap. 17): Antenor porta ai Greci il Palladio (Dikt., lib. V, cap. 8). Syncellus per contro, narra che i figliuoli di Hector ricuperarono Ilium per mezzo dei sug-

gerimenti di Helenus, discacciando gli Antenoridi (SYNCELL., p. 322, ed. Bonn.).

[109] DIONYS. HALIC., *A. R.*, lib. I, cap. 45-54; HEYNE, *Excurs.* 1 ad *Æneid.*, lib. III; *De Æneae Erroribus*, ed *Excurs.* 1 ad *Æne.*, lib. V; CONON., *Narr.* 46; LIVI., lib. XL, cap. 4; STEPHAN. BYZ. Αἴνεια.

Gli abitatori di Æneia nel Golfo Thermaico lo adoravano con gran solennità considerandolo loro eroico fondatore (PAUSAN., lib. III, c. 22, 4; lib. VIII, cap. 12, 4). La tomba di Anchises si faceva vedere sui confini dell'Arcadico Orchomenus e di Mantineia (confronta STEPH. BYZ. v. Αἴνεια), ai piedi del monte detto Anchisio, presso un tempio di Aphrodite. Sulle diversità riguardanti la morte d'Anchises vedi HEYNE, *Excurs.* 17 ad *Æne.*, lib. III. Segesta in Sicilia fu fondata da Æneas (CICERO, *Verr.*, lib. IV, cap. 33).

[110] Τοῦ δὲ μηκέτι κ. τ. λ. DIONYS. HALIC., lib. I, cap. 55.

[111] DIONYS. HAL., lib. I, cap. 54. In un curioso articolo, che contiene una riunione delle assertive contradittorie intorno ad Æneas ed a Latinus vien detto che fra gli altri siti, la tomba dell'eroe era mostrata in Berecynthia nella Phrygia (FESTUS, v. *Romam*, pag. 224, ed. Müller).

[112] PINDAR, *Pyth.*, lib. V; e la citazione tratta dai Νόστοι di Lysimachus negli Scolii; ed anche più estesamente negli Scolii a LYCOPHRON, vs. 875. Eravi un λόφος 'Αντηνορίδων in Kyrene.

[113] LIVI., lib. I, cap. I; SERVIUS ad *Æneid.*, lib. I, vs. 242; STRABO, lib. I, pag. 48; lib. V, pag. 212; OVID., *Fasti*, lib. IV, vs. 75.

[114] STRABO, lib. III, pag. 157.

[115] Queste diversità sono esposte in bel modo nell'utile dissertazione di Fuchs, *De varietate Fabularum Troicarum* (Colonia, 1830).

Si può formare un' idea del numero delle notizie romantiche messe fuori intorno ad Helena e ad Achilles specialmente, dal quarto, quinto e sesto capitolo di Ptolomeo Hephaestion (ap. WESTERMANN, *Script. Mythograph.*, pag. 188, etc.).

[116] DIO CHRYSOST., *Or.* XI, pag. 310-322.

[117] HERODOT., lib. V, § 122; PAUSAN., lib. V, cap. 8, 3; lib. VIII, cap. 12, 4. Αἰολεὺς ἐκ πόλεως Τρῳάδος, fu titolo proclamato ai giuochi Olympici, come Αἰολεὺς ἀπὸ Μουρίνας da Myrina nella regione più meridionale di Æolis, siccome trovasi nella lista di coloro che visitarono la Charitesia, ed Orchomenus nella Boeotia (*Corp. Inscrip.*, Boeckh, n. 1583).

[118] Vedi PAUSANIAS, lib. 1, cap. 35, 3, per le leggende ch'erano comuni in Ilium risguardanti la smisurata grandezza delle ossa di Ajax

nella sua tomba. Gli abitanti asserivano che dopo il naufragio di Odysseus, le armi di Achilles, ch'egli recava seco, furono gettate dal mare contro la tomba di Ajax. Plinio fissa una distanza di trenta stadii; moderni viaggiatori assegnano qualche cosa di più di Plinio, ma molto meno di Strabone.

[119] STRABO, lib. XIII, pag. 596-598. Strabone distingue l' Ἀχαιῶν Ναύσταθμον, che era vicino a Sigeium, dalla Ἀχαιῶν λιμήν, che restava più verso il centro della baia fra Sigeium e Rhoeteium; ma dal sno dire si deduce che una tal distinzione non era universalmente riconosciuta. Alessandro prese terra all' Ἀχαιῶν λιμήν (ARRIAN., lib. I, cap. 11.).

[120] STRABO, lib. XIII, pag. 593.

[121] HERODOT., lib. V, 95 (il suo racconto della guerra fra gli Ateniesi ed i Mityleni intorno Sigeium ed Achilleium); STRABO, lib. XIII, pag. 593.

[122] Oltre Athene, le iscrizioni autenticono Ζεὺς Πολιεὺς in Ilium (*Corp. Inscrip.*, Boeckh, n° 3599).

[123] STRABO, lib. XIII, pag. 600.

La situazione di Ilium (oppure come è comunemente, ed erroneamente nominata *Nuova Ilium*) sembra che sia perfettamente verificata, circa cioè due miglia lontano dal mare (RENNELL, *Sulla Topografia di Troja*, pag. 41-71; Viaggi del Dottor Clarke, vol. II, pag. 102).

[124] Xerxes passando per Adramyttium, e lasciando a man manca le giogaie del Monte Ida, ἤιε ἐς τὴν Ἰλιάδα γῆν κ. τ. λ. (HERODOT., lib. VII, 43).

Riguardo ad Alessandro, v. ARRIAN., lib. I, cap. 11.

Gli abitanti di Ilium mostravano ancora la cetra che aveva appartenuta a Paris (PLUTARCH., *Alexand.*, cap. 15).

Chandler, nella sua Istoria di Ilium, cap. XXII, pag. 89, pare opinasse che il luogo appellato da Erodoto il Pergamo di Priam fosse differente dalla Ilium istorica; ma la menzione che si fa di Athene Iliea li identifica in una medesima cosa.

[125] STRABO, lib. XIII, pag. 602. Ellanico aveva scritta un' opera intitolata Τρωϊκά.

[126] XENOPH., *Hellen.*, lib. I, cap. I, 10. Skylace colloca Ilium venticinque stadii, ossia circa tre miglia lontano dal mare (cap. 94). Ma non posso comprendere come può egli chiamare Skepsis e Kebren πόλεις ἐπὶ θαλάσσῃ.

[127] Vedi XENOPH., *Hellen.*, lib. III, cap. I, 16; e la descrizione della cattura di Ilium, unitamente a Skepsis e Kebren fatta da Charidemus, condottiero dei mercenari, in DEMOSTHEN., *cont. Aristocrat.*, cap. 38,

pag. 671: confronta *Æneas, Poliorcetic.*, cap. 24, e POLYAEN., lib. III, cap. 14.

[128] ARRIAN, *l. c.* Dikaearco compose un' opera a parte per parlare di questo sacrifizio di Alessandro, περὶ τῆς ἐν Ἰλίῳ θυσίας (ATHENAE., lib. XIII, pag. 603; DIKAEARCH., *Fragm.*, pag. 114, ed. Fuhr).

Theofrasto parlando di alberi vecchi, e venerandi, menziona i φηγοί (*Quercus aesculus*) sulla tomba d' Ilus in Ilium, senza dubitar punto dell'autenticità del luogo (*De Plant.*, lib. IV, cap. 14), e Stratonico suonator di cetra, e suo contemporaneo, esprime lo stesso sentimento, nei suoi motteggi sulla visita che fa un cattivo sofista ad Ilium durante le feste della Ilieia (ATHENAE., lib. VIII, pag. 351). La stessa cosa può dirsi riguardo l'autore della decima epistola ascritta all'oratore Æschine (pag. 737), nella quale è descritta la sua andata a veder Ilium, non che intorno Apollonio di Tyana, ossia l'autore che racconta la sua vita, ed il suo viaggio affine di visitar la Troade; ed è evidente che egli non diffidò delle antichità, ἀρχαιολογία degli Iliei, i quali asserivano esser la loro città la regale Troja (PHILOSTRAT., *Vit. Apollon. Tyan.*, lib. IV, cap. 11).

Narravasi che la Dea Athene avesse dato un importante aiuto agli abitatori di Kyzikus, allorchè furono assediati da Mithridates, fatto che era commemorato da iscrizioni erette in Ilium (PLUTARCH., *Lucull.*, cap. 10).

[129] STRABO, lib. XIII, pag. 603-607.

[130] LIVIUS, lib. XXXV, cap. 43; lib. XXXVII, cap. 9; POLYB., lib. V, 78-111 (quali luoghi provano che Ilium era fortificata, ed atta a difesa circa l'anno 218 av. l'e. v.); STRABO, lib. XIII, pag. 594.

È questo un attestato chiarissimo e preciso che abbiamo da un testimonio oculare; ma è affatto incompatibile coll'assertiva di Strabone fatta nel capitolo precedente, qualche dodici righi innanzi, come si trova ora nel testo, dappoichè egli dice colà che Lysimachus, dopo la morte di Alessandro, ebbe molta cura d'Ilium, la cinse di un muro che aveva quaranta stadii di circonferenza, eresse un tempio, ed aggregò ad Ilium le antiche città circostanti che erano in uno stato di ruina e decadenza. Sappiamo da Livio che l'aggregamento di Gergis e di Rhoeteium ad Ilium fu messo ad effetto non da Lysimachus, ma dai Romani (LIVI., lib. XXXVIII, cap. 37); di tal che la prima assertiva di Strabone non solo è incompatibile colla seconda da lui fatta, ma vien contradetta da un'autorità indipendente.

Deesi credere adunque che una tal contradizione sia nata da una confusione del testo nel primo luogo di Strabone, e che in quello egli

voglia parlare soltanto degl'immegliamenti eseguiti da Lysimachus in *Troas Alexandreia;* che giammai ebbe intenzione di attribuire a Lysimachus alcun miglioramento in Ilium, ma per contrario volle addurre la gran cura prodigata da Lysimachus a *Troas Alexandreia* come causa d'aver egli neglette le promesse fatte da Alessandro ad Ilium. La serie va così: 1. Ilium allo sbarco di Alessandro non è nulla di più di un villaggio, κώμη; 2. Alessandro promette grandi aggiunzioni, ma non ritorna giammai dalla Persia per porle ad effetto; 3. Lysimachus è immerso in Troas Alexandreia, alla quale aggrega diverse delle antiche città contigue, e che fiorisce sotto la sua direzione; 4. Laonde Ilium rimase un villaggio, κώμη, quando i Romani andarono in Asia,quale era stata al tempo della escursione di Alessandro.

Quest' alterazione nel testo di Strabone potrebbe essere avvenuta dalla semplice trasposizione delle parole come ora stanno, e dall'avere omesso ὅτε καὶ, ἤδη ἐπεμελήθη, senza sostituirvi una sola parola nuova o conghietturale.Se questa lezione è adottata, le parole colle quali comincia ciò che sta nell'edizione di Tzschucke come sez. 27, e che seguono immediatamente la parola πόλεων, si leggeranno del tutto convenientemente, e con coerenza; nel mentre che leggendo il luogo come ora sta, mostrasi in contradizione, e tutto lo squarcio è intieramente confuso.

[131] Liv., lib. XXXVIII, cap. 39; Strabo, lib. XIII, pag. 600.

[132] Strabo, lib. XIII, pag. 599.

Le parole ποῦ ἔστιν vi sono introdotto in modo conghietturale da Grosskurd, l'eccellente traduttore tedesco delle opere di Strabone; ma esse mi sembrano necessarie a completare il senso.

Hestiaea è più volte citata negli Omerici Scolii (Scol. Venet. ad *Iliad.*, lib. III, vs. 64; Eustath., ad *Iliad.*, lib. II, vs. 538).

[133] Strado, lib. XIII, pag. 599.

[134] Appian., *Mithridat.*, cap. 53; Strabo, lib. XIII, pag. 594; Plutarch., *Sertorius*, cap. I; Velleius Paterc., lib. II. cap. 23.

Le iscrizioni attestano che si celebravano in Ilium giuochi Panathenaici, in onore di Athene, dagli Iliei in unione con altre città vicine (vedi *Corp. Inscri.*, Boeckh, n° 3601, 3602, colle osservazioni di Boeckh). La preziosa iscrizione n° 3595 testifica la liberalità di Antiocus Soter inverso l'Athene Iliea già all'anno 278 av. l'e. v.

[135] Arrian., lib. I, cap. 11; Appian. *ut sup.;* Anche Aristides, *Or.* 43, *Rhodiaca*, pag. 820 (Dindorf, pag. 369). La singolare Orazione XI di Dion Chrisostomo, nella quale scrive la sua nuova versione della guerra Trojana, è indrizzata agli abitatori d'Ilium.

[136] La controversia intorno Troja e la guerra Trojana, di cinquanta

anni or sono, fra Bryant ed i suoi vari contradittori, Morritt, Gilberto Wakefield, il critico Brittannico ed altri, par che sia ora quasi caduta in obblio, e non credo che gli scritti d'ambe le parti, se si pubblicassero al tempo d'oggi, sarebbero considerati come pieni di molta dottrina. La discussione nacque in prima dalla pubblicazione del ragguaglio di Le Chevalier della pianura di Troja, nel quale l'autore dichiarava aver scoperto il vero sito dell' antica Ilium (la supposta Omerica Troja), circa dodici miglia distante dal mare presso Bounarbashi. Bryant pubblicò alcune osservazioni critiche sopra quell'opera; le quali furono seguite da un secondo trattato, in cui negò l'istorica realtà della guerra Trojana, e propose l'ipotesi che quella favola era di origine Egiziana (*Dissertazione sulla guerra di Troja, e sulla spedizione dei Greci come trovasi descritta da Omero; dimostrando che giammai fu intrapresa una simile spedizione, e che non eravi in Phrygia città di tal fatta,* per Giacobbe Bryant; del 1797, a quel che pare, sebbene non vi sia data alcuna sul frontispizio; la risposta di Morrit essendo pubblicata nel 1798). Una replica di Bryant ed una seconda risposta di Morrit, com'anche un opuscolo di G. Wakefield conparvero nel 1799 e nel 1800, oltre una doglianza del primo indrizzata al critico Brittannico.

Bryant essendosi esteso sulle incredibilità, ed incoerenze della guerra Trojana quale vien raccontata in generale nella Greca leggenda, pur tuttavolta ammetteva che Omero possedesse un fondamento su cui elevò la sua storia, e sosteneva esser questo preso dall'Egitto, poichè egli credeva che Omero fosse nativo d'Ithaca discendente da una famiglia che in origine emigrò dall'Egitto, e che la guerra di Troja era una guerra Egiziana, lo che spiega come Memnon di Ethiopia vi avea preso parte; quindi *Omero su questa istoria venuta d'Egitto, formò la tela dei suoi principali poemi, adattando con ingegnosa trasposizione le cose e gli avvenimenti alla Grecia ed alla Phrygia;* ed ottenne le sue informazioni dai sacerdoti di Memphis, o di Thebes (BRYANT, pag. 102, 108, 126). L'"Ηρως Αἰγύπτιος, mentovato nel secondo libro dell'Odissea (vs. 15) è un eroe Egizio, la qual cosa pruova, a suo modo di vedere, che la popolazione di quell'isola era in parte derivata dall'Egitto. Non vi è alcuno dopo Bryant che abbia mai interpetrato quel luogo nello stesso senso.

L'ipotesi Egiziana di Bryant è di nessun conto, ma la parte negativa del suo ragionamento, calcolando i particolari della leggenda Trojana, e disputando la sua istorica credibilità, non si può così facilmente porre in non cale; imperocchè ben pochi dividono la zelante convinzione colla quale Morritt procura di fare apparire che le mille e cento navi,

i dieci anni di guerra, la gran confederazione di principi riuniti da tutte le parte della Grecia, e simili, siano avvenimenti per nulla contrari alla istorica probabilità; quali dubbi possonsi per ventura allontanare colla scusa della nostra ignoranza del tempo, e del soggetto (Morritt, pag. 7-21). Gilberto Wakefield, che sostiene la realtà storica dell'assedio colla più grande veemenza, e paragona eziandio Bryant a Tommaso Paine (Wake., pag. 17), è anche più dispiaciuto da coloro che mettono in campo dubbi; la qual cosa gli fa dire, che fare *grave disputa in mezzo a simile tenebre, ed a tale incertezza, è lo stesso che lottare con chimere* (Wakef., pag. 14).

L'argomento più plausibile di cui fanno uso Morritt e Wakefield, col quale dan forza al parere di Strabone, e di molti altri autori, si è che fa d'uopo distinguere ciò che è aggiunzione favolosa da un fondo di verità, e che deesi conservar questa è rigettare il resto (Morritt, pag. 5; Wahe., pag. 7-8); al quale ragionamento Bryant risponde, che se si elimina ogni assurdità, nulla diviene plausibile; che una favola può farsi coerente, e vi sono molti romanzi regolarissimi per la riunione e disposizione dei caratteri e delle circostanze, locchè può osservarsi nelle produzioni drammatiche, nelle memorie e nelle novelle; ma che questa regolarità e corrispondenza non provano da sè sole la verità (*Expostulation*, pag. 8, 12, 13). Che oltre la favola di Troja, ve ne sono molte altre, anche regolari e coerenti fra loro, alle quali i Greci prestavano credenza, e che erano state ordinate cronologicamente ed anche considerate da essi con veduta religiosa (pag. 13), le quali però niuno oggidì pensa di ammettere come una storia.

Avendo Morritt spinto innanzi l'universal credenza dell'antichità quale pruova dell'istorica realtà della guerra Trojana, vien contradetto da Bryant il quale gli rammenta che gli stessi uomini credevano nei centauri, nei satiri, negli auguri, negli aruspici e simili; che Omero asseriva potere i cavalli parlare, ed altre cose; al che Morritt rispondeva: *Che cosa ha che fare la credenza religiosa coi fatti istorici? L'evidenza su che riposa la nostra fede in materia di religione non è forse totalmente diversa in tutt' i suoi punti da quella ove poggiamo la nostra credenza nella storia?* (*Addit. Remarks*, pag. 47).

Questa distinzione di fondamenti fra la credenza religiosa, e la storica non è per nulla così completa quale la suppone Morritt, anche riguardo ai tempi odierni; ed allorchè vuolsi applicar questa tesi agli antichi Greci, c'imbatteremo nel falso; poichè i contemporanei di Erodoto, e di Tucidide concepivano la lora istoria primitiva come intimamente congiunta alla loro religione.

[137] Come per esempio, volendo adattare la sua stessa argomentazione (senza far menzione di quei combattimenti nei quali lo incalzamento e la fuga avvenivano dalla città alle navi e viceversa), la necessaria conseguenza sarebbe stata, che supponendo la Troja Omerica di quattro miglia più distante del mare, si aumentavano le difficoltà di trascinare il cavallo Trojano nella città, essendo di già arduo abbastanza il dar moto all' enorme animale di legno pieno di eroi e spingerlo dal Greco Naustathmon insino ad Ilium.

Il cavallo Trojano, coi fatti a quello connessi di Sinon e Laocoon, forma una dei principali ed indispensabili avvenimenti dell'epopea; ed Omero, Arktino, Lesches, Virgilio, e Quinto Smyrneo ne parlano con enfasi e lo considerano tutti come la causa prossima della caduta di Troja.

Spohn espone molto bene (*De Agro Trojano*, Leipsic, 1814) le difficoltà, e le incongruenze dei movimenti attribuiti ai Greci ed ai Trojani allorquando si voglia applicarli alla topografia effettiva; e Maclaren ha dimostrato (*Dissertation on the Topography of the Trojan War*, Edimburgo, 1822) che quelle difficoltà non sono in verun modo ovviate col rimuovere Ilium di poche miglia più lontana dal mare.

[138] Il maggiore Rennell vede diversamente l'andata di Alessandro e ne trae argomenti per confutare l'ipotesi di Chevalier, il quale opinava che l'Omerica Troja restasse in Bounarbashi, sito che si supponeva fosse indicato da Demetrio e da Strabone:

Dicesi che Alessandro fosse stato un fervido ammiratore della Iliade, ed ebbe l'opportunità di decidere sopra luogo fino a che punto la topografia andava in accordo colla narrazione; e quindi se gli fosse stato indicato il sito di Bounarbashi per quello di Troja, probabilmente avrebbe posto in dubbio l'esattezza della parte istorica del poema, o delle sue guide; poichè non è da credersi che una persona d'un così sano giudizio qual'era Alessandro avesse potuto ammirare un poema contenente una lunga istoria di fatti militari, e di altre transazioni fisicamente impossibili. Che piacere poteva egli sentire, in contemplare come soggetto d'istoria, avvenimenti che non avevano potute accadere? Ciò malgrado egli ammirava il poema, epperò non aveva dovuto rinvenire alcuna incompatibilità nella topografia, *val quanto dire, che certamente non gli fu mostrato Bounarbashi per essere l'antica Troja* (Reynell, *Observations on the Plain of Troy*, pag. 128).

In questo luogo il maggior Rennell suppone in Alessandro uno spirito di critica topografica affatto estraneo al suo vero carattere: e di certo non abbiam ragione alcuna di credere che fosse indicato ad Ales-

sandro il sito di Bounarbashi come quello dell'Omerica Troja, nè alcun altro invece, *tranne Ilium*, ossia quella che Strabone nomina la nuova Ilium; ed ancor meno abbiamo motivo di pensare che fosse nella sua mente alquanto di scettico, o che la sua fede profondamente stabilita avesse bisogno di essere convalidata con misure di distanze.

[139] Strabo, lib. XIII, pag. 599.

[140] Mannert (*Geographie der Griechen und Römer*, tom. VI, fasc. 3, cap. 8) dà un confuso ragguaglio della vecchia, e della nuova Ilium, narrando che Alessandro avesse elevato un altro posto alla dignità dell'Omerica Ilium: cosa che non è, dappoichè Alessandro non fece che aderire alla ricevuta credenza locale; ed infatti, per ciò che sappiamo, sembra che niuno, fuori Demetrio, Hestiaea, e Strabone, siasi allontanato da quella credenza.

[141] Si può incontrare difficilmente un più singolare esempio di questa confusione, che quello di una elaborata critica militare fatta dall'Imperator Napoleone sulla descrizione della presa di Troja del secondo libro dell' Eneide. Egli fa vedere i grossolani errori commessi, guardandola dal punto di vista d'un generale (vedi un interessante articolo di G. C. Lewis, nel *Classical Museum*, vol. I, pag. 205, *Napoleone sulla cattura di Troja*). L'avere Odysseus attaccato i Ciconi (Homer, *Odyss.*, lib. IX, vs. 39-61) è un fatto citato da Grozio (*De Jure Bell. et Pac.*, lib. III, cap. 3, 10), e da Vattel (*Droit des Gens*, lib.III, 202), come un caso concernente la legge internazionale, perchè pensano aver Odysseus mancato contro una tal legge assalendoli come alleati dei Trojani senza una formale dichiarazione di guerra.

[142] Confronta Herodot., lib. V, § 24-122; Thucyd., lib. I, § 131. L' Ἰλιὰς λῆ forma una parte della Troade.

[143] Herodot., lib. VII, § 43.

[144] Herodot., lib. V, § 122.

Per la migrazione dei Teukri, e dei Mysi in Europa, vedi Herodot., lib. VII, 20. i Paeoni, sullo Strymon, si dicevano loro discendenti.

[145] Herodot., lib. II, 118; lib. V, 13.

[146] Strabo, lib. XIII, pag. 604; Apollodor., lib. III, cap. 12, 4. Kephalon da Gergis chiamava Teukrus un Kretese (Stepan. Byz. v. 'Αρίσβη).

[147] Clearcus ap. Athenae., lib. VI, pag. 256; Strabo, lib. XIII, pag. 589-616.

[148] Homer, *Hymn.* in *Vener.*, vs. 116.

[149] *Iliad*, lib. II, vs. 863. Asius, fratello di Hecabe, vive in Phrygia sulle ripe del Sangarius (*Iliad*, lib. XVI, vs. 717).

[150] Vedi **Hellanik.**, *Fragm.*, vs. 129, 130, ed. Didot, e **Kephalon Gergithius**, ap. **Stephan. Byz.**, v. 'Αρισβή.

[151] Skepsis ebbe coloni dal Ionico Miletus (**Anaximenes** ap. **Strabo**, lib. XIV, pag. 635); ma le monete di quella città provano che il suo dialetto era Æolico. Vedi **Klausen**, *Æneas und die Penaten*, tom. I, annotaz. 180.

Anche Arisbe, presso Abydus, par che fosse stata stabilita da gente venuta da Mitylene (**Eustath.** ad *Iliad.*, lib. XII, vs. 97).

La straordinaria fertilità ed il ricco terreno concimato della pianura che circonda Ilium son mentovati dai moderni viaggiatori (vedi, **Franklin**, *Remarks and Observations on the Plain of Troy*, London, 1800, pag. 44), ed è però agevole ad esser coltivata: *un paio di bufoli o di bovi è sufficiente a tirare l'aratro, laddove presso Costantinopoli ce ne vogliono dodici o quattordici.*

[152] **Ephorus**, ap. **Horpocrat.**, v. Κεβρῆνα.

[153] **Xenoph.**, *Hellen.*, lib. I, cap. 1, 10; lib. III, cap. 1, 10-15.

Una delle forti ragioni che indussero Dione ad omettere la narrazione Omerica della guerra di Troja, fu quella di giustificare Athene dall'accusa d'avere ingiustamente portata la distruzione nella di lei propria città di Ilium (*Orat.* XI, pag. 310).

[154] **Strabo**, lib. X, pag. 473; lib. XIII, pag. 604, 605; **Polemon.**, *Fragm.* 31, pag. 63, ed. Preller.

Polemone era nativo d'Ilium, ed avea scritto una Periegesi della città (circa 200 anni av. l'e. v., epperò anteriore a Demetrio di Skepsis): quindi poteva aver testificato l'immegliamento operato dai Romani nella posizione di quel luogo; e dippiù fece menzione dell'identico sasso sopra cui Palamede avea insegnato ai Greci il giuoco dei dadi.

L'Apollo Smintheo si ritrova impresso sulle monete della Troade Alexandreia, ed il tempio del Nume era memorabile anche insino ai tempi dell'Imperator Giuliano (**Ammian. Marcellin.**, lib. XXII, cap. 8). Confronta **Menander** (il Retore) περὶ 'Επιδεικτικῶν, lib. IV, cap. 14, apud **Walz.**, *Collect. Rhetor.*, tom. IX, pag. 304; vedi anche περὶ Σμινθιακῶν, lib. IV, cap. 17.

Σμίνθος tanto nel Kretese quanto nel dialetto Æolico significa un *sorcio di campi*, e pare che quella regione fosse infestata da questi animaletti.

Polemone non poteva ammettere la teoria di Demetrio, vale a dire che Ilium non era la vera Troja: e nella sua Periegesi descrivendo la località, e le reliquie d'Ilium, dà per fatto la legittimità del luogo come cosa riconosciuta da tutti.

[155] VIRGIL., *Æneid.*, lib. VI, vs. 42:

Excisum Euboicae latus ingens rupis in antrum,
Quo lati ducunt aditus centum, ostia centum:
Unde ruunt totidem voces, responsa Sibyllae.

[156] PAUSAN., lib. X, cap. 12, 8; LACTANTIUS, lib. I, cap. 6, 12; STEPHAN. BYZ. v. Μέρμησσος; SCHOL. PLAT., *Phaedr.*, pag. 315, Bekker.

Herakleide da Pontus stabilisce l'epoca di questa Sibilla Gergithia, o delle profezie che eran note sotto il di lei nome, nè sembra vi siano ragioni per porla in dubbio.

Klausen (*Æneas und die Penaten*, lib. II, pag. 205) è riuscito a far circolare copiosamente, ed a rivelare il mitico senso delle profezie Sibilline.

[157] HERODOT., lib. V, § 94. In Eschilo (*Eumenid.*, vs. 402) la Dea Athene pretende che la terra intorno allo Skamandro sia stata donata a' figliuoli di Theseus dal voto generale dei capitani Greci. Ai giorni di Peisistratus par che Atene non fosse temeraria, nè potente abbastanza per elevare una sì vasta pretensione.

[158] CHARON di LAMPSACUS ap. SCHOL. APOLLON. RHOD., lib. II, vs. 2; BERNHARDY ad DIONYS., *Perieget.*, 805, pag. 747.

[159] Tale è almeno l'assertiva di Strabone (lib. XII, pag. 590); sebbene una tanto estesa autorità dei Lydi in quell'epoca non sembra facile a conciliarsi con ciò che fecero i susseguenti Re di Lydia.

CAPITOLO DECIMOSESTO

[1] HOMER, *Iliad*, lib. I, vs. 603; lib. XX, vs. 7; HESIOD, *Theogon.*, vs. 802.

[2] Leggiamo nell' Iliade che Asteropaeus era nipote del bel fiume Axius, e che Achilles dopo averlo trucidato, riconosce la dignità di quel lignaggio, ma vanta la sua discendenza da Zeus per essere di molto maggiore, poichè anche il gran fiume Achelous e lo stesso Oceanus erano inferiori a Zeus (lib. XXI, vs. 157-191). Skamandar combatte con Achilles, chiamando il fratello Simoide in suo soccorso (213-308). Tyro, figliuola di Solmoneus, s'invaghisce di Enipeus, il più leggiadro tra'fiumi (*Odyss.*, lib. XI, vs. 237). Achelous è rappresentato come pretendente di Deianira (SOPHOKL., *Trach.*, vs. 9).

Non può trovarsi migliore attestato di questo sentimento che in quel che vien narrato degli abitatori della Nuova Zelanda di oggidì. Il loro capo Heu-Heu fa appello al suo antenato, il gran monte Tonga Riro: *Io sono l'Heu-Heu, e governo sopra tutti voi, precisamente come il mio*

antenato Tonga Riro sovrasta tutta questa terra (E. J. Wakefield, *Adventures in New Zealand*, vol. I, cap. 17, pag. 465). Heu-Heu non permetteva ad alcuno di ascender la montagna, per la ragione che era il suo *tipuna* o antenato: *s'identificava ognora colla montagna e l'appellava suo sacro antenato* (vol. II, cap. 4, pag. 113). I naturali della Nuova Zelanda distinguono le montagne in maschi e femine; TongaRiro e Taranaki due monti maschi si disputarono l'affezione d'una piccola montagna vulcanica di genere femminile ch'era nelle vicinanze (*ibid.*, vol. II, cap. 4, pag. 97).

L'immaginazione religiosa degl'Indiani (siccome è descritta dal Colonnello Sleeman, nella sua eccellente opera, *Rambles and Recollections of an Indian Official*) presenta una notevole similitudine con quella degli antichi Greci. Sleeman dice:

Domandai ad alcuni Indiani che erano attorno a noi, perchè chiamavano il fiume Madre Nerbudda, se non si era mai realmente maritata. Sua Maestà (dissero con grandissimo rispetto) non acconsentirebbe giammai a maritarsi dopo le indegnità ch' ebbe a soffrire per parte del suo fidanzato sposo il Sohun; e noi l'appelliamo madre *perchè ci benefica e desideriamo avvicinarci a lei dandole il nome che crediamo sia il più rispettoso ed il più tenero.*

Qualsiasi Inglese potrà facilmente immaginarsi come un poeta nel più gran calore del suo estro si rivolga all' Oceano, considerandolo come un destriero che conosce il suo cavalcatore, e palpi la sua onda increspata come se fosse la sua fluida criniera; ma dovrà venire nell'India per capire come ogni individuo di una intiera comunità di molti milioni possa parlare ad un bel fiume quale ad un essere vivente, ad una principessa sovrana, la quale ascolta e comprende quanto egli dice ed esercita una specie di locale patrocinio sugli affari di tutti, *senza che siavi un tempio nel quale si adori la sua immagine, nè un sol sacerdote che profitti dell'inganno: e in quanto al Ganges,* è al fiume istesso che tutti ricorrono, e non già ad alcuna Deità che risieda in esso, o che vi presieda: *la corrente è il Nume, che riempie la loro immaginazione e ne riceve gli omaggi (Rambles and Recollections of an Indian Official,*cap.III,pag.20).Confronta pure le osservazioni nella istessa opera sulla santità della *Madre Nerbudda* (cap. XXVII, pag. 261), come anche la sacra personificazione della terra. *La terra è considerata come la* Madre *del principe o capo che la regge, come la grande genitrice da cui egli ottiene quanto serve al suo sostentamento, a quello della sua famiglia e della gente a lui soggetta; la quale se credesi trattata bene, concede al suo figliuolo tutto in abbondanza, ma quando costui ha la presunzione di riguardarla con oc-*

chio di desiderio, ella cessa d'esser fruttifera, oppure quella Divinità fa cader giù grandine e golpe onde distruggere tutto quanto ella ha prodotto. Il misurare dei campi, il frequente invigilare sul ricolto eseguito dal capo in persona, o dai suoi immediati agenti, era considerato dal popolo come cosa non buona; dappoichè essi credevano o che non dovesse punto farsi, o che fosse dato un tale incarico ad agente inferiore, la cui vigilanza sulla gran genitrice *non si rendeva tanto discara alla Dea* (cap. XXVII, pag. 248).

Vedi anche pei Numi che credonsi risiedere negli alberi, nel cotone, e simili (cap. IX, pag. 112), e la cerimonia delle nozze annuali fra il sacro sasso, o sasso-Nume, Saligram, e la sacra pianta Toolsea, celebrate con grande magnificenza, e con numerosa processione (cap. XIX, pag. 158; cap. XXIII, pag. 185).

[3] Vedi il carme ai figuli, negli epigrammi Omerici (14).

Era riconosciuta una tal quale affinità fra gli uomini ed *i* serpenti (συγγένειάν τινα πρὸς τοὺς ὄφεις) nella famiglia particolare degli ὀφιογενεῖς presso Parion, la quale possedeva il dono di guarire col solo toccarle le morsicature di quei rettili; laonde dicevasi che il primo eroe di questa gente fosse stato trasmutato da serpente in uomo (Strabo, lib. XIII, pag. 588).

[4] *Odyss.*, lib. II, vs. 388; lib. VIII, vs. 270; lib. XII, vs. 4, 128, 416; lib. XXIII, vs. 362; *Iliad.*, lib. XIV, vs. 344. L'inno Omerico a Demeter esprime con gran chiarezza un tal sentimento (vs. 63). Puranche notevole è la storia di Euenius di Apollonia, l'aver egli negletto il sacro armento di Helios, e le terribili conseguenze che ne vennero (Herodot., lib. IX, 93; confronta Theocr., *Idyll.* XXV, vs. 130).

Non conosco alcun luogo in cui questo concepire i corpi celestiali quali persone sia esposto tanto evidentemente, quanto nelle parole del duce Germano Boiocalus, allorchè perorava per sè e per la sua tribù Ansibaria innanzi ad Avitus legato Romano. Quella tribù, essendo da altre stata espulsa dalle sue possessioni native, erasi stabilita su quella vasta estensione di terra sul Reno inferiore che era serbata dal governo Romano per uso dei suoi soldati, ma che rimaneva deserta, stantechè costoro non avean nè mezzi, nè volontà di occuparla; epperò il vecchio condottiero parlando in suo pro ad Avitus, il quale gli avea ordinato di sgomberare le terre, dapprima si spaziò sulla sua fedeltà di cinquanta anni inverso la causa di Roma, e quindi venne ad esporre la enormità di tenere in uno stato di devastazione una sì ampia contrada (Tacit., *Ann.*, lib. XIII, cap. 55): *Quotam partem campi jacere, in quam pecora et armenta militum aliquando transmitterentur? Servarent sane receptos gre-*

gibus, inter hominum famam: modo ne vastitatem et solitudinem mallent, quam amicos populos. Chamavorum quondam ea arva, mox Tubantum, et post Usipiorum fuisse. Sicuti coelum Diis, ita terras generi mortalium datas: quaeque vacuae, eas publicas esse. Solem *deinde respiciens, et* caetera sidera vocans, quasi coram *interrogabat*. Vellentne contueri inane solum? potius mare superfunderent adversus terrarum creptores. *Commotus his Avitus,* etc. Il legato negò l'inchiesta, ma privatamente offrì a Boiocalus terre per lui, separatamente dalla tribù, che quel capo con indignazione ricusò ricevere, e procurò di mantenersi nelle già occupate finchè non ne fu espulso dalle armi Romane, e costretto a cercare una stanza fra le altre tribù Germane le quali tutte gliela negarono; e dopo aver molto vagato, e sofferte mille privazioni, l'intiera tribù degli Ansibari fu distrutta, essendo tutti i guerrieri trucidati, e le donne e i fanciulli venduti come schiavi.

Ho voluto notare questa triste conclusione affin di far vedere che il valoroso e vecchio duce sosteneva innanzi ad Avitus una causa di vita e di morte per sè e per la sua tribù, e che non poteva rinvenirsi occasione meno adatta per adoperare una mera prosopopea rettorica, ed egli fa un appello sincero ed appassionato ai sentimenti ed alle personali simpatie di Helios.

Tacito, nel riportare il discorso, l'accompagna col commento *quasi coram*, onde notare che l'oratore in quel punto entra in un ordine d'idee diverso da quello a cui egli stesso, ed i suoi lettori erano usati. Se Boiocalus avesse potuto ascoltare, e riferire alla sua tribù una lettura astronomica, avrebbe dovuto frammischiarvi alcune spiegazioni affin di facilitare alla sua tribù di capire il concetto di Helios in un modo tanto nuovo per essi; e mentre Tacito crede necessario di spiegare con una chiosa la *personificazione del sole,* Boiocalus avrebbe provato alquanto imbarazzo per far comprendere alla sua tribù la *mutazione in cosa del Nume Helios*.

[5] L'astronomia fisica era nuova, e riputata empia nel tempo della guerra del Peloponneso : vedi Plutarco, allorchè fa allusione a quell'ecclissi che divenne tanto fatale per l'esercito Ateniese in Siracusa, in conseguenza dei sentimenti religiosi di Nikias (PLUTARC., *Nikias,* cap. 23, e *Perikles,* cap. 32; DIODOR., lib. XII, cap. 39; DEMETR. PHALER. ap. DIOGEN. LAERT., lib. 9. cap. 1).

Oh! Meletus, uomo strano, disse Socrate, nel suo processo, al suo accusatore, *vorresti forse seriamente asserire che io non credo che Helios e Selene siano dei Numi, come il resto dell'uman genere crede?— Certamente che no, signori del Dicastero* (tal'è la risposta di Meletus), *poi-*

chè Socrate dice che il Sole è una pietra, e che la Luna è terra.— E perchè allora, mio caro Meletus, non preferite d' intentare un' accusa contro Anassagora? Voi calcolate questi Dicasti così spregevoli ed ignoranti, da non sapere che i libri di Anassagora son pieni di simili dottrine? E forse da me che la gioventù riceve tali insegnamenti, allorchè può comprare i libri per una dramma nel teatro, ed in tal guisa ridere di me con dispregio, se io intendessi annunziare queste idee come mie proprie; per non far menzione della loro estrema assurdità? (PLATO, *Apolog. Socrat.*, cap. 14, pag. 26).

La divinità di Helios e di Selene è esposta con enfasi da Platone, *Legg.*, X, pag. 886-889. Egli ammette l' astronomia fisica, ma previe grandi restrizioni, e sino a certi limiti. Confronta XENOPH., *Memor.*, lib. IV, cap. 7, 7; DIOGEN. LAERT., lib. II, cap. 8; PLUTARC., *De Stoicor. Repugnant.*, cap. 40, pag. 1053; e SCHAUBACH *ad Anaxagorae Fragmenta*, pag. 6.

[6] HESIOD, *Catalog. Fragm.*, 76, pag. 48, ed. Düntzer.

La *Teogonia*, e le *Opere e Giorni* testificano lo stesso generale sentimento, ed anche gli eroi d' Omero fan supporre un'età precedente, e che si viveva in quel tempo in più stretto contatto coi Numi di quel non era per essi stessi (*Odyss.*, lib. VIII, vs. 223; *Iliad*, lib. V, vs. 304; lib. XII, vs. 382). Confronta CATULLUS, *Carm.*, vs. 64; *Epithalam. Peleos et Thetidos*, lib. V, vs. 382-408.

Il Retore Menander (seguendo in generale le orme di DIONYS. HALIC., *Art. Rhetor.*, cap. 1-8) suggerisce ai suoi concittadini nella Alessandrea Troade, dicevoli e riverenti forme per invitare un grande uomo ad intervenire alle loro feste Sminthie (περὶ 'Επιδεικτικ, sez. IV, cap. 14, ap. WALZ., *Coll. Rhetor.*, tom. IX, pag. 304). Sembra che Menander fosse nativo di Alessandria Troas, sebbene Suidas lo chiama Laodiceo (vedi WALZ., *Praef.* ad tom. IX, pag. XV-XX; e περὶ Σμινθιακῶν, sez. IV, cap. 17). Le feste Sminthie durarono insino a' suoi giorni, abbracciando tutta l'epoca del paganesimo da Omero in poi.

[7] P. A. Müller osserva giustamente, nella sua *Saga-Bibliothek*, relativamente ai miti Islandici, *In dem Mythischen wird das Leben der Vorzeit dargestellt, wie es wirklich dem kindlichen Verstande, der jugendlichen Einbildungskraft, und dem vollen Herzen, erscheint* (La vita del passato risiederà nei miti, nel modo stesso che apparisce reale al fanciullesco intelletto, alla giovanile fantasia, ed ai cuori ricolmi).

(*Untersuchungen über die Nordische und Deutsche Heldensage* di LANGE, tradotto da P. A. Müller, *Introd.*, pag. 1).

[8] Tito visitò il tempio della Venus di Papho in Cyprus, *spectata opu-*

lentia donisque regum, quaeque alia laetum *antiquitatibus Graecorum genus* incertae vetustati adfingit, *de navigatione primum consuluit* (Tacit., *Hist.*, lib. II, cap. 4-5).

[9] Aristotel., *Problem.*, lib. XIX, cap. 48. Istros siegue anch'egli una tale opinione; ma più comunemente pare che tutti coloro che combattettero nella guerra Trojana siano stati considerati come eroi (vedi Schol. *Iliad.*, lib. II, vs. 110; lib. XV, vs. 231) e per tali li tratta Esiodo (*Opera et Dies*, vs. 158).

Parlando della guerra di Troja, Aristotile dice: καθάπερ ἐν τοῖς Ἡρωϊκοῖς κ. τ. λ. (*Ethic. Nicom.*, lib. I, cap. 9; confronta lib. VII, cap. 1).

[10] Negli antichi poemi l'esser generato da un Nume s'avea per cosa tutta umana e fisica (ἐμίγη-παρελέξατο); e questa era la generale opinione ai tempi di Platone (Plato, *Apolog. Socrat.*, cap. 15, pag. 15); l'eroe Astrabakus è padre di Demeratus Re Lacedemone (Herodot., lib. VI, § 66). (Erodoto non presta fede alla storia narrata in Babylon riguardante Belus (lib. I, 182)). Talvolta Euripide disapprova l'idea (*Ion.*, vs. 350), ma Platone era reputato da una gran parte dei suoi ammiratori per vero figliuolo di Apollo, ed il suo creduto padre Aresto il dì delle nozze ebbe in sogno ingiunzione di rispettar la persona di sua moglie Periktione, allora incinta da Apollo, fin dopo la nascita del bambino Platone (Plutarc., *Quaest. Sympos.*, pag. 717, lib. III, cap. 1; Diogen. Laert., lib. III, cap. 2; Origen. *cont. Cels.*, lib. I, pag. 29), Plutarco (nella vita di Numa, cap. 4; confronta la vita di Theseus, cap. 2) discute il soggetto, ed inclina a non ammettere altra idea se non quella di una mentale simpatia ed affezione inverso un Nume; e mentre Pausania ne parla con timidezza, e non è sempre coerente con sè stesso, gli altri Retori spiritualizzano del tutto l'idea. Menander, περὶ Ἐπιδεικτικῶν (verso la fine del terzo secolo av. l'e. v.) prescrivendo regole per lodare un Re, dice che è mestieri elogiarlo per la famiglia a cui egli appartiene, e che forse si potrà dimostrare esser egli realmente figliuolo di qualche Nume, poichè molti che appariscono esser nati da uomini, sono nel fatto *mandati da Dio*, e sono *emanazioni della Suprema Potenza* (Menander, ap. Walz., *Collect. Rhetor.*, tom. IX, cap. 5, pag. 218, 322-327). Confronta Hermogenes, intorno alla storia di Apollo e di Daphne, *Progymnasm.*, cap. 4; e Julian., *Orat.*, lib. VII, pag. 220.

È degno da notarsi il contrapposto della fraseologia pagana di quest'epoca (Menander avea anch'egli composto un inno d'invocazione ad Apollo, cap. 3, tom. IX, pag. 136, Walz.) con quella di Omero. Nel Catalogo delle Donne di Esiodo si parla molto delle nozze e degli amori

degli Dei, da fornire gran copia d'ispirazioni, come nei canti amorosi di Sappho, ai compositori di odi epitalamiche (MENAND., *ib.*, sez. IV, cap. 6, pag. 268).

Menandro dà un saggio d'inno in prosa fatto per esser dedicato ad Apollo Smintheo (pag. 320), e l'impronta di spiritualismo di quell'inno forma il più sentito contrapposto con quello di Omero al medesimo Nume.

Deesi notare come in un caso simile l'inno Omerico ad Apollo sia stato modificato da Plutarco. Omero dice che il Nume, affin di provvedere allo stabilimento del suo tempio di Delphi, avesse, sotto le sembianze d'un delfino, guidato nuotando una nave Kretese insino a Krissa, e che quivi impose alla ciurma atterrita di aprire il tempio Delphico; ma Plutarco pretende che questa antica notizia non era esatta, dappoichè Apollo non era apparso colle forme di delfino, sibbene aveva *mandato* un delfino a bello studio per guidare la nave (PLUTARC., *de Solertia Animal.*, pag. 983). Vedi anche l'opposto carattere del Zeus Omerico e di quello del vero Zeus (ἀληθινὸς) descritto in Plutarco, *Defect. Oracul.*, cap. 30, pag. 426.

Sembra che in questi ultimi tempi siansi attribuiti amori illeciti ai δαίμονες. Vedi la singolar controversia elevata tra le fittizie dispute degli antichi Retori (ANONYMI SCHOLIA ad HERMOGEN., Στάσεις ap. WALZ., *Coll. Rhet.*, tom. VII, pag. 162).

Apsines da Gadara, sofista del tempo di Diocleziano, pretendeva esser figliuolo di Pan (vedi SUIDAS, v. Ἀψίνης). È curioso l'aneddoto dei fiumi Skamander e Maeander nella decima epistola ascritta all'oratore Æschines (pag. 737); ma non si conosce la data di quella epistola.

[11] L'analogia mentale fra i primi passi dell' umana civilizzazione, e l'infanzia dell'uomo è esposta con frequenza e con vigoria d'argomenti nelle opere di Vico. Questo pensatore eminentemente originale si spazia sulle suscettibilità poetiche e religiose, le quali sono le prime a svilupparsi nella mente umana, e che non solo forniscono idee connesse onde spiegare i fenomeni sensibili, sibbene alimentano le speranze ed i timori, e porgono mezzi d'influenza sociale agli uomini di genio, in un tempo in cui la ragione è ancora assonnata. Egli indica l'istinto personificante *(istinto d'animazione)* per essere la spontanea filosofia dell'uomo, *onde farsi il regolatore dell'universo,* e supporre ovunque una potenza quasichè umana come causa determinante; ed osserva che in una età tutta di fantasia e di sensazioni, i concetti ed il linguaggio della poesia coincidono con quelli della realtà e della vita ordinaria, in luogo di formare un' arte separata. Queste idee sono ripetute frequentemente (e con alcune diversità di opinione siccome dive-

niva più vecchio) nell'opera Latina *De Uno Universi Juris Principio,* non che nelle due redazioni consecutive della sua grande opera Italiana *Scienza Nuova* (debbesi aggiungere che Vico è un espositore troppo prolisso, il che fa torto all'originalità dei suoi pensieri). Scelgo quel che siegue dalla seconda edizione dell' ultimo trattato, pubblicato da lui stesso nel 1744, *Della Metafisica Poetica* (Vedi vol. V, pag. 189 dell'edizione di Ferrari delle sue opere, Milano, 1836): *Adunque la sapienza poetica, che fu la prima sapienza della Gentilità, dovette incominciare da una Metafisica,* non ragionata ed astratta, *qual è questa or degli addottrinati,* ma sentita ed immaginata, *quale dovett' essere di tai primi uomini, siccome quelli ch'erano di niun raziocinio, e tutti robusti sensi e vigorosissime fantasie, come è stato nelle degnità* (gli assiomi) *stabilito. Questa fu la loro propria poesia, la qual in essi fu una facoltà loro connaturale, perchè erano di tali sensi e di sì fatte fantasie naturalmente forniti, nata da* ignoranza di cagioni, *la qual fu loro madre di maraviglia di tutte le cose che quelli ignoranti di tutte le cose fortemente ammiravano. Tal poesia incominciò in essi divina: perchè nello stesso tempo ch'essi immaginavano le cagioni delle cose, che sentivano ed ammiravano, essere Dei, come ora il confermiamo con gli Americani, i quali tutte le cose che superano la loro picciola capacità, dicono esser Dei..... nello stesso tempo, diciamo, alle cose ammirate davano l'essere di sostanze dalla propria loro idea: ch'è appunto la natura dei fanciulli, che osserviamo prendere tra mani cose inanimate, e trastullarsi e favellarvi, come fussero quelle persone vive. In cotal guisa i primi uomini delle nazioni gentili, come fanciulli del nascente gener umano, dalla lor idea creavano essi le cose.... per la loro robusta ignoranza, il facevano in forza d'una corpolentissima fantasia, e perch'era corpolentissima, il facevano con una maravigliosa sublimità, tal e tanta, che perturbava all'eccesso essi medesimi, che fingendo le si creavano. Di questa natura di cose umane restò eterna proprietà spiegata con nobil espressione da Tacito, che vanamente gli uomini spaventati* fingunt simul creduntque.

Dopo aver descritto la condizione di uomini rozzi, atterriti dal fulmine e da altri grandi fenomeni atmosferici, Vico continua (*ib.*, pag. 172): *In tal caso la natura della mente umana porta ch'ella attribuisca all'effetto la sua natura: e la natura loro era in tale stato d'uomini tutti robuste forze di corpo, che urlando, brontolando, spiegavano le loro violentissime passioni, si finsero il cielo esser un gran corpo animato, che per tale aspetto chiamavano Giove, che col fischio dei fulmini, e col fragore dei tuoni volesse ben dire qualche cosa..... E sì fanno di tutta la natura un vasto corpo animato, che senta passioni ed affetti.*

Ora poi l'antitesi coll'odierne abitudini di pensieri:

Ma siccome ora *per la natura delle nostre umane menti troppo ritirata dai sensi nel medesimo volgo; con le tante astrazioni, di quante sono piene le lingue, con tanti vocaboli astratti, e di troppo assottigliata con l'arti dello scrivere, e quasi spiritualizzatà con la pratica dei numeri*, ci è naturalmente niegato di poter formare *la vasta immagine di cotal donna che dicono Natura simpatetica, che mentre con la bocca dicono, non hanno nulla in lor mente, perocchè la lor mente è dentro il falso, che è nulla; nè sono soccorsi dalla fantasia a poterne formare una falsa vastissima immagine.* Così ora ci è naturalmente niegato di poter entrare nella vasta immaginativa di quei primi uomini, *le menti dei quali di nulla erano assottigliate, di nulla astratte, di nulla spiritualizzate..... Onde dicemmo sopra ch'ora* appena intender si può, affatto immaginar non si può, *come pensassero i primi uomini che fondarono la umanità gentilesca.*

In questa citazione (di già quasi lunga di troppo per una annotazione) ho omesso diverse sentenze che non erano necessarie al generale intendimento; in essa queste prime favole divine, e questi poeti teologici (come li chiama Vico) son collocati nel loro vero punto di veduta, ed al loro vero luogo nel movimento ascendente dell' umana società: quivi i miti son riportati ad un' età religiosa e poetica primitiva in cui le sensazioni e la fantasia componevano tutta la dovizia della mente umana, oltre la potenza dei sensi; ma il gran mutamento che ha avuto luogo nelle menti umane ci ha tolto la facoltà non solo di credere i miti nel modo stesso che sono stati creduti in origine, ma puranche di concepire completamente quel che i loro inventori vollero esprimere con essi.

Le idee, qui esposte, da questo famigerato Italiano (precursore di F. A. Wolf relativamente ai poemi di Omero, e di Niebuhr riguardo la storia Romana) mi sembrano più che esatte, profonde; e la natural conseguenza di esse si è che i tantitivi che si fanno per *ispiegare* (come dicesi comunemente) i miti (cioè di ridurli ai documenti di fisica, di morale, o di storia convenevoli al nostro modo di pensare), sono, anche come conghietture, essenzialmente infruttiferi. Non pertanto Vico, in opposizione colla sua propria veduta generale, profonde gran fatica ed ingenuità tentando di discoprire un intimo significato simbolizzato sotto molti miti, e stabilisce la tesi, *che i primi uomini della Gentilità essendo stati simplicissimi, quanto i fanciulli, i quali per natura son veritieri: le prime favole non poteron finger nulla di falso: per lo che dovettero necessariamente essere* vere narrazioni (Vedi vol. V, pag. 194; confronta

pure pag. 99, Assiom. XVI). Se questa proposizione sia intesa semplicemente ad escludere l'idea di progettata impostura, può in gran parte essere ammessa; ma Vico evidentemente intende qualche cosa di più, dappoichè pensa che v'è nascosto sotto la favola un fondamento di fatto, non letterale ma simbolico, che egli n'estrae ed espone sotto la forma d'una civile istoria del tempo divino ed eroico, la quale è la più notevole congerie di confuse dottrine: posciachè dice, in perfetta conformità colla lunga citazione che abbiam tratta dalle sue opere, *che la di lei propria materia* (cioè quella degli antici miti) *è l'impossibile credibile* (pag. 176, ed ancor più in completo nella prima redazione della *Scienza Nuova*, lib. III, cap. 4, vol. IV, pag. 187 delle sue opere).

Quando si leggono i *Canones Mythologici* di Vico (*De Constantia Philologiae, Pars Posterior,* cap. 30, vol. III, pag. 363), e la spiegazione delle leggende dei Numi Olimpici, Hercules, Theseus, Kadmus, ed altri, scorgesi con chiarezza che il significato ch' egli pretende averne tratto non è che quello da lui stesso antecedentemente introdotto.

Si rinvengono alcune giuste osservazioni sullo stesso soggetto nel *Vorhalle Europäischer Völker-Geschichten* di Carlo Ritter, Abschn. II, pag. 150 seg. (Berlino 1820), ove egli fa vedere come la fede del mondo antico *(der Glaube der Vorwelt)* si sia renduta estranea alla nostra mente dopo il recente progresso della *Politik und Kritik*, e quanto impossibile divenne per noi il ricavare la storia da quei concetti per mezzo di nostra analisi, nei casi in cui gli antichi non l'hanno esposta chiaramente. L'essermi dilungato di troppo in quest'annotazione *m'impedisce di trascrivere* il luogo, mentre parmi che il Ritter, al par di Vico, segua le sue particolari investigazioni dimentico del principio da lui stesso stabilito.

[12] O. Müller nei suoi *Prolegomena zu einer wissenschaftlichen Mythologie* (cap. 4, pag. 108) ha mostrato quale errore vi fosse in supporre che esistesse in origine un nucleo di pura realtà come punto di partenza dei miti, e che in seguito sia stato rivestito di favola; egli per contro sostiene che il reale e l'ideale erano mescolati assieme nel primitivo concetto dei miti. In quanto allo stato generale della mente da cui nacquero, vedi in ispecie pag. 78 e 110 di quell'opera, la quale è piena d'istruzione sul soggetto dei miti Greci, e di eminenti considerazioni anche ove le proposizioni dell'autore non sono completamente provate.

Il breve *Heldensage der Griechen* di Nitzsch (Kiel, 1842, tom. V) offre copia di pensieri giusti ed originali su' miti Greci, maggiore di quanto si rinviene in qualunque altra opera che sia da me conosciuta. Io am-

metto interamente il suo modo subbiettivo di considerare i miti; e sebbene abbia ricavato molto profitto nel leggere quel breve trattato, posso far noto che prima di conoscerlo, aveva di già esposto con forza gli stessi ragionamenti sul soggetto medesimo in un articolo inserito nella *Westminster Review, May* 1843, sulle *Heroen-Geschiehten* di Niebhur.

Giacobbe Grimm, nella prefazione alla sua *Deutsche Mythologie* (p. 1, prima ediz., *Gött.*, 1835) insiste concettosamente sulla distinzione fra *Sage,* ed istoria, non che sull'assioma che il primo, ossia la favola, ha la sua principal radice nella credenza religiosa: *La leggenda e la storia*, dic'egli, *sono potenze indipendenti l'una dall'altra, toccandosi soltanto ai confini, ma ciascuna avendo il suo proprio, separato ed esclusivo terreno;* parimenti a pag. XXVII della medesima introduzione.

Un modo di vedere a questo simile nella sostanza è adottato da Guglielmo Grimm, l'altro dei due lodevoli fratelli che colle loro opere han portato tanta luce sulle antichità e sulla filologia Teutonica; il quale esaminando sino a che punto possonsi rintracciare fatti, o nomi storici nel *Deutsche Heldensage*, finisce per concludere che i primi sono quasichè un nulla, ed i secondi non di gran conto; e mette una particolare attenzione nel considerare che la gente per la quale questi poemi erano composti non aveano sufficiente dottrina per distinguere l'istoria dalla poesia (W. Grimm, *Deutsche Heldensage*, pag. 8, 337, 342, 345, 399, Gött., 1829).

[13] Hesiod, *Theogon.*, vs. 32. Secondo Omero (*Odyss.*, lib. XXII, vs. 347; lib. VIII, vs. 63, 73, 481, 482), Demodocus era stato ispirato dalle Muse come poeta e da Apollo qual profeta, stantechè l'Apollo Omerico non è punto Dio del canto. Il profeta Kalchas riceve l'ispirazione di Apollo, che gli concede la conoscenza tanto del futuro quanto del passato, come le Muse la compartiscono ad Esiodo (*Iliad,* lib. I, vs. 69). Cf. *Iliad*, lib. II, vs. 485.

Il μάντις e l'ἀοιδὸς sono professioni riconosciute (*Odyss.*, lib. XVII, vs. 383), come il fisico, ed il falegname, δημιόεργοι.

[14] *Iliad*, lib. II, vs. 599.

[15] In quest' ultimo significato sta diametralmente opposto a ἱστορία, *istoria*, la quale par che in origine indicasse fatti presenti, e veduti dallo scrittore, e il risultamento di sue personali ricerche (vedi Herodot., lib. I, 1; Verrius Flac. ap. Aul. Gell., lib. V, cap. 18; Eusebius, *Hist. Eccles.*, lib. III, cap. 12; e le osservazioni del D.r Jortin, *Remarks on Ecclesiastical History*, vol. I, pag. 59).

Il significato primitivo della parola λόγος era lo stesso che quello di μῦθος, favola comune, vera o falsa che sia; ed il termine che indicava

una persona molto versata nelle antiche leggende (λόγιος) ne deriva (Herodot., lib. I, cap. 1; lib. II, cap. 3). Tanto Ecateo quanto Erodoto fanno uso di λόγος in questo senso, ed Erodoto chiama Esopo ed Ecateo λογοποιοί (lib. II, § 134-143).

Aristotile (*Metaphys.*, lib. I, pag. 8, ed. Brandis) sembra che usasse μῦθος in questo senso, quando dice, διὸ καὶ φιλόμυθος ὁ φιλόσοφός πώς ἐστιν κ. τ. λ. Nel medesimo trattato (lib. XI, pag. 254) egli l'adopra per significare l'amplificazione favolosa e la trasformazione di una dottrina vera nella sostanza.

[16] Ampère nella sua *Histoire Littéraire de la France* (cap. VIII, V, I, pag. 310) distingue il Saga (che corrisponde quasi col Greco μῦθος, λόγος, ἐπιχώριος λόγος), dicendolo prodotto speciale dell'intelletto, che non può essere determinato come storia, nè come finzione, nè come filosofia.

Il est un pays, la Scandinave, où la tradition racontée s'est developpée plus complètement qu'ailleurs, où ses produits ont été plus soigneusement recueillis et mieux conservés: dans ce pays, ils ont reçu un nom particulier dont l'équivalant exact ne se trouve pas hors des langues Germaniques: c'est le mot, Saga, Sage, ce qu'on dit, ce qu'on raconte, *la tradition orale. Si l'on prend ce mot non dans une acceptation restreinte, mais dans le sens général où le prenait Niebuhr quand il l'appliquait, par exemple, aux traditions populaires qui ont pu fournir à Tite Live une portion de son histoire, la Saga doit être comptée parmi les produits spontanés de l'imagination humaine. La Saga a son existence propre comme la poésie, comme l'histoire, comme le roman. Elle n'est pas la poésie, parcequ'elle n'est pas chantée, mais parlée; elle n'est pas l'histoire, parcequ'elle est denuée de critique; elle n'est pas le roman, parcequ'elle est sincère, ella a foi à ce qu'elle raconte. Elle n'invente pas, mais répète: elle peut se tromper, mais elle ne ment jamais. Ce récit souvent merveilleux, que personne ne fabrique sciemment, et que tout le monde altère et falsifie sans le voluoir, qui se perpétue à la manière des chants primitifs et populaires; ce récit, quand il se rapporte, non à un héros, mais à un saint, s'appelle légende.*

[17] Herodot., lib. II, 53.

[18] Vedi Plutarch., *Perikl.*, cap. 5, 32, 38; Cicero, *De Repub.*, lib. I, cap. 15-16, ed. Maii.

Il botanico Teofrasto, nella sua pregevole collezione di fatti riguardandi l'organismo vegetabile, è sovente costretto di confutare per mezzo delle sue scientifiche interpretazioni de'singolari incidenti del mondo vegetabile, quelle religiose che trovava in credito presso tutti. I fe-

nomeni anomali della crescenza o della decadenza degli alberi erano spiegati come segni dati dai Numi e si sottomettevano ad un profeta affin d'interpetrarli (vedi *Histor. Plantar.*, lib. II, cap. 3; lib. IV, cap. 16; lib. V, cap. 3).

È da notarsi però che l'antica fede avea tuttora un tal quale impero sulla sua mente; poichè nel commentare la storia dell'albero di salce in Philippi, e del venerando e vetusto platano ad Antandros (alto più di cinquanta piedi, e richiedendo quattr'uomini intorno per abbracciarne il fusto) ch'erano stati abbattuti da un vento impetuoso, e che di poi s'erano raddrizzati spontaneamente, dà alcune spiegazioni del come avesse potuto accadere un tal fenomeno, ma alla fine ammette, che può esservi alquanto di estra-naturale nel fatto: 'Αλλά ταῦτα μὲν ἴσως κ. τ. λ. (*De Causa. Plant.*, lib. V, cap. 4).Vedi per un prodigio simile relativamente al cedro di Vespasiano (TACIT., *Hist.*, lib. II, cap. 78).

Euripide nella sua or perduta tragedia a titolo Μελανίππη Σοφὴ poneva in bocca a Melanippe una formale discussione, ed una confutazione dell'intera dottrina di τέρατα, ossia indicazioni soprannaturali (DIONYS. HALIC.,*Ars Rhetoric.*,pag-366,Reisk). Confronta le favole di PHOEDRUS, lib. III, cap. 3; PLUTARCH., *Sept. Sap. Conviv.*, cap. 3, pag. 149; e la curiosa spiegazione filosofica che i sapienti di Alessandria usarono per tranquillare lo spavento del volgo, allorquando si disse essersi veduto un serpente avviticchiato intorno alla testa del tormentato Kleomenes (PLUTARC., *Kleomen.*, cap. 39).

È parte del dovere d'un buon medico, dice Ippocrate nel suo trattato col titolo di Prognosticon (cap. 1, tom II, pag. 112, ed. Littré), allorchè visita il suo ammalato, di esaminare se vi sia alcun che di divino nella malattia; questo, però, non va d'accordo colla famosa dottrina stabilita nel trattato *De Aere, Locis, et Aquis* (cap. 22, pag. 112, ed. Littré) e citata qui appresso in questo capitolo; nè sembra che Galeno l'abbia considerato come in armonia colle idee generali d'Ippocrate. Nei dotti prolegomeni di Littré alla sua edizione delle opere di Ippocrate (tom. I, pag. 76) s'incontra uno Scolio inedito, in cui è esposta l'opinione di Baccheio, e di altri medici, cioè che le affezioni della peste debbonsi riguardare come divine, imperocchè la malattia viene da Dio; e quella eziandio di Senofonte amico di Prassagora, vale a dire che *il genio dei giorni di crisi* nelle febbri era divino ; *poichè*, dice Senofonte, *nello stesso modo che i Dioskuri, essendo Numi, appariscono al marinaio il dì della tempesta e lo salvano, così fa il dì della crisi nella febbre allorchè giugne.* Galeno, commentando la dottrina di Senofonte, dice che l'autore *ha espresso il suo proprio individual sentimento, ma*

in niun modo mostra l'opinione d'Ippocrate (GALEN., *Op.*, tom. V, pag. 120, ed. Basil).

Il paragone dei Dioskuri cui Senofonte accenna è la propria riproduzione del loro mandato come vien descritto nell'inno Omerico (*Hymn.* XXXIII, vs. 10); l'aver egli personificato i *giorni di crisi* fa sì che s'introduca l'antica efficienza religiosa per riempire una lacuna nella sua scienza medica.

Aggiungo qui una erudizione tolta dal modo di pensare degli Indiani: *È di legge fra gl' Indiani di seppellire, e non di abbruciare i corpi di coloro che muoiono di vaiuolo, dappoichè quel malore non è soltanto causato dalla Dea Davey,* ma è Davey in persona; *quindi l'abbruciare il corpo di una persona presa da quel morbo è nel fatto, nè più nè meno,* che abbruciare la Dea (SLEEMAN, *Rambles and Recollections, etc.*, vol. I, cap. 25, pag. 221).

[19] HORAT., *de Arte Poetica,* vs. 79:

Archilochum proprio rabies armavit Iambo, etc.

Confronta *Epist.*, lib. I, cap. 19, 23, ed *Epod.*, lib. VI, cap. 12; ARISTOT., *Rhetor.*, lib. III, cap. 8, 7, e *Poetic.*, cap. 4; anche Synesius de Somniis (ALCAEI *Fragment.*, Halle, 1810, pag. 205). Quintiliano parla fortemente della potenza di espressione manifestata da Archiloco (lib. X, cap. 1, 60).

[20] Simonide di Amorgus accenna brevemente, e con accento disdegnoso, la guerra Trojana (SIMONID., *Fragm.* 8, pag. 36, V, 118); pare che egli stimi cosa assurda che una contesa tanto ruinosa sia avvenuta *pro una muliercula,* per far uso della frase di Payne Knight.

[21]. Vedi QUINTILIAN., lib. X, cap. I, 63; HORAT., *Od.* I, vs. 32; *Od.* II, vs. 13; ARISTOT., *Polit.*, lib. III, cap. 10,4. Vedi DIONYS. HALIC., e quel che osserva intorno ad Alkaeus (*Vet. Script. Censur.*, lib. V, pag. 421); cf. (STRABO, lib. XIII, pag. 617).

Eravi nelle poesie di Saffo gran copia di sarcasmi e di motti bassamente burleschi pei vicini e pei contemporanei, a parte dai suoi appassionati canti di amore (DEMETR. PHALER., *De Interpret.*, cap. 167).

Confronta pure HERODOT., lib. II, 135, il quale fa parola del genio satirico di Saffo, usato contro il di lei fratello per stravaganze commesse per la cortigiana Rhodopis.

[22] SOLON, *Fragm.*, lib. IV, cap. 1, ed. Schneidewin. Vedi BRANDIS, *Handbuch der Griechiscen Philosophie*, sez. XXIV-XXV. Platone dice che Solone, nella sua vecchiezza, erasi impegnato a comporre un poema epico sul soggetto della supposta isola di Atlantide, e dell' Attica (PLATO, *Timaeus*, pag. 21, e *Kritias*, pag. 113). PLUTARCH, *Solon*, cap. 31.

[23] HOMER, *Hymn. ad Appollin.*, vs. 155; THUCYDID., lib. III, 104.

[24] HERODOT., lib. I, 163.

[25] HERODOT., lib. IV, 36, la cui osservazione probabilmente è diretta contro Hekateo.

Intorno alla carta geografica di Anassimandro, STRABO, lib. II, pag. 7; DIOGEN. LAERT., lib. II, cap. 1; AGATHEMER., *ap. Geograph. Minor.*, lib. I, cap. 1.

Aristagora da Miletus, il quale andò a Sparta per chiedere aiuto contro Dario a pro dei sollevati Ionii, portò seco una tavoletta di bronzo o mappa colla quale egli mostrò la posizione relativa de' luoghi nell'impero Persiano (HERODOT., lib. V, 49).

[26] XANTHUS ap. STABO, lib. I, pag. 50; lib. XII, pag. 579; confronta CREUZER, *Fragmenta Xanthi*, pag. 162.

[27] XENOPHAN. ap. SEXT. EMPIRIC., *adv. Mathemat.*, lib. IX, 193; *Fragm.* 1 *Poet. Graec.*, ed Schneidewin; DIOGEN. LAERT., lib. IX, cap. 18.

[28] HESIOD, *Opera et Dies*, vs. 122; HOMER, *Hymn.* ad *Vener.*, vs. 260.

[29] Si rinviene in Plutarco una difesa su questo argomento della fede primitiva (*Quaestion. Sympos.*, VII, 4, 4, pag. 703).

[30] ARISTOTEL., *Metaphys.*, lib. I, cap. 3.

[31] PLUTARC., *Placit. Philos.*, lib. II, cap. 1; anche STOBAEUS, *Eclog. Physic.*, lib. I, cap. 22, ove si può vedere la differenza delle espressioni Omeriche da quelle dei filosofi che vennero di poi. DAMM, *Lexic. Homeric.*, v. Φύσις; ALEXANDER VON HUMBOLDT, *Kosmos*, pag. 76, e l'annotazione 9 alla pag. 62 di quell'ammirevole opera.

Il titolo del trattato dei più antichi filosofi (MELISSUS, DEMOKRITUS, PARMENIDES, EMPEDOCLES, ALKMAEON, ed altri) era perloppiù Περί Φύσεως (GALEN., *Op.*, tom. I, pag. 56, ed. Basil).

[32] XENOPHAN. ap. SEXT. EMPIRIC., lib. VII, vs. 50; lib. VIII, vs. 326. Confronta ARISTOTEL., *De Xenophane, Zenone et Gorgia*, cap. 1-2.

[33] Vedi il trattato di Augusto Comte (*Cours de Philosophie Positive* vol. I, pag. 4-12), e Giovanni Stuart Mill nel suo Sistema di Logica *Ratiocinative and Inductive*, vol. II, pag. 610.

[34] *L'umana sapienza* (ἀνθρωπίνη σοφία) *messa a confronto colla teologia primitiva* (οἱ ἀρχαῖοι καὶ διατρίβοντες περὶ τὰς θεολογίας), per usare le parole di Aristotile (*Meteorolog.*, lib. II, cap. 1, pag. 41-42, ed. Tauchnitz).

[35] Xenoph., *Memor.*, lib. I, cap. 1, 6-9. Confronta anche *Memorab.*, lib. IV, cap. 7, 7; e *Cyropaed.*, lib. I, cap. 6, 3, 23-46.

I fenomeni fisici ed astronomici vennero da Socrate classificati fra le cose divine, delle quali era interdetto lo studio umano (*Memor.*, lib. I, cap. 1, 13). Platone (*Phileb.*, cap. 16; *Legg.*, lib. X, pag. 886-889; lib. XII, pag. 967) considera come Numi il sole e le stelle aventi ciascuna la sua anima speciale: egli permette le investigazioni astronomiche intorno a questi esseri fino al punto da evitar la bestemmia (lib. VII, 821).

[36] Hippocrates, *De Aere, Locis et Aquis*, cap. 22 (pag. 78, ed. Littré, sez. 106, ed. Petersen). Vedi inoltre sez. 112. Confronta il notevole trattato di Ippocrate, *De Morbo Sacro*, cap. 1, e 18, vol. VI, pag. 352-394, ed. Littré. Vedi come questa opinione di Ippocrate, che venne posta in chiaro dalle teorie di alcuni filosofi fisici, è esposta in Aristotile, *Physic.*, lib. II, cap. 8. S'incontrano in Platone (*Phaedr.*, pag. 270) pregevoli osservazioni sul metodo d'Ippocrate.

[37] Vedi in Platone la dipintura grafica, *Phaedon*, pag. 97-98: confronta Plato, *Leg.*, lib. XII, pag. 967; Aristot., *Metaphys.*, lib. I, pag. 13-14 (ed. Brandis); Plutarc., *Defect. Oracul.*, pag. 435.

Simplicius, *Commentar.* in Aristot., *Physic.*, pag. 38. Anassagora credeva che la superiorità dell'intelligenza umana nel paragone cogli altri animali, nascesse dal che l'uomo possiede le mani (Aristot., *de Part. Animal.*, lib. IV, cap. 10, pag. 687, ed. Bekk.).

[38] Xenophon, *Memorab.*, lib. IV, cap. 7. Confronta Schaubach, *Anaxagorae Fragm.*, pag. 50-141; Plutarc., *Nikias*, cap. 23, e *Perikles*, cap. 6-32; Diogen. Laert., lib. II, cap. 10-14.

La filosofia Ionica, dalla quale Anassagora si allontana più nel linguaggio che nello spirito, par che sia stata la meno popolare di tutte le scuole, sebbene alcuni commentatori la considerano adattata alla opinione volgare, stante che si aggira il più delle volte nelle spiegazioni fenomenali, e non riconosce i *Noumena* di Platone, o il τὸ ἓν νοητοῦ di Parmenides: *qualis fuit Jonicorum, quae tum dominabatur, ratio, vulgari opinione et communi sensi comprobata* (Karsten, *Parmenidis Fragment.*, *De Parmenidis Philosophia*, pag. 154). E ciò è un errore, imperochè i filosofi Ionici, i quali ricercavano costantemente e con insistenza le leggi fisiche, furono più direttamente in collisione col sentimento della moltitudine che non la scuola Eleatica.

I maggiori fenomeni atmosferici aveano la più intima connessione

col sentimento, e coi timori religiosi dei Greci (vedi Demokritus ap. Sext. Empiric., lib. IX, sez. 19-24, pag. 552-554, Fabric.): i tentativi fatti da Anassagora e da Democrito per spiegarli riescirono più discari al volgo che le speculazioni Platoniche (Demokritus ap. Aristot., *Meteorol.*, lib. II, cap. 7; Stobaeus, *Eclog. Phys.*, pag. 594: confronta Mullach, *Democriti Fragmenta*, lib. IV, pag. 394).

[39] Xenophon, *Memorab.*, lib. I, cap. 1.

[40] È curioso vedere come alcune delle più recondite dottrine della filosofia Pitagorica erano esposte innanzi al publico Siracusano nelle commedie di Epicarmo: *In comoediis suis personas saepe ita colloqui fecit, ut sententias Pythagoricas et in universum sublimia vitae praecepta immisceret* (Grysar, *De Doriensium Comoedia*, pag. 3, Col. 1828). Nei frammenti conservati in Diogene Laerzio (lib. III, cap. 9-17, si trovano critiche sulla teoria di Esiodo circa un caos anteriore, ed una esposizione delle idee archetipe ed immutabili (in opposizione agli ondeggianti fenomeni del senso), che di poi Platone adottò e ridusse a sistema.

Epicarmo sembra avesse combinato con questa astrusa filosofia una vena abbondante di comica arguzia, e qualche tendenza allo scetticismo (Cicero, *Epistol. ad Attic.*, lib. I, cap. 19), *ut crebro mihi vafer ille Siculus Epicharmus insusurret cantilenam suam.* Clemens Alex., *Strom.*, lib. V, pag. 258. Ed anche il disprezzante ridicolo con cui rappresenta le profetesse dei suoi tempi, le quali truffavano danaro a donne dementi, pretendendo avere la scienza universale (ap. Polluc., lib. IX, 81). Vedi, intorno ad Epicarmo, O. Müller, *Dori*, lib. IV, cap. 7, 4.

Tali drammi pare siano stati rappresentati a Siracusa fra il 480 ed il 460 av. l'e. v., epperò anteriori a Chionides ed a Magnes in Atene (Aristot., *Poet.*, cap. 3): questo filosofo dice πολλῷ πρότερος, cosa che difficilmente può dirsi esatta letteralmente. I critici dell'epoca di Orazio riguardavano Epicarmo come il prototipo di Plauto (Hora., *Epistol.* II, 1, 58).

[41] Il terzo libro della Republica di Platone è notevole particolarmente quando parla dell' uso che dee farsi dei poeti nell' educare i fanciulli: vedi pure il suo trattato *De Legg.*, lib. VII, pag. 810-811. Alcuni maestri facevano imparare ai loro allievi interi poeti a memoria (ὅλους ποιητὰς ἐκμανθάνειν), altri preferivano gli estratti e le scelte dei migliori brani.

[42] Pindar, *Nem.*, lib. VI, vs. 1. Confronta Simonides, *Fragm.* 1 (Gaisford).

[43] Pindar, *Olymp.*, lib. 1, vs. 30-55; lib. IX, vs. 32-45.

[44] *Pyth.*, lib. III, vs. 25. Vedi le allusioni a Semele, Alkmena, e Danae, *Pyth.*, lib. III, vs. 98; *Nem.*, lib. X, vs. 10. Confronta anche in quest' opera a capo IX.

[45] Pindar, *Nem.*, lib. VII, vs. 20-30; lib. VIII, vs. 23-31; *Isthm.*, lib. III, vs. 50-60.

Sembra che sia predilezione per Ajace, quella che lo induce a menomare in tal guisa il merito di Odysseus, nelle sue odi dedicate ai nobili vincitori Ægineti; poichè egli elogia Sisyphus specialmente per la sua astuzia ed i suoi espedienti (*Olymp.*, lib. XIII, vs. 50) nell' ode indrizzata al Corinthico Xenophon.

[46] *Olymp.*, lib. I, vs. 28; *Nem.*, lib. VIII, vs. 20; *Pyth.*, lib. I, vs 93; *Olymp.*, lib. VII, vs. 55; *Nem.*, lib. IV, vs. 43.

[47] *Pyth.* X, vs. 49. Confronta *Pyth.* XII, vs. 11-22.

[48] *Pyth.* I, vs. 17; III, vs. 4-7; IV, vs. 12; VIII, vs. 16; *Nem.* IV, vs. 27-32; V, vs. 89; *Isthm.* V, vs. 31 ; VI, vs. 44-48; *Olymp.* III, vs. 17; VIII, vs. 63; XIII, vs. 61-87.

[49] *Nem.* III, vs. 39; V, vs. 40; V, vs. 8; *Olymp.* IX, vs. 103. Pindaro sembra che faccia intervenire φυᾷ nei casi in cui Omero avrebbe fatta menzione della divina assistenza.

[50] *Nem.* X, vs. 37-51. Confronta la leggenda familiare dell'Ateniese Democrate, in Plato, *Lysis*, pag. 205.

[51] *Nem.* V, vs. 12-16.

[52] Vedi sopra a cap. XIV, sulla leggenda dall'assedio di Thebe.

[53] La maledizione di Œdipus è la forza determinante nei *Sept. ad Theb.* (vs. 70); essa riappare diverse fiate nel corso del dramma, con particolare solennità sulla bocca di Eteokles (vs. 695-709, 725, 785, ed altri), il quale vi soccombe come ad una forza irresistibile, che spinge la famiglia alla ruina. Parimenti nel principio dell' Agamemnon, il μύαμων μῆνις τεκνόποινος (vs. 155), ed il sacrificio d'Iphigeneia son riguardati ampiamente come fatti che debbano esser seguiti da una vindice condanna sopra Agamemnon; benchè costui usi tutti i mezzi per tener chiusa la bocca della figlia durante il sacrificio onde impedire che dia sfogo alle imprecazioni, vs. 246. L'Erinnys attende Agamemnon anche nel momento in cui esce vittorioso per la ruina di Troja (vs. 467; confronta vs. 762-990, 1336-1433), poichè ella è da temersi ancor più dopo un esito fortunato, e rinnova la maledizione che i delitti degli antenati han richiamata snlla famiglia di Atreus (vs. 1185-1197; *Choeph.*, vs. 692), quella maledizione imprecata dall'oltraggiato Thyestes (vs. 1601). Nelle *Choephorae*, Apollo minaccia Orestes della collera del suo defunto genitore, e di tutte le tremende visite del-

l'Erinnys, se non procura di vendicar l'assassinio (vs. 271-296). Αἶσα ed Ἐρινὺς richiedono sangue per sangue (vs. 647); e quando Orestes, combattuto fra quei terribili doveri, finisce per compiere la vendetta, diventa egli stesso la vittima dell' Erinnys, la quale lo riduce ad impazzire anche alla fine delle *Choephorae* (ἕως δ'ἔτ' ἔμφρων εἰμὶ, vs. 1026), e fa la sua comparsa in forma corporea, inseguendo Orestes per tutto il terzo dramma di questa orrenda trilogia. L'Eidolon di Klytaemnestra incita le Erinni alla vendetta (*Eumenid.*, vs. 96), e le sprona allorchè cominciano a mancar di vigore. Apollo manda Orestes in Athene, ove quelle l'inseguono, fino innanzi al tribunale della dea Athene, al cui giudizio si sottomettono, ove Apollo interviene come suo difensore. È sommamente curiosa la contesa tra le *figlie della Notte* ed il Nume, quelle accusando, questi difendendo (vs. 576-630): le Erinni sono profondamente umiliate allorquando vedono che Orestes è assoluto; ma Athene in ultimo le riconcilia, ed esse per accordo diventano le protettrici dell' Attica, ed accettano in essa una dimora permanente ed un solenne culto (vs. 1006); mentre Orestes ritorna in Argos, e promette che anche nella tomba veglierà perchè niuno dei suoi discendenti ingiurii mai più la terra dell'Attica (vs. 770). Il solenne giudizio, e la favorevole sentenza data ad Orestes formavano la leggenda consacrata al Monte ed al Tribunale dell' Areiopagus.

Codesta è la sola completa trilogia di Eschilo che possediamo, e le ultrici Erinni sono i moventi del tutto; invisibili nei due primi drammi, si mostrano e spaventano nel terzo; e l'apparizione di Cassandra al momento della sua febbre profetica nel primo dramma contribuisce a renderlo di un colorito differente da quello della conosciuta umanità.

L' esame generale del movimento dell' Oresteia esposta da Welcker (Æschyl., *Trilogie*, pag. 445) mi sembra più conforme alle idee Elleniche di quello che ne fa Klausen (*Theologumena Æschyli*, pag. 157-169), la cui pregevole collezione e confronto dei luoghi si risente un po' troppo, qua e colà, del desiderio di porre le forze motrici del mondo mitico Greco in armonia con quel che approverebbe una mente religiosa dei tempi presenti. Inoltre egli compenetra troppo la personalità di Athene colla suprema autorità di Zeus (pag. 158-168).

[54] *Eumenides*, vs. 150. Di nuovo la stessa metafora, vs. 731. Pare ch'Eschilo si diletti di mettere in opposizione i giovani, e gli antichi Numi: confronta vs. 70-162, 882.

Le Erinni imputano ad Apollo l' assumersi degl'incarichi che non gli spettano, e così di omettere quelli che gli appartengono (vs. 715-754).

Il rifiuto del Re Pelasgos, di eseguire quel ch' egli sente essere sa-

ero dovere di proteggere le supplichevoli Danaidi, senza prima sottomettere al suo popolo il fatto ed ottenerne l'espresso assentimento, ed il timore ch'egli dà a vedere d'esserne biasimato (κατ 'ἀρχὰς γὰρ φιλαίτιος λέως),sono esposti con maggior forza di quel che un antico poeta epico avrebbe forse creduto necessario (vedi *Supplices*, vs. 369, 397, 485, 519). Il solenne desiderio di bandire da Athene l'anarchia ed il dispotismo porta seco maggiormente l'impronta dei sentimenti politici del tempo (*Eumenid.*, vs. 527-696).

[55] *Prometheus*, vs. 35, 151, 170, 309, 524, 910, 940, 956.

[56] PLATO, *Republ.*, lib. II, 381-383; confronta AESCHYL., *Fragm.* 159, ed. Dindorf. Egli fu dippiù accusato d'aver divulgato, in alcuni dei suoi drammi, cose secrete riguardanti i misteri di Demeter; ma narrasi ch'egli si sia discolpato con addurre la sua ignoranza, non pensando che ciò che diceva fosse compreso nei misteri (ARISTOT., *Ethic. Nicom.*, lib. III, cap. 2; CLEMENS ALEX., *Strom.*, lib. II, pag. 387); questo racconto trovasi con qualche differenza in AELIAN, *V. H.*, lib. V, cap. 19.

Può vedersi in LOBECK, *Aglaopham.*, pag. 81, quante poche cose possonsi dire per giustificare quest'ultima imputazione.

Cicerone (*Tusc.*, *Dis.* II, cap. 10) denomina Eschilo *quasi Pitagorico;* ma non so sopra quali argomenti sia fondato un tale epiteto.

Non v'è alcun fatto che ci provi che il *Prometheus Vinctus* fosse considerato come empio dal pubblico innanzi al quale venne rappresentato; ma il suo significato semplice è stato riguardato per tale dai moderni critici, i quali han ricorso a mille diverse spiegazioni onde provare che interpretato a dovere quell'opera non è empia; ma se desideriamo esser certi di quel che Eschilo abbia voluto intendere non è mestieri consultare le idee religiose dei tempi moderni, poichè non abbiamo altro fondamento ove stabilire le nostre conghietture se non ciò che conosciamo dell'epoca dello stesso poeta, e di quella che lo precedette. Le spiegazioni date dai più dotti critici par che siano dirette a mostrare una idea prestabilita di rappresentare Zeus come un essere giusto, savio, misericordioso ed onnipossente; ed intanto tutti, in un modo o in un altro, stravolgono le figure, alterano la dipintura del quadro, e danno stentate interpretazioni del significato di questo famoso dramma: tutte cose che fan provare una impressione diametralmente apposta (vedi WELCKER, *Trilogie Aeschyl.*, pag. 90-117, colla spiegazione quivi data da DISSEN; KLAUSEN, *Teologum. Aesch.*, pag. 140-154; SCHÖMANN, nella sua recente traduzione del dramma, e la critica su questo volgarizzamento nel *Wiener Iahrbucher*, vol. CIX, 1845, pag. 245, per F. Retter). D'altra parte, Schutz (*Excurs. ad Promet Vinct.*,

pag. 149) crede che Eschilo volea, servendosi di questo dramma, aumentare nei suoi concittadini l'odio per un tiranno; e quantunque io non ammetta una tale interpretazione, essa mi sembra meno priva d'un certo che di vero, che non i metodi forzati posti in uso dagli altri affin di mettere il poeta in armonia colle loro proprie idee religiose.

Senza aver la presunzione di determinare se Eschilo avesse avuta in mente alcuna mira speciale, ci basti considerare il suo *Prometheus* riferendolo soltanto alle antiche idee, ed allora si troverà che quivi i caratteri e le principali circostanze sono improntate dalla leggenda nella Teogonia di Esiodo. Zeus non ottiene la supremazia se non dopo aver abbattuto Kronos ed i Titani: il Nume Titano Prometheus è il dichiarato campione dell'imbelle uomo, e patteggia con Zeus a suo pro: Zeus vuol togliere agli uomini i loro beni essenziali e Prometheus impiega l'inganno, ed il furto per procurarli loro, ed in ultimo vi riesce; ma assoggettandosi per ciò fare ad una severa punizione dalla forza superiore di Zeus. Queste sono le principali fattezze del Prometheus di Eschilo, ed esse son tratte dalla leggenda tal quale è nella Teogonia. In quanto all'umana progenie, essa vien descritta come abbietta e misera al più alto grado, ancor più in Eschilo che in Esiodo; ed apparisce quale stirpe di selvaggi aborigini, il di cui protettore è il Dio Prometheus.

Eschilo ha elevata la vetusta leggenda, rozza e facendo poca impressione quando si legge in Esiodo, ad un ideale sublime. Nè dobbiam dimenticare che Prometheus non è già un uomo, ma un Dio, uguale a Zeus per progenie, benchè inferiore in possanza; che ha inoltre abbandonato i suoi propri congiunti, ed ha prestato aiuto e tutta la sua sagacità a Zeus, per il che costui potette acquistare la supremazia (quest'*ultima* circostanza è stata aggiunta da Eschilo alla leggenda di Esiodo). Ad onta di un tanto essenziale servigio, Zeus l'avea condannato ad un crudel castigo, non per altra ragione che per aver egli conferito all'uomo, privo di qual siasi aiuto, i primi mezzi onde continuare a vivere e progredire, opponendosi in tal modo all'intenzione di Zeus di estinguere la razza umana.

Ora Zeus, sebbene fosse superiore a tutti gli altri Numi ed esercitasse la generale autorità, non fu mai considerato, nè dalla Greca leggenda, nè dalla credenza religiosa dei Greci, esser superiore in un grado tanto smisurato da impedire ogni azione e sentimento libero per parte di Numi meno potenti; eranvi puranche molte leggende di disaccordo fra'Numi, e diverse di disobbedienza inverso Zeus; e quando un poeta sceglieva una di queste per ridurla a dramma, poteva ordinare la sua composizione in modo da ottener simpatia o per Zeus o per qual-

che Nume inferiore senza che urtasse, in niuno dei due casi, il generale sentimento religioso della contrada. E se vi fosse mai un esempio in cui poteva ammettersi la preferenza del Nume inferiore, sarebbe di certo quello di Prometheus, il di cui procedere è tale da richiamare la più grande simpatia degli uomini; vedendo la suprema intelligenza in collisione contro la forza suprema, e risolutamente andando incontro a patimenti preveduti, pel solo fine di rendere ai mortali gratuito ed inestimabile servigio.

Scarsissimi frammenti ne rimangono del *Prometheus Solutus*, che formava seguito al *Prometheus Vinctus* (la intera trilogia non è di certo conosciuta); e le congiietture dei critici sulla trama di esso hanno troppo poco fondamento per proceder oltre sopra simile soggetto. Essi oppugnano che, di un modo o di un altro, le apparenti obbiezioni che il *Promet. Vinct.* presenta contro la giustizia di Zeus fossero rimosse nel *Promet. Solutus*. Hermann nella sua *Dissertatio de Æschyli Prometheo Soluto* (*Opuscula*, vol. IV, pag. 256) pone in dubbio la tesi. Io trascrivo un luogo della sua Dissertazione, perchè contiene un'importante osservazione relativamente al modo col quale i Greci trattavano le loro leggende religiose: *Nel mentre ch' essi narrano e credono molte enormità riguardanti i Numi individuali, descrivono la Divinità in astratto come santa, ed infallibile.*

Immo illud admirari oportet, quod quum de singulis Diis indignissima quaeque crederent, tamen ubi sine certo nomine Deum dicebant, immunem ab omni vitio, summaque sanctitate praeditum intelligebant. Illam igitur Jovis saevitiam ut excusent defensores Trilogiae, et jure punitum volunt Prometheum, et in sequente fabula reconciliato Jove, restitutam arbitrantur divinam justitiam. Quo invento, vereor ne non optime dignitati consuluerint supremi Deorum, quem decuerat potius non saevire omnino, quam placari ea lege, ut alius Promethei vice lueret.

[57] ÆSCHYL., *Fragment.* 146, Dindorf; ap. PLATO, *Republ.*, lib. III, pag. 391; confronta STRABO, lib. XII, pag. 580. Ad una tale assertiva s'incontra una eccezione reale nei *Persae*, che son fondati sopra un avvenimento di data recente, ed un' eccezione apparente nel *Prometheus Vinctus;* ma in quel dramma non comparisce alcun individuo mortale, poichè si può difficilmente considerare Io come un 'εφήμερος (vs. 253).

[58] Per le qualità caratteristiche di Eschilo vedi ARISTOPHAN., *Ran.*, vs. 755, *ad fin. passim.* La disputa fra Eschilo ed Euripide s'aggira su γνῶμαι ἀγαθαὶ, vs. 1497; la gravità e la maestà delle parole, vs. 1362; πρῶτος τῶν Ἑλλήνων πυργώσας ῥήματα σεμνά, vs. 1001, 921, 930 (*sublimis et gravis et grandiloquus saepe usque ad vitium*, QUINTIL., lib. X,

cap. 1); l'aspetto imponente dei suoi eroi, quali sono Memnon e Cycnus, vs. 961; la loro moderazione nel discorso, vs. 908; i suoi drammi *pieni di Ares*, ed i suoi duci cuor di leone, che ispirano negli uditori intrepido coraggio in difesa della loro patria, vs. 1014, 1019, 1040; il suo scherno per la tenerezza muliebre, vs. 1042. Le *Nubes* (1347-1356), composte tanti anni prima, han lo stesso scopo generale. Nella vita di Eschilo si ragiona lungamente sul parlar grave e maestoso dei suoi eroi (Βάρος τὸ μεγαλοπρεπὲς), e Sofocle dicesi se ne fosse schernito: "Ωσπερ γὰρ ὁ Σοφοκλῆς ἔλεγε κ. τ. λ. (PLUTARCH., *De Profect. in Virt. Sent.*, cap. 7): a meno che non si dovesse credere uno sbaglio di Plutarco in nominar Sofocle in luogo di Euripide, siccome parla nelle Rane di Aristofane; e questo è il parere di Lessing nella sua vita di Sofocle, e quello di Welcker (*Æschyl. Trilogie*, pag. 525).

[59] Vedi sopra in quest'opera, cap. XIV e XV. Sembra che Eschilo in fatto di miti sia stato più grande innovatore che non lo furono Sofocle, ed Euripide (DIONYS. HALIC., *Judic. de Vett. Script.*, pag. 422, Reisk.). Per la stretta aderenza di Sofocle all'epopea Omerica vedi ATHENAE., lib. VII, pag, 277; DIOGEN. LAERT., lib. IV, cap. 20; SUIDAS, v. Πολέμων. Eschilo pone nella bocca delle Eumenidi un grave argomento derivato dalla condotta di Zeus, allorquando avvince fra ceppi il padre suo Kronos (*Eumen.*, vs. 640).

[60] Vedi VALCKENAER, *Diatribe in Eurip. Fragm.*, cap. 5 e 6.

La quarta e quinta lezione nelle *Dramatische Vorlesungen* di Augusto Guglielmo Schlegel dipingono con giustezza al pari che con eloquenza la diversità fra Eschilo, Sofocle ed Euripide; in ispecie sul fatto del graduale abbassamento del colosso mitico fino alle proporzioni d'un uomo ordinario; intorno ad Euripide particolarmente nella lezione 5, vol. I, pag. 206, ed. Heidelberg, 1809.

[61] ARISTOT., *Poetic.*, cap. 46. Le *Ranae* e gli *Acharneis* di Aristofane mostrano pienamente i rimproveri provocati contro Euripide: il linguaggio che si fa tenere ad Euripide nella prima commedia (vs. 935-977) spiega il punto qui stabilito. Plut. (*De Gloria Atheniens.*, cap. 5) oppugna ἡ Εὐριπίδου σοφία καὶ ἡ Σοφοκλέους λογιότης. Sofocle aderiva agli antichi miti, oppure introduceva in essi tali alterazioni da essere conformi allo spirito del loro carattere generale, mentre Euripide li vuol purgare. Il commento di Demetrio Falereo congiunge τὸ λόγιον espressamente col sostenere la dignità delle favole: Ἄρξομαι δὲ ἀπὸ τοῦ μεγαλοπρεποῦς κ.τ.λ. (cap. 38).

[62] ARISTOPHAN., *Ran.*, v. 770, 887, 1066. Vedi ciò che Euripide dice ad Eschilo, riguardo alla lingua usata da entrambi, e quel che a ciò Eschilo risponde.

Pel carattere del discorso, e delle proporzioni di Euripide, come è rappresentato da Eschilo, vedi eziandio vs. 1297, e *Pac.*, vs. 527. Era intradotta da Euripide una discussione filosofica intorno alla *Melanippe*, ove la dottrina dei prodigi (τέρας) par che sia stata contestata. Quintiliano (lib. X, cap. 1) osserva che per i giovani principianti nell'arringo giudiziario gli studi fatti sopra Euripide erano molto più proficui di quelli sopra Sofocle: confronta DIO CHRYSOSTOM., *Orat.* XVIII, vol. I, pag. 477, Reisk.

In Euripide gli stessi eroi talvolta pronunciano discorsi di moralità: (WELCKER, *Griechisch. Tragöd.*, *Eurip.*, Stheneb., pag. 782). Confronta i frammenti del suo *Bellorophon* (15-25, Matthiae), e del suo *Chrysippus* (7, *ib.*). Si trova una sorprendente storia in Seneca, *Epistol.* 115; e PLUTARCH., *de Audiend. Poetis*, cap. 4, tom. I, pag. 70, Wytt.

[63] ARISTOPHAN., *Ran.*, vs. 840. Vedi puranche ARISTOPHAN., *Acharn.*, vs. 385-422. Per una sfavorevole critica sopra un tal procedimento, vedi ARISTOT., *Poet.*, cap. 27.

[64] ARISTOPHAN., *Ran.*, vs. 1050. Nell'*Hercules furens*, Euripide pone in rilievo, ed esagera ancora gli elementi peggiori degli antichi miti. L'odio implacabile di Here contro Herakles è spinto tanto oltre da fargli perdere il senno (col mandare Iris e la mal volenterosa Λύσσα): e ciò appositamente perchè egli fosse spinto a trucidar colle proprie sue mani la consorte ed i figliuoli.

[65] ARISTOPHAN., *Ran.*, vs. 849, 1041, 1080; *Thesmophor.*, vs. 547; *Nubes*, vs. 1354; GRAUERT, *De Media Graecorum Comoedia*, nel *Rheinisch. Museum*, anno II, fasc. 1, pag. 51. Conveniva al piano del dramma di Æolus, come era composto da Euripide, il porre in bocca a Macareus una raccomandazione formale di contrarre matrimoni incestuosi, e ciò forse contribuì a recare scandalo al pubblico Ateniese. Vedi DIONYS. HAL., *Rhetor.*, lib. IX, pag. 355.

Intorno alla libertà dei matrimoni fra' congiunti, indicata da Erodoto, da cui erano soli eccettuati i genitori, ed i figliuoli, vedi TERPSTRA, *Antiquitas Homerica*, cap. 13, pag. 104.

Ovidio, le di cui poetiche tendenze lo spingevano a copiare Euripide, osserva (*Trist.*, lib. II, cap. 1, vs. 380):

Omne genus scripti gravitate Tragoedia vincit,
Haec quoque materiam semper amoris habet.
Nam quid in Hippolyto nisi caecae flamma novercae?
Nobilis est Canace fratris amore sui.

Questo è l'opposto della verità riguardo Eschilo e Sofocle, ed è soltanto vero, ma con molta parzialità, in quanto ad Euripide.

66 Aristot., *Ethic. Nicom.*, lib. III, cap. 1, 8 (nella perduta tragedia col titolo 'Αλκμαίων ὁ διὰ Ψωφῖδος).

67 Aristot., *Poetic.*, cap. 26-27. E nei suoi *Problemata*, quando espone perchè i modi musicali Hypo-Dorico, ed Hypo-Phrygio non erano mai usati nel Coro.

68 Vedi Müller, *Prolegom. zu einer wissenschaftlichen Mythologie*, cap. 3, pag. 93.

69 Hellanic., *Fragment.* 143, ed. Didot.

70 Hekataei *Fragm.*, ed. Didot, 332, 346, 349; Schol. Apollon. Rhod., lib. I, vs. 256; Athenae., lib. II, pag. 133; Skylax, cap. 26.

Ekateo fu per avventura indotto a ricercare Erytheia nell'Epirus dal color rosso della terra, colà in molti luoghi osservata da Pouqueville ed altri viaggiatori (*Voyage dans la Grèce*, vol. II, pag. 248: Vedi Klausen, *Æneas und die Penaten*, vol. I, pag. 222). Ἑκταῖος ὁ Μιλήσιος-λόγον εὗρεν εἰκότα, Pausan., lib. III, cap. 25, 4. Par ch'egli abbia fatto appositamente uno scritto concernente i favolosi Hyperborei, ed abbia spalleggiata la fede comune contro i dubbi che cominciavano ad elevarsi ai suoi giorni; la menzione derisoria degli Hyperborei in Erodoto è diretta probabilmente contro Ecateo, lib. IV, cap. 36; Schol. Apollon. Rhod., lib. II, vs. 675; Diodor., lib. II, cap. 47.

Si sostiene da Clinton (*Fast. Hell.*, lib. II, pag. 480) ed altri (vedi *not. ad Fragment. Hecataei*, pag. 30, ed. Didot) che l'opera sugli Hyperborei fu scritta da Ecateo di Abdera, letterato Greco del secolo di Ptolomeo Philadelphus, e non già da Ecateo di Miletus; ma io non divido una tale opinione, e credo molto più probabile che l'antico Ecateo sia l'autore di cui si parla.

La posizione notevole di cui Ecateo godeva in Miletus si osserva non solo dalla contezza che Erodoto prende delle sue opinioni intorno agli affari pubblici, sibbene dalla negoziazione ch'egli intraprese con Artaphernes satrapo Persiano a pro dei suoi concittadini (Diodor., *Excerpt.* XLVII, pag. 41, ed. Dindorf).

71 Herodot., lib. II, 143.

72 Marcellin., *Vit. Thucyd. init.*

73 Herodot., lib. II, 143.

74 Herodot., lib. II, 3, 51, 61, 65, 170. Egli fa allusione in breve (cap. 51) ad un ἱρὸς λόγος che era comunicato nei misteri Samotracichi, non dice però che cosa si fosse: eziandio intorno alla Thesmaphoria, ossia τελετὴ di Demeter (cap. 171; cf. cap. 45).

Confronta scrupoli di simil fatta per parte di Pausania (lib. VIII, cap. 25 e 27).

Il luogo di Erodoto (lib. I, cap. 3) è oscuro ed equivoco, ed è stato interpretato in più d'un modo (vedi LOBECK, *Aglaopham.*, pag. 1287).

Non è meno potente l'avversione che avea Dionisio di Alicarnasso a rivelare i divini segreti (vedi *A. R.*, lib. I, cap. 67, 68), e PAUSANIAS *passim*.

[75] HERODOT., lib. III, cap. 122.

[76] HERODOT., lib. II, cap. 145.

[77] HERODOT., lib. II, cap. 43-145.

[78] HERODOT., lib. II, cap. 53.

[79] HERODOT., lib. II, cap. 146.

[80] HERODOT., lib. I, cap. 56.

[81] HERODOT., lib. V, cap. 66.

[82] HERODOT., lib. IX, cap. 73.

[83] HERODOT., lib. II, cap. 43-44, 91-98, 171-182. (Gli Egizi ammettevano la verità della Greca leggenda, che Perseus fosse venuto nella Libya a cercare la testa della Gorgone.)

[84] HERODOT., lib. II, cap. 113-120; lib. IV, cap. 145; lib. VII, cap. 134.

[85] HERODOT., lib. I, cap. 67-68; lib. II, cap. 113; lib. VII, cap. 159.

[86] HERODOT., lib. I, cap. 1, 2, 4; lib. V, cap. 67; lib. VII, cap. 193.

[87] HERODOT., lib. I, cap. 52; lib. IV, cap. 145; lib. V, cap. 67; lib. VII, cap. 193.

[88] HERODOT., lib. VI, cap. 52-53.

[89] HERODOT., lib. IV, cap. 147; lib. V, cap. 59-61.

[90] HERODOT., lib. V, cap. 61; lib. IX, cap. 27-28.

[91] HERODOT., lib. I, cap. 52; lib. IV, cap. 145; lib. V, cap. 67.

[92] HERODOT., lib. I, cap. 1-4; lib. II, cap. 49, 113; lib. IV, cap. 147; lib. V, cap. 94.

[93] HERODOT., lib. II, cap. 45.

Possiamo mentovare eziandio il modo in cui lo storico critica lo stratagemma col quale Peisistratus si stabilì tiranno di Atene, che fu di far rivestire alla colossale Ateniese Phye le fogge della Dea Athene, e far passare le di lei ingiunzioni come ordini della Dea, onde gli Ateniesi l'accettarono per tale senza alcun sospetto, e ricevettero Peisistratus per di lei comandamento. Erodoto stima tutto ciò cosa stolta e stravagante (lib. I, cap. 60).

[94] HERODOT., lib. II, cap. 55.

Talvolta il miracolo prende altra forma; la quercia a Dodona ebbe ella stessa un tempo il dono della parola (DIONYS. HALIC., *Ars. Rhetoric.*, lib. I, cap. 6; STRABO).

[95] HERODOT., lib. II, cap. 54.

[96] HERODOT., lib. II, cap. 57.

Secondo un'assertiva la voce Πελειάς nel dialetto Thessalo significa una colomba, ed una profetessa (*Scriptor. Rer. Myticarum*, ed. Bode, lib. I, cap. 96). Se vi fosse in ciò alcun che di vero, Erodoto difficilmente avrebbe mancato di mentovarlo, poichè con tale aiuto si sarebbe distrigato dalle difficoltà in cui era.

[97] HERODOT., lib. II, cap. 49.

[98] HERODOT., lib. II, cap. 49.

[99] Confronta HERODOT., lib. IV, cap. 95; lib. II, cap. 81.

[100] HOMER, *Odyss.*, lib. XI, vs.290; lib. XV, vs. 225; APOLLODOR., lib. I, cap. 9, 11-12; HESIOD, *Eoiai*, *Fragm.* 55, ed. Düntzer (pag. 43), anche *Fragm.* 34 (pag. 38) e *Fragm.* 65 (pag. 45); SCHOL. APOLLON. RHOD.

Erodoto fa menzione della celebre narrazione mitica di Melampus curando le dementi donne Argive (lib. IX, cap. 34), che secondo la leggenda primitiva erano le figliuole di Proetus. Nelle Eoiai di Esiodo (*Frag.* 16, Düntz.; APOLLODOR., lib. II, cap. 2) la follia delle Proetidi fanciulle fu attribuita all'aver elleno ripudiato ai riti ed al culto di Dionysus (Akusilao in vero assegnava una causa differente): locchè mostra che l'antica favola riconosceva una connessione fra Melampus e quei riti.

[101] HOMER, *Iliad*, lib. I, vs. 233. Alcuna fiata i Numi ispiravano profezie in date e speciali occasioni, senza conferire alla persona il dono permanente e lo *Status* d'un profeta (confronta *Odyss.*, lib. I, vs. 202; lib. XVII., vs. 383). SOLON, *Fragm.* XI, cap. 48-53, Schneidewin.

Erodoto stesso riproduce la vecchia credenza nel dono speciale di profetica facoltà conceduto da Zeus e da Apollo, nella storia di Euenius di Apollonia (lib XX, cap 94).

Vedi la bell'ode di Pindaro che descrive la nascita, e l'ispirazione di Jamus, padre eponimo della illustre famiglia profetica in Elide chiamata i Jamidi (HERODOT., lib. IX, cap. 33), PINDAR, *Olymp.*, lib. VI, vs. 40-75. Circa Teiresias, SOPHOK., *Œdip. Tyr.*, vs. 283-410. Nè Nestore, nè Odysseus possegono il dono della profezia.

[102] S'incontra altrove più d'una favola che sia simile a questa intorno allo stretto passaggio di Tempe.

Evvi una tradizione che questa parte del paese fosse un dì un lago, e che Salomone ordinò a due genii, appellati Ard e Beel, di volgere le acque nel Caspio, cosa che essi effettuarono col tagliare un passaggio a traverso le montagne; ed una città, eretta nella pianura allora dissecca-

ta, fu dal loro nome chiamato Ard-u-bel (*Sketches on the Shores of the Caspian*, per W. R. Holmes).

Lo stesso dicesi intorno alla pianura di Santa Fè di Bogota, nell'America meridionale, cioè che era dapprima sott'acqua, finchè Bochica non avesse spaccate le montagne, ed aperto un canale di scolo (Humboldt, *Vue des Cordillères*, pag. 87-88), e circa l'altopiano di Kashmir (Humboldt, *Asie Centrale*, vol. I, pag. 102) disseccato in un modo ugualmente prodigioso dal santo Kasyapa. Lo stesso illustre viaggiatore fa osservare perfettamente il perchè simili conghietture, derivate dalla configurazione o peculiarità dei luoghi, spesso finiscono per rivestir la forma di tradizione: *Ce qui sè présente comme une tradition, n'est souvent que le reflet de l'impression que laisse l'aspect des lieux. Des bancs de coquilles à demi-fossiles, répandues dans les isthmes ou sur les plateaux, font naître, même chez les hommes les moins avancés dans la culture intellectuelle, l'idée de grandes inondations, d'anciennes communications entre des bassins limitrophes. Des opinions que l'on pourrait appeler systématiques, se trouvent dans les forêts de l'Orénoque comme dans les îles de la Mer du Sud. Dans l'une et dans l'autre de ces contrées, elles ont pris la forme des traditions* (A. von Humboldt, *Asie Centrale*, vol. II, pag. 147). Confronta una osservazione simile nella stessa opera e stesso volume, pag. 286-294.

[103] Herodot., lib. VII, cap. 129 (Poseidon era adorato nella Thessalia come Πετραῖος, in commemorazione di questa geologica scossa: Schol. Pindar., *Pyth.*, lib. IV, vs. 245). In altra occasione (lib. VIII, cap. 129), Erodoto crede che Poseidon produsse una straordinaria alta marea onde punire i Persiani, i quali aveano insultato il di lui tempio, presso Polidaea; nel qual caso il Nume avea una ragione speciale per esercitar la sua possanza.

Questa osservazione di Erodoto spiega quel ridicolo usato da Aristofane (nelle *Nubes*) contro Socrate, sul conto di allegata empietà, appartenendo egli ad una scuola di filosofi (sebbene nel fatto disdegnasse questa specie di studio) la quale introdusse leggi e forze fisiche in luogo della personale cooperazione dei Numi. Il vecchio Strepsiade domanda a Socrate: *Chi piove? Chi tuona?* al che Socrate risponde: *Non già Zeus, ma le Nephelae, ossia le nuvole: non avete giammai veduto piovere senza nuvole.* Strepsiade allora continua ad interrogare: *Ma chi è che costringe le nuvole a muoversi? non è Zeus forse?* Socrate: *Niente affatto: è l'eterea rotazione.* Strepsiade: *La rotazione? Non ci aveva pensato: Zeus dunque non esiste più, e la forza di rotazione regna in sua vece.*

Per la stessa cosa, vs. 1454: Δῖνος βασιλεύει τοὺ Δί' ἐξεληλακώς (*La rotazione ha discacciato Zeus e regna in sua vece*).

Se Aristofane avesse avuto una volontà ugualmente forte di far rivolgere le antipatie del pubblico contro Erodoto, che quella che ebbe contro Socrate ed Euripide, le spiegazioni qui enunciate gli avrebbero fornito plausibile sembianza di verità per poterlo fare; ed è molto probabile che i Thessali sarebbero stati disgustati delle vedute di Erodoto abbastanza per simpatizzare col poeta nei suoi attacchi contro di lui. La cosa sarebbe riuscita (mettendo da parte le metriche considerazioni):

Σεισμὸς βασιλεύει τὸν Ποσειδῶν' ἐξεληλακώς.

Il commento di Erodoto sulla credenza dei Thessali sembra quasi fatto a bello studio per guarentirsi contro siffatta conseguenza.

Altri ragguagli ascrivono ad Herakles l'aver aperte le gole di Tempe (Diodor., lib. IV, cap. 18).

Circa l'antica fede Greca la quale riconosceva la collera di Poseidon quale causa dei tremuoti, vedi Xenoph., *Hellen.*, lib. III, cap. 3, 2; Thucyd., lib. I, cap. 127; Strabo, lib.XII, pag. 579; Diodor., lib.XV, cap. 48-49. Questa credenza aveva cessato d'esser sodisfacente all'universale fin dal tempo di Thales, e di Anaximenes (vedi Aristot., *Meteorolog.*, lib. II, cap. 7-8; Plutarc., *Placit. Philos.*, lib. III, cap. 15; Seneca, *Natural. Quaest.*, lib. VI, cap. 6-23); e quel filosofo, non che Anassagora, Democrito, ed altri, propongono varie fisiche spiegazioni del fatto. Non ostante però una minorità dissenziente, la vecchia dottrina continuò ad esser generalmente ricevuta: e Diodoro nel descrivere il terribile tremuoto del 373 av. l'e. v., dal quale Helike e Bura vennero distrutte, mentre che fa menzione di quei filosofi (forse Kallisthenes, Senec., *Nat. Quaest.*, lib. VI, cap. 23) che sostituivano cause e leggi fisiche in luogo della potente azione dei Numi, non ammette i loro principii, e dichiara abbracciare l'opinione della gente religiosa che attribuiva questo tremendo fenomeno all'ira di Poseidon (lib. XV, cap. 48-49).

I Romani credevano vi fossero diversi Numi che cagionavano i terremoti; triste credenza, che li esponeva al pericolo di dirigere le loro preci non al vero Nume che avea prodotto quel fenomeno: *Unde in ritualibus et pontificiis observatur, obtemperantibus sacerdotiis caute, ne alio Deo pro alio nominato, cum quis eorum terram concutiat, piacula committantur* (Ammian. Marcell., lib. XVII, cap. 7).

[104] Herodot., lib. II, cap. 116.

Erodoto quindi trascrive un luogo dell'Iliade, coll'idea di provare,

che Omero conosceva il viaggio di Paris ed Helena in Egitto; ma il luogo non prova nulla affatto a tal riguardo.

Di poi (cap. 120) la sua debole fiducia nei poeti epici svanisce: è da notarsi che Erodoto è proclive ad identificare Helena colla ξείνη Ἀφροδίτη, il cui tempio avea veduto in Memphis (cap. 112).

[105] *Ut conquirere fabulosa* (dice Tacito, *Hist.*, lib. II, cap. 50, degno emulo di Tucidide) *et fictis oblectare legentium animos, procul gravitate coepti operis crediderim, ita vulgatis traditisque demere fidem non ausim. Die, quo Bebriaci certabatur, avem inusitata specie, apud Regium Lepidum celebri vico consedisse, incolae memorant; nec deinde coetu hominum aut circumvolitantium alitum, territam pulsamque, donet Otho se ipse interficeret: tum ablatam ex oculis: et tempora reputantibus, initium finemque miraculi cum Othonis exitu competisse.* Svetonio (*Vesp.*, 5) narra un prodigio diverso, nel quale appaiono tre aquile.

Questo luogo di Tacito giunge immediatamente dopo la sua magnifica descrizione del suicidio dell'imperatore Ottone, fatto ch'egli contempla colla più fervida ammirazione. Il suo animo era evidentemente così commosso, che si contentò di allontanarsi dalle leggi della storica credibilità.

[106] THUCYD., lib. I, cap. 9-12.

[107] THUCYD., lib. I, cap. 25.

[108] THUCYD., lib. II, cap. 29. La prima di queste sentenze, se derivasse da tutt'altra penna che di Tucidide, ci menerebbe a dedurne che lo scrittore prestava fede alla metamorfosi di Philomela in un usignuolo; vedi sopra, cap. XI.

È notevole l'osservazione che Tucidide fa sulla convenienza di prossimità di luogo per le nozze, locchè mostra ch' egli riguardava l'avvenimento come completamente istorico. Che cosa avrebbe egli detto intorno al matrimonio di Oreithyia, figliuola di Erechtheus, con Boreas, e alla prodigiosa distanza ch'ella, com'è narrato, dovette percorrere condotta dal di lei consorte? (SOPHOK. ap. STRABO, lib. VII, pag. 295).

Dal modo col quale Tucidide fa menzione di questo avvenimento, si comprende ch'egli intendeva correggere l'erronea interpretazione dei suoi concittadini, i quali avendo in quel momento stretta alleanza coll'Odrysio *Teres*, erano per tal circostanza spinti a considerare l'antico mitico *Tereus* come antenato di *Teres*.

[109] THUCYD., lib. IV, cap. 24.

[110] THUCYD., lib. VI, cap. 2.

[111] THUCYD., lib. II, cap. 68-102; lib. IV, cap. 120; lib. VI, cap. 2.

Antioco di Siracusa, contemporaneo di Tucidide, faceva anche menzione di Italus come l'eponimo Re d'Italia; egli inoltre nominava Sikelus, che venne a Morgos, figlio d'Italus, dopo essere stato bandito da Roma. Egli parla di Italus, precisamente come fa Tucidide di Theseus, dicendolo Re saggio e potente, e che dapprima acquistò un gran dominio (Dionys., *H. R. A.*, lib. I, cap. 12, 35, 73). Aristotile mentovava puranche Italus nei medesimi termini generali (*Polit.*, lib. VII, c. 9. 2).

[112] Possiamo qui notare alcuni particolari intorno ad Isocrate. Egli manifesta una intera fiducia nell'autenticità della cronologia, e delle genealogie mitiche; ma nel mentre ch'egli riguarda i personaggi mitici come reali istoricamente parlando, li considera in pari tempo non umani, ma quali semidei, superiori alla umanità. Circa Helena, Theseus, Sarpedon, Cycnus, Memnon, Achilles e simili, vedi *Encom. Helen.*, Or. X, pag. 282, 292, 295, Bek. Ai suoi tempi Helena era adorata come Dea in Therapnae (*ib.*, pag. 295). Racconta lo stabilirsi che fecero Danaus, Kadmus, e Pelops nella Grecia, come indubitati fatti istorici (pag. 297). Nel suo discorso denominato *Busiris*, egli accusa il sofista Policrate d'aver commesso un grossolano anacronismo, avendo collocato Busiris posteriore in fatto di data ad Orpheus e ad Æolus (Or. XI, pag. 301, Bek.), ed aggiunge che la favola di Busiris, in cui dicesi essere stato ucciso da Herakles, era cronologicamente impossibile (pag. 309). Parla con perfetta confidenza storica della lunga genealogia Ateniese da Kekrops a Theseus (*Panathenaic.*, pag. 349, Bek.), non meno che delle avventure di Herakles e dei suoi mitici contemporanei, la qual cosa ei fa dire ad Archidamus per giustificare il titolo di Spartana che dà a Messenia (Or. V, *Archidamus*, pag. 156, Bek.; confronta Or. V, *Philippus*, pag. 114, 138). Egli condanna i poeti con severo linguaggio per le favole piene di malvagità e di dissolutezza che fan circolare riguardanti gli Dei, e molti di costoro, egli dice, sono stati puniti per simili bestemmie con cecità, povertà, esilio, ed altre sciagure (Or. XI, pag. 309, Bek.).

Può dirsi in generale che Isocrate non adopra alcun principio di critica storica quando tratta dei miti, rigettando quello che gli sembra infamante e non degno, e credendo il resto.

[113] Thucyd., lib. I, cap. 21-22.

I primi due volumi di questa istoria sono stati mentovati in un dotto articolo della Rivista Trimestrale (*Quarterly Review*) di ottobre 1846; come anche nell' Annuario della Letteratura di Heidelberg (*Heidelberger Jahrbücher der Literatur*, 1846, n° 41, pag. 641-655) dal Professore Kortüm.

Nel mentre che i miei due critici, l'Inglese, cioè, ed il Tedesco, esprimono una tal quale approvazione sopra diversi punti della mia opera, di cui mi reputo lusingatissimo, fanno poi parziali obbiezioni alle mie considerazioni sulla leggenda Greca. La rivista Inglese oppugna l'idea che la facoltà mitopeica dell'umana mente, sebbene essenzialmente debole, e non degna di fiducia, sia mai interamente creatrice, e pensa che è mestieri di un fondamento di fatto vero perchè si possa quindi rivestirlo di favoloso; invece Kortüm crede che io non ho reso giustizia a Tucidide, in quanto al suo modo di trattar la leggenda; che non accordo sufficiente peso all' autorità di uno storico così circospetto e di tanto sangue freddo (*den kalt-blüthigsten und besonnensten Historiker des Alterthums,* pag. 653) come un testimonio sodisfacente pei primissimi fatti della storia Greca nella sua Prefazione (*Herr G. Fehlt also, wenn er das anerkannt kritische Pro-oemium als Gewährsmann verschmäht,*pag. 654).

Non vi è persona che apprezzi come fo io i meriti di Tucidide nella sua qualità di storico, ed il valevole esempio ch' egli dà moltiplicando le indagini critiche per fatti recenti, e suscettibili di essere verificati; ma il giudice o l'avvocato più sapiente, nell' investigare i fatti specifici, non può andar oltre se non quando ritrova testimoni che posseggono mezzi di conoscenza ed hanno maggiore o minor volontà di dire il vero; e relativamente agli avvenimenti anteriori al 776 av. l'e. v., Tucidide non aveva alcuna fonte d'informazioni, tranne i poeti mitici la cui credibilità non è punto avvalorata dalla circostanza che egli l'avesse accettati come testimonianza, imperocchè era intento solo a mutilarli, ed a modificare le loro assertive; egli dunque dev'essere creduto intorno ai fatti speciali di questi antichissimi tempi dipendentemente dalla credibilità di quei poeti. Noi però siamo in grado oggidì di valutare la loro credibilità in miglior modo di quello ch' egli nol poteva ai suoi giorni, dappoichè le fondamenta della storica evidenza sono capite con maggior pienezza, ed i buoni o cattivi materiali per la storia sono soggetti ad un paragone tanto esteso, e tanto vario. In luogo dunque di meravigliarsi ch'egli avesse diviso la credenza generale per simili guide ingannatrici, dobbiamo piuttosto prestargli credito per la riservatezza colla quale egli qualificava quella fede, e per la sana idea che aveva della storica possibilità alla quale teneva fermo considerandola come il limite della sua fiducia. Ma è impossibile riguardare Tucidide come una *sodisfacente guarentigia* (*Gewährsmann*) per quei fatti che egli attinge soltantò a simili sorgenti.

Il Professor Kortüm osserva che io sono incoerente con me stesso, perchè mentre mi ricuso a scevrare i fatti particolari storici da mezzo

alle leggende, son poi ad accettar le stesse leggende (nel mio capitolo XVIII) per darè un quadro fedele dello stato generale della primitiva società Greca. Ora a me pare che questa non sia una incoerenza, sibbene una distinzione reale ed importante. Che Herakles, Agamemnon, Odysseus siano stati personaggi reali ed abbiano eseguite tutte o in parte le possibili geste che s'ascrivono loro, confesso che non potrei determinare; ma quand'anche vogliam supporre che le persone ed i fatti siano finzioni, queste stesse finzioni doveano di certo essere state concepite, e poste assieme in conformità dei generali fenomeni della società nella quale viveano e colui che descriveva, e quelli che ascoltavano, e quindi servono ora per illustrare i costumi che allora prevalevano. In fatti il valore reale della Prefazione di Tucidide, cui il Professor Kortüm tributa tanta meritata lode, consiste, non già negli avvenimenti particolari che egli ritrae dalle leggende alterandole, ma nelle generali vedute razionali che egli espone riguardo la primissima società Greca, ed intorno ai passi non che alle cause per le quali era giunta a quello stato in cui egli la vedeva.

Il Professor Kortüm dippiù asserisce che i miti contengono *fatti veri di unita a mere creazioni*, quale proposizione è la stessa di quella della Rivista Trimestrale, quando dicesi in essa che la facoltà mitopeica non è creatrice. Considerando i miti nell'assieme, non dubito che ciò sia vero, nè l'ho giammai negato in niuna parte della mia opera; ma presi un per uno, non oso nè affermare nè negare, e la mia tesi è che non abbiamo veruna pruova per dire che sia, oppur no, in essi alcun che di vero, epperò niun modo da poterlo isolare, identificare, e sceverare dal favoloso che l'accompagna: quindi è debito di coloro, i quali dichiarano potersi effettuare una tal separazione, di presentare qualche mezzo di verifica migliore di tutti quelli che finora sono stati indicati. È mestieri però dire che se Tucidide ha mancato su tal riflesso, niuno di certo dei tanti autori che dopo di lui han tentato di farlo può dirsi che abbia ottenuto un esito più felice.

Non si può con sicurezza negare che la facoltà mitopeica sia *creatrice*, allorquando vediamo tante leggende divine non solo in Grecia, ma bensì in altre contrade; ed il supporre tali religiose leggende semplici esagerazioni, od altro, di qualche fondamento di fatto realmente accaduto, e gli Dei del politeismo altra cosa che uomini divinizzati, le cui qualità sono state inventate, o contraffatte, è lo stesso che ammettere la teoria di Euemero.

[114] Diodor., lib. XV, cap; 89. Egli era contemporaneo di Alessandro il Grande.

115 DIODOR., lib. IV, cap. 1; STRABO, lib. IX, pag. 422.

116 Eforo narra le principali avventure di Herakles (*Fragm.* 8, 9, ed. Marx.), le favole di Kadmus ed Harmonia (*Fragm.* 12), l'esilio di Æolus da Elis (*Fragm.* 15; STRABO, lib. VIII, pag. 357); egli ricavava le sue conclusioni dalla cronologia delle guerre di Troja, e di Thebe (*Fragm.* 28), raccontava l'arrivo di Daedalus presso il Sikio re Kokalus, e la spedizione delle Amazzoni (*Fragm.* 99-103).

Aveva in particolare copiato informazioni intorno alla κτίσεις, ἀποικίαι e συγγενείαι (POLYB., lib. XVI, cap. 1).

117 STRABO, lib. I, pag. 74.

118 DIONYS. HALIC., *De Vet. Script. Judic.*, pag. 428, Reisk.; ÆLIAN., *V. H.*, lib. III, cap. 18, Θεόπομπος..... δεινὸς μυθόλογος (*Teopompo valente mitologo*).

Teopompo asseriva, che i corpi di coloro che entravano nel recinto inibito (τὸ ἄβατον) di Zeus in Arcadia non progettavano ombra alcuna (POLYB., lib. XVI, cap. 12). Egli narrava la storia di Midas e di Silenus (*Fragm.* 74, 75, 76, ed. Wichers); mentovava gran copia di particolari intorno agli eroi di Troja, e sembra che avesse dato alle sciagure dei Νόστοι una causa istorica, ossia la rovina delle navi Greche per la lunga durata dell'assedio, mentre l'epopea genuina l'attribuiva alla collera di Athene (*Fragm.* 112, 113, 114; SCHOL. HOMER., *Iliad.*, lib. II, vs. 135). Egli raccontava una pretesa espulsione di Kinyras da Cyprus per opera di Agamemnon (*Fragm.* III); ed esponeva la genealogia della Regina Macedone Olympias rimontante ad Achilles e ad Æakus (*Fragm.* 232).

119 CICERO, *Epist. ad Familiar.*, lib. V, cap. 12; XENOPHON, *de Venation.*, cap. 1.

120 PHILISTUS, *Fragm.* 1 (Göller), *Daedalus e Kokalus;* intorno al *Liber* e *Juno* (*Fragm.* 57) e circa l'immigrazione dei Sikels in Sicilia, ottant' anni dopo la guerra Trojana (ap. DIONYS. HALIC., lib. I, cap. 3).

Timeo (*Frag.* 50, 51, 52, 53, Göller) riferiva molte favole risguardanti Jason, Medea, e gli Argonauti in generale. L'esito sfortunato dell' armamento Ateniese sotto il comando di Nikias innanzi Siracusa viene accagionato all'ira di Herakles contro gli Ateniesi, per essere costoro venuti in aiuto degli Egesti, discendenti di Troja (PLUTARC., *Nikias*, cap. 1); il che era una nuda riproduzione delle genuine invenzioni epiche fatta da uno storico; ed anche intorno a Diomedes e i Dauni; Phaeton ed il fiume Eridanus; i combattimenti dei giganti nelle pianure Phlegraee (*Fragm.* 97, 99, 162).

121 STRABO, lib. IX, pag. 422.

[122] Confronta DIODOR., lib. V, cap. 44-46; e LACTANTIUS, *De Falsa Relig.*, lib. I, cap. 11.

[123] CICERO, *De Natura Deor.*, lib. I, cap. 42; VARRO, *De Re Rust.*, lib. I, cap. 48.

[124] STRABO, lib. II, pag. 102; confronta pure lib. I, pag. 47, e lib. II, pag. 104.

Sant'Agostino per contro, ci dice (*Civitat. Dei*, lib. VI, cap. 7): *Quid de ipso Jove senserunt, qui nutricem ejus in Capitolio posuerunt? Nonne attestati sunt omnes Euemero, qui non fabulosa garrulitate, sed* historica diligentia, *homines fuisse mortalesque conscripsit?* E Minicio Felice (*Octav.* 20-21): *Euemerus exequitur Deorum natales: patrias, sepulcra, dinumerat, et per provincias monstrat, Dictaei Jovis, et Apollinis Delphici, et Phariae Isidis, et Cereris Eleusiniae.* Confronta S. AGOSTINO, *Civit. Dei*, lib. XVIII, cap. 8-14; e CLEMENS ALEXAND., *Cohort. ad Gent.*, pag. 15-18, Sylb.

Lattanzio (*De Falsa Relig.*, cap. 13, 14, 16) trascrive copiose citazioni tratte dalla traduzione di Ennio della Storia Sacra di Euemerus.

Εὐήμερος, ὁ ἐπικληθεὶς ἄθεος, SEXTUS EMPIRICUS, *adv. Physicos*, lib. IX, § 17-51. Confronta CICERO, *De Nat. Deor.*, lib. I, cap. 42; PLUTARC., *De Iside et Osiride*, cap. 23, tom. II, pag. 475, ed. Wytt.

Nitzsch pretende (*Helden Sage der Griechen*, sez. 7, pag. 84) che il viaggio di Euemero a Panchaia non deve credersi che come un romanzo divertevole, e che Strabone, Polibio, Eratostene, e Plutarco s'ingannarono allorchè lo spiegarono come una seria narrazione. Böttiger, nella sua *Kunst-Mythologie der Griechen* (lib. II, sez. 6, pag. 190) espone la stessa opinione; ma nè l'un nè l'altro danno la menoma ragione perchè debbasi adottare un tal parere, ed a me sembra stentato ed improbabile; Lobeck (*Aglaopham.*, pag. 989), sebbene Nitzsch lo accenna come sostenente la conghiettura, non manifesta la stessa tendenza, per quanto posso vedere.

[125] DIODOR., lib. IV, cap. 1-8. È questo un notevole luogo, primieramente perchè espone con chiarezza l'impossibilità d'applicare analogie tratte da un passato istorico come narrazioni intorno ad Herakles; poi perchè impedisce l'uso di pruove critiche e scientifiche, invocando una sottomissione mischiata e identificata coi sentimenti, come proprio mezzo di costringere ad un pio rispetto pel Nume Herakles. Ciò mira a riprodurre esattamente quello stato della mente a cui i miti erano dedicati, e col quale soltanto essi potevano essere in perfetta armonia.

[126] DIODOR., lib. III, cap. 45-60; lib. V, cap. 44-46.

[127] Nel *Ciris* di Virgilio (vs.88) si fa allusione all'opera di Palaephato e forse allo scritto in parola:

Docta Palaephatia testatur voce papyrus.

L'epoca in cui visse Palaephato è ignota, ed infatti questo verso del *Ciris* par che sia il solo argomento che abbiamo per ricavarne una deduzione circa la data. Ciò che ora si possiede è probabilmente un riassunto di un'opera più vasta, eseguito da altro autore in tempi più a noi vicini: vedi Vossius, *de Historicis Graecis,* pag. 478, ed. Westermann.

[128] Palaephat. *init. ap. Script. Mythogr.*, ed. Westermann, pag. 268. L'assunto principale della teoria semistorica è qui stabilito brevemente e con chiarezza.

Uno dei primi scrittori cristiani, Minucio Felice, stupisce alla facile credenza nei miracoli dei suoi pagani antecessori. Se mai nei primi tempi tali cose fossero state, egli asserisce, continuerebbero ora ad essere; e siccome non possono essere, possiamo viver certi che non furono giammai *realmente* neppure nel tempo passato (Minucius Felix, *Octav.* cap 20): *Majoribus enim nostris tam facilis in mendaciis fides fuit, ut temere crediderint etiam alia monstruosa mira miracula, Scyllam multiplicem, Chimaeram multiformem, Hydram, et Centauros. Quid illas aniles fabulas; de hominibus aves, et feras homines, et de hominibus arbores atque flores?* Quae, si essent facta, fierent; quia fieri non possunt, ideo nec facta sunt.

[129] Palaephat., *Narrat.*, 1, 3, 6, 13, 20, 21, 29. Due brevi trattati sullo stesso soggetto di questo di Palefato si trovano stampati insieme all'opera di lui, tanto nella collezione di Gale quanto in quella di Westermann; l'uno è *Heracliti de Incredibilibus,* e l'altro *Anonymi de Incredibilibus.* Entrambi gli autori dichiarano volere interpretare alcuni dei miti straordinari, e meravigliosi, e seguono una via non dissimile da quella di Palefato. Scylla era una leggiadra cortigiana circondata da abbominevoli parassiti, la quale abbindolò e mandò in rovina i compagni di Odysseus, sebbene egli fosse tanto prudente da sfuggirla (Heraclit., cap. 2, pag. 313, West.); Atlas era un grande astronomo; Pasiphae s'innamorò d'un giovane nomato Taurus; il mostro che appellavasi Chimaera nella realtà non era che una feroce Regina che avea due fratelli chiamati Leo e Drako; l'ariete che trasportò Phryxus ed Helle attraversando il mare Ægeo era un barcaiuolo per nome Krias (Heraclit., cap. 2, 6, 15, 24).

Un gran numero di spiegazioni simili sono sparse negli Scolii sopra Omero, e nei commentari di Eustazio, senza che ne siano specificati gli autori.

Theone considera un tal mutamento della favola in una istoria plausibile come pruova d'inarrivabile ingenuità (*Progymnasmata*, cap. 6, ap. WALZ., *Coll. Rhett. Graec.*, lib. I, pag. 219). Altri retori, parimenti, esercitavano il loro ingegno talvolta in sostenere, tal'altra in oppugnare la probabilità degli antichi miti. Vedi i *Progymnasmata* di NICOLAUS (ap. WALZ., *Coll. Rhetor.*, lib. I, pag. 284-318), ove sono molti saggi di questo modo fantastico di parlarne.

Plutarco però, in un suo trattato, ammette che i Minotauri, le Sfingi, i Centauri, e simili, fossero delle realtà; li riguarda come i prodotti della mostruosa, incestuosa ed indomabile concupiscenza umana, contrapponendola colle passioni semplici e moderate degli animali (PLUTARC., *Gryllus*, pag. 990).

[130] Il dotto Giacobbe Bryant considera le spiegazioni di Palefato come fondate sopra fatti vari; ed ammette, per mo'd'esempio, l'esistenza dalla città di Nephele allegata da quell' autore quando interpreta la favola dei Centauri. Inoltre, parla di Palefato molto elogiandolo in generale, dicendo che costui (Palefato) *scrisse in tempi remoti, e sembra che sia stato persona seria e di buon senso, uno infine che vedeva l'assurdità delle favole sulle quali era fondata la teologia dei suoi concittadini* (*Ancient Mythology*, vol. I, pag. 411-435).

Così pure Tommaso Brown (*Enquiry into Vulgar Errors*, lib. I, cap. 6, pag. 221, ed. 1835) accenna Palefato come colui che ha incontestabilmente indicato il vero fondamento delle favole: *Ed è fuor di dubbio che l'inclinazione pel favoloso di quei dì era maggiore di quella dei tempi posteriori; la quale produceva un' immensa copia di favole, e prendeva suggerimenti per la finzione da argomenti tanto meschini, impestandone il mondo, da quel tempo: e quanto gli antichi siano in ciò riusciti, può esser provato da Palefato nel suo libro delle Narrazioni Favolose.*

[131] XENOPHAN., ap. SEXT. EMPIR., *adv. Mathemat.*, lib. IX, 193. Egli biasimava eziandio que'riti, con accompagnamento di tristezze e lamentazioni, coi quali gli Eleati adoravano Leukothea; e diceva loro: εἰ μὲν θεὸν ὑπολαμβάνουσι κ. τ. λ. (ARISTOTEL., *Rhet.*, lib. II, cap. 23).

Xenophane dichiarava che i combattimenti dei Titani Giganti, e Centauri erano *finzioni dei nostri predecessori*: πλάσματα τῶν προτέρων (XENOPHAN., *Fragm* 1, pag. 42, ed. Schneidewin).

Vedi un curioso paragone della teologia Greca colla Romana in DIONYS. HALIC., *Ant. Rom.*, lib. II, cap. 20.

[132] SCHOL., *Iliad.*, lib. XX, vs. 67; TATIAN., *adv. Graec.*, cap. 48. Herakleito sdegnosamente respinge gl' impudenti atei, che osano cen-

surare i miti divini dell' Iliade, ignorando il loro vero ed allegorico significato (SCHOL. ad HOMER., *Iliad*, lib. XV, v. 18).

[133] DIOGEN. LAERT., lib. II, cap. 11; TATIAN., *adv. Graec.*, cap. 37; HESYCHIUS, v. 'Αγαμέμνονα; vedi l'etica forma data alle storie di Circe, delle Sirene e di Scylla, in XENOPH., *Memorab.*, lib. I, cap. 3, 7; lib. II, cap. 6, 11-31; SYNCELLUS, *Chronic.*, pag. 149.

Uschold ed altri moderni autori Tedeschi sembra che abbiano adottato pienamente il principio d'interpretazione proposto da Metrodoro, nel considerare Odysseus e Penelope come personificazioni del Sole e della Luna, e simili. Vedi HELBIG, *Die Sittlichen Zustände des Griechischen Helden Alters* (*La condizione morale degli antichi eroi Greci*) *Einleitung* (*Introduzione*), pag. 29 (Leipzig, 1839).

Erano puranco frequenti le correzioni al testo Omerico onde sfuggire la necessità d'imputar Zeus di falsità (ARISTOT., *De Soph. Elench.*, cap. 4).

[134] SEXTUS EMPIRIC., lib. IX, cap. 18; DIOGEN., lib. VIII, cap. 76; PLUTARC., *De Placit. Philosoph.*, lib. I, cap. 3-6; *De Poesi Homerica*, cap. 92-126; *De Stoicor. Repugn.*, pag. 1050; MENANDER, *De Encomiis*.

CICERO, *De Nat. Deor.*, lib. 1, cap. 14, 15, 16, 41; lib. II, cap. 24-25. *Physica ratio non inelegans inclusa in impias fabulas.*

Nelle *Bacchae* di Euripide, Pentheus è rappresentato che deride la favola del bambino Dionysus privo di madre il quale era stato cucito nella coscia di Zeus; e Teiresias, nel mentre che lo rimprovera per la sua empietà, interpreta la storia con una sorta di allegoria: il μηρὸς Διὸς (dice egli) era un' erronea spiegazione in luogo di αἰθὴρ χθόνα ἐγκυκλούμενος (*Bacc.*, vs. 235-290).

Lucrezio (lib. III, 995-1036) allegorizza i cospicui personaggi che soffrivano in Hades, Tantalus cioè, Sisyphus, Tityus, e le Danaidi, non che i ministri delle pene ad essi inflitte, Cerberus e le Furie. I primi quattro sono figure emblematiche di vari caratteri imperfetti o viziosi della natura umana, vale a dire l'avido, l'ambizioso, l'amante, o l' insaziabile e querulo; gli ultimi due rappresentano i terrori mentali dei malvagi.

[135] Οἱ νῦν περὶ Ὅμηρον δεινοί: in tal guisa Platone appella questi interpreti (*Kratylus*, pag. 407); vedi anche XENOPH., *Sympos.*, lib. III, cap. 6; PLATO, *Jon.*, pag. 530; PLUTARC., *De Audiend. Poet.*, p. 19. ὑπόνοια era la parola in origine, in seguito fu succeduta da ἀλληγορία (PLATO, *Rep.*, lib. II, cap. 17, pag. 378).

L' idea d'un senso intimo, e d'uno scopo nascosto negli antichi poeti s'incontra diverse volte in Platone (*Theaetet.*, cap. 93, pag. 180; anche PROTAGOR., cap. 20, pag. 316).

Modo Stoicum Homerum faciunt; modo Epicureum; modo Peripateticum; modo Academicum. Apparet nihil horum esse in illo, quia omnia sunt (SENECA, *Ep.* 88). Confronta PLUTARC., *De Defectu Oracul.*, cap. 11-12; tom. II, pag. 207, Wytt., e JULIAN, *Orat.* VII, pag. 216.

[136] PAUSAN., lib. VIII, cap. 8, 2. Allo stesso oggetto (STRABO, lib. X, pag. 474) è ammessa l'allegoria sino ad una tal quale estensione da DIONYS. ALICAR., *Ant. Rom.*, lib. II, cap. 20. Il frammento del trattato di Plutarco, ora perduto, sulle feste Plataee delle Daedale, è molto utile per conoscere l'allegoria Greca (*Fragm.* IX, tom. V, pag. 754-763, ed. Wyt.; ap. EUSEB., *Praepar. Evang.*, lib. III, cap. 1).

[137] Questa dottrina è esposta in Macrobio (lib. I, cap.27).Egli fa una distinzione fra *fabula* e *fabulosa narratio*, dicendo che la prima è una pura finzione, intenta a divertire o ad istruire, la seconda poi è fondata sulla verità riguardo all'umana, oppure alla divina operosità. I Numi non vogliono che si parli di loro pubblicamente (secondo il suo modo di vedere) se non che sotto il velo della favola (che è quello stesso sentimento di Erodoto per cui si rattiene d'inserire *i sagri racconti*, ἱεροὶ λόγοι, nella sua istoria). Del Nume supremo, ἀγαθὸν il πρῶτον αἴτιον, non potevasi far parola nelle favole; ma degli altri Numi, delle potenze aeree ed eteree, e dell'anima se ne poteva, anzi se ne doveva parlare solo in quel modo. Le sole intelligenze superiori doveano essere ammesse alla conoscenza della secreta realtà. *De Diis caeteris, et de anima, non frustra se, nec ut oblectent, ad fabulosa convertunt; sed quia sciunt* inimicam esse naturae apertam nudamque expositionem sui: *quae sicut vulgaribus sensibus hominum intellectum sui, vario rerum tegmine operimentoque, subtraxit; ita a prudentibus arcana sua voluit per fabulosa tractare..... Adeo semper ita se et sciri et coli numina maluerunt, qualiter in vulgus antiquitus fabulata est..... Secundum haec Pythagoras ipse atque Empedocles, Parmenides quoque et Heraclides, de Diis fabulati sunt: nec secus Timaeus.* Confronta eziandio MAXIMUS TYRIUS, dissertazione X e XXXII. Arnobio stima l'interpretazione allegorica un mero sutterfugio, e consiglia i Pagani a rimanersene al senso letterale del fatto istorico (*Adv. Gentes*, lib. V, pag. 185, ed. Elm.).

In quanto alla interpretazione allegorica applicata alle favole Greche, BÖTTIGER (*Die Kunst-Mythologie der Griechen*, II, pag. 176); NITZSCH (*Heldensage der Griech.*, sez.6, pag.7); LOBECK (*Aglaopham.*, p. 133-155).

[138] Secondo lo scrittore anonimo appo Westermann (*Script. Myth.*, pag. 328), ogni personalità, o denominazione d'un Nume si può interpretare in tre diversi modi: o πραγματικῶς (istoricamente per essere stato un Re, o un uomo); o ψυχικῶς, nella quale teoria Here significa

l'anima, Athene la *prudenza*, Aphrodite il *desiderio*, Zeus *l'intelligenza*, e simili; o στοιχειακῶς, col quale principio Apollo significa il *sole*, Poseidon il *mare*, Here la regione superiore dell'aria, *aether*, Athene quelle più basse e più dense, Zeus l'emisfero superiore, Kronus l'inferiore, e simili. Questo scrittore pensa che tutti i tre sistemi possono essere adoperati, ciascuno opportunamente, e che non si escludono punto l'un l'altro. Si osserverà che il primo è un puro Euemerismo, gli altri due son modi di allegoria.

L'interpretazione allegorica degli Dei, e dei miti divini è abbondantemente applicata nei trattati di Phurnuto, di Sallustio, e nella collezione degli scrittori mitologici fatta da Gale. Sallustio riguarda i miti di divina origine, e considera i principali poeti come ispirati (θεόληπτοι), ed aggiunge che i Numi erano propizi a coloro che narravano degni, ed onorevoli miti a loro riguardo; quindi egli li prega di volere accettare con favore le sue proprie osservazioni (cap. 3 e 4, pag. 245-251, Gale). Egli divide i miti in cinque classi: teologici cioè, fisici, spirituali, materiali, e misti; sostiene l'uso di parlar degli Dei sotto il velo dell'allegoria, con ragioni molto simili a quelle di Macrobio (come vedesi nella precedente annotazione); e trova inoltre buone scuse anche per quei miti che imputano ai Numi furti, adulterii, oltraggi verso un padre, ed altre enormità. Tali favole, egli soggiugne, erano in grado eminente convenevoli, poichè la mente *deve a prima giunta vedere*, che i fatti così narrati *non* debbano intendersi per la verità reale, ma semplicemente come un velo che nasconde qualche interna verità (pag. 247).

Oltre la vita di Omero attribuita a Plutarco (vedi Gale, pag. 325-332), Heraclide (*non già* Heraclide di Pontus) fa progredire il metodo di allegorizzare i miti Omerici con più ardore, e miglior sistema; e, nel suo modo di vedere, l'applicare il principio di allegoria, è il solo mezzo di sgravare Omero dall'accusa di scandalosa empietà (Heracl., *in init.*, pag. 407, Gale). Pruova in ultimo che i dardi distruttori di Apollo, nel primo libro dell'Iliade, non significano altro in fondo se non che un morbo contagioso cagionato dal calore d'un sole estivo in terre paludose (pag. 416-424). Athene che si precipita dall'Olimpo nel momento che Achilles è per trarre il suo brando sopra Agamemnon, e lo prende per le chiome, è una personificazione della prudenza che si pente (pag. 435). La congiura contro Zeus, che Omero (*Iliad*, lib. I, vs. 400) racconta essere stata formata dai Numi Olimpici, e disfatta dall'aiuto in tempo di Thetis e di Briareus; Hephaestos gettato da Zeus dall'alto dell'Olimpo, e la sua caduta in Lemnos; la distruzione del muro Greco effettuata da Poseidon, dopo la dipartita dei Greci; le scene

di amore tra Zeus ed Here sul monte Gargarus; la spartizione dell' universo fra Zeus, Poseidon ed Hades; son tutte cose ch'egli risolve in manifestazioni peculiari ed in lotte delle sostanze elementari della natura. Alla tanto biasimata contesa dei Numi egli dà un colorito in parte fisico ed in parte etico (pag. 481). In simil modo egli trasforma e giustifica le avventure dei Numi nell'Odissea: le peregrinazioni di Odysseus, unitamente ai Lotophagi, ai Ciclopi, a Circe, alle Sirene, ad Æolus, a Scylla, ed altri, son da lui spiegati per una serie di tentazioni, imposte quale sperimento ad un uomo saggio e virtuoso, e che sono l'emblema dell'umana vita (pag. 496). La storia di Ares, Aphrodite ed Hephaestos, nell' ottavo libro della Odissea, par che lo metta più d'ogni altra in imbarazzo; quindi egli espone due spiegazioni delle quali niuna sembra sodisfacente neppure a lui stesso (pag. 494).

Uno scrittore anonimo nella collezione di Westermann (pag. 329-344) ha discorso sui viaggi di Odysseus col medesimo sistema etico d'interpretazione di Heraclide, ed intitola il suo trattato: *Un breve saggio sulle peregrinazioni di Odysseus in Omero, eseguito con etiche osservazioni, e rettificando ciò che ci è di guasto nella storia e che può divenirlo, per profitto dei leggitori* (τὸ μύθον σαθρὸν θεραπεὺονια). L'autore riduce le avventure di Odysseus in narrazioni emblematiche delle varie situazioni, e dei diversi cimenti della vita umana. Scylla e Charybdis, per mo'd'esempio (cap. 8, pag. 338), rappresentano, la prima le infermità e le tentazioni che nascono dal corpo, la seconda quelle che sorgono nella mente, fra le quali l'uomo è destinato a guidar sè stesso. L'avventura di Odysseus con Æolus dimostra quanto poco giovi ad un uomo virtuoso il chiedere, nella sciagura, aiuto a stregoni ed a mali incantatori; poichè l'assistenza di simili alleati, può in vero dapprima promettere il bene, ma in ultimo inganna colui che l'accetta e lo rende peggiore di quel ch'era per lo innanzi (cap. 3, pag. 332). Con tali dichiarazioni l'autore sostiene la sua tesi generale, cioè che è gran copia di preziosi insegnamenti etici celati nella poesia di Omero.

Proclus è pieno di simili allegorie, tratte da Omero e da Esiodo: il terzo *Excursus ad Iliad.*, lib. XXIII (vol. VIII, pag. 363) di Heyne, *De Allegoria Homerica,* contiene uno stimabile sommario del soggetto generale.

Il trattato *De Astrologia,* stampato fra le opere di Luciano, racchiude saggi di spiegazioni astrologiche applicate a molti dei Greci μῦθοι, che l'autore, quale uomo pio, non può accettare nel loro senso letterale: *Come poteva egli convenire alla santità* (ei domanda) *il credere che Æneas era figlio di Aphrodite, Minos di Zeus, e Askalaphus di Marte?*

No, essi erano uomini nati sotto la favorevole influenza dei pianeti Venere, Giove e Marte. Egli considera il principio di interpretazione astrologica peculiarmente buono da usarsi coi miti di Omero, e di Esiodo (LUCIAN., *De Astrologia*, cap. 21-22).

[139] Vedi RITTER, *Geschichte der Philosophie*, 2ª ed., part. 3, lib. II, cap. 4, pag. 592; VARRO ap. AUGUSTIN., *Civitat. Dei*, lib. VI, cap. 5; lib. IX, cap. 6; CICERO, *Nat. Deor.*, lib. II, cap. 24-28.

Chrysippo ammetteva una distinzione importantissima fra Zeus, e gli altri Numi (PLUTARC., *de Stoicor. Repugnant.*, pag. 1052).

[140] PLUTARC., *de Isid. et Osirid.*, cap. 66, pag. 377; cap.70, pag.379. Confronta su tal soggetto O. MÜLLER, *Prolegom. Mythol.*, pag. 59, *seq.*, ed. ECKERMANN, *Lehrbuch der Religions Geschichte*, vol. I, sez. 2, pag. 46.

[141] HESIOD, *Op. et Dies*, vs. 122; allo stesso oggetto Pitagora e Thales (DIOGEN. LAER., lib. VIII, cap. 32; e PLUTARC., *Placit. Philos.*, lib. I, cap. 8).

I demoni di Esiodo sono tutti buoni; Athenagora (*Legat.Chr.*,pag.8) dice che Thales ammetteva una distinzione fra' buoni, e i cattivi demoni, cosa che sembra molto dubbiosa.

[142] La distinzione fra Θεοὶ e Δαίμονες è esposta con ispecialità nel trattato di Plutarco, *De Defectu Oraculorum*, cap. 10, 12, 13, 15, ed altri. Par che supponga derivare questa dalla dottrina di Zoroastro, ossia misteri Orfici, e fa vedere come essa è intenta a sollevare il filosofo da gravi perplessità; imperocchè è difficile cosa il conoscere il punto ove giunga il limite per ammettere o rigettare l'intervento della divina Providenza: essendosi commessi errori talvolta in asserire che la Divinità sia la causa di tutto, e talvolta nel supporre che non è causa di nulla. Confronta PLUTARC., *de Isid. et Osir.*, cap. 25, pag. 360.

Gli umani sacrifici ed altri riti condannevoli vengono scusati come necessari onde allontanare la collera dei cattivi demoni (cap. 14-15).

Empedocle figura come il primo autore della dottrina che imputava a molti fra' demoni disposizioni viziose, ed abbominevoli (cap. 15, 16, 17, 20); espulsi dal cielo dai Numi (PLUTARC., *De Vitand. Aer. Alien.*, pag. 830); ed è stato seguito da Platone, Senocrate e Chrysippo, cap. 3: confronta Platone (*Apolog. Socrat.*, pag. 27; *Politic.*, pag. 271; *Symposion;* cap. 28, pag. 203), sebbene sembra ch' egli consideri i δαίμονες come esseri imperfetti e mutabili, anzicchè attivamente malefici. Senocrate ne rappresenta alcuni in sommo grado malvagi e potenti (PLUTARC., *De Isid. et Osir.*, cap. 26, pag. 361; *Quaestion. Rom.*, pag. 283): confronta STOBAEUS, *Eclog. Phys.*, lib. I, pag. 62.

[143] Plutarc., *De Defect. Orac.*, cap. 15, pag. 418. Chrysippo ammetteva fra le varie cause concepibili da porre a calcolo per la esistenza del male, la supposizione di alcuni demoni infingardi e trascurati (Plutarc., *De Stoicor. Repugnant.*, pag. 1051). Una distinzione, che non capisco interamente, fra i θεοὶ ed i δαίμονες, era dippiù adottata dai Locri in Opus: fra loro δαίμων par che sia stato equivalente di ἥρως (Plutarc., *Quaestion. Graec.*, cap. 6, pag, 292). Vedi le annotazioni precedenti.

[144] Tatian., *adv. Graecos*, cap. 20; Clemens Alexandrin., *Admonit. ad Gentes*, pag. 26-29, Sylb.; Minuc. Felix, *Octav.*, cap. 26. *Isti igitur impuri spiritus, ut ostensum a Magis, a philosophis, a Platone, sub statuis et imaginibus consecrati delitescunt, et afflatu suo quasi auctoritatem praesentis numinis consequuntur, etc.* Questo simile a tanti altri argomenti coi quali i Cristiani oppugnavano il paganescino, fu adottato degli stessi filosofi pagani.

Lactantius, *De vera Philosophia*, lib. IX, cap. 28. *Ergo iidem sunt Daemones, quos fatentur execrandos esse: iidem Dii, quibus supplicant. Si nobis credendum esse non putant, credant Homero; qui summum illum Jovem Daemonibus aggregavit, etc.*

[145] Vedi sopra, cap. 2, le osservazioni sulla Teogonia di Esiodo.

[146] Una inondazione distruttiva ebbe luogo a Pheneus nell'Arcadia, a quel che sembra nei giorni di Plutarco, per la quale l'uscita (Βάραθρον) sotterranea del fiume fu ostruita, e gli abitanti attribuirono quell'otturamento all'ira di Apollo, che era stato provocato dal che Herakles avea involato il tripode Pythio, l'avea portato seco in Pheneus e quivi lasciato in deposito (Plutarc., *de Sera Numin. Vindicta*, pag. 557; confronta Pausan., lib. VIII, cap. 14, 1). La frase che usa Plutarco per dire l'involamento del tripode eseguito da Herakles, che ebbe luogo 1000 anni è prima, quella stessa d'un critico che pensi sia necessariodi rendere storica e cronologica la leggenda genuina; cosa che per un abitatore di Pheneus al tempo dell'inondazione era senza dubbio così certa come se il furto di Herakles fosse avvenuto nella precedente generazione.

Agathocles di Siracusa depredando le coste d'Ithaca, e di Korkira, diceva per scusarsi, che Odysseus era venuto in Sicilia, ed aveva renduto cieco Polyphemus, e che al suo ritorno era stato cordialmente accolto dai Phaeaki (Plutarc., *ib.*).

Indubitatamente questa era un motto arguto, o dello stesso Agathocles, o più probabilmeute inventato sul suo conto; cra però fondato sopra una credenza popolare.

[147] *Sanctiusque et reverentius visum de actis Deorum credere quam scire* (TACIT., *German.*, cap. 34).

Aristide intanto mostra come la teogonia Omerica (non sappiamo se vi avesse incluso anche quella di Esiodo) era creduta perfettamente nel senso letterale fra la moltitudine della sua epoca, ossia nel secondo secolo dell'era Cristiana (ARISTID., *Orat.* III, pag. 25). Confronta LUCIAN., Ζεὺς Τραγῳδος, cap.20, e *De Luctu*, cap. 2; DIONYS. HALICAR., A. R., lib. II, pag. 90, Sylb.

Kallimaco (*Hymn. ad Jov*, vs. 9) nega chiaramente l'assertiva dei Kretesi, cioè che possedessero la tomba di Zeus, e la riguardava quale esempio delle Kretesi menzogne, mentre che Celsus non la nega, ma la spiega figuratamente (ORIGEN., *Cont. Celsum*, lib. III, pag. 137).

[148] Vi è qui un mutamento se si confronta colla mia prima edizione; e ciò perchè io aveva inserito in questo luogo alcune osservazioni sulla teoria d'interpretazione per allegoria, posta al paragone della semistorica; quando un dotto articolo sulla mia opera (nella *Edinburgh Review*, October 1846) ha dimostrato che le mie osservazioni richiedevano di esser modificate, e che l'idea d'allegoria relativamente alla interpretazione dei miti era affatto inammissibile.

[149] JUVENAL, *Sat.* X, vs. 174:

Creditur olim
Velificatus Athos, et quantum Graecia mendax
Audet in historia, etc.

[150] Il Colonnello Sleeman osserva riguardo alla intelligenza storica degl'Indiani: *L'istoria per questo popolo è tutta un racconto di fate (Rambles and Recollections of an Indian Official*, vol. I, cap. 9, pag. 70). E più appresso: *Il poema popolare del Ramaen descrive il ratto dell'eroina eseguito da un mostro Re di Ceylan, per nome Rawun, ed il di lei ricuperamento per mezzo della scimmia appellata generale Hunnooman. La gente m'assicurò che ogni parola di siffatto poema era scritta, se non per mano della stessa Deità, almeno per sua ispirazione, che val lo stesso, epperò deve esser vera. Novantanove fra cento Indiani credono implicitamente, non solo ad ogni parola del poema, sibbene a tutte quelle di qualsiasi poema che mai si fosse composto in Sanscrito. Interrogando un uomo qualunque se egli crede realmente ad alcune delle assurdità madornali rinchiuse in questi libri, egli risponde colla massima ingenuità: Non è forse scritto ciò nel libro? e come lo sarebbe se non fosse vero? La religione Indiana riposa sopra una totale prostrazione di mente, ossia quel rinunziare continuo, abituale alla facoltà di ragionare, il quale siamo usi a porre in atto allorchè siamo al teatro o occupati in una lettura di*

opere di fantasia; nel qual caso vediamo passare sotto l'occhio della mente scene, caratteri, ed avvenimenti, e ci lasciamo anche commuovere senza arrestarci un istante per domandare se quelle cose sono reali, o vere. Vi è però una sola differenza, cioè colla gente educata fra di noi avviene che anche nei così brevi momenti di illusione e di abbandono, qualunque stravaganza nell'azione, o flagrante improbabilità nella favola, distrugge l'incantesimo, infrange la malia da cui eravamo stati sì misteriosamente avvinti, e ci riconduce alla ragione ed alle realtà della vita usuale. Per gl'Indiani al contrario, quanto maggiore è l'inverosimiglianza, più mostruosa e spropositata è la finzione, tanto più forte è il prestigio per le loro menti; e quanto più son dotti nel Sanscrito, tanto maggiormente sono sottoposti all'influenza di quel prestigio. Credendo che tutto è stato scritto dalla Deità o per mezzo della di lei ispirazione, e che gli uomini e le cose dei primi tempi erano ben diversi dagli uomini e dalle cose del tempo presente, e che gli eroi di quelle favole furono semidei, o gente dotata di facoltà di molto superiori a quelle degli uomini ordinarii dei nostri giorni, le analogie della natura mai non si vengono a considerare neppure per un istante, nè giammai con indagare il probabile, e il possibile secondo siffatte analogie, si cerca di dissipare l'incanto da cui essi sono così piacevolmente ammaliati. Essi menano innanzi la vita leggendo, e parlando di quelle favole mostruose che riescono di nausea al gusto ed all'intelletto delle altre nazioni, senza mai dubitare della verità di neppure d'un solo incidente, o sentirlo porre in dubbio. Fuvvi un tempo e non molto da noi lontano, in cui avveniva del pari in Inghilterra, ed in ogni altra nazione Europea, e, temo, vi sieno dei paesi di Europa ne' quali la cosa è tuttora così. Ma la fede degl' Indiani, per ciò che riguarda i dogmi religiosi, non è nè più ampia nè più assurda di quella dei Greci o dei Romani ai dì di Socrate o di Cicerone; colla sola differenza, che fra gl'Indiani è sottoposto alla potestà della religione un maggior numero di verità che interessano il genere umano (SLEEMAN, *Rambles, etc.*, vol. I, cap. 5, pag. 51, cap. 8, pag. 97).

[151] Lord Lyttelton, commentando i racconti dei bardi irlandesi, nella sua istoria di Arrigo II, scrive le seguenti giuste osservazioni (lib. IV, vol. III, pag. 13, quarto): *Puossi con ragione supporre che nei manoscritti posteriori al tempo in cui l'Irlanda ricevette da San Patrick le lettere Romane fossero state conservate sino a noi alcune verità tradizionali rammentate prima dai bardi nei loro poemi non scritti; pur tuttavolta queste verità non possono essere talmente sceverate da tante storie favolose derivate dalla stessa sorgente, per meritare una salda credenza, non bastando a stabilire l'autorità il poggiarsi sopra tradizioni sospette, se*

non quando esse possono dirsi non essere così improbabili, e così assurde come le altre colle quali sono mescolate, poichè vi possono essere finzioni speciose non che ridicole. *Nè un poeta o un bardo, che vivea nel sesto o nel settimo secolo dell'era volgare, se il poema si è conservato, servirà di guarentigia per fatti che si suppongono essere avvenuti prima di quell'era; sebbene la sua testimonianza (facendo astrazione dalla licenza poetica) sia ammessa per quegli avvenimenti avvenuti ne' suoi tempi, o pei ricordi dei vecchi coi quali egli ha conversato. Gli storici più accorti non fanno alcun conto delle tradizioni Gallesi e Brittaniche divulgate da Goffredo di Monmouth, quantunque non è impossibile che ve ne siano alcune vere.*

La definizione del mito data da Plutarco coincide esattamente con una *speciosa finzione* (PLUTARC., *Bellone an pace clariores fuerunt Athenienses*, pag. 348).

Der Grund-Trieb des Mythus (Creuzer lo esprime con aggiustatezza) *das Gedachte in ein Geschehenes umzusetzen* (*Symbolik*, sect. 43, pag. 99).

[152] Parlando delle slegate narrazioni dei montanari (*Highlanders*) il dottor Johnson osserva: *Colui che va nelle regioni montuose con uno spirito naturalmente facile, e con una credulità bramosa di maraviglie, può per avventura ritornare con una opinione ben diversa dalla mia; dappoichè gli abitatori di quelle contrade, conoscendo l'ignoranza di tutt'i forestieri della lora lingua e delle loro antichità, sono forse seguaci non molti scrupolosi della verità; tuttavolta non dico che essi raccontino premeditamente delle studiate falsità, o che abbiano l'idea d'ingannare per progetto, ma piuttosto che avendo imparato e considerato ben poco, spesso non sentono la loro propria ignoranza, che non essendo usi ad essere interrogati, par che non abbiano mai pensato d'interrogar loro stessi;* di tal che se essi non conoscono che quel che dicono sia vero, similmente non scorgono distintamente che è falso. *Boswell era accuratissimo nelle sue ricerche, ed intanto il risultamento delle sue investigazioni fu che la risposta alla seconda inchiesta era per ordinario tale da annullare quella della prima* (*Journey to the Western Islands*, pag. 272, 1ª ed., 1775).

[153] Ho più ampiamente esaminato un tal soggetto in un articolo nella Rivista di Westminster di maggio 1843, sulle leggende Greche per Niebhur, e molto di ciò che si trova nel presente capitolo coincide col citato articolo.

[154] Per questo carattere generale dei misteri Greci unitamente ai tesori di dottrina in essi nascosti, vedi WARBURTON, *Divine Legation of Moses*, lib. II, sez. 4.

PAYNE KNIGHT, *On the Symbolical Language of ancient Art and Mythology*, sez. 6, 10, 11, 40, etc.

SAINT CROIX, *Recherches sur les mystères du Paganisme*, sez. 3, pag. 106; sez. 4, pag. 404, etc.

CREUZER, *Symbolik und Mythologie der Alten Völker*, sez. 2, 3, 23, 39, 42, etc. Meiners ed Heeren adottano in generale le medesime vedute, sebbene vi siano molte divergenze d'opinione fra questi diversi autori sopra un soggetto essenzialmente oscuro. Warburton sostiene che la interna dottrina comunicata nei misteri era la esistenza di un'unica suprema Divinità, combinata colla credenza Euemeristica, cioè che i Numi pagani non erano stati che semplici uomini.

Vedi CLEMENS ALEX., *Strom.*, lib. V, pag. 582, Sylb.

Il modo in cui Hermann considera l'antica mitologia Greca, in molti punti è simile a quello di Creuzer, benchè vi sia qualche notevole differenza. Hermann crede che quella sia un aggregato di dottrine, cioè filosofica, teologica, fisica, e morale, espresse con un piano di personificazioni sistematiche, nel quale ciascuna persona ha un nome che significa la sua incombenza personificata: che questa dottrina sia stata importata dall'Oriente in Grecia, ove i poeti, conservando o traducendo i nomi, ma obbliando il loro significato e la loro connessione, alterarono le storie primitive, il cui vero senso fu soltanto conservato negli antichi misteri; quale senso però, egli pensa, può rinvenirsi per mezzo di un accurato esame dei nomi che lo esprimevano. Le sue due dissertazioni (*De Mythologia Graecorum Antiquissima,* negli Opuscoli, vol. II) offrono un saggio di questa sistematica mostra di etimologia unita alla narrazione. Il disparere con Creuzer è esposto nella loro corrispondenza pubblicata, ed in ispecie nella sua conclusione, *Brief an Creuzer über das Wesen und die Behandlung der Mythologie*, Leipzig, 1819. La seguente citazione tolta dalla sua dissertazione Latina fa vedere la sua dottrina generale:

HERMANN, *De Mythologia Graecorum Antiquissima*, pag. 4 (*Opuscula*, vol. II, pag. 171): *Videmus rerum divinarum, humanarumque scientiam ex Asia per Lyciam migrantem in Europam: videmus fabulosos poetas peregrinam doctrinam, monstruoso tumore orientis sive exutam, sive nondum indutam, quasi de integro Graeca specie procreantis; videmus poetas illos, quorum omnium vera nomina nominibus; ab arte, qua clarebant, petitis; obliterata sunt, diu in Thracia haerentes, raroque tandem etiam cum aliis Graeciae partibus commercio junctos: qualis Pamphus, non ipse Atheniensis, Atheniensibus hymnos Deorum fecit. Videmus denique retrusam paulatim in mysteriorum secretum illam sapien-*

tium doctrinam, vitiatam religionum perturbatione, corruptam inscitia interpretum, obscuratam levitate amoeniora sectantium: adeo ut eam ne illi quidem intelligerent, qui haereditariam a prioribus poesin colentes, quum ingenii praestantia omnes praestinguerent, tanta illos oblivione merserunt, ut ipsi sint primi auctores omnis eruditionis habiti.

Hermann è di parere però, che avvalendosi di quel che l'etimologia suggerisce, puossi discoprire ancora alquanti vestigi, e qualche cosa che somigli ad una storia compilata della credenza Greca com'era prima di Omero, e di Esiodo: *est autem in hac omni ratione judicio maxime opus, quia non testibus res agitur, sed ad interpretandi solertiam omnia revocanda sunt* (pag. 172). Al medesimo general divisamento l'opera francese di Emérie David, *Recherches sur le Dieu Jupiter*, riveduta da O. Müller: vedi il *Kleine Schriften* di quest'ultimo, vol. II, pag. 82.

Bryant anch'egli impiegò una profusa copia di erudizione, e numerose conghietture etimologiche per risolvere i miti Greci in una congerie di errori, rovesciamenti, e mutilazioni delle geste, e delle dottrine delle tribù Orientali da lungo tempo andate, e cadute in obblio, cioè degli Amoni, Cuthiti, Arkiti, ed altri. *Eravi Noè* (egli crede) *che veniva rappresentato coi nomi differenti di Thoth, Hermes, Menes, Osiris, Zeuth, Atlos, Phoroneus, Prometheus, ai quali potrebbe aggiungersi una lista inoltre d'un numero molto più esteso; ed il* Νοῦς *di Anassagora era in realtà il patriarca Noè* (*Ant. Mythol.*, vol. II, pag. 253, 272). *I Cuthiti o Amoni, discendenti di Noè, vennero dal Levante a stabilirsi in Grecia, ed erano celebri per la loro valentia nell' edificare, e nelle arti* (*ib.*, vol. I, pag. 502; vol. II, pag. 187). *La maggior parte della teologia Greca nasceva da idee mal concepite e da abbagli, e la storia dei loro Numi, ed eroi poggiavasi sopra termini male interpretati o di cui si era fatto abuso* (*ib.*, vol. I, pag. 452). *Il gran numero di differenti azioni ascritte ai vari Numi ed eroi Greci si riferiscono ad un unico popolo o famiglia, ed in fondo non sono che la sola e medesima istoria* (*ib.*, vol. II, pag. 57). *Le favole di Prometheus e di Tityus erano prese dagli antichi templi degli Amoni, da geroglifici mal capiti, ed erroneamente spiegati* (vol. I, pag. 426): vedi in ispecie vol. II, pag. 160.

[155] L'*Anti-Simbolik* di Voss, ed ancor più *l'Aglaophamus* di Lobeck sono riempiti d'idee istruttive sul soggetto di questa supposta dottrina interna, e sugli antichi misteri in genere: l'ultimo trattato specialmente non è men notevole per la sua critica giudiziosa e circospetta, che per la sua copiosa erudizione.

Halhed (*Prefazione al codice delle leggi dei* Gentoo, pag. 13-14) ha fatto delle ottime osservazioni sulla vanità di tutt'i tentativi di alle-

rizzare la mitologia Indiana; egli nota con perfetta verità: *Il volgo e gl'ignoranti han sempre intesa la mitologia dalla lor patria nel suo senso letterale; e fuvvi un tempo in ogni nazione in cui le più alte classi della società erano egualmente volgari ed illeterate che le più basse..... Un Indiano stima i stupendi prodigi attribuiti ad un Brima o ad un Kishen come fatti d'indubitata autenticità, e la relazione fra essi come della maggiore esattezza istorica.*

Confronta ancora le osservazioni di Gibbon sulle tendenze d'allegoria degli ultimi Platonisti (*Hist. Decl. and Fall,* vol. IV, pag. 71).

156 VARRO, ap. AUGUSTIN., *De Civ. Dei,* lib. IV, cap. 27; lib. VI, cap. 5-6. *Dicis fabulosos Deos accommodatos esse ad theatrum, naturales ad mundum, civiles ad urbem. Varro, de religionibus loquens, multa esse vera dixit, quae non modo vulgo scire non sit utile, sed etiam tametsi falsa sint, aliter existimare populum expediat; et ideo Graecos teletas et mysteria taciturnitate parietibusque clausisse* (*ib.*, lib. IV, cap. 31). Vedi VILLOISON, *De Triplici Theologia Commentatio,* pag. 8, e LACTANTIUS, *De Origin. Error.*, lib. II, cap. 3. La teoria dello Stoico CHRYSIPPUS, ap. *Etymologicon Magn.*, v. Τελεταί.

La triplice divisione di Varrone è riprodotta in Plutarco, *Amatorius,* pag. 763.

157 PLATO, *Phaedr.*, cap. 7, pag. 229.

158 PLATO, *Republ.*, lib. III, cap. 5, pag. 391. La perfetta ignoranza in cui tutti gli uomini giacevano delle cose riguardanti gli Dei rendeva facile l'opera della finzione (PLATO, *Kritias*, pag. 107).

159 PLATO, *Republ.*, lib. II, cap. 16, pag. 377.

La stessa serie d'idee, ed i precetti fondati sopra queste, è seguita nei cap. 17, 18, e 19; confronta, *De Legg.*, lib. XII, pag. 241.

In luogo di riconoscere che la teologia popolare o drammatica ha qualche cosa distinta dalla civile (come fa Varrone), Platone sopprime la popolare o drammatica, come appartenente ad una classe separata, e la fonde nella civile.

160 PLATO, *Republ.*, lib. II, cap. 21, pag. 382.

161 È stata digià mentovata la censura che faceva Xenophane sulle leggende Omeriche: Eraclito (DIOGEN. LAERT., lib. IX, cap. 1) e Metrodoro, compagno e seguace di Epicuro, non erano meno prodighi d'invettive, ἐν γραμμάσι τοσούτοις τῷ ποιητῇ λελοιδόρηται (PLUTARC., *non posse suaviter vivi secundum Epicurum,* pag. 1086). Egli pure mentovava esservi gente che non avea vergogna di confessare la propria totale ignoranza di Omero, sino al punto da non sapere se Hector fosse Greco, o Trojano (PLUTARC., *ib.*, pag. 1094).

[162] PLATO, *Republ.*, lib. III, cap. 4-5, pag. 391; *De Legg.*, lib. III, cap. 1, pag. 677.

[163] Per una descrizione di siffatte tendenze nelle religioni Asiatiche, vedi MÖVERS, *Die Phönizier*, cap. 5, pag. 153 (Bonn, 1841): egli fa vedere esservi gli stessi fenomeni che fra' Greci, aderenza fra le idee di antenati, e di culto; confusione degli Dei e degli uomini del passato; tendenza crescente verso Euemerismo (pag. 156-157).

[164] Secondo ciò che Aristotile par che riconosca (*Histor. Animal.*, lib. VII, cap. 6), Herakles era padre di settantadue figliuoli, ma di una unica figlia, epperò egli era essenzialmente ἀῤῥενόγονος, spiegando così uno dei peculiari fisici mentovati da Aristotile. Euripide intanto parla di figlie di Herakles nel plurale (EURIP., *Herakleid.*, vs. 45).

[165] Ippocrate era vigesimo nella linea discendente di Herakles, e decimonono da Asklepius (*Vita Hippocr.* per SORANUS, ap. WESTERMANN, *Scriptor. Biographic.*, lib. VIII, cap. 1); intorno ad Aristotile, vedi DIOGEN. LAERT., lib. V, cap. 1. Xenophonte, medico dell'Imperator Claudio, era puranco un Asklepiade (TACIT., *Ann.*, lib. XII, cap. 61).

In Rhodes, isola nelle vicinanze di Kos, eravi la gente Ἁλιάδαι ossia figli di Helios, specialmente distinti dai Ἁλιασταὶ, semplici adoratori associati di Helios, τὸ κοινὸν τῶν Ἁλιαστῶν (vedi la iscrizione nella collezione fatta da Boeckh, n° 2525, col commento dello stesso autore).

[166] HERODOT., lib. II, cap. 144.

[167] HERODOT., lib. II, cap. 143-145.

[168] HERODOT., lib. IV, cap. 94-96, che dopo aver riferita la versione Euemeristica data dai Greci dell'Hellesponto, conclude con la sua caratteristica franchezza e semplicità. Così Plutarco (*Numa*, cap. 19) non vuole imprender a determinare se Janus fosse Nume o Re.

Il filosofo Eraclito diceva che gli uomini erano θεοὶ θνητοὶ, e gli Dei ἄνθρωποι ἀθάνατοι (LUCIAN., *Vitar. Auctio.*, cap. 13, vol. I, pag. 303, Tauch.: confronta il medesimo autore, *Dialog. Mortuor.* III, vol. I, pag. 182, ed. Tauchn.).

[169] *Iliad.*, lib. V, vs. 127.

Si troveranno luminose spiegazioni di questa inestricabile confusione fra Numi ed uomini nel terzo libro di Cicerone, *De Natura Deorum* (cap. 16-21), e nella lunga investigazione di Strabone (lib. X, pag. 467-474) intorno ai Kabeiri, i Korybanti, i Dactyli del monte Ida: ed ancor più allorchè cita gli attestati di Pherekyde, di Akusilaus, di Skepsis e di altri. Sotto l'impero Romano, le terre della Grecia che appartenevano agli Dei immortali, erano esenti dal tributo. Ma i Romani raccoglitori delle tasse ricusavano di riconoscere come Dei immortali al-

cuni di coloro che un tempo furono uomini; però questa legge non potette essere interamente applicata (Cicero, *Nat. Deor.*, lib. III, cap. 20). Vedi le osservazioni di Pausania (lib. II, cap. 26, 7) intorno ad Asklepius ed a Dionysus (Galen. in *Protreptic.*, cap. 9, tom. I, pag. 22, ed. Kuhn). Xenophonte (*De Venat.*, cap. 1) considera Cheiron come fratello di Zeus.

La derisione adoprata da Luciano (*Deorum Concilium*, tom. III, pag. 527-538, Hems) pone in vista con maggiore forza la confusione qui indicata.

[170] Ovid., *Fasti*, lib. VI, cap. 6-20:

Fas mihi praecipue vultus vidisse Deorum,
Vel quia sum vates, vel quia sacra cano...
... Ecce Deas vidi......
Horrueram, tacitoque animum pallore fatebar:
Cum Dea, quos fecit, sustulit ipsa metus.
Namque ait. O vates, Romani conditor anni,
Ause per exiguos magna referre modos;
Jus tibi fecisti numen coeleste videndi,
Cum placuit numeris condere festa tuis.

[171] La quarta Egloga di Virgilio, sotto forma di profezia, dà una fedele dipintura del passato eroico, e divino, alla quale appartengono le leggende di Troja, e degli Argonauti:

Ille Deum vitam occipiet, Divisque videbit
Permixtos heroas, etc.
Alter erit tum Tiphys et altera quae vehat Argo
Delectos heroas: erunt etiam altera bella,
Atque iterum ad Trojam magnus mittetur Achilles.

[172] Lucian., *Pseudol.*, cap. 4 (Vedi Meineke *ad Menandr.*, pag. 284).

[173] Il seguente luogo tolto dal D.r Ferguson, *Essay on Civil Society*, part. II, sez. I, pag. 126, si confà molto al soggetto che trattiamo:

« Se le conghietture, ed i pareri formati a certa distanza, non hanno autorità bastevole nella storia dell'uman genere, le antichità domestiche di ogni nazione debbono per questo stesso motivo essere ammesse con precauzione. Esse sono per la massima parte le semplici conghietture o le finzioni dei secoli di poi; ed anche in quei punti ove a prima vista contengono qualche somiglianza di verità, variano ancora col variar dell'immaginazione di coloro da cui esse son trasmesse, ed in ogni generazione ricevono forma diversa. Esse son fatte per portar l'impronta dei tempi pei quali son passati in forma di tradizione, e non già dei secoli ai quali le loro pretese descrizioni si

» riferiscono...... Quando le favole tradizionali vengono ripetute dal
» volgo, portan seco loro i contrassegni d'un carattere nazionale, ed
» abbenchè siano miste di assurdità, di soventi elevano l'immaginazione,
» e commuovono il cuore; e quando poi diventano soggetti di poesia,
» e sono adornate dall'ingegno e dalla eloquenza di una mente supe-
» riore ed ardente, esse istruiscono l'intelligenza, e muovono le passio-
» ni. Egli è soltanto allorchè vengono trattate dai puri antiquari, vale
» a dire spogliate di quegli ornamenti inibiti dalle leggi della storia,
» *che quelle favole diventano incapaci anche a divertir la fantasia, o a*
» *servire a qualsiasi oggetto* ».

« Era un assurdo il citare la favola dell' Iliade, e dell' Odissea, le
» leggende di Hercules, Theseus ed Œdipus, come autorità nei fatti
» che si riferiscono alla storia del genere umano; desse però possono
» essere giustamente allegate per testificare quali fossero i concetti, ed
» i sentimenti dell'epoca in cui furon esse composte, o per caratterizza-
» re il genio di quel popolo la di cui immaginazione era a quelle stret-
» tamente unita, e dal quale erano ripetute ed ammirate con passione.
» In siffatta guisa la finzione può essere ammessa per certificare l'in-
» clinazione dei popoli, mentre la storia non può esibire nulla che me-
» riti esser creduto ».

Al medesimo oggetto Paulino Paris (nella sua *Lettera à M. H. de Monmerqué,* posta innanzi al *Roman de Berte aux Grans Piés, Paris,* 1836) intorno ai romanzi del medio evo: *Pour bien connaître l'histoire du moyen âge, non pas celle des faits, mais celle des moeurs qui rendent les faits vraisemblables, il faut l'avoir étudiée dans les romans, et voilà pourquoi l'Histoire de France n'est pas encore faite* (pag. 21).

[174] Un curioso attestato della intera popolarità dei miti Greci, colla esclusione persino della storia recente, è stato conservato da Vopiscus al principio della sua vita di Aureliano.

Il prefetto della città di Roma, Junius Tiberianus, prese con sè nel suo cocchio Vopiscus il giorno festivo delle Hilaria. Egli era stretto con nodo di parentela ad Aureliano, che era mancato alla vita una generazione prima; e come il suo cocchio passava innanzi allo splendido tempio del Sole, che Aureliano avea consacrato, domandò a Vopiscus, qual' era l'autore che avea scritto la vita di quell'Imperatore ? Alla qual dimanda Vopiscus rispose, ch' egli avea letto alcune opere Greche che parlavano di Aureliano, ma nulla in Latino; di che il venerabile prefetto fu profondamente addolorato: *Dolorem gemitus sui vir sanctus per haec verba profudit: Ergo* Thersitem, Sinonem, coeteraque illa prodigia vetustatis, et nos bene scimus et posteri frequentabunt:

divum Aurelianum, clarissimum principem, severissimum Imperatorem, per quem totus Romano nomini orbis est restitutus, posteri nescient? Deus avertat hanc amentiam! Et tamen, si bene memini, ephemeridos illius viri scriptas habemus, etc. (*Historiae August. Script.*, pag. 209, ed. Salmas).

Questo rimprovero appassionato produsse la vita di Aureliano che scrisse Vopiscus. Par che i materiali siano stati molti ed autentici, ed è dispiacevole il pensare ch'essi non caddero nelle mani di un autore di merito che l'avrebbe adoperati in modo migliore.

[175] Thucyd., lib. VI, cap. 56.

[176] Pausan., lib. I, cap. 3, 3.

Il trattato di Luciano, *De Saltatione*, è una pruova curiosa di quanto questi miti fossero nella memoria di tutti, e quanto fosse estesa la conoscenza che un buon ballerino ne possedeva (vedi in particolare cap. 76-79, tom. II, pag. 308-310, Hemst).

Antiphanes ap. Athenae., lib. VI, pag. 223.

Le prime pagine dell'undecima Orazione di Dione Chrysostomo contengono alcuni notevoli luoghi riguardanti l'universal conoscenza dei miti, e la loro grandissima popolarità (Or. XI, pag. 307-312, Reisk). Vedi anche il cominciamento di Eraklide, *De Allegoria Homerica* (ap. *Script. Myth.*, ed. Gale, pag. 408) intorno alla familiarità che si aveva colle opere di Omero.

Il Lyde del poeta Antimaco fu composto per sua propria consolazione sotto l'impressione del dolore, coll'enumerare le ἡρωϊκὰς σνμφορὰς (Plutarc., *Consolat. ad Apollon.*, cap. 9, pag. 106: confronta Aeschines *cont. Ktesiph.*, cap. 48). Una iscrizione sepolcrale in Thera, sulla prematura morte di Admetus, giovinetto appartenente all'eroica Gente Ægida, fa una commovente allusione ai suoi antenati Peleus e Pheres (Boeckh, C. I., tom. II, pag. 1087).

Un luogo singolare di Aristotile è stato conservato da Demetrio Phalereo (Περὶ Ἑρμηνείας, cap. 144), che può confrontarsi nelle Etiche di Nikomaco (lib. I, cap. 9).

Stahr lo riferisce ad una lettera di Aristotile scritta nella sua vecchiezza, essendo i miti la consolazione della sua solitudine (*Aristotelia*, lib. I, pag. 201).

Per l'uso dei nomi, e degl'incidenti mitici come temi di paragoni piacevoli e familiari, vedi Menandro, Περὶ Ἐπιδεικτικ, § IV, cap. 9 ed 11, ap. Walz., *Coll. Rhet.*, tom. IX, pag. 283-294. Il modo per gradi col quale essi passarono nei sogni abituali delle donne, è illustrato da un commovente epigramma contenuto nelle iscrizioni di Chio pubblicate nella collezione di Boeckh (num. 2236).

Queste due povere donne non temevano di vantarsi della loro discendenza di famiglia, e probabilmente appartenevano a qualche nobile Gente che derivava la sua origine da un Nume, o da un eroe. Intorno ai sogni donneschi, vedi eziandio AGATHIAS, lib. I, cap. 7, pag. 29, ed. Bonn.

Nella famiglia del ricco Ateniese Democrates eravi una leggenda nella quale dicevasi che il suo primo antenato (figliuolo di Zeus avuto dalla figlia dell' Archegete del dema Aixoneis, a cui egli apparteneva) aveva accolto Herakles alla sua mensa, e questa leggenda era così predominante che le vecchie la cantavano, ἅπερ αἱ γραῖαι ᾄδουσι (PLATO, *Lysis*, pag. 205). Confronta ancora una leggenda del demo Ἀναγυροῦς mentovata in Suidas, *ad voc.*

Chi è questa vergine? dimanda Orestes a Pylades, nella Iphigeneia in Tauride di Euripide (vs. 662), parlando di sua sorella Iphigeneia, che egli ignorava fosse sacerdotessa di Artemis in una terra straniera.

177 PLATO, *Phaedo*, cap. 2.

178 Il *Philopseudes* di Luciano (tom. III, pag. 31, Hemst., cap. 2, 3, 4) mostra non solo l'orgoglio che la generalità degli Ateniesi, e dei Thebani riponevano nei loro vetusti miti (Triptolemus, Boreas, Oreithyia, gli Sparti, e simili), ma pure il modo in cui trattavano chiunque poneva in dubbio le storie, considerandolo come folle o ateo. Egli osserva che se le guide che mostravano le antichità si fossero ristrette a non dire altro che il vero, sarebbero morte di fame, poichè i viaggiatori stranieri non si curavano ascoltare la verità genuina, quando anche l'avessero ottenuta gratuitamente.

179 HERODOT., lib. VIII, cap. 134.

180 HERODOT., lib. V, cap. 67.

181 EURIPID., *Hippolyt.*, vs. 1421; PAUSAN., lib. II, cap. 32, 1; LUCIAN., *De Dea Syria*, cap. 60, vol. IV, pag. 287, Tauch.

È curioso vedere nel racconto di Pausania come tutte le minute peculiarità degli oggetti ch'erano d'intorno connettevansi con particolari che servivano di spiega, e che venivan fuori da questa appassionata leggenda. Confronta PAUSAN., lib. I, cap. 22, 2.

182 PAUSAN., lib. IX, cap. 40, 6.

183 PLUTARC., *Marcell.*, cap. 20; PAUSAN., lib. III, cap. 3, 6.

184 PAUSAN., lib. VIII, cap. 46, 1; DIOGEN. LAERT., lib. VIII, cap. 5; STRABO, lib. VI, pag. 263; APPIAN., *Bell. Mithridat.*, cap. 77; ÆSCHYL., *Eumen.*, vs. 380.

Wachsmuth ha riunito le numerose citazioni ricavate da Pausania su questo soggetto (*Hellenische Altesthumskande*, part. II, sez. 115, pag. 111).

[185] HERODOT., lib. II, cap. 182; PLUTARC., *Pyrrh.*, cap. 32; SCHOL. APOLL. RHOD., lib. IV, vs. 1217; DIODOR., lib. IV, cap. 56.

[186] Ἡμιθέων ἀρεταῖς dicevansi i soggetti delle opere di Polygnotus in Atene (MELANTHIUS, ap. PLUTARC., *Cimon*, cap. 4): confronta THEOCRIT., lib. XV, cap. 138.

[187] La Centauromachia, e l'Amazonomachia sono costantemente associate assieme negli antichi rilievi Greci (vedi la *Expédition Scientifique de Morée*, tom. II, pag. 16, nella spiegazione del tempio d'Apollo Epikureio in Phigaleia).

[188] PAUSAN., lib. II, cap. 29, 6.

[189] ERNST CURTIUS, *Die Akropolis von Athen*, Berlin, 1844, pag. 18; ARNOBIUS, *Adv. Gentes*, lib. VI, pag. 203, ed. Elmenhorst.

[190] Vedi il fatto quando gli Ægineti prestarono gli Æakidi una volta ai Thebani (HERODOT., lib. V, cap. 80), che ben tosto glieli restituirono; similmente allorchè li mandarono alla battaglia di Salamis (lib. VIII, cap. 64-80). Allorquando gli Spartani decretarono che un solo dei loro due Re dovesse uscire per comandare le cose della guerra, ordinarono in pari tempo che un solo dei Tyndaridi dovesse accompagnarli (lib. V, cap. 75); una volta spedirono i Tyndaridi come in aiuto agli ambasciatori della Epizephiria Locri, i quali prepararono per essi un letto sulla loro nave (DIODOR., *Excerpt.*, pag. 15, Dindorf). I Thebani concedettero il loro eroe Melanippus a Kleisthenes di Sikyon (lib. V, cap. 68). Ma quel che fu mandato forse dovette essere una copia consacrata della vera statua.

Intorno alle solennità praticate inverso le statue, vedi PLUTARC., *Alkibiad.*, cap. 34; KALLIMACH., *Hymn. ad Lavacr. Palladis*, *init.*, coll'annotazione di Spanheim; K. O. MÜLLER, *Archaeologie der Kunst*, § 69; confronta PLUTARC., *Quaest. Romaic.*, § 61, pag. 279; e TACIT., *Mor. Germ.*, cap. 40; DIOD., lib. XVII, cap. 49.

Il modo come la presenza reale di un eroe era identificata colla sua statua (MENANDER, *Fragm.* Ἡνίοχος, pag. 71, Meineke), col suolo sacro, e coll'oracolo, non è in nessun luogo più fortemente attestato che nell' *Heroica* di Philostrato (cap. 2-20, pag. 674-692; anche *De Vit. Apollon. Tyan.*, lib. IV, cap. 11), concernente Protesilaus in Elaeus, Ajax all'Aianteium, ed Hector in Ilium: Protesilaus comparisce precisamente nell'acconciatura della sua statua (pag. 674). La presenza, e la simpatia dell' eroe Lykus è essenziale al contentamento dei dikasti Atheniesi (ARISTOPHAN., *Vesp.*, vs. 389-820); è curioso il frammento di Lucilio citato da Lattanzio, *De Falsa Religione* (lib. I, cap. 22). Τοῖς ἥρωσι τοῖς κατὰ τὴν πόλιν κ. τ. λ. (*Lycurgus cont. Leocrat.*, cap. 1).

[191] PLUTARC., *Timoleon*, cap. 12; STRABO, lib. VI, pag. 264. Teofrasto considera la traspirazione come fenomeno naturale nelle statue di legno di cedro (*Histor. Plant.*, lib. V, cap. 10). Plutarco discute la credibilità di questa specie di prodigi nella sua vita di Coriolano, capitolo 37-38.

[192] HERODOT., lib. VII, cap. 189. Confronta la gratitudine dei Megalopolitani verso Boreas per averli preservati dall' assalto di Agis Re Lacedemone (PAUSAN., lib. VIII, cap. 27, 4; lib. VIII, cap. 36, 4). Quando i diecimila Greci si ritiravano valicando le frigide montagne dell'Armenia, Boreas soffiava loro nel volto con freddo pungente ed intollerabile; ma uno dei profeti avendo raccomandato che dovesse essergli offerto un sacrificio, parve ad ognuno che i penosi effetti del vento, quando questo fu terminato, cessassero immantinenti in un modo manifesto (XENOPH., *Anab.*, lib. IV, cap. 5, 3).

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

[1] HESIOD, *Eoiai, Fragm.* 58, pag. 43, ed. Düntzer.

[2] DIODOR., lib. IV, cap. 37-60; APOLLODOR., lib. II, cap. 7, 7; EPHORUS ap. STEPH. BYZ. v. Δυμᾶν, *Fragm.* 10, ed. Marx.

Le istituzioni Doriche vengon chiamate da Pindaro τεθμοὶ Αἰγιμίου Δωρικοί (*Pyth.* I, vs. 124).

Eravi un antico poema epico, ora perduto, ma citato in poche occasioni da autori che ci rimangono tuttavia, col titolo Αἰγίμιος; talvolta si è creduto che Esiodo ne fosse l'autore, talvolta si è attribuito a Kerkops (ATHENAE., lib. XI, pag. 503). I scarsi frammenti che ne restano non son tali da farne capire la tela, dappoichè essi contengono differenti episodi mitici molto staccati fra loro, come Io, gli Argonauti, Peleus e Thetis, ed altri; il nome però che porta par che indichi essere uno dei principali argomenti la guerra di Ægimius contro i Lapithi, ed il soccorso a lui prestato da Herakles. Tanto O. Müller (*Istoria dei Dori*, vol. I, 1, cap. 8), che Welcker (*Der Epische Kyklus*, pag. 263) mi sembra che vadino troppo oltre nel determinare che cosa fosse questo poema disperso dalle rare pruove che se ne posseggono; confronta MARKTSCHEFFEL, *Praefat.* HESIOD. *Fragm.*, cap. 5, pag. 159.

[3] Intorno ad un tal profeta, confronta ŒNOMAUS ap. EUSEBIUM, *Praeperat. Evangel.*, lib. V, pag. 211. Secondo questo documento, Kleodaeus (qui chiamato *Aridaeus*) figliuolo di Hyllus, ed Aristomachus nato da Kleodaeus, avevano tentato separatamente e l'un dopo l'altro di penetrare nel Peloponneso capitanando gli Herakleidi attraverso l'ist-

mo; entrambi furono infelici nell'intrapresa e vi perirono, per non aver ben conpresa l'ammonizione dell'oracolo di Delpho. Œnomaus forse non sapeva nulla dall'impegno preso da Hyllus, quale condizione della singolar battaglia fra lui ed Echemus (secondo Erodoto), che gli Herakleidi non avrebbero fatto ulteriori tentativi prima del decorso di dieci anni; poichè se si fosse capito ch'essi avean data, e poi violata siffatta promessa, una simile mancanza sarebbe stata addotta probabilmente come causa dell'esito infelice della loro spedizione

[4] Apollodor., lib. II, cap. 8, 3; Pausan., lib. III, cap. 13, 3.

[5] Apollodor., lib. II, cap. 8, 3. Secondo la narrazione di Pausania, la bestia che Oxylus cavalcò era un mulo ed avea perduto un occhio (Pausan., lib. V, cap. 3, 5).

[6] Erodoto osserva, relativamente al racconto dei Lacedemoni dei loro due Re nel Peloponneso (Eurysthenes e Prokles, i due figli gemelli di Aristodemus), che quel popolo narrava una *storia punto in armonia con niuno dei poeti* (Herodot., lib. VI, cap. 52).

[7] Tyrtaeus, *Fragm.*

In simil modo Pindaro dice che Apollo avea stabilito i figli di Herakles, unitamente a quelli di Ægimius, in Sparta, Argos e Pylus (*Pyth.* V, vs. 93).

Isocrate (Or. VI, *Archidamus*, pag. 120) prova un buon dritto con un diverso ragionamento mitico. Sembra vi fossero state eziandio storie, contenenti mitiche ragioni, per le quali gli Herakleidi non acquistarono il possesso dell'Arcadia (Polyaen., lib. I, cap. 7).

[8] Plato, *Legg.*, lib. III, cap. 6-7, pag. 682-686.

[9] Pausan., lib. VIII, cap. 1-3.

[10] Polyb., lib. II, cap. 45; lib. IV, cap. 1; Strabo, lib. VIII, p. 383-384. Questo Tisamenus ritraeva il suo nome dall'atto memorando di vendetta attribuito a suo padre Orestes; così nella leggenda dell'assedio di Thebes, Thersander, come uno degli Epigoni, vendicò suo padre Polinikes, ed il figlio di lui fu anche denominato *Tisamenus* (Herodot., lib. IV, cap. 149). Confronta O. Müller, *Dori*, lib. I, pag. 69, annotazione 9, Eng. Trans.

[11] Diodor., lib. IV, cap. 1. Lo storico Ephoro incorporò nella sua opera una minutissima narrazione di questo grande avvenimento della leggenda Greca, vale a dire il ritorno degli Herakleidi, colla quale dichiarava dar cominciamento alla sua seguente istoria: non sappiamo però a quali sorgenti l'attinse.

[12] Strabo, lib. VIII, pag. 389; Pausan., lib. II, cap. 6, 2; cap. 12, 1.

[13] Conon, *Nar.* 36; Strabo, lib. VIII, pag. 365.

[14] STRABO, lib. VIII, pag. 359; CONON, *Narr.* 39.

[15] THUCYDID., lib. IV, cap. 42; SCHOL. PINDAR., *Olymp.*, lib. XIII, vs. 17; e *Nem.*, lib. VII, vs. 155; CONON, *Narrat.* 26; EPHOR. ap. STRABO, lib. VIII, pag. 389.

Tucidide chiama Æoli gli abitatori prima dei Dori, e Conone li appella Ionii.

[16] EPHORUS, ap. STRABO, lib. X, pag. 463.

[17] STRABO, lib. VIII, pag. 358; PAUSAN., lib. V, cap. 4, 1. Una delle sei città nella Triphylia mentovata da Erodoto è detta Ἔπειον (HERODOT., lib. IV, cap. 149).

[18] HERODOT., lib. VIII, cap. 73; PAUSAN., lib. V, cap. 1, 2. Ecateo asseriva che gli Epei erano completamente estranei agli Elei, e Strabone non sembra che sia riuscito ad esser soddisfatto nè dell'affermativa nè della negativa (HEKATAEUS, *Frag.*348, ed. Didot; STRABO, lib. VIII, pag. 341).

[19] EPHORUS, ap. STRABO, lib. VIII, pag. 358. Il racconto degli abitatori di Pisa, territorio che era il più immediato confinante colla Olympia, era molto diverso da questo.

[20] AGATHARCHIDES, ap. PHOTIUM, sez. 250, pag. 1332.

Confronta i frammenti dei Τημένιδαι, Ἀρχέλαος e Κρεσφόντης nella edizione di Dindorf di Euripide, colle osservazioni illustranti di WELCKER, *Griechische Tragödien*, pag. 697, 708, 828.

Il prologo dell' Archelaus sembra che abbia percorsa l'intiera serie del lignaggio degli Herakleidi, da Ægyptus e Danaus in poi.

[21] HERODOT., lib. V, cap. 72.

[22] HERODOT., lib. VII, cap. 159.

[23] HERODOT., lib. I, cap. 68; PAUSAN., lib. VII, cap. 1, 3.

[24] PAUSAN., lib. V, cap. 4, 2.

[25] La data di Tucidide è calcolata dalla presa di Troja: μετὰ Ἰλίου ἅλωσιν (lib. I, cap. 13).

[26] HERODOT., lib. VII, cap. 176.

[27] Vedi l'epigramma ascritto ad Aristotile (*Antholog. Graec.*, tom. I, pag. 181, ed. Reisk.; VELLEIUS PATERCUL., lib. I, cap. 1).

Gli Scolii sopra Lycophron (vs. 912) narrano una storia alquanto diversa. Ephyre si dà come un antico nome mitico della città di Krannon nella Thessalia (KINEAS, ap. SCHOL. PINDAR., *Pyth.*, lib. X, vs. 85), cosa che fa nascere la confusione colla Ephyre Thesprotia.

[28] HERODOT., lib. VII, cap. 176; VELLEIUS PATERCUL., lib. I, cap. 2-3; CHARAX., ap. STEPHAN. BYZ., v. Δώριον; POLYAEN., lib. VIII, cap. 44.

V'erano parecchie differenti notizie, però, intorno al parentado di Thessalus, non che circa il nome della contrada (STRABO, lib. IX, pag. 443; STEPHAN. BYZ., v. Αἱμονία).

[29] Vedi K. O. MÜLLER, *Istoria dei Dori, Introduzione*, sez. 4.

[30] PINDAR., *Pyth.* X, vs. 2.

[31] THUCYD., lib. I, cap. 12.

[32] PAUSAN., lib. IX, cap. 5, 8.

[33] PAUSAN., lib. X, cap. 8, 3.

[34] EPHOR., *Fragm.* 30, ed. Marx.; STRABO, lib. IX, pag. 401-402. La storia dei Boeoti ad Arne in Polyaenus (lib. I, cap. 12) probabilmente ci viene da Ephoro.

Diodoro (lib. XIX, cap. 53) dà un sommario della storia mitica di Thebes da Deukalion in poi, e ci dice che i Boeoti furono espulsi dalla loro patria, e costretti a ritrarsi nella Thessalia durante la guerra Trojana, a causa dell'assenza di tanti lor prodi guerrieri ch'erano a Troja; e non fu lor possibile di ritornar nella Boeotia sino alla quarta generazione.

[35] STEPHAN. BYZ., v. Ἄρνη dice, che l'Arne Thessala era una ἄποικος della Boeota.

[36] HOMER, *Iliad*, lib. II; STRABO, lib. IX, pag. 413; PAUSAN., lib. IX, cap. 40, 3. Alcune famiglie in Chaeroneia, anche durante la dominazione Romana in Grecia, pretendevano discendere da Peripoltas il profeta, il quale diceasi aver accompagnato Opheltas nella sua spedizione per invadere i paesi fuori della Thessalia (PLUTARC., *Cimon*, cap. 1).

[37] STRABO, lib. IX, pag. 411-435; HOMER, *Iliad*, lib. II, vs. 696; HEKATAEUS, *Frag.* 338, Didot.

Il frammento delle opere di Alkaeus (citato da Strabone, ma brevemente, e con un testo mutilato) serve soltanto per identificare il fiume colla città.

Itonus era detto figliuolo di Amphiktyon, e padre di Boeotus (PAUSAN., lib. IX, cap. 1, 1; cap. 34, 1: confronta STEPH. BYZ. v. Βοιωτία) avuto con Melanippe. Per un'altra genealogia mitica (forse perchè venendo dal nome *Æolico*, era stato ammesso come nome che classificava una gran parte dei Greci, ma antico soltanto quanto il Poeta Asius, Olympiade 30), l'eponimo eroe Boeotus avea legami di parentela col gran lignaggio di Æolus, per mezzo della paternità del Nume Poseidon o con Melanippe, o con Arne, figliuola di Æolus (ASIUS, *Frag.* 8, ed. Düntzer; STRABO, lib. VI, pag. 265; DIODOR., lib. V, cap. 67; HELLANIKUS, ap. SCHOL. *Iliad.*, lib. II, vs, 494). Due drammi di Euripide, ora perduti,

erano fondati sulle sciagure di Melanippe, e dei suoi due gemelli avuti con Poseidon, Boeotus, cioè, ed Æolus (HGYIN., *Fab.* 186; vedi i frammenti di Μελανίππη Σοφὴ e Μελαγίππη Δεσμῶτις nell'edizione di Dindorf, e i dotti commenti di Welcker, *Griech. Tragöd.*, vol. II, pag. 840-860).

[38] PINDAR., *Nem.* XI, vs. 43; HELLANIC., *Frag.* 114, ed. Didot. Confronta STEPHAN. BYZ. v. Πέρινθος.

[39] KINAETHON ap. PAUSAN., lib. II, cap. 18, 5. V'erano Penthilidi in Lesbos durante i tempi storici (ARISTOT., *Polit.*, lib. V, cap. 10, 2).

[40] Si è talvolta supposto che la contrada qui detta Thracia voglia intendersi la residenza dei Thraci presso il Parnaso; la lunghezza però del viaggio, ed il numero d'anni che vi s'impiegarono, sono talmente specificati, che io penso doversi prendere la Tracia nel suo senso ovvio e consueto.

[41] STRABO, lib. XIII, pag. 582. Sembra che Hellaniko abbia fatto parola di questo ritardo presso il Monte Phrikium (vedi STEPH. BYZ., v. Φρίκιον). In altra notizia, copiata per avventura dal Kymaeo Ephoro, Strabone congiunge lo stabilirsi di questa colonia colle conseguenze della guerra di Troja, poichè i Pelasgi, che occupavano dapprima quelle terre, essendo stati alleati di Priamo, furono indeboliti dalla disfatta e renduti inabili a resistere alla invasione.

[42] VELLEIUS PATERCUL., lib. 1, cap. 4: confronta ANTIKLEIDES ap. ATHENAE., lib. XI, cap. 3; PAUSAN., lib. III, cap. 2, 1.

[43] STRABO, lib. IX, pag. 401.

[44] STRABO, lib. I, pag. 10.

[45] PLUTARC., *Theseus*, cap. 24, 25, 26.

[46] PLUTARC., *Theseus*, cap. 34-35.

[47] EUSEBIUS, *Chronic. Can.*, pag. 228-229, ed. Scaliger; PAUSAN., lib. II, cap, 18, 7.

[48] EPHORUS ap. HARPOCRATION, v. Ἀπατούρια. Confronta STRABO, lib. IX, pag. 393.

Ephoro fa derivare la voce Ἀπατούρια dalle parole che significano un' astuzia usata relativamente ai confini, e pretende che il nome di questa gran festa Ionica sia derivato dallo stratagemma di Melanthus, descritto in Conone (*Narrat.* 39) ed in Polyaenus (lib. I, cap. 19). Siffatta derivazione è totalmente fantastica ed erronea, e questa favola si mostra come un curioso esempio di leggende nate dalla etimologia.

[49] L'oratore Lykurgus, nel suo elogio che fa di Kodrus, menziona un cittadino di Delphi per nome Kleomontis che comunicò segreta-

mente l'oracolo agli Ateniesi, e fu da loro ricompensato per aver ciò fatto con σίτησις ἐν Πρυτανείῳ (Lycurg. *cont. Leocrat.*, cap. 20).

50 Pherekydes, *Fragm.* 110, ed. Didot; Vell. Paterc., lib. I, cap. 2; Conon, *Narr.* 26; Polyaen., lib. I, cap. 18.

Hellaniko fa rimontare la geneologia di Kodrus, per dieci generazioni, insino a Deukalion (*Fragm.* 10, ed. Didot).

51 Strabo, lib. XIV, pag. 653.

52 Pausan., lib. VII, cap. 2, 1.

53 Herodot., lib. I, cap. 146; Pausan., lib. VII, cap. 2, 3, 4. Isocrate esalta gli Ateniesi antenati per aver procurato, con questa emigrazione, stabilimenti per un sì gran numero di Greci poveri e miserabili a discapito dei barbari (*Or.* XII, *Panathenaic.*, pag. 241).

54 Herodot., lib. I, cap. 146; lib. VII, cap. 95; lib. VIII, cap. 46; Vellei. Paterc., lib. I, cap. 4; Pherekides, *Fragm.* 8, ed. Didot.

55 Herodot., lib. I, cap. 147; Pausan., lib. VII, cap. 2, 7.

56 Pausan., lib. VII, cap. 2, 2; lib. VII, cap. 3, 4.

57 Pausan., lib. VII, cap. 4, 3.

58 Herodot., lib. IV, cap. 145-149; Valer. Maxim., lib. IV, cap. 6; Poliaen., lib. VII, cap. 49, il quale però lo narra diversamente col menzionare *Tyrrheni venuti da Lemnos che soccorrono Sparta durante la guerra Helotica;* ma un altro racconto nella sua collezione (lib. VIII, cap. 71), sebbene imperfettamente conservato, par che si avvicini maggiormente ad Erodoto.

59 Homer, *Iliad*, lib. XI, vs. 721.

60 Strabo, lib. VIII, pag. 347. Raoul Rochette, che considera per la maggior parte le leggende come se fossero storia autentica, oltremodo si mostra dispiaciuto che Strabone ammetta questa diversità di favole (*Histoire des Colonies Grecques*, tom. III, cap. 7, pag. 54): *Après des détails si clairs et si positifs, comment est-il possible que ce même Strabon, bouleversant toute la chronologie, fasse arriver les Minyens dans la Triphylie sous la conduite de Chloris, mère de Nestor?*

La storia che Raoul-Rochette elimina in tal guisa, è perfettamente uguale in fatto di credibilità a quella che egli accetta; ed in vero niuna norma di credibilità può essere applicata ad esse.

61 Conon, *Narrat.* 36. Confronta Plutarc., *Quaestion. Graec.*, c. 21, ove si fa parola di Tyrrheni venuti da Lemnos, siccome nel luogo di Polyaenus che è stato citato in una precedente annotazione.

62 Strabo, lib. X, pag. 481; Aristot., *Polit.*, lib. II, cap. 10.

63 Herodot., lib. VII, cap. 171 (vedi in questo volume cap. XII). Diodoro (lib. V, cap. 80) non che Erodoto parlano in generale di nume-

rose immigrazioni in Kreta uscite da Lacedaemon, e da Argos; ma ben anche le laboriose ricerche di Raoul Rochette (*Histoire des Colonies Grecques*, tom. III, cap. 9, pag. 60-68) vengon meno nel radunare fatti peculiari e distinti che ad esse concernono.

[64] STEPH. BYZ., v. Δώριον. Confronta STRABO, lib. X, pag. 475-476, donde si vede chiaramente che la storia fu addotta da Androne con una speciale spiegazione relativamente al luogo dell' Odyssea (lib. XV, vs. 175).

L'epoca di Androne, uno degli autori di *Atthides*, non è determinata con precisione, ma si può difficilmente collocare prima del 300 av. l'e. v.; vedi la dissertazione preliminare di C. Müller ai *Fragmenta Historicorum Graecorum*, ed. Didot, pag. 82, ed il *Prolusio de Atthidum Scriptoribus*, premesso all' edizione di Lenz dei Frammenti di Phanodemo, e di Demone, pag. 28, Lips. 1812.

[65] Vedi DIODOR., lib. IV, cap. 60; lib. V, cap. 80. Da Strabone (*l.c.*) però si vede che altri autori non ammettevano la storia di Androne.

O. Müller (*Istoria dei Dori*, lib. I, cap. 1, § 9) accetta la storia come vera in sostanza, tralasciando però di nominar Dorus, ed ha anche par certo che Minos di Knossus fosse un Doro; ma le pruove che adduce per dimostrare una tal conclusione appaiano deboli, e immaginarie.

[66] CONON, *Narrat.* 47; EPHORUS, *Fragm.* 62, ed. Marx.

[67] DIODOR., lib. V, cap. 59; APOLLODOR., lib. III, cap. 2, 2. Nel penultimo capitolo che precede il citato, Diodoro faceva vedere che espressamente si rimetteva a ciò ch'era contenuto nei mitologi nativi di Rhodes, particolarmente di uno appellato Zeno (cap. 57).

Wesseling suppone due diversi colonizzatori in Rhodes, entrambi nominati Althaemenes, e ciò è certamente necessario semprechè vogliasi considerar le due narrazioni come storiche.

[68] STRABO, lib. XIV, pag. 653; PAUSAN., lib. II, cap. 39, 3; KALLIMACHUS ap. STEPHAN. BYZ., v. Ἁλικαρνασσός.

Erodoto (lib. VII, cap. 99) chiama Halikarnassus una colonia di Troezen; Pomponio Mela (lib. I, cap. 16) la dice di Argos. Vitruvio nomina Argos e Troezen (lib. II, cap. 8, 12); ma i due Œkisti Melas ed Arevanius, dei quali fa menzione, non erano così conosciuti come Anthes, e gli abitanti di Halikarnassus venivano denominati Antheadi (Vedi STEPHAN. BYZ., v. Ἀθῆναι, come anche una curiosa iscrizione nel *Corpus Inscriptionum* di Boeckh, n° 2655).

[69] *La période qui me semble la plus obscure et la plus remplie de difficultés, n'est pas celle que je viens de parcourir: c'est celle qui sépare l'époque des Héraclides de l'institution des Olympiades. La perte des ou-*

vrages d'Ephore, et de Théopompe est sans doute la cause en grande partie du vide immense que nous offre dans cet intervalle l'histoire de la Grèce. Mais si l'on en excepte l'établissement des colonies Eoliennes, Doriennes, et Ioniennes, de l'Asie Mineure, et quelques evénements, très rapprochés de la première de ces époques, l'espace de plus de quatre siècles qui les sépare est couvert d'une obscurité presque impénétrable, et l'on aura toujours lieu de s'étonner que les ouvrages des anciens n'offrent aucun secours pour remplir une lacune aussi considérable. Une pareille absence doit aussi nous faire soupçonner qu'il se passa dans la Grèce peu de ces grands evénements qui se gravent fortement dans la mémoire des hommes: puisque, si les traces ne s' en étaient point conservées dans les écrits des contemporains, au moins le souvenir s'en serait-il perpétué par des monuments: or les monuments et l'histoire se taisent également. Il faut donc croire que la Grèce, agitée depuis si long temps par des révolutions de toute espèce, épuisée par ses dernières émigrations, se tourna toute entière vers des occupations paisibles, et ne chercha, pendant ce long intervalle, qu' à guérir, au sein du repos et de l'abondance qui en est la suite, les plaies profondes que sa population avait souffertes (Raoul-Rochette, *Histoire des Colonies Grecques,* tom. II, cap. 16, pag. 455).

Per lo stesso fine Gillies dice (*History of Greece*, cap. 3, pag. 67, quarto): Le oscure transazioni della Grecia, durante i quattro seguenti secoli, mal corrispondono allo splendore della guerra di Troja, o della spedizione degli Argonauti, e seguito.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

[1] Larcher e Raoul-Rochette, adottando la data di Erodoto, stabiliscono la presa di Troja al 1270 av. l'e. v., ed il Ritorno degli Herakleidi al 1190 av. l'e. v. Secondo il piano di Eratosthene, questi due avvenimenti stanno al 1184, ed al 1104 av. l'e.v.

O. Müller, nelle sue tavole cronologiche (*Appendice* VI alla *Istoria dei Dori,* vol. II, pag. 441, traduz. Inglese) non dà nè date nè computo veruno degli anni anteriori alla caduta di Troja, ed al Ritorno degli Herakleidi, che colloca con Eratosthene al 1184, ed al 1104 av. l'e. v.

C. Müller (nella sua *Annotatio ad Marmor Parium,* che serve di appendice ai *Fragmenta Historicorum Graecorum,* ed. Didot, pag. 556, 568, 572; confronta la sua osservazione preliminare dei Frammenti di Ellanico, pag. 28 dello stesso volume) pensa che gli antichi cronologi, nell'ordinamento dei mitici fatti come avvenuti prima e dopo, erano guidati da certi numeri determinati, specialmente dal rispetto

che si avea pel ciclo di 63 anni, prodotto dei sacri numeri $7 \times 9 = 63$. Non posso credere ch' egli abbia giustificato in un modo sodisfacente la sua ipotesi, in quanto al cielo particolare che si avea in mira, sebbene non sia improbabile che preconcette teorie numeriche guidassero quegli antichissimi calcolatori. Egli richiama l'attenzione sul fatto che il computo Alessandrino delle date era solo in mezzo a molti altri discrepanti, e che i moderni indagatori sono troppo corrivi a considerarlo come unico, o che abbia maggiore autorità degli altri (pag. 568-572; confronta CLEMEN. ALEX., *Stromat.*, lib. I, pag. 145, Sylb.). A tal proposito, O. Müller osserva (*Appendice* alla *Storia dei Dori*, pag. 442) che *la critica di Larcher, ed il suo ributtare che fa i cronologi Alessandrini, possono per avventura essere creduti tanto mancanti di fondate ragioni, quanto presuntuosi;* quale osservazione, per dirne il meno che si può, attribuisce ad Eratosthene una autorità molto più alta di quella che gli spetta.

[2] La data di Kallimaco per *Iphitus* è approvata da Clavier (*Prem. Temps*, tom. II, pag. 203) che la considera non esser lungi dalla verità.

[3] Queste date, distinte dalle altre con parentesi, si propongono come mere congbietture fondate sulla probabile durata delle generazioni.

[4] Carlo Müller osserva (nella Dissertazione surriferita, che sta in appendice ai *Fragmenta Historicorum Graecorum*, pag. 568): *Quod attinet aeram Trojanam, tot obruimer et tam diversis veterum scriptorum computationibus, ut singulas enumerare negotium sit taedii plenum, eas vel probare vel improbare res vana nec vacua ab arrogantia. Nam nemo hodie nescit quaenam fides his habenda sit omnibus.*

[5] Confesso di non saper comprendere la distinzione messa da Clinton tra una cronologia che rimonta verso il passato, ed un'altra che va in senso opposto; e la sua teoria consiste nello stabilire che la cronologia che va in su è praticabile, e credibile insino alla prima Olimpiade che si ricordi, l'altra lo è del pari da Phoroneus discendendo fino alla emigrazione Ionica; ma si rimane nell' incertezza di quanto sia lungo lo spazio intermedio che congiunge l'emigrazione Ionica alla prima Olimpiade, avvenimenti che formano i due termini alle due summentovate cronologie (Vedi *Fasti Hellenici*, vol. I, *Introduct.*, pag. 9, *second. ediz.*, e pag. 123, cap. 6).

È mestieri che tutte le cronologie comincino con computi fatti rimontando al passato, e quando con tal metodo si giunge ad una certa determinata era degli antichissimi tempi, si può calcolare da questa data in giù, se si desidera. Noi dobbiamo essere atti a computare ri-

salendo dai nostri giorni insino all'era volgare, priacchè potessimo adoprare quell'avvenimento come punto stabile donde determinar la cronologia generale; ma se Eratosthene poteva calcolare rimontando dai suoi tempi fino alla caduta di Troja, parimenti poteva farlo fino ad un punto più vicino alla Ionica emigrazione. Il vero è che Eratosthene dà tutte le sue notizie intorno ai tempi cominciando da un punto più antico ed andando verso un altro più recente (almeno per quando possiamo giudicarne da CLEMENS. ALEX., *Strom*.1, pag.336). Egli dice: *Dalla cattura di Troja al ritorno degli Herakleidi vi sono* 80 *anni; da qui all'emigrazione Ionica*, 60 *anni; poi seguitando sino alla tutela di Lykurgus*, 159 *anni; e ancora sino al primo anno della prima Olimpiade*, 108 *anni; da questo punto al cominciamento della guerra Peloponnesiaca*, 48 *anni, e seguito*. Ma qui non v'è differenza fra il computo all'insù sino alla prima Olimpiade, e poi l'altro viceversa per gl'intervalli di tempo che sono a quella anteriore. Eratosthene dapprima trovò o fece alcuni calcoli rimontando in su sino alla Trojana cattura,o dal suo proprio tempo, o da altro di cui era nota la lontananza dal suo; dipoi adottando la presa di Troja come un'era, stabilisce gl'intervalli discendendo fino alla guerra del Peloponneso; e fra questi determina con precisione quello che Clinton dichiara essere impossibile a discoprire, vale a dire quello spazio di tempo che scorre dalla emigrazione Ionica alla prima Olimpiade contando una sola epoca fra i due fatti. Io non stimo che il computo di Eratosthene, o qualunque altro, vaglia a determinare la supposta data della guerra Trojana: ma se lo ammettessi, non potrei esitare ad ammettere eziandio lo spazio ch'egli definisce fra l'emigrazione Ionica e la prima Olimpiade. Eusebio (*Praep. Ev.*, lib. X, cap. 9, p. 485) calcola rimontando dalla nascita di Cristo, arrestandosi varie volte, e giammai discontinuando, sino ai primitivi fenomeni della Greca antichità: il diluvio, cioè, di Deukalione, e la caduta di Phoëtonte.

[6] Vedi la sequela di nomi favolosi situati in capo alla Iscrizione Halicarnassea, nella qnale s'annunzia di enumerare la serie dei sacerdoti di Poseidon dalla fondazione della città (*Inscript.* n° 2655, Boechk), coi commenti del dotto editore: confronta ancora quella ch'ei dichiara essere iscrizione di una genealogia in parte favolosa a Hierapytna nell'isola di Kreta (n° 2563).

Il notissimo Marmo Pario, è anche una iscrizione in cui leggenda ed istoria, Numi, eroi ed uomini sono mescolati insieme nelle varie epoche che si seguono senza veruna coscienza di transizione nella mente di colui che l'ha composta.

Possiamo discernere dai Frammenti di Hellaniko (*Fragm.* 45-53)

che il catalogo delle sacerdotesse di Here in Argos rimontava sino al punto estremo dei tempi favolosi. Tali erano ancora i registri di Sikyone: in essi dichiaravasi scrivervi Amphion, figlio di Zeus e di Antiope, quale inventore della musica per la cetera (PLUTARC., *De musica*, cap. 3, pag. 1132).

Ho di già osservato che Clinton erroneamente mentova K. O. Müller come colui che crede nell'autenticità istorica delle liste dei primissimi Re Spartani: egli dice (vol. III, *App.* VI, pag. 330): *Müller è del parere che un computo* autentico *degli anni di ciascun regno Lacedaemone, dal ritorno degli Herakleidi all'Olimpiade di Koroebus, sia stato conservato insino ai tempi di Eratosthene e di Apollodoro.* Ma qui sta lo sbaglio, poichè Müller espressamente rinunzia a qualunque credenza nell'*autenticità* delle liste (*Dori*, lib. I, pag. 146): ei dice: *Io non oppugno che i calcoli cronologici delle liste Spartane formino* un documento autentico, *più di quelli fatti nel catalogo delle sacerdotesse di Here, e nella lista dei sacerdoti di Halicarnassus. I computi cronologici nelle liste Spartane possono essere stati formati da imperfette ricordanze; ma i cronologi Alessandrini debbono aver trovate siffatte tavole esistenti..... ed altro.*

Le discrepanze mentovate in Erodoto (lib. VI, cap. 52) sono sufficienti a provare che i non interrotti registri dei nomi dei Re Lacedaemoni non cominciarono ad essere scritti se non molto dopo l'epoca qui stabilita da Clinton.

Xenophonte (*Agesilaus*, lib. VIII, cap. 7) concorda con Erodoto nel menzionare quel ch' era stata la storia nativa dei Lacedaemoni; cioè che Aristodemus (non già i suoi figli) fu il Re che condusse a Sparta gl' invasori Dorici. Ciò ch' è più da notarsi si è che Xenophonte l'appella Αριστόδημος ὁ 'Ηρακλέους; come conseguenza ragionevole dee dirsi che Xenophonte credeva Aristodemus figlio di Herakles, e che tal' era una delle varie laggende in voga; ma qui i critici intervengono; ὁ 'Ηρακλέους (osserva Schneider) *non* παῖς *sed* ἀπόγονος *ut ex Herodoto*, lib. VIII, cap. 131, *admonuit Weiske*. Di certo se Xenophonte avesse inteso questo, avrebbe detto ὁ 'αφ' 'Ηρακλέους.

Forse poteva esser menzionato qualche caso particolare ed eccezionale,nel quale la comunissima frase di ὁ seguita da un genitivo significa *discendente*, e non già *figlio;* ma se vien permesso qualche dubbio sopra questo punto, i computi cronologici, fondati sulle genealogie, saranno esposti ad un grave sospetto di più. Perchè si ha da supporre, che Xenophonte debba narrare la medesima storia che ci dà Erodoto, quando le sue parole naturalmente non lo dicono?

[7] Vedi l'opera di Clinton, pag. 32, 40, 100.

[8] *Da questi tre* (Hyllus, Pamphylus e Dymas), dice Clinton, vol. I, cap. 5, pag. 109, *le tre Doriche tribù ritraevano i loro nomi.*

[9] Pomponius Mela, lib. III, cap. 7.

[10] Vedi nel presente volume di questa Istoria, cap. II.

[11] Larcher, *Chronologie d'Hérodote*, cap. 14, pag. 352-401.

Dalla presa di Troja sino alla invasione di Alessandro coi suoi eserciti nell'Asia, essendo quest'ultimo fatto riconosciuto avvenire nel 334 av. l'e. v., si veggono i seguenti diversi computi:

Phania	stabiliva	715	anni
Ephoro	»	735	»
Eratosthene	»	174	»
Timaeo. Kleitarcho.	»	820	»
Duride	»	1000	»

(Clemens Alexand., *Strom.*, lib. I, pag. 337).

Democrito stimava esservi uno spazio di 730 anni dalla sua composizione del Μιχρὸς Διάχοσμος alla cattura di Troja (Diogen. Laert., lib. IX, cap. 41). Isokrate credeva che i Lacedaemoni si fossero stabiliti nel Peloponneso 700 anni dopo, e lo ripete in tre differenti luoghi (*Archidam.*, pag. 118; *Panathen.*, pag. 275; *De Pace*, pag. 178). L'epoca di queste stesse tre orazioni differisce di ventiquattro anni, essendo l'*Archidamus* più antico della *Panathenaica* per questo intervallo di tempo; pur tuttavolta egli adopra il medesimo numero di anni in ciascuna nel calcolare rimontando sino alla guerra Trojana (vedi Clinton, vol. I, *Introd.*, pag. 5). In numero rotondo il suo calcolo coincide quasi appuntino cogli 800 anni stabiliti da Erodoto nel secolo precedente.

Le osservazioni generali di Boeckh sopra il Marmo Pario, nel suo *Corpus Incriptionum Graec.*, tom. II, pag. 322-336, sono sommamente preziose, ed in ispecie la sua critica sull'epoca della guerra Trojana, che nel Marmo è segnata la vigesimaquarta. Gli antichi cronologi, da Damastes ed Hellaniko in poi, dichiaravano fissare con esattezza non solo l'anno, ma il mese, il giorno, e l'ora precisa in cui quella rinomata cattura ebbe luogo. (Clinton crede non potersi pretendere se non a determinare quell'avvenimento nello spazio di cinquanta anni, *Introd.*, pag. 6.). Boeckh spiega il modo della loro argomentazione.

O Müller osserva (*Istoria dei Dori*, tom II, pag. 442, trad. Ingl.): *Nel calcolare dalla emigrazione degli Heraklidi in poi, noi seguiamo la cronologia Alessandrina, della quale deesi notare, che i nostri materiali*

ci danno agio di riporla nel suo pristino stato, non già di esaminarne la esattezza.

Ma io non veggo con quale fondamento si può fare anche quel tanto. Clinton, ammettendo che Eratosthene fissasse la sua data per conghiettura, suppone ch'egli abbia scelto *un mezzo termine fra i computi più lunghi, ed i più brevi dei suoi predecessori*. Boeckh pensa che una tale spiegazione sia poco sodisfacente (*l. c.*, pag. 328).

CAPITOLO DECIMONONO

[1] ARISTOT., *Polit.*, lib. I, cap. 1, 7.

[2] Nelle dipinture che fa Omero dei suoi eroi, non vi è material differenza di carattere riconosciuta fra una ed un' altra razza di Greci, o fra i Greci ed i Trojani. Vedi HELBIG, *Die Sittlichen Zustände des Griechischen Heldenalters*, parte II, pag. 53.

[3] *Niebhur, Römische Geschichte*, vol. I, pag. 55, second. ed. *Erkennt man aber dass aller Ursprung jenseits unserer nur Entwickelung und Fortgang fassenden Begriffe liegt; und beschränkt sich von Stufe auf Stufe im Umfang der Geschichte zurückzugehen, so wird man Völker eines Stammes (das heisst, durch eigenthümliche Art und Sprache identisch) vielfach eben an sich entgegenliegenden Küstenländern antreffen... ohne dass irgend etwas die Voraussetzung erheischte, eine von diesen getrennten Landschaften sei die ursprüngliche Heimath gewesen von wo ein Theil nach der andern gewandert wäre..... Dies ist der Geographie der Thiergeschlechter und der Vegetation analog: deren grosse Bezirke durch Gebürge geschieden werden, und beschränkte Meere einschliessen.*

(Quando ci facciamo però a riconoscere, che *tutte le assolute origini giacciono fuori della portata dei nostri mentali concepimenti, i quali nulla comprendono oltre lo sviluppo ed il progresso*, e quando non tentiamo altro se non che di risalire dai punti più recenti ai più antichi nei campi della storia, di sovente ci avviene incontrare, sugli opposti lidi d'un medesimo mare, uomini di un' unica razza (vale a dire, che hanno le stesse peculiari costumanze e linguaggio), senza aver pruove sufficienti per supporre quale di tali separate coste sia stata la primitiva dimora d'onde gli emigranti si mossero per giungere all'altra; cosa che è analoga alla geografia di animali e di piante, le cui vaste regioni sono separate dai monti, e rinchiudono mari mediterranei).

[4] La voce Greca τύραννος non può esser propriamente renduta con quella di *tiranno:* dappoichè molti fra' τύραννος per nulla meritano esser così chiamati, nè conviene all' uso del linguaggio parlare di un ti-

ranno indulgente e bene intenzionato. La parola *despota* è quella che più alla Greca si avvicina, la quale implica in sè il significato di un uomo che ha preso un potere maggiore che non gli spettava; mentre non esclude l'idea di un uso benefico di tal potere per qualche individuo. Dessa però è imperfettisima per esprimere tutta la forza del Greco sentimento che la parola originale dà ad intendere.

[5] Il Re Phaeakio Alkinous (*Odyss.*, lib. VII, vs. 55-65): vi sono altri dodici Βασιλῆες Phaeaki, e costui n'è il decimoterzo (lib. VIII, vs. 391); i pretendenti di Penelope.

I principali personaggi nell'Iliade, ed i proci nell'Odyssea, sono ordinariamente ed indistintamente appellati Βασιλῆες ed Ἄνακτες: quest'ultima parola però indicava ch' essi erano uomini aventi proprietà di beni, e padroni di schiavi (analoga alla susseguente voce δεσπότης, che non s'incontra in Omero, sebbene δέσποινα si trova nell'Odyssea), mentre la prima li distingue per persone che occupavano un posto cospicuo nella tribù (vedi *Odyss.*, lib. I, vs. 393-401; lib. XIV, vs. 63). Un capo poteva esser soltanto Βασιλεὺς di uomini liberi; ma sarebbe stato Ἄναξ di uomini liberi, o di schiavi.

Agamennone e Menelaus appartengono alla *più regia* stirpe (γένος βασιλεύτερον; confronta TYRTAEUS, *Fragm.* IX, lib. V, cap. 8, pag. 9, ed. Schneidewin) dei Pelopidi, a cui era stato dato da Hermes lo scettro fatto in origine per Zeus (*Iliad*, lib. II, vs. 101; lib. IX, vs. 160; lib. X, vs. 239); confronta *Odyss.*, lib. XV, vs. 539. La stirpe di Dardanus è la favorita discendenza di Zeus, βασιλεύτατον, fra i Trojani (*Iliad*, lib. XX, vs. 304). Queste stirpi sono come riscontri delle regali *prosapiae* denominate Amali, Asdingi, Gungingi e Lithingi fra' Goti, Vandali, e Longobardi (JORNANDES, *De Rebus Goticis*, cap. 14-22; PAOLO WARNEFRID, *Gest. Langob.*, cap. 14-22); e gli ἀρχιπὸν γένος fra'Chaoni Epiroti (THUCYD., lib. II, cap. 80).

[6] *Odyss.*, lib. I, vs. 184; lib. XIII, vs. 14; lib. XIX, vs. 109; *Iliad*, lib. IX, vs. 154-297, quando Agamennone promette ad Achille sette città a dominare, come un mezzo di calmar l'ira sua. Vedi *Iliad*, lib. XII, vs. 312; ed i rimproveri di Thersites (lib. II, vs. 226).

(HESIOD, *Opera et Dies*, vs. 38-264).

Ai Re Romani era assegnato un vasto τέμενος, *agri, arva, et arbusta et pascui laeti atque uberes* (CICERO, *De Republ.*, lib. V, cap. 2).

I Re Germani riceveano doni: *Mos est civitatibus* (osserva Tacito riguardo ai Germani ch' egli descrive, *M. G.*, 15) *ultro ac viritim conferre principibus, vel armentorum vel frugum, quod pro honore acceptum etiam necessitatibus subvenit.*

Le entrate dei Re Persiani innanzi Darius consistevano soltanto di ciò che era chiamato δῶρα,ossia doni (HERODOT.,lib.III,cap.89): Darius fu il primo ad introdurre il nome di tributo, e le tasse stabilite. Re Polydektes in Seriphos invita i suoi amici ad una festa, colla condizione però che ciascun convitato dovesse contribuire ad un ἔρανος in suo beneficio (PHEREKYDES, *Fragm.* 26, ed. Didot); è questo un fatto esattamente conforme al banchetto Thracico apprestato da Seuthes (XENOPHON., *Anab.*, lib. VII, cap. 3, 16-32: confronta THUCYD., lib.II, c.97, e WELCKER, AESCHYL. *Trilogie,* pag. 381). Tali sussidii o benevolenze che siano, ancorchè fossero state in origine volontarie, divennero infine obbligatorie. Nelle monarchie Europee del medio evo, quelli che appellavansi liberi doni erano più antichi delle tasse pubbliche. *I Sussidii feudali* (osserva Hallam) *sono il cominciamento della tassa, al cui scopo per lungo tempo corrisposero* (*Middle Ages*, cap. 2, part. I, pag. 189). Lo stesso circa i Sussidii nella vecchia monarchia Francese. *La Cour des Aides avait été instituée, et sa juridiction s'était formée, lorsque le domaine des Rois suffisait à toutes les dépenses de l'État, les droits d' Aides etaient alors des suppléments peu considérables et toujours temporaires. Depuis, le domaine des Rois avait été anéanti: les Aides, au contraire, étaient devenues permanentes et formaient presque la totalité des ressourees du trésor* (*Histoire de la Fronde*, par M. de S.[t] AULAIRE, cap. III, pag. 121).

[7] Vedi la descrizione che fa Tucidide di questi governi eroici (lib. I, cap. 13).

Il linguaggio di Aristotile (*Polit.*, lib. III, cap. 10, 1) è molto simigliante.

Può difficilmente dirsi con esattezza però, che l'autorità del Re fosse *diffinita:* nulla potev' essere più indiffinito di quella.

Agamennone godeva o assunse il potere di porre a morte un guerriero disobbediente (ARISTOT., *Polit.*, lib. III, cap.9,2). Le parole che Aristotile legge nella perorazione di Agamennone nella Iliade, Πάρ γάρ ἐμοὶ θάνατος, non si trovano nelle copie che ne abbiamo: i critici Alessandrini cancellarono molte tracce delle vecchie costumanze.

[8] Risonanti frasi su questo proposito si fanno dire a Sarpedone (*Iliad*, lib. XII, vs. 310-322).

I Re son nominati, e ricevon mandato da Zeus, 'Ἐκ δὲ Διὸς βασιλῆες (HESIOD., *Teogon.*, vs. 96; CALLIMAC., *Hymn. ad Jov.*, vs. 79: κρατέρω θεράποντε Διὸς è una specie di parafrasi per la dignità regia nel caso di Pelias e di Neleus. *Odyss.*, lib. XI, vs. 255; confronta *Iliad,* lib. II, vs. 204).

[9] Odysseus costruisce il suo letto, ed il suo abitare, non che la propria zattera (*Odyss.*, lib. XXIII, vs. 188; lib. V, vs. 246-255): egli si vanta di eccellere nel falciare e nell'arare (lib. XVIII, vs. 365-375): per la sua sorprendente maestria nelle atletiche lotte, vedi lib. VIII, vs. 180-230. Paris prese parte alla edificazione della sua propria magione (*Iliad*, lib. VI, vs. 314).

[10] *Odyss.*, lib. XI, vs. 496; lib. XXIV, vs. 136-248.

[11] Vedi l'alto significato delle parole ἀγαθὸς, εσθλός, κακὸς, ed altre, estesamente illustrato negli eccelsi prolegomeni a Theognis, di Welcker, sez. 9-16. Camerario, nelle sue annotazioni sopra quel poeta (lib. V, vs. 19) avea di già concepito con chiarezza il senso in cui queste voci sono usate. *Iliad*, lib. XV, vs. 323. Confronta Hesiod, *Opera et Dies* vs. 216, ed il verso in Athenaeus, lib. V, pag. 178.

Moralis *illarum vocum vis, et* civilis; *quarum haec a lexicographis et commentatoribus plurimis fere neglecta est; probe discernendae erunt. Quod quo facilius fieret, nescio an ubi posterior intellectus valet, majuscula scribendum fuisset* Ἀγαθοὶ et Κακοὶ. Se si avesse potuto mettere in pratica quest' avvertimento di Welcker, si sarebbero evitate molte erronee interpretazioni. Il riferire siffatte parole al potere e non già al merito, è il loro primitivo significato nel Greco idioma, cominciando dalla Iliade in poi, e che determinava la designazione dei partiti durante il periodo di tempo delle attive disputazioni politiche. L'etico senso della parola appare a mala pena sino alle discussioni elevate da Socrate e dai suoi discepoli; ma il significato primitivo continuò a sostenersi in concorrenza dell' altro.

Avrò occasione di parlare più a lungo sopra questo soggetto, quando verrò ad esporre i politici partiti della Grecia. Basti ora il notare che gli epiteti di *uomini buoni, uomini migliori,* usati abitualmente di poi pei partiti aristocratici, vengono dal più rozzo periodo della società Greca.

[12] Aristot., *Polit.*, lib. I, cap. 1, 7.

[13] *Polit.*, lib. III, cap. 10, 7; e nello stesso trattato, lib. V, cap. 8, 5, e lib. V, cap. 8, 22.

Aristotile tratta la monarchia molto meno attesamente dell' oligarchia, o della democrazia: il decimo e decimoprimo capitolo del suo terzo libro, nel quale ne discute, nondimeno offrono una interessantissima lettura.

Nel concetto di Platone ancora, il governo di un Re, se debba partorire il bene, implica una stirpe suporiere alla umanità per poter sostenere lo scettro (*Legg.*, lib. IV, cap. 6, pag. 713).

I poeti drammatici Ateniesi (in ispecie Euripide) spesso pongono in bocca ai loro personaggi eroici sentimenti popolari adattati all' atmosfera democratica di Athene, diversissimi da quelli che troviamo in Omero.

[14] *Iliad*, lib. II, vs. 53: confronta lib. X, vs. 195-415; lib. XI, vs. 371.

[15] *Iliad*, lib. XVIII, vs. 313. Anche lib. XII, vs. 213, ove Polydamus dice ad Hectore ἐπεὶ οὐδὲ μὲν οὐδὲ ἔοικε κ. τ. λ.

[16] *Iliad*, lib. IX, vs. 95-101.

[17] *Iliad*, lib. VII, vs. 126.

[18] Grande importanza sembra che si mettesse nella necessità che il popolo dovesse rimaner *seduto* nell'agora (*Iliad*, lib. II, vs. 96): un' agora *permanente* è sintomo di tumulto, o di terrore (*Iliad*, lib. XVIII, vs. 246): un'agora serotina, nella quale gli uomini giungevano inebbriati dal vino, è anche foriera di sciagure (*Odyss.*, lib. III, vs. 138).

Non mancano di certo d'interesse simili esempi delle formalità regolari osservate nell'agora.

[19] *Iliad*, lib. II, vs. 100.

Nitzsch (*ad Odyss.*, lib. II, cap. 14) oppugna un tal limite posto alla manifestazione individuale ai capi; ma l'opinione di O. Müller (*Ist. Dori*, lib. III, cap. 3) mi sembra più giusta, e tale era anche il parere di Aristotile (Schol. *Iliad.*, lib. IX, vs. 17): confronta la medesima assertiva nella sua Etica Nikomachea, lib. III, cap. 5.

[20] Vedi *Iliad*, lib. IX, vs. 635; *Odyss.*, lib. XI, vs. 419.

[21] *Odyss.*, lib. II, vs. 25-40.

[22] *Odyss.*, lib. II, vs. 43, 77, 145.

[23] Un carattere simile aveano le publiche assemblee degli antichi Franchi, e Longobardi (Pfeffel, *Histoire du Droit Public en Allemagne*, tom. I, pag. 18; Sismondi, *Histoire des Républiques Italiennes*, tom. I, cap. 2, pag. 71).

Dionisio di Halicarnasso (lib. II, cap. 12) fa una lode alquanto esagerata della moderazione degli eroici Re di Grecia.

I Re in Roma, come quelli eroici della Grecia, cominciarono con un 'ἀρχὴ ἀνυπεύθυνος: le parole di Pomponio (*De Origine Juris*, lib. I, cap. 2), si potrebbero forse applicare più ai primi che ai secondi: *Initio civitatis nostrae Populus sine certa lege, sine jure certo, primum agere instituit: omniaque manu a Regibus gubernabantur.* Tacito dice (*Ann.*, lib. III, cap. 26): *Nobis Romulus, ut libitum imperitaverat: dein Numa religionibus et divino jure populum devinxit, repertaque quaedam a Tullo et Anco: sed praecipuus Servius Tullius sanctor legum fuit, quis etiam Reges*

obtemperarent. La nomina di un dittatore sotto la repubblica fu una riproduzione, per breve e determinato spazio di tempo, di quella antica ed illimitata autorità (CICERO, *De Repub.*, lib. II, cap. 32; ZONARAS, *Ann.*, lib. VII, cap. 13; DIONYS. HAL., lib. V, cap. 75).

Vedi RUBINO, *Untersuchungen über Römische Verfassung und Geschichte,* Cassel, 1839, lib. I, pag. 112-132; e WACHSMUTH, *Hellenische Alterthumskunde,* I, sez. 18, pag. 81-91.

[24] *Iliad,* lib. II, vs. 204. Agamennone promette di cedere ad Achille sette popolose città, con una copia d'opulenti abitatori (*Iliad,* lib. IX, vs. 153), e Menelaus se avesse potuto indurre Odysseus ad abbandonare Itaka e stabilirsi presso di lui in Argos, avrebbe spopolata una delle sue vicine città affine di far luogo per lui (*Odyss.*, lib. IV, vs. 176).

Manso (*Sparta,* lib. I, cap. 1, pag. 34) e Nitzsch (*ad Odyss.*, lib. IV, 171) inclinano ad eliminare questi luoghi come falsificati, qual cosa stimo inammissibile, senza possedere argomenti più diretti di quelli ch' essi possono addurre.

[25] *Iliad,* lib. II, vs. 74.

[26] *Iliad,* lib. II, vs. 188-196.

[27] *Iliad,* lib. II, vs. 213-277.

[28] *Iliad,* lib. II, vs. 284-340. E Thersites neppure accennò, nella sua criminosa perorazione avverso Agamennone, a questa anomalia; sebbene nelle circostanze in cui egli arringò, sembrerebbe che fosse la più notevole, e la più crudele ferita da infliggere ad un primo duce degli eserciti.

[29] Vedi la spiegazione di ciò nelle parole di Theseus, EURIP., *Supplic.*, vs. 349-352.

[30] XENOPHON, *Memorab.*, lib. I, cap. 2, 9.

[31] ARISTOT., *Polit.*, lib. VII, cap. 6, 1; HIPPOCRAT., *De Aere, Loc. et Aq.*, lib. V, cap. 85-86; HERODOT., lib. VII, cap. 134.

[32] Lo σκῆπτρον, i θέμιστες o θέμις e l'ἀγορὴ vanno tutti assieme sotto il superiore governo dei Numi, mentre la Dea Themis convoca e licenzia l'agora (vedi *Iliad,* lib. XI, vs. 806; *Odyss.*, lib. II. vs. 67; *Iliad,* lib. XX, vs. 4).

I θέμιστες, ordini e sanzioni, spettono direttamente a Zeus (*Odyss.*, lib. XVI, vs. 403); e da lui vengono affidati ai Re della terra unitamente allo scettro (*Iliad,* lib. I, vs. 238; lib. II, vs. 206).

I commentatori di Omero ammettono la voce θέμις forse in un senso troppo esatto, come ἀγορᾶς καὶ βουλῆς λέξιν (vedi EUSTATH., *ad Odyss.*, lib. XVI, vs. 403).

Le offerte, e le λιπαραὶ θέμιστες (*Iliad,* lib. IX, vs. 156).

[33] HESIOD, *Theog.*, vs.85. Sembra che si faccia menzione della sola persona giudicante (*Odyss.*, lib. XII, vs. 439).

Merita d'essere annoverato che a Sparta il senato decideva sulle accuse d'omicidio (ARISTOT., *Polit.*, lib.III, cap.1,7): nell'Atene storica, in origine il senato dell'Areiopago faceva la stessa cosa, e ritenne, anche quando i suoi poteri furon molto diminuiti, i giudizi per accuse di omicidio, o ferita volontaria.

Riguardo le funzioni giudiziarie dei primi Re di Roma, v. DIONYS. HALIC., *A. R.*, lib. X, cap. 1; confronta lib. IV, cap. 25; e CICERO, *Republ.*, lib. V, cap. 2; RUBINO, *Untersuchungen*, lib. I, sez. 2, pag. 122.

[34] *Iliad*, lib. XVIII, vs. 504. Diverse antiche Sagas Nordiche figurano i vecchi riuniti ad oggetto di giudicare, e sedendo sopra grandi sassi in un circolo chiamato *Urtheilsring*, o *Gerichtsring* (*Leitfaden der Nördischen Alterthümer*, pag. 31, Copenhag. 1837).

[35] HOMER, *Iliad*, lib. XVIII, vs. 497-510.

[36] HESIOD, *Opera et Dies*, vs. 37.

[37] HESIOD, *Oper. Di.*, vs. 27-33.

[38] HESIOD, *Oper. Di.*, vs. 250-263; HOMER, *Iliad*, lib. XVI, vs. 387.

[39] Tittmann (*Darstellung der Griechischen Staatsverfassungen*, lib. II, pag. 63) dà una troppo alta idea, a mio credere, della condizione e delle funzioni dell'agora Omerica.

[40] *Iliad*, lib. I, vs. 520-527; lib. IV, vs. 14-56; in ispecie l'agora dei Numi (lib. XX, vs. 16).

[41] *Odyss.*, lib. IX, vs. 114. Questi versi mettono in chiaro il significato di θέμις.

[42] Vedi questo particolare esposto nel discorso prolisso di Aristeides, Περὶ Ῥητορικῆς (Or. XLV, vol. II, pag. 99).

[43] *Peleus*, Re dei Myrmidoni, è appellato (*Iliad*, lib. VIII, vs. 126) Ἐσθλὸς Μυρμιδόνων Βουληφόρος ἠδ' ἀγορητής; *Diomedes*, ἀγορῇ δέ τ'ἀμείνω (lib. IV, vs. 400); *Nestor*, λιγὺς Πυλίων ἀγορητής; *Sarpedon*, Λυκίων Βουληφόρε (vs. 633); ed *Idomeneus*, Κρητῶν Βουληφόρε (lib. XIII, vs. 219).

Esiodo (*Theogon.*, vs. 80-96) spiega anche più estesamente *l'ideale* del Re, che governa colla persuasiva, ed è ispirato dalle Muse.

[44] Vedi il luminoso quadro in Tucidide (lib. II, cap. 65). Xenophonte, nella Cyropaedia, pone in sulle labbra del suo eroe l'Omerico paragone fra un buon Re, ed un buon pastore, implicando in esso immensa superiorità d'organizzazione, di moralità, e d'intelligenza (*Cyropaed.*, lib. VIII, pag. 450, Hutchinson).

Volney osserva intorno agli emiri dei Drusi in Syria: *Tutto dipende*

dalle circostanze: se il governante è uomo di abilità, diventa assoluto; se poi è debole, sarà un nulla. Questo deriva dalla mancanza di leggi stabili; quale bisogno si risente comunemente in tutta l'Asia (*Viaggi in Egitto ed in Syria*, vol. II, pag. 66). Tale era la condizione quasi identica dei Re della Grecia primitiva.

[15] Nondimeno l'inchiesta fatta da Leotychides al deposto Re Spartano Demaratus (HERODOT., lib. VI, cap. 65), e l'amaro insulto che quelle parole esprimevano, offrono una pruova tra le molte dell'alta stima comune in Sparta che si avea per la dignità reale: della qual cosa pare che Aristotile nella Politica difficilmente facesse conto sufficiente.

[16] O Müller (*Istor. Dori*, lib. III, cap. 1, 3) assicura che le forme fondamentali del potere regio eroico furono conservate negli stati Dorici, e cadute in obblio soltanto in quello Ionico, e democratico; ed in ciò fu seguito da vari altri autori (vedi HELBIG, *Die Sittlich. Zustände des Heldenalters*, pag. 73). Ma la sua tesi sembrami poco esatta in sostanza, anche riguardo a Sparta; ed infinitamente inesatta, relativamente agli altri stati Dorici.

[17] CAESAR, *Bell. Gallic.*, lib. VI, cap. 12.

[18] SENECA, *Epist.* XC; TACITUS, *Annal.*, lib. III, cap. 26. *Vetustissimi mortalium* (dice quest'ultimo), *nulla adhuc mala libidine, sine probro, scelere, eoque sine poena aut coercitione, agebant: neque praemiis opus erat, cum honesta suopte ingenio peterentur; et ubi nihil contra morem cuperent, nihil per metum vetabantur. At postquam exui aequalitas, et pro modestia et pudore ambitio et vis incedebat, provenere dominationes, multosque apud populos aeternum mansere, etc.* Confronta STRABO, lib. VII, pag. 301.

Tali sono le stesse fantastiche immaginazioni dette da Rousseau nell'ultimo nostro secolo. Nella prefazione di Tucidide traspare una critica molto più sagace.

[19] Seuthes, nell'*Anabasis* di Xenophonte (lib. VII, cap. 2, 33), descrive come, essendo ancora un giovane orfanello, avesse formalmente supplicato Medokos Re Thracico di concedergli una mano di seguaci onde poter ricuperare i suoi perduti dominii.

Tucidide fa una descrizione interessante dell'arrivo dell'esiliato Themistokles alla reggia di Admetus Re dei Molossi Epirotici, allorquando era caldamente perseguitato dai Greci per sospetto di tradimento. La consorte istessa del Re l'istruì con quali formalità dovesse supplicare il di lei sposo; in conseguenza di che egli prese fra le braccia il figliuolino di Admetus, e seguendo i consigli ricevuti sedette in tale attitudi-

ne avanti al focolare consacrato che avea la forma di un altare; e stando in siffatta positura diresse le sue urgenti preghiere ad Admetus, ed invocò la sua protezione, laonde il Re l'alzò dal suolo, e gli promise quanto era a lui richiesto. *Quest'era* (dice lo storico) *la foggia più potente di supplicazione* (Tucyd., lib. I, cap. 136). Così Telephus, nel perduto di dramma Eschilo intitolato Μυσοὶ, portò via il bambino Orestes. Vedi *Fragm.* 44 di Bothe; Schol. Aristoph., *Ach.*, vs. 305.

Nell' Odyssea, Nausikao e la Dea Athene informano Odysseus del modo che conveniva porre in uso per supplicare Alkinous: epperò egli dapprima si getta ai piedi della Regina, le stringe le ginocchia e le indrizza la sua prece, quindi senza attender risposta, va a sedersi fra le ceneri nel focolare, mentre Alkinous è a mensa con numerosa brigata. Per alcun tempo il Re ed i suoi convitati rimangono in silenzio, quando alla fine l'anziano Echeneus lo ammonisce della sua lentezza in rialzare lo straniero dalle ceneri; ed a questa esortazione, il Re Phaeakio prende per mano Odysseus, lo rimette in piedi, e lo colloca a sedere presso di sè, poscia ordina agli araldi di mescere una coppa di vino, e darne od ognuno in giro acciò tutti potessero far libazioni a Zeus Hiketesios.Questa cerimonia rivestì lo straniero dei pieni dritti, e del carattere di supplicante. *Odyss.*, lib. VI, vs. 310; lib. VII, vs. 75, 141, 166; Aeschyl., *Supplic.*, vs. 242.

Si vede chiaramente che le formalità contavano per molto, ma spesso ancora si osserva che le supplicazioni furono fatte, e con favorevole risultamento, in circostanze ove non potevansi adoprare simili cerimonie.

È difficile di ammettere la teoria di Eustathio (*ad Odyss.*, lib. XVI, vs. 424) che ἱκέτης sia una *vox media* (simile a ξεῖνος), applicabile tanto all' ἱκετάδοχος che all' ἱκέτης propriamente detto: ma la voce ἀλλήλοισιν nel luogo testè citato, par che giustificasse la sua osservazione; però non v'è alcuna diretta autorità che ci provi che un tale uso della parola si trovi in Omero.

L' arte di Theoclymenos in preferire la sua supplicazione a Telemachus fa vedere il carattere dell'usanza (*Odyss.*, lib. XV, vs. 260); confronta pure *Iliad*, lib. XVI, vs. 574; ed Hesiod, *Scut. Hercul.*, vs. 12-85.

L' idea della voce ξεῖνος, e quella d' ἱκέτης vanno perfettamente assieme; ma non posso che con difficoltà persuadere a me stesso che la lettura ἱκέτευσε (*Odyss.*, lib. XI, vs. 520) sia veramente Omerica, e contenendo in sè l'idea di un sofferente che merita compassione; com' è nel fatto, è totalmente fuori luogo quando si parla dell' altiero ed im-

petuoso Neoptolemus: ci saremmo attesi piuttosto a ἐκέλευσε (Vedi *Odyss.*, lib. X, vs. 15).

L' efficacia obbligatoria di alcune formalità speciali di supplicazioni, fra gli Scythi, si osserva potentemente nella *Toxaris* di Luciano, in cui si vede il supplicante sedere sopra una pelle di bue colle mani confinate dietro di lui (Lucian., *Toxaris*, cap. 48, vol. III, pag. 69, Tauchn), la μεγίστη ἱκετηρία fra quel popolo.

[50] *Iliad*, lib. XXIII, vs. 142.

[51] *Odyss.*, lib. XIV, vs. 389.

[52] Nägelsbach (*Homerische Theologie*, part. V, pag. 23) dà un' idea giusta, e ben comprovata dell' etica Omerica: *Es ist der charakteristische Standpunkt der Homerischen ethik, dass die Sphären des Rechts, der Sittlichkeit, und Religiosität, bey dem Dichter, durchaus noch nicht auseinander fallen, so dass der Mensch z. B.* δίκαιος *seyn konnte ohne* θεουδής *zu seyn—sondern in unentwickelter Einheit beysammen sind.*

(*L'idea caratteristica dell' etica d'Omero si è, che pel poeta i principii del giusto, della morale, e della religione non ancora formano leggi totalmente separate; di talchè l'uomo poteva essere* δίκαιος senza essere θεουδής; *ma stanno assieme in una unità meno compatta*).

[53] Νόμοι, *leggi*, non è una parola Omerica; νόμος, *legge*, nel singolare s'incontra due volte nelle *Opere* e *Giorni* di Esiodo (vs. 276, 388).

L'uso delle voci δίκη, δίκαι, θέμις, θέμιστες in Omero è curioso, perchè pone in chiaro le primitive associazioni morali, ma per far ciò si richiederebbe molto maggiore spazio di quel ch'è concesso per una annotazione; poichè si vede che il significato di ciascuna di queste parole era per essenza indeterminato. *Themis*, in Omero, è talvolta assolutamente una *persona* che esercita l'importante ministero di convocare e disciorre l'agora tanto degli Dei che degli uomini (*Iliad*, lib. XX, vs. 4; *Odyss.*, lib. II, vs. 68), e che, oltre a ciò, agisce e parla (*Iliad*, lib. XIV, vs. 87-93): è sempre l'associata, e la compagna di Zeus il più elevato frai Numi. In Esiodo (*Theog.*, vs. 901) ella è consorte di Zeus; in Eschilo (*Prometh.*, vs. 209) è la stessa cosa che Γαῖα; anche in Platone(*Legg.*, lib. XI, pag. 936) i testimoni giurano (quando s'ignorano i fatti sottoposti ad informazioni giudiziarie) per Zeus, Apollo, e Themis. Themis *quale persona* è il più antico significato della parola; ma poi si ha il plurale θέμιστες (congiunto al verbo τίθημι, come in θεσμὸς e τεθμὸς), le quali non sono persone, ma speciali pertinenze od emanazioni del Nume supremo, o d'un Re che opera sotto i di lui auspici, analoghe e riunite allo scettro. Lo scettro, ed i θέμιστες o δίκαι vanno costantemente assieme (*Iliad*, lib. II, vs. 209; lib. IX, vs. 99): Zeus, o il Re, è giu-

dice e non già legislatore; egli emana decreti o ordini speciali per comporre dispute parziali, o por freno ad uomini particolari; e concordemente alle forme concrete dell' antico idioma, i decreti vengono considerati come se fossero una collezione di cose essenziali belle e fatte, di cui egli è in possesso effettivo, come lo scettro, e pronte ad essere pubblicate allorchè l'occasione propria si presentava (*Iliad*, lib. I, vs. 138); confrontato coi due luoghi ora citati.*Iliad*,lib.V,vs.761 (*Odyss.*, lib. IX, vs. 215). Il numero plurale δίκαι è comunemente usato in Omero più del singolare; è di rado adoperato per dinotar la giustizia come concetto astratto; e dinota più spesso una pretensione di dritto per parte di un dato uomo (*Iliad*, lib. XVIII, vs. 508). Significa anche taluna volta, semplicemente costumanze stabilite o la sorte conosciuta. Vedi Damm, *Lesicon, ad voc.*: θέμις è usata nello stesso modo.

Vedi sopra questo particolare, Platner, *De notione Juris, ap. Homerum*, pag. 81; ed O. Müller, *Proleg. Mytol.*, pag. 121.

[54] *Iliad*, lib. IV, vs. 477; confronta *Iliad*, lib. IX, vs. 454; *Odyss.*, lib. II, vs. 134; Hesiod, *Opera et Dies*, vs. 186.

[55] Aristot., *Polit.*, lib. II, cap. 5, 11. Gli ἔδνα, ossia i doni dati dall'amante al padre onde indurlo ad accordargli la mano della figlia, diceansi essere di gran valore, ἀπερείσια ἔδνα (*Iliad*, lib. XI, vs. 27, 244; lib. XVI, vs. 178; lib. XXII, vs. 472). Il concedere una figlia senza ἔδνα era un gran favore inverso il preteso genero (*Iliad*, lib. IX, vs. 141: confronta lib. XIII, vs. 366). Fra gli antichi Germani di Tacito, lo sposo non dava presenti al padre della sposa, ma a lei stessa (Tacit., *Germ.*, cap. 18): le usanze degli Ebrei primitivi erano a tal riguardo completamente Omeriche; vedi il fatto di Shechem e Dinah (*Genesis*, lib. XXXIV, cap. 12) ed altri; le lettere eziandio di Catlin sugl'Indiani della America settentrionale, vol. I, lett. 26, pag. 213.

La voce greca ἔδνα corrisponde esattamente al *mundium* delle leggi Longobarde ed Alemanne, che è spiegato come segue da Price (*Notes on the Laws of King Ethelbert in the Ancient Laws and Institutes of England, translated and published by M. Thorpe*, vol. I, pag. 20): *La legge Longobarda è la più copiosa, fra tutt'i codici barbari, nelle previsioni intorno al matrimonio, e v'è in particolare relativamente al* mundium; *dalla qual legge appare che questo fosse una somma pagata alla famiglia della sposa, per trasferire la tutela che quella possedeva sopra di lei alla famiglia dello sposo. Si quis pro muliere libera aut puella mundium dederit et ei tradita fuerit ad uxorem* (ed. Rotharis, cap. 183). *Nello stesso senso in cui questa parola si rinviene in tali sentenze, la troveremo ancora nella legge Alemanna; ed era pure comune in Danimarca*

e nella Svezia, ove la sposa veniva denominata, donna comprata col mundium, *o conceduta per* mundium.

Secondo la 77ma legge di Re Ethelberto (pag. 23) codesto *mundium* era spesso pagato in bestiame: le figlie Sassoni erano παρθένοι ἀλφεσίβοιαι (*Iliad*, lib. XVIII, vs. 593).

[56] *Odyss.*, lib. I, vs. 430; *Iliad*, lib. IX, vs. 450; vedi eziandio TERPSTRA, *Antiquitas Homerica*, cap. 17 e 18.

La poligamia pare che sia attribuita a Priamo, ed a niun altro (*Iliad*, lib. XXI, vs. 88).

[57] *Odyss.*, lib. XIV, vs. 202-215; confronta *Iliad*, lib. XI. vs. 102. La primitiva legge di successione dei Germani ordinava che la paterna eredità fosse divisa tra i figli del defunto genitore, coll'obbligo sottinteso di fornire alle sorelle il mantenimento, e la dote (EICHHORN, *Deutsches Privat-Recht.*, sez. 330).

[58] *Odyss.*, lib. II, vs. 362.

Questi tre epiteti includono le tre diverse classi di simpatia ed obblighi personali: — 1° La fratellanza, in cui un uomo è congiunto col padre, colla madre, coi fratelli, cugini, cognati, e cogli uomini della tribù, e simili; — 2° I θέμιστες da cui è unito coi suoi concittadini che frequentano la medesima agora; — 3° La sua Hestia, o Terra, per la quale egli diventa accessibile al ξεῖνος ed al ἱκέτης (*Odyss.*, lib. XXI, vs. 34).

[59] Dee notarsi però che quando un capo riceveva uno straniero e gli faceva dei doni, se ne rimborsava per mezzo di collette fatte fra il popolo (*Odyss.*, lib. XIII, vs. 14; lib. XIX, vs. 197).

[60] *Odyss.*, lib. I, vs. 123; lib. III, vs. 70, ed altri.

[61] *Odyss.*, lib. XVII, vs. 383, che si risente della distinta sottigliezza di parola che si trova nelle Opere e Giorni di Esiodo, vs. 355.

[62] Vedi la favola di Lykaon che implora invano perdono da Achilles, e che spiega un tal fatto (*Iliad*, lib. XXI, vs. 64-97. Ἀντί τοι εἴμ' ἱκέταο, etc.).

Menelaus è sul punto di risparmiar la vita del Trojano Adrastus, che gli strigne le ginocchia chiedendo mercè ed offrendo un ricco riscatto; e quando Agamennone respinge l'idea di dar quartiere, ed uccide Adrastus di sua propria mano, mostrando nel suo discorso a Menelaus la più violenta inimicizia, il poeta dice:

> Ὣς εἰπὼν, παρέπεισεν ἀδελφειοῦ φρένας ἥρως,
> Αἴσιμα παρειπὼν, etc.

Adrastus non è chiamato ἱκέτης, nè è questa l'espressione usata per Dolone (*Iliad*, lib. X, vs. 456), nè tampoco in una simile forte circo-

stanza è adoprata per Odysseus che implora aver la vita salva (*Odyss.*, lib. XIV, vs. 279).

[63] *Odyss.*, lib. IX, vs. 112-275.

[64] Tacit., *German.*, cap. 21. *Quemcunque mortalium arcere tecto, nefas habetur: pro fortuna quisque apparatis epulis excepit: cum defecere qui modo hospes fuerat, monstrator hospitii et comes, proximam domum non invitati adeunt: nec interest, pari humanitate accipiuntur. Notum ignotumque, quantum ad jus hospitii, nemo discernit.* Confronta Caesar, *B. G.*, lib. VI, cap. 22.

Vedi intorno ai Drusi ed agli Arabi, Volney, *Travels in Egypt and Syria*, vol. II, pag. 76, traduz. Inglese; Niebuhr, *Beschreibung von Arabien*, Copenh. 1772, pag. 46-49.

Pomponio Mela descrive gli antichi Germani con un linguaggio non inapplicabile ai Greci Omerici: *Jus in viribus habent, adeo ut ne latrocinii quidem pudeat: tantum hospitibus boni, mitesque supplicibus* (lib. III, cap. 3).

L'ospitalità degl' Indiani è ben nota, ed essa si estende anche agli stranieri che si vanno a rifugiare presso loro, poichè la calcolano come un sacro dovere, da cui niuno può esimersi, commettendo grave offesa chiunque ricusa di soccorrere qualsiasi persona: e non solo si fa da tutti odiare ed abborrire, ma diviene obbligato a dar sodisfazione a colui che si è offeso in tal guisa. Nella loro condotta verso i nemici sono crudeli ed inesorabili, e quando son trasportati dall'ira non anelano altro che assassinio, e spargimento di sangue: ma in pari tempo si distinguono per saper nascondere le loro passioni, ed aspettare il momento propizio in cui possano darvi sfogo: allora la loro collera non conosce più limiti. Se poi non è dato loro di abbandonarsi al risentimento, esigeranno anche dagli amici e dalla posterità di vendicarli; nè un lunghissimo spazio di tempo raffredderà la loro rabbia, o un lontanissimo luogo di rifugio potrà offrir sicurezza al loro nemico. Loskiel, *History of the Mission of the United Brethren among the North American Indians*, part. I, cap. 2, pag. 15.

Charlevoix osserva (dice Ferguson, *Essay on Civil Society*, part. II, § 2, pag. 145) *che le nazioni fra le quali egli viaggiava nell' America Settentrionale giammai non facevano menzione di atti di generosità, o di gentilezza come principii di dovere, dappoichè agivano mossi da affezione, o da desiderio senza aver riguardo alle conseguenze. E quando si mostravano umani e gentili, era per contentare una loro bramosia e null'altro, in modo che compito l'atto, si cancellava dalla loro memoria. L'intenzione colla quale davano o ricevevano i doni, è la medesima che Ta-*

cito osserva fra gli antichi Germani: Gaudent muneribus, sed nec data imputant, nec acceptis obligantur. *Tali doni son di poco conto, tranne quando vengono usati come suggello d'un contratto, o d'un trattato.*

Riguardo ai Morlacchi (Sclavoni Illyrici) l'Abbate Fortis dice (*Travels in Dalmatia*, pag. 55-58):

L'ospitalità dei Morlacchi è ugualmente cospicua presso il povero che presso l'opulento. Il ricco prepara un agnello o una pecora in arrosto, ed il povero, colla stessa cordialità dà il suo tacchino, il latte, il miele, e qualunque cosa egli possiede; nè la loro generosità si esercita coi soli stranieri, ma si estende in generale a tutti coloro che han bisogno..... L'amicizia è durevole infra i Morlacchi, e ne han fatto ancora una specie di dovere religioso stringendo il sacro legame a piè dell' altare. La ritualità dei Sclavoni contiene una benedizione peculiare, per la solenne unione di due amici, o di due amiche alla presenza dell' intiera assemblea: gli amici così uniti vengono appellati Pobratini, e le donne Posestreme, che vuol dire semifratelli, e semisorelle, essendo i doveri dei primi di assistersi scambievolmente in ogni caso di bisogno o di pericolo, di vendicare i mutui torti, ed altro, mentre il loro entusiasmo li spinge sovente a rischiare, e talvolta a perdere anche la vita..... Ma siccome le amicizie dei Morlacchi sono forti e sacre, così le loro altercazioni sono inestinguibili, e passano da padre in figlio; e le madri non mancano di rammentare ai loro figli il dovere di vendicare il genitore, se costui ha avuto la disgrazia d'essere trucidato, e di mostrar loro spesso le vesti insanguinate del defunto..... Un Morlacco è implacabile quando si sente ingiuriato ed insultato, epperò la vendetta e la giustizia han per esso il medesimo significato, e davvero che questa è l'idea primitiva; e mi vien detto che in Albania gli effetti della vendetta sono ancora più atroci e più duraturi. Colà un uomo d'un carattere il più mite è capace della più barbara vendetta, credendo non fare che il positivo suo dovere..... Un Morlacco che ha ucciso un altro individuo d'una potente famiglia è costretto per ordinario a porsi in salvo colla fuga, e tenersi lungi per parecchi anni. Se poi durante un tal tempo è stato abbastanza fortunato da sfuggire le ricerche dei suoi persecutori, ed ha in possesso una parva somma di danaro, procura di ottenere perdono, e pace..... È uso in alcuni luoghi per la parte offesa di minacciare il delinquente tenendogli ogni sorta di armi alla gola, ed infine acconsentire a ricevere il pagamento pel riscatto.

Intorno all' influenza di queste due distinte tendenze, ossia l'amicizia personale con abnegazione di sè stesso , e gli odii implacabili fra la popolazione Sclavona Illirica, vedi CYPRIEN ROBERT, *Les Slaves de la Turquie*, cap. VII, pag. 42-46; e JOSEPH MÜLLER, *Albanien, Rume-*

lien, und die Œsterreichisch-Montenegrenische Gränze, Prag. 1844, pag. 21-25.

Per la virtù ospitale (osserva GOGUET, *Origin of Laws,* etc., vol. I, lib. VI, cap. 4) *principalmente i tempi primitivi furono famosi; ma, a mio credere, non si esercitava allora l'ospitalità tanto per sentimenti generosi o grandezza d'animo, quanto per necessità, e probabilmente gl'interessi comuni dettero origine a siffatta usanza: dappoichè nella remota antichità v' erano pochi o niun albergo aperto al pubblico, quindi essi accoglievano e trattavano gli stranieri per ottenere da costoro un simile favore se occorreva di viaggiare nella loro patria; l'ospitalità dunque era reciproca. Allorquando si ricevevano in casa i forestieri, si acquistava il dritto ad essere accolti nella loro, e questo dritto dagli antichi era considerato come sacro ed inviolabile, estendendosi non solo a coloro che lo avevano acquistato, sebbene ai loro figli e posterità. Inoltre, l'ospitalità in quei tempi non portava seco molto dispendio, perchè si viaggiava ben di rado. Insomma, gli Arabi moderni provano che l'ospitalità può sussistere in unione dei più grandi vizi, e che questa specie di generosità non è indizio certo di bontà di cuore, e rettitudine di costumi.*

Il libro della Genesi, fra tanti altri lati di somiglianza coi costumi Omerici, presenta quello di una ospitalità pronta ed esagerata inverso lo straniero.

[65] Riguardo ai Thraci, confronta HERODOT., lib. V, cap. 11; THUCYD., lib. VII, cap. 29-30. È notevole il modo di esprimersi dell'ultimo storico, τὸ δὲ γένος τῶν θραχῶν, ὅμοια τοῖς μάλιστά κ. τ. λ.

Confronta HERODOT., lib. VIII, cap. 116 circa la crudeltà del Thracico Re dei Bisalti esercitata verso i propri suoi figli.

La storia di Odysseus detta ad Eumaeus nell'Odissea (lib. XIV, vs. 210-226) fornisce un valevole paragone in quanto a questa inclinazione per la pirateria che si osservava fra' Thraci. Odysseus in quel luogo tratta l'amor dei viventi per la guerra, e la rapina come sua peculiare inclinazione, perchè non amava il lavoro regolare, sebbene in niun modo questo veniva considerato qual basso, o disdicevole ad un uomo libero. ἔργον δέ μοι οὐ φίλον ἦεν κ. τ. λ.

[66] *Ilias Minor*, *Fragm.* 7, pag. 18, ed. Düntzer; *Iliad,* lib. XXIII, vs. 175. Una volta è detto che Odysseus avesse ottenuto il veleno per le sue frecce (*Odyss,* lib. I, vs. 160); ma giammai si adoprano dardi avvelenati in alcuno dei due poemi.

Gli aneddoti narrati dallo Scytha Toxaris, nell'opera di Luciano che porta questo titolo (vol. II, cap. 36, pag. 544 e segu., ed. Hemst.), offrono una dipintura viva di questa unione d'intensa amicizia piena di

sacrifici fra persone, e della più odiosa crudeltà di costumi. *Voi, o Greci, vivete in pace e tranquillità,* osserva lo Scytha: Παρ' ἡμῖν δὲ συνεχεῖς κ. τ. λ.

[67] *Odyss.*, lib. XXI, vs. 397; PHEREKYDES, *Fragm.* 63, ed. Didot; *Autolykus*, πλεῖστα κλέπτων ἐθησαύριζεν. L'inno Omerico ad Hermes (il gran Nume protettore di Autolykus) è un saggio di più dell'ammirazione che potea destare un esperto ladrone.

Il ἡμερόκοιτος ἀνὴρ apparentemente per derubare il podere, è un gran nemico contro cui Esiodo avverte doversi prendere precauzioni, cioè coll'avere un cane con denti forti e ben nudrito affin di custodirlo (*Op. et Di.*, vs. 604).

[68] *Iliad*, lib. XI, vs. 624; lib. XX, vs. 189; *Odyss.*, lib. IV, vs. 81-90; lib. IX, vs. 40; lib. XIV, vs. 230; e la indiretta rivelazione (*Odyss.*, lib. XIX, vs. 284) unita ad un encomio della destrezza di Odysseus.

[69] Anche nel secolo anteriore a Tucidide, il mettere a ruba indistintamente per mare, che le navi Greche effettuivano contro quelle d'altra nazione, par che non sia stato soggetto a diffamazione; ed il Phokaeo Dionysius, dopo l'infelice esito della rivolta Ionica, va colle sue tre navi da guerra in Sicilia, e di là saccheggia Tyrreni e Carthaginesi (HERODOT., lib. VI, cap. 17). Confronta la condotta dei coloni Phokaei in Alalia della Corsica, dopo la conquista di Ionia fatta da Harpagus (HERODOT., cap. I, pag. 166).

Nel convenio fra' Romani ed i Carthaginesi, ch'ebbe luogo qualche tempo dopo il 509 dell'e.v., si stipulò Τοῦ Καλοῦ Ἀκρωτηρίου, Μαστίας Ταρσηΐου κ. τ. λ. (POLYB., lib. III, cap. 24, 4). In quel trattato la pirateria, il commercio e la colonizzazione vengono considerate come i tre oggetti che le navi Romane avrebbero a perseguitare, a meno che non fossero sotto obbligo speciale di astenersene, relativamente ai forestieri. Siffatta moralità s'avvicinava più a quella dell'epoca di Omero, che non allo stato di sentimenti che Tucidide mostra essere in voga frai Greci ai suoi giorni.

[70] Vedi la interessante iattanza di Nestore, *Iliad*, lib. XI, vs. 670-700; ed anche *Odyss.*, lib. XXI, vs. 18; lib. III, vs. 71; TUCYD., lib. I, cap. 5.

[71] *Odyss.*, lib. IV, vs. 165, fra tanti altri luoghi. Telemacus deplora la sventura della sua stirpe, perchè tanto lui, che Odysseus e Laertes erano figli unici dei loro genitori, epperò non eranvi fratelli per aiutarli mutualmente (*Odyss*, lib. XV, vs. 118).

[72] *Oper. et Dies,* vs. 182-199.

[73] *Iliad*, lib. XXII, vs. 487-500. Esiodo si dilunga sull'ingiuria agli orfani, però riguardandola offesa odiosa (*Op. et Di.*, vs. 330).

[74] *Iliad.*, lib. XXII, vs. 371. οὐδ ἄρα οἵ τις ἀνούτητί γε παρέστη. Argomento della *Iliad Minor*, ap. Düntzer, *Epp. Fragm.*, pag. 17; Virgil., *Æneid.*, lib. VI, vs. 520.

· Agamennone e l'Oiliade Ajax troncano il capo ai guerrieri uccisi, e li scagliano rotolando come una palla, od un mortaio fra gli affollati guerrieri (*Iliad*, lib. XI, vs. 147; lib. XIII, vs. 102).

La massima etica proclamata da Odysseus nell'Odyssea, cioè di non profferir gridi di millanteria sopra un nemico estinto (Οὐχ ὁσίη, κταμένοισιν ἐπ' ἀνδράσιν εὐχετάασθαι, lib. XXII, vs. 412), è violata le mille volte nella Iliade.

[75] Herodot., lib. IX, cap. 78-79. Lo storico contrappone questo vigoroso parlare di Pausanias, colla condotta de' Carthaginesi, verso la fine della guerra del Peloponneso, dopo che ebbero presa Selinus in Sicilia, ove, oltre di dar morte a 16,000 persone, mutilarono i cadaveri (Diodor., lib. XIII, cap. 57-86).

[76] La legge Mosaica riconosceva la costumanza ed il dovere per parte dei congiunti della persona assassinata, epperò provvede città di rifugio che servissero di ricovero all'offensore in certi dati casi (*Deuteron.*, lib. XXXV, cap. 13-14; Bauer, *Handbuch der Hebraïschen Alterthümer*, sez. 51-52).

Il parente che ereditava la proprietà di un uomo trucidato avea obbligo speciale di vendicar la sua morte (H. Leo, *Vorlesungen über die Geschichte des Jüdischen Staats*, Lez. III, pag. 35).

[77] *Suscipere tam inimicitias, seu patris, seu propinqui, quam amicitias, necesse est. Nec implacabiles durant: luitur enim etiam homicidium certo pecorum armentorumque numero, recipitque satisfactionem universa domus* (Tacit., *German.*, cap. 21); Niebuhr, *Beschreibung von Arabien*, pag. 32.

Una festa Indiana (dice Loskiel, *Mission of the United Brethern in North America*) *raramente termina collo spargimento di sangue; poichè l'assassino è condannato a pagare per l'uccisione di un uomo* 100 yards *di* wampum, *e* 200 *per quella d'una donna: e nel caso che fosse troppo povero, cosa che accade comunemente, e che i suoi amici non possono o non vogliono aiutarlo, egli è costretto a fuggir lungi dalla vendetta dei congiunti.*

Rogge (*Gerichtswesen der Germanen*, cap. 1, 2, 3), Grimm (*Deutsche Rechtsalterthümer*, lib. V, cap. 1-2), ed Eichhorn (*Deutsches Privat-Recht*, sez. 48) hanno esposta qual'era fra gli antichi Germani una tale idea, e quali n' erano le conseguenze da dedursi.

Aristotile, per spiegare l'estrema sciocchezza delle pratiche morali

degli antichi Greci, fa allusione ad una costumanza, ch' egli asserisce aver seguitato tuttavia nella Æolica Kyme, nelle occasioni di omicidio; cioè che se l'accusatore produceva, in appoggio della sua imputazione, un certo qual numero di testimoni presi fra i propri suoi congiunti, la persona incolpata teneasi perentoriamente come delinquente. οἷον εν Κύμῃ περὶ τὰ φονικὰ κ. τ. λ. (*Polit.*, lib. II, cap. 5, 12). Quest' uso presenta un singolare paragone coll'antica istituzione Germanica degli *Eides-helfern,* ossia coloro che erano chiamati a giuramento, i quali richiesti e prodotti con maggior frequenza in sostegno della parte accusata, erano tuttavolta anche portati da quelli che accusavano. Vedi Rogge, sez. 36, pag. 186; Grimm, pag. 862.

[78] La voce ποινὴ indica questa *soddisfazione con valevole pagamento* per torti commessi, in ispecie per omicidio; e si può dedurre dalle vetuste frasi *dare poenas, pendere poenas,* che la parola latina *poena* in origine avesse il medesimo significato. Il luogo dell' Iliade che dà più chiara spiegazione di ciò, è quello in cui Ajax, nell' ambasceria intrapresa per conciliare Achilles, censura per similitudine l' inesorabile ostinazione di quell' eroe nel porre in non cale i profferti doni mandati da Agamennone (*Iliad.*, lib. IX, vs. 627).

Il ποινὴ nel suo significato primitivo indicava un pagamento in preziosi oggetti che servivano quale compenso (*Iliad*, lib. III, vs. 290; lib. V, vs. 266; lib. XIII, vs. 659): ma per naturale metafora venne a significare la morte di uno o più Trojani in soddisfazione di quella di un Greco guerriero che era allora caduto (o *viceversa, Iliad,* lib. XIV, vs. 483; lib. XVI, vs. 398); ed anche talvolta l'idea generale di compenso (lib. XVII, vs. 207). Nelle figure rappresentate sullo scudo di Achilles, appare chiaramente la genuina provenienza intorno a ποινή; mentre ciò che qui deesi esaminare, si è, se il pagamento stipulato a soddisfazione di un omicidio era oppor no realmente eseguito. δύο δ'ἄνδρες ἐνείκεον εἵνεκα κ. τ. λ. (lib. XVIII, vs. 498).

Il pericolo di un atto di uccisione è proporzionato al numero, ed al potere dei parenti del trucidato che sopravvivono; ma anche un picciol numero è sufficiente perchè si debba porsi in salvo colla fuga (*Odyss.*, lib. XXIII, vs. 120); d' altra banda un gran novero di congiunti era la gran sorgente che rendeva audace l'insolenza criminosa (*Odyss.*, lib. XVIII, vs. 141).

Un' antica legge di Tralles nella Lydia, vien mentovata da Plutarco (*Quaest. Graec.*, cap. 46, pag.302) la quale prescriveva doversi pagare un ποινὴ, nominale di un *medimnus* di fave ai parenti di una persona trucidata appartenente a spregevole classe di cittadini. Anche nel se-

colo precedente ad Erodoto, i Delphici diedero parimenti un ποινή per soddisfazione dell'assassinio del favolatore Æsopo; quale ποινή fu preteso ed esatto dal nipote del padrone di Æsopo (**Herodot.**, lib. II, cap. 134; **Plutarc**, *Ser. Num. Vind.*, pag. 556).

[79] Vedi **Lysias**, *De Caede Eratosthen.*, *Orat.* I, pag. 94; **Plutarc.**, *Solon*, cap. 23; **Demosthen.**, *cont. Aristokrat.*, pag. 632-637.

Platone (*De Legg.*, lib. IX, pag. 871-874) nei suoi copiosi suggerimenti penali intorno all'omícidio, intenzionale ed accidentale, s'incontra generalmente parlando colle antiche leggi dell'Attica (vedi **Matthiae**, *Miscellanea Philologica*, vol. I, pag. 151); e siccome egli stabilisce con sufficiente chiarezza gli argomenti delle sue proposizioni, si vede come l'idea di un dritto di vendetta privata o di famiglia sia affatto lontana dalla sua mente. In un sol caso particolare, concede ai parenti il privilegio di vendicare il loro ucciso congiunto (pag. 871); ma in generale procura piuttosto d'imporre ad essi rigorosamente il dovere di chiamare in giudizio l'assassino sospetto innanzi ai tribunali. Nella legge Attica i soli parenti del trapassato avean dritto a procedere per omicidio, oppure il padrone se il defunto era un οἰκέτης (**Demosthen.**, *cont. Euerg. et Mnesibul.*, cap. 18); essi potevano abbreviare col perdono il termine dell'esilio per l'uccisore non volontario (**Demosthen.**, *cont. Makart.*,pag. 1069). Pare ch'essi fossero riguardati, come obbligati per religione e non per legge di mettere in atto un tal dovere; confronta **Plato**, *Euthyphro*, cap. 4 e 5.

[80] **Lysias**, *con. Agorat.*, *Or.* XIII, pag. 137; **Antiphon.**, *Tetralog.*, lib. I, cap. I, pag. 629. Ἀσύμφορον δ' ὑμῖν ἐστὶ τόνδε κ. τ. λ.

Le tre Tetralogie di Antiphone son tutte piene di addotrinamenti circa la procedura legale nei casi d'imputato omicidio, come anche l'Orazione, *De Caede Herodis* (vedi cap. 1, e 2) τοῦ νόμου κειμένου, κ. τ. λ.

Il fatto dello Spartano Drakontius, che era uno dei diecimila Greci al servizio di Cyrus iuniore, e per sempre bandito dalla sua patria per un omicidio involontario commesso durante la sua infanzia, presenta un esatto paragone colla fatal disputa di Patroclus, quando era fanciullo, col figliuolo di Amphidamus, in consequenza di cui fu costretto a ricercar ricovero sotto il tetto di Peleus (confronta *Iliad*, lib. XXIII, vs. 85, con **Xenophon**, *Anabas.*, lib. IV, cap. 8, 25).

[81] *Odyss.*, lib. XVII, vs. 384; lib. XIX, vs. 135; *Iliad.*, lib. IV, vs. 187; lib. VII, vs. 221. Non conosco nulla che meglio possa chiarire l'idea dell'Omerico δημιοεργοί, cioè l'araldo, il profeta, il falegname, il medico, il bardo, e simili, che la seguente descrizione della forma d'un villaggio dell'Indie Orientali (**Mill**, *History of British India*,

lib. II, cap. 5, pag. 266): *Un villaggio considerato politicamente somiglia ad una corporazione, o giurisdizione di città, il cui proprio notamento di* officiali e servi *consiste del seguente personale: Il* potail, *ossia primo borghigiano, che compone le dispute ed esige l'entrate, ed altro; il* curnum, *che raccoglie le notizie intorno alla coltivazione, e simile; colui che stabilisce l'imposizioni; l'altro addetto ai confini; il soprantendente delle sorgenti e dei corsi d'acqua; il Brahmano, che attende al culto del villaggio; il maestro di scuola; il Brahmano incaricato del calendario, o astrologo, che annunzia i tempi propizi o sfavorevoli per la semina o per trebbiare; il falegname ed il fabbro; il pentolaio; il lavandaio; il barbiere; il vaccaio; il medico; la fanciulla danzatrice, pei giorni di tripudio; il musico ed il poeta.*

Ciascuno di questi ufficiali e servi (δημιοεργοί) è rimunerato da un definito emolumento casuale, secondo che la terra produce, ricavato dal ricolto generale del villaggio (pag. 264).

[82] *Iliad*, lib. XII, vs. 421; lib. XXI, vs. 405.

[83] *Iliad*, lib. I, vs. 155; lib. IX, vs. 154; lib. XIV, vs. 122.

[84] Odysseus ed altri capi d'Ithaka aveano bovi, pecore, muli, e simili, sul continente e nel Peloponneso, sotto la custodia di mandriani (*Odyss.*, lib. IV, vs. 636; lib. XIV, vs. 100).

Leukanor, Re di Bosporus interroga lo Scyta Arsakomas, πόσα δὲ Βοσχήματα, ἢ πόσας ἔχεις κ. τ. λ. (Lucian., *Toxaris*, cap. 45). Facendo la enumerazione delle proprietà di Odysseus si avrebbe collocato in primo luogo il Βοσχήματα.

[85] *Iliad*, lib. XVIII, vs. 28; confronta anche *Odyss.*, lib. I, vs. 397; lib. XXIII, vs. 357; più particolarmente lib. XVII, vs. 441.

[86] *Odyss.*, lib. XIV, vs. 64; lib. XV, vs. 412; vedi pure lib. XIX, vs. 78: Eurykleia era anch' ella d'una nascita elevata (lib. I, vs. 429). Le domande che fa Odysseus ad Eumaeus, alle quali le parole sopra riferite servon di risposta, indicano le cause prossime della schiavitù: *La città di vostro padre fu forse posta a sacco? oppure siete stato voi preso dai pirati stando solo colle vostre pecore ed i bovi?* (*Odyss.*, lib. XV, vs. 385).

Eumaeus avea comprato per sè uno schiavo (*Odyss.*, lib. XIV, vs. 448).

[87] Tacitus, *Mor. Germ.*, cap. 21. *Dominum ac servum nullis educationis deliciis dignoscas: inter eadem pecora, in eadem humo, degunt*, etc. (Juvenal, *Sat.* XIV, vs. 167).

[88] *Odyss.*, lib. VII, vs. 104; lib. XX, vs. 116; *Iliad*, lib. VI, vs. 457; confronta il libro della Genesi, cap. 11, 5. L'espressione di Telemachus, allorchè è in procinto di appiccar per la gola le schiave che

erano cadute in fallo, è amara di dispregio. (*Odyss.*, lib. XXII, vs. 464).

Nell' umile abituro del fittaiuolo di Esiodo non havvi mulino; egli non possiede che un pistello ed un mortaio di legno per macinare e triturare il grano; e dippiù quei due oggetti sono lavorati colle proprie mani, dopo aver tagliato egli stesso il legname dagli alberi (*Op. et Di.*, vs. 423), abbenchè sembra che vi fosse mestieri d' un falegname di professione (*il servo di Athene*) per porre assieme l'aratro (vs. 430). Il poema di Virgilio, *Moretum* (vs. 24) colloca un mulino a mano anche nella più umile cosa rurale. Il sapiente articolo *Corn Mills* nella storia delle invenzioni di Beckmann (vol. I, pag. 227, traduz. inglèse) riunisce tutte le notizie utili circa un tal soggetto.

[89] Lysias, *Or.* I, pag. 93 (*De Caede Eratosthenis*). Plutarco (*Non posse suaviter vivi secundum Epicurum*, cap. 21, pag. 1101) e Kallimaco (*Hymn. ad Delum*, vs. 242) μηδ' ὅθι δειλαὶ κ. τ. λ. fan vedere la condizione di soperchiante lavoro per tali donne.

Gli *schiavi pel macino* (ἀλετρίδες) sono nominati specialmente in una delle leggi di Ethelberto Re di Kent, e costituiscono in quanto al valore la seconda classe fra le schiave (Legge XI, in Thorpe, *Ancient Laws and Institutes of England*, vol. I, pag. 7).

[90] *Odyss.*, lib. IV, vs. 131; lib. XIX, vs. 235.

[91] *Odyss.*, lib. VI, vs. 96; *Hymn. ad Demetr.*, vs. 105.

[92] Herodot., lib. VIII, cap. 137.

[93] *Odyss.*, lib. IV, vs. 643.

[94] *Odyss.*, lib. XIV, vs. 64.

[95] Confronta *Odyss.*, lib. XI, vs. 490, con lib. XVIII, v. 358. Klytaemnestra, nell' *Agamemnon* di Eschilo, annunzia a Kassandra una dottrina alquanto simile, mostrando di quanto i ἀρχαιόπλουτοι δεσποταὶ erano più umani verso i loro schiavi, di quello che lo erano padroni elevati da inattesa proprietà (*Agamemnon*, vs. 1042).

[96] Thucyd., lib. I, cap. 5, 'Ετράποντο πρὸς λῄστειαν κ. τ. λ.

[97] Hesiod, *Oper. et Di.*, vs. 459, e vs. 603.

Le due parole ἄοικον ποιεῖσθαι par che debbansi qui prendere assieme nel senso di *conceda il Thete, o lo renda privo d'abitazione*; perciocchè discacciato dalla casa di colui che l'impiegava, egli non avea dimora sua propria. Göttling (*ad loc.*), Nitzsch (*ad Odyss.*, lib. IV, vs. 643), e Lehrs (*Quaest. Epic.*, pag. 205) tutti interpretano ἄοικον con θῆτα, e fan vedere che Esiodo era di parere che il Thete, senza abitazione, sarebbe *impiegato* precisamente nel tempo in cui i lavori estivi erano terminati. Lehrs (ed a quel che pare anche Göttling) compren-

dendo che ciò non poteva mai essere il vero intendimento del poeta, vorrebbe eliminare i due versi come spurii; ma io osservo inoltre che la traduzione di θῆς fatta da Göttling, col Latino *villicus*, è mal appropriata, poichè questa voce include l'idea di soprantendere agli altri lavoratori, mentrechè non sembra che spettasse al Thete per nulla siffatta incombenza.

V'era una classe di povere donne libere che per procacciar la sussistenza prendevano la lana a filare, e forse anche a tessere, e ci viene attestato da una commovente similitudine fatta da Omero, con quale esattezza, e con quanto picciolo guadagno esse eseguivano il loro lavoro (*Iliad,* lib. XIII, vs. 434). Vedi *Iliad,* lib. VI, vs. 289; lib. XXIII, vs. 742; *Odyss.*, lib. XV, vs. 414.

[98] Herodot., lib. IV, cap. 151. Confronta Ukert, *Geographie der Griechen und Römer,* part. I, pag. 16-19.

[99] *Odyss.*, lib. XX, vs. 383; lib. XXIV, vs. 210. Non parmi punto comprovata l'identità dell'Omerica Scheria con Korkira, nè quella della Trinakia di Omero colla Sicilia. Welcker e Klausen ambi considerano i Phaeaki come persone totalmente mitiche (vedi W. C. Müller, *De Corcyraeorum Republica,* Götting. 1835, pag. 9).

[100] Herodot., lib. I, cap. 163.

[101] Nitzsch, *ad Odyss.*, lib. I, cap. 181; Strabo, lib. I, pag. 6. La situazione di Temesa, è stato un soggetto di dispute fra gli antichi e moderni critici, nel determinare se fosse collocata nell'Italia oppure in Cyprus.

[102] *Odyss.*, lib. XV, vs. 426. Τάφιοι ληίστορες ανδρες; e lib. XVI, vs. 426; *Hymn. ad Demet.*, vs. 123.

[103] Hesiod, *Oper. et Di.*, vs. 615-684; Thucid., lib. I, cap. 13.

[104] *Odyss.*, lib. XIV, vs. 290; lib. XV, vs. 416.

L'interessante narrazione che fa Eumaeus, del modo in cui egli cadde in ischiavitù, è una viva dipintura del traffico dei Phoenici (confronta Herodot., lib. I, cap. 2-4; *Iliad,* lib. VI, vs. 290; lib. XXIII, vs. 743). Vien riferito che Paris abbia visitato Sidone, e portato seco di là donne espertissime al lavoro di telaio. I Versi Cypri (vedine l'argomento, *ap.* Düntzer, pag. 17) asserivano che Paris avea preso terra a Sidone, e quindi l'avea assaltata e fatta sua; ed i corsali Taphi (*Odyss.*, lib. XV, vs. 424) involavano a Sidone i fanciulli per farli schiavi.

Gli ornamenti o giocarelli da fanciulli (ἀθύρματα) che i mercatanti Phoenici portavan secoloro, par che sieno la stessa cosa che δαίδαλα πολλά, Πορπας κ. τ. λ. che Hephaestus era intento a formare (*Iliad,* lib. XVIII, vs. 400) sotto la protezione di Thetis.

Fallacissimum esse gens Phoenicum omnia monumenta vetustates atque omnes historiae nobis prodiberunt (CICERO, *Orat. Trium. partes ineditae*, ed. Maii, 1815, pag. 13).

[105] Omero fa frequente menzione dell' avorio, ed egli usa la voce ἐλέφας esclusivamente per significare quella sostanza, e non già l'animale.

L'arte del tingere, particolarmente colle varie gradazioni della porpora, fu nei secoli posteriori una delle cose per le quali i Phoenici si resero famosi; pur non di meno Omero in quel luogo ove allude con un paragone al tingere od al macchiare, mostra una donna Maeonia, o Karia esser l'esecutrice del processo, e non già un Phoenicio (*Iliad*, lib. IV, vs. 141).

Non si può in vero determinare positivamente quel che era l'*electrum* nominato nei poemi di Omero, perchè la parola nell'antichità avea due differenti significati, con essa cioè s'intendeva 1° l'ambra. 2° un oro impuro contenente un quinto e più di argento (PLIN., *H. N.*, lib. XXXIII, cap. 4).I luoghi della Odyssea in cui si legge siffatta parola non escludono totalmente alcuno dei due sensi; ma essi presentano l'*electrum* tanto vicino all'oro edall'argento preso ciascuno separatamente, che forse il secondo significato è più probabile del primo. Erodoto lo intende per *ambra* (lib. III, cap. 115): Sofocle, al contrario, l'adopera per indicare un metallo affine dell'oro (*Antigon.*, vs. 1033).

Vedi la dissertazione di Buttmann che serve di appendice alla sua collezione di saggi detti *Mythologus*, vol. II, pag. 337; anche BECKMANN, *Istory of Inventions*, vol.IV, pag. 12, Engl. Transl. *Gli antichi* (osserva quest'ultimo) *usavano come metallo peculiare una miscela d'oro, e di argento, perchè non conoscevano ancora l'arte di separarli, e le davano il nome di* electrum.Thirlwall (*Hist. of Greece*,vol.I,pag.241)pensa che l'*electrum*Omerico sia l'ambra;all'opposto,Hüllmann crede che quello era sostanza metallica (HAUDELS, *Geschichte der Griechen*,pag.63-81).

Beckmann è nel dubbio se l'antichissimo κασσιτερος dei Greci era realmente *stagno;* anzi egli opina che fosse, *lo* stannum *dei Romani; il* werk (quel che rimane dei metalli fusi) *delle nostre fonderie, cioè una mescolanza di piombo, di argento ed altri metalli a caso riuniti* (*ibid.*, pag. 20). I Greci di Massalia procuravansi lo stagno dalla Brittannia, attraversando la Gallia per la Senna, la Saona ed il Rodano (DIODOR., lib. V, cap. 22).

[106] HERODOT., lib.II, cap. 44; lib.VI, cap. 47; ARCHILOCH., *Fragm.* 21-22, ed. Gaisf.; ŒENOMAUS, ap. EUSEB., *Praep. Ev.*, lib. VI, cap. 7: THUCYD., lib. I, cap. 12.

I Greci congiungevano la colonia Phoenicia in Thasus alla leggenda di Kadmus e di sua sorella Europa, essendo Thasus, eponimo dell'isola, fratello di Kadmus (HERODOT., *ib.*).

107 Il corrucciato Laomedonte, allorchè Poseidon, ed Apollo spirando il termine della loro servitù richiedono da lui lo stipulato compenso del lavoro, minacciò di recidere loro gli orecchi e di mandarli in qualche isola lontana (*Iliad*, lib. XXI, vs. 454). Confronta lib. XXIV, vs. 752; *Odyss.*, lib. XX, vs. 383; lib. XVIII, vs. 83.

108 *Odyss.*, lib. IV, vs. 73; lib. VII, vs. 85; lib. XXI, vs. 61; *Iliad*, lib. II, vs. 226; lib. VI, vs. 47.

109 Vedi MILLIN, *Minéralogie Homérique*, pag. 74. Che vi fossero, però, modi di temperare il rame da comunicargli la durezza dell' acciaio, è stato provato dagli esperimenti fatti dal Conte di Caylus.

I Massageti usavano solo rame, e non già ferro, per le loro armi (HERODOT., lib. I, cap. 215).

110 HESIOD, *Op. et Di.*, vs. 150-420. L'esame dei vari fatti dell'antichità da raccogliere nel Settentrione di Europa, come son pubblicati dalla Società Archeologica di Copenhaghe, ci mostra una distinzione di tre epoche che si seguono: 1° Utensili ed armi di pietra, d'osso, di legno, e simili; poco o niun uso di metalli; vestimenta di pelli; 2° Utensili ed armi di rame e di oro, o piuttosto di bronzo e d'oro poco; o punto argento, nè ferro. Si ritrovano oggetti di oro o di *electrum* spettanti a quell' epoca, ma non ve n' ha d'argento, nè alcun indizio di scrittura; 3° L'età seguente è distinta per armi di ferro, oggetti d'argento, e qualche iscrizione Runica che loro appartiene, ed è l'ultima epoca del paganismo nordico, che immediatamente precede l'introduzione del Cristianesimo (*Leitfaden zur Nördischen Alterthumskunde*, pag. 31, 57, 63, Copenhagen, 1837).

L'evo Omerico coincide col secondo di questi due periodi, poichè l'argento è in proporzione poco mentovato in Omero, mentre il bronzo e l'oro sono metalli spesso nominati; ed anche il ferro è raro, e par che sia usato per soli istrumenti d'agricoltura. Χρυσόν τε, χαλκόν τε ἅλις κ. τ. λ. (*Iliad*, lib. V, vs. 48; *Odyss.*, lib. II, vs. 338; lib. XIII, vs. 136). Il χρυσόχοος ed il χαλκεὺς sono entrambi menzionati in Omero, ma non si conoscono con nomi speciali i lavoratori d'argento, e di ferro (*Odyss.*, lib. III, vs. 425-436).

La scure, il trapano, la pialla, e la livella, sono gl' istrumenti di cui si parla in Omero, il quale sembra che ignorasse che cos' era la sega, lo squadro, ed il compasso (GILLIES, *Hist. of Greece*, cap. II, pag. 61).

Le Gallie, conosciute a Polibio, a quel che pare la sola Gallia Cisal-

pina, possedevano tutta la loro proprietà in oro ed in bestiame, a cagione del loro trasporto (*Polyb.*, lib. II, cap. 17).

[111] Tyrtaeo, nelle sue espressioni da guerra, par che pensi prevaler tuttavia il modo Omerico di scagliare la lancia, δόρυ δ' εὐτόλμως βάλλοντες (*Fragm.* IX, Gaisford); epperò bisogna dire che o egli avea la mente preoccupata dalle armature Omeriche, oppure che l'ordine compatto, e le lance riunite degli opliti non erano stati ancora introdotti durante la seconda guerra Messenia.

Thiersh e Schneidewin vorrebbero sostituire πάλλοντες in luogo di βάλλοντες. In Euripide (*Androm.*, vs. 695) si ritrova una simile espressione, ma che non è possibile applicar perfettamente agli opliti; poichè una delle virtù di quella specie di guerrieri consisteva in portar con saldezza la lancia: δοράτων κινησις indica una marcia in disordine e la deficienza di forte coraggio, e di sangue freddo. Vedi le osservazioni di Brasidas sulle file degli Ateniesi sotto il comando di Kleon ad Amphipolis (Thucyd., lib. V, cap. 6).

[112] Euripid., *Andromac.*, vs. 696.

[113] Ἡ παλαιὰ πόλις in Ægina (Herodot., lib. VI, cap. 88); Ἀστυπάλαια in Samus (Polyaen., lib. I, cap. 23, 2; *Etymol. Magn.*, v. Αςτυπάλαια) divenne a quel che pare l'acropolis della città che venne poi.

Intorno ai luoghi deserti nelle elevate regioni di Krete, vedi Theophrastus, *De Ventis*, lib. V, cap. 13, ed. Schneider, pag. 762.

Il sito di Παλαίσκηψις nel monte Ida, ἐπάνω κεβρηνος κατὰ τὸ μετεωρότατον κ. τ. λ. (Strabo, lib. XIII, pag. 607); Paphos in Cyprus restava alla medesima distanza al disotto dell'antica Palae-Paphos (Strabo, lib. XIV, pag. 683).

Presso Mantineia nell' Arcadia era situato ὄρος ἐντῷ πεδίῳ κ. τ. λ. (Pausan., lib. VIII, cap. 12, 4). Vedi un ugual documento circa gli alti posti dell' antica città di Orchomenus (in Arcadia) (Pausan., lib. VIII, cap. 13, 2), di Nonakris (lib. VIII, cap. 17, 5), di Lusi (lib. VIII, cap. 18, 3), di Lykoreda sul Parnassus (Pausan., lib. X, cap. 6, 2; Strabo, lib. IX, pag. 418).

Confronta eziandio Plato, *Legg.*, lib. III, cap. 2, pag. 678-679, che fa derivare queste alte, ed alpestri dimore, che erano generali ira le antichissime città Greche, all'inizio della umana società dopo un diluvio molto esteso che avea ricoverto tutte le terre più basse, e lasciato soli pochi uomini sopravvivere.

[114] Thucyd., lib. I, cap. 2, Φαίνεται γάρ ἡ νῦν Ἑλλὰς καλουμένη κ.τ.λ. Circa ai villaggi distanti e senza difese, e le rozze abitudini degli

Ætoli, e dei Lokri, vedi THUCID., lib. III, cap. 94; PAUSAN., lib. X, cap. 38, 3: come pure dei Galli Cisalpini, POLYB., lib. II, cap. 17.

Tucidide ed Aristotile par ch' entrambi abbiano immaginato il periodo Omerico esser sommamente analogo al Βάρβαρος dei loro proprii giorni Λύει δ' Ἀριστοτέλης λέγων, κ. τ. λ. (SCHOL. *Iliad.*, lib. X, vs. 151).

[115] *Odyss.*, lib. VI, vs. 10; riguardo a Nausithous passato Re dei Phaeaki.

Il vigneto, l'oliveto ed il giardino di Laertes sono modelli di accurata coltivazione (*Odyss.*, lib. XXIV, vs. 245); vedi pure lo scudo di Achilles (*Iliad*, lib. XVIII, vs. 541-580), e la pianura Kulydonia (*Iliad*, lib. IX, vs. 575).

[116] *Odyss.*, lib. X, vs. 106-115; *Iliad*, lib. XX, vs. 216.

[117] THUCID., lib. I, vs. 10. Καὶ ὅτι μὲν Μυκῆναι μικρὸν ἦν κ. τ. λ.

[118] NAGELSBACH, *Homerische Theologie*, part. V, sez. 54. Esiodo condanna veementemente il furto: Δὼς ἀγαθή, ἅρπαξ δὲ κακή, θανάτοιο δότειρα (*Oper. et Di.*, vs. 356, confr. vs. 320); ma il sentimento della poesia eroica dei Greci non sembra ad esso avverso, poichè veniva riguardato come impiego naturale di forza superiore (ATHENAE., lib. V, pag. 178; confronta PINDAR, *Fragm.* 48, ed. Dissen.): la lunga asta, la spada e l'usbergo del Kretese Hybreas, costituiscono tutta la sua ricchezza (*Skolion* 27, pag. 877; *Poet. Lyric.*, ed. Bergk), colle quali ara, e miete, mentre l'imbelle, che non osa o non può maneggiare quelle armi, cade ai suoi piedi, e l'appella il gran Re. Diverso sentimento si ritrova ne' tempi più recenti di Demetrius Poliorketes (circa il 310 av. l'e. v.), e nell' Ode Ithyphallica a lui indrizzata nel suo ingresso in Atene, il furto è considerato degno solo degli Ætoli (*Poet. Lyric.*, lib. XXV, pag. 453, ed. Schneid.).

Le ruberie dei potenti, ed anche quelle in generale fatte sulla via pubblica, risvegliavano un sentimento di molta approvazione nel medio evo. *L'Europa tutta* (osserva HALLAM, *Hist. Mid. Ag.*, cap. VIII, part. 3, pag. 247) *era una scena d'anarchia interno durante il medio evo, e sebbene l'Inghilterra fosse esposta alla peste delle guerre molto meno della maggior parte delle nazioni del continente, pure se si potessero rintracciare gli annali particolari d'ogni contrada, troverebbesi un tal cumolo di picciole rapine e di tumulti, che quasi ci renderebbe alieni d'amare la libertà che li generò..... Il ladroneccio di strada pubblica era dai più antichi tempi una sorta di delitto nazionale..... Conosciamo per quanto tempo durarono nella tradizione i fuorusciti di Sherwood, ai quali, forse ad alcuni dei migliori fra di loro, era stato concesso*

di redimersi con pochi atti di generosità dall'ignominia prodotta da gravi delitti; ed infatti costoro erano gli eroi che riscuotevano applausi dal volgo; ma quando un giudice qual'era Giovanni Fortescue potea gloriarsi che s'impiccavano per ladri più Inglesi in un anno che Francesi in sette: e che se un Inglese povero vedeva un altro nell'opulenza, e poteva involargli le ricchezze colla forza, non si asteneva di farlo, *si può scorgere quanto simili sentimenti erano penetrati ovunque nella mente delle popolazioni.*

Le depredazioni abitualmente commesse dalla nobiltà di Francia e di Germania durante il medio evo, tanto peggiori di qualunque altra in Inghilterra, e quelle dei capi montanari anche degli ultimi tempi, sono troppo note per aver bisogno d'essere riferite, e per la Francia ampio catalogo n'è esposto in Dulaure, *Histoire de la Noblesse* (Paris, 1792). Le confederazioni della città Germaniche, ebbero principalmente origine dalla necessità di mantenere aperte le strade ed i fiumi pel transito di uomini e mercatanzie contro i nobili che infestavano la via pubblica; e Scaligero avrebbe trovato un paragone al λησταὶ dei tempi eroici, colla nobiltà della Rouergue qual'era tuttavia nel decimosesto secolo, che così descrive: *In Comitatu Rodez pessimi sunt: nobilitas ibi latrocinatur: nec possunt reprimi* (ap. Dulaure, cap. 9).

119 Thucyd., lib. I, cap. 4-8, τῆς νῦν Ἑλληνικῆς θαλάσσης.

120 Herodot., lib. I, cap. 171; Thucyd., lib. I, cap. 4-8. Isokrate (*Panathenaic.*, pag. 241) rende onore ad Atene per avere espulsi finalmente i Karii da queste isole al tempo dell'emigrazione Ionica.

121 Thucyd., lib. I, cap. 4, τό τε ληστικὸν ὡς εἰκὸς κ. τ. λ.

122 Vedi il presente volume di questa istoria, cap. 12.

123 Thucyd., lib. I, cap. 10, τῷ παλαιῷ τρόπῳ ληστρικώτερον κ.τ.λ.

124 Thucyd., lib. I, cap. 13.

125 Vedi Voelcher, *Homerische Geographie*, cap. 3, sez. 53-63. Egli ha procurato di porre molto sapere ed ingenuità onde identificare i luoghi visitati da Odysseus con vere terre; ma il tentativo non ha avuto felice risultamento. Confronta pure Ukert, *Hom. geog.*, vol. I, pag. 14, e l'erudito trattato di J. H. Voss, *Alte Weltkunde,* annesso al secondo volume della sua *Kritische Blätter* (Stuttgart, 1828), pag. 245-413. Voss è il padre delle giuste vedute riguardo la geografia Omerica.

126 Hesiod, *Theog.*, vs. 338-340.

127 Hesiod, *Theog.*, vs. 1016; Hesiod. *Fragm.*, 190-194, ed. Göttling; Strabo, lib. I, pag. 16; lib. VII, pag. 300. Confronta Ukert, *Geographie der Griechen und Römer,* lib. I, pag. 37.

128 I Greci impararono dai Babylonesi, πόλον καὶ γνωμονα καὶ τὰ

δυωκαίδεκα μέρεα τῆς ἡμέρης (Herodot., lib. II, cap. 109). Nella mia prima edizione aveva interpretata erroneamente la voce πόλον in Erodoto; ma ora credo che valga la stessa cosa che *horologium*, ossia la tavola circolare su cui proietta l'ombra il gnomone verticale, e segnata in modo da indicare le ore del giorno, dodici ore cioè tra'l sorgere ed il tramontar del sole: vedi Ideler, *Handbuch der Chronologie*, vol. I, pag. 233. Intorno alle opinioni di Thales, vedi la stessa opera, part. II, pag. 18-57; Plutarc., *de Placit. Philosophor.*, lib. II, cap. 12; Aristot., *de Coelo*, lib. II, cap. 13; Costard, *Rise and Progress of Astronomy among the ancients*, pag. 99.

[129] Si hanno ben poche notizie del modo in cui i Greci calcolavano il tempo, e sappiamo che quantunque tutte le diverse nazioni facessero computi con periodi lunari, pur tuttavolta molte, se non tutte, avevano nomi differenti pei mesi, non che diversi giorni che indicavano il principio o la fine di ciascuno di essi; tutti però i loro calcoli immediati erano fatti a mesi, poichè il periodo lunare serviva loro di norma immediata e relativa onde determinare le feste, e per altri oggetti, ed il periodo solare si usava soltanto per corregere le differenze ed ordinare in modo che gli stessi mesi capitassero costantemente nelle medesime stagioni dell'anno. Il loro mese primitivo fu di trenta giorni, ed era diviso in tre decadi, e tale continuò ad essere nei tempi di Atene storica (Hesiod, *Oper. et Die.*, vs. 766). Affine di mettere codesto periodo lunare in maggiore armonia col sole, intercalarono in ciascun anno un mese di più; di tal che i loro anni comprendevano alternativamente dodici mesi, ciascuno di trenta giorni, ed altri trenta d'intercalazione, e siffatto periodo chiamossi un Dieteris, e talvolta un Trieteris. Dicevasi che Solone fosse stato il primo ad introdurre l'uso di mesi di differente durata, variando alternativamente da trenta a ventinove giorni; sembra però che Erodoto avesse in mente il ciclo Dieterico, ossia gli anni che erano alternativamente composti fra' tredici e dodici mesi (ciascun mese di trenta giorni) e null' altro (Herodot., lib. I, cap. 32; confronta lib. II, cap. 104). Secondo che le conoscenze astronomiche progredivano, vennero computati periodi più lunghi, e più elaborati, offrendo una corrispondenza più prossima fra un numero integrale di lunazioni, ed un altro integrale di anni solari. Il primo periodo che s'incontra è di quattro anni, poi venne l'Octaeteris, ossia periodo di settantanove mesi lunari: in ultimo, vi fu il periodo Metonico di diciannove anni ossia 235 mesi lunari; ma havvi molta dubbiezza in sapere fino a che punto questi maggiori periodi siano stati legalmente autorizzati, o adottati nelle usanze civili anche ad Atene. Vedi Ideler,

Uber die Astronomischen Beobachtungen der Alten, pag. 175-195; MACROBIUS, *Saturnal.,* lib. I, cap. 13.

[130] HERODOT., lib. I, cap. 74; ARISTOT., *Polit.,* lib. I, cap. 4, 5.

[131] *Odyss.,* lib. III, vs. 173. Confronta *Odyss.,* lib. XX, vs. 100; *Iliad,* lib. I, vs. 62; EURIP., *Suppli.,* vs. 216-230.

[132] I σήματα λυγρά menzionati nell'Iliade, lib. VI, vs. 168, se possono servir di pruova a qualche cosa, sono attestati contrari anzi che favorevoli all'esistenza di scritture alfabetiche nei tempi in cui l'Iliade fu composta.

CAPITOLO VIGESIMO

[1] ARISTOT., *Poet.,* cap. 17-37. Egli espone, e spiega la superiorità di testura dell' Iliade e dell' Odissea paragonate ai poemi semi-Omerici, e biografici; ma non fa punto parola di quelli di Esiodo, o de'genealogici.

[2] ARISTOT., *Poet.,* cap. 41. Ei considera l'Esametro come il metro *naturale* della poesia narrativa, e pensa che qualunque altro sarebbe inconveniente.

[3] ULRICI, *Geschichte des Griechischen Epos,* Lezione V, pag. 96-108; G. HERMANN, *Uber Homer und Sappho,* nei suoi opuscoli, tom. VI, pag. 89.

La maggiore antichità di Orpheus, messo a paragone di Omero, passava come tesi accettata dai classici Romani (HORAT., *Art. Poet.,* vs. 392).

[4] Intorno a queste epopee disperse, vedi DÜNTZER, Collezione di *Fragmenta Epicor. Graecorum;* WÜLNER, *De Cyclo Epico,* pag. 43-66; e la Cronologia di Fyne Clinton, vol. III, pag. 349-359.

[5] WELCKER, *Der Epische Kyklus,* pag. 256-266; APOLLOD., lib. II, cap. 7, 7; DIODOR., lib. VI, cap. 37; O. MÜLLER, *Dori,* lib. I, cap. 28.

[6] Welcker (*Der Epische Kyklus,* pag. 209) considera l'Alkmaeonis essere la medesima cosa che gli Epigoni, e l'Atthis di Hegesinous lo stesso che l'Amazonia: in Suidas (v. Ομηρος) quest'ultimo è annoverato fra' poemi ascritti ad Omero.

Leutsch (*Thebaidos Cyclicae Reliquiae,* pag. 12-14) riguarda la Thebaide, e gli Epigoni come parti differenti d'un medesimo poema.

[7] Vedi i Frammenti di Esiodo, Eumelo, Kinaethon ed Asio, nelle collezioni di Marktscheffel, Düntzer, Göttling, e Gaisford.

Nel far parola della Greca leggenda, ho digià mentovato tutti questi poemi perduti nel loro luogo proprio.

[8] PAUSAN., lib. IX, cap. 38, 6; PLUTARC., *Sept. Sap. Conv.,* p. 156.

[9] Vedi CLINTON, *Fasti Hellenici*, circa l'epoca di Arktino, vol. I, pag. 350.

[10] Forse Zenodotus, il direttore della libreria Alessandrina sotto Ptolemeus Philadelphus, nel terzo secolo av. l'e. v., e vi è uno Scolio sopra Plauto, pubblicato non molti anni or sono da Osann, ed in seguito più ampiamente da Ritschl: *Caecius in commento Comoediarum Aristophanis in Pluto. Alexander Aetolus, et Lycopron Chalcidensis, et Zenodotus Ephesius, impulsu regis Ptolemaci, Philadelphi cognomento, artis poetices libros in unum collegerunt et in ordinem redegerunt. Alexander tragoedias, Lycophron comoedias, Zenodotus vero Homeri poemata et reliquorum illustrium poetarum.* Vedi LANGE, *Ueber die Kyklischen Dichter*, pag. 56 (Mainz. 1837); WELCKER, *Der Epische Kyklus*, pag. 8; RITSCHL, *Die Alexandrinischen Bibliotheken*, pag. 3 (Breslau, 1838).

Lange oppugna l'idea che questo luogo sia sufficiente pruova per ammettere che Zenodotus era il fautore del Ciclo Epico; i suoi argomenti però non mi sembrano convincenti.

[11] Vien provato da due luoghi negli Scolii (*Odyss.*, lib. XV, vs. 195; lib. XVII, vs. 25) colle osservazioni di Boeckh nell' edizione di Buttmann, che v' era una copia ciclica, o edizione dell'Odyssea; cioè quel poema copiato, o *editato* unitamente agli altri poemi del ciclo.

La nostra parola *edito*, o *edizione*, risveglia idee che non si confanno colle operazioni della libreria Alessandrina, nelle quali non si troverà nulla che somigli a ciò che ora dicesi *pubblicazione*. Quel magnifico stabilimento, che possedeva una vasta collezione di manoscritti epici, e grandi mezzi d'ogni sorta a sua disposizione, naturalmente ambiva di avere siffatti componimenti ordinati e corretti da mano abile, e quindi copiati con accuratezza per uso della libreria; e tali copie costituiscono l'*edizione* ciclica, le quali forse la libreria potea duplicare o permettere di farlo, ma la ἔκδοσις o edizione era completa senza di queste.

[12] Riguardo alla gran confusione in cui il Ciclo Epico è immerso, vedi la luminosa dichiarazione di Buttmann, *Addenda ad Scholia in Odysseum*, pag. 575: confronta le opinioni dei diversi critici, annoverate alla fine del trattato di Welcker, *Epische Kykl.*, pag. 420-453.

[13] Di ciò che sappiamo intorno al Ciclo Epico ne siam debitori ad Eutychius Proclus, letterato di Sicca, durante il secondo secolo dell'era volgare, e tutore di Marco Antonino (JUL. CAPITOLIN., *Vit. Marc.*, cap. 2), e non già a Proclus, detto Diadochus, filosofo neo-Platonico del quinto secolo, siccome Heyne, Clinton, ed altri han supposto. Nei frammenti della sua opera intitolata Chrestomathia si rinvengono indizi

di parecchi poemi ciclici perduti avendo connessione coll' assedio di Troja, i quali danno a conoscere che l'Iliade e l'Odyssea erano incluse nel Ciclo, ed in tali frammenti si legge la seguente descrizione del principio con cui quell'opera fu ordinata: Διαλαμβάνει δὲ περὶ τοῦ λεγομένου ἐπικοῦ κύκλου, ὃς ἄρχεται κ. τ. λ. (ap. Photium, cod. 239).

Questo luogo tanto commentato, nel mentre che fa vedere il principio cardinale del Ciclo Epico (ἀκολουθία πραγμάτων), non asserisce, nè niega nulla intorno al merito dei poemi che lo componevano. Proclus parla del gusto che era comune ai suoi tempi (σπουδάζεται τοῖς πολλοῖς), e dice che allora siffatti poemi non riescivano di molto gradimento alla generalità, ma che il popolo s'interessava oltremodo alla serie di avvenimenti epici; ed i compendi che egli medesimo faceva sotto forma di argomenti de'diversi poemi, dimostra che si adattava al medesimo gusto; nè si può dedurre dalle sue parole ch' egli volesse esprimere il proprio parere sulla buona o cattiva composizione dei poemi ciclici.

Il sentimento di disprezzo inverso il *Scriptor Cyclicus* (Horat., *Ars Poetic.*, vs. 136) che s'aumentò man mano, e che in origine non era implicato nel nome, ci viene abilmente esposto da Lange (*Ueber die Kyklisch. Dicht.*, pag. 53-56).

Lange però (pag. 36-41) ed Ulrici (*Geschichte des Griech. Epos.*, Lez. IX, pag. 418) adottano un'altra opinione in quanto al Ciclo, che io credo inammissibile e priva di buoni argomenti, cioè che diversi poemi che ne facean parte non v' erano ammessi per intero (vale a dire con quei soli mutamenti che si richieggono per un testo corretto), ma tagliati e ristretti in modo da averne una *esatta* continuità di narrazione. Lange immagina eziandio che l'Odyssea ciclica ebbe a soffrire un simile trattamento; ma par che non vi siano pruove per sostenere uua tal teoria, la quale trasformerebbe i letterrati Alessandrini da critici in logografi; anzi è dimostrato che in sostanza (concesse sempre le correzioni di testo) l' Iliade e l'Odyssea cicliche erano la stessa cosa che quelle comunemente conosciute; e ciò dal che Proclus non fa che semplicemente nominarle nella serie senza darne sommario, imperocchè essendo troppo note non era mestieri di tal procedimento. Nè il linguaggio di Proclus, nè quello di Caecius, parlando di Zenodotus, indicano verun cangiamento fatto a quei poeti le cui opere, dicesi, siano state riunite e poste in tal quale ordine.

L'ipotesi di Lange è fondata sull' idea che la (ἀκολουτία πραγμάτων) concatenazione degli avvenimenti narrati dovea per necessità essere esatta, e senza interruzione, come se il tutto formasse un' opera sola.

Ma ciò era un impossibile, ancorchè i compositori avesser fatto quel che potevano, e inoltre, nel tentarlo ne avveniva che la individualità dei diversi poeti compresi nel Ciclo doveva essere stata sacrificata, ed allora sarebbe stato assurdo di discutere sovra i loro meriti separati.

La continuità di racconto nel Ciclo Epico non avrebbe potuto sussistere che approssimativamente, per quanto lo permettevano i poemi in esso compresi; nulladimeno fa d'uopo confessare che quei poemi erano ordinati in serie con quest' idea e non altra. I letterati della libreria avrebbero potuto in simil modo disporre l'ingente massa di tragedie che possedevano (se avessero voluto farlo), ed in tal guisa la serie sarebbe diventata un *Ciclo Tragico*.

[15] Velcker, *Der Epische Kyklus*, pag. 37-41; Wuellner, *De Cyclo Epico*, pag. 43. *seg.;* Lange, *Uber die Kyklischen Dichter*, pag. 47; Clinton, *Fasti Hellenici*, vol. I, pag. 349.

[16] Schol. Pindar., *Olymp.* VI, vs. 26; Athenae., lib. XI, pag. 465.

[17] È una pruova evidente di quell'amarezza che ha tanto bruttate le disputazioni dei letterati in *tutte* le età (temo di non poter fare alcuna eccezione) il vedere che Pausania, narrando d'aver esaminato l'epoche di Esiodo e di Omero colla massima scrupolosità, aggiunge che, conoscendo troppo le disposizioni calunniose dei critici e dei poeti contemporanei, non osa dichiarare a quale conclusione ei giungesse (Pausan., lib. IX, cap. 30, 2): περὶ δὲ Ἡσιόδου τε ἡλικίας καὶ Ὁμήρου κ. τ. λ.

[18] Vedine il riassunto di Proclus, in Photius, *Cod.* 239.

[19] Suidas, v. Ὅμηρος; Eustath., *ad Iliad.*, lib. II, pag. 330.

[20] Pausan., lib. IX, cap. 9, 3. Il nome di Kallino in quel luogo sembra certamente esatto. Τὰ δὲ ἔπη ταῦτα (la Tebaide) Καλλῖνος κ. τ. λ.

Allo stesso proposito vedi l'autore del Certame di Esiodo, e di Omero, e dello pseudo-Erodoto (*Vit. Homer.*, cap. 9): L' Ἀμφιαρέω ἐξελασία che dicesi in Suidas essere produzione di Omero, può identificarsi colla Thebaide (Suidas, v. Ὅμηρος).

Il Ciclographico Dionysio che asseriva aver vivuto Omero durante la guerra Tebana e la Trojana, doveva riconoscere quel poeta come l'autore della Thebaide, e della Iliade (ap. Procl. ad Hesiod., pag. 3).

[21] Herodot., lib. V, cap. 67. Κλεισθένης γὰρ Ἀργείοισι τοῦτο μὲν, κ. τ. λ. Erodoto dunque imprende a raccontare come Kleisthenes mandò ad effetto il suo disegno di scacciare l'eroe Adrastus, prima cioè col domandar venia ad Apollo Delfico di eseguirlo subito e palesamente, e poi, perchè gli fu negata una tal concessione, richiese dai Tebani il permesso di portare in Sikyon il loro eroe Melanippus, che era il crudele nemico di Adrastus nell'antica leggenda Thebana; ed avendo co

storo acconsentito, egli consacrò un santuario a Melanippus nella parte più elevata dell'agora, e quindi trasferì al sopraggiunto eroe i riti e le feste che dapprima erano dedicate ad Adrastus.

Riunendo assieme tutte le parti di questa curiosissima favola, io oso pensare che i rapsodi incorsero nella disgrazia di Kleisthenes con recitare, non già l'Iliade, ma la *Thebaide e gli Epigoni* di Omero, poichè la prima non corrispondeva alle condizioni del racconto, mentre gli ultimi le riempivano tutte accuratamente:

1. Non può dirsi, ancorchè si volesse supporre la maggior latitudine di parola, che nell' Iliade *poco è narrato oltre Argos e gli Argivi* (*in illis ubique fere nonnisi Argos et Argivi celebrantur,* è la traduzione di Schweighhäuser), perchè di Argos si fa rara menzione, e quella città non è giammai elevata ad una primaria importanza: gli Argivi, quali abitatori di Argos separatamente, non sono giammai nominati neppure, e quel nome si adopra nell' Iliade in unione di *Achei* e *Danai,* per l'intiera nazione dei Greci, ed anche in quest' uso meno frequentemente del nome Achei.

2. Adrastus non è che due volte, sole due volte, mentovato nell'Iliade, come padrone del meraviglioso cavallo Areion, e come suocero di Tydeus; ma egli non fa alcuna figura nè si concilia l'interesse nel poema.

Laonde, quantunque Kleisthenes abbia potuto mai essere corrucciato contro Adrastus ed Argos, par che non vi siano ragioni che l'inducessero ad interdire ai rapsodi di recitar l'Iliade, come d' altra parte la Thebaide, e gli Epigoni doveano senza meno provocare specialmente la sua collera, perchè:

1. Argos ed i suoi abitanti formavano il soggetto principale del poema, ed erano dichiarati assalitori nella spedizione contro Thebes; sebbene quel poema siasi perduto, se n'è conservato il primo verso (LEUTSCH, *Theb. Cycl. Reliq.*, pag. 5; confronta SOPHOKLES, *Œd. Col.*, vs. 380, cogli Scolii).

2. Adrastus era Re di Argos, e capo della spedizione.

Ed è però vero letteralmente che Argos e gli Argivi erano l'intercalare obbligato in quei due poemi.

A questo si può aggiungere:

1. I rapsodi avrebbero avuto le più forti ragioni di recitare la Thebaide, e gli Epigoni in Sikyon, ove Adrastus era adorato e godeva di tanta popolarità, ed ove egli aveva attirato per sè stesso le solennità pubbliche che nelle altre città erano dedicate a Dionysus.

2. I mezzi che Kleisthenes adoprò per liberarsi di Adrastus indicano che si riferisca specialmente alla Thebaide, poichè e' faceva venire da

Thebes l'eroe Melanippus; ossia l' *Hector* di questa città nel succennato poema.

Per siffatte ragioni credo poter concludere che gli Ὁμήρεια ἔπη a cui si allude in questa istruttivissima storia d' Erodoto, siano la Thebaide, e gli Epigoni, e non già l' Iliade.

[22] HERODOT., lib. II, cap. 117; lib. IV, cap. 32. Le parole colle quali Erodoto esprime il suo parere contrario a quello che era in voga, sono considerate da F. A. WOLF come spurie, e non sono sostenute da Schweighhäuser; ma ancorchè s'ammettano oppur no quelle parole come dello storico, sempre resta qual cosa evidente l'opinione generale allora in corso.

[23] La vita di Omero, che s'attribuisce erroneamente ad Erodoto, contiene una collezione di questi diversi racconti; si suppone che sia stata scritta circa nel secondo secolo dopo l'e. v.; ma fra'documenti che essa fornisce forse ve n' è alcuno ch'è antico quanto Ephoro (confronta anche PROCLUS *apud* PHOTIUM, cap. 239).

La credenza nella cecità di Omero è senza dubbio di una data molto anteriore, poichè questa particolarità vedesi menzionata nell'inno Omerico ad Apollo Delio, ove il cantore di Chios, in alcuni commoventissimi versi, raccomanda sè stesso e le sue canzoni al favore delle fanciulle di Delo addette al culto di Apollo: questo inno è detto essere incontestabilmente autentico da Tucidide, il quale non pone in dubbio di sostenere che quei versi descrivono la condizione personale, e le relazioni dell'autore dell'Iliade, e dell'Odyssea (THUCYD., lib. III, cap. 104): Simonide di Keos anch'egli dice Omero di Chio (*Fragm.* 69, Schneidewin).

Eranvi puranco favole nelle quali Omero era rappresentato come contemporaneo, cugino, e rivale di Esiodo nelle composizioni che si cantavano, e si pretendeva che costui l'avesse superato. Vedi il *Certamen Homeri et Hesiodi,* annesso all' opere di quest'ultimo (pag. 314, ed. Göttling; e PLUTARC., *Conviv. Sept. Sapient.*, cap. 10), nel quale sono sparsi vari racconti intorno alla vita di Omero. L' Imperatore Adriano consultò l'oracolo di Delphi onde conoscere chi fosse Omero, e la risposta della sacerdotessa fu ch' era nativo di Ithaca, prole di Telemachus, e di Epikaste, figliuola di Nestore (*Certamen Homer. et Hesiod.*, pag. 314). L'autore di questo Certame ci assicura che l'autorità dell' oracolo Delphico merita implicita fiducia.

Hellaniko, Damaste, e Pherekyde fan derivare Omero, ed Esiodo da Orpheus, per una discendenza genealogica di dieci generazioni (vedi STURZ, *Fragm.* HELLANIK., *fram.* 75-144; confronta pure le osserva-

zioni di Lobeck, *Aglaophamus*, pag. 322, sull'argomento di queste genealogie). I computi degli autori che precedettero Erodoto sono preziosi, perchè ci fan vedere le disposizioni della mente Greca allorchè si cominciò a far calcoli cronologici; ed era facile cosa continuare la genealogia sino a qualsiasi estensione nel passato: però il far rimontare quella di Omero insino ad Orpheus non sarebbe stato in accordo colla credenza degli Homeridi.

Le dispute delle differenti città le quali gareggiavano fra loro per essere il luogo ove Omero era nato, e tutti gli aneddoti favolosi che circolavano nell'antichità riguardo al poeta, sono ampiamente discussi in Welcker, *Der Epische Kyklos*, pag. 194-199.

[24] Anche Aristotile ascrive ad Omero un parentado divino, dicendo che una fnciulla dell' isola d'Ios, incinta da un Nume, fu rapita da pirati, e recata in Smyrna nel tempo della emigrazione Ionica, e che colà aveva dato alla luce il poeta (Aristot., ap. Plutarc., *Vit. Homer.*, pag. 1059).

Pare che Platone considerasse Omero per essere stato un rapsode nomade, povero e quasi senza parenti ed amici (*Republ.*, pag. 600).

[25] Pindar., *Nem.*, lib. II, vs. I, e gli Scolii; Akusilaus, *Fragm.* 31, Didot; Harpokration, v. Ὁμήρεδαι; Hellani., *Fragm.* 55, Didot; Strabo, lib. XIV, pag. 645.

Sembra da un luogo di Platone (*Phaedrus*, pag. 252) che gli Omeridi dichiaravano possedere dei versi inediti del poeta loro antenato ἔπη ἀπόθετα. Confronta Plato, *Repub.*, pag. 599, ed Isokrat., *Helen.*, pag. 218.

[26] Nitzsch (*De Historia Homeri*, fascic. 1, pag. 128; fascic. 2, p. 71) ed Ulrici (*Geschichte der Episch. Poesie*, vol. I, pag. 240-381) pongono in dubbio l'antichità della famiglia degli Homeridi, e limitano le loro funzioni in semplici declamatori negando che avessero mai composto canti, o poemi loro propri. Pur nondimeno queste *gentes*, quali gli Euneidae, i Lykomidae, i Butadae, i Talthybiadae, i discendenti di Cheiron a Pelion, gli Hesychidae (Schol. Sophocl., *Œdip. Col.*, vs. 489) (riconosciuti paralleli degli Homeridae), possono di certo esser tutte riguardate appartenere ai più antichi elementi conosciuti della storia Greca; di rado almeno, se pure, è dato assegnare a tali genti, col loro triplice carattere civile, religioso e di professione, un' origine in alcun recente periodo di tempo. E negli antichi tempi, il compositore ed il cantore erano la stessa persona; spesso, sebbene forse non sempre, il bardo riuniva i due impieghi. L'Omerico ἀοιδὸς cantava le sue proprie composizioni, e si può ragionevolmente immaginare che molti degli antichi Homeridi ne facevano altrettanto.

Vedi NIEBUHR, *Römisch. Gesch.*, vol. I, pag. 324; ed il trattato *Ueber die Sikeler in der Odyssee*, nel *Rheinisches Museum*, 1828, pag. 257; e BOECKH, nell'Indice delle materie alle sue lezioni del 1834.

Il Sage Vyasa (osserva il professor WILSON, *System of Hindu Mythology*, Introd., pag. 62) *figura, non come autore, ma come colui che raccoglie ed ordina i Vidas ed i Puranas; ed il suo nome dinota il suo incarico che significa* raccoglitore o distributore (Welcker assegna il medesimo significato al nome *Homer*); *e l'avvenimento di molti Vyasas, ossia molte persone che rinnovano le scritture Indiane, non è punto improbabile, tranne gl' intervalli di tempo favolosi dai quali i loro lavori son disgiunti.* L'individualità di autore, e la bramosia d'una personale considerazione in tal caso svaniscono alla luce d'un nome grande e comune, come avviene per Omero.

[27] THUCYD., lib. I, cap. 3.

[28] Vedi i documenti e le citazioni risguardanti l'epoca di Omero, riuniti nella Cronologia di Clinton, vol. I, pag. 146. Egli preferisce il parere di Aristotile, e colloca l'Iliade e l'Odyssea un secolo prima di quel che io sono inclinato a credere, ossia 940-927 av. l'e. v.

Krates suppone forse che il poeta sia anteriore al Ritorno degli Herakleidi, perchè l'Iliade non fa parola di Dori nel Peloponneso; Eratosthene può credersi che abbia fondata la sua credenza sul luogo dell'Iliade che menziona le tre generazioni discese da Æneas, e saremmo contenti di conoscere su quali basi si è fissata l'epoca da Theopompo ed Euphorion.

Lo pseudo-Erodoto, nella sua vita di Omero, pone la nascita del poeta 168 anni dopo la guerra Trojana.

[29] HERODOT., lib. II, cap. 53. Pontico Herakleide asseriva che Lykurgus avea recato nel Peloponneso i poemi Omerici, i quali si erano fin allora ignorati fuori della Ionia, e l'epoca supposta del legislatore Spartano talvolta è stata adoprata per comprovare la data che qui si stabilisce per quei poemi; ma tutto ciò che riguarda Lykurgus è tanto incerto che non è possibile servirsene come pruova in altre ricerche.

[30] Gl'inni Omerici sono proemi di simil fatta, alcuni brevissimi che non contengono che pochi versi, altri di notevole lunghezza. L' inno ad Apollo (o piuttosto uno dei due) è citato da Tucidide come il Proemio di Apollo.

Gl' inni ad Aphrodite, ad Apollo, ad Hermes, a Demeter e Dionysus, sono vere narrazioni epiche. Hermann (*Praef. ad Hymn.*, pag. 89) giudica quello ad Aphrodite sia il più antico, e il più genuino: alcune parti dell'inno ad Apollo (HERM., pag. 20) sono pure antichissime, ma

in quell'inno, e negli altri sonovi grandi aggiunzioni; ma questo suo parere intorno a tali alterazioni, è oppugnato da Franke (*Praefat. ad Hymn. Homeric.*, pag. 9-19); e la distinzione fra quel ch'è genuino, e ciò che è stato dipoi inserito dipende da un certo criterio che non è possibile specificare con esattezza. Confronta Ulrici, *Gesch. der Ep. Poet.*, pag. 385-391.

[31] Phemio, Demodoko, e l'innominato cantore che vigilava sulla fedeltà di Klytaemnestra, giustificano una tale proposizione (*Odyss.*, lib. I, vs. 155; lib. III, vs. 267; lib. VIII, vs. 490; lib. XXI, vs. 330; Achilles nell'Iliade, lib. IX, vs. 190).

Sembra che la persona del cantore godeva di un grado d'inviolabilità comune a quella dell'araldo (*Odyss.*, lib. XXII, vs. 355-357).

[32] Spartian., *Vit. Hadrian.*, pag. 8; Dio Cass., lib. LXIX, cap. 4; Plut., *Tim.*, cap. 36.

Trovansi alcune giuste osservazioni sopra questo particolare nei commenti di Näke sovra Choerilus, cap. 8, pag. 59:

Habet hoc epica poesis, vera illa, cujus perfectissimam normam agnoscimus Homericam—habet hoc proprium, ut non in possessione virorum eruditorum, sed quasi viva sit et coram populo recitanda: ut cum populo crescat, et si populus Deorum et antiquorum heroum facinora, quod praecipuum est epicae poeseos argumentum, audite et secum repetere dedidicerit, obmutescat. Id vero tum factum est in Graecia, quum populus ea aetate, quam pueritiam dicere possis, peraçta, partim ad res serias tristeque, politicas maxime — easque multo, quam antea, impeditiores — abstrahebatur: partim epicae poeseos pertaesus, ex aliis poeseos generibus, quae tum nascebantur, novum et diversum oblectamenti genus primo praesagire, sibi, deinde haurire, coepit.

Näke osserva del pari che la *splendidissima et propria Homericae poeseos aetas, ea quae sponte quasi sua inter populum et quasi cum populo viveret,* non giunse insino a Peisistratus; io credo che non giunga tanto giù fino a quel periodo.

[33] Xenoph., *Memorab.*, lib. IV, cap. 2, 10; e *Sympos.*, lib. III, cap. 6. Οἶσθά τι οὖν ἔθνος ἠλιθιώτερον ῥαψῳδῶν κ. τ. λ.

Queste ὑπονοίαι formano quel senso celato, o allegorie che una certa setta di filosofi cercava di scovrire in Omero, e che i rapsodi non erano in verun modo chiamati a studiare.

Nel Dialogo Platonico intitolato Ion s'attribuisce a costui il duplice incarico di rapsode, o cantore da far impressione, e di espositore critico del poeta (Isokrate indica eziandio lo stesso duplice carattere nei rapsodi dei suoi giorni, *Panathenaic*, pag. 240); ma da ciò non nascono

solidi argomenti per stabilire la mediocrità della classe dei rapsodi, mentre notevolmente testifica la profonda sensazione prodotta dalle loro declamazioni (cap. 6, pag. 535). L'aver questa specie di uomini col-l'andar del tempo congiunto l'abitudine di esporre commenti sul poeta al loro primitivo mestiere di recitare, prova le tendenze dell'epoca, e probabilmente simil cosa li rendette rivali dei filosofi.

Gli argomenti di cui si servì Aristotile (*Problem*. XXX, cap. 10; confronta Aul. Gellius, lib. XX, cap. 14) contro gli attori, i cantanti, ed i musici e simili dei suoi tempi, sono più seri, e portavan seco maggiormente le sembianze del vero.

Se fosse esatto quel che fa Lehrs (*de Studiis Aristarchi,* Diss. II, pag. 46) identificando quegli antichi glossatori di Omero, le cui interpretazioni furono tanto severamente condannate da'critici Alessandrini, coi rapsodi, sarebbe sufficiente a provare che costoro erano giunti ad addossarsi un duplice incarico, di cui i loro predecessori prima di Solone non avrebbero neppur sognato.

[34] Plato, *Apolog. Socrat.*, pag. 22, cap. 7.

[35] Aristot., *Poetic.*, cap. 47; Welcker, *Der Epische Kyklos; Ueber den Vortrag der Homerischen Gedichte,* pag. 340-406, che riunisce tutti i fatti riguardanti gli Aoedi, ed i rapsodi. Sfortunatamente i punti dichiarati per sicuri sono pochissimi.

Il ramo d'alloro nelle mani di un cantore, o recitatore (poichè le due espressioni spesso si confondono) par ch'era uso peculiare per le recitazioni di Omero o di Esiodo (Hesiod., *Theog.*, vs. 30; Schol. *ad* Aristoph., *Nub.*, vs. 1367; Pausan., lib. X, cap. 7, 2). *Poemata omne genus* (dice Apuleius, *Florid.*, pag. 122, Bipont.) *apta* virgae, *lyrae, socco, cothurno.*

Non soltanto Omero ed Esiodo erano recitati dai rapsodi, ma Archilochus bensì (Athenae., lib. XII, vs. 620; anche Plato, *Legg.*, lib. II, pag. 658). Consulta inoltre, Nitzsch, *De Historia Homeri, fascic.* 2, pag. 114 e *segu.*, intorno ai rapsodi; ed O. Müller, *Istoria della Letteratura dell'antica Grecia,* cap. 4, sez. 3.

Di sovente però le idee di cantare e di parlare si confondono assieme allorchè si tratta di declamare qualunque verso in modo solenne ed enfatico (Thucyd., lib. II, cap. 53). Φάσκοντες οἱ πρεσβύτεροι πάλαι ᾄδεσθαι κ. τ. λ. E dicevasi che i rapsodi *cantassero* Omero (Plato, *Eryxias*, cap. 13; Hesych., v. Βραυρωνίοις). In Strabone (lib. I, pag. 18) s'incontra uno squarcio in cui tratta con buone vedute del canto e del discorso.

Guglielmo Grimm (*Deutsche Heldensage,* pag. 373) suppone che gli

antichi romanzi eroici della Germania siano stati recitati o declamati in simil guisa con un semplice accompagnamento di arpa, non altrimenti che sono recitate anche oggidì le canzoni eroiche della Servia.

Fauriel parimente dice, riguardo l'epopea Francese dei Carlovingi (*Romans de Chevalerie, Revue des deux mondes*, XIII, pag. 559): *I romanzi del duodecimo e decimoterzo secolo erano cantati realmente, ed il* jongleur *invitava la sua udienza ad ascoltare* une belle chanson d'histoire (*le mot chanter ne manque jamais dans la formule initiale*), *e fa d'uopo capirlo letteralmente; la musica ne era semplice e ad intervalli, somigliante a quella di un recitativo, ed il* jongleur *portava seco una ribeba, ossia violino con tre corde, istrumento arabo; che gli serviva, allorchè volea riposar la sua voce, suonando una cantilena o ritornello. Egli così andava di luogo in luogo, ed i romanzi non erano conosciuti dal popolo se non per mezzo di questi cantori che li recitavano.*

Sembra che un tempo vi furono rappresentazioni di rapsodi alle feste di Dionysus, ma che poi si disusarono (KLEARCHUS, *ap.*ATHENAE., lib. VII, pag. 275), forse banditi per avervi introdotto il ditirambo, e la tragedia.

È stata molto discussa l'etimologia di ῥαψῳδός, e Welcker la fa derivare da ῥάβδος, mentre la maggior parte dei critici la dicon venire da ῥάπτειν ἀοιδήν che O. Müller spiega, *per dinotare l'accoppiamento senza alcuna notevole divisione, o pausa, vale a dire l'uguale, intiero e continuo corso del poema epico;* come contrapposto coi periodi strofici, e corici (*l. c.*).

[36] HOMER., *Hymn. ad Apoll.*, vs. 170. I κίθαρις, ἀοιδή, ὀρχηθμὸς, sono uniti assieme costantemente in quest'inno, perchè scorgesi chiaramente ch'era essenziale nelle feste Ioniche che gl' inni fossero accompagnati da istrumento. Confronta anche l'inno ad Hermes (vs. 430), ove è difficile comprendere il dovere attribuito alle muse senza supporre una recitazione musicale. L' inno ad Hermes è meno antico di Terpander, imperocchè in esso si fa menzione della lira a sette corde, vs. 50.

[37] Terpander. Vedi PLUTARC., *de Musica*, cap. 3-4. I fatti che lo riguardano sono riuniti nella Lesbiaca di Plehn, pag. 140-160; ma ben poco può essere verificato.

Stesander cantò alle feste Pythie gli Omerici combattimenti, con un accompagnamento di arpa di sua propria composizione (ATHENAE., lib. XIV, pag. 638).

Le principali testimonianze intorno alla recita degli Omerici poemi fatta da rapsodi in Atene, specialmente alle feste Panathenee, sono

ISOKRATES, *Paneg.*, pag. 74; LYCURGUS *contra Leocrat.*, pag. 161; PLATO, *Hippar.*, pag. 228; DIOGEN. LAERT., *Vit. Solon.*, lib. I, cap. 57.

Le iscrizioni attestano che il rapsodare continuò ad essere in grande stima sino ad un tardo periodo dell' epoca istorica in Teos e specialmente a Chios, ed era un soggetto di gareggiamento fra la gioventù a ciò educata e di premio pel vincitore, nelle periodiche solennità religiose: vedi *Corp. Inscript.*, BOECKH, num. 2214-3088.

[38] KNIGHT, *Prolegom. Hom.*, cap. 38-40. *Haud tamen ullum Homericorum carminum exemplar Pisistrati seculo antiquius extitisse, aut sexcentesimo prius anno ante C. N. scriptum fuisse, facile credam: rara enim et perdifficilis erat iis temporibus scriptura ob penuriam materiae scribendo idoneae, quum literas aut lapidibus exarare, aut tabulis ligneis aut laminis metalli, alicujus insculpere oporteret..... Atque ideo memoriter retenta sunt, et haec et alia veterum poetarum carmina, et per urbes et vicos et in principum virorum aedibus, decantata a rhapsodis. Neque mirandum est, ea per tot saecula sic integra conservata esse, quoniam — per eos tradita erant, qui as omnibus Graeciae et coloniarum regibus et civitatibus mercede satis ampla conducti, omnia sua studia in iis ediscendis, retinendis, et rite recitandis, conferebant.* Confronta WOLF, *Prolegom.*, pag 24-25.

I documenti di un' antica scrittura fra'Greci, e di poemi scritti anteriori anche ad Omero, si possono trovare in KREUSER, *Vorfragen ueber Homeros*, pag. 127-159, Frankfort, 1828. Le sue pruove mi appaiono affatto implicite, e Nitzsch che sostiene la stessa opinione, non è, a mio credere, più concludente; nè Franz (*Epigraphice Graec.*, *Introd.*, sez. IV) adduce nuovi argomenti.

Io non ammetto affatto il linguaggio di Knight allorchè dice che *non v'è nulla di meraviglioso* nell' essersi conservati per sì lungo tempo i poemì Omerici *non scritti*. È già un gran che il sostenere che la esistenza e l'uso pratico di voluminosi manoscritti passati per le mani di tutt' i rapsodi, nelle condizioni e circostanze dell'ottavo e nono secolo fra' Greci, sarebbe un maggior prodigio.

[39] Vedi quest' argomento sapientemente esposto da Nitzsch, nelle osservazioni preliminari al principio del secondo volume dei Commenti sopra l'Odyssea (pag.10-29), in cui egli prende ogni cura di allontanar l'idéa che i poemi fossero scritti per potersi leggere; e Franz mirando allo stesso fine (*Epigraphice Graec.*, *Introd.*, pag. 32), nel mentre che adotta le vedute di Nitzsch, dice: *Audituris enim, non lecturis, carmina parabant.*

[40] *Odyss.*, lib. VIII, vs. 65; *Hymn. ad Apoll.*, vs. 172; PSEUDO-HERODOT., *Vit. Homer.*, cap. 3; THUCYD., lib. III, cap. 104.

Vari commentatori di Omero immaginarono che il poeta descrivendo la sciagura di Demodoko intendesse narrare in realtà la sua propria (SCHOL. *ad Odyss.*, lib. L, vs. 1; MAXIM. TYR., lib. XXXVIII, cap. 1).

[41] XENOPH., *Sympos.*, lib. III, cap. 5. Confronta, intorno ai laboriosi doveri dei Druidi Gallici, ed al numero di versi non scritti che ritenevano a memoria, CAESAR, *B. G.*, lib. VI, cap. 14; MELA, lib. III, cap. 2; anche WOLF, *Proleg.*, sez. XXIV, ed HERODOT., lib. II, cap. 77, circa la prodigiosa ritentiva dei sacerdoti Egiziani di Heliopolis.

Trascrivo, dall'interessante discorso di Fauriel (posto innanzi ai suoi *Chants Populaires de la Grèce moderne*, Paris 1824) pochi particolari intorno al numero, alla facoltà mnemonica, ed alla popolarità di quei cantori viandanti, o rapsodi che frequentavano le feste, o *panegirici* della Grecia moderna, ed è curioso il vedere che questa professione è abitualmente esercitata da *ciechi* (pag. 90 e seg.):

Les aveugles exercent en Grèce une profession qui les rend non seulement agréables, mais nécessaires; le caractère, l'imagination, et la condition du peuple, étant ce qu'ils sont: c'est la profession de chanteurs ambulants..... Ils sont dans l'usage, tant sur le continent, que dans les îles, de la Grèce, d'apprendre par coeur le plus grand nombre qu'ils peuvent de chansons populaires de tout genre et de toute époque. Quelques uns finissent par en savoir une quantité prodigieuse, et tous en savent beaucoup. Avec ce trésor dans leur mémoire, ils sont toujours en marche, traversant la Grèce en tout sens; ils s'en vont de ville en ville, de village en village, chantant à l'auditoire qui se forme aussitôt autour d'eux, partout où il se montrent, celles de leurs chansons qu'ils jugent convenir le mieux, soit à la localité, soit à la circostance, et reçoivent une petite rétribution qui fait tout leur revenu. Ils ont l'air de chercher de préférence, en tout lieu, la partie la plus inculte de la population, qui en est toujours la plus curieuse, la plus avide d'impressions, et la moins difficile dans le choix de celles qui leurs sont offertes. Les Turcs seuls ne les écoutent pas. C'est aux réunions nombreuses, aux fêtes de village connues sons le nom de Paneghyris, que ces chanteurs ambulants accourent le plus volontiers. Ils chantent en s'accompagnant d'un instrument à cordes que l'on touche avec un archet, et qui est exactement l'ancienne lyre des Grecs, dont il a conservé le nom comme la forme.

Cette lyre, pour être entière, doit avoir cinq cordes: mais souvent elle n'en a que deux ou trois, dont les sons, comme il est aisé de présumer, n'ont rien de bien harmonieux. Les chauteurs aveugles vont ordinaire-

ment isolés, et chacun d'eux chante à part des autres: mais quelquefois aussi ils se réunissent par groupes de deux on de trois, pour dire ensemble les mêmes chansons...... Ces modernes rhapsodes doivent être divisés en deux classes. Les uns (et ce sont, selon toute apparence, les plus nombreux) se bornent à la fonction de recueillir, d'apprendre par coeur, et de mettre en circulation, des pièces qu'ils n'ont point composées. Les autres (et ce sont ceux qui forment l'ordre le plus distingué de leur corps), à cette fonction de répétiteurs et de colporteurs des poésies d'autrui, joignent celle de poëtes, et ajouteut à la masse des chansons apprises d'autres chants de leur façon... Ces rhapsodes aveugles sont les nouvellistes et les historiens, en même temps que les poëtes du peuple, en cela parfaitement semblables aux rhapsodes anciens de la Grèce.

Per passare ad un'altra contrada, cioè alla Persia ch'è stata un tempo la gran rivale della Grecia: *I rapsodi Kurrogli vengono appellati* Kurroglou-Khans, *da* Khaunden, *cantare. Il loro dovere è di sapere a memoria tutti i* mejjlissi (*riunioni*) di *Kurroglou, narrarli o cantarli accompagnandosi coll'istrumento favorito di Kurroglou, ch'è il chungur o sitar, cioè una chitarra a tre corde. Ferdausi ha pure i suoi* Shah-nama-Khans, *ed il profeta Maometto i suoi* Koran-Khans. *La memoria di questi cantori è in vero sorprendente, poichè ad ogni richiesta essi recitano per ore senza interruzione, e senza porre parola in fallo, cominciando il racconto dal luogo o dal verso indicato dagli ascoltanti* (*Specimens of the Popular Poetry of Persia, as found in the Adventures and Improvisations of Kurroglou, the Bandit Minstrel of Northern Persia, by* ALEXANDER CHODZKO: London 1842, Introd., pag. 13).

Una delle canzoni dei cantori nazionali Calmucchi dura talvolta una intiera giornata (Iibid., pag. 372).

[42] Vi sono alcune giuste osservazioni di Mitford sulla possibilità che i poemi Omerici siano stati conservati senza la scrittura (*Hystory of Greece*, vol. I, pag. 135-137).

[43] VILLOISON, *Prolegom.*, pag. 34-56; WOLF, *Prolegom.*, pag. 37. Düntzer, nelle *Epicor. Graec. Fragm.*, pag. 27-29, dà una lunga lista di luoghi di Omero, i quali benchè citati da autori antichi non si trovano nè nell'Iliade nè nell'Odyssea; non è punto da dubitarsi però che molti di essi spettano ad altri poemi epici che passavano sotto il nome di Omero. Welcker (*Der Episch. Kyklus*, pag. 20-133) con molta ragione sostiene un tal parere, il quale concorda colla sua idea che il nome di Omero si estendeva sopra l'intero ciclo epico.

[44] Vedi come un tal soggetto è fortemente difeso da Giese nell'opera *Ueber den Æolischen Dialekt*, sez. 14, pag. 160 e segu. Egli rende noto

diversi altri particolari del linguaggio Omerico, la pienezza cioè, e la varietà delle reciproche forme grammatricali; le numerose licenze metriche, aggiustate convenientemente alle intonazioni orali; cose che indicano un' idioma non ancora racchiuso in dati limiti da una stabile autorità di scrittura.

O Müller (*Istoria della letteratura degli antichi Greci*, cap. 4, sez. 5) si serve della medesima argomentazione.

Giese nello stesso capitolo, ha dippiù dimostrato che tutt' i manoscritti di Omero, mentovati negli Scolii, erano scritti coll' alfabeto Ionico (con H e Ω come segni delle vocali lunghe, e con niuno speciale pel respiro duro), per quanto possiamo verificarlo dalle peculiari citazioni tratte da quei scritti.

[45] Nitzsch e Welcker, dal che i poemi Omerici erano ascoltati con gran diletto ed interesse, arguiscono che i primi rudimenti dell' arte dello scrivere, anche quando questa era circondata da mille difficoltà meccaniche, dovettero usarsi per registarli; ma io non posso adottare una simile opinione la quale a me sembra plausibile soltanto perchè poggiata sulla familiarità che si ha oggidì col leggere, e collo scrivere. Il primo passo che si fece dai poemi recitati a quelli scritti, dovette essere realmente pieno di violenza, nonchè inutile a' veri bisogni di quell'epoca; epperò convengo molto più con Wolf allorchè dice: *Diu enim illorum hominum vita et simplicitas nihil admodum habuit, quod scriptura dignum videretur; in aliis omnibus occupati agunt illi, quae posteri scribunt, vel (ut de quibusdam populis accepimus) etiam monstratam operam hanc spernunt tanquam indecori otii: carmina autem quae pangunt, longo usu sic ore fundere et excipere consueverunt, ut cantu et recitatione eum maxime vigentia deducere ad mutas notas, ex illius aetatis sensu nihil aliud esset, quam perimere ea et vitali vi ac spiritu privare* (*Proleg.*, sez. 15, pag. 59).

Si trovano alcune ottime osservazioni sul medesimo soggetto nell'Introduzione dell'erudito trattato di Guglielmo Humboldt, *Ueber die Kawi-Sprache*, relativamente ai racconti orali che avean corso fra i Baschi. Egli osserva altresì che il primo passaggio dai versi cantati e recitati a quelli scritti, è sommamente astruso ed ingrato, dappoichè quando si scrivono i versi le parole si concepiscono disgiunte dal *Vortrag* (ossia modo di esporle), dalla musica che accompagna e dall'assemblea che le ascolta e vi simpatizza, ed aggiunge che le novelle Basche non hanno alcuna attrattiva pel popolo quando si volgono con parole Spagnuole e sono lette (*Introduzione*, sez. 20, pag. 258-259).

Mariner fa menzione di racconti in prosa non scritti, e tenuti a me-

moria e per potersi ripetere quasi parola per parola durante il volgere di molti anni, e ciò nelle Isole di Tonga (*Mariner's Account*, vol. II, pag. 377).

I poemi Druidici si conservavano senza scriverli, ancorchè la scrittura fosse già in uso per altri oggetti (CAESAR, *B. G.*, lib. VI, cap. 13).

[46] Fynes Clinton (*Fasti Hellenici*, vol. I, pag. 368-373) tiene per cosa *certissima* che Archiloco, ed Alkmano abbiano *scritto* i loro poemi; ma io non so che vi siano pruove per dichiarare una tal cosa come positivamente conosciuta, tranne in vero quella ammessa da Wolf, la quale è buona soltanto come *argumentum ad hominem*, ma non si può accettare quale testimonianza (WOLF, *Proleg.*, pag. 50). I documenti mentovati da Clinton (pag. 368) non provano nulla all'uopo.

Giese (*Ueber den Æolischen Dialekt*, pag. 172) stabilisce nel settimo secolo av. l'e. v. l'epoca della prima scrittura delle rapsodie separate che componevano l'Iliade.

[47] I canti degli Skaldi Islandici furono conservati oralmente per più di due secoli (P.A.Müller crede anche più a lungo), primachè non fossero riuniti ed incorporati in una istoria scritta da Snorro e da Saemondo (LANGE, *Untersuchungen über die Gesch. der Nördischen Heldensage*, pag. 98; ed anche *Introduz.*, pag. 20-28). Egli spesso, però, confonde la conservazione dei canti dagli antichi tempi, col dubbio se questi siano oppur no base istorica.

E vi furono di certo molti cantori e rapsodi dell'antica Grecia, di cui si poteva dire quel che Saxo Grammaticus asserisce di un Inglese per nome Lucas, cioè che era *literis quidem tenuiter instructus, sed historiarum scientia apprime eruditus* (DAHLMANN, *Historische Forschungen*, vol. II, pag. 176).

[48] *Omero scrisse una continuazione di canti e di rapsodie, per esser da lui cantate con poco guadagno, e buon accoglimento, nelle feste e ne' giorni di giubilo; e compose l'Iliade per gli uomini, e l'Odyssea per l'altro sesso. Questi canti sciolti non furono riuniti assieme nella forma di poema epico se non dopo 500 anni.*

Questo è il nudo linguaggio con cui la principale ipotesi di Wolf è stata precedentemente esposta da Bentley, nelle sue *Remarks on a late Discourse of Freethinking, by Phileleutherus Lipsiensis*, pubblicate nel 1713: il luogo rimase intero e senza alterazione nella settima edizione di quel trattato renduto pubblico nel 1737. Vedi WOLF, *Prolegom.*, XXVII, pag. 115.

La medesima ipotesi può vedersi sviluppata più estesamenta in parte nell'opera di Guglielmo Müller, allievo ed ammiratore di Wolf, *Home-*

rische Vorschule (la cui seconda edizione venne pubblicata a Leipsic, 1836, con un'ottima introduzione ed annotazioni di Baumgarten-Crusius, aggiungendo gran merito all'opera originale per l'esame freddo e senza passione di tutta la controversia), ed in parte nelle due preziose Dissertazioni di Lachmann, pubblicate nelle Transazioni Filologiche dell' Accademia di Berlino, degli anni 1837 e 1841.

[49] JOSEPH., *cont. Apion.*, lib. I, cap. 2; CICERO, *de Orator.*, lib. III, cap. 34; PAUSAN., lib. VII, cap. 26, 6; confronta lo Scolio sopra Plauto in RITSCHL, *Die Alexandrin. Bibliothek*, pag. 4. Æliano (*V. H.*, lib. XIII, cap. 14), il quale parla dell' introduzione dei poemi Omerici nel Peloponneso fatta da Lykurgus, e della compilazione di Peisistratus, non ha aggiunto nulla alla forza della testimonianza; ancor meno Libanio e Suida. Quel che rileviamo si è che alcuni letterati, e critici dell' epoca Alessandrina (in maggiorità o minorità, secondo la circostanza, e Wolf esagera quando dice che ciò fosse per *unanime* convincimento) asserirono che Peisistratus fu il primo a porre assieme le parti diverse dell'Iliade e della Odyssea e ne formò poemi interi.

[50] PLATO, *Hipparch.*, pag. 228.

[51] *Doch ich komme mir bald lächerlich vor, wenn ich noch immer die Möglichkeit gelten lasse, dass unsere Ilias in dem gegenwärtigen Zusammenhange der bedeuntenden Theile, und nicht blos der wenigen bedeutendsten, jemals vor der Arbeit des Pisistratus gedacht worden sey* (Non pertanto sembrerei a me stesso ridicolo se volessi ammettere tuttavia la possibilità di non essersi giammai pensato, prima del lavoro di Peisistratus, a riunire le parti importanti, o almeno poche delle più importanti della Iliade che ora abbiamo) (LACHMANN, *Fernere Betrachtungen über die Ilias*, sez. 28, pag. 32; *Abhandlungen Berlin. Academ.*, 1841). Non so fino a qual' estensione s'intenda giungere l'assunto, che per le *poche più importanti* porzioni dell' Iliade v' era di necessità un ordine di successione stabilito anteriore a Peisistratus; ma quel che dice Lachmann va al di là di quanto si asserisce da Wolf, o da Guglielmo Müller (vedi WOLF, *Prolegom.*, pag. 141-142; e G. MÜLLER, *Homerische Vorschule*, sez. 7, pag. 96, 98, 100, 102), e quest'ultimo ammette che nè Peisistratus nè i Diaskeausti aveano potuto fare considerevoli mutamenti all' Iliade ed all' Odissea, se non per ciò che riguarda addizione, o trasposizione, poichè i due poemi considerati come aggregati erano troppo conosciuti, e il genio inventivo Omerico era interamente estinto, di tal fatta che non è possibile l'ammettere simili innovazioni.

Confesso che non so capire in che modo le succennate vedute pos-

sono conciliarsi colla dottrina principale di Wolf per quel che riguarda Peisistratus.

[52] Diogen. Laert., lib. I, cap. 57. Τά δὲ Ὁμήρου ἐξ ὑποβολῆς ἠέγραφε κ. τ. λ.

Intorno ad Hipparchus, figliuolo di Peisistratus, lo Pseudo-Platone ci dice (nel dialogo così chiamato, pag. 228) χαὶ τά Ὁμήρου ἔπη πρῶτος ἐκόμισεν εἰς τὴν γῆν ταυτηνὶ κ. τ. λ.

Queste parole han provocato moltiplicità di critiche di tutt' i dotti che han trattato delle teoria dei poemi Omerici, cioè determinare che cosa Solone trovò che si praticava a tal riguardo, e quali furono i mutamenti ch'egli introdusse: le nostre informazioni son troppo scarse per pretendere ad attestar nulla, ma io credo che la spiegazione di Hermann sia la più sodisfacente (*Quid sit* ὑποβολὴ *et* ὑποβλήδην, *Opuscola*, tom. V, pag. 300, tom. VII, pag. 162). Ὑποβολεὺς è il termine tecnico pel suggeritore in una rappresentazione teatrale (Plutarc., *Praec. gerend. Reip.*, pag. 813); ὑποβολὴ e ὑποβάλλειν hanno un significato corrispondente, cioè di aiutar la memoria di un oratore, e mantenerlo sempre di accordo con un certo archetipo ch'è fra le mani del suggeritore: vedi le parole ἐξ ὑποβολῆς, Xenophon, *Cyropaed.*, lib. III, cap. 3, 37. Ὑποβολὴ perciò non ha veruna connessione necessaria con una *serie* di rapsodi, ma può applicarsi non più che ad un solo di essi, sebbene nel presente caso avviene che si deve usare per parecchi che si seguitano. Ὑπόληψις inoltre, significa *di porre in ordine la successione di un rapsode dopo un altro*: ed avvegnacchè le due parole, però, non abbianó il medesimo significato, non di meno il modo di agire descritto nei due luoghi che si riferiscono a Solone, e ad Hipparco, in sostanza sembra sia lo stesso, vale a dire, di rendere sicura, per mezzo di una potente direzione, l'esatta ed ordinata recitazione eseguita dai differenti rapsodi che si succedevano nelle varie parti del poema.

Evvi dunque tutta la ragione per concludere da questo luogo che i rapsodi anteriori a Solone mancavano per negligenza, e per omissione nel recitare Omero, ma non ve n'è più per immaginare che costoro facessero delle trasposizioni di libri, o che non ne fosse anticipatamente riconosciuto l'ordine legittimo.

L'aver stabilito un ὑποβολεὺς sistematico, ossia suggeritore, indica chiaramente l'esistenza di manoscritti completi.

L'ammaestramento di Solone, che si dovesse, cioè, recitare Omero dai rapsodi coll'aiuto sicuro d'un suggeritore col suo manoscritto, par che sia quello stesso dell'oratore Lykurgus relativamente ad Eschilo, Sofocle, ed Euripide (Pseudo-Plutarc., *Vit.* X, *Rhetor. Lykurgi Vit.*).

εἰσήνεγκε δὲ καὶ νόμους-ὡς χαλκᾶς εἰκόνας αναθεῖνας τῶν ποιητῶν Αἰσχύλου κ. τ. λ. La voce ἄλλως che si legge soltanto in ultimo vi è messa per la conghiettura di Grysar, che ha citato e spiegato il succennato luogo dello Pseudo-Plutarco in una sapiente dissertazione: ***De Graecorum Tragoedia, qualis fuit circa tempora Demosthenis*** (Colonia, 1830). Tutt'i critici convengono che il testo com'è ora non è intelligibile, e si son proposte varie correzioni, fra le quali quella di Grysar sembra la migliore; quindi dalla sua dissertazione tolgo il seguente luogo che pone in evidenza il rapsodiare di Omero ἐξ ὑποβολῆς :

Quum histriones fabulis interpolandis aegre abstinerent, Lycurgus legem supra indicatam eo tulit consilio, ut recitationes histrionum cum publico illo exemplo omnino congruas redderet. Quod ut assequeretur, constituit, ut dum fabulae in scena recitarentur, scriba publicus simul exemplum civitatis inspiceret, juxta sive in theatro sive in postscenio sedens. Haec enim verbi παραναγινώσκειν *est significatio, posita praecipue in praepositione* παρὰ, *ut idem sit, quod* contra *sive* juxta *legere; id quod faciunt ii,* qui lecta ab altero vel recitata cum suis conferre cupiunt (Grysar, pag. 7).

[53] Viene oppugnata di Ritschl (*Die Alexandrin. Bibliothek.*, pag. 67-70) l'idea che l'Iliade, e l'Odyssea fossero sempre recitate per intero con tutte le parti, in un qualche tempo anteriore a Solone; anzi egli crede che prima di questo legislatore quei poemi non si recitassero che sempre a brani, e senza verun ordine stabilito fra le parti; però censura soltanto la licenza dei rapsodi nel cantare i libri separati. Peisistratus poi coll'aiuto di Onomakrito e di altri, fu il primo ad ordinare le parti e riunire i poemi formandone di ciascuno un tutto, con qualche correzione ed aggiunzione. Pur tuttavolta egli ammette, che in origine tutte le parti furon composte dal medesimo poeta, ed atte e a divenire un tutto; ma la primitiva integrità, asserisce, si conservava soltanto come una specie di credenza tradizionale senza esser mai attuata quando si cantava al pubblico, e non mai renduta fatto ovvio, certo, e permanente sino al tempo di Peisistratus.

Non parmi che vi fossero bastevoli argomenti per negare qualunque declamazione dello intero poema precedente a Solone, e ciò facendo è lo stesso che interporre una difficoltà seria, e gratuita.

[54] Gli *Æthiopis* di Arktino contenevano 9100 versi come sappiamo dalla ***Tabula Iliaca,*** eppure Proklo dà a quel poema soli quattro libri. L' ***Ilias Minor*** ne avea anche quattro, ed i versi Cypri undici, quantunque s'ignori di quanto versi ciascuno si componesse.

Nitzsch dà in certo qual modo per fatto, che Arktino abbia recitato

solo e senza aiuto il suo proprio poema, sebbene questo era troppo lungo per ammettere che si potesse ciò fare senza alcuna interruzione (vedi il suo *Vorrede* (prefazione) al secondo volume dell' Odyssea, pag. 24). Ma non vi sono pruove per questa sua assertiva, ed a me sembra sommamente improbabile.

In quanto ai romanzi del Medio Evo, spettanti al ciclo della Tavola Rotonda, Fauriel dice che il *Perceval* tedesco ha quasi 25 mila versi (più della metà di quelli dell'Iliade), il *Perceval* di Cristiano di Troyes forse anche più; il *Tristano* tedesco di Gotofredo di Strasburgo, ne contiene più di 23 mila; e talvolta il poema è principiato da un autore e continuato da un altro (FAURIEL, *Romans de Chevalerie, Revue des deux Mondes,* tom. XIII, pag. 595-697).

Gli antichi poemi non scritti degli Skaldi Islandici sono altrettanto lirici che epici, ed il più lungo di essi non oltrepassa gli ottocento versi, mentre sono per la maggior parte più brevi (*Untersuchungen über die Geschichte der Nördischen Heldensage, aus P. A. Müller 's Saga-bibliothek, von.* G. LANGE, Frankf. 1832, *Introd.*, pag. 42).

[55] PLUTARC., *Solon,* cap. 10.

[56] Lo Scoliasta Omerico riferisce a Quinto Calabro ἐν τῇ 'Αμαζονομαχίᾳ, che non era se non una porzione del suo lungo poema (SCHOL. *ad Iliad.*, lib. II, vs. 220).

[57] KNIGHT, *Proleg. Homer.*, lib. XXXII, XXXVI, XXXVII. Vi sono buone ragioni per credere che Peisistratus fece approntare un manoscritto corretto dell'Iliade, e lo Scolio sopra Plauto pubblicato da Ritschl (vedi *Die Alexandrinische Bibliothek,* pag. 4) specifica i nomi delle quattre persone (Onomakrito era nel numero) ch' ebbero un tale incarico. Ritschl immagina che quel manoscritto servisse come una specie di Volgata pel testo dei critici Alessandrini, i quali ne mentovarono specialmente altri (di Chios, di Sinope, di Mussalia, e simili) soltanto allorchè si allontanarono da questa Volgata; e pensa eziandio che quell'era l'originale donde erano stati tirati quegli altri manoscritti, che negli Scolii sopra Omero vengono denominati αἱ κοιναὶ, κοινότεραι (pag. 59-60).

Confronta NITZSCH, *Histor. Homer.*, Fascic. I, pag. 165-167; puranche i suoi commenti sull'Odyssea, lib. XI, vs. 604, cioè l'allegata interpolazione di Onomakrito; ed ULRICI, *Geschichte der Hellen. Poes.*, part. I, sez. 7, pag. 252-255.

I fatti principali intorno a questo riordinamento di Peisistratus son riuniti e discussi da Gräfenhan, *Geschichte der Philologie,* sez. 54-64, vol. I, pag. 266-311. Disgraziatamente non possiamo ottenere che semplici conghietture e possibili.

[58] Wolf ammette l'uniformità e l'antichità di colorito che riveste i poemi Omerici, ed anche la gran differenza che li distingue dagli altri poeti Greci: *Immo congruunt in iis omnia ferme in idem ingenium, in eosdem mores, in eandem formam sentiendi et loquendi* (*Prolegom.*,pag. 265; confronta pag. 138).

È vero che egli crede che una tale armonia sia stata *rinnovata* per l'abilità e le cure di Aristarco (*mirificum illum concentum revocatum Aristarcho imprimis debemus*); ma questo è un valutare con grande esagerazione l'ingerenza di Aristarco,poichè in qualunque modo il *concentus* in sè stesso è antico ed originario,*rinnovato* soltanto allorchè venne a mancare per occasioni sopravvenute; almeno se vogliamo interpretare con esattezza il *revocatum*, che forse difficilmente va d'accordo colla principale teoria di Wolf.

[59] Vedi Wolf, Prolegom. cap. 12, pag. 43. *Nondum enim prorsus ejecta et explosa est eorum ratio, qui Homerum et Callimachum et Virgilium et Nonnum et Miltonum eodem animo legunt, nec quid uniuscujusque aetas ferat, expendere legendo et computare laborant, etc.*

Un simile e più antico tentativo d'interpretare i poemi Omerici relativamente alla loro epoca, si vedrà nel trattato di Vico che ha per titolo *Il vero Omero*, che è notevole per la gran mole di pensieri originali, ma non forte per erudizione (*Opere di Vico*,ed.Milano,vol.V,pag.437-497).

[60] Nel 46° volume delle sue opere riunite, nel piccolo trattato *Homer, noch einmnal*: confronta G. Lange, *Ueber die Kyklischen Dichter* (Magonza, 1837), Prefazione, pag. 6.

[61] *Non esse totam Iliadem aut Odysseam unius poetae opus, ita extra dubitationem positam puto, ut qui secus sentiat, eum non satis lectitasse illa carmina contendam* (God. Hermann, *Praefat. ad Odisseam,* Lips. 1825, pag. 4). Vedi quel che lo stesso critico dice nel suo trattato *Ueber Homer und Soppho*, Opuscoli, vol. V, pag. 74.

Lachmann, dopo aver distribuito i 2200 versi nell'Iliade, fra il principio dell'undecimo libro e il verso 590 del decimoquinto, in quattro canti, *diversi nel loro spirito in un grado eminente* (*ihrem Geiste nach höchst verschiedene Lieder*), ci dice che chiunque crede che siffatta diversità sia di poco momento, chiunque non la sente subito che gli viene indicata, chiunque può pensare che le parti come ora stanno appartengono ad un sol poema epico artisticamente composto, *farà bene di non più darsi pena nè per la mia critica, nè per la poesia epica, imperocchè egli è troppo debole per nulla comprendere a tal riguardo* (*Weil er zu schwach ist etwas darin zu verstehen*): *Fernere Betrachtungen Ueber die Ilias:* Dissertazione, Berlino, Acad. 1841, pag. 18, § 23.

Al contrario Ulrici, dopo aver dimostrato (o procurato di dimostrare) che la composizione di Omero, nell'assieme, sodisfa perfettamente tutte le esigenze di una epopea artistica, aggiunge che ciò si vede subito chiaramente da tutti coloro che hanno qualche senso di proporzione artistica; ma per quelli che son privi di siffatto sentimento, non è possibile offrir veruna dimostrazione concludente. Egli però dice a costoro che non debbano negare l'esistenza di ciò che per la cortezza della loro vista non possono distinguere, poichè non tutte quelle cose che l'uom maturo vede al primo incontro, possono apparir chiare ai fanciulli (ULRICI, *Geschicte des Griechischen Epos*, part. I, cap. 7, pag. 260-261). Leggi anche PAYNE KNIGHT, *Prolegom.*, cap. 27, circa la insania della scuola Wolfiana, ovvia anche all' *homunculus e trivio*.

Ho la sventura di esser dissenziente dal parere di Lachmann, e da quello di Ulrici, perchè mi sembra erroneo il porre sullo stesso piede l'Iliade, e l'Odyssea come fa Ulrici, e come troppo spesso fanno ugualmente altri critici.

[62] Platone, Aristotile, ed in generale i loro contemporanei, credono genuine le parti più sospette dei poemi Omerici (NITZSCH, *Plan und Gang der Odyssee*, nella prefazione al suo secondo volume di Commenti sull' Odissea, pag. 60-64).

Tucidide ammette che l' inno ad Apollo sia composizione del medesimo autore dell' Iliade.

[63] BERNHARD THIERSCH, *Ueber das Zeitalter und Vaterland des Homer* (Halberstadt 1832), Introduz., pag. 4-18.

[64] Confronta, lib. I, vs. 295; lib. II, vs. 145 (νηποινοὶ χεν ἔπειτα δόμων ἔντοσθεν ὄλοισθε); lib. IX, vs. 118; lib. XIII, vs. 395; lib. XV, vs. 178, ed anche lib. XIV, vs. 162.

[65] NITZSCH, *Plan und Gange der Odyssee*, pag. 43, posta innanzi al secondo volume dei suoi Commenti sull'Odyssea.

At carminum primi auditores non adeo curiosi erant (osserva PAYNE KNIGHT, *Prolegom.*, cap. 23), *ut ejusmodi rerum rationes aut exquirerent aut expenderent; neque eorum fides e subtilioribus congruentiis omnino pendebat. Monenti enim sunt etiam atque etiam Homericorum studiosi, veteres illos ἀοιδοὺς non lingua professoria inter viros criticos et grammaticos, aut alios quoscunque argutiarum captatores, carmina cantitasse, sed inter eos qui sensibus animorum libere, incaute, et effuse indulgerent, etc.* I cap. 22-27 dei Prolegomeni di Knight sono preziosi pel medesimo proposito, mostrando gli *homines rudes et agrestes* di quei giorni essere ottimi giudici di quanto cadeva sotto i loro sensi e la loro osservazione, ma non curanti, creduli, e non facendo caso della con-

tradizione per quelle cose che non si scorgono che coll' occhio della mente.

[66] Guglielmo Müller cade in errore allorquando dice, che nella prima riunione dei Numi, Zeus promette cose che non esegue di poi, mentre Zeus non *promette* di mandar Hermes qual messaggiero a Kalypso, nel primo libro, quantunque Athene l'avesse spinto a ciò fare; e quel Nume è vero esige esser sollecitato due volte prima che imposto avesse a Kalypso di lasciar libero Odysseus, ma ha di già fatto capire nel primo libro che sentiva la gran difficoltà di proteggere l'eroe a causa dell'ira manifestata contro di lui da Poseidon.

[67] *Odyss.*, lib. IX, vs. 534.

[68] Wolf ammette, nei più chiari termini, la costruzione compatta ed artistica dell'Odyssea; ma per oppugnare questa pruova intima e positiva egli stabilisce la proposizione generale che non era possibile che un' arte di composizione come quella abbia appartenuto ad un poeta dell' epoca di Omero: *De Odyssea maxime, cujus admirabilis summa et compages pro praeclarissimo monumento Graeci ingenii habenda est... Unde fit ut Odysseam nemo, cui omnino priscus vates placeat, nisi perlectam e manu deponere queat. At illa ars id ipsum est, quod* vix ac ne vix quidem cadere *videtur in vatem, singulas tantum rhapsodias decantantem, etc.* (*Prolegom.*, pag. 118-120; confronta pag. 112).

[69] Lachmann par che ammetta il caso in cui il compositore di un canto dichiari aver conoscenza d'un altro, e d'esser disposto a narrare ciò che ne farà seguito. Il suo decimoquinto canto (la Patrokleia) si estende dal libro XV, vs.592, insino alla fine del XVII: ed il suo canto decimosesto è una continuazione del decimoquinto (comprendendo i quattro libri susseguenti, cioè dal XVIII al XXII inclusivo), ma di un poeta diverso (*Fernere Betrachtungen über die Ilias,* Dissertazione, Berlin. Acad., 1841, sez. 26, 28, 29, pag. 24, 34, 42).

Il riconoscere un premeditato aggiustamento sino ad una data estenzione distrugge l'intierezza dell' ipotesi di Wolf.

[70] I propugnatori della teoria Wolfiana par che sentano le difficoltà dalle quali essa è circondata, poichè il loro linguaggio è incerto relativamente a questi supposti atomi primitivi che costituiscono il poema; di tal fatta che Lackmann una volta dice che le parti erano in origine di una poesia più bella della Iliade che ora abbiamo, altravolta, che è impossibile scoprire quel che erano prima: anzi, egli ammette dippiù (come si è osservato nella precedente annotazione) che il poeta del canto decimosesto avea cognizione del decimoquinto.

Ma se vien concesso che i canti originali furon composti, sebbene

da poeti diversi, in modo che i più recenti si aggiustassero sopra i precedenti, con più o meno abilità e buon esito, questa supposizione ci mena in condizioni problematiche intieramente diverse; ed è una virtuale rinunzia della ipotesi Wolfiana, che però Lachmann intende difendere e lo fa abilmente, quantunque a mio credere la sua difesa produca l'effetto di esporre l'inerente debolezza della ipotesi col convertirla in cosa circostanziata e positiva. Aggiugnerò, risguardo le sue dissertazioni, tanto erudite per essere un esame sminuzzato del poema: 1° che confesso dissentire costantemente da quella critica, per mezzo della quale egli ne cancella delle parti come interpolazioni, e discovre tracce della mano di poeti distinti; 2° che le sue obbiezioni contro la continuità del racconto di soventi si fondano sopra versi che gli antichi scoliasti e Payne Knight han di già condannato quali interpolazioni; 3° che quelle poi fondate sopra versi non dubbi, in molti casi sono suscettibili di una risposta completa, e sodisfacente.

[71] Lange, nella sua lettera a Goethe, *Ueber die Einheit der Iliade*, pag. 33 (1826); Nitzsch, *Historia Homeri*, fascic. 2, prefaz., pag. 10.

[72] Anche Aristotile, il gran fondatore della celebrità di Omero in quanto all'aggregamento epico, par che in certe occasioni fosse obbligato a contentarsi di scusare anzichè ammirare il poeta (*Poet.*, cap. 44, τοῖς ἄλλοις ἀγατοῖς ὁ ποιητὴς κ. τ. λ.)

Ed Hermann osserva con giustizia, nel suo ingegnoso trattato *De Interpolationibus Homeri* (Opuscoli, tom. V, pag. 53): *Nisi admirabilis illa Homericorum carminum suavitas lectorum animos quasi incantationibus quibusdam captos teneret, non tam facile delitescerent, quae accuratius considerata, et multo minus apte quam quis jure postulet composita esse apparere necesse est.*

Questo trattato contiene molte critiche sulla struttura della Iliade, alcune ben fondate, ma parecchie dalle quali io dissento.

[73] Sono del parere di Guglielmo Müller (*Homerisce Vorschule*, sez. VIII, pag. 116-118) nelle sue osservazioni intorno ai libri dal secondo al settimo inclusivo.

[74] Lachmann, *Fernere Betrachtungen über die Ilias*, Dissert. Berlin. Acad. 1841, pag. 4.

Dopo aver mostrato alcune discrepanze onde egli si serve per provare la diversità di autori, aggiunge: *Ciò non pertanto dobbiamo esser cauti a non riguardare i semplici canti che costituiscono questa parte del poema come distinti e separabili in grado uguale a quelli della prima metà, poichè tutti si accordano in un' unica circostanza particolare, la quale relativamente alla storia dell'Iliade non è meno importante nean-*

che dell'ira d'Achilles, vale a dire che i tre eroi più famigerati, Agamennone, Odysseus e Diomedes, son tutti renduti inutili per l'intiera durata dei combattimenti.

Io direi piuttosto, importante per la storia dell'*Achilleide*, e non già per quella dell'*Iliade;* e questa osservazione di Lachmann fa scorgere con molta chiarezza la distinzione che vi è fra il poema originale, e quello ampliato.

[75] Confesso d'esser stato sorpreso in vedere che un uomo di tanto ingegno, e così forte pensatore qual era Beniamino Constant, abbia immaginato che l'Iliade originale terminasse colla morte di Patroclus, adducendo per ragione che Achilles fu allora che si riconciliò con Agamennone. Vedi la rassegna dell'opera di B. Constant, *De la Religion, etc.*, per O. Müller, *Kleine Schriften*, vol. II, pag. 74.

[76] Egli comparisce come il mediatore fra l'insultato Achilles ed i Greci, manifestando viva simpatia per questi ultimi, senza rinunziare alla sua fedeltà pel primo. Machaon, ferito e divenuto oggetto di commiserazione per tutto il campo, viene trasportato via da Nestore, ed è allora che Achilles guardando dalla sua lontana nave, spedisce Patroclus per vedere se quel disgraziato era realmente Machaon; cosa che diè agio a Nestore di rappresentare a Patroclus lo stato deplorabile dell'oste Greca, onde indurre lui ed Achilles a riprendere le armi. Il cuore compassionevole di Patroclus è potentemente commosso, ed egli s'incammina frettoloso per persuadere Achilles della necessità d'un pronto soccorso, allorchè s'imbatte in Euryphilus che ferito profondamente e senza aiuto, cerca a stento di trarsi fuor del campo, ed implora la sua assistenza. Egli conduce il guerriero sostenendolo fino alla sua tenda, e procura di mitigare le di lui sofferenze; ma prima che abbia pienamente compita la sua pia opera, l'esercito Greco è stato respinto, ed i Trojani son presti ad incendiare le navi. Patroclus allora corre precipitoso da Achilles per annunziargli l'imminente pericolo che sovrasta a tutti, e riesce ad ottenere da lui il permesso di entrare in azione al comando dei Myrmidoni. Il modo in cui Patroclus è atteggiato innanzi all'occhio dell'ascoltatore, per servir come preludio alla sua mostra brillante ma poco duratura quando si presenta in armi; il contrapposto fra la sua caratteristica mitezza e la ferocia di Achilles; ed il corso naturale delle circostanze ond' egli è fatto mezzo di riconciliazione per parte dell'offeso suo amico, e salva i periclitanti suoi concittadini, sono cose tutte che mostrano un grado d'arte epica nell'autore dell'Achilleide primitiva, a cui nulla può paragonarsi di ciò che si trova nei libri aggiunti dell'Iliade.

[77] Nota, per esempio, i seguenti squarci:

1. Achilles se ne sta sulla prua della sua nave, e vede che tutto l'esercito Greco soggiace ad una sconfitta dai Trojani, e dippiù osserva che Nestore porta via dal campo nel suo proprio carro un guerriero ferito; e manda Patroclus affinchè sappia chi sia quel ferito. Per quel che dice nel chiamare a sè Patroclus, vedi lib. XI, vs. 607.

Heyne, nei suoi commenti, fa questa non straordinaria interrogazione: *Poenituerat igitur asperitatis erga priorem legationem, an homo arrogans expectaverat alteram ad se missam iri?* Io rispondo, nè l'uno nè l'altro, poichè le parole implicano ch' egli non aveva ricevuto *alcunissima imbasciata;* ed Achilles è quello stesso che nel primo libro apparisce passeggiando solo sul lido del mare, divorando la sua collera per un amaro affronto, e scongiurando Thetis che l'aiuti nella sua vendetta, la quale è in procinto di realizzarsi, ed egli l'assapora affrettandone con diletto l'arrivo. Ma se si ammetta come avvenuta l'ambasciata del nono libro, il luogo diventa una spacciata inconseguenza; perchè quel che Achilles previene come cosa futura, ed anche quale contingente, era *effettivamente avvenuto* la sera precedente, i Greci *aveano* supplicato ai suoi piedi, ed *aveano dichiarato* che la sua mancanza era intollerabile , ed egli li avea respinti. Lo scoliasta , nello spiegare questi versi dopo aver emesso il vero significato, che *Achilles palesa quel ch'egli avea agognato per sì lungo tempo, di vedere cioè i Greci in atto supplichevole a lui d'innanzi*, par che si rammenti che ciò è in piena contraddizione col nono libro, e procura di allontanare simile contradizione col dire *che egli si era precedentemente calmato dietro una conferenza avuta con Phoenix*, ἤδη δὲ πρεμαλαχθεὶς ἦν ἐκ τῶν φοίνικος λόγων; la quale supposizione è tutta gratuita nè può ricavarsi da nulla di ciò che dice il poeta, e neppure basta a rimuovere la difficoltà.

2. Il discorso di Poseidon (lib. XIII, vs. 115) per infondere coraggio agli avviliti eroi Greci, nel quale, dopo avere data come vera l'ingiuria di Agamennone ad Achilles, egli raccomanda che si faccia uno sforzo per guarire la ferita, dimostrando *che le menti degli uomini buoni ammettono siffatti rimedi* ('Αλλ' ἀκεώμεθα θᾶσσον κ. τ. λ.), di certo non è molto coerente coll'idea che un tal tentativo di guarigione *si sia fatto* nel miglior modo possibile, e che Achilles abbia manifestato sino agli estremi uno spirito implacabile la sera precedente ; mentre che l'animo di Agamennone fosse di già persuaso a mostrarsi umiliato, epperò non eravi mestieri di ulteriore rimedio.

3. E che cosa diremo del linguaggio di Achilles e di Patroclus al principio del decimosesto libro, nel momento preciso in cui il pericolo

toccava il suo apogeo, e che Achilles era in procinto di spedire il suo amico?

Nè Nestore, allorchè invoca Patroclus quale intercessore presso Achilles (lib. XI, vs. 654-790), nè lo stesso Patroclus, abbenchè estremamente ansioso di far breccia sul cuore d'Achilles, e di rimproverargli la sua durezza, non han giammai ricordata l'ampia espiazione che se gli era offerta; e mentre che Achilles medesimo ripetendo la causa primitiva della disputa, il torto cioè da lui sofferto coll'avergli involata Briseis, in continuazione di quanto dice nel primo libro, non abbia fatto la menoma allusione alla soddisfazione ed alla restituzione a lui proposta, egli cede alle istanze dell'amico come un uomo le di cui offese rimanevano senza riparazione alcuna, ma che era non pertanto forzato dalla necessità a prender le armi (lib. XVI, vs. 52-63).

Io convengo collo Scoliasta e con Heyne nell' interpretare ἔφην γε come l'equivalente di διενοήθην, e non già come avendo relazione a qualsiasi precedente dichiarazione.

E più lungi nel medesimo discorso, *I Trojani* (dice Achilles) *ora si fanno arditi di spingersi fino alle navi, perchè da più tempo non veggono lo sfolgorar del mio elmetto: ma se Agamennone* fosse favorevolmente disposto inverso di me, *bentosto si metterebbero in fuga, e riempirebbero le fossate coi loro cadaveri* (vs. 71).

Or dunque se noi ci dipartiamo dal primo libro, omettendo il nono, il sentimento è giusto del tutto; ma supponendo il nono libro, tutto diventa falso e fuori luogo, poichè Agamennone in quel caso non solo è umiliato, pentito, e *favorevolmente disposto* inverso Achilles, sibbene gli offre di pagar qualunque prezzo onde placarlo.

4. Dippiù, pochi versi più innanzi nello stesso discorso, Achilles permette a Patroclus d'uscire in campo in considerazione dell'estremo pericolo del naviglio; ma gl' impone di allontanar soltanto siffatto pericolo, e non far null'altro: *Obbedisci alle mie parole in modo da procacciarmi onore, e gloria da tutt' i Greci, onde mi restituiscano la fanciulla, aggiungendo numerosi doni: e quando avrai respinto i Trojani dalle navi, ritratti di nuovo* (vs. 84-87).

In che modo puossi conciliare tutto ciò col nono libro, ove Achilles dice non curarsi d'essere onorato dai Greci (lib. IX, vs. 604)? In bocca all'offeso Achilles del primo libro siffatte parole si convengono abbastanza: egli accorda il soccorso ma solo quanto basta alla circostanza, e di tal fatta da assicurargli la riparazione dei torti ricevuti, e non ha ancora ragioni da pensare che Agamennone voglia concedergliela. Ma nel nono libro *gli viene effettivamente afferto* tutto ciò ch' in quel luogo

chiede ed anche di più (la mano della figliuola d'Agamennone, senza il consueto pagamento per la sposa), e Briseis, che tanto ardentemente allora desidera di ripossedere, gli si offre in restituzione, ed egli disdegna l'offerta. Knight infatti cancella questi versi come spurii, sia perchè sono in contradizione col nono libro, ove Achilles ha davvero rigettato ciò che in quei versi mostra anelare ardentemente (*dona cum puella jam antea oblata aspernatus erat*); sia perchè stima che esprimono un sentimento indegno per Achilles, nella quale ultima critica io non assento.

5. C' inoltriamo un poco più innanzi alla esortazione che Patroclus pronunziò ai Myrmidoni quando li menò al combattimento: *Pugnate valorosamente, Myrmidoni, onde facciate onore ad Achilles, ed acciò il sommo duce Agamennone conosca la gran follia che commise allorquando disonorò il più prode fra' Greci.*

Non faceva più mestieri d' imprimere nella mente di Agamennone una siffatta cognizione, imperocchè nel nono libro è scritta la umiliante confessione ch' ei fa dei suoi torti, unitamente alla espiazione ed alla promessa di riparazione; quindi è che rammentargli la sua demenza una seconda volta valea lo stesso che rompere una canna già sfracellata, che uccidere l'ucciso. Ma eliminando il nono libro, la cagione movente diventa naturale, e per Patroclus che offre, e pei Myrmidoni che obbediscono, perchè Achilles è ancora un uomo disonorato, epperò il primo di tutt' i pensieri e pei suoi amici e per sè stesso è di umiliare colui che gli ha recato il disonore.

6. Finalmente, giunge il tempo in cui Achilles, profondamente addolorato per la morte di Patroclus, rivolge con avversione e pentimento il suo sguardo al passato. Ma su di che pensiam noi che il suo pentimento s'aggirasse? Non già alla prima contesa con Agamennone in cui egli fu indubitatamente l' offeso, alla scena però del nono libro, ove gli è offerta la maggior riparazione che si potesse attendere pei torti precedenti, e che egli sdegnosamente rigetta. Ciò non ostante allorchè ci volgiamo al libro XVIII, vs. 108, ed al XIX, vs. 55, 68, 280, lo troviamo che ritorna a parlare della sua disputa del primo libro, qual se fosse l'ultimo incidente occorso nelle sue relazioni con Agamennone; e dippiù codesto eroe (lib. XIX. vs. 86) nel *suo* discorso di riconciliazione rammenta il passato precisamente come Achilles, deplorando la sua insania d'averlo offeso.

7. Allorchè si considerano le preghiere di Achilles e di Thetis del primo libro, dirette a Zeus, vedesi che l'esaudimento di tali preghiere consiste in onorare Achilles, ottener riparazione de'torti da lui ricevuti, e nel dare la vittoria ai Trojani fintanto che Agamennone ed i Greci

non sentano amaramente le conseguenze della ingiuria arrecata al più valoroso guerriero (lib. I, vs. 409-509). L'attuazione dei qui espressi desiderii ha compimento nel nono libro, ed Achilles non può, nè pretende ottener di più, sia per la propria soddisfazione, sia per l'umiliazione piena di rimorsi in cui si mostra Agamennone, di ciò che in quel libro gli si offre, poichè la sconfitta che i Greci riportarono nel combattimente dell' ottavo libro (Κόλος Μάχη) manda ad effetto le di lui brame: quindi è che le disfatte susseguenti che essi soffersero con molta maggiore distruzione sono per tal modo senza causa; tuttavolta Zeus vien rappresentato infliggerle a malincuore e solo perchè necessarie ad onorare Achilles (lib. XIII, vs. 350; lib. XV, vs. 75, 235, 598; confronta pure lib. VIII, vs. 372 e 475).

Riflettendo sulla disposizione del poema, si osserverà che la concatenazione delle idee che gli serve di base si è una serie di sciagure pei Greci, promosse da Zeus collo scopo speciale di procacciar riparazione per Achilles, e di umiliare Agamennone; e l'intromissione di Patroclus aggiugne nuove cause motrici del più grande interesse, ed è incastrata con molta armonia nel concetto fondamentale del poema, che l'intrusione del nono libro sconquassa, e viene ad interrompere la concatenazione delle idee con rappresentare Agamennone prostrato innanzi Achilles chiedendo perdono ed offrendo riparazione, mentre le sventure dei Greci diventano sempre più terribili: quindi l'espiazione del nono libro giunge inopportuna, e nel peggior modo.

Sonovi quattro luoghi (e solo quattro, per quanto mi sembra) nei libri susseguenti in cui si fa allusione all' ambasciata del nono: uno cioè nel XVIII, vs. 444-456, che fu cancellato da Aristarco come spurio (vedi gli Scolii e commenti di Knight *ad loc.*), e tre altri nel libro che segue, ove si annoverano doni offerti da Odysseus quale ambasciatore di Agamennone, come identici con quelli effettivamente dati nel decimonono libro. Io son convinto che questi luoghi (vs. 140-141, 192-195, e 243) furono inseriti a bello studio per porre una connessione tra 'l nono ed il decimonono libro, e dico che varrebbe meglio eliminare decisamente i quattro versi (192-195), e che i due (140-141) non sono punto necessari, mentre la voce χθιζὸς (che s'incontra nei due luoghi) può soltanto ammettersi allorchè s' estende in modo da significare *nudius tertius* (Heyne *ad loc.*).

Debbo però osservare intorno al nono libro che la perorazione d'Agamennone (vs. 17-28), il soggetto del rimprovero di Diomedes, e gli oscuri e volgari detti di Nestore sono tolti parola per parola dalla sua arringa del secondo libro, nella quale vien proposto d'abbandonare l'as-

sedio e fuggir via, non seriamente però, ma come stratagemma (lib. II, vs. 110, 118, 140).

L'essermi troppo dilungato in questa annotazione mi sarà perdonato dal riflettere ch' essa direttamente s'aggira sulla conformazione dell'Iliade, ed a mio credere, il dimostrare che i libri dall' undecimo in poi son composti da un poeta che non aveva alcuna conoscenza del nono, è una importantissima ed evidente pruova che aiuta a comprendere qual fosse l'Achilleide primitiva. I libri a contare dal secondo insino al settimo inclusivo sono inserzioni fatte nell'Achilleide e formano un episodio nel suo piano, ma non vi si contrappongono violentemente, tranne circa l'agora dei Numi all'incominciar del quarto libro, e la quasi mortal ferita di Sarpedon ricevuta quando combatte Tlepolemus; ma il nono libro scompagina lo schema generale del poema.

[78] Helbig (*Sittl. Zustände des Heldenalters*, pag. 30) dice: *L' intima convinzione di Agamennone d'aver offerta una soddisfazione ad Achilles gli accresce fiducia e valore*, ed altro; ma questa è l'idea del critico, e non già del poeta, imperocchè dessa non si rinviene nella Iliade, sebbene il critico immagina non senza qualche ragione che *debba* esservi. Agamennone non dice giammai: *Ebbi torto di provocare Achilles, ma vedrete che ho fatto quanto era possibile ad un uomo per impetrare il di lui perdono.* Supponendo però che il nono libro faccia parte del concetto originale, siffatto sentimento è tanto naturale, che difficilmente potrebbe non trovarsi al principio dell' undecimo, mentovato fra i motivi di Agamennone.

[79] *Iliad*, lib. XI, vs. 659; lib. XIV, vs. 128; lib. XVI, vs. 25.

[80] L'intervento di Oneirus dovrebbe esser collocato piuttosto quale preliminare immediato al libro VIII, anzichè al II, ed i quarantasette versi del secondo libro sarebbero più adattati, e coerenti al principio dell' ottavo, gli avvenimenti del quale formano una convenevole conseguenza della missione di Oneirus.

[81] O. Müller (*Istoria della letteratura Greca*, cap. 5, § 8) mette in dubbio se il principio del secondo libro sia stato scritto *dall' antico Omero, oppur da un Omeride più recente.* Egli pensa che la parlata di Agamennone, nella quale egli cerca d'ingannare il suo esercito, sia *un'abbondante parodia (servendosi delle medesime parole del nono libro) composta da un Omeride più recente, ed inserita in luogo d'una narrazione più breve della riunione delle armi Greche che v'era dapprima.* Egli riguarda tutta la scena nell'agora Greca, *totalmente come una commedia mitica, piena d'acuta ironia e con un divertente concetto, in cui l'ingannatore ed ingannato Agamennone è il personaggio principale.*

Il carattere comico o ironico attribuito in questo luogo al secondo libro mi sembra fantastico ed inesatto, ma di certo Müller sentiva l'inettezza del primo incidente che vi s'incontra, sebbene il modo con cui vuole spiegarlo non sia felice; è mia opinione però che quel libro valga per serietà qualunque altra parte del poema.

Io penso inoltre che le parole alle quali O. Müller fa allusione nel nono libro siano una copia di quelle del secondo, in luogo d'esserne l'originale come egli crede, perchè sembra probabile che il nono sia stato aggiunto al poema dopo che i libri fra il primo e l'ottavo fossero di già inseriti, ed è stato per fermo intromesso dopo che il racconto della fortificazione, contenuto nel secondo, diventasse parte del poema: vedi lib. IX, vs. 349. L'autore dell'ambasciata ad Achilles immaginò che quell'eroe era rimasto troppo tempo da parte e dimenticato, quale supposizione non avea luogo nell'Achilleide quando il primo libro era immediatamente seguito dall'ottavo, e dall'undecimo, ma che si presenta da sè alla mente di chiunque legge l'Iliade che ora possediamo.

[82] *Iliad*, lib. VII, vs. 327.

[83] Heyne considera l'ottavo libro come un canto o una epopea del tutto separata, ma a mio credere il solo linguaggio di Zeus, e l'agora dei Numi del principio sono sufficienti a confutare una tal supposizione (*Excursus* I ad lib. XI, vol. VI, pag. 269). Questo *Excursus* nel descrivere la serie di avvenimenti nell'Iliade, passa immediatamente e senza stento dal lib. VIII al lib. XI.

E Payne Knight allorchè difende il libro XI, contro Heyne, dice: *Quae in undecima rhapsodia Iliadis narrata sunt, haud minus ex ante narratis pendent: neque rationem pugnae commissae, neque rerum in ea gestarum nexum atque ordinem, quisquam intelligere posset, nisi* iram et secessum *Achillis; et* victoriam *quam Trojani inde consecuti erant, antea cognosset* (*Prolegom.*, cap. 29).

Ciò è totalmente vero, e per capire l'undecimo libro bisogna avere innanzi agli occhi il primo e l'ottavo (quelli cioè che descrivono la collera, e l'allontanamento di Achilles, e la sconfitta dei Greci che ne fu la conseguenza); possiamo dispensarci del rimanente.

[84] O. Müller (*Istoria della Letteratura Greca*, cap. 5, § 6) dice intorno a siffatto muro: *Nè questo fu costruito finchè i Greci non ebbero* imparato dall'esperienza del combattimento del primo giorno, *che i Trojani* potevano *resistere in campo aperto, ed allora i Greci innalzarono il muro attorno alle loro navi.... Ciò parve a Tucidide tanto poco conforme alla probabilità istorica, che senza aver riguardo all'autorità di Omero, fa avvenire la costruzione di quei muri subito dopo lo sbarco.*

È rincrescevole vedere, penso, che Tucidide abbia preso su di sè il determinare all'intutto questo punto come se fosse un fatto istorico; ma quando egli imprese a ciò fare, la narrazione dell'Iliade non era di natura tale da arrecargli molta soddisfazione, nè la ragione addotta da Müller poteva renderla migliore; poichè in quell'argomento è sottinteso che prima che cominciassero a battagliare coi Trojani, i Greci non credevano che codesti nemici potessero resister loro in campo aperto; e secondo lui, i Trojani non aveano giammai a rimaner saldi nello scontro finchè Achilles combattette nelle Greche file, laonde i Greci furono totalmente compresi dallo stupore trovando per la prima volta una tal resistenza.

Ora non è nulla che sia tanto in contradizione col tenore del secondo e dei libri susseguenti quanto siffatta supposizione, dappoichè i Trojani s'avanzarono celeramente, e combattettero con valore; nè Agamennone, nè Nestore, nè Odysseus li considerano come nemici che non possono affrontare i loro Greci; e la perifrasi di esortazione pronunciata da Agamennone (Epipolesis), e descritta nel quarto libro con sì vivi colori, serve di pruova che l'eroe non si prometteva una vittoria molto facile; e Nestore allorquando propose di innalzare il muro non dette per nulla a dividere che la resistenza dei Trojani in ordinata pugna fosse pei Greci una scoverta inattesa.

La ragione adunque addotta da Müller, è un parto della sua fantasia, derivato dalla stessa fonte di errore donde ne vennero altre sue osservazioni; imperocchè egli si sforza di rintracciare nei libri compresi tra il primo, e l'ottavo una relazione predominante con Achilles (soggetto principale dell'Achilleide) di cui quei libri sono affatto privi. L'Achilleide era un poema che descriveva i disastri dei Greci anteriori al tempo in cui Achilles fece sortir Patroclus; e durante siffatti disastri, poteva convenire al poeta di porli in contrapposto col passato quando Achilles combatteva, e dire che *allora* i Trojani non osavano neppur d'uscire in campo in bellicosa mostra, laonde in quel momento assalivano le navi; ma l'autore dei libri dal secondo al settimo non brama esaltare Achilles, egli descrive la guerra Trojana in generale, e rappresenta i Trojani non solo come avversari valorosi ed uguali ai Greci, ma costoro ben consapevoli dalla loro valentia.

L'erezione del muro Greco, come si trova ora descritto, è un procedimento inesplicato che la ingenuità di Müller non vale a renderlo più compatibile col resto.

[85] Schol. *ad Iliad.*, lib. X, vs. 1.

[86] Agamennone deplora l'influenza malefica di Ate, che lo indusse ad arrecare la prima offesa ad Achilles (lib. XIX, vs. 88-137).

[87] La supposizione che vi fosse in origine un'Iliade meno voluminosa, ingrandita da successive aggiunzioni che l'hanno ridotta alle presenti dimensioni, e più o meno interpolata (è mestieri distinguere l'*impinguamento* dalla *interpolazione*, cioè l'inserimento di una nuova rapsodia da quello di un nuovo verso), par che sia una specie di mezza misura, contro cui si riuniscono le opposte vedute di Wolf, di I. H. Voss, di Nitzsch, di Hermann, e di Boeckh. Baumgarten-Crusius chiama Achilleide questo poema più piccolo.

WOLF, *Prefazione all'edizione di Göscher dell' Iliade,* pag. 21-23; Voss, *Anti-Symbolik*, part. II, pag. 234; NITZSCH, *Hystor. Homeri,* Fasc. 1, pag. 112; e *Vorrede* (prefazione) al secondo volume dei suoi commenti sopra l'Odyssea, pag. 26. *Nella Iliade* (egli dice in quel luogo) *molte delle singole parti possono facilissimamente immaginarsi essere state porzioni di un altro tutto, o un tempo cantate separatamente* (vedi BAUMGARTEN-CRUSIUS, prefazione alla sua edizione della *Homerische Vorschule*, di W. MÜLLER, pag. 45-49).

Nitzsch distingue l'Odyssea dalla Iliade, avuto riguardo a questo supposto ingrandimento, e secondo me a buon dritto, perchè le ragioni che ci permettono d'usare questa teoria per l'Iliade, non hanno alcuna portata sull'Odyssea; e se mai vi fosse una Ur-Odyssea, non avremmo verun mezzo onde definire quel che conteneva.

[88] Le osservazioni di O. Müller sopra l'Iliade (nella Storia della Letteratura Greca) meritano sommamente esser lette: ed io convengo con molte di esse, ma ve ne sono parecchie altre che stimo prive affatto di fondamento. L' ordinamento dato al poema, lo stratagemma di una dicitura compassata ch'egli attribuisce all'autore primitivo, a mio credere sono cose che non si possono ammettere (cap. 5, § 5-11):

L'interna commettitura della Iliade (osserva nel § 6) *è poggiata sopra l'unione di alcune date parti; e nè l'interessante introduzione in cui si descrive la sconfitta dei Greci prima che la nave di Protesilaus divenisse preda delle fiamme, nè l'aspetto delle cose derivate dalla morte di Patroclus, nè finalmente la pacificazione dell'ira di Achilles, potevano non trovar posto nell' Iliade, allorquando la semenza fruttifera di un tanto poema prese radice nell'animo di Omero, ed incominciò a germogliare; ma il piano dell'Iliade di certo s'estendeva troppo al di là di quanto era necessario, ed in particolare, la parte preparatoria, che consiste nei tentativi fatti* dagli altri eroi per dar riparo all'assenza di Achilles, *deesi confessare, è stata stemperata tanto a lungo, che il sospetto d'importanti inserzioni più recenti può applicarsi con maggior ragione al primo libro che agli altri..... negli antichissimi tempi un progetto rendevasi manife-*

sto di portare al completo questo poema, di modo che tutt'i soggetti, le descrizioni, e le azioni che solo potevano prestar interesse ad un poema fatto sull'intera guerra, *avrebbero potuto essere compresi nei limiti della sua composizione. Non è dunque improbabile che a tale oggetto molti canti dei primitivi rapsodi, che aveano cantato singole avventure della guerra Trojana, fossero posti a contribuzione con incorporarne nel nuovo poema i più bei squarci.*

Queste osservazione di O. Müller, a mio credere, mostrano il vero modo di considerar l'Iliade, perlocchè esse riconoscono che il poema sia stato esteso oltre i suoi limiti originari, cosa che si manifesta dalle inserzioni nella prima metà; ed è da osservarsi che nella sua enumerazione di quelle parti, la cui unione è necessaria all'interna commessura dell'Iliade, non si fa parola che di ciò ch'è compreso nei libri I, VIII, XI, sino al XXII, o al XXIV; ma la descrizione, di cui parla, *della parte preparatoria,* cioè *i tentativi fatti dagli altri eroi per dar riparo all' assenza di Achilles,* non è per nulla giustificata dallo stesso poeta. Dal secondo al settimo libro, si fa poca allusione ad Achilles, e dippiù i Greci agiscono a meraviglia senza il suo concorso; quindi è che questa parte del poema fa vedere non già *l'insufficienza di tutti gli altri eroi quando son privi dell' opera di Achilles,* siccome Müller ha osservato nella precedente sezione, ma la perfetta *sufficienza* dei Greci condotti da Diomedes, Agamennone, ed altri di resistere contro Troja; ed è soltanto nell'ottavo libro che la loro *insufficienza* incomincia a palesarsi, e non riceve il suo pieno compimento che nell'undecimo libro colle ferite dei tre eroi principali. Diomedes di fatto viene innalzato al culmine della gloria nelle sue contese coi Numi, cosa che lo stesso Achilles non ottenne di poi giammai, ed il Trojano Heleno lo reputa superiore ad Achilles (lib. VI, vs. 99) parlando della spaventevole sua prodezza. Achilles è nominato due o tre volte facendo soltanto allusione alla sua assenza, ed Agamennone nella sua perorazione nell'agora Greca deplorà la disputa (lib. II, vs. 377), ma non vediamo punto che abbia fatta mai una esortazione come questa: *Facciamo il meglio che si può per riparare l'assenza di Achilles,* e siffatte parole non si rinvengono neppure nella Epipolesis di Agamennone ove naturalmente potrebbero con più ragione incontrarsi. *I tentativi per dar riparo all'assenza di Achilles* debbono però considerarsi come un'idea del critico anzichè come quella del poeta.

Avvegnacchè O. Müller avesse saputo discernere la distinzione fra le due parti del poema (la primitiva che si riferiva principalmente ad Achilles ed ai Greci, e quella sopraggiunta avendo relazione all'*intiera*

guerra), pur non la concepì con chiarezza, nè la dimostrò con buoni argomenti; e se ci fosse dato separare interamente questi due soggetti, dovremmo riunire i versi alla fine del primo libro con quelli del principio dell' ottavo, riguardando in tal modo i sei libri intermedi come spettanti alla dipintura dall' *intera guerra* (ossia l'Iliade distinta dalla Achilleide), poichè il concetto dell'Achilleide sospeso alla fine del primo libro, si riprende all' incominciar dell' ottavo. Il natural combinamento di queste due parti è notato nel commento di Heyne, lib. VIII, cap. 1: *Caeterum* nunc *Jupiter aperte solvit Thetidi promissa, dum reddit causam Trojanorum bello superiorem, ut Achillis desiderium Achivos, et poenitentia injuriae ei illatae Agamemnonem incessat* (cf. I, 5). *Nam quae* adhuc *narrata sunt, partim continebantur in fortuna belli utrinque tentata . . . . . . partim valebant ad narrationem variandam, etc.* Il primo e l'ottavo libro appartengono ad un solo ed unito concetto, mentre tutti gl' intermedi spettano all' altro; ma O. Müller cerca di provare che una porzione di questi libri intermedi fan parte di un comune soggetto col primo e coll'ottavo, sebbene convenga che siano stati impinguati da inserzioni; e qui credo ch'egli s'inganni. Tolgasi tutto ciò che ragionevolmente può credersi interpolazione nei libri fra 'l primo e l'ottavo, sussisterà sempre la medesima difficoltà per ciò che rimane; dappoichè *tutti* gli avvenimenti narrati fra questi due punti sono esposti in uno spirito affatto indifferente per le cose di Achilles e per la sua collera. Lo Zeus del quarto libro, posto in paragone con quello del primo e dell'ottavo, segna la differenza: e siffatta descrizione di Zeus è assolutamente indispensabile, perchè è l'annello che congiunge il lib. III col IV, e V. Inoltre l'intrapresa di O. Müller, d'imporre sulla più gran parte contenuta fra il primo e l'ottavo libro lo stesso concetto dell' Achilleide, non può aver mai un felice risultamento, poichè il poeta non espone in questi libri *gli sforzi impotenti degli altri eroi per rimediare all'assenza di Achilles,* sibbene una dipintura oltremodo interessante della guerra Trojana, riferendosi precipuemente alla causa primitiva della contesa. In questo quadro la lotta fra Paris e Menelaus forma naturalmente il soggetto principale, ma il ragionamento col quale O. Müller vuole inserire questo strepitoso racconto nel concetto dell'Achilleide è troppo stentato. *I Greci ed i Trojani sono per la prima volta colpiti da una idea, che avrebbe potuto affacciarsi nei primi nove anni, se i Greci,* quando erano sostenuti da Achilles, *non avessero considerato, per troppa* fiducia nella loro forza superiore, *ogni patto come non degno di essi, specialmente la decisione della guerra per mezzo d'un singolar combattimento fra gli autori di essa.* In questo luogo la causalità di Achil-

les è introdotta con grande stento, e non sostenuta nè da effettiva testimonianza nel poema, nè da veruna ragionevole presunzione, imperocchè la proposizione del singolar combattimento è fatta dai *Trojani*, e non si dice ch'eglino l'abbiano proposto per lo innanzi, quantunque avessero avuto più forti ragioni di farlo nel momento che Achilles era presente alla guerra anzichè nella sua assenza.

Lo stesso O. Müller osserva (§ 7) *che dal secondo al settimo libro par che Zeus avesse dimenticato la sua risoluzione, e la promessa fatta a Thetis*. Ciò vuol dire in altri termini che il poeta durante siffatta parte del poema mette da banda il soggetto dell'Achilleide per prender quello della più estesa Iliade: l'Achilleide riappare nell'ottavo libro, scomparisce di nuovo nel decimo, e quindi è ripresa dall'undecimo insino alla fine del poema.

[89] La tendenza d'inserire nuove cose omogenee da poeti più tardi nei poemi già esistenti, è notata da Fauriel parlando dei romanzi del medio evo:

C'est un phénomène remarquable dans l'histoire de la poésie épique que cette disposition, cette tendance constante du goût populaire à amalgamer, à lier en une seule et même composition le plus possible de compositions diverses; cette disposition persiste chez un peuple tant que la poésie conserve un reste de vie; tant qu'elle s'y transmet par la tradition et qu'elle y circule à l'aide du chant ou des récitations publiques. Elle cesse partout où la poésie est une fois fixée dans les livres, et n'agit plus que par la lecture; cette dernière époque est, pour ainsi dire, celle de la propriété poétique, celle où chaque poëte prétend à une existence, à une gloire, personnelles; et où la poésie cesse d'être une espèce de trésor commun dont le peuple jouit et dispose à sa manière, sans s'inquiéter des individus qui le lui ont fait (Fauriel, *sur les Romans Chevaleresques, Revue des Deux Mondes*, lez. V, vol. XIII, pag. 707).

Fauriel crede che lo *Shah Nameh* di *Ferdusi* era un amalgama di poemi epici separati in origine, e che probabilmente il *Mahabharat* poteva essere la stessa cosa (*ib.*, pag. 708).

[90] Le osservazioni di Boeckh, sulla possibilità di una tale cooperazione di poeti verso un solo ed unico concetto, sono ragionevolissime:

Atqui quomodo componi a variis auctoribus successu temporum rhapsodiae potuerint, quae post prima initia directae jam ad idem consilium et quam vocant unitatem carminis sint..... missis istorum declamationibus qui populi universi opus Homerum esse jactant..... tum potissimum intelligitur, ubi gentis civilis Homeridarum propriam et peculiarem Homericam poesin fuisse, veteribus ipsis si non testibus, at certe du-

cibus concedetur..... Quae quum ita sint, non erit adeo difficile ad intelligendum, quomodo, post prima initia ab egregio vate facta, in gente sacrorum et artis communione sociata, multae rhapsodiae ad unum potuerint consilium dirigi (*Index Lection.* 1834, pag. 12).

Trascrivo questo luogo ricavandolo da Giese (*Ueber den Æolischen Dialekt,* pag. 157) non avendo potuto vedere il saggio di cui esso forma parte.

[91] Wolf, *Prolegomen.*, pag. 138. *Quippe* in universum *idem sonus est omnibus libris; idem habitus sententiarum, orationis, numerorum,* etc.

[92] Wolf, *Prolegomen.*, pag. 137. *Equidem certe quoties in continenti lectione ad istas partes* (cioè i sei ultimi libri) *deveni, nunquam non in iis talia quaedam sensi, quae nisi illae tam mature cum ceteris coaluissent, quovis pignore contendam, dudum ab eruditis detecta et animadversa fuisse, immo multa ejus generis, ut cum nunc* Ὁμηρικώτατα *habeantur, si tantummodo in Hymnis legerentur, ipsa sola eos suspicionibus* νοθείας *adspersura essent.* Confronta il seguito, pag. 138: *ubi nervi deficiant et spiritus Homericus; jejunum et frigidum in locis multis,* etc.

[93] *Iliad.*, lib. XX, vs. 25. Zeus nell'agora dei Numi.

Il formale divieto imposto ai Numi da Zeus al principio dell' ottavo libro, e l'aver tolta siffatta inibizione al cominciare del vigesimo, sono di certo parti di un unico piano prestabilito.

È difficile il determinare se la contesa degli Dei, e della Dee nel libro XXI (vs. 384-520) si debba cancellare come spuria o soltanto biasimare per essere d' un merito inferiore (*improbanda tantum, non resecanda; hoc enim est illud, quo plerumque summa criseos Homericae redit,* come osserva Heyne in altro luogo, *Obs. Iliad.*, lib. XVIII, vs. 444). Le obbiezioni sul conto della locuzione non Omerica non sono sostenibili (vedi P. Knight *ad loc.*), e la scena appartiene a quel modo di concepimento che anima il poeta nell'atto finale della sua Achilleide.

[94] Ancorchè vogliasi ammettere che questi ultimi libri della Iliade non siano uguali per interesse a quelli posti fra l'undecimo ed il decimottavo, debbesi però convenire che si rinvengono in essi non pochi squarci di prodigiosa bellezza, tanto pel concetto quanto per l'esecuzione, e può notarsene uno in particolare come esempio di felicissima combinazione epica. I Trojani sono in procinto di rapire la salma inanimata di Patroclus, allorchè Achilles (ispirato da Here e da Iris), mostrandosi inerme su'Greci baluardi, colla sola sua presenza e colla voce incute tale terrore nell'animo de'Trojani che li forza ad abbandonar la preda e fuggirsene. Tosto che s' annotta, Polydamas propone nell'agora Trojana, che senza por tempo in mezzo i Trojani debbansi ritrarre dalle

navi nella città, o trovar ricovero dietro le mura, anzichè attendere gli assalti che Achilles armato apprestava pel prossimo giorno; ma Hector respigne il consiglio di Polydamas con espressioni che mostrano non solo una temeraria fiducia nella propria forza anche contro Achilles, sibbene un sommo disprezzo, e una ruvidezza inverso colui che lo aveva dato, mentre la saviezza del consiglio si sperimentò colla totale sconfitta dei Trojani il dì vegnente. Ora la furente condotta e l'errore per parte di Hector divengono soggetto di un notevole episodio nel vigesimosecondo libro, pochi momenti prima della morte di quell'eroe, dappoichè vi fu allora un istante in cui poteva ancora trovar rifugio ritirandosi nelle mura, ed in tal modo porsi in salvo dall'avvicinarsi del suo irresistibile nemico; ma egli è scosso dalla rimembranza di quel fatal momento quando rigetta il consiglio che avrebbe dato salvezza ai suoi concittadini: *Se entro nella città, Polydamas sarebbe il primo a rimproverarmi per aver cagionata la distruzione di Troja in quella notte fatale in cui Achilles uscì a pugnare, e quando io disprezzai il suo ottimo avvertimento* (confronta lib. XVIII, vs. 250-315, con lib. XXII, vs. 100-110; ed ARISTOT., *Ethic.*, lib. III, cap. 8).

Nel discutere sulla conformazione dell'Iliade, e riguardo agli argomenti coi quali si nega qualsiasi concatenazione prestabilita di parti, non è fuor di luogo mentovare questo commovente tratto di poesia, appartenente a quei libri che si accusano essere i più deboli.

[95] L'ultima parte del settimo libro è sconciata dalla imperfettissima aggiunzione fattavi onde spiegare la costruzione delle mura, e dei fossati; ma tutti gli altri episodi (l'agora e l'ambasceria dei Trojani, la tregua per seppellire i morti, e l'arrivo delle navi cariche di vino da Lemnos, ed altri) s'adattano perfettamente al piano del poeta di questi libri, che descrive la guerra Trojana in generale.

[96] A meno che non si voglia immaginare che il combattimento fra Tlepolemus e Sarpedon, e quello fra Glaukus e Diomedes, siano canti separati: ed in vero essi possono contarsi fra i pochissimi luoghi della Iliade che sono suscettibili di separarsi completamente, non implicando veruno speciale antecedente.

[97] Confronta benanche HEYNE, *Excursus* II, sez. 2, *ad Iliad.*, lib. XXIV, vol. VIII, pag. 783.

[98] I poeti posteriori pensando, a quel che pare, che la nuda storia (di Diomede che assassinò Rhesus ed i suoi compagni immersi nel sonno) come ora si legge nella Iliade fosse troppo disgustevole, adottarono diversi modi di rivestirla. Così secondo Pindaro (*ap.*SCHOL. *Iliad.*, lib. X, vs. 435) Rhesus pugnò per un giorno quale alleato di Troja, ed arrecò

tale terribil danno, che i Greci non ebbero altro mezzo di allontanare la loro totale distruzione pel dì vegnente, tranne quello di trucidarlo durante la notte. Ed il dramma d'Euripide intitolato *Rhesus*, sebbene rappresentasse questo guerriero come giunto da poco in campo, pure fa che Athene annunzi simili dolorose predizioni pel futuro giorno, nel caso che si facesse vivere, di tal che non resta altro scampo ai Greci che farlo morire nella notte (EURIP., *Rhes.*, vs. 602): inoltre lo stesso Rhesus si mostra a parlare con tale baldanzosa insolenza, che i sentimenti degli uomini, e l'invidia dei Numi son rivolti contro di lui (*ib.*, vs. 458).

Ma la storia è meglio conosciuta sotto la forma, e coll'aggiunzione (egualmente sconosciuta alla Iliade) che Virgilio ha adottata. Era stabilito dal fato che, se i magnifici corsieri di Rhesus giugnessero una volta ad assaggiare la nutrizione Trojana, o a bere l'acqua del fiume Xanthus, nulla avrebbe potuto preservare i Greci da una totale ruina (*Æneid.*, lib. I, vs. 468, con SERVIO *ad loc.*):

> *Nec procul hinc Rhesi niveis tentoria velis*
> *Agnoscit lacrymans: primo quae prodita somno*
> *Tydides multa vastabat caede cruentus:*
> *Ardentesque avertit equos in castra, priusquam*
> *Pabula gustassent Trojae, Xanthumque bibissent.*

Tutte queste versioni son di certo immegliamenti della storia quale si trova nella Iliade.

[99] Il Knight colloca l'Iliade circa due secoli, e l'Odyssea un secolo prima di Esiodo, ossia fa passare un secolo fra i due poemi (*Prolegom.*, cap. 61).

[100] HERMANN, *Praefat. ad Odyss.*, pag. 7.

[101] KNIGHT, *Prolegom. loc. cit.*, *Odyss.*, lib. XXII, vs. 465-478.

[102] Gli argomenti di cui si son serviti Payne Knight ed altri critici per sostenere che l'Odyssea era posteriore alla Iliade, sono bene esposti ed esaminati da Bernardo Thiersh (*Quaestio de Diversa Iliadis et Odysseae Ætate*) nell' appendice (pag. 306) alla sua opera *Ueber das Zeitalter und Vaterland des Homer.*

Egli dimostra che siffatti argomenti non menano a veruna conclusione, sebbene le ragioni che adduce per sostenere l'identità di tempo dei due poemi non mi sembrano più sodisfacenti (pag. 327); non possiamo fare alcuna induzione pel nostro caso risultante dall'essere Telemachus menzionato nell' Iliade.

Welcker crede che vi sia gran differenza per epoca, ed una chiara diversità di autori, fra' due poemi (*Der Episch. Kyklus*, pag. 295).

O. Müller ammette che l'Odyssea appartenga ad un'epoca più recente, ma considera, *esser cosa assai difficile e rischiosa il voler dedurne definite conclusioni intorno alla persona ed alla età del poeta* (*Istoria della Letteratura della Grecia Antica*, cap. 5, 13).

[103] Il Thirlwall ha aggiunto alla seconda edizione della sua Istoria della Grecia una preziosa Appendice, sulla storia primitiva dei poemi Omerici (vol. I, pag. 500-516), la quale contiene gran copia di notizie riguardanti le opinioni discrepanti dei critici Tedeschi con una breve disamina comparativa dei loro argomenti; ma sarebbe stato mio desiderio che un giudice così insigne avesse aggiunto, alla sua rassegna delle altrui vedute, una più estesa esposizione della propria. Pare che Thirlwall decisamente sia convinto di ciò che a me sembra il punto più essenziale nella controversia sopra Omero, cioè *che primacchè fossero apparsi i più antichi poemi del ciclo epico, l'Iliade e l'Odyssea, ancorchè non esistessero esattamente nella loro forma presente, aveano almeno ottenuto le proporzioni d'oggidì, ed era considerato ciascun poema come un tutto completo e ben determinato, e non già come una riunione incerta di canti fuggitivi* (pag. 509).

Tutto ciò dimostra che i poemi Omerici sono antichi sì nelle loro parti che nel totale, ed implica negazione della teoria di Wolf, e di Lachmann, colla quale essi sostengono che codesti poemi, come formanti un tutto, non sono più antichi dell'epoca di Peisistratus; quindi possiamo liberamente riguardarli quali pruove non dubbie della Greca antichità (s'intende parlare del 776 av. l'e. v.), cosa che non potremmo fare se si volesse credere che qualsiasi conformità fra le parti del poema non ci venga che mercè le alterazioni di Peisistratus e suoi amici.

Havvi ancora una giustissima considerazione del Thirlwall (pag. 516) sulla difficoltà di misurare fino a che punto le discrepanze fra le parti o la poca accuratezza abbiano potuto o pur no sfuggire all'attenzione del poeta, in un'età tanto poco da noi conosciuta.

[104] Vi sono delle ragionevoli osservazioni su questo particolare in Heyne, *Excursus* II, sez. 2 e 4, *ad Iliad*, lib. XXIV, vol. VIII, pag. 771-800.

[105] *Wenig Deutsche, und vielleicht nur wenige Menschen aller* neuern *Nationen, haben Gefühl für ein aesthetisches Ganzes: sie loben und tadeln nur stellenweise, sie entzücken sich nur stellenweise* (Pochi Tedeschi e forse soli pochi uomini delle moderne nazioni san comprendere i pregi d'un tutto estetico: in generale si elogia o si biasima soltanto l'armonia dello stile, e non si sente diletto e stupore se non per siffatta armonia) (Goethe, *Wilhelm Meister*: trascrivo questo luogo da Welcker, *Æschyl. Trilogie*, pag. 306).

- Non so però capire, che ragione vi sia per restringere una tal proposizione alle nazioni *moderne* come contrapposte alle *antiche*.

[106] I κινούμενα ὀνόματα di Omero furono levati a cielo da Aristotile; vedi Schol. *ad Iliad.*, lib. I, vs. 481; confronta Dionys. Halicarn., *De Compos. Verbor.*, cap. 20. ὥστε μηδὲν ἡμῖν διαφέρειν γινόμενα τα πράγματα ἢ λεγόμενα ὁρᾶν. Intorno all'aperta manifestazione che gli eroi facevano dei loro sentimenti, lo Scoliaste *ad Iliad.*, lib. I, vs. 349, dice: ἕτοιμον τὸ ἡρωϊκὸν πρὸς δάκρυα; confronta Euripid., *Helen.*, vs. 959; e le severe censure di Platone, *Republ.*, lib. II, pag. 388.

I poemi d'Omero fra tutte quante le composizioni Greche erano quelle più capite, e più popolari in Grecia, anche per le persone meno istituite, come per esempio pei semibarbari che avevano imparato il Greco idioma come un'addizione alla loro lingua madre (Dio Chrysost., *Or.* XVIII, vol. I, pag. 478; *Or.* LIII, vol. II, pag. 277, Reisk.). Circa la semplicità e la chiarezza del modo di narrare, implicata in questa popolarità estesa, Porphyrio fece una osservazione singolare: egli diceva che le sentenze di Omero erano in realtà oscure, e di difficile comprensione, ma che i lettori volgari s'immaginavano di capirle, *a cagione della generale chiarezza* che appariva *sparsa nei poemi* (vedi i Prolegomeni della edizione dell'Iliade fatta da Villoison, pag. 41). Questa osservazione porge la chiave di gran parte delle critiche sopra Omero. Eranvi indubitatamente delle oscurità reali nei poemi, nate da associazioni, costumi, religione, linguaggio alterato, ed altro, non che dalla corruzione del testo; ma mentre i critici fanno ottimamente di mettere in chiaro siffatte difficoltà, in pari tempo ne introducono gran copia intieramente di loro creazione, e ricusando mostrarsi sodisfatti di chiari ed ovvii significati, essi van cercando in Omero celati fini, elaborate dichiarazioni, motivi reconditi anche nei minuti particolari, profondi artifizi retorici (vedine un saggio in Dionys. Halic., *Ars Rhetor.*, cap. 15, pag. 316, Reiske; neanche Aristotile è esente da simili tendenze, Schol. *ad Iliad.*, lib. III, vs. 441; lib. X, vs. 198), oppure un fondo di allegoria filosofica; non è però da meravigliarsi che alcuni luoghi, affatto comprensibili per un lettore volgare, sembrino ad essi difficili ed oscuri.

Non poteva esservi un modo più sicuro di perder le tracce del verace Omero che andarlo a ricercare in quei lontani recessi, imperocchè egli è essenzialmente il poeta delle vie pubbliche e dei mercati, indrizzandosi alle simpatie del comune, e soddisfacendo le esigenze mentali dei suoi concittadini con effetto impareggiabile, ma spoglio di vedute ulteriori, siano egoistiche o didattiche, ed immerso al pari dei suoi uditori nella vita pratica, e nella esperienza religiosamente interpretata. Veruna na-

zione ha giammai posseduto una esposizione tanto perfetta, e così commovente del suo primitivo spirito di società come vien fatto nella Iliade, e nell' Odyssea.

I letterati Alessandrini sembra abbiano fatto dei gran progressi nella critica verbale di Omero, allorchè si paragonano coi glossografi che li precedettero (Vedi LEHRS, *De Studiis Aristarchi,* Dissert. II, pag. 42).

[107] HORAT., *Epist.*, 1, 2, vs. 1-26:

Sirenum voces, et Circes pocula nosti:
Quae si cum sociis stultus cupidusque bibisset,
Vixisset canis immundus, vel amica luto sus.

Orazio contrappone la follia, e la golosità che i compagni di Ulysses mostrarono nell'accettare i rifocillamenti offerti loro da Circe, alla forza di carattere dello stesso Ulysses in ricusarli; ma in questo episodio siccome vien descritto nel poema originale, nè la lode nè il biasimo di cui qui si ragiona può trovare appoggio. I compagni di Ulysses si conformavono all'universale usanza di accettare l'ospitalità offerta agli stranieri, le cui conseguenze fatali nella lor particolare circostanza non aveano alcun motivo per sospettarle; mentre Ulysses è preservato da simile sciagura, non già perchè seppe contenersi, ma mercè un precedente avviso divino che non fu dato agli altri (vedi *Odyss.*, lib. X, vs. 285). E l'altro episodio delle Sirene, se può servir di pruova a qualche cosa, diremo che dimostra l'assenza, anzicchè l'esistenza d'un carattere fermo in Ulysses.

Un notevole esempio delle grandi mutazioni di testo, donde i grammatici, o i critici ritraggono argomento di cancellare da Omero le cattive tendenze etiche (dobbiam rammentarci che molti fra costoro erano maestri della gioventù), si può vedere nel VENET. SCHOL. *ad Iliad.*, lib. IX, vs. 453; confronta PLUTARC., *de Audiendis Poetis,* pag. 95. Phoenix fa la descrizione della sventurata tragedia della famiglia in cui egli stesso era stato in parte attore, e in parte vittima; ora era cosa insopportabile ai sentimenti dei critici l'osservare che un eroe Omerico confessasse la sua criminosa condotta, ed anche più neri disegni, senza alcuna espressione di vergogna o di pentimento; ed uno di essi, Aristodemo, inserisce di forza due particelle negative in uno dei versi, e quantunque ciò facendo guastasse non solo il senso ma il metro della poesia, la sua correzione gli procacciò applausi universali, perchè aveva conservata l'innocenza dell' eroe (*καὶ οὐ μόνον ηὐδοκίμησεν, ἀλλὰ καὶ* ἐτιμήθη κ. τ. λ.); ed Aristarco stimò la cosa tanto spaventevole, che troncò via dal testo quattro versi che ci son pervenuti soltanto mercè

le cure di Plutarco (Ὁ μὲν Ἀρίσταρχος ἐξεῖλε τὰ ἔπη ταῦτα φοβηθείς). Vedi il Frammento di Discoride (περὶ τῶν παρ' Ὁμήρῳ Νόμων), in DIDOT, *Fragmenta Historicor. Graecor.*, vol. II, pag. 193.

[108] *C'est un tableau idéal, à coup sûr, que celui de la société Grecque dans les chants qui portent le nom d'Homère: et pourtant cette société y est toute entière reproduite, avec la rusticité, la férocité de ses moeurs, ses bonnes et ses mauvaises passions, sans dessein de faire particulièrement ressortir, de célébrer tel ou tel de ses mérites, de ses avantages, ou de laisser dans l'ombre ses vices et ses maux. Ce mélange du bien et du mal, du fort et du faible; cette simultanéité d'idées et de sentiments en apparence contraires; cette variété, cette incohérence, ce développement inégal de la nature et de la destinée humaine, c'est précisément là ce qu'il y a de plus poétique, car c'est le fond même des choses, c'est la vérité sur l'homme et le monde: et dans les peintures idéales qu'en veulent faire la poésie, le roman et même l'histoire, cet ensemble, si divers et pourtant si harmonieux, doit se retrouver: sans quoi l'idéal véritable y manque aussi bien que la réalité* (GUIZOT, *Cours d'Histoire moderne*, Leçon 7me., vol. I, pag. 285).

ANNOTAZIONI DELL'APPENDICE

[1] JORNANDES, *De Reb. Geticis*, cap. 4-6.

[2] TACIT., *Mor. German*, c.2. « *Celebrant carminibus antiquis, quod unum apud eos memoriae et annalium genus est, Tuistonem Deum terra editum, et filium Mannum, originem gentis conditoresque. Quidam licentia vetustatis, plures Deo ortos, pluresque gentis appellationes, Marsos, Gambrivios, Suevos, Vandaliosque affirmant: eaque vera et antiqua nomina* ».

[3] Per la influenza esercitata dal mutamento di religione sull' antica poesia Scandinava, vedi un articolo di Giacobbe Grimm in *the Göttingen Gelehrte Anzeigen*, Feb. 1830, p. 268-273; una rivista del Saga di Olaf Trygguson, e l'articolo *Helden* nella sua mitologia Tedesca su lo stesso soggetto: vedi così l'Einleitung al libro p. 11, 2a edizione.

[4] Questa distinzione è speciosamente rilevata da Saxo Grammaticus, parlando di un inglese per nome Lucas, il quale era « *literis quidem tenuiter instructus sed historiarum scientia apprime eruditus* » (pag.330 apud Dahlmann's Historische Forschungen, vol. 1, pag. 176).

[5] « *Barbara et antiquissima carmina* (dice Eginhart nella sua biografia di Carlomagno) *quibus veterum regum actus et bella canebantur, conscripsit* ».

Theganus dice di Luigi il Buono: « *Poetica carmina gentilia, quae in juventute didicerat, respuit, nec legere, nec audire, nec docere voluit* » (De Gestis Ludovici Imperatoris ap. Pithoeum, pag. 304, c. XIX).

[6] Vedi la mitologia Tedesca di Grimm, art. *Helden*, pag. 356, 2ª ediz. Hengist ed Horsa furono nel quarto ordine dei dipendenti di Odino (Venerabile Beda, Hist. I. 15). Thiodolff lo Scaldo di Aroldo Haarfager Re di Norvegia, ritrasse la genealogia dei suoi sovrani per trenta generazioni a Ingefredo, figlio di Niord compagno di Odino a Upsal; i Re di Upsal furono chiamati Inglingeri, ed il canto di Thiodolff, Inglingatal (Dahlmann. Histor. Forschung. I. pag. 379). Eivind altro Scaldo un secolo dopo produsse la genealogia di Iarl Hacon da Sauring figlio d'Ingefredo (pag. 581). Are Frode, storico Islandese, proseguì la sua propria genealogia fra 36 generazioni a Ingwe: una genealogia, la quale Torfaeus ritiene come mirabilmente esatta, contrapponendola alla linea dei Re data da Saxo Grammaticus (pag. 352). Torfaeus fece Aroldo Haarfager discendente da Odino nel frammezzo di ventisette generazioni; Alfredo d'Inghilterra fra ventitrè generazioni; Offa di Mereia fra quindici (pag. 362). Vedi del pari la riduzione di Lange della Saga riportata nella Biblioteca di P. A. Müller, Introd., pag. XXVIII, e le tavole genealogiche preposte all'Edda di Snorro Sturleson.

Sharon Turner crede la esistenza umana di Odino essere chiaramente comprovata, con la stessa evidenza pare con la quale Euemerus persuadevasi della esistenza umana di Zeus (History of the Anglo-Saxons, Appendice al lib. II, cap. 3, pag. 219, 5ª ediz.).

[7] Dahlmann, Histor. Forschung, t. I, pag. 390. Vi ha un importante articolo su questo soggetto nel Zeitschrift für Geschichts Wissenschaft (Berlino vol. I, pag. 237-282) di Stuhr: « *Uber einige Hauptfragen des Nordischen Alterthums* », dove lo scrittore rileva insiememente la prepotente cagione, e la effettiva tendenza dalla parte del clero cristiano, il quale ebbe a trattare con questi pagani Teutoni di recente convertiti, ad *euemerizzare* gli antichi Dei, ed a rappresentare una genealogia, che non valse a cancellare dalle menti degli uomini, come se composta fosse di semplici individui umani.

Iohn Kemble (Uber die Stammtafel der Westsachsen ap. Stuhr, pag. 254) osserva che *nobilitas* presso questo popolo consisteva nella discendenza da Odino e dagli altri Dei.

Il Colonnello Sleeman segue la stessa maniera per le leggende religiose degl' Indi, tanto è naturale il comportamento di Euemerus sul riguardo di una religione, nella quale il critico fa e non crede:

« Essi (gl'Indi) naturalmente pensavano delle incarnazioni delle loro

tre grandi divinità, che erano esseri infinitamente superiori ai profeti, essendo nei loro attributi e prerogative eguali alle divinità medesime. *Ma noi inchiniamo a considerare che queste incarnazioni non furono di meglio che grandi uomini, i quali dai loro adulatori e poeti furono collocati fra gli Dei, maniera con cui gli uomini si fecero le loro divinità nella antica Grecia ed in Egitto.* Tutto quello, che i poeti hanno cantato delle azioni di questi uomini, è ora ritenuto per una celeste rivelazione, benchè nulla vi può essere di più mostruoso delle azioni attribuite a Krishna, l'ottima incarnazione di Vishnoo principalissimo fra gli Dei (Sleeman, Rambles and Recollections of an Indian Official, vol. I, ch. VIII, pag. 61).

[8] Vedi P. E. Müller, Uber den Ursprung und Verfall der Isländischen Historiegraphie, pag. 63.

Nel Leitfaden zur Nördischen Alterthumskunde, pag.4-5 (Copenhagen, 1837) vi sta un istruttivo sommario dei differenti modelli d'interpretazione applicati ai miti nordici: 1.° gli storici — 2.° i geografici — 3.° gli astronomici — 4.° i fisici — 5.° gli allegorici.

[9] « *Interea tamen homines Christiani in numina non credant ethnica, nec aliter fidem narrationibus hisce adstruere vel adhibere debent, quam in libri hujus proemio monitum est de causis et occasionibus cur et quomodo genus humanum a vera fide aberraverit* » (Estratto dalla prosa *Edda*, pag.75, nel lexicon mythologicum ad calcem Eddae Saemund. vol. III, pag. 757, Copenhag. edit.).

Un simile avvertimento si rattrova in altro luogo citato da P. E. Müller, *Uber den Ursprung und Versall der Islandischen Historiographie,* pag. 138, Copenhagen 1813; paragona il Prologo alla prosa Edda, pag.6, e Mallet, *Introduction à l'histoire de Dannemarc*, ch. VII, pag. 114-132. Saxo Grammaticus rappresenta alcune volte Odino come un mago, altre come un demone malvagio, altre come un sommo sacerdote, o un pontefice del paganesimo, il quale con tanta potenza imponeva sul popolo, che aveva d'attorno, da riceverne gli onori divini. Thor del pari così era riguardato, essendo stato un demone malvagio (vedi Lexicon Mythologic. ut supra, pag. 567, 915).

Sull' arringo di Snorro come logografo, vedi prefaz. *ad Eddam*, ut supra, pag. XI. Egli è molto più fedele e meno avverso all' antica religione, che non sono gli altri logografi delle antiche Saghe Scandinave (*Leitfaden der Nördischen Alterthümer*, pag. 14, presso la Società Antiquaria di Copenhagen 1837).

Per una singolare trasformazione conseguita dallo stesso pensiero, gli autori delle canzoni francesi di Geste nel duodecimo secolo tramu-

tarono Apollo in un demone del male, protettore dei Musulmani (vedi il romanzo di Garin le Loherain, di M. Paulin Paris, 1833, pag. 31: « *Car mieux vaut Diex que ne fait Apollis* ». M. Paris osserva: « *Cet ancien Dieu des beaux arts est l'un des démons le plus souvent designés dans nos poëmes, comme patron des Musulmans* ».

Il profeta Maometto parimenti colpiva con la scomunica l'antica poesia epica della Persia precedente alla sua religione:« *C'est à l'occasion de Naser Ibn al-Hareth, qui avait apporté de Perse l'Histoire de Rustem et d'Isfendiar, et la faisait réciter par des chanteuses dans les assemblées des Koreischites, que Mahomet prononça le vers suivant* (del Corano): *Il y a des hommes qui achètent des contes frivoles, pour détourner par là les hommes de la voie de Dieu, d'une manière insensée, et pour la livrer à la risée: mais leur punition les couvrira de honte* » (Mohl., Préface au Livre des Rois de Ferdousi, pag. XIII).

[14] Vedi la Storia della poesia Inglese di Warton, vol. 1, dissert. I, pag. XVII, ed anche nella sez. III, pag. 140. « Vincenzo de Beauvais, il quale visse sotto Luigi IX di Francia (circa il 1260), e per la erudizione straordinaria fu prescelto a precettore dei figli del Re, pone fra le vere storie il Carlomagno dell'Arcivescovo Turpino ed allo stesso livello di Svetonio e di Cesare. Egli medesimo era uno storico, ed ha lasciato una estesa storia del mondo ricolma di varietà di letture, e che si ebbe alta riputazione nel medio evo; ma per quanto dovette essere piacevole ed interessante pei suoi contemporanei, per altrettanto oggidì mostra in loro un carattere di credulità ».

Quanto alla intera credenza in Arturo e nei racconti della Tavola Rotonda nel XIV secolo, e quanto agli strani errori storici del poeta Gower nel XV, vedi la stessa opera, sect. 7, vol. II, pag. 33; sect. 19, vol. II, pag. 239.

« *L'auteur de la Chronique de Turpin* (dice M. Sismondi, *Littérature du Midi*, vol. I, cap. 7, pag. 289) *n'avait point l'intention de briller aux yeux du public par une invention heureuse, ni d'amuser les oisifs par des contes merveilleux qu' ils reconnoîtroient pour tels: il presentait aux Français tous ces faits étranges comme de l'histoire, et la lecture des légendes fabuleuses avait accoutumé a croire à de plus grandes merveilles encore; aussi plusieurs de ces fables furent elles reproduites dans la Chronique de S. Denis* ».

Ed anche ivi, pag. 290: « *Souvent les anciens romanciers, lorsqu'ils entreprennent un récit de la cour de Charlemagne, prennent un ton plus élevé: ce ne sont point des fables qu'ils vont conter, c'est de l'histoire nationale, — c'est la gloire de leurs ancêtres qu'ils veulent célébrer, et ils ont droit alors à demander qu'on les écoute avec respect* ».

La Cronica di Turpino fu inserita, non più tardi del 1566, nella raccolta pubblicata in istampa da Scardius in Frankfort degli antichi storici della Germania (Ginguené, Histoire Littéraire d'Italie, vol. IV, part. II, cap. 3. pag. 157).

15 Tutti gli articoli pubblicati da M. Fauriel nella Revue des Deux Mondes, vol. XIII, hanno molta erudizione sulla origine, carattere ed influenza dei romanzi della Cavalleria. Abbenchè vi si scorga il nome di Carlomagno, pure i romanzieri sono del tutto inabili a discernerlo da Carlo Martello o da Carlo il Calvo (pag. 537-539).

Gli attribuiscono una spedizione in Terra Santa, nella quale egli conquistò Gerusalemme dalle mani dei Saraceni, e vi prese alcune reliquie della passione di Cristo, la corona di spine, ec. Queste reliquie preziose furono da lui trasportate in Roma, e dappoi prese in Ispagna da un emiro dei Saraceni per nome Balan, che era alla testa di un esercito. A fine di ricuperarle Carlomagno intraprese la spedizione in Ispagna contro i Saraceni. « *Ces divers romans peuvent être regardés comme la suite, comme le développement de la fiction de la conquête de Jérusalem par Charlemagne* ».

Sul romanzo di Rinaldo di Montalbano (che racconta le contese di un signore di feudi contro l'Imperatore) M. Fauriel osserva: « *Il n' y a, je crois, aucun fondement historique: c'est, selon toute apparence, la pure expression poétique du fait général, etc.* » (pag. 542).

16 Fra le *formules consacrées* (osserva M. Fauriel) dei romanzieri dell' epica dei Carolingi vi stanno attestazioni della loro verità e della accurata indagine di quello che innanzi avevano riferito, precisioni di testimonianze che avevano consultato, richiami a pretese cronache... » *Que ces citations, ces indications, soient parfois sérieuses et sincères, cela peut être; mais c'est une exception et une exception rare. De telles allégations de la part des romanciers, sont en général un pur et simple mensogne, mais non toutefois un mensonge gratuit. C'est un mensonge qui a sa raison et sa convenance: il tient au désir et au besoin de satisfaire une opinion accoutumée à supposer et à chercher du vrai dans les fictions du genre de celles où l'on allègue ces prétendues autorités. La manière dont les auteurs de ces fictions les qualifient souvent eux-mêmes, est une conséquence naturelle de leur prétention d'y avoir suivi des documens vénérables. Ils les qualifient de chansons de* vieille histoire, *de* haute histoire, *de* bonne geste, *de* grande baronnie: *et ce n'est pas pour se vanter qu'ils parlent ainsi: la vanité d'auteur n'est rien chez eux, en comparaison du besoin qu'ils ont d'être crus, de passer pour de simples répétiteurs de légendes ou d'histoires consacrées. Ces protestations de véracité*

qui, plus ou moins expresses, sont de rigueur dans les romans Carlovingiens, y sont aussi fréquemment accompagnées de protestations accessoires contre les romanciers, qui, ayant déjà traité un sujet donné, sont accusés d'y avoir faussé la vérité » (Fauriel, *Orig. de l'Epopée Chevaleresque*, nella *Revue de Deux Mondes*, vol. XIII, pag. 554).

Sul Ciclo della Tavola Rotonda vedi la stessa serie di articoli (Rev. D. M., t. XIV, pag. 170-184). I cavalieri del Santo Graal furono un tipo *ideale* dei cavalieri Templarii: « *Une race de princes héroïques, originaire des l'Asie, fut prédestinée par le ciel même à la garde du Saint Graal. Perille fut le premier de cette race, qui s'étant converti au Christianisme, passa en Europe sous l'Empereur Vespasien, etc.*; poi segue un intreccio di favolosi episodii: l'azione epica è del tutto simile a quella di Omero: Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή.

M. Paulin Paris nella sua prefazione al Romanzo *des Douze Pairs de France*, ha contraddette parecchie opinioni di M. Fauriel, e con successo per quanto ragguarda l'origine Provenzale delle canzoni di Geste, affermata da costui. In quanto ai Romanzi della Tavola Rotonda egli nel fondo è di accordo con M. Fauriel; ma provasi a dare una maggiore importanza storica ai poemi dell'epica Carolingia, però secondo me inutilmente. La sua propria analisi dell'antico poema di Garin de Loherain riferma la opinione, che egli intende di confutare: « *Nous sommes au règne de Charles Martel, et nous reconnaissons sous d'autres noms les détails exacts de la fameuse défaite d'Attila dans les champs Catalauniques. Saint Loup et Saint Nicaise, glorieux prélats du quatrième siècle, reviennent figurer autour du père de Pépin le Bref: enfin pour compléter la confusion, Charles Martel meurt sur le champ de bataille, à la place du roi des Visigoths, Théodoric...* Toutes les parties de la narration sont vraies: *seulement* toutes s'y trouvent déplacées. *En général, les peuples n'entendent rien à la chronologie: les évènemens restent: les individus, les lieux et les époques ne laissent aucune trace: c'est pour ainsi dire, une décoration scénique que l'on applique indifféremment à des récits souvent contraires* » (Prefazione al Romanzo di Garin le Loherain, pag. XVI-XX, Paris 1833). Confronta anche la sua lettera a M. Monmerqué preposta al Romanzo di *Berthe aux Grans Piés*, Paris, 1836.

Il dire che tutte *le parti della narrazione sono vere, è contraddetto dalle stesse annotazioni di M. Paris:* alcune *parti* possono esserlo separatamente prese, ma questi frammenti di verità sono rimescolati in tanta vasta materia di finzione da non poterli distinguere se non abbiamo qualche testo del tutto indipendente. Un poeta, il quale presceglie un episodio di mezzo al quarto secolo, un altro dal quinto, ed alquanti

dall'ottavo, e poi li rifonde tutti in un racconto allargato da parecchie aggiunte propriamente sue, dimostra che egli si avvale delle circostanze di fatto, col fine che queste seguano l'andamento della sua narrazione, non perchè servissero ad attestare una evidenza storica. I suoi uditori non sono critici, vogliono avere la loro immaginativa ed il loro sentimento preoccupato, e si appagono di ricevere senza disputazione ogni cosa che raggiunga questo fine.

[17] Hesiod, *Theogon.*, 100, κλέα προτέρων ἀνθρώπων. Puttenham dice dei bardi, che rimanevano al suo tempo (1589): « *Essere dei ciechi suonatori di arpa, simili ai suonatori, che girano per le taverne, ed i soggetti dei loro canti per la più parte* storie del tempo antico, *come il racconto di Sir Topaze, le geste di Bevis di Southampton, Adam Bell, Clymme del Clough, ed altre simili antiche romanze o* storiche poesie » (*Arte della Poesia Inglese,* lib. II, cap. 9).

[18] Risguardo alla Saga Volsunga ed al Niebelungen Lied, l'opera di Lange *Untersuchungen über die Geschichte und das Verhältniss der Nordischen und Deutschen Heldensage* è una importante traduzione della *Danish Saga-Bibliothek* di P. E. Müller.

P. E. Müller invero con argomentazioni invalevoli sostiene il sostrato storico dei racconti sul particolar dei Volsungs (vedi pag. 102-107), benchè la origine Scandinava ne sia del tutto comprovata. Il capitolo aggiunto dallo stesso Lange alla fine (vedi pag. 432 etc.) contiene delle riflessioni accurate sul carattere della mitologia primitiva, sebbene troppo oltre proceda su talune tesi concernenti un « *reinsymbolisches* » nella conseguenza, che parmi non facile a seguirsi (vedi pag. 477 etc.). Vi sono delle antiche ballate epiche, che si cantano ancora dal popolo nelle isole del Faro, parecchie delle stesse relative a Sigurd, e alle sue avventure (pag. 412).

Giacobbe Grimm, nella sua *Deutsche Mythologie* afferma il puro carattere mitico di Siegfried e Dieterich come opposto allo storico (Art. *Helden*, pag. 344-346).

Gli storici Persiani posteriori a Ferdousi hanno tutti parlato di quel suo poema come del fondamento delle loro storie, e lo hanno altresì sempre fedelmente ed alla lettera copiato (Mohl, pag. 53).

Molti dei suoi eroi divennero il soggetto di lunghe epiche biografie scritte e raccontate senza arte nè grazia, e spesso da scrittori di nome non conosciuto (iv., pag. 54-70). M. Morier dice che *Lo Shah Nameh è ancora reputato dagli attuali Persiani, come contenente la loro antica storia* (Avventure di Hadgi Baba, c. 32).

Come i romanzieri cristiani metamorfosarono Apollo nel protettore dei

Musulmani, Ferdousi fece cristiano Alessandro il Grande: « *La critique historique* (osserva M. Mohl) *était du temps de Ferdousi chose presque inconnue* (ib., pag. XLVIII). Sulla mancanza d'ogni maniera di nozione istoriografica, e d'ogni gusto per la stessa presso i primitivi Indiani, Persiani, Arabi ed altri, vedi il dotto libro di Nork *Die Götter Syriens*, prefaz., pag. VIII, sq. (Stuttgart 1842).

[19] Parecchi degli eroi del mondo antico furono i soggetti popolari del medio evo, Theseus, Jason ed altri, e sopra tutti Alessandro ii Grande.

Il Dott. Warton sul particolare della spedizione degli Argonauti osserva: « *Poche istorie dell'antichità hanno una più contraddistinta impronta degli antichi romanzi di quella che offre questa di Giasone. Una spedizione di nuovo genere è fatta in una terra straniera e lontana frammezzo ad innumerevoli pericoli e difficoltà. La figliuola del Re di quella nuova contrada è una maga: ella è presa d'amore pel giovine principe, il quale è il capo avventuriero. Il bottino, cui questi aspira, è custodito da tori con i piedi di bronzo, i quali tramandano fiamme dalla bocca e dalle nari, e da un orribile drago che non dorme mai. La principessa lo soccorre con la sua assistenza ed i suoi incantesimi a superare questi ostacoli, gli dà il possesso della preda agognata, abbandona la reggia paterna, e lo segue nella di lui patria* » (WARTON, osservazioni a Spenser, vol. I, pag. 178).

Sullo stesso argomento dice M. Ginguené: « *Le premier modèle des Fées n'est-il pas dans Circé, dans Calypso, dans Médée? Celui des géans, dans Polyphème, dans Cacus, et dans les géans, ou les Titans, cette race ennemie de Jupiter ? Les serpens et les dragons des romans ne sont-ils pas des successeurs du dragon des Hesperides et de celui de la Toison d'or? Les Magiciens! La Thessalie en étoit pleine. Les armes enchantées et impénétrables! elles sont de la même trempe, et l'on peut les croire forgées au même fourneau que celles d'Achille et d'Enée* » (GINGUENÉ, *Histoire Littéraire d'Italie,* vol. IV, part. II, ch. 3, pag. 151).

[20] Vedi la Storia della Poesia Inglese di Warton, sez. III, pag. 131, nota. « *Non prima del XVI secolo s'intraprese a porre in dubbio che i francesi traessero la loro origine da Francus figliuolo di Ettore; che i Spagnuoli discendessero da Japhet; i Brettoni da Brutus, e gli Scozzesi da Fergus* » (*Ibid.*, pag. 140).

Secondo il Prologo della prosa Edda, Odino fu il Re supremo di Troja nell'Asia, « *in ea terra quam nos Turciam appellamus.... Hinc omnes Borealis plagae magnates vel primores genealogias suas referunt, atque principes illius urbis inter numina locant: sed in primis ipsum Priamum*

pro Odeno ponunt etc. » Così s'identificava *Tros* con *Thor* (Vedi Lexicon Mythologicum ad calcem Eddae Saemund, pag. 552. vol. III).

[21] Vedi inoltre cap. XV, pag. 158; del pari Æschines, *De Falsa Legatione*, cap. 14; Herodot., v. 94. Gli Herakleidi allegavano aver dritto in Sicilia alla contrada accosto al monte Eryx per la vittoria riportata dal loro progenitore Herakels su di Eryx, l'eroe eponimo di quel luogo (Herodot., v. 43).

[22] Le osservazioni nella Cronaca di Speed (libro V, c. 3, sez. 11, 12), e la prefazione al proseguimento di Howes della Cronaca di Stow, pubblicate nel 1631, offrono delle speciose particolarità illustrando questo sentimento così vivo e premuroso. Il Cancelliere Fortescue, rappresentando al suo reale allievo, il figlio di Errico VI, il tipo circostanziato della monarchia Inglese, lo ritrae da Bruto il Trojano: « *In quanto ai differenti poteri, che i Re esercitano su i loro sudditi, ho la ferma convinzione, che derivino dalla differente natura della loro originaria istituzione. Così il regno d'Inghilterra ha il suo principio da Bruto e dai Trojani, i quali lo seguirono dall' Italia e dalla Grecia, e divenne una specie mista di governo, composta di reale e di cittadino* » (HALLAM, Hist. Mid. Ages, cap. VIII, p. 3, pag. 230).

[23] « *Antiquitas enim recepit fabulas fictas etiam nonnumquam inconditae: haec aetas autem jam exculta, praesertim eludens omne quod fieri non potest, respuit,* etc. » (CICERO, De Republica, II. 10, pag. 147, ed. Maii).

[24] Il Dott. Zaccaria Grey fa le seguenti osservazioni nelle sue annotazioni a Shakespeare (London 1754, vol. I. pag. 112). Dice nel comento del luogo nel Re Lear, *Nero is an angler in the lake of darkness:* « *Questo è uno dei più osservabili* anacronismi *di Shakespeare. Il Re Lear successe al suo padre Bladud anno mundi 3105; e Nerone, anno mundi 4017, era di sedici anni quando si ammogliò con Ottavia figliuola di Cesare. Vedi Funccii Chronologia*, pag. 94 ».

Una tale supposta differenza cronologica sarebbesi di proposito rilevata in qualsiasi esposizione ora scritta. L'introduzione preposta da Giles alla sua recente traduzione di Goffredo di Monmouth (1842) offre un esatto prospetto dell'uso, che i nostri antichi poeti facevano dei suoi racconti, e del credito che da pertutto perdurevole e senza dubbiezze fu dato a questi racconti. La serie degli antichi Re Brittanni di Giles merita essere osservata come un parallelo con le genealogie Greche anteriori alle Olimpiadi.

[25] Il seguente luogo della Prefazione di Price alla Storia della Poesia Inglese di Warton è per altrettanto verissimo che caratteristico; oltre al

che tutta questa prefazione abbonda di filosofiche considerazioni sulle favole popolari. Price osserva (pag. 79):

« *Il gran male, che questa quistione lungamente controvertita sembra di avere fino ad oggi fatto temere, è quello di uno estremo pericoloso quanto la incrudelità di Ritson; una tendenza a riceversi come storia autentica, sotto un trascurato colorito favoloso, ciascheduno episodio menzionato dalla Cronaca Brittanna. Una interpretazione allegorica non manca al meraviglioso, una sforzata spiega si adatta alle meno apparenti aberrazioni dal probabile; ed il volgare ripiego di ricerche deluse, e le erronee letture, e la sofisticheria etimologica sono valevoli tutti a presentare ridotto il testo più ritroso ed intrattabile a qualche che di simile al ricercato storico fondamento. Avrebbesi dovuto attendere a fare che le risapute mende di Dionigi e di Plutarco nella storia Romana avessero prevenuto la ripetizione di un errore, che nè la dottrina, nè la ingenuità possono far tollerato; ed inoltre che il nocumento e la letale rovina causata da questi antichi scrittori (sotto tutt' altra considerazione troppo commendevoli) ad uno dei più belli ed interessanti monumenti della storia tradizionale, avesse servito di bastevole ammonimento a tutti quelli scrittori che sarebbero susseguentemente venuti. I promotori di questo sistema per lo meno avrebbero dovuto ammaestrarsi con l'esempio filosofico di Livio, se è permesso attribuire alla filosofia una traccia di condotta la quale forse era suggerita da un potente sentimento di poetica bellezza, che il ricordo tradizionale può solo vantaggiare nelle mani del futuro storico come un lusinghevole aiuto, onde la eccellenza e le nobili grazie dell'incomparabile stile col quale è scritta la prima decade; e che il più grande dei doveri verso l'antichità, ed il più bene accetto ai posteri si è di tramandare la ricevuta narrazione quale una tradizione non adulterata, in tutta la pienezza delle sue meraviglie, e la terribile dignità della sua azione sovrannaturale* ».

«*Benchè ampiamente concediamo che gli eventi reali hanno supplito alla sostanza di una storia tradizionale, pure il complesso dei fatti assoluti, e la maniera dei medesimi, il periodo della loro opportunità, i nomi degli agenti, ed il luogo dato alla scena sono tutti aggiustati su principii talmente oltre la nostra conoscenza, che impossibile addiviene il fissare con certezza isolatamente ciascun punto meglio autenticato, che tutti gli altri, cui lo stesso si riattacca. Probabilmente in tali giudizii spesso proveremo la più fallace guida, che noi possiamo seguire; e però indipendentemente dallo storico assioma che* le vrai n'est pas toujours le vraisemblable, *innumerevoli esempi potrebbero addursi, nei quali la tradizione ha avuto ricorso a questa probabilità di conferire una plausibile*

sanzione ai suoi più fittizi e romantici incidenti. Sarà una molto più utile fatica, semprechè possa essere applicata, quella di tracciare il progresso di questa storia tradizionale nelle contrade, dove si è del tutto stabilita, con un riattacco a questi naturali o artificiali monumenti, che sono gl'invariabili germi degli eventi fittizi; e con una stretta comparazione dei suoi particolari con gli analoghi ricordi delle altre nazioni, sceverare questi elementi, che sono facilmente di una origine nativa, dagli eventi, i quali hanno l'impronta di un'origine straniera. Noi trarremo forse poco vantaggio da un tale corso di storia degli eventi umani, *ma sarà un importante avvenimento pel fondo delle nostre conoscenze sulla* storia della mente umana. *Questo infallibilmente spiegherà, nella analisi di ogni simigliante ricordo, le operazioni di tale principio, che trascurando quegli atti di violenza, sempre gli stessi, i quali riempiono la cronaca del corso primitivo di una nazione, mostra i più splendidi attributi nel novero dei doni intellettuali dell'uomo: una fervida e vigorosa immaginazione che dà a tutti gl'impulsi della mente uno splendore ed una virtuosa dignità, i quali, pure considerati storicamente falsi, sono di un valevolissimo beneficio costituendo l'etica propensione di tutte le loro lezioni* ».

[26] VARRONE ap. Censorin., De Die Natali; Varronis Fragm., pag. 219, ed. Scaliger, 1623. *Varro tria discrimina temporum esse tradit. Primum ab hominum principio usque ad cataclysmum priorem, quod propter ignorantiam vocatur* ἄδηλον. *Secundum, a cataclysmo priore ad Olympiadem primam, quod quia in eo multa fabulosa referuntur,* Mythicon *nominatur. Tertium a prima Olympiade ad nos; quod dicitur* Historicon, *quia res in eo gestae veris historiis continentur.*

Sullo stesso particolare: Africanus, ap. Eusebium, Praep. Ev., XX, pag. 487. Μέχρι μὲν Ὀλυμπιάδων, οὐδὲν ἀκριβὲς ἱστόρηται τοῖς Ἕλλησι, πάντων συγκεχυμένων, κ. τ. λ.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DEL VOLUME PRIMO

PARTE PRIMA

MITI E LEGGENDE DELLA GRECIA.

CAPITOLO PRIMO

MITICA DEGLI DEI.

CAPITOLO SECONDO

LEGGENDE RELATIVE AGLI EROI ED AGLI UOMINI.

CAPITOLO TERZO

LEGGENDA DEI GIAPETIDI.

CAPITOLO QUARTO

LEGGENDE EROICHE — GENEALOGIA DI ARGOS.

CAPITOLO QUINTO

DEUKALIONE, HELLENO ED I SUOI FIGLI.

CAPITOLO SESTO

GLI AEOLIDI, O I FIGLIUOLI E LE FIGLIE DI AEOLUS.

Sezione I. — *Figli di Æolus.*

SEZIONE II. — *Le figlie di Æolus.*

CAPITOLO SETTIMO

I PELOPIDI.

CAPITOLO OTTAVO

GENEALOGIA DEI LACONI E DEI MESSENI.

CAPITOLO NONO

GENEALOGIA DEGLI ARCADI.

CAPITOLO DECIMO

ABAKUS ED I SUOI DISCENDENTI. AEGINA, SALAMIS, PHTHIA.

CAPITOLO DECIMOPRIMO

GENEALOGIE DELL' ATTICA.

CAPITOLO DECIMOSECONDO

LEGGENDE KRETESI, MINOS E LA SUA FAMIGLIA.

CAPITOLO DECIMOTERZO

SPEDIZIONE DEGLI ARGONAUTI.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

LEGGENDE DI THEBE.

ASSEDIO DI THEBE.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

LEGGENDA DI TROIA.

CAPITOLO DECIMOSESTO

IN QUAL MODO I MITI GRECI FOSSERO INTESI ED INTERPRETATI DA QUE' MEDESIMI POPOLI.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

ULTIMI AVVENIMENTI DELLA GRECIA MITICA. PERIODO INTERMEDIO DI OSCURITA' ANTERIORE ALL'EPOCA STORICA.

SEZIONE I. — *Ritorno degli Herakleidi nel Peloponneso.*

SEZIONE II. — *Migrazioni dei Thessali e dei Boeoti.*

SEZIONE III. — *Emigrazioni dalla Grecia nell'Asia, e nelle isole del mare Ægaeo.*

1. Emigrazione Æolica.

2. Emigrazione Ionica.

3. Emigrazioni Doriche.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

APPLICAZIONE DELLA CRONOLOGIA ALLA GRECA LEGGENDA.

CAPITOLO DECIMONONO

STATO DELLA SOCIETA' E COSTUMI ESIBITI DALLE GRECHE LEGGENDE.

CAPITOLO VIGESIMO

EPOPEIA GRECA. POEMI OMERICI.

APPENDICE

IL GENIO MITICO GRECO PARAGONATO CON QUELLO DELLA MODERNA EUROPA.

ANNOTAZIONI DELL' AUTORE